3 1761 08103246 8

NUOVA ANTOLOGIA

Terza Serie — Volume XLIII.

Roma, 1893. — Tip. della Camera dei Deputati.

LF
D

NUOVA ANTOLOGIA

DI

SCIENZE, LETTERE ED ARTI

TERZA SERIE

VOLUME QUARANTATREESIMO
DELLA RACCOLTA VOLUME CXXVII

31181

ROMA
DIREZIONE DELLA NUOVA ANTOLOGIA
Via del Corso, N. 466

1893

AP
37
N8
V.127

PROPRIETÀ LETTERARIA

IL CARATTERE DELLO SPIRITO ITALIANO

NELLA STORIA DELLA FILOSOFIA

È stato detto che i sistemi filosofici possono riguardarsi come espressioni sintetiche e quasi formole astratte di un dato momento di civiltà; e in vero per quanto il filosofo si sforzi di penetrare con meditazione indipendente nei principii supremi del sapere e della realtà, le sue idee non sono mai completamente estranee all'ambiente intellettuale e morale nel quale si svolgono e da cui, in certa misura, derivano. Gli studii sociologici valgono in parte a confermare, in parte a rettificare questa massima di filosofia storica, ma il loro legame colla psicologia ci permette di considerare i sistemi sotto un altro aspetto, ancora più importante, perchè più proficuo, e cioè in quanto possono servire a far conoscere le attitudini di una nazione o di una razza alla parte più alta del lavoro scientifico, all'analisi che discende fino agli ultimi elementi delle idee, alla sintesi che ne ricostruisce l'ordine universale. Questo nuovo còmpito della sociologia non si confonde con lo studio dei sistemi, ma da questo studio, che presuppone fatto, trae lume per la conoscenza dello spirito collettivo, delle facoltà e del carattere di un popolo. Difatti la relazione di un sistema filosofico coll'ambiente sociale presenta un interesse storico e speculativo; quella che lo collega colle attitudini psicologiche ci interessa non solo sotto l'aspetto scientifico, ma anche praticamente, perchè, contribuendo a far meglio conoscere una parte dell'umanità a sè stessa, mette in maggior luce il suo còmpito nella civiltà uni-

versale, le sue doti e i suoi difetti; del che la pedagogia e la morale possono giovarsi non poco per concorrere con sicurezza di principii al perfezionamento umano.

Se noi guardiamo anche superficialmente alla storia della filosofia, ci accorgiamo che a nessun popolo civile e colto è mancato un contributo proprio di dottrine filosofiche e un certo numero di filosofi indigeni, e che le principali direzioni del pensiero vi sono rappresentate. L'idealismo e l'empirismo nella dottrina della conoscenza, lo spiritualismo e il materialismo, coi sistemi cosmologici che ne dipendono in metafisica, non sono il privilegio di nessuna nazione del vecchio o del nuovo mondo, ma figurano generalmente in tutte. Il che prova che in ognuna hanno operato le medesime funzioni intellettuali con aspirazione ai medesimi fini. Ma la coscienza che ne hanno avuta, lo spirito analitico che hanno portato in questo lavoro di riflessione la proporzione della sintesi, la critica di sè medesime, la qualità del metodo, l'iniziativa e l'imitazione sono assai diverse. Ora su queste divergenze, che possono avere importanza sotto l'aspetto dell'alta educazione intellettuale, vorremmo chiamare l'attenzione del lettore, sforzandoci di risalire dalla storia delle dottrine filosofiche dell'Italia alle attitudini mentali del popolo italiano e, tenendo conto delle circostanze sociali che le hanno favorite o contrariate, indicare le più notevoli particolarità che ne distinguono l'ingegno da quello degli altri.

I.

Questa ricerca non concerne l'Italia antica ma la moderna, quella in cui le razze germaniche, mescolate alla latina, variarono nello sue popolazioni un'impronta che l'indole e la condizione geografica degli abitanti primitivi rendevano già molteplice e diversa.

Nel circoscrivere così il campo di questo breve studio, non possiamo peraltro dimenticare il nesso storico fra l'Italia dei romani e la nostra; poichè l'elemento latino non solo si è conservato, ma ha dominato nelle trasformazioni del pensiero e della lingua. Ma notiamo subito questa differenza fra l'una e l'altra nella storia delle dottrine filosofiche, che mentre la filosofia dei Romani fu ora uno sviluppo, ora un'applicazione di quella dei

Greci e generalmente un' imitazione, la storia ci mostra nell' Italia del Medio Evo, e del Rinascimento soprattutto, potenti e feconde iniziative che servirono a rinnovare la filosofia in tutta Europa. D'altra parte è pure un fatto degno di nota che, mentre in tutti gli ordini del pensiero l'Italia diede in quel tempo la mossa e aprì la via ai sistemi moderni, ne produsse essa pure d' immaginosi e arditi quant'altri mai, ma non tali, per organismo, metodo e dimostrazione, da potersi pareggiare, sotto questi rispetti, alle sintesi più celebrate della filosofia moderna.

Riconosciamo quindi che l'Italia, benchè nei tempi più tristi non cessasse mai di portare il suo contributo al movimento filosofico dell'Europa, non vi esercitò l'influsso che produssero le dottrine comparse in Francia, Inghilterra, e Germania. Fu fenomeno dovuto solo a cause estrinseche ed accidentali, o vi concorsero le inclinazioni proprie dello spirito italiano, ed è possibile ricavare dalla storia qualche lume su questo soggetto? La questione si presenta allo studioso con tanto maggiore interesse che non poca differenza passa, in ordine alla base e al metodo, fra i sistemi più importanti della filosofia moderna e quelli che ebbero origine dagl'Italiani. Perchè le grandi iniziative del Rinascimento non furono svolte dai connazionali di coloro che le produssero? Fu contegno di menti troppo ricche che nell'abbondanza dell' invenzione furono contente di gettare nel mondo alcune idee, lasciando ad altre la cura di coltivarle, ovvero fu antagonismo di razza o di vocazione, o limitazione di energia, o contrasto irresistibile di cause sociali ostili e violente? Ad ognuno è nota la tristizia dei tempi che corsero per l'Italia fra la fine del decimosesto secolo e la metà del decimonono, e non è qui il luogo di ripetere come siano forti i vincoli che uniscono tanto nella servitù quanto nella libertà le sorti del pensiero e della vita civile. Ma non crediamo che le condizioni esteriori bastino a risolvere la questione proposta.

Considerando le cose attentamente, le cause appariscono assai complesse e crediamo si possano ravvisare, oltrechè nella decadenza politica dell' Italia, in una certa impazienza dell'astratto psicologico e metafisico assai diverso dal matematico e sotto il rispetto delle attinenze obbiettive col mondo sensibile; secondariamente nella nativa e predominante tendenza artistica coadiu-

vata da una natura esteriore poetica e seducente; in terzo luogo in un contemperamento di facoltà mentali e di istinti razionali che, tendendo all'equilibrio, non facilita agli individui meglio dotati l'abbandonarsi con ambita preferenza e costanza a un lavoro solo, specialmente se astrattivo e troppo segregato dalla vita e dalla realtà; perocchè infine lo spirito italiano è essenzialmente pratico non meno che artistico nei suoi lineamenti più spiccati.

Certo l'analisi del pensiero e il lavoro metafisico non mancano di austeri piaceri e un sistema filosofico non si costruisce senz'arte, ma il suo pregio estetico non si può confondere con quello delle arti belle. Descartes, Spinoza, Kant, Leibniz, Hegel sono grandi architetti nell'ordine ideale, ma la loro mente, per sublimarsi ai principii supremi dell'essere e del sapere, si astrae cosiffattamente dal mondo sensibile che la parte veramente universale e perpetua del loro pensiero sembra affatto indipendente dalle contingenze storiche. Descartes crea il suo sistema lontano dalla patria, nella solitudine della meditazione interiore, e Kant non ci apparisce guari unito alla vita sociale se non mediante l'insegnamento. Nè diverso giudizio si porterà dello Spinoza, dell'Hegel e dello stesso Leibniz considerando la loro metafisica, tanto il mondo delle monadi escogitato dall'ultimo è privo di attributi sensibili, tanto la sostanza e l'essere-nulla degli altri due sono distanti dagli oggetti delle nostre rappresentazioni. Si può dire che il pensiero puro, su cui si fondano l'idealismo ontologico di Descartes, il trascendentale di Kant e l'assoluto di Hegel, non ha patria, tanto si emancipa nel suo più alto sviluppo dalle condizioni etnologiche. E in vero il pensiero puro, nel quale s'incentrano questi sistemi, considerato nelle sue leggi universali, nulla ha d'individuale o di immediatamente relativo alle condizioni organiche della specie umana; e la superiorità della filosofia alle altre scienze sta precisamente in questo, che essa pretende soggettarsi tutti gli oggetti loro colle leggi ultime del pensiero e dell'essere. Ma per sospingersi a tale altezza, il genio filosofico, che ne è attratto, vi adopera una forza costruttiva proporzionata alla sua forza astrattiva, una capacità di ordinare in sistema il reale che risponde a quella di penetrare coll'analisi fino ai più reconditi principii ideali, come lo prova il fatto che i maggiori filosofi antichi, quanto i moderni testè nominati, riunirono in sommo grado questa doppia condizione

della loro grandezza. In che proporzione le due funzioni di analisi e di sintesi siano congiunte nell'animo dei filosofi, e fino a che punto siano secondate o contrariate dalle circostanze e dagli ambienti sociali, non è cosa che ci rivelino i principii supremi delle loro teorie, ma nondimeno l'umanità, la nazionalità, le condizioni storiche debbono ritrovarsi nelle tendenze palesate dalla scelta dei loro concetti direttivi e dei loro metodi; cosicchè nel mentre la loro personalità scompare con tutto il concreto nel risultato più profondo, noi possiamo rintracciarla nel mezzo di conseguirlo; e come essi sono fra i più eccelsi rappresentanti delle razze a cui appartengono, così non è inverosimile di riscontrare in essi qualche tratto importante del rispettivo carattere etnologico e qualche impronta speciale da esso impressa nei sistemi filosofici.

II.

Consultiamo la storia e senza uscire dai limiti di un articolo, consideriamo brevemente la parte dell' Italia nella storia della filosofia. Ma una avvertenza preliminare è necessaria sulla importanza diversa delle dottrine filosofiche e l'influsso vario che esercitano sul movimento del pensiero. Bisogna distinguere le iniziative che, per quanto siano originali e feconde, non si possono confondere colle costruzioni sistematiche, e queste, alla lor volta, vanno distinte in sistemi edificati su basi nuove e con intento di conseguire l'unità di un tutto scientifico e omogeneo da quelli che, pur mirando a rinnovare la sintesi del sapere e a ricondurla a principii più soddisfacenti, la ricostruiscono rifondendovi e riorganizzandovi le dottrine anteriori senza romperla col passato, senza rinunciare a tradizioni nazionali o di scuola, con minor libertà per conseguenza, ma eziandio con adattamento ora conscio ora inconscio alle esigenze vere o supposte della vita civile. Dimenticando queste differenze rischieremmo di essere ingiusti nel nostro giudizio inducendo il lettore ad esagerare o a deprimere i meriti dei filosofi del nostro paese. Ciò premesso, crediamo che saranno accolte con minor diffidenza le induzioni che cercheremo di ricavare da una rapida rassegna storica del nostro soggetto e che appariranno più fondate le ragioni sulle quali le appoggeremo.

Nel Medio Evo l'Italia ha diviso la gloria delle iniziative e delle sintesi filosofiche colle altre nazioni. Nel Rinascimento iniziative e sintesi furono, si può dire, tutte sue. Nei tempi più moderni essa ha generalmente coltivato dottrine venute d'oltre Alpi, e le sintesi prodotte dai suoi filosofi, non prive di grandezza e di novità, hanno bensì influito sulla vita nazionale, ma non hanno condiviso colle altre il dominio del pensiero europeo.

Volgendo la nostra attenzione al Medio Evo, non possiamo attribuire all'Italia l'iniziativa delle tre dottrine che suscitarono e divisero il gran movimento della Scolastica. Ognun sa che le soluzioni date alla questione delle idee generali, ossia circa la natura degli universali, appartengono a tre francesi, Roscellino, Guglielmo di Champeaux e Abelardo, generalmente tenuti per iniziatori del Nominalismo, del Realismo e del Concettualismo. Ma oltre che il Realismo ricevette da due italiani, Anselmo d'Aosta e Bonaventura da Bagnorea, uno sviluppo ontologico al cui influsso non fu estraneo l' idealismo moderno, un altro italiano, maggiore di loro per potenza dialettica, vastità di erudizione e ampiezza di vedute teoriche e pratiche, San Tommaso, domina, nelle sue Somme, lo scibile dei suoi tempi, rifonde e riorganizza nel suo i materiali fornitigli dai sistemi precedenti. Egli subordina la ragione al dogma, ma sotto questa riserva egli spiega una energia organizzatrice che, pur obbedendo alla forza del principio teologico dominante, al suo tempo, nell'ordine teorico e civile, conserva anche oggi l'impronta del genio. Ma ogni cosa al suo luogo; era questa vera potenza pel Medio Evo, non pel secolo XIX. Spirito pratico quanto teorico, l'Aquinate intende ad armonizzare nei loro principii supremi le forze che muovono e reggono il mondo civile, non astratto, ma concreto, quello in cui vive. Separate la dottrina di S. Tommaso dai dissidii contemporanei fra la fede e la ragione, dai contrasti fra l' impero e la chiesa, dalla gara delle due autorità che si contendono il dominio universale, e voi non potrete più intenderne il valore. Anche nella cerchia dei problemi metafisici, la mente di S. Tommaso si appiglia a soluzioni che rivelano la tendenza ad evitare gli eccessi e a seguire quella via media che è propria del carattere prudente e pratico. Nella grande questione della natura degli universali egli non è nè coi realisti che fanno delle idee generali come altrettante sostanze, nè coi nominalisti che le ri-

ducono a semplici nomi, nè coi concettualisti che vi scorgono soltanto modi della mente, ma da tutte le rispettive dottrine raccoglie le vedute molteplici che, vagliate e congiunte, integrano la verità. Nelle prove dell'esistenza di Dio egli combatte la dimostrazione *a priori* di S. Anselmo e si attiene a quelle che, poggiate sul principio di causa e sull'esperienza, hanno maggiore attinenza colle abitudini dello spirito pratico e positivo.

Lo ripetiamo, nessuna direzione dello spirito filosofico manca agl'Italiani, e nello stesso Medio Evo l'idealismo mistico di Sant'Anselmo e di S. Bonaventura basterebbe a provare che gli ardimenti speculativi fanno, nella storia del loro pensiero, contrappeso all'indirizzo prudente di S. Tommaso. Ma per quanto i due primi si discostino nella speculazione dal secondo, il loro misticismo nè li stacca dalla vita esteriore, nè li rende immemori dell'esperienza: il loro idealismo ontologico non trascende i confini dell'ortodossia, trattenuto nel suo volo dall'istinto del credente e dalla missione del dignitario ecclesiastico. Anselmo domanda alla filosofia la spiegazione della fede (*fides quaerens intellectum*), ma per confermarla, e non per correre, alla maniera di Scoto Erigena, le avventure di una soluzione indipendente. La sua vita ha più dell'uomo di Stato che del contemplativo, come ne fanno testimonianza le sue ardenti lotte col re d'Inghilterra in difesa dei dritti ecclesiastici, e le sue cure operose nel governo dei sodalizii monastici a cui fu preposto. Nè meno congiunte sono le attitudini speculative e pratiche in Bonaventura, contemporaneo e collega di Tommaso d'Aquino nell'insegnamento della filosofia e nella difesa degli ordini religiosi. Ma v'ha in lui qualcosa di poetico che lo avvicina a un altro celebre italiano, a Francesco d'Assisi. Egli s'innalza sulle ali dell'amor divino alla contemplazione delle verità eterne per riportarne in terra, sulle orme del suo ispiratore, la fiamma di carità e la forza morale che nobilita la povertà, spoglia la ricchezza del suo falso splendore e affratella gli uomini nella comunità cristiana.

Come abbiamo accennato, non è soltanto il bisogno di applicazioni che frena nello spirito italiano le tendenze speculative, ma un'altra inclinazione ancora più naturale in esso, cioè il sentimento poetico e artistico. Nella più grande personalità del Medio Evo, nell'animo di Dante, le due facoltà, la speculativa

cioè e la poetica, si sono talmente fuse, che la *Divina Commedia* e specialmente la cantica del Paradiso, ora ti sembra l'opera di un filosofo teologante che ha chiesto alla poesia l'espressione del suo pensiero, e ora un poema che ha ricevuto dalla filosofia la formola dei suoi più alti concetti. L'idea scientifica e il simbolo estetico vi si compenetrano così intimamente, da non poter facilmente decidere quale dei due riveli con più verità la natura del genio dantesco. Senonchè la facoltà poetica, imprimendo il proprio indirizzo nella parte più speculativa della dottrina, ci manifesta nell'animo stesso del poeta la causa psicologica del suo predominio. Difatti l'amore che Dante infonde nelle cose tutte e perfino negli elementi, e che, elevato alla massima perfezione, immedesima con Dio, ci permette di affermare che il bello, oggetto della facoltà poetica, è pure per Dante il principio primo e il fine ultimo delle cose e domina i suoi concetti cosmologici e teologici.

Nè si creda che questo predominio dell'amore e del bello sulla riflessione analitica, che mira a scomporre la realtà per ritrovarne freddamente i principii, sia un fenomeno raro o straordinario nella storia degl' ingegni filosofici italiani. Il Rinascimento rende in gran parte testimonianza del contrario; e difatti una delle ragioni per cui l'Italia, più che tutte le altre nazioni, concorse alla restaurazione delle antiche dottrine, va certamente ravvisata non solo nel pregio intrinseco delle opere dei sommi filosofi ricondotti alla luce, ma anche nella forma classica in cui era espresso il loro pensiero, e che tanto contrastava colla ruvidezza della Scolastica e forse non meno, nel prestigio per cui l'antico, per poca importanza che abbia in sè stesso, si impone alle menti inchinevoli all'ammirazione, cioè all'amore e al bello; prestigio tanto più influente quanto più connesso col passato glorioso della patria e colla forza delle sue tradizioni e delle sue origini! Che più? in nessun'altra letteratura s' incontrerà, come nell'italiana, un numero così grande di scrittori, i quali, benchè non filosofi di professione, ma pur pensatori, si sieno, in prosa e in versi, tanto occupati dell'amore e del bello domandandone, conscii o inconscii, la spiegazione all'idealismo platonico. Troppo lunga sarebbe la schiera, a voler contare soltanto quelli del Rinascimento; prova non trascurabile della importanza della facoltà poetica nell'animo

della loro nazione e della nativa difficoltà di sottrarre il pensiero alle esigenze di un processo che lo trasporta fuori di sè, di concentrarlo in sè stesso, di trattenerlo con pazienza nel freddo e astratto lavoro dell'analisi di sè medesimo.

Nel periodo stesso del Rinascimento l'amore e il bello furono lo scopo dominante delle speculazioni di Marsilio Ficino e della sua scuola, così che quando la loro riflessione non s'indirizzò propriamente a studiarli ne rimase pur sempre vincolata procedendo per intuizioni e slanci, e in ogni modo determinandosi con doppio e conscio movimento di ragione e di sentimento, secondo la tradizione neo-platonica. La quale, anche alla fine di questa età, quando già era nato Descartes e il pensiero filosofico stava per entrare in una via veramente nuova, si mantenne ancora in Italia col Patrizzi, col Campanella e col Bruno, vigorosi oppugnatori dell'Aristotelismo e del suo lungo dominio, ma con armi tolte principalmente al Neo-platonismo e forbite da quella dottrina che, obbiettivando il senso e l'amore e sostanziandoli nei principii cosmologici, manifesta la sua affinità colla forza motrice dell'arte e della poesia (1).

Questo influsso della facoltà poetica sull'attitudine filosofica è talmente insito nelle disposizioni subbiettive degli Italiani, che non ci pare inverosimile di doverlo riguardare come un coefficiente occulto anche delle dottrine ontologiche svolte nel nostro secolo dal Rosmini, dal Gioberti e dal Mamiani, rispetto alle quali nessuno ignora che il punto culminante è la realtà trascendente degli universali, ossia delle idee come esemplari in cui la mente si affisa, e che la rapiscono per la sublimità dei caratteri che si elevano infinitamente sulle cose create.

III.

Certo questo risorgimento del platonismo potrà sembrare a qualcuno facilmente spiegabile mediante una tradizione non mai completamente interrotta. Ma una tradizione, soprattutto se rinverdita con innesti e germogli nuovi, non si spiega con un trasporto, a così dire, meccanico da una generazione a un'altra, quasi che le idee si ereditassero alla maniera dei beni mate-

(1) Veggasi il *De Sensu Rerum* del Campanella, la *Panpsychia* del Patrizzi e gli *Eroici Furori* e le altre opere del Bruno, fra le quali due sono scritte in versi latini.

riali, senza il concorso dell'attività dello spirito e delle sue disposizioni interiori. Il principio dell'eredità v'entra senza dubbio, ma come inclinazione durevole, di una medesima natura etnologica; cosicchè è credibile che il ritorno ripetuto degl'Italiani a Platone sia derivato in gran parte dai medesimi impulsi che un'affinità di razza e di carattere accomunò fra essi e gli antichi italo-greci: la inclinazione, cioè, ad ammirare nelle idee i tipi contemplati da un divino architetto nella costruzione del mondo, e a considerare i fenomeni sensibili come copie imperfette, non diversamente dal rapporto che interviene fra l'idea vagheggiata dall'artista e l'opera in cui si sforza di attuarla.

Ma se le attitudini artistiche hanno avuto tanto potere sull'intelligenza filosofica degl'Italiani, non è a dire perciò che la parte della immaginazione nella loro metafisica non sia stata bilanciata da altre e più profonde tendenze.

La storia delle dottrine filosofiche del Rinascimento ce le mostra tutte in Italia ora divise, ora unite, ora applicate allo svolgimento del sistema più scientifico dell'antichità, infondendo nuova vita nell'Aristotelismo, ora rivolte allo sviluppo del sistema contrario di Platone e più spesso ancora intente a conciliarli nella unità di un naturalismo a doppio aspetto, spirituale e materiale, che non esclude il divino dal cosmo e lo ricongiunge coll'uomo. Questi alti intendimenti si manifestano appunto nella sintesi di G. Bruno, carattere che ha del temperamento meridionale gli eccessi, ma pur anco della mente italo-greca l'idealità e lo slancio. Egli subisce della facoltà affettiva le agitazioni e le impazienze, ma l'amore che straripa dall'animo ardente e lo trasporta in guisa da renderlo talvolta intemperante nel disprezzo come nell'ammirazione, ha per oggetto l' ideale della scienza e della civiltà. Riformatore della Filosofia dello spirito, novatore in quella della Natura, egli nondimeno assimila e conserva nel suo la sostanza dei sistemi del Rinascimento, rinnovando, con grande libertà e intuito dialettico, esempi famosi di costruzioni nuove con materiali antichi. Il filosofo nolano chiude e conclude le dottrine di due secoli, ed è questa, se non erriamo, l'espressione più esatta della sua grandezza. L'Italia ha reso tarda, ma solenne giustizia al martire e al filosofo (1).

(1) V. le recenti pubblicazioni del prof. Felice Tocco sulle opere latine e le inedite di G. Bruno, e la vita di G. Bruno di Domenico Berti.

Non meno audace ma meno organica e meno libera nel suo intento di restaurare il Cattolicismo sulla base di una nuova filosofia, la mente di Campanella è moderna per le massime che inculca e trasmette da svolgere e applicare ai fondatori dell'empirismo e dell'idealismo del secolo decimosettimo. Egli richiama con insistenza i dotti allo studio della Natura, vanta il potere dell'esperienza e, ritraendo dall'essere al pensiero il punto di partenza della metafisica, sembra prevenire il *cogito* di Descartes. Ma nè questi, nè tanti altri germi di teorie di origine italiana apparsi nei due secoli precedenti, furono dai loro autori esplicati in guisa da fare di essi i legislatori dello spirito filosofico nella doppia direzione empirica e razionale.

Non soltanto al Bruno e al Campanella, ma in generale ai filosofi dello stesso periodo mancò in varia proporzione la chiara e continuata coscienza del metodo, lo sforzo severo e costante della riflessione analitica; procedettero spesso a sbalzi trascinati dalla prepotenza di cause varie, ma tali, nell'insieme, da privare l'Italia della sorte toccata ad altre nazioni, e cioè di possedere una propria letteratura filosofica che serva di guida sicura per la sostanza e per la forma alla educazione del pensiero nella riflessione sopra sè stesso. I filosofi del Rinascimento attirano pei lampi del genio, per le novità, le audacie e i sacrifizii; ma non possono governare lo spirito. Questa gloria toccò ad altri e forse fu fatale; poichè al postutto il processo storico lo voleva. L'Occidente aveva tutto perduto, ha detto il Renan, l'Italia tutto ricuperò: lettere, scienze, arti, tutto risorse per opera sua. Il pensiero fu emancipato e rinnovato, una grande missione era compiuta; era forse cosa superiore alle leggi naturali che un'altra non meno importante fosse affidata all'intelligenza che si era illustrata in quella. Lo spirito come la terra ha bisogno di restaurare le sue forze e di alternare le sue produzioni. Saremmo poi anche ingiusti verso lo spirito nazionale se dimenticassimo le circostanze esteriori tanto ostili al pensiero filosofico e alla sua indipendenza nella penisola divenuta serva degli stranieri, oppressa dal dispotismo politico, sospettata, vigilata, perseguitata nei suoi pensatori dai satelliti della teocrazia. Furono certamente tarpate al genio le ali della libera speculazione. Ma le circostanze esterne, per quanto contrarie, non sembrano sufficienti a spiegare la sproporzione che la facoltà speculativa ci

presenta per più di due secoli fra le nazioni poste al di là delle Alpi e la nostra, senza ricorrere a qualcosa di intimo e naturale, anzi di attinente alle stesse ragioni che determinarono l'ufficio provvidenziale dell' Italia nel Rinascimento e in ogni modo informarono il suo spirito. Questo dubbio pare tanto più accettabile, che l'ostilità dell'ambiente è quasi sempre causa di reazione feconda nel genio e in Italia soprattutto servì a mostrare col Savonarola e col Bruno, col Pomponazzi, e col Campanella e tanti altri, come gli eroi del pensiero sappiano resistere, soffrire e persino incontrar la morte per un' idea. Tutto ben considerato, non ci pare di poter attingere nella tristizia dei tempi tutta la risposta alla questione: perchè fra i sistemi che signoreggiano il pensiero filosofico moderno non ve n'ha uno che appartenga all'Italia.

IV.

Se non andiamo errati, bisogna ricorrere ora all'una, ora all'altra e ora al complesso delle attitudini e inclinazioni superiormente indicate nell'animo italiano. È in ogni caso un fatto che i sistemi moderni, e soprattutto i dominanti,sono a base psicologica e sono l'effetto di un lavoro di riflessione con cui lo spirito analizza sè stesso per poscia ordinare i propri concetti in una sintesi che rappresenti sè stesso e il mondo.

Ora questo lavoro impreso valorosamente dal genio filosofico della Francia, dell' Inghilterra e della Germania, ha avuto in Italia dei seguaci, degli imitatori, dei modificatori, ma dei veri capiscuola nessuno. I fatti, a mio avviso, attestano bastevolmente che ora la tendenza artistica, ora il bisogno della vita pratica e civile e talvolta, nel genio più conforme alla pienezza del tipo nazionale, una forza prepotente di sentimenti e di attività pretendenti a una esplicazione simultaneamente impossibile, rendon conto dell'effetto che le circostanze esterne sole non giustificano.

A proposito dell'influsso dell'ideale e della tendenza artistica nella filosofia italiana abbiamo nominato i nostri metafisici del secolo XIX, e senza dubbio è impossibile non riconoscerne la efficacia nelle dottrine del Gioberti e del Mamiani, rivestite di splendida forma e accompagnate nell'uno dal culto della poesia e nell'altro da somma eloquenza. In nessuno ingegno italiano

forse, dopo l'Alighieri, la poesia e la filosofia si mostrarono, non dirò fuse ma unite nel grado che raggiunsero nell'animo e nelle opere del Mamiani; e non so se, dopo Cicerone, il pensiero filosofico fu mai espresso con eloquenza maggiore di quella del Gioberti. Ma più ricordevoli ancora pel soggetto che ci occupa sono i loro nomi in causa dell'armonia dei loro pregi estetici coi fini pratici del loro pensiero. Spinti dal doppio impulso del bello e del buono, essi hanno, sulle orme di Platone, disegnato ideali di coltura e di civiltà rivolgendo le loro speculazioni al risorgimento della patria caduta! L'Italia, ecco l'oggetto che ebbero costantemente nel cuore, la sua rigenerazione intellettuale e civile da promuovere, la sua indipendenza e libertà da riconquistare stava in cima dei loro intendimenti; l'idea della nazione li dominava e dirigeva.

Nel Gioberti soprattutto la filosofia divenne lo strumento sublime del patriottismo. Egli vuole instaurare il principio di creazione e porlo a capo della scienza prima, ma il suo cattolicismo filosofico mira a risollevare l'Italia al suo antico primato, giovandosi del pontificato e del suo potere spirituale sul mondo; e quando, deluso nella speranza riposta nel sommo sacerdozio, cambia di pensiero e di filosofia, il suo nuovo ideale, riconciliato col moto scientifico, presenta agli Italiani l'immagine della patria ricomposta con elementi più razionali e più pratici, e sempre rivolti alla sua libertà e grandezza.

L'ingegno del Rosmini è più completo sotto l'aspetto scientifico che i precedenti, più grande di essi per virtù dialettica e organismo di concetti come per larghezza e sicurezza di erudizione storica, per acume di critica e di analisi psicologica. Il suo sistema sostiene il confronto coi maggiori di questo secolo, specialmente se si prescinde dall'indirizzo essenzialmente laico della società contemporanea e dalle circostanze che a lui, prete sincero non meno che sinceramente italiano, imposero vincoli di metodo da cui lo spirito filosofico puro rifugge. Egli avrebbe esercitato senza dubbio una influenza incomparabilmente maggiore in altri tempi anche al di là delle frontiere del suo paese, ma, oltre il presupposto teologico nell'ordine teorico, la limitò negli effetti pratici la inimicizia implacabile dei gesuiti. Nè s'ingannavano essi, giudicando i fini a cui tendeva l'alta mente del Roveretano; il quale, meno occupato del Gioberti e del Mamiani nelle faccende civili, e quantunque immerso nelle ecclesiastiche,

non disgiunse dal movimento nazionale e dai bisogni dello spirito religioso affievolito la sua facoltà speculativa. I suoi scritti sulla *costituzione secondo la giustizia sociale* e sulle *cinque piaghe della Santa Chiesa,* tratteggiano disegni ideali, certo assai meno larghi di quelli che uscirono dalla mente del Gioberti e del Mamiani, ma che indicano pur sempre l'influsso della patria nel pensiero del filosofo unito al sentimento del credente.

V.

Del resto non è soltanto nel secolo decimonono che l'Italia ci porge esempì celebri del processo idealistico applicato alla riforma morale e civile. Senza parlare delle utopie del Campanella, Dante, nel suo *De Monarchia*, delineò l'idea di un Impero e di un Imperatore che, non ostante la sua ammirazione per Aristotile e la conformità generale delle sue dottrine filosofiche a quelle di S. Tomaso, s'informa al processo platonico della *Repubblica.*

La doppia e connessa tendenza al vero filosofico e al bello è dunque così naturata nei maggiori ingegni italiani che, mentre la storia d'Italia ci offre uno sviluppo artistico superiore a quello di qualunque altra nazione per fecondità di scuole e di maniere, in nessuna pure si trovano artisti sommi che abbiano, come Michelangelo, poetato con profonda filosofia sull'amore e sul bello, conscii dell'influsso dell'idea sull'animo loro, o che abbiano, come il Vinci, scritto trattati in cui le norme dell'arte sono sottoposte all'analisi scientifica e coordinate in una teoria tanto congiunta alla pratica quanto elevata ne'principii e universale. Il Vinci è forse l'intelletto che, per le sue attitudini enciclopediche e la loro convergenza nella attività artistica e nelle applicazioni utili, ci rivela meglio la perfezione a cui tende, nelle circostanze più favorevoli, lo spirito nazionale degli Italiani, e, tenuto conto della distanza che passa fra il genio e la misura media degli uomini, ci permette di intravedere una causa della disproporzione sopraccennata che la storia ci mostra fra l'abbondanza delle iniziative scientifiche degli Italiani e la scarsezza dei loro sistemi filosofici.

Dopo le grandi iniziative del Vinci e del Galilei nel metodo sperimentale e la rivoluzione che esso produsse nella scienza

della natura, la maggiore che possiamo attribuire all'Italia è, senza dubbio, la *scienza nuova* di Vico, fondatore della Filosofia della storia. Nè in lui, metafisico tanto inferiore allo scopritore della Psicologia dei popoli e ancora meno in quelli, enciclopedici e filosofi, ma solleciti di raccogliere nelle applicazioni il frutto del metodo sperimentale da essi descritto e bandito, vediamo scomparire la predetta disproporzione. La scorgiamo invece persistere in altri ingegni di minore altezza, ma non meno nati a tutto studiare e abbracciare nel loro immenso desiderio del sapere. Lo Zanotti che, mente più vasta dell'Hartley e versato in tutte le scienze, concepisce contemporaneamente a lui l'applicabilità dell'attrazione neutoniana alle idee, si contenta di pubblicare un opuscolo su questo argomento, lasciando ad altri la cura di trarne un sistema, e Pietro Verri, lodato dal Kant per le sue vedute sulla relatività del sentimento, non è più sollecito di svolgerne una dottrina, di cui i filosofi inglesi avranno il vanto.

Oltre alle osservazioni precedenti sulle tendenze pratiche ed estetiche dello spirito italiano, oltre alle circostanze che hanno vincolato il suo pensiero filosofico alle esigenze imperiose della nazionalità, un'altra riflessione ci ritorna alla mente con insistenza, ed è che i sistemi moderni sono generalmente unilaterali e che esiste un contrasto fra essi e le tendenze native di uno spirito che nelle sue attitudini tende all'equilibrio mentale e obbedisce, nelle condizioni normali, al complesso di sentimenti e d'istinti che il Romagnosi chiamava la mente sana e che volgarmente si chiama buon senso. In tutti i sistemi veramente degni di questo nome e che hanno colpito l'immaginazione dei moderni, si può distinguere il grandioso dello sviluppo formale dalla sostanza delle verità aggiunte al patrimonio comune. Ora se, almeno fino ad oggi, la missione della filosofia non si è potuta compiere senza questo doppio elemento, è innegabile, nondimeno, che il primo è, come suol dirsi, un'arma a doppio taglio, mentre il secondo è strumento sicuro di progresso scientifico. E in effetto quello fu generalmente l'esplicazione di un principio astratto e condusse a una unificazione del sapere più brillante che vera, e, passato un tempo di prestigio, la critica, riprendendo il suo ufficio, lo rovesciava e metteva in chiaro la ragione della sua caduta, cioè quella base o nozione insufficiente su cui era stato eretto. In tal guisa caddero le sintesi sforzate degli antichi

e dei moderni; il buon senso, che è pure la coscienza comune dei dati sostanziali dello spirito e della realtà, suscitò reazioni, accese polemiche, promosse analisi e rese necessaria la costruzione di nuove sintesi, e i nuovi tentativi che reiterarono i medesimi errori di metodo e le medesime illusioni, dovettero subire la stessa sorte. Nè il pensiero puro, nè la pura sensazione, nè il sentimento o la fede, nè la volontà con o senza la rappresentazione, nè la coscienza, nè l'inconscio poterono reggersi come basi assolute del mondo interiore, e altrettanto può dirsi del principio meccanico e dinamico isolati l'uno dall'altro, riguardo alla realtà esteriore. Non intendiamo rinnegare la nostra fede nella missione della filosofia e segnatamente della metafisica; la crediamo necessaria e imperitura; vogliamo soltanto notare nella storia dei suoi metodi e soprattutto nell'esclusivismo delle sue basi psicologiche e cosmologiche una delle principali ragioni del conflitto dei suoi sistemi e della lentezza dei suoi progressi. Il buon senso che è pure il bisogno dell'equilibrio, ripugna a queste esclusioni, si accorge degli strappi fatti alla realtà, delle lacune e contraddizioni che ne derivano nell'ordine teorico, e delle ripugnanze e dei disturbi nel pratico. Ora, mentre la storia ci mostra le menti filosofiche dell'Italia intente a studiare le novità d'oltremonti tanto che si può dire, non esservi stato sistema originale sorto in Inghilterra o in Francia o in Germania, che non abbia avuto anche presso di noi i suoi seguaci, conviene riconoscere in pari tempo che costoro non ne furono mai ciechi ammiratori, ma con osservazioni proprie ne attenuarono l'eccesso o ne diminuirono il difetto, ristabilendo fatti trascurati o rettificando le sviste. In tal modo nè il puro Cartesianismo, nè il Condillacchismo, nè il Kantismo poterono, senza riserva, prendere radice in Italia, benchè non vi mancassero cospicui pensatori, che da ciascuno di questi sistemi traessero in parte la loro filosofia.

Noi crediamo che questa loro condotta dipese meno da una insufficienza di energia intellettuale, che non da quel bisogno dell'equilibrio mentale che è parte della natura della loro nazione. Se essi generalmente non possono pretendere alla gloria di avere dato al mondo i sistemi più celebrati, se sono stati contenti di una parte più modesta, non hanno nemmeno nelle loro costruzioni ideali offerto lo spettacolo delle più clamorose cadute. Se i

sistemi più originali della filosofia moderna sono stati fondati su basi erronee, se il loro splendore è stato dovuto a un'arte individuale, e all' apparecchio di un brillante formalismo, quale sarà d'ora innanzi la vocazione migliore nel lavoro universale delle menti? quella che ha servito a fabbricare grandi edifizî destinati a perire, o l'altra più modesta che guidata da certo istinto naturale e prevenuta contro la insufficienza dei loro fondamenti, si è ristretta a preparare qualche pietra per una fabbrica più solida e duratura? Ma i pronostici nella storia sono troppo problematici e qui per di più sono superflui, poichè l'una e l'altra vocazione sono ugualmente necessarie al progresso; in ogni modo, quantunque la prima sia stata la più gloriosa nel passato, non è impossibile che la seconda debba essere ritenuta più utile in un avvenire che sembra destinato ad attingere un metodo di sintesi più cauto e più sicuro dell' antico nell' allargamento ogni dì crescente dell'esperienza e della critica favorevole all'equilibrio mentale.

Il Kant nella sua *Critica del Giudizio* escluse dai principii costitutivi dell' intelletto l' idea di finalità. La Filosofia l'ha essa definitivamente bandita dai principii destinati alla spiegazione della Natura? La tendenza artistica e pratica di cui abbiamo veduto l'influsso sullo spirito italiano e che, collegata con questa idea, spinge la mente umana a una rappresentazione estetica ed etica del mondo, è dessa dunque senza valore obbiettivo, ovvero profonda essa le sue radici nel processo immanente del cosmo? La questione della presenza del divino nell' universo sta qui. La risposta ad altro luogo.

LUIGI FERRI.

L'EUROPA NEL 1892

L'anno 1892 considerato nel suo insieme ed alla stregua dei criterii di solito prevalenti è un anno povero di politici e diplomatici eventi. Non un sol fatto accadde che possa prendere fino da ora un posto segnalato nella storia. In nessuno degli Stati di Europa avvennero mutazioni sostanziali sia nella loro costituzione interna, sia nei loro rapporti coll'estero. Nessuno dei Monarchi o dei Capi degli Stati fu costretto a sguainare la spada per la difesa dei diritti suoi o del suo popolo: nessun paese fu tratto a reclamare in piazza e con la rivolta generale franchigie e libertà indispensabili. Quelli che già le avevano le conservarono; quelli a cui mancarono sopportarono, sebbene non senza proteste e sacrificio dei più generosi, di restarne senza. Politicamente adunque, almeno secondo il significato che si suol dare a questo vocabolo, il 1892 rimane un anno privo d'importanza storica. Salvo poche eccezioni, e non sostanziali, lasciò le cose come le trovò. E nondimeno questa povertà di eventi politici costituisce appunto il fatto sostanziale dell'anno testè morto, e gli dà una fisonomia spiccata, alla quale l'uomo di Stato non può volgere l'occhio senza perplessità o trepidazione. Imperocchè diventa ogni giorno più manifesto che via via e sempre più si mutano gli atteggiamenti dello spirito umano. Le idee che lo governano e muovono, prendono una via diversa da quella ch'ebbero pel passato e mirano a diversi scopi. Quello che pareva essenziale venticinque anni sono, ha oggi un valore mediocre, e quello a cui allora neppure si poneva mente, è oggi in prima linea. Così avviene che l'anno 1892, politicamente e

diplomaticamente poco più che nullo, considerato sotto un altro aspetto, appare un anno di preparazione attiva, vigorosa, abile e perseverante verso grandi mutazioni, dalle quali non si sa ancora se scaturirà una nuova civiltà o una nuova barbarie.

È fuor di dubbio che la società europea trovasi oggi in uno stato di costante e disordinata effervescenza, gli effetti della quale si ripercuotono sull'andamento dei pubblici negozi presso ciascun popolo. Non tenuta più insieme come ente collettivo da nessun ideale generoso ed altissimo, non scaldata più da nessuna passione inspirata ed inspirantesi a fini più distanti e più alti di quelli che si collegano con la materiale esistenza, codesta società che pur si reputa tanto migliore di quelle che la precedettero, si sta grado a grado dividendo in soli due campi distinti, occupati da due diverse schiere, destinate ad affrontarsi un giorno, chi sa mai con quali armi e con che furore: la schiera di coloro che hanno infinitamente troppo e vogliono pure conservare tutto, e la schiera di quelli che, per colpa loro o d'altri, non avendo nulla o pochissimo, pur vorrebbero aver tutto. Mentre è così povera la storia politica dell'anno 1892, la storia dell'immane conflitto ha, anche negli ultimi dodici mesi, le sue date memorabili sulle quali il pensatore coscienzioso ha obbligo di fermarsi e di meditare. Registriamo di volo i fatti che appartengono alla prima, dico alla storia politica, per trattenerci poi anche sulla seconda, che a vista d'occhio prende ogni dì più il sopravvento.

Nella mente dei governanti di tutte le nazioni europee han dominato durante il 1892 questi due sentimenti: un intenso amore per la pace, e un timore smisurato della guerra. Questa ha fatto sì che tutti, o palesemente o in segreto, si adoperassero ad aumentare le loro difese militari e navali. Quella ha indotto sovrani, cancellieri e ministri a muoversi, a incontrarsi gli uni cogli altri, a rinnovarsi la promessa di lavorare tutti insieme per la conservazione della pace. Fino dalla primavera fu rinnovata la Triplice Alleanza, considerata come una diga insuperabile contro le velleità bellicose di qualche nazione; ma quasi nella stessa epoca con ogni industria si fece di tutto per aggiungere alla Triplice altri accordi internazionali che mettessero bene in rilievo le tendenze pacifiche di tutti i monarchi e di tutti i Governi. Non ebbe altro fine, da questo infuori, la visita dei Reali d'Italia

a Berlino avvenuta nel mese di maggio, e ad uguale intento mirò quella che lo Czar fece a Kiel all'Imperatore tedesco, mentre ordinava ad uno degli arciduchi di Russia, di recarsi nel giorno medesimo da Contrèxeville a Aix-les-Bains, per complimentarvi il Presidente della Repubblica francese. Non fu mossa una pedina che non corrispondesse al concetto generale delle Corti e dei Gabinetti di volere ad ogni costo la pace: non fu mai discorso nei Parlamenti di questo tema, senza che senatori e deputati di tutte le nazioni si mostrassero fautori ardenti della pace. Per un istante una questione suscitata poco opportunamente, quella della neutralità della Svizzera, richiamò gli animi a pensare alla eventualità della guerra e la fece parer poco meno che prossima: ma fu un fuoco di paglia, che, spento subito, non lasciò dietro di sè traccia alcuna. Sul principio di autunno la costante audacia del signor Stambuloff, ministro del principe di Bulgaria e tetragono dinanzi alle minaccie della Russia, suscitò qualche inquietudine. Quando egli, poco meno che improvvisamente, si recò a Costantinopoli e v'ebbe le più liete accoglienze non solo dalla Sublime Porta, ma dallo stesso Sultano, rinacquero i dubbi di complicazioni prossime. Ma furono presto quetati e poi dissipati intieramente dal grande evento di Genova, il più importante, diplomaticamente, di tutto l'anno. In nessun luogo e in nessuna occasione l'idea della pace trionfò mai tanto quanto nella superba città della Liguria. Quivi sotto gli auspicì dei ricordi che suscita nell'animo la grande impresa di Cristoforo Colombo, convennero, rappresentate dalle loro navi da guerra, le nazioni di tutto il mondo civile. Sventolarono una a fianco dell'altra la bandiera nostra e l'austriaca, la francese e la tedesca, l'inglese e l'americana, la spagnola e la portoghese, la rumena e la greca, la russa e la turca. Tutte le artiglierie tuonarono nella stessa ora e con la stessa disciplina, ma per significare col loro esultante fragore che il pensiero della pace signoreggia su tutti gli altri. E nel fatto, questo amor della pace ebbe a Genova il suo apogeo, ed anche dopo Genova è rimasto il solo ispiratore della politica dei grandi e piccoli Stati europei. Se i vincoli della Triplice Alleanza paiono allentati; se gli accordi franco-russi non sono andati al di là delle semplici promesse; se la Russia non ha raccolto il guanto che la piccola e temeraria Bulgaria le ha gettato in faccia più d'una volta entro l'anno; se non

è sorto il più lieve dissidio, neanche di frontiera, tra Francia e Germania; se Austria e Russia hanno mostrato il desiderio di avvicinarsi tanto che lo Czarewitch è andato a Vienna ad esprimerlo; se Spagnuoli e Portoghesi, antichi rivali, hanno fraternizzato insieme; se la Grecia è rimasta tranquilla e la Serbia si è contentata di lacerarsi in casa, è perchè il desiderio della pace domina davvero in tutti i cuori e fa tacere in essi rivalità, antagonismi, ambizioni e cupidigie. È il solo sentimento sincero e leale che prevalga e che determini complessivamente l'azione degli Stati europei. La politica estera è diventata facile per tutti, grandi e piccoli, perchè ha un solo movente limpido e nobile; ma il male si è che ciascun Stato in casa sua si trova poi a disagio, e che non ve n'è uno solo, nè piccolo nè grande, di cui i fatti interni possano essere considerati con compiacenza e senza timore che producano da un giorno all'altro complicazioni tali da modificare non solo le faccende interne del paese, ma anche le forestiere.

Non par vero; ma fra tutti gli Stati europei, i due che durante l'anno 1892 hanno vissuto con minori fastidi, sono il piccolo Principato di Montenegro e l'Impero turco. Il primo rimane quello che la natura e gli eventi lo han fatto, un avamposto della Russia pel giorno in cui volesse marciare avanti in Europa. Vive da solitario, senza far parlare di sè, non molesto ad alcuno, nemmeno più agli Albanesi. E quanto alla Turchia, l'abilità colla quale ha saputo mettere bene in testa a tutta l'Europa che nulla vale a commuoverla troppo, o a spingerla dove non vuole andare, ha valso a procurarle, per lo meno, una certa tranquillità, ed a persuadere gli altri che la Turchia, per povere che siano le condizioni delle sue provincie, sta bene così e non desidera mutazioni.

Nessuno più abile dei diplomatici turchi per destreggiarsi fra le opposte correnti che s'incrociano a Costantinopoli. La Turchia dice di sì a tutti, senza mai fare quello che positivamente le si domanda. Figura di tanto in tanto di voler dare soddisfazione agli Armeni perchè l'Inghilterra non la rimproveri di opprimerli snaturatamente. Non dice di no alla Francia, quando le domanda d'insistere presso il Gabinetto di Londra, affinchè mantenga i patti e sgombri l'Egitto; gradisce i doni in danaro del Principe di Bulgaria, ma, tranne che a parole, non

gli dà nessuna soddisfazione concludente. Per non irritarla troppo, non risponde con un rifiuto perentorio alla Russia quando le chiede di aprire i Dardanelli alle sue navi da guerra, ma l'avverte che la concessione, se fosse fatta a lei, dovrebbe essere fatta del pari a tutte le nazioni del Mediterraneo. Così va avanti, senza pagare mai a nessuno i debiti arretrati, ma pur trovando il danaro che le occorre per fortificare il Bosforo come non fu mai, e per tenere sempre apparecchiati e pronti 200,000 uomini di buone truppe. Nessun altro popolo europeo vorrebbe certo vivere come, amministrativamente e politicamente, vivono gli abitanti della Tessaglia, della Macedonia e dell'Isola di Candia; ma è fuor di dubbio, e sia pur increscioso ai popoli liberi di confessarlo, che nello svolgimento della sua vita nazionale, la Turchia ignora le perturbazioni e i disordini che altrove accadono. La stessa Grecia che tante volte si è vantata di voler promuovere l'indipendenza degli europei soggetti al Turco, non ha saputo dare a sè medesima, in 40 anni, una vita normale e decorosa. Durante l'anno, vi scoppiò e vi si svolse una crisi che fa fede della incostanza del popolo. Quando il Re Giorgio s'accorse che il Ministero Delyannis tirava colle sue imprudenze a rovinare finanziariamente la Grecia, gl' intimò di andarsene. Il Ministero, forte di una malsana popolarità raccolta in piazza, si fece dare dalla Camera sua un voto di fiducia. Il Re cacciò via ad un tempo Ministero e Camera, formò un nuovo Ministero col Tricoupis e chiamò gli elettori alle urne.

Essi docilmente dettero al Gabinetto nuovo una maggioranza uguale in numero a quella che avevano dato al Delyannis; ma niente è tanto probabile quanto quello di vedere, di qui a pochi mesi, il Tricoupis buttato a terra, ed il Governo costituzionale in balìa di tutti i venti.

Meno peggio procedettero le cose in Rumania; ma anche là il Re Carlo dovette nel corso dell'anno licenziare un Gabinetto eccessivamente inclinato a secondare la Russia nelle sue brame. Ne formò un altro che sa tenersi meglio in equilibrio fra Pietroburgo e Vienna; ma il Re non deve essere contento dell'opera sua, se è vero quello che si dice che abbia in animo di abdicare a favore del figlio, non sì tosto questi avrà impalmato la duchessina di Edimburgo. Questo matrimonio un secolo fa sarebbe sembrato un capolavoro di diplomazia: perchè la

sposa, figlia d'un inglese e d'una russa, par destinata a conciliare al Regno le simpatie di due potenze rivali, ciascuna delle quali ha in Europa il proprio gruppo di amici. Ma i matrimoni dei principi oggidì hanno un ascendente minimo sui destini dei popoli. Questi appena vi badano e cercano indipendentemente da quelli la soddisfazione della loro volontà, e non di rado anche dei loro capricci.

È mancato poco che, appunto per un capriccio, non si sieno nel corso dell'anno rallentati i vincoli, oramai secolari, che uniscono la Svezia e la Norvegia.

Ancorchè il Governo segua una politica saggia e indipendente, e di sè fiero, abbia saputo resistere del pari alle pressioni della Russia che lo vorrebbe con sè, e a quelle della Germania che vorrebbe attrarre nell'orbita della Triplice Alleanza i *150,000* uomini dell'eccellente esercito svedese, Svezia e Norvegia si accapigliarono per le rappresentanze dello Stato all' Estero. Lo Sthorting di Norvegia deliberò che ciascuno dei due Stati avesse in avvenire rappresentanti propri. Il Re si oppose e cassò la deliberazione della Camera; il Ministero si dimise, ma otto giorni dopo, nessun altro Gabinetto potendo costituirsi, lo Sthorting tornò sulla deliberazione presa, il Ministero fu richiamato e Re Oscar potè vantarsi d'essere stato più saggio e previdente di tutti.

Sarebbe un conforto se si potesse prodigare uno elogio eguale allo Czar di tutte le Russie. E veramente le tentazioni di farlo non mancano, perchè anche nel 1892 la politica della Russia presenta, sotto alcuni aspetti, lo spettacolo d'una grandiosità ammirabile. E par vero quello che molti russi affermano lealmente, cioè che il loro paese non può essere governato in modo diverso da quello di oggi. Ma il cuore si oppone a lodare un sistema di governo nel quale sono possibili, anzi frequenti, gli orrori della fame e della pestilenza, e dove è tolta agli uomini perfino la libertà del pensiero. È dalla Russia, che quest'anno il colera, mutata strada, penetrò in Europa. Mentre nella Conferenza internazionale di Venezia, una delle migliori cose fatte nel 1892, fu studiato il modo di chiudere il passo al terribile morbo dalla via di mare, esso, dai monti alti del Khorassan penetrò a Medjed e di là pel Caucaso, in tutta la Russia fino a Mosca e a Pietroburgo. Scene selvagge

accaddero dappertutto, testimoni e riprove dell'abbrutimento in cui il popolo è lasciato vivere.

Alla peste aggiuntasi la carestia, furono innumerevoli i morti e spesso mancò fino il tempo di seppellirli. Giacenti a centinaia per le vie, l'aria ne fu infetta, e tifo e scorbuto e tisi moltiplicarono le morti. Più miseri ancora i prigionieri politici, esiliati in Siberia, colpiti dalle epidemie e pur trattati peggio che non si trattino le bestie. L'anno termina in Russia in mezzo a nuovi tormenti nati dalla fame. Sono in diverse provincie centinaia e centinaia di creature umane che mancano dell'alimento indispensabile, e muoiono dappertutto a diecine. Queste spaventevoli condizioni che ci riconducono col pensiero ai secoli più barbari, offuscano tutti gli splendori di Pietroburgo, e fanno parer meno gloriosa e men nobile l'impresa che i Russi lavorando con invitta costanza compiono in Asia.

Suscita senza dubbio un gran senso di ammirazione il vederli avanzare costanti ed impavidi nel Turckestan e nel Kashgariè. La strada ferrata che il generale Annenkoff ha condotto oramai fino a Samarkanda e che ben presto arriverà fino a Tashkend, è un monumento di civiltà. E non v'è più dubbio che i Russi, andando innanzi, finiranno per rimanere essi padroni del Pamir e per ridurre anche la Persia nelle condizioni di uno stato vassallo del Grande Impero.

Chi consideri le immense difficoltà che la Russia deve superare per condurre innanzi imprese sì gigantesche, la somma degli studi scientifici ond' esse vogliono essere preparate, i sacrifici umani che le accompagnano, si sente tratto ad ammirare una nazione che di nulla si sgomenta e imperturbata cammina verso la mèta lontana. Nessuna delle imprese coloniali che l'Europa compie in Africa vale quanto quella che la Russia manda innanzi da sola in Asia. È la sua gloria; ma questa, per essere pura, non dovrebbe esser macchiata dagli orrori e dalle efferatezze che il Governo russo commette verso i cittadini dell'impero. La tirannide cieca, efferata e codarda non ha più in Europa altro asilo fuorchè in Russia. Ed è spinta a tale da suggerire il desiderio che altri in Europa faccia per alcune provincie russe quello che essa fa per alcune asiatiche provincie.

Desiderio vano, giacchè la sola potenza che potrebbe far fronte dovunque alla Russia, cioè l'Inghilterra, è quella che meno intende di farlo.

Del resto, la politica inglese è da alcuni anni una politica stagnante, e, almeno per ora, non par suscettibile di svolgersi o di accentuarsi in nessun modo e da nessuna parte. La nazione che fummo in giovinezza educati a considerare come la più saggia d'Europa, politicamente non può più esser presa a modello. Sono passati i tempi nei quali il Parlamento inglese serviva di prototipo agli altri. E mentre la Camera dei Lordi ha esaurito, o quasi, la sua antica vitalità ed il suo credito, la Camera dei Comuni ha perduto quello che un giorno la rese invidiabile, la netta separazione dei due partiti e la loro alterna ma pur regolare vicenda al potere. Dopo una sessione poco concludente, sul finire della primavera, lord Salisbury domandò alla Regina la facoltà di convocare gli elettori alle urne. Vi furono chiamati, ed elessero una Camera assolutamente incapace di reggere qualsiasi Governo. Non è nè liberale, nè conservatrice; nè in tutto favorevole, nè in tutto contraria alle riforme vagheggiate dal signor Gladstone per l'Irlanda, riforme tanto vaghe che fin qui nemmeno a lui è bastato l'animo di dare ad esse forma concreta di disegno di legge. La breve schiera dei deputati irlandesi è ora arbitra del Parlamento del Regno Unito; ma non può esercitare l'arbitrio suo se non impedendogli di fare checchessia. Laddove un tempo, non molto lontano da noi, la volontà dell'Inghilterra era poco meno che prevalente in Europa, e nulla poteva farsi senza il suo beneplacito, oggi, salvo che per l'Egitto, non ha più nessuna espansione in Asia e nessuna preminenza in Africa. A che sia ridotta lo prova il fatto dell'insuccesso completo del signor Ewan Smith al Marocco. Ancorchè egli col Sultano adoperasse ora le blandizie ed ora le minaccie e paresse poco meno che il mandatario di tutta l'Europa civile, ha dovuto tornarsene addietro colle mani vuote, sgradito a tutti, forse anche al suo Governo.

E questo è peggio, che migliori accoglienze e patti migliori ottenne subito dopo di lui, il Conte d'Aubigny, inviato dalla Repubblica francese. Alla Francia è accaduto questo di singolare, durante il 1892; che mentre gli eventi della politica coloniale le sono andati tutti a seconda, quelli della politica interna, per un brusco cambiamento, quasi da una settimana all'altra, si sono complicati e guastati per modo che, alla fine del 1892, la Francia sembra sull'orlo dell'abisso. Già fino dai primi mesi di

quest'anno il Ministero del signor Freycinet dovette dimettersi. Aveva nel suo seno un elemento da un lato prezioso, ma dall'altro pericolosissimo, il signor Constans, ministro dell'interno, vero salvatore della Repubblica, quando il bulangismo minacciava di strozzarla. Accusato da uno dei più ardenti seguaci del Boulanger, il deputato Laur, di veneficio e di assassinio, il Constans, in piena Camera, schiaffeggiò l'audace provocatore. Di lì a poco il Ministero rimase in minoranza, ed il signor Freycinet rinunziò perfino al tentativo di ricomporne uno.

Fu bensì trovato un vero galantuomo nel signor Loubet, uomo del centro, che potè assumere le redini del Governo, senza mutare in nulla le linee generali della politica francese.

Parve un vero miracolo, e la Francia, nella seconda metà dell'anno, n'ebbe fama di nazione avveduta e sagace, che aveva ormai trovato la strada maestra e sapeva procedervi con fermo passo.

Persino gli accordi stipulati col Vaticano e la tenace adesione del Papa alla Repubblica, parvero atti di politica sapiente, sollecita della sostanza e poco curante della forma.

Fino a tutto ottobre la Repubblica francese parve uno degli Stati più saldamente costituiti di Europa. Quand'ecco a un tratto lo scandalo del Panama ha mutato faccia alle cose, e lascia a fine d'anno la Repubblica immersa nel fango. Cominciò con un nonnulla, colla domanda fatta alla Camera che fosse tolta ogni immunità ai Lesseps padre e figlio, decorati della Legion d'Onore, onde potessero essere processati, al pari di ogni altro cittadino, per le malversazioni commesse nell'impresa del Panama, la quale inghiottì milioni.

Poi si principiò a dire che non i soli amministratori della Compagnia li avevano divorati, ma altri con loro, segnatamente senatori, deputati ed ex ministri. Cominciarono le delazioni, furono pronunziati dei nomi, furono chiamati al giudizio del pubblico i più ragguardevoli personaggi di Francia, Floquet presidente della Camera, Rouvier, ministro delle finanze, Ferry, senatore, e perfino i parenti del presidente della Repubblica. Col pretesto solito di queste agitazioni, cioè che bisognava fare la luce, furono accusati pressochè tutti, e il Panama parve l'emblema di una sfacciata e impudente corruzione.

Fino alla vigilia di Natale durò la gazzarra ed ancora non è finita nè finisce. La Repubblica n' ha avuto tal colpo che difficilmente potrà riaversene. Ha perduto ogni prestigio agli occhi del popolo ed ora pare la forma di Governo più adatta a suscitare appetiti e a dar modo a pochi di sodisfarli a spese di tutti. È uno scoppio di passioni furibonde, tra le quali mal si cela il rancore dei più per non aver avuto parte al bottino che gli altri han goduto. E mentre il furor di parte imputa solo alla Repubblica i guai successi, e reputa che non sarebbero occorsi se altra fosse stata la forma di Governo, l'occhio offuscato dalla passione, neppur vede al di là della Francia fatti analoghi a quelli di cui colà si dolgono e sdegnano.

In tutta Europa i Governi e i Parlamenti han dato nel 92 frutti amari. Se togli l'Ungheria, dove, appianato subito un dissenso interno, si è costituito un Ministero autorevole e rispettabile di cui per la prima volta è capo uno non nobile di nascita, il signor Wekerle, dappertutto i Parlamenti o hanno inceppata l'azione regolare del Governo, o non sono stati innocui se non che quando restarono inoperosi. In Austria, senza alcuna ragione e per un puro interesse momentaneo, si sono uniti nella Camera Tedeschi e Czecky ed han suscitato la più insulsa crisi del mondo; nel Belgio, la Camera, dopo due e più anni di agitazione, non ha fatto fare un passo sostanziale alla riforma della costituzione; in Spagna, il partito conservatore che aveva la maggioranza, si è poco meno che spento per le proprie discordie ed ha finito per dover cedere il Governo al partito liberale, in minoranza; in Germania quel tanto che v'è di Governo parlamentare è piuttosto un ostacolo che un aiuto allo sviluppo degl' interessi della Nazione.

Se dipendesse solo dai deputati, l' Impero che appena pochi anni sono fu salutato come la prima potenza del mondo, si troverebbe già ridotto a mal partito. Non già che i parlamentari tedeschi si dolgano dell'ostracismo a cui fu condannato il principe Bismarck, o si adoperino per riaverlo alla direzione degli affari. Tutt'altro! Il popolo acclama il Principe, mentre i deputati non lo hanno nemmeno incoraggiato a recarsi in mezzo ad essi e a combattere con alcuni di loro. Non è certo il Bismarck che il Parlamento vedrebbe volentieri alla testa del Governo. Ma, non volendo lui, neanche vuole il suo successore general Ca-

privi. Si sono divisi in tanti gruppi, ciascun dei quali vagheggia un particolare programma, senza punto domandarsi se è attuabile. I conservatori non sono più, come lo erano una volta, fedeli senza discussione all'Imperatore; i nazionali e liberali non esistono quasi più come partito; e i progressisti, mentre presumono di combattere i socialisti, affilano essi le armi che quelli impugnano per dirigerle contro la costituzione imperiale.

Durante tutto l'anno 1892, il Parlamento tedesco non ha compiuto nessun atto importante. Le sue discussioni non furono alimentate che da incidenti quotidiani senza valore, e da negoziati fra i diversi gruppi condotti con solennità formalistica e teutonica, ma privi di contenuto politico. La legge scolastica che pareva dovesse fornire ampia materia di dibattito fra i conservatori che la volevano ad ogni costo ed i liberali che la osteggiavano ad oltranza, fu, per comando dell'imperatore, sottratta all'esame del Parlamento e messa da parte. E la legge militare è rimasta a mezzo senza che nemmeno si sappia se, in quest'anno 1893, i deputati tedeschi le daranno voto favorevole o contrario. La Germania d'oggi pare che senta meno di quello che sentisse quindici anni fa la poesia della grande patria alemanna. La manìa delle discussioni su questioni piccole richiama alla mente il ricordo delle antiche querele tedesche e dei battibecchi che suscitavano. Tutti gli altri a mano a mano rimpicciolendosi, grandeggia sempre più la figura del giovane Imperatore. Il 1892 gli è stato propizio, giacchè gli ha concesso un più esatto giudizio degli avvenimenti del suo paese ed un più sicuro dominio su sè medesimo. Si può affermare che il Bismarck non ha lasciato nessun mezzo per provocare lo sdegno del suo sovrano; colla penna e colla voce è giunto nella censura fin dove è potuto arrivare, non tralasciando mai d'inculcare nel popolo tedesco che la politica voluta dall'Imperatore conduceva la Germania a ruina. O fermo nella sua residenza, o in viaggio per la Sassonia e per la Baviera, il Principe è stato un censore implacabile. Più di una volta ha infranto tutte le regole della convenienza, portando in pubblico fatti e documenti ond'egli ebbe notizia solo pel suo eminente ufficio di Cancelliere dell'Impero. Ma Guglielmo II, con molta saggezza operando, ha disdegnato d'occuparsi di quello che il Principe faceva, diceva o scriveva, evitando così di farlo parere, grazie alla persecuzione, anche più grande di

quello ch'è. Il contegno dell'Imperatore è stato nel 1892 più prudente ed accorto di quello che fu nel passato. Ha parlato molto meno, s'è mescolato meno nelle lotte quotidiane dell'Impero, ha mostrato meno la sua volontà preponderante su tutte le altre. Una sola volta ha affermato con vigore la sua supremazia, a Wittenberg, dove solenni feste furono celebrate in onore di Lutero. In quella congiuntura Guglielmo II, circondato da tutti i principi tedeschi protestanti, ha con grande solennità proclamato che la Germania non si dipartirà mai dalla fede che il frate riformatore le lasciò per retaggio; ma la parola del monarca, ispirata al più puro sentimento religioso, fu tale da non offendere in nessun modo le credenze dei cattolici sudditi dell'Impero.

Se in tutta Europa gli eventi politici e parlamentari furono durante il 1892 di sì poco momento, in Italia non ebbero davvero maggior importanza. Possono sembrarci più notevoli perchè si sono svolti sotto i nostri occhi; ma nella loro sostanza, non v'è quanto basta per scrivere neppure una pagina di storia. Politicamente, il fatto più degno di nota è la conclusione dei trattati di commercio con Austria, Germania e Svizzera, che consentiranno largo e benefico svolgimento al commercio italiano: quanto al resto, se togli la grande manifestazione di Genova, nata più per caso che per anticipati propositi di governanti, non si possono ricordare che fatti dei quali fra qualche anno non rimarrà più che una fugace traccia. Tratto a rovina, nel mese di aprile, il Ministero Rudinì-Nicotera e la coalizione che valse a tenerlo in vita, assunto al Governo il Giolitti col Grimaldi e col Brin, sciolta la Camera e fatte le elezioni, a novembre la vita parlamentare ha ripreso il suo cammino; ma va innanzi stentata, senza nessuno di quei contrasti fecondi che potrebbero davvero vivificarla.

Rispetto ad altre nazioni europee, l'Italia trovasi in condizioni che paiono liete. Non v'è forse che l'Ungheria la quale, sotto l'impulso di un Ministero energico, vegga la pubblica azienda procedere meglio di quello che da noi proceda. È già un bel vanto avere il secondo posto in Europa; ma anche la nostra vita parlamentare, che in sè, per gli ordinamenti attuali, compendia tutta la vita politica della nazione, è fiacca nel suo movimento e povera nei suoi effetti. Più che tutto il resto, la turbano una grande indulgenza degli uni verso gli altri, ed una

grande illusione che i mali, se nascosti o negati, da sè guariscano. Parve per un istante ed ai suoi primi atti molti lo credettero, che il Ministero nuovo fosse per restaurare non solo la pubblica finanza, ma tutta l'amministrazione dello Stato. I più si compiacquero di vedere a capo del Governo un uomo austero come il Giolitti e pensarono che egli, traendo gli esempi dalla sua terra nativa, avrebbe proceduto per la strada retta inflessibilmente e dato l'esempio della disciplina e dell'ordine. Ma i fatti non hanno corrisposto ancora a queste rosee speranze, e passando il tempo, cominciano a fiorire adesso i primi disinganni. Le ultime elezioni generali dànno pur troppo della patria nostra un'idea sconfortante, giacchè rivelano che il potere elettorale è nelle mani di chi ne fa troppo spesso mercato. Molte bassezze apparvero pur troppo alla luce del sole, e si teme che non ne debbano venire a galla molte altre. Fummo ad un pelo anche noi di cadere in uno scandalo simile a quello di Parigi; ma se la gazzarra si è potuta provvidenzialmente evitare, è nella coscienza di tutti che la nostra vita politica sia inquinata ed affetta da magagne vergognose. E si vorrebbero vedere alla testa del Governo non solo uomini di specchiata rettitudine, ma di coraggio indomito nel flagellare il vizio e nell'allontanare i viziosi dalla cosa pubblica. Questo pensiero preme tanto sull'animo dei più, che fanno poco o niun effetto gli eventi lieti del paese, le migliorate condizioni dell'agricoltura, i minori attriti fra le classi sociali, e le superate difficoltà dell'impresa coloniale in Africa.

Tutto quello che facciamo sembra nulla al paragone di quello che vorremmo fosse fatto; e sebbene sieno lontani in Italia i pericoli, che altrove rumoreggiando si appressimano, una segreta voce ci avverte che anche qui grandi mutazioni si preparano, e che mancano a tutt'ora gli animi pronti a fronteggiarle.

Tutta questa massa di gente che si affolla nei Parlamenti europei e che determina l'azione politica degli Stati facendo e disfacendo Ministeri, non s'accorge ancora che essa, sulla scena del mondo, non è più che una minoranza, la quale parla un linguaggio che gli altri non intendono e compie atti che lasciano, come la nebbia, il tempo che trovano.

L'anno 92 fu tanto sterile di eventi politici e diplomatici quanto fu ricco di quelli che si sogliono chiamare eventi so-

ciali, solo perchè ognuno presente che coinvolgono i destini della società tutta quanta. Si è sempre più accentuata la lotta fra il capitale ed il lavoro, e ha dato luogo a conflitti che rivelano la furia con cui si combatte da una parte e dall'altra.

Il primo maggio fu dagli operai di tutta Europa celebrato pacificamente; anzi in molte contrade, in Germania ed in Italia per esempio, gli operai rifiutarono di fare sciopero, premendo loro più il salario della giornata, che la rivendicazione dei loro pretesi diritti; ma dovunque si tennero conferenze, riunioni, concioni per inculcare sempre più negli operai il proposito di ribellarsi un giorno, armata mano, a coloro che, come dicono, li tiranneggiano.

È evidente ogni giorno più che questa grande e terribile lotta fra capitale e lavoro non trae la sua origine dal cuore stesso degli operai, bensì dalla cupidigia di coloro che operai non sono nè altrimenti lavorano, ma che pur vorrebbero partecipare alle agiatezze del capitale. Non si spiega diversamente la rifioritura ignobile della persecuzione contro gli ebrei, alimentata in Russia dall'avidità del Governo, e in Francia, in Germania e in Austria da quella di uomini senza scrupoli, i quali sanno di trovar seguito additando gli ebrei come troppo ricchi. A Parigi il signor Drummont ha acquistato una triste celebrità segnalandoli come i soli depositari della ricchezza francese ed incuorando gli animi a perseguitarli e a spogliarli. A Vienna, contro gli ebrei si è tuonato in piena Camera dei deputati, e qua e là fu più di una volta tentato di saccheggiarne le case: in Germania, un Ahlwardt, denunziatore calunnioso degli ebrei, è stato ricompensato subito dai creduli cittadini con la nomina a membro del Parlamento. Questa crociata antisemita non è che uno dei più genuini prodotti della situazione in cui si trova adesso l'Europa e colla quale si è chiuso l'anno 1892. Mancando adesso nelle coscienze scettiche ogni incentivo religioso a perseguitare gli ebrei, la persecuzione non ha altro movente che l'invidia della ricchezza e degli sforzi individuali per conseguirla. È anch'essa una forma del socialismo che incautamente secondato ed incoraggiato, fa la sua strada e vuole ad ogni costo arrivare. Mentre tutte le forze morali che tennero unita la società par quasi che sieno in procinto di venir meno, il socialismo solo va innanzi, colla istintiva coscienza di trionfare. Esso penetra lenta-

mente, ma con grande sicurezza, in tutte la manifestazioni della vita dei popoli, e fa apparire nulle e senza valore quelle nelle quali non ha una parte. Ha ottenuto di poter essere riverito dai più potenti monarchi e dagli uomini di maggior fama e di maggior cuore; e se ne giova per far intendere che padrone vorrà essere lui, alimentato non solo dalle passioni degli ultimi strati, ma altresì dalle illusioni di coloro che, o per debolezza o per generosità, confidano che a furia di concessioni parziali, possa esser impedito il rovinìo generale.

Milioni di operai sparsi in Europa, obbediscono ai cenni dei capi ed impongono a sè medesimi i più duri sacrifici sperando in un prossimo trionfo. Rimarranno memorabili gli scioperi di quest'anno, in Belgio, in Francia, in Inghilterra e in Germania, durati più settimane di seguito, e finiti lasciando negli scioperanti il truce risentimento di non aver potuto vincere. In tutte le miniere del Belgio il lavoro fu interrotto più volte, senza che mai fosse ripreso di buon accordo fra capitalisti e lavoratori. A Carmaux ed a Fourmies, in Francia, fu sparso sangue: nel Lancashire, in Inghilterra, tutti i filatori di cotone, migliaia d'uomini, si misero in isciopero per un futile motivo, da un giorno all'altro, e adesso, mentre l'anno termina, il bacino della Saar, in Germania, è popolato di operai che stanno colle mani in mano perchè vogliono lavorare solo 8 ore al giorno e guadagnare non pertanto 5 marchi.

Le più false idee diffuse da cervelli bislacchi si fanno strada non solo fra gli operai, ma fra quelli che non lo sono, e che, per difetto di criterio, accolgono nella mente qualunque più assurda ipotesi. Sono a viso aperto rinnegati i principii che i padri nostri conquistarono col loro sangue. La libertà individuale, impareggiabile tesoro, è schernita come pregiudizievole all' interesse comune. Più non bastando il vincolo internazionale e la mutua assistenza, ora si vogliono imporre, da paese a paese, speciali vincoli per ogni arte e per ogni mestiere: ognuno deve lavorare quel tanto e non più, a quel modo e non diversamente, per quella mercede e non per un'altra; nella manìa egoistica di migliorare la sorte delle classi lavoratrici operaie, si dimenticano tutte le aspirazioni patriottiche più sante; e Guesde francese e Bebel tedesco, nessuno dei due operaio, fraternizzano insieme, come hanno fatto quest'anno, al Congresso socialista di

Berlino. Fin dove basta, per andare innanzi, la propaganda pacifica si adopra quella; quando o non basta o è troppo lenta, si ricorre alla dinamite e si fanno saltare in aria case e uomini, come Ravachol e Francis a Parigi, e come altri altrove, non scoperti nè trovati solo perchè è infinito lo stuolo dei loro complici o dei loro protettori.

Sciaguratamente questa grande e micidiale guerra del lavoro contro il capitale trae la sua origine dal troppo rapido accumularsi di questo nelle mani di pochi.

È l'altro lato della medaglia e non è meno brutto. Le grandi trasformazioni dell'industria e le esigenze che ne derivano; l'organismo nuovo degli Stati moderni, e le colossali spese che essi sono costretti a fare segnatamente per gli eserciti e per le flotte, gli innumerevoli prestiti buttati ogni anno sul mercato e i giuochi di borsa che li accompagnano; le comunicazioni facili anche coi punti più lontani della terra; i potenti mezzi che le scoperte scientifiche han messo a disposizione dell'uomo e che raddoppiano i prodotti dell'industria, se da un lato hanno diffuso la ricchezza in mille piccoli rivi, dall'altro han permesso a pochi e più abili di concentrarne la maggior parte nelle loro mani, segnacolo d'invidia agli sprovveduti.

Il 92, per verità, fu piuttosto un anno di rovine che di guadagni; crollarono in Inghilterra, in Germania, in Francia le case commerciali più potenti, e di edifici che parevano tirati su con mattoni di oro, non rimase che polvere. Ma anche siffatti crolli, che rivelarono a tanta parte di pubblico le male accumulate ricchezze di pochi e travolsero tante piccole fortune, inasprirono più che mai gli animi e accesero bramosie di vendette cupe e terribili.

Tutta l'Europa si trova malata ad un modo; dove è più e dove è men viva, ma la lotta ha uguale impronta ed andamento uguale dappertutto. Uguale del pari è la preparazione alle future battaglie, le sole che varranno. È il presentimento della loro imminenza che scolora la vita politica di tutti i paesi e di tutti i Parlamenti.

Questi ultimi, così come sono ora, non hanno più che pochi anni da vivere. Mancano troppo di sincerità nelle loro origini e nelle loro procedure, perchè possano essere adatti a checchessia, in un momento nel quale sarà pur necessario di combattere corpo a corpo.

Rimarranno tutt'al più come una superfetazione innocua. Appunto com'essi non bastarono a far sparire le accademie, neanche dopo che il loro còmpito nel mondo intellettuale fu finito, così i Parlamenti rimarranno *pro forma* anche quando diverrà più operosa e gagliarda la gran lotta fra capitale e lavoro, che ricevette così nuovo impulso dagli eventi del 92.

Tale essendo il futuro prossimo inevitabile, tocca agli uomini di Stato ancora degni di questo nome a prepararvisi, abbandonando le quisquiglie d'altri tempi, che a nulla più servono, e muovendo arditi e franchi tra i combattenti per dire il vero agli uni ed agli altri, per frenare le cupidigie di questi e per snebbiare le menti illuse di quelli, per far sì che le immancabili pugne non già diventino, com'è temibile, stragi furibonde e crudeli, ma producano alla fine nuove e più soavi armonie fra tutti gli uomini.

UN EX-MINISTRO.

COSMOPOLIS [1]

Due o tre anni fa, in una bella mattinata di primavera, a Roma e precisamente in Piazza di Spagna, s'incontravano due francesi: il marchese di Montfanon e Giuliano Dorsenne. Il primo, scorsa una giovinezza avventurosa e mondana, è adesso un convertito alla pietà e alla causa del papa. Tutto dedito alle cose dell'anima, dopo essere stato zuavo pontificio, egli passa le sue giornate fra le catacombe e le chiese, deciso di non muoversi più da Roma, *pour y mourir plus près de Saint-Pierre*. L'altro è un romanziere ancor giovane e già autore fortunato di parecchi libri che gli hanno procacciato tutti i più invidiabili vantaggi della celebrità. Il cuore è buono; la ragione è scettica. Egli d'una cosa sola pare convinto; che il mondo e la società umana sono piacevoli molto da osservare; e in questo dilettantismo raffinato dall'esercizio e nobilitato dall'arte egli mette il perchè e il valore della vita. Per questo egli viaggia più che può attraverso l'Europa, e presceglie di abitare, di « vivere » e di studiare in quelle « stazioni » celebri, ove i ricchi e i gaudenti convenuti da ogni parte formano un curioso quadro « cosmopolita », a cui via via servono di cornice e di sfondo cangiante Parigi, Nizza, Venezia, Napoli, Roma...

— Un mondo divertente e istruttivo, il solo nel quale metta conto di vivere — dice il giovane romanziere. — Un mondo

(1) Paris, Alphonse Lemerre, éditeur.

stupido, falso, crudele, sacrilego, pieno di bassi intrighi e di connivenze immorali; un mondo ove le origini equivoche ed i fini loschi facilmente si appiattano e si perdono nella complice mescolanza dell'esotico e nella continua mobilità del provvisorio — risponde con la sua voce irritata l'ex zuavo pontificio — un mondo nel quale io non so come un uomo di sana coscienza possa adattarsi a vivere. E con che gusto poi!...

Dorsenne replica: — Lasciamo per adesso da parte la coscienza: ma quanto al gusto di vivere in mezzo a questa gente e di vederla vivere, io non ne conosco altro più intellettualmente squisito; come non conosco altra società che possa offrire uno spettacolo più suggestivo, più originale, più moderno. Ve lo dimostro. Eccomi qua in mezzo a una dozzina di persone che parlano tutti la stessa lingua, si vestono dal medesimo sartore, ognuno la mattina ha letto il *Figaro* e son tutti convinti d'avere, presso a poco, le medesime idee e i medesimi sentimenti... Solamente queste dodici persone sono giunte qui venendo da punti assai lontani del mondo e della storia. Ebbene, osservateli, studiateli con occhio attento, avendo mente a tutto quello che sapete sul conto loro quanto a origine e quanto a eredità; e a poco a poco, di sotto la vernice del cosmopolita, voi vedrete trasparire la razza, l'irresistibile e indomabile razza!... Ecco perchè (conclude il romanziere parigino) io ho passato sei mesi qui senza quasi occuparmi di Roma e dei romani, tutto inteso a osservare la mia piccola colonia. È forse la ventesima che studio; e volentieri ne studierò altre venti perchè, essendo esse il risultato di incontri casuali, una non somiglia mai all'altra.

Ho riferito nella sua sostanza il dialogo fra Montfanon e Dorsenne non solo perchè l'autore fa con esso una molto abile entrata in materia, ma anche perchè vuole esprimere il disegno concettuale che informa tutto il racconto, ed essere come la moralità etnica che lo ispira, lo governa e lo conduce da cima in fondo.

E se potessero sorgere dei dubbi intorno a questo proposito dell'autore, egli stesso ha premura di toglierli di mezzo. Nella breve e magistrale pagina con la quale dedica il suo nuovo romanzo al conte Primoli, ecco infatti come ragiona Paolo Bourget: « Noi siamo talmente degli animali d'abitudini e la nostra continua mobilità sente così forte il bisogno di gravitare attorno di un

punto fisso, che soltanto dei motivi di una natura personalissima ponno deciderci a un abituale e volontario esiglio fuori del nostro paese. Per un artista, poniamo, questo motivo sarà il bisogno metodico della coltura e del rinnovamento; per un uomo d'affari l'interesse a cuoprire d'oblio qualche operazione scandalosamente scorretta; per un gaudente la ricerca di avventure sempre nuove; per uno che soffra in causa d'un pregiudizio sulla nascita, il desiderio di ritrovare un pubblico più equanime. La esistenza del « cosmopolita » può tutto nascondere dietro la smagliante normalità delle sue fantasie; dallo *snobismo* in cerca di alte relazioni sociali al farabuttismo in cerca di più agevoli furti, passando per mezzo alle frivolezze dello *sport*, ai cupi intrighi della politica, alle melanconie di una esistenza che ebbe contro di sè il destino. Tutta questa varietà rende l'opera del romanziere, che si pone a modello una simile società così mutabile e così uguale a sè medesima, attraente insieme e disperata... Lo scrittore è obbligato a pigliare (come ho fatto io) una serie di fatti particolari, sforzandosi di mettere in rilievo una legge che li domina. Nel presente volume, questa legge è la permanenza della razza....»

È d'uopo dunque riconoscere che in questa idea della razza era ben ferma e fissa la mente di Paolo Bourget, mentre ideava e scriveva l'ultimo suo romanzo; tanto che *a priori* uno potrebbe argomentare che, fallita la vera ed efficace incarnazione di questa idea, il pregio dell'opera vien meno del tutto o quasi.

Ebbene, no. La fortuna di *Cosmopolis*, la sua riuscita come libro di attraente lettura e come opera d'arte, è un nuovo e forte argomento in favore di ciò che penso e dico da un pezzo: cioè che noi, autori e critici, siamo sempre un poco illusi nel dare grande importanza a certi preconcetti dottrinari che accompagnano e magari anche dirigono la formazione di un' opera d'arte, ma non toccano la sua pura categoria estetica e quindi non decidono della sua vitalità.

Le cose, del resto, sono sempre andate, a un dipresso, come vanno ora. Nel secolo passato, dalla *Clarisse* alla *Nouvelle Heloïse*, i romanzi dovevano essere dominati dalla nota sentimentale: poi venne il dominio della nota storica: adesso siamo a quello della nota scientifica. Mentre durano questi diversi dominii, è universale la opinione che essi esercitino un influsso salutare; tanto

che gli autori per primi riconoscono in essi la ragione d'essere dei loro libri. Strana illusione! Quando, a cose finite, noi rifacciamo pacatamente la via percorsa, ci dobbiamo convincere che niente è più lontano dalla verità. Di fatti con meno tirate sentimentali la *Nouvelle Heloïse* avrebbe oggi più lettori; con meno scrupoli storici i *Promessi Sposi* sarebbero un romanzo più perfetto; con meno preoccupazioni fisiologiche d'ereditarietà e d'atavismo i *Rougon-Macquart* riuscirebbero più giusti verso la natura umana e meno unilaterali nella rappresentazione della vita contemporanea. È d'uopo riconoscere che Rousseau, Manzoni e Zola hanno ubbidito ad un impulso collettivo e signoreggiante, ma è utile anche tener fermo che spesso e volentieri le parti più belle e vitali dei loro libri fortunatamente poterono essere generate al di fuori di quell'impulso e a malgrado di esso.

II.

L'ultimo romanzo del Bourget parmi una nuova e stringente dimostrazione di questa verità. Se stiamo agli intendimenti manifestati da lui nella prefazione e più e più volte riaffacciati lungo il suo racconto, *Cosmopolis* dovrebbe riescire per noi quello che si annunzia; voglio dire un forte e pietoso dramma narrativo in cui le qualità caratteristiche e differenziali dei personaggi, secondo le diverse razze a cui appartengono, si mischiano, si contrappongono e si urtano, producendo la catastrofe. Ora giudichi chiunque ha letto il libro. Chi, arrivato alla cinquantesima pagina, pensa e può ancora pensare ai postulati etnografici sui quali l'autore ha creduto, in buona fede, di imperniare tutta la sua azione? Come basta un piccolo soffio a spostare e scomporre e ridurre a un « non valore » ideale tutta quella aerea composizione che l'autore dei *Pastels*, con il suo tocco leggerissimo, aveva saputo distendere così abilmente dinanzi ai nostri occhi!... Se si dovesse stare alla lettera del programma, io vi confesso che non esiterei a dichiarare che lo spettacolo non è riuscito. Ma per fortuna altro è il programma, altro lo spettacolo in sè. La contessa Steno è una bella e voluttuosa donna di quarant'anni che ha nelle vene il sangue delle antiche dogaresse veneziane; l'autore lo dice e io ci credo. Lidia Maitland è una bella e perfida americana del nord, che ha nelle vene una stilla dell' im-

puro sangue dei negri; l'autore lo dice e io ci credo. Così il marchese di Montfanon e il conte Gorka, il principe d'Ardea e il marchese Cibo, così Giusto Hafner, così Maud, Fanny, Alba e gli altri ci vengono tutti innanzi coi volti segnati delle impronte delle loro razze e noi, debitamente avvertiti dal romanziere, non perderemo mai di vista quei segni, i quali, a detta sempre dell'autore, in mezzo alle peripezie del dramma dovranno farcelo meglio sentire e comprendere. Ma è tempo sprecato. Appena entrano in giuoco i caldi affetti e le passioni tragiche, ci accorgiamo che tutto il resto non era che un superficiale e vano apparato, il quale, come spazzato via da una forza superiore, sfumò e si perdette nel fondo universale della verità umana. Credete proprio che dovrebbero variare di molto nel loro modo di vivere Caterina Steno e Boleslao Gorka, se la prima invece di essere una contessa veneziana, fosse, mettiamo, una principessa russa, e il secondo un magiaro ungherese invece d'essere un nobile polacco?

Raccontano che un naturalista, per fare una burla a un collega, cavò fuori da un piccolo cimitero di campagna tanti teschi conformati in guisa da rappresentare tutte le differenze cranioscopiche delle diverse razze classificate dagli antropologi.

Ma Paolo Bourget non ha certo l'aria di scherzare con questo suo libro, tutto informato di sincerità, così serio e sentito fino alla passione. Nè io intendo di annettere troppa importanza a queste osservazioni. Con tutt'altro autore anzi esse sarebbero fuori di luogo, perchè toccano un pregiudizio letterario, che adesso regna dispoticamente e trascina, più o meno, tutti. Ma con l'autore di *Cosmopolis* si ha il diritto di essere esigenti. Non ebbe egli il coraggio di levarsi fra i primi contro le pedanterie del naturalismo reso ormai, nelle sue ultime applicazioni, intollerabile? Abbia dunque (e non paia eccessivo il dimandarglielo) anche il lodevole coraggio di emancipare la opera d'arte, e il romanzo in ispecie, da tutto questo sussiego dottrinario; la liberi da questa *etichetta* scientifica che sente l'affettato e l'arbitrario lontano un miglio.

A nessuno può venire in mente di misconoscere l'alto ufficio della scienza anche nella letteratura; il vecchio Orazio anzi non dubitava di chiamarla *principium et fons*. Ma essa deve somigliare al succo vivificante che circola occulto nella

pianta e nell'animale; se invece è sciorinata al sole, diviene intromettente e vana e dà ai libri un carattere incoerente e bastardo. Per la scienza è sempre troppo poco e per l'arte è troppo.

E questo sia detto anche di talune investigazioni psicologiche, per le quali sarebbe a desiderare un più stretto senso della misura. Giuliano Dorsenne (questo personaggio di *Cosmopolis* che somiglia al Bourget più che un fratello) in un punto del suo penultimo dialogo con Alba esce in questa frase: *Laissez-moi être pédant, ma profession me le permet.....* Dio guardi a pigliare in parola l'autore di tante analisi acute, squisite, opportunissime, sanzionate ormai in una bella serie di volumi. Portare nello studio delle anime il più forte acume della facoltà osservatrice; cercare con questo studio di cogliere i più segreti moventi delle azioni umane buone e malvagie; analizzare con ogni cura le più intime peripezie dello spirito e fare di tutto questo il campo preferito delle suggestioni e delle rappresentazioni artistiche, era certo opera degna e proporzionata alle facoltà di questo giovane ingegno così riccamente fornito di tutte le migliori doti che rendono uno scrittore invidiabile. Tra le quali parmi che primeggino un istinto di signorile eleganza nella forma e una particolare attitudine a investigare i più delicati, curiosi, inquietanti aspetti della passione. Potete aggiungere, senza tema d'esagerare, un senso e quasi un fiuto finissimo per le vibrazioni più intense e più attuali della vita contemporanea; e coronare tutti questi doni con quello che Fichte chiamava « l'estro metafisico » ossia il bisogno insieme e la potenza di assorgere alla ricerca della ragione trascendentale delle cose, battendo alle porte di bronzo del mistero infinito che d'ogni parte ci avvolge, ci tenta e ci tormenta.

Tali i caratteri più salienti dell' ingegno di Paolo Bourget, pei quali egli parve come predestinato ad essere, non certo l'inventore, ma il restauratore più fortunato del romanzo psicologico o del « romanzo d'analisi », come egli preferisce chiamarlo. L'opera sua, oltre che legittima in sè stessa, ebbe il pregio massimo di essere una riazione opportuna e un correttivo fortemente invocato. Nulla dunque di più naturale e di più dovuto che i suoi trionfi ai quali, dopo il freddo momentaneo del suo

penultimo romanzo, *La terre promise,* questo di *Cosmopolis* viene ad aggiungersi come un lieto coronamento.

Ma egli, dal suo carro di trionfatore, non può essere sordo a certe voci che si levano di mezzo alla folla plaudente. L'ingegno e l'arte di Paolo Bourget (dicono le voci) accennano talora ad essere coinvolti nella propria « virtuosità ». Talora si è tentati di rivolgere a lui la domanda che egli fa al pubblico nella prefazione del suo penultimo racconto: *L'instrument a-t-il été employé à son vrai service?...*

Sarebbe sciocco il segnare d'avanzo i limiti della osservazione e dell'analisi. Un racconto nel quale, anche a ogni quarto di pagina, si manifesti direttamente lo spirito dell'autore che lo commenta, lo accompagna, lo compenetra, si tramuta in esso, può riuscire bellissimo e interessantissimo. L'autore può diventare un personaggio del proprio racconto ed essere quello anzi sul quale si fermi con più curiosità e con più gusto l'attenzione dei lettori. Ma guai se ai lettori questo intervento dell'autore comincia a sapere di soverchio e d'importuno! Le cose ottime degenerano facilmente in pessime, perchè nel loro abuso non si ammette parvità di materia.

Ha il Bourget oltrepassata la linea? Da qualche tempo, e più precisamente dal suo libro *Un Cœur de femme*, parmi che sì. A dimostrarlo sarei molto impacciato e m'abbisognerebbero citazioni senza numero; ma in questi giorni ho ripresi sott'occhio *André Cornelis* e *Mensonges*, e il confronto m' ha confermato nel mio convincimento. L'autore, come succede ai maestri troppo padroni del proprio strumento, si compiace in adoperarlo e qua e là non ha l'accorgimento di lasciar parlare i fatti, anche quando hanno in loro stessi un linguaggio così vivo che ogni commento è peggio che inutile. Da qualche tempo egli nemmeno è contento di commentare e « vivisezionare » gli stati psicologici dei suoi personaggi; ma volentieri si lascia anche andare ad accenni teorici che rasentano, Dio liberi, la dissertazione. All'autore di *Cosmopolis*, per esempio, non basta d'aver dato il ritratto di Lidia Maitland, la malvagia americana, rosa e dominata da una invidia delittuosa. Egli sente il bisogno d'aggiungere: « *le vice hideux* (l'invidia), *un de ceux qui mènent le monde, a été si mal étudié par le moraliste...* Qui gli occhi del lettore corrono innanzi spauriti e vogliono proprio accer-

tarsi che non segua un lungo paragrafo il quale riempia la lacuna lasciata dai moralisti nel trattato delle passioni umane!

Fuori di scherzo, queste intonazioni dottrinarie sono già troppo frequenti negli ultimi racconti del Bourget; e nocciono soprattutto alla signorile disinvoltura artistica, che egli possiede in sì larga misura e che è uno de' prestigi coi quali egli tiene così piacevolmente i lettori sotto il suo incantesimo. E giova anche notare in genere che è molto facile ottenere con le troppo frequenti e sottili analisi degli effetti per l'appunto opposti a quelli che si ricercano. Ciò che è dato ad illustrazione conclude invece ad abbuiamento; e i bei ritratti, a forza di ritocchi, perdono la prima somiglianza. L'analista esperto inoltre possiede una capziosa potenza d'insinuazione che facilmente crea in chi legge delle persuasioni e delle visioni fittizie e false. E una volta entrato negli animi il senso vago della possibilità di queste suggestioni mistificatrici, chi rifà l'incantesimo del libro annientato o sminuito irreparabilmente? Il principe Amleto (anch'esso un abile psicologo) si divertiva a mostrare una nuvola ai cortigiani. — Non vi pare che essa abbia la forma d'una donna? — Sì, monsignore! — O non piuttosto di un cane? — Sì, monsignore! — Guardate meglio: non ha invece tutte le sembianze d'un lionfante? — Sì, monsignore!

III.

Ma intanto che io critico un eccesso cado in un altro; e ho l'aria di voler abbassare il valore di un libro che io credo grandissimo. Non starò qui a discutere se Francesco Coppée sia stato nel vero proclamando *Cosmopolis* « il capolavoro del giovane romanziere », ma tengo per cosa certa che in questo libro, più che mai, Paolo Bourget abbia mostrato di possedere la qualità ch'io credo capitalissima in un romanziere: quella di *narrare* con virtù captivante e commovente l'animo dei lettori.

Egli ha ragione: il dramma che s'agita nel suo libro poteva accadere tanto a Roma che altrove. Del grande ambiente romano egli quasi nulla ci fa vedere: appena qualche episodio caratteristico (come la vendita al palazzo Castagna), appena qualche sfondo e qualche linea di orizzonte disegnata con opportuna e rapida bravura.

Si capisce che l'autore ha sentita la necessità di scegliere; e ha, di proposito, sacrificato l'ambiente perchè tutto l'interessamento degli animi di continuo rimanga fisso e raccolto sulle passioni dei personaggi e sulle loro peripezie. Chi oserebbe biasimarlo d'avere scelto a questo modo?

I caratteri e l'azione di *Cosmopolis* gareggiano a mantenerci curiosi, attenti e palpitanti su questo libro di cinquecento pagine in grande formato. Dopo lo svolgimento narrativo un po' lento e languido di *Terre Promise*, certamente *Cosmopolis* è una gagliarda rivincita e dimostra che in Paolo Bourget vigoreggia ancora quell'invidiabile moto di ascensione che è il fascino principale d'uno scrittore sul pubblico.

I principali personaggi del romanzo hanno tanta forza di rilievo e s'imprimono con sì viva suggestione nella nostra fantasia che già li pensiamo come creature viventi nella nostra società contemporanea; e non è da dubitare che due o tre rimarranno come « tipi » nella nostra esemplificazione e nei nostri confronti. Il principe d'Ardea, Gorka, Lidia Maitland, Giusto Hafner, le Steno madre e figlia. La madre soprattutto. Che terribile madre (ha ragione d'esclamare il Coppée) questa contessa Caterina Steno! — Il signor di Camors appena sarebbe degno d'esserle cugino, tanto apparirebbe sentimentale e debole vicino a lei. In linea femminile essa presenta una variazione vera e interessantissima della « donna di quarant'anni » di Onorato Balzac. Questa patrizia veneta, dopo avere dormito per tre secoli, splendida nudità, in una tela di Tiziano, risuscita in mezzo a tutte le eleganze signorili della nostra società cosmopolita e decadente per mostrare fino a che punto possa in una donna la ricerca egoistica del piacere. Ella è in sostanza una « estetica » della vita, come Giuliano Dorsenne, senza i capziosi ragionamenti e le circonlocuzioni letterarie di quest'ultimo. Essa vuole la vita piacevole e bella, la vuole a ogni costo, andando da un amante all'altro come va da un paese all'altro, sempre sorridente e bella, sempre circondata di sorrisi e di bellezza. Nulla doma o modifica questa forte e impavida natura; e fino dinanzi al cadavere della sua figliuola, che pure essa amava, la preoccupazione delle forme piacenti non cessa di signoreggiarla, perchè è la quintessenza dell'essere suo. « *Surtout, ne lui cassez pas ses beaux cils!...* » essa dice premurosa al suo

ultimo amante che sta levando la forma al visino dalla povera morta; e tutto il suo carattere è epilogato così.

Il dramma semplice e personale, che in questo romanzo viene analizzato e svolto sino alla catastrofe, è un dramma infinitamente pietoso. — *Delicta maiorum immeritus lues*... Mentre le madri si buttano alla galanteria e i padri agli affari loschi, dei cuori innocenti soffrono sino allo strazio, delle giovani fronti piegano in silenzio sotto l'onta materna e paterna. Fanny Hafner, la figlia del farabutto cosmopolita, va a nascondersi desolata nella solitudine e nella preghiera: Alba Steno beve a sorsi lenti la persuasione che la madre così intensamente adorata, non è degna della sua stima; e quando l'ultimo suo dubbio è caduto, e quando il rifugio sperato nell'amore le è chiuso duramente in faccia, essa cerca e raggiunge la morte, essa lancia, come il poeta, una invocazione alle «dea Febbre» e le apre il candido seno sulle acque del lago pestilenziale. Paolo Bourget si è avvicinato a questi giovani cuori e ha descritti i loro palpiti dolorosi con una religiosa delicatezza, degna veramente di un medico delle anime. La fisonomia di Alba, specialmente, rimane padrona della nostra fantasia; e a poco a poco ci si trasfigura in una di quelle vergini che le pie mani dei primi credenti componevano morte nelle catacombe, mentre fumava l'incenso, e le basse volte sommessamente ripetevano l'inno di Prudenzio: *Salvete, flores martyrum!*

Tertulliano racconta che quando Fedra si crucciava sulla scena per il suo colpevole amore col figliastro, e quando Edipo veniva fuori disperato e voleva cavarsi gli occhi per essersi convinto dell'incesto commesso, il pubblico de' suoi tempi a Corinto, a Roma e a Cartagine, accoglieva quei gemiti e quelle grida con delle sonore risate, tanto a quella generazione caduta moralmente in basso quei crucci e quelle disperazioni parevano sproporzionati alla gravità morale dei fatti che li cagionavano. Anche noi (è pur forza confessarlo) in quest'ultimo scorcio di secolo, siamo in condizioni somiglianti. E ci voleva tutto l'ingegno e tutta l'arte, insieme delicata e forte, del Bourget per farci così vivamente non solo comprendere ma sentire nelle sue intime viscere questo dramma che ha per unica base la delicatezza della coscienza di due fanciulle, a cui la evidenza della colpa del padre e della madre riesce di peso insopportabile. Ma l'autore trionfa di questo

ostacolo tanto più grave quanto meno apparente; simile a punta di scoglio nascosto sott'acqua contro la quale un pilota meno destro facilmente si sarebbe urtato e infranto.

In questo volume molti sono i colpevoli; più di tutti forse è colpevole quel Giuliano Dorsenne, che i vizi e le virtù, i beni e i mali che incontra sulla sua strada si ostina a guardare con l'occhio freddamente egoistico dell'artista dilettante, per il quale questa grande tragedia, questo poema sacro della vita non è in fondo che uno spettacolo da utilizzare a tema di studio e a diletto d'osservazione per pochi privilegiati e superbi. Nella condanna di questo carattere insiste particolarmente l'autore e pare che voglia concentrare in questo la peregrina moralità del suo libro. Il rude e ascetico marchese di Montfanon, nell'ultima scena del romanzo, scaglia al suo giovane amico una veemente condanna, che la benevolenza non riesce nè a restringere nè a mitigare «... I vostri cosmopoliti non piantano, non seminano, non fecondano nulla... Essi godono... Quando questo godimento si limita alla sensazione e al sentimento non è un male che per metà. Ma quando invade il pensiero, come in voi, come in tutti i dilettanti della vostra scuola, allora è il grande peccato intellettuale, uno di quelli pe' quali è scritto che non saranno perdonati... Voi poco fa vi indignavate, e non a torto, ricordando le ciniche parole di quella madre inconsapevole sopra la sua figliola morta: « non guastatele le sue belle ciglia ». Ma voi, che altro fate voi dunque con l'anima umana, calcandole continuamente la maschera per riprodurla?... È una voluttà, — voi dite... e questa voluttà è resa da voi l'unico motivo, lo scopo unico della vostra esistenza e di tutte le esistenze; è proclamata da voi il termine e la conclusione di ogni cosa. Delle migliaia di generazioni hanno sofferto, hanno pianto, hanno lottato a sterminarsi. E perchè? Per i vostri begli occhi d'osservatori, per quel breve fremito dilettoso che il vostro pensiero vi procura... »

Ecco dunque il *dandynismo* artistico, la trionfante e sdegnosa oligarchia intellettuale ed estetica del secolo decimonono, che da Stendhal a Renan ebbe tanti proconsoli ed un impero così riverito, eccolo condannato ora da Paolo Bourget, che pareva fino a poco tempo fa il più forte e il più fervido tra i suoi giovani campioni. E sta bene. Ma accanto alla oligarchia artistica, un'altra si è levata da un pezzo non meno trapotente, non meno

superba; la oligarchia della scienza. E io domando: a quando la sua condanna e la sua liquidazione, amico Bourget?...

La risposta pare che non debba farsi attendere molto: anzi è già formulata per simbolo e per figura. In fondo a *Cosmopolis* si leva la bianca figura di Papa Leone XIII, che accarezza una rosa e benedice un giardiniere; poi sale in carrozza e fa la sua « troppo breve » trottata negli orti vaticani. E il marchese di Montfanon, il vecchio zuavo pontificio, pigliando pel braccio Giuliano Dorsenne, glie lo addita gridando: « *Le voila le medecin qui tient en dépôt le remède à cette maladie de l'âme comme à toutes les autres!...* »

A quest'ora molto probabilmente il vostro collega Eugenio Melchiorre de Vogüé avrà messo anche voi fra le sue « cicogne » gli uccelli precursori che fanno il loro nido sul frontone dei templi e sulle cornici delle cattedrali. Badate all'altezza, amico Bourget, e badate ai temporali! — A meno però che anche tutto questo non sia una nuova, e più complicata e più squisita forma del vostro dilettantismo; parente a quello che al vostro illustre « zio » Sainte-Beuve dettava un giorno i porenti e mistici volumi sulla storia di Portoreale...

Enrico Panzacchi.

TRAMONTANDO IL SOLE

NOVELLA

I.

— Chiarina, ti presento un amico, Giovanni Serra — disse la padrona di casa, mentre Serra faceva un grande inchino.

— Oh Anna, ma io lo conosco! — esclamò Clara Lieti, vivacemente, stendendogli la mano con un atto famigliare.

— Veramente? E come? — soggiunse Anna, con quel falso interesse mondano, che copre di amabilità la perfetta indifferenza.

— Da vari anni... da moltissimi anni... da un numero infinito di anni, lo conosco — e Clara finì con una risatina squillante.

— Non tanti, poi, signora Lieti — osservò Giovanni Serra, quasi facendo una correzione di pura cortesia.

— Allora, tutto va bene, vi lascio insieme — concluse la gentile e frettolosa padrona di casa, allontanandosi verso gli altri gruppi che popolavano il suo salone.

Serra restò in piedi, presso la signora Lieti: e taceva. Malgrado la luce bonaria dei suoi occhi azzurri, la sua fisonomia aveva qualche cosa di austero, che contrastava con la mondanità dell'ambiente.

— Non sedete? — chiese Clara, reprimendo un breve moto d'impazienza.

Egli ebbe una fugace esitazione: poi, si sedette in una poltroncina, accanto a lei. A poca distanza da loro, tre signorine chiacchieravano e ridevano con due giovanotti.

— Perchè vi siete fatto presentare? — domandò Clara a Serra, rompendo il silenzio, parlandogli con una intonazione più intima nella voce.

— Non sono stato io. Mi ha detto, la signora Anna: venite, vi presento a una donna di spirito.

— Sono io, disgraziatamente...

— Come, disgraziatamente?

— Lo spirito è una gran disgrazia, per una donna — ella sentenziò, con una di quelle tetraggini improvvise che le oscuravano la sorridente faccia.

— Perchè, signora? È un dono affascinante, un dono conquistatore...

— Per conquistare che?

— I cuori degli uomini.

— Bella conquista!

— Non l'apprezzate più?

— No, Serra — ella disse, profondamente.

Egli la guardò, ma senza stupore. Si vedeva che non le credeva. Ella abbassò le palpebre, per celare un lampo d'ira passeggiera nei suoi dolci, ma anche fieri occhi castani.

— Mi duole, che vi abbiano presentato... — mormorò, poi, quasi parlando a sè stessa.

— Lo ripeto, non è colpa mia.

— ... come se foste un estraneo — ella soggiunse, vagamente — mentre io ho pensato a voi... spesso...

— Oh! — disse lui, con una incredulità modesta e cortese.

— ... molto spesso — ella terminò, senz' aver l'aria di accorgersi della sua negazione.

— E come mai? — domandò lui, con un po' d'ironia, niente altro.

— Così — disse Clara tristemente e brevemente.

Giovanni Serra abbassò gli occhi, quasi celando una domanda che si potea forse leggere nel suo sguardo. Di lontano, mentre attraversava il salone per pregare una signora di cantare, Anna mandò loro un sorriso: li vedea discorrere, era contenta di aver bene collocati due suoi ospiti.

— Voi non credete alle voci interne dello spirito? — ella gli chiese, guardandolo fiso, con quei suoi occhi che il pensiero rendea più oscuri. — Voi non avete inteso che io pensava a voi?

— No, signora.

— Non credete a queste voci, o non ne avete inteso?

— Io ci credo, come credo purtroppo, a tutte le cose sentimentali: ma nulla mi ha detto nulla — e sorrise.

— Peccato! peccato! — ella soggiunse, a bassa voce.

Cantavano, adesso. Era una signora bionda e fine che, in giovinezza, si destinava al teatro e che un felice matrimonio aveva tolta al palcoscenico. Ma ella cantava dovunque, sempre, appena le domandavano di cantare, posando il suo manicotto o il suo ombrellino, levando la testolina dal colletto di pelliccia che ornava la sua mantellina, come un uccelletto canoro che vive del suo canto e morrebbe, se non cantasse. Tutti tacevano, nel salone: donna Clara Lieti ora guardava la cantatrice, quasi non volendo perdere una espressione di quel volto, sereno nella soddisfazione del canto. Poi, voltandosi verso Serra, pianissimo, gli disse, con un sorrisetto malizioso, tutta mutata nel viso:

— Non vi siete ammogliato, poi?

— Io? E perchè avrei dovuto ammogliarmi?

— Dicevano...

— Voi ci avete creduto? — egli le chiese, mostrando per la prima volta una ansietà nel viso.

— No, mai.

— Volevo dire — replicò lui, tranquillizzato.

— Mai creduto, mai — riprese Clara, sorridendo. — Poteano passar gli anni, potevate viaggiare, cambiar paese, cambiar viso, dimenticare la patria, ma ammogliarvi, no!

E le balenò il trionfo, nel viso. Egli si ritrasse: una espressione di austerità, di nuovo, gli chiuse il volto.

— Siete fedele, voi — esclamò lei, ridendo.

— Io, sì — replicò, a occhi bassi, duramente.

— Fedele *quand même* — e rideva sempre più.

— *Quand même*, no, signora Lieti.

— Vale a dire?

— Vale a dire che il fedele *quand même*, è l'uomo che seguita ad amare, anche se è schernito, o vilipeso, o abbandonato. A me non è succeduto nulla di questo.

— Come? — diss' ella, diventata grave.

— Io non ho amato nessuna donna frivola o perfida...

— Oh sì, Serra, voi avete amata la più frivola e la più perfida fra le donne! — ella esclamò, pianissimo, con un velo di lacrime negli occhi.

— Che importa *quella?* Io ne ho amata *un' altra* — egli dichiarò pianissimo, guardando innanzi a sè, come se vedesse la visione di una creatura incorporea.

— Ahimè, sono la medesima persona — Clara disse, pianissimo, con una mortale tristezza.

— Per me, no.

— È una illusione, Serra. Ella era cattiva, e voi avete gittato il vostro cuore.

— Il mio cuore serba un divino ricordo, un ricordo ideale a cui resta fedele: e giacchè tutto si riassume e si risolve in illusione, signora, io preferisco la mia.

— E la donna umana, la donna terrena, quella fatta di ossa, di carne e di nervi, quella che vi ha fatto soffrire e vi ha fatto piangere, l'avete dimenticata, Serra?

A questa domanda così diretta, così limpida, che Clara gli faceva, con voce pianissima, ma tremante, egli rispose subito, pianissimo, ma senza tremare:

— No, per molto tempo.

— Per quanto tempo?

— Per cinque o sei anni, credo, portai questo tormento. Dopo, ebbi una grave malattia. Quando guarii, ero guarito anche del mio segreto tormento.

— Guarito? Completamente?

— Sì, signora, completamente.

— Felice? Felice?

— Sono come un uomo liberato da una grave e crudele croce. Quando la depone, egli si sente mortalmente stanco: e, forse, si domanda, se quella croce non era la sua vita.

— Non so che farei, per vedervi felice, Serra — essa gli mormorò, pianissimo, con tenerezza.

— Quando volete, sapete anche esser buona.

— Non siate così amaro. È da un'ora, che vi parlo con la più grande dolcezza.

— È così strana, per me, la cosa, che non la capisco.

— Perchè siete così ironico? Non sentite che vi parlo a cuore aperto?

— Quale cuore, donna Clara?

— Il mio cuore.

— Quello di dieci anni fa?

— Quello di oggi, Serra.

— Io non lo conosco, donna Clara.

— È un cuore pieno di umiltà e di tenerezza.

— E perchè?

— Così. Perchè la gente si stanca di essere cattiva, si disgusta della propria perfidia, ha la nausea di sè stessa!

— Pare impossibile, donna Clara.

— Non mi chiamate così!

— Non è il vostro nome? Il vostro bel nome luminoso e glorioso?

— È il duro nome di altri tempi; chiamatemi: Chiarina.

— Vi chiamerò: signora.

— Non siate così duro, Serra, ve ne prego.

— Io non sono che rispettoso.

— Il vostro rispetto è freddezza, è sarcasmo. Sapete che odio questa battaglia di freccie avvelenate.

— Signora Lieti, perdonatemi, se vi ho irritata.

— Non mi avete irritata, mi avete addolorata.

— E da quando in qua voi soffrite, signora?

— Ah il dolore è delle più trionfanti creature, sappiatelo! — ella disse, battendo le palpebre per diradare le sue lacrime.

Giovanni Serra tacque.

— Scusatemi, se vi ho detto qualche parola pungente — egli riprese, sottovoce. — Ma la vostra dolcezza, inaspettata, im-

provvisa, mi ha sconvolto. Perdonatemi. Nessun cuore vi è più devoto del mio, signora.

Ella lo guardò. Il pallore e la tristezza di quel bel volto di cui egli aveva adorato la gaiezza, lo colpirono. Anna si avanzava, tutta contenta, attraverso la gente che discorreva un po' qua, un po' là, ma riunita secondo le simpatie o gli interessi.

— Ebbene, sono rifioriti i ricordi? — chiese, mostrando i suoi bei denti bianchi di donna grassottella, elegante, fredda e felice.

— Rifioriti, certo — disse, levandosi, Clara.

— Viole mammole? Rose bianche?

— Crisantemi, crisantemi, Anna! — e sulla tetra parola fece una gran risata, si licenziò con un sorriso da Serra, con una stretta di mano da Anna, attraversò il salone, salutando ancora qualcuno ed escì.

Donna Clara Lieti, sotto l'atrio del gran portone magnatizio in piazza Santi Apostoli, sentì un gran freddo. Erano gli ultimi di febbraio: ma sovra, nel salone, il caminetto era acceso, tanta gente vi si agitava, sotto le lampade coperte dai larghi paralumi rosei. Giù la via era fredda, nella prima ora della sera: nè via Santi Apostoli è molto frequentata. Ella affrettò il passo, chiudendosi meglio nella sua giacchetta di lontra, abbassando la faccia sotto la veletta, stringendo le mani nel manicotto. Tutto quello che era accaduto, sopra, da Anna, le appariva molto confusamente in questo primo momento di solitudine: ma a traverso il tumulto delle sue sensazioni, ella sentiva, nitidamente, tutta l'amarezza di una delusione. Come, perchè? Avrebbe forse preferito che Giovanni Serra le avesse parlato del passato, scherzando, come qualunque altro uomo avrebbe fatto, violando, nella realtà del presente e dell'oblìo, tutta la sentimentalità di un grande e violento amore? No, lo scherzo l'avrebbe offesa intimamente, dandole una delusione. Avrebbe ella preferito che Giovanni Serra, l'uomo che ella aveva ragione di stimare come il più leale che avesse incontrato mai, fingesse, innanzi a lei, un rimpianto che non sentiva? No, ella avrebbe inteso l'ipocrisia e ne sarebbe stata tristemente delusa. Avrebbe ella preferito che egli le facesse una scena violenta, come nei tempi in cui ella infliggeva a un amore giovane, onesto e ingenuo le torture di una glaciale civetteria e

le perfidie di una fantasia muliebre mobilissima? Chi sa! Ella non sapeva bene che cosa avrebbe preferito, in quell'incontro con l'antica sua vittima, se l'oblìo assoluto, o la menzogna gentile, o il rinfocolarsi della passione: ma quello che era accaduto, non le piaceva. Era scontenta e triste. Sentiva di aver fatto troppi passi sovra un terreno infido, su cui aveva vacillato varie volte: e si pentiva della via intrapresa, così, obbedendo a non so quale segreto impulso del cuore. E dire che da tanto tempo, nel mistero della sua anima, ella si preparava a un incontro con Giovanni Serra; dire che aveva tanto desiderato, mitemente desiderato questo incontro e pensato con umiltà, con tenerezza, tutte le cose umili e tenere che gli avrebbe dette; dire che ella aveva tanto creduto all'effetto della bontà e della dolcezza, sovra un cuore che ella aveva abbeverato di fiele! L'incontro vi era stato, ma stupidamente combinato, senza poesia; ella aveva detto le cose umili e le cose tenere, ma le aveva dette male ed egli non le aveva credute; era stata buona e dolce, e non aveva fatto che tentarlo dolorosamente, rammentandogli i dolori passati. Ah come era triste, e scontenta, e affaticata, e infinitamente delusa, di tutto quello che era accaduto!

— Queste cose del passato, *forse*, bisogna lasciarle stare — pensò fra sè, e un sospiro le uscì dal petto.

Per andare al Corso ella non aveva osato, a quell'ora, prendere la via dell'Archetto che è deserta e male illuminata: così, aveva attraversato tutta la via Santi Apostoli, sul marciapiede, uscendo a piazza Venezia. Pensò se non fosse meglio, per rientrare in casa sua, in via Babuino, prendere una carrozza. Ma la folla, di quell'ora, al Corso, la rincorò: la sua vivace immaginazione ricevette una impressione, immediata, di distrazione.

— Non ci pensiamo — disse ancora fra sè, sentendo in fondo all'anima una delusione infinita.

Così, camminò lungo le botteghe fulgidamente illuminate, guardando con occhio distratto le vetrine. Quanto si pentiva di essere stata così affettuosa e così dolce, con Giovanni Serra! No, non avrebbe mai voluto apparirgli leggiera, frivola e schernitrice, come dieci anni prima; ma avrebbe dovuto trattarlo con disinvoltura, ecco, come se nulla fosse stato. Come un altro indifferente qualunque. Quasi quasi aveva tentato di farsi fare una dichiarazione d'amore, da lui! Quasi quasi gliene aveva fatta

una, lei! E quello, intanto, glielo aveva detto così chiaramente, che non l'amava più! E tutto lo scetticismo naturale e giusto, che egli aveva alimentato nel cuore dieci anni, non era sgorgato, quando quasi quasi ella gli aveva detto di amarlo! Ora, nella via, Clara Lieti soffriva atrocemente nell'orgoglio. Quasi aveva chiesto e non aveva ottenuto: quasi si era abbandonata ed era stata respinta. Un'ira si mescolava alla delusione; ella camminava più presto, internamente esaltata dalla ferita che aveva scoperto alla sua superbia. Poi, camminando, ad un tratto, l'ira cadde:

— Bene mi sta — pensò. — Raccolgo quel che ho seminato. Giovanni ha ragione.

Un uomo la raggiunse: erano in piazza San Marcello.

— Signora, buonasera... — e si cavò il cappello, mettendosele accanto.

Era Giovanni Serra. Un po' pallido, niente altro.

— Buonasera — ella rispose, con voce stanca. — Siete venuto via?

— Si: avrei voluto scendere con voi di là... ma siete fuggita, così... e poi, si poteva notare...

— Oh, non importa! — diss'ella, con un sorriso amaro.

— A me, importa.

La voce di Giovanni pareva meno breve, meno secca. Evitava di guardare Clara.

— Posso accompagnarvi, un poco? — le chiese, frenando il tremore di emozione che lo vinceva.

— Sì, sì, anche molto.

— Non seccherà nessuno?

— Chi, *nessuno?*

— Qualcuno che vi ami e che voi amiate.

— Io non amo nessuno e nessuno mi ama, Serra — ella rispose, freddamente.

— Non è possibile, signora.

— Oh è possibilissimo, credetelo.

— Voi mi parete una donna degna dell'amore di tutto il mondo — e la guardò con un impeto di ammirazione, in cui parve risorgesse l'uomo di dieci anni prima.

— Siete stato sempre molto esagerato, per me, Serra — con-

tinuò ella a dire, con un freddo e triste sorriso — e mi avete abituata male. Vi assicuro che la gente fa di meno di amarmi, senza nessuno sforzo.

— Non vi conoscono — egli disse, a bassa voce.

— Anche chi mi conosce. Specialmente chi mi conosce.

— Siete in un periodo di pessimismo, signora.

— In verità, Serra; niuno pensa di me tutto il male che io ne penso. E sì che tutti mi giudicano assai mediocremente.

— Non parlate così — egli mormorò.

— Voi stesso, Serra.

— Io ve ne domando perdono. Ero tanto turbato... mi avete parlato in un modo così strano...

— Già: è la mia nuova maniera, quella di esser buona — disse Clara, con un sorrisetto amaro e gelido — ma mi riesce poco, come vedete.

— Fare il male, vi piaceva di più? — egli le chiese, chinandosi a guardarla attentamente, come quando gli parea intravvedere la verità di quell'anima feminile.

Ma ella schivò la confessione. Rispose, di scatto:

— Piaceva di più agli altri.

— La perfidia? A chi, dunque?

— A voi.

— A me?

— Proprio. Se io fossi stata una buona e affettuosa donnina e non una civetta infernale, se fossi stata un'anima pia e tenera e non una beffarda e arida creatura, mi avreste amata ben poco, credetemi — e le lampeggiarono gli occhi, come in quei tempi in cui egli delirava per quegli occhi.

— Se voi foste stata non buona, ma umana, semplicemente umana, Clara — egli disse, a voce bassa — allora, voi non avreste disfatta la mia vita.

— Veramente, disfatta? Mi sembra che stiate benissimo — e sogghignò.

— Io non mi lagno, signora — rispose Serra, semplicemente ma senza durezza — e non vi rimprovero.

Ella lo guardò, in silenzio. Veramente, in quel momento, mentre attraversavano piazza Colonna tutta fulgida di lumi, Giovanni Serra le parve invecchiato. Su quegli occhi azzurri che

ogni tanto aveano qualche cosa d'infantile, parea che veli e veli di lacrime fossero passati, nell'ombra e nella solitudine, quando l'uomo può lasciar erompere il suo dolore, oltre le dighe della fierezza. Su quelle labbra si era posata una stanchezza che ella soltanto ora scorgeva, la stanchezza di aver invano chiamato un nome, di aver invano invocato un bacio, di aver invano singhiozzato, nelle ore solinghe dell'abbandono. Per la prima volta, e con una intensità profonda, ella sentì che vi hanno ferite che non si chiudono mai, e sentì che il tempo può portare via una vita, ma non può portare via un dolore da un uomo vivente.

— Quanti anni avete, ora, Serra?

Ella lo chiedeva, così, vagamente, tristemente.

— Trentaquattro, signora.

— Un uomo è giovane, a questa età.

— Anche una donna — egli disse, cortesemente.

Clara ebbe un lieve moto della testa. E con una infinita tristezza, soggiunse:

— Io non ne ho più trentaquattro, amico mio.

— No? Non eravamo coetanei?

— Eravamo? Non siamo più. Io ho centotrentaquattro anni, credo. È incalcolabile quanto io sia vecchia, Serra.

E mentre ella si abbandonava a quest'asserzione, piena di un vero dolore — ella soffriva moltissimo d'invecchiare — tendeva l'orecchio, a raccogliere la contraddizione. Ma egli non contradisse; disse, con un ritorno di candore ammirativo:

— Per me, non sarete mai vecchia.

— Vecchissima, vecchissima! — insistette lei, a denti stretti.

— Non dite questo, non lo credete: io non lo credo.

— Io ho dei capelli bianchi, fra i neri.

— Ma non si vedono: io non li vedo.

— Perchè li nascondo o li mostro con disinvoltura. Se mi guardate bene, di giorno, ho una quantità di piccole rughe, accanto agli occhi e accanto alle labbra.

— Non si vedono; io non le vedo.

— Perchè rido sempre. Ma se sono triste, non so come, i miei capelli bianchi appariscono subito e le mie rughe si vedono tutte, sottili, che tagliano leggermente la pelle, visibilissime. Che orrore!

Aveva detto questo in fretta, eccitata, come una persona che si confessa di un suo grave errore, piena di dolore, con una brutalità di particolari, che le rendean fischiante, quasi flagellante la voce.

— Io vi vedrò sempre come vi ho amata, Clara — egli le rispose, con la sua buona voce consolante.

— Ah io sono vecchia, Serra: nessuno mi ama più e nessuno mi amerà più! — gemette ella, levando il manicotto sino alla bocca, a soffocare un singhiozzo.

Turbato sino al profondo del cuore, egli non trovò parole per esprimere il suo pensiero. Forse non ne aveva neppure uno preciso, in quell'agitazione di sentimenti. Delicatamente, con una tenerezza paterna, egli le prese una mano guantata e la carezzò fra le sue:

— Poveretta, poveretta!

— Se sapeste, se sapeste! — ella balbettò, al massimo dell'emozione.

— So... so qualche cosa...— e il calore della piccola mano che egli sentiva, dall'apertura del guanto, aumentava immensamente la sua confusione.

— Se potessi dirvi... amico mio... se potessi dirvi tutto — ed affannava, come se i più terribili segreti la soffocassero.

— Tacete... non dite niente — egli le sussurrò, all'orecchio.

— Che bene mi farebbe il parlare, amico mio! ah io mi sento affogare. Da anni e da giorni, io vorrei gridare, urlare, pur di gittar via la mia pena.

E lo guardava con occhi così dolorosi e così interrogativi, così invocanti un orecchio pietoso alle confidenze, che egli si arretrò. Era pallidissimo: ma Clara, nell'egoismo della sua angoscia, non se ne accorgeva.

— Non potrei ascoltarvi, Clara.

— E perchè, e perchè?

— Così: non potrei.

— Non mi siete amico, allora?

— Sì, vi sono amico — e parlava con un evidente sforzo.

— E non vorreste confortarmi?

— Vorrei, vi giuro che lo vorrei; ma così, non posso.

— Che crudele siete! Voi sapete che se io potessi dirvi la

mia croce, essa sarebbe meno schiacciante, meno pesante; voi sapete che se io potessi piangere accanto a voi, a lungo, a lungo, piangere immensamente, infinitamente, queste lacrime mi laverebbero da ogni torbido proposito: e mi negate questo sollievo. Ah siete un crudele! Non eravate, crudele!

Si erano fermati all'angolo di via Babuino, dopo aver attraversata piazza di Spagna. Egli la guardava, immobile, con gli occhi pieni di dubbio.

— Ma che donna siete voi, Clara, che non dovete intendermi nè prima, nè poi? Io, vi debbo consolare, quando tutto il tempo della vostra gioia è stato dato ad altri? Io? Chi sono io? Niente, nessuno. Così avete voluto che io fossi: niente e nessuno.

— Avete ragione — ella disse, domata a un tratto, caduta nella rassegnazione e nell'umiltà.

— Non vi rammentate che vi ho adorata come uno schiavo e che avete battuto sul mio cuore, come si batte sul dorso di uno schiavo? Non vi rimprovero, non mi lamento: ma voi mi domandate anche della pietà, voi che non ne avete avuta mai!

— Avete ragione — Clara ripetè, umilmente.

— Vi rammentate, Clara, che vi ho voluto bene così teneramente e che non me ne avete voluto mai? Vi ricordate che avete lasciato che io vi amassi, incoraggiandomi talvolta, talvolta avvilendomi, facendomi passare dalla gioia alla disperazione, in un giorno, e non volendomi bene mai, mai, nè prima, nè dopo, nè mai? È vero, o no?

— È vero, è vero — ella annuì, chinando il capo, fatta quasi più piccola dall'annichilimento, in cui la gittavano il rimorso e il rimpianto.

— Vi rammentate, Clara, che ne avete amato un altro, me presente, che avete voluto che io lo sapessi, che me lo avete detto, ridendo?

— Sì, sì, è vero.

— E ora, Clara, ora che sono passati dieci anni, ora che voi avete mutato il vostro cuore, come dite, ora voi siete come allora; voi volete che io vi conforti, perchè un altro vi ha lasciata. Voi siete crudele come in quel tempo, Clara: allora ridevate, adesso piangete, ecco la differenza!

— Scusatemi — ella mormorò, nel colmo dell'avvilimento.

— Ma io sono un uomo, Clara, e se posso avere spezzato il mio cuore, se posso aver vinto ogni desiderio e ogni speranza, sono sempre un uomo, e voi non mi potete raccontare i dolori che vi ha dato l'amore di un altro!

— Perdonatemi!

E fece l' atto di volergli prendere la mano. Ma egli la ritrasse.

— Non mi avrete capito, mai, Clara. Morirò, ma non saprete nulla di me — concluse egli, più freddamente, essendo giunto quasi a vincere la sua emozione.

Così camminarono in silenzio verso la casa di Clara. Ella andava a capo basso, sentendo di avere errato ancora, di avere inutilmente violato la fierezza del proprio cuore, mostrandone il segreto dolore, a un uomo che non poteva avere pietà di lei: sentendo di avere nuovamente offeso quel cuore che era stato così intieramente suo e che ora non aveva più forza pel desiderio, avendone solo per la dignità. Più amaro crebbe in lei il rimpianto, comprendendo di essere passata accanto all'amore, alla devozione, alla dedizione più completa, senza accorgersene, abbandonando alla solitudine, all'angoscia questo cuore inutilmente devoto e inutilmente affezionato. Era troppo tardi, oramai, anche per far risorgere in questo cuore una mite affezione: troppo tardi, per ridare a questo cuore la bella luce della fiducia. Due volte, quasi fosse sola, ella fece un piccolo cenno definitivo, con la mano aperta che pendeva lungo la gonna e le cui dita pareva avessero lasciato andare un piccolo e prezioso tesoro. Camminavano accanto, ma ella che non aveva mai capito chi egli fosse, intendeva che le loro strade erano diverse. Quando furono innanzi al portone, si fermarono. Egli aveva l'aspetto più stanco che mai; ma niuna durezza vi fu nello sguardo con cui la fissò.

— Buonasera — ella disse, con un' intonazione monotona.

— Buonasera — egli rispose, cavando il cappello e facendole un grande saluto.

Ma non si lasciarono subito. Parea che si dovessero dire qualche altra cosa. Parea che ambedue sapessero di non doversi veder più e che una qualche cosa, più intima, più misteriosa, si dovessero dire. Ella gli stese la mano: egli la rattenne un poco fra le sue, ma senza stringerla. Ambedue sedavano a

stento il tumulto delle loro anime. Poi, a un tratto, egli le domandò una cosa strana, impensata:

— Che fate ora, sopra?

— Io? Nulla.

— Qualcuno vi aspetterà?

— No. Nessuno.

Il tono era della più perfetta franchezza.

— E voi, che fate? — chiese ella, con eguale incoscienza.

— Vado a casa.

— A casa! E che ci farete?

— Non so.

— Buona sera, Giovanni — ella mormorò, facendo per andarsene.

Ah, quale sussulto lo scosse! Ella che aveva sempre trovato antipatico, brutto, volgare il suo nome di battesimo, tanto che egli aveva finito per odiarlo, ella lo pronunciava, adesso, dopo dieci anni, con tanta soavità! Egli s'inchinò e le baciò la mano, leggermente. Si guardarono: ella volse le spalle; pian piano entrò nel portone, cominciò a salire le scale. Non era forse incerto il passo della donna, salendo per quelle scale, alla sua casa deserta? Il passo dell'uomo era incerto, andando alla sua casa deserta.

II.

Ella lo ricercò, dopo soli tre giorni: ed egli che l'aveva fuggita per quattro o cinque anni, da quando Clara, dopo un lungo viaggio, era ritornata in patria, egli si lasciò ricercare e tenne l'invito. Fatalmente, Clara era troppo sola e troppo libera, adesso. Gli aveva scritto un biglietto fra malinconico e scherzoso, per dirgli che la sera istessa sarebbe andata al vecchio teatro Argentina, dove cantavano una vecchia musica, l'*Armida*, di Glück. Ella vi arrivò prima. Vi era un gran ballo, quella sera, all'Ambasciata d'Inghilterra, e tutta la grande società romana era colà: l'Argentina era quasi vuota, male illuminata, freddina: pochi amatori di musica antica stavano nelle poltrone, immobili, a pregustare le melodie incantatrici. Clara era vestita di nero: stava in un palco di terza fila, di fianco,

scelto apposta: una veletta nera le scendeva dal cappellino molto semplice e molto carino. Così, sembrava più piccola e più giovane. Serra tardò. Due o tre volte, ella pensò che non sarebbe venuto e si pentì di avergli scritto. Aveva la più ferma volontà di essere umile e schietta, ma il suo amor proprio dava dei sobbalzi all'idea di un rifiuto sprezzante. Però, quando egli entrò, senza far rumore, ella chiuse gli occhi, a nascondere la gioia del suo sguardo. Ella si voltò, gli sorrise e gli stese la mano:

— *O ma belle tenèbreuse.....* — egli disse, con una certa disinvoltura.

Il tono disinvolto durò così, un pochino. Poi, a lui sfuggì una frase pericolosa:

— Io non voleva venire...

— E perchè?

— Mah... per paura.

— Paura di chi?

— Di voi.

— Di me? Paura?

— Me ne avete sempre fatta un poco, Clara.

— Io sono una povera scema — diss'ella, con la più perfetta umiltà — io non faccio paura a nessuno.

Ed era umile e semplice, nello stesso tempo: e una gran bontà le si leggeva negli occhi, nel sorriso, trapelava nella sua voce. Gli parve piccolina, così giovane e sempre così cara! Pure, volle dire quest'altra cosa, lui:

— Credevo che non sareste venuta...

— Io? E perchè?

— Per farmi soffrire...

— Io vorrei che foste l'uomo più felice della terra, amico mio — esclamò ella, con una sincera convinzione.

Giovanni ebbe un sorriso malinconico. Disse, di nuovo:

— Sì, sì, ho creduto che non sareste venuta...

— Come avete potuto credermi così cattiva?

— Il mio animo è così combattuto dai dubbi, Clara — e il volto gli si turbò.

— No, no, non parliamo di ciò — ella replicò, subito, interrompendolo. — Fa male ad ambedue.

— È vero — egli consentì. Un sospiro di sollievo gli uscì dalle labbra. Ma il pessimo demonio che si annida nelle anime buone e le fa tormentate e tormentatrici, gli fece soggiungere:

— Mancavate così spesso ai convegni, allora!

Ella guardò sul palcoscenico, un momento. Lo chiamò, poi:

— Giovanni?

— Che volete?

— Mi fate un piacere?

— Sì, subito.

— Vogliamo lasciare in pace il passato? Vogliamo non amareggiarci qualche ora graziosa, che possiamo passare insieme? Vogliamo essere anche per un mese, anche per una settimana, anche per una sera, due cari amici che si ritrovano, che non ricordano più i torti comuni — i torti di uno, è più giusto — e che si dànno, ingenuamente, alla serenità e alla letizia di un colloquio senza ira e senza malintesi? Vogliamo?

— Potremo noi far questo? — chiese Giovanni ansiosamente.

— Se voi lo volete, sì.

— Io lo voglio, Clara.

E quetamente, tirandosi un po' indietro, i due si posero a discorrere sottovoce, guardandosi con dolcezza, l'uno prendendo la parola dall'altro, senza mai alterarsi, senza mai alzare il tono della voce, mentre la soave musica glückiana che culla l'incantesimo del cavalier Rinaldo, pareva cullasse quel dialogo così mite e così dolce. In verità, Clara fu perfetta, quella sera. Giustamente malinconica, ella seppe a tempo sorridere, perchè il loro colloquio non cadesse nella tetraggine, dove sarebbero risorti gli amarissimi ricordi del passato: e tutta una dolcezza fioriva dalla sua malinconia e dal suo sorriso, dalle sue parole come dal suo silenzio. Più, dal suo silenzio. Giacchè ella lasciò molto che parlasse lui, con le manine inguantate di nero congiunte sul suo ventaglietto a stelline d'argento, con il viso intento dietro il sottil velo nero, con gli occhi placidi e dolci, con la bocca tranquilla e dolce che approvava, con un gentil moto delle labbra. Sovra tutto, ella non rise mai. Si rammentava che egli, dieci anni prima, nei tempi dell'amore e del tormento, detestava quel suo riso squillante e clamoroso che le scopriva tutti i denti bianchi, che dava un non so che di feroce alle labbra rosee e che

le riempiva gli occhi di scintille. Lo aveva tante volte visto fremere e impallidire, dieci anni prima, a quel mal riso beffardo e aveva sempre più riso, per ucciderlo a forza di risate, come in una leggenda! Non rise mai, quella sera, mentre Armida cantava le sue magiche canzoni, che davano le visioni ineffabili al sonno di Rinaldo. Lo ascoltò, serena, raccolta, con un'attenzione così dolce, che l'animo di Giovanni, restato in grande trepidanza, sino all'entrata in teatro, si venne rassicurando, rianimando, rallegrando. Due o tre volte, involontariamente, egli alluse al passato, giacchè troppo il suo amore mancato aveva influito sulla sua esistenza, deviandola, torcendola ad altri ideali dello spirito, più alti, più inaccessibili e più tormentosi. Ma ella, dolcemente, non rispose alle allusioni che con un cenno di umiltà, abbassando il capo: ed egli si riprese subito, commosso da tanta dolcezza. Solo a vederla così, ascoltatrice intenta e cheta, tutta data alle parole che egli le diceva, coi begli occhi limpidi nella loro nerezza, piccola, vestita di nero, senza gioielli, senza nulla che sfolgorasse, senza nulla che stridesse, egli si sentì invadere da una tale letizia dell'anima che giammai gli parve di averne provata una simile. Ella fu, in questo, perfettissima: giacchè lasciò svolgersi quell'alta consolazione spirituale, senza avere l'aria di sospingerla, di provocarla, di goderne come di un trionfo: e quando lo spettacolo finì, si levò in piedi, pian piano, prendendo il suo mantello. Egli fu più lesto di lei: ed ella sentì che mentre l'aiutava ad indossarlo, le sue mani tremavano. Allora, ella ebbe un pensiero orgoglioso, muliebre. Pensò:

— Ora mi dà un bacio.

Egli si indugiò a metterle questo mantello ed ella sentì il suo respiro, sulla sua nuca: ma Giovanni non le dette il bacio. E come Clara aveva nascosto la sua subitanea ambiziosa idea, così nascose la sua pronta delusione. Nè fu una delusione fortissima. La dolcezza di quella serata, aveva ingannato anche lei. Ella sapeva bene di fare uno sforzo su sè stessa, per reprimere gli impeti del suo temperamento bizzarro e per essere assolutamente dolce: ma sperava di poter continuare così, sempre che lo volesse seriamente. E come lui credeva di aver innanzi una creatura trasfigurata, che gli avrebbe dato le fredde, tranquille

e ultime tenerezze senz'amore, ma tenerezze sicure di un'amicizia muliebre, così ella si lusingava di poter essere questa amica gelida, affettuosa e quieta.

Però, ambedue, chiudendo gli occhi, si lasciarono andare a questa consolante fiducia. Egli cominciò a vederla più spesso. Ella era molto stanca, invincibilmente stanca della vita mondana che aveva fatta sempre: e si appartava volentieri. Se andava a una passeggiata, era in ore strane e in posti deserti: lo avvertiva, egli ci veniva. Se andava in un teatro era alle terze rappresentazioni, in serate vuote; e dieci minuti dopo il suo arrivo, entrava lui, nel palco, si sedeva in fondo, ella si tirava indietro, un poco. Vestiva di scuro, sempre; sapeva di piacergli, così. Si può essere una semplice amica, ma si deve piacere all'amico. Parlavano con fredda tenerezza. Molto ella ascoltava: ma quando diceva qualche parola, era sempre sapiente, detta con la più squisita cautela sentimentale. Giammai un'allusione al proprio cuore, al proprio stato, nè diretta, nè indiretta: sempre la massima pietà per gli altri, la massima indulgenza per ogni peccato, come chi sa che è impossibile non peccare, quando si deve peccare. Egli si era mutato, però. Non poteva tenere il patto di non evocare il passato. Era la sua vita, il suo amore di dieci anni prima, e ricompariva, sempre più spesso, fino a che divenne il solo soggetto dei suoi discorsi. Taceva da tanti anni e con tutti, che ora la verità di quella mortale passione sgorgava infrenabile. Ella ascoltava, stupefatta; ma non interrompeva mai. Veramente, egli aveva ragione: Clara non aveva mai capito quanto era stata amata: ora, lo capiva. Ogni tanto, quando egli le diceva una delle sue torture ineffabili di gelosia, di allora, ella faceva un atto come per chiedere perdono, un atto in cui ella si dichiarava colpevole, sì, ma incosciente, ma ignorante, ma degna di perdono. Egli la guardava con tanta tenerezza, che, senza parlare, le diceva di averle perdonato. Quando egli si meravigliava che ella avesse potuto essere così atroce, essa gli diceva di essersene stupita, di stupirsene, lei stessa: e ciò come se si parlasse di una donna assente, di cui si compatissero gli errori. E quando egli giungeva a narrare certe ore terribili in cui avrebbe voluto morire, pure di strapparsi dal petto questo amore, ella aveva una frase di

pietà profonda, intima, raumiliata, la frase del carnefice pentito innanzi alla sua vittima:

— Voi buono.

Niente altro, diceva. Ella non si difendeva mai, nè si accusava: quando egli l'accusava, gli dava ragione, con un'occhiata, con un triste sorriso, con un cenno espressivo della bella bocca. Vi era un ritornello, che egli pronunziava sempre, nervosamente, a traverso i suoi racconti scuciti; un ritornello che rivelava l'attossicamento della sua vita, in tutte le sue più pure sorgenti, l'avvelenamento crudele di un sangue giovane e di un'anima, resa inetta a vivere e incapace di morire così. Il ritornello:

— Che veleno mi avete dato, che veleno!

Quando ella lo udiva, aveva un moto cosi pessimista della testa e della persona sulla crudeltà muliebre, che egli si commoveva. Talvolta, tornava la frase:

— Quanto veleno, Clara, quanto veleno!

Ella diceva, allora, umilissimamente:

— Avete ragione.

Ma da questa sua umiltà voluta, e poi quasi fatta naturale, nei loro colloqui, da questo suo abbassarsi nella coscienza dei suoi gravi torti, da questo non difendersi, giammai, da questo dargli ragione, sempre, da questo racconto triste e violento di un amore infelicissimo, ella trasse una nuova sensazione e un nuovo sentimento. Il senso della sua colpevolezza, verso Giovanni, giganteggiò ai suoi occhi: e il sentimento della riparazione divenne acuto e ardente, quanto era stata la colpa.

Così, mentre Giovanni risaliva tutta la piena della sua grande sciagura sentimentale e con la sua sensibilità fine e tenera ne approfondiva, narrandoli, tutti i dolorosi particolari, Clara che aveva un temperamento più fantastico che sensibile, esagerava, con una dura voluttà di abbassamento, contro sè stessa, la propria aridità passata e l'atroce perfidia. Tanto che, alla fine, secondandolo e sorpassandolo ella, ambedue sembrarono accanirsi contro una persona assente, lontana, morta, che ad ambedue avesse commesso i più gravi torti. Anzi quella lunga istoria intima, tenuta chiusa nel cuore per dieci anni di esistenza triste, priva di spirituali conforti, traboccando dalle labbra

di Giovanni perdeva molta amarezza, nello sfogo: e la naturale indulgenza di quel cuore virile che non sapeva dimenticare, ma sapeva perdonare, trovava delle misteriose scuse alla donna che era stata con lui senz'amore, senza carità, senza pietà. Invece, quella medesima istoria, a Clara sembrava più lugubre e più ignobile che mai, quando ella pensava il come e il perchè della sua perfidia e della sua durezza. Internamente, ella si maltrattrattava, molto più che Giovanni l'avesse maltrattata mai, nei momenti di maggior furore. Ogni tanto, quando egli le aveva descritto una delle sue sere tragiche, di quel tempo, quando egli passeggiava le serate intiere sotto la sua casa, non per vederne le finestre illuminate, giacchè ella era fuori, a ridere, a divertirsi, ma per aspettarla quando tornava, per vedere con chi tornasse, per vedere il suo bianco volto nella oscurità, per udire quel riso alto e beffardo e per allontanarsi, non salutato, non riconosciuto, non visto, non rammentato, egli, col più tenero dei rimproveri, le prendeva le mani e le chiedeva:

— Come avete potuto essere così cattiva?

Ella non s' inteneriva, col viso chiuso, con le sopracciglia aggrottate, piena d' ira e di disprezzo contro questa Clara tanto colpevole, e rispondeva, duramente:

— Io sono stata sempre cattivissima.

— Chi sa... — mormorava lui, nella semplice clemenza del suo animo — chi sa per quali strane ragioni...

— Non v'illudete, Giovanni: per nessuna misteriosa ragione. Non vi fate di me una figura romantica. Io ero civetta, volgare e cattiva come l'ultima delle donne, ecco tutto.

— No, no, cara donna, non vi avvilite così — soggiungeva lui, colpito dai più bizzarri sentimenti, in contraddizione — io non voglio che vi avviliate. Forse, io fui ingiusto: forse, sono ingiusto ancora adesso. Chi soffre, chi ama, è così facilmente ingiusto.

— Voi siete il più onesto e il più buono fra gli uomini — ella rispondeva, con gli occhi velati dalle lacrime.

Tacevano. Spesso, in quel periodo acuto di reminiscenze, mentre Giovanni si lasciava andare alla immensa consolazione di parlare del suo amore passato, egli intravvedeva confusamente, in queste tenere e tristi confidenze, non so quale peri-

colo. L'intensa attenzione con la quale Clara lo ascoltava, la squisita furberia sentimentale con cui lo interrogava, i suoi silenzii pieni di una repressa emozione, a un tratto facevano risorgere tutti i suoi dubbii e la sua anima sofferente si rigettava indietro, sgomenta di essersi troppo abbandonata. Spesso, diffidente vagamente, egli tentava di togliere il discorso, dicendo che questi ricordi lo turbavano troppo: ma ella l'obbligava, prima con la dolcezza, poi con una certa energia di volontà coperta di dolcezza, a ritornare alla triste istoria. Una sera, in una passeggiata al chiaro di luna, gli disse:

— Ditemi tutto. Forse mai più ci potremo vedere così liberamente e così spesso: forse, fra una settimana, fra un giorno, non ci vedremo più. Dite, dite, che io sappia, che io non muoia senza aver saputo che qualcuno mi ha veramente amata.

— Potremmo non vederci più, Clara?

— La vita è oscura — ella rispose, profondamente.

Forse, per questo, ella moltiplicava gli incontri, dandogli sempre dei nuovi convegni, ansiosa, affannosa, come se il tempo le fuggisse, come se ella avesse qualche misteriosa chiamata, altrove e che la presentisse. Ella arrivava più presto, sempre troppo presto, portando dei fiori nelle mani, come era il suo costume, un po' pallida sempre, sotto le fini velette nere, vestita quasi sempre di nero, piccola, con un viso che si levava verso lui, esprimente una immensa ansietà negli occhi dolci che egli aveva adorato, nella bocca ancora fresca e vivida che era stata la sua adorazione. Si stringevano appena la mano e si mettevano accanto, passeggiando piano, non vedendo nessuno, andando per le vie più strane e più remote, perdendosi per ore intiere, parlando di quel passato che ella evocava, con un motto, con un gesto. E più il tempo trascorreva, più cresceva in lei, in duplice corrente spirituale, un infinito rimpianto per il passato e un acuto rimorso. Di lontano, questo amore di cui ella aveva riso, in pubblico, questo amore di cui ella si era burlata, come una pessima feminetta, questo amore per cui ella aveva avuto il più palese disprezzo, questo amore si faceva più alto, più puro, più spirituale, staccato dal tempo e dallo spazio, sciolto dalla realtà dei fatti. In certe sere, in cui lui la riaccompagnava a casa, sino al portone, non volendo mai salire sopra — non

voleva salire, era inflessibile, non voleva metter piede in casa sua — dopo aver ancora chiacchierato a lungo, nell'ombra, ella saliva sopra, così smorta che pareva svenisse. Nella casa non vi era che un sol lume, nella sua stanza da letto; ed ella l'attraversava, questa muta e deserta casa, all'oscuro, a tentoni, guardando nell'ombra. Ma quando giungeva nella sua stanza da letto, ella si gittava sul letto, col capo nascosto nei cuscini, piangendo, singhiozzando, sull'irreparabile:

— Che ho fatto, che ho fatto! Che amore ho perduto, per sempre, per sempre!

Acuto rimpianto e acuto rimorso! Essa, forse, nel furore contro sè stessa, esagerava dipingendosi come l'anima feminile più turpe comparsa nella gran falange muliebre: ma non era men vero che la esistenza di Giovanni Serra era stata infranta da quella passione infelice, tanto che egli non aveva raggiunto, come il suo cuore e il suo talento meritavano, nè la gloria, nè la felicità: non era men vero che egli era un essere senza molla interna che lo spingesse, senza desiderii e senza speranze: non era men vero che, per questo amore, egli aveva gittato la sua salute, la sua gioventù e la sua fortuna: non era men vero che egli possedeva la più preziosa qualità umana, che è l'onestà, e la sublime virtù che è la bontà. Come non doveva Clara piangere, nella solitudine della sua stanza, tutte le più ardenti e le più amare lacrime su questo amore perduto e su questo cuore infranto? Come non doveva sentire in sè, temperamento mobile e violento, assetato di amore, assetato di felicità, la ribellione contro l'irreparabile?

Invero, si trovava di fronte all'irreparabile: ed era quello che le faceva torcere le braccia, nella notte, quando per tutta una serata ella aveva udito il mormorio dell'amore, al suo orecchio, ma di un amore finito, morto. Giacchè ogni parola, ogni frase di Giovanni Serra, pur restando nella più fine gentilezza da uomo a donna, pur avendo la poesia della tenerezza, diceva a Clara, che egli non l'amava più. Invano ella, con l'animo ansioso — era questa, la sua ansietà — interrogava ogni tono di voce, scrutava il senso riposto di ogni motto, rifaceva, da sola, tutto il loro dialogo, per scoprirvi una sottil luce presente. No, non l'amava più, malgrado la commozione che egli aveva, sempre,

nel lasciarla, nel rivederla, malgrado il fascino che subiva, malgrado la gran tenerezza che dominava ogni suo atto. Amore vissuto tanto tempo e così ardentemente e ora sepolto sotto un mucchio di gelida cenere che una mano andava smovendo, mano sapiente che conosceva la storia di quel fuoco e di quella vampa e che la rievocava, sulla fredda cenere. Giovanni non parlava quasi mai del presente, con un atto di finezza d'animo, quasi dolendogli di non poter ancora ardere come prima, quasi sembrandogli un'offesa al suo idolo, la fiamma spenta e le ceneri gelate. Non diceva nulla, ma si capiva così chiaramente, che nulla più, più nulla, non la più piccola scintilla giaceva innanzi alla cara donna, simulacro vano della passione, morto, come la passione era morta. Ed ella, sì, singhiozzava nelle sue notti senza sonno su quella grande fiamma spenta, sentiva di essere passata accanto alla felicità senza vederla, allontanandosene per sempre, ma esclamava, fra l'inutile pianto:

— Ha ragione, di non amarmi più, ha ragione: egli soltanto ha ragione, egli che ha amato!

Ma da queste nascoste battaglie dello spirito che Clara combatteva, con tutto l'impulso di una natura appassionata, sebbene fugace; da questa umiliazione in cui la sua anima era caduta, tanto che parea si prostrasse innanzi a Giovanni Serra; da questo indicibile rimpianto dell'amore, acutissimo, in una donna che aveva amato l'amore sovra tutte le cose umane e a cui l'età non calmava l'anima; da questo tormentoso rimorso che si sollevava da tutti gli istinti di giustizia e di equità offesi, sorse dentro Clara una impetuosa volontà di correggere e di vincere il destino. Ella pensò, questo: che era suo dovere morale amare Giovanni Serra, di un amore profondo e devoto che fosse l'estremo della sua vita, e in cui ella prodigasse tutte le ultime e supreme dolcezze del suo cuore: che non solo era suo dovere, ma che era questo il suo desiderio sentimentale più forte, più immediato, più irresistibile; che non solo era un desiderio irresistibile, ma che era, questo amore, la più cara speranza del suo cuore che voleva lavarsi, che voleva purificarsi e diventar nuovo e candido come il cuore del Salmista; che non solo era la sua più cara speranza, ma che era la salvazione della sua dignità di donna, l'assoluzione dei suoi errori trascorsi, la vecchiaia per-

corsa senza più sentire rimorsi, aspettando serenamente la morte. Sorto dalle ire soffocate e dai profondi disprezzi di sè stessa, questo pensiero di amore l'avea in un baleno soggiogata e tutta l'anima ebbe il calore del metallo in fusione. Nessuna voce interna l'avvertì di non mettersi a questo periglioso passo, nelle sue condizioni, alla sua età, con un uomo come Giovanni Serra: e se talvolta, un nero presentimento la colpì, a traverso le esaltazioni del suo entusiasmo, se il negro presentimento le sussurrò che ella si avviava a un errore anche più fatale e anche più irrimediabile degli altri, ella ebbe il cenno disperato di coloro che sono ebbri di sacrificio.

Giovanni non l'amava più: è vero. Che importava? Il suo cuore di donna che ella aveva sentito morto, duro come una pietra, per tanti anni, dentro il suo petto, ardeva di un sentimento dove tutto era elemento di ardore, il rimorso, il rimpianto, la pietà, la tenerezza, il bisogno di devozione, il bisogno di darsi, il bisogno di abbandonarsi. Che importava che Giovanni Serra non l'amasse più? Ella voleva amarlo così profondamente, così piamente, con tanto completo abbandono di ogni amor proprio e di ogni orgoglio, con tanto perfetto oblio di ogni vanità e di ogni altro istinto mediocre umano, che tutto il dolore passato sarebbe pagato da questa immensa abnegazione amorosa. Ella voleva espiare il suo passato, soffrendo come egli aveva sofferto, dando il suo cuore a un essere che non poteva più amarlo; voleva espiare di non avere amato, amando senza speranza, solitaria anima che recitava un monologo appassionato e doloroso. In fondo, come per tutti i grandi penitenti, la sua espiazione sarebbe stata anche il pascolo della sua anima. Oramai, la sua esistenza di donna era deserta. Aveva trentaquattro anni: e nell'abbandono in cui era caduta, si sentiva assai più vecchia, incapace di tentare un'altra volta l'ignoto dell'amore. Era stata molto amata, due o tre volte: ma fatalmente, questi amori si erano dileguati, come se mai fossero esistiti: e due volte ella aveva dato il suo cuore, e due volte era stata abbandonata. Esistenza finita, dunque, giacchè le illusioni non risorgono mai dalla loro tomba: e le stanchezze morali sono più forti di quelle fisiche. Che restava a Clara, se non questa ultima speranza di potersi dare a un sentimento vivido e du-

raturo, a null'altro simile, senza fallacie e senza disfatte? La sua espiazione, quella di voler amare Giovanni Serra, era anche la sua salvazione, giacchè ella sapeva di non poter vivere senza l'amore, un amore qualunque, ma un amore, un amore! Meglio, meglio, se ciò non era un'avventura in un cuore sconosciuto, innanzi a un'anima misteriosa, un'avventura di incerto risultato, ma portante con sè, forse, una disperazione e un'onta novella: meglio, se era l'amare una creatura nota, stimata, ammirata per le sue nobilissime virtù, una creatura senza amore, è vero, ma che aveva saputo amare, ma che si sarebbe lasciata amare, dolcemente, teneramente. L'espiazione sarebbe stata la vita della sua anima ed ella vi si sarebbe buttata con ebbrezza, giacchè quello che più temeva, per sè e intorno a sè, non era il dolore, ma era l'aridità, non era la tortura, ma era il silenzio, non era la passione infelice, ma era l'indifferenza. Un mese prima, ella era immersa nel marasma più profondo, moralmente così misera che non usava neppur dire a nessuno la sua miseria: ella si vedeva già finita, senz'amore, senza amicizia, coi soli legami frivoli mondani, ritenuta per una donna senza cuore — giacchè questa, fatalmente, era la sua reputazione — e gemente intanto nel desiderio dell'amore. Ora, ora, da quel pomeriggio in casa di Anna, ella aveva dato una sublime ragione alla sua esistenza.

Dai grandi occhi spiranti uno strano turbamento, dai subitanei pallori che le coprivano il volto, quando egli appariva, dalle mani che si facevano fredde nelle sue, da certi più prolungati silenzii che regnavano fra loro, dall'imbarazzo crudele di certi momenti, dai sussulti che ella non sapeva reprimere, a certi atti, a certe parole, Giovanni intravvide che accadeva qualche grave fatto nell'anima di Clara. Una o due volte la interrogò:

— Che avete?

— Nulla — ella diceva, chinando gli occhi, mordendosi lievemente il labbro, come quando non pronunziava la parola che voleva pronunciare.

Egli credette che Clara gli nascondesse un fatto dispiacevole, forse una lettera dell'uomo che l'aveva abbandonata, o il suo ritorno, forse. Diventò più freddo, più riservato. Mancò a un appuntamento. Ella lo rimproverò assai, quando lo rivide.

— Io vi disturbo, Clara — diss'egli, malinconicamente.

— Che vi fa pensare ciò? — gli chiese ella, precipitosamente.

— Sono stato sempre così superfluo, nella vostra vita. È sempre l'ultimo venuto, che mi ha scacciato. Almeno, confessatemi la verità.

— Non ho nulla da confessarvi, Giovanni.

— Ma voi siete agitata, molto, da qualche tempo.

— Sì, è vero.

— E non volete dirmi perchè?

— No, non ve lo voglio dire.

— Non me lo merito?

— È inutile.

— Non vi posso metter rimedio?

— No — ed ella voltò la testa in là.

— Nè consolazione?

— Consolazione? Forse.

— Ditemi come e lo farò.

— Non qui, Giovanni.

— Dove, dunque?

— Nella mia casa — ella rispose, tendendo a sè stessa e a lui, inconsciamente, il più terribile tranello.

— Sapete che non ci verrò mai — egli disse, sgomento, sentendo il pericolo.

— Ebbene, io non vi narrerò le mie pene, Giovanni — diss'ella, tetramente.

— Scrivetemi...

— No.

— Parlate qui, altrove...

— Nella via, in teatro? No, no.

— Io non posso venirci, lo sapete, in casa vostra — egli mormorò, già più debole, già affascinato.

— Perchè?

— Non mi obbligate a dirlo.

— Ditelo.

— È la casa dove avete amato *un altro*.

— Che ve ne importa, se non mi amate più? — ella disse, levando le spalle, amaramente.

— Ah io soffro sempre, Clara, anche non amando!

— Quante volte, lo ripetete, che non amate, Giovanni! è troppo — e il suo tono fu così lamentoso che egli s'intenerì.

— Verrò... forse... una sera...

Ella sorrise, nel fondo dell'anima.

MATILDE SERAO.

(*La fine al prossimo fascicolo*).

LA REGINA D'ETRURIA

PARTE PRIMA.

La giovinezza e il trono Etrusco.

I.

Co' tre figli di Ranuccio II, duca di Parma, s'estinse la dinastia de' Farnesi. Odoardo, il primo di loro, vittima della sua smisurata grassezza, morì innanzi al padre, lasciando soltanto una bambina, Elisabetta, che fu moglie di Filippo V di Borbone e regina di Spagna. Non ebbero prole gli altri due fratelli di Odoardo, che regnarono successivamente: Francesco I dal 1694 al 1727 e Antonio I dal 1727 al 1731. La corona parmigiana, per opera principalmente d'Elisabetta, toccò all'infante don Carlo, suo primogenito, già designato successore a Giangastone de' Medici, quindi re delle Due Sicilie e finalmente di Spagna. In forza del trattato d'Aquisgrana, passò poi sulla testa dell'altro figlio di lei, don Filippo, genero di Luigi XV, che divenne il ceppo de' Borboni di Parma; della quale città prese possesso, col resto del ducato, nel maggio del 1749.

Don Carlo non lasciò che amari ricordi del suo breve e tempestoso governo; e quando nel '36 fu a viva forza costretto ad abbandonar Parma e Piacenza, non solo portò via i mobili e gli

arredi preziosi, le pitture, le statue, gli archivi, la biblioteca e il museo de' Farnesi, « ma sino i chiodi de' palazzi, non senza lagrime di que' popoli », come afferma il Muratori, contemporaneo alla spogliazione. Don Filippo ebbe tutto a rifare; e rifece. Preso dal vaiolo nel fior della vigoria e della vita, spirò il 18 di luglio del'65. L'immaginazione del popolo lo disse balzato di sella nell'ardore d'una caccia, calpestato dal cavallo e fatto a pezzi da' cani; e della lugubre leggenda durò a lungo la memoria sulle bocche e ne' cuori. Era amato. Ritraeva dalla madre negli spiriti ardenti, nell'ingegno vivace, nella fermezza del volere. Nato a Madrid, cresciuto a Parigi, accoppiava la gentilezza francese con lo sfarzo spagnolo. In tutto sapeva infondere gioventù e gaiezza; intorno a lui si sentiva che aleggiava un'aura preparatrice e precorritrice di tempi nuovi.

Ne' sedici anni che don Filippo ebbe il governo, nei primi sei che il figliuol suo Ferdinando sedette sul trono, gli occhi di tutti eran volti su Parma, riguardata, e non a torto, l'Atene d'Italia. Infatti vi avevano stanza il Paciaudi e il Bodoni, piemontesi tutti e due; quest'ultimo, intento a imprimere nella scaduta arte tipografica la scintilla del genio; l'altro, a fondare la libreria Palatina e a dar principio al Museo di antichità coi tesori della dissepolta Velleia. L'Accademia di belle arti, anch'essa di nuova istituzione, fu affidata alle cure del poeta Innocenzo Frugoni, poi di quell'ingegno severo di Gastone Rezzonico. Vennero incoraggiati e premiati gli artisti; promossa l'industria della seta e la coltivazione de' gelsi; impiantate officine per la cristalleria e la ceramica, fabbriche di telerie e di panni, di polvere da caccia, di carta, di penne, di guanti, di sapone e di cappelli di paglia; introdotta l'inoculazione del vaiolo e sperimentata per il primo sul giovane Ferdinando, l'unico maschio della famiglia; formata una congregazione edilizia per l'abbellimento della città; aperte nuove strade e rese migliori le vecchie; fondato un teatro anatomico e un giardino botanico; istituiti gabinetti di chimica e fisica e provveduti di ogni macchina nuova e migliore; tolta di mano ai gesuiti l'istruzione della gioventù, e messo a profitto di essa il lor patrimonio e quello di più altri conventi soppressi; chiamati gli uomini più insigni d'Italia e di fuori a insegnare nell'Università, che ebbe il vanto di contare tra' propri scolari il Romagnosi e il Rasori, il Tommasini e il Mazza.

Tutto questo, più che d'ogni altro, fu opera di Guglielmo Dutillot (1). Era nato poveramente a Bajona, e, nel '49, il duca Filippo se l'era menato con sè a Parma come suo gentiluomo di bocca, inalzandolo poi a mano a mano alla carica d'intendente generale della casa, di ministro delle finanze e di segretario di Stato; uffici che al Dutillot, potente ingegno, offrirono l'occasione e il modo di diventare la mente e il braccio di quel regno novatore.

Ferdinando contava quattordici anni quando salì sul trono, ma dava di sè le speranze più lusinghiere. Per convincersene basta leggere quello che scriveva di lui al conte di Caylus il buon Paciaudi, che arriva fino a dire: « Il est rempli d'humanité, ne voulant que le bien de ses sujets; point de vanité, point de hauteur; il a toutes les qualités d'un parfait gentilhomme particulier; il sera sans doute le bonheur de ses états et un prince accompli ». Lieto presagio, che, pur troppo, non doveva avverarsi che in parte ben piccola. E del non essersi avverato, due furono le cagioni: l'educazione che ricevette e l'indole che sortì dalla natura. Il duca Filippo e il Dutillot s'erano messi in testa di farne un principe filosofo, e per conseguire l'intento, prima l'affidarono alle cure del cav. Guinement di Keralio, poi a quelle dell'abate Stefano Condillac. Ferdinando, nella sua autobiografia, che intitolò: *Storia della mia vita,* e che, incominciata nel '70, va dal '51 (anno della sua nascita) al '65, chiama il Keralio, « uomo veramente onesto », si confessa debitore a lui « di tutto quel poco » che valeva; ne biasima però « la troppa severità »; pur soggiungendo che era « l'unica cosa che gli si potesse rimproverare ». Mai non fa parola del Condillac, che prese a istruirlo quando aveva sette anni, e ne condusse a compimento l'educazione il '67, e scrisse per lui il famoso *Cours d'études,* di cui fece il Bodoni l'edizione principe tra il '70 e il '73. Par proprio che gli scotti ricordarne perfino il nome. Il rigido filosofo non seppe trovar la strada d'arrivare al cuore del discepolo. A giudizio del Creuzé de Lesser sembra « que si c'était un des hommes les plus propres à faire un livre, c'était

(1) Per testimonianza di Carlo Nisard, suo biografo, è questa « la véritable orthographe » del cognome di esso, sebbene, per vanità, solesse costantemente scriverlo Du Tillot. Cfr. Nisard *Guillaume Du Tillot. Un valet ministre et secretaire d'état; èpisode de l'histoire de France en Italie de 1749 a 1771.* Paris, Paul Ollendorff éditeur, 1887; p. 5.

un de ceux qui l'étaient le moins à faire une éducation ». Il Pezzana afferma: « duri cotanto procedevano i modi del Condillac verso di lui, che qualunque volta il precettore venivagli innanzi, era il principe compreso di tremiti, e nascondeva tutto ciò che potesse irritarlo. Ond'è ch'ei fecesi timido e simulato ». In Ferdinando c' era la stoffa di un frate, non d'un principe e molto meno di un filosofo. « Mi sentivo nel petto » (son parole della sua autobiografia) « una vivissima brama di farmi frate; ma però sapendo io essere nato in uno stato che a ciò metteva quasi invincibili ostacoli, pregavo Iddio clementissimo a suggerirmi alcun efficace mezzo di conseguire il mio intento ». Altrove scrive: « una sera in letto, abbracciato il SS. Crocifisso e postomi ginocchioni, feci voto a Nostro Signore e alla Beata Vergine e al S. padre Domenico di considerarmi qual figliuolo loro ». Don Niccolò Ponticelli prese a insegnargli « i misteri del Rosario », e Ferdinando ne fu tanto contento, che dice: « cominciai a disegnarli nel muro del mio gabinetto, ma alti e piccoli, onde nessuno fuori che io potessi scorgerli. » Racconta pure: « principiai a distribuire il mio gabinetto a foggia di chiesa. Le tavole e i sedili figuravano gli altari ed in cima avevo dipinti vari santi. Negli intervalli eranvi i Misteri del SS. Rosario. Due dei vasi di metallo vuoti del calamaro, che io sonavo con penne e lapis, servivanmi da campane... Siccome non volevano ch'io portassi rosario, nè corona, mi feci un rosario di cera; ma questo disfacendosi quando si stava vicino al fuoco, ne feci uno di melica: i *pater* erano rossi e le *avemarie* gialle ». Anche negli ultimi anni, a piedi e con fatica, visitava il santuario della Madonna della Corona, nel Veronese; a piedi andò in pellegrinaggio a Loreto a venerarvi la S. Casa; spesso in coro salmodiava co' frati, soprattutto co' Domenicani; e ogni volta che udiva sonar le campane di S. Pier Martire era un « gaudio » per lui. Quando il Voltaire seppe che a Ferdinando erano stati scelti per maestri il Keralio e il Condillac, ne fu lieto, e scrisse al d'Alembert che se l'Infante fosse cresciuto devoto, voleva dire che la Grazia divina era molto potente. Bisogna confessare che lo fu davvero.

Delle sorelle di Ferdinando, l'Isabella, meravigliosa d'ingegno e di bontà, fu moglie di Giuseppe II, e vittima del vaiolo, morì senza cingere la corona imperiale. La Luisa, d'appena quattordici anni, il 4 settembre del 1765, si maritò al principe

delle Asturie, che il 17 gennaio del 1789 nel salire sul trono di Spagna prese il nome di Carlo IV. Non era bella, ma aveva un'aria nobile, grazia senza affettazione e una fisonomia vivace e spiritosa. Appena fidanzata, prese gallo, e alzò tono, voleva la riguardassero come se fin d'allora fosse regina. Il fratello Ferdinando, erede al trono e maggiore a lei (1), bene e meglio la pigliava a scherno: di qui bizze, litigi, contestazioni. Un bel giorno la giovinetta, scattando di collera, finì col dirgli: — V' insegnerò io a trattarmi come dovete. In fin de' conti sarò regina di Spagna; voi niente più che un piccolo duca di Parma. — In questo caso (replicò il principe) il piccolo duca di Parma avrà l'onore di dare uno schiaffo alla regina di Spagna. — Trenta anni dopo una delle figliuole della schiaffeggiata regina pigliava per marito l'unico maschio del piccolo duca di Parma!

II.

Ne' matrimoni, i Borboni del ramo parmense non ebbero fortuna. A don Filippo toccò per moglie Elisabetta, figlia del re Luigi XV; ma del cuore di lei fu padrone il cardinale di Bernis, e visse il più della vita a Versailles, dimentica del marito e dei figli. Il Dutillot voleva ammogliare Ferdinando con Maria Beatrice, unica erede degli Estensi e de' Cybo, e così riunire le corone di Modena e Massa a quella di Parma. Ai re di Francia e di Spagna non piacque la scelta; nè ci fu modo si mettessero d'accordo per trovare una sposa al nepote. L'imperatrice Maria Teresa, più accorta, vi entrò di mezzo, e il 27 giugno del 1769 sua figlia Maria Amalia, che, nata il 26 febbraio del 1746, aveva quasi cinque anni più di Ferdinando, divenne duchessa di Parma. Fu una disgrazia per tutti, a cominciare dal marito, per il quale non ebbe mai nè un pensiero, nè un sorriso, nè una carezza, a venire al Dutillot, cacciato via principalmente per opera di lei; vogliosissima di spadroneggiare, di far di sua testa, di spendere senza misura, di cavarsi ogni capriccio. Finì col vivere quasi separata da Ferdinando, al casino de' Boschi presso Sala, in mezzo a' suoi cani, coi

(1) Eran però nati lo stesso anno 1751, Ferdinando il 20 di gennaio, la Luisa il 9 di dicembre.

quali mangiava e dormiva; in mezzo alle guardie del Corpo, tanto da lei predilette; in mezzo a' suoi staffieri, con cui giuocava a mosca cieca, e a' quali dava ogni sorta di confidenze. Aveva una passione sfrenata per la caccia; teneva cinquanta cavalli, e a cavallo visitava le stazioni del giubileo; dava feste piene di sontuosità e di sfarzo e vi accorrevano a furia i giovani più scapestrati della nobiltà. « Ma femme est folle », esclamava il marito, sul punto di perdere la pazienza: ma concludeva col dire: « ce qu'il y a de mieux à faire, c'est de ne rien faire ».

Nata austriaca, si gloriava d'essere austriaca, e non voleva essere che austriaca. Al barone La Houze, residente di Francia a Parma, disse perfino che desiderava di non aver figli « parce qu'alors les états de Parme et de Guastalla seraient heureux de rentrer sous la domination de l'Autriche ». Capricci di donna! Ebbe sei figliuoli, quattro femmine e due maschi. Due delle femmine finirono monache: Maria Antonietta e Carlotta Maria; Carolina Maria Teresa, la primogenita, andò in Sassonia, sposa a Massimiliano; morì bambina l'ultima, Maria Luigia e bambino morì pure don Filippo; a Lodovico, erede del trono, che nacque a Colorno il 5 luglio del 1773, il capriccio di Napoleone serbava la corona di re d'Etruria.

La madre quando era gravida di lui scrisse le *Prières pour les femmes eincintes;* libriccino che fu stampato in tedesco e in francese co' torchi del Bodoni, ed è tra le cose più belle di lui. I poeti gareggiarono a cantarne la nascita, segnalandosi su tutti Angiolo Mazza, prima con un'*Egloga*, recitata nell'adunanza tenuta al teatro di Corte, presente il Duca, che anche lui pizzicava di poeta, poi col poemetto *L'Augurio;* ma senza che nessuno quasi degli innumerevoli presagi conseguisse l'effetto.

De' tanti precettori e maestri del giovane Lodovico, due se ne contano di bella fama, il poeta Prospero Manara e il predicatore Adeodato Turchi, che più d'ogni altro ebbe parte a educare il cuore e l'ingegno, non solo di lui, ma delle sorelle. Ottima fu la scelta del Turchi. Caro al Dutillot, conoscitore e apprezzatore degli ingegni, venne chiamato a Corte a predicare l'Avvento, vivo sempre Filippo; sotto Ferdinando, fece ogni anno il quaresimale, flagellando i vizi de' grandi con sferza così nobile, coraggiosa e potente, « da digradarne quasi », al dir del

Pezzana, « ragguagliato ogni cosa, gli oratori de' migliori tempi della cristianità ». Ben amari bocconi ebbe per altro a inghiottire dentro la reggia, appena la fiducia di Ferdinando affidò alle sue cure i figlioli. Il trovarsi tra' piedi un cappuccino, nato da un sarto, irritava i nervi al ciuco e superbo e pettegolo nobilume di Corte; ma il frate tirava diritto per la sua strada, sordo a' motteggi, invulnerabile all' invidia, sicuro di sè e dell'opera sua. E che fosse opera ispirata dalla mente e dal cuore sta lì a provarlo il suo carteggio col Paciaudi; carteggio nel quale si apriva all' amico con franca schiettezza. « Son contentissimo de' miei reali allievi » (gli scriveva nel '77) « che procuro di formare alla religione non meno che alla società ». Ed in un'altra delle sue lettere tornava a dirgli: « I miei regi allievi, nell'atto che occupano la mia giornata, mi sono oggetto della più viva compiacenza. Un'indole aurea, talenti più che mediocri, il cuor buono ed una facile pieghevolezza me li rendono amabilissimi. È vero che in così tenera età non si può ancora decider nulla, ma si può travedere assai bene dove almeno saranno portati dalla fisica loro costituzione. Credetemi che le passioni, non avendo altra base che il temperamento, si manifestano di buon'ora, e tutta l'arte consiste non già nel combatterle ed aumentarle, ma nel dirigerle bene verso virtuosi e lodevoli oggetti. Caro amico, la prima educazione non mi spaventa; la seconda sì bene, quando i Principi diventano padroni di sè. Allora bisogna raccomandarli a Dio, che solo può reggerli in mezzo a tanti pericoli dell' apparentemente luminosa loro situazione ». Il Turchi, che era il rovescio del Condillac, nella tenera età cercò solo di coltivare la memoria e la fantasia dei propri allievi, aiutando con avveduta lentezza lo sviluppo della facoltà ragionatrice. Aveva modi soavissimi, sapeva insinuarsi negli animi, rendere agevoli e amene le difficoltà delle dottrine più astruse, impiccolendo sè stesso per uguagliarsi alla capacità loro e infiorando di piacevolezza ogni precetto.

Lodovico, fin da' primi anni, mostrò attitudine a imparare le scienze; rivelò gusto per le arti; si dette allo studio del greco; apprese più lingue forestiere, e le parlava con franca scioltezza. Sopra ogni altra cosa, peraltro, prediligeva le scienze naturali e formò a Colorno un museo, coll'aiuto di Stefano Sanvitale e di Filippo Linati, suoi compagni di studio e amici. E le sue espe-

rienze scientifiche, fatte con diligenza e amore e non senza bravura, gli meritarono le lodi d'un giudice de' più autorevoli, lo Spallanzani. Divisò di compilare la Flora di Parma, Piacenza e Guastalla; pose mano a descrivere i quadrupedi, gli uccelli e gli insetti nostrani, aggiungendo agli esotici gli uccelli di passaggio. Già il Sanvitale, per incarico suo, aveva fatto disegnare e colorire parecchie delle tavole, quando a un tratto bisognò che lasciasse in tronco il lavoro. Il Duca Ferdinando, che aveva deciso d'ammogliarlo e d'ammogliarlo nel seno della propria stirpe, lo mandò a Madrid. Lodovico, nell'atto di lasciar Parma, affidò alle cure del Sanvitale il suo prediletto museo. Partì il 24 aprile del 1794, in compagnia del Marchese Della Somaglia, fin dall'81 succeduto nella carica d'aio al poeta Manara, divenuto ministro. Ebbe pure a compagno il dottor Jacopo Antonio Righi, scolaro del Morgagni a Padova e del Nannoni a Firenze, professore nell'Università di Parma e chirurgo di Corte.

Luisa, la sorella di Ferdinando, aveva arricchito di prole numerosa il talamo maritale, che il Re Carlo IV bisognò peraltro dividesse con don Manuel Godoy, un nobile spiantato di Badajoz, venuto a Madrid in cerca di fortuna e ascritto alle guardie del corpo. La bellezza della sua voce e la bravura con cui sonava la chitarra lo fecero entrare nelle grazie della Regina, e ben presto conquistò il cuore di lei e ne divenne l'amante. Il 15 dicembre del 1792 ricevette il portafogli di segretario di Stato, pochi giorni dopo fu eletto primo ministro ed ebbe il titolo di Duca d'Alcudia, che doveva poi mutare in quello di Principe della Pace con cui è rimasto famoso nella storia delle sciagure e delle vergogne di Spagna.

Delle quattro figlie della Regina Luisa, la maggiore, Carlotta Gioacchina, fin dal 1790 aveva sposato Giovanni VI di Portogallo; contava quattordici anni la seconda, Maria Amalia, sposa designata del principe Lodovico; tredici appena ne aveva Maria Luisa, nata il 6 luglio del 1782; cinque non compiti Maria Isabella.

A Lodovico non andò a genio la Infanta che volevan dargli per moglie; invece gli piacque molto la sorella Maria Luisa, e finì coll'innamorarsene. Per testimonianza del Bourrienne, « Godoy favorisa cette inclination et usa de tout son pouvoir pour faire réussir leur mariage ». Infatti ebbe luogo a Sant'Idel-

fonso il 25 agosto del 1795. Perchè riuscisse, all'opera del Godoy unì la propria Antonio Bertioli, ministro residente di Parma alla Corte di Spagna, che dette prova della più grande destrezza. Anche Maria Amalia, la sposa reietta, trovò marito in quell'anno; ma bisognò si contentasse d'uno zio paterno, l'infante Antonio Pasquale, vecchio a petto a lei. Essa morì d'appena vent'anni nel luglio del 1798, forse di crepacuore.

Nel suo nuovo soggiorno, Lodovico non aveva tralasciato lo studio delle scienze naturali, a lui tanto caro. Anzi s'era affrettato a far conoscenza col Cavanilles e coll'Ortega, scienziati di molta vaglia, e per mezzo loro andava di continuo arricchendo il lontano museo; entrò in carteggio con parecchi naturalisti delle Antille, della Luigiana, del Messico e di Buenos-Ayres; tradusse una memoria sulla resina elastica del Cervantes e ne mandò il manoscritto al Linati pregandolo di farne inserire, senza però nominarlo, un estratto in qualche giornale d'Italia (1). Al principio del 1796, insieme colla moglie, viaggiò per la Castiglia e l'Estremadura; fu anche nel Portogallo; da per tutto facendo ricerche di storia naturale, non come il desiderio lo spingeva, ma quanto gli veniva concesso dalle rigide costumanze e dal ferreo cerimoniale della Corte di Spagna. Nè scordava la musica, di cui era grandemente appassionato, e all'improvviso di quando in quando si dilettava a sonare sul gravicembalo. Dolci anni furon quelli per lui; certo i più belli della sua vita. Maria Luisa così ne fa ricordo nelle proprie *Memorie* (2): « continuai

(1) Venne subito data alla luce per intero a pag. 37 e segg. del tomo XXI degli *Opuscoli scelti sulle scienze*, che si stampavano a Milano.

(2) Furono da lei scritte in italiano col titolo: *Avventure della Regina d'Etruria*. Alcuni brani del testo originale vennero pubblicati dal prof. Domenico Bertini (cfr. *Solenni esequie di Sua Maestà Maria Luisa di Borbone, infanta di Spagna e Duchessa di Lucca, celebrate nella chiesa metropolitana di S. Martino di detta città il giorno 12 aprile 1824*. Lucca, MDCCCXXIV, presso Francesco Bertini; p. 60 e seg. 63, 66 e 67). Si trovano a stampa tradotte in francese e in inglese. Cfr. *Mèmoires de la Reine d'Etrurie ècrits par elle-même; traduits de l'italien par M. Lemierre d'Argy interprète assermentè des langues ètrangères près la Cour de Cassation et le Conseil Royal des prises*. A Paris, chez Chaumerot jeune, libraire au Palais-Royal. Août 1814. In fine: De la imprimerie de C. - F. Patris, rue de la Colombe, n. 4, en la Citè; in - 8° di p. 42. *Memoir of Maria Louisa of Bourbon, Queen of Etruria, writtenby herself, translated from the italian, and published by the rev. Father Macpherson*. London, 1814; in - 8°.

a risedere in Ispagna come principessa di Parma, insieme coi miei genitori e co' miei fratelli, contentissima dell'unione col mio sposo, che amavo teneramente, essendone corrisposta ». Aggiunge inoltre: « Dopo sei anni di matrimonio ebbi un figlio, che fu da noi chiamato Carlo Luigi (1), che fu lavato al sacro fonte da mio padre ».

III.

Mentre il principe Lodovico se ne viveva tranquillo alla Corte di Spagna, il padre stava in continuo pericolo e in trepidazione continua di perdere la corona di Parma. La Francia, a guisa d'un torrente, vincendo eserciti, sollevando popoli, s'era precipitata su mezza Europa; e il Bonaparte, sconfitto il Piemonte, rotti in più battaglie gli Austriaci, volgeva gli occhi su Parma. A ciò, oltre il Direttorio, insaziabile di nuove conquiste, l'andava istigando anche la Repubblica Cisalpina, fondata da lui, vogliosissima di slargare i propri confini. Non senza fatica e con durissimi patti, il 5 novembre del 1796 fu a Parigi sottoscritta la pace tra il Duca di Parma e la Francia. La tempesta, peraltro, seguitò a rumoreggiare sul capo di Ferdinando, che abbandonato e tradito dalla Spagna, non ebbe altra difesa che la propria coscienza e il proprio diritto. In cambio di Parma pensarono di dargli prima le Romagne, poi la Sardegna; ci fu anche l'idea di assegnargli la Toscana, e quella pure di farlo re di Roma. A questo proposito, il poeta Luigi Cerretti, ministro della Repubblica Cisalpina presso la Corte di Parma, così scriveva il 12 febbraio del '98: « Roma tutta è persuasa di dover passare sotto il governo dell'Infante Duca, e il cav. Azara (2) ha spedito a un suo amico il seguente distico, divulgatosi in Roma stessa su tale argomento:

Roma al Duca di Parma? Oibò! Che fate?
Toglierla ai preti per donarla a un frate!

(1) Vide la luce a Madrid il 22 dicembre 1799; sotto la tutela della madre, portò la corona di Re d'Etruria dal 27 maggio 1803 al 10 dicembre 1807; col nome di Carlo Lodovico, fu Duca di Lucca dal 13 marzo 1824 al 5 ottobre 1847; col nome di Carlo II, Duca di Parma e Piacenza dal 26 dicembre 1847 al 14 marzo 1849.

(2) Il cav. Don Giuseppe Niccola D'Azara, ambasciatore di Spagna presso la Corte Pontificia.

« I migliori politici, peraltro, pretendono che l'Infante avrà Benevento ed altri annessi, e che Roma diverrà capo d'un'altra Repubblica fino ad Ancona ».

Il Duca, in preda all'ambascia, scriveva al Bonaparte: « Mon général, si je devois abandoner ces états-ci, pour quelques autres que ce fût, plus grands même et plus magnifiques, ce serait pour moi une peine de mort. J'aime mes peuples avec une tendresse de père, ils m'aiment avec une affection filiale.... Voilà donc, mon général, le point de la plus grande importance pour moi, et sur lequel je m'abandonne à votre loyauté, à vos sentiments d'honneur et à votre bon cœur ». Senza che niente ne sapesse, nel trattato di S. Ildefonso, del primo ottobre 1800, la Spagna promise di cedere alla Francia il ducato di Parma, la Luigiana e sei vascelli da guerra, col patto che a Ferdinando venissero assegnate le Legazioni o la Toscana e il titolo di re. Nel successivo trattato di Lunéville, del 9 febbraio 1801, restò convenuto dall'Austria che il Granduca di Toscana rinunzierebbe a' suoi Stati, da possedersi d'allora in poi « in tutta sovranità e proprietà » dal Duca di Parma. Fu un colpo al cuore per lui, che, il 27 del mese stesso, si rivolgeva all'Imperatore d'Austria scrivendogli: « Voi godete a giusto titolo e presso tutte le nazioni del nome di protettore dei principi sventurati. Io sono attualmente di questo numero. Il motivo della mia disgrazia sembrerà certamente molto straordinario, avvegnachè sia cagionato da quello che farebbe la felicità di un altro principe. Nel congresso di Lunéville mi hanno assegnato in piena proprietà il Granducato di Toscana; ma, per quanto riguarda la mia persona, mi trovo in dovere di rifiutarlo, come io lo rifiuto nel modo più solenne. Molte gravi ragioni, il modo di pensare e soprattutto la mia coscienza non mi permettono di cedere i piccoli Stati che ora posseggo, nè di abbandonare questi popoli, che io amo e al governo de' quali Dio mi destinò. Protesto a V. M. in faccia a Dio e agli uomini che non rinunzierò giammai ai miei dominii, malgrado qualsivoglia violenza che potessero farmi. Ecco la grazia che domando a V. M.: che ella metta in opera tutta la sua autorità e la sua mediazione acciò io non sia strappato al piccol nido dove mi trovo e dove vivo tranquillamente ». Fu inchiostro sprecato.

Di ciò che era stato pattuito a Lunéville, il Talleyrand informò Luciano Bonaparte, in quel tempo ambasciatore alla Corte di Madrid; e n'ebbe questa risposta: « Je dois à votre empressement à me transmettre cette nouvelle, la satisfaction de l'avoir communiquée le premier à LL. MM. et au Prince et Princesse de Parme. Tous les quatre me chargent de présenter au premier Consul l'expression de leur reconnaissance ». Crudeli insidie si stavano intanto preparando in segreto al povero Ferdinando. « Faites vos efforts » (ordinava il Talleyrand a Luciano) « pour arriver à la renonciation pure et simple du vieux élève de l'abbé de Condillac; car il est possible que nous soyons dans le cas de disposer de son duché pour des arrangements en Italie. Peut-être la Sardaigne trouverait-elle là une partie de sa compensation ». Luciano si mise attorno al Principe della Pace, nè durò fatica a conseguire l'intento. A tale effetto venne concluso un nuovo trattato tra la Spagna e la Francia, che fu sottoscritto a Madrid il 21 di marzo. Il primo articolo è questo: « Le Duc régnant de Parme resigne à jamais, pour lui et ses héritiers, le Duché de Parme avec toutes ses dépendances en faveur de la République Française; et Sa Majesté garantira cette resignation. Le Granduché de Toscane, que le Granduc résigne également et dont l' Empereur Allemand garantira la cession, sera donné au fils du Duc de Parme en endemnité des pays cédés par l' Infant son père ». Nel settimo articolo sta scritto: « Le premier Consul et Sa Majesté Catholique, en égard à la résignation faite par le Duc régnant de Parme en faveur de son fils, conviennent de lui procurer une indemnité convenable en possessions ou revenus ». Nessuno aveva chiesto a Ferdinando di rinunziar la corona; nè lui s'era sognato di farlo; anzi prima che farlo si sarebbe lasciato tagliare a pezzi; tanto più che il Bonaparte aveva impegnato la sua parola di lasciarlo al possesso de' propri Stati per tutta la vita. Non mancò il Duca di ricordare al Primo Console la data fede; rinnovò egli la promessa e gliela mantenne.

Il giovane Lodovico ebbe, con la corona granducale, il titolo di Re di Toscana, poi mutato, per un capriccio di Napoleone, in quello di Re d' Etruria. La Francia prese per sè Portoferraio e altre terre nell' isola d'Elba; in compenso, promise di cedere al nuovo Re il Principato di Piombino, appartenente

al regno delle Due Sicilie, col quale stava appunto stipulando la pace, che venne di fatto conchiusa e sottoscritta a Firenze sei giorni appresso. In forza di essa, Ferdinando IV cedette alla Repubblica non solo il Principato di Piombino, ma anche gli Stati de' Presidii, insieme con Portolongone e gli altri paesi che possedeva nell'Elba. Lodovico ebbe gli Stati de' Presidii, composti de' quattro Comuni di Orbetello, Santo Stefano, Porto Ercole e Talamone; Piombino invece restò in mano al primo Console, che di lì a poco lo dette in appannaggio alla sorella Elisa, la futura Granduchessa di Toscana.

Sebbene, col mezzo di Luciano Bonaparte, i giovani sposi avessero rese grazie al Primo Console d'aver loro assegnato un trono, in segreto ne provarono sorpresa vivissima; tanto più che ad essi non venne fatto conoscere il testo del trattato conchiuso, e tutto si maneggiò nel più fitto mistero e senza che niente ne sapessero. Il ricevere le istruzioni per lasciare la Spagna e recarsi in Toscana fu per loro un doppio dolore. Alla Regina d'Etruria (d'ora innanzi la chiamerò sempre così) rincresceva il separarsi dalla famiglia, l'abbandonare il paese natale; ad entrambi metteva spavento il dover traversare la Francia e per qualche giorno fermarsi a Parigi, come il primo Console ne aveva espresso il desiderio; desiderio che equivaleva a un comando. E lo spavento si fece anche maggiore per un'imprudente rivelazione fatta dal Godoy, il padrone vero di Spagna. Udiamone il racconto dalla penna stessa della Regina. « Debbo parlare d' una circostanza, la quale non ha mancato di cagionarmi delle grandi afflizioni sul principio del mio viaggio. Il Principe della Pace venne a far visita al mio sposo in un momento in cui mi trovava con esso. Prendendo subito occasione di parlare della nostra partenza, gli disse che era necessario che intraprendesse il viaggio di Parigi, poichè il Primo Console lo desiderava per vedere (queste parole gli sfuggirono dalla bocca) quale effetto produrrebbe in Francia la presenza d'un Borbone. Il mio sposo ed io imbrividimmo a questo discorso, poichè sembrava che premesse ben poco il mettere la nostra vita a pericolo, esponendoci in un paese ov'era già stato fatto un atroce massacro della nostra famiglia ». Ogni rimostranza, ogni preghiera fu inutile: bisognò che partissero, pigliando la via di Parigi. Il nuovo re di Toscana partì la mattina del 21 aprile

con numeroso seguito. Arrivati a' confini francesi, dove egli prese il nome di Conte di Livorno, le guardie del corpo e la casa del Re di Spagna, che l'avevano accompagnato fin là, tornarono indietro; ebbero ordine di seguirlo soltanto quattro o cinque gentiluomini e qualche dama, e « per un estremo favore » il confessore della Regina, che le restò al fianco anche in Toscana. Un generale francese con un pugno di soldati li scortò fino a Parigi. Durante il viaggio, il Re Lodovico scriveva a Luciano il 16 floreal (5 maggio): « J'ai eu le plaisir, ce matin, de faire la connaissance personelle de votre frère Louis, qui est passé avec son régiment par le village où nous avons couché. J'aurais eu bien de la satisfaction que les circostances se fussent combinées de façon que j'eusse pu jouir plus longtemps de son aimable compagnie, mais vous savez que nous ne pouvons nous arrêter ni l'un ni l'autre, ainsi j'ai dû me contenter avec le plaisir uniquement de faire sa connaissance, qui a été pour moi certainement bien agréable. Adieu, mon cher Lucien, n'oubliez jamais, votre très-affectionné LOUIS ROI DE TOSCANE ».

Entrati a Parigi dentro una vecchia vettura de' tempi di Filippo V, tirata da muli, andarono ad alloggiare presso l'Ambasciata di Spagna. In un giornale di que' tempi, il *Corriere milanese*, si legge: « Un Infante alla Corte de' Consoli è una cosa straordinaria... In tutti i luoghi pubblici il Principe viene seguìto dalla folla che gli rende gli onori destinati ad un Re, e al teatro i gridi *viva il Re* si fanno sentire da ogni parte ». In onore degli ospiti venne data una serie di feste, che riuscirono una gara di eleganza e buon gusto. A quella del Talleyrand, nel fondo della sala comparisce a un tratto il palazzo de' Pitti; una folla di cantanti e di ballerini, abbigliati da popolani toscani, offrono fiori agli sposi; e il poeta Gianni inneggia con versi improvvisi il nuovo Re dell'Etruria. A quella del Berthier par d'essere in un campo di guerra; la cena è servita nel giardino sotto le tende; da per tutto trofei guerreschi; gli offiziali fan da coppieri; s'innalza un pallone volante, che a lettere di fuoco porta scritto: *Marengo*. A quella del ministro Chaptal si vede in mezzo a' lumi la città di Firenze, un villaggio della Toscana, un tempio dove Apollo e le Muse celebrano le arti e la gloria; dentro il giardino risonano da ogni lato armonie invisibili; gruppi di contadini cantano versi del Petrarca e del Tasso e danzan quadriglie. Nè fu

da meno la festa offerta dalla vecchia marchesa Carlotta Giovanna di Montesson, che per avere sposato morganaticamente nel 1773 il Duca d'Orleans, padre di Filippo *Égalité*, si riguardava come una de' Borboni ».

In questo succedersi di sorprese, di meraviglie, d'incanti; nel vedersi tante volte raffigurate dinanzi agli occhi le bellezze della Toscana, di cui era il Re; nel sentirsi tante volte risonare negli orecchi la lingua d'Italia, dov'era nato, Lodovico si accende d'entusiasmo. In uno slancio del cuore, rivolge al Bonaparte un motto cortese e si serve dell'italiano. Il Primo Console gli risponde in francese; il Re d' Etruria ne resta piccato, e gli grida: « Ma, insomma, siete italiano, siete nostro! » « Je suis français » replica Napoleone, e in modo così brusco, che l'altro non ha più coraggio di riaprir bocca.

Il nuovo Re non trovò favore alla Malmaison. Avendo chiesto il primo Console a Lodovico se conosceva la topografia della Toscana, le sue ricchezze, i suoi porti, lo stato dell'agricoltura, s'udì rispondere: « Oui, je me suis fait envoyer de Florence la carte des chasses du gran-duc! » Un giorno che Napoleone era stato più ore in compagnia di lui e della moglie, nell'atto che li aveva congedati, disse al suo segretario Bourrienne: « J'en suis fatigué; c'est un veritable automate. Je lui ai fait une foule de questions, il n'a pu répondre à aucune; il semblait consulter sa femme, qui lui faisait entendre, le mieux qu'elle le pouvait, ce qu'il fallait dire ». Poi soggiunse: « ce pauvre prince partira sans savoir ce qu'il va faire ». Piacque però alle donne, per l'alta statura e il viso alquanto lungo, rassomigliante alla madre, meglio che a Luigi XIV, come da taluno si pretendeva (1).

Chi addirittura non piacque fu la Regina. Il portamento goffo, i denti guasti, il non curare per niente la pelle e i capelli, che pure aveva neri e bellissimi, le pesanti vesti di velluto, grossolanamente ricamate in oro, quelle di seta sopraccariche di merletti, molto dettero a dire al mondo elegante, che non rifiniva di ripetere: « pour une reine de race ancienne, elle est bien mal habillée et n'a certes pas bonne façon; nos femmes

(1) Ci restano di lui due ritratti: quello che il Bodoni fece appositamente intagliare dal Rosaspina, e l'altro che sul disegno di G. A. Santarelli fu inciso dal Morghen.

de chambre sont mieux qu'elle » (1). Il Primo Console la giudicò « plus fine et plus avvisée que son auguste époux ». E i segni stessi che a quando a quando le si vedevan sulle vesti d'aver tenuto tra le braccia il suo bambino, lo scrupolo con cui adempiva i doveri di sposa e di madre, a lui che teneva in conto grandissimo le virtù domestiche, inspirarono per essa la stima più alta e sincera (2).

Finalmente s'incamminano alla volta d'Italia. Il 12 di luglio, alle cinque della sera, arrivarono a Torino, dove stavano ad aspettarli l' arcivescovo di Firenze mons. Antonio Martini, il traduttore della Bibbia, con parecchi altri vescovi della Toscana. La mattina stessa era scoppiata una sommossa nella soldatesca francese, stanca di attendere da dieci mesi la paga, furibonda contro il generale Delmas, che di propria mano aveva massacrato uno de' loro. Il giorno appresso non fu possibile dare agli ospiti il ballo divisato, per essere le strade chiuse da' soldati, che ad alte grida chiedevan la testa del Delmas. I Reali d'Etruria partirono in tutta fretta la mattina de' 14, tanto più che la loro presenza in Torino aveva destato il « mal umore tra i patriotti » (3). Eccoli a Parma, stanchi dal viaggio e in cattiva salute. La Regina, che era incinta, seguitava a battere la febbre terzana, presa a Parigi poco dopo l'arrivo; alla balia del figlioletto per le fatiche e lo spavento s'era inacidito il latte, e sdegnando esso di prenderlo, metteva in serio timore de' suoi giorni; il Re, per testimonianza stessa della moglie, « non era mai stato più bene dopo il suo soggiorno a Parigi ». A Parma, dove rimasero tre settimane, rinfrancarono il corpo e lo spirito. « La tenerezza » (son parole della Regina) « che mi dimostrarono i genitori del mio consorte, il Duca e la Duchessa di Parma, e le Principesse sue sorelle, mi restituirono in qualche modo la mia felicità ». Il 12 di agosto giunsero a Firenze. « I nostri cuori » (lo confessa la Regina nelle proprie *Memorie*) « erano un poco oppressi, perchè il popolo, nel vederci entrare nel regno attorniati dalle truppe « francesi, si diè a credere che noi fossimo dello stesso partito ».

(1) Ducayla O. *Mémoires et souvenirs d'une femme de qualité sur le Consulat et Empire;* I, 226 e segg.

(2) Constant, *Mémoires;* I, 85, e segg.

(3) Cantù C. *Corrispondenze dei diplomatici della Repubblica e del Regno d'Italia;* I, 557.

IV.

« Questo monarca non potea esser giunto in Toscana in condizioni più favorevoli »; scriveva uno dei diplomatici accreditati presso la nuova Corte d'Etruria. « Si era stanchi delle vicende rivoluzionarie. Il trattamento iniquo, che il Governo Provvisorio aveva fatto soffrire ai partigiani francesi, aveva accresciuto il desiderio di questo sovrano. Gli oppressi, fra i quali si incontravano persone rispettabilissime per una veneranda canizie, per lumi, onoratezza e talenti, lo prenunziarono loro padre e liberatore. Erano ben fondate cotali speranze. Lodovico non aveva motivo di vendette, di avversioni, di parzialità; egli si era protestato in Parma e in Bologna che la virtù e il merito avrebbero attirato ogni sua considerazione, che doveano obliarsi interamente i mali passati. Col suo esempio pareva che si sarebbe indubitatamente ottenuta la riconciliazione degli animi, che era uno dei beni da sollecitarsi con ogni impegno. La sua dolce fisionomia, il suo carattere affabile consolidarono queste consolanti lusinghe. Egli si prestava alle udienze colla massima pazienza ed interesse. Egli sentiva per questo mezzo delle grandi verità: leggeva con attenzione le suppliche che gli erano pôrte e che erano stese con quella franchezza che non dispiaceva a Leopoldo e che non doveva dispiacere a chi doveva emularlo. Si mostrava compassionevole alle sventure; promettea di ripararle. I suoi consiglieri fecero ben presto sparire l'illusione » (1).

Un altro diplomatico dava questi ragguagli: « Sento che in Toscana i malanni aumentano sempre. Vi è stata qualche rissa popolare, che si è accostata al tumulto. Nacque dai partitanti del sistema nuovo e da quelli del vecchio, che è il più numeroso. Quel giovane sovrano è rimasto poco contento del ricevimento, stato freddo generalmente. Non ha trovato denari, e avendo trovato molti che ne hanno bisogno e molti più che ne vogliono, mi si dice che si è proposto di mettere delle imposizioni. Si dubita

(1) R. Arch. di Stato in Milano. *Prospetto politico sulla situazione attuale della Toscana*, di G. C. Estense Tassoni, incaricato d'affari della Rep. Italiana presso la Corte d'Etruria, sulla fine del 1802.

se in questo momento la Toscana può sopportarne e se vorrà sopportarle con pazienza, tanto più non essendo contenta della sua nuova sorte » (1). Per testimonianza di Scipione de' Ricci, del principe Lodovico, fin da quando era nella Spagna, « avean concepito le migliori speranze coloro che più gli erano dappresso; ma queste speranze presto fallirono; una irrimediabile infermità ridusse in breve il giovane principe, di gioviale, avvenente e robusto ch'era, allo stato il più compassionevole. Gli attacchi epilettici, cui fu soggetto con tanta frequenza dappoichè fu sovrano, gli indebolirono lo spirito e il corpo e lo condussero al sepolcro in men di due anni ». Non aveva anche toccato il decimo anno, e nello spiccare un salto nella gran sala del palazzo di Colorno, battè il capo con impeto grandissimo, cadde e restò come morto. Riavutosi e trascurata ogni cura, di lì a un mese fu colto da convulsioni epilettiche, che dopo una lunga tregua tornarono a travagliarlo a Parigi.

Per confessione della moglie, la salute di lui, arrivato che fu a Firenze, prese rapidamente a declinare. Venne colto da una febbre terzana, cominciò a sentire de' forti dolori al petto, gli si mise addosso una tosse violenta e ostinata, e in breve divenne un'ombra. Così passò l'estate del 1801, così l'inverno; tristo preludio di regno.

I nuovi sovrani trovarono il superbo palazzo de' Pitti sprovveduto delle cose più necessarie, e bisognò che facessero capo alle famiglie del patriziato per avere in prestito candelieri, vasellami, mobili. Lo confessa non senza sdegno la Regina, e con alterezza borbonica soggiunge: « c'est la première fois qu'une fille de roi d'Espagne, accoutumée à être servie, dans l'or et l'argent, s'est vue forcée de manger dans des vases de terre ». Fu questo un effetto delle « cattive disposizioni » date « nel formare la corte al sovrano » dal conte Cesare Ventura, che Lodovico, prima del suo arrivo, mandò a pigliar possesso del regno. Fu pure opera del Ventura la scelta alle prime cariche, » ai posti più gelosi e di maggior confidenza » delle persone meno adatte, meno meritevoli. Racconta Scipione de' Ricci che il povero Re « si dolse talvolta

(1) Arch. della famiglia Angiolini di Seravezza. Lettera del cav. L. Angiolini, incaricato d'affari dell'ex granduca Ferdinando III presso il Primo Console, da Parigi il 3 settembre 1801, al princ. G. Rospigliosi.

di esser così mal circondato da non sapere di chi fidarsi, e parve anche talvolta che volesse prendere le risoluzioni più energiche per sbarazzarsi di chi più influiva in tutti gli affari. Questi passi un poco forti non ebbero però alcun seguito. Quello che, forse ragionevolmente indispettito, prese a fare con qualche impetuosità, fu riputato un eccesso del malore che lo affliggeva; e nell'abbandono in cui era di forze di corpo e di spirito, fu agevol cosa il farlo desistere dall'impresa e cedere di nuovo ai raggiri dei pinzoccheri e dei cortigiani ».

L'Austria e la Francia, la Spagna, il Papa e la Repubblica Italiana, ebbero tutte un rappresentante presso la nuova Corte. Quello della Repubblica Italiana fu il marchese Giulio Cesare Estense Tassoni; e ne' suoi dispacci, che si conservano a Milano nel R. Archivio di Stato (1), c'è la storia giornaliera, minuta, aneddotica di quel Regno. Il quadro che ne faceva dopo pochi mesi è questo: « Le finanze sono in uno stato deplorabilissimo e per le scosse sofferte e per il peso attuale ed insopportabile che ha lo Stato nel mantenimento de' Francesi nel regno. Nullameno la Corte è montata in un treno magnifico. Infinità di cariche di Corte, di cortigiani, guardie del Corpo vestite superbamente all'uso borbonico, cavalli e carrozze di lusso, ecc., ma non si paga nessuno, e ciò rende malcontento il paese ». Di Lodovico scriveva: « Il Re ha lumi, ha il cuore ottimo, ha la volontà di fare il bene, è affabilissimo con tutti, sensibile alle disgrazie de' suoi sudditi; ma, pur troppo, con tutte queste eccellenti disposizioni è reso inerte dalla sua poca salute. Gli attacchi frequenti di epilessia lo stordiscono per giorni, perde la memoria, i medici gli negano l'applicazione, ed ecco gli affari in mano de' ministri e de' confidenti, ed ecco per conseguenza occultata la verità e privata questa popolazione di tutto quel bene che egli sarebbe disposto a fare ». Della Regina, che dopo il suo arrivo a Firenze aveva abortito, in un dispaccio de' 15 febbraio 1802, dice che « si divertiva molto, frequentando tutti gli spettacoli e facendo delle mascherate »; poi seguita: « qualche sera è sortita dal tea-

(1) Alcuni brani de' dispacci dell'Estense Tassoni furon pubblicati dal Cantù nel suo libro: *Corrispondenze di diplomatici della Repubblica e del Regno d'Italia.* Io me ne son valso, ma più assai di quelli inediti, che ebbi dalla cortesia del mio amico conte Emanuele Greppi di Milano.

tro, in una carrozza di vettura, sola con una delle sue cameriste, la Paglicci, lasciando il suo nobile seguito nel palco di ritirata ad attenderla; cosa che ha fatte nascere per la città moltissime dicerie e storielle sul suo conto. Va pure anche spesso in prima sera alla casa della sua favorita, la contessa Righetti, la quale attualmente è incomodata, pretendesi per gelosia in vedere che la Regina ora distingue la giovane e bella vedova Galli. Si condanna insomma da tutti questa condotta, specialmente sapendosi lo stato deplorabilissimo di salute del real suo sposo, che invece di rattristarla come dovrebbe, sembra anzi che le somministri maggiori mezzi di divertimento e di dissipazione. Profonde regali, e recentemente ne ha fatti dei nuovi a tutti i suoi cortigiani e favoriti ». In un altro dispaccio si legge: « Tutta la Corte, dopo Pasqua, passerà a Poggio a Caiano, ove S. M. la Regina rappresenterà la *Nina pazza per amore*, di Paisiello ». Del Re tornava a scrivere: « Si comincia a crederlo un principe debole e capace di essere circonvenuto. Pare che sia venuto in Toscana unicamente per sollazzarsi; non vi è divertimento, anche puerile, che non sia onorato dalla sua presenza. Perchè possa con libertà divertirsi nella pesca, è stato chiuso il reale giardino di Boboli, in cui il popolo aveva fin dal tempo di Francesco II il diritto di ricrearsi. Non poteano però i suoi consiglieri rovinarlo maggiormente nella pubblica opinione, quanto col permettere di fare le parti di uno stolido in una burletta in musica, rappresentata alla real villa del Poggio a Caiano, ove recitarono pure la Regina, il conte Salvatico e un suo cameriere. Fattosi spettacolo ai suoi sudditi in questa guisa, violenta nuove riflessioni sopra la sua condotta, che non si sa definire, se non col deterioramento della sua salute e collo svanimento conseguente del suo buon senso. Un altro motivo di generale disgusto, che indebolisce sempre più la riputazione del Principe, è il sistema introdotto nella sua Corte. Tutto è fasto e grandezza, tutto fa un orrido chiaroscuro colla Corte del granduca Leopoldo nei tempi felici della Toscana. Si son montate le cariche della Casa Reale sul gusto spagnuolo. La spese esorbitanti di questa montatura e il lusso in ogni genere hanno dato luogo a contrarre dei grossi debiti ».

Il genio malefico dei Reali d'Etruria fu il conte Odoardo Salvatico di Parma, già compagno di Lodovico nella Spagna, che

ogni giorno diveniva maggiormente potente, e si approfittava « della leggerezza della Regina », e anzi la fomentava, « per poter sempre più regnare lui solo nel cuore del povero Re », che non abbandonava giammai. Scipione de' Ricci attribuisce non a cattiveria di cuore del Salvatico, ma alla sua ignoranza ed alla cieca fiducia ch'egli aveva nei frati e nel Nunzio papale, i mali e la rovina e il disordine che per lui entrarono nel Granducato. E l'Estense Tassoni scriveva: « Fino dai primi giorni del suo arrivo si è mostrato pieno di venerazione per una certa suor Domenica del Paradiso, fondatrice di uno di questi monasteri e morta in odore di santità. Il merito di suor Domenica consiste, in sostanza, in certe goffe profezie che le si attribuiscono e che furono stampate nel 1799, per aumentare la rabbia popolare contro i Francesi. Il corpo di questa profetessa è stato visitato più volte dal conte Salvatico. Forse in queste visite egli ha scoperto fra quelle suore un'altra serva di Dio e profetessa come suor Domenica. Egli ha creduto di dover far conoscere l'una e l'altra a S. M. la Regina. In questa occasione si vuole che la pitonessa vivente fosse consultata sulla malattia del Re, e che ella rispondesse, inspirata, che non sarebbe mai guarito dalla epilessia se non avesse restituito i suoi diritti alla Chiesa e riparato i mali fatti da Leopoldo alla religione ». E con la pitonessa chiedevano che la legislazione ecclesiastica leopoldina fosse abrogata, il cardinal Zondadari arcivescovo di Siena, monsignor De Gregori nunzio pontificio, il priore Del Vivo confessore del Re, e frati e preti e monache e bigotti. Nè tardarono a conseguire la vittoria con la legge de' 15 aprile 1802, che per essersi pubblicata nel sabato santo fu detta comunemente *legge sabatina.* « Produsse la più terribile sensazione sugli animi di quasi tutti i toscani »; ogni classe, ogni partito biasimò « la sorpresa fatta al Principe ». Il generale Clarke, ministro di Francia, corse infuriato dal Salvatico; gli disse che se non procurava che tosto fosse revocata, la Repubblica francese « lo avrebbe fatto cacciare dalla Toscana e dalla Spagna »; gli soggiunse che « faceva fare al suo Re la figura di un mentecatto, e che in un quarto d'ora gli aveva fatto fare la storia del suo regno »; concluse « che se il Re continuava in simile maniera, correva rischio di esser chiuso in un convento, e che il Governo francese avrebbe potuto stabilire una reggenza durante la minorità dell'Infante ».

Corse pure dal senator Giulio Mozzi, primo ministro, dichiarandogli « che se fosse stato egli nel suo posto, piuttosto che controfirmare una simile legge si sarebbe contentato di morire in una prigione ». Al che il Mozzi, vecchio di settantacinque anni, ottimo cuore, ma debole natura, rispose: « Non ho potuto in nessun modo trattenere il Re dallo spezzare il suo scettro e gettarne metà nel Tevere ».

Il povero Lodovico poco mancò non impazzisse. « Dopo il pranzo dato da questi reali sovrani al generale Murat a Poggio a Caiano » (così l'Estense Tassoni nel suo dispaccio de' 13 maggio) « il Re, forse alterato per delle riflessioni fattegli dal detto generale circa alla legge sugli affari ecclesiastici, e forse ancora per dei discorsi fattigli dal conte Salvatico e dalla Regina, ai quali anche il ministro Clarke e il generale Murat fecero delle fortissime osservazioni su tal proposito, il Re dunque passò la notte inquietissimamente, e si pretende che nel corso della medesima abbia tentato di fare qualche violenza alla sua reale sposa. Il certo però si è che circa le otto ore della mattina di martedì si levò in veste da camera, prese la sua sciabola e si portò dal sergente di guardia, dicendo che solo della medesima si fidava, e che tutti lo tradivano e volevano avvelenarlo; quindi ordinò che si mettessero in arresto il conte Salvatico, il segretario del medesimo e lo speziale di Corte, amico del detto conte, ed in seguito fece a sè venire il suo cuoco e lo strapazzò moltissimo. Tale furioso maniaco eccesso della Maestà Sua spaventò al sommo tutta la Corte e mise gli animi di tutti in iscompiglio e desolazione. Essendosi intanto fatti chiamare il segretario di Stato Mozzi ed il ministro di finanze Corsi, costoro arrivarono subito e poterono far mettere in libertà Salvatico e gli altri. Quindi, mediante le preci della Regina e anche qualche violenza dei ministri, si potè far mettere a letto la Maestà Sua, alla quale poi, non senza stento, essendosi cavato sangue, ella si rimise perciò alquanto dal furioso accesso sofferto e scrisse di proprio pugno al suo real genitore, a cui si è spedito corriere straordinario. Tutti i medici convengono però che se la detta emissione di sangue ha giovato a calmare la manìa del real sovrano, dovrà senza dubbio fargli aumentare gli insulti epilettici, ai quali è contrarissima. »

D'ora innanzi i dispacci dell'Estense Tassoni diventano addirittura un bollettino sanitario. La salute del re andò ogni giorno peggiorando sotto il frequente ripetersi degli assalti epilettici: cessò di dare udienza; non ricordava la mattina ciò che aveva visto la sera. Alla fine con *motu-proprio* de' 2 di giugno, Lodovico riconoscendo che la Regina era « dotata di rari meriti personali », l'ammise ne' consigli di Stato, che si tenevano ogni settimana, dandole il voto deliberativo, e volle che nessun affare straordinario fosse risoluto senza l'espresso parere di lei.

Chi lo crederebbe? Lo sfarzo superbo della Corte di Spagna comandò che quest'ombra di Re abbellisse colla sua presenza le feste per i doppi sponsali dell'Infanta Maria Isabella con Francesco principe di Calabria e del Principe delle Asturie con la Principessa Maria Antonietta di Napoli. In un carteggio domestico di quel tempo leggo in data del 29 agosto 1802: « Il Re dell'Etruria, sottoposto a continui accidenti epilettici, la Regina sua sposa incinta d'otto mesi e il tenero Infante a momenti s'imbarcano per la Spagna, si dice per assistere a uno sposalizio. Ancora non si sa chi lo rappresenterà nella sua assenza. Egli lascia delle Eccellenze in gran numero, de' Marescialli, de' Generali e uno stato maggiore che indicherebbe un corpo d'armata capace di coprire la metà della superficie dell'Italia. I suoi Stati però sono quelli che formavano il Granducato, quando i così detti Presidii siano paragonabili ai dominii che aveva nell'isola dell'Elba. Il *deficit* nelle finanze è così spaventevole che si teme che al numerario possa sostituirsi la carta monetata. Ma sarà quel che sarà » (1). Che fosse nel vero dipingendo tanta miseria lo prova il fatto che l'Estense Tassoni fin dal 15 di febbraio aveva scritto: « Tutti sono malcontenti, le finanze in totale disordine e rovina, non vi è credito pubblico e la regia Depositeria non trova più denari che con enormissime usure. Confidano in un ingrandimento, e intanto tutto va alla peggio ».

Verso la metà di settembre mossero alla volta di Livorno, dove stava ad attenderli la squadra spagnuola, per trasportarli a Barcellona, luogo convenuto delle nozze e delle feste. Ma giunti a Pisa, il Re si aggrava in modo che son forzati a fare una

(1) Arch. Angiolini cit. Lett. del cav. Franc. Angiolini al fratello Luigi.

sosta; tanto più che la Regina, male andata anch'essa nella salute, è quasi sul punto di partorire. Vi restarono un mese; poi risolvettero di rimettersi in viaggio a ogni costo; e fu il peggiore de' consigli. Dopo due giorni di navigazione la Regina è presa dalle doglie del parto, e il due d'ottobre, a bordo del vascello *La Regina Luisa*, dà alla luce una bambina, a cui fu posto nome Luisa Carlotta (1). Son colti da una tempesta e corrono rischio di perder la vita. Sbarcano finalmente; ma le nozze già son successe; alle feste non hanno nè possibilità, nè voglia di partecipare. Per il travaglio della navigazione, il male di Lodovico fa progressi rapidissimi; e l'attende poi una tremenda notizia, la morte del padre, spento col veleno, per quanto allora fu detto e creduto. Il colpo inatteso lo ferisce così al vivo nel cuore, che ricade, per non riaversi più mai. I medici, non sapendo che fare, consigliano un pronto ritorno a Firenze. Si accingono a partire, ma la Corte non vi presta il suo assenso; e ad un viaggio, che sta per fare a Cartagena vuol compagni quegli infelici, che son forzati a ubbidire. La Regina, fresca del parto, molto ebbe a soffrirne; il Re ne restò grandemente affaticato. Il 28 dicembre salpano da Cartagena alla volta d'Italia, ma a Lione, per una burrasca durata dodici ore di seguito, poco manca non vadano a picco. In Toscana non li attendono che disinganni, dolori, amarezze!

In un dispaccio dell'Estense Tassoni, scritto il primo gennaio del 1803, si legge: «Hanno fatto qui una gran sensazione varie cambiali venute di Spagna, pagabili a dieci giorni di data, per la somma di ventiquattromila scudi, contro la R. Tesoreria. Nel momento che si sperava che S. M. dovesse portare di Spagna molti denari pei suoi assegni arretrati e per le sue commende, si vede con molto dispiacere la Toscana aggravata ancora delle spese del viaggio pel ritorno, talmente che, compreso il de-

(1) Il 15 d'ottobre del 1825 per procura, il 7 di novembre, in persona, sposò contro genio il Duca Massimiliano di Sassonia, maggiore a lei di quarantatrè anni di età, ch'era vedovo della sua prozia Carolina Maria Teresa, figlia di Ferdinando Duca di Parma, morta fin dal primo marzo del 1804. Rimasta vedova il 2 gennaio 1838, si maritò il 22 luglio dello stesso anno col cav. Giov. Francesco de' Rossi romano, che morì nel 1854. In terze nozze sposò, ai 9 febbraio del 1855, il conte Giovanni Vimercati di Crema. Morì a Roma il 18 marzo 1858.

naro che la prelodata M. S. portò via quando partì, questo viaggio costa a questo povero Stato da centoquaranta mila scudi fiorentini ». Da un altro suo dispaccio si ricava, che essendo fino dal dì 7 giunto il Re nel porto di Livorno, « fu molto il concorso di popolo, ma nessuno esternò il suo piacere per tale avvenimento; e solo al comparire che fece il reale Infante », Carlo Lodovico, « al terrazzino, ossia ringhiera, del palazzo, vi fu qualche piccola acclamazione ».

Il male che a Lodovico logorava la vita si fece a mano a mano più violento. Il 21 di maggio i medici lo dettero spiccio; il 25 fece testamento, istituendo suo « erede universale e successore » il figlio Carlo Lodovico, reggente del Regno e tutrice la moglie; il 27 morì, manifestando « una filosofica ed insieme cristiana indifferenza ad una vita resa ormai troppo penosa » (1). Il giorno stesso Carlo Lodovico venne proclamato secondo Re d' Etruria sotto la reggenza materna; invano opponendosi il Clarke, voglioso che il Bonaparte ne desse prima il consenso, che poi non mancò.

V.

« Il cuore di Maria Luisa è ottimo e generoso », scriveva il rappresentante della Repubblica Italiana presso la Corte d'Etruria. « Essa ama di fare il bene ed è dotata di una grande docilità nel sentire i consigli delle persone che stima; ma, per la giovanile età e per la mancanza di cognizioni, che certamente non facevano parte della sua educazione donnesca, non può avere quel discernimento necessario per distinguere i buoni dai cattivi consigli, i probi dai malvagi consiglieri. Una profonda pietà la domina, ed è attaccatissima alle massime della religione. Tali sentimenti produrrebbero un gran bene in una giovane principessa di temperamento vigoroso, e di un gran freno sarebbero per le passioni, che potrebbero riuscire dannose allo Stato, se vi si dasse in preda; ma, dal canto opposto, un male sommo producono, perchè lasciano dominare la Maestà Sua dai preti e dai frati, i quali le fanno pren-

(1) Dispaccio del Canzoli incaricato del portafogli degli affari esteri della Repubblica Italiana, del 31 maggio 1803.

dere dei gravi abbagli in materie religiose e giornalmente adottar le fanno le più ridicole e sciocche superstizioni ».

A fomentare la pietà della Regina, a rafforzarne l'asceticismo e l'intransigenza in fatto di cose ecclesiastiche, aveva parte principalissima il Salvatico, che ad « un bigottismo indicibile » accoppiava « tutti i sollazzi della vita ». Quando Lodovico cessò di vivere, molti credettero che il Salvatico avrebbe perduto ogni influenza: fu vana lusinga, chè anzi essa aumentò. E l'Estense Tassoni narra in prova di ciò questo aneddoto in un dispaccio de' 26 luglio 1803: « Ora che la mentovata Real Sovrana è al Poggio Imperiale, la sera alle nove licenzia le dame di servizio e tutte le altre persone di Corte, che fanno società insieme, e resta sola col conte Salvatico, col quale, dopo aver fatta una passeggiata nel giardino, cena *vis-à-vis* e quindi resta seco lui anche più di un'ora prima di andarsi a riposare. L'animo divoto della detta M. S. e la bigotteria del mentovato onnipotente Salvatico, che la domina, contribuiscono a far prendere giornalmente delle false misure ». Il Salvatico era in questo secondato con zelo grandissimo da monsignor Morozzo, succeduto al De Gregori in qualità di Nunzio pontificio presso la Corte di Etruria, nella quale, appunto per opera sua, i tridui si avvicendavano alle novene, le orazioni ai pellegrinaggi devoti. Poco mancò che la Compagnia di Gesù, abolita, non spenta da papa Ganganelli, piantasse le sue radici in Toscana. Vi si oppose il Mozzi e l'ebbe vinta. Anche la legge con cui la Regina divisava di proibire « a qualunque donna che professi la religione cristiana di prestare servizio nè mercenario, nè gratuito agli ebrei, proibendo ad esse di servire perfino di nutrice ai figli loro », non venne sanzionata giammai. Ebbe però pronto vigore un editto che comandava l'andare in chiesa con vestiti modesti; con rigida crudeltà venne riformata la legislazione criminale; fu ripristinata la pena di morte; coi lavori pubblici a vita e la forca punite le offese contro la religione. Ogni giorno si andava pertanto distruggendo in Toscana una qualche parte della legislazione liberale di Pietro Leopoldo. Si credette d'impedire i delitti col rigore delle pene, e i delitti andaron crescendo. Nella stessa Firenze in brevissimo tempo seguiron numerosi assassinii nelle pubbliche strade.

La Spagna e la Francia, senza che l'una sapesse dell'altra, pensarono di trovare un marito alla giovane e vedova Regina. « La voce qui sparsa del matrimonio di S. M. con un principe della Casa di Spagna » (così in un dispaccio de' 31 dicembre 1803) « sembra che acquisti qualche fondamento. Questo principe vuolsi che sia l'orfano figlio dell'Infante D. Gabriele e di una principessa di Portogallo, il quale è già nell'età di anni diciannove. Aggiungerò che l'affare sembra sia stato accomodato nella seguente maniera. Il mentovato Infante sposando S. M. la Regina sarà il reggente di questo Regno fino alla maggiore età dell'attuale Re, e poi in compagnia della sua sposa passerà a Parma, ritenendo questo Stato in tutta proprietà per i loro discendenti. Il motivo principale per il quale dicesi che la Corte di Madrid abbia presa la suddetta disposizione relativa a S. M. la Regina si è per non lasciare la sua gioventù senza un soccorso e una guida acciò possa evitare gli sregolamenti che possono essere cagionati da un temperamento fervido e da una giovane età ». Il Primo Console aveva invece divisato di darla in moglie al proprio fratello Luciano, vedovo fin dal 1800 di Cristina Boyer figlia d'un oste del villaggio di Marathon; e « comptant sur un facile acquiescement de son frère à son projet, il avait fait pressentir la jeune Reine, qui avait accueilli avec faveur cette proposition, et, par son ordre, des négociations venaient d'être entamées à ce sujet par Talleyrand » (1). Luciano, per altro, non ne volle sapere, avendo già promessa la sua fede ad Alessandrina Bleschamp, moglie divorziata del cittadino Jouberthon. Non riuscendo a vincere la ritrosia del fratello, per quante lusinghe e minaccie mettesse in opera; vagheggiò per un momento il pensiero di maritarla a suo figlio adottivo Eugenio Beauharnais, che tolse poi per compagna la figlia del Re di Baviera. Di questo disegno si trova un accenno ne' dispacci dell'Estense Tassoni. « Continuando le voci » (son sue parole) « di prossimo matrimonio tra questa Regina reggente e S. A. R. il Principe Beauharnais, ed essendosi sparso in questa città che il Santo Padre debba esso stesso indagare l'animo della Maestà Sua su tale oggetto quando verrà in Firenze; pervenute tali voci all'orecchio della Real Sovrana, la medesima ha segretamente ordinato dei tridui,

(1) *Le Prince Lucien Bonaparte et sa famille,* Paris 1889; pag. 49.

con esposizione del Venerabile, a due di questi monasteri di monache, acciò possa ottenere dall'Altissimo l'ispirazione di adottare quel partito che per essa sarà più conveniente ».

Pio VII, che si recava a Parigi per incoronare Napoleone divenuto Imperatore dei Francesi, arrivò infatti a Firenze il 5 novembre del 1804; prese stanza nella reggia, e con sfarzoso cerimoniale cresimò di sua mano il piccolo Re, che non aveva anche compito il quarto anno. Vi fu di nuovo nel maggio del 1805, reduce dalla Francia, e ne' tre giorni che vi si trattenne, auspice la Regina, si riconciliò con Scipione de' Ricci; per compiacere a lei dichiarò festivo il giorno di S. Giuseppe; impose l'obbligo della messa in quello di S. Zanobi; istituì un Vescovato a Livorno; grazia, quest'ultima, già chiesta invano da Pietro Leopoldo. Se trattasse, in segreto, del matrimonio di Maria Luisa col principe Eugenio, non è dato sapere. Nel concistoro che tenne a Roma il 27 di giugno, parlando del suo soggiorno in Toscana, uscì a dire: « Splendidissimo e lieto fu il nostro ingresso in Firenze. La virtuosa Regina d'Etruria, replicate le dimostrazioni della più ampia munificenza, di nuovo protestò il suo singolare attaccamento alla nostra persona »; con tenerezza paterna fece pure ricordo della buona Giuseppina. Napoleone non consentì che venissero tradotti in lingua francese gli squarci che le riguardavano; e, per quanto si racconta, esclamò: « nelle lettere e ne' discorsi del Papa non si dovrebbe mai far parola di donne! »

Fin da quando la Regina d'Etruria divenne reggente, il pubblico erario versava nelle più grandi strettezze. A rendere anche peggiori tali condizioni, ecco succedersi a un tratto molteplici e incalzanti occasioni di spendere. Scoppia a Livorno la febbre gialla, che vi dura dal 25 settembre al 21 dicembre del 1804, e lo Stato deve erogare in spese sanitarie 276,658 lire fiorentine. Il doppio soggiorno di papa Chiaramonti costa la bellezza di 213,143 lire. Il 30 gennaio del 1805 l'Arno allaga per sessanta miglia quadrate le pianure di Pisa e Livorno, portando per ogni dove la desolazione e la rovina, e soltanto a riparare gli argini ci vogliono 271,009 lire. Le città di Siena e di Colle son funestate dai terremoti; le cavallette minacciano l'intiero raccolto della Toscana, che rabbrividisce al pensiero di poter esser colpita dalla carestia.

Il regno d'Etruria stava sul punto di dichiarar bancarotta, quando al Mozzi balenò un ottimo pensiero, e fu quello di consigliar la Regina a vincere la repugnanza sua verso Vittorio Fossombroni e valersi dell'opera di lui per trovarvi un riparo. Insieme con altri quattro valentuomini, ei si accinse alla difficile impresa, e così ebbe vita la Deputazione pel riordinamento delle finanze, la quale ben presto s'accorse che l'ammontare de' debiti era anche maggiore di quanto si riteneva generalmente. Il marchese Antonio Corsi dall'ufficio di ministro delle finanze passò a quello di Gran Cavallerizzo di Corte, assai meglio adatto per lui; fu cacciato via il malefico Salvatico, ma convenne dargli di pensione ventidue mila lire all'anno; vennero risecate le spese, diminuiti gl' impiegati, accresciute le imposte, frenate le malversazioni de' concussori, rinvigoriti i redditi erariali; fu messo un argine allo scialacquar della Corte, dato assetto ai debiti non consolidati, reso meno brusco lo spareggio fra l' entrata e la spesa.

Ecco frattanto che Napoleone scende in Italia per cingere la corona di ferro. La Regina mandò a Milano in ambasceria il principe Tommaso Corsini e il cav. Vittorio Fossombroni, col doppio intento di usargli un tratto cortese e di trattare con lui d'alcuni dei più vitali interessi del regno: volesse cioè, infrenare la Repubblica Ligure, che s'era chiarita nemica del commercio etrusco, e assottigliasse la guarnigione francese, di soverchio carico all'erario per la enorme spesa che tirava con sè il mantenerla. I due ambasciatori ottennero quanto chiedevano; ma non fu senza peso ciò che disse loro Napoleone: « La vostra Regina è troppo giovane e il ministro Mozzi è troppo vecchio per governare a dovere il regno! »

E che la Regina maneggiasse il timone dello Stato con braccio troppo inesperto, se n'ebbe di lì a poco una prova. Udiamone il racconto dalla bocca dell'Estense Tassoni: « Sua Maestà, stanca del modo eccessivamente imperioso col quale agisce la Commissione straordinaria di Finanza, e del sindacato che la medesima vuol fare a tutte le spese più minute della Maestà Sua perfino di una carrozza, di un paio di cavalli, ne mostrò giorni sono in Consiglio la sua disapprovazione ai tre consiglieri di Stato membri della detta Commissione, cioè don Neri Corsini, Fossombroni e Frullani; ed il primo avendo voluto rispondere

con risentimento, la Real Sovrana lo fece tacere, dicendogli che finalmente essa era la padrona e che la Commissione voleva abusare della sua bontà e delle sue buone intenzioni per rimettere le finanze dello Stato. I membri della Commissione discussero tra essi, in seguito di questa scena, se conveniva loro di dare la dimissione tutti in una volta, ma convennero che dovevano piuttosto aspettare di essere licenziati ». Lo furono di fatto con *motu-proprio* de' 5 ottobre 1805.

D'allora in poi Maria Luisa prese a scapriccirsi a suo talento. Avendo inteso dal consigliere Vincenzo Martini che il granduca Pietro Leopoldo soleva recarsi incognito ne' pubblici uffici « per sorprenderci gli impiegati e osservare se erano attenti al loro posto », volle imitarne l'esempio, e un giorno « si portò alle 10 nel più stretto incognito al Palazzo Vecchio, ove sono tutti i dicasteri, e non trovò alcun impiegato al suo posto, ad eccezione del Segretario della Guerra, signor Testori, che giunse pochi momenti prima della Real Sovrana. La medesima, com'era ben naturale, si mostrò poco contenta di tal negligenza, ed il giorno appresso si videro tutti gli impiegati presentarsi ai loro burò alle nove della mattina, cominciando dal segretario di Stato signor senatore Mozzi. La Maestà Sua fece una simile sorpresa allo Spedale degli Innocenti, ed assicurasi che si mostrò molto malcontenta del modo con cui era tenuto ». Convocava talvolta il Consiglio di Stato e poi licenziava i Consiglieri senza tenerlo; spesso deliberava da sè stessa con ordini emanati dalla sua Segretaria intima e si sapeva che erano ispirati o dalla Paglicci, sua camerista favorita, o dal confessore e talvolta anche, si diceva, dal cav. Baldelli. In un dispaccio de' 16 ottobre è detto che la Regina ordinò « agli amministratori del patrimonio Riccardi di non esporre all'asta pubblica la famosa villa di quella famiglia, chiamata Castel Pucci, riserbandola a sè e promettendo in compenso della non fatta subastazione un dieci per cento più delle stime, le quali ascendono a ottantamila scudi. E dicesi che Sua Maestà voglia fare di quella magnifica villa un generoso dono alla sua favorita signora Paglicci nell'occasione delle sue nozze, che diconsi fissate col colonnello dei cacciatori a cavallo signor Guicciardini. Il vedere in questi momenti » soggiunge l'Estense Tassoni, « destinare somme tanto vistose in simili prodigalità, eccita, a dir vero, la comune indignazione ». Pose uno speciale

affetto a Livorno, per esservi sempre stata accolta « con quelle dimostrazioni di gioia che giammai le sono state date a Firenze, ove per l'ordinario è indifferente il suo arrivo come la sua partenza ». Appunto nel giugno 1807, « contenta oltremodo dell'accoglienza fattale a Livorno, condonò a quella Comunità il debito che aveva con lo Stato, il quale dicesi che ascendesse a centomila scudi circa; largizione che nelle circostanze presenti non può che essere a carico dei cittadini ». Volle inoltre ristabilite « le feste degli omaggi, non peranche fatte sotto il governo della Casa regnante; le quali meglio sarebbero state rimesse all'occasione in cui il Re fosse escito dalla minorità. Nè solamente è stata tacciata di imprudente sì fatta misura, quanto ancora d'improvvida a cagione dello stato disastroso di queste finanze, che non possono che essere inutilmente aggravate dall'immensa spesa che costa quella funzione ».

In mezzo a tanti difetti, Maria Luisa non mancava di qualità buone. Il senatore Alessandri, aio del Re e presidente dell'Accademia di belle arti, le ispirò il gusto per queste, sicchè ne divenne gran protettrice: volle essa stessa distribuire i premi dell'Accademia ai giovani allievi, che li avevano ottenuti; affidò al pittore Pietro Benvenuti la direzione dell'Accademia; accordò al pittore Luigi Sabatelli l'annua pensione di scudi trecento, « inalzandolo alla carica di maestro di disegno di S. M. il Re », e commettendogli di dipingere a fresco nella sala della reggia, detta dei Novissimi, la scoperta dell'America; all'intagliatore Morghen, che Napoleone voleva a Parigi con sè, accrebbe lo stipendio onde restasse a Firenze. E a Firenze aprì un Liceo per l'insegnamento dell'astronomia e della fisica, della chimica e della botanica, dell'anatomia comparata e della zoologia e mineralogia, e conferì quelle sei cattedre a scienziati valenti; valga per tutti Paolo Mascagni. Fu larga del suo favore all'Università di Pisa, chiamandovi, tra gli altri, a insegnarvi il chirurgo Andrea Vaccà Berlinghieri, il grecista Sebastiano Ciampi e il botanico Gaetano Savi.

Buono aveva il cuore ed era poi animata da un desiderio vivo, ardente, schiettissimo di fare il bene. Di farlo non sempre glielo consentiva la inesperienza sua, la mancanza d'ingegno, la educazione ricevuta, il sangue che le correva le vene, il nobilume e il servitorame che le stava a' fianchi, la difficoltà stessa dei

tempi, stanchi del vecchio, vogliosi del nuovo, la prepotenza oltracotante della Francia; la perfidia della Spagna, spadroneggiata, com'era, dal Godoy, il più ignobile de' venturieri. Rimasta vedova d'appena vent'anni, e in balìa di sè stessa, serbò incontaminata la vita; non ebbe che un affetto, quello di madre. « Il Re, mio figlio », scrive nelle proprie *Memorie*, « diveniva tutto ciò che mai poteva desiderare, buono, docile e dimostrava un eccellente carattere. Faceva di gran progressi ne' suoi studi, robusta era la sua salute ed ogni giorno vedeva aumentarsi il tenero affetto che gli portavano i suoi ben amati sudditi. La mia sola ambizione era di diventare capace un giorno di fargli conoscere la differenza tra lo stato deplorevole in cui aveva trovato il Regno e quello in cui sperava di rimetterglielo nelle mani ».

Infausta per Maria Luisa fu la venuta in Firenze di Ettore d'Aubusson la Feuillade, nuovo ministro plenipotenziario di Francia, voglioso, come diceva, di pigliare le cose « un peu vivement et à la française ». Merita di essere qui, in parte, trascritta la pittura che fece delle condizioni del Regno in una sua lettera confidenziale alla Principessa Elisa, sorella di Napoleone, scritta il 25 novembre del 1806. « La Reine aime dans le fond S. M. l'Empereur et toute sa famille; mais elle est entourée de gens qui la trompent et qui la détestent autant qu'ils détestent la France. Les Ministres sont tous sans talent et beaucoup sans bonne volonté. La grande masse des employés du gouvernement dans tout l'Etat ne vaut pas mieux. La noblesse et les prêtres sont tout aussi mauvais. La Reine est donc mal entourée, trompée; elle ne sait rien de ce qui se passe. Ses Ministres n'en savoient pas la moitié et ne connoissoient d'intrigues que les leurs et celles de leurs amis. La Police etait détestable, ou nulle, ou antifrançaise à l'excès, jusqu'à un point très dangéreux si les triomphes de S. M. n'avoient pas été si prompts. Il y avait pour comble de maux quatre Polices, c'est à dire celle de Florence, puis celle de Livourne, de Sienne et Pise, qui toutes trois etoient indépendantes l'une de l'autre et de celle de la capitale. Ces innombrables abus menaçoient d'une inflammation générale. Toutes les correspondances ennemies affluoient à Livourne et se distribuoient dans toute l'Italie, avec la plus grande facilité, soit par des postes vendues, soit par des seigneurs presque tous connus, soit par des gens à pieds et affidés. Les partis

autrichiens, anglais et russes, tous detestant la Reine et desirant la voir chasser de ce pays pour y voir reparaitre un Archiduc o une République, travailloient à l'envi contre nous l'esprit du peuple, qui est bon et calme en majorité. Ils se reunissoient tous pour favoriser les correspondances de Palerme avec Naples, pour organiser et preparer dans l'ombre une insurrections générale. L'Italie, et la Toscane surtout par sa position topographique et centrale, est plus exposée qu'aucune autre aux séductions et aux intrigues étrangères. Au moindre mouvement de l'Europe on y sera toujours en cospiration permanente; au moins pour faciliter des correspondances si ce n'est pour agir vivement. Le mal etait au comble, je n'ai pu le souffrir plus longtems; j'ai reunis tous mes efforts et j'ai fait une petite révolution. Elle est en train et va s'achever. Dans peu de jours, j'espère, nous serons plus tranquilles, sans que cela puisse en rien contrarier les vues de Sa Majesté l'Empereur; car aussitôt qu'il vaudra faire un signe, ce pays deviendra province ou française, ou italienne, ou lucquoise, et au grand contentement de la majorité du peuple et d'une bonne partie du second ordre de la société. Le reste est autrichien à l'excès et se cache à peine de ses sentiments pour nous ». Entra quindi a fare un curioso paragone tra sè stesso e il conte Orazio Sebastiani in quel tempo ambasciator della Francia presso la Porta Ottomana. Ecco quello che scrive: « Tandis que Sebastiani s'amuse à faire étrangler tous les anciens ministres de Sa Hautesse, et fait à Costantinople une révolution à l'eau forte, j'en fais donc ici une à l'eau rose seulement. Je chasse quelques fonctionnaires publics perfides, ignorants ou traitres, pour leur donner quelques places subalternes et en metre d'autres qui vallent un peu mieux, sans être bien bons. Mais Sebastiani est bien heureux, il lui faut moins de tems pour faire sauter la tête à une douzaine de bachas ennemis de l'Empereur, qu'il ne m'en faut à moi pour chasser un coquin de Ministre ou d'Auditeur..... On est toujours bien faux dans la triste patrie de Machiavelli. Les petits neveux tiennent de lui » (1).

(1) R. Archivio di Stato in Lucca. Segreteria di Stato e di Gabinetto del Principato Lucchese; filza 35. Cfr. Bongi S., *Inventario del Regio Archivio di Stato in Lucca;* III, pag. 38 e seg.

Maria Luisa in fondo all'anima si sentiva spagnola e lo dava a conoscere nel modo più aperto. Di questo non sa biasimarla neppure il De Potter, denigratore di lei, che ebbe nelle mani parecchie lettere sue, scritte confidenzialmente nel tempo della reggenza. « Ces lettres » (esclama; e qui non ha torto) « n'ont pas plus de sens commun que d'orthographe. Le seul sentiment un peu remarcable que la Reine y exprime, est sa ferme volonté de persévérer dans ce qu'elle appelle *sa juste dépendance de l'Espagne, qu'il est impossible, selon elle que l'Empereur* (Napoléon) *désapprouve* ». Il soggiorno della guarnigione francese in Etruria, per quanto molto assottigliata di numero e per conseguenza meno gravosa all'erario, era un pruno negli occhi per lei; e tanto fece che Napoleone finì col levarnela. Fu però uno sbaglio il chiamar dalla Spagna una mano di soldati per presidiare Firenze e Livorno; tanto più che il Regno aveva una milizia propria, istituita fin dal 1801 co' decreti de' 17 settembre e 22 ottobre e accresciuta poi con una parte della soldatesca parmigiana, passata dopo la morte del Duca Ferdinando sotto le bandiere del Re Lodovico; milizia che costava all'erario quasi tre milioni di lire fiorentine ogni anno. Breve fu peraltro il soggiorno degli spagnoli, de' quali aveva il comando il generale O Farrill. Napoleone da Berlino, il 21 novembre del 1806 proclama il blocco continentale, e col mezzo del d'Aubusson la Feuillade chiede alla Regina un'adesione piena, esplicita, formale a' propri voleri. Le soldatesche di Spagna lascian pertanto l'Etruria; vi rientran quelle di Francia, e n'ha il comando il Miollis, che prende a far da padrone. Il commercio di Livorno, da poco ravvivato, torna a languire; nè la Regina e il governo di lei sanno acconciarsi a guardare con occhio schiettamente nemico l'Inghilterra; di qui diffidenze, recriminazioni, contrasti. Da Parigi col mezzo dell'Estense Tassoni, il ministro Marescalchi mette in guardia Maria Luisa. « In affari simili » (egli scrive il 19 gennaio del 1807) « l'indecisione non fa che indisporre le due parti e distrugge il vantaggio che da una pronta risoluzione si può sempre, o bene, o male, ricevere. L'esperienza, soprattutto in questi ultimi tempi, ci ha sempre più convinti di questa verità, ed in effetto molti Principi, spariti ultimamente dal ruolo delle case regnanti, non debbono la loro disgrazia che ad una condotta di tal natura ». L'Estense Tassoni, fior di galantuomo e di gentiluomo, cercava di scusar Maria Luisa; l'al-

tro replicava: « Se gli ordini della Regina non sono eseguiti, e se si trovano nel regno di Toscana, come pur troppo altrove, persone sì prive di senso da deluderne le rette intenzioni, è certo che tosto che essa ne avrà cognizione, non mancherà di porvi riparo; mentre non può dubitare che la sua esistenza, come fu dono, non è anche oggi che un seguito della generosità di chi non ha più rivali e che mette a freno le nazioni quasi come fa con gl'individui ».

La tempesta era sul punto di scoppiare, nè tardò a scaricarsi in modo tremendo sulla testa della debole e infelice Regina d'Etruria.

Giovanni Sforza.

UNA PAGINA DI STATISTICA ELETTORALE ITALIANA

La nostra Direzione generale di Statistica, colla consueta sua solerzia ed accuratezza, ha pubblicato testè il risultato dei suoi computi e dei suoi studii sulle nostre elezioni generali politiche dello scorso novembre (1). È un lavoro, al solito, ricco di fatti espressi in termini numerici, sobriamente illustrati. Vale la pena di rilevare alcuni di questi numeri, per le considerazioni cui possono dare occasione.

I poemi epici, da Omero in poi, dal bel principio, presentano e passano in rassegna le schiere dei combattenti; ogni statistica elettorale pare debba esordire col numerare gli elettori inscritti ed i votanti effettivi.

I nostri elettori che al 1861, col sistema della vecchia legge elettorale del 1860 del suffragio ristretto, fondato, a un tempo, sul censo di lire 40 e sul possesso di una certa segnalata capacità intellettuale o professionale, erano appena 418,696, cioè 1,92 su 100 abitanti; e che alla fine di quel regime, nel 1879, erano cresciuti a 621,896, cioè a 2,15 su 100 abitanti, salirono col sistema nuovo della riforma del 1882:

nel 1882 a 2,144,195 = 7,41 su 100 abitanti;
nel 1892 a 2,934,442

cioè a 9,67 elettori su 100 abitanti, circa 1 su 10. Non contando

(1) *Statistica delle Elezioni generali politiche del 6 e 13 novembre 1892.* — Tipografia Nazionale G. Bertero, 1892.

le donne, che da per tutto sono a un di presso la metà di tutta la popolazione, e i minori di 21 anni, i nostri elettori sono quasi i due quinti di tutta la cittadinanza possibile. Ne hanno un numero maggiore i paesi che hanno il suffragio universale di tutti i cittadini maschi, a 25, 21 e 20 anni, senza alcuna condizione di minimo censo o di minima coltura; come l'Impero germanico, la Svizzera e la Francia, ove appunto vanno dal 20 al 26 per cento di tutta la popolazione, maschi, femmine e fanciulli, proletarii ed analfabeti. Però noi ne avremmo ben molti di più se l'istruzione elementare inferiore obbligatoria, su cui in sostanza il nostro elettorato politico è fondato, fosse obbligatoria in fatto come lo è in diritto, cioè se tutti avessero effettivamente l'istruzione popolare minima imposta dalla legge. Ma da ciò siamo ben lontani, e questo solo fa sì che il nostro suffragio politico, virtualmente universale, non lo sia ancora e tardi tanto a divenirlo realmente, come lo diventerà o potrà diventarlo quando appunto la legge sull'obbligo dell'istruzione popolare potrà essere applicata.

Quest'ultima relazione ufficiale non ci dice il numero delle varie categorie dei nostri elettori, ma possiamo supplirvi con quella precedente del 1890.

Erano allora iscritti nelle varie categorie riferibili al possesso di un censo (lire 19.80 d'imposta diretta governativa o provinciale, affitti, colonìe, abitazione): 575,655 (20,91 su cento), circa il quinto;

per i varii titoli della così detta capacità: 2,177,003 (79,09), circa gli altri quattro quinti, ossia il più gran numero;

e per quelli del semplice corso elementare inferiore obbligatorio, o dello esame della seconda elementare: 692,745 (31,82 su cento), quasi il terzo;

per il titolo dei due anni nell'esercito ed il profitto nelle scuole reggimentali: 470,708 (21,62), oltre il quinto;

in virtù del solo famoso articolo 100, cioè del semplice saper scrivere poche parole di domanda e di firma, 540,955 (24,85), quasi il quarto; categoria per ciò superiore a quella dei censiti.

In conclusione, quanto a elettorato, e quindi quanto a costituzione dell'organo, di fatto, predominante nel nostro regime parlamentare, siamo in piena democrazia.

Quali effetti diversi questo grande allargamento del suffragio politico ha prodotti, se ne ha prodotti, sullo sviluppo po-

litico, economico, morale ed intellettuale della nazione; segnatamente sulla capacità della Camera dei deputati di adempiere alle sue funzioni di partecipazione alla legislazione e di sindacato sul Governo e sulla Amministrazione, in guisa da renderla più provvida e più giusta?

È questa una ricerca di altr'ordine, e che non saprebbe oggi adescarci. Si tratterebbe di apprezzamenti politici e sociali, per propria natura troppo soggetti alle influenze dei partiti e dei preconcetti politici e sociali, difficilissimi inoltre e diremmo impossibili a determinarsi con buon fondamento dopo soli 10 anni.

Restiamo nella pura statistica.

Si può notare che questi nostri elettori sono svariatissimamente distribuiti nelle varie parti del regno.

Nel Piemonte, per esempio, su 100 abitanti sono:		14,67
Nella Liguria	id.	13,76
Nella Lombardia	id.	10,48
Nelle Calabrie invece sono		8,07
Nella Puglia e nella Basilicata	id.	7,76
Nella Sicilia	id.	7,65
Nella Sardegna	id.	6,82

E in alcuni collegi i contrasti sono veramente stridenti:

A Porto Maurizio, per esempio, vi ha		22,24	elett. su 100 abit.
A Oneglia	id.	23,96	id.
A Modica invece sono		5,20	id.
A Oristano	id.	5,33	id.

Ma s' intende. L'elettorato essendo fondato un po' sul piccolo censo, ma principalmente sull' istruzione popolare, gli elettori debbono essere più numerosi dove la proprietà è più divisa e l' istruzione è più diffusa.

Curioso è il considerare il numero dei votanti effettivi, cioè come gli elettori dei vari collegi della nazione hanno inteso il dovere pubblico di esercitare il diritto elettorale.

Sotto il regime del suffragio ristretto:

nel 1861 su 418,696, i votanti erano stati 239,583; 57,22 su 100

alla sua fine

nel 1880	»	621,896	id.	369,627; 59,44	»
nel 1882	»	2,017,829	id.	1,223,851; 60,65	»
nel 1886	»	2,420,327	id.	1,415,801; 58,50	»
nel 1890	»	2,752,658	id,	1.477,173; 53,66	»
nel 1892	»	2,934,445	id.	1,639,298; 55,86	»

Come si vede, il grande accrescimento degli elettori naturalmente ha dovuto far crescere quello dei votanti. Però nel numero assoluto, non già nel relativo, il quale non solo non è salito, ma in complesso è sceso; in altri termini, i nuovi elettori più popolari, tranne un po' nel primo anno, hanno concorso alle elezioni meno degli antichi censiti.

Quali possono esserne le cause? La statistica tace di ciò, e a ragione. Essa accerta, rileva, numera i fatti visibili, tangibili, numerabili. Le loro ragioni sono lasciate alle speculazioni di altri studiosi.

I clericali han detto che gli astenuti, i non votanti che, ribellandosi ai numeri, battezzano sempre per maggioranza, sono i cittadini devoti al potere temporale, contrari al Regno d'Italia ed alle sue istituzioni liberali.

Ma certissimamente, non vogliamo usare parole più dure, per lo meno fantasticano, traveggono, s'illudono. Nelle nostre elezioni amministrative, in cui il Vaticano permette, anzi eccita a votare, nel 1890, gl'iscritti erano 3,343,875, (circa 12 su 100 abitanti). Ebbene i votanti effettivi furono 2,002,630, il 59,89 su cento, cioè poco più dei votanti politici. D'altra parte in tutti i paesi rappresentativi del mondo, in Francia, nella Svizzera, in Inghilterra, negli Stati Uniti di America, ove non vi è la questione politica del pretendente del Vaticano come da noi, nè il divieto ai cattolici di adempire al loro dovere pubblico di concorrere alla formazione dell'organo rappresentativo popolare della nazione, gli astenuti sono sempre numerosissimi; secondo i paesi e le condizioni politiche di un anno o di un altro, si va dal 50 al 75 o al più all'80 per cento: in media un terzo non vota.

E pur troppo non può essere che così: chi non va a votare per assenza, chi per infermità, chi per causa di affari od altri motivi privati, chi per coscienza di non poter riuscire col suo voto a far eleggere il candidato del proprio animo, chi per noncuranza degli affari pubblici: categoria naturalmente troppo numerosa.

Ma come ripartire, a quali diverse categorie assegnare i nostri non votanti? Nell'impossibilità di una prova o dimostrazione diretta, gli studiosi non possono che congetturare con maggiore o minore fondamento di ragione, ma sempre congetturare, e nulla più.

Certamente una parte della nostra cittadinanza non vota, in obbedienza alle proibizioni del Vaticano, che conosce troppo bene la sua debolezza in Italia, e non vuole che si mostri chiarissima alla luce del sole. Ma che questa parte debba essere molto minore di quello che si potrebbe credere, lo mette fuori di dubbio, pare a me, il riportato confronto cogli astenuti nelle elezioni dei Consigli comunali. Difatti, se non votano vescovi e preti, e i capi di parte puramente clericale, e in favore di candidati clericali, non mancano di votare i gregari, secondo le loro speciali aderenze o preferenze.

In realtà la maggior parte dei nostri astenuti, come accade in tutti i paesi rappresentativi del mondo, non vota, perchè non intende il diritto e il dovere pubblico del voto politico.

Però, parrà strano ad alcuni, ma è così.

In Piemonte su 100 elettori, nel 1° scrutinio i votanti furono soltanto 50.82

Nella Liguria 46.73
Nella Lombardia 50.91
Nella Basilicata 60.30
Nella Sicilia 61.77
Nella Sardegna 64.43
Nelle Calabrie 67.02
Nelle Puglie 73.63

Quali le cause di questo minor concorso di votanti nelle provincie più colte e fiorenti?

L'unica spiegazione, se tale potrebbe dirsi, non saprebbe trovarsi che nella maggior vivacità delle lotte elettorali; non vogliamo giudicare se per più profondi contrasti o attivi moventi politici, ovvero per più aspre od eccitanti gare personali, nelle provincie meridionali ed insulari, anzichè nelle settentrionali.

Veniamo ai collegi.

Si ricordi che prima della riforma del 1882, fermo restando il numero dei deputati in 508, i nostri collegi elettorali erano 135; di cui 3 a 2 deputati, 61 a 3, e 36 a 4; soli 35 a 5 deputati, e questi ultimi a voto limitato di quattro. Io non ho a tornare sulla prova fatta da questo sistema, e che ho studiato altrove (1).

(1) PALMA. *Questioni costituzionali,* Cap. III.

Nella nuova riforma della legge 5 maggio 1891, che ha abolito lo scrutinio di lista e fatto risorgere i collegi uninominali, i collegi sono ritornati allo stesso numero antico dei 508 deputati, e quindi della popolazione media di 1 ogni 56,995 abitanti, variandone però le circoscrizioni sulle quali non è il caso ora di dir nulla. Si emendò tuttavia un punto importantissimo, il regime dei ballottaggi.

Sotto la legge del 1860 si richiedeva per la proclamazione a deputato, l'aver ottenuto, a un tempo, la maggioranza assoluta dei votanti ed il terzo degl'inscritti; la qual condizione, chiarendosi troppo difficile a raggiungersi, rendeva grande il numero dei ballottaggi. Nel 1861 questi erano stati 205; nel 1865 nientemeno che 310, più della metà, anzi dei tre quinti; nel 1870 anche più, 343. Erano però scesi nel 1880 a 150. Col regime dello scrutinio di lista, per cui bastava la maggioranza relativa, purchè raggiungesse l'ottavo degl'inscritti, i ballottaggi si ridussero a un numero insignificante, a 4 nel 1882, a 2 nel 1886, a 3 nel 1890.

Col regime nuovo, che richiede sempre la maggioranza assoluta dei votanti, ma si accontenta del sesto degli inscritti, sono ora stati soltanto 59. È una cifra che sembrerebbe normale.

I candidati, onorati di più di 50 voti, che nel primo anno di allargamento del suffragio (tolte le duplicazioni) erano stati nel numero di 1305, che erano scesi nel 1886 a 816, e saliti a 871 nel 1890, sono ancora più saliti quest'anno, cioè a 902, numero però non esagerato, non raggiungendo neppure il doppio dei collegi: vale a dire, tenuto conto che in alcuni vi erano più di due candidati, in molti collegi mancarono gli oppositori. La qual cosa, se da una parte può attestare la gran potenza di alcuni candidati e una tal fiducia in essi dei loro elettori da allontanare o scoraggiare ogni avversario; dall'altra, considerando che non è possibile manchino in alcun luogo gli opposti sentimenti politici, clericali, conservatori, liberali, progressisti, radicali e socialisti, può attestare la fiacchezza dei sentimenti e dei partiti politici corrispondenti.

Gli eletti propriamente nuovi, cioè che non erano stati mai deputati, sono computati in 131, poco più del quarto. Nelle elezioni precedenti erano stati soltanto 109. Questo parrebbe voler

dire che nelle precedenti elezioni generali a scrutinio di lista i deputati in ufficio trovarono maggior favore, o ebbero maggior presa sugli elettori, mediante le loro coalizioni in liste concordate, e forse si sarebbe nel vero. Dobbiamo però osservare che ci è stata di mezzo qualche cosa che turba i confronti, la oramai famosa *infornata*, come suol dirsi, dei senatori, insolitamente consigliata dal Ministero al Re prima che avvenissero le elezioni; la quale tolse di mezzo molti deputati antichi, sicuri del voto, e quindi lasciò artificiosamente libero il campo ai candidati nuovi.

Più importante dal punto di vista scientifico sarebbe lo accertamento dei risultati, rispetto alla questione della proporzionalità della rappresentanza; che la nostra Direzione di Statistica esprime colla formola più modesta dei voti efficaci e dei non efficaci, o dei voti che riuscirono a favore degli eletti, e di quelli a favore dei non eletti; il che potrebbe far considerare quelli che li abbiano dati come non rappresentati in un ideale di rappresentanza della nazione nel quale essa sia divisa realmente nei suoi partiti politici, e nella loro rispettiva forza numerica, e mediante i loro migliori elementi.

Gli è vero che la questione della proporzionalità della rappresentanza, di cui abbiamo dovuto intrattenerci più volte in passato in questa Rivista, pare ora messa in tacere; e forse ancora, non ostante un certo significante progresso ottenuto nelle elezioni consigliari dei nostri Comuni, può sembrare in Italia, in seguito all'abolizione dello scrutinio di lista, caduta con esso in discredito. Tuttavia, piaccia o non piaccia, giovi o nuoccia, essa è ben lungi dall'esser soffocata. Basta ricordare soltanto il fatto della Svizzera, ove in più Cantoni, ultimamente in quello del Ticino, così travagliato dalla oltrepotenza rappresentativa e quindi legislativa e governativa di un partito, il conservatore, e dai conseguenti moti rivoluzionari, che han richiesto l'intervento militare federale, si è ricorso, d'accordo con tutte le parti, al rimedio di correggere il vizio dell'ordinamento elettorale, introducendo nelle elezioni dell'assemblea costituente e della legislativa il sistema della proporzionalità della rappresentanza, e in una delle sue forme più difficili, il sistema così detto della concorrenza delle liste. E lo stesso accenna ad entrare anche in altre parti della Svizzera, e forma inoltre uno dei capi più notevoli e più degni di osservazione della revisione in corso della costituzione belga. Ma di ciò a miglior tempo.

Torniamo alle nostre elezioni del 1892.

I voti validamente espressi furono 1,601,397.

Gli eletti ne ebbero 1,077,254; altri 524,143 andarono a candidati non eletti. Al che si può aggiungere che 9129 elettori diedero scheda bianca; 27,624 schede furono dichiarate nulle; 1148, contestate, non vennero assegnate ad alcun candidato. Tutto ciò vuol dire che, su 100 elettori, riuscirono ad aver il candidato del loro animo 67,27; non riuscirono 32,73.

Vi hanno tra alcuni compartimenti delle differenze notevoli. Nella Sardegna i voti dati ai non eletti furono il 40,54 per cento; mentre nella Basilicata furono il 22,29; negli Abruzzi e Molise il 26,59; ma in generale non si è stati lontani da questa media del 32,73.

Col nostro sistema dunque, prescindendo naturalmente da ogni altra questione riferentesi alla sincerità dei voti, e a tutto ciò che può alterarla, e falsare così più o meno la rappresentanza politica, sono riusciti ad essere rappresentati i due terzi dei nostri votanti; non è riuscito l'altro terzo; poniamo esempio, non sono riusciti i fautori del Bonghi, del Cavallotti, del Bonfadini, dello Imbriani, e così via.

Però giustizia è notare che in Italia i risultati dei due sistemi finora sperimentati sono stati, sotto questo riguardo, a un dipresso i medesimi.

Togliamo dai nostri precedenti studi alcuni dati.

Col vecchio sistema del suffragio uninominale

riuscirono	nel 1861	per cento,	voti	69,16;	non riuscirono	30,84
»	nel 1865	»	»	63,57;	»	36,43
»	nel 1867	»	»	66,87;	»	33,43
»	nel 1870	»	»	66,47;	»	33,53
»	nel 1874	»	»	65,68;	»	34,32
»	nel 1876	»	»	68,32;	»	31,68
»	nel 1880	»	»	67,23;	»	32,77

Più malagevole è confrontare colle votazioni del regime dello scrutinio di lista, e per molti motivi. Ricordiamo le note condizioni politiche del nostro paese, per le quali, attenuatesi le ragioni dei vecchi dissensi tra l'antica Destra e la vecchia Sinistra storica, se ne produsse, a dir poco, l'alterazione, e si diè luogo al tentativo, non riuscito, della loro fusione. Bisogna considerare inoltre l'influenza propria del sistema delle liste in un

paese, o meglio in un corpo elettorale, non diviso in partiti politici ben distinti e disciplinati, ma signoreggiato da aderenze e clientele personali. Quindi avvenne che troppo spesso i candidati fecero scrivere nelle schede dei loro fautori, e questi presentarono, delle liste incomplete per scemare voti agli altri candidati; soprattutto, per coalizione d'interessi personali e locali, miranti alla maggior sicurezza del successo, e per tendenza negli elettori a crearsi dei protettori nei deputati dei varii lati della Camera, per lo più si votò con liste miste dei deputati più opposti. Tutto ciò evidentemente impedisce la retta valutazione dell'influenza in Italia, sulla proporzionalità della rappresentanza, del sistema dello scrutinio di lista, praticato dal 1882 al 1892, sia nei collegi a tre e quattro membri, cioè delle liste pure e semplici, sia anche in quella parodia di voto limitato nei collegi a cinque, e mediante liste di quattro.

Tuttavia, computando dalle varie liste i voti dati a candidati riusciti eletti, e quelli riusciti inefficaci, la nostra Direzione di Statistica calcolò che, su 100 voti espressi, ne furono ottenuti:

nel 1882	dagli eletti	61,85;	dai non eletti	38,15
nel 1884	»	67,32;	»	32,68
nel 1886	»	71,03;	»	28,97
nel 1890	»	67,27;	»	32,73

Come si vede, coi due sistemi praticati, il numero dei voti efficaci ha oscillato sullo stesso perno del terzo all'incirca. Si può però aggiungere che i voti inefficaci, a differenza di altre elezioni generali precedenti, segnatamente di quelle del 1876, sono riusciti distribuiti con una certa eguaglianza fra le varie regioni ed i vari partiti.

Grandi differenze si sono osservate fra i voti massimi e minimi ottenuti dai candidati eletti, e i voti massimi ottenuti dai non eletti. Tittoni, per esempio, venne eletto a Civitavecchia con 5979 voti, Daneo a Torino II con soli 752; mentre non sono riusciti Bertetti a Ivrea con 3954 voti, De Vecchis ad Alessandria con 3796, e così via: lasciamo da parte quelli che portati in più collegi, come Bonghi, Bonfadini, Imbriani, ebbero molte migliaia di voti, e pur restarono fuori. Sono numeri in verità stridentissimi, ma non conclusivi in fatto di proporzionalità di rappresentanza. E ciò perchè le nostre elezioni non sono opera, come sarebbe in un sistema per quoziente, di elettori individual-

mente numerati, ma sono rappresentanze di organismi determinati dalla legge su di una certa base demografica, ma sostanzialmente costituiti sopra una data circoscrizione territoriale; cosicchè riescono varii di numero di popolazione, di elettori e di votanti, e questi, votando in maggiore o minore numero, se hanno in ciascuno la maggioranza, determinano necessariamente la rappresentanza di tutto l'organismo.

Più curioso ed istruttivo sarebbe studiare, e quanto più sui documenti autentici tanto meglio, sugli atti delle elezioni dei deputati, sulle proteste e sugli atti della corrispondente Giunta della Camera, le ingerenze governative, le corruzioni, i brogli avvenuti nelle ultime elezioni generali, le loro forme diverse, segnatamente in relazione alla legge e alle sue ultime modificazioni. La relazione che abbiamo sott'occhio non ne parla, e in verità non lo avrebbe potuto; sarebbe un'indagine prematura, e a mio avviso anche meno consentanea all'indole di una Amministrazione statistica. Sarebbe desiderabile che qualcuno dei nostri studiosi che ne abbia i mezzi, e nella stessa Camera non dovrebbero mancarne fra i nostri deputati, che hanno il vantaggio di avere tutti i documenti, ne facesse obbietto d'investigazioni accurate e, per quanto si possa, spassionate.

Luigi Palma.

DA ORAZIO

SAGGIO DI TRADUZIONE.

Libro III. Ode 1. (1).

Lungi i profani, io li odio.
Silenzio: odi novelle,
Che senza esempio sono,
Ai fanciulli romani e alle donzelle
Io sacerdote delle Muse intuono.

I re temuti imperano
Sui greggi lor, signore
De' regi stessi è Giove,
Ei de' giganti eccelso domatore
Che ad un batter di ciglio il tutto move.

V'ha chi gli arbusti in ordine
Più d'altri ampio distende;
Nobile di casato
D'onori in Campo marzio altri contende;
Questi per fama e per virtù lodato,

(1) Odi profanum vulgus et arceo
Favete linguis: carmina non prius
Audita Musarum sacerdos
Virginibus puerisque canto.
Regum timendorum in proprios greges,
Reges in ipsos imperium est Iovis,
Clari Giganteo triumpho,
Cuncta supercilio moventis.
Est ut viro vir latius ordinet
Arbusta sulcis, hic generosior
Descendat in campum petitor,
Moribus hic meliorque fama

Quei su gli altri per sèguito
Di clienti primeggia:
I grandi e chi al suol giace
Necessità con legge equa sorteggia;
Di tutti agita il nome urna capace.

A cui su l'empio occipite
Sospeso acciar riluce,
Grato sapor non ponno
Porger Sicule mense, nè gli adduce
Canto di augelli, o suon di cetra il sonno:

Al dolce sonno, balsamo
Della rustica gente,
L'umil capanna è grata,
Grato un ombroso margine fiorente,
E Tempe dagli zeffiri agitata.

Uom pago del bastevole
Non turban le frementi
Voragini del mare,
Non le furiate de' nembi irruenti
Quando Arturo tramonta, e il Capro appare:

Non viti dalla grandine
Rotte, o poder mendace,
Dove l'albero nudo
O la gran pioggia incolpa, o la vorace
Stella canicolare, o il verno crudo.

Contendat, illi turba clientium
Sit maior: aequa lege necessitas
Sortitur insignis et imos;
Omne capax movet urna nomen.
Destrictus ensis cui super impia
Cervice pendet, non Siculae dapes
Dulcem elaborabunt saporem,
Non avium citharaeque cantus
Somnum reducent. Somnus agrestium
Lenis virorum non humilis domos
Fastidit umbrosamque ripam,
Non zephyris agitata Tempe.
Desiderantem quod satis est neque
Tumultuosum sollicitat mare,
Nec saevus Arcturi cadentis
Impetus aut orientis Haedi,
Non verberatae grandine vineae
Fundusque mendax, arbore nunc aquas
Culpante, nunc torrentia agros
Sidera, nunc hiemes iniquas.

Sentono i pesci il pelago
Per le moli ristretto;
Di massi ivi affannato
Coll'opre sue l'appaltator fa getto,
E il signor, della terra ormai noiato.

Ma col signor pur salgono
E rimorsi e paura;
Nè da l'armata poppa
Allontanasi mai la negra cura,
E dietro al cavalier si asside in groppa.

Che? se nè marmo frigio
Può far il duol più mite,
Nè porpore fulgenti
Più di una stella il posson, nè la vite
Del suol Falerno, o gli Achemenî unguenti:

Porrò colonne e portici
D'invidïate altezze
E in foggia peregrina?
Perchè con travagliose ampie ricchezze
La mia permuterò valle Sabina?

Contracta pisces aequora sentiunt
Iactis in altum molibus: huc frequens
Caementa demittit redemptor
Cum famulis dominusque terrae
Fastidiosus. Sed Timor et Minaae
Scandunt eodem, quo dominus, neque
Decedit aerata triremi et
Post equitem sedet atra Cura.

Quod si dolentem nec Phrygius lapis
Nec purpurarum sidere clarior
Delenit usus nec Falerna
Vitis Achaemeniumque costum,
Cur invidendis postibus et novo
Sublime ritu moliar atrium?
Cur valle permutem Sabina
Divitias operosiores?

Libro III. Ode 2. (1).

A viver pago in povertà difficile
Di Roma il figlio apprenda;
Nel marzio agon severo
Si afforzi e sul destriero
Fulmini i fieri Parti, asta tremenda.

Viva all'aperto in perigliar continuo,
E la regina il miri
Dalle nemiche mura
E la figlia matura
Del sire in guerra, e dica ne' sospiri:

Ahi! lo sposo regal, ei che non pratico
In campo si presenta,
Non provochi a tenzone
L'intangibil leone
Cui slancia fra le stragi ira cruenta.

Dolce il morir e bello è per la patria!
Morte i fuggenti pure
Incalza, e non perdona
Di gioventù poltrona
Ai volti dorsi e alle tremanti sure.

(1) Angustam amice pauperiem pati
Robustus acri militia puer
Condiscat et Parthos ferocis
Vexet eques metuendus asta
Vitamque sub divo et trepidis agat
In rebus. Illum ex moenibus hosticis
Matrona bellantis tyranni
Prospiciens et adulta virgo
Suspiret, eheu! ne rudis agminum
Sponsus lacessat regius asperum
Tactu leonem, quem cruenta
Per medias rapit ira caedes.
Dulce et decorum est pro patria mori:
Mors et fugacem persequitur virum,
Nec parcit imbellis iuventae
Poplitibus timidove tergo.

Virtù, non tocca da ripulse misere,
D' intemerato onore
Disfavilla, nè prende
La scure nè la rende,
Alla balìa di popolar favore.

Virtù per via contesa apre, a chi merita
Immortal vita, il Polo;
E fugge dai profani
Convegni e dai pantani
Dell'ima terra, disdegnosa, a volo.

Anche il fido silenzio ha certo premio;
Sia lungi dal mio tetto
Chi gli arcani sacrati
Di Cerere ha svelati,
Nè meco ei salpi in fragile barchetto.

Spesso Giove oltraggiato i tristi e gl'integri
In un fascio congiunge,
Ma quasi sempre invano
Il reo corre lontano;
La pena, benchè zoppichi, il raggiunge.

Virtus, repulsae nescia sordidae,
Intaminatis fulget honoribus,
Nec sumit aut ponit securis
Arbitrio popularis aurae.
Virtus, recludens immeritis mori
Caelum negata temptat iter via,
Coetusque vulgaris et udam
Spernit humum fugiente pinna.
Est et fideli tuta silentio
Merces; vetabo, qui Cereris sacrum
Vulgarit arcanae, sub isdem
Sit trabibus fragilemve mecum
Solvat phaselon. Saepe Diespiter
Neglectus incesto addidit integrum;
Raro antecedentem scelestum
Deseruit pede Poena claudo.

Libro III. Ode 6. (1).

Tu delle colpe de' tuoi padri vittima,
O Romano, sarai,
Se i delubri cadenti,
Se i templi non rifai,
E le affumate immagini squallenti.

Suddito ai numi, imperi; ogni principio
Da lor, i fortunati
Esiti a loro. Ahi quali
Diero gli Dei spregiati
Alla misera Esperia orrendi mali!

Due volte l'orde di Monese e Pacoro
Infransero la nostra
Inauspicata possa,
E ghigliando fan mostra
Dell'ôr che i magri lor monili ingrossa.

E i Daci, e quasi distruggean gli Etiopi
Roma colle mortali
Fraterne ire alle strette;
Questi in pugne navali,
Formidabili quelli in trar saette.

(1) Delicta maiorum immeritus lues,
Romane, donec templa refeceris
Aedisque labentis deorum et
Foeda nigro simulacra fumo.
Dis te minorem quod geris, imperas:
Hinc omne principium, huc refer exitum.
Di multa neglecti dederunt
Hesperiae mala luctuosae.
Jam bis Monaeses et Pacori manus
Non auspicatos contudit impetus
Nostros et adiecisse praedam
Torquibus exiguis renidet.
Paene occupatam seditionibus
Delevit Urbem Dacus et Aethiops,
Hic classe formidatus, ille
Missilibus melior sagittis.

Pregna di colpa l'età nostra i talami
Il sangue e i lari in pria
Bruttò; di qua la grande
Onda di mali uscìa
Che su la patria e il popolo si spande.

Gode la verginella ai balli ionici
Provarsi ; in lezïosi
Modi oramai si atteggia,
E amori incestuosi
Fin dai suoi tenerelli anni vagheggia.

Quindi i più freschi drudi occhia fra i calici
Del marital banchetto,
Nè sceglie cui contento
Del piacere interdetto
Lesta lesta ella faccia a lume spento;

Ma sorge a un cenno innanzi a tutti, conscio
Il marito presente,
Fattor la inviti, o ibero
Armatore possente,
Che compri a peso d'oro il vitupero.

No, non nascea da padri tali il popolo
Che in Peno sangue fece
Il mare colorato,
E re Pirro disfece,
Antioco il grande e Annibale spietato.

Fecunda culpae saecula nuptias
Primum inquinavere et genus et domos:
Hoc fonte derivata clades
In patriam populunque fluxit.
Motus doceri gaudet Jonicos
Acerba virgo et fingitur artibus
Jam nunc et incestos amores
De tenero meditatur ungui.
Mox iuniores quaerit adulteros
Inter mariti vina, neque eligit
Cui donet impermissa raptim
Gaudia, luminibus remotis,
Sed iussa coram non fine conscio
Surgit marito, seu vocat institor
Seu navis Hispanae magister
Dedecorum pretiosus emptor.
Non his inventus orta parentibus
Infecit aequor sanguine Punico
Pyrrhumque et ingentem cecidit
Antiochium Hannibalemque dirum;

Ma prole maschia d'incalliti militi
Col Sabino bidente
Fendeva il terren duro,
E ai cenni obbedïente
Della madre severa, all'abituro

Carca redìa di legne, allor che a vespero
L'ombre il sol distendea
Sui monti, e a' faticati
Bovi il giogo togliea,
Fuggente apportator d'ozii bramati.

Che mai la ingiurïosa ora non logora?
Degeneri dagli avi
Furo i nostri maggiori,
E noi più di lor pravi
Lasceremo di noi figli peggiori.

Onorato Occioni.

Sed rusticorum mascula militum
Proles, Sabellis docta ligonibus
Versare glebas et severae
Matris ad arbitrium recisos
Portare fustis, sol ubi montium
Mutaret umbras et iuga demeret
Bobus fatigatis, amicum
Tempus agens abeunte curru.
Damnosa quid non imminuit dies?
Aetas parentum, peior avis, tulit
Nos nequiores, mox daturos
Progeniem vitiosiorem.

NOTIZIA

La collezione Barracco.

Da molti anni il barone Giovanni Barracco, senatore del Regno, ha rivolte le sue cure a comporre una raccolta di marmi antichi, nella quale potesse gradatamente riconoscersi il progredire dell'arte, a seconda delle varie scuole, ove rifulse il magistero della scultura greca.

Il senatore Barracco, versato nella cultura classica, ed abituato allo studio delle fonti greche, non va considerato nel numero dei semplici amatori delle cose antiche, numero che, specialmente fuori d'Italia, raccoglie non pochi di famiglie ricche e patrizie, come quella a cui il Barracco appartiene. Egli invece ha preso un posto tra gli archeologi di professione, ed è stimato dai dotti più autorevoli. Tutto ciò è frutto di una preparazione che non è di recente data.

Eletto tra i rappresentanti della Nazione fino dai primi anni del nostro risorgimento, alle occupazioni della politica associò le geniali occupazioni dello storico dell'arte; e fino da quando come deputato aveva stabilito il suo domicilio in Torino, attese quivi agli studi dell'arte egizia, in quel museo ove alcuni capitoli di quella storia possono meglio che altrove essere studiati. I continui viaggi a Parigi, a Londra, a Leida, nei musei egizi di quelle città, completarono la cultura che doveva servire di preparazione allo studio dell'arte greca.

Più tardi, per gli altri sussidi che a quello studio derivano dalla conoscenza dell'arte delle monarchie dell'occidente asiatico, attese a studiare la scultura assira e babilonese nei musei di Inghilterra e di Francia; e, messosi qui in Roma a comporre un piccolo numero di marmi classici, questo venne poi rapidamente aumentando, coll'occhio vigile in tutto ciò che il mercato antiquario metteva fuori in questo grande centro archeologico di Roma; acquistando i pezzi più pregevoli delle raccolte poste in vendita; nè in Roma soltanto, ma anche in Parigi, ove ebbe rappresentanti nelle ultime aste più celebri.

Naturalmente per questo lato, il censo di cui il barone Barracco dispone, lo mette in condizioni superiori a quelle in cui anche i più dotti possono trovarsi. Si sa che generalmente la dottrina non va unita con la ricchezza. Inoltre quei medesimi dotti che, più fortunati degli altri, dispongono di un gabinetto o dirigono un museo, non avrebbero potuto rimanere coi loro marmi in quel continuo rapporto con cui rimaneva e rimane il Barracco, che di questi gioielli dell'arte greca ha ornato le camere nelle quali egli vive, quelle dove egli studia, quella dove riceve gli amici, quelle che precedono; sicchè per lunga consuetudine egli conversa con quelle bellezze, ed è in grado di scoprirne tutte le più riposte virtù, contemplandole nelle varie ore del giorno, e nelle varie luci che ne rivelano la soavità dei profili e la divinità delle forme.

Così l'occhio si abitua a ciò che veramente è bello, ed arriva a scoprire le conquiste che nel campo del bello si fecero dalle varie scuole. Così il gusto si raffina, massime quando si vive in una città ricca di antiche opere d'arte; e quando si può annualmente viaggiare, come viaggia il Barracco, passando una stagione ora a Parigi, ora a Londra, ora a Berlino, ove i nuovi acquisti fatti pei grandi musei delle grandi nazioni offrono materia per utili confronti e per nuovi studi.

Io, che conto tra le mie fortune l'amicizia di cui il barone Barracco da molto tempo mi onora, ho creduto da principio che egli intendesse ornare la sua dimora con una raccolta, che piacevami denominare una crestomazia della scultura greca.

Il barone Barracco ha invece dimostrato che la sua raccolta non è una sola scelta di pezzi pregevoli, ma una serie completa, nella quale si studia la vera grammatica dell'arte.

Che non mi faccia velo l'amicizia lo dimostra il fatto che uno dei più benemeriti e più famosi editori, il signor Bruckmann di Monaco, ha proposto ultimamente al senatore Barracco di pubblicare in tavole fototipiche la sua collezione. La quale proposta non sarebbe stata fatta, se l'editore tedesco non avesse saputo che tale pubblicazione non fosse per riuscire di positivo utile per la coltura archeologica ed artistica.

E ciò viene confermato anche dal considerare, che il chiarissimo prof. Helbig non avrebbe corrisposto all'amichevole invito di associare il suo nome a quello del Barracco nelle note illustrative, che accompagneranno le tavole, se non si fosse trattato di lavoro in cui potevano degnamente esercitarsi l'autorità e la competenza per le quali il prof. Helbig è meritamente noto; e se non si fosse trattato di persona che, come ho accennato di sopra, anche in mezzo ai dotti ha potuto acquistarsi meritata fama.

Perocchè, se è vero che il senatore Barracco non ha scritto un libro sulla storia della scultura classica, non può mettersi in dubbio che non abbia preparata la materia per scriverne uno assai eloquente.

Ciò dimostreranno le tavole del Bruckmann, nelle quali si vedrà poi con quanto fino criterio sia stata fatta la raccolta, e come per molti riguardi essa abbia pregio veramente impareggiabile.

Saranno riunite in dodici fascicoli, ciascuno di dieci fogli. Il primo ora edito (1) ci offre, in riproduzioni bellissime, un bassorilievo egizio rappresentante un funzionario dell'antico impero; la omai famosa Sfinge della regina Hat-shepu del secondo impero tebano; la parte inferiore di una stele sepolcrale attica e la superiore di una statua di Mercurio Crioföro, ambedue saggi bellissimi dello stile arcaico greco. Seguono una statua di efebo della grande arte del V secolo, ed una mirabile testa in basalto rappresentante Giulio Cesare, trovata nel Delta.

Il Barracco riassume brevemente, nella prefazione che è apparsa nella dispensa sopra citata, quali furono i criteri che

(1) *La collection Barracco,* publiée par F. Bruckmann d'après la classification et avec le texte de G. Barracco et W. Helbig. — München, 1893.

gli servirono di guida, nei venti anni che impiegò per raccogliere ed ordinare questi antichi capolavori. Egli vide che per il profitto dello studio non era il caso di mettere insieme tutto ciò che, per molti riguardi, fosse apparso pregevole, ma conveniva riunire ciò che fosse atto a dimostrare le varie vicende, per le quali la scultura era passata, affinchè si avesse una rappresentanza la più completa che fosse possibile del graduale progresso dell'arte. E poichè non si potrebbe oggi studiare la scultura greca senza ricercarne le origini nella scultura dell'Egitto e dell'occidente asiatico, il Barracco volle che non mancassero saggi di opere egizie riferibili ai principali periodi di quella grande storia artistica, dall'età delle piramidi, fino a quella in cui la terra dei Faraoni perdè la sua indipendenza; e non mancassero sculture assire così del periodo di A-sur-nazir-habal, come di quello dei Sargonidi. Anche l'arte cipriota, che servì di tramite allo spirito orientale, che animò la primitiva arte greca, è rappresentata nella collezione Barracco. Ma la parte principale di essa consiste in esemplari sceltissimi di lavori dello stile greco arcaico, delle grandi scuole del quinto e del quarto secolo, e dell'epoca ellenistica. Non vi fanno difetto alcuni saggi dell'arte palmirena, in cui la scultura classica ebbe l'ultima manifestazione.

Abbiamo adunque una guida, della quale potranno molto servirsi gli studiosi; e dobbiamo essere certi che delle tavole bellissime, cominciate a pubblicare dal Bruckmann, profitteranno anche le nostre scuole universitarie ed artistiche.

Queste tavole, offrendo motivi per utili confronti, possono apportare un grande sussidio anche a quelle scuole che hanno la fortuna di avere a loro disposizione un gabinetto di gessi composto con savia scelta.

Merita di essere ricordato che il senatore Barracco, accettando la proposta del Bruckmann per la pubblicazione della sua raccolta, volle, con felice pensiero, che questa pubblicazione fosse dedicata a S. M. la Regina d'Italia, come omaggio in occasione delle sue nozze d'argento, che si celebreranno nel prossimo aprile. Per tale motivo le tavole che cominciarono ad essere edite negli ultimi giorni del passato anno, e che probabilmente non finiranno di essere pubblicate nell'anno in cui entriamo, porteranno tutte la data del 1893.

La scelta dell'omaggio è prova di sentimenti nobilissimi, e veramente degni, trattandosi di opera devota al culto della bellezza classica, ed ispirata all'amore di patria.

Perocchè la collezione del senatore Barracco non è di quelle che anche dalle tarde vicende della fortuna possano finalmente essere disperse.

Egli termina la sua prefazione col dichiarare che tutta la raccolta, per fermo suo proponimento, è destinata al suo paese.

F. Barnabei.

RASSEGNA POLITICA

Le ultime discussioni parlamentari — Il Ministero ed i suoi punti deboli — Perchè una crisi sarebbe dannosa — Continuazione degli scandali parigini — Il Governo in piazza e la piazza al Governo — Prossima apertura del Parlamento inglese e dinamite a Dublino — La legge militare in Germania — La Russia quieta — Spagna e Portogallo — Notizie d'Africa.

La Camera ha tirato innanzi i suoi lavori infino al 22 di dicembre; ha esaurita la discussione del bilancio dei lavori pubblici ed approvati i disegni di legge con cui furono sistemati diversamente i dazi sugli zuccheri, e i prezzi dei tabacchi all'ingrosso. Anche ha dato voto favorevole a' provvedimenti pei quali talune opere pubbliche, per le quali già erano scritte nei bilanci le spese, sono rimandate a miglior tempo. E tra una discussione e l'altra, un paio di volte o tre la Camera ha avuto campo d'attestare, per votazioni palesi, il suo sentimento politico. Il Ministero ha raccolto sempre maggioranze strabocchevoli, ma oramai sanno anche i boccali di Montelupo che per l' appunto quando sono tali, codeste maggioranze non hanno nessun valore.

Invero s' è venuta ricostituendo dentro la Camera l'antica divisione delle parti politiche e, meno qualche screzio qua e là, vi sono riapparse la Destra e la Sinistra. Questa seconda soverchia di gran lunga la prima: l'una all'altra stanno nel rapporto di 3 a 1. Ma è una combina-

zione del tutto artificiale, incapace per sè medesima di produrre alcun frutto, perchè le maggioranze solo hanno una vera virtù, quando sanno quello che vogliono, e ne sono esse medesime sinceramente soddisfatte. Ciò non si verifica punto nell'attuale maggioranza governativa.

Essa, per ora almeno, è tenuta insieme soltanto dal desiderio d'impedire che, cadendo il Giolitti, il potere possa essere nuovamente conferito alla Destra o ad una coalizione formata da lei e da frazioni isolate della Sinistra; ma da questo desiderio in fuori non ne ha, non ne sente nessun altro. E a tutt'ora non considera punto l'onorevole Giolitti come l'uomo di Stato nel quale l'Italia possa trovare salute. Piuttosto che diminuire, sono cresciuti i dubbi intorno alla sua attitudine a reggere il Governo, ed ei pare piuttosto uomo inclinato a vincere cogli espedienti che con le buone e ferme risoluzioni, ed a cedere subito dinanzi a qualsiasi difficoltà che prenda consistenza e diventi realmente minacciosa. Questo è appunto accaduto a proposito della legge sulle Banche.

Scadendo al 31 dicembre il privilegio ad esse accordato d'emettere carta con valore legale di moneta, il Ministero propose con speciale disegno di legge che codesto privilegio fosse per sei anni prorogato, prescrivendo alle Banche nuove e severe discipline, e costringendole da un lato ad aumentare le loro riserve, dall'altro a purgare i loro portafogli di tutte quelle carte che non rappresentano un'operazione di commercio che in tre o quattro mesi compie il suo giro e finisce, ma operazioni a lunga ed indeterminata scadenza.

Non appena presentato il disegno di legge, il presidente del Consiglio convocò la Maggioranza in seduta extraparlamentare, glielo raccomandò vivamente e le significò che il Governo intendeva che innanzi la fine dall'anno la legge entrasse in porto, bramando sopratutto che le Banche d'emissione finalmente uscissero dallo stato d'incertezza nel quale da anni si trovano, e che non è senza danno pel credito dello Stato.

Era un proposito chiaro, ben determinato, e che ad alcuni poteva parere lodevole: ma ecco incomincia nella Camera un'agitazione sorda ed ostinata contro il progetto ministeriale. Parve enorme che si volesse in fretta ed in furia prorogare per sei anni il privilegio dell'emissione alle Banche, quando si sa che alcune sono in condizioni non buone. I fautori della Banca Unica si mossero da ogni lato della Camera per osteggiare le proposte del Gabinetto, sembrando ad essi grave danno per la loro causa il mantenimento dello *statu quo* per sei anni; gli anta-

gonisti d'una delle Banche nella quale si afferma che le irregolarità sieno maggiori, entrarono in campagna arditamente. Intanto un deputato dell'estrema sinistra, il Colajanni, metteva innanzi la proposta d'una inchiesta parlamentare su tutte le Banche; proposta, di fronte alla quale il Ministero assunse invero e subito un atteggiamento virilmente fiero; ma intanto consentì che non fosse altrimenti discusso il progetto di legge da esso presentato, e che alle Banche si confermasse puramente e semplicemente il loro privilegio per tre mesi. Non basta; per parare meglio la botta dell'inchiesta parlamentare, il Gabinetto annunziò che intendeva d'ordinare esso una speciale ispezione a tutte le Banche, sì da metter bene in chiaro la loro situazione, ed emendarla, se viziosa. Ed è a questi patti che il Gabinetto ottenne una considerevole maggioranza.

Ora, tutto questo modo di procedere è indiscutibilmente vizioso. Allorchè un Ministero presenta un disegno di legge che reputa importante, quando raccoglie gli amici e li esorta ad approvarlo in un determinato tempo, deve tener ferma la sua parola. Senza dubbio, innanzi di manifestare il suo pensiero deve pensarci e due e tre volte; ma quando l'ha espresso poco meno che in forma solenne, non deve ai primi urti abbandonarlo. Senzachè, l'ispezione ordinata ad un tratto, sotto la minaccia o poco meno della inchiesta parlamentare, rivela nel Gabinetto un modo di procedere molto superficiale. O bisognava averla ordinata prima, innanzi di proporre la proroga del privilegio per sei anni, o, avendo coscienza che l'ispezione è superflua, conveniva avere il coraggio di dirlo alto e forte alla Camera, esortandola a dar modo al Governo di curare le piaghe reali delle Banche, e a non correre dietro alle vane ciarle dei pettegoli o dei maligni. Su per giù, quelle piaghe sono note a tutti, e, salvo qualche atto di favoritismo, inseparabile ahimè dall'esercizio del potere, massime quando si esplica col maneggio di diecine di milioni, non ve n'è nessuna onde le Banche possano reputarsi disonorate. In un momento nel quale tutta l'economia nazionale fu in crisi, eziandio le Banche fecero affari pessimi. Depositarie esse sole di danaro, abbondante perchè figurativo e convenzionale, ne dettero a chi non avrebbero dovuto darne. E dovranno aspettare anni ed anni per riaverlo, nè lo riavranno mai tutto. Tra tutte e sei debbono avere immobilizzato da 120 a 140 milioni, che dovrebbero invece essere a disposizione del commercio. Bisogna sanarle immancabilmente queste piaghe, e bisogna altresì imporre un freno salutare a tutti i favoritismi; ma non vi si può giungere certo nè con le mezze misure, nè con una

condotta la quale pare ora inclinata a secondare la corrente, ora a resistervi.

Malgrado la enorme maggioranza raccolta dal Ministero, l'opinione degl'imparziali è che non si sia condotto troppo bene; e che una maggior previdenza gli avrebbe data una vittoria, meno clamorosa forse, ma più sostanziale.

E intanto appunto perchè il trionfo non è stato scevro di peccato, è rinata più che mai nei crocchi parlamentari la discussione intorno alla solidità del Gabinetto ed alla sua attitudine a reggere il Governo. È un fenomeno singolare degno di nota. Raramente un Gabinetto ebbe tanti voti quanti ne ha adesso il gabinetto Giolitti; e nondimeno non si fa che discutere sulla eventualità d'una crisi. Si va più in là: alcuni infatti annunziano come prossima ed imminente una parziale modificazione del Ministero e designano i ministri che debbono andar via e quelli che dovrebbero prendere il loro posto.

Sono tutte ciarle prive di qualsiasi fondamento, ma la supposizione che il Ministero possa da un giorno all'altro trovarsi in minoranza, trae origine e valore dall'atteggiamento indeterminato e vago del Gabinetto, il quale pare che voglia nutrirsi più di parole che di fatti. Invero il Presidente del Consiglio sa scaldare molto bene gli animi, e suscita con rara abilità la passione di parte, che trae poi gli amici a votare ciecamente. Con poche frasi incisive sa in ogni discussione trarre a sè quasi tutta la Sinistra, rinforzata di quei deputati i quali non vogliono che di loro si dica che appartengono alla Destra e perciò stanno a mezz'aria. Ma con questi mezzi, vuoti di qualsiasi contenuto politico, si vince una o due volte, ma presto poi si soccombe. Di qui nasce il dubbio che il Ministero Giolitti sia condannato a sollecita fine.

Eppure se ciò avvenisse, sarebbe un danno per la pubblica cosa, giacchè in questo momento non vi sarebbe modo di comporre un' amministrazione capace di surrogare correttamente quella dell' onorevole Giolitti. Poichè si son volute ricostituire le antiche parti politiche, devesi ammettere il principio, se non si vuole perpetuare la confusione e il disordine, che quando l'una cade, l'altra debba prendere il potere in sua vece. Dopo un Ministero Giolitti, deve venire un Ministero Rudinì. Ma poichè nulla è preparato per questo e poichè l'opposizione di Sua Maestà è lontanissima dall' essere in grado di governare, il meglio è, nell'interesse pubblico, che chi ha il potere nelle mani e se lo vide confermato dagli elettori, lo eserciti in modo da soddisfare la pubblica

opinione, o almeno da non irritarla al punto da farle desiderare, comunque avvenga, un cambiamento d' uomini al Governo. La Camera è adesso in vacanza, e vi rimarrà sino al 25 gennaio. Dovrà discutere subito i bilanci più importanti, quello dell'Entrata e quello del Tesoro: dovrà udire l'esposizione finanziaria del ministro Grimaldi; dovrà dichiarare se approva si o no l'ingegnoso sistema suo sulle pensioni, pel quale apparentemente il disavanzo sparisce, e dovrà fors'anche intraprendere l'esame di qualcuna delle riforme progettate dal Ministero. Giova sperare che in queste discussioni e nelle lotte che scaturiranno il Ministero possa rafforzarsi, più per opere e risoluzioni egregie, che per mero spirito di parte. L'Italia non ha mai avuto tanto bisogno quanto n'ha ora, d'un Governo calmo, prudente, assennato, che sappia guidarla con saggezza e non la metta a rischio di cadere in mano di perturbatori o di violenti. Questa tranquillità ci è necessaria, perchè in ogni evento e quando pur fuori e lontano da noi turbolenze e disordini accadessero, la pace pubblica e la costituzione dello Stato non sieno nella Penisola menomamente turbate.

È proprio difficile di comprendere bene quello che accadrà in Francia. Sembra, almeno al di fuori, che i Panamisti sieno meno alla moda di quello che furono quindici giorni fa. A furia di cercare, si sono trovati gli *chèques* di coloro che ricevettero somme egregie per propugnare, anche nell'aule legislative, l'affare del Panama: ma insomma che questo danaro sia stato dato a deputati non è apparso, per ora, da nessun documento irrefragabile. Al contrario, l'entrata in scena del signor Andrieux, antico prefetto di polizia, ha messo sempre più in evidenza che il Panamismo è sopratutto una macchina montata contro la Repubblica, una specie di rivincita che i boulangisti si stanno prendendo, colla speranza di buttar giù la forma di Governo che li ha schiacciati.

Il Ministero attuale trasferendo la somma delle indagini dalla Camera al Tribunale, dall' inchiesta parlamentare al processo regolarmente assunto dai magistrati, compiè un atto esemplare di Governo avveduto; ma non è punto detto che gli basterà per domare la tempesta che infuria, anzi è possibile che questa più che mai si scateni. Coloro i quali si sono messi in testa di dimostrare che tutti i sostenitori della Repubblica sono corrotti, e che ciascuno d'essi, sprezzante delle altrui miserie, ha pensato a far bottino per sè, già vanno dicendo e scrivendo che la condotta del Ministero non ha altro scopo da quello

in fuori di sottrarre gli accoliti del partito al castigo che meritano. Si va più in là, e si dice fino da ora che agli amministratori del Panama, or chiusi in carcere, è stata promessa la impunità purchè nascondano quello ch'essi han pagato a deputati e senatori. Queste dicerie, queste accuse, queste insinuazioni sono tanto veleno sparso a piene mani in mezzo al popolo di Parigi, tanti incoraggiamenti alle teste calde per indurle, come suol dirsi, a farsi giustizia da sè.

Già si vede che qualche cosa di grosso si prepara. Hanno messo insieme fino da ora una specie di Comitato di salute pubblica, brutta e paurosa scimiottatura di quello di un secolo fa. E si sta organando una dimostrazione di popolo pel giorno in cui la Camera riprenderà i suoi lavori. I socialisti sono tutti in moto e gli anarchici trovano ancora il modo di collocare bombe nelle vicinanze del palazzo della Prefettura e di farle esplodere quando loro pare e piace. Oggi come oggi, a Parigi tutto sembra apparecchiato e pronto per una sommossa prima, per un colpo di Stato dopo. A quest'ora, il colpo di Stato già sarebbe stato fatto se vi fosse l'uomo idoneo a capitanarlo; ma quando la cosa è pronta e matura, l'uomo si trova sempre.

Vuolsi aggiungere che la Francia sdrucciola tanto più facilmente sulla via dei disordini, quanto più la sua politica economica par fatta apposta per rendere la vita dura al popolo, segnatamente ai parigini, e per accrescerne le miserie. Tra una tempesta e l'altra, la Camera francese ha trovato modo d' affermare ancora una volta il suo fermo proposito di seguire la politica protezionista e di farne la base della vita economica della Francia.

Il signor Ribot, ministro degli esteri, dopo infiniti stenti, finì per concludere un accordo commerciale con la Svizzera. L'esperienza insegnò a lui ed agli altri ministri francesi che chi paga lo scotto nella lotta economica impegnata con tutta l'Europa è la Francia. Egli vide che con la Svizzera valeva meglio intendersi almeno sopra alcuni scambi indispensabili fra le due nazioni. Non è punto improbabile che nella sua qualità di ministro degli esteri, egli sia stato indotto a trattare con la Svizzera anche da considerazioni politiche. Legarla alla Francia per mezzo d'accordi commerciali deve essere parso al ministro come un primo passo, per legarla poi diplomaticamente e forse anche militarmente. Chi non ricorda le polemiche della passata primavera, a proposito della neutralità della Svizzera? E la inclinazione mostrata dagli Svizzeri di cercare piuttosto in Francia che altrove un riparo contro ogni danno che poteva venire dalla Triplice?

Fu dunque con fine senso politico che il signor Ribot concluse un accordo commerciale con la Repubblica elvetica, facendo ad essa poche e povere concessioni, senza delle quali tutto sarebbe andato a monte. Ma portata la questione tra uno scandalo e l'altro dinanzi alla Camera francese, questa dopo breve dibattito, a grande maggioranza deliberò di non passare nemmeno alla discussione degli articoli del trattato. Fu il signor Méline che vinse anche questa volta il punto, difendendo ad oltranza la dottrina protezionista. Così la Francia ora si è ridotta al punto che nessuno Stato vuole più trattare con lei. La Spagna, per esempio, che aveva negoziati semi aperti ha capito che le conviene di chiuderli; il Belgio, lo stesso.

Questo furore protezionista francese non è in fondo che una manifestazione d'orgoglio. La Francia crede di bastare sola a sè stessa. Non reputa d'aver mestieri del concorso degli altri, epperciò rifiuta il suo a tutti. La vanità la seduce e la trascina, e bastano pochi uomini testardi come il signor Méline, per indurla a credere che più rigorosamente saranno custodite le sue frontiere ai prodotti altrui, e più i francesi arricchiranno. Ma chi si mette a questi cimenti, scherza col fuoco e finisce per rimanere scottato. La politica protezionista finirà per costar cara alle masse e il popolo sarà il primo ad accorgersene ed a risentirsene, quando dovrà pagare a più caro prezzo tutto ciò che gli è più necessario per vivere.

Sicchè tutto sommato, messi cioè uno accanto all'altro gli scandali del Panama e gli errori economici, le follie anarchiche e le velleità dittatorie, la Francia oggi si trova in condizioni tali e siffatte, che qualunque straordinario evento v'è possibile anche da un giorno all'altro. Certo attorno al Ministero attuale pare che voglia formarsi una maggioranza posata e ragionevole: il signor Ribot ed il signor Bourgeois vi lavorano con alacrità esemplare: ma il grido minaccioso che comincia a levarsi oramai per le vie e per le piazze, e i comitati rivoluzionari che si formano e i discorsi violenti che vi si tengono, consentono pur troppo ogni sospetto e timore. È notevole intanto il contrasto che la Svizzera presenta. Quivi la risoluzione della Camera francese fu accolta col più vivo risentimento, ma con imperturbabile tranquillità. Hanno *ipso facto* innalzata una barriera ai prodotti francesi gravandoli di dazi enormi, ma sono rimasti quieti e sicuri del fatto loro. La placidità del carattere svizzero non si è smentita neppur questa volta, e non si è udita neppure una voce di pianto. Gli Svizzeri faranno il pos-

sibile per ricattarsi altrove del male che la Francia pretende far loro subire, e già tentano tutte le vie per non aver alcun danno. Saranno aiutati potentemente dai paesi vicini, compreso il nostro, e più particolarmente dal Belgio.

Anche il piccolo e prospero regno doveva, come testè fu detto, stipulare un trattato di commercio con la Repubblica, ed i primi negoziati già erano stati aperti; ma, vista la mala parata, pare che i belgi non vogliano più saperne d'andare innanzi. Del rimanente quello che oggidì maggiormente preoccupa il popolo belga, è una questione politica, non una questione economica. Il signor Bernaert, presidente del Consiglio, ha finito per dare l'ultima mano al progetto di revisione della Costituzione. È ammesso che il diritto elettorale debba essere notevolmente esteso; ma non si vuole andare fino al suffragio universale. Vi s'andrebbe tutto àl più, secondo il signor Bernaert, col tempo, quando cioè la riforma avesse fatto buona prova, e non vi fosse più il timore d'un salto nel buio. Il presidente del Consiglio belga, ancorchè appartenga al partito conservatore, ha mostrato d'essere uomo coscienzioso e leale, e tutt'altro che adoratore dell'immobilità. Ha rinunziato con garbo all'idea del *referendum* al Re ch'egli voleva introdurre nella Costituzione; ha accettato in larga misura il principio dell'elettorato per capacità anzichè per censo. Col progetto di riforma presentato da lui, il numero degli elettori crescerebbe nel rapporto di 6 a 1. Dovrebbe bastare per un primo esperimento: ma gli animi sono nel Belgio tanto montati ed accesi, che forse il signor Bernaert non riuscirà a condurre in porto la revisione della Costituzione. E se ciò a lui non riesce, men che meno potrebbero ora riuscirvi i liberali, i quali trovansi nella Camera e fuori in minoranza.

Il conte Taafe a Vienna non è davvero in condizioni molto più liete di quelle del sig. Bernaert a Bruxelles. È noto che il conte non ha la maggioranza della Camera austriaca. Questa anzi gli si è voltata contro e gli ha dato un aperto voto di biasimo. L'Imperatore, valendosi delle prerogative che la Costituzione gli accorda, non ha creduto di tenerne conto e non si è punto voluto separare dal conte Taafe. Egli però non può andare innanzi, se non si concilia in qualche modo la maggioranza del Reichsrath. Ha tentato tutti i mezzi possibili per riuscire nell'intento, ma sino ad ora ha pestato l'acqua nel mortaio, o come dicono i giornali di Vienna, s'è affaticato a cercare la quadratura del circolo. Il conte Taafe, uomo personalmente di gran valore, si fa un

singolare concetto della monarchia austriaca, uno tutto ideale e che non risponde a nessuna realtà. Vorrebbe che l'Austria come Stato assomigliasse a tutti gli altri, e che coloro i quali sono dal suffragio popolare chiamati a rappresentarlo e governarlo, si reputassero come delegati di uno Stato organicamente compatto. Egli ha chiamato a sè tutti i capi partito, ed ha loro esposto una specie di programma. Dovrebbero a parer suo esser messe da parte tutte le questioni di nazionalità, ed essere prese in esame soltanto e discusse quelle che hanno interesse per tutto l'Impero, segnatamente le questioni agricole, commerciali, economiche. Quanto alla politica estera, l'Austria dovrebbe rimanere fedele alla triplice alleanza, non fosse che per distogliere la Germania dal ritentare nuove leghe con la Russia.

Questo programma del Taafe per alcuni punti è accettato; ma sul punto sostanziale, cioè l'abbandono o quasi della questione di nazionalità, è respinto dai più. Gli Czechi, gli Sloveni, i Ruteni, i Croati propriamente detti, non se la sentono di rinunziare alle loro antiche promesse: e se i Polacchi, al dominio russo o germanico preferiscono quello austriaco, non per questo rinunziano nè alla loro propria fisonomia di popolo distinto nè ai loro antichi diritti.

Il conte Taafe non ha nessuna probabilità di riuscire a nulla: ma per compenso, giova avvertire che il suo lavoro è puramente e semplicemente accademico. Senza dubbio, pei termini della Costituzione austriaca, il concorso del Parlamento è indispensabile all'andamento regolare del Governo; ma la irregolarità, quando pur si commette, non fa poi nè caldo nè freddo a nessuno. Si aggiunga che le popolazioni nordiche sono molto pazienti nè mai domandano risoluzioni affrettate o tumultuose. Le loro questioni le definiscono pacatamente, col tempo, e quando anche la soluzione si fa aspettare per parecchi mesi, aspettano con pazienza. Solo in un paese settentrionale e tollerante sarebbe stato possibile quello che ora sta accadendo in Inghilterra, e che dopo tutto, non altera menomamente la pace ordinaria del popolo.

Fino alla fine di questo mese, il Parlamento non sarà convocato; ciò non pertanto nessuno si lagna del ritardo, o accusa il Ministero d'arbitrio. La stampa conservatrice non ha inveito, come sarebbe certo avvenuto in un paese meridionale, contro il Ministero liberale che si è sottratto durante sei mesi al sindacato parlamentare, sfuggendo una discussione sulla quale è quasi sicuro di rimanere in minoranza. Tutti aspettano con pazienza; però le probabilità pel signor Gladstone sono piut-

tosto diminuite (ed erano già sì scarse) che aumentate, e l'ultimo fatto di Dublino sembra inventato e compiuto apposta, per gettare una corrente di luce sinistra e minacciosa sui propositi del Gladstone per la Irlanda.

È noto che il Gabinetto inglese, dopo attento esame, finì per aderire alla domanda che Parigi gli rivolse di restituire alla Francia il Francis, dinamitardo, uno degli autori dell'attentato del Ristorante Very. Francis che si riteneva sicuro e libero in Inghilterra, fu invece arrestato e consegnato ai gendarmi della Repubblica. Contro quest'atto che in fondo corrisponde ai doveri elementari di qualunque Governo civile, forte s'irritarono gli anarchici francesi e giurarono di vendicarsene. Ebbero in animo d'intendersela coi loro fratelli di Londra e di compiere d'accordo con loro qualche grande misfatto che desse segno della loro potenza. Non riuscirono, tanta fu la sorveglianza e l'attività della polizia londinese. Ma quello che a Londra non fu possibile, divenne poco meno che facile a Dublino. Quivi, preparata abilmente, accadde una esplosione di dinamite, nel palazzo principale del Governo, dove ha stanza, quando è in Irlanda, John Morley ministro del Gabinetto Gladstone. La detonazione fu spaventevole, le ruine, tutto attorno, molte, ed è un vero miracolo che vite umane non sieno cadute vittime dello scellerato tentativo. Intanto, e poichè le masse poco ragionano e più volentieri che dal raziocinio si lasciano condurre dall'impeto, da ogni parte si è cominciato a dire che questo scoppio di dinamite a Dublino, nel palazzo stesso del Governo, rivela quello che mai sarebbe l'Irlanda ove le si lasciasse la libertà che il signor Gladstone vorrebbe darle. Protestano, sì, gl'Irlandesi, stigmatizzando il misfatto orribile, e nei loro giornali invocano la ricerca dei colpevoli ed il loro esemplare castigo. Respingono con indignazione qualunque solidarietà con gente che affida alla dinamite ed al sangue il trionfo delle proprie idee. Ma tutto questo non serve a nulla. La corrente popolare in Inghilterra ed in Scozia ingiustamente collega l'attentato di Dublino con le speranze suscitate dal signor Gladstone, ed ora affermano, con esagerazione evidente, che l'Irlanda, libera di sè, diventerebbe in breve la preda dei Feniani. Proprio adesso si riparla di costoro dei quali non si parlava più da venti anni. Intanto il *great old man* ha raggiunto l'83° anno, un'età che impone la reverenza di tutti, ma che non è certo la più adatta per reggere il Governo d'una grande nazione. In febbraio al più tardi si saprà se il signor Gladstone può o non può continuare ad essere col

concorso del Parlamento il primo ministro della Regina Vittoria; ma la posizione del generale Caprivi in Germania sarà definita assai prima. Essa dipende in primo luogo dalla volontà dell'Imperatore, in secondo, dall'accoglienza che il Reichstag farà al progetto militare. Le ultime notizie in proposito sono molto vaghe. Da un lato s'afferma che l'Imperatore non volendo a nessun patto urtarsi col Parlamento, vada accogliendo nell'animo il proposito di fare alcune concessioni al Centro ed ai nazionali liberali. Si adotterebbe la ferma biennale, ma non si aumenterebbe l'effettivo in tempo di pace, e quindi non si chiederebbero nuovi sacrifici ai contribuenti. Dall'altro lato invece si dice che tutte le autorità militari essendosi schierate dalla parte del generale Caprivi, anche l'Imperatore rimane fermo nel suo primo proposito. Coloro che danno per positivo che si faranno delle concessioni al Reichstag, aggiungono anche che Caprivi se ne andrà e che il conte di Eulemburg, oggi presidente del Ministero prussiano, sarà cancelliere. Gli altri invece affermano che mai la posizione del generale Caprivi fu tanto solida quanto è adesso, e che l'Imperatore non intende a nessun patto separarsi da lui. È singolare intanto che, mentre gli animi sono tanto perplessi rispetto alla risoluzione da prendere ed agli uomini da mettere alla testa del Governo, a nessuno venga in mente di far appello al solitario di Friedrichsruhe e di Varzin, nessuno pensi ad un ritorno della fortuna per lui. Questa grossa questione della riforma militare finirà per essere risoluta dal Parlamento tedesco senza intervento del Principe, da quello infuori dei due o tre discorsi pronunziati da lui quando il progetto fu presentato al Parlamento. Ed è probabile che la parola ultima sulla intricata controversia, la dicano non gli antagonismi e gli attriti dei partiti tedeschi, ma le vicende di Francia, perchè gia tanto, è nel pensiero di tutti il sospetto che allorquando i Parigini non sapranno più da che parte voltarsi per uscire dalle strette che li legano e li martirizzano, finiranno per cercare uno scampo nella guerra di rivincita e, soli o accompagnati, vi si butteranno a capo fitto.

Allorchè lo scandalo del Panama dilagò, naturalmente si disse che lo Czar n'era più degli altri sdegnato e che l'aveva preso una grande ripugnanza per qualsiasi vincolo col Governo della Repubblica. Ma queste sono pure favole, nè v'è scandalo interno che possa in qualsivoglia modo cambiare gli accordi oramai stretti fra Parigi e Pietroburgo. È noto che codesti accordi, più platonici che altro, si limitano

ad una reciproca promessa di assistenza o di aiuto nel caso che o l'uno o l'altro dei due Stati fosse minacciato od invaso. Poichè non lo saranno mai nessuno dei due, la Russia non ha punto mestieri di disdire le promesse fatte e la situazione internazionale europea rimane tal quale è da vari anni. Magari fosse ugualmente solida e tranquilla quella di ciascuno Stato in casa sua; ma è invece tutto il contrario!

Il Re di Portogallo ha aperto le nuove Cortes del regno. Ha parlato franco e leale, ha rammentato ai rappresentanti del paese il loro dovere. Poichè con molta audacia fu ridotto l'interesse del debito pubblico poco meno che frodando i creditori, è obbligo di tutti di mettere almeno in pari il bilancio, decretando l'aumento delle entrate. Pare però che da questo orecchio i deputati portoghesi sieno un poco come quelli di tutto il mondo e che non vogliano udire. Intanto a Lisbona pare che la miseria ogni giorno aumenti e che se ne veggano i segni lacrimevoli nell'infinito numero di accattoni che percorrono le vie della città domandando il pane.

Non sono purtroppo molto più rosee le condizioni della Spagna. Quivi, è già noto, il signor Canovas del Castillo fu obbligato a cedere il Governo, solo perchè il suo partito lo abbandonò. Il signor Romero Robledo ed il signor Silvela, conservatori entrambi, fecero tanto guasto tra i loro amici che non fu più possibile tenerli insieme, e che niuno altro scampo rimase al signor Canovas da quello in fuori di rassegnare il potere e di pregare la Regina d'affidarlo al signor Sagasta.

Ma ecco che questi, non appena salito su, comincia ad incontrare triboli e spine.

Anche la Spagna ebbe purtroppo il suo piccolo scandalo panamistico. Si scoprirono malversazioni colossali nell'amministrazione municipale di Madrid, tanto che otto consiglieri comunali sono stati tradotti innanzi al Magistrato. Di qui nascono non poche noie a chi sta al Governo, conciossiachè pur troppo la politica non ragiona ed i partiti sono pronti a scusare anche i maggiori misfatti, quando sono commessi da gente loro. Ma il peggio è pel signor Sagasta, chè i conservatori, non appena hanno perduto il potere lo rimpiangono, ed ora si preparano ad afferrarlo di nuovo, mediante le elezioni.

Come sciaguratamente si costuma in tutti i paesi latini, il signor Sagasta par che voglia adoperare ogni mezzo lecito o illecito per foggiare una Camera a modo suo: di qui le accuse, le recriminazioni, gli sdegni. I conservatori da un lato ed i repubblicani dall'altro attaccano

già con furore il signor Sagasta, ministro da un mese; sicchè neanche lui sarà in grado di dare alla Spagna governo stabile, ordinato e tranquillo.

Singolari notizie sono giunte in questi ultimi giorni da Massaua. Pare che Ras Alula, fedele ancora e malgrado tutto, all'imperatore Giovanni morto al suo fianco, e bramoso dell'indipendenza della sua terra natale, volesse indurre Ras Mangascià a levarsi contro il sovrano nuovo, Menelik, per dichiarare libero il Tigrè dalla dominazione scioana. Ras Mangascià non ha voluto saperne, e Ras Alula si è visto abbandonato anche dai suoi. Si è rifugiato nel Tembien, ove non ha più con sè che un pugno di seguaci. Non par possibile che con sì poca gente Ras Alula possa sollevare il Tigrè, ove Ras Mangascià per la stirpe onde nasce, ha un'autorità uguale alla sua; ma quando pur Ras Alula riuscisse nel suo intento, non ne sarebbe in nulla compromessa o danneggiata la posizione nostra sull'altipiano etiopico. Tra i due litiganti, le nostre autorità hanno saviamente tentato di far la parte di pacieri. Non vi sono riusciti. Se scoppierà guerra grossa fra i due Ras, uno pro ed uno contro Menelik, il miglior partito per noi sarà quello di lasciarla combattere, badando solo che non si avvicini alle nostre frontiere, e sopratutto che non le oltrepassi.

X.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA

Lo stabat mater speciosa di Iacopone da Todi, per il P. Carmine Gioia. — Roma, Tip. di S. Maria degli Angeli, 1892.

Mentre è noto a tutti il sacro canto dello *Stabat mater dolorosa*, non è comunemente conosciuta la parafrasi di quell'inno, che comincia con le parole *Stabat mater speciosa* e ritrae la Vergine madre nel presepio, tutta gaudiosa per il suo « portato santo ». L'Ozanam, che rinvenne questo carme in un codice parigino, lo mise in luce credendo di essere il primo a divulgarlo; ma già era a stampa nelle raccolte delle laudi di Iacopone da Todi, a cominciare dall'edizione bresciana del 1495. Anche questo del resto, come tanti altri inni della liturgia cristiana, è di parternità assai incerta, nè il padre Carmine Gioia, che ha ripreso in esame la questione, è riuscito, a nostro avviso, a risolverla in modo definitivo: egli ritiene che lo *Stabat mater speciosa* sia opera di Iacopone, che avrebbe voluto comporre quasi una palinodia dell'altro inno più famoso; ma non ha recato prove molto convincenti a sostegno di questa sua opinione. Si fa presto a dire che il frate da Todi « con lo *Stabat* del Calvario volle comporre altresì lo *Stabat* del Presepio » e che « lo scrisse nel metro medesimo e per le medesime rime, per forma che ci sarebbe da stare un poco in fra due qual fosse scritto prima, o il canto del dolore o il canto del gaudio »: il vero è che come noi siamo incertissimi sopra il tempo e l'autore dell'uno dei carmi, così non pos-

siamo affermare nulla sovra l'altro. Nè a tenere lo *Stabat mater speciosa* per opera di Iacopone è argomento sufficiente il fatto che fu accolto nelle vecchie edizioni delle poesie iacoponiche; le quali tutti sanno essere state messe insieme senza alcuna critica e sono per lo più riproduzioni per istampa del primo codice occorso alle mani dei singoli editori: come vi si intrusero molte laudi, che per nessuna maniera possono attribuirsi a Iacopone, così non è impossibile, anzi è probabilissimo, che vi si accogliesse questo carme latino, perchè si trovava mescolato alle poesie volgari nel codice preso a fondamento dell'edizione.

Se non ha risoluta la questione della paternità del carme, il padre Gioia ha recato per altro qualche utile contributo alla storia delle sue vicende e ci ha fatto conoscere alcune strofe, che mancano nel testo dell'Ozanam e sono date da qualche manoscritto. Inoltre ha ragionato delle versioni italiane dello *Stabat mater speciosa*, a cominciare dalla prima del padre Giuseppe Maria Cattaneo, il traduttore degli inni della Chiesa: anzi cotale versione ha ristampata in fondo alla sua trattazione aggiungendovi alcune varianti inedite dell'autore. Il lavoro non è di grandissima importanza, ma nel suo complesso non inutile a chi voglia conoscere più da vicino il testo e la fortuna di un canto religioso, che se non può rivaleggiare col più famoso *Stabat* del Calvario, non è certamente senza il pregio di una vera curiosità storica e letteraria.

Figure dantesche del prof. G. Crescimanno. — Venezia, L. S. Olschki ed., 1893.

Sotto il comune titolo di « figure dantesche » il prof. G. Crescimanno ci presenta in questo volume una serie di studi intorno a sette persone raffigurate dal sommo poeta: Celestino V, Niccolò III, mastro Adamo, Catone, Sordello, Cunizza, Cacciaguida; e sono studi più che altro di critica estetica, essendosi proposto l'autore di considerare nella *Commedia* « la parte migliore, quella che vive e vivrà eternamente fresca, vergine e bella, cioè l'arte »: sono insomma altrettanti saggi volti a ricercare le ragioni artistiche, per le quali il poeta ci ha rappresentati in dati modi quei sette personaggi, a scrutare i rapporti ideali tra la figurazione poetica e l'entità storica, a dichiarar le impressioni che la rappresentazione dantesca suscita e alimenta. Noi, per quanto innamorati della ricerca positiva e obbiettiva, siamo tutt'altro che avversi alle indagini cosiffatte, sebbene debbano di necessità reggersi per lo più sopra il particolar modo di sentire del critico e, come tutte le cose soggettive, non riescano molte volte a convincere: ab-

biamo letto perciò con benevola disposizione di spirito il libro del Crescimanno, sperando di trovare in lui un degno continuatore di Francesco De Sanctis; ma pur troppo, giungendo alla fine, abbiamo richiuso il volume col rincrescimento di avere sperato invano. Perchè le « figure dantesche » da lui studiate, se anche non sono così potenti sugli animi come quelle di Francesca, di Farinata, di Ugolino, sono pur tali che alla mente geniale e profonda del De Sanctis avrebbero certamente dato occasione di mettere in mostra la sua attitudine a ricostruire la genesi della creazione artistica, quella attitudine per cui l'insigne critico napoletano fu insuperato nel guidare l'intelletto altrui al godimento dei piaceri estetici. Invece il Crescimanno, pur facendo osservazioni argute e rilevando con felicità alcun tratto o carattere particolare, non ha, come il De Sanctis, la potenza di raccogliere in sintesi efficaci e perspicue l'analisi estetica delle situazioni o figurazioni dantesche; e perciò tutta la sua critica procede slegata e sconnessa, si avviluppa in digressioni sproporzionate o in vani discorsi, diventa incresciosa per ripetizioni continue ed inutili, e il lettore perde continuamente di vista l'imagine dell'insieme trascinato, com'è, dal critico dietro ai particolari. Questo difetto capitalissimo dei saggi critici del Crescimanno è più sensibile e manifesto in alcuni, per esempio nel Celestino V e nel mastro Adamo, ma è comune a tutti; come anche in tutti (è dover nostro il riconoscerlo e il dirlo a lode dell'A.) sono considerazioni notevoli per la novità e osservazioni giudiziose intorno all'arte dantesca, e anche qua e là circa la intelligenza di qualche passo speciale: ma questo non è tal pregio che basti a compensare della insufficienza del libro, se si voglia giudicare come una specie di commento estetico a quei canti del poema ove sono rappresentati i personaggi sovraccennati. Tale insufficienza del resto appare anche a chi consideri questi saggi da un altro punto di vista, quello cioè della preparazione storica che noi riteniamo necessaria anche al critico d'arte, se ei non vuole smarrire ad ogni passo la retta via e correre il rischio di giudicare uomini e cose dei tempi passati con le idee e i criteri dell'età nostra. Ora di una vera preparazione storica, che non può consistere in poche e manchevoli erudizioncelle di seconda mano, difetta assolutamente l'A. di questo libro, come ci sarebbe agevole dimostrare con esempi copiosi; e così egli non ha neppure una conoscenza molto compiuta ed esatta della letteratura dantesca, se giunge ad accumulare in poche righe gli errori che si avvertono, per esempio, in questa noticina: « Si legga il sonetto che comincia *Amore e cor gentil sono una cosa* già attribuito per tanti anni a Dante,

e che ora qualche dotto e competentissimo critico vorrebbe attribuire a Cino da Pistoia, valendosi di buone ragioni. Sullo stesso tema è il sonetto di Guido Guinicelli, che comincia *Al cor gentil ripara sempre Amore.* » Lasciamo stare il Guinicelli, che con questo verso diè principio alla sua più famosa *canzone*, non *sonetto*; ma qual mai potrà essere il critico *dotto e competentissimo*, quali mai le sue *buone ragioni*, per cui si abbia a tribuire a Cino da Pistoia un sonetto che Dante riportò come proprio nella *Vita nuova?* Il Crescimanno, che ha un sacro orrore per le « esumazioni critico-paleografiche » (pag. 6), donde mai ha esumato questo e altri siffatti spropositi, dei quali sono infiorati i suoi saggi? Da ultimo non vogliamo tacere che l'A. di questo libro non ha l'abito dello scrivere con correttezza e perspicuità, che sono doti precipue dello stile critico: egli fa uso di una forma molto disuguale e sciatta, i suoi periodi sono spesso mal congegnati, e le frasi e le parole peccano spesso d'improprietà e d'imprecisione; tanto che più di una volta ci è accaduto di non intender bene il suo pensiero e di doverci sforzare a penetrarlo. Per tutte queste ragioni il libro del Crescimanno, non ostante le buone intenzioni del suo autore, non potrà, a nostro avviso, trovar troppo favore tra i dantisti, ai quali particolarmente si volge.

Il settecento a Venezia di Vittorio Malamani: II, La Musa popolare. — Torino, L. Roux, edit., 1892.

Nel primo volume di quest'opera il Malamani studiò e rappresentò la vita veneziana del secolo XVIII, quale ci appare dalle satire di costume, e disegnò con mano maestra un aspetto assai singolare di quella società licenziosa e frivola: continuando ora le sue indagini ci presenta raccolti in questo secondo volume copiosi e caratteristici documenti della Musa popolare di quello stesso tempo e di quella medesima città, al fine di farci conoscere uno degli elementi, per dir così, di cui visse la società veneziana nell'età in cui la gloriosa Repubblica si veniva disponendo a una morte placida e inonorata. Qui abbiamo un canzoniere popolare, che per il numero e la qualità dei componimenti, tutti di un periodo relativamente breve e nati nella medesima città, non che pareggiare si lascia a gran distanza ogni altra consimile raccolta; e la varietà degli argomenti e delle forme è tale che noi possiamo sorprendere attraverso a coteste rime tutti gli aspetti più fuggevoli e particolari della multiforme vita veneziana. Dai manoscritti Cicogna del Museo

civico di Venezia e da altri di privata proprietà il Malamani ha tratto un grandissimo numero di canzonette inedite, le quali insieme con alcune poche già stampate per l'innanzi formano un complesso di 192 poesie, per la maggior parte di ignoti autori (alcune poche sono del Goldoni, del Zorzi, del Lamberti, del Pastò), come quelle che balzarono su vive dall'anima del popolo e ne esprimono tuttora con pittoresca efficacia i sentimenti buoni e cattivi. Il Malamani in un breve e succoso proemio ha studiato la genesi, per dir così, del canto popolare veneziano del settecento, il quale è un portato di quell'amore irresistibile e universale per l'arte della musica che un viaggiatore francese designava nel 1739 come una « frenesia inconcepibile »: movendo da questo giudizio l'autore fa un'analisi finissima delle ragioni e dei caratteri della musica veneziana nel secolo XVIII, al fine di spiegare il perchè della molteplice produzione di poesia melica dialettale, che si osserva in quel tempo sulle lagune, e per dimostrare come le canzonette, composte e musicate a migliaia, diventassero popolari e celebri per qualche tempo cedendo poi il campo ad altre più nuove e più fresche. Il popolo come facilmente le apprendeva e le cantava, così anche le dimenticava; ma i dilettanti di curiosità musicali e poetiche le raccoglievano nei loro quaderni, senza cercar neppure il nome del maestro o del poeta: « per un popolo artista (osserva il Malamani) la poesia e la musica sembrano fioriture spontanee e naturali del sentimento; d'altra parte i poeti e i musicisti di quel tempo si nascondevano volontariamente nell'ombra: pare un fenomeno strano al giorno d'oggi, in cui uno che compone una cantilena, per quanto sciocca e volgare, si crede in dovere di sottoscriverla; ma in un secolo nel quale scaturivano oceani di melodia da tanti lavori colossali, un maestro reputava cosa ridicola dichiararsi autore d'una canzonetta popolare; i poeti erano in condizione molto peggiore, perchè la poesia fra il popolo si stimava meno che niente, le rime da cantare si battezzavano *parole per musica*, quantunque, per dire il vero, non tutti i poeti popolari fossero parolai ». Così si spiega perchè la maggior parte di queste canzonette appariscano senza nome d'autore, sebbene sia chiaro, anche per la influenza, in molte di esse manifesta, dell'arte arcadica o metastasiana, che dovettero essere composte per il popolo da persone colte; tanto che alcune sono vere e proprie riduzioni di poesie straniere, per lo più francesi.

Per dare ordine razionale a tanta e così svariata materia il Malamani, non potendo per autori e per anni, ha divise le canzonette per gruppi secondo gli argomenti; la quale classificazione, se è utile per

molti rispetti, non può essere, come ben s'intende, assoluta e rigida, perchè una canzonetta può per una parte entrare in una serie, per un'altra in una diversa. Ciò si verifica più volte in questa raccolta, anche per una certa affinità tra gli argomenti su cui si è basata la distinzione in gruppi: donne in generale, amore e sue fasi, matrimonio, canti carnascialeschi, costumi, varî; così per esempio troviamo nella seconda serie la canzonetta del Mercante armeno (n. 29), la quale è propriamente un canto carnascialesco, anzi forse di tutta la raccolta è quello che più da vicino ricorda i suoi progenitori del Rinascimento fiorentino e mediceo. Opportune sono, massime per i forestieri, le noterelle, con le quali il Malamani, oltre a dare utili notizie sui costumi e le usanze della vecchia Venezia, è venuto dichiarando il senso di parole e di frasi del dialetto più lontane dall'uso comune e di difficile intelligenza; nè senza interesse è il saggio di musica popolare, con cui si chiude questo importante volume.

Teodorico Landoni, per il prof. P. Amaducci. — Bologna, tip. Fava e Garagnani, 1892, con ritratto.

Tra i buoni letterati di quella scuola romagnola e marchigiana, che procedette dagli insegnamenti e dagli esempi del Monti, del Borghesi e del Perticari, fu Teodorico Landoni di Fusignano; il quale, nato nel 1819 e morto nel 1886, visse tanto da vedersi mancare intorno uno per uno molti condiscepoli più famosi e da assistere al trionfo di intenti artistici e di metodi di studio assai diversi da quelli cui era stato educato. Del Landoni scrisse già alcune pagine briose e veraci Olindo Guerrini; ma la biografia compiuta e particolareggiata, ce la dà ora il prof. Paolo Amaducci, il quale, pur avendolo conosciuto ed amato in vita, non si è lasciato prender la mano dall'affetto, e descrivendo e giudicando l'operosità letteraria dell'erudito fusignanese non ne ha esagerato il valore nè attenuato i difetti.

Il Landoni fu appassionato bibliofilo, e i libri che raccolse, preziosi e rari, studiò con intelletto sagace, sì che sono anche oggi assai stimate alcune sue monografie bibliografiche: egli aveva radunato un prezioso materiale per una compiuta bibliografia degli epistolari italiani e per un'altra delle storie municipali del nostro paese; ma gli mancò il tempo o la voglia di ridurre a perfezione questi lavori, che sarebbero senza dubbio riusciti utilissimi sussidi per gli studiosi. Come tutti i letterati della sua scuola, il Landoni predilesse Dante sovra ogni altro

scrittore italiano, e alla esegesi dantesca e alla critica del testo del poema sacro consacrò studi lunghi e pazienti, nei quali fu guidato sempre da criteri molto sani e buoni: il concetto più semplice, egli diceva, è quasi sempre in Dante unicamente il vero, e nella interpretazione bisogna valersi, per quanto è dato, dell'opera del poeta, che tanto di sovente commenta a meraviglia sè medesimo; così le dichiarazioni non faranno opera di violenza al testo, nè si acquisteranno il nome di ingegnose con danno della verità. Sono parecchi i lavori danteschi, che il Landoni pubblicò; più altri gli rimasero incompiuti, come il *Dante in Ravenna*, di cui venne alla luce un breve saggio assai notevole. Ma dove l'ingegno del Landoni ebbe modo di dimostrare singolarissime attitudini fu nello stile epigrafico: le sue iscrizioni, e molte ne sono disseminate per le città di Romagna, oltre quelle ch'egli stesso raccolse in un volume pochi anni prima di morire, sono lodatissime per efficace concisione e per lucidità di espressione; tanto che non dubiteremmo di giudicarle degne di stare accanto a quelle del Giordani e del Muzzi. Meritava adunque il Landoni di trovare un diligente biografo, che ne ricordasse ai posteri la vita studiosa e la varia operosità letteraria; e il prof. Amaducci ha compiuto tale officio in modo veramente egregio, accrescendo pregio al suo lavoro con l'aggiungervi una serie di lettere di illustri dantisti moderni, il Witte, il Tommaseo, il Giuliani, il Sorio ecc., le quali dimostrano in quanta estimazione fossero tenuti da giudici autorevoli gli studi del letterato romagnolo.

BIBLIOGRAFIA.

La Biblioteca Bertoliana di Vicenza, per Dom. Bertolan e Seb. Rumor. — Vicenza, Stab. tip. S. Giuseppe, 1893.

La Biblioteca Bertoliana di Vicenza fu fondata ai primi del passato secolo dal conte Giovanni Maria Bertolo, che donò alla città tutta la sua ricca raccolta di libri a stampa e di manoscritti: questa Biblioteca civica (che assunse il nome dal suo fondatore) sorse quando nessun'altra città del Veneto, eccetto Venezia e Padova, aveva pubbliche librerie, e resta anche oggi una delle più importanti di quella regione. Cenni storici e descrittivi intorno ad essa scrisse l'ab. Andrea Capparozzo nel *Giornale delle Biblioteche* del 1865; e altri cenni se ne tro-

vano altrove: ma tuttavia è assai meno conosciuta di quello che merita, e questo è il primo libro dove se ne abbia una storia e una descrizione compiuta; di che meritano schietta lode i due compilatori, che sono il bibliotecario e il vice-bibliotecario della Bertoliana.

Il libro è composto e ordinato con grande cura, e stampato in edizione elegantissima. I compilatori narrano anzitutto la storia della fondazione con molta accuratezza, forse anche con troppa minuzia di particolari; e v'aggiungono anche la biografia del fondatore conte G. M. Bertolo di Vicenza (1631-1707), giurista di qualche merito e ai suoi tempi pregiato assai; ma che oggi (come saggiamente osservano i compilatori) « sarebbe del tutto dimenticato dai suoi concittadini, se non avesse donato alla patria la sua cospicua e preziosa libreria ». La quale donazione fu da lui offerta nel 1702, col patto che la città costruisse il « vaso » per riporvela. E questo « vaso » fu di una costruzione lunga e laboriosa, così per la designazione della località, come per difficoltà finanziarie: finalmente fu scelto per sede lo stabile del Monte di Pietà, e la costruzione del locale (che è pur quello dove anche oggi risiede la Biblioteca) si incominciò nel 1704 e fu compiuto nel 1707. Ma il benemerito donatore, morto ai 7 di novembre di quest'ultimo anno, non ebbe la soddisfazione di vedere posto in atto il suo voto; e poichè, con tutta la sua sapienza giuridica, morì senza fare testamento, ci furono poi liti e opposizioni; vinte le quali, la città nel 1708 entrò in possesso della desiderata libreria, che nell'agosto di quell'anno fu aperta al pubblico.

Seguitando la storia della Biblioteca Bertoliana, i compilatori dànno notizia degli acquisti, doni e legati ond'essa è stata arricchita fino ai nostri giorni, non che dei bibliotecari che vi furono preposti dal conte Agostino Cerato proposto dal fondatore (1707) fino all'abate Andrea Capparozzo morto nel 1884, a cui succedettero come bibliotecario il Bertolan e come vice-bibliotecario nel 1890 il Rumor. Segue una notizia sommaria delle disposizioni e dei regolamenti concernenti la Biblioteca.

Questa è la parte storica del libro, alla quale si rilegano come appendice la serie dei Presidenti della Biblioteca e quella dei bibliotecari. Non meno interessante è la parte che chiameremo descrittiva; la quale incomincia colla descrizione del luogo; poi dà notizia dei codici e dei libri a stampa più preziosi e importanti. Tra i codici sono notevoli quarantadue miniati dal secolo XIII al XVI; una ricca collezione di statuti e matricole che cominciano parimenti dal secolo XIII, e sono

statuti comunali e statuti di arti e compagnie; opere storiche e genealogiche; viaggi; epistolari e autografi. Fra i libri a stampa, novecento edizioni del secolo decimoquinto, e moltissimi libri d'arte. La notizia di questi manoscritti e libri a stampa è data in modo sommario, ma con una così bene ordinata disposizione, che la lettura n'è istruttiva e gradevole; e più sarebbe, se tutto il libro fosse scritto in una lingua più corretta e in uno stile più geniale.

In questa Biblioteca sono stati riuniti in tempi recenti alcuni archivi: quello delle corporazioni religiose; quello di Torre (antico archivio comunale); e quello dell'estimo antico; e anche di questi è dato un breve e preciso ragguaglio.

Viene per ultimo una notizia sommaria degl'inventarì, indici e cataloghi di cui è fornita la Biblioteca, che sono veramente copiosi e tali da soddisfare con facilità a ogni ricerca.

Bibliografia dell'educazione e dell'istruzione di Riccardo Inverardi. — Parte prima - Milano, Hoepli, 1893.

In mezzo all'esuberante produzione di libri grossi e piccini, buoni e cattivi, che in tutti i paesi e per ogni scienza vengono ad accumularsi sugli scaffali delle biblioteche, e colla tendenza che hanno gli studi a farsi sempre più speciali e ciascuna scienza o parte di scienza a restringere la cerchia del proprio campo, diventa sempre più difficile a chi voglia conservare una cultura generale, di seguire tutto il movimento librario, ed a chi voglia tentare un *excursus* fuori del campo dei proprii studi, di orizzontarsi, quando non trovi una guida esperta che lo conduca diritto a ritrovare il libro di cui ha bisogno. Noi perciò salutiamo sempre con piacere l'apparire di ogni bibliografia e sopratutto di quelle speciali; vorremmo anzi che ogni ramo dello scibile umano trovasse lo specialista, che ben preparato da suoi proprii studii ed assistito da una sufficiente conoscenza delle norme bibliografiche, ne disponesse sistematicamente tutto il materiale, per modo che a profani e non profani fosse possibile accedervi e servirsene con facilità. Non possiamo dunque negar lode al signor Inverardi per il pensiero che ha avuto di mettere un po' d'ordine alla faraggine delle pubblicazioni concernenti questioni scolastiche o pedagogiche, che si sono stampate in Italia dal 1880 al 1890: il titolo promette molto di più, ma di fatto l'A. si è limitato alle pubblicazioni originali o tradotte che in questo decennio hanno visto la luce fra noi. Pubblicazioni invero per lo più senza importanza e semi clandestine, in

gran parte uscite da oscure tipografie locali o stampate in giornali mal noti; ma che pur meritino di essere esaminate da chi non creda necessario (come pur troppo spesso fra noi, e spessissimo trattando argomenti scolastici) ripetere, come fosser nuove, le medesime cose, dette già le cento volte da altri. Chè anzi sarebbe da augurarsi che uno dei beneficî, e non sarebbe il minore, di una buona bibliografia degli scritti pedagogici, fosse quello di porre un argine, mostrando raccolto tutto ciò che già si è scritto, al dilagare di articoli, di opuscoli e di libri didattici, che s'accavallano l'un sopra l'altro per abbattere colla stessa rettorica, più spesso che con gli stessi argomenti, i medesimi molini a vento.

Lodata la buona idea altro non ci pare meritevole di lode in questa bibliografia, la quale non soltanto è incompleta — difetto questo inerente a tal genere di lavori e perciò facilmente scusabile — ma manca, e ciò non ha scusa, di qualsiasi metodo e di quella uniformità sistematica, che sa di dover conservare in ogni parte del proprio libro, chi si accinge a compilare un'opera di bibliografia, conoscendo le leggi e le regole che governano questa scienza. Lasciamo la distinzione in pubblicazioni *non periodiche*, che son registrate in questa prima parte, e *periodiche*, che lo saranno nella seconda: distinzione che all'A. imporrà di ripetere anche nella seconda parte, allorchè darà il contenuto delle singole pubblicazioni periodiche, quei titoli degli estratti da giornali che ha già compresi (e perchè non tutti, o meglio nessuno?) in questa prima parte. Ma crede veramente il signor Inverardi che per mettere insieme una bibliografia, basti copiare più o meno esattamente dei titoli di libri, e prima disporli per l'ordine alfabetico dei cognomi d'autori o delle prime sillabe del titolo, trattandosi di anonimi, poi aggruppare alla meno peggio questi cognomi per materie? E dico *cognomi*, perchè l'A., per evitare difficoltà, ha omessi, senz'altro, gli anonimi nell'indice per materie. Per una simile fatica non occorre essere bibliografi; è più che sufficiente un buon copista che trascriva la rubrica *Istruzione ed educazione* (e il titolo combacia perfettamente con quello dato dal signor Inverardi al suo libro), che si trova tanto nel *Bollettino delle pubblicazioni italiane*, che dal 1886 in poi stampa la Biblioteca Nazionale di Firenze, quanto nella *Bibliografia italiana*, che anche prima del 1886 stampava l'Unione tipografico-editrice. Che se il copista — come è lecito sperare — fosse esatto ed accurato, non avremmo l'inconveniente, che s'incontra in questo libro, di trovare omessa talvolta o l'una o l'altra delle note tipografiche, le quali pur son necessarie anche per una superficiale descrizione di un libro. Chi vuol compilare una bibliografia d'una determinata

scienza, ha il dovere di non contentarsi dei titoli, che sono spesso ingannatori; deve aver visto, non diciamo tutti, chè sarebbe pretender troppo, ma la maggior parte almeno degli scritti dei quati rende conto: ciò che non si può dire certamente abbia fatto il signor Inverardi, perchè altrimenti riuscirebbe inesplicabile l'assenza di qualsiasi criterio, non soltanto nella scelta dei libri che ha registrati, ma ancora di quelli, per i quali (senza dubbio, come più notevoli) ha creduto opportuno di far seguire al titolo o l'indice o un breve cenno del contenuto, che talvolta, per vero, non è che la parafrasi del titolo stesso.

STORIA.

Le relazioni fra Pisa e Carlo VIII. Studio di Vittorio Fanucci — Pisa, Nistri 1892.

La ribellione del 1494, per cui i Pisani scossero il giogo fiorentino che da 88 anni pesava sulla loro città, è fra gli avvenimenti, cui diede occasione e principio la spedizione di Carlo VIII, uno de' più notevoli e senza dubbio uno di quelli ch'ebber più gravi e lunghe conseguenze; e non per Firenze soltanto, ma per l'intera Italia, poichè alla guerra ostinata che per quindici anni Pisa sostenne contro i Fiorentini, ed alla parte che vi ebbero il Moro e i Veneziani, si collegano i negoziati che condussero questi ultimi ad allearsi con Luigi XII e a render più facile la rovina della dominazione sforzesca in Lombardia. A rischiarare questi negoziati, come quelli che avevano un'importanza più generale, si erano rivolte a preferenza le ricerche degli storici negli archivi: quanto al fatto iniziale della ribellione pisana ed alla parte che nel destarla e mantenerla v'ebbe Carlo VIII, si continuò a ripetere quel che ne avean detto gli storici fiorentini, il cronista pisano Giovanni Portoveneri, il Commines ed il Sanuto. Fonti abbastanza ricche e sicure, specie il Portoveneri, ma non senza lacune ed inesattezze, che rimanevano per tal modo acquisite alla storia e sulle quali si fondarono alcuni erronei e non giusti apprezzamenti anche di storici autorevoli, quali il Cherrier ed il Delaborde, i più recenti che in Francia narrarono il regno di Carlo VIII. Merita lode perciò il sig. Fanucci, che portando il campo delle sue ricerche fra i documenti dell'archivio pisano, ha cancellate tali inesattezze ed ha corretti

gli erronei giudizi, dapprima in un breve scritto inserito nell'ottimo periodico *Studi storici*, diretto dai professori Crivellucci e Pais, ed ora in questo più ampio studio, che ha visto la luce negli *Annali della Regia Scuola Normale di Pisa.*

Qui egli racconta di nuovo, in forma più ampia e compiuta, tutta la storia della ribellione e delle relazioni che Pisa ebbe con Carlo VIII dal novembre 1494 fino alla fine del 1495, quando per la partenza del commissario francese D'Entragues con le sue milizie, i Pisani compresero che nulla ormai potevano sperare dal monarca francese e, cessata ogni relazione con lui, cercarono appoggio nel Moro e in Venezia per sostenere la guerra con Firenze. Dalle ricerche del signor Fanucci appare sempre più manifesta la grande leggerezza con la quale Carlo VIII si gettò anche in questa avventura pisana, accordando — e non con parole vaghe, come afferma il Delaborde — la libertà a sudditi non suoi, senza pensare qual diritto ne avesse e quali conseguenze per la sua impresa tal concessione poteva avere. Commessa l'imprudenza, s'ostinò a perseverarvi, sia per non venir meno alla parola data, sia per simpatia verso i Pisani, i quali, come, a suo tempo, seppero con grande animo difendere la libertà acquistata, così allora con abilità seppero conquistar l'animo del re e dei suoi capitani ed impegnar quello per modo che senz'onta non potesse più ritrarsi. Stretto fra il suo dovere di principe leale e l'interesse della impresa del Regno di Napoli, la quale gli imponeva di non inimicarsi i Fiorentini, avendo bisogno di spillar continuamente danaro da loro, incapace di romper con una risoluta decisione queste strettoie, Carlo VIII fece come tutti i deboli: adottò una politica duplice e non sincera. Questa e non altra è la spiegazione di tutte le contraddizioni che, leggendo lo scritto del signor Fanucci, si scorgono, anche a distanza di pochi giorni, negli atti e nelle parole del monarca francese, nè vi è bisogno, come fa l'A., quando mette a confronto le parole di Carlo all'ambasciatore pisano coi capitoli di Torino in cui restituisce a Firenze il territorio di Pisa, di supporre firme carpite al re in momenti, in cui era più disposto a cedere. Non è strano il caso, nè unico: Francesco I, ad esempio, continuò a negare agli ambasciatori fiorentini che fosse avviata qualsiasi trattativa di pace con l'imperatore, anche quando col firmare il trattato di Cambrai aveva già sacrificata la loro patria, troppo fiduciosa nelle parole di un monarca cristianissimo.

Captivité et derniers moments de Louis XVI. Récits originaux et documents officiels recueillis et publiés pour la Société d'Histoire Contemporaine par le Marquis de Beaucourt. — Tome I, Récits originaux; Tome II, Documents officiels. — Paris, Picard, 1892.

Il titolo del libro ne dice chiaramente il contenuto; non parrà dunque strano se, anche trattandosi di due grossi volumi di documenti, diremo subito di averli letti d'un fiato dalla prima all' ultima pagina collo stesso interesse con cui avremmo letto un romanzo. Nella storia vi sono certi avvenimenti tragici o pietosi nei quali le passioni umane, coi loro più forti e duri contrasti, hanno messo e lasciato tanta parte di sè, che, a differenza dei fatti puramente politici o sociali, non perdono, per volger di secoli, nulla della loro freschezza e del loro interesse; son sempre come fosser nuovi ed accaduti ieri; conservano ancora in sè qualche cosa che punge la curiosità umana e le fa desiderare di conoscerne ora per ora tutto lo svolgimento in tutti i più minuti particolari, anche i più volgari e meno convenienti alla storia. Leggere nei giornali del tempo, negli scritti di chi lo ha visto in quei supremi momenti ed è stato il confidente intimo de' suoi pensieri o il guardiano scrutatore curioso e diffidente d'ogni passo di lui, in qual modo Luigi Capeto affrontò l'onta del patibolo; sapere con certezza da testimonianze vive e parlanti di attori o spettatori di questo sanguinoso dramma regale ogni atto, ogni parola della vittima e per esse poter scorgere come le più piccole azioni di lei si riflettano diversamente in ciascuno dei presenti, e ancor più, poter ricercare o intuire quali pensieri passassero per la mente, qual viluppo strano di sentimenti contradditorii facesse battere il cuore di un sovrano sul punto di subire la sorte dell'ultimo dei suoi sudditi, è piacere intellettuale che vale assai più della lettura di qualsiasi romanzo o dramma psicologico. Qui almeno i dati sono positivi e l'indagine è fatta dal lettore medesimo.

Nel primo volume il marchese di Beaucourt ha riuniti insieme, in un primo gruppo, i racconti dei compagni di prigionia della famiglia reale: anime affettuose e gentili, cui la sventura crebbe la devozione e la fedeltà verso i loro signori. Viene prima la figlia, Maria Teresa Carlotta di Francia o Madama Reale, la futura duchessa d'Angoulême, che negli ultimi giorni della sua dimora nel Tempio scrisse con semplicità quasi infantile e coll'accento di un'anima, che il dolore ha schiacciato per sempre, la narrazione dei patimenti suoi e de' suoi cari; narrazione, che appunto in questa quindicina è stata pubblicata per intero dalla

casa libraria Plon e Nourrit, e della quale qui è pubblicata la sola parte relativa alla morte di Luigi XVI. Vengon dopo Madama Reale, Madama di Tourzel con sua figlia Paolina e Francesco Hue, i quali accompagnarono, prigionieri volontari, la famiglia reale al Tempio dopo la giornata del 10 agosto e vi rimasero finchè, arrestati, — le prime dopo pochi giorni, l'Hue il 2 settembre del 1792 — furono rinchiusi in altre carceri. Ultimi di questo primo gruppo d'amici sono il Clery ed il Turgy, i due fedeli camerieri che durante la prigionia resero tanti servizii alla famiglia del loro re e poi scrissero il racconto di ciò che avevano veduto: il giornale del Clery ci è pervenuto intero, ed è il più noto di questi racconti; di quello del Turgy non abbiamo che alcuni frammenti ordinati e pubblicati dall'Eckard. Il secondo è il gruppo dei carcerieri, quello cioè dei commissari municipali che furono a guardia del Tempio: Goret, Verdier, Mœlle, Lepitre, tutti ardenti rivoluzionari una volta; ma il tempo, e più ancora la restaurazione del 1815, hanno fatto sbollire tutti gli ardori giovanili, sicchè nelle loro relazioni, scritte tutte dopo quella data, sono pieni di rispetto, di devozione e di pietà per le loro auguste vittime; sentimenti invero, della cui sincerità è lecito dubitare, quando si faccia eccezione per il Lepitre, che anche per altre attestazioni apparisce essere stato uno de' pochi commissari che, messi a guardia del Tempio, furon vinti e convertiti da quello spettacolo di umiliazioni e di patimenti. Dietro costoro vengono il Malesherbes e l'Abbate Edgeworth de Firmont, i due che confortarono negli ultimi giorni l'animo dello sventurato monarca: l'uno assistendolo con devozione di servitore antico durante il processo, l'altro assistendolo con pietà evangelica di vero cristiano durante l'esecuzione della sentenza. Chiudono il volume una ventina di narrazioni della morte di Luigi — e non sono le meno interessanti — estratte da giornali del tempo e da scrittori contemporanei, fra i quali è il carnefice stesso. L'editore ha curato che il testo di queste narrazioni, già tutte edite, eccetto quella del Verdier, fosse riveduto sulle edizioni originali ed ha raccolte nella introduzione tutte le testimonianze intorno ai loro autori ed alla storia esteriore di ciascun scritto (spesso curiosissima e strana) che possono attestare della loro autenticità o del loro valore. Il secondo volume contiene 246 documenti raccolti con molta fatica e diligenza e che formano, per così dire, una specie di giornale ufficiale della prigionia e della morte di Luigi XVI.

ARCHEOLOGIA.

Die etruskischen Mumienbinden des Agramer national-Museums beschrieben und herausgegeben von prof. F. Krall.. — Wien 1892.

Da circa un anno era pervenuta notizia che nel museo di Agram si conservava una mummia arrecatavi dall' Egitto e cinta da fasce di lino, nelle quali appariva una scrittura etrusca. Ora è confermata dal giudizio di quei pochi, che in Europa si occupano, non molto felicemente, dell'etrusco linguaggio. Negli Atti dell'Accademia delle scienze di Vienna il prof. F. Krall colla massima diligenza ha messo alla luce quel testo, corredando il volume di dieci tavole fotolitografiche. Egli premette la storia della venuta della mummia nel museo di Agram, e come avvenne la scoperta della iscrizione delle sue fasce. Le quali, svolte che furono, resultarono undici di varia lunghezza; dalla massima di m. 3.24, alla minima di centim. 28; la loro altezza sta dai sette ai cinque centimetri.

La scrittura è sbiadita, e in molti punti assai difficile a leggersi. La paleografia mostrasi nitida e di quel tempo in cui gli etruschi avevano formato e stabilito bene il carattere. Opina il prof. Krall che versi in quello dei Lagidi, che abbraccerebbe lo spazio di tre secoli. Ma si potrebbe assai meglio precisare, giacchè la forma delle lettere messa a raffronto colle lunghe iscrizioni, che stanno nelle tombe dipinte di Corneto e di Orvieto, mostra la prima metà del secolo terzo avanti Cristo, e certo non innanzi, e può aver seguito per un secolo dopo, ma non più oltre. Noi reputiamo più probabile la prima metà del terzo, allorchè non era del tutto da Roma fiaccata l'Etruria.

Del resto che vi sieno stati scambi commerciali fra l' Etruria e l'Egitto dal settimo e forse dall'ottavo secolo av. Cr. si conosceva per i frequenti ritrovamenti di oggetti egiziani nell'etrusche tombe. Prima questo commercio era tenuto vivo dai Fenici, ma poi apparisce che gli stessi etruschi andassero e tornassero dall' Egitto. L'etrusco che ora è mummia nel museo di Agram, fu sepolto secondo il costume egiziano: del libro linteo, che forse egli stesso possedeva, si composero le fasce per involgere il suo corpo. Sappiamo adesso che i libri etruschi erano scritti sulla tela, come i libri dei magistrati romani primitivamente furono di tela e riposti in Campidoglio nel tempio di Giunone Moneta.

Non poca pazienza vi è voluta per ricostruire il testo, il quale riesce composto di dodici colonne, con linee precise e lettere unite, dipinte

in nero e procedenti da destra a sinistra. L'esser le parole divise sempre da un punto doveva facilitarne la interpretazione. Ma pur troppo la lingua etrusca qui si palesa ognora più ribelle ed oscura. Da 241 linee, di cui si compongono le dodici colonne, non è venuto fuori, e da nessuna parte, il più piccolo senso: onde è rimasto ignoto anche il genere del libro. Ma pure col vedervi più volte scritto il nome di Nettuno, preceduto dalla voce sacra *fleres*, siamo d'avviso che vi si contenga un manuale di riti e di sacrifici per un marinaro etrusco, il quale poi fu colto da morte in Egitto.

Finisce il lavoro con un indice accurato di tutte le voci del testo, le quali sono talvolta raffrontate da W. Deecke con quelle già venute in luce, tentandovi qualche interpretazione. Non vi ha dubbio che mirabile è stata questa scoperta, e produrrà i suoi frutti. Chi mai poteva pensare che l'Egitto ci serbasse un libro etrusco? E forse raddoppiate le diligenze qualche altro ce ne darà, ed allora il misterioso velo, che come quello di una mummia avvolge l'Etruria e la sua lingua, sarà sicuramente scisso.

SCIENZA ED ARTE MILITARE.

Manuale di organica militare di C. Corticelli Ten. Colonnello di Stato Maggiore. — Torino, Tip. Camilla e Bartolero 1892.

« Questo manuale, dice l'autore, ha per iscopo di far acquistare una esatta ed abbastanza completa conoscenza del nostro stato militare, avvalorando tale conoscenza con una sommaria esposizione comparativa delle istituzioni militari della Germania, dell'Austria-Ungheria, della Francia e della Svizzera. Compilato specialmente per uso degli ufficiali allievi della scuola di guerra, questo libro è soprattutto una raccolta di dati di fatto in gran parte indispensabili, nel rimanente utili a sapersi o a consultarsi, affine di poter seguire con frutto il corso d'organica e rendersi ragione delle soluzioni date ai vari problemi che interessano la preparazione alla guerra ». E a prima vista si direbbe che l'A. abbia raggiunto lo scopo in questo suo diligentissimo e voluminoso lavoro, poichè nessun elemento dell' organismo militare degli Stati presi in considerazione vi è trascurato, e dell'esattezza dei dati sono garanzia sufficiente la pratica dell' insegnamento e la non comune atti-

tudine a simili studi dell'A. che insegna questa materia nel nostro Istituto superiore di studi militari.

Tuttavia non crediamo che il libro possa ritenersi pienamente corrispondente al fine che si propone. L'organica militare, la scienza cioè « che si occupa della raccolta e della predisposizione dei mezzi di azione, coordinandoli nel miglior modo, perchè se ne possa fare il più efficace impiego », si basa come ogni scienza su principii immutabili, mentre nella sua pratica applicazione, entrando in immediato contatto con elementi mutevolissimi, si manifesta in modo continuamente variabile. Invero i grossi volumi di disposizioni o atti ministeriali, presso di noi, gli ordini di Gabinetto in altri Stati sono a provare che una continua e lenta trasformazione si verifica negli organismi militari. D'altra parte l'Italia attraversa un periodo, più che di trasformazioni, di vere e radicali riforme: il reclutamento, l'ordinamento dell'esercito, la mobilitazione, i regolamenti di istruzione e di servizio delle varie armi, le istituzioni ausiliarie dell'esercito, tutto è sottoposto ad attento esame ed a studio indefesso perchè ogni singolo elemento dell'organismo militare dia il massimo frutto col minimo disperdimento di energie economiche del paese.

Questo stato di cose, che può dirsi critico presso di noi, infirma grandemente il valore del libro, il quale può riuscire prezioso come documento comprovante lo stato delle soluzioni date ai numerosi problemi organici nel settembre 1892, ma non potrà certo servire nel settembre 1893 a quegli scopi che si è prefisso l'A., senza un gran numero di postille e di correzioni per mantenerlo al corrente. Ad esempio, la prossima legge sul reclutamento, con impazienza attesa dal Parlamento e dal paese, modificherà radicalmente il Manuale d'organica dalla pag. 9 a quella 53; la legge ancora più prossima sull'avanzamento degli ufficiali modificherà le pagine 105 a 117. Non parliamo dei dati statistici del reclutamento (pag. 191-195), poichè oltre alla necessità inerente alla loro natura di essere tenuti d'anno in anno al corrente, mancano ora, dopo che si è cessato di pubblicare la relazione Torre, i documenti ufficiali di uso pubblico indispensabili per valutarli. Per altri argomenti basta accennare alle modificazioni importantissime, che si dicono allo studio, sul funzionamento dei distretti e sull'ordinamento dell'esercito.

Con ciò noi non vogliamo toglier pregio a questo libro; ma soltanto osservare che, oltre all'incertezza e temporaneità comune a tutti i manuali di scienze applicative, esso ha la sfortuna di essere venuto

in luce nel momento in cui più intenso si presentava il lavoro d'organizzazione del nostro esercito. Chè, del resto, considerato in sè, questo manuale ha il merito di una esposizione concisa, di una mirabile chiarezza, di una ricchezza straordinaria di dati e di una ottima disposizione della materia. Forse si potrebbe osservare che in una seconda edizione, a riforme finite, l'A. potrebbe eliminare qua e là particolari superflui ed introdurre elementi nuovi. Alla Scuola di guerra si impartisce una istruzione elevatissima e si perfezionano nelle discipline militari ufficiali, già distinti fra gli altri per coltura generale e speciale, e che vengono, appunto, per lo speciale corso di studi fatti, avviati all'esercizio dei grandi comandi. A siffatti elementi i particolari minuti degli organismi militari, in quanto non hanno relazione colle quistioni fondamentali, interessano assai poco; a loro interessa conoscere profondamente l'essenza direttiva in ogni suo rapporto coi bisogni dell'esercito e del paese, poichè la pratica modalità è e deve essere variabile a seconda dei bisogni del momento. Ora se da un lato sarebbe indispensabile in un libro, che intitoleremmo volentieri *Manuale statistico di organica militare*, introdurre molti di quei dati economici, finanziari, statistici e sociali che oggidì così profondamente influiscono sulla organizzazione delle forze armate, dall'altro sarebbe utile rendere meno variabile il contenuto del libro trascurando quei particolari, che suggeriti da circostanze peculiari di tempo, per nulla influiscono nel quadro generale di un organismo.

INGEGNERIA E MATERIE TESSILI.

Canons, torpilles et cuirasses, par A. Croneau. — Gauthier-Villars, Paris, 1892.

La pubblicazione dei volumi che comporranno la *Enciclopedia per gl'ingegneri*, della quale questa *Rivista* ebbe occasione di occuparsi in addietro, prosegue regolarmente sotto la direzione del Léauté; ed ogni volume tratta in particolar modo di un soggetto all'ingegneria appartenente, seguendo sempre quell'indirizzo pratico-scientifico che risponde alla moderna evoluzione dello spirito umano. In uno di questi manuali l'ing. Croneau si occupa dei cannoni, delle torpedini e delle corazze, e del loro impianto a bordo delle navi da guerra. In verità non si tratta di un'opera che svolga la questione, oggi tanto discussa,

dell'avvenire della marina, ma bensì di un libro di volgarizzazione, che si rivolge a tutte le persone le quali alle cose marinaresche prendono interesse; naturalmente le navi del nostro paese, e quelle d'altre potenze, trovansi spesso citate, con lodi e critiche che è sempre bene conoscere. Il Croneau comincia coll'enumerare i varii calibri dei cannoni, e descrive i diversi modi nei quali le artiglierie, a seconda della loro potenza, sono disposte a bordo delle navi, e i sistemi di sostegno che di queste artiglierie servono alla manovra. Per muovere siffatti ordigni guerreschi si ricorre al vapore e all'acqua compressa, che servono pure ad inalzar le cariche e a far funzionare gli apparecchi di sicurezza; ma da qualche tempo si adopera l'elettricità per lo stesso scopo, e le macchine riescono così più leggiere, più facili le trasmissioni, senza che un pericolo molto serio risulti da un possibile riscaldamento dei conduttori. Le torri armate hanno molta importanza per le navi corazzate, ed esigono armamenti e ripari speciali; e del pari a disposizioni meticolose, che il Croneau passa in rassegna, si ricorre per la custodia delle polveri e delle altre sostanze esplodenti. Un capitolo è dedicato alle torpedini, ai diversi loro tipi, agli apparati che servono a lanciarle sopra o sotto l'acqua. Poi viene lo studio delle imbarcazioni minori, destinate al trasporto delle torpedini, al servizio d'esplorazione; e dopo tanti particolari sui mezzi di offesa, l'autore passa a descrivere quelli di protezione, consistenti in corazze, in pareti stagne, in ponti blindati. Generalmente il metallo che serve alle opere di difesa è acciaio, il quale è reso più resistente unendovi nickel e cromo. Contro le torpedini e lo sprone si ricorre ancora alle pareti stagne, alle reti metalliche distese intorno alla nave, a una certa distanza da questa. Per le manovre, sia d'offesa che di difesa, il trattato del Croneau è illustrato da numerosi disegni.

Les textiles végétaux: leur examen michrochimique, par H. Lecomte. — Gauthier-Villars, Paris, 1892.

Trattando delle materie tessili vegetali il Lecomte non ha inteso di esaurire il vasto soggetto, ma s'è limitato a descrivere quelle specie che oggi sono più comunemente usate, dando di queste soltanto i caratteri principali onde non oltrepassare i limiti fissati ad un manuale. Ad ogni modo l'A. ha cercato di riassumere in un quadro i caratteri fisici e chimici delle piante tessili più comuni, riferendosi ai lavori già pubblicati sull'argomento, e presentando inoltre il risultato dei propri

studi. Perciò una parte del manuale è dedicata ai caratteri generali delle sostanze di origine vegetale che possono essere filate e intessute, lasciando da parte quelle che adoperansi per la preparazione delle paste da carta. Sia che le sostanze tessili traggano la loro origine da una peluria, come il cotone, sia che si compongano di fibre, come il lino, ogni specie vegetale ha caratteri fisici ben determinati per la forma, per le dimensioni, per l'igroscopicità, e proprietà chimiche differenti per le quali variamente si comportano in presenza dei reagenti. Il Lecomte comincia a parlar del cotone, di cui ricorda l'antichissima coltivazione che se ne faceva in Asia, e la sua introduzione nell'America del Sud verso il 1774. Il filamento del cotone ha una sezione circolare, che poi per l'essiccamento si schiaccia, prendendo l'aspetto d'un nastro. È generalmente bianco, ma talvolta, come un cotone dell'Egitto e quello detto *nankin,* assume una tinta che dal giallo passa al bruno rossastro; colorazione che si può eliminare per mezzo della liscivia. Caratteristica è l'azione dell'iodio sui filamenti del cotone, che fa apparire nell'interno di questi filamenti una sostanza granulosa, residuo di sestanze albuminoidi; l'ossido di rame ammoniacale svela invece la presenza di una sottile cuticola il quale riveste i filamenti e che per effetto del reattivo si spezza in stretti anelli e fa assumere al filamento, sotto il microscopio, l'aspetto di un rosario. Misto al cotone ordinario, trovasi nelle capsule anche del cotone detto « morto » che Walter Crum riconobbe essere cotone non ancora giunto a maturità; questo cotone è refrattario a qualsiasi colorazione. Del commercio del cotone, com'è noto, hanno il primato gli Stati Uniti, i quali da una spedizione di sette balle nel 1747, giunsero nel 1886 alla spedizione di oltre sei milioni e mezzo di balle; del cotone esportato la maggior parte passa in Inghilterra e in Francia. Anche in tutte le parti del mondo la cultura del cotone ha preso largo sviluppo, come del pari si coltivano altre piante (*Bombax*, *Axclepias*, *Epilobium*) dalle quali si traggono filamenti e pelurie, talvolta di bello aspetto, ma quasi sempre non abbondanti e poco resistenti.

Dal precedente riassunto delle notizie che riguardano il cotone, il lettore può farsi una idea del modo nel quale il Lecomte tratta in appresso della canapa, della ramìa, dell'ortica, del luppolo, del gelso, e poi del lino, della iuta e del tiglio; su certe piante asiatiche, poco note fra noi come il genere *Sida*, il *Sunn*, il *Phormium tenax* della Nuova Zelanda, dà interessanti notizie, chiudendo la serie col cocco e colle palme. Ma d'importanza pari a quella della prima parte del libro, è la seconda parte in cui si espongono i vari mezzi che servono per la

determinazione analitica delle fibre; determinazione che per i continui progressi dell'industria, e per l'incessante concorrenza commerciale è sovente necessaria onde sfuggire alle frodi. Di questi mezzi alcuni sono semplici, come quello che consiste nell'esporre un tessuto sfilacciato alla fiamma; i filamenti vegetali che vi vennero frammisti veggonsi bruciare bene senza residuo, mentre la lana e la seta brucieranno male, lasciando un residuo carbonioso. Poi vengono le analisi chimiche, spesso di facile applicazione, alle quali si aggiunge, dopo isolamento delle fibre, l'osservazione microscopica. Più complicate le ricerche divengono quando si tratta di isolare i vari componenti in un tessuto di origine puramente vegetale; e difficile pure è la ricerca delle fibre che si fecero entrare nella composizione della carta. L'A. molto chiaramente indica i diversi procedimenti, e per l'esame microscopico riporta le figure le quali riproducono l'aspetto delle diverse fibre. Il trattato si chiude con alcune tabelle ove è riportata la resistenza delle fibre di ogni pianta, e si completa con una notizia bibliografica delle opere di autori competenti, alle quali può ricorrere chi abbia bisogno di fare degli studi speciali sulle sostanze tessili vegetali.

SCIENZE GIURIDICHE ED ECONOMICHE.

L'evoluzione del concetto dell'illecito penale per R. Piccono Della Valle — Torino, 1893. Bocca.

Il signor Della Valle ha fornito con questo lavoro un contributo non indifferente agli studii sociologici nelle loro applicazioni alla scienza del diritto penale. Con una certa originalità di concetto e molta indipendenza d'idee, accompagnate a una sufficiente dottrina, il giovine A. espone i diversi sistemi di penalità sia sotto l'aspetto storico che teorico o dottrinale, notando le caratteristiche di ciascuno, le ragioni che l'hanno indotto e mantenuto e le sue relazioni coll'ambiente sociale e politico. Abbiamo scritto che l'A. in questo esame dimostra sufficiente coltura; con ciò non abbiamo inteso di dire che manchino le inesattezze e le lacune; ma piuttosto che questo esame è più esatto e completo che non siano quelli di certi libri di assai maggior mole e di autori più reputati. Si sa come si fanno le esposizioni storiche in molti libri, che pure hanno reali meriti scientifici. Lo scrittore sente il bisogno di risalire colle sue

ricerche fino ai tempi preistorici e da questi arrivare gradatamente agli attuali, perchè ciò aumenta la mole del suo lavoro e gli dà un certo sapore di minuta pedanteria, che piace a certe scuole moderne. Ma siccome per operare le ricerche in modo diretto ci vorrebbe gran tempo e molte volte occorrerebbero anche studii diversi da quelli dell'autore, così questi si affida ai manuali e alle enciclopedie e col loro aiuto inzeppa in molte pagine una mole enorme, che vorrebbe essere di erudizione e invece è di notizie sconnesse, inesatte, contradditorie, di luoghi comuni, di errori antichissimi e volgari. Se questo è l'andazzo generale, tanto maggiore è il merito, e tanto più giustificabili le non molte inesattezze del signor Della Valle, che non lo ha seguito, ma ha preferito attingere le notizie a fonti ottime ed autentiche, senza spaventarsi delle faticose e svariatissime ricerche che erano necessarie.

Esposte le varie scuole di diritto penale, il Della Valle si sofferma più specialmente sulla nuova scuola positiva, le cui dottrine in parte accetta, in parte combatte. Ci sarebbe piaciuto, a questo proposito, che si fosse soffermato, più che con una semplice nota, sul sistema penale del Romagnosi, che è il vero padre del moderno positivismo criminale, sebbene il figlio non riconosca con molta buona volontà il genitore, e, per verità, sia molto più debole ed esile di quello.

Il Della Valle, combattendo le esagerazioni della scuola positivista o sociologica-criminale, non ammette, coi suoi sostenitori più famosi, che il diritto penale sia finito e che tutta questa altissima scienza debba perdersi nel mare-magno della sociologia; cosa che è desiderata più specialmente da quegli scrittori che non si sono dati la briga di studiarla, e che pure ne vogliono parlare, ammantandosi a sociologhi. L'A. crede che la nuova scuola positiva non segni l'ultimo stadio nell'evoluzione scientifica della penalità, ma che abbia giovato non poco alla stessa scuola classica, che per essa si è liberata dal pericolo dell'immobilità e del dogmatismo. Siamo in questo perfettamente d'accordo con lui, ma Dio lo scampi dai fulmini dei positivisti da una parte e dei classicisti dall'altra! I penalisti ora fra noi sono divisi in due schiere che si combattono accanitamente e ferocemente, come fossero sette religiose e con un furore veramente teologico. Il signor Della Valle si è posto in mezzo ai contendenti a giudicare, e, pur non nascondendo le sue preferenze, ha saputo conservare nel giudizio, se non una perfetta giustizia, almeno una sufficiente equità. Questo non è certo il minore dei suoi meriti, ed è anzi principalmente da esso che noi crediamo poter trarre

la ferma fiducia che il giovane autore proseguirà nelle ricerche scientifiche e ci darà lavori che, mentre faranno onore a lui, contribuiranno all' incremento della scienza sociologica italiana.

Smith und Turgot, ein Beitrag zur Geschichte und Theorie der Nationalökonomie, von SIEGMUND FEILBOGEN. — Wien, Hölder, 1892.

L'A., già noto per altri due lavori pregevoli di critica storica sulle dottrine dello Steuart e dell' Hume, dimostra in questo saggio più largo e importante molta acutezza di analisi e maturità di pensiero. L'argomento assai difficile, controverso e frainteso dei rapporti fra le teorie dello Smith e quelle dei Fisiocrati, specialmente del Turgot, è discusso e chiarito da lui con grande accuratezza, serenità e precisione. Per dimostrare l'indole speciale del suo tema e i criteri direttivi, a cui ne informa la trattazione, egli espone alcune considerazioni generali sulla natura della ricerca scientifica, sul carattere originale delle dottrine e simili, accennando alle relazioni personali dello Smith e del Turgot e agli elementi principali per un esatto confronto delle loro opere. Indi entrando in un esame particolare dell'argomento, sottopone a critica sottile e felicissima tutto ciò che vi ha di comune apparentemente fra i due insigni scrittori; e distrugge completamente quella specie di strana leggenda che si è formata intorno allo Smith. Quell' insieme di opinioni vaghe ed eccessive di ordine teorico e pratico sulla divisione del lavoro, sul capitale, sul dominio assoluto della proprietà, sulla indefinita liberta individuale e simili, che si è battezzato « Smithianismo » e contro cui si son rivolti gli strali di molti critici moderni, trova riscontro più nelle opere del Turgot, che non in quelle dello Smith. Risalendo poi al concetto della scienza, dei suoi caratteri e dei suoi metodi, l'A. dimostra come il Turgot per la sua posizione, i suoi studi ed uffici non potè svincolarsi da tutto ciò che vi ha di apparente e accidentale nei rapporti e fenomeni economici; nè risalire ad un principio sintetico, che contenesse la ragione precipua dei fatti. Nei suoi scritti molteplici e frammentari predomina un carattere pratico e speciale; non quel concetto teorico e sistematico ch'è segno evidente e ultimo risultato della ricerca scientifica. Al confronto del Turgot appare più spiccato e più chiaro il carattere scientifico dell'opera dello Smith, il quale eccelle per accuratezza e serenità d'indagine, per coerenza e imparzialità di giudizio. E tutte le sue dottrine si coordinano, secondo il Feilbogen, al principio del lavoro o della produttività del lavoro, il quale forma come il centro

del suo sistema e quello intorno a cui si raccolgono le condizioni o in cui si risolvono gli elementi della produzione, e da cui dipendono principalmente i rapporti dello scambio e della distribuzione. Mentre la teoria fisiocratica prende le mosse dalla terra, considerata come fonte esclusiva della ricchezza; e le dottrine mercantilistiche si aggirano intorno alle forme e funzioni del commercio e della moneta: e quando la massima parte degli scrittori ancora scambiava le apparenze colla realtà e lasciavasi dominare da larve ingannatrici; lo Smith risale ad un principio razionale che costituisce sempre la sostanza e l'anima della economia sociale. E l'autore corrobora la sua dimostrazione con vari argomenti ed esempi, facendo un'analisi fina delle principali dottrine Smithiane, in contrapposto a quelle dei Fisiocrati, ed esponendo il concetto positivo e temperato della politica economica, quale risulta effettivamente da esse. Ora riconoscendo in massima ed apprezzando la giustezza di molte cose dette dell'A. ed accordandoci con lui nel giudizio generale intorno allo Smith, dobbiamo fare le riserve su alcuni punti speciali della sua trattazione. Così pare a noi ch'egli non avverta come il « principio del lavoro » sia inteso dallo Smith in un duplice significato, ora nel senso di quantità ed ora nel senso di valore (salario); significato che implica anche l'elemento capitalistico, e che diede luogo a notevoli equivoci, notati e posti in chiaro dal Ricardo e da altri economisti posteriori. Ed inoltre esagera molto, negando sempre al Turgot il rigoroso carattere scientifico; il quale appare evidente in alcune parti delle sue opere, come ad esempio nello scritto sul valore, in cui per geniale concezione e fine senso della realtà supera indubitatamente lo Smith.

NOTIZIE DI SCIENZA, LETTERATURA ED ARTE

(Notizie italiane)

Una interessante comunicazione è stata fatta dal prof. Gatti alla R. Accademia dei Lincei nella scorsa seduta della Classe di scienze morali, storiche e filologiche, su d'una lastra marmorea inscritta, rinvenuta a Salona, e che deve rimontare all'età di Traiano o d'Adriano. L'epitaffio inciso sulla lastra ci fa sapere che M. Pomponio Zosimo costruì vivente il suo monumento sepolcrale, e vi depose la propria figliuola, ed un figlio o liberto; l'epitaffio dice ancora che Pomponio era un negoziante di legname da costruzione, e riporta inoltre la particolarità che il figlio o liberto di Pomponio *lapide lusit,* cioè giuocò, per esercizio ginnastico, con pietre di 40, 50 e 100 libbre. Il prof. Gatti, dopo aver fatto rilevare che si tratta del primo esempio di epigrafe contenente siffatte indicazioni, accenna ai giuochi di forza che eseguivansi nelle antiche palestre sollevando pesanti palle di pietra, e ricorda come gli scavi di Pompei abbiano dato vari esemplari di queste palle di un peso che varia tra le 10 e le 50 libbre. In vista di questo peso massimo il prof. Gatti inclina a credere che il giovane ricordato nella epigrafe di Pomponio, dovette esercitarsi con due palle di 50 libbre ognuna, non solo sollevandone una per mano, ma forse giuocando con ambedue contemporaneamente. A queste spiegazioni del prof. Gatti sono da aggiungersi alcune notizie che, nella stessa seduta dell'Accademia dei Lincei, dette il professore Comparetti su di una grossa pietra ovoidale trovata ad Olimpia e sulla quale, in caratteri arcaici, è detto che un tal *Bybon* aveva vinto, sollevando la pietra sin sopra il capo con una mano sola.

— Da una notizia preventiva data dal prof. Bartoli, risulta che questo scienziato ha potuto, in circostanze abbastanza favorevoli, determinare la temperatura della lava eruttata dall'Etna; determinazione che sino ad ora non era stata eseguita. Approfittando delle condizioni speciali di una colata di lava che usciva da una galleria sotterranea, e che permetteva di avvicinarsi a circa due metri dalla massa incandescente, il professore Bartoli immergeva nella massa stessa una canna di ferro, terminata in punta e contenente un pezzo di platino, la quale era assicurata ad un lungo bastone. Tenuto l'apparecchio per una diecina di minuti nella lava, lo si estraeva rapidamente e si faceva cadere il pezzo di platino nell'acqua di un calorimetro. In tal modo si potè rilevare che la temperatura della lava a un metro di profondità variava dai 1060° a 970°; dopo un percorso di due chilometri colla velocità di 80 metri all'ora, la temperatura della lava, alla stessa profondità di prima, mostrava di essere discesa di circa 200 gradi.

— Fra le osservazioni delle macchie, facole e protuberanze solari dell'ultimo trimestre del 1892, eseguite dal prof. Tacchini nell'Osservatorio meteorologico di Roma, questo astronomo ebbe ad osservare una protuberanza enorme, la quale, formatasi sull'orlo del disco solare, si è andata inalzando e finalmente si è distaccata dall'orlo stesso allontanandosene con grande velocità; il massimo di velocità fu di 248 chilometri al secondo, mentre per tutta la durata del fenomeno la velocità media si limitò a circa 17 chilometri e mezzo al secondo. Secondo l'egregio astronomo, il fenomeno sarebbe causato da un grande incendio solare, pel quale si produsse un vero cangiamento di stato e un trasporto di materia.

— Gli scavi che si eseguiscono in Arezzo, oltre all'aver permesso di determinare il luogo dove sorgeva la famosa fabbrica di figuline di Caio e Lucio Annio, hanno fatto tornare in luce, sulla strada che conduceva a *Balneum aureum*, oggi Bagnoro, varie tombe. Fra gli oggetti che in queste tombe si rinvennero, merita ricordo una pietra incisa, nella quale è raffigurato un cane che porta gli oggetti necessari al suo padrone il quale recavasi al bagno, vale a dire uno strigile ed una fiaschetta da olio.

— Le notizie trasmesse dal cav. Falchi al Ministero della Pubblica Istruzione sugli scavi della necropoli di Vetulonia, riguardano particolarmente le scoperte fatte nelle tombe racchiuse in circoli di pietra. Gli oggetti rinvenuti sono di molto pregio e consistono in collane di ambra, in braccialetti di oro di finissimo lavoro fenicio; essi vennero collocati nel Museo etrusco di Firenze, del quale si aumenta così la ricchissima raccolta.

— Proseguendo gli scavi nella necropoli dell'antica Bisenzio sul lago di Bolsena, nella località dove già in addietro eransi rinvenute tombe a

pozzo con vasi di tipo Villanova e con cinerari in forma di capanne, si rimisero in luce altre undici tombe, delle quali tre appartengono a quelle con ossuari.

— In Roma, durante i lavori pel monumento a Vittorio Emanuele in Campidoglio, fra vari frammenti di antiche sculture, si rinvenne una base marmorea, la quale porta una epigrafe onoraria dedicata ad una sacerdotessa, e che risale all'anno 259 dell'èra volgare. Lungo la via di S. Maria del Priorato si scoprirono due camere appartenenti ad un antico e sontuoso edificio, coi pavimenti e colle pareti rivestite di lastre marmoree a vari colori. Dal Tevere si trasse un frammento dei fasti trionfali, e presso il ponte di S. Angelo importanti rinvenimenti si fecero di avanzi del ponte Elio. Sempre dal Tevere si recuperò un'iscrizione votiva ad Esculapio ed un'altra iscrizione funebre bilingue, latina cioè e nabatea.

— Il *Fanfulla della Domenica* nel numero del 1º gennaio corrente ha pubblicati come inediti i versi di Domenico Gnoli, *Dopo venticinque anni*, che insieme col *Carme reale* dello stesso autore avevano già visto la luce nel numero 16 dicembre della *Nuova Antologia;* anche altri giornali hanno la consuetudine di ristampare, senz'altro, scritti da noi pubblicati. Ci piace cogliere quest'occasione per invitare tutti i giornali che vogliono adoperare le cose nostre, ad avere almeno la cortesia di citare il nostro periodico.

— La Casa editrice Barbera ci prega di annunciare che ha ricevuto da Vito Fornari il manoscritto completo e pronto per la stampa del libro terzo ed ultimo della sua opera, la *Vita di Gesù Cristo,* della quale il libro primo comparve nel 1869, e il secondo nel 1877. Anche di questa terza parte saranno fatte due edizioni: la prima, di lusso, in ottavo; la seconda, economica, in sedicesimo, le quali saranno pubblicate nel marzo prossimo, quando appunto il venerando scrittore pugliese compirà il suo settantaduesimo anno d'età.

— La Casa editrice D. Tedeschi e figlio di Verona annuncia come d'imminente pubblicazione: *Teofrasto. Caratteri,* testo con traduzione a fronte del prof. Augusto Romizi; *Poemi scelti di P. B. Shelley,* tradotti da Ettore Sanfelice; e un *Saggio di una teoria generale dei contratti commerciali secondo il diritto positivo italiano* di L. Bolaffio, che formerà il quarto volume della *Biblioteca Giuridica Nazionale.* Annuncia pure di avere sotto i torchi alcune pubblicazioni scolastiche, e cioè: *Le prose artistiche di G. Leopardi* con introduzione e note di Adolfo Borgognoni, *La Locandiera di C. Goldoni* con introduzione e note di Ferruccio Martini, e *Trenta novelle scelte di G. Boccacci* con note filologiche ed illustrazioni estetiche di Giuseppe Finzi.

— A giorni sarà messo in vendita (Roma, Forzani e C. tipografi del Senato) il terzo volume degli *Scritti scelti di Cesare Correnti.* Esso contiene i discorsi e le relazioni, con cui il Correnti partecipò ai lavori parlamentari dal 1855 al 1876: notevoli sono sopratutto i discorsi, le relazioni, i progetti di legge che rappresentano l'opera di lui come ministro della pubblica istruzione. Il senatore Tullo Massarani, che ha curato l'edizione anche di questo volume, vi ha premessa una breve prefazione.

— La *Storia Romana* del prof. Francesco Bertolini, illustrata dal Pogliaghi, che ha già avuto l'onore di altre traduzioni, esce ora tradotta in greco da Spiridione Lambros, che insegna storia antica nella Università di Atene.

— Molto elegante è il volumetto che in questi giorni di strenne ha messo in vendita la Casa editrice Barbèra col titolo: *Fior da fiore.* Il prof. L. Biagi che lo ha compilato, ha voluto, distribuendo in ciascuno dei giorni dell'anno pensieri e sentenze tratte dalla *Divina Commedia* o dalle opere minori di Dante, formare una specie di calendario dantesco; l'editore l'ha ornato di una graziosa rilegatura, di bei fregi in ogni pagina e di due riproduzioni in cromolitografia di pergamene miniate.

— Alcune recenti pubblicazioni tedesche sopra la storia italiana: H. J. Wurm, *Cardinal Albornoz der zweite Begründer des Kirchenstaates* (Paderbon); A. G. Meyer, *Lombardische Denkmäler des XIV Jahrh. Giovanni di Balduccio da Pisa und die Campionesen* (Stuttgart); L. Weiland, *Die vatikanische Handschrift der Cronik d. Mathias von Neuenburg* (Göttingen).

— Il numero speciale *Natale e Capo d'anno,* pubblicato in questi giorni dalla Casa editrice Treves, è fra i meglio riusciti e per abbondanza di belle incisioni e per nitidezza di tipi.

— La libreria E. Spoerri di Pisa ha pubblicato uno studio storico critico di G. Trenta su *L'esilio di Dante nella Divina Commedia.*

— Nuovi versi: *Nostalgia d'amore* di A. Ferrero (Torino, Roux); *Vegliando* di A. Testa (Torino, Alleotti); *Stanze e sonetti* di G. Maluta (Bologna, Zanichelli); *Canti sociali* di C. Checcucci (Firenze, Bocca); *Alba rosea. Canzoniere dei baci* di Azeglio Targioni-Violani (Roma, tip. Venti Settembre); *Strofe liriche* di G. Bonaspetti (Roma, Società Laziale).

(Notizie estere).

Si attribuisce generalmente al gas acido carbonico una certa azione microbicida. I signori Nourry e Michel vollero determinare questa azione studiando l'andamento delle alterazioni che subisce il latte quando venne reso saturo di acido carbonico sotto pressione. Da una nota comunicata dagli sperimentatori all'Accademia delle scienze di Parigi, risulta che il latte così trattato può mantenersi, a freddo, inalterato anche per otto giorni, mentre nelle condizioni ordinarie il latte si coagula al massimo dopo quarantotto ore. Se per altro il latte che subì l'azione dell'acido carbonico, si porta ad elevate temperature, la coagulazione si manifesta nelle condizioni ordinarie, e a 120° si coagula immediatamente, senza il consueto intervallo di tempo che trascorre pel latte naturale. Gli sperimentatori sopra nominati ritengono che il gas acido carbonico non abbia proprietà veramente microbicide, ma che esso intralci soltanto lo sviluppo dei microbi.

— Certi animali, quali i granchi, i ragni, le stelle di mare ecc., possono con grande facilità, sotto uno stimolo, spezzare qualcuno dei loro membri, e ciò in conseguenza di un atto riflesso nel quale non interviene la volontà dell'animale. In generale dopo questa *autotomia*, come l'ha chiamata il Fredericq, le membra distaccate restano immobili e contratte; ma ciò non si verifica per un ragno, il *Phalangium opilio*, le cui membra amputate hanno per vari minuti delle contrazioni convulsive. Il Jaubert che ha osservato questo fatto, ha anche riconosciuto che i movimenti convulsivi non sono causati da eccitazioni dirette sul nervo principale del membro, ma che bensì sono dovute ad un ganglio nervoso il quale trovasi sul nervo al principio della sua ramificazione.

— I signori Colette e Demichel hanno inventato un nuovo misuratore elettrico dell'acidità di un liquido, che si applica a quelle sostanze le quali fermentano e di cui bisogna seguire continuamente le modificazioni. L'apparecchio si compone di due lastre, una di zinco e l'altra di rame, separate per mezzo di isolatori, e comunicanti con un quadrante formato da un galvanometro orizzontale, di cui i movimenti dell'ago, che fa da indice sul quadrante, sono proporzionali all'intensità delle correnti che svolgonsi dalla coppia zinco-rame. L'apparecchio è posto nel fondo dei recipienti dove agitansi i liquidi che stanno fermentando, ed in questo modo è possibile di seguire le variazioni dell'acidità dei liquidi stessi. Si può prevedere, dato il grande numero d'industrie che si basano sulla fermentazione di certe sostanze, che l'apparecchio sopra descritto riceverà estese applicazioni, anche perchè permette di trasmettere a distanza le sue indicazioni.

— Era stato già osservato dallo Joule che una sbarra di ferro dolce posta in un campo magnetico si allungava; e Wertheim e Wiedermann si occuparono di questo fenomeno, sia amplificandolo per mezzo di leve, sia eseguendo delle misure dell'allungamento subìto dalla sbarra, per mezzo del microscopio. Il Berget ha proposto recentemento di ricorrere ad una nuova disposizione atta a dare misure più precise dell'allungamento, osservando gli spostamenti delle frangie colorate che la sbarra fa apparire in lamine sottili per effetto della compressione. Lo spostamento è istantaneo non appena nel campo magnetico passa la corrente, e le frangie riprendono la loro primitiva posizione quando la corrente cessa d'agire; la rapidità colla quale l'effetto si produce, prova che l'allungamento della sbarra è dovuto al magnetismo e non già al calore.

— Un corrispondente dell'*Intermèdiaire des chercheurs* scrive a questo periodico che negli elenchi delle spese giornaliere della duchessa Margherita di Borgogna, moglie di Carlo il Temerario, trovasi segnato in data del 27 giugno 1469, l'acquisto di vasi di terra, per farvi bollire l'acqua destinata a *temperare* il vino della duchessa. In considerazione della data dell'acquisto, non è probabile che si trattasse di unire al vino dell'acqua calda; è più probabile invece che si tratti della precauzione di far bollire l'acqua, precauzione oggi consigliata da tutti gli igienisti e che era quindi già in uso alla metà del XV secolo.

— Un *Étude militaire sur le Tonkin* è testè uscito dalla libreria militare L. Baudoin: è opera del comandante Le Prince.

— La casa editrice E. Plon Nourrit e C. di Parigi ha messo in vendita un volume del capitano di Stato maggiore I. Molard, intitolato: *Puissance militaire des ètats de l'Europe*, nel quale dopo alcune considerazioni militari d'ordine generale, prende in esame le organizzazioni di difesa, le strade ferrate, gli eserciti e le armate delle varie potenze europee.

— È uscito il decimoquarto volume (diciassettesimo della collezione) delle *Pandectes françaises*, nuovo repertorio di dottrina, di legislazione e di giurisprudenza, redatto sotto la direzione del sig. Rivière consigliere alla corte di cassazione — L'opera si pubblica a Parigi presso la libreria Marescq Ainé.

— Il sig. A. F. Ambrosini ha pubblicato, libreria militare L. Baudoin, un *Petit dictionaire de Jurisprudence criminelle militaire*, che comprende tutte le decisioni dei consigli di revisione di Parigi ed Algeri dalla loro pubblicazìone fino ad oggi.

— È uscito il secondo ed ultimo volume dell'opera del prof. L. Dupriez, intitolato *Les ministres, leur role dans les principaux pays d'Europe et d'Amerique*: Inghilterra, Belgio, Italia, Prussia, Impero germanico, Stati Uniti d' America, Svizzera e Francia. Questo secondo volume ha per sottotitolo: *Les trois rèpubliques.*

— Un *Manuel pratique pour l'enregistrement et le dèpot des œuvres de litterature et d'art aux Ètats-Unis* è testè comparso presso l' editore F. Pichon di Parigi. Comprende quattro capitoli, che trattano rispettivamente la nuova legislazione, la storia, i commentari, e le formalità. È opera del conte E. De Kératry membro della società dei letterati.

— *Voyage de fiançailles au vingtième siècle* del Robida, che abbiamo già preannunziata, è testè comparsa in un magnifico volume con copertina illustrata e 27 disegni nel testo dell'autore medesimo. È stampata presso l'editore C. Thezard Fils di Parigi.

— È uscito il secondo volume della nuova traduzione francese del *Zend-Avesta* per opera del signor Zames Darmesteter, è stampato, come il primo, presso l'editore Leroux di Parigi.

— Il sig. Gustave Clausse attende a un'opera sopra le *Basiliques et mosaïques chrètiennes,* della quale è uscito ora il primo volume, dedicato all'Italia e alla Sicilia. L'opera si pubblica a Parigi presso l'editore Leroux.

— La *Librairie militaire* di L. Baudoin ha pubblicate le *Mèmoires du gènèral Radet d'après ses papiers personnels et les archives de l'Etat* par A. Combier. Il generale Radet ebbe una vita avventurosa (1762-1825) specialmente durante la rivoluzione e l'impero: nelle sue memorie vi sono parecchi capitoli nei quali si parla dell'Italia e delle sue condizioni politiche dal 1805 al 1810.

— Il signor C. Duval, deputato dell'Alta Savoia, ha pubblicato un volume di memorie e documenti col titolo: *L'invasion de la Savoie par l'armèe sarde en 1793.*

— Altri due libri sulla rivoluzione francese: *Jean-Daniel Beykert, professeur au gymnase de Strasbourg* (1793-94). Notice biographique, relation de sa captivité à Dijon, lettres à sa femme (Paris, Bouillon); *Mirabeau, sa vie et ses œuvres* par J. A. Rayeur (Moulins, Charmeil).

— Due volumi sul tema, per i francesi inesauribile, di Giovanna d'Arco pubblica la libreria Baudoin: *L'armèe anglaise vaincue par Jeanne d'Arc sous les murs d'Orlèans.* Documents inédits par M. Boucher de Molandon et le Baron A. de Beaucorps; *Le gènie de Jeanne d'Arc.* Essai d'analyse.

— È uscito il quarto ed ultimo volume dell'opera di A. Legrelle: *La diplomatie française et la succession d'Espagne* (Paris, libr. Cotillon, F. Pichon); questo volume ha il sotto titolo: *La solution (1700-1725).*

— Un volume curioso è stato pubblicato dalla libreria H. Champion di Parigi: *La mort des rois de France depuis François I.* Etudes médicales historiques par le docteur Corlieu. Vi sono raccolte le autopsie di tutti i re francesi da Francesco I a Napoleone III; interessanti fra gli altri sono i particolari intorno a quest'ultimo e al giovanetto Luigi XVII.

— Il Pélissier della Università di Montpellier ha pubblicato nel *Bulletin d'histoire et de philologie* uno scritto col titolo: *Les sources milanaises*

de l'histoire de Louis XII; trois registres de lettres ducales de Louis XII aux archives de Milan, e nel *Bulletin de la Société de l'histoire de Paris* un altro intitolato: *Nouvellistes italiens à Paris en 1498.*

— Alcune altre pubblicazioni storiche: *Guerre franco-allemande de 1870-71.* Journal de marche d'un officier de cavalerie à l'armée du Rhin, à l'armée de la Loire, à l'armée de l'Est. (Aire-sur-le-Lys, Guillemin); *Les Colomb au service de France (1325-1558)* par le vicomte Oscar de Poli (Paris, Destenay); *Catinat et l'invasion du Dauphiné* (*1692*), par J. Perreau (libr. Baudoin); *Les gueux de mer,* par le vice-amiral Jurien de la Gravière (Paris, Ollendorff); *Mémoires du marquis de Sourches sur le règne de Louis XIV.* Publiés d'après le ms. authentique appartenant à M. le duc des Cars, par le comte G. J. de Cosnac et E. Pontal (Paris, Hachette).

— È uscito (Paris, Larose et Forcel) un grosso volume di R. Dareste, membro dell'Istituto, col titolo: *La science du droit en Grèce;* l'A. prende in esame, sotto questo punto di vista, le opere di Platone, di Aristotele e di Teofrasto.

— La libreria Nilsson di Parigi annuncia per i primi giorni di quest'anno la pubblicazione della quarta ed ultima parte del volume XII del *Catalogue général de la Librairie française* del Lorenz: così quest'opera importante sarà messa in corrente fino al 1890.

— Ora che fra noi si sta per rimettere in discussione la questione universitaria potrà interessare un volume di Leo Claretie: *L'Université moderne,* con prefazione del Gréard (Paris, Delagrave).

— L'editore Liseux di Parigi ha aperta la sottoscrizione per un grosso volume che uscirà alla fine di marzo: *L'amour aux colonies. Singularités physiologiques et passionnelles* observées durant trente années de séjour dans les colonies françaises par le Doctor X.

— Lo stesso editore annuncia per il prossimo febbraio *Les noces de Luther* par Simon Lemnius (XVI siècle). Traduit pour la première fois, texte latin en regard: di questo volumetto di circa 140 pagine sarà fatta una edizione unica di 220 esemplari numerati, che saranno messi in vendita a lire 25 ciascuno.

— I Francesi coltivano con amore la memoria di Victor Hugo: ecco una pubblicazione che sarà letta da molti con interesse: *Une curiosité littéraire. Excursion à travers un manuscrit inédit de Victor Hugo. Les Propos de table du poète en exil,* publiés par Octave Uzanne (Paris, Darantière).

— L'editore H. Charles Lavanzelle ha pubblicato: *A propos de la « Débacle » d'Emile Zola.* Réponse de M. le général Morel.

— L'editore Flammarion ha pubblicato *Le Rêve* dello Zola in una edizione di lusso con illustrazioni di C. Schwabe e di L. Métivet.

— L'editore A. Ferroud di Parigi sta preparando una splendida edizione con illustrazioni di Luc-Olivier Merson della *Lègende de saint Julien, l'Hospitalier* del Flaubert.

— Nella *Bibliothèque orientale elzèvirienne* edita dalla libreria Leroux, Salomone Reinach ha pubblicato *L'Origine des Aryens. Histoire d'une controverse;* nella *Bibliothèque slave elzèvirienne* della stessa casa editrice notevole è un volumetto di P. Pierling: *L'Italie et la Russie au XVI siècle. Voyages de Paoletto Centurione à Moscou, Dmitri Guèrasimov à Rome, Gian Francesco Citus à Moscou.*

— Gli ultimi due volumi pubblicati nella *Petite Collection Guillaume* sono: *La religieuse* del Diderot e *La Jitanilla* del Cervantes.

— L'Ancienne Maison Quantin ha pubblicati due bellissimi volumi riccamente illustrati: *Paris Ignorè* par Paul Strauss, Conseiller municipal de la Ville de Paris e *L'Art du rire et de la Caricature dans tous les temps* par Arsène Alexandre: quest'ultimo contiene disegni inediti di Forain, Caran-d'Ache, Willette, ecc. Per i primi poi del prossimo febbraio annuncia un altro volume che non sarà meno interessante: *Bouquineurs et Bouquinistes. Physiologie des Quais de Paris du Pont Royal au Pont Sully* par Octave Uzanne.

— Nella *Bibliothèque gènèrale de mèdicine* (Paris, Chamerot et Renouard) è stato pubblicato un volume del dott. Emile Laurent, già interno nell'infermeria centrale delle prigioni di Parigi, intitolato: *Les maladies des prisonniers, ètude d'hygiène pènitentiaire.*

— L'editore Rothschild di Parigi, già noto per molte altre pubblicazioni *sportive,* annuncia di avere sotto i torchi un volume del barone De Vaux: *Écuyers et ècuyères. Histoire des cirques d'Europe* (1680-1891) con uno studio sulla « Equitation savante » di M. Gaussen, una prefazione di H. Meilhac e una introduzione di Victor Franconi. Lo splendido volume sarà adorno di molte incisioni e ritratti.

— Il 22 dicembre ha incominciato le sue pubblicazioni (Paris, Lecène, Oudin et C.) la *Revue des cours et conferences*: uscirà ogni giovedì durante il periodo in cui sono aperti i corsi universitari, cioè da dicembre a ottobre.

— Alcuni libri recenti di viaggi: *Voyage pratique au Japon,* par F. Lecomte (Paris, Challamel); *À cheval de Varsovie à Constantinople* par un capitaine de hussards de la Garde Impériale russe, avec une préface de Pierre Loti (Paris Ollendorff); *Quelques mois en Algerie* par Mgr. Constans, camérier de Sa Saintété (Bar-le-duc, impr. Schorderet); *L'Ouganda et les agissements de la Compagnie anglaise « Est-Africa »* par Kenelm Vaugham (Saint-Cloud, impr. Belin); *Le droit coutumier des Khevsoures* (peuplade caucasienne) par Victor Dingelstedt (Paris, Thorin); *À travers le Russie.* Relation d'un excursionniste en caravane, par C. Sibille (Paris, Delagrave); *Au Sinaï, Palestine et Syrie* par G. de Lombay (Paris, Leroux).

Un elettricista inglese, l'ingegnere Preece, ha fatto or non è molto nei dintorni di Cardiff, delle esperienze sulla trasmissibilità a distanza della elettricità, senza ricorrere a conduttori intermediarii. Il Preece avrebbe dunque preceduto, nel nuovo ordine d'idee, l'americano Edison; e alla possibilità della trasmissione senza fili avrebbe pensato osservando l'influenza che, per effetto di correnti indotte, esercitavano dei fili telegrafici e telefonici gli uni sugli altri, anche a distanze fortissime. Nelle esperienze eseguite tra la costa inglese e l'isola Hat-Holm la comunicazione potè ottenersi tra due linee parallele di fili, lunghe 1500 metri e distanti fra loro 5 chilometri; le trasmissioni telefoniche fatte tra i due estremi di una linea, udivansi alla estremità del filo, provvista di un apparecchio ricevitore, della seconda linea; e questo indipendentemente dalle variazioni atmosferiche.

— Un ingegnere inglese, il Mountain, ha inventato e messo in pratica un nuovo procedimento per fabbricare fili metallici di qualsivoglia lunghezza. Invece di passare le sbarre di metallo al laminatoio e poi, per renderle sempre piu sottili, nelle trafile, si versa il metallo fuso in una forma anulare che gira con grande velocità, e che fa deporre il metallo contro le pareti della forma in uno strato uniforme e di uno spessore prestabilito. Il cilindro così ottenuto viene ingrandito, e quindi assottigliato, e poscia lo si taglia in spirale, in maniera da trasformare il cilindro vuoto in un lungo filo, che poi si passa alla trafila nel solito modo. Il nuovo procedimento permette di fabbricare dei fili di qualsiasi lunghezza, risultato molto importante per le esigenze della telegrafia, della telefonia, ecc. Si annuncia che la nuova industria, ora esercitata in una officina di Castelford, dia un risparmio di circa il 12 per cento sugli antichi sistemi di fabbricazione.

— L'ultimo volume della serie degli « Johns Hopkins University studies in Historical and Political Science » è dedicato intieramente a Colombo. Comprende: (1) un discorso del prof. Herbert B. Adams, editore della serie, su « Columbus and his discovery of America »; (2) un altro discorso più breve del prof. Henry Wood; (3) una curiosa discussione del prof. M. Kayserling, intorno al primo Ebreo in America; (4) la descrizione di un manoscritto turco che il dott. Cyrus Adler trovò a Costantinopoli, nel quale è data una descrizione del nuovo mondo, con carte ed illustrazioni; quest'opera fu pubblicata a Costantinopoli nel 1730 col titolo *Hadısi Nev* e sembra essere stata scritta nel 1569-70; (5) un catalogo delle bibliografie della scoperta dell'America compilato dal sig. C. W. Bump; è diviso in tre sezioni: precursori di Colombo, Colombo, Vespucci e i Cabotto; (6) una lista dei monumenti a Colombo, compresi quelli progettati, per cura del medesimo compilatore; da questa lista apparisce che il primo per la data è l'obelisco di Baltimora eretto dal console francese

nel 1792, presumibilmente per commemorare il terzo centenario; seconda viene una lapide con un busto ideale che fu posta nella cattedrale dell'Havana nel 1822: è interessante imparare che non meno di 115 luoghi hanno preso il nome dal Colombo nei soli Stati Uniti, senza contare la Colombia Britannica e i nomi Colombiani nell'America centrale e del sud. Il volume si chiude (7) con una nota sulla questione controversa dei ritratti di Colombo.

— Il sig. E. W. B. Nicholson ha aggiunto due nuove riproduzioni alla sua serie dei « Bodliean Facsimile Reprints ». La prima, di interesse speciale in questi giorni, è la fotolitografia della versione latina (Parigi 1493) della famosa lettera di Colombo annunciante la sua scoperta del nuovo mondo; l'altra è il primo avviso librario comparso in Inghilterra con la data probabile del 1477.

— Col nuovo anno comincia le sue pubblicazioni una nuova rivista mensile che è intitolata *The Positivist Review*, e che sarà l'organo dei positivisti. Il prof. E. S. Beesly ne è il direttore.

— Gli editori Macmillan e C. di Londra pubblicheranno nei primi dell'anno le *Memoirs of My Indian Career* del compianto Sir George Campbell. Saranno due volumi illustrati con un ritratto e una mappa.

— Il sig. O. Connor Morris attende a due biografie militari: la prima quella di *Napoleone*, comparirà quanto prima nella « Heroes Series » degli editori Putnams; la seconda, un saggio critico sul Moltke, uscirà nella prossima primavera presso gli editori Ward e Downey.

— La casa editrice Chatto e Windus annunzia un' edizione di lusso in qùattro volumi del capolavoro di Charles Reade, *The cloister and the Hearth*. Il sig. Walter Besaut ha scritto per questa edizione una introduzione.

— Il numero di dicembre della rivista *Poet-Lore* contiene uno studio sulla poesia del Chatterton, del sig. Arthur L. Salmon.

— Il Swinburne ha in questi giorni scritto un'ode per il Royal College of Music di Londra; e pubblica anche nel numero di gennaio della *Nineteenth Century* una elegia sul compianto lord Tennyson scritta nel metro medesimo dei versi per l'ultimo natalizio del poeta laureato, che videro la luce nell'Athenaeum.

— Una nuova poesia del sig. Buchanan è testè uscita presso gli editori Chatto e Windus. È intitolata *The Wandering Iew a Christmas Carol.*

— Il sig. Joseph Pope che fu per molti anni segretario particolare di Sir John Macdonald ha quasi pronta per la stampa una biografia di lui. Lady Macdonald ha messo a disposizione del sig. Pope le carte private di suo marito; e molti documenti, alcuni dei quali di grande interesse pubblico, vedranno ora la luce per la prima volta.

— Fra gli ultimi romanzi inglesi notiamo: *Children of the Ghetto* di J. Zangwill (Heinemann); *The Medècine Lady* di L. T. Meade (Cassels); *Sir Godfrey's Granddaughter* di Rosa Nouchette Carey (Bentley); *A. Family Likness.* A Sketch in the Himalaya, di B. M. Croker (Chatto e Windus); *Orchardscroft* di Elsa d'Esterre Keeling (Fisher Unwin); *The Malbournians* di Francis Adams (Eden Remington); *Far From To-day*, di Gertrude Hall (Boston, Roberts).

Le sperienze già eseguite dal Voit, che nutrendo dei cani con solo pane vide in questi animali diminuire l'albumina, senza che il loro peso diminuisse per l'aumento dell'acqua ne' tessuti, sono state riprese recentemente dallo Tsuboi. Dei conigli vennero nutriti, parte con latte e pane, parte con pane solo, e parte con patate. Negli animali dell'ultima categoria, i muscoli e il sangue contenevano, alla fine della esperienza e in confronto agli altri, più acqua e meno emoglobina. Del pari con tre conigli ai quali davansi delle patate come nutrimento, ma al primo unite con del ferro, al secondo con siero e al terzo con sangue, si rinvennero più materie solide nei muscoli e nel sangue dell'ultimo. Lo Tsuboi ritiene che i risultati sopra descritti dipendano non dalla quantità degli alimenti, ma dalla loro composizione e dalla piccola quantità di albumina che contengono.

— In una comunicazione fatta alla società medica di Berlino, il dottore Ritter asserisce di aver scoperto il microbo della tosse convulsa. Esaminando certe concrezioni lenticolari biancastre che rinvengonsi nelle materie espettorate dai fanciulli ammalati, il Ritter ha veduto che tali concrezioni, in appositi liquidi di coltura, danno origine a colonie di microrganismi, diplococchi, di un'estrema sottigliezza, i quali hanno bisogno dell'aria per vivere e che si sviluppano bene soltanto alla temperatura di 36-38 gradi. Inoculando il microbo in questione a dei cani, e scegliendo la trachea come punto dell'inoculazione, si manifestarono negli animali dei disturbi analoghi a quelli della tosse convulsa.

— Alcuni infusorii servirebbero assai bene a predire i cangiamenti meteorologici, specialmente per la caduta della pioggia. Questi infusorii, studiati dall'Otto, appartengono alla famiglia dell'*Englena viridis;* sono contrattili e si sviluppano in grande quantità alla superficie dell'acqua stagnante quando la temperatura s'innalza di molto. Una serie di osservazioni venne eseguita per qualche tempo sugl'infusorii di uno stagno, e si vide che mentre la colorazione verde dell'acqua non offriva relazione alcuna col variare della temperatura, potendosi avere un grande sviluppo

degl' infusorii a temperature basse, tale colorazione era sempre segno di pioggia, la cui durata corrispondeva all' intensità della colorazione sopra mentovata.

— Un periodico tedesco riporta alcune ricerche del dott. de Krasicki, il quale ha voluto stabilire se veramente, come si ritiene comunemente, l'ape muore dopo che ha lasciato nella ferita del nemico il suo pungiglione. L' idea di questa morte dell' insetto era dovuta a ciò che, dopo la puntura, restava al posto del pungiglione dell'ape un breve e sottile tubetto giallognolo, che ritenevasi essere una parte del tubo digestivo. Il dott. de Krasicki ricorse all'osservazione diretta costringendo una quantità di api a far delle punture, e tenendo in seguito per qualche tempo prigionieri gli animali privi del pungiglione. Circa due terzi delle api dopo 48 ore di prigionia erano vive, e fuggirono volando come se nulla fosse loro accaduto.

— Col titolo *Die Entdeckung Amerika's in ikrer Bedeutung fur die Geschichte des Weltbildes* (La scoperta dell'America nel suo significato per la storia della configurazione terrestre) è uscita un'importante opera del sig. K. Kretschmer, edita a Berlino presso l'editore Kuhl.

— Pei tipi dell'editore Hanstein di Bonn ha veduto la luce il primo volume di una *Geschichte der Universität Freiburg in Baden in der 1 Halfte der 19 Iahrhunderts* (Storia dell'Università di Friburgo in Baden nella prima metà del secolo decimonono) del sig. H. Mayer; questo primo volume comprende il periodo dal 1806 al 1818.

— È uscita la seconda parte del primo volume dell'opera del signor L. Geiger sopra *Berlino,* che si pubblica presso gli editori Paetel di quella città.

— L'editore Naumann di Dresda ha messo in vendita la prima parte di un'opera del signor A. L. Gräbner, intitolata *Geschichte der lutherischen Kirche in America* (Storia della chiesa luterana in America).

— È uscito, a Berlino, Steinitz editore, il quarto volume delle *Politische Briefe* (Lettere politiche) del Principe Bismarck.

— *Friedrich III als Kronprinz und Kaiser* (Federigo III come principe ereditario e come imperatore) è il titolo di una monografia del signor M. Philippson, testè comparsa alla luce presso l'editore Grose di Berlino.

— Pei tipi dell'editore Nöhring di Lubecca, è uscita un'opera del signor Löwis of Menar, intitolata: *Die städtische Profan architektur der Gothik, der Renaissance und der Barocco in Riga, Reval und Narva* (L'architettura profana gotica, del rinascimento e barocca nelle città di Riga, Reval e Narva).

Fa ora il giro delle principali città dell'Europa un mostro xifopago somigliante ai notissimi fratelli Siamesi. Trattasi di due bambine unite fra loro per lo sterno; le due piccine sono nate nell'Indostan, hanno nome Radica e Doodica, e al momento della loro nascita misero tale spavento agli abitanti del villaggio, che i loro genitori dovettero fuggire nella foresta. Oggi un tedesco ha comperato le due piccine, e le mostra in pubblico. Le bambine sono allegre, vispe; obbligate a stare quasi sempre una di faccia all'altra, possono tuttavia, per una certa elasticità del loro legame, muoversi con facilità, e sedersi quasi di fianco. Il dottore Baudoin che ha osservato minutamente le due sorelle a Bruxelles, ritiene che gli organi nei due corpi stanno normalmente al loro posto. Un'operazione chirurgica, per separare i due corpi, potrebbe tentarsi con speranza di riuscita; un tentativo di questo genere venne fatto in un momento di disperazione dal padre delle due gemelle, ed oggi se ne vede ancora la cicatrice.

— Nella « Revue Scientifique » troviamo annunciato che un nuovo fungo luminoso è stato portato da Tahiti in Europa. A questo fungo venne dato il nome di *Pleurotus lux*, e la sua potenza luminosa è eguale a quella delle lucciole. Tale potenza persiste per 24 ore dopo che il vegetale fu colto, e per questa proprietà le indigene lo adoperano per unirlo ai fiori coi quali compongono dei mazzi. Il fungo cresce sulla corteccia degli alberi.

— Una nuova pianta carnivora sarebbe stata scoperta nell'America centrale, e precisamente nel Nicaragua, dove gl' indigeni la chiamano « nodo del diavolo ». Un naturalista di nome Dunstan, mentre stava erborizzando in una palude presso il lago di Nicaragua, trovò il suo cane come allacciato dai rami flessbili di una pianta, sprovvista di foglie e ricoperta di una densa gomma. Dopo di aver liberato con grande difficoltà il cane, mezzo morto, dai lacci carnosi che lo tenevano prigioniero, il Dunstan osservò che anche le sue mani erano sanguinose, e che intorno ad esse i rami della pianta cercavano di avvolgersi. Il Dunstan riferisce che la pianta da lui osservata si attacca per mezzo di ventose delle quali è ricoperta, e se la preda è un animale, ne sugge il sangue con una « voracità » estrema.

— Riferisce il « Cosmos » che la galleria destinata a raccogliere e condurre una parte dell'acqua delle cascate del Niagara, venne già ultimata; e si spera che fra due o tre mesi potranno funzionare anche le macchine destinate alla trasmissione della forza di 75 mila cavalli, che si otterrebbe dalla quantità d'acqua immessa nella galleria. Della forza sopra descritta la città di Buffallo non utilizzerà che 45 mila cavalli per varie industrie; la forza rimanente potrà esser trasmessa ad altre località, e già si parla di trasportare questa energia, malgrado la grande distanza, sino a Chicago.

— Ai cavalli di un reggimento di dragoni di Finlandia, si applicarono dei ferri fabbricati coll'alluminio; e per vedere come questo metallo avrebbe resistito, si pose un solo « ferro d'alluminio » ad uno zoccolo di ogni animale, lasciando le altre tre zampe munite dei ferri ordinari. Dopo sei settimane si trovò che l'alluminio aveva resistito bene, e che non si era ossidato. I nuovi ferri d'alluminio sono leggierissimi, ed il loro costo maggiore in confronto al ferro, viene compensato dalla facilità con la quale l'alluminio dei ferri consumati può fondersi e ribattersi. L'alluminio si adopera anche per fabbricare le ruote dei velocipedi, che riescono leggiere e, a quanto pare, abbastanza resistenti.

— Fra gli studi che attualmente si fanno per ottenere la vaccinazione contro il colera, meritano d'essere segnalati quelli del Lazarus, il quale ha voluto stabilire se il siero del sangue provenienti da individui convalescenti dopo un attacco di colèra, possiede proprietà curative. Sperimentando su dei porcellini d'India, il Lazarus ha riconosciuto che gli animali inoculati con questo siero, acquistano una straordinaria immunità contro la infezione colerica. Basta un decigrammo di siero per conferire l'immunità, e una dose un poco più forte impedisce a qualsiasi sintomo colerico di manifestarsi. Il siero avrebbe anche un'azione terapeutica sui porcellini colerosi, quando venga inoculato prima che si manifest lo stato algido.

— Quando nelle ossa si producono delle cavità, riesce difficile al chirurgo di colmarle a causa della lentezza colla quale la natura compie l'opera sua di riparazione. Il cercare d' innestare nella cavità un frammento d'osso fresco, convenientemente tagliato, non ha un effetto pratico perchè nei casi favorevoli il frammento innestato dopo qualche tempo sparisce. I dottori Duplay e Cazin hanno pensato di colmare le cavità ossee con sostanze inerti, quali cotone idrofilo, spugna, seta; ed hanno veduto che questi corpi facilitano grandemente la riproduzione di sostanza ossea nuova, e il colmarsi della cavità. La buona riuscita dipende per altro dallo stato perfettamente sano delle ossa; talchè nell'applicare il metodo sopra descritto sarà necessario che ogni traccia d'infezione sia stata eliminata.

CRONACA FINANZIARIA DELLA QUINDICINA

Anno vecchio ed anno nuovo — Le condizioni generali dei mercati europei — Situazione speciali della Francia — Il 3 per cento e lo scandalo del Panama — Uguale minaccia scongiurata in Italia — Resistenza della rendita e tracollo dei valori — Listini officiali.

L'anno che muore non si chiude sotto buoni auspicii. Speriamo assai più ed assai meglio in quello che sorge. Eppure per il mercato internazionale, le condizioni non avrebbero potuto nè potrebbero essere più favorevoli. Col cadere del 1892, tutte le manifestazioni della politica furono pegni e guarentigie di pace; e le preoccupazioni per eventuale rincaro di denaro svanirono non solo, ma a Londra e a Berlino si determinò una situazione monetaria migliore di quella su cui le Banche avevano calcolato per non rialzare lo sconto. Inoltre a Parigi ed a Vienna restarono sospese le grandi operazioni annunziate da lungo tempo, e che adesso vanno acquistando un carattere di urgenza che non permette ulteriori indugi alla loro conclusione. Le Borse adunque dovevano salutare con slancio il rinnuovamento dell'anno.

Aggiungeremo che in parte questo fatto si è anche verificato. I consolidati a Londra, a Berlino, a Pietroburgo, ed anche in Italia, si sono gagliardamente sostenuti, in mezzo alla tempesta che ha imperversato, prova evidente questa che il fondo del mercato era buono.

Ma i guai sono derivati da Parigi, ove si sono pagate care le conseguenze delle follie politiche e parlamentari per gli affari del Panama. Ricorderanno i nostri lettori che quando il signor Rouvier spingeva a voli sublimi il 3 per cento obbligando le Casse francesi a investire su questo Titolo tutto il risparmio nazionale, noi più di una volta segnalammo i pericoli e gl'inconvenienti di una tale esagerazione. Per

il momento, il signor Rouvier raggiungeva l'intento di portare il primo Titolo dello Stato al di sopra della pari; ma noi dimandavamo che cosa sarebbe avvenuto, quando fosse scoppiata improvvisa e rapida una crisi politica e finanziaria in Francia o in Europa.

Le sfere politiche si sono mantenute tranquillissime. Ma in grazia dei delirii morbosi con cui si accompagna in Francia l'esercizio della libertà, si è preparato, favorito, e voluto l'enorme scandalo del Panama di cui non è ufficio nostro discutere nè accennare i particolari. A questa vergogna ha fatto seguito il voto pel rigetto del Trattato commerciale con la Svizzera: l'assemblea ha sdrucciolato nel fango: il Governo è rimasto fiaccato e in crise latente; la coscienza pubblica è restata profondamente scossa, e il 3 per cento è ribassato per quasi quattro punti, tanto da far temere disastri per la liquidazione.

Questa prospettiva paurosa, secondo le ultime notizie, apparisce scongiurata sì perchè la Borsa di Parigi possiede elementi di forza e di resistenza meravigliosi; sì perchè, come abbiamo avvertito, la situazione intrinseca degli altri mercati era buona; sì perchè, infine, le correnti di discesa avevano determinato, sul declinare del mese, tante posizioni al ribasso, che molti hanno creduto prudente non tirar troppo la corda, e coprirsi in totalità od in parte all'approssimarsi della liquidazione.

Così, l'assestamento mensile che si è effettuato con massima regolarità in tutte le piazze di Europa, avrà luogo anche a Parigi senza scosse e senza eccessiva difficoltà. La sessione parlamentare essendo, per fortuna, chiusa, è sperabile che la quiete si ristabilisca nell'ambiente politico, e per quell'umore volubile che è caratteristico in Francia, anche il pallone del Panama si sgonfi dal pessimo gas che lo ha portato alle stelle. In tal caso noi confidiamo che nella prima quindicina di gennaio si potrà avere confortante compenso de' colpi subiti e del nocumento sofferto nella seconda di dicembre oggi chiusa.

Per l'Italia, occorre fare una grande distinzione. La Rendita si è difesa gagliardemente: tutti i valori, quali più quali meno, hanno tracollato.

Nulla di più naturale. Anche noi abbiamo tentato di imitare gli sciagurati esempi della Francia, e di darci il lusso degli scandali politici e finanziari, senza considerare che la Repubblica è ricca e primeggia nei mercati mondiali, mentre noi siamo stretti da continue angustie, e figuriamo nelle Borse come satelliti dei maggiori pianeti.

Se l'onorevole Colajanni e i suoi amici avessero riflettuto a tutto

il male che facevano con la loro inopportuna campagna, forse se ne sarebbero astenuti. Eglino non riuscirono a nulla di quanto speravano. L'energia del Governo, il senno della grande maggioranza parlamentare impedirono che anche l'Italia desse spettacolo, o parodìa del Panama francese. Il voto della Camera nostra tagliò corto e reciso per scongiurare tanto rischio.

All'estero si apprezzò e si ammirò il coraggio del Gabinetto e la saviezza del Parlamento italiano nel troncare alla radice l'albero che minacciava produrre gli amari frutti per il credito nazionale. Nel mercato internazionale si compresero e si valutarono in tutto il loro merito le nobili dichiarazioni dell'onorevole Giolitti, dell' onorevole Miceli, dell'onorevole Di Rudinì, e dell'onorevole Crispi rassicuranti appieno sulle condizioni reali del credito pubblico in quello che ha rapporto con gl' Istituti di emissione. E per ciò il nostro Consolidato potè tenere il contegno che, come abbiamo detto più sopra, conservarono tutte le Rendite, ad eccezione di quella francese. La rendita italiana si serbò alta, per la fiducia che seguitò a godere in tutte le Borse straniere, appunto per l' insuccesso toccato ai denigratori del credito nazionale.

Ed il lavoro sulla Rendita italiana si è svolto per tutta la quindicina all'estero. Presso noi il movimento fu più scarso del consueto, tanto che la liquidazione in tutte le nostre piazze è stata facilissima, con un riporto non superiore a 25 centesimi. Ed i prezzi, nelle variazioni intervenute fra una settimana e l'altra, si possono, in media, riassumere nelle cifre seguenti. Il nostro Consolidato a Parigi scende da 93.20 a 92.60; a Londra da 92.05 a 91.85; a Berlino da 91.85 a 91.25 e in Italia da 96.90 a 96.25.

Ma sui valori la nota è ben diversa. Per molti di essi non assiste l'estero. Le migliori Carte costituiscono il patrimonio nostro: e siamo noi che ci diamo il gusto di deprezzarle. L'agitazione sollevata in Parlamento non bastò a diminuire la pubblica fiducia per nessuna delle Banche che si pretese assalire e si sperò demolire. Le Banche e i loro biglietti non rimasero affatto scosse. Ma il dubbio, il sospetto, il panico, si impadronirono di molti detentori di Titoli, i quali si allarmarono, paventando precisamente gli effetti che per buona ventura fallirono. Una volta spiegata la tendenza alle vendite, i ribassisti furono solleciti a farne loro pro: accesa la prima fiamma essi furono felici di soffiarvi sopra per farla divampare in incendio. E possono vantarsi di esser riusciti a coronare la loro opera con largo, e per noi, con doloroso successo.

Le cadute non sono giustificate: alcune appariscono non solo esagerate, ma inesplicabili. Lo sappiamo. Ma che importa ciò? Che significano questi ragionamenti nella Borsa? Meno di nulla. Si osserva che un buon titolo il quale valeva 100, or fanno quindici giorni, non può, nè deve valere oggi 50. Si nota che il Credito mobiliare, il Gas, le Condotte, non hanno nulla che fare con le famose immobilizzazioni di quegli istituti. Ma queste non sono che magre consolazioni di fronte alla realtà che si palesa in cifre desolanti.

Ed infatti, se ben si guarda, si vede che nella marea dei ribassi le azioni degli Istituti di emissione si offrono, in proporzione, le meno colpite. Rileviamo da una settimana all'altra che le Banche nazionali per il Regno d'Italia passano da 1260 a 1250, la Banca Romana da 970 a 960, e la Banca Nazionale Toscana da 970 a 965.

Ma per gli altri Istituti, scorgiamo il Mobiliare scendere da 500 a 485, la Banca Generale da 340 a 328, la Banca di Torino reggersi a stento a 328, il Banco Sconto a 92 ed il Credito Industriale a 330, e troviamo invece la Banca Industriale precipitare da 490 a 410 e il banco Roma calare a 350.

I Valori Ferroviari essendo quelli che hanno maggiori impegni con l'estero, si allivellano con la Rendita e fanno prova di ottima resistenza. Le Meridionali declinano appena da 660 a 658, le Mediterranee da 540 a 538 e le Sicule intrattate si segnano a 610.

Ma per contrario nei Valori fondiarii le Immobiliari scendono a 100, per risollevarsi a fatica fino a 110 e le Tiberine non hanno compratori a 24.

Ed i peggio trattati sono i Valori Industriali. Le Condotte, per esempio, senza alcuna ragione da 375 tracollano a 320, il Gas da 870 a 800, l'Acqua Marcia da 1165 a 1120, il Risanamento da 148 a 134. Soltanto gli Omnibus resistono a 184 mentre le Rubattino si quotano 324, le Raffinerie 225, i Molini 140, le Sovvenzioni 36 e le Venete 30.

E quanto agli ultimi prezzi, ci riferiamo al solito quadro dei Listini Ufficiali.

Roma: Rendita 5 per cento 96.35 — Azioni Banca Romana 960 — Banca Generale 330 — Banca Industriale 410 — Banco di Roma 370 — Società Immobiliare 114 — Credito Mobiliare 493 — Ferrovie Meridionali 655 — Ferrovie Mediterranee 537 — Acqua Marcia 1110 — Gaz di Roma 800 — Società Condotte d'acqua 322 — Società Tramways-Omnibus 185.

Firenze: Rendita 5 per cento 96.37 1[2 — Azioni Società Immobiliare 108 — Credito Mobiliare 495 — Ferrovie Meridionali 655.

Milano: Rendita 5 per cento 96.47 1[2 — Azioni Banca Generale 331 — Credito Mobiliare Italiano 498 — Ferrovie Meridionali 659 — Ferrovie Mediterranee 542 — Navigazione Generale 326 — Lanificio Rossi 1168 — Cotonificio Cantoni 379 — Raffinerie L. Lomb. 225 — Società Veneta 35.

Genova: Rendita 5 per cento 96. 22 1[2 — Azioni Banca Nazionale 1246 — Credito Mobiliare 490 — Ferrovie Meridionali 656 — Ferrovie Mediterranee 540 — Navigazione Generale 325 — Raffinerie L. Lomb. 225.

Torino: Rendita 5 per cento 96. 30 — Banca Tiberina 23 — Banco Sconto e Sete 92 — Credito Mobiliare 491 — Ferrovie Meridionali 656 — Ferrovie Mediterranee 539 — Ferrovie Sicule 606.

Roma, 31 dicembre 1892.

D.r G. PROTONOTARI, *Direttore*.

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile*.

UNA NUOVA PAGINA DI STORIA DELL'ANTICA CHIESA

SECONDO UNA RECENTE SCOPERTA

Di due nuovi documenti si è arricchita in questi ultimi anni l'antica letteratura ecclesiastica, i quali per diversi rispetti attraggono non solo l'attenzione dei dotti, ma suscitano l'interesse del pubblico colto. L'uno è l'antica Apologia del cristiano Aristide Ateniese, di cui altra volta intrattenemmo i lettori della *Nuova Antologia*; l'altro è il Commentario a Daniele d'Ippolito, recentemente scoperto in Grecia e pubblicato solo in parte finora. Composti a un secolo di distanza l'uno dall'altro, dimostrano quale rapido cammino avesse fatto la società cristiana in quel periodo. Con Aristide siamo ancora nella serena e classica terra, dove Paolo aveva portato il seme dell'evangelio, dove Dionigi Areopagita aveva sofferto il martirio. L'apologia del filosofo convertito, cosa notevole e, per quanto sappia, non notata da altri, riproduce anzi la sostanza del discorso di Paolo in Atene, che noi conosciamo dagli Atti degli Apostoli (1), e sulla cui autenticità aveva sollevati molti dubbi la critica recente. La persecuzione ancora non si è fatta sentire che debolmente, e si

(1) Si confronti il cap. 17, 22-32 degli Atti coll'Apologia d'Aristide e si vedrà che lo schema dell'Apologia è già nel discorso di Paolo. Che nell'apologia manchi l'idea della resurrezione dei morti, la quale, negli Atti, scandalizza i filosofi ateniesi come scandalizzava Celso e tutti gli scrittori pagani, è indizio di tanto maggiore autenticità d'uno scritto d'un convertito ateniese. Anche Atenagora ateniese, intorno al 180, scriveva un libro per dimostrare la resurrezione della carne.

spera ancora con la parola serena e suaditrice del filosofo di indurre l'animo dell'Imperatore al rispetto della nuova fede e alla pace. Con Ippolito siamo invece nell'agitata Roma sotto il terrore della persecuzione Severiana. Di greco in questo suo scritto non v'ha che la lingua; ma lo stile, mosso e concitato, è ben lontano dalla tranquilla compostezza della prosa classica, e risente piuttosto della irruente retorica della scuola di Roma che senti negli scritti di Tertulliano, unita a quella intonazione apocalittica e giudaizzante che apparisce nel Pastore d'Erma nelle Omilie Clementine e in altre scritture che paiono d'origine romana. Dall'Impero non si spera più nulla oramai. Lo scritto d'Ippolito non è una supplicazione come le Apologie, ma una parola di maledizione contro questo regno di Satana, il regno dell'abominazione e della persecuzione dei santi, vaticinato da Daniele.

Ho appena bisogno di ricordare chi fu Ippolito. Una, certo, delle più fiere e ardite figure della Chiesa romana dei primi secoli, che, fino a qui ravvolta nel mistero e nella densa nebbia della leggenda formatasi più tardi sul suo nome e sulla sua persona (1), da poco tempo soltanto comincia ad apparire in una nuova e vivida luce. A tre nomi si collegano principalmente le origini della teologia ecclesiastica in Occidente, nell'opposizione contro le eresie gnostiche, e quasi sulla stessa linea delle apologie del secondo secolo; Ireneo, Tertulliano e Ippolito. Questi, originario secondo alcuni dell'Asia Minore, secondo altri di Lione o di Roma, era stato il discepolo e continuatore d'Ireneo nella critica dello Gnosticismo, ma con ben altro animo. Al tempo del vescovo Vittore, cioè nell'ultimo decennio del secondo secolo, egli era in Roma, e poco dopo rivestiva l'ufficio del presbiterato nella comunità romana: eminente per dottrina, per eloquenza, per fervore e per inflessibile austerità d'ideali e di vita, fino dal tempo del vescovo Zefirino, quando nella comunità cristiana di

(2) Il Döllinger, *Hippolytus und Kallistus*, Regensburg, 1853, distingue cinque Ippoliti, reali o immaginari, fusi in una personalità storica, perciò incoerente. Cfr. Lightfoot, *Hippolytus of Portus* in *Apostolic Fathers*, London, 1890, I, p. 370-77; il lavoro più diligente e completo sulle questioni che si riferiscono alla persona e all'opere del santo. Cfr. anche Bunsen, *Hippolytus und Seine Zeit*, 1852; Volkmar, *Hippolytus und die Römischen Zeitgenossen*, Zürich, 1855; Erbes, in *Jahrbücher für prot. Theolog.*, XIV, p. 611 segg., 1888.

Roma aveva già cominciato ad acquistar nome ed autorità quello che fu poi il successore di Zefirino e il grande avversario di Ippolito, Callisto vescovo di Roma. Elevato questi all'episcopato, non vi fu punto disciplinare e dottrinale di qualche momento per la Chiesa, in cui il fiero presbitero non muovesse aspra censura a Callisto, con un rigorismo che talora a noi sa di partigiano e settario (1). L'assoluzione illimitata delle colpe e la disciplina della penitenza, l'accettazione dei convertiti da qualche setta cristiana alla Chiesa, il deporre o mantenere i vescovi caduti in peccato, l'ordinazione dei bigamisti e il matrimonio del clero, il matrimonio di nobili donne con poveri e schiavi, il secondo battesimo, furono i punti principali della controversia disciplinare. Ma ben più importante di questa fu la polemica dottrinale e teologica, incominciata già sotto Zefirino, intorno alla trinità divina. Contro l'Unitarismo e il Patripassionismo di Noeto e di Sabellio, Ippolito accentua la distinzione e la subordinazione della seconda persona, fino al punto di anticipare l'Arianismo. Zefirino dapprima, per suggerimento di Callisto, poi più apertamente Callisto stesso respingono codesta dottrina che, a parer loro, rasentava il Diteismo e comprometteva l'unità della natura divina; a segno che, con severa misura, Callisto delibera di scacciare Ippolito e i suoi seguaci dal seno della comunità (δημοσία). Con amare parole ne lo rampogna il discepolo d'Ireneo nello scritto intitolato *Philosophumena*, un tempo attribuito ad Origene fino a che fu scoperto nel 1851 nella sua integrità (2); e ricerca le ragioni di quel bando nell'invidia di Callisto verso di lui, e nel timore che, se non avesse così fatto, sarebbe stato accusato d'eresia dalle altre Chiese. Callisto diceva: « non è il Padre che è morto, ma il figlio » (Antipatripassionismo); Ippolito resiste contro costui che « vomitando il veleno che avea nelle viscere » (son sue parole), dice ai partigiani del verbo personale « voi siete dei diteisti ». L'espulsione dell'ardente presbitero dal seno della comunità ne

(1) Su queste controversie si vedano specialmente il Döllinger, *Hippolytus und Kallistus*, e Réville, *Revue des Deux Mondes*, 1865, III, pagina 892: *Saint Hippolyte et la Société Chretienne de Rome au commencement du III^e siècle.*

(2) Il Baur e la Scuola di Tubinga l'attribuirono a Caio, vescovo di Roma. Oggi non si dubita più dai critici che l'opera appartenga ad Ippolito.

fa come un secondo vescovo in Roma a capo di un partito scismatico, fieramente avverso a Callisto fino all'anno 222; anno in cui, morto Callisto, gli succede nell'episcopato Ponziano, col quale Ippolito fu esiliato dall'Imperatore Massimino Trace, nel 235, in Sardegna, dove sembra morisse.

La fiera lotta da lui sostenuta contro il vescovo romano, come trasparisce da alcuni suoi scritti, così dà un singolare rilievo alla sua figura, specialmente paragonata con quella del mite Ireneo. Non mai forse discepolo fu così dissimile dal suo maestro, come Ippolito dal vescovo di Lione. Questi, quasi glielo imponesse il nome che portava, era natura dolce, mansueta, conciliativa. Nella celebre controversia della Pasqua (Euseb. *Hist. Eccl.* V, 24), che, dopo la fiera e nobile lettera di Policrate d' Efeso a Vittore vescovo di Roma, minacciava, negli ultimi anni del secondo secolo, di dividere le Chiese asiatiche dalla Chiesa di Occidente, Ireneo disse una parola di pace che valse a ricomporre gli animi e a stornare la scomunica che lo sdegnoso Vittore era per lanciare contro i riluttanti vescovi d'Asia. Il frammento che possediamo della sua lettera a Vittore, dove con pacata moderazione lo riprende della sua irruenza come disforme dalla temperanza tradizionale dei suoi predecessori della Chiesa di Roma e inconciliabile con altre differenze che pure sussistono nelle consuetudini e nel culto fra le due chiese, è documento notevole dell'accorta prudenza della sua mente e della dolcezza pacificatrice del suo animo. Non senza grande ragione i martiri cristiani di Lione gli avevano resa solenne testimonianza di devozione e di rispetto pel suo zelo e per la sua autorità, quando, prima di dar la lor vita, gli affidarono la loro mirabile lettera al vescovo Eleutero di Roma (circa l'anno 180).

Non è chi non veda l'aperto contrasto fra questa dignitosa temperanza d'Ireneo e la violenta polemica d'Ippolito contro Callisto, probabilmente almeno eccessiva nella sua forma veemente e appassionata, come ha mostrato il Döllinger. Non è solo il decreto della sua espulsione che il fiero Ippolito attribuisce a invidia e a paura, ma non dubita di tacciare il vescovo Callisto di avidità di danaro per essersi collegato coi seguaci di Noeto, di avere indotto lo stesso Sabellio all'eresia noeziana, di avere egli suscitata la discordia tra i fratelli, e di avere colla sua ipocrisia attirati a sè tutti. « Solo io, dice, che penetrai l'animo

suo, non vi acconsentii, ma lo combattei e gli resistei in faccia ». (*Philosoph.* 285). Paolo non aveva adoprate diverse parole quando scagliava la sua dura rampogna contro Pietro in Antiochia.

Ma un altro avversario, un avversario esterno, aveva da combattere Ippolito, l'Impero romano. Correvano nei primi anni del terzo secolo giorni ben tristi per la giovine Chiesa. Dopo un periodo di tregua, le persecuzioni imperiali avevano ripreso maggior violenza sotto Settimio Severo, e in Lione era corso di nuovo a rivi il sangue dei martiri. In quel circo che era già stato teatro del verginale eroismo della giovine Blandina, Ireneo aveva data la vita per la fede, come pare intorno al 202. L'orrore di questi nuovi eccidii, propagatosi per tutto dove suonava il nome cristiano, doveva sentirsi più vivo nella Babilonia dell'Occidente, dove il mostro che perseguitava i santi aveva la sua abominevole sede. Nell'animo così fiero e sdegnoso d'Ippolito la costernazione per la morte del suo maestro doveva vibrare con impeti d'ira e di maledizione contro chi ne era stato autore. Quest'odio ardente che spira da altri scritti d'Ippolito, come quello sull'Anticristo, e dai frammenti dei suoi Commentari, apparisce ora più manifesto dal quarto libro del Commentario a Daniele, poco fa venuto alla luce.

II.

Se confrontiamo il catalogo autorevole, sebbene non completo, degli scritti d'Ippolito inciso dietro la statua di lui trovata in Roma nel 1551 ed ora nel Museo Lateranense, con quanto ci rimane di essi nella collezione più completa che ne fece il De Lagarde (1), aggiungendovi anche i frammenti più tardi scoperti e pubblicati dal Gwynn e dal cardinal Pitra (2), apparisce chiaro quanta parte dell'opera letteraria d'Ippolito ci sia ancora sconosciuta; confronto che è stato fatto egregiamente nello studio più recente e più completo che si abbia su Ippolito e i

(1) *Hippolyti Romani quae feruntur omnia graece*, Lips. et Lond., 1858 Cfr. anche in Migne, *Patrolog. Graec.*, vol. X, 1851.

(2) Gwynn in *Hermathena* 1888-89; Pitra, *Spicil. Solesm.* I, 1852 *Analect. Sacra* T. II-IV, 1883-84. Cfr. ora anche il Bratke, *Ein Arabisches Brustück aus Hippolyt's Schrift über den Antichrist* in Zeitschrift für wissen. Theologie 36, 3, 1892 p. 282 ss.

suoi scritti (1) dall'acuto critico e teologo inglese J. B. Lightfoot, mancato poco tempo fa ai viventi. Ma il secolo nostro, specialmente nella sua seconda metà, è un periodo di continue e importanti scoperte d'antiche scritture fino ad ora sconosciute o perdute, specialmente nel campo della patrologia e della letteratura cristiana più antica. E come nel 1851 per la scoperta di Minoide Mynas fu restituito ad Ippolito lo scritto che correva sotto il nome di Origene, così ora è venuta alla luce una notevole parte del suo Commentario al libro di Daniele. Di questo scritto erano già conosciuti parecchi frammenti, sebbene molto alterati e corrotti, che avevano dato modo a un dotto tedesco, il Bardenhewer (2), che ne fece un esame accurato e diligente, di tentare con essi la ricomposizione dello scritto nella sua forma originaria e nella sua distribuzione. Alcune delle sue ipotesi sono state confermate; altre, contradette fino d' allora da critici autorevoli, sono state smentite dalle scoperte di nuovi frammenti che più tardi fece il Pitra e specialmente da quella recente e di gran lunga più importante fatta dal Georgiades dell'intero quarto libro del Commentario nella biblioteca della scuola patriarcale dell'Isola di Calcide.

Il dotto greco, a cui si deve questa felice scoperta, si die' a esplorare la biblioteca della scuola e più altre biblioteche di Costantinopoli, del convento del Santo Sepolcro, del monte Athos. Nè pago di questo, fece ricerche nelle biblioteche d' Italia, di Germania, di Francia e d' Inghilterra, facendo una revisione critica dei frammenti già noti, scoprendone dei nuovi, preparando una ricostruzione critica dell'intero Commentario, ch'egli ha promesso, e dando frattanto come saggio l'intero quarto libro, che pubblicò nel periodico greco Ἐκκλησιαστικὴ Ἀλήθεια, 1885-86.

Codesta pubblicazione era sfuggita alla vigile attenzione della critica tedesca; mentre in Inghilterra la scoperta fu assai sollecitamente conosciuta. Già nel 1888 un teologo irlandese, il

(1) Lightfoot, *Epistole of St. Clemens of Rom.* London 1890, part. I, 2, p. 317-477, il quale cita come bibliografia la più completa su Ippolito quella del Richardson, *Bibliographical Synopsis* (Ante-Nicene Fathers Supplem.) Buffalo 1887.

(2) *Des heig Hippolytus von Rom Kommentar zum Buche Daniel.* Freiburg, 1877.

Kennedy, ripubblicò con un commentario il testo d'Ippolito (1), e più largamente ne discorse da par suo il Lightfoot nell' ultima edizione della lettera di Clemente Romano (1890). La lettura di quest'opera richiamò sulla scoperta del Georgiades la attenzione dell'Harnack che, primo in Germania, ne diè un importante annunzio ai primi del successivo anno (*Theologische Literaturzeitung*, 1891, n. 2, p. 33-38); e dopo lui ne scrissero l'Hilgenfeld, il Funk e il Bratke (2), il quale ne fece una nuova e più corretta ripubblicazione, accomodata all'uso degli studenti, ma accuratamente riveduta, e, si può dire, sufficiente ai bisogni della scienza, finchè il Georgiades o altri non dia una compiuta edizione critica del testo.

L'importanza di questo nuovo documento è grande per molti rispetti, e ben può dirsi coll'Harnack che esso sia non solo un nuovo acquisto per la letteratura patristica, ma anche una nuova fonte per la storia della Chiesa antica. Poichè ci fa in primo luogo conoscere più chiaramente che cosa fosse la cronologia e l'ermeneutica dei libri sacri della Chiesa nel periodo ante-niceno, e quali scritti del Nuovo Testamento si conoscessero e si adoprassero come scritture; in quel tempo ci aiuta a valutar meglio la cultura d'Ippolito, specie come cronologo, argomento di tante discussioni presso gli storici, e dà sempre maggior rilievo alla persona di lui; ma soprattutto, a parer nostro, perchè ci si presenta come una nuova pagina del Millenarismo della Chiesa in quell' agitato periodo in cui essa non si è ancora elevata al grado di dominatrice spirituale del mondo romano.

III.

Il disegno dello scritto è semplice e piano. Si tratta di un commento degli ultimi cinque capitoli del libro di Daniele, i capitoli cioè delle visioni, che formano la parte apocalittica di Daniele, condotto con un metodo esegetico che mira a stabilire

(1) Kennedy, *Part of the Commentary of S. Hippolytus on Daniel (lately discovered by Georgiades) with introduction and notes*, Dublin 1888.

(2) Hilgenfeld in Zeitschrift für wiss. Theol. 1891; Bratke, *Das Neu Entdeckte Vierte Buch des Daniel-Kommentars von Hippolytus.* Bonn, 1891; Funk, in Theolog. Quartatschrift, 1893, I, p. 115-123.

di queste visioni la continuità e la connessione organica. Qui come nello scritto *De Antichristo*, anteriore a questo perchè vi è citato più volte (1), Ippolito interpreta le quattro bestie di cui parla Daniele, come quattro grandi imperi che hanno successivamente dominato nella storia. Il leone, dalle ali d'aquila e dal cuore d'uomo, è l'impero di Babilonia e di Nebucadnezar. Nell'orso che tiene tre costole fra i denti è raffigurato l'impero Medo-persiano, che stese la sua signoria su i tre popoli, Medo, Assiro e Babilonese: mentre il leopardo dalle quattro ali e dalle quattro teste è il regno degli Elleni e di Alessandro il Macedone, che lo lasciò diviso fra i quattro diadochi. La quarta bestia innominata, terribile in vista e gagliarda, che coi denti di ferro divora e dirompe, calpestando il resto coi piedi, è per Ippolito, che qui segue Ireneo (2), l'impero romano ora regnante, (βασιλεία κρατοῦσα νῦν), che allora si dissolverà quando sia adempiuta la profezia di Daniele adombrata nell'imagine delle dieci corna dell'ultima bestia, dopo le quali sorgerà un piccolo corno che ne divellerà tre; e allora sarà la fine dei tempi (p. 1-6).

A confermare gli animi nella fede in questa profezia Ippolito, riassumendo qui lo scritto suo anteriore sull'Anticristo, interpreta nello stesso senso l'altra visione della figura composta di quattro metalli, da Daniele dichiarata a Nebucadnezar e vi trova perfetta corrispondenza colla precedente (p. 7). Perchè Daniele non nomini la quarta bestia, mentre specifica le altre tre, lo spiega osservando che la bestia ora dominante non è un sol popolo, ma « di tutte le lingue e di tutte le stirpi umane raccoglie in sè stesso e ne forma una potenza per la guerra, poichè tutti quelli che si chiamano Romani, non son tutti di un sol paese ». Ora, continua Ippolito, « come il Signore per mezzo degli apostoli chiamò a sè tutti i popoli e tutte le lingue, facendo un sol popolo dei cristiani credenti che riposero il nome del Signore nel loro cuore, nella stessa guisa il regno nostro contraffece per opera di Satana, e raccogliendo egualmente esso pure da tutti i popoli i più nobili li dispose alla guerra chiamandoli romani. Così il primo censimento avvenne sotto Augusto, affinchè il Signore nascesse in Bethleem, affinchè gli uomini di questo mondo

(1) Pag. 7 lin. 27; p. 20 l. 16. (ed Bratke).

(2) Adv. Haer. c. 26, in Migne, *Patrolog. Graec.* IX p. 1192.

iscritti sotto un re terreno si chiamassero Romani, e i credenti nel re celeste si chiamassero cristiani, portando in fronte il segnacolo della morte » (p. 8). Il re terreno prelude dunque per Ippolito al re celeste, il quale si rivelerà non più fra le nubi del Sina « ma a capo di potenze e di eserciti d'angeli, Dio incarnato ed uomo, figlio di Dio e d'uomo, giudice venuto dal cielo nel mondo » (p. 9). Or questo imperio terreno che prenunzierà da vicino il regno del Signore, è raffigurato nella quarta bestia dalle dieci corna, di cui parla il profeta, e il piccolo corno, dinanzi al quale ne cadono tre, è il regno dell'Anticristo che distruggerà i tre regni dell'Egitto, della Libia e dell'Etiopia.

Ma Ippolito ha da frenare le impazienti sollecitudini di alcuni i quali, anche al suo tempo, chiedevano trepidanti quando sarà il giorno di questa epifania del Signore; e forse l'improvvida temerità di altri che annunziavano imminente la fine dei tempi. Al pari d' Ireneo ricorda il prudente riserbo del profeta Daniele, il quale aveva « custodita nel suo cuore la parola di Dio » (1); ricorda le ammonizioni del Signore ai suoi discepoli che lo richiedevano del giorno e dell'ora in cui sarebbe avverata la profezia; gli avvertimenti di Giovanni e degli Apostoli ai fedeli aspettanti il ritorno finale del Signore. Ciò non toglie però che lo scrittore cangiando metro, e spinto da codesta sete che ha l'uomo di sapere, si avventuri anch'egli nel computo dei tempi, seguendo le orme d'Ireneo. L'età del mondo rispondono ai giorni della creazione, alle quali terrà dietro il Sabbato del futuro regno dei Santi con Cristo (2); poichè, come aveva detto il Salmista e ripetuto Giovanni, mille anni sono per il Signore come un giorno. Ora i seimila anni non sono ancora compiuti, e ne rimangono cinquecento, dopo i quali sarà giunta la pienezza dei tempi, e il giorno del Signore (p. 20).

Espone indi il commentatore la seconda grande visione di Daniele (*Dan.* 8, 1-14), e vi ritrova la conferma storica della precedente visione e dell'interpretazione storica datane da lui; e così interpreta le rivelazioni di Gabriele sul tempo che precede e sul tempo che succede al vero Messia fino alla fine dei tempi (p. 23-28). Del pari spiega la terza visione (*Dan.* 10) che raffigura il

(1) Cfr. Hippol., 12, lin. 28; ss. Iren. *Adv, Haer.*, V, 30.
(2) Cfr. Hippol. Fr. 59 (su Daniele) p. 153 (ed. Lagarde).

Logos incarnato apparso nel mondo, nel quale trova avverati tutti i tratti particolari della descrizione allegorica del profeta; e gli avvenimenti del tempo di Antioco e di Tolomeo, di Mattatia e di Giuda Maccabeo ritrova nelle profezie del c. XI di Daniele (c. 1-35). Dopo questo, ritorna nuovamente al regno del figlio di Satana o dell'Anticristo, al computo cronologico della sua manifestazione e della sua durata, rappresentando in una vivace descrizione gli orrori di quell'ultimo scandalo (p. 39 e segg).

Due grandi abominazioni, conclude, furono predette da Daniele; l'una è la distruzione, l'altra è la desolazione. La prima si avverò ai tempi d'Antioco; la seconda si stenderà sull'universo nel regno dell'Anticristo, di cui disse Daniele « ed egli siederà sulla rovina di molti, dividerà la terra e vi stenderà la mano, e il paese d'Egitto non scamperà; e questi scamperanno dalla sua mano, Edon, Moab, e la parte principale dei figli di Ammon » (*Dan.* XI, 41). Questo regno, secondo il commento di Ireneo e d'Ippolito alla oscura espressione di Daniele « un tempo dei tempi e la metà d'un tempo », durerà lo spazio di tre anni e mezzo; e già la dispersione dei santi, a cui da ultimo accenna Daniele, è cominciata ad avvenire fino dalla distruzione di Gerusalemme per opera dei romani. Ma come fu detto all'antico profeta, così ripete, terminando, il suo commentatore, intorno al tempo e al modo della fine di ogni cosa regna un mistero impenetrabile, che non sarà rivelato se non a coloro i quali, purificati e santificati dallo Spirito, diverranno gli eletti del regno di Dio. Esorta dunque gli uomini a credere nel bene futuro e a tenere la lampada accesa, affinchè, venuto il tempo, possano essere iscritti nel libro della vita.

IV.

Di un documento che venga per la prima volta alla luce si può chiedere quali nuove notizie storiche vi si contengano sull'età sua o sull'età precedente; e in secondo luogo che cosa esso significhi di per sè, quali tendenze esprima, di quale stato degli animi e delle menti sia manifestazione. Ora nel primo rispetto lo scritto d'Ippolito non ci offre se non due sole notizie che fermano l'attenzione della critica. L'una è una parola del Signore che non s'incontra nei nostri evangeli, e che possiamo

aggiungere a quell'insieme di detti o sentenze oggi conosciute sotto il nome di *Agrapha*, e delle quali ci occorse altra volta di ragionare in questo periodico (1). Quasi sulla fine dello scritto si leggono queste parole (p. 44, 15): « Ammaestrando il Signore i suoi discepoli circa il venturo regno dei santi come sarà glorioso e mirabile, interrompendolo Giuda a queste parole, disse: e chi vedrà queste cose? Il Signore a lui: le vedranno coloro che ne saranno degni ». Se questo detto del Signore, d'altronde ignoto, provenga da qualche evangelio apocrifo o da qualche evangelio antecanonico non possiamo dire (2). Ma ha tutta l'aria di appartenere non già ad una narrazione continuata come i nostri evangeli, bensì ad una collezione di detti del Signore, che dovè essere la forma letteraria primitiva onde uscirono i nostri evangeli. L'altra ancor più notevole particolarità, che un giornale politico tedesco, la *Kölnische Zeitung* (1891, n. 386, 453), chiamò con un'espressione iperbolica, una *novità da fare epoca*, è la più antica indicazione dell'epoca e del giorno della morte di Gesù, che vi si legge nelle seguenti parole (p. 19): « La prima venuta del Signore incarnato, quando nacque in Bethleem, avvenne il 25 dicembre, nel giorno di mercoledì, regnante Augusto nel suo 42° anno, e 5500 anni dopo Adamo. Patì la morte nel 33° anno, il 25 marzo in giorno di venerdì, nel 18° anno di Tiberio, consoli Rufo e Rubellione ». Se questo passo fosse certamente autentico, conterrebbe la più notevole testimonianza che la tradizione ecclesiastica, secondo la quale la nascita del Cristo cade il 25 dicembre e dalla critica recente fino a qui non tenuta come anteriore alla metà del quarto secolo, risale per lo meno alla fine del secondo: ma soprattutto offrirebbe la più esatta notizia sull'età del Cristo e sul giorno della sua morte che noi abbiamo dai due primi secoli della chiesa, e dovuta a un uomo di grande autorità e dottrina. Il dibattito su questo punto è sorto naturalmente assai vivace fra i critici; nè è questo il luogo di esporre la complicata questione, che si collega con tutta l'antica cronologia ecclesiastica, d'altronde così controversa. Ma è note-

(1) *Nuova Antologia*, 1 aprile 1891.

(2) Tuttavia mi pare innegabile il rapporto, non avvertito nè dal Bratke nè dal Harnack o da altri ch' io sappia, di questo detto con quello che è riferito da Ireneo, *Adv. Haer.*, V, 32, 1.

vole che lo stesso Bratke, editore del commentario, e primo ad elevare il dubbio sull'autenticità dell'indicazione sul giorno Natale, tiene come derivante da Ippolito l'altra sul giorno della passione, cioè il 25 marzo (1), e che il Lagarde, editore delle opere d'Ippolito, e il Lightfoot, autore dell'illustrazione più completa di esse, riconoscono l'autenticità dell'una e dell'altra.

Ma se prescindiamo da queste notizie speciali che solleticano la curiosità erudita, e guardiamo piuttosto nel suo insieme il nuovo documento, l'importanza sua apparisce nell'essere esso testimone fedele dello stato degli animi nella chiesa cristiana al principio del terzo secolo, e del risorger che vi facevano, represse sempre ma non dome mai, le speranze millenarie. Il millenarismo è nel mondo cristiano una proiezione dell'apocalittica giudaica, come questa non era che una trasformazione dell'antico profetismo d'Israele (2). Ora l'apocalittica aveva come il suo centro nel concetto e nella speranza messianica che si era fatta sempre più intensa negli ultimi tempi, i più dolorosi, del giudaismo dopo la sollevazione dei Maccabei. Quei medesimi motivi d'oppressione e di miseria che avevano di tempo in tempo suscitate le speranze messianiche e le visioni apocalittiche nel popolo giudaico, inauguravano anche quelli che si potrebbero dire i grandi periodi eruttivi del millenarismo cristiano; voglio dire le persecuzioni politiche. Come nell'esilio di Babilonia e durante la oppressione della dinastia idumea si era svegliato l'istinto profetico d'Israele, così nei periodi tenebrosi delle persecuzioni imperiali l'anima della comunità cristiana insorgeva colla profetica minaccia della fine imminente delle cose, e colla fiducia in un trionfo finale dei santi. Il Commentario d'Ippolito a Daniele da poco venuto alla luce ne è documento solenne. Qualcosa del divino spavento che affannava l'anima di Geremia, di Ezechiele,

(1) Bratke, *Die Lebenzeit Jesu bei Hippolytus* in Zeitschrft für wiss., Theol., 1892, II, 128-176. Interamente negativi si dichiarano l'Hilgenfeld, *Zeitscrift* cit., 1892, III, pag. 257-281, 1892, IV, pagine 106-117, e il Salmon nel periodico *Hermathena*, 1892, pag. 161-190. De Lagarde, *Altes und neues über das Weichnachfest*, 1891, pag. 241-323. Di nuovo sulla questione è ritornato il Bratke in *Theologische Studien und Kritiken*, 1892, 4 Heft.

(2) Su queste differenze vedi le giuste osservazioni del Thomson, *Books wich influenced Our Lord and his Apostles*, London 1891, pagina 193 e seg.

di Daniele, di Giovanni, dei Sibillisti, è passato in quella del vescovo romano.

Due grandi motivi ideali determinano nei primi secoli la storia intima del Cristianesimo come dottrina, i quali si collegano ad una doppia interpretazione dell'opera redentrice del Cristo. O questa si considera e si sente come un preludio al futuro regno di lui aspettato come prossimo, o si considera come fatto di per sè compiuto e i cui effetti per la rigenerazione spirituale dell'uomo sono ormai acquisiti e durevoli. In quest'ultimo ordine d'idee si muove manifestamente il pensiero di Paolo, e ad esso si collega naturalmente tutto quel lavoro intellettuale onde l'ellenismo penetrò in ogni parte del dogma ecclesiastico. L'altro elemento escatologico e millenario è come un avanzo arcaico del giudaismo rimasto nella coscienza cristiana, che sempre più abbandonato col volger del tempo, via via che il Cristianesimo si distaccava dal suo ceppo antico propagandosi nel mondo pagano, ad ora ad ora riappariva al fondo di quei moti di reazione mistica che non vennero mai meno interamente nella Chiesa (1). Di questi due motivi, quello che più si collegava al messianismo giudaico, cioè la speranza apocalittica nel ritorno di Cristo e nella fine delle cose, prevalse, com'è naturale, nella Chiesa nascente. È un grido che echeggia in quasi tutti gli scritti nel Nuovo Testamento e vibra più concitato e intenso nel libro dell'Apocalisse; segno di una commozione degli animi che si mantiene per tutto il primo secolo (2). Nei documenti invece che appartengono alla fine del primo o alla prima metà del secondo secolo codesta voce ansiosa di speranza si sente affievolirsi a poco a poco, per un complesso di ragioni storiche che altrove abbiamo discorse, e i segni di questo rallentarsi della fede apocalittica si fanno più numerosi e più manifesti. Le ultime lettere di Paolo, alcune delle lettere pastorali, la lettera di Barnaba, quella di Clemente Romano, la dottrina dei dodici apostoli, e la così detta seconda di Pietro, o serbano di quella parola ardente come un riflesso stanco, o dànno un significato nuovo e spirituale all'antica speranza in un ritorno

(1) Cfr. su questo punto Harnach, *Lehrbuch der Dogmengesch.*, I, pag. 88 e segg., 1886 e il mio scritto *Le idee millenarie dei Cristiani nel loro svolgimento storico* (Discorso inaugur. dell'Univ. di Napoli, 1888).

(2) Per le prove rinvio al mio scritto citato, pag. 11 e seg.

sensibile del Cristo, o ne respingono sempre più lontano il termine. L'alta idealità del quarto evangelio e il concetto della eternità del Logos che vi dominano, tanto meno consentono spazio alle fantasie apocalittiche e alla fede nella seconda venuta sensibile del Messia cristiano.

La metà del secondo secolo segna invece un nuovo risveglio dello spirito apocalittico, che prende forma nella dottrina millenaria, e si manifesta segnatamente nella Chiesa dell'Asia Minore e nel moto del Montanismo frigio. Una delle ragioni che più delle altre vi cooperarono fu senza dubbio l'estendersi e l'incrudirsi delle persecuzioni politiche contro i Cristiani. Noi dicemmo altra volta come la persecuzione imperiale non prese forma sistematica ed universale se non all'età di Marco Aurelio e dei suoi successori. È in questo momento che insorgono con un grido doloroso di supplicazione e di protesta i grandi apologisti cristiani. Ma tra le forme di reazione della coscienza cristiana in questi periodi di dolori e di oppressione, la più popolare doveva essere, naturalmente, l'idea apocalittica e millenaria, che risorge appunto nel secondo secolo. Il bisogno imperioso d'un balsamo al dolore presente che urge la comunità dei fedeli, come un tempo aveva suggerito ai profeti e ai Sibillisti di Israele la minaccia della vendetta imminente di Jahveh, così destava ora nell'animo dei Cristiani la speranza d'un rinnovamento vicino e l'abominazione dell'impero dominante, come vera incarnazione di Satana e dell'Anticristo. Alla recrudescenza delle persecuzioni s'accompagna sempre difatti recrudescenza delle idee sull'apparizione dell'Anticristo. Come la persecuzione Neroniana aveva suggerita l'Apocalisse di Giovanni, e forse una parte del libro di Enoch; come più tardi il millenarismo di Nepote d'Arismoe (Euseb. *Hist. Eccl.*, VII, 24) sembra fosse l'eco della persecuzione di Valeriano, così l'eccidio di Lione ispirava il millenarismo di Ireneo e la persecuzione Severiana ai primi anni del terzo secolo esaltava gli animi dei Cristiani in quelle speranze di un prossimo giudizio di Dio, che si riflettono, fra gli altri, nello scritto d'Ippolito. È in questo periodo che alcune tra le più grandi autorità della Chiesa, specialmente della Chiesa asiatica (1), Papia d'Jerapoli, Melitone di Sardi, lo stesso Giustino

(1) V. il mio scritto cit., pag. 31 e seg.

il Martire (1), Ireneo, Tertulliano, ricollegandosi all'Apocalisse e in parte anche ai così detti Ebioniti, risvegliano le fantasie apocalittiche. Quello stesso fatto delle persecuzioni che più tardi sarà una delle principali cagioni storiche del sorgere del Monachismo, ora suscita l'entusiasmò millenario. La lettera che i martiri di Lione, dal fondo del loro carcere, mandano ad Eleutero vescovo di Roma, e che ci fu conservata in gran parte da Eusebio, è la più solenne e splendida prova di quest' istinto profetico che il sacrificio supremo del martirio ridestava allora come sempre nelle vittime della persecuzione. Quanto più grande l'afflizione e l'oppressione dei santi, tanto più vicina doveva essere la venuta del Signore e la finale giustizia.

Se non che due sono naturalmente i momenti di questa prospettiva apocalittica della coscienza religiosa. La quale ora si compiace in un abbandono mistico di rappresentarsi coi più vivaci colori la felicità del regno millenario, la beatitudine che in quello è riserbata ai santi, ora piuttosto insiste, prendendo un tono di minaccia, nel descrivere con accesa fantasia i terrori dell'Anticristo e della fine delle cose. Come nella letteratura apocalittica giudaica, specie degli ultimi tempi, dal libro di Enoch all'Apocalisse di Giovanni, troviamo con alterna vicenda ora dipinta coi più smaglianti colori la venuta gloriosa della nuova Gerusalemme, ora i segni sensibili precursori della manifestazione messianica, così avviene, sotto altra forma, secondo che gli avvenimenti storici, lo stato degli animi o la natura degli scrittori, lo suggerivano, anche nella letteratura cristiana. Certo la dottrina sulle nuovissime cose svolta da Ippolito così nel nuovo documento come già nel libro *De Antichristo* è ricalcata su quella del suo maestro Ireneo. Un' occhiata al V libro dell'opera di costui contro gli eretici basta a persuadercene. I computi cronologici, l'interpretazione delle visioni di Daniele e del numero simbolico dell'Apocalisse sull'Anticristo, si corrispondono sostanzialmente. Il che prova anche che la dottrina millenaria d' Ireneo non esprimeva una opinione personale, sib-

(1) L' Harmack, *Dogmengeschicte*, I, 483, annovera Giustino fra i negatori del Chiliasmo (Millenarismo). Ma come spiegare che nel Dialogo con Trifone giudeo, c. 80-81, consideri la fede nella Gerusalemme millenaria come parte essenziale della dottrina cristiana?

bene quella della maggioranza della Chiesa contemporanea, e che si credeva riposare sulla tradizione apostolica (1). Ma Ireneo sembra rifuggire col pensiero dai terrori dei giorni dell'Anticristo, e più volentieri si abbandona a descrivere la felicità del Sabbato dei Santi, cioè la beatitudine di quel regno di pace che dovrà occupare il sesto millenario dall'età della creazione. Come tutti i Chiliasti dei primi secoli, come Papia d'Jeropoli a cui egli si riferisce, come gli Ebioniti e Cerinto (2), e traendo partito dai motivi che offriva l'Antico Testamento, sa dirci della straordinaria fertilità della terra benedetta, della pace e della mansuetudine che regnerà fra tutti i viventi. L'età dell'oro è nell'avvenire del regno millenario, rappresentato come un festino carnale dei santi.

Il fiero Ippolito invece riprende con maggior vigore tutto quel che di fosco e di minaccioso veniva dalla tradizione apocalittica giudaica nella descrizione dell' « ultimo scandalo » e riproduce quello spirito di ribelle maledizione contro la dominazione romana, che i cristiani perseguitati avevano ereditato dal giudaismo degli ultimi tempi. Il mite Ireneo, se parla dell'impero, ne parla, come i primi apologisti, da suddito fedele e con pacato animo. Dell'autorità imperiale tocca con termini freddi sì, ma corretti e rispettosi. Ricollegandosi alla dottrina di Paolo sull'origine del potere civile e sugli obblighi dei sudditi, richiama i testi principali dell'apostolo (*Adv. Haer.*, V, 24) (3). Se non trovi in lui quella specie di effusione colla quale parla dell'impero romano il contemporaneo Melitone di Sardi (4), non vi senti nemmeno spirar l'odio d'Ippolito. Il suo millenarismo non sembra influire sulla sua lealtà politica, nè ha punto l'intonazione delle Apocalissi o degli

(1) Cfr. su questi punti H. Ziegler, *Irenäus, der Bischof von Lyon*. Berlin 1871, pag. 298-328 e Courdaveaux, *Saint Irénée*, in *Revue de l'Histoire des Religions*, mars-avril 1890, pag. 172-85.

(2) Per Cerinto vedi le notizie di Caio e di Dionisio Alessandrino riferite da Eusebio, *Hist. Eccl.*, III, 28 e VII-25. Sul millenarismo degli Ebioniti rimando ai luoghi da me indicati nello scritto cit. pag. 57. La stessa descrizione trovasi anche nella così detta Apocalisse di Baruch, c. 29, in Fritsche, *Libri Vet. Testam. pseudoepigraphi*. Lips. 1871, p. 98.

(3) Migne, *Patrolog. Graec.*, IX, p. 1187.

(4) Vedi il nostro scritto nella *Nuova Antologia* 16 febbraio 1892, pag. 506 e in generale su questi rapporti d'Ireneo coll'Impero cfr. Allard, *Histoire des Persécut. au trois. siècle*, 1886, p. 151.

Oracoli sibillini. Riconosce anzi apertamente talora che alla causa cristiana e alla predicazione del cristianesimo ha non poco giovato la conquista romana. « Per i romani il mondo ha la pace e noi possiamo senza timore viaggiare per terra e per mare in tutti i luoghi ove vogliamo » (IV, 30). L'*immensa romanae pacis majestas* dello scrittore latino (1) era tale grandezza che agli spiriti alti e sereni, come Ireneo, non poteva non ispirare una riverente ammirazione. Ma agli animi insofferenti e ribelli, come quello d'Ippolito, era segnacolo d'altrettanto odio. Appunto perchè l'impero romano raccoglieva sotto le ampie ali dell'aquila conquistatrice i popoli della terra, appariva a lui, lo abbiamo sentito, come il simbolo vivente dell'Anticristo, come il regno di Satana che ha le false sembianze del regno di Dio. Non aveva un giorno il gran tentatore del deserto offerti a Cristo medesimo tutti i regni della terra e la loro gloria?

E di codesto regno di Satana, di codesto periodo delle tenebre Ippolito ci rappresenta non tanto l'aspetto fisico quanto lo stato degli animi e la desolazione spirituale. La tradizione apocalittica giudaico-cristiana, coll'esuberanza della fantasia orientale, ma con un tipo costante, aveva descritti i segni sensibili che prenunziano la fine dei tempi (2). La stessa Apocalisse di Giovanni, giudaica nel suo fondo e nel suo spirito, insiste su codesta semiotica esteriore. Così il Sibillista (3) ci annuncia le spade di fuoco visibili nel cielo, l'oscurarsi del sole e della luna, le pietre stillanti sangue. Il libro di Enoch predice l'alterarsi delle stagioni, la brevità della vita umana, l'irregolarità nel giro lunare (4). Il così detto libro dei Giubilei, il quarto di Esdra (5) vaticinano che, invecchiato il mondo, tutto sarà sconvolto: terremoti scuoteranno con violenza la terra; il sole risplenderà di

(1) PLIN. *Nat. Hist.*, XXVII, 1.

(2) Cfr. su questi caratteri comuni HILGENFELD, *Die Judische apokalyptik*, 1857, p. 1-10; STANTON, *The Jewish and Christian Messiah* 1886; SCHÜRER, *Gesch. des Jüd, Volkes im Zeital J. Chr.*, 2 ed. 1886, p. 587 ss.; DEANE, *Pseudepigrapha, an account of certain apokryphal sacred Writings*, Edimburgh 1891, pp. 11 s.; THOMSON, *Books wich influenced our Lord* ecc., Edimburgh, 1891, p. 193 ss.

(3) Oracul. Sibyll. III v. 795 e segg. (ed. Rzach, 1891).

(4) C. 41 e le note nella ediz. dello Schodde (1882) p. 122.

(5) Jub. c. 23 Esdr., 2, v. 1. 13, 54 s. e gli altri luoghi presso Deane, op. cit. p. cit. p. 12.

notte, la luna di giorno; le donne partoriranno mostri, i fanciulli, appena nati parleranno. Più a lungo specifica codeste calamità finali l'Apocalisse di Baruch (1), e ognuno sa che visibili tracce di cotesta escatologia giudaíca appariscono anche negli evangeli sinottici, nè mancano anche nelle lettere di Paolo.

Tutto questo apparato, un po' teatrale, manca quasi per intero anche nel nuovo scritto d'Ippolito, come nelle pagine di Ireneo. Questi però aveva ancora serbato della tradizione giudaica l'idea del regno sensibile del Cristo sulla terra, come un regno di delizie corporali, che i santi godono nella lor carne resuscitata. L'austero Ippolito mostra di non saper tutto ciò. Ei non promette delizie del regno millenario (2), come non fa profezie di sconvolgimenti fisici, se non come conseguenza di una degenerazione morale degli uomini. La confusione della società umana, il disordine morale è quello che soprattutto ei ci rappresenta con foschi colori. Riproduco, tradotta, una pagina del nuovo documento, dove senti vibrare l'eco recente della persecuzione sotto Settimio Severo, che per vigore e concitazione di stile ci fa pensare al primo libro delle storie del Machiavelli, (p. 38, lin. 30).

« Allora vi sarà oppressione grande, quale non vi fu mai dalla creazione del mondo (3); molti disperdendo dovunque, in tutte le città e paesi, i credenti, i giudei godendo della loro rovina, rallegrandosene i pagani e unendosi ad essi gl' increduli, e dei santi alcuni cacciati dal tramonto al levar del sole, altri perseguitati dal mattino al mezzo del giorno, altri rifugiati nei monti e nelle spelonche, dovunque combattendoli il mostro, e per mare e per terra opprimendoli colla sua potenza, e in ogni maniera scacciandoli dal mondo; non potendo essi vendere alcunchè di lor proprio, nè acquistare dagli stranieri, salvochè se uno porti attorno in mano il nome della bestia, o lo porti scolpito in fronte. Imperocchè i credenti allora saranno cacciati via da ogni luogo, trascinati fuori delle case, espulsi dalle città, pubblicamente scherniti, consegnati ad ogni pena, e respinti da tutto il mondo. Conviene dunque che si veda la futura oppres-

(1) Apocal. Baruchi, c. 10, 48 (presso Fritzsche, *op. cit.*, p. 86-131). Cfr. su questo scritto Hilgenfeld in Zeitschrift für wiss. Theol. 1888 p. 257-378 e Kabisch, in Jahrbücher für prot. Theol., 1892, p. 1-42.

(2) Come nota giustamente il Lighfoot, *St. Clemens of Rome* II, 387.

(3) Dan. 12, 1., Matth. 24, 1.

sione e tribolazione dei santi — e noi dobbiamo da ciò che è in parte avvenuto indovinare il futuro — in questa tempesta e sconvolgimento che avverrà in tutto il mondo; e tutti i credenti oppressi dappertutto, in ogni città e paese sacrificati; bruciati uomini ancor vivi, dati in pasto a belve diverse; fanciulli uccisi occultamente; tutti gettati via insepolti e dilaniati dai cani; vergini e donne corrotte dal parlar licenzioso e turpemente oltraggiate e rapite; i cimiteri santi profanati, le reliquie dissepolte e divenute oggetto di scherno. Confusione vi sarà allora nelle città, perseguitandovisi i santi; confusione sarà nelle vie e nelle solitudini, perchè tutti vi si vorranno nascondere; confusione sarà nel mare, perchè tutti tenteranno fuggire per acqua; confusione sarà nelle isole, che tutti cercheranno. Allora sarà la terra ai santi infruttifera, ogni città inabitabile, il mare innavigabile e tutto il mondo deserto; gli uni disfatti dalla pestilenza, o divorati dalla sete, gli altri morenti dal terrore e dalla grande desolazione. Dove allora si nasconderà l'uomo? a chi affiderà i suoi figli? dove metterà in salvo le cose prese con sè, quando non può salvare neanche l'anima sua? — Allora vi saranno molti gemiti di fanciulli, lamenti di padri e di madri, grida di donne e di fanciulle, lacrime di fratelli e di congiunti. Niuno porgerà aiuto al dolore altrui. Non il fratello al fratello; chè egli stesso ha dinanzi a sè la morte; non la madre alla figlia, anch'essa pel terrore della morte; non il padre al figlio, sapendo anche egli d'esser perduto ».

V.

Questo linguaggio agitato che ricorda le Apocalissi e i Sibillisti, non era però quello che meglio rispondesse anche in quel tempo ai bisogni e agl' intenti pratici e umani della Chiesa. Se quella impetuosa corrente apocalittica che nelle Chiese dell'Asia minore era riuscita, coll'entusiasmo ascetico dei Montanisti, a sedurre uomini come Tertulliano, avesse prevalso nella chiesa d'Occidente, le sarebbe certo venuto meno il governo spirituale del mondo. Col buon senso pratico che ereditò dal genio latino, come nelle questioni disciplinari così a quest' impeto d'entusiasmi apocalittici seppe opporre una mirabile temperanza, un istinto di moderazione col quale, respingendo gli eccessi, riusciva a sostituire

via via all'idea del regno venturo di Dio e della minacciata fine dei tempi, l'idea dell'attuazione di quel regno sulla terra per opera sua, e ad assicurare così i fondamenti dell'autorità e della gerarchia ecclesiastica. Quale profonda efficacia avesse questo spirito medio, questo istinto pratico ed umano della Chiesa anche sugli animi di per sè disposti a lasciarsi trascinare dalle tendenze rigoriste ed apocalittiche, è mirabile a vedersi anche in questo scritto d'Ippolito, che, nonostante l'odio contro l'impero romano, nel suo fondo è ispirato a sensi di moderazione e di temperanza. Quanto maggiore è la naturale tendenza dello scrittore al profetismo ribelle, tanto più mirabile è la potenza della disciplina che lo conduce a moderare sè stesso e gli altri. Scritti che predicevano prossima la fine delle cose sotto il terrore delle rinnovate persecuzioni o ispirati dalla sollevazione ascetica delle chiese di Frigia si diffondevano in quel tempo rapidamente. Uno di questi, composto da un certo Giuda, d'altronde ignoto, nel decimo anno di Settimio Severo, commentando il libro di Daniele, annunciava l'imminente venuta dell'Anticristo e, come pare, sedusse allora molti (1). Tutto fa credere che il libro d'Ippolito sia suggerito dal fermento prodotto da quest'opera o da una simile (2), e che il suo computo sulla cronologia di Daniele mirasse ad acquetare gli spiriti eccitati; allo stesso modo che Apollinare d'Ierapoli, Milziade, Serapione d'Antiochia, Apollonio tendevano coi loro scritti polemici a sedare l'incendio che l'indisciplinato ascetismo dei seguaci di Montano aveva destato nell'Asia Minore (3).

Ma più che contro gli scrittori, la resistenza sapiente della Chiesa, di cui i segni appariscono anche nello scritto di Ippolito, si volse contro gli pseudo-profeti e gl'illuminati, i quali, credendosi investiti di carismi e di doni spirituali, trascinavano

(1) Euseb. VI, 7, ed. Schwgler. Questo rapporto probabile fra i due scritti è stato già notato dal Lightfoot, *The Apost. Fathers*, II, 393, (1890) e dall'Harnack, *Theolog. Literaturzeit.*, 1891, p. 34.

(2) A me pare che una allusione diretta al Giuda cronografo e commentatore di Daniele si possa trovare nelle parole seguenti, secondo la lezione del Bratke (p. 12, lin. 28): « Bisogna che chiunque si trova ad adoprare le divine scritture, imiti il profeta Daniele e non sia avido e audace nel ricercare i tempi dei tempi », ecc.

(3) Euseb. V, 19, 1-2, IV, 27, V, 17, 1. *Chronic Alex.*, p. 263, (Du Cange) e le altre fonti in Renan, *Marc-Aurèle*, 1882, p. 222 segg.

dietro a sè le incaute moltitudini. Nulla di più pericoloso per le sorti e per l'avvenire della Chiesa di questo che oggi si chiamerebbe contagio religioso, e che l'antico Eraclito aveva detto *malattia sacra*. Quei maestri erranti di turbe indisciplinate avrebbero minacciato la solidità e l'esistenza stessa della Chiesa conducendola a poco a poco in uno stato di completa anarchia, se questa non avesse tenuto fermo colla parola e coll'opera, di fronte all'irruente fanatismo. Noi sappiamo che la Chiesa d'Ancira era stata trascinata, coi suoi anziani, dall'ardore di queste pericolose innovazioni (Euseb. V, 16, 4-5). Ci volle la parola vigorosa di un vescovo e di Zotico d'Otra a questi illusi per aprir loro gli occhi. Nè bastò; chè anche più tardi questa Chiesa continuava ad essere il centro di scompigliati fanatismi. La Chiesa di Tiatira, che già l'Apocalisse diceva sedotta dalla profetessa Jezabele, fu penetrata da questo furore in un modo più profondo, e per molto tempo rimase come perduta per la cristianità. Era quella stessa credulità estrema di molte delle buone popolazioni dell'Asia Minore e della Siria che aveva reso possibili i successi di Alessandro di Abonotico e di un Apollonio di Tyana, ed ora le spingeva dietro gl' ispirati della nuova fede che di tempo in tempo si manifestavano. Anche più tardi (trent'anni dopo questo scritto d'Ippolito), una profetessa sollevava le popolazioni della Cappadocia, andando a pie' nudi per le montagne, annunziando la fine del mondo, amministrando i sacramenti e invitando le turbe a seguirla in Gerusalemme (1).

Ed ecco che simili fatti, ignoti finora, ci vengono narrati, con maggiori particolari, dal prezioso documento (pag. 14, linea 31).

« Non avvenendo ancora l'abbominazione, ma regnando ancora la quarta bestia (cioè l'impero romano), come potrà accadere la manifestazione del Signore? Ma dirà alcuno: sta scritto « quando vedrete guerre e sollevazioni, allora conoscerete che il tempo è vicino. » Sì, sta scritto: « sorgerà, dice infatti, popolo contro popolo, regno contro regno, e vi saranno terremoti in tutti i luoghi, e carestìe e pestilenze », il che è già avvenuto, e verrà. « Tutto questo però, dice, è il principio dei dolori, non ancora la fine. Imperocchè prima dev'essere annunciato l'evan-

(1) S. Cipryan. Ep. 75, ed. Hartel.

gelio del Signore in testimonianza a tutti i popoli, e allora verrà la fine, quando tutto il mondo sarà ripieno ». Racconterò, infatti, quello che è accaduto, non è molto tempo, in Siria. Un capo d'una Chiesa, poco esperto delle divine scritture nè seguendo la voce del Signore, ingannò sè stesso e gli altri. Poichè mentre il Signore dice « sorgeranno molti falsi cristiani e falsi profeti e faranno segni e miracoli fino ad ingannare, se fosse possibile, anche gli eletti; se alcuno allora vi dirà: ecco qui, ecco là il Cristo, non gli prestate fede; ecco egli è nel deserto, non muovetevi; ecco egli è nella cella, non entrate », a queste parole non ponendo mente costui, indusse molti fratelli colle lor donne e coi figli, contro il volere di Cristo, a uscire nel deserto; e costoro andarono vagando attorno per monti e solitudini; talchè poco mancò che arrestati tutti come malfattori non fossero tutti condannati dal governatore (1), se per fortuna la moglie di lui (2), che era credente, non lo avesse persuaso a lasciar cadere la cosa, affinchè, per causa di costoro, non ne seguisse una persecuzione. Quanta la stoltezza e la ignoranza loro nel cercare il Cristo nel deserto, a quel modo che sotto Eliseo il profeta i figli del profeta cercarono per tre giorni pei monti Elia rapito! Mentre il Signore ha detto « come il lampo apparisce a oriente e riluce fino all'occidente, così sarà anche la venuta del figliolo dell'uomo, » con questo significando chiaramente e manifestamente che apparirà dai cieli colla potenza e colla gloria del padre — costoro invece lo cercarono pei monti e per le solitudini. Poichè la seconda venuta di lui non sarà come la prima. Allora si manifestò infatti come un misero uomo, ora invece verrà come giudice di tutto il mondo. Allora venne per salvare l'uomo, ora invece verrà a punire tutti i peccatori e tutti coloro che l'hanno offeso.

« E questo diciamo a rassicurare i fratelli che credono, affinchè non trasgrediscano alla volontà di Dio, sapendo ciascuno che nel giorno in cui esce dal mondo, è già giudicato; e su di lui è già venuta la fine.

(1) ἡγεμών. Così avesse fatto il Governo italiano con David Lazzaretti e i suoi seguaci!

(2) A torto il Lightfoot, *The Apostolic Fathers*, II, p. 394, crede che qui si tratti della moglie del capo o vescovo di quella Chiesa.

« Un altro similmente, anch'egli capo d'una Chiesa nel Ponto, uomo probo ed umile, non si affidava con sicurezza alle scritture, bensì piuttosto alle sue proprie visioni. Avendo avuto un sogno, poi un secondo e un terzo, prese a vaticinare come profeta ai suoi fratelli « questo io so, e questo deve accadere ». Quando lo sentirono profetare che era imminente il giorno del Signore, si diedero con lacrime e lamenti a supplicare il Signore, di notte e di giorno, avendo dinanzi agli occhi il giorno del giudizio che doveva venire. E condusse i fratelli a tal punto di timore e di trepidazione che costoro lasciarono deserte le loro abitazioni e i loro campi, e molti di loro venderono i loro beni. Egli poi disse a loro: « Se non avviene come io ho detto, non credete nemmeno alle scritture, e ciascuno faccia quello che vuole ». Ora mentre essi aspettavano ciò che doveva avvenire, e non avverandosi nulla di quanto egli diceva, costui fu riconosciuto come un illuso, le scritture apparvero veridiche, e i fratelli si trovarono scandalizzati; talchè per conseguenza le fanciulle si maritarono, gli uomini tornarono all'agricoltura; quelli poi che avevano dati via i loro beni, si trovarono a doverli mendicare. Questo accade agli uomini incolti e leggeri, che non s'attengono fedelmente alle scritture, e più volentieri dànno ascolto alle tradizioni umane, ai lor proprii errori, ai loro sogni, alle mitologie, e ai discorsi delle vecchierelle. E anche ai figli d'Israele intervenne lo stesso, poichè prescrissero la legge di Dio non curandola, seguendo invece le tradizioni dei vecchi e compiacendosene. E ancora alcuni osano il medesimo; prestando fede a vane visioni e a suggerimenti dei demoni, nel sabato e nel giorno del Signore spesso praticando digiuni che Cristo non prescrisse, e disonorando l'evangelio del Signore » (1).

Non occorre aggiunger parole all'impressione che fanno spontaneamente queste inaspettate rivelazioni. Siamo dinanzi a dei fatti che si son riprodotti in tutti i tempi fino ai Lazzarettisti del Monte Amiata, ma che allora costituivano un vero pe-

(1) Il Georgiades vede in quest'ultime parole una allusione a Marcione e ad altri eretici. Mi pare più probabile, coll'Harnack, che vi si accenni ai Montanisti. I due episodi sopra narrati si collegano probabilmente al Montanismo, sebbene l'anonimo presso Eusebio, *Hist. Eccl.* V, 17. 4, dica che Montano, Priscilla e Massimilla non lasciarono successori.

ricolo per la Chiesa, che s'andava formando. Ognuno sente e indovina quale resistenza tenace dovè opporre la Chiesa a queste tendenze dissidenti che miravano a deviarla dal suo cammino. Ippolito parla con pacata fermezza, o meglio per bocca di lui parla l'autorità della Chiesa: e come i martiri di Lione erano incerti fra l'ammirazione per la santità dei frigiasti e una specie di repugnanza per le loro bizzarrie, così Ippolito non si scaglia con impeto di sdegnosa intolleranza, ma ammonisce con severa dolcezza, mettendo in guardia le moltitudini contro questo malsano profetismo del tempo. Odiare il nemico presente, cioè l'impero pagano, ma sapere aspettare in silenzio (1), ecco la parola di lui e della Chiesa.

E la storia gli ha dato ragione. Chè se il regno di Dio aspettato ed invocato con impazienza mal frenabile non scese mai dai cieli, la Chiesa ne andava edificando uno sulla terra, e un secolo dopo coll'editto di Costantino si affermava trionfalmente dominatrice del mondo.

ALESSANDRO CHIAPPELLI.

(1) Si noti l'εἰδότος καὶ σιωπῶντος (ἀνδρός) della pag. 6, lin. 13.

LA CASA DELL'ARTE A VILLA PINCIANA

È una vera casa dell'arte quella che il cardinale Scipione Borghese eresse a villa Pinciana col disegno di Giovanni Vasanzio, fiammingo, tutt'ornata di busti, bassorilievi e statue, dipinta nel loggiato dal Lanfranco, riempita delle opere che da ogni parte s'inviarono al potente in omaggio. Non è molto mutato l'aspetto da quello ch'ebbe quando Giovanni Guglielmo Baur di Strasburgo ne riprodusse la facciata sopraccarica d'ornamenti, con diligenza infinita, in un quadretto ch'ora si vede nella galleria Borghese. Non vi è più innanzi ad essa tutta la variopinta folla di Roma del seicento: armeni, greci, turchi, popolani e ricchi; nè si vedono le carrozze magnifiche, nè gli alabardieri fastosi. Ma ancora il luogo risuona della gloria del Cardinale, che raccolse tesori d'arte, costruì la villa di tre miglia di circuito, incoraggiò artisti e letterati, sollevò i poveri; e le opere d'arte che abbelliscono il palazzo, dicono al mondo la gara di principi, di prelati, di Paolo V pontefice per soddisfare alle brame del grande collettore romano. I fosforescenti quadri di Ferrara ricordano che il Serra, cardinale legato, andava a caccia dei quadri rimasti nel castello estense per farne graziosa offerta al cardinal Borghese; che il marchese Enzo Bentivoglio metteva per lui a ruba i quadri di quella città, e otteneva, con preghiere e minaccie, dallo spodestato Cesare d'Este

parte dei quadri dei camerini dorati del Castello; che il vescovo di Ferrara staccava nel 1607, per farne dono al Cardinale, una pala d'altare dall'ospedale di Sant'Anna; infine, che il cardinal Pio, il patriarca d'Aquileia, l'abbate di San Daniele e tutto il fiore degli artisti d'Italia concorsero ad ornare la casa dell'arte a villa Pinciana. Essa rimase quale era uscita dalla mente del Cardinale, fino a che un suo successore, Marcantonio Borghese, chiamò a raccolta gli accademici di San Luca per apportarvi novello splendore e arricchì la suppellettile del museo coi monumenti gabini, che Gavino Hamilton, scozzese, dissotterrava dalla curia, dal foro e da altri edifici nel territorio dei Gabi, e che Ennio Quirino Visconti illustrava sapientemente. Tanto splendore nuovo d'arte e di scienza venne meno quando Camillo Borghese, marito a Paolina Bonaparte, cedendo alle voglie di Napoleone I, diede al Louvre dugento opere antiche in cambio della terra di Lucedio in Piemonte, onde la casa dell'arte riprese l'antico aspetto, e fra i marmi del tempo classico, meno numerosi e belli, tornò ad agitarsi più liberamente il gruppo di Apollo e Dafne del Bernini. Tornarono intanto da Parigi, fuori dai nascondigli, le celebri tele dei Borghese, fuori dall'umida rimessa ove stettero per lunghi mesi rotolate; e nelle sale messe a nuovo lasciò Paolina Borghese il ricordo della sua affascinatrice bellezza col marmo di Canova, sotto le forme del Venere vincitrice. Intanto il Canina, protetto dal genio tutelare delle raccolte artistiche dei Borghese, dal marchese Gozzani di San Giorgio e da Don Francesco Borghese, esordiva in Roma ornando la villa di un propileo a mo' di quelli di Sunio nell'Attica e dando ai resti delle raccolte e ai nuovi acquisti un assetto magnifico. Così tra i vasi d'alabastro orientale, le sfingi di basalto, le tavole, le anfore e i crateri di porfido, le urne di pietre di paragone sembrò roteare veloce il Fauno scoperto nel 1824 a Monte Calvo presso Rieti, derivante da un bronzo della scuola di Lisippo. Nel 1891 il museo e la galleria, tolta dal palazzo Borghese in Roma, si riunirono; e molti quadri tornarono così all'antica sede, dove già furono vanto del Cardinale fondatore della galleria, e ispirarono otto canti di 360 ottave a Scipione Francucci nel 1613. I canti giacciono manoscritti e sconosciuti, mentre le opere d'arte raccolte nel villino celebrano esse stesse le lodi del mecenate romano.

* * *

Il museo non ha la grande importanza artistica e storica della galleria. Lo studioso si ferma innanzi agli altorilievi dell'arco di trionfo di Claudio, che il Poggio vide ancora eretto in via del Caravita, ove l'acqua Vergine attraversava la via Lata; e osserva quei pretoriani con elmi piumati e con militari insegne, con gli emblemi della legione XII fulminatrice, di un'espressione così rigida da fare grande contrasto coi bassorilievi dell'arco di Tito, trent'anni dopo edificato. Trovasi nel vestibolo stesso un torso di Apollo saettatore, scoperto presso Frascati nel 1826 (n. XV), che per la mossa richiama il Diadumeno di Policleto; si vede nella prima camera una statua di Venere genitrice, che si suppone tratta da un originale di Alcamene (n. LVIII), e un bassorilievo greco rappresentante Minosse che, insieme con la madre Europa, reca offerte al dio Poseidon. Il musaico del pavimento del salone, trovato dal principe Francesco Borghese, nel 1834, in uno scavo eseguito a Torrenova nel colle di Tuscolo, è, al dire del De Rossi, « per la rozzezza dell'arte, la foggia delle vesti, l'indole dei nomi e la forma delle lettere, lavoro del secolo IV e monumento degli ultimi tempi delle gladiatorie lezioni ». Belle sono le erme della seconda sala, opera greca del secolo V a. C. della scuola policletea; e degnissimi di onore il frammento di statua greca di fanciullo, trovato nel 1835 presso la via Nomentana (n. CLXXX), e il busto muliebre che gli sta appresso, arcaico greco del secolo VI a. C., innestato su busto romano. Della scuola peloponesiaca, pure greca arcaica, è la statua di giovinetta (n. CCXVI), la cui testa, secondo Helbig, benchè probabilmente originale, appartiene ad altra statua ed è stata riconnessa al marmo. In mezzo alle stanze del museo si nota la statua di un giovane su di un delfino (n. CC), opera dell'epoca di Adriano, uno dei motivi più graziosi di decorazione di una fonte, che ha riscontri, forse accidentali, con la statua di Giona nella cappella Chigi a S. Maria del Popolo; e soprattutto si nota il bellissimo Fauno dalle membra nervose e tese, restaurato sotto la direzione del Thorwaldsen. Del resto, molte altre importanti sculture ornano il museo, riproduzioni di originali di epoca ellenistica e opere romane dell'epoca imperiale; ma generalmente il restauro ne ha guasto il primitivo carattere, ha aggiunto attri-

buti, alterato i tipi, così che il Bernini e l'Algardi possono trattenere innanzi ai loro marmi i visitatori del museo. Il Bernini trionfa nelle sue opere giovanili, nel Davide lavorato a simiglianza di sè stesso, mentre il cardinal Maffeo Barberini gli teneva lo specchio; nel gruppo di Enea e di Anchise, prima opera sua, eseguita a quindici anni; e nell'Apollo e Dafne, che fu giudicato da tutta Roma un miracolo d'arte del diciottenne scultore. Quel grandissimo artista, dominatore della materia, che diede ai marmi il fruscìo della seta, lo splendore del raso, la morbidezza della carne, la leggerezza dei capelli, ci riappare innanzi ancora nella prima stanza della galleria al primo piano col busto di Paolo V Borghese, un gioiello per la finissima esecuzione, che rende con potente realtà il carattere della figura, con tutta fedeltà i paludamenti papali. Ma ben altri godimenti dà all'animo del cultore dell'arte la galleria di villa Pinciana, la regina delle gallerie private del mondo!

*
* *

I preziosi dipinti di essa furono principale soggetto in questi ultimi anni di un'opera del compianto senatore Giovanni Morelli (1); opera recentemente tradotta dal tedesco in inglese che serve di guida specialmente agli studiosi d'oltralpe, e che ha servito a cancellare cartellini fantastici della galleria. Le attribuzioni del Morelli non erano però tutte accettabili; e il direttore della galleria le ha studiate prima di sostituirle alle antiche. Così che ora la galleria Borghese si presenta sotto un aspetto nuovo datogli dalla critica d'arte e dallo studio amoroso imparziale del vero.

La scuola toscana vanta un tondo di Sandro Botticelli, rappresentante la Madonna, il Bambino, il piccolo S. Giovanni ed angioli. Tutto il sentimento poetico dell'artista spira in questo dipinto, tutta la soavità della sua anima negli atteggiamenti delle amabili figure giovanili che circondano il nobile gruppo della Vergine col Bambino. Le mani delle figure non toccano, ma sfiorano leggermente e accarezzano le cose a cui si avvici-

(1) Kunstkritische Studien über italienische Malerei. Die Galerien Borghese und Doria Panfili in Rom, von Ivan Lermolieff. Leipzig, F. A, Brockhaus, 1890.

nano; e la sola mano, che è in atto di premere, quella del terz'ultimo angiolo a sinistra di chi guarda, è rifatta. Le labbra semiaperte degli angioli pare che mandino una voce argentina, che esprimano col canto le laudi della Vergine; e intanto il piccolo S. Giovanni, con una grazia di movimento e un sentimento di tenerezza, che fa dimenticare le sue proporzioni troppo meschine, con un ginocchio a terra, guarda Gesù. Un ritmo di colori azzurri e rosei con lumeggiature d'oro dà al quadro una luce di festa; e la festa abbelliscono i tre candelabri terminati a patere, che sostengono rose bianche e rosse, e i gigli che spuntano sulle teste degli angioli incoronate di gelsomini e di rose, e la corona di azzurrini cardi silvestri che s'intreccia al polso di un angiolo. Per noi, contrariamente a quanto suppose il Morelli, è una delle opere più belle del gentilissimo maestro fiorentino. Quasi aspro al riscontro sembrerebbe il tondo di Lorenzo di Credi, benchè di meravigliosa finezza, per la sua languida intonazione, per il distacco dall'uno all'altro colore, come in una opera di tarsia, per le sfumature leggerissime e i rigorosi contorni che sembrano incisi col bulino. Dai segnacoli del libro aperto ai fiorellini messi in un bicchiere pieno d'acqua, al cigno del laghetto del fondo, si rivela l'arte che spiava il vero nelle più piccole particolarità della forma.

A Lorenzo di Credi fu già attribuito un altro tondo, dal Morelli giudicato « di un fiorentino della scuola di Botticelli, che si perfezionò e forse lavorò poi nello studio di Lorenzo ». Il quadro ci sembra però l'opera di due mani: nella Madonna le pieghe sono grosse e pesanti, le mani senza grazia e legnose, il velo del capo è trascurato, i capelli formano una massa biondiccia uniforme; nel Bambino le molte pieghe della pelle conferiscono al corpo un carattere di floscezza. San Giuseppe invece è di un chiaroscuro profondo, di un modellato potente; le pieghe della sua veste e del suo manto sono larghe e magistrali, i capelli finissimi, e il colore è luminoso, ben più che non sia nel debole seguace di Lorenzo di Credi, il quale dipinse l'altra parte del tondo. Il contrasto delle due parti è evidente, e merita tutta l'attenzione dei cultori dell'arte, così come la merita anche la gentile figura di Maddalena Strozzi ritratta come una santa Caterina.

La bella testa con occhi grandi azzurrini, le guancie pienotte, le labbra sottili, i capelli biondi arricciati recanti una

piccola rama d'oro nella discriminatura, stacca sul fondo di cielo diafano, limitato all'orizzonte da una linea di montagne: le bianche carni del volto e del collo, con chiari argentini che dànno un effetto di madreperla e di freddo alla figura, sono finamente modellate, specialmente quelle della tenera spalla sinistra; e ricevono risalto dalla banda di velluto amaranto nell'orlo del corsetto giallo. Un manto roseo, con risvolte cangianti tra il roseo e il giallo biancastro, involgono la gentile personcina. Solo le mani sono inferiori al resto della figura: ossee, grossolane, forse perchè il pittore non ebbe per esse a modello, come pel resto, il ritratto che di Maddalena Strozzi fece Raffaello Sanzio. Secondo il Morelli, il quadro ha qualità proprie sì di Ridolfo Ghirlandaio che del Granacci; ma ci sembra ch'esso possa sospettarsi opera giovanile di Andrea del Sarto, perchè nelle mani ove il pittore non potè ispirarsi a Raffaello, si scorgono tinte simili a quelle di Andrea; e nei chiari dorati del manto roseo e nella freddezza generale del dipinto e nell'assenza di scuri si hanno caratteri conservati da Andrea anche in seguito. Ciò che senza dubbio appartiene a lui è la Maddalena che il Morelli disse « delizioso quadro, ma non di Andrea ». È di una grande profondità di chiaroscuro, così che ogni tratto sembra avvolto nell'atmosfera e rilevarsi potentemente: sembra che si rifletta una iride di madreperla sulle carni, sulle tinte fuse tra loro con arte finissima. I colori sono luminosi nelle ombre, argentini nelle parti in luce, e si connettono in tenue modo, si distaccano per via di differenze impercettibili di valore, onde il fondo plumbeo e il vaso della Maddalena plumbeo, la carne del braccio destro e la veste grigio-violacea non sono confusi tra loro. I capelli poi sono fatti con tocchi rapidi così che sembrano segnati dai peli del pennello, e il velo della Santa è trasparente e leggiero.

Ove il Morelli colpì diritto nel segno fu nel giudicare di Jacopo da Pontormo il ritratto di un cardinale che il Passavant descrisse per quello di un cardinal Borgia: un forte ritratto, bellissimo per il contrasto della veste cardinalizia con la carne bruna della testa ossea, severa, macilente del personaggio. Il Passavant non seppe determinare se il ritratto rappresentasse Pietro Ludovico Borgia, cardinale di S. Maria in via Lata, o Francesco Borgia, eletti cardinali nel 1500, morti a un anno di di-

stanza, il primo nel 1512, il secondo nel 1511. Il Crowe ed il Cavalcaselle osservarono che la tecnica del dipinto è posteriore a queste date, e il traduttore italiano del Passavant notò che le persone di chiesa si lasciarono crescere la barba solo dopo il 1527. Tuttavia il Crowe ed il Cavalcaselle credettero di riconoscere nella testa e nelle mani della figura l'arte di Raffaello, e pur dichiarando che il fondo è fiorentino, che il rocchetto rosso e il modo con cui è trattata la biancheria non corrispondono al fare dell'Urbinate, attribuirono il quadro a Pierin del Vaga. Invece il Morelli, giustamente, l'attribuì al Pontormo, che dovette ispirarsi nell'atteggiamento del Cardinale, nel collocare la tavola, nel dipingervi sopra il libro e il campanello, alla classica opera dell'Urbinate, al ritratto di Leon X che era nella raccolta dei Medici. Le indagini da noi fatte sul Cardinale rappresentato concorrono a ritenere giuste le conclusioni del Morelli. Abbiamo osservato che nel fondo, entro a una fascia gialla dell'apparato di cuoio stampato, si vedono alcune spiche legate insieme da un nastro: questo è lo stemma degli Spannocchi da Siena, e anche dei Cervini ch'ebbero da quella il diritto di portarne l'arma e il cognome. Il cardinale Marcello Cervini degli Spannocchi è il solo fra i cardinali eletti dal 1480 al 1550 che porti le spiche nella sua arma: nacque nel 1501, fu educato in casa Spannocchi, creato cardinale alla fine del 1539, e papa, col nome di Marcello II, il 9 di aprile 1555.

Mentre il Morelli tolse giustamente a Pierin del Vaga il ritratto, gli attribuì una « Sacra Famiglia » (n. 464), che manca non solo della delicatezza del maestro, ma più, d'ogni comprensione della forma nella mal costruita testa d'istrice del S. Giuseppe, nelle sgraziate membra delle figure senza un contorno. Vedasi l'avambraccio sinistro della Vergine gonfio con polpacci enormi, il braccio di San Giuseppe, che par tagliato in due e il suo manto a curva, gli alberi con tronchi eseguiti in modo puerile. Assolutamente non si può pensare in alcun modo a Pierin del Vaga, ma a uno scompisciatore di tele che abbia riprodotta la composizione di cui si ha un mediocre disegno, sotto il nome di Luca Penni, nella collezione Albertina di Vienna.

Ma di queste opere non conviene qui tenere discorso, perchè vi sono molte e grandi opere d'arte che attraggono i cuori. E conviene anche rinunciare a trattenerci intorno ad opere

autentiche di maestri toscani, ad alcuni saggi della giovinezza del Bronzino, alla Venere dai bei capelli dorati a nastri di Baldassare Peruzzi, all'altra Venere di Franciabigio tagliata come a colpi di accetta, alle Madonne del Bugiardini coi putti che ridono in modo convulso, a quella di Fra Bartolomeo e di Mariotto Albertinelli, al « Giudizio di Salomone » di Pier di Cosimo, con figurette disposte e mosse simmetricamente rispetto all'asse mediano del dipinto, alle tavolette del Bacchiacca, ecc.

*
* *

Gli onori della galleria spettano principalmente a Venezia. Alla timida fredda intonazione del quadro, rappresentante la Vergine col Bambino, opera della scuola di Giovanni Bellini (avente nel fondo un alberello che taglia sul cielo umido, sparso di nubi bianche, che si tinge del chiarore dell'alba all'orizzonte), quali contrapposti, quali fiamme di colore, quali onde di sole! Ecco là le carni dorate di Venere ignuda, contrapposta ad una umana Venere in veste di panno d'argento; ed ecco altra Venere sotto un cielo infocato che benda Amore! È Tiziano che scalda, che accende il fuoco sull'ara della bellezza!

Quando Tiziano in età giovanile creava il Baccanale di Madrid e l'Arianna della galleria di Londra, compì pure questo miracolo di armonia di colori, di equilibrio di bianchi e d'ombre, conosciuto sotto il nome di « Amor sacro e Amor profano ». In una descrizione manoscritta del 1613 della galleria Borghese, il quadro è chiamato « Beltà disornata e Beltà ornata », i commentatori del Vasari lo intitolarono « Amor celeste e terreno »; Guglielmo Lübke suppose che rappresentasse « l'Amore e la Pudicizia »; il Crowe ed il Cavalcaselle suggerirono il titolo di « Amore ingenuo e Amor sazio; altri non seppero poi distinguere quale dei due fosse l'ingenuo e quale il sazio, e tuttavia men volgarmente definirono il soggetto « l'Ingenuità e l'Esperienza »; infine un francese si sbizzarrì a cercarvi la rappresentazione della favola e della verità ed anche quella della natura e della civiltà. Meglio era confessare che il mistero avvolge il soggetto del capolavoro. Eppure l'allegoria ha riferimento evidente con le rappresentazioni della Primavera, poichè nel prato sono i conigli, simbolo della Fecondità, un pastore che abbraccia una pastorella,

due farfalle che svolazzano tra i fiori, un genio che sveglia con una verga il Dio dell'Amore nei bassorilievi della vasca, e infine alcuni cacciatori che inseguono un lepre. Tali rappresentazioni si trovano anche nel quattrocento nelle composizioni relative al mese sacro a Venere; ma Tiziano compose le figure principali con la libertà del genio. Venere, la dea della Primavera, tiene un vaso da cui esce la vampa che accende i desiderii agli umani, e siede sul margine della fonte d'amore le cui acque donano giovinezza e beltà. A questo quadro meraviglioso dell'età giovanile, l'atleta di Cadore contrappone un quadro del periodo avanzato, del 1565 circa, eseguito a gran furia, con grosse pennellate di colore, ma di un effetto potente: una Venere che benda Cupido, di vera carne. Ed anche contrappone un altro quadro di un S. Domenico, di gagliardo color bruno, risoluto con tocchi magistrali, per parsimonia mirabili, che segnano le gote scarne, la fronte corrugata, l'umidore degli occhi neri dell'uomo bilioso, di ferreo volere. Nè qui è tutto, perchè un'altra opera di Tiziano, dagli storici inosservata, adorna la medesima stanza ove rifulge la Primavera. Rappresenta Gesù legato alla colonna, con espressione di profondo dolore, con le morbide carni illividite dai flagelli e modellate con pennellate larghe e massiccie, sì come usò Tiziano nel suo periodo avanzato.

Questi tesori del Vecellio hanno dai dipinti veneziani che li attorniano e che splendono nelle vicine sale, una corona di luce. Lorenzo Lotto, che il Tiziano diceva « come la bontà buono e come la virtù virtuoso », ci presenta un ritratto di gentiluomo ammantato di nero, con la testa piegata sugli omeri e la mano sinistra sull'anca in atto di dolore, mentre la destra cade su una grande rosa avvizzita, coi petali attorno strappati; e un piccolo teschio entro la rosa e una rama di gelsomini simboleggiano la fragilità umana, la fugacità delle gioie terrene. Le mani bianche e signorili, il contrasto di luci sul manto nero rivelano nella pienezza della sua forza il maestro, il quale nel quadretto segnato M. D. VIII. ci dà un saggio de' suoi giovanili anni. Il Morelli suppose che questo dipinto semplice e leggiadro, rappresentante « la Vergine col Bambino, sant'Onofrio e san Bernardino », fosse eseguito dal Lotto a Roma o nella Marca d'Ancona; ma la data apposta al quadro ci lascia ritenere che lo abbia eseguito invece a Venezia, ove il pittore dovette avere sott'occhi il dipinto di Al-

berto Dürer, ora nella galleria Barberini, rappresentante « Cristo fra i dottori nel tempio ». La figura di sant'Onofrio è ispirata a quella di un vecchio scriba del quadro del Dürer, così come uno dei Farisei, nell' « Adultera » di Palma il Vecchio che è nella galleria Capitolina, ricorda un altro scriba dello stesso dipinto. Forse il Lotto e Palma lo videro presso il loro maestro Giovanni Bellini, che si era recato dal Dürer ad esporgli il desiderio di avere un suo quadro, dichiarandogli che l'avrebbe voluto pagar bene. Il Morelli spiegò la simiglianza della testa di sant'Onofrio con quella del vecchio scriba, dicendo che l'uno e l'altro maestro potevano aver preso per modello la medesima testa di un mendicante veneto; ma l'energia e certi caratteri proprii del Dürer, che si vedono nella testa di sant'Onofrio, dimostrano la imitazione. Del resto il disegno del quadro è bellinesco; e quel ricordo del grande maestro tedesco altro non dimostra che il potente spirito di assimilazione del Lotto, avido di novità. Pochi anni dopo le rigorose e bellinesche sue forme si mostrarono ravvivate dall'arte di Giorgione e cresciute di forza; e allora il Lotto partì verso la Marca d'Ancona a comporre le sue splendenti pale d'altare. Il quadretto della galleria Borghese, che ci mostra una pagina della genesi di quelle meraviglie, ci rivela la forza pittorica di Lorenzo Lotto e la soavità del suo animo virtuoso nella divozione sincera espressa dai santi, nell'accarezzato Bambino dalla bella testa ricciuta e dorata, dalla graziosa gamba nuda ch'esce fuori della lunga vesticciola bianca.

Di Palma il Vecchio, che il Vasari disse compaguo ed amico di Lorenzo Lotto, la galleria Borghese non possiede opere di gran conto; la Lucrezia in atto di uccidersi può considerarsi l'embrione del dipinto tante volte ripetuto dal Palma, un tipo primitivo delle sue formose donne bionde: i capelli biondicci, appena preparati, non hanno il fulgore dorato delle chiome muliebri del Palma; la carne rosata non ha il suo bruno vigoroso e sano, benchè sia di intonazione argentina e fresca; la mano convulsa che tiene lo stile non ha le gradazioni delle sue mezze tinte: anche come fattura, il dipinto sembra non definito, cioè mancante di patine e di velature.

Bonifacio Veneziano (II°) rallegra con la sua gaiezza di verdi vellutati, di rossi teneri e scoloriti; rallegrano Jacopo Bassano co' suoi rossi accesi e i bianchi di raso argentato e il bergamasco

Cariani con un bel giuoco di luce nel drappo bianco di una sua Madonna e nelle nubi argentee del fondo, quantunque la sua Madonna sia una contadina, S. Pietro un bifolco e il Bambino senza collo stia in atteggiamento squilibrato. Una testa di colore vivo, di lineamenti gentili, di capelli ricciuti a mo' delle teste giorgionesche, ci dice delle idealità di Giovanni Girolamo Savoldo; ma il sole, ecco il sole che ravviva i rasi delle vesti sulle figure di Paolo Veronese, che cade a chiazze sur un manto orientale a cerchietti e a punti, che zampilla tra le frondi degli alberi, nel quadro rappresentante la predicazione di S. Giovanni Battista, probabilmente quello che il Patriarca d'Aquileia donava al cardinal Borghese nel 1609. Il sole al tramonto illumina le teste degli ascoltatori di un altro santo, ne indora i turbanti, fa rosseggiare la riva, e dà intensità verde alle acque del mare, ove spuntano i pesci ad ascoltare sant'Antonio di Padova, che su una rupe sembra moversi a danza, e spicca sul cielo sparso di nubi a striscie. Il Morelli ascrisse questo quadro di Paolo Veronese allo Zelotto, che non ebbe mai la vivacità e la freschezza del suo maestro, quale si rivela in quest'opera citata sin dal tempo del Ridolfi come di Paolo. Basta del resto volgere gli occhi al prossimo dipinto dello Zelotti, al « Cristo in croce con la Vergine e le Marie », per accorgerci della grande distanza che separa lo scolaro dal maestro. Le figure sono senza carattere, il Cristo sembra balzar via dalla croce, la Madonna ha il collo torto e tirato, San Giovanni e la Maddalena sono insignificanti, niuna figura fa la parte sua: un riflesso dell'arte di Paolo è nelle vesti rigate da luce, nel fondo con edifici che sembrano disegnare i loro contorni biancheggianti nella nebbia, ma è troppo poco tuttociò per assegnare allo Zelotto un'opera d'arte come quella, eseguita con tanta facilità e sicurezza magistrale.

Del maestro che diede impulsi all'estrinsecazione della potenza coloristica dei veneziani e modelli di espressione individuale co' suoi ritratti, vogliam dire di Antonello da Messina, la galleria Borghese ha un ritratto che il Morelli suppose quello stesso dall'*Anonimo* veduto nel 1530 in casa di Antonio Pasqualino di Venezia; ma l'*Anonimo* parla « del ritratto di messer Alviso Pasqualino, senza capuzzo in testa ». In vece non è una berretta come parve al Morelli, ma proprio un cappuccio nero, da cui discendono due lembi od ali, che il nostro personaggio

ha sul capo. Ma chiunque rappresenti, il ritratto è sempre un capolavoro, di un potente naturalismo: vi è impressa tutta la individualità della persona negli occhi di una straordinaria vivezza che scrutano lo spettatore, e nell'espressione ironica delle labbra serrate. L'esecuzione è di una finitezza scrupolosa, i contorni son come tagliati nell'acciaio; e nonostante che i peli delle sopracciglia e delle ciglia sieno eseguiti ad uno ad uno, essi fanno l'effetto della realtà; e le parti ossee, le cartilaginose, le molli sono accusate con tecnica potente, con una sapienza, una solidità, un vigore impareggiabili.

*
* *

Sotto il quadro, sta un altro ritratto, un altro prodigio di carattere e di verità dell' umbra scuola, che nella galleria Borghese con la « Deposizione dalla Croce » di Raffaello segna l'apogeo delle sue forme. Quel ritratto fu attribuito ad Holbein, poi al Perugino e infine a Raffaello. Lasciando da parte la prima attribuzione che non ha fondamento alcuno, e venendo all'ultima sostenuta dal Morelli e dal Minghetti, osserviamo che in nessuna opera della giovinezza di Raffaello troviamo espressa tanta forza caratteristica. Gli occhi vivissimi e pensosi, il naso cartilaginoso, la bocca serrata, il mento diviso da fossetta, tutta la figura seria e impettita, rigida, i capelli ondeggianti, la finezza delle luci rosee sulle carni, i trapassi quasi insensibili dalle tinte calde alle mezze tinte perline, la sottigliezza del segno: tutto mostra un maestro giunto all'apice dell'arte sua. Che il ritratto rappresenti il Perugino, come già fu supposto dal Morelli, o il Pinturicchio, come suppose poi il Minghetti col consenso del Morelli stesso, non ci sembra sostenibile. Il ritratto che il Pinturicchio fece di sè medesimo, nel 1501, in una tabelletta di una cappella da lui frescata a S. Maria di Spello, non ha simiglianza alcuna con questo. Piuttosto a noi è sembrato (ma esponiamo con riserva questa nostra opinione, essendo della maggiore difficoltà trovare argomenti definitivi intorno agli autori di ritratti) che l'opera possa aggiudicarsi al Pinturicchio per la forza del carattere e anche per la intonazione della testa. Il Pinturicchio fece il ritratto di Serafino Aquilano, mentre pittore e poeta si trovarono alla corte di Alessandro VI; e Serafino Aquilano vantò

grandemente il ritratto di Bernardino stesso in tre sonetti. Sarebbe mai questo il ritratto che oggi si ritiene perduto di Serafino? Forse l'altra parte della figura, dal mento in giù malamente rifatta, avrebbe potuto aiutare le indagini. Qualche riscontro si trova con le descrizioni che si hanno della fisonomia del popolare poeta; ma sono insufficienti a definire il problema che merita lo studio dei cultori dell'arte.

Un collega del Pinturicchio, maestro forse di lui, ci viene innanzi col quadretto rappresentante « Cristo in croce e i SS. Cristoforo e Girolamo ». È un anconetta portatile di Fiorenzo di Lorenzo, che ancora conserva la sua primitiva cornice. Sembra uscita di fresco dallo studio del pittore, tanto è perfetto il suo stato di conservazione. Singolarissima per estrema finezza, essa mostra i piani a grado a grado che si avanzano dal fondo rivestirsi del loro colore; gli alberelli, a mo' di tonde chiome nel lontano, stendere più da vicino i rami e ingrossare le frondi; l'acqua del torrente che serpeggia nel paesaggio, biancastra verso l'orizzonte, poi verdognola, poi rispecchiante sempre più chiaramente le ombre degli alberi e le rive, finchè nel primo piano del quadro essa si frange contro le scogliere in bianca spuma e mostra nel trasparente suo seno pesci, anguille e anitrelle. La figura del Cristo con carni verdastre è un po' secca, mentre i SS. Girolamo e Cristoforo sono modellati con molto maggiore studio, specialmente San Cristoforo di forte ossatura, di una tinta più vivida di carne. La veste di questo, i manti del Bambino e quello color viola di S. Girolamo sono lumeggiati in modo da sembrare tessuti di seta e d'oro; e lo scintillìo si propaga dalle vesti agli alberi e al paese. Il quadro, sarebbe un'opera della giovinezza del Pinturicchio, secondo il Morelli, che citò a sostegno della sua opinione il Vermiglioli, dicendo che questi già lo ascrisse al Pinturicchio, mentre lo storiografo parla di un quadro di altre e maggiori proporzioni.

Il Perugino non è rappresentato nella raccolta, ma vi è un'antica riproduzione del suo S. Sebastiano, già nella galleria Sciarra, interessante per gli studiosi. Mentre in quest'ultima vi è una bella trasparenza di colore nelle carni della figura, un chiarore di cielo, una grande diligenza di particolari per tutto, nel S. Sebastiano della galleria Borghese si notano tinte pesanti, monotonia d'effetto e densità di cielo. Esso traduce in modo

sommario la forma del maestro, onde le carni del corpo del Santo sembrano colorite a due sole tinte; e lo traduce senza rifletterne lo spirito. Si confronti la testa del Santo Sebastiano della galleria Sciarra con questa della galleria Borghese: là è l'innocenza e il candore di un fanciullo, la ispirazione dell'angiolo, la rassegnazione del martire, la bellezza dell'Apollo cristiano; qui è la sofferenza di un uomo, la volgarità di un modello. Mentre il Perugino dipinse il Santo colpito da due lunghe e sottili freccie, lo scolare lo rappresentò trafitto da cinque grossi strali e dalle ferite fece sgorgare molte goccie di sangue; e mentre il maestro legò le braccia del Santo dietro la schiena, l'imitatore, pur conservando lo stesso atteggiamento delle braccia, vi aggiunse grosse funi che le legano in doppio giro sopra il gomito. Il S. Sebastiano, già di casa Sciarra, si aderge sotto un arco, questo non ha l'arco compiuto; in quello i pilastri dell'arco sono riccamente ornati, in questo sono nudi d'ornamenti.

Ma l'opera che, come abbiamo detto, segna il trionfo della scuola umbra è la « Deposizione » di Raffaello, eseguita dall'Urbinate per Atalanta Baglioni, compiuta nel 1507 e posta nella chiesa di S. Francesco di Perugia, ove rimase sino al 1608, cioè sino a quando il cardinale Scipione Borghese, conculcando i diritti dei Perugini, la fece sua. La celebre opera è troppo nota e di così alta idealità che non è possibile tentarne qui la illustrazione, riassumere qui le parole calde d'entusiasmo che dal Vasari in poi suggerì l'opera del « gentilissimo Raffaello d'Urbino ». La rapida rassegna ci stringe a dire di un'altra scuola, della ferrarese, che in questa galleria depositò molteplici saggi del suo periodo fiorente, dei due Dossi, dell'Ortolano, del Mazzolino, del Garofolo e dello Scarsellino.

* * *

Del Dosso, che fu detto l'Ariosto della pittura, si vede « Apollo e Dafne », pittura decorativa del Castello di Ferrara; i « SS. Cosma e Damiano », tela trascurata e ordinaria al paragone delle migliori del maestro, proveniente dall'Ospedale di Sant'Anna in Ferrara; « Davide con la testa di Golia »; due piccoli quadretti rappresentanti « la Vergine col Bambino » di un colore fosforescente; e « la maga Circe », che sembra uno splendido arazzo

contesto per la illustrazione dell'Ariosto. A queste opere, ove ognuno già riconosce la nota vibrata del colore e la fantasia del Dosso, ne aggiungiamo una sin qui attribuita al Giorgione. Il soggetto non è conosciuto: ancora non si è spiegato da alcuno il significato, forse osceno, del gruppo dipinto, della donna tra due vecchioni e un giovane (n. 311); ma l'opera è del Dosso, e appartiene al periodo giovanile in cui egli eseguì la Ninfa inseguita da un satiro della galleria Pitti, pure attribuita al Giorgione. Il manto della donna color verde-rame, che mette in risalto la bella tinta rosata della spalla di lei condotta a velature; le carni accese del giovane che le sta appresso, e l'abito di questo a larghe pennellate a righe con gialli aranciati, sono caratteristici del Dosso. Se i molti ritocchi non avessero illividite, oscurate le carni fresche e vivide di colore, se per il restauro non avessero perduta forza le teste dei due vecchioni, noi avremo innanzi un'opera, ammirabile per facilità, della giovinezza del maestro.

Battista di Dosso, per la vivacità delle composizioni, per i paesaggi luminosi, rivaleggia con lui. La tradizione ha impicciolito Battista, il fratello del Dosso, mentre è d'una grande originalità. Il suo paese con figure di Dame e Cavalieri; l'altro stranissimo, con rappresentanze magiche ispirate al Bosch; la « Sacra Famiglia », ricca di effetti, succosa di colore, allucciolata; « Calisto scacciata da Diana » con un paese di una verità meravigliosa, attestano delle forti doti pittoriche dell'artista. Mentre il Dosso si ispirava all'arte di Giorgione, Battista di Dosso era in Roma attratto dall'arte di Raffaello. Del periodo in cui Battista ebbe rapporti coll'Urbinate, è probabilmente il quadro rappresentante « Psiche trasportata all'Olimpo », che ha recato sin qui il nome di Giovanni da Udine (n. 184); ma il fondo, luminoso a mo' di quelli consueti nei quadri di Battista di Dosso, con monti bianco-azzurrini nel lontano, e il rosso sanguigno del manto di Psiche ricordano la scuola di Ferrara.

Un artista che si contrappone fieramente al Dosso, è il suo contemporaneo Gian Battista Benvenuti, detto l'Ortolano. Ne fu messa in dubbio la esistenza, ma in parecchi documenti del secolo XVI si fa parola del pittore, e in un antico elenco dei quadri di una cappella estense si indica un quadro dell'Ortolano. È probabile ch' esso sia l'artista che lavorava col Mazzolino nei

primi anni del cinquecento per la Corte ferrarese, indicato nei registri semplicemente: *Benvenuto*. Nei primi suoi quadri, in quello ad esempio rappresentante « La Natività » della galleria Doria e in un altro piccolo dello stesso soggetto, già nella galleria Borghese, mostra affinità col Mazzolino, specialmente nella conformazione delle teste senili, con gli occhi nascosti sotto grandi sopracciglia; più tardi il suo colore si riscalda, si fa gemmato come quello dei Dossi, ma le sue forme restano più rigorose di quelle dei Dossi medesimi. I due Santi della galleria capitolina, con le figure nel fondo a mo'di birilli, segnano il carattere dell'artista nel suo periodo di mezzo; i quadri della *National Gallery* di Londra e della galleria Borghese rappresentano l'arte dell'Ortolano all'apogeo. In questi due dipinti ci troviamo innanzi ad un maestro che ha molta affinità col Dosso e che sa trarre dalla sua tavolozza lo zaffiro dei manti, il rosso di rubino e il verde di smeraldo di altre vesti e bianchi freschi che il tempo non ha ossidato; e sa involgere i colori gemmati di un profondo chiaroscuro, sperdere nell'incertezza alcuni contorni, aggruppare forti masse ombrose, dare alle figure un rilievo potente. Il Garofolo, che, secondo il Morelli, fu autore di questo dipinto, non giunse mai a tali altezze. Due erano le « Deposizioni », conosciute sotto il nome dell'Ortolano a Ferrara: una a S. Cristoforo degli Esposti (probabilmente questa della galleria Borghese) e l'altra nella chiesa della Madonna della Porta di sotto, forse quella del museo nazionale di Napoli. È degno di osservazione nel dipinto dei Borghese il ritratto del committente, di identità perfetta con la testa a torto attribuita a Tiziano nella galleria di Brera.

Di Mazzolino la galleria Borghese ha molti quadretti, notevoli alcuni pei fondi non consueti nel maestro, notevolissimo quello rappresentante « Cristo e l'Adultera » (n. 451) per la straordinaria finezza, per la precisione di miniatore nei più minuti particolari e nel fondo con case alabastrine. Una polvere d'oro involge il quadretto, lumeggia le vesti, i piani erbosi, le chiome degli alberi, secondo il modo usato dal Mazzolino specialmente nelle sue prime opere.

Del Garofolo la galleria rigurgita di quadretti: insigne fra essi è « la Vergine col Bambino, S. Michele ed altri Santi », del tempo primitivo del maestro e alquanto stentata. Quantunque la Vergine sia losca, è di un tipo nobile e serio; il giallo dorato

della sua manica destra e il rosso della sua veste sono di una grande vivezza; tutti i tipi, del resto, sono i consueti dell'artista: il putto con testa bionda e ricciuta, con fronte enorme; il S. Giuseppe di una grande regolarità di lineamenti; Sant'Anna col turbante illuminato da vividi bianchi. Ma anche qui il colore è cereo, cenericcio, livido nelle carni, e le capigliature sono lumeggiate di giallo, con una grazia convenzionale. A paragone del Garofolo, sembra, coi quadri di questa galleria, acquistare diritto a maggiore considerazione lo Scarsellino: i suoi paesi freddi, lividi, riproducenti le vallate ferraresi squallide sotto luci d'inverno, con fuochi di stoppie nel lontano e con figure talora di forza bassanesca, sono degni di onore. Talora il pittore dipinge con ingenuità, con singolarissima grazia, come nel « Bagno di Venere », ove sono rappresentati gli amorini che servono la Dea come piccoli camerieri e scaldano i panni per asciugarne le membra; e come nella « Sacra Famiglia » (n. 222), ove si vede il Bambino che ha tolto di mano a S. Giovannino la croce e si ritrae geloso della sua preda. Questi quadri non si lasciano giudicare col Morelli copia dello Scarsellino del Palazzo Pitti, quello rappresentante « una Nascita », innanzi tutto perchè l'uno e l'altro dipinto svolgono con forme diverse un soggetto simile, e poi perchè niuno può attribuirsi al pittore ferrarese. Le figure lunghe, la ricercata grazia, le mani con lunghissime dita ricordano il fare del Parmigianino; e anche le lacche delle vesti e certi veli gialli hanno riscontro assai nell'arte del Mazzola.

***

La scuola ferrarese ch'ebbe in tutto il quattrocento predominio a Bologna, diede nascimento alla scuola bolognese, all'arte rappresentata dal grave e pio Francesco Raibolini, detto il Francia. La galleria serba di lui un'opera giovanile, « Santo Stefano martire », che manifesta la finezza dell'orafo nelle liste gialle arabescate della dalmatica del Santo e nel basamento con ornati d'oro della colonna d'agata che gli sta dietro. Sembra una figura preparata col bulino tanta è la precisione del segno; e sembra ornata di smalti, tanta è la vivezza del colorito, della dalmatica color di rubino e del resto. Qui il Francia riesce più espressivo che in altre opere posteriori, per la compunzione

profonda, per l'intensità della preghiera, negli occhi smarriti del Santo, nel dolore prodotto dalle ferite del cranio che rigano di sangue la fronte e il collo immacolati. Come in altre pitture de' suoi primordi, quale, ad esempio, « la Crocifissione » della biblioteca comunale di Bologna e la Madonna del senatore Bianchini a Berlino, l'arte profonda e schietta rivela l'animo semplice e pio del Francia. Le mani del Santo hanno perduta la velatura, onde si scorge la maniera di preparare le pitture del Francia e il suo fine tratteggio, prima che l'opera ricevesse la sua finitezza, e l'arte coprisse l'arte. Appartiene al Francia anche « la Vergine col Bambino » (n. 61), quantunque sia stata messa in dubbio l'attribuzione di questo dipinto al caposcuola bolognese, e a torto siasi data a Giacomo Francia torbido, sciatto e di forme rigonfie. Il sospetto dell'autenticità dell'attribuzione della pittura, commessa al Francia da Suora Dorotea Fantuzzi del convento di S. Maria Maddalena in Bologna, deriva dai danni recati al quadro dal restauro, dall'alterazione subìta dalla veste rossa della Vergine, dal guasto prodotto al modellato del petto di essa, dal rifacimento delle mani; ma il fondo terso, la composizione scultoria del gruppo, l'espressione di purità propria del Francia, la freschezza del sentimento, il roseto che circonda la Vergine con foglie e fiori lumeggiati d'oro, rivelano la mano del vecchio Francia.

Oltre a queste opere del maestro, parecchie de' suoi dugentoventi discepoli, sono nella galleria. Una di esse, a nostro parere, appartiene a Marco Meloni di Carpi, che fiorì nel periodo dal 1504 al 1537; pittore che si riconosce per le orlature e sfumature rosee delle carni delle sue figure, per certi suoi colori rosso di vino e verde di prato, per contorni neri degli occhi e delle narici, pel modo crudo di illuminare i capelli. La pittura che rappresenta Sant'Antonio di Padova, ha, come le altre di Marco Meloni, il suo rosso nelle palpebre, nelle guance, nell'orecchio sinistro, nel collo; i suoi contorni neri, taglienti e grossi, le sue tinte pesanti e opache, ben lontane dalla trasparenza e dalla tenuità perlina delle mezze tinte del Francia.

Nel registro, ove il Francia segnò il nome dei discepoli, fra i dugentoventi nomi che vi lesse il Malvasia, era pur quello d'Innocenzo da Imola e ne era fatto cenno con queste parole: « 1508, alli 7 di maggio, preso in mia scola Noncentio

Francucio Imolese ». Noi conosciamo però lo scolare, quasi dimentico della castissima arte del Francia, attratto nell'orbita del genio che a Bologna diede la Santa Cecilia. Rosseggiante nelle carni, convenzionale nei tipi, povero d'espressione, non meritava l'accademica apoteosi del Giordani. La galleria Borghese ha di lui un ritratto muliebre, che portò il nome del Garofolo e poi l'altro suggerito dal Morelli di Girolamo da Carpi; ma vi è il colore rugoso d'Innocenzo da Imola, il suo consueto tipo femminino, rubicondo, alquanto volgare di balia, con la ricercata acconciatura dei capelli di un biondo dorato; e vi è il solito baldacchino dei fondi dell'artista. Probabilmente il ritratto grandioso rappresenta la donna che servì di modello all'artista: l'armilla di coralli al polso, la catena d'oro al collo, i guanti nella destra assicurano ch'esso non è un ritratto ideale. Del Francucci si ha un altro saggio nello « Sposalizio mistico di Santa Caterina »; e qui egli s'ispirò, per il fondo col monte conico azzurrino, all'arte del Garofolo, con cui ebbe, per l'immobilità delle sue forme, riscontro, mentre la testa del S. Giuseppe deriva da un mosaico romano o da una pittura romana della decadenza.

Mentre il Garofolo e il Francucci ed altri pittori emiliani si racchiudevano in formule, sembravano tessere il bozzolo dell'arte della loro regione, il Correggio determinava la tipica bellezza emiliana, esprimendo l'estasi dei Santi, la grazia femminile, la vita spirituale, la dolcezza della maternità della Vergine. Nelle penombre trasparenti muove le sue animate figure, e coi suoi colori accordati come suoni di una lira, spande intorno soavità e letizia. La galleria Borghese ha di lui un capolavoro, la « Danae ». Nella delicatezza delle forme leggiadre la sensualità del soggetto scompare; l'Amore, bello come un genio greco, ha degli angioli cristiani la divozione al suo Dio; e Danae sembra assoggettarsi, dopo un contrasto con Amore, alle nozze divine. Non è Danae una Venere trionfante della sua bellezza, ma una fanciulla cui non è ignoto il pudore, illanguidita, di purissime forme virginali; e Amore adolescente, con ali variopinte, non ha la bellezza forte di Ero, ma la divinità degli angioli che, nella cupola del Correggio a Parma, fanno corona a Maria. I due putti che provano le freccie sulla pietra di paragone, nelle curiose movenze infantili, richiamano dalla mitologia alla realtà della vita. L'equi-

librio tra le luci e le ombre, la loro fusione e il rilevarsi dei corpi dalle carni argentine e lucenti sulle bianche lenzuola, contro le cortine del letto grigio, rivelano la perfezione dell'arte del Correggio. Il Vasari racconta che Federico duca di Mantova fece eseguire all'Allegri questo quadro e l'altro di Leda per farne dono a Carlo V nella festa dell'incoronazione dell'Imperatore a Bologna, e che Giulio Romano ammirandoli dicesse « non aver mai veduto colorito nessuno che giungesse a quel segno ». Secondo alcuni storici, Carlo V collocò i quadri a Praga, ove rimasero sino a che, durante la guerra dei trent'anni, divennero bottino di Gustavo Adolfo che li fece trasportare a Stoccolma. Ma o Carlo V non ebbe i quadri da Federico Gonzaga, o di Spagna tornarono in Italia, prima che a Praga facessero parte della celebre collezione di Rodolfo II, avidissimo di pitture del Correggio; perchè il Lomazzo (1580-90), ricorda la Danae che stava a Milano presso Leone Leoni, aretino scultore cui l'aveva mandata di Spagna Pompeo suo figliuolo. Dopo molte vicende la Danae fu venduta nel 1823 a Parigi per 285 sterline ai Borghese; ed era prima passata per le mani di Cristina di Svezia, del cardinale Decio Azzolini, di Don Livio Odescalchi, del Duca D'Orléans, reggente di Francia, del Duca di Bridgewater, di Henry Hope. È un tesoro ricuperato all'Italia.

Delle opere dei seguaci del Correggio che ornano la galleria Borghese, faremo menzione di un ritratto virile del Parmigianino (n. 85). È una testa di chiaroscuro gagliardo, d'espressione penetrante, che si rileva fortemente sul fondo grigio. Le labbra serrate, le fossette delle guancie, la barba breve che circonda il mento mostrano il grande studio del vero. È un tipo d'uomo energico, abbronzato dal sole, abituato alla fatica. Purtroppo il dipinto ha subìto ritocchi, che sono cresciuti di tono, e lo macchiano così che le carni del volto sembrano macchiate da ulceri.

*
* *

La scuola lombarda è rappresentata più scarsamente delle altre scuole italiane nella galleria Borghese. Di Marco d'Oggiono, allievo carissimo di Leonardo, vi è la figuretta del « Redentore », di una grande finezza, di un chiaroscuro profondo: i ca-

pelli lumeggiati ad uno ad uno, morbidi, mossi con un senso squisito dell'eleganza, scendono agli omeri; gli occhi sono un po' sporgenti fuor dell'orbita; la mano benedicente è un po' gonfia; la veste di un bel rubino, con pieghe sottili e con lista gialla sullo scollato. Il quadro fu donato da Paolo V, nel maggio del 1611, al cardinale Scipione Borghese; e il papale chirografo che accompagnava il dono, lo diceva opera di Leonardo da Vinci. A Leonardo era pure attribuita un tempo « la Madonna lattante », ascritta al Giampietrino dal Morelli. Essa è l'originale del quadro della galleria di Monaco. Manca in quello la nube dietro al capo della Vergine e mancano altri particolari segni dell'artistica cura del suo autore, che qui si ritrovano. La nube sembra messa sul cielo, addensarsi dietro al capo della Vergine per far prendere il giusto valore alle carni bellissime, sfumate delle figure; la Madonna ha capelli castagni, morbidissimi, accurati, che scendono fluenti alle spalle. Metà del fondo è occupato da una parete scura; l'altra metà da una finestra aperta, per cui si vede una via con case prospetticamente allineate; e nella via sono una portatrice d'acqua, due lanzi, un calderaro innanzi a una bottega, dove stanno in mostra alcune caldaie. Un'altra opera attribuita al Vinci è un disegno a punta d'argento con chiari di biacca, su carta grigia; ma il Morelli giustamente osservò che ha la debolezza propria di un seguace di Leonardo. Invero il girar vizioso delle palpebre e la loro eccessiva gonfiezza, come se fossero affette da edema, rivelano la forma di Leonardo degenerata a cifra e quasi a caricatura; qualche altra imperfezione è nel taglio delle narici, nell'incertezza di forma del collo, nell'eccessiva esilità delle spalle.

Giovanni Antonio Bazzi, detto il Sodoma, che da Leonardo ebbe rischiarato l'ingegno, si presenta nella galleria con una « Pietà », a lui giustamente assegnata dal Morelli, un dipinto guasto e annerito, che ha di conservato la testina della divina Madre e il fondo freddo, tetro, con alberi spinosi, dispogliati, e una luce bianca dietro le rupi del Calvario, che nereggiano come esseri squallidi e tormentati e sembrano aggiungere una nota di tristezza al quadro. Oltre questo, dei primi tempi dell'artista, vi è una « Sacra Famiglia », di periodo posteriore, pure assai guasta, riconosciuta per opera del Sodoma dal Della Valle, che nel 1786 così scriveva: « Nella ricchissima galleria Bor-

ghese v'è di suo una tavola di una Vergine col Bambino, la quale, al dir del custode, è di mano sconosciuta, ma a me non è tale certamente ». Al Sodoma fu pure attribuita una cattiva edizione di una grande opera, una « Leda ». Sappiamo dal Lomazzo che Leonardo « fece Leda tutta ignuda col cigno in grembo che vergognosamente abbassa gli occhi ». Si hanno parecchi disegni del Sodoma, che mostrano com'egli s'ispirasse allo studio di Leonardo, e più specialmente un disegno del Sodoma a Windsor-Castle, riprodotto dal Morelli nell'opera sua, il quale ha molta corrispondenza con questo dipinto, tanto da far supporre che sia di un imitatore del Sodoma. Non lo diciamo di questo maestro, perchè le forme massiccie delle donne del Sodoma, aventi il volto allungato, larghi i fianchi e grossa la ossatura, si sono perdute nella imitazione, che in molte parti è materiale, nella esecuzione dei capelli dei putti e in molti particolari del prato sparso di margherite, di papaveri e d'altri fiori, pieno di uccelli, di lumache e d'altro.

Andrea Solario, che subì pure gl'influssi di Leonardo, si presenta con lo strano quadro rappresentante Gesù che porta la croce circondato da Farisei. Non possiamo quasi persuaderci che questo quadro, segnato a tergo ANDREA DE SOLARIO PINSIT 1511, sia di Andrea Solario. Non possiamo quasi persuaderci che un artista nella piena maturità dell'ingegno possa compiere così strana metamorfosi, dipingere un'opera di tanto inferiore ad altre sue, con concetti così opposti alla sua arte e alla sua natura. Il Morelli suppose che, prima di ritornare dal castello di Gaillon in Normandia, ove dipinse per Carlo d'Amboise suo protettore, Andrea Solario si sia trattenuto in Fiandra, probabilmente ad Anversa. Ed è naturale supposizione per spiegare il carattere fiammingo così accentuato di questo quadro, corrispondente alla maniera leccata di Quentin Massys o della sua scuola. Ma non basta ancora per dar ragione del completo trasformarsi dello stile di lui e della differenza che si osserva fra le altre pitture del Solario e questa pittura vitrea, di una materiale finitezza nella indicazione dei lividi prodotti dalle battiture sulle braccia e sul corpo del Cristo, nell'imitazione delle fibre legnose e della scorza del pioppo che forma la croce, delle spine e fino delle unghie sporche dei manigoldi. Il Fariseo a destra che sembra un mascherone, ha una trinciatura del berretto e una camicia cordo-

nata poveramente fatta. Non v'è che la nobile figura del Cristo che richiami al pensiero altre simili di Andrea Solario, ma qui i lineamenti sono induriti e il colore della testa, violacea nelle carni, negli occhi e nelle labbra, non ricorda più il chiaroscuro profondo del grande maestro milanese.

***

Abbiamo discorso sin qui di opere del nostro bel Rinascimento, ma la galleria è ricca di numerose pitture de' migliori maestri del tempo del cardinal Scipione Borghese. Caravaggio, il lanzichenecco dell'arte italiana; il cav. d'Arpino, detto il Marino dei pittori, il Cigoli, il Baglioni, il Lanfranco, Agostino Tassi, Gherardo delle Notti, il Passignano, il Guercino, l'Albani, i Carracci: tutti gli artisti ch'ebbero voga trovarono nel Cardinale un mecenate. Ma le loro opere non dànno allo spirito i grandi godimenti che producono i fiori della buona età. Accenneremo brevemente perciò all' « Istoria d'amore » dell'Albani, con figure piene di civetteria, con le eleganze leziosette del pittore degli Amorini; ai paesaggi del Grimaldi; al « Concerto » dello Spada con una varietà di rossi in gradazioni bellissime e una distribuzione delle figure, senza ricerca di linee e di equilibrii, con la confusione di forme che è spesso nel vero.

Del Guercino si vanta il « Figliuol prodigo », del tempo prossimo a quello in cui stette a Roma ed eseguì i celebri affreschi nel palazzo Ludovisi, con la stessa gran forza di rilievo, col suo « tono terribile del colorito », co' suoi bianchi eccessivi e nivei, col suo effetto tenebroso. Ma sopra tutti i quadri bolognesi del seicento splende « la caccia di Diana » del Domenichino. La rappresentazione mitologica è un vero idillio per la giocondità giovanile, che allieta le tonde testine bene acconciate delle ninfe, per la delicatezza dei loro movimenti, per la purezza delle figure che spiccano sul verde della bruna boscaglia. Sembra una scena di genere, il giuoco popolare del tiro alle colombe eseguito da uno stuolo di fanciulle bagnanti. A far sembrar tale la rappresentazione concorre un cane che vorrebbe slanciarsi sull'uccello che cade saettato al suolo, e un altro che tranquillamente si disseta in un torrentello. Ivi è una graziosa fanciulla, con le braccia puntate sul fondo del torrente, e il

corpo quasi a galla, steso sulla superficie dell'acqua; e mentre la luce ne illumina la testina, le spalle e un ginocchio, un'ombra trasparente ne vela il tenero corpo. L'animazione è grande in tutta la scena piena di unità, dalla diva che applaude teatralmente con le braccia in alto, alla fanciulla che si curva tripudiante nel vedere il volatile caduto pel colpo del dardo, alla bambina che lo addita con l' indice sollevato, alla giovane cacciatrice che sussulta per la gioia del bel colpo e a tutte le altre sorprese, intente, ammiratrici. « È l'opera stupenda, l'invenzione e l'arte », scrisse il Bellori; e Giovanni Battista Passeri raccontò che il quadro fu levato a viva forza dalla casa del pittore per opera del cardinale Scipione Borghese, che non ascoltò nè le raccomandazioni dei protettori del Domenichino, nè le lamentanze dell'artista.

Sin qui si è ritenuto che la galleria Borghese non avesse alcun'opera di Guido a riscontro delle tante tele dei seguaci dei Carracci. Invece noi possiamo additare uno dei suoi capilavori nel « Mosè con le tavole della legge », grandioso, energico, degno del caposcuola. Il modo di lumeggiar le mani, il manto di un rosso tutto speciale a Guido e i larghi partiti di pieghe ne assicurano che l'opera appartiene a lui e non a Pietro Mola cui fu attribuito. È della giovinezza dell'artista, mirabile per la osservazione del vero, sotto l'influsso del Caravaggio.

I Caravaggeschi dovevano regnare nella galleria di Scipione Borghese. Oltre i Davidi del maestro, si conserva ancora « la Cattura di Cristo nell'Orto » di Bartolomeo Manfredi (non d'Ignazio Stern a cui fu assegnata), opera di un grande contrasto di luci e d'ombre. E si conserva un « S. Pietro in carcere liberato dall'Angelo », di una robustezza degna dello Spagnoletto, specialmente nella figura dell'Apostolo dormente in un giaciglio, col manto gettato a traverso arditamente. Di fronte a queste opere quale meschina figura doveva fare Giovanni Baglioni con la brutale sua Giuditta, nonostante gli sforzi per imitare il Caravaggio suo rivale! Ma se non era brutale la forma, lo era negli altri il naturalismo, che aveva messo alla moda i più triviali fatti delle sacre istorie, come Giuseppe e la moglie di Putifarre, come le figlie di Lot. Molti quadri della galleria Borghese informino!

All'entrata della prima sala della galleria Borghese vi sono

due quadri che sembrano segnare i limiti del periodo artistico di cui ora parliamo. Il primo di Federico Barocci, raffigura Enea fuggente da Troia: la ricerca di colori inusitati, di effetti nuovi spingeva l'arte al basso, nella falsità di toni e delle forme raggirate, ricurve, aggrovigliate; il secondo, degli ultimi anni del Guercino, rappresenta Sansone che porge a' suoi genitori il favo del miele ritrovato nella bocca del leone. La luce investe Sansone alle spalle, e la faccia del tutto in ombra, spicca contro un monte e un cielo assai tetri; mentre sono illuminate le fronti e parte dei volti dei due vecchi genitori giallognoli e tristi. Le parti delle figure illuminate sembrano separate o incollate alle altre, tanta è l'intensità del nero. Erano arrivati i giorni funebri dell'arte!

* * *

Non erano funebri pei pittori fiamminghi che hanno lasciato qualche caro ricordo in questa galleria, portato qualche nobile tributo alla madre Italia! Il maggior numero dei quadretti è esposto nella sesta sala della galleria insieme con altri di scuola tedesca e francese. Vi sono fantastici paesi di Ioachim de Patenier, sin qui attribuiti a Herry de Bles, con scheletri di coccodrilli alla riva d'un fiume, mentre un monaco nero dardeggia la luce di una lanterna sopra San Cristoforo guadante il fiume (n. 199); altri con iscogli neri traforati che si ergono a mo' di stalattiti enormi sopra un'isola bianca illuminata (n. 200): tutti eseguiti con una cura così minuziosa nella rappresentazione d'ogni oggetto che le pitture sembrano un formicolìo di forme bizzarre. Altri paesi di tono azzurro e di effetto fantastico pieni di uccelletti variopinti, di fiori e di farfalle sono quelli di Giovanni Breughel, seniore, detto dei Velluti; un altro con roccie condotte a velature è di Abraham van Cuylenborch; altri ricordano Ermanno d'Italia o l'Eremita, coi loro resti di acquedotti e rovine. In mezzo ad essi sta un quadretto di Pieter de Hooch, che già portò il nome di Jean Leduc, poi quello di Van Der Meer di Delft nel catalogo di Henry Havard. Rappresenta un gruppo di persone intorno ad un suonatore di flauto: dalla finestra cade una vivida luce intorno alle figure, e ne ravviva i colori delle vesti armoniosamente. Intorno alla finestra sembra

essersi concentrata la osservazione coscienziosa del pittore d'interno; a mano a mano che se ne allontana, egli trascura la esecuzione e perde la sua finezza. Pieter Codde rappresenta invece un corpo di guardia, suo favorito soggetto: tutto è di un tono assai basso, ad eccezione della figura del protagonista, la sola in luce. Probabilmente il quadro non è che il ritratto di un capitano, eseguito come in una scena di genere, per meglio determinarne la qualità e il grado; e tutte le altre figure stanno come semplici comparse nella rappresentazione. Gerrit Lundens di Amsterdam ci dà una pittura simile a quella del museo di Hannover e dell'accademia di Düsseldorf, conducendo a forza di velature, e svolgendo con un misterioso colorito, secondo la maniera di Rembrandt, il soggetto « un'operazione chirurgica ». Davide Teniers il giovane, il traduttore della vita rusticana senza sentimenti di arcade, ci porge innanzi i suoi « bevitori », dipinti con mezzi semplicissimi sulla tavoletta appena velata di colore, e risoluti alla fine con bianche luci a tocchi sicuri e grossi di colore o con puntolini finissimi di biacca. Non ha la stessa sicura autenticità il paese attribuito a Paolo Potter, mancante della trasparenza dei quadri dell'artista, avente i valori dei toni non giusti, piatto e duro; nè ha la sapienza di Teniers Egidio van Tilborg che si firma sotto a un « Interno d'osteria », di effetto confuso, di colori senza gaiezza, di un'esecuzione a grossi punti, a colpi come di martello su una lastra di rame.

Ad altro ordine di idee richiama « La visitazione di Santa Elisabetta » di Pietro Paolo Rubens, eseguita, secondo il Reymond, intorno al 1610, prima che il sovrano artista eseguisse la stessa composizione con qualche variante sullo sportello della Deposizione della Croce di Anversa. Il servitore e il suo asino che in quello stanno innanzi alla gradinata, sono stati sostituiti in questo quadro da una fante; e la fante che là sta ritta nella gradinata, qua manca. Però il gruppo dei quattro attori principali è quasi il medesimo nell'uno e nell'altro dipinto; e tuttavia questo non può considerarsi un abbozzo, perchè ha perfetta compiutezza in ogni sua parte.

Nella stanza dove sono esposte le piccole meraviglie straniere, vi è un quadretto singolare, il ritratto di Carlo V, che ricorda assai la maniera di Bernardo Striegel. Il ritratto è senza dubbio di Carlo V, come si può stabilire mediante il confronto di esso con le altre immagini riprodotte nell'opera: *The chief Victoires*

of Charles the fifth. Hanno specialmente la maggior somiglianza con questo ritratto quello della cattedrale di Bruges ritenuto a torto di Filippo il Bello, un altro attribuito a Albert Dürer, opera più particolare di Cranach, infine il busto del museo archeologico di Bruges. Ben diversi questi dai ritratti dipinti da Tiziano, quando Carlo V era nella forza dell'età, coi capelli tagliati corti e la barba folta che ne copriva la bocca quasi deforme e le mascelle molto prolungate e il mento acuto!

Accanto al ritratto di Carlo V, sta un quadretto, una « Vergine addolorata », che nei vecchi cataloghi fu assegnato a Federico Zuccaro, alle scuole di Leonardo e di Raffaello, infine a Andrea Solario, nonostante una certa rigidezza e il taglio angoloso degli occhi, delle narici e della bocca; ma il quadretto reca a tergo la scritta: SYMON DE CHALONS . EN . CHAMPEINE MA PEIN . 1543. E ciò basta per assegnarlo a Simon de Mailly, di Châlons, di cui molti quadri si trovano ad Avignone, ove il cardinale Scipione Borghese, colà Legato, dovette averlo per acquisto o per dono, insieme con l'« Ecce Homo », che gli fa riscontro. Altri quadri, maggiori di proporzioni, opera di pittori stranieri, sono sparsi nelle diverse sale della galleria. Vi è una Venere di Luca Sunder, detto Cranach, con un cappello rosso piumato, a larghe falde, in testa, con un velo attorno come tela di ragno. Alla sua destra sta un amorino, che dal cavo di un albero ha levato un favo, per cui le api gli si aggirano attorno e sulle braccia. « Non è quella la Venere », scrisse il Montégut, « figlia delle onde calde e brillanti, sbocciata nell'aria pura, sotto un cielo luccicante: è una Venere figlia della terra fredda ed oscura, nata fra le nebbie, negli antri profondi. È la Venere che fa le sue feste afrodisiache nelle sale delle pareti metalliche del *Venusberg* ». Ma consoliamo lo sguardo, osservando la gentile giovinetta che cantando tiene le dita tra le ciocche dei capelli inanellati dell' innamorato, nel quadro ascritto al Rombout, opera invece di Gherardo Honthorst, detto Gherardo delle Notti (n. 31). E consoliamoci ancora osservando sulla boscaglia, sul cielo conturbato della « Deposizione » di Van Dyck, la Maddalena dai capelli di oro, che volge la sua testa leggiadra con una mossa graziosa all'ammiratore della sua bellezza. La bellezza brilla anche nel pianto, e fiorisce anche sulle miserie umane!

ADOLFO VENTURI.

LA REGINA D'ETRURIA

PARTE SECONDA.

Le persecuzioni e l'esilio.

I.

Napoleone, impaziente, com'era, di estendere il proprio dominio su tutta l'Europa, decise di sbalzare i Borboni dal trono di Spagna; ma, prima di farlo, volle che fossero suoi compagni e ausiliari nel cacciar dal Portogallo la casa di Braganza e nel distruggere il regno d'Etruria. Pertanto il 27 ottobre del 1807 fu sottoscritto a Fontainebleau un trattato segreto tra la Spagna e la Francia, in forza del quale la provincia fra Minho e Douro, insieme con la città d'Oporto, era data al Re d'Etruria col titolo di Re della Lusitania settentrionale; la provincia di Alentejo e il regno degli Algarvi era assegnato a Manuel Godoy col titolo di Principe degli Algarvi; le provincie di Beira, Tras-los-Montes e l'Estremadura portoghese rimanevano in deposito fino alla pace generale, perchè se ne potesse disporre dai contraenti secondo le circostanze. Nel IX articolo si diceva: « S. M. il Re d'Etruria cede in tutta proprietà e sovranità il Regno d'Etruria a S. M. l'Imperatore dei Francesi e Re d'Italia ».

Del patto niente seppe, per allora, la Regina d'Etruria; niente Paolo Garzoni, ambasciatore di lei alla Corte di Francia; niente Don Pietro Labrador, inviato straordinario e ministro plenipotenziario di Spagna a Firenze. Anzi la Regina, avendo inteso che Napoleone era sul punto di recarsi a Milano, pensava d'andarlo a riverire; e già aveva fissato il giorno della partenza, scelte le persone che dovevano accompagnarla e fatto annunziare il viaggio.

Chi le recò la trista notizia fu il d'Aubusson la Feuillade. Udiamone il racconto dalla bocca dell'Estense Tassoni. « Col dispaccio diretto a S. E. il signor Ministro di Francia, che nell'ultimo corso di posta trovai accluso nel piego da voi inviatomi » (così scriveva al Ministro degli affari esteri del Regno d'Italia, il 24 novembre 1807), « giunse all'E. S. l'ordine di partecipare a S. M. la Regina che essendo stato concluso un trattato fra S. M. I. R. l'Imperatore e Re per una parte e S. M. Cattolica per l'altra, in forza di cui la Spagna ha ceduto alla Francia il regno d'Etruria ed ha stipulato un compenso nel Portogallo, S. M. l'Imperatore bramava che questa R. Sovrana, per la sua parte, si affrettasse a porre in esecuzione il nuovo trattato. Difatti il signor Ministro, recatosi ieri mattina alle ore 10 alla real villa di Castello, fece alla M. S. la prescritta partecipazione; facendole altresì osservare che non doveva in modo alcuno rincrescerle di aderire al desiderio del nostro augusto Sovrano, mentre questo aveva provveduto ad una piena sua indennità, stipulando che il nuovo regno le sia concesso con le medesime condizioni e privilegi pei suoi discendenti con cui già fu concessa la Toscana; e che nel tempo stesso era una prova non equivoca che i di lei interessi gli stavano a cuore, dandole uno Stato prossimo affatto alla Spagna, alla quale ancora è vantaggio non indifferente un sì fatto traslocamento. Non ostante tutte queste ragioni, questa partecipazione fece vivissima sensazione a S. M. la Regina, imperocchè, al primo annunzio di dovere abbandonare questo Regno, ella cadde svenuta. E per quanto, sì ella, che il Ministro di Francia, avessero ferma intenzione di cuoprire per ora il tutto colla massima segretezza, pure fu traspirato dalla Corte, cui cagionò il più vivo dolore che possa immaginarsi, e di là si sparse per tutta la città, dimodochè ieri sera non vi era alcuno che non

ne fosse consapevole. Rinvenuta S. M. dal suo stupore, fece chiamare il Ministro di Spagna e quindi radunò il suo Consiglio. Il risultato delle discussioni che ivi si fecero fu di spedire immediatamente un corriere a S. M. I. e Reale, che credesi senza dubbio in Italia, il quale le reca una lettera di S. M. la Regina, le espone che per quanto brami di aderire prontamente alla sua volontà, pure trattandosi di un trattato reciprocamente stipulato tra S. M. I. e Reale ed il suo augusto genitore, e non avendo avuto ordine veruno, nè veruno avviso dalla Corte di Spagna, trovavasi nella più grande perplessità, non sapendo come regolarsi in questo emergente, per non dispiacere nè al Sovrano di Spagna, nè a quello di Francia. Finisce poi col chiedere consiglio all'Imperatore stesso e coll'assicurarlo che da questo soltanto dipendeva qualunque determinazione ella sarà per prendere ».

Il 28 novembre l'Estense Tassoni tornava a scrivere: « Null'altro che confusione e disordine regna ora in questa città, come facilmente potrete immaginare. La Regina, sicura che tra pochi istanti deve scendere dal trono dell'Etruria, si affretta di prodigare i tesori dello Stato ai suoi favoriti ed a consolarli così della perdita che in lei fanno. Ieri mattina ancora ha conferito molte commende dell'ordine di S. Stefano, tra le quali una di scudi mille e trecento annui al sig. colonnello Guicciardini. È questa la maggiore di tutte le commende che abbia la Religione. S. M. ritira tutto quanto il danaro che può ritirarsi dal tesoro pubblico. Ella incassa coi suoi equipaggi anche molte cose che appartengono alla Corona, e si prepara così alla partenza. Il Ministro di Francia, che non ha istruzione veruna, nè per secondare, nè per opporsi a tutto ciò, ha stimato bene di fare una protesta contro tutti gli atti che sono stati fatti dopo la partecipazione seguita del trattato che cede il Regno d'Etruria alla Francia ».

Il contegno che il d'Aubusson la Feuillade tenne verso la disgraziata Regina passò addirittura ogni segno, tanto fu diffidente, indiscreto, villano. Prese anche a perseguitare quell'infelice il generale Miollis, comandante delle soldatesche francesi che presidiavan Livorno. In fin de' conti, ella non tolse dalle casse del Regno che ventimila zecchini per far fronte alle spese del viaggio. « Ad eccezione poi di poche commende vacanti nell'Ordine Stefaniano e di tenui recognizioni elargite a' fami-

gliari della Principessa, non avvenne il minimo spreco delle pubbliche sostanze ». Lo afferma lo Zobi, certo non tenero dei Borboni d'Etruria.

Dolevasi l'Estense Tassoni che « la partecipazione del trattato non fosse stata fatta con rigorosa segretezza », e soggiungeva: « ciò forse potevasi eseguire a meraviglia, poichè il viaggio che Sua Maestà era in procinto di fare, per vedere S. M. Imperiale e Reale, era un ottimo pretesto per incassare tutto quanto faceva d'uopo e per intraprendere il viaggio alla volta di Spagna. Può essere « così prosegue » che il signor Ministro di Francia sperasse di poter conservare il segreto, ma l'effetto fu contrario alla sua speranza, imperocchè allorquando egli si recò alla real villa di Castello, per fare la partecipazione, si diresse prima alla signora Paglicci Guicciardini, pregandola di voler preparare S. M. a quella triste nuova. Ma la signora Paglicci, che è la favorita della Regina e che da pochi giorni a questa parte si credeva mediante il matrimonio ed i benefizi di S. M. al colmo delle felicità, sorpresa e trafitta da un colpo tanto inaspettato, fu presa da fortissime convulsioni; dimodochè la Regina l'ha sentita urlare dal suo appartamento. Nell'accesso del male ella gridava: *Oh povera la mia padrona! Dovrà dunque partire?* Cosicchè i servitori, i cortigiani, tutta la villa seppe in un istante e prima della Sovrana medesima l'oggetto della venuta del Ministro alla Corte. Da Castello la nuova passò in un istante alla città, che nella sera medesima ne fu piena ».

La Spagna seguitò a serbare il suo codardo silenzio. Alla lettera della Regina fu da Napoleone data pronta risposta. La recò il generale Rielle, suo aiutante di campo, che aveva nel tempo stesso l'incarico di pigliar possesso del Regno. « Il generale Rielle » (così l'Estense Tassoni nel suo dispaccio del 9 dicembre) « presentò alla Regina una lettera di S. M. l'Imperatore, nella quale dicevasi che la M. S. credeva che non fosse conveniente a questa R. Sovrana il trattenersi più a lungo in un paese che più non le apparteneva, onde la consigliava a partirne più presto che le fosse stato possibile; prevenendola che nel giorno 18 sarebbe tuttavia in Milano, o tutto al più in Torino, ove sperava di vederla. In seguito di questa lettera » (prosegue a dire il rappresentante del Regno d'Italia) « fu di fatto deciso che la partenza seguirebbe domani sera, ed intanto si ordinò che alcuni convogli degli equipaggi reali si ponessero in viaggio ».

La mattina del 10 la Regina significò a' suoi popoli esser l' Etruria ceduta a Napoleone; andarsene ella col figlio ad altri regni, ma serbando viva nel cuore la memoria « di quel fedele attaccamento » che « in ogni tempo » essi le dimostrarono; alleggerirle « il rammarico » della separazione, il pensar che l' Etruria « passa sotto il fausto dominio di un monarca dotato di tutte le virtù, fra le quali campeggia singolarmente la premura la più costante in promuovere ed assicurare la prosperità dei popoli ad esso soggetti ». Parole « alla segretariesca », come ben dice il Botta. Partì sul far della sera, nè le mancarono per le strade di Firenze gli scherni della plebaglia.

L' Estense Tassoni diè un pranzo in onore del Rielle, e vi invitò il d'Aubusson la Feuillade, il tenente feld-maresciallo barone Michele De Colli, inviato straordinario e ministro plenipotenziario della Corte austriaca, il cav. Luigi Lustrini, segretario del ministro degli affari esteri del già regno d' Etruria, e più altri. Il Colli, « con quella ingenuità e franchezza che lo distingue, si rivolse al cav. Lustrini e gli disse che Sua Maestà la Regina era partita senza pensar neppure a dare, col consueto regalo, un attestato della sua stima a quei pochi ministri esteri che ella lasciava in Firenze e cui colle parole prodigava le più obbliganti espressioni. Il cav. Lustrini volle con cattive ragioni scusarla e provare che non aveva dimenticato quel dono, che non aveva fatto; ma una così cattiva difesa, accrescendo piuttosto i torti della Regina, se ne aveva, dette luogo al Colli di soggiungere qualche altro frizzo; ed in fine, rivoltosi al ministro di Francia, ridendo gli disse: — Voi almeno, che è poco tempo che siete a Firenze; voi che siete stato costretto spesso a fare a Sua Maestà delle comunicazioni non troppo grate; voi di cui ella non era in modo alcuno contenta, avete avuto la medaglia d'oro di settanta zecchini; voi avete avuto il ritratto della Regina, dipinto da lei stessa, ed infine vi ha regalato una bella pariglia di mule della razza reale, che ottimamente vi servono. Ma noi, di cui diceva tutto il bene possibile, non abbiamo avuto neppure ciò che si suol sempre dare a qualunque siasi ministro. Nè per certo abbiam bisogno d'una scatola; ma è sempre grato un dono che sia fatto da un Sovrano in simile circostanza; mentre, tralasciando di farlo, sembra che abbia a lagnarsi della nostra condotta. — Tutto que-

sto discorso terminò ridendo » (1). E, tra le risa, la diplomazia celebrò i funerali dei Regno d' Etruria!

II.

La spodestata Regina prese la via di Bologna; lentamente s'incamminò alla volta d'un trono che Napoleone le aveva promesso, ma non le voleva dare. Partì traendo al suo seguito il conte Ferdinando Guicciardini con Margherita Paglicci, sua moglie, la duchessa Lodovica Strozzi, il cav. Morali, il cav. Giambattista Nuti, aio dell'Infante, il cav. Andrea Nuti e più altri toscani.

Durante il viaggio ebbe la tanto sospirata risposta dalla Spagna. Diceva: affrettasse la partenza; più non appartenerle l' Etruria; in seno della famiglia troverebbe consolazione. A Milano s'abbocca con l'Imperatore. « Je lui exposai » (scrive nelle Memorie) « ma douleur d'avoir dû quitter la Toscane, et je le priai de vouloir bien me rendre cet État, au lieu de la portion de Portugal qu'on voulait me donner. Il eut l'impudance de m'assurer que, pour lui, il m'aurait laissée tranquille en Toscane; mais que c'était la Cour d' Espagne qui avait provoqué l'échange avec le Portugal, parce que mes parents souhaitaient de me rapprocher d'eux. Cet homme avait déjà conçu le projet d'envahir l' Espagne et il voulut me détourner d'y aller, en me proposant de rester à Turin, ou à Nice. — Est-ce que vous ne savez pas les nouvelles d' Espagne? — me dit-il, faisant allusion aux événements de Saint-Lorenzo, du mois de novembre, que j'ignorais alors absolument » (2).

Lo spavento, il crepacuore, il desiderio di gettarsi ai piedi de' suoi e di scongiurarli, che per quanto avessero stretto dei patti e sottoscritto de'trattati, essa non desiderava, nè voleva accettare nessun'altra sovranità e molto meno quella d'una parte del Portogallo, che per violenza toglievano alla propria sorella e a' parenti di lei, la fanno mettere di nuovo in cammino e accelerare il viaggio. Traversa in gran fretta la Francia e trova

(1) Dispaccio dell'Estense Tassoni, del 15 dicembre 1807.

(2) Questo brano non si trova nel testo italiano, bensì nella traduzione francese e in quella inglese.

da per tutto accoglienza cortese, principalmente a Lione. Il 19 febbraio del 1808 arriva ad Aranjuez, dove soggiornava la famiglia reale. Tristo spettacolo davan di loro in que' giorni i Borboni di Spagna. Il padre in dispetto al figlio, il figlio al padre, che l'aveva imprigionato, poi messo in libertà; col pretesto della guerra di Portogallo, in mano a' francesi le principali piazze spagnole; ogni cosa sospetta di frodi e di tradimenti. Maria Luisa chiede ragione a' suoi del trattato, che le toglieva l'Etruria e le assegnava la Lusitania; e s'ode rispondere che erano stati traditi. Ne resta colpita, ma tosto le balena la speranza di riaver la Toscana, e si maneggia per riaverla. Le segrete mire di Napoleone sono finalmente scoperte e la casa di Borbone si vede perduta. Il Principe della Pace, che co' suoi intrighi aveva trascinato la Spagna all'estrema rovina, non sa dare che un consiglio al Re, quello di fuggire nel Messico. Alla voce di quella partenza, il 18 di marzo, il popolo si solleva ad Aranjuez. Cattura il Godoy, che campa a stento la vita; grida re il principe delle Asturie; e Carlo IV, intimidito e confuso, rinunzia la corona. Maria Luisa scongiura il fratello, divenuto Re col nome di Ferdinando VII, a far di tutto perchè le sia restituita la Toscana; e n'ha da lui la promessa. Quando ecco che Napoleone, a furia di lusinghe, attira Ferdinando a Bajona, dove in quel tempo si trovava; con l'astuzia vi trae pure Carlo IV, la moglie e la famiglia tutta; e quando gli ha nelle mani, forza il padre e il figliolo a cedergli la corona di Spagna, che pone sulla imbelle testa del fratello Giuseppe. Anche Maria Luisa è costretta cogli altri a ridursi a Bajona. Parte però da Madrid soltanto il 3 maggio, guarita appena dalla rosolia; e vi lascia a malincuore il figlioletto, colpito lui pure da quel male e non anche risanato. V'arriva affatto ignara dell'accaduto. Il padre, nel vederla, esclama: « dovete sapere, figlia mia, che la nostra famiglia ha cessato per sempre di regnare ». A queste parole ebbe a cascar morta. Non era che al principio della lunga iliade de' suoi dolori!

In mezzo alla sventura, la Regina (così seguitò a farsi chiamare, così la chiamarono fin che visse) mostrò coraggio e fortezza. Chiese in grazia a Napoleone d'aprir negoziati con lui, e l'ottenne. Scelse a suo rappresentante il cav. Andrea Nuti, il quale la servì con cuore devoto, e subito lì in Bajona s'abboccò

con Giambattista di Champagny, succeduto al Talleyrand, non più ministro degli affari esteri dopo la pace di Tilsitt. Voleva il Nuti si tenesse fermo il trattato di Fontainebleau, che in cambio dell'Etruria dava al figlio della sua signora lo scettro della Lusitania settentrionale. Rispose il ministro aver l'imperatore promesso a' deputati di Lisbona di mantener l'integrità del Portogallo; per conseguenza, non potersi, nè doversi discorrer di quel trattato, omai lettera morta, nè di quel regno, non più ne' disegni napoleonici; possibile soltanto l'accordo, se si fosse posto in campo un altro compenso. Il Nuti fu pronto a chiedere la restituzione dell'Etruria. Replicò Champagny ne avrebbe parlato a Napoleone; e così ebbe fine il colloquio. Il giorno dopo venne la risposta imperiale. Esser necessario che la Toscana restasse in mano alla Francia per sradicar da Livorno il commercio inglese: inutile dunque l'insistere. La Regina fece chiedere allora la restituzione di Parma, Piacenza e Guastalla, ma con un aumento di territorio, a fine di risarcire in qualche modo i sacrifizi fatti dalla Spagna. Giacchè Carlo IV, perchè la corona d'Etruria toccasse al genero Lodovico e a' suoi discendenti, aveva ceduto la Luigiana alla Francia, la quale poi la vendette, per ottantaquattro milioni, agli Stati Uniti d'America. Esser dunque giustizia tener conto di questo. A Champagny piacque la proposta, ma al solito dichiarò che ne avrebbe tenuto parola con Napoleone; il quale rispose voler tutta quanta l'Italia sotto il proprio dominio, nè tollerarvi nessun principe forestiero, per quanto piccolo, che ne avrebbe interrotta l'unità, sia per la coscrizione militare, sia per l'organamento amministrativo. Osservò il Nuti potersi a questo porre un riparo con dare a Parma leggi nuove e speciali in armonia con quelle napoleoniche, e così togliere ogni divario. L'Imperatore è irremovibile, s'udì rispondere: la casa di Borbone ha cessato di regnare nella Spagna, nè egli vuole che alcun ramo di essa torni a signoreggiare in Italia. Allora venne fuori la proposta di un compenso o in latifondi o in danaro; e Champagny, per addolcire l'ingrato boccone, prese a dire che il fardello del potere è d'un peso che opprime; a suo avviso, la Regina sarebbe certo più felice e meglio contenta ottenendo un ricco appannaggio, che le avrebbe fatto godere la vita senza pensieri, nè pericoli, nè fastidi. In tutte le condizioni sociali, replicò il Nuti, vi sono dolori da soffrire, do-

veri da compiere; esser certo grandissimi quelli de' sovrani; non ostante questo, in quanto a lui, mai si sarebbe piegato a proporre a nessuno de' Principi che scendesse giù dal trono e pigliasse un' indennità in danaro contante. Del resto, rappresentare una tutrice, che non poteva, nè doveva stringer patti di sorta, senza l'utilità riconosciuta del figlio. Di tutto fece intesa la Regina, consigliandola però, non rimanendo altro scampo, a piegare il collo al destino che l'attendeva. Col consenso di lei, riaprì le trattative, per stabilire la somma da darsi annualmente agli spodestati sovrani d'Etruria. Champagny non si tirò addietro, ma fece osservare che Napoleone, oppresso dal lavoro, non poteva in quel momento occuparsene; doversi rimandare il negozio al suo ritorno a Parigi. Era un pretesto per pigliar tempo e non dar nulla. Del rimanente, a tutto aveva provveduto il trattato di Bajona, de' 5 di quello stesso mese di maggio, che in compenso della perduta corona della Spagna e dell' Indie assegnava un'annua pensione di sette milioni e mezzo di lire a Carlo IV, di quattrocentomila lire a ciascuno degli infanti; pensioni che furono assai mal pagate e ancora diminuite.

Prima che il mese di maggio volgesse al suo termine, Ferdinando VII fu condotto nel castello di Valençay, appartenente al Talleyrand, dove restò prigioniero fino al 1814. Il confine, che toccò a Carlo IV, alla regina sua moglie, al resto della famiglia e al Godoy, fu il castello di Fontainebleau. Alla Regina d'Etruria, che vi arrivò qualche giorno più tardi coi figli, o per non esservi posto, o per qualsiasi altra ragione, non venne dato stanza nel palazzo, ma ebbe un appartamento a sè, « miserabile e piccolo. » Pensò dunque di pigliare in affitto, per proprio conto, una casa nella vicina campagna, per vivervi solitaria e tranquilla co' suoi bambini e le poche persone del seguito. Il desiderio di soggiornare all'aperta campagna, del resto, era nato in lei fin da quando si trovava a Bajona, e lo aveva manifestato allo stesso Napoleone, che parve approvarlo. Di pieno accordo co' genitori, scelse dunque per sua dimora una graziosa palazzina, chiamata Passy, la prese in affitto per un anno, a patto che fosse restaurata e fornita di mobilia. I padroni divisarono di offrirle un pranzo il giorno dell'arrivo, e il giorno fu stabilito. Nell'atto della partenza, alla posta le rifiutano i cavalli, adducendo a pretesto che non ne avevano. Se ne fa dare a

vettura, e sale in carrozza; ma un generale francese la forza a scendere e la rimanda addietro. Aveva ordine dall' Imperatore di non lasciarla partire e di porre due sentinelle nel cortile del suo alloggio. Convenne che l'infelice Regina pagasse al proprietario della villa l'annata di fitto e lo risarcisse delle spese fatte per abbellirla; il che, nelle sue ristrettezze, fu addirittura un disastro. Tanto se ne accorò, che perdette la salute. La pigliavano accessi convulsi, ne' quali più non era padrona di sè. Ricorse a Napoleone, che le rispose asciutto: aver ella il torto; se ne stesse co' genitori.

Pochi giorni dopo son tutti quanti trasferiti a Compiègne. V'arrivò il 18 di giugno e le fu assegnato un quartiere che dava sul cortile e che era « il più triste e il più incomodo » di tutto il palazzo. Chiese il primo mese della provvigione e le fu pagato, ma le furono ritenute dodicimila lire, in rimborso delle spese sostenute dal Governo per menarla da Bajona a Fontainebleau e da Fontainebleau a Compiègne. Se ne richiamò presso il Ministro del Tesoro col mezzo del Goupy, suo agente d'affari, che presentò una nota dove, tra le altre cose, diceva non esser costumato giammai far sostenere a' prigionieri le spese del loro trasporto. Il Ministro, letta che l'ebbe, gli comandò di ripigliarsela e di moderare il suo zelo per la Regina. La quale allora si fece a chiedere una pensione pe' figli, che essendo Infanti di Spagna avevano diritto, a seconda de' patti di Bajona, a quattrocento mila lire annuali a testa. Nulla ottenne. Le fu risposto che non si trovavan notati nell'Almanacco imperiale in qualità d' Infanti della Spagna e che era l'Almanacco che regolava tutto. Essa poi non ebbe per sè le quattrocentomila lire d'assegno, che le erano state promesse, bensì trecentonovantaseimila. Con trentatremila lire al mese dovette provvedere al mantenimento proprio, de' figli, de' famigliari, della casa. E intanto, peggiorando la sua salute, il medico le consiglia di cavalcare e d'andare a caccia. Non avendo cavalli, nè modo per allora di provvederseli, fa invece lunghe passeggiate a piedi. Le negano il permesso di cacciare nelle tenute imperiali. Il capo caccia, mosso a compassione, le offre un tratto di bosco di sua proprietà, e ne approfitta. Compra poi un cavallo. Così passa il resto del giugno, il luglio e l'agosto. Frattanto al padre non si confà il clima di Compiègne e ottiene di trasferirsi a Marsiglia. Vuol

con sè la figlia, ma essa rifiuta di seguirlo. Il 18 di settembre ha luogo la separazione. Da Compiègne Maria Luisa rinnova le istanze più vive perchè le sia accresciuto l'assegno mensile. Napoleone è sempre pronto a risponderle; ma son lettere ambigue e che niente conchiudono.

Appunto per conseguire questo tanto sospirato accrescimento d'assegno, mandò il Guicciardini, suo ciamberlano, a Parigi; e là seppe dal maresciallo Duroc che l'Imperatore aveva divisato di mandarla a Parma, di donarle per suo soggiorno il palazzo di Colorno e di accrescerle di diciassettemila lire al mese la pensione e così portarla a seicentomila lire all'anno. Il 5 aprile del 1809 venne fissato per la partenza. Era pur allora uscita di malattia ed ancora convalescente; aveva ammalato il bambino; e per quanto pregasse e ripregasse, non ci fu modo di ottenere una dilazione. Nell'atto che saliva in carrozza, le fu presentata una lettera dell' Imperatore. Le augurava felice il viaggio; esprimeva il desiderio fosse per riuscirle piacevole il paese dove avrebbe dovuto soggiornare; ma del paese taceva il nome, non senza un alto significato. Giunta che fu a Lione, furono mandate innanzi le genti del seguito; e in un attimo la locanda, dov'era, fu circondata da' gendarmi. Un commissario di polizia andò ad annunziarle che non Parma, ma Nizza era il soggiorno che Napoleone le destinava: l'ordine esser perentorio, dover partire all' istante. Non senza fatica, ottenne di passare a Lione la notte. Il commissario rimase desto nell'anticamera; la gendarmeria a basso. Voleva viaggiare per terra, e bisognò invece che fino ad Avignone andasse per acqua, pagando del proprio la spesa. Giunse a Nizza il 18 d'aprile. Di là rinnovò le istanze per l'accrescimento promesso della pensione. Il Governo finì col non rispondere, e non se ne parlò più.

« Io era allora nella più grande afflizione », scrive essa nelle sue *Memorie*. « Non si aveva riguardo alcuno per la mia famiglia, ma l'ordine il più indifferente che arrivava riguardo a noi era eseguito con un rigore, che mi teneva senza dubbio in uno stato di allarme e di terrore. Ciò che più d'ogni altro mi tormentava era il vedere la vita di mio figlio in balìa di sì atroce tiranno. Quest'agitazione costante e l'incertezza sopra tutti i mezzi di sussistenza dipendendo effettivamente dal capriccio di un uomo, che si era dimostrato sì disleale nell'osser-

vanza delle sue promesse e che non si faceva punto scrupolo di sbalzarci di città in città con tutte le possibili circostanze di pena e di inconvenienza, unite alla tentazione che dava l'aspetto del mare, mi fecero concepire il progetto di sottrar me ed i miei figli alla tirannia di quest'uomo e di gettarci nelle braccia dell'Inghilterra, nella fiducia che quella, come fu sempre l'asilo e la consolazione dei Principi sfortunati, prenderebbe sotto la sua protezione questa famiglia disgraziata, che era divenuta il gioco del tiranno e abbandonata da tutto il mondo. Io presi tutte le mie misure che credetti proprie a fine di dare esecuzione al mio progetto ».

III.

Per colorire l'ardito disegno, Maria Luisa volse gli occhi su Gaspero Chifenti di Livorno, ricco negoziante, forte tempra di carattere, lealissimo cuore, schiettamente legato a lei per il ricordo de' benefizi ricevuti, delle tante prove di stima amorevole di che gli era stata larga quando tenne lo scettro d' Etruria. Per mezzo di segreti messaggi gli aprì l'animo suo, lo incorò a farsi strumento della sua liberazione. Il 15 agosto del 1809 gli scriveva: « Il mio desiderio, caro Chifenti, è quello che ha uno schiavo che non vede il momento di essere messo in libertà. Dunque, voi combinate che una nave da guerra inglese venga a qualche distanza di qua per prendermi, ma a una distanza che non possa esser vista, e acciocchè questa nave porti me e i miei figli o in Cadice, o a Majorca, o a qualche altro porto di Spagna. Bisogna però che gl'inglesi, fino a tanto che non ci hanno messo al porto, pensino al nostro mantenimento; bisogna che la cosa sia fatta presto, perchè ci è la voce che ci riportino in Francia. Bisogna fare questo passo con sicurezza e segretezza; senza di questo si rischierebbe la mia vita e quella de' miei figli; bisogna che nella filuga o lancia, che verrà a pigliarci, possano entrare da venticinque persone, oppure che siano due lance. Il portatore della presente (1) v'informerà di tutto. Vi prego a darvi tutte le premure possibili in quanto agli equipaggi; io

(1) L'abate Marchionni, fiorentino, che aveva seguìto la Regina nella Spagna e in Francia.

penserò, come posso fare, al resto. Vi raccomando la segretezza, se no siamo perduti, poichè si tratta di un passo forte, che non va dato in fallo..... Torno a raccomandarvi la sollecitudine, la segretezza e la sicurezza. Vi prevengo per ultimo caso, se non vi fosse maniera d'altro, anderei in Sicilia; ma sarebbe meglio in un porto della Spagna, come Cadice, Malaga, o nell'isola di Majorca. Mi raccomando per la segretezza. Io gradirei che in questa nave vi fosse qualche persona sicura; e quando mi date la risposta, voglio il nome del comandante della nave e che voi ancora vi portiate con lui e me ne diate in scritto la sicurezza ». Il Chifenti accettò l'incarico, per quanto ne vedesse rischiosa, difficile e piena di pericoli la riuscita. Era sul punto di metter mano all'impresa, quando a un tratto la Regina mutò consiglio; e volle invece che si recasse alla Corte di Palermo per ottenerne un vascello, sul quale, mentre ella avrebbe fatto finta di andare a diporto in un caicco lungo la spiaggia di Nizza, potesse furtivamente imbarcarsi co' suoi due figli, e salpar quindi a Malta e di là a Palermo, o in un porto della Spagna, per ridursi in Inghilterra a menarvi una vita privata e tranquilla.

A fine di trarre in inganno la vigile e sospettosa polizia della Francia, il Chifenti fece credere che, per necessità di commercio, doveva recarsi a Tunisi. S'imbarcò il 3 di settembre. Da Livorno si diresse a Portoferraio, poi in Corsica, quindi a Biserta, a Tunisi, a Malta. Il 3 di novembre gettò l'àncora nella rada di Palermo, e vi rimase fino al 6 maggio del 1810. Ebbe accoglienza amorevole da Maria Carolina, dal Principe ereditario, dalla Principessa Isabella, sua moglie, che era sorella della Regina d'Etruria; trattò con lord Amherst Hamilthon, ministro plenipotenziario d'Inghilterra, e con Emanuele Gill, ministro spagnolo. La proposta di toglier l'infelice Regina dalle mani di Napoleone e restituirla alla libertà si fece strada ne' cuori; già si metteva mano agli apparecchi per dare effetto all'impresa, quando ecco che capita a Palermo don Eusebio Bardaxi-y-Azara, già ministro di Spagna alla Corte di Vienna, e manda a monte ogni cosa. Maria Luisa così se ne spassionava con Francesco Sassi Della Tosa, suo maggiordomo: « Tutto il male è stato fatto dal signor Bardaxi, che non mi ha risparmiato nella politica e nella morale. Egli ha suscitato cattiva opinione di me alla Regina e a tutto il resto della famiglia. Mi si accusa di aver dato la

Spagna all'Imperatore e di aver chiamato Murat. Queste sono vere calunnie, ed io sono totalmente innocente. Quando io arrivai in Spagna, di già le truppe vi erano entrate, come quando io giunsi a Madrid. Così io posso assicurarvi di essere innocente, e che non ho alcun rimprovero a farmi ».

Il Chifenti, reso omai certo che ogni sforzo, ogni pratica, ogni preghiera riusciva inutile, abbandonò Palermo dopo sei mesi di soggiorno; e coll'animo sempre vòlto a trovar modo di liberare la regina, corse a Malta a chiedere d'aiuto il generale Rivarola, comandante per gl' inglesi in quell' isola. Anche quel tentativo fallisce, e se ne torna scorato in Italia, e il 13 dicembre arriva a Livorno. Vi trova una lettera della Regina, scritta il 23 di settembre, che diceva: « Vi prego, dopo che avrete avuta la consòlazione di rivedere la vostra famiglia, di venire subito da me, che ho sommo bisogno di vedervi. Dunque subito venite da me, venite presto; e se farete questo viaggio per terra sarà assai meglio. Vi raccomando di non dire dove venite, nè che io vi chiamo ». Di lì a non molto ebbe un altra lettera da lei, in data de' 28 dicembre. « Torno a ripetervi che io desidero di vedervi »; così v'era scritto. « Se mai per ora, non fosse possibile che veniste qua, almeno mandatemi il Campana (1), o qualchedun altro, per il quale mi potrete spedire una lettera vostra ben dettagliata. Per questa occasione sicura mandatemi una bella carta marina grande e se fosse possibile inglese, perchè sono le migliori. Ditemi quanto costerebbe il comprare una nave mercantile forte, da reggere a un mediocre viaggio; che ci sia per altro qualche pezzo di cannone. Ditemi se si potesse trovare un capitano, un piloto e cinquanta marinari nostri. Rispondetemi a tutto, e nel medesimo tempo bruciate la presente. Io sto nella medesima situazione sempre, e però tutte queste notizie mi saranno molto care e utili. Non parlate di niente. Mi scordava di dirvi che mi mandiate il libro dove ci sono tutte le bandiere di tutte le nazioni e i segnali che si fanno colle medesime ». Il Chifenti non pose tempo di mezzo e si recò a Nizza. Là ebbe ordine dalla Regina di tornare immediatamente in Toscana e di allestire una nave capace

(1) Capitano di mare affezionatissimo al Chifenti e devoto alla Regina.

di trasportarla a Malta. Giunto a Livorno il 3 febbraio del 1811, noleggia a proprio conto un bastimento mercantile e si accinge a compiere da sè solo la nuova e più rischiosa spedizione; quando il dì 14 d'aprile è tratto in arresto e menato in catene a Parigi. Il 30 del mese stesso, un'ora circa dopo la mezzanotte, un colonnello di gendarmeria entra con seguito numeroso nell'abitazione della Regina, sotto pretesto che vi si fosse nascosto un inglese; nel tempo stesso un'altra schiera di gendarmi scala i due muri del giardino. Erano armati di manette e di corde e recavano due sacchi con loro. Misero le sentinelle a ogni porta, s'impadronirono di tutte le carte, perquisirono con rigida severità tutto quanto l'alloggio, condussero prigionieri a Parigi il primo scudiere della Regina Luigi Giacomo Mannucci, il suo banchiere Marco Basso, il suo farmacista e maestro di casa Gaetano Vighi. A lei poi fu immediatamente sospeso ogni assegno mensile.

Come mai era stata scoperta la trama? Per testimonianza dello stesso Chifenti, fu « l'imprudenza » della Regina a rovinare ogni cosa. Durante il lungo soggiorno che l'ardito livornese fece a Palermo, mancò ad esso il modo di mettere a parte la sua signora di quanto operava e della cagione dell'indugio. E lei, angosciata dal silenzio, impaziente e insofferente di dover prolungare a Nizza l'ingrato soggiorno, e nel tempo stesso paurosa che un cenno imperiale la togliesse di là e per conseguenza le rendesse più difficile, per non dire impossibile, la fuga, ad insaputa del Chifenti, comandò al Sassi Della Tosa, suo maggiordomo, « di portarsi immediatamente a Londra ad esprimere a S. M. Giorgio III l'assicurazione dei suoi sentimenti di amicizia e di attaccamento »; e lo accreditò suo ambasciatore presso quella Corte, con speciale incarico di trovar la maniera di mandare ad effetto la sua evasione dal territorio francese, e « per mezzo di un trattato formale » stabilire « la natura della sua sussistenza, l'appuntamento e l'indennità che S. M. britannica crederà a proposito di assicurare » a lei e ai suoi figli. Lo munì di lettere commendatizie per il Re, per il Principe di Galles, per il ministro Wellesley e per il duca d'Albukerque, ambasciatore della Giunta spagnola presso la Corte di Londra. Il Sassi si avviò in Olanda col pericoloso fardello di queste lettere, e munito per sopra più anche d'istruzioni scritte, il tutto di pugno della Regina. Debole e timido d'animo, arri-

vato che fu ad Amsterdam, preso dalla paura, invece d'imbarcarsi per l'Inghilterra, si trattenne in quella città, e vi restò temporeggiante e indeciso. La Regina lo tempestava di lettere. Notevole è una senza data, ma de' primi di gennaio del 1811, in cui gli dice: « Oggi ho ricevuto la vostra del 6. Essa mi fa molta pena, perchè mi pare accorgermi che voi manchiate di coraggio, o che qualche giusto motivo vi faccia dubitare della buona riuscita del nostro affare. Affrettatevi di tranquillizzarmi con una pronta risposta. Io vengo adesso a rispondere alle vostre domande. Desidero avere un regno o in Europa, o nelle Indie, o nell'America. Questo ed un matrimonio debbono essere il primo oggetto. Se ciò non riesce, ottenete che l'Inghilterra ci fissi una sorte onorevole. Se non ottenete niente, fate che ci levino di qui con un trattamento sufficiente per vivere tranquillamente o in Inghilterra, o in Cadice, ove resterò cogli altri spagnoli attendendo dei tempi più felici; l'essenziale è di sortire da questa residenza spaventevole, che mi è insopportabile ». Notevole è pure ciò che scriveva al Ministro della Giunta Spagnola in Londra, nell'atto di presentargli e raccomandargli il suo ambasciatore. « Ho io il torto d'esser nata disgraziata? Mio marito, che adorava, soccombè nel corso di un anno sotto il peso degli infortuni che senza numero sono venuti ad opprimermi. Vedova con due fanciulli, abbandonata da tutti, all'età di 22 anni mi veggo alla testa di una reggenza; durante sei anni che governai in Toscana ho fatto tutto il bene che ho potuto; la mia condotta sopra tutto è scevra da ogni rimprovero; circondata da soldati francesi, sono forzata a lasciare i miei Stati; le lettere di mia madre mi assicuravano che io sarei regina della Lusitania; ciò che mi confermava la sincerità di questo annunzio si è che mia madre mi domandava, con altre lettere, se io volevo che le ceneri di mio marito, che erano presso di me, fossero trasportate all'Escuriale o in Portogallo; arrivo in Spagna; trovo il paese inondato di truppe francesi; ad Aranjuez mi si dice che il trattato non sarà altrimenti mantenuto e adempito; scoppia la rivoluzione; si va a Madrid. Qual torto posso aver io in tutto ciò? La mia coscienza non mi rimprovera minimamente. Dio mi farà la giustizia che gli uomini hanno voluto negarmi. Chi ti rimetterà la presente ti descriverà la mia posizione e te ne darà i dettagli, che non mi è permesso di scrivere. Io ti prego incessantemente di

pensare a me, alla sorella del tuo Re. Se tu vedessi in che stato noi siamo ed i miei figli ed io, saresti compreso di compassione ».

La Regina seguita a scrivere lettere sopra lettere al Sassi ed egli a rispondere; tutti e due servendosi della posta. La Polizia comincia a entrare in sospetto, nè al suo vigile occhio sfugge quel carteggio. « Io vi prevengo » (così la Regina al Sassi, il 24 di febbraio) « che le nostre ultime lettere, l'una del 28 gennaio, l'altra dell'8 febbraio, mi sono pervenute sigillate con sigillo diverso dal nostro ordinario, e con un piccolo sigillo tondo senza alcuna cifra. Ciò mi dà pena: chiaritemi su questo fatto ». Vi è di peggio. Ne' giorni 23 e 26 di gennaio gli aveva mandate ad Amsterdam due lettere « molto voluminose ». Dentro « vi erano dei fogli ripieni di numeri e cifre, per chiave della loro intelligenza, sigillate poi con grande sigillo diplomatico a cera di Spagna e spedite per la posta, di modo che sarebbero state scoperte anche dai più ignoranti », come ben nota il Chifenti, a cui furon mostrate dal Procuratore imperiale durante il processo (1); e gli furon mostrate non senza ragione. In quelle due lettere la Regina raccontava per filo e per segno ciò che il Chifenti aveva operato a Palermo per lei! Il Sassi fu pure alla sua volta messo in prigione. Ebbe la stoltezza e l'incuria di farsi trovare il carteggio, le istruzioni, le commendatizie.

Con decreto del 16 giugno, i complici della Regina d'Etruria furono tradotti dinanzi una commissione militare. Il Basso, il Vighi e il Mannucci non furon trovati colpevoli; il Chifenti e il Sassi, con voti unanimi, furono condannati a morte. Il 26 luglio li condussero alla Spianata di Grenelle per esser fucilati. Avevan già la benda agli occhi, quando a un tratto arriva un messo a cavallo. Reca l'ordine che l'esecuzione del Sassi sia sospesa, ma che debba assistere alla morte del compagno e poi essere ricondotto in prigione. Il petto del Chifenti è squarciato dalle palle napoleoniche; il Sassi ne provò tale accoramento che spirò di lì a pochi giorni; il Mannucci, il Basso e il Vighi, benchè assoluti, stettero in carcere fino alla caduta di Napoleone. Del resto, se il Sassi ottenne grazia e il Chifenti no, (benchè di en-

(1) Lettera del Chifenti alla moglie, scritta dalle carceri militari di Parigi il 25 luglio 1811.

trambi l'avesse chiesta, e con molta caldezza, il già Granduca di Toscana Ferdinando III), ne fu cagione probabile l'essere il livornese genero del corso Bartolommeo Arena, il fiero repubblicano che nel Consiglio de' Cinquecento alzò così potente la voce il 18 brumaio. « Il che sia detto per coloro » (ripeterò con Lazzaro Papi) « che ardiscono asseverare non esservi mai stato uomo meno vendicativo di Napoleone ».

IV.

Alla Regina, che si era affrettata a scrivere all'Imperatore scagionando i complici della tentata fuga e riversando intiera la colpa sopra di sè, il 2 d'agosto, mentre ritornava dalla chiesa, dove era stata ad assistere al giubileo, si presentò un commissario con in mano la sentenza che condannava il Chifenti e il Sassi. Lasciamone a lei stessa il racconto. « Dopo averla letta, mi annunziò che per un tratto di clemenza dello Imperatore, io sarei soltanto stata rinchiusa in un monastero colla mia figlia, e che il figlio mio sarebbe stato mandato a mio padre ed a mia madre. Non ci fu che l'intervallo di ventiquattro ore da quest'ordine all'esecuzione. In un così piccolo spazio di tempo fui condannata a separarmi da un figlio che amava al colmo della tenerezza, a lasciare una casa che perdeva tutto perdendo me, ad abbandonare tutte le mie proprietà. Viaggiai giorno e notte con la mia figlia, una dama, una donna di servizio e il medico. Avemmo a compagno quel miserabile commissario, che fu di una insensibile brutalità nel vedere le lacrime che spargevo per il mio figlio, che pur allora me l'avevano strappato dalle braccia. Le durezze che poteva maggiori, tutte ce le fece provare durante il viaggio. Fummo esposte agli insulti del popolaccio, sogghignante a vedere una carrozza piena di donne accompagnata da un officiale di polizia ».

Dopo dieci giorni arrivò a Roma. Era sul far della sera. Fu menata al monastero di S. Sisto. La priora con una bugia in mano venne ad aprire la porta e riceverla. Niente era stato preparato; nè cena, nè letto, nè camera. Fu messa, colla figliola, in una stanza che dava sul cortile, ma con proibizione d'affacciarsi alla finestra. Lo Janet, intendente di finanza, venne a vederla, le portò via tutte le gioie, assegnandole una pensione

mensile di 2500 franchi. Passò più mesi segregata dal mondo, senza vedere anima viva, senza parlar con nessuno, senza ricever notizie nemmeno del figlio. Se un forastiero capitava nel convento, la priora le comandava di serrarsi in camera; e fin che non era partito e che la priora non gliene accordasse il permesso, non l'era consentito di uscirne.

« Aveva passato undici mesi in questo locale » (scrive nelle *Memorie*) « quando ai 16 di luglio del 1812 vennero a Roma i miei genitori col mio figlio. Sperava che al loro arrivo dovesse seguire immediatamente la mia libertà; ma ben lungi da questo, invece fui posta sotto degli ordini più rigorosi e fu spinta tant'oltre la cosa che venne impedito fino a mio padre e a tutti quelli della mia famiglia di avvicinarsi al convento ». Una sola volta al mese, e anche più di rado, il generale Miollis conduceva i suoi a visitarla. Erano visite che duravano un quarto d'ora circa; non l'era permesso d'avvicinarsi a' parenti, nè di guardarli, se non in distanza; solo, per grazia, poteva dare un bacio al bambino. Più spesso andava a trovarla il Miollis « nell'indegna qualità di carceriere », per usare una frase della Regina; e ci andava non tanto per visitarla, quanto, come ella dice, « per insultare col suo riso sardonico e co' suoi discorsi insolenti la situazione dolorosa » di quella donna infelice. Affranta da così grandi dolori, cadde ammalata. Le attestazioni de' medici, le istanze pressantissime della priora, le preghiere di persone ragguardevoli, che a una voce chiedevano, se non la scarcerazione, almeno libertà sufficiente per far del moto e pigliar aria, riuscirono infruttuose. Napoleone fu inflessibile. « Forse niuna cosa « (son parole di lei) » sarebbe stata più gradita alla Corte di Francia che il vedermi morire in tali circostanze, essendo la morte di un individuo della casa de' Borboni un soggetto di piacere e di trionfo per essa; ed io avrei certamente dato loro questo contento, se un tale stato di crudeltà fosse durato più a lungo ».

Ecco che il re Gioacchino, rotta fede a Napoleone, l'11 gennaio del '14 stringe lega coll'Austria e si appresta a combattere al fianco degli alleati. Al suo avvicinarsi a Roma, il Miollis vuol menare Carlo IV di Borbone e la moglie in Castel Sant'Angelo e trascinar la Regina a Civitavecchia. È lei stessa che lo racconta, e soggiunge: « Sa Iddio solo quello che disegnava fare

di me! » Il 14 di quel mese i Napoletani entrano in Roma e la Regina d'Etruria è restituita alla libertà. Per decreto di Gioacchino, de' 6 di febbraio, il suo assegno mensile è di nuovo portato a trentamila lire, ma ben presto le vien ridotto a diecimila. Prende a scrivere le proprie *Memorie* e le termina il 10 di marzo con queste parole: « Io spero che l'Inghilterra, l'asilo de' Principi sfortunati, non sdegnerà di pigliare sotto la sua protezione una madre e vedova infelice con due bambini, tutti e tre senza un sostegno al mondo e che hanno i diritti più incontestabili e come Infanti di Spagna e come proprietari dello Stato di Parma, Piacenza e Guastalla e dello Stato di Etruria. Io spero che l'Inghilterra, presso la quale cercai un'asilo contro de' barbari (tentativo che, venuto a scoprirsi, m'ha cagionato tanti dolori) diverrà oggi il nostro appoggio e la nostra difesa, e col concorso delle altre Potenze alleate sarà lo strumento per il quale io ed i miei figli riavremo i nostri legittimi possessi ». Le fece tradurre in lingua inglese e francese e divulgar per le stampe a fine di commuovere i cuori alla lettura delle sue disgrazie e delle tante persecuzioni di cui la rabbia napoleonica l'aveva fatta bersaglio.

Il suo persecutore casca finalmente dal trono, le vecchie corone di Spagna e di Francia tornan sulla testa ai Borboni. Ahime! In forza del trattato di Fontainebleau, degli 11 d'aprile, il ducato di Parma e di Piacenza si assegna in piena sovranità alla moglie dello spodestato Napoleone, al figlio e ai discendenti. In forza della convenzione di Parma, de' 20 di quello stesso mese, le milizie napoletane sgombrano la Toscana, che vien restituita al suo vecchio Granduca. Dai vincitori di Napoleone, che si vantavano i paladini della giustizia, i vindici degli oppressi, non si tien dunque più conto del trattato di Aquisgrana che metteva Parma in podestà de' Borboni, nè di quello di Lunéville che dava ad essi per compenso l'Etruria. Non c'è più un trono per la vedova e il figlio del re Lodovico!

Frattanto si adunò a Vienna il congresso, che doveva dare assetto all'Europa e invece la sconvolse da capo a fondo. Don Gomez Labrador, che vi rappresentava la Spagna, l'8 di novembre dichiarò che era il plenipotenziario della Regina d'Etruria; negò ogni diritto a Neri Corsini, inviato del granduca Ferdinando III, di seder nel convegno; propose che a Maria Luisa

di Borbone, come tutrice del figlio, fosse restituita l'Etruria. L'Austria però era troppo legata co' vincoli del sangue al Granduca per consentire, e poi riguardava la Toscana una secondogenitura della propria famiglia; e nemmeno voleva si pensasse a render Parma a' Borboni, come sarebbe stato di giustizia; le premeva invece che toccasse a Maria Luigia, già imperatrice dei Francesi, non certo per amore di lei, ma per la cupidigia di stender gli artigli sopra Piacenza. Pensò dunque di trovare un compenso per la Regina d'Etruria, e il primo di questi compensi che le si affacciò alla mente furono le tre Legazioni di Bologna, Ferrara e Ravenna, che teneva occupate colle armi. « Il principe di Metternich mi ha detto » (così ne scrisse il Corsini al Fossombroni) « che l'Imperatore non avrebbe difficoltà di aderire allo stabilimento dell'ex Regina d'Etruria a Bologna, ma che questa Principessa ha dichiarato di non volere uno Stato che ha appartenuto alla Santa Sede, e pare che il Papa si sia fatto promettere che essa giammai lo accetterebbe ». La Francia, alla sua volta, propose che di Lucca e della Lunigiana, co' feudi tolti a' Malaspina, si formasse uno stato per la moglie di Napoleone; si rendessero Parma, Piacenza e Guastalla a' Borboni, con dar loro quella parte del mantovano che resta alla destra del Po. Il disegno andò a genio a' maggiori potentati e piacque al Metternich, che s'assunse l'incarico di renderlo accetto alla già imperatrice de' Francesi. Ma essa sdegnò d'andare a Lucca, troppo vicina, come disse, all'uomo, col quale aveva fermato il proposito di non riunirsi mai più. Allora la Spagna, insieme con la Francia, si fece a caldeggiare un nuovo assestamento; di dar, cioè, Parma e Piacenza alla Regina, Lucca a Ferdinando III, i feudi granducali di Boemia alla già imperatrice. L'Austria, peraltro, non vi aderì per motivo di Piacenza; troppo ghiotto boccone perchè le uscisse di famiglia. Allora fu pensato di tener ferma la cessione de' feudi boemi a Maria Luigia; di assegnare Piacenza all'Austria; Parma e la Lunigiana co' feudi de' Malaspina alla Regina d'Etruria; Lucca al Granduca. Maria Luigia però stette salda nel voler Parma, promessale nei patti di Fontainebleau; patti ai quali lo czar delle Russie imponeva si serbasse fede.

Mentre la discussione ferve accesa tra que' rimaneggiatori di popoli, nè trovano il modo di accordarsi, Napoleone fugge dall'Elba e riafferra lo scettro perduto. In mezzo al rumoreggiare

delle armi, il congresso tira avanti in fretta e furia l'opera incominciata, e il 9 aprile del 1815 finisce col far di Lucca un Ducato e darlo alla Regina d'Etruria e ai suoi discendenti maschi, con una rendita annua di cinquecentomila lire, da pagarsi dall'Austria e dal Granduca. All'ultimo dei quali sarebbe poi toccato Lucca, se il ramo mascolino di Maria Luisa o si fosse estinto, o fosse chiamato a reggere la Spagna, o ottenesse un'altra signoria. Tutto questo venne pattuito all'insaputa della Spagna, e il Labrador se ne sentì offeso. Non gli rimase però che il partito dei deboli oltraggiati, quello di protestare! E fu poi un accomodamento che non piacque a nessuno. Ne fu scontenta la Regina, e con ragione, essendo Lucca troppo magro compenso alle perdute corone di Parma e d'Etruria; scontenti ne rimasero i Lucchesi, che tenevano una deputazione a Vienna, per riavere la loro vecchia repubblica aristocratica. All'ultim'ora, riuscì ad essi, peraltro, un colpo ardito. Ottennero che il nuovo regime dovesse avere a base lo Statuto conceduto da Napoleone, quando il 1805 fece di Lucca un Principato per la sorella Elisa.

La Regina non sapeva risolversi ad accettare l'assegnatale signoria e seguitava a starsene a Roma; il colonnello Werklein, che fu poi uno de' tanti amanti della moglie di Napoleone, seguitava a governar Lucca a nome e per conto dell'Austria, e a Lucca chi sospirava la perduta Repubblica, chi parteggiava per la regina, chi desiderava l'unione al vicino granducato. « Ieri » (scriveva Francesco Pellegrini, direttore generale della polizia lucchese, in un suo rapporto al Werklein de' 12 agosto 1815) « ieri è risorta con gran calore la voce della prossima venuta in Lucca dell'infanta Maria Luisa di Spagna, e il motivo ne è stato l'arrivo in Genova di trecento soldati spagnoli, annunziato dalla Gazzetta. La nobiltà e il clero e un'altra classe rispettabile di cittadini hanno sempre ragionato e discorrono ogni giorno sulla definitiva nostra sorte politica, che si attende con la più grande impazienza. La nobiltà e il clero pensano di trovare nella duchessa i loro più cari interessi. Spera il prete di rivendicare i suoi redditi e i suoi pretesi diritti e privilegi, ed entrambi di vedere oppresso, sia pure onesto e dabbene, chi non ha avuto e non ha i loro pensieri e le loro vedute. Chiunque vive con noi potrà scorgere con piena verità esser questo il principale stimolo onde portati vengono quasi tutti costoro

a volere l'infanta Maria Luisa, unito al desìo e alla lusinga di dominare sotto il di lei regno. Il partito contrario, più saggio e più illuminato, rispetta troppo la infanta di Spagna, nè può immaginare neppure che tali sentimenti possano mai sorgere nel di lei cuore. Ciò però, nulla ostante, sullo spirito di moltissimi fa tutto giorno un'assai forte impressione; anzi un certo ribrezzo, e poco men che spavento cagionano le brighe, i raggiri e le animosità d'un gran numero d'aristocrati, che rinnoverebbero, per quanto è in loro, le proscrizioni dei Silla e degli Ottaviani. Accrescono questa impressione alcuni esseri, conosciuti i più animosi e vendicativi, mentre che parlano con aria di compiacenza e d'ammirazione della infanta Maria Luisa. Quantunque non ardiscano pronunziare a labbro aperto e persecuzione e vendetta, non si vergognan però d'esprimersi con certi tronchi periodi e con certe misteriose reticenze che non van lungi dal medesimo intendimento. Riflette questo partito che sotto un principe che ama il genere umano, che aborre il fanatismo, che s'affatica di praticare e d'ispirare la filosofia, gli uomini vivono felicemente e le scienze, le arti liberali e meccaniche e il commercio vi fioriscono a maraviglia. Ora queste virtù ei scorge ed ammira costantemente vicine ai troni dell'augusto imperatore Francesco e di Ferdinando granduca di Toscana, e sarebbe per lui la massima delle consolazioni il poter vivere sotto il loro regno, filosofico e paterno » (1).

Fin dal maggio del 1814 a due giovani lucchesi, andati a Parigi per chiedere a' vincitori di Napoleone che restaurassero la vecchia repubblica, l'imperator d'Austria ebbe a dire: « voglio con sincerità prevenirvi che il mio fratello Ferdinando desidera Lucca incorporata a' suoi Stati. » Il Fossombroni, ministro appunto di Ferdinando III granduca di Toscana, scrisse al Corsini nel gennaio del '15: « La parte più sana de' lucchesi accenna di esser nell'intenzione di fare un indirizzo per procurare l'unione del Lucchese alla Toscana ».

Questo partito, per verità, era scarsissimo di numero, ma lo favoreggiava il Werklein, e con tanto zelo che la sera del primo di luglio del '15 « chiamò in palazzo circa trenta nobili

(1) R. Archivio di Stato in Lucca. Segreteria generale del Governo della provincia di Lucca. Scritture del protocollo segreto, filza n. 12.

lucchesi per rimproverarli che avessero tentato segretamente di dare delle disposizioni preparatorie per la futura dominante di Lucca e regina d'Etruria » (1); il 28 di novembre dello stesso anno cacciò in esilio l'avvocato Jacopo Paoli e relegò in un castello per quattro mesi Cesare Trenta, « soggetti noti alla polizia per l'avversione dimostrata al Governo imperiale dell'augusta Casa d'Austria », i quali si erano recati a Genova « con la strana idea di potere influire con la loro presenza sull'animo di S. M. l'ex regina di Etruria, colà dimorante, all'oggetto di indurla, come essi suppongono, ad accettare il Ducato di Lucca ». Insomma, agli occhi del Werklein, l'esprimere il desiderio che Maria Luisa, a seconda de' patti del Congresso di Vienna, pigliasse la corona lucchese, era un delitto, e lo puniva colle ammonizioni, co' processi, con le condanne, colle destituzioni da' pubblici impieghi!

Per un pezzo la Spagna seguitò a tenere il broncio: la Regina a non farsi viva. Auspice lo czar delle Russie, si giunse finalmente a un amichevole accordo. Infatti col trattato di Parigi de' 10 giugno 1817, Lucca venne data soltanto come temporaneo compenso ai Borboni d'Etruria, e fu loro promesso che alla morte della moglie di Napoleone tornerebbero padroni di Parma, Piacenza e Guastalla.

Don Eusebio Bardaxi y Azara, ambasciatore di Spagna alla Corte di Torino, ebbe incarico di pigliare possesso di Lucca a nome dell'infanta Maria Luisa; l'incarico di fargliene la consegna fu dato dall'Austria al conte Francesco Sarau, governatore generale della Lombardia; e la consegna ebbe effetto il 22 novembre del 1817. Il 7 dicembre la Regina fece a Lucca il suo ingresso solenne. V'entrò per un capriccio de' potentati d'Europa, non per voto spontaneo de' popoli.

GIOVANNI SFORZA.

(1) MERLI D., *Diario lucchese* manoscritto nella biblioteca governativa di Lucca.

TRAMONTANDO IL SOLE

NOVELLA

III.

Tre volte Giovanni Serra mancò alla sua promessa. Le diceva: verrò domani sera, alle nove. Clara lo aspettava in preda a una emozione nervosa, a cui la sua fantasia dava un carattere passionale. Ella dal pomeriggio dava ordine che nessun altro venisse introdotto e ripeteva le sue raccomandazioni, alla cameriera, con insistenza: quando l'ora si appressava, per frenare la sua torbida impazienza, ella si metteva a riordinare delle carte, prendeva un libro, forzandosi a intendere ciò che leggeva. Giovanni non veniva. Le fresche rose che ella aveva messe nei vaselli nitidi, rientrando a casa, parea che declinassero e languissero, quasi per morte; il fuoco si covriva di cenere, nel caminetto; ed ella, discesa dalle esaltazioni sentimentali, cadeva in uno snervamento profondo. Alla fine di queste serate d'inutile attesa, la parte più sincera di lei pensava che era meglio lasciar finire, senza finirla, questa singolare avventura, che le cose morte non si vivificano e che anche per lei, Clara, così innamorata dell'amore, era troppo tardi per tentare un ultimo fatto del cuore. Ma l'istinto della vanità muliebre, mediocre istinto ma che non isbaglia mai, tanto è finemente esercitato,

le diceva che quegli appuntamenti mancati erano tante vittorie negative, è vero, ma vittorie, sul cuore di Giovanni: che chi non va, ha paura di andare; e chi ha paura di andare, ha sempre il cuore debole e facile a essere trascinato, in un impeto dell'altrui energia. Così, ella, nelle immense prostrazioni di una vivacissima speranza delusa, trovava novelle forze per ritentare l'anima di Giovanni. Egli balbettava, inventava delle scuse magre, per colorire la sua assenza: ma ella lo vedeva molto confuso. Dietro il pretesto di un impegno dimenticato, di un ostacolo improvviso, il freddo istinto della vanità intravvedeva il combattimento del cuore di Giovanni; ed ella se ne compiaceva, dimenticando il suo nobile divisamento di amare Giovanni, senza domandargli il ricambio. Alla terza sera, ella lo aspettò dietro i cristalli del balcone; più nervosa, più triste, più esaltata che mai, ella finì per aprire il balcone, malgrado il freddo della serata. Ebbene, all'ora indicata, ella lo vide giungere frettolosamente, a capo basso, fermarsi due minuti sotto il portone ed uscire di nuovo, lentamente allontanandosi. Non aveva avuto la forza di salire. Era un gran freddo nell'aria, quella sera: ma ella rientrò con le guancie brucianti. E l'indomani non gli fece nessun rimprovero. Sentiva che Giovanni aveva subìto una tortura segreta.

Egli venne, al quarto appuntamento, quando ella non lo aspettava più, alle dieci e mezzo, invece che alle nove. Il suo orecchio fine udì il suono timido e debole del campanello, udì la voce bassa con cui egli domandava di lei, in anticamera, e il passo cheto con cui egli si avanzava, a traverso l'appartamento. Clara soffocava per il battito del suo cuore: e l'accoglienza che gli voleva fare, disinvolta e serena, come a un amico che venisse sempre, e le parole che gli voleva dire, tutto sparve, ed egli la trovò in mezzo alla stanza, aspettandolo con troppo palese ansietà e porgendogli una mano glaciale e tremante. Sedettero ambedue, non accanto, ma dirimpetto: taciturni, imbarazzati. Clara non osava aprir bocca; intendeva che la sua voce l'avrebbe tradita. Egli guardava, come trasognato, i galloni rossi e azzurri che adornavano il vestito di lana bianca di Clara.

— Mi volevate: eccomi — egli disse, con un sospiro, chinando gli occhi.

— Grazie — mormorò ella, semplicemente.

— Chiederete voi che io faccia qualche altro sacrifizio al vostro fascino?

— Tanto vi è costato, questo? — Clara interrogò, ansiosamente, piegandosi verso lui.

Egli si arretrò, quasi temendo la vicinanza di quel volto. Disse:

— Mi è costato moltissimo.

— Ma perchè? — e aveva un tono così ingenuo, chiedendo ciò, ella!

— Proprio, non lo capite?

— No.

— Questa casa mi è odiosa.

E un riflesso di tetraggine gli si diffuse sul volto. Clara si guardò intorno.

— Non capisco — disse. — Siamo soli...

— Siamo soli?

— Dubitate di ciò? — ed ebbe, sulle belle labbra, un riso forzato.

— Io credo che vi sia possibile fare tutto — egli soggiunse, guardandola con quel misterioso terrore, come quando gli parea veder sorgere un mostro nella donna.

— Tutto, che?

— Non mi domandate troppe cose, Clara: io sono molto turbato. Parlate voi, piuttosto.

— Sì — ella annuì, cercando di vincere, prima di tutto, sè stessa. — Lo vedete, siamo soli. Nessuno può venire e nessuno ha diritto di entrare. Qui vi è la vostra amica, che vi aspetta da tanto tempo, che è così felice di passare un'ora, con voi, in una stanza chiusa...

Egli guardò le porte, con una lieve ombra di diffidenza e di paura negli occhi.

— Anche a voi, fanno terrore le porte socchiuse? — ella chiese, infantilmente. E si levò, andò a chiudere le due porte, fra le tende.

— Voi temete di vedere entrare qualcuno, sempre, è vero, Clara?

— Sì, da bimba, l'ho sempre temuto. Se qualcuno saliva alle mie spalle, nelle scale, se qualcuno mi seguiva, in un appartamento, se una porta restava aperta, con un vano oscuro,

io era assalita da uno sgomento folle, e, sentite, adesso — soggiunse, dandogli la mano — solo a parlarne, io tremo tutta...

Egli trattenne quella mano fra le sue, ma mollemente.

— Sono sempre così sola! — ella soggiunse, e gli occhi le si velarono di lacrime, mentre il volto le si tramutava.

Giovanni guardò quello scoloramento e quei begli occhi velati: impallidì leggiermente.

— Non sempre siete stata sola — mormorò, con un'intonazione ironica, ma non aspra.

— Oh! — e Clara fece un gesto largo, per dire che tutto era finito.

— Lo avete già dimenticato, Clara?

— Intieramente — ella rispose, con un cenno tagliente.

— Dimenticate presto, mi pare.

— Sì, tutto quello che non merita di esser ricordato.

— Ma che meritò di essere amato, però.

— Oh chi non ha errato, nelle cose del cuore? Chi ha mai preso la via giusta, amando?

— Nessuno, avete ragione — diss'egli, malinconicamente.

— Io ho sbagliato sempre, io — e il bel volto ebbe un fremito di dolore.

— Sempre?

— Sempre. Mi hanno amata poco; o male; o niente. Sarà una bella burla, alla fine della mia vita per me, che porto la reputazione di avere ispirato delle passioni folli, l'accorgermi che nessuno mi ha amata, mai.

E un doloroso, amarissimo ghigno le contrasse il viso. Clara era immensamente sincera, in quel momento. Aveva tenuto solo all'amore, nella vita e, probabilmente, non lo aveva nè visto nè provato mai.

— Quanto siete ingiusta, Clara!

— Con chi?

— Con me.

— Ah già, è vero, voi pretendete di avermi adorata — ella soggiunse eccitata, ma schiettissima, sempre. — Chi ne sa nulla! È una leggenda: tante leggende sono false.

— Perchè dite questo? Perchè volete negare il passato?

— Bella istoria, il passato! Ognuno se ne inventa uno, a propria convenienza, quando il passato è passato. Chi conosce

la verità? Voi intanto, no: e io, neppure. Forse non mi avete amata mai; e tutta la leggenda non è che una cosa buffa — e rise clamorosamente, offendendolo anche col suo riso.

— Clara, io non sarei qui, se non vi avessi amata — egli disse seriamente.

— Vale a dire?

— Che ci vuole una grande tenerezza, per dimenticare quello che mi avete fatto: e una grande tenerezza non viene che da un grande amore.

— Bella rovina, illuminata a chiaro di luna — ella disse non ridendo, tetramente.

— Ognuno dà quello che può — Giovanni rispose, con una tristezza semplice.

Clara tacque. Scherzava con un tagliacarte giapponese e se ne pungeva le dita. A un tratto, si rivolse tutta mutata:

— Perdonatemi, Giovanni: ho avuto un accesso di cattiveria.

— Tanto, per non cambiare — ed egli ebbe un pallido sorriso.

— Sono cose che restano, a filoni, nell'anima. Ma l'anima è così cangiata!

— Così? — e la tenerezza velava l'incredulità.

— Tutta quanta. Non ve ne siete accorto? Vi sono sembrata la stessa, in questo tempo, la stessa di dieci anni, ditelo, in coscienza?

— No, non mi siete sembrata la stessa. Ma non vedo la causa del vostro cangiamento e non so lo scopo.

— Al solito, voi mi supponete qualche infernale progetto? No, Giovanni, disilludetevi. Nulla vi è più di complicato in me — e sorrise, con una mesta semplicità.

— Nulla?

— Nulla: a che? Per sedurre chi? Voi siete inseducibile.

— Vi piacerebbe sedurmi?

— Sì, moltissimo — ella esclamò, impetuosamente, con la verità sulle labbra e nel cuore.

Giovanni fu scosso, da questo colpo diretto.

— La cosa è già fatta — egli disse, piano, cercando una via obliqua, per ischermirsi.

— La seduzione passata, Giovanni, non conta — soggiunse subito, la terribile e infelice donna, riportandolo al duello. —

Era una pessima seduzione, fatta da una donna perfida e fallace, una seduzione fondata sull'inganno, che partiva dalla malvagità e arrivava alla perversità. Non quella, non quella! Mi sarebbe piaciuto sedurvi, mi piacerebbe sedurvi, con una seduzione nobile e alta, quella della schietta anima feminile, che si dà in tutta la sua naturale bontà, con una seduzione fondata sull'amore, profondo, umile, segreto e pure sgorgante da ogni atto e da ogni parola!

Si era avvicinata a lui, chinata verso lui, parlandogli: e gli parlava con una voce tremante, roca, come egli non aveva mai inteso uscire da quelle labbra. Egli ebbe un atto di smarrimento:

— Tacete, Clara, tacete!

— No, amico mio, non mi fate tacere, non vi ho mai detto nulla, in questo tempo, mai, e ora muoio, se non vi dico tutto...

— Io non posso udirvi... — e cercava sciogliere le sue mani da quelle di lei che le tenevano, nell'affanno dell'emozione, strettissime.

— Sì, si, potete udirmi, giacchè io nulla debbo dirvi che vi turbi, che vi offenda! Giacchè io non voglio niente da voi, Giovanni, niente! Voi mi avete amata, è vero, nel passato e io sono sacrilega, quando lo nego, ma anche il sacrilegio è una forma della passione, anche il calpestare è una voluttà dell'amore! E ora voi non mi amate più e avete ragione; io sono stata crudele, io sono stata infame, con voi, vengono dei momenti in cui mi faccio ororre, ve lo giuro...

Mentre parlava ella, così, singhiozzava e il suo petto si sollevava, nel singulto. Qualche rara lacrima le usciva dagli occhi e Clara l'asciugava rapidamente, col fazzoletto. Giovanni l'ascoltava, la guardava, stupefatto, incapace di difendersi più, e incapace di sottrarsi al pericolo estremo in cui si trovava.

— Ma, sentite, Giovanni, sentite con pazienza, poichè queste cose mi soffocano, sino a morirne, e le debbo dire, giacchè sono le ultime parole di passione che mi usciranno dalla bocca, in questa vita. Si, sì, le ultime, poichè io ho trovato in questa mia anima, così maltrattata, così ingiustamente maltrattata da chi non doveva mai farlo, ho trovato una sublime speranza, Giovanni, quella di poter essere un'altra donna, quella di poter amare con un infinito entusiasmo e una infinita devozione, quella

di poter essere in una estrema tenerezza, una donna leale, pia, umile, vivente solo per voler bene, così, come una povera creatura ammalata e poi convalescente si innamora della vita, di nuovo!

— Illusione, illusione — balbettò lui, tentando reagire contro quella esaltazione sentimentale, che gli si comunicava, fatalmente. — Voi non potrete mai far questo, Clara!

— Io posso fare tutto quello che voglio, io lo farò — ella rispose energicamente, altieramente. — Ah ho ben visto, io, in questo tempo, nella mia anima, io vi ho letto come in un libro aperto, io so tutto, io so che una sola cosa può farmi rivivere ed è un affetto schietto e saldo, senza altri interessi morali che l'affetto istesso, senza altro desiderio che dare uno slancio di purezza a quest'anima, senz'altro ideale che la redenzione di uno spirito malato e corrotto.

— Non vi riescirà, non vi riescirà — egli esclamò, in preda a tale un'agitazione e a una confusione, che gli pareva di non aver parlato lui, ma un altro.

— Se questo non mi riesce, io sono perduta, Giovanni — ella soggiunse, cupamente.

— Ma perchè perduta?

— Perduta, perduta! Questo è l'ultimo anello che mi lega alla vita: se si spezza, cessa la ragione della mia esistenza. Ebbene, io non posso perdermi, Giovanni, io non posso morire, io sono vecchia, perchè ho vissuto troppo, è vero, ma non ho che trentaquattro anni, e sono troppo pochi per rinunziare, per morire! Io non voglio rinunziare, io mi abbranco a questa speranza, essa mi deve aiutare a vivere, io voglio amare così, se no, sono perduta e niuno, niuno può desiderare la perdita e la morte di una creatura come me!

— Ma chi, chi volete amare? — gridò lui, levandosi, volendo fuggire, ma non trovandone la forza.

— Voi — esclamò ella, guardandolo con gli occhi sfolgoranti, con le labbra schiuse che mostravano i bianchi denti minuti, che egli aveva adorato.

— Me? me? E perchè?

— Perchè voi solo ne siete degno — diss'ella, aprendo le braccia, chinando il capo, con un atto di umiltà.

— Clara, io sono uno sciocco, un malato, un infelice, io

non merito questo — disse lui, turbatissimo, dando indietro, cercando fuggire.

— Voi siete l'anima più buona e più nobile che io abbia mai incontrata — ella disse, con un accento profondo di amore che finì di sconvolgere Giovanni.

— Clara, voi avrete con me le maggiori delusioni. Io ho sofferto, io sono stanco, sono vecchio, oh quanto più di voi, così piena di vita, di vivacità! Clara, Clara, se sapeste quanto sono vecchio e quanto sono stanco, non dareste al mio cuore questa tortura, questa nostalgia...

L'ultima parola era così imprudente! Superbamente, realizzando il suo invincibile bisogno di espiazione, ebbra di sacrificio, folle di sacrificio, ella gridò:

— Che importa? Fosse anche così, così mi piacete: fosse anche peggio, voglio amarvi così!

— È un inutile amore, Clara — egli replicò, tristissimamente.

— Perchè, inutile? L'amore non è mai inutile!

— Inutile, lo vedrete, Clara: io non debbo ingannarvi. Io non vi amo.

— Lo so: non importa — diss'ella, crollando orgogliosamente le spalle.

— Ciò che è fuggito, non ritorna più. Io non posso amarvi di nuovo.

— Non importa — replicò ancora, lei, giunta al culmine della superbia e dell'umiltà sentimentale.

— Clara, Clara, questo è un romanzo, io non ho le forze morali per seguirvi in questo romanzo!

— Non importa: camminerò sola. Il mio cuore è saldo, quando l'amore lo regge.

— Oh Clara mia, mia amica buona, voi v'illudete, voi non mi amate punto, voi siete in preda a un accesso di infinita bontà, voi v'ingannate, sul vostro cuore!

— Io vi adoro — ella disse, semplicemente, sorridendo.

— Non è vero.

— Provate — ella soggiunse, subito, con una tal luce nello sguardo, con un tal sorriso di offerta sulle labbra, che il poveretto vacillò.

— Sentite, Clara, io sono il più saggio, fra i due, e invece

vi sembro il più scortese e il più crudele. Clara, restiamo amici, non tentiamo la Provvidenza, non prepariamoci un avvenire di amarissime delusioni. Guai, se vi credessi!

— Mi crederete — e sorrise, fiduciosissima di sè e dello amore.

— Io non vi vedrò più! — gridò lui, sentendo sfuggirgli l'estremo suo lembo di coraggio.

— Perchè, Giovanni? Non mi amate, è vero: ma non è una dolce consuetudine di vedermi, per voi?

— Sì, sì, purtroppo...

— Non mi amate, lo so: ma non sono io la donna che più avete amata? Non sono io la donna con cui più avete desiderato di vivere, la sola con cui abbiate desiderato di vivere?

— La sola, la sola!

— Ebbene? perchè mi dovreste fuggire? Dite che siete stanco, ammalato, vecchio, e che non mi potete amare? Quale pericolo correte, dunque? Voi avete la gran sicurezza; che temete?

— Nulla... infatti... ma dovrò fuggirvi.

— No. Restiamo amici, voi volete così? Restiamoci. Solamente, solamente io non sarò amica, ma innamorata di voi.

— Clara, sarebbe una condizione insopportabile!

— Io sola, la debbo sopportare! Che fa, a voi? Vi amerò così quietamente, così segretamente, che quasi quasi non ve ne accorgerete neppure. Sarete buono con me, ecco tutto: mentre io fui così cattiva!

— Voi, non siete fatta per questo orribile stato di animo, che è l'amore non corrisposto. Voi siete stata sempre una vittoriosa...

— Lasciatemi provare la dolcezza di esser vinta — disse ella, tenerissimamente.

— Voi finirete per odiarmi, Clara, io lo so! — e fece un atto di disperazione.

— Ma perchè combattete questa lotta inutile e inefficace, Giovanni, contro me, contro voi stesso? Perchè mi negate il permesso di volervi bene, quando ciò non vi costa nulla e quando ciò può anche piacervi? Perchè rinunziate, quando non vi si domanda altro che di lasciarvi amare, Giovanni? Che vi fa? Perchè dite no, quando nessuno vi chiede di dir sì? Lasciatevi

amare, lasciatevi amare, è una cosa tanto confortante, tanto consolante, credetelo!

Egli non le rispose nulla.

— Vedrete, amico mio, vedrete che questo mio amore, mentre sarà il segreto della mia esistenza, non turberà la vostra. Fidate in me. Io vi saprò amare così bene, che non ne avrete nè preoccupazione, nè noia. Verrete a vedermi, quando vorrete. Io non vi darò le mie ore: vi aspetterò, sempre. Sarò profondamente felice, quando vorrete darmi qualche ora del vostro tempo: e se non vi vedrò, ebbene, non uscirà un lamento dalla mia bocca. Vi scriverò. Mi permetterete di scrivervi, è vero? Le lettere sono uno sfogo così dolce a chi ama: e non turbano colui che non ama. Giovanni, Giovanni, lasciate che io vi ami, non mi togliete questo amore, se vi sono stata cara una volta.

E pian piano, dalla sedia in cui era seduta, dirimpetto gli scivolò inginocchiata, innanzi, levando il volto trasfigurato verso Giovanni Serra. Egli la sollevò, nelle sue braccia, dicendole forte, violentemente, come se volesse convincerne sè stesso, mentre la stringeva a sè:

— Io non ti amo... non ti amo!

— Ne sei certo? — ella chiese, misteriosamente, con la testa sul suo petto, col volto proteso a lui.

— Non lo so — balbettò il poveretto, in un impulso di luminosa verità.

E la baciò, sulle labbra. Tutta la virtù di quel cuore d'uomo, in quel bacio, cadde.

IV.

Infelicissimo amore! Immediatamente Giovanni Serra provò il confuso avvilimento della sua caduta e Clara la delusione della sua prepotenza sentimentale. Passata l'ebbrezza singolare e pur triste della grande serata, ella si trovò di fronte a Serra nella condizione tormentosa e misera di una donna che ama troppo, che vuole amar troppo e che, sovra tutto, pensa e dice di amar troppo, mentre non è riamata abbastanza. Infelicissimo amore! Giacchè nello speranzoso e baldanzoso animo di Clara, restituito ai consueti trionfi della sua beltà e della sua grazia, tolto dal fittizio ambiente di umiliazione morale, in cui ella si era collo-

cata con amara voluttà di punizione, rimesso nella posizione solita e orgogliosa di una donna che ha conquistato un uomo o che lo ha riconquistato, in questo animo in cui gli impeti della immaginazione erano il fondamento della passione e dove la vanità si nascondeva sotto le forme più semplici, in questo animo tramontò subito quel purissimo e inaccessibile ideale di un amore che volontariamente rinunzia alla corrispondenza, di un amore che volontariamente invoca di esser dolore e di essere espiazione. L'imperioso cuore che si voleva dare in un immenso sacrificio privo di premio, ritirò subito la sua offerta, quando negli occhi smarriti di Giovanni Serra vide la follia dell'amore, quando egli si curvò a baciare quelle labbra col trasporto di un uomo che non ha mai finito di amare, che ricomincia ad amare, con la forza di dieci anni di ricordi, accumulata e repressa. Clara passò la notte seguente nella veglia deliziosa, e indescrivibilmente deliziosa di chi ha trovato, nell'amore, quello che cercava, il gran segreto che tutte le anime sentimentali e passionali cercano: un amore eguale al proprio, la corrispondenza perfetta e l'armonia sublime. La vita, infine, aveva dato, con dieci anni di ritardo, è vero, ma con più potenza di concentramento, alla donna innamorata dell'amore, ciò che ella non aveva mai provato, ciò che pochi uomini e poche donne provano sulla terra: un amore schietto e profondo, così sentito e così corrisposto. Immensa delusione: e infelicissimo amore!

Poichè, quando ella rivide Giovanni e guardò nei suoi occhi, ella vi scorse un imbarazzo mortale, una tristezza mortale, come ne nascono nelle pure coscienze di coloro che caddero per una inesplicabile debolezza della volontà. Clara credeva, era certa di vedersi apparire innanzi un uomo felice, ringiovanito, ridato alla forza vincitrice degli ostacoli e ridato agli entusiasmi dell'età più bella: e invece, Giovanni aveva l'aspetto di un uomo che ha errato e che sente amaramente tutto il peso del suo errore. Clara era lieta e dolce, aveva rialzato i suoi capelli in un grosso nodo attraversato dagli spilloni di tartaruga, come dieci anni prima, aveva un vestito chiaro e gaio: e Giovanni la guardava, con certi occhi distratti e stupiti, dove, ogni tanto, si abbassava il velo di una malinconia intensa, dove, ogni tanto, passava la nuvola dello sgomento.

— Come siete gioconda questa sera! — le disse, come trasognato.

— Perchè ti voglio tanto bene — ella gli rispose, dolcissimamente, prendendogli le mani.

Egli si turbò sempre più.

— Non parliamo di questo, Clara.

— Perchè? Non mi credi? Non mi credi?

Egli tacque. Non le credeva, infatti. Ella intese perfettamente questa sfiducia.

— Che debbo fare, perchè tu creda?

— Nulla, Clara: non fare nulla. Io sono uno sventurato.

— E perchè? Non ti voglio bene, io, malgrado la tua incredulità? Non mi vuoi bene, tu?

— Io! — gridò lui — No, no, non ti amo!

— E che mi hai detto ieri sera, allora? Hai mentito? Sei diventato bugiardo, ora? Non eri bugiardo, prima.

Giovanni Serra non rispose. Era così pallido, così disfatto ed evitava tanto di guardarla!

— Amore mio, amore mio, — ella riprese, tenerissimamente, carezzandogli una mano — non tormentarti, te ne prego. Non ti dico nulla, non ti domando nulla: la mia voce e le mie parole ti agitano, lo vedo. Lascia ch'io stia vicino a te, così, in silenzio.

Era, difatti, seduta accanto a lui, sul divano, e gli aveva passato un braccio sotto il braccio; aveva appoggiata lievemente la testa sulla sua spalla. Un lungo silenzio: ma ella, a occhi bassi, sentiva che il respiro di Giovanni diventava affannoso. Allora, pian piano, levò gli occhi, lo guardò, gli mormorò:

— Mi vuoi bene?

Una così grande espressione di dolore, negli occhi di quell'uomo! Ella tacque, ancora un poco, legata a lui, cheta, respirando appena: poi le parve che egli le sfiorasse con le labbra i capelli:

— Mi vuoi bene, amore? — chiese, sorridendo nel fondo del cuore.

Giovanni sospirò profondamente e rispose:

— No.

Attraversata da un impeto d'ira, ella si staccò bruscamente da lui, si levò, esclamando:

— Sei cattivo e scortese.

Una scena dolorosa avvenne fra loro, dove tutta la violenza e tutta la natural tenerezza del cuore di Clara — tenerezza re-

pressa nel periodo d'isolamento in cui era stata — sgorgarono in parole precipitose, ardenti, innamorate e pure ingiurianti: e dove tutta la mitezza e tutto il profondo scetticismo di Giovanni si manifestarono, più dolci e più freddi, pieni delle grandi timidità di chi, avendo amato invano per tanto tempo, ha oramai una paura invincibile di amare. Due o tre volte, durante questa penosissima scena, ella lo offese in un modo crudele, poichè era avvezza a calpestare i cuori che adorava, per poi adorarli più profondamente, dopo; ed egli sentì l'offesa, con un amaro piacere, giacchè essa lo autorizzava non a reagire, ma ad andarsene, per non ritornare mai più. Questo, questo, era il suo intimo desiderio, innanzi a quella donna che lo affascinava e che lo terrorizzava coi tumulti strani della sua fantasia, con le singolarità di un temperamento fuggevole e pericoloso, con l'impensato di un'anima, nella quale la inconscienza assumeva degli aspetti terribili e dolcissimi. Nel momento in cui ella più gravemente lo ingiuriò, egli pensò che era giunta la salvazione per lui, se partiva. Ma quando ella lo vide arrivato alla soglia, quando intese che lo perdeva, così, miseramente, irrimediabilmente, lo chiamò con una voce così spezzata dal pianto, che egli si volse, venne a lei. Clara piangeva. Piangeva! Mai l'aveva vista piangere. Credeva che non potesse piangere, tanto il gran riso clamoroso, e il riso breve, e il sorriso, e il sogghigno le eran particolari. Clara piangeva, soffocando dai singhiozzi, con un lamento che le usciva dalle labbra, continuo. Il cuore di quell'uomo buono s'infranse, ed egli intese sul suo petto quel povero corpo femminile scosso dai singulti, ed essa intese da quella voce tremante e fievole la parola d'amore, strappata dall'essenza di quell'anima, dolorosamente.

Tali furono, sempre, le amarissime vittorie di Clara; e procedendo oltre, il combattimento fu diversamente aspro, con forze maggiori o minori dall'una parte e dall'altra, ma concedenti sempre il più triste dei trionfi al soldato più energico e più ardente, più abituato alla guerra dell'amore, più multiplo nelle sue risorse di attacco e di difesa. Giacchè appena Giovanni Serra si allontanava da Clara, dalla sua casa, dal cerchio magico in cui ella lo rinserrava, rinasceva in lui il desiderio della fuga ultima, della liberazione. Quando ella non era presente ed egli non ne vedeva le grazie delicate, e la novissima incantatrice dolcezza, e tutta la seduzione muliebre potente, Clara gli appa-

riva come l'aveva sempre considerata, da dieci anni: una donna attraente, perfida e fallace, a cui egli aveva gittato inutilmente il suo cuore e per la quale aveva perduto ogni fede in sè stesso e nella vita. La figura di una creatura quasi mostruosa, senza pietà femminile, senza alito di sentimento nell'anima, senza coscienza pel bene, come pel male, formatasi in dieci anni nel suo spirito, lo signoreggiava, di nuovo, con novello impulso di ribrezzo, di orrore. Mutata, forse? Forse. Ella era capace di tutto, anche di vestire l'aspetto della maggior tenerezza, della maggiore nobiltà spirituale, e di essere, forse, tenera e nobile veramente, per un certo tempo, per ordine della propria volontà, sino a che la natura sopita si risvegliasse, e l'onda della perfidia e della menzogna trasportasse via il bel sogno di bontà e di dolcezza. Mutata? E che, perciò? Anch'egli s'era mutato, purtroppo, e dove la lava incandescente della passione aveva gorgogliato, schiumando, del fuoco, si stendeva il lapillo grigio e freddo delle devastazioni vulcaniche: dove aveva vissuto la fede nell'anima umana e nella sua purezza, vi era il gelo di un dubbio tranquillo e non più torturante: dove avevano balzato di gioia e di voluttà gli entusiasmi giovanili, vi era l'inazione e l'aridità. La lealtà, il rispetto, la bontà virile rimanevano intatte in quell'uomo che aveva avuto in dono, nella giovinezza, le qualità più nobili dello spirito: ma ciò che restava, non bastava all'amore. Una parte di quel cuore, era veramente finita. E tutta la sensibilità che ancor viveva in lui, fremeva di sgomento all'idea di essere stato ripreso da quel fascino; non si sentiva più la forza morale per quelle lotte e il risultato non gli sembrava più la sua grande ambizione. Così, di lontano, egli formava sempre il disegno di non vedere mai più Clara. Ella gli scriveva delle lettere lunghe e bizzarre, con un'incoerenza sentimentale che sarebbe stata molto interessante e molto seducente per un uomo più giovane e più vivace, meno provato dai dolori della vita, ma che gli produceva un senso di ripulsa, di maggior distacco: non rispondeva alle lettere. Ella gli mandava degli appuntamenti; Giovanni vi mancava, due o tre volte. Perchè, alla quarta volta, egli non resisteva più e vi andava, riluttante, pieno di tutte le incertezze? Egli non se lo spiegava: e nella sua timida immaginazione, il fascino di Clara assumeva un aspetto onnipossente; Giovanni aveva bisogno di credere a un potere

ascoso, rarissimo, unico, per spiegare la mollezza della sua volontà. Perchè, tante volte, quando egli andava da lei, ben deciso, ben risoluto, a dichiararle che quell'amore così povero di gioie, così dubbio, così squilibrato non aveva ragione di essere e di durare, perchè Giovanni, innanzi al bel volto tranquillo e sorridente di Clara, a quelle mani che gli si tendevano affettuosamente, al suono di quella voce che ella rendeva così insinuante, per lui, perchè egli non diceva più niente, lasciandosi andare alla corrente di quel sentimento, illuso per un poco, credendo di essere amato, credendo di amare? Perchè, nelle loro grandi scene, scoppiate improvvisamente, egli aveva provato a proclamare la sua libertà, la sua indifferenza, sempre più duramente, meravigliandosi anzi talvolta della propria durezza, ed era riescito soltanto ad esasperare Clara, ma non aveva svincolato il proprio cuore? Perchè, mentre egli era dei due quello che meno pensava d'amare, che meno diceva d'amare, che non scriveva, che rinunziava ai convegni, perchè, poi, era lui quello che più cedeva, che più si dava, che più rientrava in servitù, con ritorni di affetto che costituivano le pochissime soavità di quell'amore? Perchè, una volta, quando stettero quindici giorni senza vedersi ed ella continuava a scrivergli, egli non ebbe la forza di non aprire, come aveva dichiarato, le sue lettere? E una sera, ella passava, sola, triste, pallida, per una via, rientrando nella sua casa deserta, con aspetto di tale abbattimento ed infelicità, che Giovanni, vedendola innanzi a sè, non visto da lei, provò uno schianto indicibile. Ritornò a lei, subito, senza che lo avesse chiamato: e Clara stessa si stupì di questo ritorno inatteso, mentre il suo cuore si era immerso già nell'amarezza dell'abbandono. E ingenuamente, puerilmente, Giovanni non sapendo come spiegarsi la sua debolezza e la sua disfatta, pensava a qualche cosa d'insolitamente affascinente, e diceva, come un bimbo:

— È una strega.

Ma per colei che misteriosamente lo riconduceva a sè, ogni volta, questi trionfi erano un tossico. Fermentavano dentro il suo spirito indomito le ribellioni più profonde contro questo stato di lotta che avviliva l'idea ch'ella si era fatta di quell'amore e che la mortificava in tutte le sue vanità muliebri. Ella, infine, lo amava. Lo amava, è vero, come poteva e come sapeva, con un senso immensamente egoistico che aveva sempre

dominato in quell'anima: lo amava, perchè le faceva piacere di amare, perchè il suo stato migliore era l'amore, perchè ella non sentiva la vita che quando era innamorata: l'amava perchè così aveva voluto ed ora la sua volontà era più forte di lei. Ciò che la sconvolgeva, era di non sentirsi amata abbastanza, mentre ella sapeva di dare a Giovanni il meglio che restava di lei: ciò che la esasperava era questa battaglia quotidiana che ella sosteneva, per conservare, se non l'amore, la larva di amore che le portava quest'uomo: ciò che la faceva delirare di collera, segretamente, era di avere ancora sbagliato, anche in qnest'ultima volta e di non potere in nessun modo metter rimedio al suo errore. Per il passato, coloro che l'avevano amata, erano stati tipi soliti, comuni, non più buoni e non più cattivi di qualunque altro uomo, in modo che il mondo psicologico di Clara non aveva avuto sviluppo che nelle ombre della sua anima, assai più grande e assai più complessa di quelle che ella aveva avute ai suoi piedi. Ella aveva sofferto per loro, non già per le complicazioni sentimentali, ma perchè questi due o tre erano esseri limitati, non meschini, ma limitati, a cui ella aveva creato una luminosa e inesistente aureola. Aveva sofferto di non essere amata abbastanza, disprezzando coloro cui mancava la potenza spirituale, rimpiangendo sempre Giovanni, Giovanni, ch' ella aveva disdegnato e di cui si rammentava la violenza giovanile di passione: e lentamente, nella sua coscienza, si era formato il criterio che solo Giovanni l'avesse amata e che solo lui, così profondo, così intimo, così squisito, avrebbe ancora potuto amarla come ella desiderava. Gli altri erano, infine, poveri diavoli, ai quali ella aveva dato il manto di porpora della sua immaginazione e uno scettro d'oro, sotto cui ella medesima si era curvata; ma l'anima bella per sè, grande per sè, unica nella tenerezza come unica nella passione, era quella di Giovanni. Ella aveva creduto a una fatalità del destino quando, finendo la sua giovinezza, prima del tramonto, s'erano incontrati nuovamente ed egli le aveva parlato dell'amore passato. E in lei si erano dileguate le profonde stanchezze, mentre più, vivo, più forte rinasceva il desiderio di amare eccezionalmente di essere eccezionalmente amata. Ella si rammentava un Giovanni Serra tutto pieno di un ingenuo e vibrante ardor giovanile, che faceva dell'amore non un breve episodio, come tutti gli altri, ma il grande affare dei suoi giorni e delle sue notti, che dava all'amore un tesoro di intima mestizia e di

gioie delicate, che portava l'immagine dell'amata come la sola visione degna della sua fantasia, e che ne pronunziava il nome con una emozione vivissima e candidamente mal repressa. Aveva creduto, quando egli le narrava i suoi dolori passati con sì grande senso di amarezza, che egli fosse sempre il medesimo: e che era giusto e umano l'amarlo; e che era una voluttà dolorosa l'amarlo senza conforto; e che, infine, infine, egli l'amasse ancora, malgrado i tentativi di fuga, malgrado i dinieghi, malgrado i terrori che gli si dipingevano sul volto, malgrado che egli restasse freddo e confuso, nelle ore più calde, in cui ella più si abbandonava a questa estrema passione. E dall'antico concetto e dal novissimo errore suo, ella traeva un veleno interno di delusione, un seguito di sconfitte inavvertite da lui, ma di cui ella provava il colpo nel fondo dell'anima, un ricadere continuamente sulle proprie speranze e un soffrire per tutte le parti, dall'amore all'amor proprio, dalla delicatezza all'orgoglio, dalla sensibilità feminile bonaria alla sensibilità feminile maligna. Come si torturava ella, per un ritardo di un'ora, per una parola detta con troppa disinvoltura, per un *voi* apparso improvvisamente nel più intimo discorso: e il suo umore si cangiava, per la sottile ferita ricevuta, ed egli, che non sapeva di aver ferito, si stupiva del cangiamento, e arretrandosi, pallido, come se avesse visto un fantasma, le diceva la tetra e monotona frase:

— Voi siete sempre la stessa.

Sì, Clara era sempre la stessa, con un carattere mobile e pure ostinato, con una energia breve e caduca, con un disprezzo intimo e cordiale di sè, con un egoismo a cui dava le forme nobili dell'amore, con un desiderio di vivere e di godere che non si saziava mai; e su tutto questo fondo stravagante, e spesso perfido, e spesso capace dei più alti sacrificii, il ricordo di una vita vissuta mediocremente, il ricordo di sciocchi errori e di delusioni meschine. Era sempre la stessa, lei, ma da tutti i pianti versati nella solitudine della sua casa, da tutte le angoscie soffocate sotto la sua maschera di donna mondana, da quell'abbandono in cui aveva passato un anno, le era venuta innanzi alla mente la grande verità, che tutti i calcoli dell'egoismo sono sempre sbagliati, e che bisogna vivere per gli altri, per poter essere felici. Non era fatta per questo la sua natura capricciosa ed esaltata: ma la sua volontà le imponeva di assuefarsi alla più semplice verità umana, che è la felicità altrui: ed ella giungeva con uno sforzo supremo

là dove altre creature arrivano naturalmente, e la sua bontà calma, la sua dolcezza ragionata, la sua serenità esteriore avevano, forse, maggior merito, poichè ella affogava in esse tutto il clamore di un'anima ribelle. Soffriva profondamente, perchè non era amata abbastanza, perchè non era neppure certa di essere amata: dentro le vene ardeva il sangue per collere improvvise: cento volte ella sentiva la tentazione di scacciare Giovanni da sè, di non vederlo mai più. Ma il pensiero che egli, veramente, la credesse ancora una perfida femmina, capace del male per la voluttà del male, ma l'idea di desolare ancora Giovanni, con una catastrofe spirituale, tale che per sempre ne restasse violata la sua memoria, la rigettavano nell'amore e nel sacrificio.

E più il suo spirito spasimava per la battaglia che sosteneva, più ella prodigava a Giovanni Serra i tesori della più squisita affezione. Egli, talvolta, ne restava avvilito. Ora, non le diceva più di non crederle; nè, d'altra parte, la fiducia nasceva in lui, bensì uno stupore malinconico. Quando ella gli dava qualche novella pruova, non chiesta, di amore, egli restava confuso e rammaricato:

— Io non merito questo, Clara. Tu esageri sempre: e che sarà il nostro avvenire, così?

— Io ti amerò sempre egualmente — diceva ella, esaltata.

— Quante volte l'hai detta la parola *sempre?*

— Ah tu sei crudele! — esclamava lei, abbassando il capo per nascondere il suo pallore.

Sì quell'onest'uomo, quell'uomo onesto e buono era spesso crudele, con lei. Non s'accorgeva di colpirla, così duramente: o non la credeva sensibile: o credeva che fosse necessario di colpirla, per guarirla da questo morbo spirituale che la teneva. Certi giorni, dopo un'assenza di una settimana, le appariva innanzi quietissimo, avendo l'aria di non vedere che ella era disfatta dall'attesa, non dando nessuna scusa alla sua mancanza. Un dialogo freddo si stabiliva fra loro due: le labbra di lei fremevano leggiermente, perchè reprimevano lo sdegno: egli non capiva ciò e dopo un'ora trascorsa, così, in uno strazio fine e pur terribile, egli si levava per andarsene:

— Vieni domani? — ella diceva, a occhi bassi, pallida come uno spettro.

— Non so.

— Dopodomani, allora?

— Non ti saprei dire: ho delle faccende noiose da sbrigare.

— Ah! — diceva lei, senz'altro, sentendosi morire.

— Ti scriverò, quando posso venire.

— Va bene.

E lentamente lo seguiva mentre si avviava alla porta: gli porgeva una mano gelida ed immota. Talvolta, egli le chiedeva:

— Che hai?

— Nulla — ella rispondeva con voce così mutata che egli avrebbe dovuto capire. Ma, temendo una scena, egli se ne andava, senz'altro. Come ella correva nella sua stanza, gittandosi sul letto, mordendo i cuscini, ingiuriando la freddezza di Giovanni, imprecando alla propria viltà, esalando tutta l'ira della sua delusione, soffocando le grida del suo cuore che insorgeva contro un dolore così atroce! La crisi durava una notte intiera: ella si addormentava all'alba, con gli occhi rossi di lacrime con il petto ancora esalante sospiri. Egli non sapeva nulla di ciò. Ella temeva che Giovanni la fuggisse per sempre, se diventava troppo insistente e troppo noiosa. L'altiera donna era giunta a credersi una seccatrice. Pure, qualche sera, quando più l'onesto e buon'uomo era stato crudele, ella sentiva cadere le forze della sua rassegnazione. Allora gli appariva infelice, così accasciata, così perduta in un abisso di delusioni, che l'oscuro mistero della sua tenerezza per Clara, si svelava. Una volta, egli era andato via. Appena fuori, sulle scale, egli intese, dietro la porta ancora chiusa, un tale scoppio di singhiozzi che tornò indietro, bussò e la trovò smarrita, incapace di affogare i suoi lamenti, incapace di dominarsi più. Qual notte! Egli le parlava ed ella, perduta in un oceano di amarezza, non gli rispondeva, mentre, come se fosse sola, si raccomandava alla Madonna ed ai santi, perchè la liberassero da quelle torture. Egli le prendeva le mani, ma ella le ritraeva, come inorridita, convulsa, per rivolgerle al cielo, per chiedere la pace, la pace, niente altro: egli cercava di abbracciarla, ma quel corpo fremente gli sfuggiva; essa passava da un divano all'altro, camminava al buio, per le altre stanze, parlando sola, gemendo tutto il suo male, gemendo di dover amare così, gemendo di essere così poco amata. Notte fatale, invero: giacchè fu allora soltanto ch'egli capì tutta la gravità del loro caso: giacchè fu in quella scena di lacrime, di convulsioni, in cui ella pareva avesse dimenticata persino la sua presenza,

che egli le parlò, per una volta, come dieci anni prima, come un innamorato, come un amante. Egli s'inginocchiò innanzi a lei e le chiese perdono della sua condotta, e la pregò che avesse pietà di lui; la scongiurò di credergli, quando le diceva che nessun essere le era devoto come il suo, e di compatirlo se egli non sapeva amarla, se egli non sapeva ritrovare in un'anima stanca, malata, vecchia, gli accenti e gli entusiasmi dell'amore; che per quanto egli poteva amare, l'amava; che era poco, sì, era poco, per una donna appassionata come lei; che ella meritava un miglior innamorato, un miglior amante; ma che lui non poteva amar meglio, ma che egli le aveva dato tutto, dieci anni prima, e che quella devastazione era opera sua. Mentre ella, sfinita, esausta, si passava ancora sugli occhi aridi il fazzoletto bagnato di lacrime, Giovanni, ai suoi piedi, le narrava ancora la sua miseria sentimentale presente, la sua morbosa sensibilità che aveva paura dell'amore, la sua impotenza spirituale, tutta la rovina irreparabile che gli impediva di esser per lei il perfetto innamorato, il perfetto amante. Alle sue ginocchia, in una evocazione straziante di quello che era stato il suo passato d'amore e nello strazio della presente realtà, egli versò poche, cocenti lacrime, le più dolorose che avesse versate mai. Smorta, con gli occhi spalancati su lui, reggendosi la testa con le mani, ella che aveva gridato tutta la sua desolazione, udiva ora le parole di una ben diversa miseria, di un disfacimento umano assai più tragico del suo; e mentre l'alba faceva il cielo di un freddissimo bianco-verdino, i due amanti si guardarono, presi da una pietà immensa, per sè stessi, e sentendo che nessuno dei due poteva consolare, giammai, giammai l'altro.

Ella, folle oramai di sacrificio, fu dimentica di sè, e si rassegnò a una forma qualsiasi dell'amore, purchè Giovanni non l'abbandonasse. Rinunziava alla passione, chiudendo gli occhi: ella che adorava solo la passione! L'amasse Giovanni, come voleva, come poteva, quando voleva: purchè quel residuo di tenerezza fosse suo! Oramai ella diventava simile ai malati che, giorno per giorno, vanno rinunziando alle dolcezze che godono i sani e fanno un ragionamento malinconico a ogni rinunzia. Diceva, ella:

— Tu, che non mi scrivi mai...

E se egli annuiva, ella frenava il suo spasimo. Giovanni,

un tempo, le aveva troppo scritto: adesso non ne aveva più la forza. Altre volte diceva:

— Tu non vieni, è vero, domani sera?

Ed era perchè soffriva troppo, a udirlo dire da lui che non sarebbe venuto. Parlando dell'amore, ella soggiungeva, con un debole sorriso:

— Tu che mi vuoi bene così poco...

E lo sogguardava, ansiosamente, per osservare anche l'espressione più fugace. Egli sorrideva, acconsentendo al fatto di amarla poco: Clara indietreggiava, disperata internamente della pruova. Qualche volta, bonariamente, ella gli tendeva un tranello:

— Perchè mi ami così poco? Io ti voglio troppo bene.

— Perchè non posso di più.

— Non puoi, non puoi? Tenta.

— Oh no! — esclamava, con un tono di stanchezza, di sfiducia, di paura.

— Io ti amo troppo — ella diceva, affogando di dolore, ma non mostrandolo.

— È ciò che mi trafigge. Io sono un indegno, Clara.

— E se non ti amassi più?

Giovanni impallidiva e taceva. Quel pallore, la rincorava.

— Se non ti amassi più, di'?

— Mi rassegnerei malinconicamente. Sono stato un grande sventurato, sempre.

— Ti rassegneresti? — e fremeva, ella.

— Mi rassegnerei.

— Mi riesce impossibile di non amarti, Giovanni! — ella esclamava.

— Se tu volessi, ti sarebbe facile. Credimi, non ti ho meritata prima: non ti merito adesso. Era destino!

— Parliamo d'altro — diceva lei, brevemente, vinta.

Ma si rinnovava ogni giorno, ogni sera, il duello, sopra una ben semplice frase, così cara a tutti gli amanti. Quando ella era di umore più lieto, gli diceva:

— Già, non ti domando se mi vuoi bene. Sarebbe inutile.

— Sarebbe inutile — mormorava lui, sorridendo, cercando di scherzare.

— Non mi ami affatto? — e la voce lievemente le tremava.

— Affatto.

Clara taceva, incapace di scherzare più.

— Che hai? — chiedeva Giovanni.

— Nulla.

— Nulla? Ti ho rattristata?

— Un poco.

— Sono un infelice — diceva Giovanni, così schiettamente addolorato, che Clara non osava proseguire la discussione.

Ma, talvolta, la domanda era diretta:

— Mi vuoi bene?

E se lui era tranquillo, senza fremiti nella sua sensibilità, le rispondeva:

— Tu lo sai.

— Non so nulla. Ripeti un poco.

— Quante volte lo vuoi sentire, Clara!

— Gli è che non lo dici mai, mai, mai!

— A che serve?

— Mi serve: mi serve immensamente. Te ne prego Giovanni, Giovanni mio, mio amore, dimmi se mi vuoi bene!

— Ti voglio bene — diceva lui, a occhi bassi, quasi per forza.

— Quanto?

— Quanto posso.

— È poco, è vero, è poco?

— Perchè mi ricordi che sono un poverello, in fatto di amore? Perchè mi rinfacci la mia miseria? Perchè mi rimproveri se non ho più lena, se non ho più una scintilla di entusiasmo? Clara, Clara, tu mi uccidi, così!

— Perdonami — diceva lei, scivolandogli inginocchiata innanzi, con un moto che le era familiare.

— Io non debbo vederti più — diceva lui, come se parlasse a sè stesso.

Oppure, la frase cara agli amanti riappariva in altri modi tormentosi. Talvolta, dopo un lungo silenzio, vagamente, distrattamente, come per un moto delle labbra, ella chiedeva:

— Mi vuoi bene?

Giovanni non rispondeva. Immediatamente, ella diventava trepida e ansante:

— Giovanni, mi vuoi bene?

Allora egli usciva dalle sue riflessioni e vagamente, distrattamente, diceva:

— No.

— Giovanni?

— Clara!

— Hai detto che non mi ami?

— L'ho detto.

— Ed è vero?

— È vero.

Silenziosamente, ella curvava il capo, e le lacrime le discendevano sulle guancie. Giovanni la guardava, desolato: poi, le andava vicino, le carezzava una mano, le baciava le guancie bagnate di lacrime.

— Ho scherzato — diceva.

— Tu non ischerzi mai.

— Ho scherzato.

Tutto finiva, così; ma le lacrime erano state versate. E infine, sulla frase cara agli amanti, avveniva ancora questo:

— Tu non mi chiedi mai, Giovanni, se ti voglio bene!

— Perchè chiedertelo?

— Non ti piace saperlo?

— No, non mi piace.

— Ti tormenta, il mio amore?

— Sì, mi tormenta tanto.

— Ma perchè, ma perchè?

— Perchè mi hai amato troppo tardi — esclamava lui, per la centesima volta; — perchè io non sono più il giovanotto appassionato di dieci anni fa, ma un uomo arido e stanco, senza speranze e senza desiderii! È tardi, è tardi, Clara.

— Mai tardi, per l'amore.

— Siamo vecchi, Clara: il nostro sole tramonta.

— Dio mi salvi dalla notte — ella mormorava, avvilita, senza più energia.

Vi fu un giorno, però, in cui tutte le ombre malinconiche, e le incertezze, e i timori parvero dileguati. Era nella calda estate ed ella era andata ad Albano, sui colli, per fuggire l'aria soffocante di Roma. Colà, lo aspettava pazientemente, per giornate intiere, ma egli, pur promettendo di venire a trovarla, pur scrivendole, non veniva mai. Per tre o quattro volte ella era andata alla stazione, inutilmente. Una grandissima tristezza adesso opprimeva la donna superba; giacchè le pesava sulle spalle tutto l'irreparabile del suo errore sentimentale. Volontariamente

ella si era ingolfata in questo amore; con ostinazione di passione ella ne aveva abbracciata la croce; la sua fantasia l'aveva spinta ai più duri sacrificii: e adesso erano impegnati il suo cuore e il suo onore. Stando sola, nella freschezza dei colli albani, ella approfondiva l'immensità del suo ultimo fallo e quel verde riposato tutt' intorno, e quella serenità la crucciavano. Infine, un giorno egli giunse, quasi inaspettato. Era così lieto! Le disse, subito, che non era venuto, ma che aveva sofferto molto, a non venire: che l'aveva molto amata, nella sua assenza: e le domandò, se ella lo amasse ancora. Così lieto! Ella diventò lietissima. Andarono, insieme, sotto l'ombrellino di Clara, a una lunga passeggiata, a braccetto, a traverso i sentieri di campagna, fra i prati fioriti. Clara aveva un vestito di seta leggiera, di un bianco avorio: e un gran cappello di merletto avorio, come una cuffia. Pareva molto più giovane e così delicata che egli la chiamò, ridendo: *Madame la marquise.* Ella era raggiante. Si sedettero sull'erba, all'ombra di un elce secolare, famoso in quelle campagne, e le loro anime furono così assolutamente e perfettamente armoniose, in quella solinga e serena campagna, che essi si guardavano e indovinavano l'un l'altro i pensieri. Si dispersero, due volte, per la via, ridendo, scherzando, baciandosi, dietro l'ombrello abbassato di Clara: e *Madame la marquise* arrossiva finemente di gioia, sotto l'ombra bianca del suo grande cappello. Non un motto del passato: non un pensiero del domani: non un velo di amarezza, mai. Egli aveva l'aria di un fanciullo; strappò dei fiori di campo, odorosissimi, ne fece un gran fascio, lo portarono all'albergo in trionfo. Là pranzarono soli, soli, in un angolo della stanza da pranzo, guardandosi negli occhi, sorridendosi, toccandosi le mani nel porgersi un bicchiere, un piatto, ebbri di una gioia di vivere che li faceva impallidire di piacere. Andarono sulla terrazza dell'albergo, soli sempre, tenendosi per mano, tacendo, dicendosi nello sguardo innamorato quelle cose profonde e intime, che l'amore pensa e non dice. Ogni tanto, ella chiedeva:

— Mi vuoi bene?

— Sì — rispondeva lui, semplicemente, senza reticenze.

— Quanto?

— Molto.

— Io ti adoro — ella concludeva, arrossendo.

Alla sera, ella lo ricondusse alla stazione, attaccata al suo

braccio, innamoratissima di lui, mentre lui non sapeva staccare lo sguardo da quei cari occhi: si baciarono nella penombra della stazione, senza pensare a chi li guardava. Il treno si mosse, ella restava a guardare e lui si sporgeva dallo sportello, salutando.

Ella gli scrisse, nei giorni successivi, otto o dieci lettere, folli: egli non rispose. Aveva giurato di ritornare: non ritornò. Ella ripartì per Roma, prima che la villeggiatura finisse.

V.

Vestita di bianco, con un leggiero scialletto di crespo bianco sulle spalle, Clara, in quelle ultime lunghe sere di estate, aspettava Giovanni al balcone. Prima, la solinga donna leggeva un poco, si aggirava come un fantasma per la casa deserta; poi, verso le nove, approssimandosi l'ora dell'arrivo, ella esciva sul balcone, interrogando le penombre di via del Babuino. Malgrado che l'afa di quella fine d'agosto togliesse la gente alle case soffocanti e la spingesse per le vie, in cerca di un fantastico fresco, via del Babuino era spopolata. È lontana dal centro: ed è via di forestieri, che la popolano solo nell' inverno. Pochissima gente l'attraversava; avanzandosi la sera, non più un viandante. Clara guardava l'alto della strada, verso piazza di Spagna, donde giungeva sempre Giovanni, quando giungeva: e appena una persona svoltava l'angolo, essa si piegava sui ferri, cercando distinguere l' alta figura e il passo un po' lento, a lei così noti. L'ora serotina si svolgeva, calda, spesso attraversata da un molle soffio sciroccale; Giovanni non compariva. Affaticata dallo stare in piedi, ella si sedeva sovra uno sgabello di legno, che era fuori sul balcone; appoggiava la testa ai ferri, in atto di pazienza e di riposo; talvolta, un lieve sonno la coglieva; alle undici e mezzo, che ella sentiva suonare a Santa Maria del Popolo, si levava, rientrava, poichè Giovanni non sarebbe venuto più. Un brivido di freddo la coglieva, in casa: e si accostava alla sua scrivania, per scrivergli un biglietto, una lettera, lagnandosi che egli avesse ancora mancato alla promessa. Ma, seduta, si rialzava subito: a che lagnarsi? Su sette sere della settimana, egli mancava cinque: e la lasciava, così, in una interminabile aspettativa, fuori su quel balcone, in una solitudine e in una malinconia grande, sapendo benissimo che ella lo aspettava ogni sera e che era sola, solissima. Adesso, ella non

si lagnava più, giacchè le scene la stancavano e la impaurivano, perduta di energia, precipitata e giacente nella inazione spirituale di chi ha troppo amato inutilmente: e non lamentandosi lei, egli non si scusava neppure e aveva l'aria di non rammentarsi che ella non esciva, non vedeva nessuno, per lui soltanto. Oramai, Clara non aveva più quelle crisi di violenza, in cui malediceva l'aridità del cuore di Giovanni e la viltà del proprio cuore che non sapeva infrangere un legame così fittizio e così torturante: ella era in preda a quelle sonnolenti rassegnazioni, che abbattono tutte le persone di carattere impetuoso, dopo un periodo di passione. Sul viso altiero di Clara, dove sempre aveva brillato il sorriso trionfale della donna padrona del proprio destino, ora sedeva l'espressione stanca e paziente della vittima. Quando Giovanni le riappariva innanzi, ella sorrideva tenuemente, gli si sedeva accanto, ma non troppo vicino, non gli faceva un rimprovero, gli parlava a voce bassa, senza ridere mai. Egli la guardava curiosamente: scrutava tutte le impressioni di quel volto mobile, di quegli occhi vivacissimi, e scorgendovi come disteso un velo d'inesorabile e quieta tristezza, crollava il capo, senza dire nulla. Egli stesso era profondamente triste. Forse, s'imponeva di non andare da Clara, più spesso. Forse, per una singolare contraddizione del suo spirito, quell'aspetto di vittima, quel silenzio, quella mancanza di sorriso, lo tormentavano più di una scena furiosa. Nel settembre, egli partì per Napoli, senz'avvertirla neanche; ella gli scrisse, tre o quattro volte, delle lettere pacate, ma senza rampogna; delle lettere dove tutto il fuoco dell'anima di Clara parea fosse stato smorzato dalle lacrime. Ritornò, Giovanni, dopo dieci giorni: ed ella non gli fece nessuna interrogazione, fredda e tenera, fredda e triste, fredda e oppressa da una fatica morale che le traluceva, torbidamente, dagli occhi.

— Che hai? Che hai? — le chiese lui, quel giorno, con ansietà, andando volontariamente incontro a una spiegazione.

— Sono stanca — ella disse, chinando gli occhi.

— Di me?

Ella esitò, un minuto. Disse:

— No.

— Finirai per odiarmi, io lo aveva preveduto — egli soggiunse, desolatamente.

— E perchè, Giovanni? Tu non hai nessuna colpa.

— E tu neanche, poveretta! — replicò lui, prendendole le mani.

Ella si svincolò, dolcemente e freddamente.

— Oh io, sì! — e un vero accento di convinzione, la dichiarava colpevole di quel malinconico ultimo peccato pieno di tante delusioni.

— La colpa è delle cose, è degli anni, è della fatalità — egli spiegò.

— La fatalità è la scusa dei deboli e degli sciocchi — diss'ella brevemente. — Io ho voluto che questo fosse; la colpa è mia.

— Poveretta, poveretta! — mormorò lui, con voce di pianto.

— Mi sono ingannata, anche questa volta — ella replicò, con una freddezza di ghiaccio.

L'accenno agli amori passati, il primo che ella facesse durante un anno e mezzo di relazione con lui, la comunanza del suo amore con gli altri, nella mente di Clara, gli fece una impressione pessima.

— Io non ti ho ingannata — esclamò lui offeso, contristatissimo.

— Chi sa! — ella disse. — Hai creduto di dirmi la verità: ma quando è che l'hai detta?

— Mai, mai non ti ho ingannata!

— Eppure un giorno mi dicevi d'amarmi e un giorno lo negavi. Quando è che mentivi?

— Mai, mai, Clara!

— Vedi bene che tu stesso ignori la verità. Tu non sai niente!

— So che soffro, ecco tutto.

— Anche io, molto, Giovanni, molto.

— Non più di me!

— Più di te, più di te, in un modo diverso, con una intensità maggiore e diversa. Niuno ha mai espiato un peccato più immediatamente e più rigorosamente di me, credilo.

— Povera Clara, io ti ho portato sfortuna! — e la più grande tenerezza vibrava in lui.

Ma queste gelide consolazioni non arrivavano a riscaldare il cuore della donna.

— La fortuna o la sfortuna è in noi — rispose ella, recisamente.

— In me, in me! Sono un essere malaugurato e sventurato.

— E perchè? Non hai amato?

— Troppo presto e troppo male, Clara!

— Non sei stato amato?

— Troppo tardi, troppo tardi.

— I tuoi ricordi saranno dolci, nella vecchiaia — ella soggiunse, con una glaciale tenerezza.

— Io non giungerò alla vecchiaia degli anni, lo so.

— Fortunato te!

Fu l'unica parola profondamente disperata che le uscì di bocca, in quello strano duetto. Ma, adesso, i loro scarsi e rari colloqui diventavano penosi; vi aleggiava una tristezza infinita, i loro volti erano distratti e assorbiti, un soffio di gelo chiudeva la coppia amorosa. Amorosa? Niuna parola d'amore, più. Ella, a poco a poco, gli scriveva meno. Egli se ne lagnò:

— Perchè mi scrivi così poco?

— Ti affliggerei, scrivendoti.

— Tu puoi dirmi tutto, lo sai.

— Non ho da dirti nulla.

Anche quando si vedevano, la conversazione si rallentava, fra loro. Prima, Clara si interessava a tutta l'esistenza di Giovanni lasciandosi narrare le sue noie e le sue soddisfazioni: adesso, ella non lo interrogava più. Se egli voleva dirle qualche cosa, lo ascoltava, ma con gli occhi velati, quasi non intendendo.

— La tua anima è lontana, Clara — le disse, una sera.

— Non è che malata, tanto malata — ella si lamentò.

— Non speri di guarire?

— Sperare di guarire? Questa guarigione è anche la morte.

— La morte è di tutte le anime che hanno amato.

— È vero — ella concluse, a capo basso.

Adesso, ogni tanto, guardandola, mentre essa lo guardava, gli pareva di vedere delle lacrime negli occhi. Ma esse si dileguavano. Talvolta, ella si alzava dal suo posto, andava verso un balcone, andava nell'altra stanza: egli indovinava che Clara rasciugava queste poche lacrime: l'avanzo dei grandi pianti antichi.

— Perchè ti viene da piangere, guardandomi? — le domandò, infine, turbato assai di ciò, intravvedendo.

— Io? No, non piango.

— Perchè me lo nascondi? Non sono il tuo migliore amico?

— Amico? Io non ho amici.

— Il tuo amante, allora? — ribattè lui, dopo una esitazione.

— Io non ho amanti, Giovanni.

— L'uomo che ti ama?

— Nessuno mi ama.

Profondo silenzio. Le lagrime erano inaridite negli occhi di Clara: ma egli vi ritornò sopra amaramente:

— Non vuoi dirmi, perchè mi guardi e i tuoi occhi si orlano di lacrime? Ciò è così triste! Mi pare che tu pianga un morto.

— Sono tanti i modi di morire.

Così, in questo ambiente di gelido dolore, di amarezze quiete e infinite, di grandi veli bigi e fitti che li avvolgevano in una nuvola di orrenda e intima malinconia, evitavano di vedersi in casa, dove soffrivano anche più. Non si davano convegno, ma si incontravano randagi, pallidi vagabondi delle vie remote di Roma, camminando accanto senza parlarsi, o scambiando qualche motto insignificante. Una volta andarono al Colosseo; era un chiarore plenilunare bianchissimo, con un freddo vivido d'ottobre; ella era tutt'avvolta in un mantello col cappuccio. Si sedette, Clara, sovra uno scalino dell'anfiteatro; Giovanni si sedette più giù, vicino a lei, toccandole le ginocchia con la testa. Il grandioso circo era tutto molle e candido, sotto il raggio lunare. Ella fece un atto, e la sua mano si posò, lievissima, sulla testa di Giovanni. Tacevano: la mano restava lì, lieve, fredda, immota. Egli si volse un poco, prese la mano e la baciò sulle dita, appena appena, con una carezza casta, fugace; la mano ricadde lungo la persona. Si guardarono negli occhi, in quella solitudine, in quella notte chiara, e quello sguardo infinitamente e rassegnatamente desolato fu inteso, da ambedue, per quel che era, per quel che diceva.

L'indomani, nelle ore tarde pomeridiane, si videro al Pincio, dove ella gli aveva dato convegno. Ella era vestita di un abito di seta grigia e aveva una giacchetto di velluto nero; sul cappellino di velluto nero era una fine veletta nera. Egli pensò, vedendola, a quella sera di *Armida*, oramai lontana, nelle sensazioni e nelle memorie. Ma si forzò a scacciare ogni debolezza, tanto temeva di sè. Clara camminò un poco accanto a lui:

poi, guardando gli alberi di villa Borghese, dalla terrazza, gli disse la gran frase:

— Dunque, si finisce?

Ah egli si era creduto più forte! Si sentì vacillare, non potè rispondere. Che avveniva, dunque, in lui, di contradittorio, di bizzarro, che questa soluzione tanto da lui invocata, ora gli faceva orrore?

— Non mi rispondi, Giovanni? — ed ella alzava, ogni tanto, il manicotto sino alla bocca, come a reprimere un singhiozzo, un grido.

— Tu non hai pietà di me, Clara?

— Tu pensi troppo alle tue miserie, e non a quelle altrui; io non ti chieggo pietà.

— Tu sei forte.

— Ero forte.

— Tu sei forte.

— La mia unica forza mi ha abbandonata — ella soggiunse, sempre guardando altrove.

— Quale era?

— L'amore. È finita, Giovanni — ed ebbe un cenno largo, definitivo, verso la campagna.

— Non ci vedremo più, dunque? — egli chiese, debolissimo, tremante, come un fanciullo disperato.

— A che servirebbe? A maggiori dolori?

— Come amici.... qualche volta?

— Io non ti sono amica, Giovanni: ti ho troppo amato per esserti amica.

— Io sono il più sventurato fra gli uomini — egli gridò, gittandosi sovra un banco, non reggendo più.

Ella gli si sedette accanto: aveva gli occhi bassi, dietro la veletta.

— Giovanni, sii buono, non diminuire il mio coraggio. Vedi.... per giungere a questo, la mia anima ha dovuto fare un così lungo viaggio! Ho detto io, la parola estrema: io! Che ho innanzi, io? Sai che esistenza di solitudine, d'inutili e tardi rimpianti, di pentimenti postumi, di lacrime senza conforto? Sai che lungo e deserto viaggio io intraprendo, sino alla morte, sola?

— Il più sventurato fra gli uomini! — gemeva lui, con la faccia fra le mani come un fanciullo abbandonato.

— Eppure.... io, io stessa rinunzio. Tutto è stato inutile, fra noi: il tuo amore, prima; il mio amore, dopo.

— Almeno, almeno, non mi avessi amato! — esclamò lui, in un ingenuo scoppio di dolore.

— Ti ho amato, invece, molto, alla mia maniera, che è certo imperfetta, poichè tutti siamo degli esseri imperfetti. Ti ho amato... così teneramente, così passionalmente.... ma era tardi, era tardi, era tardi!

— Ma io ti voglio bene, Clara! — egli balbettò, smarrito, vedendo che ella era per levarsi, per andarsene.

— Ne sei certo? — gli chiese ella, duramente, come nella prima sera del loro amore — Ne sei certo?

— Non lo so — rispose lui, annientato, ricadendo sul banco.

— Addio, Giovanni! — ella disse, innanzi a lui, pallida come una morta.

— Non te ne andare, non mi lasciare! — e tese le mani per rattenerla.

Ella si trattenne in piedi, innanzi a lui. Si vedeva che non aveva la forza di fare un passo. Guardandola disperatamente negli occhi, tenendole una mano, egli la supplicava ancora, confusamente, di non lasciarlo, così, in quell'ombra; ed ella non rispondeva, levando il volto, mordendosi le labbra.

— Giovanni, perchè vuoi che io resti? Che ci porterà di nuovo questa sera, o il domani? Non saremo sempre gli stessi? Che si muta, per un discorso o per un giorno? Avevamo strade diverse e ci siamo voluti amare: questo amore è stato il tuo cruccio, allora; è stato il mio cruccio, adesso. Riprendiamo la via, più stanchi e più delusi di prima: Dio benedica la tua strada!

— Non te ne andare, non te ne andare!

— Addio, Giovanni — e gli toccò la mano con la mano guantata, allontanandosi subito.

Per l'uomo che singhiozzava, lassù, sul banco del giardino solitario, come per la donna che discendeva alla città, senza vedere il sentiero, poichè le lacrime l'acciecavano, il sole era tramontato. Intorno ad essi era la grande, lunga, infinita notte dell'anima.

(Fine).

MATILDE SERAO.

LE STRADE FERRATE ITALIANE

ESAMINATE SOTTO L'ASPETTO FINANZIARIO

" E vera sarà la nostra grandezza quando non sarà solamente politica ".
Dall'*indirizzo* della nuova Camera Italiana al Re, dicembre 1892.

Il concetto predominante, che ha determinato la costruzione delle strade ferrate italiane, dalla formazione del nuovo regno ad oggi, è stato quasi sempre più politico che tecnico ed economico; finanziario non avrebbe potuto essere che in piccola parte. Ma se da principio un tale concetto era grandioso, altamente nazionale, non soltanto giusto ma necessario, più tardi andò di mano in mano impicciolendosi, fino a divenire quasi sempre piuttosto regionale che ragionevole.

Ed in vero, nel primo decennio dal 1860 al 1870, senza badare alle spese cui si andava incontro, senza badare al miglior andamento che fin d'allora si sarebbe potuto dare a talune delle nostre linee principali, si vollero riunite, più sollecitamente che fosse possibile, le sparse membra della madre patria, non soltanto politicamente, ma ben anche materialmente, con maglie di ferro indissolubili, le quali attestassero al mondo che l'Italia non era più una espressione geografica, ma un vero e proprio Stato che poteva ammettersi nel consesso delle grandi nazioni.

Però il predominio del solo concetto politico, quantunque da principio assai elevato e più che giustificato dalle circostanze, costò caro al paese. Infatti, i Governi italiani di quei tempi stipularono concessioni e contratti differenti per la costruzione e per l'esercizio di molte nuove strade ferrate, senza progetti ben

definiti, concessioni e contratti che, salvo eccezioni, si dovettero in seguito in parte modificare nei loro concetti di massima, anche in causa dei successivi ingrandimenti del regno. Quindi da un lato Società ed Imprese che per erronei preventivi, più o meno accettati od imposti, e per le mutate circostanze, si trovarono in gravi imbarazzi e non poterono mantenere i loro impegni che solo in parte; dall'altro lato Società ed Imprese che, surrogandosi successivamente le une alle altre, mirarono soltanto a fare affari, piuttosto che a costruire sul serio le linee concesse, il tracciato e la costruzione delle quali riuscirono perciò difettosi tanto da obbligare lo Stato a nuove spese ingenti. E intanto i Governi che si succedettero, tentennando sempre, quale più, quale meno, sulla scelta dell' indirizzo definitivo da darsi alle cose ferroviarie, fecero leggi su leggi e portarono la situazione ad un punto tale da non trovare altra via di uscita che nel riscatto di tre delle cinque grandi Società, che avevano arricchito il paese di una bella rete ferroviaria in tempi assai difficili, pur sapendo associare alla fortuna d'Italia buona parte della fortuna forestiera (1).

(1) È noto che le sole due Società che poterono salvarsi, in mezzo a tanti guai, furono quella delle Meridionali, la quale oggi esercita la rete Adriatica, e la Compagnia Reale delle strade ferrate Sarde. La Società delle strade ferrate Calabro-Sicule, quella dell'Alta Italia e l'altra delle Romane furono riscattate.

Nella relazione della Commissione d'inchiesta parlamentare presentata alla Camera nel marzo 1881, di cui era presidente il senatore Brioschi, ed uno dei membri più competenti ed attivi era l'onorevole Genala, attuale ministro dei lavori pubblici, si legge quanto segue:

« Le Compagnie italiane impiegarono nella costruzione delle nostre strade ferrate circa 2 miliardi, raccogliendo risparmi in paese e fuori, e legando i proprii e gli altrui interessi alla fortuna d'Italia, fiduciosi nella saldezza del nuovo regno, allora non per anco interamente formato, e nell'avvenire economico della nazione.

« I risultati dell'esercizio nell'insieme furono buoni; la Commissione lo ha riconosciuto. La Società ferroviaria dell'Alta Italia costruì con grande solidità le sue strade, le mantenne benissimo, ordinò una amministrazione regolare e provvida; seppe educare un personale intelligente, abile, disciplinato; rese grandi servigi in tempo di pace e di guerra.

« La Società delle strade ferrate Romane, sebbene mal composta e travagliata fin dall'origine, conducesse fra le angustie la vita, pure ha

Fu allora (1876-79) che insieme all'esercizio governativo della maggior parte della rete ferroviaria, cominciò a prender piede il sistema delle ferrovie politiche regionali; ed infatti, tolte di mezzo le grandi Società (le quali, istruite dalla dura esperienza, non avrebbero acconsentito ad assumere nuove costruzioni se non entro limiti ragionevoli e con patti e progetti ben definiti), i Governi che si succedettero dal 1876 in qua poterono meglio estendere le costruzioni ferroviarie, secondando le idee, e si potrebbe quasi dire, i preventivi degli interessati, poco curandosi di vedere se veramente fossero necessarie nell' interesse generale del paese, se costassero più o meno, e se il loro esercizio sarebbe riuscito per lo Stato più o meno oneroso, pur tenendo conto dei vantaggi diretti ed indiretti che esso ne avrebbe ricavato.

Basti ricordare che fu proprio in quel tempo (nel 1877) che il Governo cominciava col proporre la costruzione di chilometri 2119 di strade ferrate complementari, le quali, dopo soli due anni (nel 1879), per effetto della politica regionale inaugurata, erano portate a ben 6020 chilometri (1), distribuendole fra tutte indistintamente le varie regioni d'Italia in proporzione della loro popolazione e della loro superficie, senza tener conto di tutti gli altri elementi, che pur avrebbero dovuto avere un certo

ordinato con semplicità i servizi e adempiuto convenientemente, anche in momenti difficili, gli obblighi dell'esercizio.

« La Società Italiana per le strade ferrate Meridionali, costituita saldamente, amministrata con molta avvedutezza, abilmente diretta e con ottimo personale, si studiò, con provvedimenti opportuni, di attirare e sviluppare il traffico sulle strade sue e sulle Calabro-Sicule ».

(1) Si trascrive qui un brano della relazione della Commissione sui disegni di legge, presentati alla Camera dai ministri Saracco e Magliani il 2 febbraio ed il 29 aprile 1888, una delle più belle relazioni che si abbiano sui provvedimenti per le strade ferrate complementari, e che devesi all'onorevole Genala:

« Ma mentre la rete veniva così continuamente estendendosi, e il numero delle linee diventava più che doppio, e quasi triplo quello dei chilometri da costruirsi, le previsioni della spesa necessaria per costruirli andavano in proporzione invece diminuendo. L'onorevole Depretis aveva da principio calcolato che le ferrovie complementari sarebbero costate in media 322 mila lire per chilometro; con la proposta dell'onorevole Baccarini la spesa chilometrica risultava ridotta a meno di lire 234 mila; la Commissione parlamentare la fece discendere a circa 230 mila; il Governo la lasciò abbassare fino a poco più di 227 mila, e la

peso nel deliberare la costruzione di nuove strade ferrate. Per queste linee si prevedeva fin d'allora una spesa di poco più d'un miliardo: ora esse ne costano già più di due, e, costruite tutte, finiranno per costare più di tre miliardi.

È vero che nel 1879, forse allo scopo di ritardare alquanto l'applicazione di quella legge, il Governo aveva escogitato un correttivo, imponendo agli interessati l'obbligo di un determinato concorso nelle spese di costruzione (1); ma i Governi successivi, spinti sempre più dalla politica, che non da altre considerazioni, o diminuirono tale concorso o lo tolsero intieramente per diverse linee.

Tutto ciò premesso, se da una parte si possono spiegare i non pochi guai ai quali lo Stato è andato incontro colle costruzioni ferroviarie, i quali, mentre furono nel 1881 rilevati dalla Commissione parlamentare d' inchiesta, vennero poscia a più riprese illustrati dai conti portati alla Camera per la successiva non mai finita liquidazione delle spese, non si può d'altra parte essere meravigliati se, in occasione della discussione parlamentare per la legge 10 aprile 1892, dentro e fuori della Camera siansi sentite proteste per la tregua alle costruzioni ferroviarie

Camera infine la limitò a circa 200 mila, come appare dallo specchio seguente:

	Linee	Chilometri	Spesa — Lire	Costo medio chilometrico — Lire
Proposta Depretis	27	2.119	635,000,000	322,000
Proposta Baccarini	38	3.605	842,324,000	233,500
Proposta della Commissione	52	4.415	1,018,240,000	230,570
Proposta del Governo . . .	58	5.486	1,250,976,000	227,800
Legge 29 luglio 1879 . . .	64	6.020	1,210,168,783	201,000

« I preventivi erano questi, ma i consuntivi risultarono ben maggiori. »

(1) Le linee della legge del 1879 erano divise in quattro categorie a ciascuna delle quali corrispondeva un contributo differente dello Stato e degli interessati, e precisamente come segue:

Linee di 1ª cat.	— Chilometri 1.153	— Contributo dello Stato 10/10	— Contributo degli interessati	»
» 2ª »	» 1.267	» 9/10	»	1/10
» 3ª »	» 2.069	» 8/10	»	2/10
» 4ª »	» 1.531	» 6/10	»	4/10

che il paese volle imporre; giacchè, come si è visto, furono i precedenti Governi che, quale più, quale meno, abituarono gli interessati a considerare la questione ferroviaria con una deplorevole leggerezza, facendo servire, quasi sempre, le concessioni di nuove linee a scopo parlamentare.

E, dati tali precedenti, sono doppiamente da lodarsi il Governo e la Camera di allora per aver saputo condurre in porto la nuova legge, il cui scopo è stato più specialmente quello di far sosta nelle spese ferroviarie, onde studiare il problema senza idee preconcette ed iniziare anche a questo riguardo una politica veramente economica, che sia in relazione coi mezzi di cui si può disporre non meno che coi bisogni reali del paese, pur tenendo conto dello stato di fatto, a cui ci condussero le leggi precedenti.

Ed invero, duplice è il merito della legge 10 aprile 1892, perchè, mentre da una parte essa ha intanto sensibilmente ridotta la spesa annua a poche diecine di milioni (1), ha dall'altra fatto obbligo al Governo di ristudiare il problema ferroviario, la risoluzione del quale potrà questa volta essere inspirata a criterii equi e razionali nell'interesse generale del paese.

La grave crisi economica sopraggiunta, e sotto la quale si dibatte tuttora il paese, ci lascierà, è vero, delle profonde piaghe non tanto facili a rimarginarsi; ma giova sperare che essa avrà almeno servito ad impedire maggiori guai, aprendoci gli occhi ed additandoci l'abisso verso il quale si correva mercè l'allegra spensieratezza, con cui ogni anno si andava immobilizzando, più o meno inutilmente, gran parte della ricchezza privata e nazionale (2).

(1)	L. 30	milioni	nell'esercizio	1892-93
	» 30	»	»	1893-94
	» 40	»	»	1894-95
	» 40	»	»	1895-96
	» 40	»	»	1896-97

Totale L. 180 milioni in 5 anni.

(2) Si calcola che, senza le strade ferrate, dall'anno 1879 all'anno 1891 i capitali profusi nelle costruzioni edilizie delle grandi città italiane insieme a quelli spesi in opere stradali e marittime, sommano a poco meno di tre miliardi.

Ciò non pertanto, se la nuova legge che verrà presentata alla Camera, in omaggio a quei giusti concetti di economia e di finanza, dai quali non avremmo mai dovuto scostarci almeno dal 1880 in qua, conterrà, come è da ritenersi, delle ragionevoli restrizioni e modificazioni alle precedenti leggi, è certo che la discussione parlamentare si farà non del tutto spassionata, giacchè, in generale, i deputati sono più o meno costretti ad approfittare di ogni occasione per dimostrare ai loro elettori che non dimenticano gli interessi della provincia o della regione cui appartengono. Non sarà quindi privo d'interesse nè di opportunità l'esaminare la questione ferroviaria sotto l'aspetto finanziario, facendo taluni confronti per dimostrare che si è speso assai più di quanto razionalmente si sarebbe dovuto spendere, e che perciò, qualora si dovesse fare un po' di sosta nelle costruzioni ferroviarie, e si dovessero anche eventualmente abbandonare del tutto talune linee, gl'interessi regionali non dovrebbero più prevalere, giacchè soverchia è già stata l'influenza ch'essi ebbero nell'aumento della spesa per le strade ferrate.

I.

Per conoscere quali siano i risultati finanziari che si sono fino ad oggi ottenuti con la costruzione e con l'esercizio delle nostre strade ferrate, occorre innanzi tutto vedere a quanto ammontino i capitali che sono impiegati nell'azienda e quale sia la spesa dei relativi interessi.

Si comincerà col considerare le strade ferrate come ente, senza tener conto, per ora, dei rapporti più o meno diretti che con esse può avere lo Stato come costruttore o come sovventore delle Società e delle Imprese costruttrici od anche soltanto esercenti: trattasi essenzialmente di una industria, la quale, per quanto affidata in Italia all'attività privata all'oggetto di rialzarne le sorti, non cessa però mai dal rappresentare un interesse nazionale.

In un prospetto, che porremo in fondo a questo scritto (1)

(1) Questo ed altri prospetti contenenti i dati statistici che servono di fondamento alle nostre considerazioni saranno pubblicati insieme colla seconda parte di questo articolo. Qui riassumiamo gli elementi principali del prospetto n° I.

abbiamo raccolti alcuni dati che dimostrano abbastanza chiaramente il progresso delle costruzioni ferroviarie e dei capitali che vi furono impiegati coi relativi interessi, di quinquennio in quinquennio, dal 1860 in qua, avvertendo che ciascuna spesa comprende il costo del materiale mobile, degli attrezzi e delle scorte di esercizio, e che quasi tutti i dati furono desunti da documenti ufficiali pubblicati dal Ministero dei lavori pubblici, dalla costituzione del regno d'Italia ad oggi.

Alla fine del 1892 si avevano in cifra tonda 14,000 chilometri di strade ferrate in esercizio (1), le quali costavano più di 4,600 milioni. Se poi si tien conto di quelle che sono in corso di costruzione, le quali si crede potranno essere ultimate tutte entro il 1898, noi avremo allora una rete di 15,750 chilometri a cui aggiungendo gli altri, che a termini di legge dovrebbero appaltarsi, si arriverebbe a poco meno di 17,000 chilometri.

Nel quinquennio dal 1886 al 1890 si aprirono all'esercizio 2,637 chilometri, ossia quasi un quinto dell' intera rete, e vennero spesi 1,200 milioni, cioè poco meno di tre decimi di tutta la spesa sostenuta nei 32 anni trascorsi dal 1860 in qua (milioni 4,061). Il progresso annuo medio delle costruzioni durante tale periodo è quindi stato di 530 chilometri circa, con una spesa di 240 milioni all'anno, ed è da notarsi la circostanza che in nessuno dei periodi antecedenti si era dato alle strade ferrate uno sviluppo così grande e così dispendioso; i soli quinquenni che vengono dopo, per maggior quantità di chilometri costruiti, sono quelli dal 1861 al 1870, durante i quali si aprirono all'esercizio, in media per anno, non più di 400 a 500 chilometri, con una spesa annua di soli 120 milioni.

Conviene però notare che buona parte della spesa fatta nel quinquennio 1886-90 proviene dalla liquidazione di conti arretrati e dall'obbligo assunto dal Governo verso le Società esercenti, colle Convenzioni del 1885, di sistemare e completare le ferrovie fino allora costruite, giacchè, specialmente durante lo esercizio governativo provvisorio antecedente delle reti Alta Italia e Romane, non si erano fatti tutti i nuovi impianti richiesti dall'aumentato traffico e ne era stata trascurata anche

(1) Sono comprese anche le strade ferrate a binario ristretto, le quali al dicembre 1892 misuravano chilometri 900 circa.

la manutenzione. Per tale motivo, e per non pochi altri lavori richiesti da necessità militari, durante il detto quinquennio vennero spesi sulle linee principali circa 270 milioni. Questa circostanza spiega anche l'aumento sensibile avvenuto nel costo medio chilometrico, il quale, dal 1885 al 1890, è salito da circa 306 mila lire ad oltre 335 mila.

A proposito di tale costo si noti che nel primo periodo, dal 1860 al 1865, esso è diminuito da lire 315 mila a circa 279 mila; mentre nei periodi successivi è aumentato più o meno, in modo continuo, per arrivare a 335 mila lire nel 1890.

La repentina e non piccola diminuzione di costo avvenuta durante il detto primo periodo ed il suo continuo aumento successivo trovano spiegazione nel fatto, che in origine lo scopo principale a cui si tendeva mediante le nuove strade ferrate, era stato quello di unire le provincie del sud a quelle del nord d' Italia, e pur di raggiungerlo sollecitamente, si scelsero da principio le linee relativamente più facili: quindi, di mano in mano che queste venivano completate, rimanevano successivamente da costruirsi le altre sempre più difficili.

D'altra parte occorre osservare che le mercedi dei lavoratori, e quindi i prezzi di quasi tutti i lavori dal 1860 in poi, sono sempre andati aumentando, tanto che nel 1892 si può ritenere che siano del 40 per cento almeno più elevati che non nel 1860 (1).

Il carico annuo degli interessi occorrenti pel servizio dei capitali impiegati nelle costruzioni è risultato alla fine del 1892 di milioni 265,7, ossia del 5.77 per cento al netto dell'imposta di ricchezza mobile, e del 6.53 al lordo di detta imposta. Esso venne calcolato in base all' interesse medio del consolidato 5

(1) Dagli annuari statistici pubblicati dalla Direzione generale della statistica, risulta che per diverse fabbriche, escluse le donne e i fanciulli ed escluse le mercedi eccezionalmente basse od elevate, ogni ora di lavoro nel 1862 era pagata in media lire 0. 15, mentre nel 1889 una eguale prestazione dei medesimi operai e lavoranti si è pagata lire 0. 25. L'aumento per costoro è quindi stato in 27 anni di 2[3 dell' antica mercede. Siccome però bisogna riconoscere che forse non aumentarono in eguale misura le mercedi dei terrazzieri e dei manovali in generale, così si potrà ritenere di essere nel vero calcolando che le mercedi dei lavoranti impiegati nella costruzione delle strade ferrate siano soltanto aumentate del 40 per cento.

per cento, ritenuto che il corso della rendita è in generale il livellatore del corso di tutti i titoli, non esclusi i ferroviari, giacchè sarebbe stato invero assai arduo il voler ricercare l' interesse medio corrispondente ai varii titoli emessi dalle Società e dal Governo per la costruzione delle strade ferrate dalla loro origine ad oggi. Ma occorre osservare che, specialmente nei primi periodi dal 1860 al 1875, la maggior parte delle linee venne costruita mediante concessioni alle grandi Società, le quali avevano emesso azioni, obbligazioni ed altri titoli speciali, il cui corso rimase quasi sempre piuttosto sotto che sopra a quello del consolidato, stante il discredito da cui erano state colpite quelle Società, non senza colpa dei Governanti di allora (1).

Quantunque debbasi quindi ritenere che i risultati ottenuti per i suddetti periodi, siano più scarsi che abbondanti, non pertanto l'annuo aggravio medio finale per interessi, come si vedrà in seguito, deve essere alquanto ridotto.

Ma havvi una spesa, che per quanto sia stata e, sperasi, possa essere ancora passeggera, è però di gran peso per l'azienda ferroviaria: quella cagionata dall'aggio sull'oro pel pagamento dei titoli all'estero; il quale aggio, se è stato molto rilevante quando vigeva il corso forzoso, non può dirsi relativamente tanto basso nell'epoca attuale in cui esso ha cessato di esistere uffi-

(1) La Commissione parlamentare d' inchiesta sull' esercizio delle strade ferrate italiane, a pag. 43 della sua relazione, ebbe a scrivere quanto segue:

« Certo non può non deplorarsi quella incertezza nei rapporti fra il Governo e le Società ferroviarie, della quale si ebbero tanti esempi e che dapprima si dimostrò con troppa arrendevolezza a favore delle Società e più tardi con esigenze alle quali le Società non erano preparate ».

E più innanzi, a pag. 45, si è espressa così:

« Sembra alla Commissione opera vana il ricercare ora le ragioni morali e politiche, le quali fecero sì che per anni ed anni, cosa certamente non lodevole, si trascinassero in lungo contratti stipulati, senza quasi tener conto di una delle parti contraenti; condannando e ponendo in forse l'esistenza delle convenzioni vigenti; aumentando gli attriti fra le Società ed il Governo; obbligando a rimanere pressochè stazionaria una industria che per svilupparsi ha d'uopo di forti capitali, di fiducia e di sicurezza nell'avvenire. Tutto ciò accadeva mentre sentivasi il bisogno di decretare la costruzione di altre migliaia di chilometri di strade ferrate ».

cialmente. Tale spesa, per tutto il periodo dal 1860 in poi, abbiamo riassunta in un prospetto (1) dal quale appare che il maggior dispendio si è avuto nel periodo dal 1875 al 1880 e che alla fine del 1892 la spesa somma a più di 61 milioni, i quali corrispondono in media a poco meno di due milioni per ciascuno dei 32 anni trascorsi, ed all' 1 1|3 per cento del capitale oggi impiegato nelle strade ferrate. E qui parmi notevole il fatto che, mentre è fino dal 1883 che si dice abolito il corso forzoso, dal 1885 in poi l'aggio sull'oro sarebbe costato alla nostra azienda ferroviaria quasi 5 milioni per le sole costruzioni, senza tener conto, cioè, delle maggiori spese che debbono essere occorse onde procurarsi dall'estero taluni materiali.

*
* *

Si è veduto che l'onere attuale dell'azienda ferroviaria in sè stessa, in quanto riguarda il servizio dei soli interessi sui capitali che vi sono impiegati, dovrebbe approssimativamente essere di milioni 265 all'anno; ma di quest'onere una parte soltanto deve far carico direttamente allo Stato. Infatti, desumendo dal Rendiconto generale dell'Amministrazione dello Stato, per l'anno finanziario dal 1° luglio 1891 al 30 giugno 1892, tutti gli aggravi annui relativi alle strade ferrate, per rendita e per obbligazioni emesse, per annualità dipendenti dai riscatti, per sovvenzioni e garanzie diverse, pei corrispettivi sul valore del materiale mobile dovuti alle tre Società esercenti, per interessi sui debiti redimibili e non redimibili ed infine per concorso nelle spese di esercizio delle linee che non rendono abbastanza per pagarle, si ottiene una somma di lire 237 milioni, alla quale si devono aggiungere milioni 3.3 per aumento, proposto il 28 novembre 1892 dal ministro del Tesoro (2), sull'attuale stanziamento di milioni 2.2 per le Casse patrimoniali (3),

(1) È il prospetto n. II.

(2) Art. 5 del disegno di legge per l'approvazione dello stato di previsione della spesa del Ministero del tesoro per l'esercizio finanziario 1892-93.

(3) Le Casse patrimoniali ferroviarie sono state istituite colla legge del 1885 sulle Convenzioni ferroviarie. Esse sono alimentate con una parte dei prodotti lordi dell'esercizio, ma, per lo scarso aumento avve-

oltre a diversi altri milioni per la costruzione delle strade ferrate del Tirreno e per le sopravvenienze del secondo semestre 1892. In totale quindi si può contare sulla somma tonda di milioni 245 (1) in gran parte lorda di imposte, le quali in proporzione di quelle che sono portate all'entrata nel Rendiconto consuntivo sovra indicato, ammonteranno a milioni 28 circa (2).

La spesa reale dunque fatta dallo Stato per sovvenzioni, interessi, sussidi, ecc., è di milioni 217.

nuto nei medesimi e per altre ragioni che sarebbe troppo lungo di indicare e di spiegare, i fondi che vennero raccolti in dette Casse non bastarono allo scopo, quale era quello di provvedere al servizio degli interessi e dell'ammortamento dei capitali che occorre di mano in mano d'impiegare per nuovi lavori e pei nuovi mezzi di esercizio, richiesti dall'aumentare del traffico sulle linee.

(1) Dal Rendiconto generale consuntivo dell'Amministrazione dello Stato, presentato alla Camera nella tornata del 28 novembre 1892, risulta quanto segue:

1° Sovvenzioni annue ed annualità per debiti diversi dipendenti dalle strade ferrate	Milioni	207. 1
2° Corrispettivo pel materiale mobile impiegato dalle tre grandi Società esercenti.	»	15. 3
3° Interessi pagati con una parte dei prodotti dell'esercizio per conto delle Casse patrimoniali ferroviarie.	»	5. 1
4° Concorso delle dette Casse per maggiori spese fatte sulle linee in esercizio	»	2. 2
5° Prodotti annui di esercizio da rimborsarsi a taluni concessionari di strade ferrate private	»	4. 5
6° Contributo per l'esercizio delle reti complementari.	»	12. 7
	Milioni	246. 9
Si deduce il prodotto lordo delle reti complementari spettante allo Stato	»	10. 1
Somma c. s.	Milioni	236. 8
7° Aumento del concorso alle Casse patrimoniali stabilito col disegno di legge	»	3. 3
8° Sopravvenienze per le ferrovie Tirrene e pel 2° semestre 1892 circa	»	4. 9
Altra somma c. s.	Milioni	245. 0

(2) L'importare dell'imposta di ricchezza mobile riscossa dallo Stato sui redditi dipendenti dalle strade ferrate, come risulta dal Rendiconto generale consuntivo dell'Amministrazione dello Stato per l'anno finanziario 1891-92, è di milioni 26.8, sopra milioni 236.8 di interessi od annualità diverse. L'importo corrispondente alla somma di 245 milioni sarà proporzionalmente di 28 milioni circa.

La differenza di milioni 48 fra questa somma e quella testè calcolata proviene da diverse circostanze, ed in gran parte dai guadagni fatti dallo Stato coi riscatti delle reti già appartenenti alle Società dell'Alta Italia e delle Romane.

Infatti i detti riscatti sono avvenuti dal 1873 al 1875, quando cioè le cose italiane erano abbastanza sistemate e quindi il credito in condizioni ben differenti da quelle durante le quali le Società avevano costruite le proprie linee.

Le somme capitali convenute e le corrispondenti annualità determinate per i detti riscatti sono state le seguenti:

	Capitale	Annualità al netto dell'imposta di ricchezza mobile
Per la Rete Alta Italia (1)	613.3	29.6
Id. Romane	471.7	26.6 (2)
Totali . . .	1085.0	56 2

Ma tanto per la Società dell'Alta Italia, quanto per quella delle Romane, si può dire che quasi tutte le loro linee vennero costruite anteriormente al 1870; per cui non v'ha dubbio che ad esse il denaro deve essere costato in media non meno del 7 3[4 per cento (3) e la spesa annua pei 1,085 milioni, in luogo dei milioni 56.2, dovette essere almeno di milioni 84.1, donde un vantaggio annuo non minore di milioni 28 ottenuto dallo Stato coi due riscatti. Nè può dirsi che tale vantaggio sia conseguenza dell'ammortamento, che s'intende in parte già pagato alle due Società colle sovvenzioni annue fino allora corrisposte, poichè

(1) Il valore delle linee dell'Alta Italia in realtà venne convenuto in milioni 752.4; ma di quest'importo vengono ora trascurati milioni 119.1 che furono pagati con tante cartelle del consolidato 5 per cento, e milioni 20 che furono dallo Stato assunti quale parte di un debito che la Società dell'Alta Italia aveva colla Cassa di risparmio di Milano.

(2) Pel riscatto delle Romane diverse furono le condizioni convenute, e nel loro insieme valutate dal Ministero dei lavori pubblici nella sua risposta al Questionario della Commissione d'inchiesta (V. volume III degli Atti della Commissione, pag. 1121).

(3) Così appare dal nostro prospetto n. I.

dal 1865 all'epoca dei riscatti ben pochi sono stati gli anni che passarono in confronto di quelli che ancora avrebbero dovuto passare in base alle concessioni.

E qui sarà bene di ricordare che, quantunque il già convenuto riscatto della rete appartenente alla Società delle Meridionali non sia stato effettuato, ma invece colle Convenzioni del 1885 detta rete sia stata soltanto assunta dallo Stato in affitto per poter formare le due grandi reti Adriatica e Mediterranea, pure anche con tale operazione lo Stato finì col guadagnare qualche milione. Infatti l'annualità che oggi vien pagata per l'affitto della detta rete è di milioni 32; ma la Società delle Meridionali, salvo poche linee costruite dal 1881 al 1883, le aveva ultimate tutte fin dal 1876 e, pur ammettendo l'indicata circostanza, ad essa il danaro deve essere costato in media non meno del 7 1[4 per cento. Il costo delle linee Meridionali al 1885 essendo di milioni 500 circa (1), la relativa spesa d'interessi doveva essere di milioni 36. 3 in luogo di 32, con una differenza di milioni 4. 3 all'anno.

Da quanto precede si potrebbe forse dedurre che allo Stato possa convenire di riscattare tutte le altre ferrovie private, abbandonando definitivamente il sistema delle concessioni anche per la costruzione; ma sarebbe errore il crederlo, poichè il vantaggio ottenuto col riscatto si risolve in una economia di capitale dovuta più specialmente alle migliorate condizioni del nostro credito in confronto di parecchi anni addietro, e quindi, quando anche d'ora innanzi tali condizioni andassero migliorando, come giova sperarlo, è certo che lo Stato, astenendosi dal riscatto, finirà coll'avere le proprie strade ferrate con un sacrificio generale minore; tanto più che alla fine delle concessioni stipulate le avrà addirittura senza spesa. D'altra parte se, a parità di credito, per l'economia del paese, potrebbe essere indifferente che le strade ferrate si costruissero piuttosto direttamente dall'ente Governo che da enti privati, bisognerebbe pur sempre, non solo che fosse dimostrato che entrambi sono in grado di costruire con la stessa spesa, ma bisognerebbe anche che l'alea

(1) Vedasi la relazione del Consiglio d'amministrazione della Società Italiana per le strade ferrate Meridionali, letta ed approvata dall'Assemblea generale straordinaria degli azionisti, 3 ottobre 1885.

corsa dall'ente Governo, (stretto dalle pastoie regolamentari e sempre più o meno influenzato dalla politica) non fosse, com'è, assai maggiore di quella che può correre, a parità di condizioni, l'ente privato. E questa è una delle principali ragioni, per le quali è ormai ammesso dai più, che per assicurare al paese la massima economia del danaro pubblico, per le costruzioni ferroviarie sia da preferirsi, per quanto è possibile, l'opera dell'industria privata a quella diretta del Governo.

Il vantaggio venuto al paese per effetto di una gran parte delle prime costruzioni sociali è dunque nell'insieme di milioni 32.3 all'anno, che corrispondono ad un risparmio in capitale di oltre mezzo miliardo. E questo non è tutto, perchè il paese ha guadagnato inoltre la maggior parte della spesa dell'aggio sull'oro (31 milioni) (1) essendo evidente che durante il periodo delle concessioni alle Società tale spesa è rimasta a loro carico.

Si potrebbe ora domandare quale sarebbe stato il guadagno ulteriore che il paese avrebbe ottenuto, se dal 1876 in poi, invece di ricorrere al sistema delle costruzioni governative avesse continuato in quello delle concessioni alle grandi Società. E la risposta non sarebbe facile; ma è certo che, anche soltanto pel fatto che le Società non si sarebbero prestate a costruire alla cieca, interessate com'erano a non esporsi al rischio che ne derivava, avremmo a tutt'oggi un minor numero di chilometri di strade ferrate, le quali, per contro, sarebbero forse meglio tracciate e più rispondenti ai bisogni reali delle popolazioni; quindi ad un altro risparmio di capitali, si aggiungerebbe un risparmio sulle spese di esercizio.

Fra la somma annua pel servizio dei capitali impiegati nelle strade ferrate (milioni 265), calcolata in base ai corsi della rendita 5 per cento, e quella realmente stanziata nei bilanci dello Stato (milioni 245 che si riducono a 217 netti d'imposte) pur tenendo conto dei suindicati milioni 32.3, esiste ancora una differenza di milioni 15.7, la quale, mentre in parte dipende forse da qualche inesattezza inevitabile in simili calcoli approssimativi, per altra parte invece deve certamente dipendere dai seguenti motivi:

1° lo Stato per le Casse patrimoniali, ad onta della mag-

(1) E ciò risulterà chiaro dal nostro prospetto II.

gior somma testè proposta, non ha ancora portato in bilancio tutta la spesa annua che pur si renderà necessaria a liquidazione dei conti;

2° esso paga la costruzione delle strade ferrate Tirrene con titoli speciali fruttiferi ed ammortizzabili a cominciare dal 1895, mentre invece nei computi fatti è implicito il concetto che il servizio dei capitali impiegati nelle linee cominci fin dall'epoca della loro apertura all'esercizio;

3° non poche delle strade ferrate minori, concesse all'industria privata, o non hanno dallo Stato alcun sussidio, o lo hanno in misura ben piccola, essendosi esso limitato a sovvenirle con poche migliaia di lire per chilometro, secondo talune disposizioni della legge del 29 giugno 1873 modificata successivamente colle leggi 28 luglio 1879 e 24 luglio 1887, e ciò per la circostanza che i capitali impiegati in dette ferrovie possono trovare in tutto od in gran parte il necessario compenso nei prodotti netti del traffico e nei sussidi concessi dalle provincie e dai comuni interessati;

4° per l'addietro fra le spese ordinarie dei bilanci annui furono talvolta portate delle somme che si impiegavano, tanto nelle nuove costruzioni ferroviarie, quanto nella completa sistemazione delle linee in esercizio costruite a conto diretto dello Stato, e quindi per tutto il capitale speso in tal modo non si ereditarono interessi da pagare.

Ad ogni modo sta pur sempre il fatto che, allo stato attuale delle cose, il paese, per i riscatti eseguiti, avendo avuto sulla spesa annua d'interessi un risparmio di milioni 32.3 questi devono essere tolti dall'importare degli interessi (milioni 265) quale venne calcolato nella supposizione di continue emissioni di rendita. Quindi la spesa annua di interessi, che l'Azienda ferroviaria deve approssimativamente sostenere pel capitale impiegato nelle strade ferrate, dovrebbe essere di milioni 233 circa, i quali corrispondono a poco meno del 5.10 per cento, netto di imposta di ricchezza mobile, ossia al 5.77 per cento al lordo di detta imposta.

II.

Fino ad ora si sono esaminate le condizioni finanziarie delle nostre strade ferrate in relazione soltanto coi capitali impiegati; occorre ora di esaminarle anche in relazione coi prodotti otte-

nuti dall'esercizio; e, come si è fatto prima, si comincerà col considerare l'azienda ferroviaria quale ente, senza cioè tener conto dei suoi rapporti collo Stato, dai quali trae una gran parte della sua esistenza.

Abbiamo in un prospetto (n. III) riassunti di cinque in cinque anni i prodotti lordi, le spese, i prodotti netti, tanto nel complesso della rete esercitata quanto per ogni chilometro, più il rapporto fra dette spese ed i corrispondenti prodotti; ed in un altro (n. IV) abbiamo fatto il confronto fra i prodotti netti e le spese annue occorrenti pel servizio dei capitali impiegati nelle strade ferrate, d'onde i successivi *deficit* assoluti e percentuali.

Dal 1860 al 1890, i prodotti assoluti tanto lordi quanto netti andarono sempre aumentando, mentre dal 1890 ad oggi sono alquanto diminuiti; fatto questo assai rimarchevole, giacchè se nei periodi antecedenti i prodotti non erano aumentati in proporzione degli ampliamenti successivi della rete esercitata, negli ultimi anni, non soltanto ha continuato a mancare tale aumento proporzionale, ma si è anche perduto in parte quanto era stato guadagnato, ad onta di oltre 580 chilometri di nuove linee aperte all'esercizio.

La crisi generale che ha colpito il paese dal 1888 in qua, è certamente una delle cause della diminuzione di prodotto, ma, come si vedrà in seguito, anche la troppo rapida estensione data alla rete vi ha contribuito non poco.

I prodotti lordi chilometrici, dall'origine del nuovo regno ad oggi, determinano cinque periodi abbastanza ben decisi: dal 1860 al 65, forte diminuzione; dal 1865 al 70, breve sosta; dal 1870 all'80, aumento continuato; dal 1880 all'85, altra breve sosta; e finalmente dal 1885 al 92 nuova diminuzione, quantunque meno sensibile della prima.

La diminuzione avvenuta nei primi cinque anni, dal 1860 al 1865, e la sosta fatta nel quinquennio successivo, trovano spiegazione in tre fatti: in primo luogo, nello stato di agitazione in cui si è trovato allora il paese per la completa formazione del nuovo regno; poi nella molta estensione che, per alte ragioni politiche più che spiegabili, venne allora data alle strade ferrate, tanto da costruirne 4,400 chilometri circa in dieci anni; infine, nei ribassi di tariffe che vennero successivamente introdotti dalle Società ferroviarie, e più ancora dalla Società delle

Meridionali, la quale fu la prima ad iniziarli: basti dire che, mentre nei primi anni, dal 60 al 65, il viaggiatore-chilometro aveva dato il prodotto medio di circa 7 centesimi, e la tonnellata-chilometro rendeva circa 12 centesimi, nel 1870 questi due prodotti medii unitari erano ridotti a centesimi 6 circa per ciascuno, e ciò indipendentemente dalle facilitazioni e dalle riduzioni speciali di tariffa, che allora erano minori che non siano ora.

Gli aumenti successivi dei prodotti lordi chilometrici dal 1870 all'80, costituiscono un reale indizio dello sviluppo commerciale verificatosi in quel decennio, malgrado il continuo ampliamento della rete, a cui vennero in quel periodo aggiunti altri 2,500 chilometri di nuove ferrovie.

Per contro la sosta che interviene dal 1880 al 1885 e la successiva diminuzione nei prodotti chilometrici, sono indizio che non poche delle nuove linee hanno finito col sostituirsi ad altre di quelle preesistenti quali accorciatoie, e che in sostanza il paese era assai meno preparato di quanto lo fosse prima a ricevere l'enorme aggiunta di quasi 5,000 chilometri di nuove strade ferrate. La sopravvenuta crisi poi, non soltanto arrivò ad arrestare l'aumento del prodotto chilometrico, ma lo fece di un tratto diminuire.

Se poi si esaminano i prodotti chilometrici netti in sè stessi ed in relazione col capitale impiegato nelle strade ferrate, si vede (1) che, dal 1860 in qua, essi andarono sempre diminuendo, per modo che il continuo aumento dei debiti fatti per le nuove costruzioni ferroviarie, ebbe per riscontro una continua diminuzione nell'utile finanziario che da esse si è ottenuto; diminuzione che nel periodo dal 1865 al 1880 è assai meno accentuata che nel periodo successivo.

Si potrà forse osservare che il rapporto fra le spese di esercizio ed i prodotti lordi è andato sempre aumentando dal 1860 in qua, eccezione fatta di una lieve diminuzione dal 1885 al 1890 ed al 1892; da ciò un motivo di diminuzione nei successivi prodotti netti; ma un tal fatto è spiegabilissimo.

Innanzi tutto devesi tener presente che, come già si ebbe occasione di osservare, le tariffe si sono ribassate di molto dal 1860 in qua e che, in generale, col diminuire delle tariffe, e quindi del prodotto chilometrico, il rapporto fra le spese di eser-

(1) Il lettore potrà vederlo nei prospetti III e IV.

cizio ed il prodotto lordo tende ad aumentare, perchè havvi una parte di tali spese che è affatto indipendente dal traffico; inoltre, da quell'epoca in poi, le esigenze del pubblico sono sempre andate crescendo, e le maggiori comodità e le maggiori velocità che di mano in mano si introdussero nel servizio, ebbero per conseguenza delle maggiori spese, mentre i prezzi unitari medi dei trasporti sono andati diminuendo (1). Infine, è da considerarsi che le competenze del personale sono anche aumentate di molto; basti ricordare che lo stipendio annuo medio degli impiegati ed agenti di tutte le strade ferrate italiane, mentre ancora nel 1880 era di lire 1063, saliva nel 1890 a lire 1165, aumentando per tal modo del 10 per cento circa la relativa spesa, la quale rappresenta presso a poco i due terzi dell'intera spesa

(1) A suo luogo si è già indicato quali furono i ribassi di tariffa che vennero fatti sui trasporti; basterà quindi accennare qui ai principali miglioramenti introdotti nel servizio e alle loro conseguenze.

Nelle carrozze di prima classe ed in molte di seconda si aggiunsero le latrine; tutti i treni diretti, e taluni altri ancora, sono illuminati, non più ad olio, ma a gaz, ed il loro riscaldamento è fatto a vapore; infine, oltre i compartimenti a letto, s'introdussero nei treni appositi carrozzoni (*Sleeping cars* e *Pullmann cars*), i quali offrono, come è noto, non poche comodità ai viaggiatori.

Queste innovazioni sono tutte a vantaggio del pubblico; ma altre se ne introdussero nel servizio, prima fra le quali, ad esempio, quella dei freni ad aria.

Tutto ciò ebbe per conseguenza un aumento sensibile nel peso delle carrozze, mentre si ebbe una diminuzione nel numero dei posti offerti, d'onde una maggiore tara o peso morto per ciascun viaggiatore trasportato. Dalle statistiche del 1888 risulta che questo peso morto, il quale otto o dieci anni addietro era in media di 800 chilogrammi, è salito, in media, a 1,000 chilogrammi circa, con un aumento di 200 chilogrammi, i quali producono circa 460 milioni di tonnellate-chilometro di maggior peso trasportato dai convogli in confronto del peso anteriormente trasportato con materiale meno comodo: e ciò senza tener conto dei non pochi compartimenti riservati e delle carrozze di lusso, nelle quali la tara per ciascun viaggiatore risulta in media non minore di sei tonnellate per ciascuno. Tutto ciò calcolato, approssimativamente si trova che la maggiore spesa annua, dipendente dalle aumentate comodità offerte al pubblico dal servizio ferroviario in questi ultimi anni, eccede i tre milioni di lire.

Per quanto riguarda la velocità, basterà dire che, da conti fatti sugli orari, quella dei principali convogli-viaggiatori dal 1880 al 1885 è aumentata di tre chilometri, e dal 1880 al 1892 di oltre dieci chilometri; aumento che può calcolarsi abbia recato il 25 per cento di maggiore spesa di combustibile e di olio per la trazione dei convogli stessi, oltre ad aver accresciuto in una certa misura la spesa di manutenzione del materiale fisso e mobile.

Potendosi ora ritenere che il percorso dei detti convogli, sia attualmente di 6 a 7 milioni di chilometri, non è difficile dedurne che la maggiore spesa dovuta all'indicato aumento di velocità è di circa un milione di lire all'anno.

di esercizio. Ora, se si tiene conto di questa sola circostanza, il rapporto fra il prodotto lordo e la spesa di esercizio del 1892, da 0.704 si riduce a 0.660, ed è quindi quasi eguale al rapporto medio corrispondente al periodo 1875-80.

Ma havvi un fatto meritevole di speciale menzione, ed è l'arresto verificatosi negli aumenti del suindicato rapporto dal 1885 in qua, nonostante gli ulteriori miglioramenti di servizio, l'aumento della velocità dei convogli ed i ribassi di tariffe introdotti dopo le convenzioni ferroviarie del dettoanno. Esso certamente è l'effetto dell'esercizio privato delle strade ferrate, mentre il forse esagerato aumento enteriormente avvenuto è dipeso dall'esercizio governativo, che dal 1876 vigeva per la maggiore e più importante parte della rete, e cioè per le linee che prima formavano le reti dell'Alta Italia e delle Romane.

Risulta altresì (1) che la costruzione e l'esercizio delle strade ferrate sono venuti continuamente creando un deficit, il quale nella supposizione di una continuata emissione di rendita per la provvista dei capitali, dal 1860 a questi ultimi anni, sarebbe giunto da 11 milioni a milioni 190. 7

ma se si tien conto dei milioni	32. 3
guadagnati dallo Stato coi riscatti, il detto deficit può calcolarsi ridotto a milioni.	158. 4
A questa somma occorre però aggiungere i milioni	28. 0
che lo Stato riscuote sugli interessi diversi pagati ai portatori dei titoli, più le spese generali, quelle cioè dei servizi centrali dello Stato e delle Amministrazioni ferroviarie, in quanto non siano già state comprese nelle spese di esercizio: esse ammontano a circa milioni (2)	12. 0
Nell'insieme dunque l'onere annuo dell'azienda delle strade ferrate dovrebbe ammontare a milioni .	198. 4

(1) E il lettore ne troverà le prove ed i dati nel Prospetto n° IV.

(2) 1. Spesa dei servizi centrali dell'Amm. ferroviarie comprese quelle per la quotazione dei titoli all'estero e per l'aggio sull'oro. Milioni 5. 5

2. Spese dei servizi dello Stato, tenuto conto del R. Ispett. gen. non solo, ma anche della cooperazione del Ministero del tesoro e di quasi tutti gli altri, pur comprendendo le spese per la quotazione dei titoli e per l'aggio sull'oro . . . . » 6. 5

Milioni . . . 12. 0

ossia a milioni 200 all'anno in cifra tonda; somma questa che corrisponde al 4.35 per cento circa del capitale impiegato.

Per le ragioni indicate a suo luogo l'onere effettivo è per adesso alquanto minore, ma, come si vedrà più oltre, esso è per intero sostenuto dallo Stato.

E si dice « per adesso » giacchè occorre tener presente che le condizioni in cui trovansi talune linee e talune stazioni grandi e piccole, per insufficienza e ristrettezza di fabbricati, di piazzali, di binari e di mezzi d'esercizio in generale, sono tali, che se le Società esercenti le grandi reti, in questi ultimi anni, hanno potuto disimpegnare il servizio, devesi soltanto ascrivere alla sopravvenuta diminuzione generale dei traffici; che se questi avessero continuato ad aumentare come nei primi anni del quinquennio dal 1885 al 1890, le Società si sarebbero trovate in seri imbarazzi. Se quindi è da augurarsi che un tale stato di cose non abbia a durare, (ed infatti qualche indizio accenna a confermare la speranza di un non lontano risveglio economico del paese e quindi di un aumento nella quantità di trasporti), deve pure prevedersi che le stazioni e le linee suaccennate non potranno lasciarsi a lungo nelle attuali cattive condizioni. Al Ministero dei lavori pubblici tutto ciò è noto, e si sa che per rimediarvi occorrerà una spesa capitale di parecchie diecine di milioni di lire.

*
* *

Giova ora esaminare quali siano i risultati ottenuti dall'insieme delle diverse Amministrazioni private.

Esse sono in parte proprietarie delle proprie linee e in parte soltanto esercenti: debbono però quasi sempre, come già fu detto, essere sussidiate dallo Stato onde poter sostenere, oltre le spese d'esercizio, anche quelle dei capitali che hanno impiegato nella azienda, capitali che alla fine del 1892 sommavano a poco meno di 1400 milioni (1) sui 4607 che risultano dal prospetto III.

(1) Somme impiegate dalle tre grandi Società esercenti le reti Adriatica, Mediterranea e Sicula . . . . Milioni 1120
Somme impiegate da tutte le altre minori . . . . . . » 279
Totale milioni . . . 1399

Ciò posto, ecco quali furono approssimativamente le entrate e quali le corrispondenti spese pel 1892.

Prodotti netti dell'esercizio . . . . . Milioni		75. 0
Sovvenzioni ed annualità diverse, corrispettivi di esercizio e prodotti rimborsati dallo Stato (1). . . »		85.6
Milioni . . .		160. 6
Quota di prodotto spettante allo Stato per le reti principali, complementari e secondarie . »	69. 2	
Spesa dei servizi centrali, comprese quelle per la quotazione dei titoli alle Borse e per il cambio dell'oro . . . . »	5. 5	
		74. 7
Differenza, milioni . . .		85. 9

Pel servizio degli interessi del suindicato capitale di circa 1400 milioni alle Amministrazioni ferroviarie resta dunque una somma che corrisponde a poco più del 6. 10 per cento al lordo della imposta di ricchezza mobile e quindi al 5.30 per cento netto d'imposta (2).

In realtà la somma disponibile sarà un po' maggiore, perchè oltre le sovvenzioni ed i sussidi governativi, diverse Amministrazioni ferroviarie percepiscono quelli concessi dalle provincie, dai comuni o da altri enti che si interessarono alla costruzione

(1) Dal Rendiconto generale consuntivo dell'Amministrazione dello Stato, già citato, risulta quanto segue:

1. Annualità per l'affitto delle Strade ferrate Meridionali . . . . Milioni	32.0
2. Garanzie a diverse piccole Società. . . . . . . »	14.3
3. Prodotti rimborsati dallo Stato a taluni concessionari »	4.5
4. Contributo per l'esercizio delle Complementari . . »	12.7
5. Corrispettivo del materiale mobile impiegato dalle grandi Società . . . . »	15.3
6. Ricupero delle spese fatte coi fondi speciali . . . »	6.8
Milioni . . .	85.6

(2) Si potrà forse osservare che ora taluna delle grandi Società distribuisce non piccoli dividendi agli azionisti, ma conviene tener presente innanzi tutto, che il capitale in azioni per le tre Società è di milioni 460 soltanto, poi che la Società delle Meridionali, esercente la rete Adriatica, ha un reddito annuo proprio dovuto ad economie raccolte nei suoi 30 anni di vita laboriosa.

di talune linee; ma pur ammettendo che tali cespiti siano di qualche milione all'anno, è da notare che quelle Amministrazioni per obbligo statutario debbono istituire una riserva. Ad ogni modo è certo, che in confronto del capitale impiegato nell'azienda, dei non pochi rischi che esso corre continuamente e dell'ammortamento che deve ritenersi compreso, non può dirsi lauto un interesse del 5.30 per cento. E per convincersene basta pensare alle oscillazioni del cambio pel pagamento dei titoli e delle provviste all'estero, alle oscillazioni del prezzo dei carboni occorrenti per l'esercizio, ed inoltre alla continua tendenza di aumento delle spese, sia per l'aumentare delle mercedi, sia per le esigenze sempre maggiori del servizio e del pubblico; della quale tendenza già furono segnalati gli effetti pel decennio ultimo.

La non lieve importanza della spesa occorrente pel pagamento dei titoli all'estero è già stata messa in evidenza pel periodo dal 1865 in poi. Non è quindi difficile trarne argomento onde apprezzarla per l'avvenire; pur notando che quella già calcolata non comprende la spesa relativa alle provviste fatte all'estero, fra le quali il solo carbon fossile richiede ora circa 20 milioni all'anno in oro. Si osservi infine che coll'aumentare del prezzo del carbone anche di sole due lire per tonnellata, la spesa annua di esercizio aumenterebbe per tutte le nostre strade insieme, di circa milioni 2 e mezzo (1).

***

Resta ora da esaminare quali siano i risultati ottenuti dallo Stato.

Esso ritrae dall'azienda delle strade ferrate dei vantaggi che sono di diverso ordine. Prima di tutto partecipa ai prodotti lordi dello esercizio per le reti esercitate dalle tre grandi

(1) Per la trazione dei convogli si bruciano attualmente dalle locomotive non meno di tonnellate 800 mila di carbone all'anno; ma si calcola che indirettamente, logorando metalli, per l'esercizio ferroviario si consuma un'altra quantità di carbone uguale alla metà circa della prima. Dunque le nostre strade ferrate, fra carbone consumato direttamente ed indirettamente, devono ricorrere all'estero ogni anno per circa 1,200,000 tonnellate.

Società; poi, ottiene taluni speciali proventi di tasse ed imposte; infine risparmia non poche spese, sia per la manutenzione delle strade nazionali, la quale passa a carico delle provincie là dove vengono sostituite dalle strade ferrate, sia per non pochi trasporti gratuiti od a tariffa ridotta, che si è riservato di fare in base alle convenzioni stipulate coi concessionari.

Lo Stato ha incassato nel 1891-92, per compartecipazione ai prodotti delle grandi reti, per contributi dei comuni e delle provincie, e per ricupero d'interessi in vantaggio delle Casse patrimoniali, come risulta dal Rendiconto consuntivo già indicato, milioni (1) 77.7

A questa somma deve contrapporsi la spesa effettiva, già indicata di milioni	245.0	
più tutto il prodotto delle reti complementari, che vien rimborsato alle Società esercenti, oltre il contributo supplementare già compreso nei detti 245 milioni	10.1	
Inoltre deve aggiungersi la spesa per la quotazione dei titoli alle Borse e per l'aggio sull'oro, più le altre spese dei servizi centrali dello Stato	6.5	
		261.6
Differenza milioni . . .		183.9

Lo Stato dunque per le strade ferrate deve rimettere circa 184 milioni all'anno in contanti, ossia non molto meno della somma di milioni 198,4 corrispondente all'onere complessivo annuo dell'insieme dell'azienda.

La spesa annua dello Stato corrisponde a lire 13.100 per

(1) 1. Rimborsi allo Stato da parte delle provincie e dei comuni per la costruzione di talune linee complementari . . . . . Milioni 3.4
2. Compartecipazione dello Stato ai prodotti lordi delle tre reti principali . . . . » 58.8
3. Prodotti lordi delle tre reti complementari spettanti allo Stato . . . . » 10.1
4. Proventi diversi . . . . » 0.3
5. Ricupero d'interessi per le Casse patrimoniali . » 5.1

Milioni 77.7

ogni chilometro di strada ferrata in esercizio alla fine del 1892. Esso però ritrae, come si disse, taluni vantaggi accessorii.

Quanto ai proventi per tasse ed imposte speciali, risulta dal suddetto Rendiconto consuntivo, che nel 1891-92 essi furono di milioni 55.3 (1); quanto poi ai risparmi fatti sui trasporti e sulla manutenzione delle strade nazionali, occorre osservare che nel 1878 essi erano stati calcolati in circa 28 milioni, ossia poco meno di 3,400 lire per chilometro, e che, da un conto analogo fatto ora, è risultato che pel 1890 essi sarebbero approssimativamente arrivati a circa milioni 43 (2) ossia a lire 3,250

(1) Imposte sui redditi di ricchezza mobile (interessi, titoli, ecc.) . . . . Milioni 28.0
Tasse sui trasporti a grande e piccola velocità . . » 20.4
» di registro e bollo . . . . » 3.0
Imposte sugli stipendi del personale ferroviario . . » 3.9
Milioni 55.3

(2) La somma di 28 milioni sovra indicata venne calcolata dal Ministero dei lavori pubblici quando rispose al questionario della Commissione parlamentare d'inchiesta, che riferì nel 1881. (V. risposta al Questionario di detto Ministero, Roma, Eredi Botta, 1885). Allora si faceva il seguente conto:
Servizio postale e telegrafico . . . . Milioni 11.5
Trasporti per conto del Ministero delle finanze per generi di privativa, doganali ecc. ecc. . . . . » 8.4
Trasporti per conto del Ministero della guerra . . » 2.1
Id. » » degli interni . . » 1.2
Manutenzione di strade nazionali passate alle Provincie . . . . » 5.1
Totale . . . Milioni 28.3

Ecco ora su quali elementi si fonda il conto fatto per l'anno 1890.
Dalle statistiche pubblicate risulta che dal 1878 al 1890 si ebbero questi aumenti: Le entrate delle poste e dei telegrafi nel rapporto di 1 ad 1.70; gli introiti dei sali e dei tabacchi da 1 ad 1.40; la forza dell'armata da 1 ad 1.30; la popolazione italiana da 1 a 1.10.
E quanto alla manutenzione delle strade nazionali si è osservato che le nuove strade ferrate attraversano regioni, che erano scarse anche di strade rotabili, e perciò si è supposto che essa sia diminuita in proporzione un po' minore dello aumentato numero dei chilometri di strade ferrate in esercizio dal 1878 al 1890, e quindi nel rapporto di 1 ad 1.50.
Applicando questi coefficienti alle somme parziali sopra indicate, si trova la somma totale di milioni 43.

per ciascuno dei 13.133 chilometri esercitati nel detto anno. E la diminuzione si spiega, perchè è naturale che tali economie non possono aumentare in eguale proporzione dell'aumentare dei chilometri.

Fra maggiori proventi di tasse e d'imposte e risparmi di spese, si può dunque ritenere, che lo Stato ritragga in ogni anno dallo esercizio delle strade ferrate circa milioni 98, ossia in media lire 7,000 per chilometro; somma questa forse un po' scarsa perchè devesi considerare che nel conto di valutazione delle economie, in confronto di quelle calcolate nel 1878, non si sono tenute a calcolo le altre e non poche facilitazioni che lo Stato ha ottenuto da allora in poi dalle Amministrazioni ferroviarie, specialmente pel trasporto dei suoi impiegati.

In conclusione si può dire che la costruzione e l'esercizio delle strade ferrate, costa ora annualmente allo Stato, tenuto conto dei vantaggi indiretti che ne ritrae, lire 6,000 circa per ogni chilometro, ossia l' 1.80 circa per cento della relativa spesa di costruzione, la quale, come si vede dal prospetto I, è per ora di 330 mila lire.

Sotto l'aspetto finanziario, dunque, se l'azienda delle strade ferrate, per sè stessa e per le Amministrazioni ferroviarie, si presenta in condizioni poco floride, ad onta dei sussidi dello Stato, per questo è decisamente passiva, pur tenendo conto dei vantaggi accessorii che gli vengono dall'esercizio delle strade ferrate.

Fin qui forse nulla ci sarà di nuovo; invece potrebbe riuscire nuovo il fatto che le passività dello Stato aumenteranno sempre più: 1° perchè mentre da una parte si continua a costruire nuove strade ferrate, si tarda a sistemare quelle in esercizio, che pure, come già si disse, richiederanno non lievi spese in conto capitale, le quali tanto più aumenteranno quanto più si attenderà a farle; 2° perchè mentre sono poche le nuove linee in costruzione o da costruirsi affluenti alla rete esistente, parecchie sono le altre che diventeranno delle nuove scorciatoie, le quali devieranno sempre più i traffici della rete stessa (1);

(1) Per convincersi di questo fatto basta gettare lo sguardo anche soltanto sopra una delle carte ferroviarie, che di solito vanno unite agli indicatori ufficiali degli orari delle strade ferrate, ove sono segnate con tratti punteggiati le linee in costruzione od in progetto e con tratti pieni quelle aperte all'esercizio.

3° perchè mentre il costo di quelle in costruzione o che dovrebbero costruirsi, deve risultare in media più elevato di quelle già costruite, pel fatto che, salve eccezioni, rimasero indietro i tratti e le linee più difficili (1), queste in media daranno dei prodotti

(1) Dal prospetto 1° risulta che alla fine del 1892 erano in corso di costruzione 1764 chilometri di nuove strade ferrate. Essi si suddividono così:

1° A conto diretto dello Stato fra licitazioni private ed appalti ordinarii secondo le norme della contabilità generale, chilometri 700; pei quali è preventivata una spesa di milioni 282, senza contare l'armamento, il materiale mobile, le spese generali, gl'interessi durante la costruzione e gli imprevisti, i quali certo non saranno lievi. Tenuto conto di tutto si può ritenere che si arriverà a poco meno di . . . . . milioni 350

2° In concessione alle Società esercenti comprese le ferrovie secondarie della Sardegna, chilometri 1064, pei quali sono previste tante sovvenzioni chilometriche annue, che nel 1898 sommeranno a circa 18 milioni corrispondenti ad un capitale di . . . . » 350

senza contare la spesa d'armamento che importerà poco meno di altri . . . . » 20

In totale dunque la spesa presunta pei 1764 chilometri di strade ferrate in costruzione può calcolarsi di . . . . . milioni 720

e quindi in media ogni chilometro lire 410 mila.

Quanto poi alle strade ferrate, che ancora dovrebbero costruirsi a termini di legge e che misurano chilometri 1100, in base alla Relazione della Giunta generale del bilancio sul disegno di legge presentato alla Camera dal ministro Branca circa i provvedimenti per le strade ferrate complementari, si può fare questo conto:

Spesa per le strade ferrate da costruirsi a conto diretto dello Stato con le norme della contabilità generale (allegato VI di detta relazione) . . . . milioni 388

Spesa per le strade ferrate da costruirsi col metodo della licitazione privata (idem, idem) . . . . » 64

Maggior spesa per la linea Cosenza-Nocera, che, in seguito a studi definitivi più recenti, vuolsi ascenda a circa milioni 70 in luogo dei 32 indicati nel suddetto allegato VI, quale importo disponibile secondo gli assegni della legge del 1888 . . . . » 38

Milioni 490

Ma in questa somma non sono comprese le spese per l'armamento, pel materiale mobile, pel personale e quelle generali, come pure gl'interessi durante le costruzioni, tenuto conto delle quali si arriva certa-

assai scarsi, certamente inferiori a quelli delle linee complementari già costruite, i quali, del resto, non bastano a compensare nemmeno le spese di esercizio; 4° infine perchè, come si dimostrerà in seguito, troppe sono e ancor più saranno in avvenire le strade ferrate in esercizio per rispetto ai traffici che l'Italia potrà offrire, ond'è che non può prevedersi quando potrà cessare la diminuzione, o per lo meno, la sosta nel prodotto medio generale chilometrico delle medesime.

(Continua).

* * *

mente a più di milioni 600, ossia a quasi 550 mila lire per ogni chilometro, senza contare gli imprevisti, i quali non si saprebbe davvero come calcolare, quando si vede che soltanto per una linea la spesa quasi si raddoppia pel solo fatto di uno studio più particolareggiato.

IL CONCETTO DEL BELLO FEMMINILE

ATTRAVERSO I TEMPI

Subito dopo aver scritto il titolo di questo mio studio, sento il bisogno di giustificarlo, tanto può sembrare presuntuoso, fastoso; diciamo pure la parola: superbo.

Seguire attraverso i tempi il concetto del bello femminile è dar fondo all'universo estetico; è scriver tutto un trattato di estetica, o almeno tracciarne la storia. La donna di certo non è tutto il bello, ma ne è sì gran parte, da assorbirlo quasi tutto, dettando leggi all'arte, consuetudine ai gusti, indirizzo alla moda; norme alla morale e alla legislazione. Dove appare una bella donna, tutte le energie umane zampillano dalle loro fonti schierate in battaglia; tutto ciò che l'uomo ha di meglio e di peggio balza fuori per portarle omaggio o per oltraggiarla con invidia. Il pudore la difende e il desiderio l'assale; l'arte la vorrebbe tutta per sè, ma la scienza la discute; tutti ne vogliono qualche cosa e tutti si sentono riscaldati da quella creatura, che irradia dall'alto e dal profondo quanti raggi ha il sole, quante energie recondite ha la terra. Il poeta se ne fa sacerdote e le innalza inni immortali; il pittore tenta di fissarne sulla tela i divini contorni; la scultura ne fissa nel marmo le forme conquistatrici e la storia ne scrive il nome accanto a quello dei genii.

E tutto ciò non è lascivia nè follìa: è culto dovuto alla creatura più alta nel mondo delle forme vive; e così come l'uomo sul ramo più alto dell'albero dei viventi ne riassume tutte le

forze, ultima evoluzione planetaria della vita, la donna custode dei germi e vestale del fuoco sacro, dell'amore, scrive nelle sue linee i destini delle razze.

Nel concetto, che l'uomo ha, della bellezza femminile, vi ha una parte immutabile e fissa; ve n'ha un'altra, che muta attraverso i tempi e i gusti, seguendo i capricci della moda, i trionfi e le aberrazioni dell'arte.

Immutabili sono le linee, che battezzano il sesso e gli assegnano fin nella culla i futuri destini della maternità e dell'allattamento. Nessun uomo, foss'egli negro o bianco, australiano o americano, contemporaneo di Fidia o del Bernini, trovò mai bella una donna, che avesse le forme maschili; che mancasse di seno o di fianchi, che avesse gli stinchi sporgenti o il volto peloso.

Ma all'infuori dell'immutabile, che non si discute, vi è intorno allo scheletro estetico della donna tanta ricchezza di pregi secondarii, che possono mutare, senza diminuirne d'un palpito la potenza estetica. Può esser bella la donna bruna e la bionda; possono inebbriare gli occhi azzurri ed i neri; può esser divina una creatura piccina ed elastica, quanto un'odalisca che nuota in un'onda di procaci rotondità. Vi son donne, che sono cesellate dal Cellini ed altre, che evocherebbero dalle loro tombe Fidia e Prassitele per plasmarle nel marmo.

Queste varietà del bello femmineo son preferite dai gusti individuali o nazionali e le preferenze mutano come ogni altra cosa che riceve influenza dalle scuole, dai pregiudizi, dall'adulazione dei piccoli verso i grandi; da tutto quell'insieme che chiamiamo moda.

Questi mutamenti sono più frequenti e più rapidi, quanto più alta è la gerarchia d'un popolo o di un tempo; e siccome il vestito è una seconda bellezza aggiunta al corpo umano, muta di foggia tanto più quanto la razza è intelligente e raffinata da lunga e faticosa civiltà.

Più facilmente un individuo acquista abitudini e più rigido è il suo sistema nervoso e più si avvicina agli organismi governati dall'istinto. La donna è più schiava dell'abitudine che l'uomo; e il vecchio lo è più del giovine. I mutamenti della moda si devono in parte alle necessità dell'industria, ma più ancora ai bisogni più esigenti di un'estetica raffinata e avida di emozioni.

In Oriente da secoli la foggia del vestire si conserva sempre la stessa. I Beduini si vestono anche oggi come gli antichi patriarchi, e le donne di Siria come le loro avole e bisavole della Bibbia; e l'orefice di Benares rifà gli stessi disegni di molti secoli or sono.

E come è pel di fuori è pel di dentro. La donna bella dell'India antica è quella stessa che oggi è adorata dai moderni Indù; grassa, molle, voluttuosa, dal volto pallido incorniciato da chiome corvine, da ciglia e sopracciglia nerissime.

In questo frattempo quante mai volte ha mutato di gusti la nervosa, delicata e intelligente Europa! — Quante mode infinite hanno tormentato il gentile corpo femmineo, or dilatandone la superficie, ora assottigliandola; ora innalzandolo, ora abbassandolo; foggiandolo e trasformandolo in cento e mille maniere, ora bellissime ed ora grottesche; ora geniali ed ora barocche; scrivendo su di esso la storia degli affinamenti e dei pervertimenti del gusto.

Rinunciando allo studio di tutte le evoluzioni, che ha subìto attraverso i tempi il concetto del bello femmineo, io non ne segnerò che tre stazioni, lontanissime l'una dall'altra, ma che tracceranno una specie di itinerario, per chi volesse e potesse percorrere tutto il lungo e giocondo cammino. Vedrò come fosse bella la donna di Salomone, come lo fosse quella del nostro Luigini nel cinquecento e come la pensi oggi sull'estetica donnesca un egregio antropologo americano. Per chi poi volesse sapere come la penso io, ho scritto il mio *Epicuro*, e nel *Dizionario delle cose belle* (1) egli troverà le mie opinioni subiettive. Qui mi nascondo dietro tre grandi uomini e divento obiettivo nel senso più ortodosso della scuola germanica.

*
* *

Il libro del *Cantico dei Cantici* è una vampata di aria calda, lieta e dilettosa, che ci vien dall'Oriente; tutta profumata di rose e di sandalo.

Letto senza malizia è un inno alla bellezza femminile; e di certo questo libro è più casto di quello del Luigini e di tanti altri,

(1) Epicuro, II, *Dizionario delle cose belle.* Milano, 1892, pag. 105.

i quali non esitano a descrivere bellezze, che il pudore ci ha sempre insegnato a nascondere.

La donna di Salomone è tutta bella.

Eccoti bella, amica mia, eccoti bella! — prorompe il re d' Oriente, e poi innanzi le ripete:

Tu sei tutta bella, amica mia, e non v' è difetto alcuno in te!

Amica mia, tu sei bella come Tirsa, vaga come Gerusalemme.

Ma la colomba mia, la perfetta mia, è unica; ella è unica a sua madre e singolare a quella che l'ha partorita. Le fanciulle l'hanno veduta e l'hanno celebrata beata: le regine altresì e le concubine, e l' hanno laudata.

E con un crescendo di ammirazione:

Quanto sei bella e quanto sei piacevole, o amore mio, fra tutte le delizie!

Fin qui però le estasi e le parole del Re sapientissimo non differiscono nè punto nè poco da tutte le estasi e da tutte le parole, che in ogni tempo e in ogni luogo gli amanti hanno diretto alla donna del loro cuore.

Lo studente parigino nella *mansarde*, il principe nel suo palazzo, il filosofo nella sua biblioteca ripetono sempre all'amante viva o al fantasma del desiderio:

Quanto sei bella, o amor mio!

Ma dalle esclamazioni passiamo allo studio, dalla sintesi dell'emozione passiamo all'analisi dei particolari, prendendo a compagno nel nostro lieto viaggio un dotto straniero, Ernesto Venio, che nel seicento, sulla guida del Savio dei Savii, scriveva un curioso trattato sulla bellezza femminile (1), illustrandolo con incisioni ancor più curiose del testo.

San Grisostomo lasciò scritto che quando vogliamo imparare o disimparare, si deve ricorrere alle Sante Scritture e il Venio ubbidisce al gran Santo, cercando nel Cantico dei Cantico l'estetica della donna (2).

(1) Tractatus physiologicus de pulchritudine, juxta ea quae de Sponsa in Cantico Canticorum mystice pronunciantur. Bruxelles, 1662.

(2) *Si quid vel discere, vel ignorare opus sit, in Scripturis discemus. 2 ad Timoth. Homil 9.*

La bella di Salomone è bruna.

O figliuole di Gerusalemme, io son bruna, ma bella come le tende di Chedar, come i padiglioni di Salomone.

Non riguardate ch' io son bruna, perciocchè il sole mi ha tocca coi suoi raggi...

Tanti secoli dopo Ovidio trovava che si poteva esser bella, benchè bruna.

> ... Placuit Cepheia Perseo
> Andromeda, patriæ fusca colore suæ.

I versetti di Salomone dimostrano però, che l'esser bruna era un difetto e basterebbe a provarlo quel *ma* tanto eloquente; e in ciò la conferma, che in ogni tempo la donna fu ed è più chiara di colore dell'uomo, anche dove l'uno e l'altra si espongono egualmente all'aria libera, come anch' io ho osservato fra i Todas dell' India.

Quanto alla statura e alle proporzioni generali del corpo, noi, dopo tanto giro di secoli, siamo d'accordo con Salomone:

Questa tua statura è simile ad una palma.

Il tuo capo sopra te pare un Carmelo.

Il tuo collo somiglia la torre di David, edificata per gli esercizii dell'armi, alla quale sono appiccati mille scudi, tutte le targhe de' prodi.

Levate pure le immagini orientali e vi troverete sotto la più giusta anatomia della donna. La quale ha da essere non altissima, perchè contraddirebbe il tipo sessuale, che la fa sempre di più bassa statura di noi; ma deve essere snella ed elegante come una palma.

La testa deve essere alta, portata da un lungo collo. Nè ciò basta ancora, perchè *le tue gambe sono come colonne di marmo, fondate sopra piedistalli d'oro fino, e i tuoi piedi son belli nel lor calzamento e le giunture dei tuoi fianchi son come monili di lavoro di mani d'artefice...*

Anche nei singoli lineamenti della sua donna il Re sapientissimo vuole i segni più sicuri della fresca giovinezza e della fiorente salute:

I tuoi occhi per entro le tue chiome somigliano quei dei colombi.

La tua faccia (altri dicono il tuo naso) *pare la Torre del Libano che riguarda verso Damasco.*

La tua tempia per entro la tua chioma pare un pezzo di melagrana. — Le tue labbra somigliano un filo tinto in iscarlatto.

I tuoi denti sono come una mandra di pecore tutte eguali, che salgano fuori dal lavatoio.

I tuoi capelli son come una mandra di capre lisce del monte Galaad.

Le tue due mammelle son come due cavrioletti gemelli, che pasturano fra i gigli.

Noi oggi, lodando la nostra donna, non adopreremmo di certo i confronti e le immagini del gran Re, ma pur vorremmo tutti ch'essa avesse gli stessi pregi, le stesse bellezze. Le guancie rosee, le labbra porporine, i denti tutti bianchi e tutti eguali, e quei capelli folti, e quei *cavrioletti gemelli* sono oggi come allora e saranno sempre delizia dei nostri occhi e dei nostri cuori.

E se a un tratto sorgesse dalla sua tomba secolare la donna di Salomone, non diremmo più con lui:

Tu sei simile all'alba, bella come la luna, pura come il sole.

Ma sì, con lui esclameremmo:

Quanto sei bella e quanto sei piacevole, o amor mio, fra tutte le delizie!

*
* *

Per giudicare quale fosse nel cinquecento il concetto della bellezza femminile, almeno in Italia, abbiamo un preziosissimo libro, oggi troppo dimenticato, e ignorato anche dal Finck, che pur mostra nella sua opera recente « sull'amore romantico e la bellezza personale » tanta svariata e profonda erudizione (1).

Quel libro prezioso è di Federico Luigini da Udine ed è tutto un trattato di estetica femminile scritto con garbo, condito di un umorismo sconosciuto ai nostri tempi e fondato soprattutto su di un lungo e amoroso studio delle care e infinite venustà di Eva (2).

Egli non ha voluto darci il ritratto di una sola donna, che

(1) Henry T. Finck, *Romantic love and personal beauty*, ecc. London, 1887.

(2) *Il libro della bella donna.* In Venetia, 1554.

per lui fosse bellissima, ma fece « come l'antico dipintore, che disegnando di volere in Crotone od in Agrigento, che si fusse, fare una imagine perfetta, la qual dovea collocare nel tempio di Giunone, elesse da tutto'l drappello delle Crotoniate, o pur Agrigentine Vergini ignude al cospetto di lui accolte, cinque donzelle sole di bellezza vie più dell'altre tutte dalla Natura dotate, delle quali egli se ne havesse a servire in quel perfettissimo e singolarissimo ritratto a questa, questa parte, a quella, quella parte, togliendo e al simulacro suo maravigliosamente adattandole ».

Al Luigini la magna impresa di dipingere la bella donna, parve cosa difficile, ma non già impossibile, nè superiore alle sue forze, essendo egli persuaso « che il voler ritrarre una beltà esteriore è un peso molto più lieve assai, che non è quello di voler ritrarre una interiore ». Ed egli ha ragione, mille ragioni di pensare così.

Il nostro simpatico autore, che così deliziosamente parla della più deliziosa creatura del nostro pianeta, non dimentica nel suo studio alcuna delle parti della sua donna, e neppur quelle, che noi gente più pudica, adoriamo in segreto, ma mostriamo di ignorare nei nostri quadri e nei nostri libri di estetica. E noi naturalmente ubbidiremo al pudore che pure ha i suoi diritti.

Il Luigini incomincia dai capelli e nel suo lungo e giocondo viaggio scende fino ai piedi e fin dalla sua prima tappa mostra di avere tutta quella fine sensualità e quella paziente ricerca del sottile, senza di cui non si possono intendere nè apprezzare le delizie estetiche.

Per lui una donna senza bei capelli non è una donna. È un prato senza fiori, è un anello senza gemma, è una selva spogliata del suo orrido, è un ruscello senza il suo corso, è una notte senza stelle, è un giorno senza sole. E a parte il confronto che precorre il secentismo, egli ha ragione.

Ma come li vuole, questi capelli? — « Saranno di colore che s'assomiglia al forbito, puro e ben fino oro ». — E si fa forte dell'opinione di alcuni poeti latini, del Petrarca, dell'Ariosto e del Sannazzaro, che vollero bionda la donna bella.

Avrebbe potuto citare ben altre autorità, incominciando da Omero!

Apollo e Bacco eran biondi. Krimhilde dei Niebelungen è bionda e bionda è Fricha, la Giunone del nord: e Ingeborgav dei *Frith jof's Saga* e la bella Principessa Iolante della Danimarca. Bionde sono tutte le belle fanciulle dei canti popolari della Francia e lo Shakespeare in tutte le sue tragedie non parla che due volte di chiome corvine, e nella *National Gallery*, nel 1853 almeno, non vi era una sola testa bruna di donna.

Tutto questo dico, non perchè io sia adoratore esclusivo delle donne bionde, ma per rinforzare le simpatie troppo esclusive del nostro Luigini.

All'infuori del colore, la chioma dev'essere folta e spessa; « e la Donna tenga e porti i capelli suoi dorati, crespi, lunghi e folti in bionde treccie avvolti, e non già celati in rete niuna d'oro o di seta, ma scoperti sì, che ciascheduno li vegga senza maledire cosa alcuna, che li contenda agli occhi suoi ».

Dalle chiome il Luigini passa agli occhi, e dice subito che se una bella chioma allaccia molti cuori, son però gli occhi « che più tirano e allettano l'uomo ad amare e a farsi servo d'amore che ciascheduna altra parte bella e riguardevole ».

Parrebbe che l'adorazione tutta esclusiva del Luigini pei capelli biondi lo portasse a volerli vedere in vaga compagnia cogli occhi azzurri. Ma no: egli vuole invece « che negri sieno come una matura oliva, come una pece, come un velluto et tali che si assomiglino a due carboni negrissimi ».

Ma il color nero non basta. Vuole gli occhi « non erranti et pietosi al guardo, vuole che sieno luminosi et sfavillanti in guisa che contendere con le chiarissime stelle nel limpidissimo et serenissimo cielo scintillante, possano senza vergogna niuna... »

Dagli occhi risalendo alla fronte, il nostro Luigini è più poeta che naturalista e contraddice gli antichi greci, i più grandi interpreti del bello che sieno mai stati, e vuole che la fronte della donna bella sia larga, alta, lucida e piena di divina bellezza. È proprio il contrario di ciò che deve essere; perchè lasciando stare la lucidità, che è parola vaga e che poco esprime, se non fosse la mancanza delle rughe e la fresca morbidezza della pelle e la *pienezza di divina bellezza*, che è rettorica; il filosofo friulano dà alla fronte della donna i caratteri virili, e quindi la guasta.

Quanto al naso, il nostro autore lo vuole « picciolo e gratiosa-

mente locato in tanto che Momo ne lo possa lodare e la invida non emendare ». È troppo poco: avrebbe dovuto fermarsi un po' più lungamente su questa parte singolare della nostra faccia, che anche bellissima non può far bello nessuno; e se brutta basta a farci deformi. Infatti il Kollmann ha fatto giustamente osservare, che la mancanza totale o parziale del naso deturpa il volto più che qualunque altra deformità del viso.

E il Luigini era nel suo diritto di preferire nelle donne il naso piccolo al grande, ma avrebbe potuto almeno dirci una parola sulla grande nobiltà e dignità, che dànno alla fisonomia i nasi grandetti ed anche i grandi. Lo ha detto tanto bene il Grose, che i nasi aquilini, anche quando nulla aggiungono alla bellezza di un volto, gli conferiscon però un'aria di dignità e son sempre da preferirsi ai nasi camusi e schiacciati. Quelli hanno oltrepassato i confini della bellezza, questi non vi sono arrivati.

Il quadretto che ci dà il nostro Luigini delle guancie della bella donna è troppo imbevuto dei colori del suo tempo, e non sappiamo resistere a darlo tutto intiero, restituendo però alla sua descrizione secentista la nostra ortografia, per non stancar troppo il tipografo prima, il lettore poi:

« Le guancie di questa donna saranno tenere e morbide, assomigliando la loro tenerezza e bianchezza con quella del latte, se non inquanto alle volte contendono con la colorita freschezza delle mattutine rose. Empiranno di vaghezza gli occhi che le mireranno, se vermiglie e bianche insieme varranno a figurare quelle della Vergine e cacciatrice Dea dei boschi, qualora ella si giace e si riposa dopo d'aver perseguito e cacciato i fuggitivi vivaci e ramoruti cervi, le damme imbelli, i cavrioli leggeri e i timidetti lepri. Piaceranno sommamente, se si scoprirà in loro il bianco giglio e la vermiglia rosa, il purpureo iacinto e il candido ligustro e finalmente se sieno tali, quale si è data a vedere talora l'aria, ove gelata al suo antico soggiorno incomincia prima a correre l'Aurora e indi a poco levato il sole oggimai imbiancarsi e divenire candida e tutta neve. Tali non spiacquero all'Ariosto, ove scopre le bellezze d'Alcina. Non spiacquero al Petrarca al sonetto: *Io cantava d'amor*, ecc. e alla canzone, il cui principio è: *In quella parte*, ecc. Non spiacquero al Bembo al secondo dei suoi *Asolani*. Non spiacquero al Sannazzaro nella bellezza di Amaranta. Non spiacquero a Messer

Ercole Strozza nel secondo dei suoi amori. Non spiacquero a Messer Fausto Andrelino nel terzo de' suoi e finalmente a niuno, ch'io sappia, giammai ».

Non vi ricorda tutto questo uno dei tanti quadri dell'epoca barocca nella storia della pittura, dove i fronzoli e gli accessori nascondono le figure principali e dove le minutaglie son tante e leccate e rileccate, e gli intarsii e i nielli ferman lo sguardo e lo stancano, uno per uno e tutti insieme, come la bottega d'un rigattiere o uno scrigno di Boule?

La bocca ispira poca ammirazione al Luigini e in ciò ha gran torto. Basterebbe la descrizione ch'egli ne fa, per dimostrare come, dai suoi tempi in qua, si sia corso lungo cammino nell'arte di osservare e nell'analisi estetica.

Dice che la bocca ha da esser piccola, che le labbra devono rassomigliare a « due vivi e dolci rubinetti » e che i denti vogliono esser perle. È dir troppo poco; e se non dobbiamo maritare la scienza alla poesia, amo meglio ricordare i bellissimi versi del poeta inglese:

Lillies married to the rose,
Have made her cheek the nuptial bed;
Her lips betray their virgin red,
As they only blushed for this,
That they one another kiss.

Non seguiremo di certo il Luigini in tutta la sua lunga descrizione della donna bella, notando solo che anch'egli trova perfetta quella che presenta nella sua architettura tutti quei pregi, che devono dichiararla buona nutrice e buona madre; unico dogma codesto, che galleggia sempre in ogni paese e in ogni luogo fra il cozzo delle controversie artistiche e dei gusti individuali ed etnici.

Delle estremità ha pure il concetto universale; vuole cioè che le mani sieno tanto bianche, « che di bianchezza s'approssimi all'avorio ». Le vuole altresì tenerelle e tutte polite, grassette e senza vene apparenti; le vorrebbe finalmente colorite e rosate alquanto e l'unghie delle belle dita somiglianti a perle orientali.

Anche i piedi devono essere « bianchi, brievi, asciutti e rotondetti ».

Il nostro Federico, dopo aver lungamente e voluttuosamente passeggiato per le aiuole e le collinette (per dirla nel suo stile) della bellezza femminile, s'innalza per un momento a contemplare d'un solo sguardo tutto quel giardino incantato e dice francamente « che una donna ignuda bella è più bella che di porpora vestita », in ciò d'accordo coll'antico Plauto.

E poi si scaglia con eloquenza rabbiosa contro i profumi e le tinture, con cui le donne cercano di migliorarsi e di rendersi più piacevoli e più seducenti, e qui da epicureo si trasforma in teologo intollerante e in moralista rabbioso. Nè nell'ira sua gli mancano gli anatemi:

« Maledetto colui, che di tali e simili cose fu inventore... Perchè, se ella è sommamente bella, a che queste acque? Et questo muschio et ambracane, che le volete dare, perchè glieli volete dar voi? Esce forse da lei qualche lezzo caprino? Pute ella forse et ammorba le contrade d'attorno? »

E per spaventar le donne del suo tempo, non esita a chiamare in terra Dio onnipotente, che esse offendono colle loro tinture, e si fa forte dell'autorità di San Cipriano.

« L'opra et la fattura di Dio non si dee adulterare in modo niuno, nè con colore giallo, nè con negra polvere, nè con rosso, nè con altra inventione corrompente et guastante i nativi lineamenti... »

Parole inutili e vane maledizioni! Tre secoli e mezzo si son posati sulla tomba del nostro moralista, ma le donne si tingono sempre e si acconciano e si sconciano con mille artifizii; ed io conosco una signora che spende ogni anno lire dodicimila nella bottega del profumiere e nella chimica dei cosmetici. Ma essa è tanto bella, che non riesce ancora a rendersi brutta con tanta acrobatica di ingegnosità estetiche!

* * *

Se dal cinquecento scendiamo ai nostri giorni troviamo che le opere di estetica crescon di numero, se non d'importanza, e che tra la metafisica, che detta le sue leggi troppo dall'alto del suo Sinai, fra le folgori delle idealità trascendenti e dei paradossi, e l'antropologia, che misura e pesa e di null'altro si cura, la moltitudine degli uomini continua a giudicare per proprio conto e secondo i propri gusti.

Fra i più disparati e contraddittorii giudizii, che del bello femminile dànno gli uomini, ve ne sono però due costanti, che sono veri e proprii dogmi dell'estetica: *Nessuna bellezza senza salute e senza giovinezza. Nessuna bellezza senza una femminilità evidente e sicura.* Tutti i gusti e tutti i giudizii, che escono da queste frontiere, sono pervertimenti, eccezioni, anomalie.

Un altro dogma, meno rigido di questo, ma che ha però poche eccezioni, è questo; che nel bello della donna cerchiamo qualcosa di diverso da noi, quasi noi volessimo nella grande opera della creazione dell'uomo completare ciò che a noi manca. All'uomo bruno piaccion di preferenza le bionde, all'asciutto le grassoccie, e ho veduto parecchi atleti dilettarsi grandemente di sottili gazzelle e di formicole minuscole. Gli italiani e gli spagnoli perdono la testa, quando navigano nel latte biondo della Scandinavia; e i biondi tedeschi e inglesi sognano sempre le nostre donne dagli occhi neri e dalla pelle scottata dal nostro sole.

Abbiamo già veduto come il nostro Luigini volesse bionda la donna bella, e questa preferenza durò per tutto il medio evo e più giù ancora.

Shakespeare, che nel suo Olimpo tragico non ha che due donne brune, dice però che ai suoi tempi il tipo bruno incominciava a vincere in simpatia il tipo biondo:

In the old time black was not counted fair
Or if it were it bore not beauty's name;
But now is black beauty's successive heir.

Ma io mi vado accorgendo, che qui non devo parlare nè dei miei gusti, nè di quanto ho scritto già sul bello femmineo, ma devo farmi più obiettivo che posso, per usare una frase di moda. E per non cadere in tentazione di peccare, prendo un recentissimo opuscolo di un dotto antropologo americano (1), lo Shufeldt, che ci descrive e ci commenta alcuni tipi della bellezza femminile fra gli indigeni del suo paese.

In poche pagine di preambolo egli dice che gli uomini di razza inferiore hanno un concetto molto angusto del bello femminile, per cui non lo sanno trovare che fra le donne della

(1) R. W. Shufeldt, *Indian types of beauty.* Chicago 1891.

loro razza; mentre noi altri, gente più eclettica e di più larghi orizzonti, sappiamo trovare il bello da per tutto, in China come in Africa, in America come nel Giappone. In quest'affermazione io trovo però una piccola parte di vero, non tutta la verità; e lo Shufeldt scambia i capricci americani coi veri e proprii giudizii estetici. Egli cita, è vero, l'inglese Rolfe che sposò una indiana, un generale degli Stati Uniti che ne sposò un'altra; un suo amico che ha per moglie una giapponese e alcuni altri pochi, che vollero unirsi con donne chinesi ed anche con negre. Non ne dice il numero, e dove la statistica non ci presta il suo metro, la fantasia può scherzare finchè vuole e senza pericolo. Sappiamo però tutti e da un pezzo, che se vi ha una razza, che non ami guastarsi con unioni bastarde è proprio l'anglosassone, che aristocratica per eccellenza, non ammette minorazioni di sangue con razze inferiori.

Dalle figure che illustrano il lavoro del nostro americano, salta fuori una verità più vera dei suoi ragionamenti, quella cioè che egli trova belle quelle indiane, che nei loro lineamenti e nella loro espressione più si avvicinano alle nostre donne.

Anserino, giovane sposa di Pedro, della tribù dei Navajo, ha piedi e mani fatti più per compartire apostoliche benedizioni, che per far carezze, ma i suoi tratti son quasi europei, le chiome son foltissime, le sopracciglia folte non meno, la faccia è di un bell'ovale, il mento rotondetto, la bocca piccola e delicata. Se l'avessimo viva dinanzi agli occhi, la sua pelle, che l'autore ci dice morbidissima, si guasterebbe sotto una tinta di cioccolata; ma la troveremmo bella in ogni modo; perchè giovane e graziosa e soprattutto perchè rassomiglia alle nostre belle.

Più bella ancora per lo Shufeldt è Tzashima, figlia di Laguna Puebla. Ha gli zigomi un po'troppo sporgenti, ha gli occhi un po' troppo mongolici, le labbra soverchiamente grosse; e incorniciano una bocca troppo grande; ma in cambio ha un corpo elegantissimo, capelli folti e del colore dell'ala del corvo, sopracciglia ben arcuate e dominatrici di due occhi neri e sfavillanti, un naso per la sua razza eccezionalmente piccolo e delicato. È vero che la sua pelle è del color del magogano pallido, ma nel tutt'assieme è bella, perchè rassomiglia alle nostre belle.

Un'altra cara creatura raffigurata dallo Shufeldt è una fanciulla di Moqui e ad onta del suo sguardo selvaggio e della sua

strana pettinatura, che le posa come due grandi ali sulle tempia, potrebbe davvero suscitar desiderii e seminar baci, passeggiando per le vie d'una città europea. Anch'essa però è bella, perchè rassomiglia molto alle nostre belle.

E meno bella io trovo la fanciulla degli Apaches rappresentata nella Tavola 6ª; perchè le sue guancie molto sporgenti e gli occhi molto obliqui all'indentro le dànno una fisionomia molto chinese; e a noi le donne mongoliche non possono piacere, se non quando i tratti caratteristici della loro razza si fanno così pallidi, da scomparir quasi ai nostri occhi.

Così pure le due donne Mojave ci paiono poco pericolose, perchè, se hanno un corpo bellissimo, ricco di rotondità provocanti e chiuso fra contorni impeccabili, hanno nella loro faccia lineamenti troppo mongolici, e quindi per noi troppo lontani dal tipo ariano. E meno belle ancora sono le donne dei Yumas, perchè sono ancora più americane e meno europee di quelle.

***

Da Salomone al Luigini, dal Luigini allo Shufeldt è corsa una grande fiumana di storia. Il bello femmineo ebbe nel giudizio degli uomini molte e varie oscillazioni; la moda è entrata anch'essa in tribunale per far sentire la sua voce; ma la diversità dei giudizi e i capricci della moda non hanno toccato che l'epidermide della cosa, lasciando intatto lo scheletro della natura, che sta troppo in fondo, perchè il pensiero lo possa profanare e la nostra mano lo possa guastare.

La donna bella per Salomone, per il Luigini, per lo Shufeldt è sempre una femmina molto femmina, che nell'animo nostro risveglia molti desiderii, e che nelle sue linee è larga di promesse; all'amore prima, alla maternità poi. Vantiamoci pure di guidar noi l'aratro del tempo; è vanità innocente e piacente; ma noi siamo sempre la mosca, che posata sul giogo è portata da quel carro fatale, che trascina uomini e cose verso un mondo ignoto e al di là dei monti, che chiamiamo progresso; e che è tenebroso e infinito come il fato.

Paolo Mantegazza.

L'UFFICIO DEL PRINCIPE IN UNO STATO LIBERO

Ero lontano, lontano da questa patria mia; e a un Principe, che io solevo vedere di frequente, tornavo a far visita un giorno che il suo primo ministro usciva dalla sala in cui io entravo. Quando io mi fui avvicinato, benevolo, com'egli m'era: Bonghi, mi disse sorridendo, ha visto quel ministro che andava via? Sì, — risposi; ebbene, egli mi ha detto, che non si può dare che il popolo, un giorno o l'altro, non voglia la repubblica; e che quel giorno io debba cedere al desiderio, che me ne sarà espresso, anzi esser sollecito a fare i bagagli e prender la via dell'esilio. — Ed Ella, ripresi io, se l'ha lasciato dire? — Si strinse nelle spalle. — Ebbene, io ripigliai, se fossi stato presente, e avessi potuto interloquire: No, dolce ministro, gli avrei osservato: Ella sbaglia, e in due modi sbaglia; primo punto, il Principe non dovrebbe cedere, prima almeno che fosse chiaro, che, come succede da secoli, e soprattutto in questo secolo, non s'intitoli popolo un gruppo qualsisia di scellerati o di pazzi cui piaccia chiamarsi così; sin allora — e ci corre — ha non solo diritto, ma obbligo di resistere, e non per sè, ma soprattutto per noi; secondo punto, io non vedo prossima la repubblica in questo Stato; giacchè molto potrebbe danneggiarlo, e in niente giovargli; e d'altra parte a me par di vedere nell'andamento delle società moderne, nei contrasti che le dilacerano, nella moltiplicità e nella contrarietà di voglie delle varie classi delle loro cittadinanze, un bisogno, non già di minor potere e di minor dignità in cima, ma di maggiore dignità e potere.

Sono passati molti anni, e mi par così tuttora. Però, nel mio secondo punto il supposto era questo; che nella monarchia il capo serbasse maggior dignità e potere che in una repubblica; se così non fosse stato, il mio argomento non rimaneva ritto. Ora v'ha una scuola — e potente — che vuole sì, o almen dice di volere il Principe, ma a patto che sia spoglio di ogni potere, e per ciò, di conseguenza, spoglio di ogni dignità, agli occhi del popolo, che gli si concede di continuare a chiamare suo. Questa scuola è nata in Francia, se mal non mi appongo, e ha espressa tutta la sua dottrina nella massima famosa: *il Re regna e non governa*, massima assai men chiara di come vuol parere che sia, e intrinsecamente fallace. Politici, quali di alto ingegno, ma non ancora sperimentati, quali di basse voglie e di acute ambizioni l'hanno divulgata in Italia, e fatta passare per l'evangelio del regime costituzionale.

E l'hanno intesa e procurato che s'intendesse così. Sta, sì, sul vertice dello Stato un uomo a cui suo padre ha trasmesso il diritto di starvi, e che lo trasmetterà al suo figliuolo; ma vi sta per godersi il meglio che gli riesce, una lista civile, la più meschina, che sia possibile di accordargli, ma pur tale, che gli basti a vivere più splendidamente di qualsiasi cittadino o almeno della molto maggior parte; e vi sta altresì, per firmare i decreti, che gli sian presentati da un otto o più persone, ch'egli stesso è parso di designare, ma che in realtà ha designato a lui la metà più uno dei deputati eletti dal paese. Queste otto o più persone, i ministri, guadagnan così tutto quello che il Principe perde. Il potere regio dimagra di tanto di quanto il potere ministeriale si impingua.

Strana cosa; ma non la sola strana quaggiù. Le Costituzioni sono state fatte soprattutto contro il potere ministeriale: cioè contro gli abusi, le violazioni di legge, gli arbitrii, che i ministri persuadevano il Principe a commettere o commettevano di per sè. Principi, che per il proprio istinto abbiano fatto il male, ve n'è stati, ma pochi; ve n'è stati assai più, che si son lasciati indurre a farne, o che non si sono accorti, che si faceva in lor nome. Ministri, che ve gli abbiano indotti per malvagità d'animo o per angustia di mente, ve n'è stati assai più; e poichè farne a meno non si poteva, si è sentita la necessità di contenerli, di dove le Costituzioni son nate. Perciò in queste è stato possibile di di-

chiarare responsabili i ministri, e irresponsabile il Principe; due finzioni, del resto, così la responsabilità dei primi, come l'irresponsabilità del secondo; giacchè come si sperimenta in pratica la prima, e come si difende in pratica la seconda? Due dinastie in Francia sono state sbalzate di seggio dai cattivi consigli e dalla condotta dei lor ministri. Più o meno che i Principi v'avessero consentito, poichè i ministri si erano fatti lor garanti, dovevano essi rimanere incolumi; invece, n'hanno pagato il fio essi e soli.

Come ciò sia succeduto, si spiega. L'usurpazione dei ministri è proceduta di pari passo con quella della Camera elettiva. È piaciuto a questa, che quelli diventassero prepotenti, poichè uscivano dal suo seno, e ciascun deputato poteva sperare d'essere del lor numero. Ma v'ha altresì, per essere giusti, una ragione, se non più fondata, più alta. Insieme col prevalere della Camera elettiva, pareva prevalesse sempre più nel movimento del governo la spinta popolare. O pochi, o molti, o tutti i cittadini che gli elettori fossero, i deputati provenivano direttamente, i ministri indirettamente da loro. Il Principe rispetto ai deputati diventava un indice, che si ferma su un quadrante al segno, che un meccanismo interno impone. Ma è grande errore, smentito da tutta quanta la storia dei regimi elettivi antichi e moderni, il figurarsi che eletti ed elettori sieno tutt'uno, e guadagnino di potere questi, quando ne guadagnano quelli; e il popolo — il popolo tutto, il popolo per davvero — cresca in potenza, quanto ne crescono i suoi delegati. Si potrebbe persin dire in certi limiti il contrario. A ogni modo la usurpazione del potere ministeriale sul regio era già compiuta, prima che fossero introdotti i suffragi larghi, per non dire del suffragio universale. La borghesia l'ha fatta, l'ha principiata e compiuta; l'ha abbozzata e le ha dato l'ultima mano. Come il Principato ha attenuato e poco meno che annientato le aristocrazie nei primi tempi dell'evo moderno, così la borghesia ha poco meno che attenuato e annientato il Principato nei secoli posteriori. E l'una e l'altra hanno operato con proprio danno; come suol succedere, quando s'è nell'operare istrumenti piuttosto di un istinto cieco, che di una volontà veggente. Ma se le aristocrazie sono quatriduane, e nessuna voce sarebbe abbastanza forte per evocarle dalla tomba, non è così del Principato. È sfinito e dissanguato, almeno nelle nazioni latine, ma non

è ancora esanime; poichè, se io ho avuto ragione nelle osservazioni che citavo dianzi, ha nella condizione presente della società nostra un ufficio proprio.

Un gran giureconsulto inglese, — il maggiore forse, — dice, che al magistrato esecutivo, com'egli chiama il Re, bisogna guardarsi di stremare tanto il potere che non gliene resti abbastanza per servire da freno ai senatori e ai deputati, *lords and commons*, come la costituzione richiede. Giacchè questo è politicamente il primo ufficio del Principe: vigilar bene che nè Senato, nè Camera elettiva esorbitino dalla cerchia dei diritti o trasandino i doveri che lo Statuto accorda o prescrive all'uno e all'altra. Questo ufficio il Principe l'adempie mediante i ministri, ma appunto sopra questi è la maggiore vigilanza sua.

Nella scelta dei ministri il Principe non è quell'indice che dicevo dianzi. L'indicazione della maggioranza dei deputati non dev'essere necessariamente obbedita da lui. Deve, per prima cosa, interpretarla; giacchè non è sempre chiara; anzi nei paesi in cui i partiti non sono solidamente costituiti, nè chiaramente divisi — come è, per esempio, nel nostro, anzi si può dire che sia oramai poco meno che in tutti — l'indicazione è di solito oscura ed incerta, e lascia al Re non poca libertà di scelta; e lo costringe a molto uso del criterio suo (1). Certo, perchè un Ministero vi sia — o come si suol dire un Gabinetto — un nucleo di uomini da cui dipenda la condotta del governo e se ne sentano responsabili — bisogna che il Principe si contenti di designare uno solo cui commetta di trovarsi i compagni. Ma non ha obbligo di accettare tutti quelli, che quest'uno gli presenti. La cura della buona riputazione del suo governo deve premere, in realtà, più a lui che a quest'uno; anzi a questo può premere poco, e parere di maggior interesse l'associarsi chi soprattutto nel momento gli giovi, anche se abbia moralmente poco credito o punto. Ed è naturale, quindi, che il Principe debba avere riguardo al carattere morale della persona nello scegliere quello, cui dà incarico di formare il Ministero. Giacchè egli non può essere costretto a ciò a cui nessun privato

(1) È mostrato dal Palma in un bello scritto, come in genere sia stato usato bene, dai tre re nostri costituzionali, dalla promulgazione dello Statuto sin'oggi.

patirebbe d'esser costretto; mettersi a' fianchi, per dirigere gli affari dello Stato, uno la cui presenza l'offenda. Oggi fanno grave rimprovero al Presidente della Repubblica Francese di essersi rassegnato a tenere per ministri persone, di cui conosceva la corruttela, o per lo meno i corrotti modi di governo. Un Principe non ne sarebbe censurato meno. Se un Presidente di Repubblica ne può esser trascinato a dimettersi, un Principe, pur mantenendo il posto, ne scemerebbe, non senza pericolo, di stima.

Quest'alta sorveglianza morale sullo Stato è, si può dire, il principale ufficio del Principe in un Governo parlamentare. Il potere ministeriale non deve tiranneggiarlo tanto, ch'egli in realtà ne resti spogliato. Ai ministri, che gli consigliassero di svestirsene, può ben rispondere senz'altro: *Vade retro, Satana.* Che i ministri sieno o no sudici importa, certo, a essi e al paese, ma importa assai più, sto per dire, al Principe. I ministri potrebbero risentirne soltanto un danno passeggiero, se pure lo risentirebbero; sostenuti, come sono, da partiti politici, vengono amnistiati da questi, se li servono bene; invece il Principe è perpetuo, rivive, appena morto, nel suo successore, e la macchia, una volta contratta, s'espande sulla dinastia, e le affievolisce quella virtù secreta, che misteriosamente la sostenta di secolo in secolo.

Ed è per questo ch'egli deve vigilare la condotta di quelli, alla cui nomina ha apposto l'onorata firma sua. Il sindacato politico di essi può spettare solo alla Camera dei deputati e al Senato; ma il sindacato morale spetta anche a lui. Poichè ogni decreto porta, oltre la firma del ministro, la firma sua, egli nè deve nè può permettere, che il decreto serva non a eseguire, ma a violare, non espressamente soltanto, ma surrettiziamente la legge. Al ministro ciò può garbare nell'interesse proprio o per sodisfazione di qualsisia impegno suo; ma il Principe deve mostrare di non avere altro interesse se non quello del paese; e non prende impegni di sodisfare vantaggi o ambizioni di privati.

Questa vigilanza alta, pura, costante a tutela della moralità della condotta dei poteri pubblici è tanto più necessaria in uno Stato libero, che questo, non è meno, ma più soggetto a corrompersi di qualunque altro. È soprattutto soggetto a corrompersi lo Stato parlamentare, com'è diventato, per necessità di sviluppo, il nostro, quantunque lo Statuto non lo faccia tale. La differenza dal Governo parlamentare al costituzionale, come il nostro avrebbe

dovuto, a norma dello Statuto, rimanere, è semplicemente questa; che in quello la metà più uno dei deputati decide della sorte del Ministero, e i ministri sono responsabili non al Re, ma al Parlamento, o, per parlare più precisamente, alla Camera dei deputati che li designa e li manda via. Ora, questa forma di Governo, cui sono state tributate grandi lodi, e ch'è stata detta superiore a quella degli Stati-Uniti, perchè dà più facile e pronto modo di armonizzare il potere esecutivo col legislativo, ha scoperto negli ultimi tempi grandi magagne. Il desiderio di mutarla si può dir generale; e la mutazione sarebbe già a quest'ora almeno iniziata, se se ne vedesse il modo. La mutabilità dei Ministeri e degl' indirizzi del governo paiono i principali effetti suoi. In realtà, sul continente, il regime parlamentare, di cui godono tre sole grandi nazioni, la Francia, repubblica, l'Italia e la Spagna, monarchie, si è installato senza quelle sbarre di sostegno, che da un lato e dall'altro lo affiancavano in Inghilterra, e che, del resto, lo assicurano ogni giorno meno; sicchè neanche lì la sua sorte avvenire si può oggi ben prevedere dalla passata. Quando è stato introdotto negli Stati di Europa continentali, s'è creduto che in società — tanto più mobili, e insieme tanto men progressive con passo misurato e sicuro, come sono le tre citate — il regime parlamentare avrebbe avuto gli stessi resultati che in Inghilterra, dove s'era andato lungamente sviluppando durante i secoli. Nei principii, sin quando è durato un certo ardore di vita pubblica, sin quando un'alta aspirazione ha occupato gli animi degli elettori e degli eletti, è parso, che così dovesse essere; ma via via, ai motivi elevati che venivan meno, si son surrogati, in quegli e in questi, motivi men nobili, e le elezioni, le deliberazioni, le discussioni son diventate corrotte; il che vuol dire che gl'interessi delle persone v'hanno prevalso sull'interesse pubblico. Questa via dov'è percorsa tutta, dove ne resta a percorrere. I Ministeri hanno gran parte ad accelerarne il cammino o ad allentarlo; voglio dire gli uomini che sono chiamati a comporli, e la condotta che tengono. Il Principe, quindi, ha un interesse grande, che questi uomini sian conosciuti per moralmente buoni, e moralmente buona, cioè sincera, osservante delle leggi, pura nei suoi motivi sia la loro condotta; e ch'essi non si dirigano solo o principalmente col fine di mantenersi al posto, come i deputati fanno dalla lor parte, ma gli uni e gli

altri si diano soltanto pensiero dell'utilità pubblica. Giacchè forse la principal magagna del regime parlamentare è questa: che poichè la sorte dei ministri dipende dai deputati e la sorte dei deputati dagli elettori, i primi non si diano premura d'altro che di sedurre i deputati, e i secondi di sedurre gli elettori.

II.

Nessun altro ufficio del principe mi pare di maggiore importanza di quello, onde ho ragionato sinora. Potrei tralasciare di parlare di quelli che gli sono attribuiti con poche diversità in tutti gli Statuti monarchici moderni. Il nostro non si differisce in un punto sostanziale degli altri, se non per avere di più l'articolo 18: *I diritti spettanti alla potestà civile in materia beneficiaria o concernenti l'esecuzione delle provvisioni di ogni natura provenienti dall'estero saranno esercitati dal Re.* Il complesso dei diritti accordati alla potestà Regia dagli articoli 1, 23, 33, 65 dello Statuto di Carlo Alberto costituiscono quella ch'è detta la *prerogativa reale*, quella che gli antichi giureconsulti inglesi hanno chiamato *libertas* o *privilegium regis, droit le roy, jus regium coronae.* Noi per discorrerne non abbiamo bisogno di raccontarne la storia, che è di tanto interesse, nella storia costituzionale Inglese. Lo sviluppo della libertà popolare, — quando per questa s'intenda la libertà del cittadino contrapposta alla libertà del Principe — in niente si scorge meglio, che nella restrizione progressiva della prerogativa, ridotta via via a quei limiti, in cui gli Statuti continentali l'hanno ammessa ed è necessario che resti.

Ora, non ha dubbio, che questi diritti del potere Regio, che sono il complesso delle condizioni necessarie a fargli compiere il debito suo, e a che il Principe serbi nello Stato quell'alto posto da cui possa sorvegliare e accordare gli altri, questi diritti, dico, egli gli esercita, non direttamente, ma per mezzo dei ministri suoi. Se il Principe gli esercitasse direttamente, sarebbe responsabile del modo in cui lo fa; ed egli non deve avere responsabilità di sorta. Se la massima: *il Re regna e non governa* può essere frantesa, e frantesa è falsa, è perfettamente vera e certamente fondamentale la massima inglese: *il Re non può fare nessun male.* Del male sono la fonte ultima, oltre la

quale non si passa, soli i ministri che hanno controfirmati i decreti firmati dal Principe. Quella controfirma è il suggello della responsabilità loro. Non appongono quella se non vogliono assumere questa.

Ma ciò non vuol dire, che il Principe non eserciti e non debba esercitare un giudizio suo nell'uso di ciascuno di questi diritti che importano un'azione, una decisione per parte di lui; non vuol dire, che i ministri debbano o possano imporgli la decisione loro, e ch'egli sia salvo da ogni responsabilità morale ed effettiva — responsabilità diversa dalla legale o giuridica, e di cui non v'ha modo di liberare nessuno — nel secondarla. Poniamo appunto quell'articolo 18. Nell'esercitare i diritti della potestà civile in materia beneficiaria, per es., nel nominare a una chiesa di patronato regio, può il Re fare a meno di giudicare da sè, se la persona che gli si propone, sia o no degna del posto? Non può; i ministri possono avere un fine politico, egoista, corrotto nel proporgli piuttosto l'uno che l'altro; egli non può. Cotesto diritto gli è attribuito appunto perchè a quell'alto luogo in cui sta, nessuna malaria arriva dal piano. Il medesimo si deve dire dei Senatori. La miglior maniera di comporre il Senato in una monarchia è quella, credo io, a cui il nostro Statuto si attiene, e che, del resto, non ha inventata. Ma, per produrre l'effetto suo, esige che il Principe non si lasci persuadere a nominare senatore chiunque i ministri vogliano. A questi può piacere di mandare in Senato un deputato che li disagi, o di cui serva loro il collegio; ovvero un deputato o altra persona che abbia reso loro un servizio, di quelli che non si rendono; o persino uno, che non si possano altrimenti levare di torno, da tante parti gli ha fatti assediare; o persino chi ha dato loro denaro, sia per loro uso, sia per un interesse, che a loro è parso pubblico e non era, o doveva promuoversi per altre vie; insomma, seguire nelle lor proposte motivi falsi o corrotti, o, per dir meglio e più, non abbastanza elevati. Il Principe deve scrutarli e scartarli. E non v'ha, in fe' mia, migliore riforma del Senato di questa, che il Principe sappia che questo è il debito suo, e lo adempia. Allora in Senato non verrebbero se non persone che fossero degne del supremo onore di farne parte; che ne rileverebbero, invece di abbassarne il credito. *Perchè il Senato sia qualcosa, bisogna che ciascun Senatore sia qualcuno,* ha detto,

credo, il Montalembert; il che, se è vero, com'è, non succederà, se non a patto che in ciascuna delle categorie dalle quali può essere scelto un Senatore, si scelga solo ciò ch'essa ha di meglio e di più sopraffino, e che al paese paia tale; il deputato, che dei lunghi e faticosi servigi resi alla patria nella Camera elettiva è oramai stanco, quantunque abbia l'intelletto tuttora vegeto e capace di rendergliene altri più riposati; il magistrato, la cui riputazione non sia annebbiata da nulla, e la cui amministrazione della giustizia abbia dato prova d'intelligenza grande e di probità intatta; il militare, a cui tutto l'esercito guardi; il consigliere rinomato per l'opera prestata o nell'insegnamento o nell'amministrazione, con segnalato beneficio pubblico; un accademico di Accademia Regia, di cui questo titolo sia il minore tra quelli che lo raccomandano; un proprietario, a cui la ricchezza non sia stata ragione di ozio, ma di vita operosa e benefica. Quando il Senato sia composto così, con lenta ponderazione e senza nessuna sordidezza di criterio, e si sia molto attenti a non mutarne le maggioranze per ragioni passeggiere e povere; quando un interesse o una bizza dei Ministeri non prevalgano, così nel designar le persone da nominare, come nel determinarne il numero, allora si ridarebbe vigore al Senato, e non si rischierebbe di forzarlo a usare un estremo diritto per salvare la dignità sua.

Ma, mi si risponde, voi dite che il Principe, esercitando questo suo criterio nella scelta dei senatori, non farebbe se non il suo debito; ma se nol fa? Non si può, replico, ragionare dell'ordinamento dei poteri pubblici sul supposto, che nessuno di essi compia il suo debito; bisogna, per forza ragionare sul supposto contrario. D'altronde i Principi farebbero il debito loro, se lor si lasciasse farlo. Ma è evidente che il principio popolare e repubblicano, che travaglia anche a loro insaputa gli animi di coloro che nelle classi politiche dirigenti non lo professano, tende a spogliare i Principi di ogni uso del criterio proprio per poi additarli inutili e licenziarli. Il Principato deve difendersi contro questa tendenza pericolosa; meglio difendersi oggi che domani. Domani potrebbe essere troppo tardi.

Perchè da una parte i ministri restino responsabili e dall'altra il Principe non si assoggetti a ogni lor volere, occorre, di certo, nei primi e nel secondo molta prudenza e temperanza. È

più facile trovarle nel Principe che nei ministri, gonfiati dall'aura della Camera. Pure, quando il Principe avesse fermezza, i ministri si può esser sicuri che piegherebbero. Il regime costituzionale — e più ancora il parlamentare — è pieno d'incertezze e questioni di confini tra i diritti rispettivi dei poteri pubblici, incertezze e questioni, delle quali chiede la soluzione soltanto alla equità di animo di coloro che ne sono investiti, e a quella tanta condiscendenza che deve nell'arte politica contemperarsi colle convinzioni. I ministri, per moderare le loro pretensioni, devono avere riguardo all'alto posto che il Re tiene nello Stato, e alla necessaria ingerenza dell'autorità sua, perchè niente vi si disordini e tutto vi si armonizzi; il Re, da parte sua, ha riguardo alla responsabilità che s'addossano i ministri di quella tanta parte di volontà e discrezione sua, che influisce negli atti del Governo. Qui, come in ogni altra cosa umana, la fune troppo tirata si spezza.

Perchè il principe possa adoperare a ragion veduta la parte di volontà e di discrezione che gli appartiene, è necessario circondarlo di un consiglio privato, noto al pubblico e composto di persone non più battute dall'onda politica, avanti negli anni, e insigniti della maggiore onorificenza che al mondo sia, una inalterata e costante stima pubblica.

L'istituzione inglese del *Privy Council*, antichissima e che meriterebbe da sè sola un lungo discorso, è appunto un Consiglio privato, come a me par desiderabile che ve ne sia uno attorno al Principe. Da esso esce il Gabinetto o il Ministero responsabile che n'è un comitato distinto. Noi avevamo e, credo, abbiamo tuttora i *ministri di Stato* che non fanno parte del Governo; ma son rimasti un nome senza cosa, una ombra senza corpo. Non si potrebbe dar loro corpo e radunarli a consiglio privato intorno al Re? So che Gabinetti o Ministeri non amano questi Consigli privati del Principe, non gli amano neanche intorno alle varie amministrazioni che dipendono da essi. Pretendono che ne son legati nella loro azione, che, poichè son responsabili, devono operare senza freni, senza pareri importuni, a lor posta. Ma questo è un concetto falso della responsabilità ministeriale, e che non ha luogo, di certo, in Inghilterra. Il supposto, che la Camera elettiva basti a render reale la responsabilità dei ministri soggettandoli a un sindacato continuo, non regge. La maggioranza della Camera elettiva, sinchè

dura, covre col voto i ministri, coi quali ha comune la sorte; e la minoranza può bensì sfidarla una prima, una seconda, una centesima volta a votare contro coscienza, sinchè si discrediti; ma non può farlo se non in questioni politiche di grande o almeno di qualche momento o in questioni amministrative, che ne assumano il carattere. In questioni amministrative piccole, giornaliere, che pure sono di molta importanza allo Stato e ai cittadini, perchè quello proceda bene e questi non ricevano danno, l'azione dei ministri sfugge in realtà al sindacato dei deputati. L'interesse politico abbuia ogni altro. L'eccesso di potere, che si chiede per ragione di una responsabilità teorica, si risolve in una vera irresponsabilità pratica. Ma non voglio indugiarmi in un soggetto che non è propriamente quello che tratto ora. Mi basti conchiudere, che la responsabilità del governo, che i ministri assumono, non è in contradizione col Consiglio privato, che il Principe può ascoltare ove gli occorra, per l'esercizio retto e oculato della sua prerogativa.

In somma, poichè v'ha, ed è da tutti ammessa una prerogativa regia, bisogna pure che il Re, in cui è impersonata, v'abbia qualche cosa a vedere. Non si può intendere, che da lui non si richieda altro, se non di firmare i decreti, che gli si pongono davanti. Deve scrutinare di che natura questi decreti sieno, e giudicarne, prima di dar loro quella efficacia, che solo egli può dare. Se il Principe o non può farlo o trascura, il Principato scema o si annienta. Ora, non è bene che il Principato si svigorisca o si spenga. La società presente non lo richiede, e non lo richiederebbe, credo, la società avvenire. Ai popoli non piace, che il discendente d'una illustre dinastia connaturata colla storia stessa della patria, obbedisca supino e paia comandato a bacchetta da un tal di tale, che nei principii nessuno sa chi sia, e nella fine Principe e cittadini disprezzano apertamente o in cuore quando hanno visto chi egli è. La salvezza delle monarchie, e il progresso tranquillo e costante delle società che ne son rette, richiedono che il Principe si senta più e sia più di quello che i parlamentari esorbitanti vogliono che si senta e sia.

III.

Ma v'ha un ufficio, forse più alto di tutti quelli che ho descritti sinora, per il Principe d'uno Stato libero, un ufficio non politico, ma sociale. Il Gladstone ha avuto, a parer mio, torto

di dire che non gliene restasse altro a' giorni nostri, ma ha disegnato quello che gli lasciava, a tratti, com'egli suole, pieni di luce. Io non ho qui davanti il suo libro, e a ricercarlo e tradurlo, perderei più tempo che a scriver di mio.

Si veda in che tempi viviamo! La borghesia, che ha disfatto prima l'aristocrazia e poi la regalità nel principio e nel corso del secolo, talora par putrida, e le plebi operaie paiono talora folli. Ciascuna parte della società cozza contro l'altra. Ciascuna società si mette in assetto di offesa e di difesa contro l'altra. Nessuno grida guerra; ma tutti hanno la guerra nell'anima. Tutti gridano pace; ma pochi hanno la pace nell'anima. Son risorte ostilità che parevano spente da secoli: i fanciulli cattolici, per le vie di Parigi, prendono a sassate i fanciulli ebrei. Di veruna delle distinzioni sociali è perso il desiderio; ma di nessuna è cresciuto il rispetto. Ancora chi ha titolo, si tiene da più di chi ne manca; ancora chi ha titolo vecchio, da più di chi l'ha nuovo: ed è strana cosa ma vera, che chi non ne ha nè vecchio nè nuovo, sente verso chi n'è provvisto un sentimento di ossequio misto di dispetto.

Nessun borghese, che possa esser famigliare con una contessa povera, preferirebbe la dimestichezza di una sua pari ricca. In una società, che si dice ed è democratica, tutti vogliono essere cavalieri; e più son fatti cavalieri, più ne resta a fare. L'uguaglianza perfetta di diritto s'accompagna con una disuguaglianza di fatto maggiore che non si sia mai vista. Niente, si direbbe, può stare come sta, ma se tutti gridano che si debba mutare, nessuno vede con tanta chiarezza, come si possa mutare, da trarsi dietro gli altri.

Su tutto questo caos il Principato galleggia; ma non così, che non corra pericolo di cadervi dentro. Ha anch'esso i suoi nemici; e come e quanti! Il peggio è che non ne ha soltanto fuori di sè, ma in sè stesso; giacchè il peggior suo nemico è il venirgli meno l'animo, l'impicciolirsi come per non lasciarsi scorgere, il non asserire fieramente, ch'esso debba essere quello che la sua natura e il suo grado vogliono o non essere. Sciupa così le simpatie popolari, che scovrono ivi essere l'impotenza più grande, dove la fantasia additava loro la più grande potenza.

Il Principe è stato, ha potuto essere in altri tempi rotto a ogni vizio; oggi non può essere. La sua vita di ogni giorno è vista; scrutata da mille occhi. I popoli vogliono in lui un ideale.

Di virtù non si può dire, che nel mondo ve ne sia ora più che non ve ne fosse prima; ma, almeno nelle classi popolari, ce n'è più desiderio di prima. Poichè ne vedono meno tra le lor file stesse, sviate da tante seduzioni, e poco appena sopra di loro, si aspettano a vederla in alto, dove le seduzioni non giungono o non dovrebbero giungere. Nei secoli anteriori non noceva al Principato che il Principe vivesse malamente; nocerebbe oggi. Ma quella non è la considerazione di maggior momento; è più grave quest'altra. In una società, in cui i malanni delle classi povere non sono forse maggiori che in altri tempi, ma sono sentiti tanto di più, e con tanto maggiore risentimento, è obbligo del Principato d'occuparsi a lenirli tutti. Nessuna opera di beneficenza dev'essere tentata nel paese, cui esso non prenda parte. E prender parte non è solo dar denaro, ma mostrarsi di un pensiero operoso. Compirà così una funzione di grande importanza sociale; attutirà, per quanto può dipendere da lui, una delle più dolorose lacerazioni dell'ora presente.

E l'ufficio sociale del Principe si allarga e si rende insieme più malagevole, quando riguardiamo non solo le classi povere, ma le classi tutte. Non deve essere chiuso a nessuna; ma pure non deve parer di confonderle. V' hanno distinzioni tra esse che fa l'intelletto; altre che fa la virtù; altre che fa l'ufficio; altre che fa, checchè si voglia, la ricchezza; altre infine, checchè si dica, la nascita. Queste due ultime sono piene di gelosie. Il Principato deve segnare la suprema gentilezza, cortesia, eleganza del paese. Quanto v'è di gentile, di cortese, di elegante nella cittadinanza deve aspirare ad avvicinarglisi; egli lo deve attrarre a sè. Deve riuscir così ad impedire, che la volgarità dei modi che porta seco la democrazia, non infetti tutte le relazioni sociali. Con ciò, diventa la principale cagione del vivere e prosperare di molte industrie ed arti, le quali hanno alimento dal lusso, e sono, si può dire, il fiore del lavoro umano. Sono istrumento di civiltà, perchè la bellezza cui dànno ornamento e risalto, non è solo abbagliamento degli occhi, ma elevazione e spinta dello spirito.

Però, quest'azione del Principato è assai men facile che non si creda. Noi siamo in questa condizione, soprattutto nei paesi latini, che nobiltà tutti negano che ci sia, ma tutti sentono che la c'è. Fra il negarlo e l'affermarlo ci è parso che ci corresse così poco, che abbiamo fatto in questo rispetto nelle società

nostre una confusione ineffabile. L'antichità gloriosa del cognome non può essere trascurata da nessuna nazione, che non sia disposta a scordar la sua storia; ma oggi quest'antichità è nascosta sotto titoli, che possono così contrassegnare essa, come covrire invece non glorie ma vergogne recenti.

Qual grado spetta ai cognomi, ai titoli? Nessuno, si dice; siam tutti pari; ma in realtà sentiamo che non siam tutti pari, nè vogliamo essere tutti pari. O perchè, se volessimo essere tutti pari, cercheremmo ognuno qualcosa che ci distingua? Noi diciamo menzogna, quando affermiamo che davanti a un duca, a un marchese, a un conte, che porti degnamente il suo titolo, a un Colonna, a un Trivulzio, a un Caracciolo, che non lordi o non rinvilii il suo cognome, non ci sentiamo nessun solletico dentro. Dimandato una volta da una signora, chi dovesse mettersi alla sua destra, se me o Onorato Caetani, risposi: Secondo il regolamento, me; secondo il senso comune, lui. Non ricordo se il regolamento o il senso comune vincesse; ma ora anche il regolamento direbbe lui.

Per rientrare in via, sinchè questo sentimento dura, non è bene che il Principato lo sprezzi. È sentimento buono e conservativo, e ne sornuotano oramai così pochi di tali. E d'altra parte nelle classi popolari è tuttora vivo; giacchè a queste le ricchezze recenti e prosuntuose fanno sdegno e nausea, mentre non gliene fanno le ricchezze antiche e illuminate da grandi ricordi. Pure, se non è utile il parere di averle a sprezzo, non è utile neanche il parere di averle in tanto onore, che alla borghesia non sia dato posto nella Corte o non sufficiente. Se oggi non v'ha nessuna linea ben precisa che divida la nobiltà dalla borghesia, è sentito da questa stessa, e talora suo malgrado, che una distinzione v'è pure. La borghese discorrendo di un nobile guarda in alto; la nobile, discorrendo di un borghese, guarda di fianco. La borghese concepisce il desiderio d'imitare la nobile, assai più spesso che questa non concepisca il desiderio d'imitar lei; la borghese è solleticata dalla visita che la nobile le fa o dall'amicizia che le professa o dalla conversazione in cui l'intrattiene, assai più che non succeda il contrario. Tutto ciò si può negare, ma non si può sopprimere, e porta a concludere, che se al patriziato è consentito dalla borghesia, per consenso espresso o tacito un maggior posto nella Corte, non giova al Principe

di sforzare la borghesia a contentarsi di posto troppo minore o di nessuno; non ne resterebbe sodisfatta.

In altri due rispetti va considerato l'ufficio del Principe. In uno è più che sociale; è intrinseco al poter suo; è proprio della sua prerogativa, di cui uno dei principali diritti è ch'egli *comanda tutte le forze di terra e di mare*. Ciò non vuol dire, ch'egli debba esserne il generale in guerra; perchè potrebbero mancargli a ciò le qualità richieste. Non vuol neanche dire, che debba in pace comandarne le manovre o assistervi. Vuol bensì dire, che delle condizioni dell'esercito e della marina egli debba avere una particolar cura; vuol dire, che se ogni altra parte dell'amministrazione deve esser vigilata da lui, quella militare deve esserlo più specialmente di ogni altra; vuol dire altresì, che le forze di terra e di mare non fanno nessun movimento di valore politico e non di mero ordine, senza comando suo. Io non credo però, che oggi il Principe debba parere o fare il militare egli stesso, e salire nell'esercito o nella marina i gradi di una carriera. Nella compagine delle società attuali il militare ha ancora di certo ed avrà per un tempo più o meno lungo una parte di gran rilievo; ma non ne ha tanta quanta nelle società anteriori. Obbedisce, non impera. La potestà civile lo soverchia assai più che non facesse prima. Le dinastie devono smettere l'apparenza, come la realtà, di essere venute fuori dalla guerra, e intese soprattutto a questa. Devono apparire, come sono, non più capi di bande o di truppe, ma capi di cittadinanze.

Perciò la classe che il Principe deve curare di più, — ed è questo l'ultimo aspetto in cui voglio guardarlo — è quella di coloro per i quali la cultura del paese avanza. In questi soprattutto vive e s'illumina la coscienza pubblica. Questi ne hanno il vero indirizzo, se non nell'oggi, nel domani. Sono il più gran lusso, il più grande ornamento, il miglior fondamento, anzi, del Principato. Gli dànno più luce, che non ne ricevono. Il Principe deve mostrare di prendere grande interesse alle arti, alle scienze, alle lettere; e prendervelo davvero, non con elogi casuali e a fior di labbra, ma con profondità di sentimento. Non serve tanto che le protegga, quanto che le ami; e dia prova di stima e di affetto, come a' migliori amici suoi, a quelli che vi eccellono. Ne avrà non solo gloria egli stesso, ma profitto. Si metterà così e sarà visto davvero nel vertice dello Stato.

IV.

Ciò che, nel parer mio, è, soprattutto a' giorni nostri, la forza delle dinastie nei paesi in cui non sono distrutte, è questo; che in esse il paese che reggono sente una continuità di vita. Non son nate oggi; non moion domani. La nazione vi si eterna in una persona sempre viva; vi ricorda il suo passato e vi presente il suo avvenire. S'aggiunge che niente dimostra, che lo scomparire d'una monarchia di dove era da secoli, renda più felice lo Stato o più sicuro; che vi contemperi o vi rappaci o vi accordi meglio gli elementi di cui si compone. E niente neanche prova o mostra che la monarchia, dov' è rimasta o rimane, ostacoli nessun progresso ragionevole o nessuna libertà utile. Nelle condizioni presenti, al Principe, soprattutto nei paesi latini, è lasciato, come ho mostrato, non troppo potere, ma troppo poco; e questo può esser causa che le monarchie decadano, e, come inutili, periscano. Quando si continui così, potrà parere un giorno a tutti che un Presidente di repubblica possa essere centro di potere esecutivo più forte, e perciò più adatto alle società presenti, che non possa essere un Principe. Il giorno che così paresse a tutti, il Principato perirebbe; e sarebbe, credo, un assai grave danno. Poichè questo è il mio parere, ho scritto come ho fatto; chè *io parlo per ver dire*, e se la mente può errare, il cuore non erra. Nè ho guardato a verun Principato o Principe in particolare; bensì al Principato e al Principe in genere. Persuaso che nei regimi parlamentari siano, non per il testo degli statuti, ma per usurpazione dei ministri, ridotti o poco meno che nulla, ho cercato nel mio pensiero, come possano ridiventar qualche cosa. E se possono, lo debbono; giacchè le classi politiche, che somministrano alle monarchie i ministri, sono tra tutte le più facili a corrompersi, e in breve le più corrotte; e dove acquistino troppa balìa, fanno troppe ruine. E ruine, mi pare, le società nostre ne hanno già ammucchiate abbastanza, perchè oramai si fermino e pongano mano a riedificare.

R. Bonghi.

NOTE DI FINANZA E DI ECONOMIA [1]

Venticinque anni di finanza e di economia nell'Ungheria — La Conferenza monetaria di Bruxelles.

Col titolo *Venticinque anni di Finanza e di Economia in Ungheria* (Berlino, Puttkammer u. Mühlbrecht) Antonio Deutsch ha recentemente pubblicato un interessante lavoro. La indipendenza e la libertà hanno giovato alla prosperità economica e alla grandezza finanziaria dell'Ungheria; il che non è avvenuto sinora nè in Italia, nè in Grecia, nè in Spagna, nè in Portogallo, nè in altri Stati minori.

Quindi si tratta di un esempio raro e felice, che si può additare a modello ai popoli indipendenti e liberi, i quali attendono ancora il loro risorgimento economico e finanziario. Certo a questa rinascenza dell'Ungheria non furono estranei nè la fortuna, nè le attitudini meravigliose della razza suscettibile e altera, nè il clima, nè le qualità del territorio; ma con questi elementi propizi potentemente ha collaborato la saviezza di uomini politici davvero principali. Nel 1873 l'Ungheria era appena appena idonea a pagare i suoi debiti, a reggersi su; nel 1892 col pareggio vero e stabile aveva le casse piene, senza debito di

(1) In questa nuova rubrica informeremo di tratto in tratto i nostri lettori delle questioni e dei fatti economici e finanziari più notevoli del giorno.

N. d. D.

Tesoro e aveva ottenuta spontaneamente la conversione delle sue rendite in una ragione minore d'interesse.

In venticinque anni, dal 1867 al 1892, le spese crebbero da 109 a 378 milioni di fiorini, le entrate da 112 a 402; si coprirono le deficienze di questo quarto di secolo con operazioni di credito per 760 milioni di fiorini e si afferrò infine solidamente la riva del pareggio. Come avviene in tutti i bilanci moderni le imposte indirette fruttarono con abili riforme più delle dirette; queste crebbero nei venticinque anni dell'85 per cento, quelle del 194 per cento. Il che attesta, oltre alla revisione dei dazi e delle tariffe, l'incremento della potenza di consumo. La sola imposta sui terreni è rimasta in questo periodo immutata. Anche in Ungheria furono messe alla prova le tasse sulla birra, sullo spirito, sullo zucchero, sul petrolio e i monopoli sul tabacco e sul sale. E colassù ai tormenti, più lievi che da noi, corrisposero gli effetti. Infatti nel 1890 la tassa sullo spirito gittava fiorini 24,663,000 in luogo di 5,415,000 nel 1868; il tabacco fruttava 47,523,000 in luogo di 22,418,000 fiorini.

Il debito pubblico contratto in parte per covrire i disavanzi, segnatamente per la costruzione e per l'acquisto delle ferrovie, crebbe da 268,852,925 fiorini (1868) a 1,806,425,032 nel 1890; e il carico degli interessi aumentò da 10,513,808 a 126,741,707 fiorini.

Il Deutsch opina che il peso così enorme si sopporti oggi più lievemente che uno minore negli anni scorsi per effetto della felice politica economica e finanziaria. Certo altri popoli si indebitarono molto più senza sentire i benefizî di così gravi oneri.

Il credito pubblico e il privato ascesero, l'uno e l'altro, per altezze ugualmente gloriose; la ragione dell'interesse della rendita ungherese calò da 8 a 4 per cento e sempre più migliora. Nel giugno del 1873 e nel principio del 1874 i ministri ungheresi si tenevano contenti di poter annunziare che si pagherebbe la cedola del debito pubblico alla imminente scadenza; oggi i più grandi banchieri del mondo ricercano la loro clientela e, nonostante la triplice alleanza, i titoli ungheresi sono assaporati con delizia alla borsa di Parigi.

Di pari passo e d'accordo col credito pubblico fiorisce anche il privato, non per moltiplicazione fittizia di simboli rappre-

sentativi dei valori monetari, ma per effetto della crescente produzione e del crescente risparmio.

Prosperano la Banca imperiale austro-ungarica, le casse di risparmio, i crediti fondiari, le Banche popolari; il numero degli Istituti di credito di varia specie e forma crebbe da 112 a 1074 e comprendendo le riserve da 4,405,000 fiorini di capitale a 159 milioni.

Il solo risparmio popolare si alzò da 71 milioni a 600 milioni di fiorini.

La ragione dell'interesse si è addolcita gradatamente; l'usura a poco a poco si dilegua, come le ombre del medio evo economico dinanzi agli splendori della civiltà. Il credito fondiario dal 7 e 6 per cento scese alla ragione del 4 1[2 e 4 per cento. La attività manifatturiera si è svolta a complemento dell'agraria e le società per azioni ottennero i capitali occorrenti alle grandi fabbriche. L'Ungheria ha perfezionata la vocazione agraria con la ricchezza industriale; senza perdere il fondamento della terra vi ha edificato sopra anche la prosperità delle fabbriche in giuste proporzioni, tenacemente ricordando gli obblighi principali che la legano all'agricoltura (1).

Una politica ferroviaria originale, accorta e coraggiosa ha contribuito anch'essa a tanta prosperità; si noveravano 11,465 chilometri nel 1890, in 10 anni aprendone 8,000 di nuovi; i viaggiatori e le merci attratti dalla famosa politica delle zone crebbero notevolmente in proporzioni non avvertite dagli altri paesi più civili e al nome di Gabriele Baross, che operò una vera rivoluzione nel metodo dei trasporti ferroviari, è assicurata la immortalità come a quello di Roberto Peel e di Rowland Hill.

Oggidì contro i suoi grandi provvedimenti si nota una reazione negli studi degli altri paesi (2); ma è fuor di dubbio che in Ungheria l'esercizio di Stato si è accoppiato colle innovazioni delle tariffe e del servizio feconde e antiburocratiche. Esse sole attestano la giovinezza fiorente dei magiari!

Le poste, i telegrafi, la navigazione (divenuta anch'essa un potente centro di attrazione del traffico) prosperarono in fe-

(1) Marco Besso con ottimo intendimento ha fatto voltare in italiano e pubblicate le leggi ungheresi intese a promuovere le industrie.

(2) Vedi le osservazioni dell'ultimo Congresso ferroviario di Pietroburgo.

condo connubio col movimento ferroviario; grandi opere pubbliche intese a regolare le acque furono compiute.

Alle porte dell'Oriente, posta fra l'Europa e l'Asia, ha svolto poderosamente i suoi commerci. Detratto il transito, le importazioni nell'Ungheria salivano a 319 milioni nel 1868 e le esportazioni a 329 milioni di fiorini; poi negli anni successivi crebbero le importazioni, scesero notevolmente le esportazioni. Ma esplicandosi la prosperità generale, i rapporti commerciali coll'estero si aggiustarono gradatamente e nel 1890 sovra un movimento di 1 miliardo e 15 milioni di fiorini si registravano 485 milioni di merci importate, 530 milioni di merci esportate dall'Ungheria e continuando queste indagini sarebbe facile dimostrare che lo svolgimento del commercio coll'estero segue un sano indirizzo.

Gli uomini di Stato ungheresi inclinano alla libertà nelle dottrine economiche e alla varietà nelle loro applicazioni; ma non si sono mai lasciati far prigionieri di una teoria e hanno saputo maneggiare all'uopo, come s'è visto nella riforma del servizio ferroviario, con poderosa efficacia l'azione protettrice dello Stato.

Nelle negoziazioni commerciali sovra tutto mirando ad agevolare il traffico dei prodotti agrari tendono al libero cambio e contribuiscono a moderare le disposizioni meno miti e alquanto più rigide nella protezione dei negoziatori austriaci.

Lo scrittore di queste note ebbe spesso occasione di conferire con eminenti economisti dell'Ungheria e ne ha tratta la persuasione che per larghezza d'iniziative e per altezza di sano spirito amministrativo quegli uomini di Stato si avvicinino agli Inglesi. Si deve segnatamente alla loro influenza, al felice accordo di due ministri superiori, l'austriaco Steinbach e l'ungherese Weckerle, se si è potuto trasformare *il piede monetario* dall'argento in oro e apparecchiare effettivamente l'abolizione del corso forzoso, come un frutto maturo della prosperità economica e del solido pareggio del bilancio.

L'esempio dell'Ungheria e quello dell'Austria dimostrano che gli Stati possono esplicarsi e prosperare economicamente e finanziariamente nonostante il corso forzoso; ma non devono liberarsene che con la evoluzione organica di tutte le forze vive cospiranti al pareggio del bilancio della nazione e di quello

dello Stato. Questi due bilanci si sono giovati a vicenda e come si comunicavano prima quasi per contagio fatale e inevitabile le loro debolezze, così si comunicano oggidì la loro salubre vitalità. È una vera gioia l'assistere a questa redenzione economica e finanziaria di un popolo baldo, fiero e giovane che ha *potuto* perchè ha *voluto*.

Dopo il 1848 e dopo il 1860 le nazioni credevano che l'indipendenza e la libertà politica avrebbero generato, come un dono spontaneo, la prosperità economica e finanziaria.

Ma alla prova si è chiarito che è meno difficile guadagnarsi la indipendenza politica che la economica, la libertà politica che la liberazione del bilancio dello Stato e di quegli altri piccoli Stati, che sono le provincie e i comuni, dalla ignobile servitù del disavanzo.

Quindi, come il prigioniero sospira la libertà, così i popoli indipendenti e liberi, ma servi ancora del disavanzo economico e finanziario, possono ispirarsi allo splendido esempio dell'Ungheria.

*
* *

Della conferenza monetaria di Bruxelles poco giova dire. Come nel 1881 alla conferenza di Parigi le discussioni fatte con grande libertà, più accademiche che diplomatiche poichè nelle delegazioni di uno stesso paese i commissari opinavano in modo diverso, condussero a dimostrare l'impotenza di conchiudere, la inettitudine a intendersi su qualsiasi punto concreto.

Nè di ciò è lecito meravigliarsi, non solo nell'ordine economico, ma anche e più ancora nell'ordine politico.

Infatti ogni Stato intende con acre cura ad accumulare nelle banche di emissione e nelle casse pubbliche la maggior quantità di oro possibile; garanzia piena dei biglietti circolanti in tempo di pace, tesori di guerra e preparazioni a men ruinosi decreti indicenti il corso forzoso nelle ore dei supremi cimenti.

Ma la conferenza non è stata scevra di pericoli, poichè gli Stati Uniti d'America da una parte e l'India dall'altra, i due grandi centri perseveranti nell'uso monetario dell'argento, indispettiti del mal successo possono sospendere o limitare le coniazioni dell'argento.

Se il Governo indiano togliesse la facoltà libera che tuttora esiste di mutare l'argento in rupie, se gli Stati Uniti d'America cessassero dagli acquisti mensili d'argento, ora per legge obbligatori, che cosa avverrebbe del bianco metallo? Non scenderebbe sotto i trenta pence per oncia al mercato di Londra perdendo addirittura la metà del suo antico prezzo in oro?

E se per un cumulo di ragioni serie e gravi non par probabile che l'India dichiari privilegio di Stato la monetazione della rupia (1) o si converta al monometallismo aureo, come possono continuare gli Stati Uniti d'America, che modellano sull'oro tutti i prezzi del traffico interno e internazionale, a inquinare la loro circolazione con continue coniazioni di dollari d'argento o di certificati rappresentativi dei dollari d'argento senza che la legge di Gresham faccia sentire la sua efficacia sovrana e cacci via l'oro dalla grande repubblica?

Questo non è avvenuto sinora in quella fiorente gioventù del mondo perchè grande è il bisogno interno di mezzi di circolazione, amplissimo il territorio, favorevoli i rapporti economici con l'estero, solidissima la situazione finanziaria, ricercati i titoli di credito in modo che all'uopo divengono istrumenti opportuni pel saldo internazionale dei debiti.

Ma a lungo andare non può reggersi coll'argento che oscilla fra 38 e 39 pence per oncia sul mercato di Londra la finzione giuridica ed economica della sua trasformazione in dollari, al rapporto antico, fra l'oro e l'argento, da 1 a 16.

Questa finzione giuridica ed economica può reggersi negli Stati della lega latina, nella Germania e nell'Olanda, perchè si è sospesa la coniazione dell'argento.

In questi paesi tutti i prezzi all'interno come all'estero si esprimono in oro e le monete d'argento non sono che *gettoni metallici, biglietti fiduciari sonanti*, i quali circolano all'antico rapporto con l'oro grazie alla politica delle Banche di emissione che, all'infuori dell'Italia, mantengono in equilibrio il cambio coll'estero e grazie al credito dello Stato emittente che s'impegna nella contingenza del loro ritiro a convertirli in oro ove allora persista l'attuale deprezzamento del metallo bianco.

(1) Vedi su questo importantissimo argomento i primi lavori della Commissione monetaria inglese par l'India, presieduta da Lord Herscell. Ne daremo conto in appresso.

Ma se gli Stati che esplicitamente o tacitamente a siffatto impegno si vincolano continuassero a monetar l'argento, per ciò solo tôrrebbero fede alla loro promessa e parte per effetto della giusta sfiducia che si genererebbe, parte per il soverchio cumulo dell'argento, la speculazione denuderebbe di oro il paese.

Il che sarebbe già avvenuto negli Stati Uniti senza la azione compensatrice di quelle cagioni buone e forti accennate sopra e intese a elidere gli errori evidenti della loro politica monetaria.

Pertanto gli Stati Uniti d'America dovrebbero essere sinceri quando dichiarano che, se l'Europa non si converte al bimetallismo universale, essi sospenderanno la coniazione dei dollari gittando sul mercato tutto l'argento delle loro miniere che ora in gran parte si volge a usi monetari. Ma l'Europa ha ragione alla sua volta di dubitare della serietà di siffatte minaccie quando pensa alle influenze (sinora sempre vittoriose) dei produttori di argento e all'indole di una politica economica essenzialmente protettiva.

Tuttavia, se colla vittoria dei democratici, un po' meno illiberali dei repubblicani nelle dottrine economiche, la minacciata sospensione del conio dell'argento si dovesse tradurre in atto, *dal punto di vista finanziario* gli Stati che più non coniano argento quantunque siano sotto il regime del bimetallismo limitato, non ne soffrirebbero; comincerebbero a soffrirne soltanto se le monete d'argento esuberanti i bisogni della circolazione si dovessero in parte ritirare o quando, nel caso dell'unione latina, si dovesse applicare la clausola della liquidazione convenzionale.

Ma anche in questa ipotesi per quanto riguarda l'Italia, a mo' d'esempio, gli scudi nostri ritirati dai Governi dell'unione non eccedendo i bisogni della circolazione interna, continuerebbero a correre senza difficoltà al loro valore nominale.

E soltanto nell'ipotesi ben lontana ancora di una finanza squisitamente solida, l'Italia potrebbe sentire il bisogno di preparare un fondo supplementare di garanzia inteso al fine della conversione eventuale delle monete d'argento in oro, iniziato nel Belgio che sovrabbonda di scudi di argento.

Intanto più l'argento cala, più cresce il periodo della *contraffazione* e lo scrittore di queste note di siffatto pericolo è così inquieto che non ha mancato, quando ne aveva la facoltà,

di proporre agli Stati della lega latina di rinforzar leggi e vigilanze internazionali contro i contraffattori degli scudi d'argento e vivamente raccomanda la cosa gravissima al Governo del nostro paese per salvarsi dai guai di scudi contraffatti col conio nazionale, i quali senza essere avvertiti, *poichè la contraffazione non è la falsificazione*, possono circolare in gran copia all'estero.

E qui parrebbe opportuno di ragionare a fondo sulla questione divenuta omai fastidiosa dell'angustia degli spezzati metallici e della facoltà chiesta dal Governo italiano agli Stati dell'Unione latina di sottrarre gli spezzati d'argento al vincolo internazionale. Ma il discorso si farebbe troppo lungo e ne ragioneremo un'altra volta coll'ampiezza richiesta dalla gravità dell'argomento.

Intanto, poichè noi scriviamo di queste materie per dire ciò che ci pare il vero e non per fini di parte politica, approviamo il Governo italiano e i suoi negoziatori che in un momento così *nervoso* per la Francia non insistettero a sottoporre a revisione i patti della lega monetaria intorno alle monete d'appunto.

Ma dall'altra parte i popoli, insieme alla preghiera volta a Dio ogni mattina di ottenere il pane quotidiano, domandano ai loro Governi la piccola moneta per comprarselo e il Governo italiano non può persistere nel rifiuto.

L. Luzzatti.

RASSEGNA POLITICA

L'anniversario della morte di Vittorio Emanuele — Il passato e il presente — Il Ministero e la Camera — Quistioni grosse — Gli scandali di Parigi — Dichiarazioni del generale Caprivi al Reichstag — Convenzioni militari tra la Francia e la Russia — Disposizioni pacifiche di quest'ultima — L'Inghilterra al Marocco e in Egitto. — La revisione nel Belgio — Il Papa e i cardinali.

Anche quest'anno, come nei passati, fu in tutt'Italia ricordata con speciali funzioni e commemorazioni la memoria di Vittorio Emanuele. Il ricordo del gran Re è scolpito nel cuore degl'Italiani, e li trae tutti a rammentarne le gesta gloriose e a benedirne l'opera santa. Non v'è più angolo della Penisola, nel quale non si senta e non si sappia che senza Vittorio Emanuele non si sarebbe mai redenta l'Italia. Ed è diventato per lui novello titolo di gloria l'aver lasciato alla Patria, come erede del Trono, un Principe esemplare per virtù, prudente per consiglio e di cuore magnanimo. Il sentimento monarchico, anzichè affievolirsi, s'è venuto a mano a mano ingagliardendo nel nostro paese, tanto che, al dì d'oggi, quelli che lo contrastano sono ridotti ad una piccola minoranza. Tuttavia molti vorrebbero, e non lo nascondono, che i consiglieri della Corona si mostrassero più avveduti e più saggi e dessero maggiori guarentigie e migliori prove di saper affrontare i problemi che rendono difficile la situazione presente.

Ci avviciniamo a gran passi al giorno in cui la Camera dovrà riprendere i suoi lavori, e, chi voglia dire il vero, non si veggono sul-

l'orizzonte politico e parlamentare altro che nuvole grosse e minacciose. Sembra a molti che il Ministero abbia messo troppa carne al fuoco e non sia più in grado di cuocerne nè troppa nè poca. Per cominciare dalla questione della finanza che rimane la più importante di tutte, laddove un paio di mesi fa parve accettabile il disegno dell'onorevole Grimaldi di pareggiare il bilancio con un prestito inteso a ridurre alla metà il carico delle pensioni vecchie, ora quel disegno, studiato meglio, pare difettoso a molti. È risaputo che nel seno della Commissione generale del bilancio non pochi deputati lo osteggiano, ravvisando nell'operazione progettata dal ministro nulla più che un debito, tanto più pericoloso, dacchè scuote le basi di uno dei maggiori e migliori istituti nostri, la Cassa depositi e prestiti.

Rimane ancora pieno di gravità e non scevro purtroppo di punti oscuri e tenebrosi il problema delle Banche. In questi ultimi giorni si è parlato molto, e tuttavia si parla, d'una soluzione alla quale sembra che il Ministero siasi fermato. Si fonderebbero insieme le tre Banche costituite da azionisti e formerebbero un istituto solo e potentissimo; starebbero invece da sè, con funzioni proprie e speciali, i Banchi di Napoli e di Sicilia, che non hanno azionisti. Tra la Banca Toscana, la Toscana di Credito e la Banca Nazionale già furono stipulati accordi per la fusione. Quanto alla Banca Romana, si metterebbe in liquidazione, giacchè sulla gestione di essa furono riscontrati fatti tali da rendere impossibile qualunque altra soluzione. Ad ogni modo, qualunque sia la soluzione, è certo per diverse ragioni che questa questione delle Banche susciterà fin dalle prime sedute nuove agitazioni e vivaci discussioni dentro la Camera.

Ma tutto non finisce qui. Due ministri hanno messo innanzi due questioni grosse: il Martini ha fatto sapere che intende assolutamente proporre alla Camera la riduzione delle Università, da 22 a 12; il Bonacci non ha taciuto ch' egli non rimarrebbe ministro, se non gli fosse concesso di presentare un disegno di legge per la Cassazione unica anche in materia penale.

Sono due riforme che ogni persona spassionata dee riputare buone ed utili. Le Università nostre sono troppe e mediocri, e mentre non giovano che scarsamente alla cultura della nazione, costano al bilancio somme cospicue che potrebbero essere molto meglio impiegate. E quanto alla Cassazione, è ovvio che la diversità dei pareri fra l'una e l'altra turba la giurisprudenza e fa sì che sia talvolta reputato reo in un paese del regno chi in un altro, per lo stesso fatto, sarebbe mandato libero. Sono anomalie che converrebbe certamente correggere.

Ma intanto l'annunzio delle due riforme ha messo sossopra mezzo mondo. Le città che temono di perdere l'Università sono poco meno che in subbuglio. Segnatamente a Messina, se si deve credere a ciò che narrano i giornali, l'agitazione è addirittura vulcanica. Basti dire che in un Comizio popolare fu deliberato nientemeno che « di restituire Messina al Governo », se questi oserà di sopprimere l'Università. Modena, Siena e Parma sono in moto anch' esse, più calme, ma non per questo meno risolute a contrastare il disegno ministeriale. E dal canto loro le città che hanno la Cassazione, non vogliono assolutamente che il ministro Bonacci mandi avanti il suo disegno.

Per tutte queste ragioni la posizione del Ministero è, come suol dirsi con vocabolo parlamentare, molto scossa. Sono parecchi quelli i quali dubitano che abbia la forza di resistere all'urto di tanta procella. Il vero è che due sono i suoi torti massimi, quello di non aver avuto metodo in nulla, e l'altro d'aver creduto di poter fondare checchessia, sopra una arbitraria e bizantina risurrezione di parti politiche, che non risponde a nessuna delle vive correnti dell'opinione pubblica fuori della Camera.

Un programma di ardite riforme non può essere sottoposto ad una Camera se non che da un Ministero, ch' abbia saputo formarsi una maggioranza, sia pur di pochi voti, ma salda e sicura. Ora il Ministero questa maggioranza non l' ha, nè può averla, perchè non ha ancora compiuto nessuna di quelle opere egregie che procacciano simpatia e credito. Il modo col quale furono fatte le elezioni ed alcuni atti amministrativi che parvero violentissimi, gli hanno suscitato contro un gran numero d'oppositori. Si aggiunga che non può fare nessuno assegnamento sulla pretesa maggioranza di Sinistra che presume di aver costituito, ma ch' è fragile come canna al vento. Per un esempio, Messina manda alla Camera otto deputati e tutti otto sono, e si dicono, di Sinistra; ma non ce n' è uno solo, il quale, in omaggio al programma ministeriale sulle riforme organiche, sia disposto a dare il voto al progetto Martini. Lo stesso può dirsi dei deputati delle altre provincie; sicchè nel tutto insieme, non è punto esagerazione il dire che tutto l'edificio ministeriale, per quello che riguarda la Camera, poggia su mobile arena.

Le cose non vanno guari meglio in Senato. È inutile illudersi; la ferita delle recenti nomine, troppe e troppo male scelte, non è punto rimarginata, e ai senatori spiace che il loro consesso non sia equamente rappresentato nel Gabinetto. Si aggiunga, e questo è più grave, che gli uomini principali del Senato sono in aperta opposizione col Mi-

nistero rispetto al modo col quale esso intende restaurare la finanza. È utile sapere, per meglio intendere la situazione, che quando il Giolitti, morto l'Ellena, provvide alla nomina del ministro del tesoro nominando il Grimaldi, offrì il portafoglio delle finanze al Perazzi, con l'animo, oltre tutto, d'aggiungere un senatore al Gabinetto. Il Perazzi non declinò l'offerta, ma disse che l'avrebbe accettata solo a patto che il Gabinetto si risolvesse a domandare alla Camera due decimi sulla fondiaria e un aumento sulla gabella del sale. Voleva che questa proposta fosse annunziata nel programma del Ministero agli elettori. Le trattative andarono a monte subito, e il programma ministeriale fu tutt'altro di quello che il Perazzi voleva.

Ma intanto il Senato del Regno ha scelto lui come presidente della Giunta generale di finanza, e gli ha dato per colleghi uomini che hanno idee uguali alle sue, o poco se ne discostano. È dunque ragionevole prevedere che i senatori non faranno buona accoglienza agli espedienti finanziari escogitati dall'onorevole Grimaldi.

Sommato tutto, la situazione è complicatissima, ed il dissimularselo, non può servire ad altro che a pascersi d'illusioni. Il presidente del Consiglio ha fra le mani una matassa molto arruffata, e non può presumere di dipanarla, se non adoperando la più grande oculatezza e la più assidua fatica. S'ingannerebbe a partito s'egli sperasse di raggiungere la meta con la evocazione dei partiti morti da un pezzo e inconcludenti se risuscitassero, o a furia di quei voti di fiducia che sono diventati risibili per la loro insignificanza. Grave, sebbene di fuori non paia, è la situazione del paese; pare che stieno per venire al pettine molti nodi che si vennero a mano a mano intrecciando negli anni scorsi. È venuto oramai il momento delle risoluzioni eroiche; ci troviamo in condizioni nelle quali niente può esser tanto inutile quanto il perdersi in recriminazioni. Non da ora soltanto, ma da anni il Governo, come ente, svolge la sua azione con eccessiva mollezza e con una irragionevole fiducia che tutto a questo mondo possa aggiustarsi per via di espedienti o di differimenti. Le notizie che oggi cominciano a diffondersi rispetto alla Banca Romana eran note da anni, nè mai vi si provvide. Altre irregolarità furono tollerate nel modo medesimo. A costo di qualunque sacrificio bisogna rientrare nella via maestra e non allontanarsene mai più.

Fatti anormali sono accaduti e accadono tuttora anche in Francia.

Alla vigilia dell'apertura della Camera il signor Ribot, presidente del Consiglio dei ministri, si presentò al Capo della repubblica e gli

notificò che il Ministero dava le sue dimissioni. Carnot gli commise di comporne un altro; ed il Ribot vi si prestò subito, escludendo dalla nuova combinazione, insieme col Loubet, anche il Freycinet, che pare esso pure mischiato nelle brutture del Panama. La Camera fece un po' come il signor Ribot, e dovendo il 10 di gennaio eleggere un nuovo presidente, assunse subito un contegno da fare intendere che mai e poi mai i suoi voti si sarebbero concentrati sul signor Floquet. Questi capì l'antifona, ed annunziò per lettera che non aveva nessun desiderio di mangiare l'uva. Sono dunque, oltre Loubet, già liquidati altri due uomini e dei principali, Floquet e Freycinet, durato tanti anni, sebbene borghese, al Ministero della guerra.

Ma la campagna contro i parlamentari, non solo non cessa, ma diventa ogni giorno più violenta e crudele. Ed è naturale, poichè i giornali che la conducono, quando non possono denunziare fatti veri, non si peritano ad inventarne. Si sono messi in capo di sostenere che vi sono da 130 a 140 deputati che mangiarono sul Panama; che debbono trovarsi le matrici degli *chêques* con cui costoro furono pagati, ed insistono perchè si cerchino. Traggono audacia da alcuni fatti accertati, giacchè non v'è più dubbio oramai che il Baihaut, ministro dei lavori pubblici quando passò la legge sul Panama, buscò per sè 375,000 franchi, e che l'Eiffel, intrapreditore dei lavori, su 28 milioni che divorò, non ne spese effettivamente che quattro. Poi, in fondo al quadro, c'è la sinistra figura di Cornelio Herz, che rimane lontano da Parigi, e che certo grosse somme ha mangiato anche lui.

Ora la polemica sale a Sadi Carnot, presidente della Repubblica. Egli era ministro delle finanze quando Baihaut era ministro dei lavori pubblici. E poichè si sa, o lo fece dire egli stesso, che Carnot non volle assumere la difesa del progetto sul Panama, ora gli si domanda, perchè non fece l'obbligo suo e non denunziò i trafficanti del danaro pubblico. Altre insinuazioni corrono pei giornali a carico suo, e con ogni mezzo lecito od illecito si cerca di offuscarne la integrità. Chè se da una parte essi lo attaccano, dall'altra non mancano quelli che giudicano la sua condotta debole, perplessa, disadatta a fronteggiare la grave situazione del paese. La smania del generale dittatore pullula già come sempre, in tutta la Francia ed, a buon conto, un nome è già stato fatto, quello del generale Saussier, governatore di Parigi.

A questa agitazione del mondo parlamentare e giornalistico si aggiunge quella più bassa, ma certo non meno violenta, del mondo socialista-anarchico, anzi dei due mondi separati, perchè non fanno lega uno

con l'altro. Sono tutti in moto i capi dei due diversi partiti e tutti si scalmanano a gridare che vogliono una repubblica diversa da quella che c'è ora, e cacciati via tutti coloro che mercanteggiarono la Francia, derubandola. Ogni sera a Parigi si tengono riunioni clamorose, che per lo più finiscono a bastonate e sediate.

Il signor Ribot, non macchiato di alcuna taccia, fa sforzi inauditi per tenere testa alla bufera; ma quanto debba essergli malagevole il riuscirvi, lo intende ognuno. Bensì qualche indizio di resipiscenza nella Camera comincia a manifestarsi. Le ultime discussioni furono più calme, gli ultimi voti più ragionevoli, e una ferma intenzione di sostenere il Ribot par che ci sia. Ciò non pertanto, le difficoltà sono sempre molte e gravi.

È evidente oramai che un Governo tranquillo e sicuro non è più possibile in Francia, se non termina il processo pel Panama, occasione, pei suoi scandali quotidiani, di maggiori confusioni e disordini. Il giornalismo è diventato a Parigi un vero elemento di perturbazione, e il meno che possa farsi, è togliergli violentemente l'alimento e l'esca alla chiacchiera. Per un verso o per l'altro, Parigi ha mestieri d'un'autorità suprema e vigorosa che le imponga silenzio per alcuni mesi. A dicembre dell'anno passato, il Carnot era forse ancora in tempo per esercitare quest'atto di suprema potestà, in nome della patria; oggi, al cospetto del pubblico, egli è troppo diminuito. E qualora per nuovi fatti o per un nuovo atteggiamento dell'opinione pubblica la sua autorità non sia del tutto restaurata e rinnovato il suo prestigio, si arriverà, secondo ogni verosimiglianza, a una mutazione del presidente, e sarà un generale, Saussier o un altro, quegli che sostituirà il signor Carnot. Allora, e bisogna prepararvisi, comincierà a diventare meno sicura e meno tranquilla la situazione generale dell'Europa. È positivo che in Germania, nelle alte sfere, si crede più che mai ad una guerra non lontana, o almeno si fa di tutto per dimostrare che bisogna crederci. Non è venuta meno in nulla l'energia del generale von Caprivi nel propugnare il disegno di legge per l'aumento dell'esercito. Uno di questi giorni ha conferito lungamente con la Commissione del Parlamento che lo esamina; e le dichiarazioni che le ha fatte, sono state intese a dimostrare che la Germania, se non aumenta la sua forza, è esposta ad ogni sorta di pericoli. Il discorso del generale non fu pubblicato testualmente, e forse non lo sarà mai, perchè le sedute della Commissione non sono pubbliche; ma la tesi sostenuta da lui è risaputa: Francia e Russia insieme sono più forti di Austria, Germania e Italia; quindi, conviene che la Germania, maggior-

mente esposta perchè scoperta da due parti, aumenti le sue forze e si metta in grado di prendere l'offensiva su due campi di guerra.

Evidentemente un uomo che ha una posizione tanto elevata quale è quella del generale von Caprivi, non propugna una tesi così ardita e non iscopre la debolezza del proprio paese, senza aver gravi motivi per farlo. Chi è al governo ed ha rapporti continui con la diplomazia, sa molte cose ignorate dagli altri. È quindi obbligo dei profani di essere molto prudenti nei giudizi. Ciò nondimeno è lecito affermare che nulla in questo momento rivela che sieno cresciuti i pericoli o che sieno meno salde le difese per la pace d' Europa. Il generale von Caprivi ha annunziato nei suoi discorsi che Russia e Francia, per quello ch'ei pensa, si sono effettivamente legate con una convenzione militare e che han preso impegno, qualora o l'una o l'altra fosse attaccata, di aiutarsi a vicenda. E da Vienna sono giunti a questo proposito maggiori particolari; e si è detto che le due potenze in caso di guerra si son data la parola di mettere in campo 1,200,000 soldati per ciascuna. Ma quando anche ciò sia esatto, come è verosimile, il fatto è preveduto da molto tempo, e non è tale da dover suggerire nuove o maggiori inquietudini, giacchè la lega franco-russa rimane sempre una lega puramente difensiva.

È vero che le condizioni presenti della Francia sono così intrecciate e contorte, da rendere possibile fin anche un appello alla guerra, come panacea di tutti i mali; ma in questo caso, poichè la guerra scaturirebbe da un impeto francese, la Russia sarebbe esonerata dal concorrervi e la Germania, anche sola, potrebbe tener testa vantaggiosamente alla Francia.

A parte questo, quando pure la guerra dovesse scoppiare e Francia e Russia potessero portare in campo 2,400,000 soldati (più facile a dirlo che a farlo), non si vede punto perchè la Triplice Alleanza dovrebbe allarmarsene troppo. Le sue forze riunite, meno qualche migliaio di uomini, valgono quelle della Lega Franco-Russa e sono indubbiamente, nel tutto insieme, più pronte e più agevolmente adoperabili in campo. Senzachè, è ovvio che, qualora la guerra scoppiasse e la Russia vi prendesse parte con l'occhio intenta a Costantinopoli, l'Inghilterra e la Turchia non starebbero certo con le mani in mano.

Poichè ragioni apparenti che consiglino l'aumento delle forze militari tedesche non ve ne sono, e poichè bisogna rinunziare a penetrar quelle segrete, meglio è attendere il risultato della viva controversia fra il generale Caprivi ed il Parlamento. Ancora non si può dire se il pro-

getto militare avrà o no una maggioranza, giacchè i socialisti, pochi di numero al Reichstag, ma con molte aderenze fuori, vi si oppongono recisamente e gli altri partiti non lo accolgono punto con entusiasmo.

Appunto i socialisti mossero in questi giorni un' interpellanza al Governo prussiano sulla condizione degli operai nel Regno. Il deputato Liebnecht, traendo partito dallo sciopero dei minatori nel bacino della Saar, dipinse a colori tetri lo stato degli operai in Prussia. A sentir lui sono quasi tutti ridotti nella più squallida miseria e famiglie intiere muoiono di fame. Risposero i ministri prussiani Botticher e Balpesch che la pittura era esagerata, che nel bacino della Saar i salari erano più elevati che altrove, che gli operai prussiani non stanno peggio degli altri e che la maggior parte dei guai deriva dagli incoraggiamenti che gli operai ricevono da coloro che li spingono a domandare l'impossibile. Il Balpesch fece un'osservazione molto acuta, che si attaglia tanto alla Prussia quanto ad altri paesi. Egli disse che gli operai starebbero assai meglio, se molti di loro non avessero con troppa facilità abbandonato il lavoro dei campi per darsi alle industrie. Così è di fatto. Non è solamente in Francia e in Prussia che esiste questo tormentoso problema della mancanza di lavoro per gli operai; è in tutta Europa, e segnatamente nelle capitali. Ne vediamo le traccie anche qui a Roma, dove non passa settimana senza che si abbia notizia di qualche manifestazione di operai, a cui manca il pane. A Vienna, per spazzare la neve dalle strade, chiamarono nientemeno che 11,000 operai senza lavoro; e a Londra si è dovuto costituire un Comitato speciale per gli *unemployed*, come là li chiamano.

Moltiplicata dalle macchine e dalle potenti associazioni di capitali, la produzione è diventata eccessiva in tutta Europa, sproporzionata al numero dei consumatori viventi. E poichè essa non può essere aumentata senza limiti, non è possibile trovare lavoro a tutti gli operai che lo domandano. Le dottrine socialiste, se anche spinte alla loro ultima conseguenza, non varranno mai a modificare questo fatto economico. Invece, se potesse essere seguìto il prudente consiglio del signor Balpesch, ossia se potessero tornare ai campi molti di coloro che li hanno lasciati, l'equilibrio in breve tempo si ristabilirebbe, o, per lo meno, gli operai che ora ne difettano, trarrebbero dalle loro braccia se non altro di che nutrirsi. Ma è vano sperare che queste verità elementari penetrino nelle masse, o piuttosto che distolgano i capi del socialismo europeo dal mandare innanzi i loro disegni e dal far credere a quelle masse che solo con l'attuazione d'essi avranno prosperità e ricchezza. L'incantesimo non sarà pur troppo distrutto che da una dura e forse sanguinosa esperienza, unica e sola maestra dei popoli.

Il signor Gladstone ha lasciato il ridente soggiorno di Biarritz ed è tornato a Londra. Appena giunto ha convocato il Consiglio dei ministri, nella sua residenza a Downing-Street. Tutti i componenti del Gabinetto si sono trovati presenti alla riunione, e per la prima volta, secondo quello che narrano i giornali, hanno discorso insieme intorno al disegno di legge per l'Irlanda. Il signor Gladstone di salute sta benissimo e pare ch'abbia promesso ai suoi colleghi di voler essere lui personalmente e malgrado i suoi 83 anni il propugnatore dinanzi alla Camera del suo progetto di riforma. Ma il fatto è che ancora non si sa nè che cosa questo progetto abbia da essere nè quando sarà effettivamente presentato alla Camera. Tranne i giornali devotissimi al signor Gladstone, che però ne parlano poco, nessuno crede che il progetto sarà approvato. Anzi il *Times*, più severo degli altri, suppone che il Ministero liberale lo voglia tenere in sospeso per aver modo di rimanere in ufficio. E il signor Labouchère radicale continua, scrivendo e parlando, la sua campagna e combatte qualunque concessione all'Irlanda di Parlamento separato. Tra i casi probabili c'è anche quello che i gladstoniani su questo argomento si dividano e che una porzione di essi vada ad ingrossare le fila degli unionisti liberali.

Intanto lord Roseberry continua all'estero, e per conto suo, la politica imperiale inglese. Non era possibile che il governo della Regina Vittoria rimanesse a lungo vittima dello scacco che il Sultano del Marocco ha preteso d'infliggergli, venendo meno ai patti promessi al signor Ewan Smith. Se questi non è riuscito, l'Inghilterra ha subito pensato di mandare altri in sua vece ed ha commesso al signor West Ridgeway, sotto-segretario per l'Irlanda, di recarsi a Tangeri e di chiedere soddisfazione al Sultano.

Questa risolutezza da parte del Gabinetto inglese e la pronta partenza del nuovo inviato han commosso due altre nazioni europee, la Francia e la Spagna. Però il Gabinetto inglese ha fatto di tutto per rassicurarle. Lord Dufferin, ambasciatore della Regina a Parigi, ha conferito col signor Ribot ed ha dato le più formali assicurazioni che l'Inghilterra non ha in animo di trarre per sè sola vantaggio dell'azione che intende di spiegare al Marocco, ma che vuol servire la causa di tutta l'Europa. E quanto alla Spagna, sembra che il Gabinetto di Londra non abbia nessuna difficoltà di averla compagna nell'impresa.

Gli Spagnuoli, eccitabili come tutti noi meridionali, intendono di difendere l'integrità del Marocco o d'esserne essi i moderatori. Hanno

allestito una squadra e la tengono pronta a Cadice per partire al primo cenno; ma potrebbero benissimo conferire all'Inghilterra il mandato di rappresentare anche i loro interessi. Al postutto non è punto probabile che il Governo inglese voglia prender piede stabilmente in quella regione d'Africa: ed è più verosimile che, quando avrà fatto accettare al Sultano i patti che vuole imporgli, ordini a Sir West Ridgeway di tornarsene indietro. Anche in Italia non mancano giornali che mostransi allarmati per quello che sta per accadere dinnanzi a Tangeri. Temono che sia per succedere la seconda di cambio di Tunisi o della occupazione dell'Egitto, e vorrebbero che navi nostre fossero inviate sulla costa marocchina; ma l'allarme è prematuro, ed intanto non è male che si sappia che lord Roseberry conferì a lungo col conte Tornielli, nostro ambasciatore a Londra, e che Italia ed Inghilterra sono perfettamente d'accordo. Se il Gabinetto inglese avesse mestieri di cooperazione, la nostra l'avrebbe di sicuro; ma per ora la ipotesi è esclusa assolutamente.

Nè soltanto in Marocco la politica inglese si svolge risoluta e pronta. In Egitto il Gabinetto della Regina Vittoria ha dato prova d'una vigoria, di cui rare volte si vide l'uguale. Piacque al Khedivè cambiare da un giorno all'altro il presidente del Consiglio e ne scelse uno risolutamente contrario all'ingerenza inglese. Il rappresentante dell'Inghilterra, che esercita un rigoroso sindacato su tutti gli atti dell'amministrazione Khediviale, fece rispettosamente ma inflessibilmente sapere al giovane Vicerè che l'Inghilterra non approvava la nomina del nuovo ministro. Vivaci dispute ebbero luogo; contrasti acerbi e ostinati; ma, entro 48 ore, Abbas pascià dovette piegarsi e nominare un nuovo ministro gradito all'Inghilterra. Se mai l'Europa avesse avuto mestieri di conoscere gl'irremovibili disegni dell'Inghilterra sull'Egitto, questo incidente bastò a farli noti.

Continua più che mai viva nel Belgio l'agitazione per la revisione della Costituzione. Tutto il partito progressista è unanime nel volere ad ogni costo il suffragio universale e nel respingere qualsiasi riforma che non prenda le mosse da questa grande innovazione. L'Associazione liberale di Bruxelles tenne or sono pochi giorni una riunione alla quale intervennero tutti i principali uomini del partito. Secondo il solito, non mancarono le proposte violente, e tra le altre, quella di far sapere agli oppositori del suffragio universale, che il popolo, a un buon bisogno, avrebbe con la rivoluzione cacciato via il Parlamento. Meno brutale ma più concludente è la risoluzione presa d'invitare tutti i Consigli

comunali a chiamare il popolo alle urne e a domandargli se vuole o no il suffragio universale. In tal modo si metterebbe in vigore il *referendum* anche prima che fosse scritto nella Costituzione. Questa mania dei liberali progressisti belgi pel suffragio universale è tanto meno spiegabile quanto più è evidente che i paesi che lo hanno, non ne sono punto contenti. Ma si sa che a questo mondo si desidera sempre quello che non si ha, e scarso pregio si attribuisce a quello che si possiede.

Il Sovrano Pontefice ha tenuto pubblico e solenne concistoro per la nomina dei nuovi cardinali, ne ha nominati 14, dei quali 6 italiani, 2 francesi, 1 austriaco, 1 tedesco, due inglesi e 1 spagnuolo. La maggioranza numerica del sacro Collegio rimane sempre ai cardinali italiani. Di salute il Papa, compatibilmente con l'età, sta benissimo e si prepara a ricevere gli omaggi di tutto il mondo cattolico pel suo giubileo sacerdotale. In Francia ha fatto molto rumore ed è stata molto commentata una sua lettera al conte de Mun, con la quale, malgrado i recenti fatti, esorta più che mai i francesi a rimanere stretti, fedeli e devoti al governo della Repubblica.

X.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA

Sull'Alba bilingue del cod. vat. reg. 1462 di Ernesto Monaci — Reale Accademia dei Lincei, 1892.

L'opuscolo del prof. Monaci, del quale vogliamo qui render conto ai lettori, è fra le più recenti pubblicazioni nel campo della filologia romanza una delle più importanti. Esso dimostra a quali conclusioni certe si può giungere studiando gli antichissimi testi col sussidio storico, grammaticale e paleografico; con quest'ultimo in ispecie, che dovrebbe essere adoperato più largamente che non si faccia. Nel volume XII della *Zeitschrift für deutsche Philologie* lo Schmidt pubblicò per la prima volta di su un codice vaticano un elegante poemetto bilingue, del quale due versi volgari ci rappresentano il più antico monumento della lirica romanza. Da quel momento molti furono gli studi de' dotti per interpretare questi due versetti, i quali sono stati creduti da tutti provenzali, sebbene nessuno sia riuscito a dimostrarli davvero tali. E di essi neanche è stata data finora una traduzione che avesse un senso soddisfacente. Ultimo a discorrerne con la sua solita diligenza era stato il Rajna, il quale, infirmando ragionevolmente le interpretazioni anteriori di quei due versetti, ne propose una sua: « L'alba, di là dall'umido mare, dietro il poggio, passa vigile a spiare per entro alle tenebre. » Sulla quale il Monaci, prendendo a studiare nuovamente il documento, osserva: « Donde mai, e specialmente dalla Provenza, si può ricever

dal far del giorno questa impressiono, per la quale sembri che l'alba, ossia il chiarore del crepuscolo matutino, declini di là dal mare dietro ad un poggio, per andare poi a illuminare le tenebre altrove? »

Ma prima di proporne una sua, comincia col dimostrare che i due versetti sono di stampo popolare. Infatti la poesia bilingue del codice vaticano appartiene pel suo genere alle farcite profane, opera di scolastici; nelle quali è da distinguere il motivo scritto in volgare e tratto dal popolo e le glosse svolte intorno ad esso in latino.

Fermata così l'origine popolare dei due versetti, il Monaci traduce: « L'alba dalla parte dell'umido mare attrae il sole, poi passa vigile a illuminare il *Tenebras* » La quale interpretazione, per trovarsi un monte *Tinibras* nelle Alpi marittime, parrebbe confermare l' opinione di coloro i quali hanno creduto finora provenzale l'idioma dei due versetti. In vero non è tale, e del resto di *Tinibras* potevano essercene altrove, giacchè non mancano esempi di nomi di luogo che si ripetano in varii paesi, anche senza uscire d'Italia. E che non si tratti del *Tinibras* delle Alpi marittime, se altronde non lo sapessimo, c'informano le caratteristiche del linguaggio dei due versi. Il Monaci li ha sottoposti a un coscienzioso esame fonetico e lessicale, e ha dimostrato che i fenomeni che si possono raccogliere da quelle poche parole non convengono, anzi ripugnano col nizzardo, la varietà provenzale, cui s'è creduto appartenesse l'alba. Convengono e si spiegano perfettamente col fonetismo, colla sintassi e col lessico ladino. Mancano è vero gli elementi per circoscrivere il luogo ove nacque il prezioso cimelio, ma bastando il solo friulano, considerato nella fase più antica, a spiegare le peculiarità di quello, possiamo dire che appartiene alla Ladinia orientale.

E siccome alcuni potrebbero opporre a queste conclusioni la provenienza del codice, da alcuni dimostrata, dal monastero Benedettino Fleury-sur-Loire, il Monaci osserva che, così per la forma esteriore come per il contenuto, il codice accenna a un'origine piuttosto italiana che francese. Esaminata infatti la lettera delle opere che precedono l'Alba nelle sue più minute particolarità, e raffrontatala con quella di codici sicuramente italiani, la trova meglio conveniente al tipo italiano che al francese, e ne dà le prove. La scrittura dell'Alba poi, che è di altra mano e d'altro tempo, probabilmente anche meno antica del secolo X, è uno de' più eleganti saggi della calligrafia del secolo X, comune alla Francia e all'Italia.

La preziosa nota si chiude con una bella promessa, che speriamo possa essere presto adempiuta. Il Monaci dimostrerà in una prossima

nota che le antichissime *Glosse di Cassel* debbono restituirsi, come l'*Alba*, alla Ladinia. Inoltre pure alla Ladinia appartiene, secondo l'illustre glottologo, un'altra poesia farcita pubblicata nel n. 81 dei *Carmina Burana* e dal Bartsch creduta, rispetto all'idioma della parte volgare, una mescolanza di francese e provenzale.

La Divina Commedia di Dante Allighieri, edizione minore fatta sul testo dell'edizione critica di C. Witte, edizione seconda. — Berlino, Decker, 1892.

Carlo Witte, non è chi nol sappia, fu tra i dotti stranieri del nostro secolo il più benemerito degli studi sulla vita e sulle opere di Dante, all'incremento ed al culto dei quali consacrò la lunga operosità del suo ingegno: se anche egli non avesse contribuito a spargere tanta luce di dottrina sulle più svariate questioni dantesche con le monografie che sono raccolte nei volumi delle *Dante-Forschungen*, basterebbe a dargli un luogo eminente tra i dantisti moderni la edizione critica della *Commedia*; la quale, se anche non risponde a quel concetto di perfezione che molti vagheggiano, è certamente opera di grande valore, anzi il punto di partenza di qualsivoglia indagine metodica intorno alla critica del testo dantesco. L'edizione del Witte fu pubblicata in Berlino da R. Decker nel 1862 in uno splendido volume di ampio formato, in cui il poema è preceduto da una particolareggiata esposizione dei criteri e de' sussidi coi quali il dotto tedesco cercò di fermare il testo genuino della maggior opera dell'Alighieri. Posto il principio fondamentale che « la lezione difficile è da preferirsi alla facile », il Witte dopo aver esaminati molti manoscritti del poema, ne elesse quattro, che gli servirono di base alla ricostituzione del testo: furono questi, com'è noto, il laurenziano detto di Filippo Villani, il vaticano detto del Boccaccio, il berlinese e il codice romano di casa Sermoneta. Così nell'edizione non fu ammessa lezione alcuna che non fosse data da uno almeno di questi codici, veramente autorevoli e dei più antichi; di modo che il testo riuscì buono, in generale, mentre poi gli accresceva valore, il corredo di un largo apparato critico, contenente, oltre le varianti d'altri codici, quelle delle tre principali edizioni anteriori, l'aldina del 1502 e le due della Crusca, 1592 e 1837.

Se non che l'edizione del Witte, per la mole e per il prezzo del volume, sarebbe rimasta accessibile a pochi: però l'anno stesso fu dall'editore tedesco ripetuta in un volume di minor formato, senza il corredo

della prefazione e dell'apparato critico, che pur mancano nella riproduzione del testo wittiano fatta in Milano dal Daelli nel 1864, in tre volumetti della sua *Biblioteca rara.* Il favore che tra gli studiosi di Dante incontrò il testo critico del Witte, è dimostrato dal fatto che presto l'una e l'altra reimpressione di esso furono esaurite, e difficile diventò il trovarle in commercio. Dopo il risveglio che da qualche anno a questa parte si è venuto determinando negli studi danteschi in generale, e in particolare in quelli che riguardano la critica del testo della *Commedia*, era sentito il bisogno di una nuova ristampa del poema conforme all'edizione procurata dal Witte: e a questo bisogno ha soddisfatto l'editore berlinese ripetendo il minor testo del 1862 in questo volume di comodo formato e di nitida e corretta stampa. Lo segnaliamo pertanto agli studiosi, che fossero desiderosi di consultare il testo del Witte, non senza per altro esprimere il desiderio che in una futura ristampa non sia omessa almeno la prefazione, tanto importante a conoscersi per ciò che il dantista tedesco vi espone intorno alla critica del testo di Dante.

Dei battezzatói o battezzatòrii negli antichi fonti battesimali, a proposito dei versi 16-21 del canto XIX *Inferno*, di Antonio Virgili. — Firenze, Cellini, 1892.

Il passo di cui prende a discorrere il Virgili, è uno dei più oscuri della *Commedia.* Gli antichi commentatori, escluso l'Ottimo, non dànno su ciò alcuna luce; hanno anzi servito a deviare le menti dalla verità. Il riscontro dei fonti battesimali di Pisa, di Pistoia e d'altri luoghi di Toscana hanno rese più visibili le difficoltà, non essendo i fóri o pilette d'essi fonti capaci tanto da potervi entrare uomini o affogarvi ragazzi. Che di tal misura fossero pure i tondi del fonte di San Giovanni ci fa testimonianza il Gelli, che commentava Dante nel 1561, quando il fonte del tempo di Dante era ancora in piedi, essendo essi di diametro « circa a uno braccio e affondi circa a braccia uno e uno quarto »; tanto che lo stesso calzettaio fiorentino doveva concludere ch'essi non erano capaci « che vi stessi un bambino, non che un uomo », e tanto meno « ch'è' vi potessi affogare uno, perch'e' non v'entrerebbe mezzo; ed entrandovi sarebbe facil cosa il cavarnelo, senza avere a rompere la buca, come il poeta dice che fece ». L'Ottimo Commento dà però al verso « fatti per luogo de' battezzatori » una spiegazione ben diversa da quella degli altri commenti antichi: « fa comparazione della grandezza di questi fóri a quelli che sono in certi battezzatòrii nella sua

chiesa maggiore di S. Giovanni in Firenze, li quali sono circa nel mezzo della chiesa: sono di marmo, e sono stretti di tale ampiezza che uno garzone vi entra, e una volta entratovi non ne è potuto uscire, e si è convenuto rompere la sponda di esso. E l'autore stesso dice che egli medesimo ne fece rompere uno, perciocchè un garzone entratovi dentro non se ne poteva trarre altrimenti: la forma del quale luogo si scrive per li forestieri, che ciò non avessino veduto ». Da questo luogo dell'Ottimo trasse già il Dionisi la conclusione che fosse da stampare non battezzatóri, come portavano le edizioni al suo tempo, ma battezzatòrì, intendendo che i fóri dei quali parla Dante, non fossero fatti già perchè servissero di luogo, di stallo ai preti battezzatori, ma fatti in cambio, invece dei luoghi dove si battezzava. In questa opinione del Dionisi concorda il Virgili: è però d'avviso che per battezzatòrio non si abbia ad intendere la vasca principale del fonte, e pei fóri de' quali parla Dante, le vaschette o buche o pilette nell'interno degli antichi fonti; e ciò per la ragione accennata di sopra, ch'esse non erano di tale capacità, che alcuno vi potesse affogare dentro. Secondo il Virgili i « battezzatói o battezzatòrì, come dovrebbe scriversi e stamparsi e pronunziarsi quest'ultima parola del verso, sono le vasche o fóri o tondi o pilette che si abbiano a dire, a cui più propriamente appartiene tal nome, perchè servivano al battesimo per immersione degli infanti, ch'era naturalmente il più comune e il più freqnente d'ogni altro a ripetersi » mentre la vasca del mezzo « si empiva soltanto quando vi fossero da battezzare catecumeni adulti ». I fóri « dei quali parla Dante, e da uno dei quali, rompendolo, egli salvò colui che dentro vi si annegava erano fuori del fonte, ma nel suo bel S. Giovanni, per servire in vece e in supplemento dei battezzatòrii, quando questi non bastassero al numero grande dei battezzandi nei solenni battesimi che si tenevano due volte all'anno, o per altre ragioni che il Virgili lascia indagare ai dotti di archeologia sacra e di erudizione ecclesiastica. Come ognun vede, la nuova spiegazione è ingegnosa, e fra le date fin qui può accogliersi come la più probabile.

Il contrasto della Rosa e della Viola, pubblicato da Leandro Biadene. — Pisa, tipi del cav. F. Mariotti, MDCCCXCII.

È nota la poesia di Bonvesin da Riva, in cui la rosa e la viola disputano chi di loro valga di più; la rosa simboleggia la vanità, la viola la modestia. Giudice nella questione è il giglio, simbolo della

castità, il quale assegna la vittoria all'umile viola. Un altro contrasto sullo stesso argomento si trova in un codice ambrosiano: fu segnalato già dal Quadrio, ed ora ne sappiamo qualcosa di più dal Biadene che lo ha esaminato. Il ms. in cui è contenuto è del secolo XV, ma una noticina in latino posta in fondo al componimento, e della stessa mano di questo, contiene il ricordo di una scossa di terremoto del 1348. Ora è naturale che il copista il quale ci fa sapere di aver messo insieme le scritture del ms. fra il 1430 e il 1435 abbia trovato anche la noticina nell'esemplare della poesia, la cui composizione risalirebbe così a un secolo innanzi al ms. che ce la conservò. Non è essa un rifacimento di quella di Bonvesin, come si può chiaramente vedere, e come ha dimostrato il Biadene raffrontando i due testi. Differenza principale è che nel secondo contrasto il giglio dà la palma alla rosa invece che alla viola.

Il componimento che nell'opuscolo di cui parliamo pubblica per la prima volta il Biadene, è un terzo rifacimento del contrasto in latino, il cui motivo, come nei due di cui s' è già detto, è tolto dalla poesia popolare moraleggiante del tempo. Si trova in un codice del secolo XV, che fu scritto in Boemia ed è ora nella Palatina di Vienna. L'autore è certo un letterato, che rimaneggia malamente un argomento della poesia popolare. Infatti qui, a differenza degli altri due contrasti, giudice della contesa con minore verosimiglianza non è il giglio, ma il poeta stesso, il quale enumerando i pregi della rosa e della viola non dà la vittoria nè a questa nè a quella, ma le esorta a cessare la contesa, a rappacificarsi e a considerarsi come sorelle. Inoltre le ragioni della viola come quelle della rosa sono esposte tutte di seguito, venendo così a mancare il dialogo, l'alterco vivo e continuato, che è caratteristica di cosiffatto genere di componimento.

Queste le notizie che il Biadene ha potuto raccogliere su i rifacimenti di questo contrasto nel medioevo. Uscendo dal quale, aggiunge il medesimo Biadene, bisogna venire ai nostri favolisti del secolo passato per trovare qualche componimento consimile, e al Gozzi in prima che più si avvicina al contrasto antico nella sua favola in prosa *I Garofani, le Rose e le Viole.* Vengono poi cronologicamente il Pignotti, che ha una favoletta in istrofette di settenari intitolata *La Rosa, il Gelsomino e la Querce,* Giovanni Gherardo De Rossi, che ha scritto pure in versi *La pianta delle Rose e la pianta delle Viole Mammole,* e il Clasio, che tre ne ha di questo genere, *Il Giglio e la Rosa, l'Ortica e la Rosa, la Ginestra e la Mammola.*

LIBRI SCOLASTICI.

Galilei e Redi. Prose scelte, annotate per cura di Severino Ferrari. Puntata I: Galilei. — Modena, E. Sarasino ed., 1893.

Scrive il prof. Severino Ferrari, nel suo breve ed elegante proemio a queste prose galileiane, che la sua prima idea era stata quella di una Antologia della prosa scientifica italiana del secolo XVII dal Galilei al Redi; ma poi, vinto dalla bellezza di questi due maggiori, cambiò pensiero e deliberò di offrire quel più largo saggio delle loro prose che bastasse a formare un giusto volume. Forse a più d' uno spiacerà cotesto cambiamento; perchè il disegno primitivo avrebbe dato alle scuole italiane un libro di singolare utilità e molto desiderato dai buoni maestri: il Caverni ebbe già l'idea di una consimile antologia, ma il concetto gli si alterò nell'esecuzione, essendosi egli ristretto a una piccolissima parte della prosa scientifica, i problemi naturali; il Ferrari, ingegno più vivo e moderno, ma non soggetto alle illusioni dei predicatori odierni della modernità della prosa, avrebbe certamente attuato il suo pensiero in modo degno e la nostra letteratura scolastica avrebbe fatto un prezioso acquisto.

Diremo per questo che non sia tale l'antologia galileiana, che il Ferrari or ci presenta e che sarà prossimamente seguita dalla consorella rediana? No davvero; chè anzi dobbiamo dire che essa ci sembra ottima, nè crediamo che si troverà chi voglia o possa fare al compilatore la censura, ch'ei teme, di essersi accinto all'ardua impresa « di annotare e spiegare la prosa scientifica di quel secolo glorioso per il pensiero umano che fu il decimosettimo », per la quale « di molta maggiore copia e sicurezza di notizie scientifiche e filosofiche era necessario mostrarsi padroni e ricchi ». Bene osserva il Ferrari che a voler fare sotto questo rispetto opera squisita, sarebbe stato conveniente, in prima, di rendersi conto dello stato in che il Galilei trovò la scienza e lo svolgimento della ragione umana, quando egli incominciò a pensare e a scrivere; in secondo luogo sarebbe stato bene fermare quel tanto di nuovo che egli vi apportò per virtù propria o per assimilazione dai contemporanei; e finalmente sarebbe stato, oltre che decoroso, utilissimo per le scuole, dire quanta parte di verità e di merito la scienza, come è oggi, faccia alle scoperte e alle induzioni galileiane. Questa idea com-

piutissima, che il Ferrari ha, di ciò che dovrebbe essere un commento scolastico alle prose galileiane, gli ha fatto temere di essere censurato come commentatore insufficiente; ma in verità egli quasi sempre ha adempiuto l'officio suo in modo da non lasciar desiderio di più larghe spiegazioni o di più precise illustrazioni sia scientifiche e storiche, sia estetiche e filologiche; e però crediamo che, lungi dal censurarlo di soverchio ardimento, gl'intendenti lo loderanno di aver adoperato il suo ingegno arguto e la dottrina non volgare a chiarire, in servigio delle scuole, le più belle pagine del Galilei, e augureranno con noi, non pur che ci dia presto la scelta delle prose del Redi così dichiarate e illustrate, sì ancora ch'ei ritorni, quando che sia, al primitivo disegno e incarni il pensiero di una più ampia e generale antologia di prosa scientifica, che potrebbe prender le mosse dal *Convivio*, o anche dal volgarizzamento dugentista del *Tesoro*, e giungere fino alle opere dei dotti italiani della prima metà del nostro secolo, quando le lettere e le scienze non erano ancor separate dall'odierno abisso.

Un'altra censura sembra temere il Ferrari, quella d'aver fatto opera inopportuna. Ecco: si potrà dire che delle antologie di prosa galileiana ne abbiamo parecchie, che al bisogno delle scuole provvedevano già la scelta del Sacchi, del Finzi, del Conti (questa sola, se bene abbiamo visto, è menzionata dal Ferrari) e forse altre che ora ci sfuggono; ma l'osservazione non avrebbe alcun valore perchè, prima, queste scelte furono compilate già sono molti anni e in più parti non sono conformi allo stato attuale delle nostre cognizioni intorno all'operosità scientifica e letteraria del Galilei; e poi o sono senza corredo di annotazioni o queste vi sono, ma del tutto insufficienti. Ma che si trovino dei maestri (intendiamo maestri, degni del nome) di lettere che possano giudicare inopportuna l'idea di ripresentare la prosa galileiana come materia di studio nelle scuole italiane non sappiamo concepirlo; siano pur molti, noi non lo crediamo, quelli che pensano che « ai giovani si debba dare l'intellettuale nutrimento e l'esempio del bello scrivere facendo unicamente tesoro dei moderni, i quali si avessero così a porre in luogo di quelli che noi chiamiamo classici », siano pur molti, dicevamo, essi non potranno far forza alle cose, e non riusciranno a spegnere lo studio degli antichi, che è fondamento e fonte perenne di pensiero e di arte. Il Ferrari ha ragione di propugnare cotesto studio, e osserva benissimo che « pochi alti intelletti e sommi artisti, i quali hanno poi battuto strade diverse, non bastano a formare ciò che si dice *prosa moderna*, atta e acconcia in tutto e per tutto a' vari generi della narrazione,

della descrizione, della rappresentazione e della didascalica ». Questi prosatori, egli continua, o seguirono la tradizione o se ne staccarono: « se la seguirono, non par che possiamo allontanarcene noi e buttar a mare gli esempi dai quali essi impararono; se tentarono modi diversi, questi certo non poterono esser tali da modificare sostanzialmente i caratteri della nostra prosa: e in ogni modo bisognerebbe assodare che all'antica tradizione, che è quanto dire l'autorità inconcussa e riconosciuta ottima per parecchi secoli, una nuova tradizione si sia venuta sostituendo, la quale possa cacciar di sella l'altra: e se i moderni si studiano per la *modernità*, questo è già in noi, onde poco studio occorre, e senza molti maestri, per capirla e trarne giovamento ». È vero, ed è detto benissimo; come poi in generale sono scritte con senso vivo di schietta italianità, senza affettazioni d'arcaismi e senza fronzoli accademici, le pagine con le quali il Ferrari proemia a questa sua scelta galileiana: il che prova che, anche studiando come egli raccomanda, il Boccaccio e il Machiavelli, il Cellini e il Firenzuola, il Guicciardini e il Davanzati e il Galilei, si riesce senz'accorgersene, chi abbia ingegno vero, alla buona prosa moderna.

L' Eneide di Virgilio, tradotta da Annibal Caro, con note illustrative, ad uso delle scuole, del prof. A. Zardo. — Firenze, Bemporad e figlio, 1893.

In questa nuova edizione del gran poema virgiliano nella traduzione del Caro, il prof. Zardo ha avuto cura di notare tutto ciò che può agevolare ai giovinetti delle scuole secondarie l'intelligenza del poema; cioè tutto quanto riguarda la mitologia, la storia e la geografia. Ai nomi antichi di questa, son messi a riscontro i nomi moderni. Utili e feconde sono le citazioni dei passi virgiliani imitati dai nostri maggiori poeti, e di quelli che Virgilio ha imitato dai poemi omerici. Le note son parche e succose: non vi si fa della erudizione facile e inutile, ma vi sono spiegati tutti i luoghi che per vocaboli inusitati, o per costruzione insolita e sforzata, difficilmente sarebbero intesi alla prima dai giovinetti studiosi. Vi son notati i tratti più felici di questa traduzione, badando in particolar modo alla mirabile varietà ed efficacia del verso sciolto, e vi si accennano al tempo stesso le infedeltà più gravi della versione, e i giochi di parole troppo frequenti. Il prof. Zardo ha premesso a ciascun libro dei brevi cenni — brevi, ma esatti e sufficienti — sui vari argomenti. Pel testo, ha seguìto la lezione che ne dà il codice ashburniano, sostituendo alla ortografia antica di molti vocaboli la moderna; e ci è parso savio consiglio, dal momento che il libro deve servire ai giovinetti delle scuole secondarie.

STORIA.

I legisti e gli artisti abruzzesi lettori nello studio di Bologna, per Vincenzo Balzano. — Castel di Sangro, Tip. O. Putaduro, 1892.

Chi percorra i *Rotuli*, che di recente ha pubblicato il dott. Dallari, dei lettori che dal secolo XIII al XVIII insegnarono nello studio bolognese, rimarrà sorpreso non tanto del numero straordinario di personaggi, di più o men chiara fama ai tempi loro ed ora quasi tutti dimenticati, che si son succeduti nelle singole cattedre, quanto della varia lor provenienza. Si può affermare che non vi sia regione, e quasi diremmo città italiana (per tacer dell'altre nazioni), la quale non abbia, mandando qualcuno dei suoi figli più illustri, contribuito a formare ed a mantenere quella riputazione di dotta per cui Bologna, a cagione del suo Studio, fu per molti secoli meritamente celebrata. Il sig. Balzano ha trovati fra i lettori dello Studio ventisei nomi che appartengono alla forte e gentile regione abruzzese, e si è proposto di illustrarli raccogliendo quel che di loro si è scritto nei libri a stampa ed anche ricercando ciò che si conserva di loro nell'Archivio di Stato di Bologna ed in qualche altro archivio locale o privato dell'Abruzzo. Non per tutti i lettori le sue ricerche sono state egualmente fortunate, e neppure si può dire che i documenti rintracciati (per lo più deliberazioni di condotte, conferimento di lauree, ecc.) sieno di molta importanza; ma possono servire a confermare qualche data, a rettificare qualche fatto, ad aggiungere qualche particolare nuovo alla biografia di personaggi dei quali per lo più non si hanno che poche notizie e malsicure; perciò ha ben fatto il sig. Balzano a pubblicarle. Meglio ancora avrebbe fatto se, contento di porgere agli studiosi un modesto ma utile contributo alla storia dello studio bolognese e della coltura abruzzese, avesse preferito raccogliere il risultato delle sue ricerche in un breve opuscoletto, chè a questo tutt'al più potevano esse porgere materia. Egli invece ha voluto scrivere un volume, e ci ha dato un libro nel quale da un lato molto spesso le parole vacue e le fioriture retoriche affogano le notizie, dall'altro la riproduzione integrale di documenti costituiti in gran parte di formule note, e che perciò potevano essere riassunte in pochissime parole, ingombra la via ad ogni passo. Così, ad esempio, la biografia di Angelo dell'Aquila occupa più di quattro pagine, e non vi si trova

altra notizia di fatto all'infuori di quella, già data dal Mazzetti e dal Tiraboschi, che cioè « Angelo spiegava e leggeva Dante nel 1401 »: il resto son chiacchiere e parole vane. Invece la biografia di Napoleone Capograssi consiste tutta nella riproduzione di due deliberazioni e di un verbale, diremmo noi, d'esame, i quali, liberati dalle formule, altro non contengono che ciò, che l'A. stesso aveva poco prima riassunto ottimamente con le parole: « e fu prima del tempo prescritto addottorato in diritto canonico, ancorchè non avesse data una prelezione o fatta una ripetizione ». Altrove è la descrizione d'un bel tramonto di sole, che l'A. ha goduto dalla sua piccola finestretta, o un paesaggio abruzzese, o digressioni, o considerazioni e, più spesso, ripetizioni di cose notissime che interrompono o prolungano inutilmente le biografie. Per la stessa ragione ingrossa inutilmente il volume l'introduzione sullo Studio bolognese, la quale è imbastita e campa tutta su quattro citazioni dell'Albicini, del Panzacchi, del Carducci e del Rubbiani. All'A., che par giovane e che promette altri studi storici volonteroso di illustrare la sua terra natale, noi vorremmo dare incoraggiamento a proseguire nelle sue ricerche; ma vorremmo anche ch'egli tenesse presente nei suoi futuri lavori che la giusta proporzione fra il contenuto e la forma è condizione necessaria perchè i libri siano utili e leggibili; ed anche che la critica vera non consiste nell'affermare: « c'è chi dice di no, ma io credo di sì, » o nel lanciare ai lettori una congettura « lasciando alla loro saviezza di giudicarne »; i lettori ai giorni nostri hanno bisogno di prove per credere e per giudicare.

Reggio nell' Emilia sotto i pontefici Giulio II, Leone X, Adriano VI e Francesco Guicciardini, governatore della città. Cenni storici di Lino Chiesi. — Reggio-Emilia, Tip. di Stefano Calderini e figlio, 1892.

Il 5 luglio 1512, pochi mesi dopo la grande e decisiva giornata di Ravenna, i cittadini di Reggio, messi nella necessità di staccarsi dalla signoria estense e di scegliere un padrone fra i due che, almeno di nome, erano i maggiori principi della cristianità — il cavalleresco e romantico imperatore Massimiliano, il quale non poteva promettere loro altra protezione che l'*ombra* della Maestà sua, ed il focoso e turbolento papa Giulio II, che per dar vigore alle parole del Breve con cui chiedeva la signoria di Reggio, come parte dell'antico esarcato di Ravenna, aveva dato ordine all'esercito del Duca d'Urbino di farsi innanzi — avevano dovuto, benchè a malincuore, sostituire agli stemmi ducali le

armi pontificie. E da quel giorno la signoria papale si era mantenuta sulla città fino al 29 settembre 1523, quando, morto Adriano VI, parve al duca di Ferrara venuto il momento opportuno, in quel turbamento della sede vacante, d'avanzarsi minaccioso verso Reggio ed imporle di aprirgli le porte. Indarno il collegio cardinalizio prima, poi il nuovo pontefice Clemente VII protestarono: dopo molto disputare e molte speranze e lusinghe vane, il lodo imperiale pubblicato in Colonia il 21 dicembre 1529 veniva a confermare Alfonso d'Este nel possesso della città e mettere nel pontefice il desiderio d'abbandonare la politica spagnuola e di trovar modo d'accostarsi ancora una volta a Francesco I. Questo breve periodo di dominazione pontificia nell' Emilia ha speciale importanza, sia perchè trae questa regione a mescolarsi alle vicende politiche generali della penisola ed alle lotte che in quegli anni si combatterono tra Francia e Casa d'Austria, sia anche, e più, per la parte che vi rappresentò lo storico Francesco Guicciardini, il quale ebbe allora il governo di Modena, di Reggio e per breve tempo anche di Parma. E per vero ci sarebbe piaciuto che il Chiesi, accingendosi a ricercare ed accertare sui documenti la storia di quegli anni, non si fosse limitato alla sola città di Reggio, ma avesse abbracciato nel suo complesso la storia di tutte quelle città dell'Emilia ch'ebbero comune con Reggio la dominazione papale ed in parte anche le vicende. Sarebbe riuscito un quadro più compiuto e la narrazione del Chiesi sarebbe cresciuta di importanza ed avrebbe perduto quel carattere di cronaca locale che ora ha in più luoghi. Il Chiesi era stato preceduto nelle sue ricerche fra i documenti dell'Archivio di Stato reggiano intorno a questo periodo storico dal Livi, che ne trasse materia per un buon studio storico dove è illustrato l'episodio più notevole del governo del Guicciardini: la lotta cioè che egli sostenne con Domenico d'Amorotto de' Bretti e con gli sbanditi che rendevano malsicura la montagna reggiana. Nonostante il Chiesi ha potuto raccogliere particolari nuovi e non privi di un certo interesse tanto sul governo e la morte del bolognese Giovanni Gozzadini, predecessore del Guicciardini nel governo di Reggio, quanto intorno all'azione energica, imparziale ed operosa di quest'ultimo quale paciere fra le feroci fazioni che dilaniavano e riempivano di sangue la città, mantenendola del continuo in uno stato di turbolenza pericoloso per i cittadini e per coloro che ne tenevano il governo. È una delle più belle pagine della vita dello storico fiorentino e meritava di essere messa in piena luce: peccato che la forma sciatta e trascurata, con cui l' A. l'ha dipinta, le tolga efficacia e diletto. Ed è pure da dolersi che nè i documenti reggiani nè

le cronache cittadine gli abbiano offerto il modo di gettare qualche nuova luce sulle pratiche che ebber per centro Reggio e per ministri il Guicciardini ed il Morone a fine di sollevare nel 1521 la Lombardia, e sul tentativo di Mons. l'Escut d'impadronirsi della città; fatti che porsero al Ranke argomento per mettere in dubbio la veridicità del Guicciardini come storico.

La Diplomazia in Germania nel secolo XVI, per Gaetano Capasso. — Torino, Bocca, 1892.

La Nunziatura di Venezia nel pontificato di Clemente VII, per Ettore Tolomei. — Torino, Bocca, 1892.

L'affinità dell'argomento e la comune provenienza dall'Archivio segreto del Vaticano dei documenti illustrati in questi due scritti ci hanno consigliato di riunirli insieme per darne un breve cenno ai lettori. Quando l'attuale pontefice tolse agli studiosi il divieto che fino allora aveva impedito le ricerche fra le numerose carte conservate nel Vaticano, l'attenzione di parecchi cultori degli studi storici fu rivolta a preferenza allo studio della corrispondenza diplomatica che la Curia romana teneva coi Nunzi, che essa mandava alle corti dei varii Stati. Pareva (ed il fatto giustificò le previsioni) che una copiosa messe di notizie, di giudizii e di osservazioni si potesse raccogliere dai carteggi di prelati, cui la consuetudine della Curia romana e della sua politica scaltra e dissimulatrice aveva affinato l'ingegno e ai quali la duplice posizione di sacerdoti e di ambasciatori permetteva di penetrare più intimamente nella vita dei paesi e delle corti dove si trovavano, di sorprenderne o di intuirne i segreti, di leggere nell'animo altrui per scoprire i più riposti moventi delle azioni che si svolgevano sotto i loro occhi e delle quali erano spesso attori e spettatori ad un tempo. Più che ogni altra attirò gli studiosi la Nunziatura in Germania: parve curioso ed importante sapere come questi prelati cattolici, veri uomini di mondo, avevano giudicato il moto della riforma religiosa nel secolo XVI e qual parte avevano veramente avuto nelle contese politiche e religiose che occuparono la Germania in questo secolo e che finora erano state studiate e giudicate o dal punto di vista e coi documenti della parte riformata, o coi pregiudizi radicati dalla reazione cattolica. E nel proposito di pubblicare i carteggi della Nunziatura di Germania si incontrarono tanto l'Istituto storico prussiano, fondato a tal fine nel 1889 in Roma dal Sybel, quanto l'Istituto austriaco di studi storici, presieduto

dal Sickel, che, fondato alcuni anni prima in Roma col fine principale di lavorare intorno alla storia dell'Austria nel medio evo, avendo incontrato difficoltà all'attuazione di questo disegno, si era volto a studiare quest'altro periodo storico. Per evitare un lavoro doppio ed inutile i due Istituti si sono messi d'accordo e si son diviso il lavoro per modo che la pubblicazione dell' intero carteggio fosse ripartita in tre sezioni: la prima (1533-59) e la terza (1572-85) furono affidate all' Istituto prussiano; la seconda (1559-72) all'austriaco. Dai tre volumi finora pubblicati e che abbracciano gli anni 1533-38 e 1576-84, prende il Capasso l'occasione e la materia per studiare il carattere della politica dei papi in Germania ed il valore dei loro Nunzi, e per mettere in rilievo quale contributo di notizie e di giudizi nuovi abbia apportato agli studi storici la pubblicazione di questo carteggio. Più originale, ed anche di maggior importanza, è lo studio del Tolomei, il quale, volendo dimostrare qual ricca fonte per la storia italiana sarebbero anche i carteggi dei Nunzi pontifici presso i diversi Stati italiani, ha preso in esame tutto il carteggio della Nunziatura Veneta, che in più centinaia di volumi (istruzioni, relazioni, monitorie, incartamenti processuali, avvisi, ecc.) giace nell'Archivio Vaticano. Come saggio egli pubblica ora uno studio analitico del carteggio dei Nunzi veneti che risiedettero in Venezia durante il pontificato di Clemente VII; carteggio incompleto, perchè molte lettere di quegli anni sono andate perdute, ma che nonostante è di tale interesse da far sinceramente augurare che il Tolomei possa col tempo pubblicare integralmente questi documenti, o almeno, come per il pontificato di Clemente VII, possa offrire agli studiosi una notizia analitica anche di tutte le altre parti del carteggio della Nunziatura di Venezia.

Scritti varî di Domenico Berti, vol. I e vol. II. — Torino, L. Roux, 1892.

Questi *Scritti varî* di Domenico Berti sono tutti del genere biografico e storico, salvo uno che è un discorso per la scuola normale femminile di Torino, il quale, per altro, ricordando brevemente la storia di questo Istituto, si collega, sotto l'aspetto pedagogico, con gli altri, in un medesimo intento, poichè essi hanno anche questo di notevole, che tutti si riferiscono a uomini e cose risguardanti il risorgimento d' Italia. Leggendoli, noi studiamo colla guida del Berti personaggi che colle opere e colle idee concorsero sia come precursori, sia come duci o cooperatori alla redenzione intellettuale, morale e politica degli Italiani. Sotto

varî titoli e a proposito di persone diverse, molte importanti pagine di storia nazionale ricompariscono illustrate in questi volumi, molti giudizî sono rettificati o completati mediante nuove informazioni, documenti inediti e interessanti ricerche. Alfieri e il suo maschio carattere, la sua ferrea volontà per riformare sè stesso e procurare alla patria la gloria di un teatro tragico nazionale; Luigi Ornato, conosciuto direttamente e frequentato dal Berti, il suo carattere modesto e la sua dottrina profonda in filologia, i suoi sforzi a pochissimi noti per riaccendere nella gioventù le virtù dell'ingegno e del cuore che apparecchiano le redenzioni civili; Vittorio Emanuele, Vincenzo Gioberti, Camillo Cavour, Luigi Carlo Farini, Marco Minghetti, Cesare Correnti, i principali autori insomma della politica che rese l'Italia indipendente ed una, sono qui presentati al lettore, ora a proposito di qualche fatto particolare della loro carriera, ora nel complesso della loro attività, ma sempre in modo istruttivo, con raro acume, con imparzialità e con nobile intento di trarre dalla biografia e dalla storia insegnamenti morali e civili. L'A. vi si rivela psicologo nell'osservazione delle qualità e dei difetti dei suoi personaggi, nell'anima dei quali penetra con occhio critico senza mancare di benevolenza. Il più largo e completo di questi studi è certamente quello che è consacrato al Gioberti come riformatore politico e ministro. Esso potrebbe formare per sè stesso un giusto volume. Toccando del filosofo solo quel tanto che basta per seguire nell'uomo di Stato e nella sua carriera l'applicazione e le conseguenze dei suoi principî, l'A. che lo conobbe e che giovane prese parte agli avvenimenti che condussero il filosofo piemontese più volte al potere e poscia furono causa della sua caduta e della mutazione della sua politica, rinnovata dall'esperienza, porta su di lui, sulle azioni sue, sui suoi concetti, sugl' ideali da lui proposti all' Italia, sulle sue divinazioni, giudizî maturati dalla pratica dell'uomo di Stato e dalla meditazione del filosofo. L'autore non nasconde i difetti come non attenua le doti del suo grande compaesano, e questo suo lavoro è, a nostro avviso, il più compiuto e il migliore che sia stato fatto sul Gioberti considerato come politico e riformatore. Quantunque più brevi assai, gli studi consacrati al Minghetti e al Farini non sono meno pregevoli. Di quest'ultimo si occupa l'autore a proposito della sua *Storia dello Stato Romano*, e pur tributando a quell'opera importante le meritate lodi, non tace il rincrescimento che egli e gli altri storici italiani, che si sono occupati di questa parte della Storia d'Italia, si siano ristretti a considerare l'antico Stato della Chiesa e del suo governo sotto l'aspetto delle riforme civili, trascuran-

done il nesso colla questione religiosa. Sul Cavour, del quale l'A. si è estesamènte occupato in altre pubblicazioni, apprendiamo notizie che completano quanto si sapeva degli apparecchi del convegno di Plombières. Attirano la curiosità le informazioni sulla educazione dei più recenti principi di Casa Savoja e principalmente su quella di Vittorio Emanuele, come pure interessa ciò che l'A. ci dice dei suoi sentimenti giovanili e del suo carattere. Alle donne del risorgimento è consacrato uno scritto nel quale molti di noi ritrovano pennelleggiati i ritratti di quelle che furono stimate e ammirate per la singolare coltura, il pellegrino ingegno e l'alto sentire: la Fusinato, la Plezza, la Rebizzo, Laura Mancini, Costanza Alfieri, che tutte coll'arte dell'educare, colla poesia, o in altro modo con atti privati o pubblici concorsero al migliore indirizzo civile del tempo loro. Il discorso *I Piemontesi e la Crusca* parrebbe, dal titolo, estraneo ai fini in cui generalmente concorrono i precedenti, ma percorrendo brevemente la storia delle aggregazioni che la Crusca fece di scrittori egregi al suo sodalizio, l'A. trova occasione di esaminarne i criteri, collegando senza transito violento questo soggetto col movimento letterario del Regno Sardo e cogli atti di Emanuele Filiberto e del suo successore, destinati a ridestarvi l'italianità col culto della lingua patria e l'incremento delle scienze. Inutile dire che in questi *Scritti* si ritrova la forma chiara e forbita che distingue le altre opere dell'autore.

FILOSOFIA.

La dottrina dei Miti di Sallustio filosofo neoplatonico, di E. PASSAMONTI. Roma, tip. dei Lincei, 1892.

Platone nell'*Eutifrone* ci offre dal punto di vista filosofico uno splendido esempio di critica della Mitologia ellenica, paragonando la vita e gli atti degli Dei popolari al concetto scientifico del Divino, ma in altri Dialoghi, come nel *Convito* e nel *Fedro*, il Mito è da lui applicato come simbolo ad alcune delle sue dottrine. Questo uso simbolico del Mito si ritrova in Plotino nell' intento di rappresentare in certo modo le sue dottrine religiose e metafisiche. Dopo di lui Porfirio, considerando i miti sotto un aspetto più obbiettivo, comincia propriamente un esame della religione greca allo scopo di darne una interpretazione filosofica e difenderne il valore. I lavori di questi filosofi della scuola d'Alessandria ci mostrano adunque un movimento d' idee e di studii in-

torno ai miti religiosi, sul quale un altro filosofo portò alla sua volta la sua riflessione e a cui diede forma sistematica. Questo pensatore, pochissimo noto, del quale il Passamonti ci espone la dottrina, è Sallustio. Scarsissime sono le notizie biografiche di lui: si sa soltanto che fu un magistrato romano ed amico dell'imperatore Giuliano. Nel suo libro *Degli Dei e del Mondo* egli classifica i miti in teologici, in fisici, in psichici, in materiali e in misti. Egli vede nei miti fisici l'espressione delle operazioni degli Dei nel mondo, negli psichici le azioni delle anime e le relazioni loro colle altre, nei teologici il simbolo della natura stessa degli Dei. Quanto ai materiali o *ilici*, li ritiene opera confusa ed erronea della fantasia degli Egiziani. Portando un'attenzione più speciale sui miti teologici, egli suddivide gli Dei in cosmici ed ipercosmici, moltiplicando e specificando nei secondi il concetto del Demiurgo platonico. In una parola, l'intento di Sallustio è di fissare il significato dei miti della religione popolare introducendovi l'ordine e l'unità, mentre, come filosofo, rimane fedele alla dottrina panteistica della emanazione professata dai suoi predecessori, nella quale il divino comincia dall'uno per esplicarsi digradando dall'intelligenza alle forme più basse della realtà sensibile.

Il passato e il presente della filosofia di R. Bobba. — Torino, Paravia, 1892.

Il prof. Romualdo Bobba in questo discorso inaugurale agli studî, letto alla Università di Torino, definisce e svolge il concetto della filosofia, seguendone rapidamente la storia dal tempo in cui essa si confondeva con tutto il sapere fino all'epoca presente in cui un positivismo angusto ne contende il valore e perfino l'esistenza. Il Bobba ci mostra le scienze speciali distaccarsi a poco a poco dal seno della madre comune, ricollegarsi poscia ad essa per la perpetua aspirazione dello spirito umano all'unità del sapere; la quale è fornita dalla scienza dei primi principî e delle cause supreme ossia dalla metafisica. Dopo aver discusse le obbiezioni che il positivismo odierno rivolge contro di essa, l'A. ricava una vittoriosa risposta alle medesime dagli scritti dei grandi scienziati del nostro tempo, e segnatamente da quelli di Claud Bernard, maestro insigne del metodo sperimentale e nondimeno strenuo difensore del compito dell'*idea* nelle scoperte dello scienziato. Il discorso conclude coll'affermare la necessità del lavoro metafisico e di un metodo, il quale preservi la filosofia dalle usurpazioni sulle scienze speciali e dalle vedute esclusive senza rinunziare alla sua importanza e universalità.

ECONOMIA POLITICA.

The Industrial and Commercial History of England, by the late prof. J. E. Thorold Rogers; edited by his son Arthur G. L. Rogers. — London, F. Fisher Unwin, 1892.

Quest'opera postuma dell'insigne storico della economia inglese, edita dal figlio, contiene le lezioni dettate ad Oxford nell'autunno del 1888 e nella primavera del 1889. Al pari di quelle che egli pubblicò col titolo: *Economic Interpretation of History* (1888), esse si fondano in parte su notizie inedite riguardanti il secolo decimottavo, e in parte maggiore su quelle contenute nei sei volumi della celebre *History of Agricolture and Price*. E per un certo rispetto costituiscono un utile complemento di ciò che si conosce intorno ai risultati delle accurate e perseveranti indagini dell'A. sulla storia economica dell'Inghilterra. Se non che questo libro, non essendo stato riveduto e preparato per la pubblicazione dallo stesso A., non solo è molto deficiente nella indicazione delle fonti, ma presenta più spiccati alcuni difetti comuni agli altri. Essi consistono in certi erronei apprezzamenti di fatti e di dottrine, che contrastano cogli stessi risultati più importanti delle sue ricerche storiche. Così, ad esempio, quel ch'egli dice intorno alle associazioni operaie (*Trades Unions*), alla immigrazione della popolazione agricola nelle città e soprattutto in Londra e simile, non risponde perfettamente al vero od è in massima parte frainteso. E parimenti alcuni appunti che fa a scrittori precedenti e certi giudizii pronunziati intorno a qualche periodo della storia economica inglese, come quelli che coincidono colla rivoluzione puritana e colla guerra continentale, non solo dimostrano il preconcetto, ma sono contraddetti da altre osservazioni e dai dati contenuti nelle sue opere. Nondimeno, per quanto siano da deplorare simili affermazioni e generalizzazioni affrettate, che attenuano l'importanza del libro, non debbono disconoscersi i pregi distinti. L'interpretazione dei fatti è spesso manchevole od erronea; ma la ricerca degli stessi fatti non può che lodarsi per vari rispetti. E sia che riguardino lo stato generale della economia nelle diverse epoche, specialmente in quella attuale, sia che si riferiscano ad una quistione capitalissima come quella della proprietà fondiaria, ci presentano molti lati interessanti e nuovi e chiariscono vari punti oscuri della storia civile. Ond'è che ogni lettore oculato può ricavare profitto da questa, come dalle altre opere dell'A, raccogliendovi elementi preziosi in appoggio delle più sane dottrine economiche e storiche.

NOTIZIE DI SCIENZA, LETTERATURA ED ARTE

(Notizie italiane)

Nella stazione zoologica di Napoli sono state compiute dal dottor Nagel alcune ricerche sul senso dell'odorato nelle attinie o anemoni di mare, ricerche delle quali vari periodici scientifici hanno fatto menzione. Una delle esperienze consistette nell'avvicinare ai tentacoli dell'animale un pezzetto di sardina, che venne dall'animale afferrato e inghiottito. Quando ai tentacoli si avvicinò invece un pezzetto di carta sugante ravvolta in una pallottolina, l'animale non si curò di afferrarla; cosa che fece quando la pallottolina venne preventivamente bagnata con sugo di pesce, ma abbandonandola dopo averla inghiottita. La stessa carta sugante bagnata con solfato di chinino fa ritirare i tentacoli cui la si avvicina; un pezzetto di carne, posto presso la bocca dell'animale, non è inghiottito che quando i tentacoli lo hanno toccato. I tentacoli dunque sono gli organi di senso delle attinie, e per di più presentano una grande sensibilità al calore ed ai contatti.

— In una delle passate sedute della R. Accademia dei Lincei, nel commemorare l'illustre scienziato Enrico Betti, venne presa la deliberazione di pubblicare, riuniti insieme, i numerosi lavori che l'insigne matematico fece apparire in vari periodici. Alcuni di questi lavori sono oggi difficilissimi a procurarsi; e in questo modo non solo l'Accademia dei Lincei onora il suo socio, ma rende anche un grande servizio agli studiosi.

— Sui fiorentini *Orti Oricellari,* che furono di recente venduti a due diversi proprietari e che stanno per essere manomessi, ha scritto una interessante monografia la scrittrice inglese di storia dell'arte, che si nasconde sotto lo pseudonimo di *Leader Scott.* Il commendator Temple Leader, studioso anch'esso di questioni storiche e intendentissimo di cose d'arte, ha pubblicato in edizione di gran lusso (Firenze, tip. Barbèra),

illustrata di numerose e bellissime platinotipie, la monografia di Leader Scott nell'originale inglese, aggiungendovi una descrizione del Castello di Vincigliata, dove ha collocato taluni oggetti e opere d'arte che prima si trovavano negli Orti Oricellari e che egli acquistò.

— Il prof. Venerio Orlandi pubblicherà quanto prima quattordici lettere inedite di Vincenzo da Filicaia. Gli autografi delle prime dodici si trovano nell'archivio del conte Annibale di Montevecchio di Fano. Le altre due si trovano nel medesimo archivio, ma in una copia, essendo stati trafugati gli originali. Il Filicaia in queste lettere critica alcune poesie dell'arcade Pompeo Camillo di Montevecchio.

— La casa editrice Ferdinando Ongania di Venezia continua le pubblicazioni pregevolissime, sia sotto l'aspetto artistico che tipografico, colle quali ha intrapreso la illustrazione della storia e dei tipi dell'arte italiana: fra esse sono in modo speciale degne di nota le pubblicazioni periodiche: *L'Arte italiana decorativa ed industriale* e il *Portafoglio dell'Arte decorativa italiana,* che entrano ora nel loro secondo anno di vita.

— In un libretto, edito, in soli cinquanta esemplari, numerati dalla tipografia S. Lapi di Città di Castello e intitolato *Una commedia dimenticata,* il signor E. Maddalena prende in esame la commedia del Goldoni: *Il giocatore* e ne studia le relazioni col *Joueur* di Gian Francesco Regnard.

— La casa editrice Fratelli Dumolard di Milano annunzia come di imminente pubblicazione un volume di *Nuove Memorie* del cav. Domenico Cappa, un volume di E. A. Butti: *Nè odi nè amori: critiche letterarie,* e la traduzione del primo volume dell'opera di Max Nordau: *Degenerazione.*

— L'editore Roux di Torino annuncia di avere in preparazione il secondo volume degli *Studi storici sul contado di Savoia e sul marchesato d'Italia nell'età di mezzo* di G. A. Gerbaix De-Sonnaz, l'ottavo volume del *Regno di Vittorio Emanuele II* del Bersezio, un nuovo romanzo di Regina di Luanto, *Ombra e Luce,* un volume del Gagliardi, *Guglielmo II; fatti, parole caratteristiche,* ed un volumetto dell'Assirelli, *Il segretario comunale,* che farà parte della Biblioteca del cittadino italiano.

— Due pubblicazioni filosofiche che si rannodano alla storia del kantismo: *I primordi del Kantismo in Italia* (Parte prima: L'anti-kantismo) pei F. Cicchitti Suriano (Roma tip. delle Terme Diocleziane ed *Emanuele Kant e gli utopisti del diritto internazionale,* prolusione di Scipione Gemma letta nell'Istituto C. Alfieri di Firenze (Bologna, ditta N. Zanichelli).

— La casa editrice Loescher ha pubblicato la traduzione del *Manuale di Biblioteconomia* del Gräsel: lo ha tradotto il dottor A. Capra della Biblioteca Nazionale di Firenze.

— L'editore Lapi di Città di Castello ha pubblicato la traduzione dell'ultimo lavoro di Herbert Spencer, *La Giustizia*: la traduzione è dovuta alla signora Sofia Fortini Santarelli; precede il volume uno studio del prof. Icilio Vanni sul sistema etico-giuridico dello Spencer.

— L'avvocato Leone Neppi Modona ha cominciato la pubblicazione (Torino, Paravia) di un utile manuale di *Legislazione rurale e relative leggi speciali:* per ora è uscita la prima parte soltanto, che tratta dei diritti patrimoniali.

— È uscito uno studio del dott. Brando Brandi intitolato: *Notizie sopra Guillelmus de Cunio, le sue opere e il suo insegnamento a Tolosa* (Roma, tip. Forzani).

— L'Unione tipografico-editrice di Torino ha pubblicato un pregevole scritto del dott. Lamberto Ramponi: *La personalità umana nelle leggi civili speciali.*

— L'Istituto di Storia del Diritto romano nell'Università di Catania ha aperto un concorso fra gli allievi delle Facoltà giuridiche del Regno e i laureati in legge da non più d'un anno sul tema: *Il divorzio nella storia del diritto romano.*

— Il signor G. Lesca ha pubblicato (Pontedera, tip. Ristori) un volume intitolato: *Riflessioni, impressioni, fantasie.*

— Dalla tipografia della Società Laziale di Roma sono usciti: *Strofe liriche* di G. Bonaspetti e *Racconti della Befana* di Giannina Brandimarte con prefazione del Capuana.

— La casa editrice E. Detken di Napoli annuncia di avere sotto i torchi un grosso volume di Giuseppe Errico intitolato: *Piccoli schiavi bianchi, novelle ad Elvira,* con prefazione di Anton Giulio Barrili.

— Sono uscite in questi giorni dalla libreria editrice Giannotta di Catania *Le appassionate,* novelle di Luigi Capuana, e lo stesso editore annuncia di avere sotto i torchi due altri volumi di novelle del medesimo scrittore, *Le paesane* e *Un consulto.*

— Nuovi romanzi: *Suor Filotea* di A. Sciangula (Palermo, Clausen); *Arturo Verilli* di Lucio Bologna (Verona, fr. Drucker).

(Notizie estere).

Il dott. Gilbert ha dato notizia di alcune sue osservazioni relative a suggestioni provocate durante il sonno prodotto dal cloroformio; queste suggestioni sono analoghe a quelle che ottengonsi durante il sonno ipnotico. Inoltre le suggestioni provocate dal dott. Gilbert avevano uno scopo terapeutico, e si eseguirono su due donne che, in seguito a gravi dispiaceri domestici, erano state colpite da pazzia e da contrazioni nervose di natura isterica; la guarigione si ottenne coll'ordinare alle due pazienti, durante il sonno, di dimenticare la causa dei loro dispiaceri. Questa pos-

sibilità di ricorrere al sonno prodotto dal cloroformio per provocare le suggestioni, può riuscir assai vantaggiosa in confronto al sonno susseguente alle pratiche colle quali si ottiene il sonno ipnotico.

— Tra i vari procedimenti per mezzo dei quali si può ottenere la riproduzione di una stampa, ricorderemo quello proposto dal fotografo Breton, e che consiste nell'esporre la stampa ai vapori d'iodio, e nell'applicarla poi sullo zinco, che si tratta in seguito cogli acidi come una pietra litografica. Il Baligny invece giunge a riprodurre i caratteri di una pagina, ponendo una pellicola dietro a ciascuna pagina ed esponendo ogni cosa alla luce. Il Ginestet finalmente ottiene la immagine direttamente lasciandola immersa, prima del trasporto su pietra o su zinco, nell'acqua acidulata.

— Per applicare l'elettricità al riscaldamento, sia degli ambienti come per le necessità culinarie, i signori Henriot e Lebrasseur hanno inventato un sistema abbastanza pratico, e che consiste precipuamente in una serie di fili dl rame rosetta, riuniti in tensione fra loro e posti su lastre di terra refrattaria. Col riscaldamento elettrico si evita la produzione dei gas, dei cattivi odori, e i pericoli d'incendio sono in gran parte eliminati; inoltre si può ottenere la temperatura che si desidera, e il calore si conserva, a causa del cuscino di terra, molto tempo dopo che la corrente ha cessato d'agire.

— Il 10 gennaio p. p. la Casa editrice E. Plon Nourrit ha messo in vendita l'opera seguente: *Un agent secret sous la Rèvolution et l'Empire. Le comte d'Antraigues,* di Léonce Pingaud, con tre ritratti in eliotipia.

— Col titolo: *La Turquie et l'Hellènisme contemporain,* il sig. Victor Berard ha pubblicato, Félix Alcan editore, un'opera divisa in otto capitoli, nei quali l'autore tratta della Macedonia, degli Elleni, dei Bulgari, dei Valacchi, degli Albanesi, degli Austriaci, dei Serbi e della lotta delle razze.

— È uscito presso la Libreria Nilsson, il tomo dodicesimo (1886-1890) del *Catalogue gènèral de la Librairie Française,* in continuazione dell'opera di Otto Lorenz, redatto dal sig. D. Jordell. Contiene il catalogo, per ordine alfabetico dei nomi d'autori, di tutti i libri francesi pubblicati in Francia ed all'estero dal 1° gennaio 1886 fino al 31 dicembre 1890.

— La libreria Brunox annuncia che nel prossimo febbraio pubblicherà il primo volume di un'opera intitolata *La Librairie Française pendant cinquante ans.* L'opera è dovuta a Giorgio Brunox, già collaboratore di O. Lorenz, e sarà compiuta in dieci volumi.

— Presso il medesimo editore ha veduto la luce in questi giorni un volume di studi mitologici del sig. Frédéric Sander; è intitolato: *La Mythologie du Nord èclairèe par des inscriptions latines.* Le inscrizioni sono

state scelte fra quelle dei primi secoli della nostra èra, della Germania, della Gallia e della Bretagna antica.

— Il signor Du Chanoy ha pubblicato in due volumi (Libr. Techener, Paris) la *Correspondance diplomatique* dell'avo suo, il barone Redon de Belleville, che fu console della Repubblica francese a Livorno e a Genova del 1796 al 1802. Vi sono lettere del Bonaparte, del Berthier, del Suchet, del Marmont e numerosi *facsimili*. Questi documenti permettono di seguire giorno per giorno la storia finanziaria della prima campagna d'Italia.

— *Saint Louis et Innocent IV,* è il titolo d'uno studio del sig. Elie Berger sui rapporti tra la Francia e la Santa Sede, che ha testè veduto la luce pei tipi dell'editore Thorin di Parigi.

— Il medesimo editore ha contemporaneamente pubblicato la seconda edizione riveduta e aumentata dello studio del prof. Antonin Deloume sopra *Les manieurs d'argent en Rome jusqu'à l'Empire.* Comprende sei capitoli, i quali trattano rispettivamente delle grandi compagnie di pubblicani; dei finanzieri padroni dello Stato; dei milioni di Ciceroni; degli azionisti; del mercato, e del giuoco sotto la Repubblica.

— La libreria editrice Calmann Levy annuncia moltissime pubblicazioni che sta preparando per quest'anno. Oltre al 4° volume della *Histoire du Peuple d'Israel* del Rénan, al 3° dei *Souvenirs* del Barante, al 2° della *Correspondance diplomatique* del Conte Pozzo di Borgo e al 2° dei *Réformateurs et publicistes* di Adolfo Franck; annuncia un primo volume delle opere complete di Pierre Loti, *Souvenirs* di Alexis de Tocqueville, *Le Président Hénaut* di Lucien Perey e *Autour du Tonkin* del principe Enrico d'Orleans. Tutti questi volumi saranno pubblicati nella collezione in 8° grande.

— Non minori promesse fa la casa Levy per la sua collezione in 18° nella quale inserirà anche l'*Intrus* del nostro d'Annunzio, aggiungerà un volume al teatro completo del Feuillet e a quello del Gondinet, pubblicherà un volume di lettere del Baudelaire, *Blanches-Couronnes* dell'Halévy, *Le Concordat* del Duca De Broglie, *Victor Hugo* di Paul de Saint-Victor, *Mademoiselle Cléopâtre* di Arsène Houssaye, *Les Lundis d'un chercheur* di Ch. de Lovenjoul, *Israël chez les nations* di A. Leroy-Beaulieu, *À propos de théâtre* di J. J. Weiss, *Propos d'au delà* di Villiers de l'Isle-Adam, *Madame Corentine* di René Bazin, *Thérèse Gervais* di E. Cadol, *Profils anglais* di A. Filon, *La Rôtisserie de la reine Pedauque* di Anatole France. *Tante joujou* di Gyp, *Soeurs* di J. Ricard, *Sans entraves* di H. Rabusson, *Les Rois* di Jules Lemaitre.

— Il signor Emilio Bourgeois, professore nella facoltà di lettere di Lione, ha pubblicato un grosso volume (Paris, Masson) che sarà letto con piacere anche fra noi. È intitolato: *Lettres intimes de J. M. Albe-*

roni adressées au comte J. Rocca, ministre des finances du duc de Parme, et publiées d'après le manuscrit du Collège de S. Lazzaro Alberoni.

— Un'altra pubblicazione storica che interessa anche l'Italia: *Lettres inédites du roi Henri IV a m. de Béthune, ambassadeur de France à Rome, du 9 mars au 31 juillet 1602.* (Paris, lib. Champion). L'edizione condotta sul manoscritto della Biblioteca nazionale di Parigi è stato curata da Eugenio Halphen.

— La stessa casa editrice Champion ha pubblicato il 2° volume dell'opera *Les Métiers et Corporations de la ville de Paris,* che fa parte della sua collezione: *Histoire générale de Paris.* È intitolato: *XIV^e-XVIII^e siècle. Orfèvrerie, Sculpture, Mercerie, Ouvriers en métaux, bâtiment et ameublement,* par Réné de Lepinasse.

— Nella « Collection de Documents relatifs à l'histoire de Paris pendant la Révolution Française, publiés sous le patronage du Conseil Municipal » è stata pubblicata una copiosa raccolta di documenti per servire alla storia del Club dei Giacobini. Il grosso volume edito dalla casa Quantin è stato curato da F. A. Aulard ed è intitolato: *La Société des Jacobins.*

— Alberto Vandal ha pubblicata la seconda parte del suo studio *Napoléon et Alexandre I^{er}. L'alliance russe sous le premier empire.* La prima parte era intolata *De Tilsit à Erfurt;* questa seconda: *1809. Le second mariage de Napoléon. Déclin de l'Alliance.*

— L'editore Calmann Lévy annuncia per il 18 gennaio p. v. un volume di *Lettres à Lamartine* (*1818–65*) publiés par mad. Valentine de Lamartine: vi sono lettere della duchessa di Broglie, del maresciallo Begeaud, del Chateaubriand, del Cuvier, di M. e mad. Emile de Girardin, di V. Hugo, della Malibran, di mad. de Montealm, del conte di Montalembert, del Michelet, di L. Napoleone Bonaparte, della regina di Olanda, del Sainte-Beuve, di Georges Sand, del Thiers, ecc.

— La libreria Dentu pubblicherà il 17 gennaio p. v. *Maria-Amélie et la duchesse d'Orléans* di Imbert de Saint-Amand.

— Dalla libreria Vanier di Parigi è stato edito uno studio di Remy de Gormont intitolato: *Le Latin mystique. Les Poëtes de l'Antyphonaire et la Symbolique au moyen-âge;* lo precede una prefazione di J. K. Huysmans e lo ornano miniature del Filiger.

— La libreria Havard di Parigi annuncia prossima la pubblicazione del terzo ed ultimo volume delle *Mémoires du Baron Haussmann,* e di un volume di Gustavo Toudouze, *Tendresse de mère.*

— Per chi si occupa della storia del teatro annunciamo: *Le Théâtre et les Comédiens à Alençon au XVI et XVII siècle* par mad. Despierres (Paris, Plon, Nourrit et C.^{e}).

— La libreria E. Kolb di Parigi annunzia che il 20 gennaio pubblicherà un volume di Albert de Maugny intitolato: *Nouvelles couches,*

Journal d'un philosophe, e che ha sotto i torchi una *Histoire anecdotique du Conservatoire de musique et de déclamation* par André Martinet.

— L'ultimo volume della *Collection Guillaume et Lemerre* è *Le Chevalier des Touches* di J. Barbey D'Aurevilly, è illustrato da Marold e Mittis ed ha incisioni in legno del Florian.

— I due ultimi volumi della *Petite Collection Guillaume* (formato Nelumbo) sono: *L'Amour et Psyché* del La Fontaine e *Le Diable amoreux* del Cazotte. In questa medesima collezione sarà quanto prima pubblicato il primo volume delle opere del Molière.

— La libreria Dentu comincierà in questo mese la pubblicazione di una rivista illustrata mensile intitolata: *Le Bambou,* in formato Bambou (11 × 19). La dirigerà Edouard Guillaume; e presso la libreria Hachette ha cominciato la sua vita col 15 gennaio una *Revue de métafisique et de morale* diretta da Xavier Léon, la quale uscirà ogni due mesi.

— Il sig. Edouard Rod ha pubblicato, presso la Librairie Académique Didier Pérrin et C.ie, un romanzo intitolato: *La vie privée de Michel Teissier.*

— L'editore Albert Savine ha messo in vendita la traduzione in francese, dal norvegiano, del dramma in tre atti di Enrico Ibsen intitolato: *Solness, le constructeur.* La traduzione è opera del conte Prozor.

— Il Sardou ha scritto, in collaborazione col sig. Moreau, per il Grand-Théâtre di Parigi, un dramma in cinque atti intitolato: *Madame Sans-Gêne.*

— Nuovi romanzi: *Le cher maître* par Edouard Cadol (Paris, Ollendorff); *Fleur d'amour* par Gilbert de Cloni (Paris, Havard); *Le Parrain d'Annette* par Th. Bentzon (Paris, Calmann Levy); *Maître Gratien* par Léon de Tinseau, (med. ed.); *Tout pour l'honneur* par Hugues Le Roux (med. ed.).

— Libri recenti di viaggi: *À travers de Grönland* par Fridtjof Nansen, trad. du norvégien par Ch. Rabot (Paris, Hachette); *À travers le monde. Journal d'un navigateur* par Eugène Bouchet (Paris, Havard); *Un Coin de Bourgogne* par R. Vallery-Radot.

— Fra le molte pubblicazioni cui hanno dato occasione a Parigi i recenti avvenimenti di Francia meritano di essere ricordate: *Carnet de Chèques* (Plon et Nourrit), dove ogni *chèque* è un disegno del noto caricaturista Caran d'Ache, e *Croquis parlamentaires* par Sybil (Libr. Perrin), dove sono le biografie del Floquet, del Clémenceau, del Déroulede, del Freycinet, del Goblet, del Tirard, ecc. La stessa casa editrice Perrin et C. annuncia come di prossima pubblicazione: *Souvenirs d'un échappé de Panama. Notes d'un témoin* par Paul Mimande.

— Si è costituito a Londra un Comitato che intende a promuovere l'erezione di un monumento per commemorare i servigi resi alla scienza dal compianto Riccardo Owen. Il monumento dovrebbe essere una statua di marmo, da erigersi nell'atrio del Natural History Museum, che già contiene una statua di Carlo Darwin.

— Fra i libri che gli editori Bentley promettono di pubblicare entro questo mese di gennaio, c'é un volume del sig. W. Basil Worsfold intitolato *A visit to Java* (una visita a Giava). L'autore che si è particolarmente occupato della questione coloniale, vi discuterà, tenendo conto degli ultimi resoconti officiali, il metodo di amministrazione dell'Olanda.

— Gli editori Longmans pubblicheranno quanto prima riunite in un volume, col titolo *Some Lights of science on the faith* (un po' di luce della scienza sulla fede), le letture dette dal vescovo Barry durante l'anno 1892.

— L'editore George Allen prepara per la pubblicazione un volume che getterà nuova luce sopra un lato del carattere del Ruskin poco noto ai suoi lettori. Quest'opera, che conterrà molti aneddoti inediti, è compilata dal sig. Arthur Severn, che conobbe intimamente il Ruskin fino da bambino.

— Il numero di gennaio della rivista americana *Scribner's Magazine* contiene uno scritto della signora Jessie White Mario sopra le condizioni dei poveri di Napoli; è intitolato *The poor in Naples;* l'A. vi parla della benefica opera di demolizione e ricostruzione fatta dal Governo.

— Col titolo *Impressions of Dante and the New World* (impressioni su Dante e il nuovo mondo) il sig. J W. Cross, autore della *Vita di George Eliot*, ha pubblicato un volume di saggi, presso la casa editrice William Blackwood and Sons.

— Il poeta inglese William Watson, che ha recentemente avuto in dono dalla Regina 200 lire sterline per aver scritta la migliore ode sul Tennyson, ed al quale sono anche state fatte premure perchè accettasse il posto di poeta laureato, è diventato pazzo furioso, ed è stato rinchiuso in un manicomio, per ordine della Corte. Circa dodici anni fa, per una disillusione in amore tentò di uccidersi. Il poetà guarì, ma ora il dono reale, il successo e l'adulazione sembra abbiano sconvolto la sua mente.

— L'ultimo numero della *Fornightly Review* contiene, fra gli altri, un articolo su Michelangelo del sig. Herbert P. Horne.

— Fra gli ultimi romanzi inglesi notiamo: *Barbara Dering* di Amélie Rives (Chatto and Windus); *One Way of Love* di Constance Smith (Hurst and Blackett); *A Knight of the White Feather* di Tasma (Heinemann); *Capt'n Davy's Honeymoon* di Hall Caine (Heinemann); *Narcisse* di Edmund Gosse (Heinemann); *Mrs. Bligh* di Rhoda Broughton (Bentley); *Once* di Curtis Yorke (Jarrold); *A Daughter of the South* di Mrs. Burton Harrison (Cassels); *Miss Dividends* di A. C. Gunters (Routledge).

— Il numero di dicembre del *Musical Times* è dedicato specialmente al Beethoven, ed è pieno di notizie sul maestro, e di illustrazioni che a lui si riferiscono. Contiene fra gli altri un ritratto di Therese Gräfin von Brunswick, la famosa « Unsterbliche Geliebte », con la riproduzione della dedica che ella scrisse dietro la tela quando lo regalò al Beethoven.

— La *Cambridge University Musical Society* celebrerà entro questo anno il cinquantesimo anniversario della sua esistenza, con uno speciale concerto, al quale sono stati invitati parecchi eminenti musicisti stranieri, per dirigere qualche pezzo di musica scelta fra le loro composizioni, ed anche per ricevere il titolo di dottore in musica, *honoris causa*. Brahms e Verdi si sono scusati di non potere intervenire, ma hanno accettato Saint-Saëns, Max Bruch, Boito, Tschaikowsky, e Grieg.

Un periodico tedesco contiene interessanti dati statistici sul commercio e sull'industria del latte nei principali paesi europei. La produzione più grande è quella della Germania, dove il latte è prodotto nella quantità di 14218 milioni di chilogrammi all'anno; viene poi la Francia con un prodotto annuale di 10117 milioni. Per gli altri paesi si osserva che la consumazione del latte è tanto più grande quanto più elevata è la posizione del paese che si considera. L'esportazione del latte convertito in burro è massima per l'Olanda, la Francia e la Danimarca; per l'Olanda per altro l'esportazione supera la quantità che si potrebbe ottenere dal numero di mucche che possiede; il che dimostra che nel burro esportato entra in gran parte la margarina. L'Inghilterra poi è il paese dove si effettua in massima parte la importazione.

— Alla Società botanica tedesca il Suchsland ha esposto i risultati che ottenne studiando i microbi che producono la fermentazione del tabacco. Esaminando varie qualità di tabacco fermentato fatte venire da varie parti del mondo, il Suchsland ha potuto riconoscere che i microrganismi cui la fermentazione è dovuta, si possono raggruppare in poche varietà. Inoltre l'autore ha riconosciuto che i microrganismi d'un tabacco possono dare ad un altro tabacco le proprietà di quello da cui provengono, sia per l'aroma, sia pel gusto. Come è noto, su questo miglioramento dei tabacchi si studia oggi alacremente, e anche in Italia si proseguono le sperienze.

— La Società Geografica di Berlino ha recentemente pubblicato una magnifica opera sopra la scoperta dell'America, a commemorazione del quarto centenario di Colombo. Consta di un atlante facsimile di circa cento carte, raccolte per la maggior parte dal Dr. K. Kretschmer durante il suo lungo soggiorno in Italia, e di un grosso volume di testo esplicativo.

— La rivista tedesca *Petermann's Mitteilungen* pubblica un articolo del Dr. H. Wichmann sopra la impresa missionaria tedesca all'estremo nord del Lago Nyasa; una bella carta mostra le stazioni occupate dalle società missionarie morava e di Berlino.

— Il prof. Mitzopulos di Atene pubblica nel medesimo periodico un resoconto sommario di ottanta terremoti osservati in Turchia ed in Grecia durante l'anno 1891. Egli divide la Grecia e le parti circostanti dell'Asia minore in nove regioni sismologiche distinte, che sono: Corinto, Focide, Agriniore, Jonia, le Cicladi, Eubea, Tessaglia, le isole dell'Asia minore e Smirne.

— Il Dr. O. Baumann, nei mesi di maggio e giugno scorsi, fece, con buonissimi resultati, una esplorazione nelle regioni che giacciono al sud-est del Victoria Nyanza. Egli scoprì un gran golfo subito al sud del monte Majita e visitò la fertile regione di Ngorvine, che si estende lungo il Ngare Dabash, un fiume che egli identifica col Mara dello Stanley. Dopo egli visitò le paludi salate al sud del lago Nyasa, che contengono bellissime tavolette di sale, ricercate dalle carovane.

— I resultati scientifici della notevole spedizione del Dr. Nansen attraverso i ghiacciai della Groenlandia, sono stati pubblicati come un supplemento alle *Petermann's Mitteilungen,* e formano un importante contributo alla geografia fisica della regione artica. Il prof. Mohn vi discute le osservazioni magnetiche e meteorologiche, mentre il Dr. Nansen medesimo rende conto dei risultati ottenuti intorno alla geologia e idrografia. Il prof. Mohn crede che la temperatura nell'interno della Groenlandia sia bassa come nella Siberia orientale, se non più bassa.

— È uscito (Berlino, Drucker editore) il 19° volume della *Politische Correspondenz Friedrichs des Grossen* (corrispondenza politica di Federico il Grande).

— I giornali ungheresi riferiscono che l'imperatrice d'Austria ha acquistato tale padronanza del greco moderno che ha potuto tradurre in quella lingua, per suo proprio diletto e senza alcun aiuto, l'*Amleto,* il *Re Lear* e *La Tempesta.* Nel progresso dei suoi studi si dice che l'imperatrice abbia tradotto anche tutte le poesie di Heine per poter nuovamente gustare i canti del suo poeta favorito.

— Il sig. P. Leidel pubblica a Berlino, pei tipi dell'editore Frisch, uno studio su *Friedrich der Grosse und die französische Malerei seiner Zeit* (Federigo il Grande e la pittura francese del suo tempo).

— Col titolo: *Kunstkritische Studien über italienische Malerei* (studi di critica d'arte sopra la pittura italiana), il sig. J. Lermolieff ha pubblicato un volume, nel quale illustra le pitture italiane esistenti nella galleria di Berlino. Il volume è stampato a Lipsia presso l'editore Brockhaus.

— È uscito (Berlino, Breitkopf e Härtel editori) un volume che contiene l'epistolario del Liszt; ha per titolo: *F. Liszt's Briefe gesammelt und herausgeben von La Mara.*

— Alcuni giornali tedeschi annunciano la pubblicazione del *Tagebücher* (giornale) di O. Nicolai, il compositore autore dell'opera *Die lustigen Weiber von Windsor.* Il libro conterrà anche una notizia biografica scritta dal sig. B. Schröder, che ne ha curata l'edizione.

— I giornali tedeschi annunciano che il Museo di Berlino ha comprato, da un *amateur* di Scozia, una *Vergine* con la firma di Alberto Dürer e la data 1506, che si suppone dipinta durante il soggiorno del maestro in Venezia. Porta, a quanto si dice, distinte le traccie dell'influenza di Giovanni Bellini.

Alla piroincisione su legno, che si eseguisce per mezzo di una punta mantenuta incandescente per mezzo di una corrente di gas combustibile, è da aggiungersi ora anche la piroincisione su vetro. L'apparecchio che serve a disegnar sul vetro è dovuto al dottor Phelps, e si compone di un sottil filo di platino ripiegato sulla punta di un'asticella di lavagna. Per mezzo della corrente si porta il filo all'incandescenza, e si passa la punta sul vetro colorato; si forma allora, per fusione del vetro sottostante, un piccolo rialzo che rimane trasparente sul fondo colorato del vetro.

— Alle sostanze alimentari si sogliono mescolare degli antisettici onde ottenerne una più lunga conservazione; ma non sempre quest'aggiunta riesce innocua per la salute dei consumatori. Un medico americano, il Weber, seguendo l'indirizzo dato da precedenti ricerche, per le quali era stato dimostrato che certi antisettici sospendono l'azione saccarificante della diastasi e del succo pancreatico sull'amido, ha voluto determinare se dalle stesse sostanze fosse impedita la trasformazione in diastasi della pasta d'amido per opera della saliva. Dalle esperienze eseguite si riconobbe che l'acido salicilico impedisce completamente la trasformazione suddetta; l'azione dell'acido salicilico e del borace, dipende per energia e per durata dalla quantità di antisettico adoperata; e in proporzione di 1 per 1,050 a 2,100, il borace soltanto conserva la propria azione ritardatrice.

— Il più antico erbario che oggi esista è quello che trovasi nel Museo del Cairo, e che si compone di piante rinvenute nelle antiche tombe egizie. Queste piante, dice la « Revue Scientifique », erano così ben conservate, che dopo un bagno coll'acqua bollente, si potè prepararle nel modo stesso nel quale preparansi le piante fresche. Anche i fiori trovaronsi ben conservati, sia pei più delicati organi, quanto per i colori che ebbero soltanto a subire un lieve sbiadimento. Ad onta della diffi-

coltà di precisar l'età di queste piante, può ammettersi che esse risalgano a tremila anni addietro.

— Riferendosi a dati statistici relativi agli alberi colpiti dalla folgore, il Jonesco giunge alla conclusione che, dato l'enorme potenziale della scarica elettrica, tutti gli alberi possono essere fulminati. Inoltre sembra che gli alberi resinosi siano i meno esposti. Nè l'acqua, nè la natura del suolo esercitano influenza alcuna sulla frequenza della folgore; invece sono i rami secchi quelli sui quali la folgore cade di frequente.

— Secondo alcune ricerche del Crova sulla luce diffusa del cielo, la colorazione azzurra di quest'ultimo sarebbe più intensa nei mesi di decembre, gennaio, marzo e settembre; il minimo della colorazione si osserverebbe invece durante i mesi di febbraio, luglio, agosto e novembre. Inoltre la colorazione presenta un massimo d'intensità al mattino, ed è sbiadita nelle ore più calde del giorno; e in generale la colorazione è più intensa d'inverno che d'estate, perchè in questa stagione nell'aria stanno sospesi dei corpuscoli di grande dimensione. Tutti i fenomeni poi di ottica atmosferica sarebbero dovuti alla presenza di siffatti corpuscoli, solidi o liquidi.

— Col titolo: *Bosquejo de la Exsposicion Històrico-Europea* è uscito (Madrid, Velasco) un catalogo nel quale è data la descrizione dei documenti, delle prime stampe, e delle opere d'arte di varia natura, riunite per illustrare lo stato della Spagna nel secolo decimoquinto. Le Bolle mandate da Leone XIII, la descrizione dei mss. e la bibliografia delle stampe antiche sono veramente interessanti.

— Don Eduardo Saavedra ha pubblicato un interessante *Estudio sobre la Invasion de les Arabes en España.* Vi sono riprodotte le carte e i ricordi delle prime nove battaglie dei Mori dal 711 al 715.

— Il Governo della Repubblica dell'Equatore ha dato l'incarico al prof. Teodoro Wolf, già insegnante nella scuola politecnica di Quito, di pubblicare una descrizione geografica e geologica del territorio della repubblica. Il volume ornato di tavole e di illustrazioni è uscito in questi giorni dalla Casa editrice Hachette di Parigi ed è intitolato: *Geografia y geologia de l'Ecuador.*

CRONACA FINANZIARIA DELLA QUINDICINA

Il nuovo anno — La Borsa di Parigi — Condizione politica e situazione finanziaria — Il 3 per cento ed il Panama — Borse di Londra e di Berlino — Nuovo prestito a Vienna — L'Alta Banca — Presagi difficili — Le agitazioni in Italia — Quistione bancaria — Rendita italiana sostenuta — Valori in reazione — Listini officiali.

L'anno nuovo non poteva iniziarsi, per le Borse, sotto auspici peggiori. Il mercato di Parigi preoccupava gli spiriti più dediti all'ottimismo. Si cominciava a verificare — e non in piccole proporzioni — ciò che noi da varii anni ormai andiamo ripetendo sul 3 per cento. Colla sua condotta, il sig. Rouvier costringendo tutto il risparmio della nazione a impiegarsi in consolidato, poteva favorirne l'apoteosi, ma anche preparare alla Francia un disastro irreparabile. La discesa infatti cominciò, e minaccia di prendere assai gravi proporzioni.

Lo scandalo del Panama, le agitazioni politiche che vi si congiungono, la crisi ministeriale nuovamente scoppiata contro il sig. Loubet per sostituirgli il sig. Ribot, tutto ciò sui primi giorni dell'anno, faceva temere che la discesa si mutasse in crollo. Per fortuna da tale estremo siamo restati e rimaniamo lontani.

Nessuno infatti può prevedere le ultime conseguenze economiche finanziarie e politiche dell'imbroglio del Panama per la Francia. Ogni momento si aggiungono nuovi elementi all'incendio; pure nell'ultimo periodo si è notato un lieve miglioramento. Il sig. Ribot ed i suoi colleghi non dànno grande garanzia di forza, ma offrono grandissima sicurtà di rettitudine. Il che oggi in Francia non pare poca cosa. Inoltre, l'azione giudiziaria intentata contro i prevaricatori si risolve per vari accusati politici in una dichiarazione di non luogo a procedere. Tali circostanze hanno influito vantaggiosamente sui corsi al chiudersi della quindicina.

Le altre Borse straniere, specialmente quelle di Londra e di Berlino, inclinavano a buone tendenze per le assicurazioni pacifiche confermate dai capi di tutti gli Stati europei in occasione degli omaggi e degli augurii per l'anno nuovo. Malgrado la pressione quasi violenta che l'imperatore Guglielmo ed il cancelliere Caprivi esercitano sul *Reichstag* per costringerlo ad approvare la riforma militare, nè il sovrano nè il suo primo ministro pronunziarono parole che veramente accennassero a prossimi pericoli di guerra. Ciò produsse ottima impressione. Aggiungi che il mercato monetario nei centri più importanti si mantenne in termini eccellenti, non esclusa Parigi, ove temevasi un forte rincaro nel prezzo del denaro. Per ultimo, venne da Vienna l'annunzio della firma del Compromesso per l'imprestito in oro destinato al ristabilimento della valuta metallica nell'Austria-Ungheria; ed ognuno comprese che tale operazione sarebbe stata ancora rinviata, se l'Alta Banca avesse creduto che le occorressero sforzi troppo gravi o sacrifizii troppo onerosi per conservare il terreno favorevole al graduale svolgimento dell'operazione stessa.

Tali i fatti. Quanto ai presagi non è facile formarli. O piuttosto è ovvio capire che tutto dipenderà da Parigi.

Se in Francia si farà senno, se Gabinetto ed Assemblea saranno concordi nell'arrestare il paese sul precipizio verso cui è spinto, noi teniamo per fermo che gradatamente la fiducia si ristabilirà dovunque e che l'Alta Banca europea farà ogni opera per avvalorare e spingere nelle piazze più importanti le correnti al rialzo. Ma se la Repubblica continuerà a folleggiare, questa lieta prospettiva svanirà.

Per l'Italia l'andamento delle Borse non poteva essere più deplorevole; perchè alle ragioni di discesa segnalate e lamentate nel mercato universale, si sono accompagnati motivi speciali e locali, in parte giustificati, in parte esagerati od assurdi, di ribassi assolutamente vertiginosi, non tanto sulla Rendita quanto sui Valori.

Non è ufficio nostro — nè lo crediamo opportuno — addentrarci nelle ragioni politiche che in Italia hanno fatto risorgere nella presente quindicina la questione delle Banche. Certo è che le cose arrivarono a tal punto di gravità che la questione si impose da sè e spinse il Governo a prendere energici provvedimenti per risolvere e tutelare i nostri interessi. Ad ogni modo il fatto stesso di questa necessità che si imponeva, produsse un grave turbamento ed incertezze nel paese, il quale nondimeno molto si ripromette dalla rigorosa ispezione ordinata dal Governo ed affidata ad uomini, che dànno le migliori garanzie di

integrità e di rettitudine. Intanto la riaperta questione ha avviato a provvedimenti intesi a fondere nella nuova Banca d'Italia la Banca Nazionale e le due Banche Toscane ed alla liquidazione della Banca Romana.

In tale stato di cose molte posizioni di grossi speculatori si dovettero liquidare e mancando, per il panico generale, la contropartita, i ribassi si accentuarono su tutta la linea. Al chiudersi del dicembre si dovettero pagare grosse differenze e pagar cari i riporti, per guisa che non si sa se tutta la gente esposta a tale sacrifizio potrà sostenere i pesi assunti o prementi per la futura liquidazione. Naturalmente i ribassisti approfittano del vento propizio per le loro operazioni.

Però i danni più gravi ferirono i Valori e risparmiarono la nostra Rendita. Anzi può dirsi che il Consolidato si difese strenuamente, perchè una parte del capitale si rivestì in esso, abbandonando le altre Carte, non escluse quelle meglio pregiate.

Vuolsi notare che all'estero, compresa Parigi, la Rendita Italiana ebbe fin dai primi di gennaio e per tutta la quindicina un andamento soddisfacente; sicchè dall'una settimana all'altra della quindicina medesima si segnalò nei corsi un graduale confortante miglioramento. Ed ha giovato pure un confronto che tutti i giornali finanziari hanno fatto, per l'operazione cui sopra alludevamo, testè conclusa a Vienna. Invero il gruppo presieduto dal Rothschild ha assunto il nuovo imprestito 4 per cento a 92. La nostra Rendita che ha un frutto di 4.34, malgrado gli ultimi colpi, supera il 90 su tutte le piazze straniere. Quindi il paragone sta tutto a nostro favore e il Consolidato Italiano ha ragione e diritto a maggiore espansione. Intanto, le variazioni occorse da una settimana all'altra per la nostra Rendita possono in media riassumersi nelle seguenti cifre. A Parigi da 89.75, passa a 90.25: a Londra da 89.90 a 90.50: a Berlino da 91.10 a 91.30: e in Italia da 94.5 a 94.15.

Ma pei Valori, se ne escludi la Banca Nazionale per il Regno d'Italia e la Banca Nazionale Toscana, le cadute sono generali. Per le trattative di fusione, preludenti allo stabilimento dell' unicità, il primo Istituto destinato naturalmente a incorporarsi gli altri ha visto le sue Azioni passare in pochi giorni da 1270 a 1350; e il secondo chiamato a fondersi a vantaggiose condizioni è salito da 965 a 1050; cifra inferiore a quella stabilita altre volte quando si trattò della stessa fusione. La Banca Romana invece andò crudelmente colpita precipitando da 960 a 540 e meno. Queste sono le condizioni del momento, le quali sono naturalmente subordinate alle vicende dei negoziati in corso.

Per gli altri Istituti, il Mobiliare cade da 470 a 435, senza che i capitalisti o gli speculatori si curino di esaminare ed apprezzare la situazione di quella Banca pubblicata al 31 decembre, con cifre più che rassicuranti per il presente e per l'avvenire. La Banca Generale ugualmente passa da 325 a 316. Gli altri Valori consimili subiscono minori ribassi perchè restano quasi negletti. Ritroviamo la Banca Industriale a 400, il Banco Roma a 350, la Banca di Torino a 308, il Banco Sconto a 92, il Credito Industriale a 194.

I Valori ferroviarii, perchè meno trattati, si sono più sostenuti. Le Meridionali si quotano 638, le Mediterranee 526, le Sicule 600.

I Valori fondiarii corrono sorte diversa. L'Immobiliare cala da 112 a 80 per riprendere a stento fino a 90, le Tiberine si segnano nominali a 24 e la Fondiaria Italiana a 7.

E poco meglio tenuti appariscono infine i Valori industriali. Il Gas reaziona da 780 a 745, l'Acqua Marcia da 1105 a 1050, le Condotte da 330 a 315, il Risanamento da 115 a 89 e 92, gli Omnibus da 195 a 188; le Raffinerie da 235 a 228, le Rubattino da 335 a 328, i Molini da 145 a 140, le Sovvenzioni da 30 a 26 e le Venete da 30 a 28.

E quanto agli ultimi prezzi presentiamo, per le maggiori piazze d'Italia, il solito quadro dei Listini officiali.

Roma: Rendita 5 per cento 94.40 — Azioni Banca Romana 515 — Banca Generale 321 — Banca Industriale 400 — Banco di Roma 370 — Società Immobiliare 100 — Credito Mobiliare 446 — Ferrovie Meridionali 641 — Ferrovie Mediterranee 527 — Acqua Marcia 1060 — Gaz di Roma 800 — Società Condotte d'acqua 310 — Società Tramways-Omnibus 189.

Firenze: Rendita 5 per cento 94.42 — Azioni Società Immobiliare 99 — Ferrovie Meridionali 638 1[2.

Milano: Rendita 5 per cento 94.07 — Azioni Banca Nazionale 1315 — Banca Generale 314 — Banca Lombarda 1010— Ferrovie Meridionali 638 — Ferrovie Mediterranee 525 — Navigazione Generale 329 — Lanificio Rossi 1125 — Cotonificio Cantoni 380 — Raffinerie L. Lomb. 229.

Genova: Rendita 5 per cento 94. 35 — Azioni Banca Nazionale 1410 — Credito Mobiliare 459 — Ferrovie Meridionali 642 — Ferrovie Mediterranee 528 — Navigazione Generale 329 — Raffinerie L. Lomb. 228 1[2.

Torino: Rendita 5 per cento 94.27 1[2 — Banca di Torino 191 — Banca Tiberina 24 — Credito Mobiliare 445 — Ferrovie Meridionali 641 — Ferrovie Mediterranee 527 — Ferrovie Sicule 606.

Roma, 15 gennaio 1893.

D.r G. PROTONOTARI, *Direttore.*

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

I NUOVI CARDINALI

Non si ricorda, in questa seconda metà di secolo, concistoro più ricco di nuovi cardinali. Furono veramente sedici, perchè i due riservati in petto appartengono al concistoro stesso, e l'anzianità loro conta dal giorno, in cui furono riservati, non da quello in cui saranno pubblicati. Ad un tratto il Sacro Collegio si popola, e l'equilibrio del numero si rimette. Non senza inquietudine si guardava alle incertezze del vecchio pontefice, il quale aveva atteso che il numero dei cappelli vacanti salisse a venti, per decidersi a conferirne sedici in una sol volta. Non tenendo conto del cardinale riservato in petto nel concistoro del dicembre 1889, perchè, a quanto si afferma, cancellato dal Papa, il Sacro Collegio può considerarsi quasi al completo, essendo cinque soli oggi i cappelli vacanti, con la morte dell'eminentissimo Foulon, avvenuta dopo il concistoro. Certo, malgrado le quasi disperate condizioni di salute degli eminentissimi Laurenzi e Zigliara, la grave età e gli acciacchi di parecchi altri, nuovi cardinali non saranno creati per un pezzo.

L'ultimo concistoro ha rimesso le proporzioni fra cardinali stranieri e italiani, che Leone XIII parve per un momento trascurasse, non senza timori e rodimenti della sua corte e dell'alta prelatura. Considerando italiano Luciano Bonaparte, nato a Roma, e francese Tommaso Zigliara, nato in Corsica, oggi nel Sacro Collegio sono 35 gl'italiani e 28 gli stranieri. Di questi, sette son francesi, quattro spagnoli, quattro tedeschi; tre appartengono alla monarchia austro-ungarica, due al Portogallo, due alla Polonia, due all'Irlanda e due all'America del Nord; uno al Belgio

e uno all'Inghilterra. Dei due polacchi, il Ledochowski è suddito tedesco, e il Dunajewski austriaco. Il Ledochowski è cardinale di Curia, anzi prefetto di Propaganda, la dignità più alta nella gerarchia, dopo il Papa; e l'altro è arcivescovo di Cracovia. Degli irlandesi, uno è il Logue, primate di tutta l'Irlanda e arcivescovo di Armagh; l'altro è il Moran, arcivescovo di Sidney. In Italia, le città più largamente rappresentate nel Sacro Collegio sono Roma e Napoli, ma privilegiata è la terra di Gennazzano, patria dei due cardinali Vannutelli.

L'ultimo concistoro non ha però rimesso le proporzioni numeriche fra gli ordini cardinalizi. Tutti i nuovi cardinali, essendo vescovi o arcivescovi, furono ascritti all'ordine dei preti. Rimanendo immutato il numero nell'ordine dei vescovi, pari alle sedi suburbicarie, fra gli altri due ordini resta una sproporzione non mai più veduta, e che accenna a divenir maggiore per l'età decrepita del Mertel, primo diacono, e la grave infermità dello Zigliara. I cardinali preti son dunque 51, e i diaconi 6. Leone non mostra simpatia per l'ordine dei diaconi, l'unico che permettesse una volta al laicato, e permetta oggi al clero non insignito di dignità episcopale, di prender parte al supremo governo della Chiesa. L'ordine par che resti come ornamento liturgico. Leone XIII, creando cardinali appartenenti al clero regolare — ed egli ne crea il meno che può — preferisce farli prima vescovi, e così rimangono ascritti *de jure* all'ordine dei preti. Da Clemente XI, Albani, nessun altro Papa è uscito dai diaconi, e l'Antonelli fu l'ultimo cardinale che non fosse ordinato sacerdote.

Volendo distinguere i cardinali per età, più vecchio è l'eminentissimo Mertel, che ha 87 anni; ma altri quattro, il Desprez, il Serafini, il Melchers e il Canossa hanno ben varcato l'ottantina. Dai settanta agli ottanta ve ne ha 20; e dai sessanta ai settanta 17. Assemblea senile, di cui i più giovani hanno superato i cinquant'anni, e due soli non vi son giunti, l'arcivescovo di Benevento e l'arcivescovo di Praga. Nè con le nuove nomine si può dire ringiovanito il Sacro Collegio. L'arcivescovo di Tours ha 76 anni, e i più giovani, Logue e Malagola, son nati nel 1840.

***

L'ingresso di tante nuove persone, appartenenti a paesi diversi, modificherà in alcun modo lo spirito del Sacro Collegio?

Non lo credo. Dieci dei nuovi porporati, vescovi residenziali, seguiteranno con lo stesso zelo a governare le loro diocesi, e con maggior prestigio, naturalmente. I due arcivescovi italiani sono fra i migliori, ma privi e schivi di qualunque azione o ingerenza diretta nelle cose del mondo. Gli altri quattro, cioè i due nunzii Galimberti e Di Pietro, e i due prelati Mocenni e Persico, arcivescovi titolari, saranno cardinali di Curia. Assorbiti negli affari delle Congregazioni, alle quali furono assegnati, nelle cerimonie ecclesiastiche e nelle pratiche sacre, ai cardinali di Curia poco tempo rimane per occuparsi d'altro. Invincibile apatia li domina, concorrendovi gli anni e la vita riguardosa, imposta dal grado. Vissuti in una ragionevole libertà fino a che non ebbero la porpora, i nuovi cardinali di Curia si rinchiuderanno in sè stessi, come gli altri, divenendo mutoli e pressochè impenetrabili. Forse il solo Galimberti, nato a Roma, dove conta amici e parenti, e ch'è col Kopp il personaggio di maggiore importanza fra i nuovi porporati, farà un po' diversamente dagli altri, ma anche lui sarà costretto a misurare le parole e gli atti. Nature inclinate al lavoro, alla lotta e al comando, per la vita quasi immobile, che il cardinalato oggi impone, soffrono e si disfanno. Che eccesso di vita nel Ruffo-Scilla, nel Verga, nell'Apolloni, ma soprattutto nel primo, ancora giovane! Chi non ne ricorda gli episodii di Chieti e il processo clamoroso? Fino a due anni fa, essendo maggiordomo, egli aveva campo di esercitare l'attività sua esuberante, occupandosi di lavori, di arte e di amministrazione; ordinando lo sgombero dell'appartamento Borgia e inducendo il pontefice a rimetterlo *ad pristinum*, rifacendone il pavimento e il soffitto. Si era perduto in Vaticano il ricordo di un maggiordomo così operoso. Oggi non si riconosce, tanto è accasciato. Due anni di vita così diversa hanno, se non distrutto, indebolito un organismo vitale e resistente. E l'Apolloni, che andava dappertutto, ilare e festoso, è invecchiato di venti anni, e il Verga è irriconoscibile. E se il neo-cardinal Mocenni, ancora rubizzo e forte, malgrado i suoi settant'anni, finirà di comandare, di andare a caccia e di far lunghe passeggiate a piedi, temo di vedere anche lui, fra qualche anno, trasformato dall'inerzia e dall'adipe.

Dei nuovi cardinali stranieri nessuno rimane a Roma, ed è forse un bene. Per quanto con la morte del Lavigerie sia scom-

parso il tipo del cardinale straniero politicante, che cerca di far prevalere gl'interessi privati suoi, o della nazione sua nell'indirizzo della politica papale, è ben difficile che uno straniero cardinal di Curia non finisca per farsi credere agente ufficioso del suo Governo, abbia questo o no rappresentanza diplomatica presso la Santa Sede. Il caso del Lavigerie era veramente diverso. Egli entrava in Vaticano da padrone, e, forte dell'appoggio del Governo francese, andava dritto al suo scopo. Quanti intoppi e raggiri non furono messi in opera dal Ledochowski, ospite in Vaticano, per impedire che si facesse la pace religiosa con la Germania! Ed ecco che, fatta la pace, e divenuto prefetto di Propaganda, sembra lui il miglior amico dell'Impero tedesco. La circostanza di aver accolto nel suo appartamento in Propaganda il nuovo cardinal Kopp, nel giorno del concistoro segreto, per cui il ricevimento di questo cardinale vinse tutti gli altri in magnificenza, dimostrò che l'astuto polacco ha molto dimenticato. L'eminentissimo Kopp può considerarsi vero cardinal di Corona per la Germania, e con lui, più che col Krementz, il Ledochowski si mostra pieno di deferenze e di riguardi.

***

Lo spirito politico dei nuovi porporati, se stranieri, deve considerarsi rispetto ai propri Governi e rispetto all'Italia; se italiani, solamente rispetto all'Italia. I nuovi cardinali francesi, il Meignan, arcivescovo di Tours, e il Thomas, arcivescovo di Rouen, sono considerati amici della Repubblica, e la proposta di farli cardinali venne dal presidente Carnot. Lunghe furono le trattative, incontrando il Papa difficoltà forse legittime. Certo l'Episcopato francese conta uomini più meritevoli di loro, che non vantano nella lor vita fatti, che ne abbiano illustrato il nome. Per quanto l'arcivescovo di Tours sia stato professore alla Sorbona, e goda una certa fama per i suoi lavori di esegesi biblica; e per quanto ammiratori troppo caldi paragonino l'arcivescovo di Rouen a Fénélon, e ne lodino la finezza della cultura e l'amore alle arti e alle lettere, non si può dimenticare che essi, nominati vescovi sotto l'Impero, bruciarono il loro incenso alla Repubblica, e n'ebbero prima diocesi più ricche, e poi la porpora. L'opportunismo ha fatto proseliti nell'episcopato di Francia, nè

l'esempio del cardinal Lavigerie poteva rimanere senza frutto. Meignan e Thomas sono vescovi e cardinali repubblicani, per quanto possa esservi contraddizione nei termini, soprattutto oggi, innanzi allo sfacelo morale della Repubblica. Eppure la loro fede nella Repubblica non accenna a mutare, anzi il Papa ve li rafferma. La guardia nobile, che presentò la berretta cardinalizia all'arcivescovo di Tours, gli augurò di godere a lungo la nuova dignità *per il maggior bene di questa nobile Francia, in cui sono lietissimo di trovarmi e che rimane e rimarrà sempre la figlia dilettissima della Chiesa.* Parole molto franche, e abbastanza sintomatiche, pronunziò nella stessa occasione l'arcivescovo di Rouen, vantandosi, come mai nessuno finora si era vantato, della conversione repubblicana. « *Io pure,* egli disse, *fui dei primi a seguire con affettuosa docilità le sublimi e salutari norme, che tendono a garantire al nostro paese l'ordine, la pace e la vera libertà. Egli sa dunque, il nostro amatissimo Padre, che, entrando nel Sacro Collegio, io sarò uno dei suoi più fedeli ausiliari, dei suoi figli più amorosi ed affezionati* ».

I sentimenti dei nuovi cardinali francesi verso l'Italia sono naturalmente ostili, e l'azione loro, dato che ne possano esercitare una, sarà d'intransigenza, però non eccessiva. Hanno i due arcivescovi indole mite, e l'arcivescovo di Tours compirà fra poco i settantasette anni.

La nomina dell'arcivescovo di Strigonia e primate d'Ungheria ha, in questo momento, importanza politica. È stata fatta per deferenza alla Corte di Vienna, o per avversione? In poco tempo il neo-cardinal Vaszary è apparso sotto doppio vello. Tutti ricordano il discorso da lui tenuto pubblicamente nel giugno dell'anno scorso, alla presenza dell'imperatore, compiendosi il XXV anniversario della sua incoronazione. Il discorso parve un atto di coraggio, perchè con schiette parole monsignor Vaszary ricordò i doveri del principe verso la nazione, e acquistò all'oratore grande popolarità in Ungheria. Scoppiato il conflitto fra il Vaticano e il Governo austro-ungarico, riguardo al battesimo dei nati da matrimonii misti, monsignor Vaszary diè prova di spirito conciliante e illuminato. Egli giunse persino a deplorare il linguaggio battagliero e aggressivo del *Magyar Allam*, l'organo del basso clero ungherese. Ma quando nel novembre scorso il dottor Wekerle, succeduto al mite conte Szapary, fece alla Ca-

mera le note dichiarazioni sulla obbligatorietà del matrimonio civile, monsignor Vaszary mutò di punto in bianco, e si mise a capo dell'agitazione dell'alto e basso clero, e dell'aristocrazia cattolica ungherese. Contemporaneamente, in occasione del giubileo di Leone XIII, emanò la nota pastorale, attaccando vivamente l'Italia e le nostre istituzioni. Entrato in questa via, non si può prevedere dove si arresterà. Corre voce, che a lui sieno affidate le trattative con la Curia a proposito della nuova legge, che vuol rendere obbligatorio il matrimonio civile, ma ne dubito. Il ministero ungherese è composto di liberali; la lotta è impegnata con pari acrimonia dalle due parti; e lo stesso imperatore, malgrado quanto si dice in contrario, e nonostante i sentimenti suoi sinceramente religiosi, non vedrebbe forse male la riforma: solo vorrebbe temperarne gli effetti, per rendere meno aspro il dissidio, e non imitare troppo l'episcopato e il clero d'Ungheria.

L'eminentissimo Vaszary, benchè monaco benedettino, non pare abbia del suo ordine la mitezza dell'indole, e la moderazione delle opinioni. Dicono sia italiano d'origine, e non è inverosimile; certo verso la nuova Italia non poteva dimostrarsi più astioso. Il suo governo non dovè rimanerne soddisfatto.

***

Ma un astio veramente impreveduto è quello, che il neoporporato inglese Erberto Vaughan rivelò in un lungo sermone, rivolto al cerimoniere pontificio, che gli rimetteva il biglietto della sua creazione a cardinale. Enfatico sermone fu quello, da lunga mano preparato, pieno di citazioni e di ricordi. Dopo aver detto che la devozione degli inglesi alla chiesa di Roma fu sincera e costante per un migliaio di anni, fino a che « *un miserabile scisma, nato da avidità e da cupidigia, non ci tolse la pace e l'unità religiosa,* egli, sul finire dell'allocuzione, uscì in queste parole:

« Perchè il Pontefice Sommo possa liberamente, con piena sicurezza e senza ostacoli, disimpegnare la sua missione di giustizia e di amore verso gli uomini che soffrono, è necessario che resti indipendente da ogni autorità. Ed è necessario altresì che siffatta indipendenza da ogni sovranità o potere politico sia a tutto il mondo notoriamente manifesta, e possa con libertà, che

la sua missione esige, parlare, istruire e, dove occorre, rimproverare principi e governi.

« I nemici del Cristianesimo, che giurarono la distruzione del potere temporale del Papa, comprendono perfettamente il mio pensiero. Altri vorrebbero ridurre il Capo della Cristianità alla mercè ed arbitrio di un partito politico nazionale, come un Arcivescovo di Cantorbery: vorrebbero altri eliminarlo e costringerlo a lasciare il suo antico regno. Ciononostante con la sola arma della fede e della carità, Leone XIII con inflessibile costanza sostiene la lotta ineguale, per la tutela dei diritti della Chiesa. Le prove luminose del suo coraggio, del suo senno, della sua fermezza, costringono il mondo intero ad ammirarlo, ed io son altiero della mia convinzione, che nessuno ammira nella odierna lotta Leone XIII più dei miei connazionali, compresi gli stessi acattolici. E questo non deve sorprendere, dappoichè degli stessi inglesi è stato detto che essi non si sanno mai dar per vinti, e che nel combattere per una causa, che loro sta a cuore, per quanto sia vigorosa la ostilità dell'avversario, non sono usi ad abbandonarla mai. L'esser perciò io, inglese, in questi tempi chiamato a far parte del Consiglio di un sì grande Pontefice, è un onore del quale, se mi riconosco del tutto indegno, mi sento però certamente orgoglioso ».

Da parte la stravaganza di rivolgere un iperbolico discorso a un cerimoniere o cursore, che forse sul momento non ne comprese sillaba, questo attacco a freddo alla nuova Italia, da parte di un inglese, che dichiara di ritenere la sua nomina come un « *desiderio del Santo Padre di onorare non solo i cattolici, ma eziandio la sovrana ed il popolo d'Inghilterra, nei quali è proverbiale la generosità del carattere, l'amore alla libertà, e la buona disposizione dell'animo loro verso la religione* », è addirittura ingiustificabile. Il Vaughan ha fama di vescovo colto; appartiene a una delle più antiche famiglie d'Inghilterra; e un suo antenato, sir Tommaso Vaughan, figura nel *Riccardo III* di Shakespeare, spettatore indifferente dell'uccisione del piccolo Eduardo, figlio di Margherita e di Enrico VI, per opera del duca di Clarenza. Riccardo III, che se ne voleva sbarazzare, lo mandò al patibolo, e il Vaughan rivolse ai carnefici queste parole: *Vivrete abbastanza per maledire un giorno questo iniquo ufficio.* Il neo-cardinale di Westminster è abbastanza giovane per potergli augurare

che un giorno egli non debba pentirsi degli attacchi ingiustificati, rivolti a un paese, che ha tanti legami di simpatia con la sua patria. Niuno dei suoi ultimi predecessori avrebbe detto altrettanto, e neppur lui da nessun pulpito della sua diocesi di Westminster. Ma a Roma si subisce la tirannia dell'ambiente, e anche i più miti diventano eccessivi.

Il nuovo cardinale di Spagna, Sanz y Fores, arcivescovo di Siviglia, è uno dei più vivaci e sinceri nostri avversari. Appartiene a un paese, nel cui clero e nel cui episcopato non si può dire che la nuova Italia, dopo la caduta del potere temporale, abbia un solo amico. Il Fores è teologo distinto e vescovo discreto. Governò successivamente le diocesi di Oviedo, di Valladolid e di Siviglia; fu abbreviatore alla nunziatura di Madrid, ma queste qualità sue non l'avrebbero innalzato alla porpora, senza il congresso cattolico di Siviglia, che l'arcivescovo organizzò e presiedè, e che fu tra i più violenti, per copia di discorsi e per risoluzioni accademicamente audaci. *Le congrès catholique tenu au mois d'octobre à Séville,* dice uno dei suoi biografi di circostanza, *fut le magnifique théâtre, ou se déployèrent, avec un succès extraordinaire, le zèle et le génie de l'éminent archevèque.* Con l'arcivescovo di Siviglia la Spagna ha dunque quattro cardinali, e di questi i più giovani sono il Fores, che ha 65 anni, e l'arcivescovo di Oviedo, Gonzales, che ne ha 62: gli altri hanno varcato l'ottantina.

Non sembra invece spirito eccessivo il cardinal Michele Logue, arcivescovo di Armagh, e *Primate di tutta l'Irlanda,* per distinguerlo dagli altri due metropolitani irlandesi, quello di Dublino e l'altro di Cashel, che sono *Primati d'Irlanda.* Piccolo della persona, con un viso che non rivela nulla di particolare, il Logue è celebrato nella sua diocesi come ottimo vescovo. Nacque in Raphoe nel 1840, e studiò a Parigi nel collegio irlandese, e poi a Maynooth. A 39 anni divenne vescovo della sua città nativa, e si dedicò ad opere di carità. È rimasta celebre in Irlanda la questua che egli fece per i poveri di Donegal durante una fiera carestia: questua, che, per l'infaticabile zelo del vescovo, fruttò più di 30,000 lire sterline. Promosso nel 1887 arcivescovo titolare di Anazarbo e coadiutore con dritto di futura successione a monsignor Daniele Gettigan, arcivescovo di Armagh, dopo pochi mesi successe a quest'ultimo. Lo conobbe monsignor Persico,

quando si recò in Irlanda, e forse alle buone informazioni del Persico, e alla buona impressione lasciata dal Logue in Roma, quando ci venne per prender parte al congresso dei vescovi irlandesi, si deve la sua elevazione alla porpora, che monsignor Guglielmo Walsh, arcivescovo di Dublino, guarda con occhio di santa invidia. Difatti il Logue viene ad occupare nel Sacro Collegio quel posto, che prima di lui occuparono il Cullen, morto nel 1878, e il Mac Cabe, morto nel 1885. Sì il Cullen che il Mac Cabe erano arcivescovi di Dublino, ed è naturale che il loro successore nell'importante archidiocesi consideri come una ingiustizia fatta a lui l'aver creato cardinale l'arcivescovo di Armagh. Vero è, che questa sede è la più antica, e dicesi fondata da San Patrizio, il gran santo irlandese. Nelle relazioni fra la Irlanda e l'Inghilterra la parte rappresentata dall'eminentissimo Logue è stata quella della giustizia e della temperanza. *Il a puissamment contribué*, dice un suo biografo, *à maintenir ou à faire rentrer dans les voies légales les justes réclamations de l'Irlande.* Perciò il Governo del signor Gladstone deve aver veduto con compiacenza la nomina di lui, tanto più che con lui entra nel Sacro Collegio un inglese autentico, il Vaughan.

***

La sola distinta personalità, fra i nuovi cardinali stranieri, è quella di Giorgio Kopp, principe-vescovo di Breslavia. Egli segna col Galimberti la fine di un periodo politico, e il ritorno ad un altro. Non basta che al Kopp abbiano dato per compagno il Krementz, arcivescovo di Colonia, come al Galimberti il Mocenni. Sono correttivi, che nulla correggono. L'ingresso di queste due persone nel Sacro Collegio, mentre la Repubblica opportunista si sfascia in Francia, è sintomatico, perchè rivelerebbe che in Curia l'astro francese si avvia al tramonto. Dopo la rinnovazione della triplice alleanza, i buoni rapporti fra il Vaticano e la Germania erano andati sempre più raffreddandosi. In Curia imperava la Francia, e per essa il suo ambasciatore, e il suo Lavigerie. Tutti i prelati sospetti erano lontani. Galimberti a Vienna, Agliardi a Monaco, Jacobini a Lisbona; i gesuiti, padroni dell'animo e della volontà del segretario di Stato, parevano influentissimi sul Papa. Il ministro di

Prussia presso il Vaticano, benchè astuto e operoso, non potè impedir nulla, nè ebbe maggior fortuna di lui l'ambasciatore austro-ungarico, l'uno e l'altro secondati dall'Uditore di Rota per l'Austria, monsignor De Montel, sospettato anch'egli, e quasi posto da parte. Non è verosimile che al signor Schloezer sfuggisse, come si è detto, il processo evolutivo della Santa Sede verso la Repubblica francese. Si è pure affermato che causa della sua disgrazia fosse di non aver egli saputo che si apparecchiava la nota enciclica all'episcopato francese, o di non averla impedita. Che non lo sapesse, non mi par verosimile, ripeto; credo anzi che ne informasse bene a tempo la Cancelleria tedesca. In quanto ad evitarla, nè lui, nè altro diplomatico, più avveduto e più scaltro, vi sarebbe riuscito. Era fatale che si corresse vertiginosamente verso la Francia, perchè la Sede Apostolica, perduta ogni speranza di riavere il potere temporale col concorso della Germania e dell'Austria, si buttava nelle braccia di quella sola Potenza, che glielo lasciava sperare. Lo scandalo del Panamà doveva arrestare provvidamente la cieca corsa.

Dei tre cardinali tedeschi residenti in Curia, non vi era uno, sul quale la Germania potesse veramente contare. Melchers, ottantenne e acciaccato; Ledochowski, vecchio ancor lui e senza seguito: entrambi non ritenuti veri amici per i noti precedenti; e Hohenlohe, amico sì, ma poco ascoltato. La gravità di tale situazione non poteva sfuggire a Berlino, come non isfuggiva a Vienna, anzi appariva maggiore in vista di un Conclave non lontano, stante l'età del pontefice. Preponderante l'elemento francese in Curia, e con esso i gesuiti; dato alla politica della Santa Sede un indirizzo di combattimento, era a prevedere e a temere che il nuovo Papa, eletto in tali condizioni, sarebbe stato, ancora più di Leone XIII, un istrumento in mano della Francia, e perciò causa di debolezza interna per l'Austria e per l'Italia, e di debolezza interna ed esterna per la Germania, dopo la caduta di Bismarck e le incertezze del nuovo Cancelliere. Ogni giorno si sentiva più urgente la necessità di avere nel Sacro Collegio persona sicura politicamente, che all'occorrenza potesse tener fronte all'influenza francese, o almeno attenuarne gli effetti. Fin da quando Bismarck era al potere, il Governo di Berlino, memore dell'azione moderatrice e virtuosa, che monsignor Kopp, allora vescovo di Fulda e senatore di Prussia, aveva spie-

gato per la fine del *Culturkampf,* manifestò alla Curia il suo desiderio di vederlo cardinale; ma la giovane età del vescovo, la poca entità della sua sede di Fulda, e le mene degl' intransigenti non fecero riuscire la cosa. Però, a misura che si veniva accentuando la conversione della Santa Sede alla repubblica francese, le insistenze crebbero da parte dello Schloezer e del nuovo ministro De Bülow. Intanto monsignor Kopp era divenuto principe-vescovo di Breslavia, la sede più ricca della Germania, anzi forse di tutta Europa, e il cui territorio si estende per una parte nell' Impero austriaco. E perciò anche la Cancelleria di Vienna, per mezzo del suo ambasciatore, e del suo Uditore di Rota, chiedeva la porpora per Kopp, forse con maggiore efficacia. All'azione diplomatica dei due Imperi si univa il lavorìo dei nunzi di Vienna e di Monaco. È lecito dubitare però, se, senza gli scandali della Repubblica opportunista, le loro insistenze avrebbero avuto felice successo. Tanto è vero che alla Curia parve di fare a Berlino e a Vienna una grande concessione, conferendo la porpora al Kopp, che volle, in ricambio, allo scopo di controbilanciare gli effetti di quella nomina, l'assenso del Governo tedesco alla contemporanea creazione cardinalizia di monsignor Krementz, arcivescovo di Colonia. L'assenso fu dato, perchè la Germania ha tanto da sperare dall'uno, che non abbia a temere dall'altro.

L'arcivescovo di Colonia è difatti creatura dei gesuiti; ha discreti studii e intelligenza discreta; fu con Melchers discepolo del celebre Doellinger, ma non acquistò la larghezza di vedute del maestro, nè quell'indipendenza di giudizio, che la Riforma ha lasciato nelle terre tedesche, anche fra i cattolici. Il Krementz, fin da quando era piccolo curato di san Castore a Coblenza, e poi vescovo di Hermeland, si circondò di gesuiti e redentoristi; fu uno di quelli, che più desse da fare al Governo durante il tempo delle leggi di maggio, e solo per non richiamare il Melchers a Colonia, Bismarck, conclusa la pace, consentì che il Papa lo promovesse arcivescovo di quell'importantissima sede. Monsignor Kopp, al contrario, da vescovo di Fulda — la storica cittadella del cattolicismo in Germania, dove sorge la tomba di san Bonifacio, e dove i vescovi prussiani si adunano ogni anno a congresso — die' prova di tolleranza e di spirito conciliativo. Nel 1887, dopo il viaggio di monsignor Galimberti

a Berlino, fu nominato principe-vescovo di Breslavia, in premio della sua azione moderata e illuminata durante il *Culturkampf.* Se il partito del Centro ebbe in monsignor Krementz un paladino nella questione delle scuole elementari affidate al clero — causa della caduta del ministro Zedlitz-Trütschler nel marzo dello scorso anno — e il clero un difensore nella disputa sollevata per la Santa Tunica di Treviri, e nel più recente processo intentato dal padre Aureliano alla *Koelnische Zeitung* per la esorcizzazione d' un indemoniato; è opinione invece comune, che monsignor Kopp non abbia appartenuto mai, nè appartenga al partito del Centro. Dalla politica il Kopp si è tenuto sempre da parte; intervenne due anni or sono per risolvere, assai equamente, la famosa questione della restituzione al clero ed alle diocesi dei fondi sequestrati agli ecclesiastici renitenti, all'epoca del *Culturkampf.* Se Krementz ha sempre partecipato ai Congressi annuali dei cattolici tedeschi, ove si votano notoriamente ordini del giorno per la restaurazione del potere temporale, Kopp se ne è sempre astenuto. Kopp ha preso parte ai progetti sociali del giovane imperatore nel marzo del 1890, ed alla conferenza internazionale rimasta pur troppo senza effetto. Egli è graditissimo a Corte, ed ospite alla tavola dell'imperatore e dell'imperatrice, quando va a Berlino. Se Krementz non ha fatto mai nulla per cattivarsi la fiducia del Governo prussiano, Kopp nella diocesi di Breslavia, ove si tratta di tener alto il prestigio dell'elemento tedesco di fronte al polacco, ha reso servigi preziosi, e fu in seguito al suo contegno, devoto al Governo anche nella questione delle nazionalità, che i polacchi pretesero che a Posen fosse nominato, ora è un anno, il polacco monsignor Stablewski.

Con la porpora i due vescovi di Germania rimarranno quelli che sono. Se da oggi potrà il Governo di Berlino temere nel Sacro Collegio, per l'eventualità di un Conclave, forse un avversario nel Krementz, o un indifferente, vi avrà pure un amico caldo e sicuro nel Kopp, persona atta a spiegare azione efficace e intelligente. Il Kopp gode egualmente tutta la fiducia della Cancelleria di Vienna. L'imperatore Francesco Giuseppe lo ha in così alto concetto, che gli conferì testè l'ordine sovrano di Santo Stefano.

L'astro tedesco risorge, e della nuova situazione cominciano ad apparire i primi segni. Vedere l'eminentissimo Ledochowski, il più astioso nemico del Governo germanico, a cui Pio IX accordò

ospitalità in Vaticano e poi la porpora, come atto di sfida contro il vecchio imperatore Guglielmo, perdersi oggi in così visibili dimostrazioni di onore verso il Kopp, trascurando quasi il Krementz, produce grande meraviglia nel mondo ecclesiastico. Qualcuno crede che il cardinale polacco, in tarda età, abbia compiuto un'evoluzione anche lui, e di ciò in segreteria di Stato si sarebbe in certo modo inquieti.

***

Veniamo ai nuovi cardinali italiani, le cui scelte, nel loro complesso, si distinguono questa volta per un senso di equanimità e di moderazione. Nessuno di essi può dirsi un eccessivo in politica, tranne il Mocenni, natura vivace, quasi ruvida, a cui nè la lunga educazione ecclesiastica, nè l'età di settant'anni hanno ingenerato l'amore del mezzo termine. Egli nacque nel Viterbese; fu nelle nunziature molti anni, e sembra strano che vi sia stato con un temperamento così poco diplomatico. Vero è che, delegato apostolico e poi nunzio, passò gran parte di tempo nelle repubbliche dell'America meridionale e nel Brasile. È uomo d'azione, cui piace poco la vita contemplativa, e assai meno la ascetica. A vederlo così alto e vigoroso, con le linee del volto accentuatamente marcate, con una foresta di capelli appena grigi, con le sopracciglia folte e l'occhio vivo, si giurerebbe di trovarsi dinnanzi un vecchio militare, che, dopo aver corso il mondo e menato le mani, abbia vestito l'abito ecclesiastico per penitenza. L'avversione tenace al nuovo ordine di cose egli non dissimula; si raccontano a questo proposito aneddoti esilaranti. È natura retta e schietta, non fatta per aver molti amici — e non credo ne abbia a dovizia, — nè per attenuare, e assai meno per nascondere il pensier suo. Per lui il potere temporale è dogma, e non si discute; Roma è del Papa, deve tornar al Papa, ed è fede sua che vi tornerà. Con un'indole, come questa di monsignor Mocenni, e una remissiva in apparenza, ma tenace in realtà, come quella del cardinal Rampolla, non dovevano durar fatica, io credo, l'ambasciatore di Francia e il cardinal Lavigerie a convertire la Santa Sede alla Repubblica. La direzione politica, in questi ultimi anni, l'ebbero loro, e in loro il Papa aveva la maggior fiducia. Anzi nel Mocenni la

fiducia crebbe quando, segretario della commissione cardinalizia palatina, dopo il noto disastro dell'obolo, diè prova di fermezza, prima con monsignor Folchi, e poi coi debitori fiduciari, secondando col cardinal De Ruggero le tendenze parsimoniose del pontefice, attuando forti economie in tutta la vasta azienda palatina, e non curando il lamento dei colpiti. Il disastro finanziario del Vaticano doveva precedere di due anni quelli del Panamà e della Banca Romana. Che triste prologo, che triste dramma e che triste fine di secolo!

Contrariamente a quanto si crede, il neo-cardinale Mario Mocenni non è fratello del generale Stanislao Mocenni. Questi è di Siena, e il cardinale è nato a Montefiascone, presso Viterbo. Credo siano parenti, ma so che sono amici. Più volte io ho parlato col generale di questo suo omonimo, così diverso da lui in politica, e che dice a tutti ch'egli non tornerà più in patria, perchè vi conta amici, che son liberali, e non vorrebbe visitarli, nè esserne visitato. È uomo cui repugnano la vita fastosa e le abitudini cortigiane. Veste dimesso, fuma come un turco, copre il capo con un berrettone di forma singolare, e percorre chilometri sotto il sole di agosto, per cacciare le quaglie alle falde del Vesuvio. Amava un bellissimo gatto bianco d'Angora, che era indiscutibilmente la più bella bestia del Vaticano. Un giorno, non è molto, fu tagliata al gatto la magnifica coda, e la povera bestia, grondante sangue e inferocita dal dolore, percorse più volte le loggie prima che, a fatica, fosse presa e medicata. Monsignor Mocenni andò su tutte le furie. Credo che se avesse scoperto la bestia umana, che tagliò la coda al gatto, egli l'avrebbe accoppata coi pugni, e nessuno, neppure il Papa, gli avrebbe dato torto. Naturalmente il caso del gatto del Mocenni fu per alcuni giorni il tema dei discorsi in Vaticano.

Diverso da lui per indole e tendenze è l'eminentissimo Persico, cappuccino, che occupa nel Sacro Collegio il posto reso illustre dal Massaia. Ignazio Persico è napoletano, di famiglia civile, e un suo fratello, morto da poco, fu eletto dalla città di Napoli deputato al Parlamento. La vita di monsignor Persico è un romanzo. Missionario nelle Indie inglesi, vescovo in America e in Italia, oratore delle missioni cappuccine a Londra, per indurre il governo inglese a sostenere l'opera dei missionari, egli ha girato il mondo, vedendo e studiando paesi sco-

nosciuti; ha affrontato più volte la morte, senza perder mai la sua serenità, la sua graziosità, e imparando l'inglese, che parla come Gladstone. Ma da quando fu chiamato in Propaganda, e diventò prelato, monsignor Persico cambiò natura. Ogni parola stampata sul suo conto lo allarmava, soprattutto se non era di lode. Io lo conobbi pochi anni sono, e per mezzo di chi? Del Cuciniello, suo amico d'infanzia e stretto congiunto. Ci vedemmo al Banco di Napoli, in via della Mercede; il colloquio fu lungo e cordiale, e lasciò in me gradita impressione. Poco tempo dopo monsignor Persico fu mandato dal Papa a fare una inchiesta politica e sociale in Irlanda, e a persuadere i vescovi irlandesi a concorrere all'opera di pacificazione delle loro contrade. Tornò dall'Irlanda, e fu nominato segretario per gli affari del rito orientale, e quando monsignor Jacobini andò nunzio a Lisbona, Persico gli successe nell'alto ufficio di segretario di Propaganda. Il giorno del concistoro pubblico rividi in Vaticano il piccolo cardinal cappuccino, affogato nella porpora. Il giorno avanti io era andato, o meglio tornato al Banco di Napoli, per sapere dal Cuciniello notizie più recenti sul neo-cardinale. L'usciere mi rispose, che da qualche giorno il direttore non andava in ufficio. Non immaginando la catastrofe, lasciai un biglietto, pregandolo di mandarmi notizie del cardinale. Poche ore dopo il mistero era svelato! Conoscevo il Cuciniello da trent'anni, e lo amavo e stimavo come uno degli uomini più integri del nostro paese.

Il cardinal Persico è persona mite e di varia cultura; discorre bene, e narra volentieri gli aneddoti della sua vita avventurosa. Per indole e per educazione aborre dagli estremi, e nel Sacro Collegio porterà sempre una parola calma, e un giudizio prudente e illuminato. Ha settant'anni, ma li porta bene.

***

Amilcare Malagola e Giuseppe Guarino, arcivescovo l'uno di Fermo, e l'altro di Messina, sono degnissimi pastori. Di loro non può dirsi che bene. Il Malagola ha fama di buon oratore, e non si lascia sfuggire le occasioni di predicare. Ha riordinato bene il seminario di Fermo, completandone gli studii, e governa la diocesi con sollecitudine apostolica. È nato a Modena nel 1840,

di signorile e ricca famiglia imolese; è largo del suo ai poveri, e a Fermo è amato, anche perchè ha sempre proceduto d'accordo con le autorità laiche. Un suo fratello è direttore del genio civile a Napoli. D'indole aperta e gioviale, dicono che, per bontà d'animo, prometta più di quanto sia in grado di mantenere. Fu alunno del collegio Ghislieri, e poi dell'Accademia dei nobili ecclesiastici, e ne uscì, contentandosi di un canonicato, con cura d'anime, a Imola. Pio IX, che ne avea conosciuto la famiglia, lo preconizzò vescovo di Ascoli Piceno nel 1876, e un anno dopo, morto il vecchio cardinal De Angelis, arcivescovo di Fermo, destinò il Malagola a succedergli. Vescovo a 36 anni, arcivescovo a 37, tutti vedevano in lui un futuro porporato. E il vaticinio non fu vano. Candidato, dopo la morte di Battaglini, alla sede di Bologna, si disse che egli, sicuro del cappello cardinalizio, rifiutasse quella diocesi, di certo più importante, ma più difficile. Non è inverosimile che vi sia destinato più tardi, poichè non si crede che il cardinal Serafino Vannutelli vi rimarrà a lungo.

Ma poche nomine cardinalizie hanno suscitato così unanime consenso di lodi e di soddisfazioni, come quella dell'arcivescovo di Messina. Da ogni parte della Sicilia giunsero a monsignor Giuseppe Guarino rallegramenti e augurii. Egli governa la sua diocesi da 18 anni, con affetto di padre. A Messina fu una festa. Il sindaco e la Giunta andarono in forma ufficiale a felicitare il nuovo porporato, e il prefetto Guglielmo Capitelli alla lettera del vicario generale, che gli annunciava la elevazione alla porpora dell'arcivescovo, rispondeva:

« *Guglielmo Capitelli, prefetto di Messina, che per cinque anni di governo in questa provincia ebbe ad ammirare l'alto senno e la pietà infinita dell'arcivescovo Guarino, saluta il nuovo principe della Chiesa, che l'armonia di questa, con gli interessi legittimi dello Stato, seppe sempre promuovere e mantenere. Onore al sacerdote insigne ed al benemerito cittadino* ».

E in una lettera privata il prefetto mi scrive dell'arcivescovo queste parole: « *ottimo uomo, latinista valente, e di dottrina giuridica largamente provveduto, monsignor Guarino non è senza cultura moderna. Devoto alla Chiesa, non è fazioso, ed ha relazioni eccellenti con le autorità elettive e governative della sua diocesi. La condotta di lui, durante l'epidemia colerica del*

1887, fu eroica. Io gli proposi la medaglia d'oro, ma il Governo gliela dette solo d'argento. Sono a lui stretto da amicizia sincera, ed egli ha per me molta benevolenza ». I fogli liberali di Messina inneggiarono alla nomina, e uno, fra gli altri, scrisse: « *monsignor Guarino è anche un benemerito dell'*UMANESIMO, *poichè tutti lo ricordano nelle recenti epidemie coleriche visitatore assiduo delle più luride stamberghe, dove il colera infieriva maggiormente, apportatore di conforto e di speranze. Si deve a lui, se gl'ignoranti popolani si lasciarono curare dai medici, che credevano avvelenatori. E noi, che quando si tratta di opere buone non guardiamo se si compiano indossando la giubba del soldato o la cotta del prete, ripensando a quei giorni tristi per la nostra città, benediciamo il sacerdote pietoso, cui il cappello cardinalizio è ricompensa, non chiesta ma meritata per le sue opere buone* ».

La conoscenza dell' insigne prelato conferma la buona opinione, che si ha di lui. È un bell'uomo, ancora fresco, nonostante i suoi 66 anni; distinto nei modi, riservato nel discorrere, educato alle regole della buona società, in mezzo alla quale è nato e vissuto. La sua carriera cominciò nel ministero dei culti dell'antico regno di Sicilia, e presso il tribunale della Monarchia, depositario del diritto di Legazia Apostolica, che il Re di Sicilia avea come erede di Ruggero Normanno. Nominato canonico della Magione in Palermo, fu nel 1872 preconizzato arcivescovo di Siracusa, e nel 1875, dopo la morte di monsignor Natoli, traslato alla sede di Messina, protometropoli della Sicilia e della Magna Grecia, nella quale ha suffraganei i vescovi di Lipari, Patti e Nicosia, e soggetti, per le cause in appello, i vescovadi di Catania e di Acireale.

Appartiene a signorile famiglia, ed è, come ogni vescovo siciliano, mescolato alla vita del suo popolo. L'episcopato siculo conta uomini eminenti e virtuosi, non estranei al mondo laico, e ai bisogni della vita sociale; uomini che contemperano i doveri di buoni vescovi e di buoni sudditi, senza ostentazione e senza debolezza. Deve l'esser suo alla tradizione dell'isola, dov'era quasi di prammatica, che ogni grande famiglia dovesse destinare uno dei suoi membri all'ordine ecclesiastico. Casa Lanza di Butera e Trabia, casa Gravina, casa Lancia di Brolo, a citarne tre fra le maggiori, hanno avuto vescovi, o monaci be-

nedettini, poichè il convento dei Benedettini di Monreale era il grande vivaio dell'ordine. Uscirono di là il Dusmet, arcivescovo di Catania, il Celesia di Palermo, il Lancia, che ora vi è vescovo, e molti altri.

*
* *

Mi resta ora a parlare dei due nunzii, Galimberti e Di Pietro. Il primo fa quasi dimenticare la figura tanto più modesta del neo-cardinale Angelo di Pietro, nunzio a Madrid. L'ingresso nel Sacro Collegio è per quest'ultimo l'inevitabile fine di una lunga carriera diplomatica, durante la quale, se non si distinse per qualità straordinarie, mostrò di avere a norma della sua vita le regole della prudenza e della moderazione. Fu accetto a tutti i Governi, presso i quali rappresentò la Santa Sede, nè sollevò mai incidenti, e assai meno conflitti. Si condusse sempre in modo da conciliare la politica del Vaticano con quella degli Stati, presso i quali era nunzio. Non romano, ma romanesco, nacque in un comunello della diocesi di Tivoli; ha 65 anni; fece i primi passi della carriera col cardinale Mattei, che lo protesse, nominandolo suo vicario generale per la diocesi di Ostia e Velletri, il posto che ora occupa il canonico Storti col cardinal Monaco La Valletta. A 38 anni Pio IX lo preconizzò vescovo titolare di Nyssa e suffraganeo dello stesso Mattei; e nell'ultimo concistoro del defunto pontefice il Di Pietro divenne arcivescovo titolare di Nazianzo. Incaricato di varie missioni importanti, egli le disimpegnò con lode. Successe a monsignor Aloisi-Masella a Monaco di Baviera, nel tempo che si ristabilivano i buoni rapporti fra la Germania e il Vaticano. E se di tale pacificazione Galimberti, Schloezer e De Montel furono le menti direttive, Di Pietro fu sicuro e prudente esecutore. Più che alla parte ideale della pacificazione, egli attese a persuadere i deputati bavaresi del Centro a votare il settennato. Divenuto segretario di Stato il Rampolla, Di Pietro andò nunzio a Madrid, dove è rimasto quattro anni, seguendo la stessa regola di condotta. Il gruppo dei cardinali politici acquista in lui un elemento pio e tranquillo, e forse, all'occorrenza, un papabile di ripiego.

Ma la nomina potrei dire più accentuata, fra i nuovi cardinali italiani, è quella di monsignor Luigi Galimberti. Galim-

berti è romano, ed è nato nel 1836. Insegnò agli alunni di Propaganda la storia ecclesiastica; fu canonico e protonotario a San Giovanni; giornalista e polemista non senza *vèrve*; segretario degli affari ecclesiastici straordinari, nunzio, arcivescovo, e ora cardinale. Ha compiuto la sua carriera, ma quante ansie, quanti contrasti, quanti triboli prima di arrivarci! Il Galimberti possiede quel che nel mondo ecclesiastico generalmente manca: la risoluzione a decidersi. Egli è uomo di azione. Preso il suo partito, va diritto alla meta. Giornalista, egli discerne delle cose la parte esteriore, la quale sembra la più facile. Senza di lui la Santa Sede non avrebbe fatto la pace con la Germania. Lui, Schloezer e De Montel, ecco il tripode, sul quale posa l'opera più importante del pontificato di Leone XIII, e che al Galimberti valse lodi ed onori da una parte, rampogne e invidie dall'altra. Compiuta l'evoluzione tedesca, o meglio sopraffatta dalla francese, Galimberti dovè all'affetto speciale del pontefice, ed alla amicizia di monsignor Boccali, se potè sottrarsi alle conseguenze della nuova evoluzione, e prender precipitosamente la via di Vienna, senza salutare nessuno, e senza consacrarsi arcivescovo a Roma. La consacrazione fu compiuta a Vienna, dal cardinal Ganglbauer, il 5 giugno 1889. Dal giorno che partì, non è mai tornato in patria. Vi torna cardinale. Ormai non ha più a temere di nessuno; molti hanno a temere di lui.

Alcuni giornali francesi hanno scritto cose da trivio sul conto del nuovo cardinale, e un recente articolo del *Figaro* lo dipinge sotto foschi colori addirittura. Gli rimproverano acerbamente di essere stato l'autore della pace con la Germania, di essere nemico della Francia, agente segreto della triplice alleanza, partigiano *à outrance* della conciliazione fra l'Italia e il Papato, uomo mondano e peccaminoso. Essi l'odiano e lo diffamano, conoscendone l'indole e la forza. Son note le lotte vecchie fra il *Journal de Rome* e il *Moniteur de Rome*, che il Galimberti dirigeva, e i libelli del Des Houx, mandato via dal *Journal de Rome*, che finì per mancanza d'alimento. Son note le lotte con l'ambasciatore francese per l'istituzione di una nunziatura in Cina, cui affidare la protezione delle missioni, sottraendole ai pericoli, pur troppo non immaginari, della protezione francese.

Il Galimberti è specialmente accusato dalla stampa di Francia di volere la conciliazione fra il Quirinale e il Vaticano. Qui bi-

sogna intendersi bene, perchè si dileguino gli equivoci. Il Galimberti appartiene al gruppo dei prelati così detti politici, dei quali parlai nel *Futuro Conclave*, anzi può considerarsi il capo di quel gruppo. Che cosa essi vogliano, veramente non si può precisare, perchè non lo sanno neppur loro con precisione. Tornare al 19 settembre no, perchè sono intelligenti e ne vedono i pericoli e le rovine. Rimanere nelle condizioni presenti, neppure, perchè, rimanendovi, sono persuasi che fra vent'anni il papato romano andrebbe in fumo. Rinunziare al temporale, accomodandosi lealmente al nuovo ordine di cose e facendovi partecipare i cattolici, neppure, perchè oggi nessuno, che vesta abito talare, su qualunque gradino della gerarchia ecclesiastica egli sieda, dal Papa all'ultimo chierico, farebbe mai tale rinunzia, opponendovisi, non foss'altro, la sottigliezza giuridica che il temporale non è del Papa, ma della Chiesa, e condizione imprescindibile della indipendenza del suo capo. Un *modus vivendi* per determinare molte questioni, per togliere molte asprezze, per opporre insieme una salda difesa alle onde minacciose dell'anarchia politica, sociale e religiosa, forse sì, ma a condizione che il *modus vivendi*, non sia scritto, o se scritto, non impegni l'avvenire, ed abbia patti più sottintesi, che espliciti e precisi.

Le idee, che essi più carezzano, sarebbero o la rinuncia volontaria dell'Italia a Roma, lasciandovi guarnigione, e considerando la città come parte del regno, salvo le restrizioni compatibili e conciliabili con la sovranità del pontefice; o che gl'italiani, perduta ogni fede nella monarchia, e reputandola non più atta a tenere insieme il paese, le sostituissero una repubblica federale, presieduta dal Papa. I più accomodanti del gruppo proporrebbero, che si portasse la capitale magari nel Lazio, pur che si lasciasse Roma, dove la coesistenza di due sovranità nemiche non è soltanto assurdo giuridico, ma impossibilità di fatto per la libera azione di ciascuna. Si è potuto andare innanzi fin qui, solo perchè uno dei sovrani rimane chiuso nel suo palazzo; nè vi furon guerre o gravi complicazioni, che abbiano potuto spezzare l' incantesimo della coesistenza. I politici non si dissimulano gli effetti del dissidio, tanto rispetto al nuovo regno, quanto rispetto al papato e alla Chiesa, nonchè al perturbamento morale e sociale, che n'è la conseguenza. Ma essi si dibattono in una specie di circolo vizioso, perchè, limitandosi a deplorare gli eccessi

degli uni e degli altri, e sperando in un Papa, non querulo come Leone XIII, nè violento come Pio IX, e in una situazione diversa della politica italiana, o in una risoluzione audace del principe, non affermano veramente nulla e si alimentano d'ipotesi e di speranze. Vero è che anche queste cominciano a perderle, vedendo che di una mutazione d'indirizzo da parte del governo e del parlamento italiano non appare segno, anzi di peggioramento i segni non son pochi. Il movimento antireligioso e anticattolico si espande nella legislazione; la massoneria invade la direzione dello Stato, e il principato vien perdendo di giorno in giorno quasi ogni sua forza. I politici della Curia già cominciano a dire, che anche un *modus vivendi*, com'essi lo intendono, sarebbe troppo tardi, e perciò inclinano ad attendere la fine naturale, e loro dicono *fatale*, della situazione presente, che è poi alla sua volta effetto delle condizioni generali di Europa.

Il Galimberti eserciterà un'azione moderatrice sull' indirizzo della politica vaticana, ma, sapendo d'esser fatto segno a sospetti e a gelosie, userà grande riservatezza, almeno finchè vive Leone XIII. In Conclave sarà di certo il capo del gruppo politico col Kopp, e, se faranno in tempo ad entrare nel Sacro Collegio, con gli attuali nunzi di Monaco, di Lisbona e di Parigi, politici anche loro. Questo gruppo farà il nuovo Papa, lasciandosi guidare nella scelta dal criterio, che egli non porti le cose all'estremo, che non si dia in potere della Francia, che sia Papa e padre di tutti, e non parteggi per nessuno.

Monsignor Galimberti scrisse anni sono un opuscolo sulla eterna questione romana, e sulla necessità del temporale, ma non vi appose il suo nome. In esso esponeva un'altra soluzione: un piccolo potere temporale rappresentativo, dimostrando, non senza genialità, che non vi si oppongono le dottrine della Chiesa. Anche l'anonimo opuscolo dell'arguto prelato andò ad accrescere la enorme bibliografia su quest'argomento.

Nella sua missione a Berlino, e nei cinque anni passati a Vienna, è ben verosimile che monsignor Galimberti abbia più volte, forse non di sua iniziativa, rimesso il discorso sulle cose d' Italia e di Roma, manifestando la necessità di un accordo, sulla base di ridare Roma al Papa; ed è pur verosimile, che si sia sentito rispondere, che innanzi tutto bisogna esistere, e che una delle condizioni dell' esistenza è l' alleanza con l'Italia. Egli

avrà probabilmente sorriso alle insistenze e alle ingenuità della segreteria di Stato. Di certo, a rendersi propizio il vecchio pontefice, avrà fatto la parte sua per paralizzare il lavoro diplomatico della Consulta, inteso ad ottenere il ricambio della visita dell'imperatore Francesco Giuseppe a Roma. Unica vittoria, forse! Merito più durevole della sua nunziatura a Vienna fu quello di aver ben rappresentata la parte di moderatore fra le esigenze della Curia, nonchè quelle degl'intransigenti austriaci e ungheresi, e il desiderio dell'imperatore e del suo governo di attutire ad ogni costo i dissidii religiosi nei vari paesi della Monarchia. Io credo, che senza l'abilità, tutta italica del nunzio, abilità di compromessi, i buoni rapporti tra il Vaticano e l'Impero austro-ungarico si sarebbero rotti da un pezzo. Io non so davvero, se al successore del Galimberti a Vienna toccherà la fortuna toccata a lui, che riuscì sempre a metter pace, destando qui in Roma le ire dei gelosi e le calunnie dei nemici, calunnie e ire che egli olimpicamente disprezzò, avendo fede nella sua stella.

* * *

Se con le nuove nomine, buone in complesso, lo spirito del Sacro Collegio politicamente non muta riguardo all'Italia, il futuro Conclave si presenta sotto un aspetto diverso da quello, che io delineai, due anni or sono, in quest'*Antologia*.

Io posi allora, come caratteristica della futura elezione pontificia, la preponderanza, che vi avrebbe avuto la Francia, sia per il numero e la qualità dei suoi cardinali, sia per l'evoluzione repubblicana del pontefice, e le speranze, che tale evoluzione alimentava. Alla preponderanza francese pareva che non dovesse più nulla resistere. I cardinali austriaci, ungheresi e tedeschi, anche se d'accordo, cosa di cui era lecito dubitare, non avrebbero potuto tener testa ai francesi, sia perchè mancava fra loro un uomo di riconosciuta autorità, sia perchè ogni loro atto sarebbe parso sospetto agl'intransigenti, come ispirato o suggerito dalle loro Cancellerie.

Oggi non è così. La Francia non ha più 10, ma 7 cardinali, e son morti quelli, che nel futuro Conclave sarebbero stati gli agitatori più clamorosi, Lavigerie e il ginevrino Mermillod.

Zigliara e Place sono malati; Desprez, arcivescovo di Tolosa, ha 86 anni, ed è, dopo Mertel, il più vecchio del Sacro Collegio. Se Langènieux e Meignan non hanno ancora 70 anni, Richard e Thomas li hanno varcati. Capo dei cardinali francesi potrebbe essere il Richard, arcivescovo di Parigi, ma è bene ricordare, che egli, agli antipodi col cardinal Lavigerie, fu uno dei più renitenti a recitare il credo repubblicano, e lo recita, credo, a denti stretti. Del resto, nè Richard, nè gli altri, vivendo lontani da Roma, e non vantando benemerenze singolari per servigi resi alla Chiesa o al pontificato, hanno seguito. Gli entusiasmi repubblicani sono sbolliti, e per quanto si sogni ancora una repubblica conservatrice e cattolica, e Leone, insieme al suo segretario di Stato, riconfermi al conte De Mun la sua fede in tale repubblica, è ben lecito supporre, che, solo per non dar prova di troppo sollecita incoerenza, non si applauda alla restaurazione monarchica, che del resto non appar prossima, come si credeva, nè a favore di chi si compirebbe. L'influenza francese, rimanendo così le cose, non sarà più decisiva nel futuro Conclave.

La Germania, come si è veduto, ha riguadagnato quanto ha perso la Francia. Melchers è vecchio, e l'ostilità di Ledochowski é debellata. Kopp sarà il cardinale di maggiore autorità del gruppo tedesco e austriaco; sarà lui il grande elettore straniero del nuovo Papa, come lo furono di Leone XIII i cardinali Schwarzenberg e Simor. L'interesse dell'Austria nella scelta del futuro pontefice è uguale a quello della Germania, e l'imperatore Francesco Giuseppe sa troppo bene non esservi fra i suoi cardinali nessuno più autorevole e più capace di Kopp, per non affidare a lui anche la parte dell'Austria. Dei quattro cardinali sudditi dell'imperatore Francesco Giuseppe, Vaszary non potrebbe dirsi sicuro; Dunajewski è più polacco che austriaco, e conta 76 anni; Grüscha, l'arcivescovo di Vienna, ne ha 73; e se Schönborn, arcivescovo di Praga, è giovane, non par che abbia autorità bastevole. Egli e il Grüscha voterebbero col gruppo dei cardinali politici. Galimberti li conosce bene, e Galimberti e Kopp procederanno in pieno accordo.

Rimangono queste le due correnti, che si formeranno nel prossimo Conclave. Francia da una parte, Austria e Germania dall'altra: amici e nemici della triplice alleanza. Se importa alla Francia che il nuovo pontefice non divenga puntello di que-

sta e continui la politica di Leone verso l'Italia, è interesse per i paesi alleati che il futuro Papa non divenga puntello della Francia, non turbi la loro pace interna, e non sia cagione di maggiore debolezza per l'Italia. Su questo terreno sarà combattuta la lotta. I cardinali spagnoli, tranne l'arcivescovo di Siviglia, non può dirsi che oggi seguirebbero i francesi; forse par più verosimile che li segua l'arcivescovo di Westminster, che, contrariamente allo spirito della sua terra, si accentua rispetto alle cose italiane come eccessivo. La molta distanza impedirà forse ai due americani di trovarsi presenti all'apertura del Conclave, e i due irlandesi con i due portoghesi vi rappresenteranno una parte poco importante.

Indebolita la corrente francese, è scomparsa oggi quella paurosa nota dell'impreveduto, che caratterizzava il futuro Conclave. Oggi si può prevedere, con qualche fondamento, che nel futuro Conclave si formerà un ambiente adatto per il trionfo delle idee medie; e che il nuovo Papa, candidato del gruppo dei politici, pur non venendo ad accordi con l'Italia, non pieghi di qua o di là, ma prenda consiglio dal caso; sia un po' opportunista come Leone XIII, ma men frettoloso, men querulo, men credulo e meno dotto di lui, ma più facilmente guidabile dal gruppo politico, mostrando di curare gl'interessi religiosi a preferenza dei mondani.

Tali sono le previsioni della logica in questo momento, ma non è escluso che tutto possa mutare, in vista delle condizioni generali d'Europa, di cui i rapporti fra l'Italia e la Santa Sede sono appendice o effetto, come si voglia dire. Per quanto con l'ultimo concistoro il numero delle nature temperate e illuminate sia cresciuto nel Sacro Collegio, se esse non troveranno nel mondo che le circonda, e più nell'azione del Governo e del Parlamento italiano, un ricambio di moderazione, anche loro si pervertiranno, come altri si pervertirono prima di loro. Nè la paura di tale pervertimento è infondata, dopo così grande rovina economica e morale, che in venti anni, per ragioni e colpe diverse, si è riversata sulla capitale del nuovo regno italico, e del vecchio cattolicismo romano.

R. DE CESARE.

LE CACCE DI LEON X

Le grandi cacce, cavalleresco esercizio, scuola e simulacro di guerra, sontuoso passatempo delle corti principesche, pare fossero introdotte in Roma dal cardinale Lodovico Scarampi Mezzarota (1440-1475), uomo d'armi più che di chiesa, che passava pel più ricco privato d' Italia, e amava passionatamente cani e cavalli. Veramente i sacri canoni vietavano la caccia ai chierici, e parecchi concili la condannavano; ma tante cose erano vietate! Esse furono mantenute in Roma e vi crebbero a grande splendore e ricchezza per opera de' cardinali appartenenti a case principesche che avevano nel sacro collegio i loro rappresentanti, e che raccolsero in Roma e vi concentrarono i costumi secolari, la coltura, il lusso, i vizi delle loro corti. Quando il cardinale Giovanni de' Medici fu assunto al pontificato (1513) era morto da otto anni il cardinale Ascanio Sforza, fratello di Lodovico il Moro, il gran cacciatore, il Nemrod, per così dire, del sacro collegio. Porporato potentissimo, vice cancelliere di Santa Chiesa, agitato e agitatore perpetuo, in odio ad Alessandro VI, che pur gli era per molta parte debitore del papato, nemico temuto di Giuliano della Rovere, che fu poi Giulio II e che gli eresse a Santa Maria del Popolo lo splendido monumento del Sansovino, Ascanio profondeva nelle cacce immensi tesori. Il popolo, che riguardava i signori come fonti di ricchezza, senza considerare che questa era da essi non prodotta ma raccolta, e tanto più li ammirava ed amava quanto più fossero liberali e magnifici, accorreva ansioso a vedere il ritorno del cardinale al suo giardino di Campomarzio dietro la chiesa di San Giro-

lamo (1), a suon di trombette e di corni, seguito da un esercito di cavalieri, da *montieri,* da falconieri, da *strozzieri,* da falangi di cani, e ammirava i carri carichi della gran preda, i cinghiali enormi, i capri e i cervi dalle corna ramose, le lepri, la uccellagione d'ogni maniera.

Ricevuto Ascanio, che così semplicemente si chiamava, con insolite dimostrazioni di gioia e come in trionfo dalla prigione di Francia, quando fece ritorno a Roma dopo la morte d'Alessandro VI, tutta Roma ne pianse poi la morte come pubblico lutto.

Il cardinale latinista Adriano da Corneto, lo studioso del Burchiello, quegli che sulla piazza di San Giacomo Scossacavalli fece costruire l'elegantissimo palazzo noto sotto il nome di Giraud, e oggi Torlonia, ci lasciò descritta in versi faleuci una di quelle cacce alla quale egli stesso intervenne (2). Essa ebbe luogo sotto Tivoli presso alle acque albule. La porpora che indossavano così l'eroe celebrato nel poemetto come il poeta, non impediva a questo di trar fuori dai vecchi magazzini del paganesimo le deità mitologiche, senza le quali a que' giorni pareva che la poesia latina non avesse sapore. Diana suona il corno, essa è pronta e il suo Ascanio già s'apparecchia. Escono le schiere de' giovani con lance, giavellotti, spiedi, scuri, altri traggono le truppe dei cani, i molossi, i segugi e i mulattieri portano le reti. Ascanio congiunge le sue coorti a quelle di Diana. Egli dà il segno, e tutti prendono i loro posti, chiudono i passi colle reti, circondano il bosco, dispongono i molossi, spingono alla traccia i segugi, altri si appiattano sotto l'elci e i ginepri: la dea ed Ascanio sotto un platano denso che sorge su d'una collina, posano insieme: *Diva et Ascanius simul recumbunt.* Esce un cinghiale, e la dea lo trafigge e lo ficca a terra; poi un cervo, e Ascanio lo assale con una freccia, gli recide la testa con la spada: viene fuori

(1) Il palazzo del cardinale Ascanio, ancora in molta parte conservato, è quello che fa isola tra via dell'Anima e piazza Navona. Come vice cancelliere abitò il palazzo della Cancelleria vecchia, oggi Cesarini. Il vicolo d'Ascanio, tra via della Scrofa e piazza Firenze, ritiene probabilmente il nome dal prossimo giardino del cardinale.

(2) *Hadriani card. s. Chrys. ad Ascanium card. s. Viti, vice cancellarium, Venatio.* Nel volume de' suoi scritti, *Parisiis, apud Simonem Colinaeum,* 1528.

un istrice, e rimane impigliato nelle reti. « Era a caso, così il poeta, in quella illustre brigata, un Sicambro (della Gheldria?) di cognome Libs, inventore d'una macchina miranda, orribile, atra, minacciosa, quale nè Sterope, nè lo stesso padre Lennio si crede che abbia mai nelle sotterranee caverne fabbricato a Giove, quale nessuna età al mondo, in tanti secoli, ha mai imaginata. Imperocchè un cilindro vuoto di bronzo egli empie di nitro, di solfo e di polvere di carbone di salice, fino al mezzo, e vi ficca dentro un palla di liquido piombo. S'apre all'estremità superiore un piccolo foro, e di là getta fuoco e favile. L'istrice di subito trapassata, fuma. Il cielo rintrona al fragore, ecc. ». Si direbbe da questo passo che il signor Libs fosse l'inventore delle armi da fuoco, se non si sapesse che al tempo di questa caccia, non anteriore al 1503, poichè vi si fa menzione del papa Giulio II, esse erano già da non breve tempo in uso negli eserciti, e aveano fatto la lor prova nelle battaglie. L'invenzione deve dunque limitarsi al fucile da caccia, ed è il primo documento, ch'io sappia, dell'arme da fuoco usata a quest'uso. Questo signor Libs, ad ogni modo, di cui non trovo cenno ne' dizionari biografici tedeschi, merita dalla storia il suo brevetto d'invenzione; e se anche gli amatori della caccia pensassero di erigergli un monumento, esso non sarebbe, fra i tanti, il più immeritato.

Il suono del corno sospende la caccia, poichè non conviene dice il poeta, che si perda delle fiere perfino il nome. Caricano sui carri la cacciagione, tante migliaia che non si possono contare. Presso al tempio deserto di Cerere, in luogo remoto, è un casale, e sott'esso un orto che farebbe beato il Coricio, il buon vecchio di cui tanto spesso ricorre il nome ne' versi di quell'età. Le tavole sono imbandite all'aperto: la dea ed Ascanio, stanchi dalla fatica, posano insieme nel letto al triclinio, e in primo luogo, con felice augurio, dedicano al sommo pontefice Giulio, al già nemico d'Ascanio, tutta la preda. Il poeta si compiace di enumerare le vivande, le frutta, i vini di quel banchetto « del quale mai non si vide il più sontuoso » mentre le valli intorno risuonano ai canti e alle cetre toccate da « giovanetti chiomati ».

Ma come non si dà banchetto senza brindisi, così la dea dei boschi volle fare il suo bravo discorso ai due cardinali di Santa Chiesa, e dir loro come tutto andasse alla malora, e la

virtù giacesse in disprezzo. Quando la superstizione regnava, così la dea, e ciascuno deificava i propri gusti, il mondo andava ch'era una meraviglia; ma dopo che « l' imperatore della vera religione » espiò col proprio sangue le colpe umane per aprire agli uomini il cielo, « oh come, proseguiva la dea, s' è fatta perversa e maligna la mente umana! La fede divenne pigrizia e la pietà guadagno, e venne insieme la voluttà attraente di vezzi mirabili. Non mai più molli delizie, non mai più profondo baratro d'avarizia. Quando si è fatto tal mercato dell'ambizione? quando più malvagità, più lordura di peccato? È tutta un' iliade di guai ».

E così continuava la geremiade esortando da ultimo il cardinale Ascanio a seguitar la virtù: non accattare i suffragi del volgo, pensare alla caducità umana, esser liberale, ospitale, non far dispiacere a nessuno, perdonare le ingiurie, ricordarsi dei servi rimasti fedeli nell'avversità. Eh, Ascanio capisce che cosa voglia dir questo! esclama il poeta, che appunto nelle lotte con Alessandro VI e col cardinal Della Rovere era rimasto fedele ad Ascanio; e a lui ricorda da ultimo la morte del nepote, la caduta del fratello. Ascanio, senza troppo impegnarsi, risponde alla dea che l'avrà sempre nel cuore; e così i due cardinali col seguito se ne tornano a Roma. Della dea non si ha più notizia. Questo poemetto del cardinal Adriano, che levò molto grido al suo tempo, può considerarsi come progenitore di quelli che vedremo appresso per le cacce di Leon X.

Delle famose cacce d'Ascanio troviamo pure memoria nei versi d'un celebre poeta volgare, Serafino Aquilano. Il disgraziato, che stette lungo tempo alla corte del cardinale, aveva gusti affatto contrari a quelli del suo padrone, e specialmente lo strepito della caccia abborriva tanto che « a sentirla ricordare li porgeva fastidio » (1). Lo rabbuffava e lo scherniva il padrone, ed egli si vendicava con versi mordaci, tra le allegre brigate ch'egli divertiva cantando sul suo liuto; ed ora attaccava un sonetto al collo d'un cane, ora malediceva la corte, ora canzonava il parlare lombardo del cardinale, ora narrava il suo nascondersi sotto al letto per non andare alla caccia.

(1) V. Calmeta. Vita di Serafino Aquilano nelle *Collettanee... nella morte dell'ardente Seraphino Aquilano,* Bologna, 1504.

Quando sento sonar: tu tu, tu tu,
Passano cacciator sera e matin,
Gridan: Tè qui, Lion, tè qui, Cossin,
E molti can di lor bajan: bu, bu.
Allor io dico: Ohimè, non più, non più!
Fazando voti a(l) Riedentor Devin
(Che) leva al tutto el mio crudel destin,
E sotto al letto allor mi ascondo giù.

Se la caccia era entrata già da tempo ne' costumi della Corte di Roma, e l'amava Pio II, e Paolo II ne dava una splendida a Borso d'Este venuto a Roma co' suoi cani e co' suoi falconi, ed altri papi assisterono qualche volta a partite di caccia, non si era però avuto ancora, nel periodo del Rinascimento, un papa cacciatore: Leone X fu il primo che, come un principe secolare, tenesse presso di sè quell'insieme di persone, di cani e d'attrezzi che facevano mestieri a siffatto esercizio, che ne facesse suo passatempo ordinario, e non contento ai luoghi circostanti a Roma e alla durata d'un giorno, percorresse intere regioni dando alle sue cacce le misure dell'epopea. Del tempo e delle cure soverchie date a quell'esercizio si giustificava coll'autorità de' medici che glielo consigliavano come richiesto dalle condizioni di sua salute (1). E infatti a quella sua molle pinguedine, alla testa grossa, alla corpulenza sorretta da gambe sottili, al colore dilavato della faccia e alle mani bianche come d'avorio, nulla di più salutare che il cavalcare ed il muoversi all'aria aperta: ma è pur vero che le prescrizioni de' medici favorivano a meraviglia la sua passione.

Nella casa paterna, informata a costumi borghesi, oltrechè egli n'era uscito appena adolescente, non erano in troppo onore gli esercizi cavallereschi. Abbiamo bensì memoria di cacce e di giostre, e lo stesso maestro di Giovanni de' Medici, il Poliziano, descrive l'aprirsi d'una caccia di Lorenzo e Giuliano de' Medici, nelle famose sue stanze; ma erano imitazione e atteggiamento di casa principesca, piuttosto che costumi vivi e tradizionali. La passione della caccia gli si appigliò nella Corte di Roma, dove essa era ordinario esercizio de' cardinali di case

(1) P. Bembi, Epistolarum Leonis X nomine scriptarum. Lib. X. Ep. 1ª.

signorili, Lodovico d'Aragona, Sigismondo Gonzaga, Ippolito d'Este, Marco Cornaro, Alfonso Petrucci, Alessandro Farnese, Federico Sanseverino; i quali (eccetto il Sanseverino, scomunicato da Giulio II e restituito poi da Leone nel sacro Collegio) giovani d'età accostumati al lusso, dediti ai piaceri, e stanchi del rude pontificato di Giulio II, si unirono e concorsero gagliardamente alla elezione a pontefice del giovine e giocondo collega.

Delle cacce di Leone X, o piuttosto della sua passione per esse discorre il Giovio nella vita che scrisse di lui, e a quella fonte principalmente e quasi unicamente hanno attinto finora storici e biografi. Ma la curiosità moderna non si accontenta più delle generalità più o meno oratorie degli storici antichi. Che cosa erano queste caccie? Con che mezzi e come e dove si facevano? Chi c'interveniva? Che parte vi prendevano il papa e la corte? La risposta a queste e simili domande possiamo chiederla a contemporanei, alcuni de' quali vi partecipavano come attori principali, e che accostavano il papa assai da vicino.

Abbiamo un libro raro, che tratta delle cacce della Campagna di Roma e del Patrimonio, edito nel 1548, cioè in un tempo discretamente lontano da quello di Leon X, morto nel 1521. Manca di titolo, essendo bianca la prima carta (1), ed autore ne è un romano, Domenico Boccamazzo, che lo dedica al suo padrone il principe di Macedonia. « Trovandomi io, così egli scrive, in nelli anni della veccieza, et havendo consumato tutto el tempo mio in andare a caccia, mi è parso, trovandosi pochi e per aventura nisciuno che habia frequentata la Campagnia di Roma al tempo che era copiosa di animali salvagi et maxime Cervi, dare notitia a V. Excellentia in questo libro como a quel tempo si facevano le caccie et como si facevano le armate; le quale serviriano anchora adesso, trovandosi le fiere como a quel tempo si trovavano ». E il buon vecchio torna continuamente col desiderio a que' « tempi passati et buoni... quando erano in

(1) In fine del volume si legge: *Qui finiscono gli otto Libri de M. Domenico Bocca Mazza quali narreno de varii et diverse cose apertinenti alli cacciatori. In Roma per M. Gironima de Cartolari Perosina.* M. D. XLVIII. La Chigiana ne possiede un manoscritto con questo titolo: *Il cacciator signorile — di — Domenico Boccamazzo — riordinato e di molte cose aggiunto — da — ...* È probabilmente un titolo arbitrario postovi dall'anonimo che in età posteriore vi ha fatto qualche aggiunta e correzione, probabilmente per una nuova edizione.

Roma Signori che facevano caccie grande, con quelli ordini e modi che se devono fare... Ma adesso... per essere mutati li tempi sono mutate le campagne, et son mutati li huomini et li costumi ». Allora, dice altrove, si trovavano in copia i cervi, che oggi gli archibusi hanno o morti o spatriati; e come Dante invocava il Veltro, cosi egli la venuta di « un Principe Cacciatore che faccia guardar le campagne, che li villani non li ammazzino ». Nondimeno, colla coscenza d'un uomo che rispetta l'arte sua e che piglia sul serio il compito di darne precetti, egli non si permette mai nella trattazione della materia, nè un nome, nè un ricordo personale.

Chi è questo vecchio maestro di cacce che vuol nascondersi nell' impersonale severità del trattatista, e nondimeno sospira involontariamente verso un passato migliore? Nei Registri delle *Spese private* di Leon X ho ritrovato il nome di Domenico o Menico Boccamazo, che percepiva ogni trimestre il suo *quarterone* di trenta ducati: il suo nome si trova sempre per primo tra i provisionati per le cacce, il che dimostra ch'egli era il capocaccia del Principe cacciatore, di Leon X. Da ciò il suo libro, già importante per la notizia delle cacce di quel tempo e per le molte indicazioni topografiche della campagna romana, acquista un nuovo valore storico, descrivendoci egli « como a quel tempo (al tempo cioè di Leon X) si facevano le caccie et como si facevano le armate ». Non c'è infatti nessun luogo dove Leon X siasi recato a cacciare, quali risultano dalle date delle Bolle e dei Brevi, dalla vita del Giovio, dai Diari del Grassi e specialmente dai Registri delle *Spese private*, che dal Boccamazzo non sia descritto, indicando le fiere che vi si trovano, e dove s'abbiano da porre le tele, dove le roste e le lasse, e gli strumenti che occorrono e i modi da tenere.

Non potremmo dunque affidarci ad una guida più sicura per apprendere in che consistessero, in che modo si facessero queste cacce. Dal suo libro, ingenua scrittura d'uomo vissuto tra i cani e i falconi, risulta che altre si facessero *campagnando*, cioè correndo la campagna e passando da un luogo all'altro, altre ferme, in un campo già apparecchiato a questo fine. Non occorre parlar delle prime, poichè quest'ultima era la forma delle grandi cacce. Il giorno innanzi, un *montieri* doveva recarsi al bosco prestabilito con un *lumieri* per vedere se vi fossero le fiere, e in che parte. I *montieri,* in origine cacciatori

di montagna, erano uomini addestrati nel conoscere i luoghi dove fossero le fiere e nel tendere e levare le tele, e il *lumieri (limier)* è un cane francese di perfetto odorato, « il quale, scrive il Boccamazzo, dà notizia al patrone che lo mena dove son passate le fiere, et dove sono entrate in nel bosco, et dove se son ferme ». Conosciuto ciò, il capocaccia stabiliva dove si dovessero porre le tele.

Come la nomenclatura della caccia, in parte anche quella del falcone, così i metodi, e gli attrezzi, e gli uomini, e i cani, veniva quasi tutto di Francia. Affatto francese era il sistema delle tele, in luogo delle reti, colle quali si soleva chiudere un bosco o una parte di esso, lasciando aperta l'uscita verso il largo, dov'era il campo della caccia. Le tele, che volevano essere di materia assai grossa, avevano ciascuna dieci passi di lunghezza e tre tele di altezza, e si congiungevano l'una all'altra per mezzo di bottoni di legno. Lungo il lato inferiore e superiore della tela correva una grossa corda. Le tele erano tenute su da forcine, delle quali ne occorrevano otto per ciascuna, e fermate in terra con delle *glocette*, bastoni lunghi due palmi, aguzzi da un lato e uncinati dall'altro, fermati o *glocettati* alle *gloche* che erano nella parte inferiore delle tele. È da notare però che spesso le tele erano, la sera precedente alla caccia, distese in terra, colle forcine a' loro posti, e si alzavano poi in brevissimo tempo, e si fermavano sotto la direzione de' *montieri*, e coll'aiuto di un gran numero di contadini, poco prima di dar principio alla caccia. Qualche volta, durante la notte, si tenevano uomini in certi passi pe' quali solevano le fiere passare ad altri boschi, i quali, accesi i fuochi e discorrendo fra di loro, non però ad alta voce, ne impedivano il passaggio. Tutte le operazioni del mettere le tele si dovevano fare con manco rumore che si potesse.

Intanto, al largo, si disponeva *l'armata*. Quando si avevano soldati a piedi e a cavallo, come nelle cacce del papa, il quale sempre conduceva seco la guardia svizzera e le compagnie dei balestrieri, si chiudevano, con *roste* di cavalli o pedoni, armati di lunghi bastoni, i passi ai luoghi paludosi o ai boschi forti, dove le fiere avrebbero potuto salvarsi; altrimenti si adoperavano i contadini. Si ordinavano poi a distanza dal bosco, perchè non ne fosse impedita l'uscita delle fiere, le *lasse*, ossia i cacciatori, che cavalcavano portando legato un cane levriere

che si *lasciava* al momento opportuno, e le mute dei levrieri e dei molossi. Nell'ordinamento doveva evitarsi ogni strepito.

Come tutto fosse apparecchiato, si dava il segnale e i montieri, coi canattieri e le torme dei loro bracchi, e i contadini coi mastini, entravano nel recinto delle tele, e mentre i cani scovavano le fiere dai cespugli, gli uomini con lunghi pali li battevano, e gridando, suonando corni, sparando archibusi, costringevano le fiere ad uscire. Queste s'imbattevano nelle tele, dietro le quali erano uomini con pali per impedire che le rompessero i cinghiali o le saltassero i cervi; e spaventate, accaneggiate, correndo lungo le tele, uscivano al largo, dove i cacciatori le aspettavano ansiosi. L'ufficio de' bracchi era coordinato con quello de' levrieri e de' molossi; i primi dovevano solo spingere le fiere al largo, consegnarle ai levrieri e ai molossi, e tornare nel bosco ai *montieri* che li richiamavano. C'era però una razza di bracchi francesi, i *giancorrenti* o *cencorrenti*, e Leone ne aveva, che seguitavano la fiera fino alla morte. Infine, le tele, le roste, i cacciatori ed i cani formavano un ampio recinto, un campo chiuso, parte boscoso e parte aperto, in cui le fiere erano costrette ad uscire dal forte al largo, dove non era più via d'uscita.

Il trattato del Boccamazzo serve di spiegazione e commento ai Registri delle *Spese private* di Leon X, spese che si riferiscono per la massima parte alla caccia, dove ritroviamo gli stessi luoghi, la stessa nomenclatura di persone e di cose. Manca disgraziatamente il primo volume, che comprendeva dalla elezione del papa, 11 marzo 1513, a' 28 di luglio del 1516, ma da quel giorno proseguono fin presso alla morte. L'ultimo libro, terzo di quelli che esistono, l'ho trovato inserito in un registro delle *Spese di Palazzo* d'età posteriore, ed è in copia; ma il rimanente è scrittura originale di Serapica, ed ha a quando a quando l'*Ita est* e la firma del papa scritta di sua mano.

Serapica, un de' personaggi più noti nella Corte di Leone, era suo cameriere secreto, insieme con Guido de' Medici, e suo principal favorito. Guido Postumo dice che Leone li aveva scelti a quell'ufficio fin dai primi anni (1), ma il Rorario (2) scrittore

(1) *Magnus utrumque Leo teneris sibi legit ab annis*
Praesidium et thalami spemque fidemque sui.

(2) H. Rorarii. *Quod animalia bruta saepe ratione utantur melius homine. Helmstadii*, 1728, pag. 128.

friulano contemporaneo, c'informa che Serapica era stato prima canattiere presso un de' più passionati cacciatori della Corte romana, il colossale cardinale Sanseverino. Il suo nome era Giovanni Lazzaro de Magistris, e il soprannome di *Serapica* (così si chiama volgarmente una specie di piccole zanzare) lo doveva alla piccolezza della persona, e forse al ronzio della voce. Era nato, credo a Sezze, da Cristoforo e da Bona, che gli sopravvisse; poi la famiglia si trasferì ad Anagni, dove un ramo, spentosi ai nostri giorni con un Benedetto, mantenne il cognome di Serapica. Papa Leone non vedeva che per gli occhi del suo cameriere, onde quella mala lingua dell'Aretino scriveva di lui: « Serapica stregghiò i cani e poi fu papa » (1). Il Domenichi narra com'egli avesse autorità d' introdurre in camera del papa « pazzi, buffoni et simil sorta di piacevoli » onde il grecista Marco Musuro, non riuscendogli parlar col papa per una badìa che desiderava di ottenere, ingannò Serapica fingendosi sciocco, e che voleva esser coronato come l'abate di Gaeta, ed entrò (2). Del favore che godeva presso il papa egli seppe trarre vantaggio, ottenendo concessioni da lui, e largizioni da quelli che abbisognavano della sua mediazione. Il valente canattiere era già chierico aquilano, per un beneficio che aveva all'Aquila, quando il suo padrone era ancora cardinale; ma divenuto papa, questi volle fin dal principio dargli prova della sua grazia cedendogli una sua pensione di seicento ducati sui frutti della badìa di Monte Cassino e d'altre chiese (3). Il Rorario narra ch'egli mise insieme una rendita annua di diecimila ducati, e chi sa a che ricchezza sarebbe giunto se troppo presto non sopravveniva la morte del papa. Oltre che piccolo lo dicono assai brutto, il che veramente non parrebbe da un ritratto che di lui ci rimane, e privo d'ogni coltura, e d'ogni qualità che renda l'uomo pregevole; ma i letterati non tenevano conto d'una qualità apprezzata giustamente dai padroni, la prontezza cioè dell'eseguire e prevenire non gli ordini solo, ma i desideri. Il chierico aquilano era rimasto sempre un canattiere, e questo lo rendeva a

(1) P. Aretino, *Ragionamenti,* 1584. Seconda parte, giornata prima, pag. 68.

(2) L. Domenichi, *Facetie, motti, ecc.* Venetia 1584, pag. 221.

(3) Hergenroether. *Leonis X Regesta.* 1 agosto 1513, pag. 234 numero 3909.

lui più gradito. Egli apparecchiava i sollazzi papali, egli affrontava nelle cacce le fiere e i tori nelle giostre, esponendo temerariamente la vita. Invano i cortigiani e i poeti si rodevano d'ira, di gelosia e d'invidia pel chierico cànattiere, ch'egli non ebbe a temer nulla sinchè visse Leone: i guai vennero dopo. Guido Postumo, in un suo epigramma, ci rappresenta l'invidia che si rode perchè Serapica fosse unicamente caro al Giove terreno; *quod unus Terreno fuerat proxima cura Jovi;* ma vedendo poi mente tanto generosa in corpo così piccino, si lasciò cader sulla spada, dicendo: Questo solo poteva perdermi!

Serapica era il cassiere e lo spenditore privato del papa, al quale rendeva conto del danaro che ordinariamente riceveva dal Datario (adoperava per le spese private il ricavato dai benefici vacanti, ed egli stesso ne dava al papa da mettere nella scarsella, per giocare od altro. Non è da credere che le amministrazioni in quel tempo e le relative casse avessero confini così nettamente determinati come oggi; e perciò ne' Registri di Serapica troviamo alcune spese che non dovrebbero aver luogo tra le private, come ad esempio qualche pagamento per le logge di Raffaello, mentre alcuna volta anche nelle spese private periodiche s'incontra qualche lacuna, perchè fatte per via di mandati. Se dovessimo fare un'inchiesta sull'amministrazione di Serapica potremmo facilmente notare che parecchie volte la stessa spesa, evidentemente la stessa, ritorna di nuovo a qualche distanza: ma si può credere che ciò avvenisse per errore; e ad ogni modo noi posteri dobbiamo essergli indulgenti, poichè con questi Registri, il camerier secreto di Leone ci introduce, per così dire, nella sua camera, ci fa partecipare alla sua vita privata, ce ne rivela, le occupazioni ed i gusti. Ivi troviamo l'uomo passionato della musica, amante dei gioielli e degli oggetti d'oreficeria, dei poeti da burla e de' sollazzi da ridere, liberale e pronto a soccorrere, ma soprattutto inclinato alla caccia, tantochè si direbbero i registri di spesa d'un cacciatore.

Di Francia gli venivano le tele, i cani e per la maggior parte il personale di caccia. Agli 11 di febbraio del 1517 giungeva a Roma un gentiluomo del re di Francia, mons. de Bordigle, con un seguito numeroso, recando in dono tele e cani da parte del re. Albergavano alla Croce Bianca a Campo di Fiore, e parte alla Croce Bianca sulla piazza di San Pietro, a spese

del papa, e nel registro delle spese si fa ricordo di una *canata* durata sei giorni, « con le 2 capse da condur li porci vivi ». Questa *canata* doveva essere un esercizio per dimostrare l'abilità dei cani e il modo da usarli, al qual fine si portavano porci, ossia cinghiali, incassati per lasciarli liberi al momento opportuno. La venuta del gentiluomo francese, tra mantenimento e regali, costò al papa non meno di 1096 ducati.

Insegna il Boccamazzo che nella campagna romana i bracchi conveniva rinnovarli ogni anno; poichè molti ne uccidevano i mastini de' pastori, molti i cinghiali, non di rado erano per errore trafitti da' cacciatori stessi, e non pochi se ne perdevano: inoltre, per la distanza de' luoghi di caccia e per la vastità delle campagne che li stancava e affaticava, era mestieri aver cani freschi. Il numero pertanto dei cani di Leon X variava notevolmente d'anno in anno: d'ordinario erano da sessanta a settanta, e mangiavano da quindici a venti decine di pane al giorno, il che portava una spesa dai cinquanta ai sessanta ducati ogni trimestre. L'ambasciatore di Francia, quello di Mantova, e principi e cardinali gareggiavano nell'offrirgli cani delle razze migliori; il cardinal d'Aragona, nell'aprile del 1518, gli donava dodici bracchi e quattro levrieri. I cani li teneva in un locale preso a pigione sotto il monte di Santo Spirito, ma in estate li mandava qualche anno a Viterbo, e di là seguivano il papa nelle cacce autunnali e tornavano poi a Roma in inverno. Nelle cacce i cardinali ed altri di Corte portavano i loro cani anch'essi che formavano così un esercito. I cani del papa erano guardati da cinque canattieri; un francese, Ughetto, era capo de' *montieri*, francesi anch'essi, ora due, ora cinque; questi percepivano dieci ducati al mese, la provisione ordinaria delle cariche di corte; i canattieri quattro. Alle tele soprastava un arciere francese, Morello, il quale aveva sotto di sè alcuni uomini per mantenerle e racconciarle; il servizio però di mettere e levare le tele era fatto, sotto la direzione di Morello e del Boccamazzo, da contadini presi sul luogo, alcune volte fino a quaranta. E si comprende facilmente che ne occorresse un gran numero, poichè si solevano chiudere colle tele estensioni larghissime: così troviamo, per esempio, un pagamento per trasporto di duemila duecento forcine, cioè milleseicento a Toscanella e seicento a Viterbo. Si ricorderà che per ogni tela, lunga dieci passi, occor-

revano otto forcine. Teneva il papa quattro guardacacce, dei quali due alla Magliana, gli altri nelle cacce fuori della zona riservata, di cui vedremo appresso.

Soprastante alle cacce pare che fosse nei primi anni il cardinale Lodovico d'Aragona, quello da cui la famosa Tullia prese il cognome: egli aveva di poco superato i 40 anni al tempo dell'elezione di Leone, alla quale aveva concorso col gruppo dei cardinali giovani delle case principesche. Il suo nome infatti si incontra spesso nelle spese di caccia, che non di rado sono ordinate da lui stesso. Andato poi l'Aragona legato in Germania, e morto a' 21 gennaio del 1518, gli succedette in quell'ufficio Franciotto Orsini, congiunto di Leone, (figlio di Clarice e cognato d'Alfonsina Orsini) un soldato che nel 1517 il papa aveva cambiato in cardinale, e che provvide, come esecutore testamentario, al monumento del cardinal d'Aragona, rimasto incompiuto.

Nelle *spese private* di Leon X non figurano nè le provvisioni dei falconieri e degli *strozzieri*, nè il mantenimento degli uccelli di rapina, poichè di queste cose aveva cura Franciotto Orsini, il quale n'era rimborsato dal papa, ordinariamente in rate di duecento ducati al mese « per li falconieri ». A' 30 maggio del 1518 il papa dava duecento ducati « al Reverendissimo cardinale Ursino per mandare a tor falconi in Candia » e a' 30 dicembre dell'anno successivo si mandava « un falconiero a Venetia a comprar falconi sagri ». Egli soprintendeva però a tutte le cacce; e il Postumo, nel poemetto che vedremo in seguito, lo dice preposto al porre le reti o tele: *ponendis duxque caputque plagis.*

Non è da credere che Leone pigliasse parte attiva alle cacce, inseguendo e uccidendo le fiere egli stesso. Non so se la dignità papale gli avrebbe fatto ostacolo, ma certo glielo impedivano la sua floscia pinguedine e gl'incomodi della fistola, che non gli dava pace. È vero ch'egli non voleva esser portato alle sacre cerimonie di San Pietro in sedia gestatoria, dicendosi giovine e valido, e che volentieri camminava e cavalcava; ma era « tardo, dice il cerimoniere P. De Grassi, nel coricarsi, nel levarsi, nel mangiare, in ogni suo atto (1) » e ad ogni poco di caldo o di

(1) « *Sed papa est talis naturae ut tarde omnia, cubando, surgendo et comedendo faciat* » Diari di P. de Grassi. Mss. Vat. Lat. 5636 a. 1519.

fatica gli grondava il sudore dalla faccia così abbondante che doveva di continuo asciugarsi col fazzoletto la testa, la faccia, il collo e le mani (1). Egli assisteva alla caccia come ad uno spettacolo, come alla giostra del toro in Spagna, da un luogo alto e difeso, a ciò predisposto, e dal quale si godesse la vista di tutto il campo. Il Boccamazzo, che ha sempre presente Leon X, insegna che « il padrone della caccia a da stare in luoco dove possa havere piacere, et non faccia impedimento alla caccia »; e in alcuni casi non manca d' indicare il luogo appunto dove egli dovesse stare, o meglio dove stava Leon X. Il Papa ci è rappresentato a caccia dal Postumo vestito di una veste bianca, *albo insignis amictu;* ma il suo costume da caccia faceva metter le mani ne' capelli al cerimoniere Paride de Grassi. « Egli partì da Roma, così narra nel gennaio del 1514, senza stola e, quel ch' è peggio, senza rocchetto, e, quel ch' è pessimo, cogli stivali ai piedi: il che non è onesto, perchè chi volesse baciargli il piede, non potrebbe; ed essendosegli fatto intender ciò, egli sorrise, quasi non curandosene ». I cardinali poi, che pigliavano parte attiva alla caccia, usavano massima libertà di vestire. In una caccia che il cardinal Cornaro diede a Matteo Dandolo, oratore veneto, nel 1523, egli era « sopra un cavallo giannetto-leardo, molto bello e onorevole e di perfettissimo andare, guarnito di corame nero; e aveva indosso una veste increspata da prete, corta, di scarlatto, ugnola; e in testa, sopra la sua berretta, un cappello spagnuolo, scuro, guarnito di fiocchi di seta nera e di velluto; » (2) ma, giunti sul luogo della caccia, « il cardinale smontò e spogliossi, e restò in un sajo di panno tanè di Fiandra, schietto e serrato » (3). Ne vedremo perfino un altro con sajo dorato e una pelle di leone sugli omeri. La stessa libertà nelle armi: alcuni portavano l'arco, o balestra, e le frecce, altri solo la spada, altri una mazza ferrata, altri uno spiedo, i più dardi o aste da lanciare; ma l'arma da fuoco che abbiamo veduto apparire in una caccia del cardinale Asca-

(1) « *Est enim grassus et grasso corpore, ita ut nunc semper sudoribus sit repletus, et nunquam, intra rem divinam, aliud facit quam aliquo linteolo caput, faciem, guttur et manus sudore madentes abstergere* ». Ivi, a. 1518.

(2) *Relazioni degli Ambasciatori veneti.* Vol. VII, p. 94.

(3) *Ivi,* p. 94.

nio, non era mai usata in quelle di Leone come arma, ma solo da' contadini per spaventare le fiere.

Egli dava il segnale d'incominciare; poi, sempre colla sua lente all'occhio, senza la quale era pressochè cieco, seguiva avidamente tutte le vicende della caccia, incoraggiava colla voce, applaudiva, ammoniva quelli che fossero in pericolo: ai cacciatori era stimolo la brama di guadagnarsi la grazia del Giove terreno. Nel cacciare voleva osservati rigidamente i precetti dell'arte, ed una rigida disciplina. Mite e bonario quale soleva essere, diveniva aspro e collerico verso chi facesse imprudentemente fuggir le fiere, e usciva in villanie, senza riguardo ad amicizia, a parentela nè a grado. Si faceva d'umor nero quando la caccia riuscisse scarsa; quando invece abbondante, i cortigiani sapevano che quello era il momento propizio da sfruttare la sua prodigalità, e da presentargli a sottoscrivere i Brevi già preparati a proprio favore.

Nel maggio del 1513, cioè a dire due mesi appena dacchè era stato eletto papa, troviamo Leone X alla Magliana, e nell'autunno a Ostia, a Palo, a Civitavecchia, a Cerveteri, tutti luoghi di caccia coperti di boschi e ricchi di selvaggina; ma le cacce gli erano date probabilmente da' cardinali suoi amici, che sempre erano con lui, e dagli Orsini suoi congiunti e signori d'alcune di quelle terre. Al cardinal Farnese che, nel luglio, gli mandava le primizie delle sue cacce di Canino, e ve lo invitava. «Oh così potessi, scriveva, godere con te di quella libertà di cui tu godi, e a cui m'inviti! (1)» Ma poco appresso, non resistendo alla tentazione, si recava alle cacce del Farnese, nel cuor dell'inverno. In questo principio del suo pontificato egli andava invitato alle cacce, non avendo ancora gli apparecchi necessari per farle, e dubitando forse se a lui, successor di San Pietro, convenisse di provvedersene. I medici però dovettero durare poca fatica a vincere le esitazioni del papa, che nell'autunno dell'anno successivo pigliava da Viterbo i primi provvedimenti per le cacce future, e per conservare ne' boschi circostanti a Roma la selvaggina.

Già abbondante nella campagna romana, essa andava di

(1) *Arch. Vat. Arm.* XLIV. *T. V. fol.* 12°.

continuo scemando, per esservi libero a tutti l'esercizio della caccia con ogni mezzo; e ormai i cervi e i cinghiali vi si trovavano in minor quantità, e sarebbero in breve scomparsi se non vi si metteva riparo. Pensò quindi il papa di stabilire una zona riservata per la caccia a sè e alla sua corte, limitandola a ponente dal mare, a levante dalla via Cassia, a mezzogiorno dal fiume uscente dalla città fino alla foce, e a settentrione da una linea distante dieci miglia dal corso del fiume, cioè dalla Storta o dall'Isola Farnese alla foce dell'Arrone. Questa regione conteneva le migliori cacce de' dintorni di Roma, e specialmente quelle di campo de' Merli presso la Magliana, e di Campo Salino fra Ponte Galera e Porto, nelle quali ancora si trovavano in discreta quantità capri, cervi e cinghiali, che, assai più rari, ci si trovano anch'oggi. Entro questi confini, con Breve dettato dal Bembo, e dato da Viterbo a' 7 d'ottobre, vietò ogni genere di caccia, sia alle fiere sia ai volatili, eccetto quelle innocenti del vischio e della civetta, affidando a Giovanni Neroni fiorentino, suo maestro di casa, la custodia della bandita (1).

La casa di caccia, usata già a quest'uso sotto i precedenti pontificati, era la Magliana, un fabbricato sull'antica via portuense, a cinque miglia dalla città presso il Tevere, avanti a cui passa oggi la ferrovia che mena a Civitavecchia. Da due lati, il palazzo, dagli altri due, mura merlate chiudono una corte rettangolare che ha una fontana nel mezzo (2): un fosso lo circondava, e un ponte levatoio metteva alla porta che dà accesso alla corte. Un ponte, rifatto da Leone X, sul vicino fosso della Magliana, giace ora abbandonato sotto al terrapieno della ferrovia, essendo deviata la strada. A settentrione a poca distanza, è il casale dell'*Infernaccio*, detto già le *fonti della Magliana*,

(1) Bembi, *Epistolarum*, ecc. X, I. Lettera a Giovanni Neroni. Manca ai regesti dell' Hengenroether. Il Roscoe, e gli altri appresso a lui, affermano che con questa lettera il papa nominasse il Neroni suo capocaccia: ma ivi non si parla se non della custodia della bandita affidata al Neroni.

(2) Il barone von Geymüller possiede due grandi piante della Magliana, pianterreno e piano superiore, accuratamente eseguite. In questo progetto, il cortile è circondato da ogni parte da un grande fabbricato e in tre lati da portico, e la cappella occupa un posto diverso da quella esistente, eretta dal cardinale Alidosi. In una di esse si legge, di mano recente, il nome di Giuliano da Sangallo; ma dubito sieno posteriori.

sulla falda delle colline coperte un tempo di boschi, di cui non resta che qualche traccia; dagli altri lati si stende una pianura vasta, deserta, limitata in cerchio da colline e da monti lontani. C'era vigna, giardino, orto, ma oggi non c'è più nulla. L'aria vi è malsana nella state, il luogo è deserto: la natura colle grandi linee, la storia colle grandi memorie, concorrono insieme a infondere nell'animo quella maliconia profonda e solenne che è speciale della campagna romana. Ma la gente di quel tempo non aveva di queste fisime per la testa.

Dov'è la Magliana, che si vuole abbia preso il nome da un fondo della gente Manlia, era fin dal secolo duodecimo una chiesetta, forse d'origine più antica, detta di San Giovanni *de Maliana;* e già sotto il pontificato di Sisto IV, nel 1480, il conte Girolamo Riario suo nepote vi dava al duca Ernesto di Sassonia una così splendida caccia che fece meravigliar tutta Roma.

« Il giorno 10 d'aprile, così il Volaterrano, gli offrì una caccia così magnifica, che altra simile da gran tempo non se n'era udita nè vista. Gli stessi principi (di Sassonia) e i loro compagni, su cavalli bellissimi, fulgenti d'oro e di gemme e tenenti al laccio i levrieri, furono principale spettacolo al popolo. Li seguiva una moltitudine innumerevole di cavalieri, di levrieri e di bracchi e d'ogni cosa che faccia mestieri alla caccia. Tutta la gioventù e la nobiltà romana vi si recò, trattavi da desiderio di vedere e d'esser veduti. Moltissimi v'erano de'cortigiani d'ogni ordine, gli operai sospesero il lavoro in quel giorno, da tutti ritenuto festivo e solenne, poichè la caccia aveva luogo a non più che otto miglia dalla città, per modo che anche i fanciulli poterono andarvi. Fu levata e presa gran quantità di capri e cervi di maravigliosa grandezza, e alcune fiere furono uccise per mano degli stessi principi, quasi che volessero concorrere anch'esse alla felicità di quel giorno. Scoppiavano liete acclamazioni, ciascuno ambiva lode dal cane che teneva al laccio, e che aveva lanciato contro la lepre. Era il più giocondo spettacolo vedere il caprio oltrepassare ora questi ora quelli, e i cani inseguirlo, altri di fronte, altri di fianco. Non solo ai cacciatori, ma a quanti erano là concorsi, fu apparecchiato all'aperto, presso le fonti della Magliana, un convito, non già tumultuario, come suole, ma di copia, d'ornamento e di lusso reale. Non si potrebbe ridire quanto quei signori tedeschi si rallegrassero a lor modo,

quanto piacere e sodisfazione provassero in quel giorno. Di canti, di voci d'allegrezza, di clangore di trombe, d'ululati di corni risuonavano i boschi e le selve » (1).

Esso Papa cedette la Magliana al cardinal Sclafenato, detto cardinal parmense, un giovinetto, prima garzone del conte Girolamo, poi cameriere del cardinal di San Vitale, e da ultimo del castellano di Castel Sant'Angelo, privo di ogni coltura, ma di buona indole e bello. Ma quel luogo fu principalmente caro al successore di Sisto IV, Innocenzo VIII, che, non dedito alla caccia, si recava volentieri in quella solitudine tranquilla fuggendo i disordini sanguinosi della città, ai quali non era in grado di porre riparo. Egli vi fabbricò un casino piccolo ma elegante, decorato in più luoghi della sua arma e dell'iscrizione: *Innocen. Cibo Genuen. P. P. VIII*, con un portichetto a tre archi e intorno un sedile in muratura, dove il vecchio doveva sedersi assaporando la quiete che gli era negata nel Vaticano. Una piccola cappella dentro il palazzetto sostituiva l'antica chiesuola. Sotto il suo pontificato, l'ultimo giorno di maggio del 1487, il gran cacciatore, il cardinale Ascanio, vi dava una splendida caccia nel campo de'Merli, prossimo alla Magliana, al duca Ercole d'Este, alla quale intervennero cardinali e cortigiani in gran numero.

Alessandro VI non era neppur lui cacciatore, e non pare che facesse alcun lavoro alla Magliana, ma vi si recava qualche volta a pranzarvi. Sappiamo anzi che nel decembre del 1492, cioè poco dopo assunto al pontificato, quando il suo rivale Giuliano Della Rovere s'era rinchiuso minacciante e ringhioso nella rocca d'Ostia, egli s'avviava un giorno a pranzare al palazzetto di San Giovanni della Magliana; ma avendo quelli che lo precedevano, in segno di festa, sparato una bombarda, preso da subito terrore e temendo un agguato del terribile cardinale, voltò il cavallo e seguìto da' suoi tornò indietro di tutta corsa, non parendogli esser sicuro finchè non si fosse rinchiuso nel Vaticano. Giulio II neppur egli aveva passione per la caccia, e nondimeno la Magliana è stata per la maggior parte eretta sotto il suo pontificato, e porta in più luoghi scolpito o dipinto il suo nome e la sua arme.

(1) Muratori, *Rerum It. Script.* T. 23, p. 101.

Al palazzetto d'Innocenzo VIII fu aggiunto un maggior fabbricato di diverso disegno, e colle finestre tagliate a croce come nel palazzo di San Marco e nella torre Borgia. Nel fregio sopra le finestre si legge la scritta *Iulius II Pont. Max.* e la sua arme è scolpita sulle finestre stesse e in mezzo alle volte. Nondimeno credo che quelle armi e quelle scritte non bastino a dimostrare che Giulio II abbia edificato lui la maggior parte della Magliana. Su di una porta nell'andito che mette alla scala si legge: F. Card. Papien. Iul. II P. M. Alumnus; e lo stemma del cardinal di Pavia, il famoso Francesco Alidosi, cioè l'aquila inquartata alla rovere, che aveva per concessione papale, si trova ne' peducci delle volte, e nelle mattonelle de' pavimenti. Ciò dimostra che Giulio II dovette concedere l'uso della Magliana al suo favorito Alidosi, famoso per insigne bellezza e infame per malvagità d'animo e turpitudine di costumi, che il nepote stesso del papa, Francesco Maria della Rovere, spacciò di sua mano nel 1511, con gran letizia dei molti che lo abborrivano. Amante della caccia, egli ingrandì e adornò sontuosamente il palazzetto della Magliana, come aveva fatto del palazzo del cardinale di San Clemente a San Giacomo Scossacavalli, ed è naturale che ponesse in ogni parte il nome e l'arme del papa, non solo perchè alunno o creatura sua, e perchè della famiglia di lui partecipava per concessione dello stemma, ma principalmente perchè padrone del luogo. Poichè le concessioni di palazzi, di castelli, di ville fatte dai papi ai cardinali non portavano trasferimento di proprietà, ma erano semplice concessione di benefizio, che cessava colla morte del cardinale o del papa, o anche prima per conferimento d'altri benefici e per ragioni diverse. Tutto l'esterno, così del palazzetto d'Innocenzo VIII, come del resto, era decorato di graffiti e pitture, di cui non resta che qualche traccia.

Tutti quelli che hanno parlato della Magliana (senza dire dell'Audin il quale, nella vita di Leone X, afferma che più non esiste), lamentano il suo presente decadimento; e certo è penoso vedere un luogo di delizia dei papi e già splendido d'eleganza e di lusso, ridotto oggi un povero casale di contadini, e nelle sale dipinte disteso il fieno e gli erbaggi. Nondimeno il lamento sarebbe più giusto per tanti edifizi dai successivi possessori trasformati e guasti tanto peggio quanto questi erano più ricchi.

Alla Magliana l'abbandono ha giovato più che nociuto; e i guasti profondi e irreparabili sono di data recente, e hanno ori-

gine non da contadini nè dall'intemperie, ma da gente che sentiva il valore dell'arte. Apollo e le Muse, grandi figure a fresco attribuite allo Spagna, ma di cui non si potrebbe più dar giudizio perchè guaste da recente restauro, staccate dal muro, sono state trasportate da pochi anni nella Galleria del Campidoglio, dove, divise dalla loro cornice architettonica e decorativa (rifatta però quasi interamente in età posteriore), non vi fanno bella mostra di sè, mentre la sala della Magliana non dà più idea di quello che era.

E invano si cercherebbe più la Madonna, opera peruginesca anch'essa, che era dipinta sul ripiano della scala, e la cappella o chiesetta di san Giovanni ha perduto ogni suo ornamento. I freschi delle lunette, anch'essi perugineschi, rappresentanti l'Annunziata e la Visitazione, staccati dalle pareti, aspettano un compratore; il martirio di una santa, che dicono santa Felicita, eseguito su disegno di Raffaello, e di cui ci resta un'incisione di Marcantonio, fu tagliato per aprirvi un coretto; il Padre Eterno benedicente fra gli angeli, nella nicchia della tribuna, bel disegno di Raffaello, eseguito da uno scolaro o compagno di lui, forse lo Spagna, ha preso posto nel museo del Louvre. Anche Michelangelo doveva dipingere nella cappella della Magliana, e il cardinal Alidosi, nel 1510, lo invitava a rappresentarvi il Battesimo di Gesù Cristo (1). Alcune delle piccole mattonelle del pavimento, in gran parte logore, conservano ancora le lettere *Jul. II, Pon. Max.* e la rovere di Giulio, e l'aquila dell'Alidosi (2); e uguali mattonelle erano, fino a pochi anni fa, nella sala delle Muse, dove il pavimento è stato rifatto. La sala e le stanze sono coperte da bei lacunari di legno (3).

(1) Daelli, *Carte michelangiolesche inedite*, p. 14.

(2) Gli storici e i biografi di Raffaello assegnano alle pitture raffaellesche della Magliana la data dal 1513 al 1520. Io credo che convenga anticipar questa data. Le mattonelle del pavimento ci assicurano che la cappella fu eretta dal cardinale Alidosi, e la lettera di questo a Michelangelo nel 1510 ce ne indica con precisione la data. Le pitture dovettero essere eseguite tra quella lettera e la morte dell'Alidosi, cioè tra il 1510 e il 1511. Ad ogni modo, poichè le spese della Magliana rientrano tra le spese private di Leon X, e in queste, dal luglio del 1516, non si fa menzione di pitture alla Magliana, conviene almeno ritenerle anteriori a questa data.

(3) Di uno di questi esiste un ricordo, di mano di Baldassarre Peruzzi nella raccolta dei *Disegni di architettura* in Firenze n. 414.

Così ingrandita e abbellita per opera del cardinal Alidosi, trovava la Magliana Leon X; ma di lui che ebbe caro quel luogo sopra tutti gli altri papi, che vi si recava ogni anno spesse volte nell'inverno e in primavera e vi si tratteneva a lungo, tantochè a malincuore s'induceva a tornare in città per le cerimonie sacre o pe' concistori, interrompendo le sue dolci cacce, *dulces venationes*, come egli diceva, di lui non rimane in alcuna parte nè l'arme nè il nome. Sappiamo che egli vi portò l'acqua, e sua certamente è la fontana, che Pio IV recinse d'una vasca più larga, ponendovi il suo nome. Ne' libri delle *Spese private* non si trova registrato che un pagamento di mille ducati al famoso costruttore di San Pietro, Giuliano Leno « per conto di Palo et della Malliana » (20 giugno 1520); e nell'anno successivo, ultimo del suo pontificato, ducati 900 al suo architetto Giovan Francesco da Sangallo « per conductura et manifactura di lavori facti et da farsi in la Manliana per murare » (7 marzo 1521); e a' 28 novembre, dodici giorni avanti la sua morte, altre lire cento allo stesso Sangallo « per la fabrica de la Manliana ». Questa fabbrica, è probabilmente quel grande e disadorno fabbricato fuori del recinto della Magliana e quasi incontro all'ingresso, che doveva essere destinato a stalla, e caserma, e rimessa di cani e d'attrezzi da caccia, rimasto incompiuto e disadorno qual'è per la morte del papa. Del resto tutte le spese fatte per la Magliana si riferiscono alle sue cacce. Ora è Giuliano Leno che fa costruire una *barca grande* sul fiume (maggio 1520); ora Giovan Francesco da Sangallo, che sotto gli ordini del cardinal Orsini, costruisce una *gazzara* (aprile-maggio 1519), luogo coperto e chiuso da reti, dove tenere non solo gazze, (si soleva cacciare alle gazze cogli sparvieri) ma palombi, aironi, squajotti ed altri volatili che comprava con larghi compensi da' contadini e mandava al luogo delle sue cacce. La quantità doveva esserne grande a giudicare dalla quantità di grano, fagioli, fave, canapuccia e miglio pagata a Sebastiano, *che governa la gazzara*, o al fattore Bernardino, per mantenerli: pei soli palombi, ad esempio, si pagano 94 scorzi di lisca e 32 di veccia per un semestre. Questi animali erano certamente tenuti per poi lasciarli liberi e darli in preda ai falconi e agli astori, e godere così dello spettacolo dell' inseguimento e della rapina. Più difficile parrebbe lo indovinare il perchè della conigliara, che era a Palo, per la quale negli anni 1520 e 21 figurano molte spese; pali e

fascine per serrarla, piantagione « di mortelle e ginepræri in lo scassato de la conigliara per fare il boschetto » e piante di mori e di fichi, e molte some d'ortaglia pel mantenimento de'conigli; senonchè Lorenzo pastore, soprastante de la conigliara, lo era pure dei furetti (18 novembre 1521) pel mantenimento de'quali si spendeva non meno di 10 ducati al mese (7 maggio 1521). I furetti, animali poco più grandi che la donnola, hanno per istinto di scovare, inseguire e uccidere i conigli, così appunto come i gatti coi topi; e il papa raccoglieva e manteneva colle stesse spese e lo stesso amore le vittime e i carnefici, come parti ugualmente necessarie dello spettacolo. La costruzione e le prime spese per la *gazzara* rimontano al 1519, e quelle per la conigliara e pei furetti ai due anni successivi, al termine cioè del pontificato. Così il papa dall'orto o dalle finestre poteva godersi la vista di quella specie di caccia, se così può chiamarsi, senza la fatica e il perditempo di cercare o aspettare la preda, che era lì sempre pronta e che faceva sprigionare egli stesso; e variar divertimento ora seguendo in alto coll'occhialetto i falconi e gli astori inseguenti le gazze, gli aironi e i palombi, ora in basso i furetti strangolanti i conigli. Tutti i gusti son gusti. Pare che le serpi solessero menar strage nella *gazzara* e nella conigliara e forse anche tra i cani ed altri animali, poichè s'incontrano frequenti compensi a ciurmatori che pigliavano serpi alla Magliana e in altri luoghi di caccia.

Questi piccoli passatempi servivano a intramezzare le cacce al lepre e al cinghiale, al caprio ed al cervo. Nei pressi della Magliana si trovavano qualche volta cinghiali e cervi nella macchia del Pollaro e in quella della Casetta, cacce che si solevano fare campagnando; ma le vere e grandi cacce per le quali si faceva capo alla Magliana erano quelle di Campo dei Merli, dove abbiamo già visto essersi date ai duchi Ernesto di Sassonia ed Ercole d'Este, e quelle poco più distanti di Campo Salini. Il Boccamazzo ordina la caccia di Campo de' Merli come un generale d'esercito: la Valle della Lupara, essendo luogo paludoso e male atto a cavalcare si chiudeva con tele; nel prato verso la Magliana, dal fiume ai monti che guardano Campo de'Merli, una rosta di cavalli che con strepito di trombette, tamburi e archibusi impedissero alle fiere di fuggire da quella parte; dalla rosta alla Lupara, a vista del pantano, le *lasse*, ossia i cavalieri col cane al laccio, e qualche lassa a' piè delle colline per-

chè i cervi non si salvassero nell'altura; dalla punta della Lupara, cioè sul monte che sovrasta alla Lupara, fino a Galera, altre *lasse scaccate*, cioè disposte e intercalate come su d'una scacchiera, altre lasse a' piedi delle colline, altre nel prato dai monti al Tevere fino al passo di Galera, le quali, avverte il Boccamazzo, debbono stare secrete e nascoste. « Il patrone della caccia vuole stare in un montetto quale sta in nel piano dove sono certe muratelle ». Forse una collina poco elevata, sulla quale è un casale detto anche oggi *le muratelle*.

Così disposta l'armata e alzate le tele già predisposte il giorno innanzi, il capocaccia ordinava in fila, fra il Tevere e il pantano, un gran numero di vaccari di vacche bianche, di cavallari e di bufalari armati d'archibusi, di trombette e tamburi, e i bracchieri coi bracchi francesi, poichè nel pantano « li bracchi de questo paese non ve fanno alcuna cosa »; e dato il segnale, tutti insieme, con un fragore d' inferno, si davano a cacciare i cervi e i cinghiali verso il largo, dove i cavalieri li attendevano alle loro poste coi cani legati al laccio, mentre il papa dall'alto del suo monticello cercava ansiosamente coll'occhialetto lo sbucare della fiera.

Al piano di Campo Salini erano parecchie cacce ricche anche esse di cervi che vi andavano dal Campo de' Merli o dalla Olivella o dallo Stagno o dalla Selvotta; e per la varietà del terreno richiedevano assai chiusure di tele e roste di cavalli e parecchie armate agli sbocchi, e più gente e apparecchi che una battaglia. Le cacce di Campo Salini solevano prolungarsi per tre o quattro giorni.

Il papa si recava sempre alla Magliana nel maggio, e spesso in autunno e in inverno, trattenendovisi alcuna volta a lungo, e inoltrandosi a Ostia, a Palo, a Cerveteri, anche sotto pioggie continue, con maraviglia e dispiacere de' romani. Lo seguivano cardinali, prelati, nobili « tutti i cacciatori della città ». Nel novembre 1519, essendo stato assente oltre ad un mese, e tornato a Roma, ecco che di nuovo ne riparte, quantunque la stagione fosse pessima, « cosicchè, dice il Grassi, grandissima è la meraviglia di tutti, quasichè il papa fosse mal contento della città e della curia, o per lo meno annoiato. Nondimeno egli tornò salvo, e lieto, e ilare, cosicchè pare che una tale diversità d'aria e mutazione di luoghi convenga alla sua natura. E intanto corre voce di nuovo ch'egli tornerà alle sue cacce; il che è

parso strano a tutti, specialmente perchè giorno e notte non fa altro che piovere continuamente » (1).

Gli esercizi della caccia erano interrotti, alla Magliana, dalla poesia, dalla musica, dai lieti banchetti, dai *capricci* di fra Mariano, dalle risa, dalle burle che tanto dilettavano il papa giocondo. Tra le *spese private* si trova un pagamento fatto «quando andò la musica a la Magliana» (16 agosto 1520) e un altro «per far fare libri di musica per andar il maggio a la Maliana» (6 giu. 1521) Quando era a caccia, soleva pranzare nel *tinello* o sala da pranzo dei cortigiani, e insieme con essi. Il *tinello* è ancora là intatto nel pianterreno della Magliana; una sala lunga con volta a botte, in mezzo alla quale è scolpito un elegante stemma di Giulio II dentro una corona di quercia, e ai lati due stemmi minori del cardinale Alidosi; del quale si veggono pure gli stemmi intercalati a quelli di Giulio II nei peducci su cui posano gli spigoli della volta, e il nome scolpito sul caminetto in fondo alla sala. Accanto alla porta è ancora il *lavabo* di marmo dove i commensali, finito il pranzo, si lavavano le mani; e accanto al tinello la cucina col gran camino ed il forno, e per rigovernare i piatti e le stoviglie un sarcofago romano striato. Eccetto i mobili, tutto è rimasto qual'era quando Leon X ne partiva improvvisamente pieno di gioia per la presa di Milano, lontanissimo dal prevedere la sua prossima fine. Da quel giorno fra Mariano non è più tornato a girar lo spiedo in cucina, nè Moro de' Nobili a farvi le grasse mangiate, nè il cavaliere Cordiale a divertire colle sue inesauribili piacevolezze; i cardinali, i capitani, i poeti, deposti gli archi e gli spiedi, l'aste e le spade, non son rivenuti ad assidersi nel tinello intorno al papa, mentre Tiresia cantava sopra il liuto.

La tavola del papa, che amava in ogni cosa una magnificenza principesca, era lautamente imbandita e ricca d'elette vivande; ma egli era parco e misurato così nel mangiare come nel bere. Vi si tratteneva a lungo porgendo attentamente l'orecchio ai versi latini, o dondolando beatamente il capo cogli occhi socchiusi al suono delle voci o de' liuti, o saporitamente ridendo ai racconti faceti, alle beffe argute, ai capricci dei commensali. Sottraendosi così, spesso e volentieri, alle cure della Chiesa e dello Stato, viveva una vita fantastica tra le cacce, i musici, i

(1) P. Grassi, Diari, a. 1519.

poeti, i buffoni, e tutta una corte che spiava ogni suo menomo gusto, intenta a divertirlo ed a farlo ridere. Abbiamo bensì un gran numero di Bolle e di Brevi colla data della Magliana e di altri luoghi dove, come vedremo, egli si recava a cacciare; ma quelle scritture gli si mandavano quasi tutte da secretari e scrittori della Cancelleria Pontificia rimasti in Roma, per apporvi la firma, e farvi apporre dal frate del piombo, tra una pazzia e l'altra, il suo bollo.

Il deserto casale della Magliana riebbe ancora qualche momento, non più di splendore, ma di vita quando altri papi vi si recarono a godervi gli ozi della campagna. Nella fontana è scolpita l'arme e il nome di un altro papa che portava il cognome de' Medici, di Pio IV; nella sala sopra l' ingresso si trovano decorazioni con lo stemma di Sisto V, e qua e là quello del cardinale Mattei, sua creatura. (1) Venuta poi in possesso delle monache di Santa Cecilia, cadde in abbandono, e colle sue pitture, coi suoi pavimenti di majolica, colle sue memorie storiche, divenne un casale di contadini, circondato dallo squallore delle febbri e della dimenticanza.

Avevo notato, in alcune stanze, date e scritture antiche graffite negli sguanci delle finestre, e speravo di cogliervi qualche scherzo, qualche curioso ricordo; ma tornatovi a bella posta, ho trovato tutto coperto di tinta. In altre parti sono lettere graffite o nomi scritti in rosso, ed altri ne ho rimessi in luce scrostando l'intonaco, ma non ho potuto cavarne che qualche nome, i più tedeschi, probabilmente gli svizzeri di Leon X.

Soleva il papa, non di rado, recarsi per parecchi giorni alla Rocca d'Ostia, fortificata e abbellita dal cardinal Giuliano della Rovere, a farvi grandi cacce all'Isola Sacra.

Il tempo opportuno era quando i tenimenti di Campo Salini e dell'Olivella fossero pascolati da animali domestici, onde la selvaggina riparava all'Isola. Si tendevano tele dal mare fino al ponte di Fiumicino, sull'orlo del braccio del Tevere, perchè le fiere non passassero per acqua al tenimento dell'Olivella, e sul braccio principale del fiume si collocavano barchette, e gli uo-

(1) Nello studio di *Gruner* e *Platner* (*I freschi della Magliana di R. d'Urbino*, Londra 1874) si confonde l'arme del cardinale Mattei con quella del cardinale Alidosi.

mini d'Ostia, coi loro mastini, occupavano la sponda opposta, per impedire il passaggio alla Tommoletta d'Ostia o, più basso, ai Dragoni. Disposte al largo le *lasse*, i bracchieri e i villani battevano dal lato del mare il bosco e intanto che lo cercavano, le artiglierie portatevi dalla Rocca d'Ostia, tuonavano sulla riva del mare, perchè le fiere non prendessero il largo da quella parte.

Qualche volta da Ostia portava le sue cacce sulla riva sinistra del Tevere, stendendo alla Tommoletta d'Ostia e a Decimo le *lasse* e le tele. E qui la vicinanza di Decimo a Castel Porziano riavvicina stranamente due età lontane. Colla morte di Leone X, cessò in Roma il costume francese da lui introdotto d'usar tele alla caccia, e neppur trovo che fosse ripreso nelle cacce principesche de' Chigi e d'altre famiglie pontificie nel secolo successivo. Il Boccamazzo, nel 1548, in un capitolo « Come se hanno da fare le tele » scriveva: « E perchè potria essere che qualche tempo venisse alcuno Signore in questa terra che volesse cacciar con le tele et le volesse far fare, et perchè qui non è costume cacciare con ditte tele, se dirà come si hanno da fare le tele et come si hanno de adoperare ». Quel signore invocato dal cacciatore di Leon X, è venuto « in questa terra » quantunque un po' tardi, e in una forma ch'egli non avrebbe mai imaginato. Leon X, che rideva tanto volentieri, come avrebbe riso se fra Mariano, atteggiandosi ad astrologo, gli avesse detto: laggiù tenderà le tele il re d'Italia!

Queste erano le cacce che il papa eseguiva, salvo qualche escursione da Ostia sulla riva sinistra del Tevere, entro la zona riservata per uso suo e della corte; ma ogni anno poi egli soleva, fuori di quei confini, fare in autunno un viaggio circolare di caccia. Abbiamo visto che la bandita papale era limitata da un lato dal fiumicello Arrone; e il Boccamazzo, appunto col titolo di « Caccie de là de lo Arrone » segue co' suoi precetti l'itinerario che Leone soleva percorrere. Delle cacce alla Magliana e dentro la bandita, non ho trovato descrizioni di poeti; ma pei viaggi circolari, in cui perseguitava le fiere nei boschi, gli uccelli nell'aria, i pesci nei laghi e nel mare, oltre il capocaccia di Leone e il suo cameriere favorito, avremo a guida i poeti, giornalisti del tempo, che celebrarono e descrissero con epica tromba quelle cacce epiche.

(*Continua*).

D. Gnoli.

L'ARRUFFÌO PARLAMENTARE IN ITALIA

... vitam impendere vero.

Non abbiamo trovato nel dizionario parola più adatta ad esprimere la condizione disagiata in cui trovasi da parecchi anni l'istituzione parlamentare nel nostro paese. Chiamarla corruzione poteva forse sembrare ancor prematuro; chiamarla confusione sarebbe esprimere un concetto assai inferiore alla realtà.

Invero tutto è arruffato in quel meccanismo; dagli uomini ai metodi; dalle elezioni, che ne sono il fondamento, alle funzioni esecutive, che ne dovrebbero essere il vertice. A quelle la corruzione s'è già sovrapposta, a queste si viene avvicinando. Ogni Camera, appena eletta, si mostra già in contrasto coi sentimenti più semplici del paese; ogni Ministero, appena eletto, si dimentica di questo per pensare alle proprie persone; dall'insieme esce una legislazione non pensata, una politica senza larghezza, nessuna verità nelle cose che si dicono, nessuna fede in quelle che si fanno. L'istituzione parlamentare procede come l'ubbriaco a cavallo.

Questi giudizi, e anche più aspri, si odono sulle labbra, non solo degli uomini che appena rasentano il discorso politico, ma di quelli che della politica fanno il loro studio e che nella politica hanno raggiunto situazioni eminenti. È duro a dirsi, ma sarebbe puerile il negarlo. L'istituzione parlamentare ha perduto l'affetto

delle masse italiane, e la sola difficoltà di sostituirvi altra cosa ne prolunga stentatamente la vita.

Aggiungono alcuni, essere prova di una grande senilità, che in Italia, dopo soli trent'anni di esperimento, si sia giunti a tale dissolvimento dei costumi parlamentari. È questa un'accusa che non ci pare interamente giusta. In ciò non siamo nè migliori, nè peggiori di altre nazioni che ci hanno preceduto nell'esperienza.

La vita parlamentare francese ha cominciato a svolgersi nel 1815. Trent'anni dopo, verso il 1846, la corruzione s'era fatta già così pubblica, che un deputato banchiere, Drouillard, fu tradotto in Corte d'assise, per avere comprato, colla somma di 145 mila lire, i voti de' suoi elettori. E l'anno dopo scoppiava quel grosso scandalo, in mezzo al quale furono travolti, convinti di peculato, due ministri di Luigi Filippo, l'avvocato Teste e il generale Cubières.

Nè l'Inghilterra, paese classico delle istituzioni parlamentari, trovasi sotto questo aspetto in situazione migliore. Sospesa, durante la lunga dittatura di Cromwell, l'autorità effettiva del Parlamento, questo rivive, sotto gli ultimi Stuardi e soprattutto sotto i primi Orange; ma da quell'epoca scorrono poco più di trent'anni, che Roberto Walpole può dire impunemente della sua Camera dei Comuni: *every man hat its price.*

L'Ungheria, nazione pensosa e virile, non è giunta che al 25° anno di tradizione rappresentativa, e già il tarlo ha fatto sentire i suoi primi rumori. Non parliamo della Spagna, dove il parlamentarismo è stato, fino dall'origine, una illusione corretta dai pronunciamenti. Nel Belgio non si producono, per verità, gli stessi lagni; ma lì il migliore andamento dei fenomeni parlamentari si deve a quella forte costituzione di partiti politici, che non esauriscono nella lotta la loro vitalità, e la cui mancanza noi continuiamo a deplorare, pur continuando a scolorirci e a confonderci.

Non è dunque che l'Italia si trovi, per le ragioni di tempo, sotto l'impronta di un privilegio odioso. Parrebbe anzi che questo spazio di trent'anni sia quasi una cifra storicamente fatale, per la lealtà e la correttezza dei costumi parlamentari europei. Il che non attenua, pur troppo, la gravità del problema; poichè il bisogno di dare un governo alle società umane non è negato

che dagli anarchici, i quali, viceversa, se riuscissero a prevalere, governerebbero troppo; ed una forma di governo che abbia teoricamente ragioni maggiori di civiltà e di durata del sistema rappresentativo a tipo parlamentare, l'ingegno umano non l'ha ancora afferrata.

In Italia però la gravità maggiore del problema sta in ciò: che al retto svolgimento delle libertà parlamentari è condizionata la stessa esistenza ed unità nazionale.

La Francia, la Spagna, l'Inghilterra potrebbero darsi il lusso d'una rivoluzione, d'una dittatura militare o d'una nuova dinastia, senza che la compagine essenziale dello Stato subisse crisi dissolutive. L'Italia non ha bisogno, ma non avrebbe neanche la possibilità di siffatti esperimenti. La sua storia è troppo antica e troppo recente, perchè se li possa permettere. Popolo e Principato escono dalla stessa fucina ardente di patriottismo unitario. Il metallo è saldo, a patto che non si cerchi di modificarne la lega. Sicchè noi siamo, rimpetto alle difficoltà che ci sono comuni con altri Stati, in una difficoltà maggiore e speciale circa i rimedi. Possiamo prevedere mali anche più gravi degli odierni, ma gli ardimenti di certe operazioni chirurgiche ci saranno sempre vietati. Dobbiamo curarci senza mutare gran fatto il nostro sistema igienico. Dobbiamo guarire senza che la nostra guarigione ci faccia sembrare molto diversi da quello che eravamo, malati.

***

Che via ci resta dunque, che probabilità di salvezza?

Quella che il sommo savio esprimeva in tre parole, ventitre secoli fa: *Nosce te ipsum.* Studiamoci, studiamoci profondamente; e se allo studio aggiungeremo una certa virtù dell'animo, la via di salute non ci verrà meno.

A buon conto, v'è un'opinione che penetra a poco a poco nella coscienza di quanti si occupano in Italia di cose pubbliche: ed è che il paese, il paese di pensiero e d'affari, è politicamente migliore della sua rappresentanza. Può sembrar duro a parecchi il crederlo o il lasciarselo dire, ma il numero di quelli che così pensano va diventando legione. Si osserva che il linguaggio della stampa nelle provincie minori è assai più libero e schietto di

quello dei grandi centri, dove l'influenza degli uomini parlamentari è più intensa. Si osserva che in tutti questi centri si trovano avvocati e ingegneri e industriali e conti e marchesi, che per la coltura, pel carattere e pel raziocinio sovrastano a buona parte di quei conti, di quei marchesi, di quegli industriali, di quegli ingegneri e di quegli avvocati, a cui pure gli stessi centri diedero largo suffragio di voti.

E tutto questo non aggiunge al prestigio di un'Assemblea, che dovrebbe trarre dalla superiorità intellettuale e morale il proprio diritto di legiferare. Il paese elegge questi deputati, e subito, il giorno dopo, comincia a discuterli; dà loro voti e banchetti, assai più che lodi e fiducia.

Perchè?

I perchè sono molti, ma non sono difficili a scovare e sono piuttosto facili a raggruppare. Gli uomini sono in ogni paese quello che sono; e l'Alfieri già diceva, un secolo fa, che questa pianta non nasce in Italia men vigorosa che altrove. Ma a mettere gli uomini a posto, ci vogliono i metodi. E se i metodi sono, come accade fra noi da un pezzo, sbagliati, ecco che l'uomo perde le sue ragioni di stare e di agire; può essere ultimo dove avrebbe diritto di primazia; diventa senatore invece di andare... altrove; riesce ministro, perchè non sa fare il correttore di tipografia.

Il difetto nei metodi comincia *ab ovo*, dalle basi elettorali su cui la piramide dovrebbe elevarsi.

S'è data, a nostro avviso, troppa importanza, sia in bene che in male, all'estensione del suffragio. Troppo ristretto prima, s'è forse troppo rapidamente allargato, senza preventivi impulsi d'istruzione e di educazione. Ma sarebbe ingiusto attribuire in blocco alla inesperienza delle nuove masse elettorali la colpa del progressivo abbassamento che si verifica nel prestigio delle istituzioni parlamentari. Innanzi tutto, in molti luoghi e in molti casi, queste masse nuove votano bene. Dove votano male, non è di solito il loro criterio che si mostri perturbatore, ma è l'influenza di enti che del suffragio già godevano prima, di organismi superiori, dai quali dovrebbe scendere la rettitudine, e da cui scende invece la seduzione dei falsi ragionamenti, l'impulso alle aberrazioni morali.

Peggio poi, quando a siffatti elementi di perturbazione, si aggiunge, ancor più perturbatrice, l'opera del Governo. Il Go-

verno, che presso noi fa tutto, riesce quasi sempre a poter tutto. Sicchè non è che da un grande spirito di equità, da una coscienza liberale sicura, dal fermo proposito di non sovrapporsi alle inclinazioni legittime dei collegi elettorali, che può trarsi l'esatta misura di ciò che è savio e di ciò che è violento nella ingerenza governativa.

Certo, l'ideale sarebbe che di questa ingerenza non si manifestasse nè il sospetto, nè la realtà. Forse, a questo ideale non è giunto finora nessuno dei Ministeri parlamentari italiani. Ad ogni modo, la differenza fra i due metodi è enorme. Savia, l'ingerenza governativa potrà correggere qualche inesperienza, allontanare qualche indegno dall'aula legislativa; violenta, tradisce lo spirito delle istituzioni e il pensiero degli elettori, eleva gli uomini d'intrigo sugli uomini di carattere, può produrre una Camera, che non rispecchi nè il sentimento del paese, nè il momento politico a cui debba inspirarsi nell'opera legislativa.

Data una simile condizione di cose — e più d'una volta si è presentata in Italia, — è facile constatare le conseguenze che se ne producono, sul paese, sulla Camera, sul potere esecutivo.

Il paese, che non si sente rappresentato, che sa, vede o suppone un profondo screzio fra sè e i deputati eletti, che li vede votare in modo diverso o cose opposte a quelle di cui s'era sentito rintronare le orecchie, perde la fede nei metodi e nel sistema. Guarda al mondo parlamentare, come si guarda, in un diorama, la battaglia d'Ulma o l'incendio di Mosca. Quelle passioni che vi divampano, lo divertono, ma non sono le sue. Ammira una discussione, ma non la comprende. Vede sfilare nei resoconti, cinquanta articoli d'una legge, che s'immagina fatta per amore dell'arte; poi, quando la legge è pubblicata, ed uno di quei cinquanta articoli lo ferisce nell'interesse o nelle abitudini, si sgola contro il Parlamento e i parlamentari, e rovescia un mondo d'accuse sul capo del deputato... che tornerà ad eleggere un anno dopo.

D'altro canto questi deputati, che, eletti sì e no per simpatie personali degli elettori, si sentono così disadatti a rappresentarne le opinioni politiche, cercano per altra via di mantenersi il loro appoggio e la base della loro carriera politica. Poichè l'istituto parlamentare ha cominciato davvero a corrompersi fra noi, quando la deputazione politica ha cessato d'essere un'ambizione ed è diventata una *carriera*. È allora che la persona usurpa il posto di

ogni cosa, e quanto più la persona è piccina, tanto più posto tiene. Un tempo, riuscir deputati, rappresentare il proprio paese, vivere nell'ambiente politico più elevato della nazione, era per sè la nobile ricompensa di qualche servigio reso alla patria. A diventare ministri non si pensava, — tanto pareva che i pochi alti intelletti vi avessero diritto. Oggi non si rendono più servigi alla patria, ma le ricompense vogliono essere maggiori. L'essere deputati non è più una meta, — è un gradino. Si ha fretta di diventare ministri o almeno sotto-segretari di Stato. Se ne son visti tanti! *Cur ille et non ego?* dice fra sè il curiale, divenuto deputato per aver vinto ad un elettore influente una causa di turbato possesso. E le ambizioni galoppano, e le avidità crescono, e le correnti vigorose del patriottismo si rompono contro quelle barriere di gruppi e sottogruppi, che si fanno e si disfanno, sulla base di alcune pretese da soddisfare o di alcune altre da contrastare.

Comune poi a tutti codesti gruppi è un sistema; quello di aumentare quanto più possono le ingerenze e le funzioni del potere esecutivo, ch'essi rinunciano a vigilare, a patto di poterlo usufruire.

Così si snaturano, a poco a poco, con la legislazione del paese, l'indole, l'efficacia dell'istituto parlamentare. Sorto, come un meccanismo di controllo, diventa un meccanismo di complicità. I deputati lasciano molte facoltà ai Ministeri, per averne molti favori; ai quali parteciperanno, in piccola parte — è sperabile — i deputati stessi, in molto maggior parte i loro collegi elettorali. Ma è di qui che parte la corruzione; non dagli elettori, ordinariamente semplici, dell'articolo 100. Su questi fanno ressa, con la fatale influenza dell'ingegno e della situazione personale, quegli stessi che avrebbero avuto missione di educarli al tirocinio delle libertà politiche. Arruffano in loro i criterii e le idee direttive. Li persuadono che un deputato è tanto migliore, quanto più sa ottenere favori al Comune, alla Provincia, alle persone. Dal concetto politico, quando non sia un odio di parte, quegli elettori si sentono, ogni volta più, sviati. Hanno nell'orecchio il sussidio largito alla sorella maestra, il cugino nominato portiere di prefettura, il ginnasio di dieci alunni pareggiato a quello del capoluogo, la stazione ferroviaria posta lì accanto, il fucile regalato alla Società del tiro a segno, il biglietto di S. E., che si

congratula col deputato, perchè rappresenta una borgata così illustre nei fasti del patriottismo italiano.

E questi sono, del resto, gli argomenti più verecondi. Dei peggiori e degli illeciti sono piene le fosse, e durante le ultime elezioni generali n'è rimasta nauseata l'onestà pubblica.

Chi potrebbe resistere a somiglianti scongiuri?

*
* *

Ed ecco come i metodi falsi falsano a loro volta le istituzioni.

Il deputato, anche buono per sè, ma non alto di spirito e di carattere, perde la ragione politica del proprio essere, e diventa sempre più un *affarista*, almeno nel senso mite della parola. Ai suoi elettori non può parlare di opinioni, di parti politiche, di criteri legislativi, perchè queste cose non son più avvezzi ad intenderle. Non sa e non vuole rinunciare a farsi eleggere, perchè la *carriera* gli si chiuderebbe. Bisogna dunque rassegnarsi a salire e scendere scale di Ministeri, a presentare memoriali, istanze, domande di grazia, a sollecitare, a premere, a raccomandare.

Per fare di queste cose, ordinariamente non è necessario aver letto Bentham o Spencer. Le fanno anzi assai meglio quelli che non li hanno letti. Sicchè, a poco a poco, accade la selezione a rovescio. A minori bisogni d'intelletto e di esperienza, uomini minori rispondono meglio. Abbasso i dottrinari, gli uomini innamorati di idee! La politica si fa cogli spiccioli, non deve avere imbarazzo di preconcetti, di logica, di esempi storici. L'opportunismo è sola dottrina, è sola guida. Non importa che le leggi siano liberali o autoritarie, che i ministri siano uomini rispettabili o screditati, che le alleanze siano di pace o di guerra; basta che il sotto-prefetto del circondario sia uomo ligio ai desideri del deputato.

Diciamo cose che tutti sentono, anche quelli, e soprattutto quelli che si affanneranno a negarle. Massimo d'Azeglio denunciava, a' suoi tempi, colla fiera parola, la doppia coscienza della Curia romana. Oggidì, pur troppo, la doppia coscienza ha invaso altri campi. V'è la coscienza privata che condanna le cose ingiuste negli individui, e la coscienza parlamentare che le approva

nei Ministeri. Poichè alle cause di corruzione politica, che abbiamo accennato, non si sottraggono i Ministeri; che anzi, per la forza di gravitazione, ne divengono a loro volta cause e stromenti.

Una volta che il deputato ha perduto di vista le linee generali della politica nazionale, per tuffarsi nel multiforme brulichìo degli interessi minuscoli, le sue simpatie e la sua fiducia devono svolgersi di preferenza, necessariamente, verso gli uomini più adatti a servirlo in operazioni di questa natura. Il Capo di governo, reclamato dai più, non è quindi l'uomo più alto per intelletto o per servigi resi alla patria, in ciascuna delle parti politiche aventi voce alla Camera. È bensì l'uomo — alto o no — che dia speranza di maggiore arrendevolezza a quei desideri, intorno ai quali ormai elettori e deputati sono d'accordo. La selezione a rovescio continua. E un altro guaio, non minore degli altri, sorge da siffatto modo di comprendere l'istituzione parlamentare. Poichè gl'interessi minuscoli si legano molto fra loro, ed hanno sedi minuscole, che convergono alle singole città storiche d'Italia, al sentimento nazionale si sovrappone il regionale, e lo domina. Tizio, capo del Governo, è siculo, o toscano, o veneto, o piemontese? Bisogna che i deputati della sua regione lo sostengano *unguibus et rostris;* non già perchè rappresenti la loro opinione politica o la personalità più adatta al movimento europeo; ma perchè, meglio d'ogni altro, può conoscere le piccole passioni e i piccoli intrighi, maturati intorno al capo-luogo della regione, e più d'ogni altro può essere avvicinato dai motori di quelle passioni, dai patroni di quegli intrighi. Lo abbiamo visto, e lo vediamo. Certo, eccezioni alte e onorevoli ve ne sono in tutti i partiti e in tutte le regioni. A quelle corre la nostra stima, anche se non vi corre la nostra opinione politica. Ma pur troppo sono e rimangono eccezioni. Le maggioranze dei gruppi parlamentari sono e rimangono regionali; il loro voto è tanto più acre quanto è meno pensato; al ministro che rappresenta la loro regione sacrificano opinioni antiche, principii già propugnati con energia; da esso accettano tutto, favoritismi, ipocrisie, offese alle leggi, che in un altro ministro avrebbero represso con generosi disdegni.

E notisi che non tutto è vizioso, anzi v'è molto di savio, in questa preoccupazione dei regionalisti. Le regioni italiane hanno

impronte storiche ed economiche, meritevoli di maggior cura e di più alte considerazioni. Soltanto, essendosi invischiati in metodi viziosi, i regionalisti non possono rendere efficace quest'azione parlamentare. Afferrano il problema di sghembo, e il problema sfugge loro di mano. Invece di patrocinare discentramenti e diritti regionali, sotto qualunque Ministero, aspettano un Ministero regionale per ottenere abusi regionali. Sostengono la legislazione accentratrice, a patto che l'accentratore si ricordi unicamente di loro. S'ingannano per lo più, perchè provocano poi coalizioni di altre regioni, che attendono a loro volta il loro accentratore benevolo. Così lo Stato si dissangua, e le regioni non si vedono esaudite nei loro diritti; poichè cento favori non fanno che suscitare duecento desideri e non equivalgono ad un grande interesse o ad un sicuro diritto. Ma quando metodi volgari producono uomini piccini, non se ne possono aspettare che effetti pigmei.

Comunque sia, quando, sotto l'influenza di queste preoccupazioni, si costituisce fra noi un nuovo Ministero, ecco che cosa accade. L'uomo incaricato di comporlo non ha di solito che due preoccupazioni: dare un colore geografico alla sua composizione, e raccoglierVi tanti rappresentanti di gruppi quanti occorrono per assicurarsi una maggioranza.

L'importante è di avere nove uomini che prestino giuramento; al programma si penserà poi; alla solidarietà morale non si penserà forse mai... finchè un colpo di tuono non avverta che anche le questioni morali hanno il loro posto nel mondo. Noi, che scriviamo, abbiamo udito più d'una volta uomini parlamentari esprimersi con aspro tuono verso personaggi incaricati di comporre Ministeri.... e li abbiamo veduti, con più mestizia che meraviglia, affrettarsi ad entrare nel Ministero, appena invitati dallo stesso uomo, che disprezzavano prima.

Con siffatte precedenze, è naturale che ai nostri Ministeri vengano meno generalmente due caratteri fondamentali d'ogni governo buono: la responsabilità solidale e la morale severità. Tizio, ministro, vede Sempronio, capo del Gabinetto, incamminarsi sopra una via che crede pericolosa o sbagliata. Non se ne incarica. Egli rappresenta il gruppo o la regione, e non può uscire dal Ministero, se no il gruppo o la regione perderebbero il loro patrono. Bisogna dunque secondare un indirizzo legislativo che si condanna o un indirizzo personale che non si stima. Bisogna, se occorre,

sostenere colla parola ciò che si biasima collo spirito. E per ciò non si assume nessuna responsabilità. Se il Ministero cade, Tizio ricomparirà fresco e lindo con Caio, che seguirà tutt'altra via da Sempronio. La sua giustificazione consisterà in ciò, ch'egli ha *sempre* creduta erronea la politica di Sempronio. Che poi, malgrado questo, egli l'abbia *sempre* appoggiata col suo voto, colla sua parola, colla sua presenza nel Ministero, a nessuno deve importare. Evidentemente, le preoccupazioni del gruppo e della regione dovevano essere maggiori di quelle della coscienza e del paese.

D'altra parte, Sempronio, capo del governo, ha discusso lungamente con Tizio una data legge, un dato provvedimento d'indole amministrativa o personale. La legge è respinta o il provvedimento è biasimato. Niente di male. Tizio è ministro tecnico, e lo si getta a mare. Nulla vieta che si trovi in Martino chi dimostrerà che bisogna fare una legge opposta o un provvedimento diametralmente contrario. Sempronio accetta questi criterii, come accettava i primi. Non è necessario che un presidente del Consiglio creda alle cose che propone o alle leggi che dichiara necessarie all'utile pubblico. L'importante è di restare al governo; se no, chi ci va? Talvolta Tizio si mette colle spalle al muro, e non vuole uscire. E allora, è Sempronio nell'imbarazzo. Ma infine, l'effetto parlamentare ultimo è questo: che si è ministri insieme... per non andare d'accordo.

Un'immensa indulgenza, in fatto di criteri morali, è poi la necessaria conseguenza di questa brillante solidarietà ministeriale. *Iliacos intra muros peccatur et extra.* Una volta persuasi di questo, agli uomini politici onesti preme di conservarsi tali, ma non importa di separarsi da quelli che tali non si suppongono. Sempre per quell'affare del gruppo, della regione, della responsabilità. V'è la convinzione, v'è la prova di un fatto turpe? se si può, si ripara, ma soprattutto si nasconde, perchè ad un fatto potrebbero legarsene altri, e nascerebbe *lo scandalo.* Era eccessiva la dottrina penale d'un tempo: « purchè il reo non si salvi, il giusto pera ». Ma è dannosa quella che si vorrebbe oggidì inaugurare: purchè il giusto non abbia fastidi, lasciamo che il reo continui per la sua via. Sono queste indulgenze per gli individui quelle che creano i pericoli per gli Stati. Entro una forma di cacio s'intrude un topo, e comincia a divorarlo. La prudenza del negoziante lo sconsiglia dallo sventrare il cacio e

uccidere il topo. Sarebbe uno « scandalo » che nuocerebbe alla « forma ». Dopo un mese, la forma è rimasta, ma il topo ha tutto divorato di dentro. Colle forme di cacio gli Stati hanno più analogie che non si pensi.

C'è egli bisogno di ripetere che, con simili osservazioni, noi non alludiamo a nessuno in particolare, ma esaminiamo piuttosto, alludendo a tutti, i fenomeni complessi della vita parlamentare odierna? A voler cercare eccezioni — l'abbiamo già detto — ne troveremmo anche noi. Ma se le eccezioni brillano, le regole generali son tristi, e abbuiano, pur troppo, anche le prime.

Noi abbiamo deplorato i piccoli interessi sostituiti alle idee nel Parlamento italiano, e sfidiamo a dire che non sia questo il giudizio cotidiano d'ogni scrittore e d'ogni interprete del pensiero contemporaneo. Abbiamo deplorato la costituzione dei Ministeri a base di geografia nazionale o parlamentare, e sfidiamo a dire che non si deve a questo se tanti mediocri hanno rimpicciolita la tradizione del Governo in Italia. Abbiamo deplorato che ad un sistema, giusto, di diritti e di dignità regionali, si sostituisca un sistema, demoralizzatore, di favori e di abusi. Abbiamo deplorato che ogni fede venga meno, degli elettori nei deputati che eleggono, dei deputati nei governi che appoggiano, dei governi nelle idee che sostengono e nelle leggi che fanno votare. Finalmente abbiamo deplorato che le questioni morali siano esaminate nei nostri alti organismi con eccessiva rassegnazione, e che non si annunci da quelle regioni, come dal paese si annuncia, uno scatto vigoroso di sdegno contro malversazioni che rovinano lo Stato e contro compiacenze finanziarie che rovinano i caratteri e le dignità. Se abbiamo detto male, il sentimento pubblico ce ne farà rimprovero. Ciò che sta accadendo in Italia ci lascia piuttosto nel dubbio di aver detto poco.

***

Così stando le cose, può farsi rimprovero al paese, che, gettato da alcuni sintomi strani sopra una via di sospetti, vi si è abbarbicato e reclama luce e chiarezza?

Tutto quello che accade, e non da oggi, il paese non può capirlo come conseguenza di fatti logici e semplici. Sicchè si butta,

per disperato, alle ipotesi, e immagina un fitto d'interessi, non confessati e poco confessabili, che involga in una rete di tacite e operose solidarietà deputati, ministri, uomini d'affari, giornalisti, pubblici funzionari.

Questo paese s'inganna certo per nove decimi ne' suoi sospetti, ma intanto — triste a dirsi — da questo arruffìo parlamentare scoppia un bagliore sinistro, di cui tiene la face l'autorità giudiziaria. Ed ecco, in due settimane, assicurati in carcere tre uomini d'affari e un pubblico funzionario, ecco un deputato contro cui si chiede l'autorizzazione a procedere, ecco giornali che additano per nomi e cognomi i ministri che il presidente del Consiglio dovrebbe abbandonare « per epurare l'ambiente ». Dio voglia che l'ambiente sia puro, e che non occorra di abbandonare nessuno!

Ma qui si ritorna alla filosofia impersonale, e l'animo si chiede mestamente: « come se n'esce? »

Certo, è più facile la domanda che la risposta.

Prescindendo dai fatti d'indole criminosa, dei quali lasciamo volentieri il logico svolgimento all'autorità che ha cominciato ad afferrarne il bandolo, nessuno può illudersi che ai metodi politici da noi denunciati e deplorati, si possa mettere argine con quella sollecitudine e quella sicurezza che la dignità politica del paese esigerebbe.

Mali così profondi e così antichi non trovano, in uno Stato, che due rimedi: il Principato ed il popolo.

Degli uffici del primo ha parlato ieri, su queste pagine, con quella schiettezza e quella riverenza che sono proprie dei liberali, Ruggero Bonghi. E noi non ci sentiamo di aggiungere nulla nè all'uomo, nè all'argomento. Certo, la frase: *il Re regna e non governa*, inventata da Adolfo Thiers, quando combatteva sul *National* la dinastia del ramo legittimo, a beneficio del ramo cadetto, rappresenta già quell'eccesso di attribuzioni, che rompe l'equilibrio dei poteri costituzionali, facendo della Camera la pompa assorbente di ogni diritto pubblico. *Il Re concorre a governare*, è la frase più civile, più conservatrice e più progressiva. E siccome, neanche fra gli scrittori più democratici — stavamo per dire fra i più demagoghi — nessuno osa negare al Principe la facoltà di sciogliere, con criterio suo, i conflitti costituzionali, sacrificando un Ministero ad una Camera od una Camera ad un

Ministero, non vediamo come gli si potrebbe negare, per esempio, la facoltà d'invigilare che le elezioni generali non siano turbate da eccessive o illecite ingerenze del potere esecutivo; poichè la coscienza che una Camera sia l'espressione vera e libera della volontà popolare è il primo e più sicuro elemento di giudizio, a cui possa attingere il Principe, quand'è appunto chiamato a dirimere conflitti d'indole parlamentare.

All'infuori dell'azione del Principato, non v'è che l'azione popolare, nelle molteplici manifestazioni sue, atta a correggere e trasformare i cattivi metodi penetrati nell'esercizio dell'istituzione rappresentativa; la stampa, i comizi, le elezioni.

Soltanto quando da siffatte voci, concordi, uscisse un potente impulso alla costituzione di un vero partito liberale; soltanto quando a vessillo costante e inesorabile di siffatto partito si ponesse la riforma legislativa, fondata sopra una vera e non ipocrita, diminuzione dell'accentramento imperante; soltanto allora vi potrebb'essere speranza che i metodi si purificassero e che al dominio delle frasi si sostituisse il culto delle realtà.

Bisogna restituire non solo ai prefetti e agli ingegneri-capi, ma ai comuni, ai circondari, alle provincie, alle regioni, gran parte di quelle attribuzioni, che ora fan ressa al centro e ingorgo al cuore della nazione.

Finchè queste aspirazioni decentratrici continueranno ad essere accolte coll'olimpico disprezzo degli autoritarii o col bugiardo sorriso degli uomini che vogliono piacere a tutti e non credono a nulla, la vita parlamentare del paese continuerà sempre più ad affondarsi nel discredito e nella impotenza. Finchè il Governo avrà mille posti da distribuire o mille uffici da dirigere, le probabilità che ciascuno dei postulanti ne abbia uno son molte, e irresistibile la doppia pressione degli elettori sui deputati e dei deputati sul Ministero. E la corruzione, in tale stato di cose, se non è fatta, è imminente. Se invece il Governo non avrà più che dieci posti da distribuire e dieci uffici da dirigere, la stessa impossibilità di accontentare il gran numero, svoglierà i postulanti dal chiedere ciò che non hanno nessuna probabilità di ottenere. Chè se, sfiduciati da un lato, sparpagliassero le loro sollecitazioni, assediando i centri minori a cui le attribuzioni venissero cedute, in quelli troverebbero opinione pubblica più sveglia, informazioni più sicure, stampa più com-

petente a discutere nomi e cose che si conoscono. E certamente cento indegni avrebbero assai maggiore difficoltà a penetrare in cento posti, governati da cento autorità diverse, che non ne abbiano a penetrarvi, quando i posti siano governati da un solo ministro, sul quale cento deputati fan ressa. L'uno si può ingannare o corrompere; non si ingannano e non si corrompono i cento. Se anche fosse possibile, ciascuna corruzione sarebbe più facile a scoprire; poichè attorno ai cento vi sarebbero più testimoni, più vigili, più complici, che intorno all'uno.

Gli abusi — siamo d'accordo — non cesserebbero neanche per ciò; ma le leggi cesserebbero di essere stimoli agli abusi esse medesime; ogni fatto resterebbe individuale e isolato; si spezzerebbero le catene e gli organismi delle solidarietà corruttrici.

***

V' è qualche speranza che il paese possa avviarsi quandochessia verso cosiffatto indirizzo?

Se dovessimo guardare soltanto al Parlamento, questa speranza dovrebbe sembrarci ben fiacca, poichè nessun partito liberale ben costituito vi si agita; e i pochi elementi che avrebbero potuto prima d'ora costituirlo si sono lasciati impigliare, o per debolezza d'animo o per fretta di potere, in responsabilità legislative, che avrebbero potuto non assumere, ma che, assunte, impacciano la loro azione.

Se però guardiamo al paese, come dovrebbero sempre, e soprattuto ora, guardarvi gli uomini politici, una fiducia maggiore ci sorge nell'animo.

Nel paese i sintomi di un risveglio liberale e decentratore non mancano; e, proprio negli ultimi tempi, sono venuti spesseggiando.

A buon conto, due Congressi di sindaci, in questi due anni scorsi, hanno rivelato che gli organismi elettivi cominciano fra noi a muoversi, a studiare quali elementi di vita manchino loro, e come si possano reclamare. Dalle discussioni di questi due Congressi esce un programma di vere rivendicazioni autonomiche e discentratrici. Forse è in parte eccessivo; e potremmo trovarlo tale anche noi, che pure del discentramento siamo an-

tichi ed ostinati fautori. Ad ogni modo, ci ricordiamo della politica di Massimo d'Azeglio, che nel 1850 si accentuava più liberale, appunto, diceva egli, per fare equilibrio alla politica degli Imperi europei, che si atteggiano a più spiccata reazione. L'indirizzo governativo eccede nel sistema di accentramento; è bene che l'indirizzo dei rappresentanti le autonomie elettive ecceda nel sistema opposto; l'equilibrio si rifarà.

Dall'altro lato dell'emiciclo sociale, un istituto conservatore per indole, il Consiglio di Stato, non appare meno convinto della necessità di semplificare e di decentrare gli organismi amministrativi. Richiesto di studio intorno ad un solo lato del problema, il discentramento per delegazione, vi spese intorno parecchio tempo e parecchio lavoro, proponendo più cose, che ai nostri Ministeri *riformatori* dovettero parer troppo ardite, poichè non se n'ebbe più fiato. Ed anche nel decentramento istituzionale sarebbe l'autorevole consesso entrato volontieri, se non gli fosse stata mozzata l'iniziativa; ma il fatto che, per esempio, alla maggioranza di un solo voto fu respinta la proposta di sopprimere la nomina dei sindaci per Decreto Reale, dimostra verso che via camminino in Italia le opinioni più ragionevolmente conservatrici.

« Urge » esclama un uomo autorevole per dottrina e per grado « che lo Stato si liberi di quelle funzioni che possano venire esercitate meglio od anche in condizioni pari dalle Provincie e dai Comuni ».

« Urge di semplificare il congegno governativo e togliere dal centro tutto ciò che vi è di soverchio; imperocchè la moltiplicità delle funzioni e l'eccessivo assorbimento di esse nell'Amministrazione centrale, rendono meno efficace l'azione dello Stato in quelle parti nelle quali è più necessaria, producono attriti, aumentano spese, sono cagione di una dispersione di forze dannosa allo Stato ed ai cittadini » (1).

Ma i sintomi più promettenti ci vengono, nell'ordine delle idee liberali, dalla giovine generazione. È lì che si rannicchia la fede, ed è di lì che può sorgere la speranza.

(1) Avv. G. D. Tiepolo, consigliere di Stato. *La Giustizia amministrativa ed il decentramento.* Roma, tip. della Camera dei deputati, 1892.

Già s'è notato, nell'ambiente dei pubblicisti, che un vecchio ed autorevole giornale d'idee temperate, volendo iniziare un periodo di rinnovamento, ha aggiunto l'epiteto: *liberale* al proprio nome, durato pure immutato attraverso tante battaglie. L'epiteto potrebb'essere stato in questo caso superfluo, ma rivela un segno dei tempi, che non dev'essere trascurato.

Ben prima ancora, un gruppo di giovani colti ed operosi aveva fondato a Milano un periodico settimanale, che sotto il nome di *Idea liberale*, s'è già conquistato un posto notevole nella propaganda e nei combattimenti del pensiero. Un giornale che deplora nella politica « la mediocrazia senza idealità, a base di parlamentarismo piatto, che si svolga nascosto al grande occhio vigilante della pubblica opinione liberamente controllante » (1); che nelle questioni sociali accetta francamente « la ricerca della paternità » (2); che nelle riforme amministrative vuole « conciliare la libertà individuale coll'interesse generale », (3) ci par degno d'interpretare i desiderii e i propositi di una gioventù generosa, che fra tre anni, fra cinque, fra dieci, dovrà pure sfondare le vecchie reti e portare sui banchi parlamentari un contributo nuovo d'ingegno e di fede.

E che veramente fra i giovani d'ingegno la necessità di una politica liberale e discentratrice faccia numerosi proseliti, lo vediamo da giornaliere pubblicazioni, che i nostri orgogliosi parlamentari hanno probabilmente il torto di non leggere neanche.

Eccone, per esempio, uno che scrive: « La dottrina che combatte il così detto decentramento, riparando dietro il concetto di uno Stato forte, cade evidentemente in un equivoco... Anche il migliore ordinamento costituzionale a base popolare non iscongiura i pericoli della prepotenza, quando le funzioni di Governo sono accentrate. E la prepotenza si dissimula sotto le apparenze della difesa di grandi interessi sociali, la necessità di salvaguardare l'ordine e di conservare lo Stato, soffocando intanto il diritto » (4).

(1) *Idea liberale*, anno II, n, 3.
(2) *Idea liberale*, anno I, n. 31.
(3) *Idea liberale*, anno II, n. 3.
(4) Emilio Pinchia. *Annotazioni sulla riforma amministrativa*. Editori, L. Roux e C. Torino, Roma.

Ed eccone un altro, che conosce per ufficio suo le difficoltà e gli abusi delle nostre amministrazioni locali: « Tutte accascia la mancanza di quella vera autonomia, che è sprone a cercare il meglio, come a tempo debito consente di riparare un errore. Tutte si logorano nel fare da esecutrici materiali della volontà del Governo, sotto l'ingiustizia di leggi uniformi, che male s'adattano alle tendenze ed ai bisogni delle diverse parti d'Italia. Tutte infine si dibattono nella stessa impotenza, — fra spese così dette facoltative, ma necessarie, che si vietano, e spese che volontieri risparmierebbero, perchè non necessarie, eppure obbligatorie, — fra entrate che loro si tolgono, e nuovi oneri che loro s'impongono, — fra un ordinativo d'imposta e un mandato di pagamento per somme che l'ente locale esige e paga — lo Stato spende — e qualche Commissione ibrida controlla; metodo questo eccellente per infiacchire responsabilità, — rendere sonnolente amministrazioni, — e far ridere gli scaltri, che nel sonno comune stan desti » (1).

Con autorità anche maggiore, perchè temprato alle lotte dei Comizi e dei Parlamenti, il deputato Prinetti sostiene da tempo, e in parecchi opuscoli, il principio liberale decentratore. « Alle teoriche autoritarie — scrive — noi liberali risponderemo colle discipline di Herbert Spencer: allo Stato collettivista, allo Stato che tutto vuol avocare all'Amministrazione centrale, noi opporremo le difese dell'individualismo e degli organismi locali, che pur son tanta parte della storia e della tradizione italiana » (2).

Non sono dunque nè poche nè incompetenti le voci che sorgono a difesa del principio legislativo risanatore. Parecchie riforme, di carattere anche più radicale, hanno cominciato a farsi strada sotto auspici minori. È la fede che crea. E ad ogni modo, nello stesso sforzo di ridurre leggi e ordinamenti a tipo più agile e sciolto, vi sarebbe una salutare ginnastica contro inveterate abitudini e contro tentazioni di vecchi abusi.

(1) Gian Giacomo Paribelli, *Il decentramento come necessità politica.* Sondrio, stab. tip. Emilio Quadrio, 1893.

(2) *L'attuale situazione parlamentare e politica.* Discorso del deputato Giulio Prinetti. — Milano, tip. Boniardi-Pogliani, 1889.

V'è, fra gli uomini di pensiero, chi creda che per altre vie, o con maggior prontezza, si possa conciliare la logica degli spiriti onesti colle necessità del sistema parlamentare?

Se v'è, si faccia innanzi, e Dio lo benedica.

Ma una cosa urge; non cullarci nell'illusione che un paese, giunto alle condizioni in cui siamo, possa risorgere cogli stessi metodi a cui si deve la sua parabola discendente. Sicchè è debito d'ogni buon cittadino far voti, affinchè Principe e popolo avvertano concordi la gravità della crisi morale; e salvino insieme l'Italia dal terribile dubbio, — che le libertà pubbliche non possano vivere in uno Stato, se non a patto di uccidervi le pubbliche virtù.

R. Bonfadini.

GIOVE

I.

Giove è il massimo dei pianeti del sistema solare; a lui tien dietro immediatamente, in grandezza, Saturno, il quale però gli è di tanto inferiore, che aumentato anche di tutti gli altri corpi del sistema fusi in un solo, non lo uguaglierebbe.

Una luce calma, serena s'irradia da questo pianeta che l'astrologia aveva fatto il regolatore dei savi, dei filosofi e dei placidi agricoltori; dandogli per corrispondente fra gli animali l'aquila, già suo messaggere nella mitologia, e fra i metalli, nella scala mistica di Mithra conservataci da Origene, il rame.

A Giove, divinità, eran sacri gli animali bianchi, il color bianco; i suoi sacerdoti vestivano di bianco: e bianco è il lume che dal grande pianeta si diparte. Dante conosceva bene la differenza fra la bianca luce di Giove e quella rossa di Marte, giacchè scrive nel Canto XXVII del *Paradiso:*

E tal nella sembianza sua divenne,
Qual diverrebbe Giove, s'egli e Marte
Fossero augelli e cambiassersi penne.

Egli ricorda poi ancora la bianca luce di Giove al Canto XVIII del *Paradiso* stesso ai versi 95 e 96:

. . . . . sì che Giove
Pareva argento lì d'oro distinto;

ed al verso 68

> Per lo candor della temprata stella
> Sesta.

Dante, con Tolomeo, chiama Giove *stella temprata*, giacchè, secondo il grande astronomo d'Alessandria, esso *pianeta è stella di temprata complessione in mezzo della freddura di Saturno e del calore di Marte: « Est temperatus et argenteus in colore et reprimit malitiam Saturni. Imprimit pulchritudinem, sapientiam et justitiam, et ideo dicitur significatio regum regentium »*.

Questo medesimo concetto ritroviamo ancora in sul finire del Canto ventesimosecondo nei versi:

> Quindi m'apparve il temperar di Giove
> Tra il padre e il figlio...

Padre e figlio che indicano Saturno e Marte, mitologicamente tali.

Eliminate al giorno d'oggi le influenze di Giove e degli altri pianeti sui destini degli uomini, che anche Schiller rammenta nel suo *Wallenstein*, pensarono gli astronomi moderni che esso potesse averne sopra alcuni fenomeni naturali. Si sospettò da taluno che Giove potesse in qualche modo influenzare la frequenza e periodicità delle macchie solari; finora però nulla di assodato si sa al riguardo, senza essere perciò in diritto di negare recisamente quell'influsso. Senza fallo, Giove a cagione della sua gran massa ed in virtù della legge di attrazione universale esercita una potente azione sui movimenti di tutti i corpi del sistema solare e di quelli, come taluni bolidi e comete che, provenienti dalle più lontane regioni celesti, penetrano in esso lungo il loro cammino. Non è anzi improbabile che qualche cometa sia stata da Giove catturata ed astretta a correre col Sole le venture che esso può incontrare nel suo volo verso la costellazione di Ercole. Dai movimenti anzi di una cometa, quella di Encke, si giunse ad ottenere una buona determinazione della massa di Giove medesimo.

Questa massa è 310 volte quella della Terra, ed è contenuta in un volume che è 1279 quello del piccioletto nostro globo. Pertanto se noi immaginiamo costrutta una gigantesca bilancia e Giove posto in uno dei piatti, occorrerà, per tenere in bilico la bilancia, porre nell'altro piatto ben 310 globi pe-

santi quanto la nostra Terra. Per fermo Giove è un corpo maestoso, e se oggi non è più il re degli dei, è tuttavia principe della corte del Sole e « il più ricco della casa d'Apollo », come diceva l'astrologo di Caterina de' Medici. Così Giove che ha un volume grande ben 1279 volte quello della Terra, non pesa che 310 volte questa: da tal fatto viene facile il pensare che il gigantesco pianeta sia composto e costituito ben diversamente dalla Terra; la sua densità media è circa un quarto di quella di essa.

È ormai accertato, da considerazioni teoriche, dall'analogia con gli altri pianeti, e dall'osservazione spettroscopica della serena luce che emana dal massimo dei nostri pianeti, che il suo splendore, che ne fa un sì magnifico oggetto del notturno cielo, proviene dalla stessa grandiosa sorgente di luce e di calore, che illumina e riscalda la Luna, la Terra e gli altri pianeti, il Sole. Poichè, lo si sa, nel sistema solare, sola fonte di calore e di luce è il Sole, che ne dispensa alle sfere ancelle sì gran copia che è tuttora difficile spiegare, soprattutto quando si rifletta alla durata enorme di tanta magnifica larghezza che le teorie cosmogoniche moderne assegnano, ed a quella più grande ancora che i fenomeni geologici e l'evoluzione degli esseri organici richiedono secondo i concetti degli odierni naturalisti.

Giove, di sicuro, riluce per riflessione di luce solare e non in virtù di luminosità propria. Una bella prova di questo vero è famigliare a chiunque abbia un po' usato il telescopio. I piccoli satelliti di Giove si trovano talvolta fra esso ed il Sole, e proiettano sul disco del pianeta l'ombra loro. Quest'ombra è nera o in ogni caso, sembra tale relativamente alla superficie lucida circostante del pianeta; da ciò è ovvio dedurne che unicamente al sole deve Giove la propria lucidezza. I satelliti ci forniscono un'altra conferma interessante di quest'asserto. Un satellite entra talvolta nel cono d'ombra del pianeta e scompare. Scompare perchè Giove ha intercettato la via ai raggi solari che prima rendevano visibile il satellite, e non può da sè fornirgli altra luce da sostituire quella solare che gli ha tolto. Le ricerche istituite nel 1865 da Zöllner c'insegnano che l'*albedo* ossia il potere che Giove ha di riflettere la luce solare è di 0,62, vale a dire Giove rifletterebbe il 62 per cento della luce solare cadente sulla sua superficie. È però giusto l'avvertire che

alcuni astronomi credono che alcuni punti di Giove abbiano dato segni di qualche luce intrinseca. I punti luminosi che il Pickering vide sui satelliti di Giove dall'osservatorio di Arequipa nel Perù a 2700 metri sul mare sembrano dovuti a fenomeni di diffrazione. Gli astronomi non sono ancora concordi nello spiegare certe insolite colorazioni dei satelliti, che alcuni avvertirono.

Osservato con un teloscopio, Giove mostra il suo disco attraversato da bande o fascie le une nere, le altre brillanti; esse sono parallele all'equatore dell'astro, l'una al nord e l'altra al sud di esso, talvolta se ne scorgono di più, tal'altra tutte spariscono. Il Padre Secchi, che per ben venticinque anni ha osservato continuamente Giove, afferma, concordemente agli astronomi tutti, che quelle fascie sono continuamente agitate e sconvolte, presentando sempre notevoli mutazioni. Oltre queste fascie si notano spesso, or qua or là, macchie talvolta chiare, talvolta scure; di queste taluna sembra di un carattere più stabile delle fascie. Fra quelle va menzionata una che gli astronomi chiamano la gran macchia rossa, che fin dal 1878 si fa notare su Giove con vicende varie di maggiore o minore intensità.

L'impressione che si ricava dallo studio telescopico di Giove, si è che superficialmente almeno non è solido. Il carattere di continua agitazione e variabilità che si constata sulla superficie dell'astro, diviene spiegabile ove si ammetta che quello che a noi si mostra è un'atmosfera carica di dense nubi sempre mosse e sconvolte. Le fascie equatoriali in particolar modo appoggiano una simile opinione: e non è affatto improbabile, che ad un osservatore sufficientemente lontano dalla Terra, per poterne avere una giusta veduta, riuscirebbe di avvertire sulla sua superficie le fascie di nubi equatoriali, corrispondenti al nostro regime di venti e suggestive di quelle di Giove. I movimenti poi delle macchie che si osservano nelle varie regioni del pianeta confermano ancora l'opinione che Giove, superficialmente almeno, non sia un corpo solido. A ciò concorrono anche i seguenti argomenti: la già accennata tenue densità del pianeta, il suo grande schiacciamento, il rapido moto di rotazione sopra sè stesso.

Il globo di Giove ci appare fortemente schiacciato ai suoi poli e rigonfio all'equatore. Anche la nostra Terra è foggiata in tal guisa, ma il rigonfiamento è molto minore, in proporzione s'intende, di quello di Giove. Nè è difficile trovare nell'accennata

costituzione di Giove la causa di questo preponderante suo carattere (e questo quindi come indizio di quella) ponendo mente alla rapidità grandissima colla quale il pianeta ruota sopra sè stesso. La nostra Terra impiega 24 ore a girare sopra sè stessa, e Giove, tanto ad essa superiore, compie la sua intiera rotazione in meno della metà di quella durata, cioè in 9 ore, 55 minuti e 30 secondi.

In conseguenza della rapidità della rotazione di Giove e della sua gran mole, la velocità attuale alla superficie del corpo deve essere grandissima. Un punto sull'equatore di Giove si muove circa ventisette volte più celeremente che un punto sul nostro equatore. La protuberanza sull'equatore del grande pianeta si deve ascrivere a questo fatto. A cagione della rapida rotazione del pianeta i materiali sciolti, onde consta, si dispongono secondo la forma che natura richiede, e l'aspetto caratteristico del pianeta ne è la conseguenza.

A confermarci nell'idea che Giove non è per nulla solido, concorre potentemente il modo di comportarsi della caratteristica macchia rossa osservata su Giove e di una bianca ad essa vicina.

La grande macchia rossa osservata su Giove era nel 1879 perfettamente distinta e permanente, e quantunque abbia subito dipoi non rare mutazioni d'aspetto e di chiarezza, è al presente caratteristica del pianeta. La rotazione della macchia rossa, quale fu calcolata nel 1886, si compiva in 9 ore, 55 minuti e 39 secondi, mentre quella della macchia bianca ad essa vicina era data completa in 9 ore, 50 minuti e 10 secondi. Da ciò segue che la macchia rossa impiegò cinque minuti e mezzo di più a percorrere il circuito del pianeta, che non la macchia bianca. Se il globo di Giove fosse realmente rigido e se le macchie fossero oggetti permanenti su di esso, il periodo di rotazione dovrebbe risultare uguale, qualunque fosse la macchia osservata per ottenerlo, ed esso poi dovrebbe essere uguale alla durata della rotazione del pianeta sul suo asse. La diversità dei periodi di rotazione provenienti dalle due macchie, prova che una di esse deve avere qualche movimento proprio, e che non può considerarsi come parte della struttura rigida e connessa del pianeta.

Qualcuno volle vedere nella macchia rossa una punta o meglio protuberanza dell'interno del pianeta parzialmente solido emergente dallo strato di nubi e divenuto così a noi visibile.

Certo è però, per quanto ne mostrano i telescopii, che superficialmente almeno, questo gigante fra i pianeti non è solido. Esso in ogni caso, all'esterno, consiste di masse di vapori e di nubi agitate da tempeste di inaudita furia e potenza. I lampi guizzano enormi in quelle immani burrasche, scrive l'americano Winchell: il fragor del tuono vi romba tremendo, ed il rumore ne è ingrandito dalla forte densità del mezzo che lo trasmette. All'occhio nudo, come calmo appare Giove alla Terra! Qual profonda quiete regna nelle regioni celesti ove ei cammina! È egli possibile guardare a quel silenzioso astro sì placido e pensare che gli elementi vi cozzano e lottano furibondi con sì alto rimbombo da vincere ogni nostro fragore più assordante. Pure è così. Molte considerazioni, suggerite dai dati di grandezza, di moto e di massa, fanno pensare con molto fondamento che Giove, pur essendosi staccato assai prima della Terra dalla nebulosa che originò il sistema solare, si trovi solo adesso in uno stadio di sua vita cosmica, dal quale la nostra Terra è uscita da gran tempo. Giove è ancora ad altissima temperatura, non possiamo dire in quale condizione fisica; la densa atmosfera che lo circonda ce lo vieta; secondo il Winchell esso è nell'epoca degli uragani permanenti, da gran tempo finita per la Terra.

Keplero fu il primo a suggerire l'idea che la stella che, secondo la Bibbia, apparve ai Re Magi annunziatrice della nascita di Gesù Cristo fosse costituita dai due pianeti Saturno e Giove in congiunzione. L'astronomo Stockwell ha di recente fatto vedere che Keplero aveva nei suoi calcoli trascurato un elemento importante, e così era giunto a quella conclusione, che non sarebbe giusta. Secondo i calcoli dello Stockwell, la stella di Betlemme sarebbe stata prodotta da Venere e Giove in congiunzione. Dai suoi calcoli, dato che essi siano esatti e corrette le conseguenze dedottene, come dice lo Stockwell stesso, Gesù sarebbe nato nel maggio sei anni prima di quell'anno che segna il principio dell'era volgare, e la sua crocifissione, se accaduta al plenilunio pasquale, che cadde in un venerdì, sarebbe perciò avvenuta il 3 aprile dell'anno 33 dell'era cristiana: così Gesù Cristo avrebbe avuto 38 anni quando morì, conformemente all'opinione sostenuta ultimamente anche da dottori e teologi israeliti, che affermano che Cristo all'epoca della sua morte non aveva ancora quarant'anni.

II.

Quattro piccole lune (satelliti) accompagnano Giove: esse furono scoperte da Galileo nelle notti del 7 ed 8 gennaio 1610. Simon Mario ed Harriot pretesero averli visti prima di lui, ma pubblicarono troppo tardi gli scritti che avvaloravano il loro asserto. Galileo voleva da principio chiamare i quattro nuovi astri insieme *planetae cosmici.* Poi consigliato dal Vinta, per far partecipe della nuova apoteosi, non solo il granduca Cosimo, ma tutta la famiglia ducale, li denominò *planetae medicaei*: in particolare poi li designava con numeri d'ordine cominciando a contar dal più interno, e voleva indicarli così: I Caterina o Francesco, II Maria o Ferdinando, III Cosimo maggiore, IV Cosimo minore.

Simon Mario, astronomo di Brandeburgo, che vivamente contestò a Galileo la priorità della scoperta e si ebbe quella lavata di capo solenne che si legge nelle prime pagine del *Saggiatore*, chiamò quei satelliti *Sidera Brandeburgica*, in onore della casa di Brandeburgo, denominandoli rispettivamente: *Mercurio*, *Venere*, *Giove* e *Saturno Gioviale:* nomi che poi, in seguito ad un discorso scherzevole tenuto con Keplero nel 1613 a Regensburg, voleva, con buona licenza dei teologi, mutare in Io, Europa, Ganimede e Callisto.

L' Hodierna poi li chiamò *Alfifaro, Bitifaro, Cappifaro* e *Deltifaro;* vedendo egli nei nuovi piccoli astri quattro *fari* utili alla determinazione delle longitudini, volle alla parola *faro* appiccicare i radicali delle prime quattro lettere dell'alfabeto greco, e formò quei brutti nomi. I quali non divennero certo più armonici quando, tenendo il finale *faro,* mutò le lettere greche nei nomi del granduca Ferdinando, del padre di lui, della moglie e del principe ereditario, ottenendo i nomi grotteschi di *Ferndifaro, Cosmifaro, Vittrifaro* e *Princifaro.*

Ora i satelliti di Giove, se non col numero d'ordine, come si disse, sono designati coi nomi loro imposti dal Cassini nel verso *Pallas, Juno, Themisque, Ceres tibi, Jupiter, adstant.*

Il nome di *Stelle Medicee* dato da Galileo ai piccoli compagni di Giove, destò l'invidia di Enrico IV di Borbone re di Francia che, per sua moglie Maria de' Medici, aveva diritto alla metà

almeno di uno di essi. Ma egli voleva in cielo un astro che portasse il nome suo d'*Enrico*, e dal suo ambasciatore presso la Repubblica Veneta fece pregare Galileo di scoprirglielo, promettendogli in compenso ricchezze ed onori. Il grande filosofo italiano non diede seguito alla reale domanda.

Federigo il grande di Prussia era più modesto: non pretendeva un astro per sè nel cielo, ma voleva che un supposto satellite di Venere portasse il nome dell'illustre D'Alembert, suo amico. Questi, interpellato in proposito, gli rispose così: *Je ne suis pas assez grand pour devenir au ciel le satellite de Venus, ni assez jeune pour l'ètre sur la Terre, et je me trouve assez bien de la petite place que je tiens en ce bas monde, pour en ambitionner une autre au firmament.*

I quattro satelliti di Giove si possono osservare facilmente anche con un binocolo da teatro: ognuno di questi cannocchiali è appunto un sistema di lenti analogo a quello che formava il cannocchiale con cui Galileo li vide per la prima volta. Pare però che in circostanze atmosferiche eccezionalmente favorevoli i satelliti di Giove possano essere scorti da occhi acutissimi senza aiuto di lente. I Chinesi ed i Giapponesi conoscevano questi piccoli astri prima di Galileo, ed il missionario Stoddard ha fatto sapere che anche in Persia erano stati veduti. Altrettanto assicura il Marsh nel suo bellissimo libro *L'uomo e la Natura*, ove narra che i satelliti di Giove si vedono ad occhio nudo ad Urmiah in Persia e talvolta al Cairo, e che di ciò fu testimone egli stesso. Boguslawski e Masson raccontano che a Breslavia ed a Londra persone di acutissima vista poterono ad occhio nudo discernere i satelliti di Giove; il III ed il IV di essi afferma aver scorti in Bristol l'astronomo Denning.

Un quinto satellite di Giove fu di recente scoperto in America, la notte del 9 settembre dell'anno corrente, dal signor Barnard, astronomo all'osservatorio Lick sul monte Hamilton col grande cannocchiale posseduto da quell'istituto e che è il massimo fra quanti oggi esplorano il cielo. Questo nuovo membro dei sistema solare è molto piccolo e non potrà esser visto che nei telescopi più potenti ed in circostanze atmosferiche molto propizie. Esso finora non ha ricevuto nome; il suo scopritore, cui spetta il diritto di darglielo, si riserva di ciò fare più tardi,

intendendo che per ora lo si indichi col numero romano V, seguendo il sistema adottato per i suoi quattro fratelli maggiori. Il piano dell'orbita che il nuovo satellite descrive intorno a Giove, pare coincida con quello dell'equatore del grosso pianeta; conseguentemente il signor Bernard ritiene che esso sia un membro molto vecchio della famiglia Gioviale.

Il quinto satellite, dopo che fu visto all'osservatorio Lick, fu visto anche dal signor Ormond Stone dell'osservatorio Leander Mc. Cornick, e dai signori Pech e Ritchie ad Edimburgo il 16 novembre 1892. I signori Common e Taylor, a quanto appare da una lettera pubblicata nel *Times* del 28 dicembre ultimo scorso, videro il quinto satellite di Giove la sera del 18 ottobre e del 13 dicembre, con un grande cannocchiale a riflessione. In Italia, coi telescopii attualmente esistenti, non fu visto, ed è ben difficile che possa mai esserlo. Questo piccolo corpo sembra descrivere attorno a Giove un'orbita molto eccentrica, che percorre in qualche minuto meno di 12 ore, secondo le più recenti osservazioni del suo scopritore.

Il movimento dei satelliti di Giove fu adoperato, fin dalla loro scoperta, alla determinazione delle longitudini terrestri, e più tardi da Roemer a quella della velocità della luce. In virtù del loro moto attorno al pianeta, le lune di Giove ora passano dietro al pianeta e divengono invisibili, tal' altra si proiettano sul disco di esso: in taluni rarissimi casi, queste circostanze si verificano contemporaneamente per i primi quattro, e allora Giove si mostra per poco senza satelliti: ciò avvenne in anni da noi non lontani, il 21 agosto 1867 ed il 15 ottobre 1883.

Nel 1867, all'osservatorio di Greenwich, sei osservatori hanno tenuto dietro a quelle fasi sì rare; essi si accordano nel dire che Giove presentava cinque belle fascie equatoriali, e che i quattro satelliti e le loro ombre facevano su quelle l'effetto di note musicali. Il giorno 8 settembre 1890 il satellite I fu visto dai signori Barnard e Burnham all'osservatorio del monte Hamilton tagliato in due da una striscia trasversale luminosa; l'ombra però del satellite apparve sempre tonda. Giove fu visto, apparentemente, senza satelliti anche nel 1681, 1802, 1826, 1843. Giove impiega poco meno di dodici dei nostri anni a percorrere la sua orbita intorno al Sole e perciò Chateaubriand lo disse: *ce globe à la longue année qui ne marche qu'à la lueur de quatre torches palissantes.*

III.

Dicemmo che il quinto satellite di Giove non fu visto e difficilmente assai sarà visibile nei telescopii attualmente esistenti in Italia: se lo si potrà scorgere sarà solo col massimo di essi che sta in Milano, nella specola di Brera, e serve allo Schiaparelli per i suoi studi su Marte e le stelle doppie.

Ci consenta il cortese lettore di soffermarci alquanto su quella affermazione. Essa prova senz'altro che, in quanto a strumenti, gli astronomi italiani si trovano in condizioni molto inferiori a quelle degli astronomi degli altri paesi. Questa inferiorità si fa più palese ancora, con uno sguardo, anche rapido, ai nostri osservatorii governativi. Non ne abbiamo finora, malgrado molte belle promesse, un solo che lavori di fotografia; nulla o poco si possiede che permetta indagini di spettrofotografia celeste, quale, con mirabili risultati, la si pratica in Francia, Germania, Inghilterra, America. Il solo osservatorio in Italia, ove si facciano fotografie celesti, è quello privato del Vaticano ed è anche quello che per opera del P. Denza possiede la più completa e moderna raccolta di strumenti registratori meteorologici e magnetici, i quali ultimi saranno adoperati all'attuazione di un programma di un sistema completo e continuo di osservazioni. Per questo rispetto si sta ben altrimenti nelle sfere ufficiali. Il Parlamento non fece buon viso alla proposta di fondare in Roma un grande osservatorio magnetico, e si lasciano inoperosi, come già lamentava nel 1874 lo Schiaparelli, ed anche oggi il Rajna, gli stupendi apparati magnetici provvisti dal compianto Donati per l'osservatorio di Firenze. Si hanno in Italia due o tre istrumenti dei passaggi buoni, ed altrettanti equatoriali discreti, ma piccoli così da non essere paragonabili coi colossi di cui van superbe le altre nazioni.

Questa meschinità nostra in fatto di macchine e strumenti astronomici è poi tanto più da lamentare, in quanto l'Italia nostra vanta astronomi per lo meno eguali ai migliori stranieri. A capo di questa valorosa schiera sta, incontrastato principe, lo Schiaparelli, e dietro ai provetti e celebri s'avanzano giovani intelligenti e già favorevolmente noti, che non domandano altro se non armi migliori per continuare, a pari condizioni, la lotta con le più colte nazioni nel difficile arringo delle indagini celesti.

Gli osservatorii poi sono mal collocati; sono antiche fabbriche ridotte a sproposito al loro uso attuale; nessuno corrisponde alle esigenze moderne, taluno è indecoroso. L'ubicazione loro, nel centro di grandi città, immersi nella luminosità prodotta dall'illuminazione elettrica, non favorisce certo le delicatissime investigazioni moderne.

Le cattedre d'astronomia fra noi si lasciano vacanti per anni, o meglio, indirettamente od anche direttamente, si aboliscono; senza direttore effettivo si veggono non pochi osservatorii importanti; scarsa o niuna speranza rimane così di carriera ai giovani, e non son molti, che si dedicano a questo nobilissimo fra i rami del sapere.

Poco pagati, male armati, peggio alloggiati, i nostri astronomi fanno miracoli. Unicamente perciò all'energia ed all'ingegno di eletti suoi figli, deve l'Italia se non è ultima in questo campo scientifico, giacchè, per strana fatalità, pare che da molti anni i suoi governanti facciano ogni lor possa per condurla a tal posto, tanti sono gli errori commessi, tanta la confusione e la negligenza, tali il disordine e l'inesperienza divenuti dispotici signori di quanto ufficialmente tocca la cultura nazionale.

IV.

Ed ora torniamo ancora per poco a Giove: ci si va, a dir vero, più presto coll'occhio e col pensiero, che non vi s'andrebbe, se fosse possibile, in ferrovia, giacchè la distanza che separa Giove dalla Terra, quando son più vicini, è di 583 milioni di chilometri e, quando son più lontani, di 959 milioni. Dal Sole, Giove dista circa 773 milioni di chilometri, la piccola eccentricità dell'orbita produce piccole variazioni in tal distanza, che può salire al massimo ad 808 milioni di chilometri. A questa distanza Giove non riceve più che un calore solare eguale ad 1/27 di quello ricevuto dalla Terra: minore del pari in una certa ragione vi è l'azione attrattiva del Sole. L'effetto di quest'attrazione sulle masse fluide esistenti sul pianeta è, non altrimenti che sulla Terra, quella loro periodica oscillazione conosciuta col nome di marea. Questa, come si disse, per la Terra è prodotta in parte dal Sole; ed in maggiore, perchè più vicina, dalla Luna, la fida compagna che da tanti secoli assiste con immutato

sembiante alle vicende umane. Su Giove le maree solari devono essere molto minori che non sulla Terra, e ciò stante la grande distanza dei due astri: i cinque satelliti, ora conosciuti, di Giove devono per contro produrre sulle parti fluide del pianeta, un regime di flusso e riflusso notevole ed assai complicato. La rapidissima rotazione di Giove sopra sè stesso, sembra però indicare, che l'azione delle maree tendenti coll'attrito a distruggerne la velocità di rotazione, non ha ancora operato gran cosa; i pianeti minori, che pare siano pure di meno antica origine, hanno per questo lato perduto assai di più e ruotano molto meno rapidamente intorno al loro asse.

Mercurio infatti, secondo recenti studi dello Schiaparelli, impiega per girar sopra sè stesso poco meno di 88 giorni terrestri, cioè un tempo uguale a quello richiesto per percorrere la sua orbita intorno al Sole, fenomeno che, come si sa, avviene per la Luna rispetto alla Terra.

Ancora più lenta sarebbe, secondo lo Schiaparelli stesso, la rotazione di Venere sopra sè stessa; essa avrebbe una durata di 224,7 giorni, cioè un periodo esattamente uguale a quello della sua rivoluzione siderea intorno al Sole. Il Trouvelot ricava da' suoi recenti studi, per la durata della rotazione di Venere sopra sè stessa, un valore poco diverso dall'antico che è di poco piú di ventitre ore.

Le osservazioni del nostro Schiaparelli sono però confermate da quelle del signor Perrotin, che osserva a Nizza con uno dei più potenti cannocchiali moderni, il quale attribuisce a Venere una rotazione di una durata compresa fra 195 e 225 giorni. Le investigazioni per contro dell'astronomo belga signor Niesten conchiudono a fatti che possone accordarsi colle due durate della rotazione, il che prova una volta di più quanto difficile e mal sicuro sia tuttora lo studio della fulgida Venere.

L'americano Winchell, fin dal 1883, aveva dedotto, da considerazioni teoriche sulle maree, che Venere e Mercurio dovevano comportarsi rispetto al Sole, a quella guisa che fu constatata dallo Schiaparelli, non diversa come si disse da quella che la Luna tiene riguardo alla Terra. È curioso avvertire che Cicerone, nel libro VI capo III della *Repubblica*, aveva fatto di Mercurio e di Venere due satelliti del Sole, ed in tale sua opinione fu seguito da molti scrittori del medio evo. A questo

modo di pensare non rimasero estranei gli Arabi, come lo attestano nel XII secolo alcuni brani di Alpetray e di Geber figlio di Affea.

Galileo ha una frase, in cui assimila il movimento di Venere e Mercurio attorno al Sole a quello dei quattro satelliti di Giove intorno a Giove stesso: « *vagantes circa Jovem instar Veneris atque Mercurii circa Solem* ».

Le recenti teorie di Darwin (figlio del sommo naturalista) spiegano in modo plausibile, con profonde indagini sull'influenza delle maree sui corpi celesti, perchè Venere e Mercurio non abbiano satelliti e Giove ne abbia parecchi. Le ricerche del Darwin, essenzialmente matematiche, son tali da costringerci qui a questo semplice cenno; non senza però notare come esse concludono che i satelliti di Marte, Giove e Saturno non si sono certo originati a quella maniera che egli assegna alla Luna.

Secondo il Winchell la rapidissima rotazione di Giove è una conferma dell'ipotesi che esso si trovi in uno stadio primitivo della sua evoluzione cosmica. Data la sua costituzione fisica e la sua grande massa, assai probabilmente vi rimarrà ancora lungo tempo.

Il signor Keeler col grande equatoriale dell'osservatorio del Monte Hamilton ottenne una bellissima rappresentazione della superficie di Giove; essa è molto istruttiva per lo studio delle variazioni dei movimenti superficiali del pianeta.

È inutile investigare se in Giove vi possano essere o vi siano esseri intelligenti e come siano conformati, o dato che s'occupino d'astronomia, come vedano il cielo; non lo sapremo mai. D'altronde circa la possibilità dell'esistenza di esseri intelligenti nei pianeti e nelle stelle, i lettori della *Nuova Antologia* già conoscono l'opinione che ha corso oggidì nella scienza (1). Ci possiamo invece domandare, e più facile riesce la risposta: dato che fosse possibile agli astronomi nostri di trasportarsi su Giove coi loro strumenti, vedrebbero essi ed in qual modo la Terra? Essi vedrebbero la Terra, non ad occhio nudo ma coi cannocchiali, come un punto poco luminoso, oscillante da una parte all'altra del Sole (angolarmente da 11 a 12 gradi) e passante periodicamente

(1) *L'Evoluzione cosmica della Terra secondo le idee moderne* di Ottavio Zanotti Bianco, *Nuova Antologia,* 1° marzo 1891.

avanti all'astro del giorno, nelle quali circostanze la Terra sarebbe forse per loro più facilmente discernibile; la Luna, quasi certamente, rimarrebbe loro per sempre celata.

A più minuscole proporzioni si riduce ancora il nostro globo terracqueo visto dagli altri pianeti; senza dubbio ad astronomi, con telescopii come i nostri, esso non sarebbe più visibile da Urano e da Nettuno e, a più forte ragione, dalle stelle.

Piccola, insignificante, ignota a quasi tutto l'universo, questa piccioletta Terra che ne alberga, ci presenta innumeri e grandi misteri; della sua grandezza e forma non siam sicuri neppure, certi siamo solamente che la sua figura non è regolare e che si va di continuo mutando ed alterando, e che su questo mondo sì meschino, nullo nel creato,

L'aiuola che ci fa tanto feroci,

s'accumulano inganni e verità, nequizie e virtù sublimi, cozzano amori celesti e ignominiose passioni, ed ineluttabile si compie per vicende infinite il fato degli uomini e delle cose.

O. Zanotti Bianco.

GIOVENTÙ

NOVELLA

I.

— Dunque non ne facciamo proprio nulla di questa gita, Nora? — chiese madame de Bréteuil mettendo la mano su quella di Nora Vitali, ch'era appoggiata al suo braccio.

— Che vuoi? Papà e Doria arrivano alle quattro!...

— Hai ragione; non insisto, non foss'altro per questo famoso cugino.... Non t'arrabbiare, via, smetto. Lei, Vieri, ha detto che verrà, non è vero?

— Veramente io non ho detto nulla. Le gite mi tentan poco: lo sa, son pigro, soprattutto quando si tratta d'andare a piedi.

— In parola d'onore lei è insopportabile, caro mio! Volevo dirle che la sua compagnia mi premeva un po', ma adesso non glielo dico più davvero.

— Come si fa a ricusarle qualche cosa?...

— Meno male! Ce n'è voluto! Ma lo sa lei che è proprio un orso? È talmente recalcitrante che diventa quasi una soddisfazione farle dir qualche cosa di gentile. Confessi la verità, ci soffre lei?

Nora sorrideva, guardando davanti a sè con aria distratta. Mentre madame de Bréteuil parlava al Vieri, lo sguardo della ra-

gazza aveva avuto per un momento una certa espressione di aspettativa curiosa; poi aveva ripreso la sua indolenza abituale. Avevano attraversato il villaggio e salivano ora, a sinistra della strada maestra, una specie di rialzo di terreno, fiancheggiato da file disunite di platani rachidinosi.

— Addio! — disse madame de Bréteuil fermandosi davanti al cancello di una villa.

— A rivederci — rispose Nora lasciandosi abbracciare — e grazie d'avermi accompagnata fin qui. — Poi mise la mano in quella del giovine: — Buona gita, si diverta. — Lo guardò in faccia col suo sorriso tranquillo e malizioso, salutò colla testa e si allontanò.

Un castagneto s' innalzava ripido dietro la villa per un centinaio di metri e frastagliava leggermente colle sue cime il cielo azzurro. Davanti la casa bianca, quadrata, con una larga terrazza a veranda sorretta da quattro colonne, che formavano un atrio sempre pieno di piante si apriva un giardino italiano in pendìo, a paniere di fiori basse; nel mezzo una fontana scagliava orgogliosamente il suo getto d'acqua. La figurina scura, sottile, dalle spalle un po' alte di Nora Vitali, che saliva lentamente, movendo un po' la vita al disopra dei fianchi con un'ondulazione leggierissima, spiccava su quello sfondo... Era un bel quadretto.

— Ha finito di ammirare? — chiese col suo sorriso fine Gabriella de Bréteuil; e il Vieri, che guardava pensosamente davanti a sè, arrossì un poco voltandosi: — Aspettavo che lei si movesse. Posso darle il braccio?

II.

Il giorno dopo, verso le due, Nora leggeva distesa sopra una poltrona di giunco. Faceva caldo, e probabilmente il libro non la divertiva troppo, perchè dopo un poco lo buttò sul divano. Incrociò le mani dietro la testa e sembrò sprofondarsi nella contemplazione dei piccoli fauni e delle figurine nude che si rincorrevano su per gli arabeschi e i tralci della volta.

Ha diciott'anni, una testa capricciosa di meridionale, una pelle olivastra e vellutata, il mento appena rialzato, con una ombra sotto alla bocca, le labbra grosse, sinuose, quasi sempre aperte, gli occhi neri che parlano, i capelli bronzati, ondulati,

legati in un nodo greco sul di dietro del capo, che ombreggiano appena la fronte con un grosso riccio arruffato, mentre la fronte bassa, stretta, molto dritta dà un'espressione risoluta alla fisonomia.

Questa è la testina energica, appassionata che in quel momento sorride con un misto di dolcezza e di malizia alla mente di Mario Doria e di Paolo Vieri... Un colpo d'occhio sicuro, una maniera decisa ed originale di veder le cose, spesso giusta, ma spesso esagerata e che non di rado risente di qualche pregiudizio, come avviene a chi ha troppo pensato in sè e per sè; una volontà che diventa caparbia davanti agli ostacoli; una sensibilità eccessiva con un eccessivo senso del ridicolo; una gioia quasi fisica di vivere ed un disgusto per la parte materiale della vita; dei sentimenti tenaci, ma facili a cedere agli impeti subitanei delle prime impressioni; e su tutto questo come una tinta leggierissima di romanticismo e di esaltazione; ecco l'enigma che in quello stesso momento torturava la mente del Vieri e del Doria. Ma a quale dei due pensava Nora? Forse a nessuno, forse a tutti e due. Sentiva per Mario un affetto profondo, al quale si univa una specie di affettuosa ironia per l'adorazione rispettosa che il suo amico d'infanzia le dimostrava. Sentiva un'amicizia di *bon camarade* per Paolo Vieri, alla quale si univa un po' di civetteria, inconsciamente inspiratale dalla sua istintiva curiosità di donna per quell'elegante e simpatico *blasé*, che non sembrava degnarsi di piacere.

Nora si alzò, traversò distrattamente la sala e si fermò ad una delle porte che davano sulla terrazza. Fuori il getto della fontana mandava scintille, i cespugli bassi di geranî rosa e di pallida vainiglia dormivano al sole. Qualche punta dorata del cancello che circondava il giardino brillava qua e là tra il verde delle piante. A destra, nella vallata lunga e stretta, chiusa fra i monti vestiti di castagni, una nebbiolina grigia, leggiera, restava sospesa nell'aria facendosi più fitta là dove la valle si allarga, sbarrata in fondo dai monti di Lucchio, che tagliavano nettamente il cielo pallido colle loro punte violette. Qualcuno spinse il cancello e Nora riconobbe la figura asciutta ed elegante di Paolo Vieri. Rientrò bruscamente sull'interno della sala, riprese il libro, lo riaprì e si buttò sulla poltrona. Quando sentì entrare il Vieri, voltò la testa coll'aria più ingenua del

mondo e lo fissò alzando un po' le sopracciglia con un movimento che le era abituale: — Signor Vieri! o che cosa fa qui, lei? Sogno, o lei a quest'ora doveva essere almeno sul Cimone? È forse andata a monte la gita?

— No.

— O allora?

Egli sorrideva e la guardava con un' ammirazione mista a una specie di compiacenza indulgente.

— Allora? — ripetè colla sua arietta interrogativa e le sopracciglia alzate.

— Allora... mi hanno lasciato a casa; ed avranno fatto benissimo a meno della mia compagnia; via, non mi prenda quelle ariette ingenue! Già lei se lo poteva immaginare che non sarei andato!

Mentre il Vieri parlava, sembrò a Nora di sentire un rumore di carrozza nel giardino; tese l'orecchio, il rumore si dileguò, ma Nora aveva perduto il filo della conversazione, aveva sentito senza capire. Accorgendosi a un tratto che il Vieri aveva smesso di parlare e che aspettava una risposta, disse distrattamente:

— Perchè?

Egli esitava a rispondere.

— È ridicolo che, alla mia età, una birichina così possa farmi girar la testa! — pensò.

Nora intanto alzò il capo, indovinò forse ciò che pensava il giovane, si ricordò bruscamente la frase alla quale aveva risposto con quel: « Perchè? » fuor di luogo, e arrossì confusa... Poi, a un tratto, un'idea pazza le attraversò il cervello. Un lampo di malizia accese i suoi occhi ridenti, si morse le labbra per mantenersi seria, ma non le riescì, e la sua risata fresca interruppe poco piacevolmente la meditazione del Vieri. Egli la guardava accarezzandosi la barba nera, che inquadrava il suo viso un po' stanco allungandone l'ovale magro aristocratico, e arrossì un poco.

— La diverto, pare? — disse con una risatina secca.

Un'espressione d'inquietudine passò sul viso della ragazza:

— Scusi mi ero distratta... non so neppur io a che cosa pensassi... l'assicuro che non ridevo di lei.

Parlava a frasettine interrotte, confuse, con un accento insinuante, nel quale si sentiva un po' d'imbarazzo.

— Tanto meglio, cercherò di persuadermi che non rideva di me — disse allegramente il Vieri.

Intanto la signora Vitali era entrata nella stanza, ed il giovane le andò premurosamente incontro.

— Come va oggi? — chiese spingendo una poltrona verso la finestra e rimanendo in piedi davanti a Maria. Parlava con la famigliarità di un vecchio amico, ma sotto quell'accento di affettuoso interesse vi era una leggiera punta di canzonatura.

La signora Vitali alzò le spalle:

— Perchè me lo domanda? Secondo voialtri non ho nulla, e sarà; ma quella tosse, che deve esser nervosa, e questo continuo mal di capo mi ammazzano.

Disse questo lentamente, con un'aria di stanchezza, e si passò la mano sulla fronte. Soffriva infatti; ma perchè si abbandonava ora a queste nevralgie, cui era stata sempre soggetta e che una volta, in previsione di un ballo o di una serata, sapeva vincer così bene?

Si era guardata un giorno nello specchio: aveva visto che le sue belle tinte di bionda sparivano, che le linee del suo volto fine e gentile divenivan più dure; che le forme dolci della sua personcina elegante perdevano qualche cosa delle loro rotondità armoniose: — Invecchio! — sospirò. Però, quella tinta un po' stanca delle carni, quegli occhi che s'infossavano leggiermente, quell'ovale che si allungava, non potrebbero passare come segni di sofferenza fisica? Non avrebbe ella potuto guadagnare forse in interesse ciò che perdeva in seduzione? Chissà che un baleno di questa verità passasse nella mente del Vieri, mentre rispondeva sorridendo:

— Via, non è permesso lasciarsi andare così! se no bisognerà che, da vecchio amico, mi permetta di sgridarla un po'!

Con un'ombra di tristezza che si mescolava allo scetticismo suo naturale, il Vieri si ricordava che un tempo, poco dopo il matrimonio di Maria, quegli occhi grigi l'avevan guardato certe sere molto teneramente, eccitati dal ballo o dallo *champagne*, illanguiditi dall'atmosfera calda ed intima del salottino, mentre il Vitali giuocava al *whist* con gli amici davanti al caminetto acceso... Che cosa aveva impedito loro di andar più innanzi? Forse un po' di stanchezza da parte sua? un momento di disgusto e di scoraggiamento? Forse la mancanza di una di quelle occasioni

che vi spingono fatalmente l'uno verso l'altro? Chi sa! Forse la presenza muta degli occhioni svegli e curiosi di Nora?

Da lontano Nora, con un'ombra di sorriso, guardava curiosamente sua matrigna e il Vieri.

— Ecco papà! — disse a un tratto, mentre una carrozza oltrepassava il cancello del giardino.

Attraversò di corsa la sala, e giù per le scale si sentiron ripercuotere i piccoli colpi secchi e precipitati dei suoi tacchi di legno. La signora Vitali si era alzata in piedi.

— Scappo! — disse il Vieri, inchinandosi e stendendo la mano.

— Perchè?

— Ma... non vorrei esser di troppo; tornerò più tardi a salutar Vitali.

— Che idea! Eugenio sarà felicissimo di vederla adesso. Io scendo intanto; vuole aspettarci qui?

III.

Nora aveva abbracciato suo padre e rispondeva adesso con un « buongiorno » cordiale alla stretta di mano di Mario.

Era forse la corsa precipitosa giù per le scale che aveva diffusa un' onda di sangue sotto la sua pella bruna e le faceva brillar gli occhi più vivaci del solito? o era il calore bianco che piombava dal cielo troppo azzurro? Mario non s'accorse di nulla; notò soltanto che Nora era serenamente allegra come al solito; che nella sua accoglienza franca e affettuosa non vi era la minima traccia d'imbarazzo o d'emozione. Quella mattina egli era in una brutta disposizione di spirito che gli faceva veder tutto tutto in nero.

In certi momenti basta magari una scarpa stretta per farvi apparire il mondo sotto tinte tristissime; ma quella mattina Mario ne aveva certo un paio di due numeri almeno troppo piccole per i suoi piedi da granatiere. La disinvoltura di Nora gli parve la prova la più incontestabile della indifferenza, ch'essa provava per lui; nè tenne alcun conto della fretta colla quale gli era venuta incontro, nè del sorriso, nè del rossore col quale l'aveva accolto.

Per di più si sentiva furioso contro sè stesso per l'emozione e l'imbarazzo che non gli riesciva di vincere.

— Che asino sono! — pensava, mentre si voltava per raccomandare, cosa affatto inutile, la sua valigia al cameriere, e diceva a sua zia, senza pensare se il complimento poteva esser gradito e anzi prima di averla guardata in faccia, che la trovava in ottima salute.

Si sentiva ridicolo e capiva di far peggio volendo apparire disinvolto; ma quello sguardo canzonatore di Nora che Mario si sentiva pesare addosso senza ch'egli osasse di incontrarlo, gli faceva perdere addirittura la testa.

— Come ti è piaciuta la strada? Che bel paese non è vero? — osservava Nora, mentre salivano dietro al Vitali e a Maria.

— Bellissimo; ma io, sai, non mi entusiasmo così facilmente!

Nora ebbe un sorrisetto di orgoglio soddisfatto, e gettò uno sguardo rapido sulla figura alta e vigorosa del giovane che le camminava al fianco.

— Io spero che siano il caldo o la polvere quelli che ti fanno sragionare in questa maniera — osservò tranquillamente.

— Perchè?

— Ma, perchè non sono abituata a sentirti fare il *blasè* in questo modo; e, credi, non ti sta punto a viso, Mario. Per carità, non prender quelle pose antipatiche; ci siamo sempre intesi così bene fino ad ora, tu ed io!... — E lo guardava francamente in faccia, con uno sguardo carezzevole; e quel « tu ed io » fu dolce proprio come una carezza.

Il cuore di Mario provò un sussulto brusco; poi lo invase di nuovo quel senso d'incertezza torturante che lo tormentava. Che cosa aveva voluto dir Nora? o dava egli forse alle parole di lei un significato ch'essa era probabilmente le mille miglia lontana dal volervi mettere?...

— ... Ecco, se in questo momento qualcuno mi avesse sentito, avrebbe detto che son civetta, e l'apparenza non gli avrebbe dato torto. Troppo spontanea nel dir subito con semplicità e franchezza quel che le saliva dal cuore alle labbra, Nora aveva spesso dei piccoli rimorsi retrospettivi, come questo, che irritavano terribilmente il suo amor proprio. Ed ora questa riflessione le fece rispondere al suo nome pronunziato a bassa voce con un « che cosa? » glaciale, che immerse di nuovo bruscamente Mario nel suo abbattimento.

— Niente... — sospirò fra i denti.

Vitali e sua moglie entravano nella sala; dalla porta aperta, Mario, fermo sul pianerottolo, vide Paolo Vieri che veniva loro incontro.

— Chi è quel signore? — domandò a Nora.

— Un vecchio amico di papà; è segretario d'ambasciata a Parigi; ora è qui a fare una visita al Lanza.

— Ah!.... per dir la verità, non mi era parso così vecchio.

Nora voltò bruscamente la testa, lo fissò con le sopracciglia aggrottate, con quella sua solita arietta interrogativa; e il rossore contagioso di lei fece arrossir Mario, già pentito di quel suo movimento di gelosia irragionevole. Nora si staccò da lui e avvicinandosi a suo padre, gli prese il braccio e si strinse a lui appoggiando la testa contro la sua spalla:

— Papà, bisognerà che pensiamo ad una gita.

— Come? così su due piedi?

— Sì, perchè me ne hai mandata a monte una oggi.

— Diavolo! è un delitto questo. Dimmi un po', l'ho fatta andare a monte anche a te, Vieri?

— Oh, no! da parte sua è stata tutta pigrizia — disse Nora, guardando maliziosamente il Vieri, con la testina piegata.

— Già... proprio tutta pigrizia — ripetè lentamente il giovanotto sorridendo.

Nora arrossì di nuovo sotto quello sguardo significativo e un po' canzonatore, ma non si lasciò intimidire.

— Scusa, zia: vuoi farmi indicare qual' è la mia camera? — disse a un tratto Mario.

— Volentieri, caro.

— Permetti, l'accompagnerò io — disse il Vitali. — Anch' io sono in uno stato deplorevole; la polvere affoga su quella strada maestra.

IV.

Nora era rimasta a parlar col Vieri; dopo pochi minuti, sentì aprir l'uscio dietro di sè; alzò gli occhi allo specchio sulla parete di faccia e vide Mario che rientrava.

— Signor Vieri, si ricorda? l'altro giorno mi parlava di un notturno di Chopin.... il quinto, mi pare.... — e parlava forte, come non si fosse accorta della presenza di suo cugino.

— Come mai se n'è ricordata?

— Chi lo sa? vuol sentirlo? L'ho ripassato proprio per lei, venga.

Si era alzata, era andata al pianoforte e indicando al Vieri una seggiola vicina a lei:

— Guardi, si metta lì — disse.

Aveva finito di suonare e facendo girare il panchetto sul quale era seduta, voltava ora le spalle al pianoforte. Egli stava ritto davanti a lei e diceva:

— Mi dica, a qual santo debbo tutte queste gentilezze?

— Non son sempre gentile, io?

— Hem!...

— Signor Vieri!

— Ammetta che oggi almeno ho il diritto di meravigliarmi; dopo quella risata!...

Nora alzò le spalle:

— E se gliela volessi far dimenticare?...

Aveva appena finito di dire che se n'era pentita; e gettò uno sguardo inquieto e triste su Mario che, ritto nel mezzo della stanza, fumava guardando fuori della finestra. Il Vieri se ne accorse e sorridendo fissò il viso mortificato di Nora.

— Ho paura che la ragione non sia questa — disse — ma non mi guardi così; tanto se non vuol capire, io non le dico nulla di certo.

Mario si voltò per salutar il Vieri, poi si rimise con moto istintivo la sigaretta fra le labbra e la tenne lì senza fumare, con le mani ficcate nelle tasche.

— Perchè non sei stato a sentirmi, Mario? — domandò Nora avvicinandosi. — Credevo che Chopin ti piacesse.

— Sì, ma visto che non sonavi per me... Non voglio usurpare, sai...

— Che sciocchezze, Mario!

— S' intende che scherzo — disse Mario con un sorriso forzato. — Che hai? perchè ridi? ho detto qualche cosa di ridicolo forse?

— Vieni di qua, Mario — disse dalla porta della sua camera la signora Vitali. — Eugenio ti vuole un momento.

— Eccomi, zia... Nora, non rider in quel modo... mi fai molto male... per carità, smetti — mormorò voltandosi verso di lei prima di allontanarsi.

Nora rideva sempre, nervosamente, a scatti; ma appena la porta fu chiusa dietro Mario, scoppiò in singhiozzi fitti, convulsi...

— Aveva ragione Mario; lei non doveva aver cuore. Per il solito stupido suo orgoglio, per una ridicola sensibilità, far la commedia in quel modo! Se Mario era geloso, lo fosse pur anco irragionevolmente, non era forse una prova d'amore?

— Già, io son fatta apposta per render disgraziata me e gli altri; gli ho fatto male, eppure gli voglio bene... gli voglio bene...!

Lo ripetè a mezza voce due o tre volte. Poi si calmò a poco a poco, uscì sulla terrazza e coi gomiti appoggiati sul davanzale, si mise ad asciugarsi gli occhi, meccanicamente. Fissava, ma non vedeva la costa verde che aveva in faccia; certo le passò per la mente qualche visione ridente del futuro, perchè sorrise e un lampo della sua allegria maliziosa le passò attraverso gli occhi ancora umidi.

V.

Mario rientrò lentamente in camera sua e si chiuse a chiave. Più tardi si ricordò vagamente che era andato nella stanza del Vitali e che aveva tradotto, non avrebbe saputo dir come, una lettera d'affari in tedesco. — Ho mal di capo — aveva risposto a sua zia che gli domandava ragione della sua aria stordita. Ma ben si ricordava con certezza che, uscendo dalla sala, mentre sbalordito e ferito dal rider nervoso di Nora, chiudeva la porta, gli era parso di sentire un singhiozzo. Si era fermato elettrizzato, colla mano sulla maniglia della porta chiusa, provando una tentazione violenta di tornare indietro. — Son matto — aveva detto fra sè; ed or se lo ripeteva, quasi volesse combattere il sentimento di perplessità e di rimorso, che lo torturavano. Era proprio Nora che piangeva?... Ma perchè avrebbe pianto? E se ciò che li divideva non fosse altro che un malinteso? un malinteso che lo aveva fatto soffrir tanto... che forse faceva soffrir anche lei? sarebbe stato così facile tornare indietro! — Son matto! — ripetè di nuovo rabbiosamente, mentre quel riso forzato di lei, rotto dal pianto, gli suonava ancora insistente e doloroso all'orecchio. — Sogno — mormorò, e si passò una mano sulla fronte. Davanti alla finestra aperta, in un bicchiere, sulla tavola da scrivere, una rosa

si apriva in mezzo a un mazzo di vainiglia. Mario non l'aveva visto quando era entrato nella camera un'ora prima. Ora l'odore della vainiglia gli fece cercare inconsciamente donde potesse venire. — Chi li aveva messi lì quei fiori? — Seduto davanti alla tavola, col mento appoggiato sulle mani incrociate, si mise a guardar fuori della finestra. — Dio mio, Dio mio... quando mi riescirà di capirla?...

VI.

Se lo era ripetuto angosciosamente quel dubbio medesimo due mesi prima, appoggiato contro la balaustrata della terrazza nella villa di suo zio, guardando Nora che si cullava sulla sua sedia a dondolo. Se la ricordava tanto bene in quella posa indolente, colle braccia abbandonate lungo i bracciuoli della poltrona, collo sguardo ozioso, triste di quella tristezza inconsciente degli esseri molto giovani, che sembrano presentire più che conoscere i dolori della vita. Si ricordava che faceva caldo, che le gardenie e gli oleafragrans fioriti gli davano mal di capo; si ricordava di aver dovuto riaccender due o tre volte la sigaretta che gli si spegneva fra le labbra, forse mentre ascoltava il vento, che ogni tanto gonfiava il *foulard* chiaro del vestito di Nora, facendolo fremere con un lieve fruscìo di seta.

A ventun'anni nessuna passione violenta lo aveva ancora toccato; un amore immenso per lo studio, una smania sempre nuova di sapere avevano assorbito in lui tutto quell'eccesso di potenze vitali che formano il prestigio e il pericolo di quella età. Solo, di tratto in tratto, la figurina svelta e indolente di Nora, sorgendo improvvisa di sotto a un quaderno di matematiche, gli appariva sorridendo dolce con quegli occhi maliziosi, e il riso fresco di quelle labbra fresche e sinuose gli aveva fatto più volte piantare a mezzo un calcolo geometrico o una equazione. Certo egli era nato fuor di tempo; tutti i suoi ideali, tutti i suoi sogni di gloria e di amore erano troppo spostati e vecchi per il tempo suo!

VII.

Nora sbadigliava leggiermente portandosi ogni tanto la mano alla bocca, sdraiata in fondo alla sua poltrona.

— È la tua festa oggi?

— Bella scoperta! e da farsi su quel tono lugubre!

— Hai diciotto anni, non è vero? Sei una donna adesso, Nora!

Nora aveva riso di nuovo. Mario non aveva sentito lo sforzo, che pure era evidente, in quella risatina; tanto era compreso di quel che voleva dire; tanta era la sua paura di non arrivare in fondo . . . .

. . . .

Che cosa aveva detto? Non se lo ricordava più. In quelle parole aveva messo tutto sè stesso, e Nora l'aveva interrotto una volta, con un atto d'impazienza:

— Fammi il piacere, Mario, smetti. Non hai proprio senso comune.

E Mario non l'aveva vista chiuder gli occhi un momento. Così a vent'anni si va egoisticamente diritti davanti a sè, senza vedere, senza capire, soltanto assorti nell'ascoltare ciò che si agita in fondo a noi.

Quando ebbe finito di parlare, Nora stava ritta davanti a lui e tormentava un bottone della sua giacchetta, senza guardarlo. Mario sentiva che la testa gli girava. Aveva provato una tentazione violenta di chinarsi e baciare quella testa bruna così vicina, ma non aveva osato; troppo tardi capì che se avesse ceduto al suo impulso, forse Nora non gli avrebbe risposto come fece.

Ogni donna, più o meno, ha sognato un essere ideale che essa ha ornato di tutte le virtù, che dovrà avere amato ed amare lei sola, devotamente, rispettosamente, come si adora una santa; ma se il caso lo pone sulla sua strada, si può esser certi che, novantanove su cento, lo troverà insopportabile. Le è ben più facile perdonare una piccola libertà che si possa metter sul conto della passione, piuttosto che un eccesso di rispetto che si potrebbe attribuire a freddezza.

Finalmente Nora aveva alzato gli occhi.

— Abbiamo tanto tempo davanti a noi, Mario — aveva detto a mezza voce, quasi parlando da sè. — Non siamo felici così?.. Ci vogliamo bene, la vita è bella, lasciami godere i miei diciott'anni.

Mario non capì il sentimento indefinito di terrore che provava Nora all' idea di circoscrivere la sua vita, di mettere un termine fisso, conosciuto, a quel futuro, il cui mistero l'attraeva.

— E sia così; non ne parleremo più — aveva risposto, facendo uno sforzo disperato per restar calmo e indifferente.

VIII.

Era buio pieno sul piazzale della villa. Di tratto in tratto un fascio di razzi s'innalzava bruscamente segnando il cielo di lunghe liste infiàmmate e scorrevoli, e una pioggia di stelle colorate ricadeva sui frontoni barocchi della villa e si perdeva fra gli alberi neri del parco.

Nora era andata ad appoggiarsi contro il muro della facciata, e con la testa piegata indietro guardava il cielo vivo di stelle. Parlava ridendo con un giovinotto ritto accanto a lei; e Mario, ripensandoci adesso, provava ancora quella specie di esasperazione, che avevan svegliato in lui le loro voci allegre. Finalmente, non reggendo più alla tortura, si era alzato di scatto dal suo posto sul muricciuolo.

— Ti diverti?

— Moltissimo.

— Avrei da parlarti un momento; puoi ascoltarmi?

Il giovinotto si era allontanato; Nora gli aveva detto: — Scusi — poi con un movimento d'impazienza si era voltata a Mario.

— Ebbene, che vuoi?

— Nulla; soltanto se stavo lì altri cinque minuti a guardarti non avrei più potuto risponder di me. Si può sapere che cosa ti diceva da divertirti tanto, quello sciocco?

Aveva parlato sommesso e la sua voce, che tremolava palpitante sotto lo sforzo di mantenersi calma e pacata, aveva svegliato un istinto di ribellione in Nora:

— Non sapevo di dover render conto a te delle mie azioni, Mario.

— Infatti hai ragione. Che il primo imbecille venuto ti faccia o no la corte, non me ne importa niente. Scusami; fai conto che non abbia parlato. A proposito, ti volevo dire che ho deciso di seguire il consiglio dello zio di fare un viaggio in Germania per studiare. Parto domani l'altro.

Ed era partito infatti; senza sapere che, se la sua piccola esplosione di gelosia aveva offeso Nora, lo aveva però fatto progredire nell'affetto di lei più che tutte le sue proteste di amore,

Ora la rivedeva dopo due mesi, e pensando a tutto questo, si domandava nervosamente, se doveva abbandonar la speranza di vedere un giorno diventar realtà il suo sogno...

Nel vaso di cristallo, sulla tavola, la rosa troppo aperta si sfogliava e la vainiglia mandava un odore che lentamente e pesantemente si diffondeva per la stanza, e a poco a poco assopiva, confondeva nella mente di Mario tutte quelle aspirazioni, tutte quelle inquietudini....

IX.

Mario era appoggiato al pianoforte, con le gambe incrociate; Nora con un braccio che le cadeva fra le pieghe del vestito, coll'indice della mano sinistra toccava or l'uno or l'altro tasto, facendo girar da una parte all'altra il panchetto sul quale era seduta.

— Per fortuna ch'io non soffro di nervi e che la zia ti volta le spalle, se no le faresti venir le convulsioni; non stai ferma un momento!

— Pensavo.... — rispose Nora incrociando le mani sulle ginocchia.

— Ah!...

— Pensavo che, se fossi un uomo, sarei innamorata pazza di madame de Bréteuil.

— Me la farai venire a noia prima ch'io abbia il bene di conoscerla!

— Buona sera! Oh quanto siete carini! il papà legge il giornale, la mamma ricama, Nora suona... Una scenetta da *morale en action*...

Mario si era voltato di scatto e mentre gli altri andavano incontro a madame de Bréteuil che entrava, egli era rimasto immobile a guardarla.

— Come va, Maria? Non m'aspettavi! Gli altri non hanno più la forza di muovere un dito. Non c'è che Vieri che abbia avuto il coraggio di accompagnarmi, benchè dica di aver addosso non so quanti malanni. Mi ha scritto un bigliettino da intenerire i sassi, stamani; tanto che speravo appena di ritrovarlo vivo!

— Dica piuttosto che è bastata la sua presenza per farmi dimenticare tutti i miei mali.

— Già, lei vorrebbe farsi perdonare quella sua piccola infamia... non è vero? Ma è inutile; almeno per stasera non le riescirà! E lei, se non sbaglio, dev'esser Mario Doria. Vede che la conosco; e poichè nessuno ci presenta....

Aveva osservato Mario, che era rimasto in disparte, e gli andava incontro stendendogli la mano.

— Scusa, cara; mio nipote — disse dalla sua poltrona Maria Vitali.

— Qui si sta bene davvero! Non mi ero ancora accorta di essere stanca! — Con un sospiro di soddisfazione Gabriella si era lasciata andare sul divano, nell'angolo più lontano della stanza, e si affondava nei guanciali che Nora ammonticchiava dietro le sue spalle.

Le ondulazioni dorate dei capelli castagno chiari, che in onde dorate le cingevano il capo, il profilo orgoglioso e voluttuoso della testa, con gli occhi socchiusi, piegata un po' sopra una spalla si disegnavano vagamente nella penombra. Nora si era seduta in terra sopra un cuscino, e appoggiava il capo sulle ginocchia di madame de Bréteuil.

— Povero cugino! ci divertiamo dunque a farlo disperare, eh, Nora? — Gabriella si era chinata verso la ragazza e le passava leggiermente la mano sui cappelli. — È un bel giovinotto, sai? — aggiunse. — Signor Doria, venga qua a tenerci compagnia. Spero che lei non s' interesserà alla politica di Maria e di Vieri. Il Vitali fa le viste di divertirsi per far la corte a sua moglie.

Mario si alzò e venne a sedersi vicino al divano.

— Torna di Germania, lei, non è vero? Mi racconti un po' qualche cosa che sia interessante. Dove è stato?...

Cosa curiosa! Mentre essa parlava, sembrava a Mario che il suo viaggio, le sue impressioni, la sua voce stessa gli venissero da molto lontano; ciò che realmente vedeva e gli era presente era la figura alta, elegante di madame de Bréteuil. Doveva esser grande press'a poco come lui; e che grazia nei movimenti. E quel sorriso un po' ironico, e la curva leggiermente disdegnosa del suo labbro inferiore un po' sporgente, e quegli occhi azzurri, verdi, indefinibili, che si chiudevano un poco sorridendo, con una dolcezza infinita, mentre il sopracciglio sinistro, un po' più arcuato e più largo, dava allo sguardo qualche cosa di spiritato e di selvaggio.

— Certo Nora non aveva quel fascino strano, cara piccina! — pensava il giovinotto guardando affettuosamente il viso malizioso della ragazza. Un po' impacciato da principio, Mario era

un po' alla volta diventato discorsivo, brillante; si entusiasmava, era completamente elettrizzato. Nora lo guardava sorpresa e anche inquieta. Finì col rimanere affatto fuori della conversazione; immobile, si lasciava accarezzare la testa da madame de Bréteuil, che moveva la mano automaticamente, facendo brillare gli anelli fra i ricci bruni della bella fanciulla.

— A proposito di musica; vuol sentire delle canzoni francesi? ne so alcune proprio deliziose. Non sarà musica tedesca... ma insomma!

— Tutto Wagner non vale una battuta cantata da lei!

— Chut!... L'avverto che detesto i complimenti!

Si era sbottonata un guanto e ora se lo levava scotendo un po' la mano per aria, come per sciogliersi le dita, e mettendo in evidenza il braccio nudo, che si scopriva quasi fino alla spalla sotto la larga manica di trina pieghettata. Nora si alzò con un brusco movimento. Aveva visto lo sguardo rapido che Mario aveva gettato su madame de Bréteuil.

— Non mi ha mai guardata così! — pensò mentre apriva e chiudeva nervosamente la piccola mano, che le pendeva inerte lungo la persona.

— Dove vai, Nora?

— Apro il pianoforte; non vuoi cantare?

X.

Mario e Nora avevano accompagnato madame de Bréteuil fino al cancello e tornavan lentamente verso la villa. Mario era eccitato, canterellava.

— Che bella serata!

Nora non rispose. Un po' scosso, ma senza lasciarsi sconcertare, Mario posò leggiermente il braccio intorno alla vita di lei.

— Ti voglio tanto bene, Nora!

— Ah, sì? Disgraziatamente, guarda, non ci credo! — disse ridendo Nora. — Buona notte. A domani.

Affrettò il passo e rientrò nella villa. Mario restò lì come una statua.

— Che c'è di nuovo adesso? Che cosa le ho fatto? Ero così contento; è stata tanto carina tutta la sera, pareva che mi volesse far dimenticare la cattiveria di stamani. Che cosa diavolo le è successo?

Poi a un tratto, mentre passeggiava inquieto in su e in giù davanti a casa, ebbe come una visione rapida del sorriso voluttuoso e un po' canzonatore di madame de Bréteuil; sentì di nuovo l'accento insinuante della sua voce e rivide nettamente quel braccio bianco, perfetto . . . .

. . . .

— Ha trovato da passare il tempo e da scacciare la noia? — domandava il Vieri dopo aver fatto qualche passo in silenzio vicino a madame de Bréteuil.

— Insolente! — rispose, mezzo scherzando mezzo sul serio, Gabriella.

— Via, me l'aspettavo. Mi dica un monte d'improperî. Se sapesse come lei è graziosa quando s'arrabbia!...

XI.

— Poteva dirmi che in questo posto si veniva a morir di inedia, lei, che lo conosceva, Vieri.

— Ma, scusi, lei non mi ha mai domandato consigli. Se si fosse, invece che a Pierre de Trevern, rivolta a me...

Madame de Bréteuil guardava la sua bella mano, fine ma un po' grande, che aveva appoggiata sul tavolino, e col dito pollice moveva gli anelli che luccicavano:

— Ha notizie di Trevern? — domandò alzando il capo.

— Lei non ne ha?...

— Mi pare che allora sarebbe inutile che gliene domandassi.

— Mi ha scritto l'altro giorno — rispose il Vieri, alquanto sconcertato dallo sguardo dritto e offeso di madame de Bréteuil. — Ha dovuto rimanere a Parigi per affari; anzi, mi ha incaricato di fare le sue scuse al Lanza, al quale aveva promesso una visita se veniva in Italia.

— E lei ci crede? — e Gabriella scrollò le spalle incredula, ridendo a fior di labbra. — Ma se gli affari son per voi uomini la vostra scusa, come il mal di capo per noi! Dica piuttosto che avrà trovato da divertirsi a Parigi; in certi casi il caldo non si sente. E poi, che cosa vuol che venga a far qui un parigino talmente parigino che dubita appena dell'esistenza di esseri civilizzati fuori della cinta dei *boulevards?*

— Quanto è cattiva, oggi!

— No, sono un po' nervosa! sarà il caldo. Vuol fumare?

Nel prendere la sigaretta che madame de Bréteuil gli offriva, egli si chinò e le toccò con le labbra la punta delle dita.

— Oh, Vieri, che vergogna! queste sdolcinature son buone tutt'al più per un *dandy* come Pierre de Trevern!

— Pierre è uno sciocco! — disse a mezza voce Paolo, guardandola negli occhi.

— È molto tenero lei per i suoi amici! — e rideva rasserenata da quella stoccatina data a monsieur de Trevern, benchè egli non fosse presente per sentirla. — Vado a vestirmi. Mi vuole aspettare, andremo da Lanza insieme?

Rimasto solo, il Vieri si mise a sedere nel posto che aveva occupato madame de Bréteuil, una lunga sedia a sdraio, proprio in fondo alla serra. Raccolse uno scialle di seta rimasto per terra lì accanto; aveva un odore acuto di violette. Poi aprì a caso un libro sul tavolino: Bourget, *Un cœur de femme*; e nella prima pagina trovò il nome di Pierre de Trevern e una data di due anni indietro. Come mai Gabriella aveva ripreso fuori quel libro? voleva provare forse a ritornare addietro di qualche pagina nel suo proprio romanzo? era quello il sentimento che l'aveva spinta a venire a ritrovar monsieur de Trevern in quel villaggio di montagna, così lontano e diverso dal quadro abituale del loro amore, che avrebbe potuto forse rendergli l'illusione del vecchio ardore assopito?

Trevern non era venuto.

— Già stanco! — pensava Vieri sorridendo con un po' di scetticismo al ricordo di certe confidenze appassionate dell'amico. — E lei mi pare che sia stanca abbastanza per rassegnarsi tranquillamente; si annoia, il suo amor proprio è ferito... sarebbe una bella occasione per chi avesse voglia di tentare un'avventura. — E si affondò voluttuosamente nei guanciali di madame de Bréteuil, come per un principio di presa di possesso, mentre con gli occhi socchiusi e la sigaretta fra le labbra seguiva il fumo, i cui globi lenti ed azzurri, salendo si laceravano ai rami delle mimose e alle foglie appuntate delle palme.

XII.

Un vapore azzurrognolo, opalino, ondeggiava indolente sull'orizzonte, producendo là, dove il castagneto si apriva e la montagna scendeva ripida e nuda, un'impressione di vuoto e d'in-

finito; e filtrava esso lento nell'ombra sonnolenta dei grossi castagni, e dall'alta borraccina umida e chiazzata di sole del castagneto si sviluppava un'atmosfera di fresco e di riposo.

All'intorno i piccoli cancelli verdi del largo recinto si mostravano qua e là tra il verde più cupo della siepe, dietro la quale le traccie rosee e violacee dei piccoli sentieri s'incrociavano, salivano faticosamente fra i tronchi tarchiati e rugosi dei vecchi castagni, macchiati di muschio grigio e giallastro, immobili nelle loro contorsioni grottesche di vecchi giganti.

Sulla tovaglia bianca, sui piatti e le bottiglie sparse, correvano macchie di sole spostate dai movimenti dei servitori, che si affaccendavano a riporre la roba nei grandi panieri di giunco; correvano sulle groppe grigie e nere degli asini e dei muli sellati che, legati alla siepe, tendevano il collo, con un tintinnio di sonagli scossi, per strappar le foglie smerlate dei faggi.

— Oh, io non mi muovo per tutto l'oro del mondo.

— Ma la vediamo di spalla, contessa.

— Tanto meglio.

— Cí sciupa tutto il gruppo!

— No, no; sto benissimo così. Già, debbo esser quasi fuori dell'obbiettivo, per cui non c'è gran male!

A qualche passo dal gruppo vivace di signore e di uomini fermi in posa, su di un piccolo rialzo di terreno, madame de Bréteuil, più in avanti e più in basso, tutta distesa sull'erba, con un braccio ripiegato sotto la testa, guardava distrattamente davanti a sè. I piedi incrociati, lunghi e stretti, uscivano appena appena dal bordo del vestito scuro, che disegnava e stringeva la persona fin sopra la vita, lasciando libera la parte superiore del busto in una camicetta di seta leggiera.

— Finito? — domandò levando gli occhi in faccia a Mario, che si era fermato vicino a lei.

— Sì; ma quelle fotografie non è possibile che siano riuscite bene.

— Davvero?... Via, non vada in collera, Doria; stavo troppo bene qui... non mi potevo muovere. Vada piuttosto a prendermi qualche scialle o qualche mantello per farmi un guanciale.

Mario obbedì, e un momento dopo era con un ginocchio in terra, intento a piegare un sopra l'altro i *plaids* che aveva portati, con quella certa lentezza e precisione matematica che

gli era abituale. Aveva giuocato alla palla e si era levato la giacchetta per esser più libero nei suoi movimenti. Madame de Bréteuil, sollevata sul gomito, lo guardava con la testa un po' inclinata da una parte; sembrava osservare con piacere la figura alta e vigorosa di Mario che, se poteva apparir un po' goffa stretta nell'abito nero, si disegnava invece in tutta l'eleganza della sua muscolatura potente sotto la camicia di lana bianca, stretta alla vita da una larga cintura nera. Meccanicamente Mario continuava a lisciare gli scialli ammonticchiati. Madame de Bréteuil a un tratto stese il braccio sul quale era appoggiata, e lasciò sdrucciolar la testa su quella specie di guanciale che l'aspettava. I capelli arruffati e dorati sfiorarono il viso chino di Mario.

— *Parfait!* — disse madame de Bréteuil. E così vicina a lui sorrideva, nell'abbandono di quella sua posa, che metteva in evidenza le linee larghe e perfette della sua persona, dai piedi alla testa piccola e orgogliosa, dritta sul collo bianco e un po' forte. Mario si era drizzato in piedi con uno scatto e per un gesto abituale si passò la mano nei capelli lasciandoli ritti sulla fronte.

— Ebbene? che cosa c'è? — chiese Gabriella.

Mario esitò un momento, poi si allontanò senza rispondere.

XIII.

Da quindici giorni sembrava a Mario di vivere in un sogno. Il passato o piuttosto tutto quello che poche settimane prima era stato la sua vita, pareva sparito a un tratto, lontano, fatto incomprensibile. Egli vi si riattaccava ancora per quella nostalgia dolorosa dei sentimenti e dei sogni che, lasciandoci, sembran portar via con sè qualche cosa di noi stessi; ci fanno sentire con una malinconia penetrante la fragilità e la fugacità della nostra natura. E la figura di Gabriella de Bréteuil appariva sola, seducente, trionfante sopra un fondo confuso di aspirazioni e di desiderii, come se fosse la prima donna incontrata. Essa era per lui come la personificazione di una vita che non conosceva ancora; e per ore intere egli rimaneva lì seduto in fondo alla sua *chaise longue*, inebriandosi di quella intimità di donna elegante, nella quale tutto era nuovo per lui. Il pro-

fumo sottile che Gabriella portava e metteva in tutto ciò che le apparteneva; le *matinées*, le vesti eleganti che nell'abbandono delle loro pieghe allentate lasciano indovinare le flessuosità della persona, con un che di mistero che le fa parer più seducenti; il ricamo cominciato e poi dimenticato sul tavolino con le sue sete lucenti; i fiori sparsi dappertutto e quel non so che di vago e di personale che Gabriella lasciava intorno a sè, tutto per lui era nuovo. E madame de Bréteuil aveva certe malinconie dolci per accennare a un vuoto doloroso, a qualche cosa di triste nella sua vita, che spingevano Mario a slanci di tenerezza che lo esponevano alle ironie e alle canzonature discrete di Gabriella. La sua ammirazione appassionata per la donna lo avrebbe spinto a mettere tutta la sua vita ai piedi di madame de Bréteuil: avrebbe voluto renderle più leggiero con la sua devozione quel dolore misterioso, che aveva gettato un'ombra nella vita di lei. Ma Gabriella aveva ogni tanto un modo così strano di guardarlo, di piegarsi lentamente verso lui mentre egli parlava, aveva un certo modo di appoggiarsi al suo braccio, di tendergli le spalle nude perchè vi gettasse sopra il mantello la sera quando tornava a casa, che lo turbavan profondamente. Poi a un tratto essa lo diacciava con l'ironia tranquilla del sorriso o di una parola pronunziata a fior di labbra e che dava a Mario una sensazione rabbiosa di freddo.

— E che fa Nora? sempre inflessibile? — aveva domandato Gabriella un giorno che lo aveva visto più turbato del solito. E il nome di sua cugina pronunziato così da madame de Bréteuil gli aveva fatto male, gli era parso come una profanazione. Era un toccar una ferita ancora viva, quel rimettergli sotto gli occhi il suo amore per Nora; amore che restava in lui con tutta la tenacità di una vecchia abitudine, quasi come una specie di rimorso, che avrebbe voluto poter addormentare. Che cosa voleva da lui madame de Bréteuil? — si era domandato Mario qualche volta, con un'incertezza dolorosa, cui il dubbio ch'egli le potesse servir di passatempo mescolava una rabbia sorda.

Esser venuta a cadere per un capriccio in un cantuccio quasi perduto del mondo, aver avuto la fantasia di sciogliere dolcemente una relazione che cominciava a pesarle e veder invece che l'altro si ribellava e da sè stesso la rompeva a un tratto bruscamente; annoiarsi mortalmente con un'ombra di

dispetto, che avrebbe anche potuto passare per sofferenza, e trovarsi inaspettato sotto la mano un essere giovane, ingenuo, entusiasta, pronto sempre a credere, ad appassionarsi, era certo per madame de Bréteuil una tentazione irresistibile. A veder impallidire e arrossir Mario a ogni sua parola, Gabriella si divertiva come un ragazzo si diverte a strappar le ali o le zampe a un insetto. E d'altra parte, quel giovinotto così franco, così semplice, col viso giovane, collo sguardo dritto sotto i capelli neri arruffati che davano un'espressione viva alla sua faccia bronzata e un po' quadrata, era simpatico a Gabriella; provava guardandolo una impressione piacevole di forza e di salute.

XIV.

Tornando dalla gita, quella sera tutta la comitiva aveva pranzato dai Vitali.

— Mi scusate, non è vero? son tanto stanca — disse Maria Vitali stendendosi sul canapè nel salottino, come se la fatica di stare a tavola per un'ora fosse stata superiore alle sue forze.

Nel biliardo Mario e madame de Bréteuil facevano una partita a carambolo, mentre il Vieri con la stecca in mano aspettava, marcando i punti, che uno dei due venisse fuori di giuoco. Quattro o cinque ragazze eran sedute in fila sul lungo divano che correva intorno alla stanza, e Nora, che si era rincantucciata in un angolo, seguiva la partita da quel punto d'osservazione, chiacchierando con le amiche e interrompendosi ogni tanto per gettare una domanda ai giuocatori.

— Ah! ora tocca a me — e il Vieri si avvicinò al biliardo per prendere il posto di Mario, mettendosi risolutamente il sigaro in bocca e tenendolo stretto fra i denti.

— Vieni un po' qua, Mario, ho voglia di divertirmi. Chiedevo al Freccia che raccontasse qualche cosa, ma è troppo malinconico stasera; deve essere innamorato — diceva Nora. — Come se tornasse il conto d'innamorarsi sul serio! tu che ormai lo devi aver passato il periodo delle grandi passioni, raccontami un po' qualche storiella; mi diverton tanto le avventure! Le cose vecchie, sai, non hanno interesse; e poi non mi par che ci si creda troppo, nè tu nè io, alle grandi passioni.

— Freccia, segna dieci per me, mi fai il piacere? — disse dal biliardo la voce del Vieri.

Il giovinotto che aveva parlato con Nora, si allontanò, e Mario restò solo davanti a sua cugina. Appoggiò un ginocchio sul divano, avvicinandosi così a lei e voltando le spalle agli altri. Da molti giorni sembravano essersi messi d'accordo di non parlarsi che davanti a gente.

— Dunque? — disse Nora a mezza voce, sorridendo sempre come per continuare il suo discorso.

— Hai perfettamente ragione di divertirti a torturarmi, ma se tu sapessi quanto soffro, non lo faresti!

— Che cosa dici? — domandò Nora, alzando le sopracciglia con quel suo sguardo meravigliato, benchè le mani diaccie le tremassero un poco.

— Lo so che parlavi per me; ogni tua parola mi faceva male.

— Credi che ero le mille miglia lontana dal pensare a te, caro mio! Che cosa vuoi che m' importi se ti piace di variare un po'? Se hai dei rimorsi, ti assicuro che sono inutili.

Dritta sulla vita, indifferente, parlava a fior di labbra, sorridendo come se si fosse trattato della più semplice conversazione di salone:

— Chi è che vince? — domandò a Vieri volgendo la testa.

— Io, non si domanda neppure.

— Ah, scusi! mi pareva, vagamente, di averla visto perdere qualche volta.

Mario la guardava con una perplessità dolorosa.

— Non hai mai provato nulla per me, tu — mormorò finalmente con un dolore che lo avrebbe fatto urlare, se fosse stato solo, il dolore egoista di vedersi sfuggire quell'affetto che era stato il desiderio di tutta la sua vita, il dolore di pensare che non lo aveva mai posseduto un momento.

— Ah! questa è bella! — disse Nora ridendo. — Tu vorresti troppe cose, caro mio! Non puoi pretendere che tutti muoiano d'amore per te. Contentati di quello che hai; sei un essere fortunato, ti assicuro!

— Ma non lo vedi che non ne posso più? non capisci che il mio amore per te fa parte di me stesso? che non mi lascerà mai? che è una sofferenza d'ogni ora, d'ogni momento?...

— Ti ammiro; hai il cuore largo.

— Madame de Bréteuil... — il nome di Gabriella sfuggì dalle

labbra di Mario a mezza voce, come se parlasse tra sè, con una specie di esasperazione.

Come poteva spiegare a quella bambina la seduzione violenta che Gabriella esercitava su lui? Eppure non avea mentito dicendo a Nora che il suo amore per lei non era cambiato. Come farle capire quella lotta costante e torturante dei suoi sentimenti e delle sue sensazioni, nella quale egli medesimo si perdeva? Stette lì un momento assaporando tutta la sua impotenza...

— Dio mio, Nora, se qualcheduno mi levasse di mezzo, come lo ringrazierei! — disse finalmente, e vi fu qualche cosa di sordo nel tono della sua voce, come di lagrime soffocate.

Piegata in avanti, con lo sguardo fisso e interrogativo, Nora fingeva d' ascoltare le conversazioni che si facevano intorno a lei; non voleva sentir troppo le parole di Mario; capiva che avrebbe dovuto rispondergli con una crudeltà, con qualche cosa che lo facesse soffrire ancor di più, per punire sè stessa di amarlo in quel momento come non lo aveva mai amato prima. Ma ne aveva forse il diritto? non aveva fino allora risposto con indifferenza all'amore di Mario?

Sorrideva rivolta alle amiche, mentre il fumo dei sigari avvolgendola tutta in una nebbia fitta le dava uno strano languore; fece un'osservazione oziosa ad alta voce, poi più piano soggiunse:

— Perchè vieni a raccontarle a me queste cose? sono addirittura fuor di luogo; siamo due amici e non due innamorati noi, caro mio! — Un piccolo tremito la scosse; Mario guardò i suoi occhi secchi e lucenti, le labbra strette.

— Mi chiudi quella finestra là in faccia, Mario? — disse tranquillamente Nora.

— O che hai freddo? — chiese qualcuno.

— Sì; non so come; sarà anzi meglio che vada su a prendermi uno scialle.

Si rizzò; aveva le mani di ghiaccio, le battevano i denti. Salì le scale in fretta, traversò la camera di sua madre al buio, mettendo la mani avanti ogni tanto, perchè le pareva di sentirsi rizzare dinanzi degli ostacoli nell'oscurità. Nel mezzo della sua camera si fermò: — Che cosa cercavo? — Si strinse la fronte nelle mani, come per richiamare le idee che le sfuggivano. — Ah, sì! — Trovò a tastoni l'armadio, tirò fuori uno scialle e vi si rinvoltò dentro tremando. — È finito! — mormorò fra sè a

mezza voce, tornando lentamente indietro, come se avesse paura di ritrovarsi alla luce fra la gente, mentre qualche cosa dentro le diceva che per lei era appena cominciato...

XV.

— Mi parrebbe tempo di andarsene, eh? — disse madame de Bréteuil affacciandosi alla porta del biliardo, dove Nora era tornata allora, stretta in uno scialle di seta rossa, che aveva preso a caso e la faceva sembrar più pallida.

— Nora, per esempio, è stanca morta. Via, lasciate star quel biliardo! Vedrete che domattina lo ritroverete allo stesso posto. A proposito; dove ho lasciato il mio mantello?

Macchinalmente Mario si allontanò e tornò a Gabriella col mantello che aveva chiesto. Madame de Bréteuil continuava a parlare e ringraziò appena il giovinotto con un movimento di testa ed un sorriso negligente. Mario era restato immobile vicino a lei.

— Mi vuol dare il braccio fino al cancello, Doria? — e senza aspettar la risposta, madame de Bréteuil appoggiò la mano sul braccio di Mario. Lo sguardo del giovine cercò un momento quello di Nora con una specie di rassegnazione fatalista, poi madame de Bréteuil si mosse e lui la seguì. Venner fuori, ridendo e parlando, dall'ombra della loggia nel pieno lume di luna, che irradiava il giardino, svegliando qua e là nere ombre mostruose. Qualcuno si mise a cantare una canzone popolare e gli altri la ripresero in coro, affrettando il passo sul ritmo della musica. Gabriella camminava più adagio. Con gli occhi socchiusi, seguiva la linea confusa e luminosa dei monti sul cielo azzurro davanti a sè; aspirava lentamente, a sorsi, l'aria tepida, nella quale ritrovava un odore di vainiglia riscaldata da tutta una giornata di sole. Era qualche cosa di vago, come di profumo aspirato altre volte che le richiamava alla mente, o piuttosto ai sensi, altre notti azzurre e luminose come quella; sensazioni dimenticate e che ritrovava adesso, mentre quelle tre o quattro voci, non tutte giuste, ma giovani e fresche, producevano in lei un'impressione di malinconia penetrante. Si sentiva illanguidita, stordita da troppo movimento, da troppa aria; aveva il cervello ancora pieno della luce bianca del mezzogiorno, del verde dorato della campagna, di tutto quel glorioso insieme di sole, di azzurro, di aria sottile e penetrante, che in certi momenti sale alla testa

come un vino troppo forte. Sentiva quasi una sete di emozioni violente che la svegliassero da quella specie di torpore che la invadeva. Se Mario in quel momento le avesse parlato d'amore, ei l'avrebbe trovata probabilmente pronta a corrispondergli; e avrebbe avuto torto, se avesse dubitato della sincerità momentanea di quel sentimento. Ma il Doria era tutto assorto in un combattimento interno, nel quale la sua volontà sembrava sfuggirgli e indebolirsi. La tranquillità della notte, le voci allegre dei suoi compagni, la pressione stessa del braccio di Gabriella sul suo l'irritavano stranamente. Apparentemente distratta, madame de Bréteuil con la coda dell'occhio studiava il suo compagno. A un tratto uscì in una esclamazione soffocata di dolore.

Istintivamente Mario stese il braccio e la sostenne: — Non è nulla! Mi sono storta un po' il piede; passerà!

Si era appoggiata a Mario, aggravandosi con tutta la persona sul braccio del giovinotto e sfiorandogli la spalla colla testa.

— Può camminare, adesso? — chiese Mario dopo un momento di silenzio; aveva l'accento rotto, secco, quasi brusco.

— Grazie, posso camminare, non sola però. Mi dispiace di darle quest'incomodo ancora per qualche passo; al cancello troverò probabilmente qualcuno che m'aiuti.

— Si appoggi meglio — soggiunse Mario sottovoce, senza provarsi a contradirla.

Si fermarono al cancello, dove li aspettava il resto della comitiva.

Madame de Bréteuil si appoggiò con la mano destra all'inferriata, mentre tirava a sè l'altra, stretta nel braccio del giovane.

— Vuol servirmi d'appoggio lei, Vieri? — chiese. — Mi sono storta un piede scendendo. Buona notte — aggiunse tendendo la mano al Doria — e grazie!

Mario s'inchinò, fece una brusca giravolta, e con le mani dietro le spalle cominciò a risalire lentamente verso la villa, mentre le ombre dei cespugli e del bosco si facevano più lunghe, via via che la luna si abbassava dietro ai monti e che la brezzolina fresca, secca, moveva con un sordo mormorio le cime dei castagni.

(Continua).

Tristram Sandy.

L'ARTE NAVALE IN INGHILTERRA, FRANCIA E ITALIA

NEGLI ULTIMI QUARANT'ANNI

I.

« L'antico vascello di linea è morto: è morto con quella massa imponente, ammirazione delle fantasie giovanili; è morto con le molteplici batterie tuonanti al pari del Giove Olimpico. Piangete, marini, cui sorrideva la sua poesia austera!... »

Così scriveva nel 1863 l'ammiraglio Saint-Bon (allora capitano di fregata) in un mirabile opuscolo (1), pieno di idee nuove e sane le quali potrebbero dirsi i prodromi della grande riforma che, dieci anni dopo, egli, essendo ministro, doveva iniziare ed attuare nella nostra marina.

In quell'epoca il grande vascello a tre ponti, sul quale avevano acquistato il lauro della vittoria Nelson e Rodney, il grande vascello, che nella maestà della sua grandezza e nella serietà delle sue linee serbava sempre qualche cosa di poetico e di fantastico, cominciava infatti ad entrare nel periodo della decadenza: quel tipo di nave era ormai destinato al museo.

E doveva appunto avvenire così. Non erano ancora spenti gli echi delle cannonate che avevano distrutto a Sinope la squadra turca, dimostrando la poca capacità difensiva delle navi in legno sotto il fuoco dei proietti scoppianti; risuonava ancora l'eco delle grida di meraviglia, colle quali erasi accolta la notizia che sotto Kimburn i proietti avevano rimbalzato sui fianchi

(1) S. de Saint-Bon, *Pensieri sulla marineria militare.* Napoli, 1863.

delle batterie corazzate; erano freschi tutti questi ricordi e l'opinione pubblica doveva necessariamente affidarsi ad essi e plaudire all'iniziativa dei governi che avevano accettato le idee di Dupuy de Lôme, il grande ingegnere, il creatore delle navi corazzate.

L'idea non era nuova: anche nell'antichità troviamo qualche accenno all'uso di difese metalliche per aumentare la resistenza dei fianchi delle navi. Questa idea, ripresa dopo diversi secoli, quando la lavorazione dei metalli aveva fatto enormi progressi, era adesso interamente attuabile e si potevano perciò varare, verso il 1854, navi a scafo di legno coi fianchi ricoperti interamente di ferro.

Queste navi ebbero origine in Francia: furon dette *batteries flottantes* e presero parte all'azione di Kimburn. Esse debbono considerarsi come una prima prova, riuscita bene dal lato guerresco ed imperfettamente sotto l'aspetto della mobilità. Le *batteries flottantes*, col loro scafo corto e largo, molto pesanti e poco veloci, non ebbero mai le qualità evolutive necessarie a determinarne la superiorità rispetto alle navi in legno.

Solo verso il 1860, colla nave francese *Gloire*, si può dire iniziato il vero periodo delle navi corazzate.

Soffermiamoci un istante per stabilire l'anello di collegamento tra la nuova e l'antica fase della costruzione navale.

In tutto il periodo velico ed in quello delle navi di linea a vapore non corazzate (che sotto l'aspetto tattico si possono collegare alle fregate e ai vascelli a vela) l'azione offensiva si estrinsecava, mediante il cannone, sul fianco delle navi: era perciò per lo meno logico che il nuovo periodo navale dovesse accogliere questo dogma dell'arte della guerra e porre le artiglierie sul fianco delle prime navi corazzate. Al cannone si aggiunse però un altro mezzo offensivo, il rostro: quest'arma fu tolta, per dir così, dall'oblio, nel quale era caduta col finire del periodo remico. Il rostro infatti che nei combattimenti antichi ha tanta parte, non potè essere adottato nel periodo velico, sia perchè caratteristica delle navi a vela fu l'azione a distanza, sia perchè la mobilità e la dirigibilità della nave dipendevano da un fattore che l'uomo non poteva comandare, il vento. Ed è anzi per questa ultima ragione che, pur avendo Nelson iniziato la tattica di sfondare la linea nemica e dar luogo ad un'azione

di navi a vela a contatto, nessun ingegnere navale sorse a proporre l'adozione del rostro. Il periodo delle fregate e dei vascelli a vapore è poi troppo breve perchè vi si possa trovare anche un solo accenno all'adozione di quell'arma: nelle nuove navi, invece, che segnavano un ritorno all'antico quanto all'autonomia della forza motrice ed avevano per prima dote un'enorme robustezza nello scafo, il rostro ebbe un impiego logico e giustificato.

La corazzatura di queste prime navi, in vista del modo col quale si supponeva dovessero combattere, fu fatta a guisa di *cintura* completa dall'orlo superiore fino a pochi centimetri al di sotto della linea d'acqua. Esse ebbero generalmente forme tozze, velocità poco superiore alle 10 miglia e piccola velatura da usarsi in caso di avaria o per forza di tempo.

Queste furono le navi che fecero sparire a poco a poco dal mare i vascelli; quei vascelli che erano maestosi quando invelati s'inclinavano sotto la forza del vento, maestosi quando fendevano le onde, avvolti dai nugoli di fumo che usciva dal loro fumaiuolo, maestosi quando s'avanzavano circondati dalla nuvola bianca delle cannonate ed in alto fra i rottami degli alberi sventolava ancora la bandiera: maestosi sempre.

*
* *

Quasi contemporaneamente alla *Gloire*, l'Inghilterra varava la sua prima nave corazzata il *Warrior;* e di pari passo procedevano le due nazioni, colla *Normandie* e col *Black-Prince*, colla *Magenta* e colla *Defence*, nella nuova via aperta alle costruzioni navali.

A confermare la bontà dei criteri che avevano informato la scelta del nuovo tipo di nave da battaglia, sopraggiungeva la guerra di America.

Laggiù, due parti di uno stesso popolo in lotta atroce tra loro, escogitarono mezzi quasi soprannaturali a scopo di difesa e di offesa: fu allora che le torpedini, ed in generale tutto il sistema guerresco subaqueo, cominciarono ad uscire da un campo strettamente sperimentale per entrare in una via pratica e definita: fu allora che si determinò sempre più la superiorità delle navi corazzate su quelle improtette. Infatti nel marzo 1862 il *Messimac* batteva completamente, da solo, una squadra ne-

mica forte di 6 fregate e navi minori: e combattimenti simili succedevansi, l'un dopo l'altro, dimostrando sempre più l'efficacia del rostro e l'importanza della corazza.

Eppure, nonostante questi mirabili esempi, i fautori dell'antico sistema erano in tutte le nazioni numerosi.

In Italia, dove avevansi di già due navi corazzate a batteria, la *Terribile* e la *Formidabile*, costruite in Francia, e di altre era stato data commissione ai cantieri esteri, sorsero aspre polemiche intorno alla opportunità di conservare o abbandonare il vascello di linea.

Il Maldini, allora tenente di vascello, il Saint-Bon, il comandante D'Amico, l'ingegnere Borghi (1) ed altri, pubblicarono nel 1863 una serie di opuscoli che anche al giorno d'oggi sono importantissimi per la storia delle costruzioni navali.

Gli oppositori delle navi corazzate, tra i quali era appunto il Borghi, muovevano principalmente tre obbiezioni a chi sosteneva le nuove idee (2) cioè:

1° Le navi corazzate non posseggono le qualità nautiche dei bastimenti ordinari;

2° I proietti dei nuovi cannoni (cioè dei primi cannoni Armstrong e Whitwocth) forano e sfondano le piastre di corazzatura;

3° La costruzione dei bastimenti corazzati esige ingenti spese.

Il progredire dell'arte navale, uno studio più razionale della forma delle carene e dell'effetto del timone, i molteplici esperimenti di *navigabilità* eseguiti dalle squadre corazzate inglesi e francesi con ottimi risultati furono tutti fatti che dimostrarono erronea la prima obbiezione.

Il progredire dell'arte metallurgica dimostrò poi come potevansi avere, in certi dati limiti, piastre di corazzatura resistenti all'efficacia perforatrice delle bocche da fuoco o, per meglio dire, che potevasi iniziare un'utile lotta tra la resistenza delle piastre e la potenza dei cannoni.

(1) G. M. Maldini, *Le navi corazzate e la marina italiana.* Torino, Tip. Sub. 1863; L. Borghi. *Sul presente e sull'avvenire dell'armata navale italiana,* Torino, Botta 1863; L. Borghi, *Sulle navi corazzate.* Torino, Botta 1863; S. de Saint-Bon, Op. cit.; E. D'Amico, *Vascelli di linea o navi corazzate.*

(2) G. M. Maldini, Op. cit.

La terza obbiezione venne infine assorbita dai motivi che eliminavano le altre due e dalla superiorità che quasi giornalmente la pratica, sia in guerra sia nelle ordinarie manovre, assegnava al nuovo tipo di nave, il cui avvenire era pienamente assicurato.

Sulla via aperta dalla Francia e dall'Inghilterra si posero a poco a poco tutte le altre nazioni: seguiron sempre il concetto sostanziale di quelle, allontanandosene solo nei particolari. Non è poi fuor di proposito notare che, mentre gli Stati Uniti si posero in questo tempo anch'essi alla testa del progresso, se ne allontanarono poi, perdurando nella costruzione di corazzate di vecchio tipo, e che solo in questi ultimi anni in quella marina sembra essere rinato un vivissimo desiderio di riprendere il posto che giustamente e meritatamente le compete.

*
* *

La corazzatura del primitivo tipo *Gloire* riusciva però oltremodo pesante man mano che per l'aumentata potenza dei cannoni richiedevansi corazze di spessori più grandi. Si pensò quindi di limitare la corazzatura alle *parti vitali* della nave: si mantenne una cinta di qualche metro di altezza verso la linea d'acqua e s'innalzò questa protezione fino all'altezza del piano di coperta in quei punti della nave dove trovavansi artiglierie: con corazze trasversali si protesse poi lo scafo dai tiri d'infilata.

Basati su criterì tattici differenti, che qui sarebbe lungo esaminare, nacquero in tal modo le *corazzate a ridotto centrale* e quelle *a ridotti estremi*, così dette a seconda che i pezzi trovavansi verso il mezzo o verso le estremità della nave.

Al tempo stesso (cioè circa il 1864) in America, per opera di Ericcson, ed in Inghilterra per opera di Coles cominciarono a comparire le *navi a cupole o a torri*. In queste navi i cannoni erano chiusi in cupole o torri girevoli (talvolta anche fisse) coperte di grosse piastre di corazza e la possibilità, che in tal modo avevasi, di aumentare il campo di tiro orizzontale dei cannoni e di permettere il concentramento del fuoco in qualsiasi direzione, determinò la superiorità delle navi di tale sistema dette *monitor* sulle altre a batteria.

Altra questione che verso il 1864 preoccupava le marine

di Europa era quella se le navi corazzate dovessero avere lo scafo di ferro o di legno. Il problema aveva per base una vera causa di malintesa economia, inquantochè gli scafi in ferro, già in uso da qualche tempo, avevano dato risultati superiori a quelli in legno. La questione fu variamente risoluta presso le diverse nazioni: ben fortunate furono quelle che adottarono il ferro.

Altri progressi avvenivano intanto nelle disposizioni interne delle navi, nel fermo intendimento di attenuare gli effetti di una via d'acqua.

Munivansi gli scafi di *doppio fondo*, quasi due scafi l'un dentro l'altro, suddividevasi l'interno della nave mediante paratie trasversali e longitudinali a prova d'acqua per impedire un allagamento generale; infine si aumentavano di numero e di efficacia i mezzi per esaurire l'acqua penetrata dalla falla.

***

Colle navi dei tipi che abbiamo descritto e con vascelli di linea e fregate, che ancora esistevano, eran costituite le flotte delle diverse potenze verso il 1866: tali erano le due flotte avversarie nelle acque di Lissa.

Quell'azione luttuosa non servì a stabilire dati di fatto per la tattica delle navi corazzate. Imparammo soltanto, a nostre spese, quanto l'ordinamento e l'educazione del personale abbia influenza sulle sorti di una guerra.

Se non che, essendo l'azione di Lissa l'unico e principale esempio, che sino ad oggi abbiamo, di guerra navale tra corazzate, è facile comprendere come ad esse manchi quella *sanzione pratica* che avevano avuto le navi del periodo velico. Se tutte le scienze concorrono a formare i mezzi offensivi e difensivi di una nave, se ogni attività intellettuale è diretta a rendere questi mezzi semplici e pratici, siamo pur sempre in un campo strettamente teorico, nè sappiamo se il combattimento ci darà ragione in ordine alle discordanti opinioni formulate sull'impiego di questi mezzi.

***

La lotta tra il cannone e la corazza continuava sempre con varia fortuna e mentre i calibri delle artiglierie aumentavano, aumentavano parimenti gli spessori delle piastre.

Nell'intendimento di poter portare questi mezzi offensivi e difensivi, così aumentati di peso e di numero, fu necessario costruire navi di dislocamento sempre maggiore. Dopo il 1866 questo *crescendo*, segue una curva continua nella Marina Inglese, nella quale adesso si ha una *maximum* di 14,000 tonnellate nelle corazzate tipo *Ramillies;* meno accentuato, ma tuttavia regolare, lo troviamo nella Marina francese, dove solo oggi si raggiungono le 12,000 tonnellate col tipo *Lazare Carnot;* a sbalzi ed arditissimo lo troviamo infine nella nostra Marina, in cui dal dislocamento di 4,500 tonnellate per le navi tipo *Ancona* (1863), si passa alle 11,200 tonnellate di dislocamento del *Duilio* (1873) ed alle 13,900 dell'*Italia.* Questa anomalia si spiega presso di noi col fatto che dal 1865 al 1871 non fu varata nessuna nave da battaglia.

Riprendiamo però i fatti nell'ordine cronologico. Dato il bisogno di aumentare le dimensioni delle navi, quale era il tipo che doveva avere la nuova nave?

Risponderemo senz'altro: il tipo *monitor o nave a torri girevoli.*

Mancando infatti una sanzione pratica data dal combattimento alle navi corazzate, dovevasi prescegliere quel tipo di nave che permetteva di estrinsecare la potenzialità del fuoco in ogni verso, e che per le sue forme offriva un bersaglio limitato ai colpi dell'avversario.

A tali condizioni soddisfaceva la grande creazione di Ericcson il *monitor*, che ora poi era possibile armare con grossi cannoni, poichè l'adozione di congegni idraulici per muovere gli affusti, permetteva di maneggiare facilmente bocche da fuoco di peso rilevante.

Anche al giorno d'oggi le vere e grandi navi da battaglia, abbiano le artiglierie in torre o l'abbiamo in barbetta, si avvicinano per la disposizione di queste al primitivo tipo *monitor*.

Adunque la nuova nave che, verso il 1870, noi vediamo sorgere, ha i seguenti requisiti: cintura di corazza completa alla linea d'acqua o limitata alle parti vitali della nave; due o quattro grossi cannoni racchiusi in torri girevoli, poche artiglierie secondarie sparse sui fianchi della nave; assenza di alberatura destinata a portar vele, sostituita da piccoli alberi da segnali.

Col *Thunderer* e colla *Devastation* l'Inghilterra si pose sulla nuova via e contemporaneamente vi s'incamminò l'Italia

con concetto originale ed ardito; ardito inquantochè essa iniziava l'adozione dei grossi cannoni: fu per opera esclusivamente nostra se da artiglierie del peso di 40 tonnellate si passò a quelle di 100 superando ogni difficoltà del grave problema.

È appunto da questo momento che l'Italia acquista una importanza grandissima nella costruzione navale per opera del Saint-Bon e del Brin, i due creatori delle *grandi navi*: e si unisce in tal modo all'Inghilterra ed alla Francia; sono queste le tre nazioni nelle quali, chi volesse occuparsi di un tal ramo di storia, potrebbe trovare l'origine dei diversi tipi di navi da guerra che attualmente solcano i mari. Le altre marine hanno forse migliorato i tipi, ma non ne hanno creati dei nuovi.

Un altro principio veniva però a manifestarsi nel campo militare marittimo, ed era il seguente. La lotta esistente tra il cannone e la corazza aveva portato l'uso di piastre veramente enormi (oltre i 50 centimetri di spessezza); di conseguenza, per usare grossi cannoni e proteggerli adeguatamente con corazza verticale, dovevansi di necessità avere navi di dislocamento enorme: di più tale sistema di corazzatura non proteggeva la nave dai tiri curvi e la poneva in condizioni disagevoli, specialmente nelle operazioni contro i forti e le batterie da costa.

Si pensò quindi di proteggere l'interno della nave con un *ponte corazzato orizzontale*, di piccolo spessore (generalmente non più di 10 centimetri).

Questo ponte, sotto il quale dovevano trovarsi gli apparati motori, i depositi di munizioni, i motori del timone, ecc., proteggeva le parti vitali dello scafo dai tiri curvi ed inoltre offriva una protezione anche contro i tiri di lancio per la sua doppia curvatura nel senso longitudinale e trasversale, dati anche i piccoli angoli, sotto i quali poteva venir colpito dai proietti. Il detto ponte trovavasi poi a circa un metro al di sotto della linea d'acqua, e lo spazio compreso tra esso ed il piano di corridoio, era suddiviso in numerosissime *cellule* in modo da garantire nella maniera più efficace la nave, quando il rostro o un proietto ne avesse sfondati i fianchi improtetti al livello del galleggiamento. In queste navi si mantenne però la corazza verticale per proteggere quelle parti della nave sovrastanti al ponte corazzato, le quali contenevano i congegni di manovra dei cannoni ed i passaggi del munizionamento.

Questo arditissimo principio che fu da noi iniziato coll'*Italia* e con la *Lepanto*, fu applicato in parte dall'Inghilterra, ma la Francia non abbandonò mai, per le sue corazzate, la cintura di protezione, pur adottando i ponti di protezione.

Contemporaneamente a queste trasformazioni, se ne manifestava un'altra relativa alle artiglierie. Il dover infatti muovere una torre corazzata ed i cannoni in essa contenuti, richiedeva congegni potenti ed ingombranti; si ricorse quindi al sistema di istallare i pezzi *in barbetta*, porli cioè su torri girevoli, le quali nel loro interno avevano i congegni di manovra, e proteggere poi tutto il sistema con un parapetto corazzato e fisso. Si aggiungeva d'altra parte in ogni marina il vantaggio di poter adottare cannoni a retrocarica, anche di grosso calibro.

Mentre le costruzioni navali subivano la trasformazione, cui abbiamo accennato, un'altra arma entrava a far parte dei mezzi offensivi di una nave: il siluro; di essa discorreremo diffusamente più tardi; per ora ci giova solamente notare che il suo impiego si manifestò in modo *ufficiale* verso il 1875.

Le grandi navi, di cui abbiamo fino ad ora parlato, se da un lato rappresentano un elemento tattico di massima potenza, non vanno immuni dal difetto di costare molto e di richiedere periodi di allestimento molto lunghi. D'altra parte la grande nave rappresenta una frazione molto elevata della potenzialità offensiva di una forza navale; quindi la perdita di essa o i danni che può ricevere, finiscono nel complesso per avere un'influenza maggiore per una potenza marittima di quel che non avverrebbe se quest'ultima avesse navi piccole e potenti. Sotto l'aspetto adunque di un decentramento di potenzialità, decentramento che può riuscire, in determinati casi, utile anche dal lato tattico, la piccola nave da battaglia ha dei vantaggi sulla grande.

Furono appunto questi criteri che, verso il 1880, consigliarono in diverse marine lo studio di navi minori, protette da ponte corazzato, dotate di due grossi cannoni e di una batteria di pezzi minori, provviste di siluri, e veloci. Queste navi furono dette *Arieti torpedinieri*, ed il primo di essi fu il nostro *Giovanni Bausan*, costruito in Inghilterra.

In quest'epoca sorse nella stampa e nei Parlamenti la famosa questione: *Grandi navi o piccole navi?* Chi non ricorda le lunghe discussioni, i lunghi articoli dei giornali, le polemiche interminabili sorte allora in Italia?

La questione era davvero importante e vitale. Alla corazzata — la nave che fino allora era stata ritenuta atta ad essere elemento di una flotta — si voleva sostituire una nave del tutto diversa, nella quale alla tradizionale corazza intendevansi sostituire, come elementi difensivi, la velocità e la mobilità, unite alla leggiera protezione del ponte corazzato. Il passaggio era dunque troppo brusco perchè non dovesse eccitare gli animi delle persone competenti ed attirare l'attenzione di chi, pur essendo estraneo alle cose di mare, è però un contribuente delle casse dello Stato.

Tale conflitto di opinioni generò un' incertezza, dalla quale si è creduto poter uscire col concetto ecclettico di adottare sia le grandi corazzate, sia gli arieti torpedinieri.

È per tal motivo che, mentre nella nostra marina alla *Lepanto* succedevano le grandi navi, tipo *Doria* e *Re Umberto,* al *Bausan* si facevano seguire gli arieti torpedinieri, tipo *Etna* e *Piemonte.*

Ugual fenomeno avveniva in Inghilterra ed in Francia; e quest'ultima nazione, pur non adottando gli incrociatori tipo *Bausan*, accresceva l'armamento di siluri e cannoni nelle navi di 3ª classe per modo da renderle atte a far parte utilmente delle squadre.

Un'ultima innovazione si è poi recentemente manifestata nell'arte navale. Il continuo progredire della fabbricazione delle artiglierie ha permesso di aumentare la rapidità di tiro di esse e di adottare in pari tempo granate cariche ad *alti esplosivi* (melinite, fulmicotone ecc.), gli effetti delle quali sono disastrosi. Questo fatto ha determinato nuovamente l'importanza di proteggere con corazze verticali i fianchi delle navi; ma allo scopo bastano anche spessori abbastanza leggieri, poichè le granate, di cui parliamo, scoppiano appena incontrano un ostacolo di adeguata resistenza. Dieci centimetri di piastra di acciaio sono risultati, in tutte le esperienze fatte, più che sufficienti allo scopo.

Per tal ragione al *Re Umberto* il quale, secondo il progetto primitivo, non doveva aver altra protezione che il ponte corazzato e la corazza delle torri girevoli, furono ricoperti i fianchi con piastre di acciaio di 10 cm. di spessore.

Noi siamo dunque ritornati all'antico: le altre due marine hanno forse avuto una minore mutabilità nel tipo di nave, ma, come vedremo in seguito, sono rimaste a noi inferiori per la velocità dei loro scafi.

***

È questo, in breve, il ciclo percorso dalle costruzioni navali negli ultimi quarant'anni. Non è dell'indole di questo articolo e della rivista di entrare in maggiori particolari intorno a a tutti i singoli tipi di bastimenti corazzati con ponte di protezione o senza, costruiti in Europa dal 1860 in poi. Ci limiteremo a notare per l'Italia, l'Inghilterra e la Francia i caratteri *esterni* delle principali navi corazzate che noi v'incontriamo:

Italia. — Navi corazzate a torri (*Dandolo, Duilio, Affondatore*).
Navi corazzate con ridotto centrale per grossi cannoni in barbetta; batteria improtetta di artiglierie minori (*Italia* e *Lepanto*).
Navi corazzate con ridotto centrale, pezzi in barbetta; artiglierie minori sulle tughe in coperta (*Doria, Lauria, Morosini*).
Navi corazzate con torri agli estremi, doppia batteria (l'inferiore è protetta) di artiglierie minori (*Re Umberto, Sardegna, Sicilia*).
Navi corazzate a batteria (*vecchi tipi*).

Inghilterra. — Navi corazzate con torri nella parte centrale.
Navi corazzate con torri per grossi cannoni agli estremi e ridotto centrale corazzato per pezzi minori.
Navi corazzate con una torre a prora per grossi cannoni: artiglierie minori a poppa e di fianco.
Navi corazzate a batteria.

Francia. — Le corazzate francesi mantengono in tutti i periodi le batterie di pezzi minori: i grossi cannoni sono generalmente sistemati a prora ed a poppa o su mezze torri sporgenti dal fianco della nave.

Ci fermeremo a queste semplici indicazioni perchè l'addentrarci in maggiori particolari ci porterebbe a fare un interminabile catalogo di nessun interesse.

Ritorniamo intanto un poco indietro per studiare l'intro-

duzione del siluro nella marina da guerra e quale influenza esso abbia avuto sulla costruzione delle navi.

II.

Nel 1867 Luppis, capitano di fregata della marina austriaca, sperimentò per la prima volta una torpedine fusiforme che, mossa dall'aria compressa e lanciata mediante un tubo di direzione, doveva andare a colpire la carena di una nave nemica ed esplodere.

Questa torpedine fu da noi chiamata *siluro*.

Whitchead, ingegnere inglese, che ne aveva intrapresa la costruzione, ne modificò poi i diversi congegni al punto di ridurla un'arma quasi perfetta.

* * *

La guerra d'America aveva, come già dicemmo, dato un impulso grandissimo a tutto quanto riferivasi ad armi subaquee: l'attività di tutte le menti si era in quel paese rivolta alla costruzione di congegni fissi o mobili, i quali potessero danneggiare l'*opera viva* delle navi: eran sorte così nuove torpedini chimiche o elettriche, nuove ostruzioni attive per la difesa dei porti ed infine anche i famosi *battelli sigari*, specie di scafi quasi sottomarini, che durante la guerra avevano distrutto con torpedini speciali diverse navi.

Benchè fossero trascorsi dieci anni, i ricordi di quelle azioni navali erano sempre vivi ed il siluro Luppis-Whitchead, che prometteva un possibile ritorno di quegli ideali di distruzione ed aveva sui *battelli sigari* il vantaggio di non portare a bordo personale di sorta, doveva finire per essere accettato da tutte le potenze marittime.

Eran momenti di entusiasmo. Il ministro Saint-Bon ne tesseva l'elogio nel nostro Parlamento, il Sanepont in Francia insisteva sull'uso delle armi subaquee, perchè « la torpille est une arme qu'on ne saurait bien combattre qu'en battant methodiquement la retraite » (1); il siluro quindi appariva come un'arma

(1) Sanepont, *Les Torpilles*. Paris, 1874.

che avrebbe quasi resa impossibile qualsiasi guerra navale. La nave, adottandolo, veniva ad aumentare il suo raggio di azione, veniva quasi ad essere munita di un rostro flessibile da poter dirigere in ogni senso ed i cui danni non erano infatti inferiori a quelli del rostro.

Agli entusiasmi seguì l'inevitabile reazione nei giudizi individuali; sorsero gli spiriti increduli, i pessimisti, gli amanti del vecchio e tradizionale cannone: si disse che il siluro era un'arma troppo... intelligente, e via via.

Di qui lunghe polemiche, interminabili discussioni, ma il siluro rimase a far parte dell'armamento delle navi da guerra; nè poteva essere diversamente, quando si pensi che il suo effetto è disastroso e che non ancora è stata detta l'ultima parola su di esso, quella parola che si pronuncierà solo quando sarà stato impiegato in una vera guerra navale.

A mente calma giova però notare alcuni fatti. Il siluro è un'arma che richiede una cura minuziosa per il suo esatto funzionamento. Inoltre per esso, più che per il cannone, variano le condizioni quando si passa dagli ordinari lanci eseguiti nelle esercitazioni di squadra a quelli di un vero combattimento. Ciò proviene dal fatto che la probabilità di colpire dipende da alcuni dati di velocità e direzione del bersaglio, difficili a determinarsi con esattezza in guerra; ora il siluro, che è men veloce di un proiettile, rimane più influenzato, che questo non sia, dagli errori di determinazione di quei dati e quindi diminuiscono le probabilità che esso colpisca. Minor differenza invece si trova tra i tiri eseguiti nei balipedi e quelli dei combattimenti navali.

Dati positivi circa l' impiego di quest'arma in guerra non ne abbiamo: l' inseguimento dell' *Huascar* per parte dello *Shah*, qualche episodio della guerra tonchinese e dell' ultima insurrezione cilena non sono fatti tali da stabilire in modo generico l'efficacia del siluro ed il modo d' impiegarlo.

Tutte queste ragioni lasciano ancora dubbia la questione se il siluro abbia o no gli effetti che lascia sperare.

***

Il siluro si presenta innanzi tutto come un'arma adottabile nella propria e vera battaglia navale, ma anche come un'arma

misteriosa, che può offendere insidiosamente le navi, in special modo, di notte; si presenta con l'aureola di mistero e di ferocia di quei drappelli di spagnuoli, che palmo a palmo, con imboscate e con aggressioni impreviste, difendevano il loro paese dall' invasione delle truppe di Napoleone I.

Dati tali requisiti, era logico che, mentre il siluro doveva entrare a far parte dell'armamento delle navi maggiori, si dovesse pensare a costruire navi minori, dotate di grande mobilità ed atte ad eseguire questa *guerra d'insidie.*

Di qui le navi torpediniere. E deve essere ragione d'orgoglio per noi italiani pensare che la prima nave di questo tipo fu il *Pietro Micca*, varato a Venezia nel 1875: ad esso seguì poi il *Polyphemus* in Inghilterra.

È qui utile notare che queste due navi, nel progetto primitivo, avevano come arma offensiva il siluro soltanto. Un fatto simile incontriamo nei primi tempi dell'adozione del rostro; l'ammiraglio Saint-Bon proponeva allora una nave *in cui la sola arma fosse il rostro e l'urto diretto* (1). Nei due casi era evidentemente la cieca fiducia negli effetti della nuova arma, che impediva di associarla al cannone.

Il *Pietro Micca* (2) non fece buona prova; riuscì di pochissima velocità perchè deficiente di caldaie e poco adatto a tenere il mare per le sue forme speciali.

Nel frattempo vennero in campo altre idee: il dedicare un grande spostamento a navi che avevano per mezzo offensivo il solo siluro, e la necessità che navi destinate a una *tattica d'insidie* avessero dimensioni tali da esser poco visibili, furono i motivi che consigliarono di applicare il siluro a piccoli scafi, velocissimi e facilmente manovrabili. Eccoci adunque alle vere *torpediniere*, di varie dimensioni e di svariatissime forme. E quando queste piccole barche sembrarono poco autonome per la loro picc la provvista d'acqua e carbone, e poco resistenti al mare, mentre d'altra parte si voleva aver sempre la possibilità di eseguire al largo una vera guerra col siluro, si creò un altro tipo di nave, più grande, più autonoma, ugualmente veloce e dotata di artiglierie per combattere torpediniere e navi simili, la quale ebbe

(1) S. De Saint-Bon, Op. cit.

(2) Cfr. Maldini, *Navi piccole e navi giganti. Rivista marittima*, gen. 1881.

i diversi nomi di *avviso torpediniere, incrociatore torpediniere*, ecc.

Per questa via sono passate tutte le marine circa le navi torpediniere. Attualmente usansi ovunque le navi del tipo anzidetto, ma le vere torpediniere si sono mantenute per la guerra in prossimità delle coste e per quelle operazioni, che possono essere possibili in speciali condizioni di mare con scafi piccoli.

*
* *

Le navi torpediniere hanno in questi ultimi tempi ricevuto un altro impiego, quello logistico oltre quello puramente tattico. Tutte le operazioni di avanscoverta, di crociera e di sorveglianza possono essere ad esse affidate, perchè la loro grande velocità rende possibile di utilizzarle per trasmettere ordini, ricercare notizie, ecc. Esse hanno dal lato logistico la stessa importanza, che ha la cavalleria nella guerra terrestre e, come quella, sono utili per mantenere il *contatto col nemico*.

*
* *

Molteplici sono i mezzi adottati per paralizzare l'azione delle torpediniere. Si son costruite navi veloci, fornite di numerosi cannoni di piccolo calibro e quindi adatte per un inseguimento ad oltranza contro quelli scafi microscopici: si sono ideate le reti para-siluri: si è fornita ogni nave di numerosi projettori elettrici per scrutare ogni punto dell'orizzonte: le navi più recenti sono state infine munite di un fasciame interno rinforzato per diminuire in qualche modo gli effetti dello scoppio dei siluri.

Non neghiamo che molti di tali mezzi rappresentano una vera complicazione, ma è appunto la mancanza dell'esperimento che ci obbliga a conservare tutti questi sistemi difensivi nella speranza di utilizzare quel tanto di utile e di buono che ha ciascuno.

Questa varietà, questa mancanza di cose sicure e definite è appunto la caratteristica di tutti i periodi storici di transizione: e noi siamo appunto nel periodo transitorio tra un sistema definito di guerreggiare ed un altro che sarà... quello che sarà. L'inazione del braccio obbliga la mente ad inventare, inventare sempre, aspettando il gran giorno della prova.

III.

Abbiamo traversato rapidamente gli ultimi quarant'anni della storia delle costruzioni navali e proprio quel periodo di tempo, nel quale si è manifestata una vera evoluzione nel concetto dirigente la lotta sul mare. Abbiamo visto come dal periodo velico sia nato l'attuale, come sian sorti gli odierni mezzi difensivi ed offensivi e quanto sia da aspettarsi dal loro impiego.

Se ora, per raggruppare le idee, mi si domandasse un quadro che desse nettamente il modo col quale una nazione può estrinsecare la sua potenzialità sul mare, sarei francamente imbarazzato a dare una risposta. La mutabilità dei tipi di navi e la variabilità nei mezzi di cui una nave può disporre a scopo di offesa e di difesa, sono talmente continue, che è impossibile tener dietro a tutto. Tenteremo però una specie di nomenclatura delle navi da guerra attualmente in uso: il catalogo però (non è nostra la colpa) non potrà essere che incompleto.

Ecco il catalogo:

1° *Corazzate di squadra* — Sono le vere e proprie navi da battaglia, cui più sopra accennammo in modo particolareggiato.

2° *Corazzate di crociera* — Meno potenti delle prime, sono più adatte alla sorveglianza delle coste. Alcuni dànno ad esse il nome di *corazzate di stazione*. In questa categoria si comprendono generalmente le corazzate di vecchio tipo, le quali poco autonome, non possono di molto allontanarsi dalla base di operazione.

3° *Guardacoste corazzati* — Navi di poca velocità, che hanno una rilevante potenza di cannoni, adatte alla difesa delle coste.

4° *Arieti torpedinieri* — Navi da battaglia, veloci, potentemente armate con cannoni e siluri, generalmente difese da ponte corazzato e talvolta anche da cintura di poco spessore, munite di rostro.

5° *Incrociatori* — Navi veloci, hanno cannoni di minor calibro delle precedenti, ma hanno un armamento di siluri più forte. Il loro impiego principale è nel campo logistico per i servizi di crociera e di avanscoverta. Si suddividono in *protetti*

ed *improtetti:* generalmente son difesi da ponte corazzato. Gli incrociatori si distinguono, in quasi tutte le marine, in classi ed in categorie. Si dà poi il nome di *incrociatori torpedinieri* ai piccoli incrociatori, che hanno quasi tutta la loro potenza offensiva costituita dai siluri e solo qualche cannone efficace contro navi simili.

6° *Avvisi* — Nome generico che si dà a navi relativamente piccole, fornite di qualche cannone, destinate al servizio della trasmissione d'ordini. Non sono navi da battaglia. Questo tipo tende a sparire, perchè le grosse torpediniere possono essere adoperate allo stesso ufficio, pur conservando le loro qualità tattiche.

7° *Cannoniere* — Piccole navi, corazzate o no, armate generalmente con un grosso cannone: sono impiegate per la difesa dei porti.

La classe di navi che hanno il siluro quasi come sola arma offensiva, comprende:

1° *Avvisi-torpedinieri* o *Torpediniere-avvisi* — Grosse torpediniere fornite di uno o due cannoni di piccolo calibro, autonome a sufficienza, che hanno importanza logistica e tattica.

2° *Torpediniere di alto mare* — Destinate alle guerre al largo, hanno minor autonomia delle precedenti e quindi debbono essere appoggiate da navi.

3° *Torpediniere di 1ª, 2ª e 3ª classe* — Sono più adatte alle operazioni costiere e servono alla difesa dei porti: la classe indica le dimensioni dello scafo.

4° *Barche torpediniere* — Sono barche a vapore in generale, a scafo in legno, fornite di apparecchi per lancio di siluri e generalmente sono portate a bordo dalle grandi navi.

5° *Torpediniere sottomarine* — Son ancora allo stato di studio presso diverse nazioni, nè per ora sembrano offrire la possibilità di entrare presto a far parte del materiale guerresco.

La classe delle navi onerarie comprende infine:

1° *Navi porta-torpediniere* — Grossi piroscafi che possono portare a bordo un certo numero di piccole torpediniere e metterle in mare al momento opportuno. Questo tipo di nave non è generalmente accettato, perchè cogli attuali tipi di torpediniere, sufficienti a resistere al mare, si possono eseguire importanti operazioni guerresche, anche a distanza dalle basi di ope-

razioni, senza ricorrere a mezzi complicati per alzare e mettere in mare quei piccoli scafi, come avverrebbe appunto coll'uso dei detti trasporti.

2° *Trasporti* — Per truppa, cavalleria, carbone, viveri, ecc.

3° *Navi cisterne.*

Oltre tutti questi tipi sussistono ancora nelle diverse marine navi di tipo antiquato, vascelli, fregate, piroscafi, ecc. adoperate a servizi speciali in tempo di pace.

* * *

La stessa varietà s'incontra anche nei diversi elementi offensivi e difensivi, che costituiscono il valore tattico di una nave.

I cannoni, tutti a retrocarica, vanno dal calibro di 37 millimetri a quello di 431 millimetri, comprendendo numerosissimi tipi. Negli ultimi anni si è poi manifestata una grande tendenza ad aumentare la celerità del fuoco ed il problema può dirsi risoluto in modo semplice e quasi perfetto.

Gli studi più avanzati della balastica interna hanno permesso di raggiungere e sorpassare coi cannoni Canet i 900 metri di velocità iniziale al secondo. L'adozione poi della *balistite* per le cariche di lancio permette, per la sua maggior potenza, una rilevante economia nel peso della materia esplosiva che deve formare la carica.

Per la manovra dei diversi congegni dei grossi cannoni si tende ora a sostituire il motore elettrico a quello idraulico. Il motore elettrico trova poi utile applicazione in tutti i meccanismi destinati ad innalzare e trasportare le cariche dai depositi ai pezzi.

Gli attuali siluri, di diversi tipi e dimensioni, da un *minimum* di Chilog. 20 di fulmicotone, come carica di scoppio, giungono ad un *maximum* di Chilog. 120, ed hanno raggiunto una portata utile di 800 metri con una velocità oraria di 30 miglia. È però da prevedersi che il siluro, arma oltremodo delicata, cesserà di esistere quando i cannoni sottomarini potranno entrare in una via più pratica e sicura dell'attuale, che è puramente di studio.

Questo progresso rapido e grandioso non può farci intravedere nemmeno dove si arriverà ora, che tutte le scienze concorrono potentemente a dare nuovi elementi offensivi e difensivi alla nave da guerra.

***

Una curiosa caratteristica del periodo attuale è la *comunicazione di idee* tra le diverse potenze marittime.

Spieghiamoci. Nei periodi storici precedenti ogni marina aveva quasi un *monopolio* per le forme delle sue navi e per la forza del loro armamento: adesso invece, ridotti a vivere in una pace armata, la guerra è divenuta quasi un oggetto di studio, una cosa che ha molto del teorico e, diremo anche, del trascendentale. Ciò che produce il completo annullamento di quel monopolio: le idee si comunicano tra nazione e nazione, si eseguiscono in pubblico esperimenti di armi nuove, s'invitano rappresentanti esteri ad assistere alle manovre, il giornalismo finisce per affratellare i popoli e di conseguenza il concetto che deve ispirare la creazione dei mezzi guerreschi, finisce per essere comune a tutti. Siamo, mi si permetta la frase, in una specie di *socialismo* applicato al tecnicismo dell'arte da guerra.

È per questo motivo che, paragonando tra loro in ogni periodo di tempo le navi delle nazioni che hanno lo stesso grado di importanza, troviamo aver quelle navi potenzialità equivalente.

I quattro fattori tattici: cannone, siluro, corazza, velocità, vengono in tal modo a compensarsi scambievolmente e tale equivalenza è in modo chiaro dimostrata da quelle autorità che con formole, più o meno esatte ma sempre logiche, hanno cercato di rappresentare numericamente il valore assoluto delle diverse navi: per una stessa categoria di navi, per diverse nazioni e per un medesimo periodo di tempo quei numeri risultano poco differenti l'un dall'altro.

Questo fatto, a noi che scriviamo, è stato confermato dalle analisi che abbiamo dovuto fare dei diversi tipi di nave attualmente in uso: analisi che ha avuto per risultato il presente lavoro.

La Francia col mantenere in tutti i periodi la cintura corazzata ha avuto piena ragione su quelle nazioni che, come noi, la debbono ora ripristinare dopo averla abbandonata. D'altra parte in 20 corazzate varate fino al 1890 la massima velocità è quella di miglia 16.19 del *Marceau*, e solo dai nuovissini tipi *Lazare Carnot, Jauréguiberry* si sperano velocità superiori alle 17 miglia.

L'Italia e l'Inghilterra superano la Francia per velocità di navi, ma per esse esiste l'inferiorità del non aver sempre la cintura corazzata.

La Francia poi, se ha mantenuta alta l'importanza dei cannoni, *sovracaricandone* le sue navi, ha adottato solo in questi ultimi anni i cannoni a tiro celere.

È adunque da questo insieme di cose che nasce quell'equivalenza, cui accennavamo più sopra.

*
* *

E di noi che cosa diremo?

L'onorevole Maldini, nell'opera più sopra citata, accusava la nostra marina di essersi spinta troppo bruscamente sulla via delle novità e di essersi discostata, colle grandi navi, *da quanto di analogo si compie negli altri paesi marittimi del mondo, quantunque lo scopo da raggiungersi sia identico.*

L'accusa formulata nel 1881 è smentita da quanto avviene adesso, cioè dal generale riconoscimento dell'incontestabile valore delle nostre navi. E poi, questa mania innovatrice non era forse naturale e logica per noi?

La grande sconfitta subìta in una certa epoca, nella quale non era follia sperare vittoria, la susseguente apatia che ci impediva fin verso il 1871 di varare navi da battaglia, erano due fatti che ammettevano una reazione. La nazione fu potente e grandiosa, quando il ministro Saint-Bon potè costruire le quattro navi grandiose che onorano il genio italiano, decretando in pari tempo la demolizione di tutto il vecchio naviglio, vero naviglio da museo, che paralizzava la nostra attività e gravava il nostro bilancio.

Anche non tenendo conto degli articoli di oltralpe laudativi per secondo fine, le nostre navi corrispondono bene alle esigenze della guerra moderna o, per meglio dire, a quelle esigenze che il ragionamento attribuisce alle lotte navali future. I quattro fattori tattici vi sono razionalmente riuniti. Siamo forse deficienti per forza numerica, ma non conviene perderci di coraggio.

Noi abbiamo pur troppo il male del pessimismo. Se questa malattia è spesso un freno, perchè non dà luogo a disillusioni, è anche spesso causa di sfiducia: nella sfiducia è poi facile ad-

dormentarsi e finire per andare alla lotta colla certezza di perdere.

Conviene invece operare, operar sempre, aver sempre fiducia nelle proprie forze. È con questa forza che si vince.

Al mare ci chiamano gli interessi di vita e di benessere della nostra patria; al mare ci chiamano i ricordi gloriosi di altri tempi, quando vincevamo battaglie, quando insegnavamo ad altri popoli la via degli oceani.

Al mare! al mare! è il grido fantastico che si ripercuote sulle nostre coste, come la voce degli Dei nordici sui *fijörds* della Norvegia.

Dal mare avremo la nostra gloria.

***

Nel 1863 l'ammiraglio Saint-Bon scriveva:

« ..... bisogna creare, ma per un ordine di cose nuovo, essenzialmente diverso da quello che fu. Quest'arduo problema non potrà venire sciolto che dall'azione lentamente ordinatrice del tempo, o da quella d'un uomo eccezionale. D'un uomo di cui lo ingegno sbrigliato abbracci complessivamente un concetto e gli infiniti suoi sviluppi; di cui le cognizioni speciali si estendano su d'ogni parte della scienza navale; di cui l'energia sappia vincere i meschini interessi privati, le violenti passioni commosse, le tenaci resistenze passive, le attive lentezze burocratiche: di cui sia tanta l'autorevolezza che lo rispettino le vicende politiche; a cui benigna conceda fortuna portare a salvamento la opera sua ».

Noi avevamo quest'*uomo eccezionale;* e fu proprio lui, il grande ammiraglio.

Facciamo che nel giorno della lotta l'ala del vento, come a Nelson morente nella stiva del *Victory*, rechi sul bianco monumento di Campo Varano, il grido entusiastico della nostra vittoria.

Un ufficiale di marina.

PEL CENTENARIO DI CARLO GOLDONI

Giacchè ci hanno a essere ogni tanto queste celebrazioni di centenari, ben venga il centenario di Carlo Goldoni! Un uomo grande e buono! La potenza dell'ingegno e la bontà dell'animo unite in una sola persona! Che cosa si può immaginare di più idealmente degno d'essere ammirato, lodato e porto in esempio agli uomini? E con questo un equilibrio anche fisico, che in pieno accordo con le felici disposizioni del suo spirito permette al Goldoni di scrivere senza vanti: « il morale è in me perfettamente analogo al fisico; non temo nè il freddo, nè il caldo e non mi lascio nè accendere dalla collera, nè inebriare dalla gioia; » una serenità, una calma, una giovialità, una rassegnazione, che non lo abbandonano mai, e insieme una benevolenza e una carità operosa verso chi soffre, per cui a ottantaquattro anni, infermo, poverissimo lui pure, e quasi cieco, traduce un romanzo per soccorrere un infelice e nel raccomandarlo: « le angustie, dice, del signor Bernardo non fanno che aumentare le mie... Quando avrò perduta la speranza di potergli essere di qualche utilità, lo pregherò non più tormentarmi e sarà finita; » e ad ottantacinque anni, pochi mesi prima di morire, quando per le vie di Parigi infuria la rivolta e forse nella solitaria stanzetta della via San Salvatore giunge l'eco spaventosa delle stragi ordinate dal Danton e dal Marat nel settembre del 1792, scrive a un suo editore italiano con un lampo estremo di buon'umore: « non m'è restato di buono, che uno stomaco valoroso ed un cuore sensibile! » Ah! *gran Goldoni! gran Goldoni!* come si diceva a Venezia al tempo dei suoi maggiori trionfi teatrali.

E ritornare a lui col pensiero fa bene all'anima; sembra di tirare un respiro più lungo e più libero dopo un'oppressione; e richiamare a lui i pensieri degli altri, a quella felice natura di puro artista e di galantuomo, che messo alle più dure prove non si piega se non per rialzarsi più forte, che passa puro e incontaminato a traverso le condizioni e le compagnie più corrotte e più corruttrici, che perseguitato e svillaneggiato dalle invidie, dai pettegolezzi malevoli, dalle guerricciuole letterarie, dall'ingratitudine della patria, di cui è l'ultima gloria, dimentica le offese, non ricorda più neppure i nomi degli offensori, e, condannatosi da sè ad un esiglio perpetuo, non ha un pensiero che non sia d'amore per la sua Venezia:

Da Venezia lontan do mile mia,
No passa dì, che no me vegna in mente
El dolce nome de la patria mia,
El linguazo e i costumi de la gente;

e richiamare, dico, a un tal uomo i pensieri degli altri, sembra adempiere a un dovere non solo di legittimo orgoglio nazionale, ma di alta moralità pubblica e civile nel momento in cui più vivo se ne sente il bisogno.

Per questo sono scusabilissimi i benemeriti imprenditori del Centenario Goldoniano, se invece di celebrare la nascita del Goldoni, per la quale si sarebbe dovuto aspettare il secondo centenario fino al 25 febbraio del 1907, hanno preferito di celebrare il primo centenario della sua morte, e se, qua e là, come non potessero stare alle mosse, anche il centenario della morte l'hanno celebrato un mese, venti giorni, quindici giorni prima del 6 febbraio, con intervento delle autorità e di corporazioni artistiche, letterarie, politiche, coraggiosamente affrontando il pericolo di lasciar credere che in Italia non si sappia di preciso neppure la data della morte del più grande, dell'unico grande commediografo che l'Italia abbia avuto. Che cosa direbbe un Francese, se lo si sospettasse di un'uguale incertezza pel suo Molière, un Tedesco pel suo Schiller, un Inglese pel suo Shakespeare? « Speriamo negli Spagnuoli! » come diceva Rossini.

***

Conviene intanto riparlare di Carlo Goldoni, non solo per pagare alla memoria di lui il tributo che ogni periodico letterario gli deve in tale circostanza, ma per rinfrescare anche nei nostri lettori alcuni ricordi, i principali almeno, della sua vita e dell'opera sua. L'atto di nascita del Goldoni (25 febbraio 1707) fu da Ermanno von Loehner, il più benemerito illustratore delle *Memorie* del Goldoni, estratto dai *Registri battesimali* di San Tomà in Venezia, e, citandolo, prendo volentieri occasione da questa solennità centenaria per inviare nella sua Vienna a quel valentissimo studioso e conoscitore del nostro Settecento un pensiero di gratitudine a nome de' suoi amici italiani, i quali augurano a lui salute e prosperità, ed a loro stessi ch'egli possa riprendere e compiere i suoi lavori, specie la illustrazione delle *Memorie* del Goldoni.

L'*Atto* di morte di Carlo Goldoni, fatto in Parigi il 19 febbraio 1793, e pubblicato per primo (se non erro) da Pompeo Gherardo Molmenti nel 1875, attesta che il Goldoni morì il 6 febbraio 1793, a sei ore di sera, in età di ottantasei anni e nella casa posta in via S. Salvatore n. 1, sezione di Bonconseil, assistendo alla compilazione dell'atto per testimoni, Antonio Goldoni, nipote del poeta, ed un suo amico, Domenico Laprime. Quello che v'ha di curioso si è che di una morte avvenuta il 6, la constatazione, come risulta dall'*Atto* stesso, sia stata ritardata fino al 17 per parte del commissario di Polizia della sezione di Bonconseil, ma s'era già ai preludi del regime del Terrore e non è da meravigliarsi che questo genere di ordinarie funzioni municipali non si compissero con molta regolarità. Quella che procedeva più in regola era la ghigliottina, a cui pare un miracolo davvero che sia scampato il nostro Goldoni, già maestro d'italiano alle principesse reali e pensionato di Corte. Nè è da dire che la vecchiaia, l'infermità, l'abbandono l'avessero oramai tolto dagli occhi e dalla memoria di tutti. Il famoso Conte Gorani, un avventuriere italiano del secolo XVIII, le cui *Memorie* riassunse in un grazioso libro Marco Monnier, lasciò scritto: « io avevo amato quell'uomo di genio e l'avevo spesso incontrato a Parigi nel 1790, 1791 e 1792. Avevo pranzato con lui da un

ambasciatore il 7 agosto 1792 e siccome egli s'era ammalato il 25 del mese stesso, così, quando l'11 gennaio 1793 feci ritorno a Parigi, io lo credevo già morto ». Non c'è da giurare sulla esattezza di tutte queste date, le quali fanno dubitare appunto per la loro eccessiva precisione cronologica. Ma certo è che la notorietà del Goldoni in Parigi durava ancora negli ultimi anni della sua vita. E del resto basta la lista dei soscrittori alla prima edizione delle sue *Memorie* nel 1787 per vedere quanti in Francia, fra i personaggi di maggior conto nella Corte, nella nobiltà, nella diplomazia, nelle lettere, nelle arti, avevano dato il loro nome e quanti pochi invece s'erano in Italia ricordati di lui. Il solo nome celebre italiano, che vi si incontri, è quello di Francesco Albergati, il commediografo bolognese, ch'era stato amico e imitatore del Goldoni.

E un'altra prova, che il Goldoni non era nè ignorato nè dimenticato, ma forse, per fortuna sua, o non avea suscitato nè invidie, nè rancori, nè odii, o la vecchiaia, l'infermità, l'antica amicizia col Voltaire e la qualità di straniero gli furono in quei primi momenti di sufficiente difesa, si ha nel fatto che il 7 febbraio 1793 la Convenzione si occupò di lui e della pensione che, aboliti tutti gli assegni a carico dell'antica lista civile, gli era stata levata fin dal luglio dell'anno precedente. Qui i ricordi del Gorani perdono di tutta la lor pretesa esattezza. « Se non erro, scrive, fu il Bailleul, che aveva fatto il rapporto, ma poi non se n'era più dato pensiero e non lo presentò che in febbraio per sollecitar l'assemblea a far pagare a quell'uomo illustre gli arretrati della sua pensione, che la Corte gli aveva assegnata e l'Assemblea Costituente gli aveva confermata in seimila lire l'anno. Ma quando il relatore fu a mezzo della sua arringa in favore del rivale del Molière (il quale nei tipi mezzani l'ha anzi superato) e che la Convenzione parea disposta a rendergli giustizia, un altro deputato lo interruppe a un tratto con queste parole: « Scendi dalla tribuna, canaglia; perchè non hai tu fatto il tuo rapporto almeno un quindici giorni fa? Gli avresti impedito forse di morire di fame e invece già da ierlaltro è stato sepolto ». La scena è caratteristica, ma non vera nel fondo e confusa nei particolari. L'oratore non fu il Bailleul, bensì Giuseppe Maria Chénier, come si rileva dal rendiconto ufficiale del *Moniteur*, e dal testo del suo discorso sembra trattarsi di un proponente e

non di un relatore, il quale presupporrebbe una petizione presentata alla Convenzione. Forse qualcuno avea raccomandato il Goldoni allo Chénier, forse egli stesso, nella sua qualità d'autor drammatico, lo conosceva, o (che sarebbe ancora più bello) seguì un impulso spontaneo e generoso del cuore. La Convenzione accolse la proposta dello Chénier di restituire la pensione al Goldoni, di cui lo Chénier, da esperto rétore, avea vantato il civismo e quanto si compiacesse di *morir francese e repubblicano.* Ma la rettorica e la pensione giunsero tardi e il 9 febbraio lo Chénier stesso l'annunciò alla Convenzione, facendo decretare un altro assegno minore alla vedova. Buon pel Goldoni però essere morto a tempo e anche senza pensione perchè, nel colmo del regime del Terrore, un rifacimento della sua *Pamela,* opera di Francesco di Neufchâteau, fu denunziato alla Convenzione per *moderato* e *reazionario* il 3 settembre 1793 e fu la cercata occasione pei Giacobini di chiudere la *Commedia Francese* e imprigionare gli attori e l'autore. « Se questa misura paresse a qualcuno troppo severa, sclamava il Barrère, io gli dirò che i teatri sono le *scuole primarie* degli uomini illuminati e un supplemento della pubblica educazione! » Tali sciocchezze sono state ripetute molte volte anche dopo, ma allora bastavano a far tagliare la testa d'un galantuomo; e chi avrebbe salvato il Goldoni, già impiegato della Corte e padre vero della *moderata* e *reazionaria* Pamela?

Alla rivoluzione francese il Goldoni, quantunque vi vivesse in mezzo sino alla vigilia del regime terrorista, che durò dal 2 giugno 1793 al 27 luglio 1794, il Goldoni, dico, non accenna mai in nessuna delle sue lettere che conosciamo. Non c'è, che io sappia, se non in una sua lettera del 20 maggio 1791, premessa alla traduzione di un romanzo della Riccoboni, dove ricorda le *turbolenze,* e non più, che agitavano Parigi. Già di politica s'era sempre interessato poco (è un altro titolo del Goldoni alla simpatia della posterità), e poco sempre ci avea capito. *Non omnibus omnia,* scrive il Loehner, che crede aver bisogno di giustificarlo. Per me tutta la politica del Goldoni si riassume in quell': *amate, se volete essere amati,* ch'egli fa da *Siora Felicita* intuonare ai *Rusteghi,* a quei tiranni domestici, che hanno sempre creduto infallibile il loro sistema, e quando vedono crollarsi la casa addosso, restano lì, mogi, confusi, imbecilliti, sotto

l'eloquenza pettegola di una di quelle energiche donnette Goldoniane, la chiacchiera delle quali non dà quartiere nè remissione. La satira del costume si eleva qui ad un'alta idealità umana, che è il sublime dell'arte comica, e nella tirannia dei *Rusteghi* altre tirannie sono, con l'inconsapevolezza del genio, ma con l'inspirazione spontanea del galantuomo, adombrate, schiaffeggiate e punite. «Amate, se volete essere amati! » Ed è probabile che il Goldoni, innamorato di questa formola ideale, che rispondeva ad un sentimento così schietto dell'animo suo, abbia forse vagheggiato per un momento le aspirazioni umanitarie delle prime Loggie Massoniche, delle quali è ancora dubbio se fece la satira o la difesa colle *Donne curiose;* è, più che probabile, certo, ch'egli lodava di gran cuore, nella dedica delle *Memorie*, le prime riforme di Luigi XVI, perchè, al pari d'un altro grande poeta (e grande poeta comico sopra tutto), il Manzoni, avrà creduto che quelle riforme bastassero e la rivoluzione non facesse che sciupare quello che s'era avviato così bene da sè.

Ma in politica non va più in là. Può, come il Rousseau, essere segretario d'un ambasciatore nel 1733, console di Genova a Venezia nel 1740, ma dal primo ufficio, in cui era entrato per aver bruciato, in un'ora di sconforto, una cattiva tragedia, ne uscì per aver giuocato tutta una notte, ed essere invece stato sospettato dall'ambasciatore di tortuose trame politiche, dall'altro per essersi, con una ingenuità senza pari, lasciato avvolgere in un imbroglio, di cui altri era reo e la pena fu sua.

E non dà segno neppure di avvedersi di quelli che furono i preamboli, i sintomi, i precedenti morali del mutamento imminente, e che pur trovarono anche in Italia consensi e imitazioni importanti, nè di considerare più che letterati in voga i Voltaire, i Diderot, i Rousseau, coi quali fu in relazione o conobbe da vicino. Adotta anch'esso certi modi di dire e certe ammirazioni, che erano venute di moda, il *cuor sensibile,* la *filosofia,* il *progresso dei lumi,* ma nulla più. Non è spirito forte, nè libero pensatore. Ma quale fosse su certe questioni la disposizione del suo animo non si argomenta dalle sue commedie, nè dalle *Memorie.* Per consolare però il suo amico Albergati di dispiacenze amorose sofferte: « tutti i divertimenti, gli scrive, tutti i piaceri e tutte le occupazioni del mondo non vagliono a contentare il cuore umano, che è fatto per amare. Non c'è altro che la di-

vozione che possa cangiar questa inclinazione. Allora il cuore ama un oggetto superiore all'umanità e crede le cose terrene indegne del suo attaccamento. Io non disapprovo la divozione, ma non ho ancora avuto la grazia di possederla. Non so s'io debba augurarla ad una persona, che stimo ed amo; ma sono persuaso che s'ella non diventa divoto, amerà sempre, come ha sempre amato ». E da Roma al Cornet il 29 aprile 1759: « Voi andate in traccia di buoni corrispondenti, ed io di nuovi caratteri. In Roma avrei modo di provvedermene, ma sono coperti da certe divise interdette alle scene, e lo spogliarli di queste è lo stesso che far vedere una donna disabbigliata. La commedia si abbevera ad un vasto fonte, ma alcuni rivoli più fecondi non soffrono essere toccati, e alcune volte le convien soffrire l'astinenza nell'abbondanza; quindi è che, esaurite le comuni sorgenti, conviene che si volga all'Oriente e all'Occaso, e gli spiriti, annoiati della verità ripetuta, si conducono a desiderare o il sorprendente o il ridicolo sciagurato ». Sono queste fra le manifestazioni più ardite che de' suoi intimi pensieri su certi argomenti abbia fatto il Goldoni, e quest'ultimo brano di lettera al Cornet ci dà ragione altresì delle mire nascoste, alle quali avrebbe potuto levarsi il suo genio comico, e dei mancamenti forzati, ai quali fu costretto. Mettiamo fra le nostre disgrazie letterarie che un Goldoni non abbia potuto darci sulle scene la Roma dei preti dopo la pace d'Aquisgrana e prima della Rivoluzione Francese. Solo a vederla il demone della commedia gli si agitava dentro e gli formicolavano le mani. Che cosa sarebbe, se gli fosse stato dato vedere a Roma del primo centenario dopo la sua morte?... Ma, o avrebbe dato indietro sgomento e la penna gli sarebbe cascata di mano, o in un solo Goldoni avremmo avuto Tacito, Giovenale e Shakespeare. Era troppa fortuna!

*
* *

La vita e il teatro di Carlo Goldoni hanno entrambi tre parti ben distinte tra loro. La vita ha una prima parte avventurosa, romanzesca, errabonda, che comincia col famoso viaggio sulla barca dei Comici da Rimini a Chioggia, nel 1721, e finisce col matrimonio del Goldoni con Nicoletta Connio di Genova nel 1736, il più perfetto modello di donna affettuosa, modesta, se-

rena, inspiratrice e confortatrice nella prospera e nell'avversa fortuna, che in tutta la storia letteraria si trovi posta a fianco d'un uomo di genio. Quando a 77 anni di età e 48 di matrimonio, il Goldoni scriveva la prima parte delle sue *Memorie*, diceva di lei: « ella è la mia consolazione e lo è sempre stata! » Ed un ritratto immortale fece della sua Nicoletta nella dedica a suo suocero della *Donna Sola*. La ricordò per ultimo Giuseppe Maria Chénier nella seduta della Convenzione del 7 febbraio 1793, con queste parole: « Ella ha ora 76 anni ed il Goldoni non le lascia per eredità che un nome celebre, virtù e povertà » e da tal giorno si perde di lei ogni traccia. Questa donna chiude il primo periodo della vita del Goldoni ed apre il secondo, il solo felice, quello della sua attività letteraria più prodigiosa e feconda, quasichè il suo ingegno prenda tutta la forza nella pace del suo cuore (qualche distrazione galante non conta, nè guasta) e questo secondo periodo si stende dal 1736 al 1762, quando il Goldoni andò in Francia.

Fu il tempo più felice e glorioso, ma comprende pure le disillusioni più amare, le guerre più acerbe e più ingiuste, lo sconforto supremo del darsi per vinto, e cedere il campo. Il terzo periodo va dal 1762 alla fine della sua vita e gli riserbava un dolore anche maggiore, se possibile, quello di dovere il poeta, appena giunto in Francia, sconfessare sè stesso e l'opera sua, e tornare a tutta quell'arte invecchiata e barocca, ch'egli con tanto valore e con tante lotte aveva trionfata e detronizzata in Italia. È qui dove la serenità, la calma, la giovialità inesauribile del Goldoni fanno le loro prove più eroiche ed in esse trova la forza di conseguire la più bella corona, a cui potesse ambire uno scrittore comico italiano, quella di dare una commedia perfetta al teatro comico francese (il primo del mondo), contrapponendo per di più ai tipi intieri e quasi sempre tutti d'un pezzo del teatro del Molière *quei mezzi caratteri* (nei quali il Gorani pretende che lo superò), siccome esso li aveva studiati nell'angusta vita italiana del Settecento, e il duplice aspetto e l'intrinseca contraddizione dei quali sono spesso da lui significati nel titolo stesso della commedia: *Le Bourru Bienfaisant*, *L'Avare Fastueux*, altra commedia questa, scritta dal Goldoni in francese, e che non riportò il buon successo della prima, ma lo meritava.

Le Bourru Bienfaisant appartiene al 1771. Ma ormai queste e le altre poche opere teatrali, che scrive, sono gli ultimi guizzi

d'una gran fiamma, che sta per spegnersi. La sua vita si dibatte fra momentanee agiatezze e difficoltà economiche dolorose, che finiranno, scoppiata che sia la Rivoluzione, in assoluta povertà. E quelle difficoltà lo tirano giù di strada; del poeta comico fanno dal 1764 al 67 un maestro d'italiano alle principesse reali. Eppure fu questa l'ultima tavola di salvezza nel naufragio, giacchè dopo avergli procurato per qualche tempo una condizione discreta, gli fruttò poi una pensione, che, aspettata per anni, venne finalmente a rialzarlo, mentre già affogava nei debiti, e gli durò fino al 1792.

Questa triplice divisione, che può farsi della sua vita, conviene pure al suo teatro. Tardi egli ritrova sè stesso. Nella prima parte della sua carriera teatrale, quella degli *Intermezzi*, delle *Tragedie*, dei *libretti per musica*, se anche è dato scorgere qua e là i segni di quanto ferveva nascosto nella sua mente, il mestiere però soffoca l'arte ed egli stesso rifiuta quasi tutte le sue composizioni teatrali di quegli anni. All'ultimo, come dubitando di sè stesso, si rimette in Pisa alla professione d'avvocato dal 1744 al 48 ed in Pisa appunto Cesare d'Arbes, (*Pantalon–Paronzin*) e Girolamo Medebach, come i messaggeri di Goffredo, che richiamano Rinaldo all'onore delle armi, richiamano il Goldoni al teatro. I cinque anni passati colla grande compagnia comica del Medebach nel Teatro Sant'Angelo a Venezia, i nove anni successivi nel Teatro di San Luca segnano la parabola ascendente della gloria teatrale del Goldoni e comprendono tutta la seconda parte della storia delle sue commedie. La riforma del teatro italiano, appena confusamente sentita e accennata nella prima parte, in questa si concreta e si compie. La *commedia di carattere*, che è il segnacolo in vessillo della riforma Goldoniana, prende il posto di tutte le scurrilità di mestiere della *Commedia dell'Arte*, ridotta ormai una rappresentazione stereotipa di caratteri fissi, di facezie, di motti, di burle e di travestimenti convenzionali, che non avea più nulla a che fare con quello che questa stessa Commedia, creazione essenzialmente italiana, era stata, quando n'erano autori ed attori artisti sommi, che le aveano fatto fare con gloria il giro d'Europa.

Nei quattordici anni che il Goldoni passa al servizio dei due teatri veneziani, di Sant'Angelo e di San Luca, la foga, la fecondità, la spontaneità della sua produzione sono vertiginose, e ri-

marranno sempre una delle maggiori prove d'ingegno, che un uomo abbia dato. Il martedì grasso del 1750 promise le sedici commedie nuove per l'anno seguente, che diede di fatto dall'ottobre dell'anno stesso al martedì grasso, 23 febbraio, del 1751. Quella sera stessa gli amici e la folla lo portarono in trionfo al *Ridotto,* ed è bellissimo, a tale proposito, quel passo delle sue *Memorie,* in cui racconta come, non ricordando più che quella sera segnava appunto l'adempimento della sua audace promessa, egli s'andava chiedendo il perchè di tutto quell'entusiasmo, mentre avea pur dato tant'altre commedie da lui giudicate migliori, e che non avevano riportata una così rumorosa fortuna. Ma nel passaggio al teatro di San Luca, il Goldoni già devia dalla strada maestra della sua riforma. È il tempo, che, indotto dalle esigenze mai sazie d'un pubblico, che osava contrapporgli l'abate Chiari e i suoi drammi romanzeschi, il Goldoni sfodera anche esso le *Ircane,* le *Spose persiane,* le *Belle selvaggie,* « sforzo d'ingegno, dice con così commovente malinconia il Tommasèo, abbandonato dagli uomini, tradito dai tempi ». E ne conveniva il Goldoni stesso scrivendo ad un amico: « Se dalla volubile inclinazione del pubblico sarò strascinato fuori del mio sentiero, non si dirà essere ciò provenuto dal mio capriccio, ma dalla necessità di piacere ». Come ciò non bastasse, eccoti i *Granelleschi* e Carlo Gozzi, che rinnovava nelle *Fiabe* con intenti nuovi quella *Commedia dell'arte,* che il Goldoni aveva proscritta. Non si può dire in modo assoluto che questi contrasti letterari, i quali però separarono Venezia in due campi, come non aveano mai potuto fare le vecchie fazioni politiche italiane, determinassero il Goldoni ad abbandonare l'Italia. Fu tutto un cumulo di amarezze, di speranze, di promesse, di illusioni, che gli fece accettare una proposta, sembratagli allora larghissima, e che poi fu tutt'altra in realtà. Ma anche quei contrasti ebbero la parte loro a farlo risolvere, ed a me è sempre sembrato che lo dica assai chiaro nei versi seguenti, nello stesso modo che dai medesimi apparisce non aver egli avuto allora l'idea, che il suo esiglio dovesse essere perpetuo:

Tre lustri or son che del mio scarso ingegno
Vò spremendo il midollo e quanto lice
A me sperar giunsi dell'opra al segno.

Ma non dura fortuna ognor felice,
E temer posso di colei gli oltraggi
Ed all'imo cader della pendice.
Nuove terre calcando e nuovi saggi
Di costumi prendendo, può la mente
Trar miglior frutti da novei vïaggi,
E un dì tornando alla diletta gente
D'Italia mia, ch'or di me forse è stanca,
Esser rancido meno e men spiacente.

Rancido, spiacente il Goldoni, dopo quindici anni appena! Il Goldoni, che in tante sue commedie è fresco anche oggi di una giovinezza immortale! Ma il privilegio del genio si sconta piegando la testa sotto queste forche. Ed il Goldoni partì per non tornare mai più. Fu un momento di gran dolore per lui. « Confesso e giuro (dice in *Una delle ultime sere di Carnevale*, dove parla esso per bocca del personaggio) che *parlo col cuore straziato*. Ma, indole elastica e pronta, si riebbe ben presto. Qui però ha fine la seconda parte della sua carriera teatrale. La terza ed ultima è in Francia e durò in punto trent'anni.

***

Ha l'Italia un teatro comico all'infuori di quello del Goldoni? Non l'ha! Questa tesi di storia letteraria, che offende un poco l'orgoglio nazionale, trovò valentissimi contradittori. Ma il teatro dell'epoca del Rinascimento è un germe, che non fruttificò. Come avea dato le mosse a tutti i generi letterari, così il Rinascimento fece anche per tutte le varie forme del dramma, ma l'imitazione dell'antichità, le condizioni politiche e sociali sopravvenute e più di tutto la mancanza di un vero e grande scrittore teatrale, che avesse la forza di superare quegli ostacoli, impedirono la loro espansione. Non possiamo quindi contare che la *Mandragora* del Machiavelli e qualche lampo potente nelle ingarbugliate commedie di Pietro Aretino. Molti indagarono le ragioni di questo fatto e variamente lo spiegarono. Meglio di tutti, secondo me, Adolfo Gaspary. « La poesia drammatica, scriv'esso, è sempre il frutto più tardo dell'arte e le altre nazioni vi arrivarono solo nel secolo XVII, quando l'Italia era in piena decadenza letteraria. Non ogni stadio

dello svolgimento sociale può produrre il dramma compiuto; questo poggia su di una maturità, finezza e profondità d'osservazione psicologica, su di una perfezione d'analisi e di riflessione, quali la poesia del Rinascimento non possedeva, intenta, com'era, allo splendore dell'apparenza, all'efficacia esteriore, a divertire con la varietà. » Da queste disposizioni, raccogliendo altre tradizioni, artistiche e popolari, potè uscirel a *Commedia dell'arte* e al decadere di questa, l'*Opera in musica*, il capolavoro teatrale italiano, che diventò mondiale. Ma quando sorse nel Goldoni il vero e grande autor comico, la vita sociale italiana era distrutta; i privilegi, le esenzioni, le caste, l'oppressione straniera la schiacciavano; la borghesia era una clientela, la plebe una massa anonima e confusa; il pensiero s'agitava solitario qua e là; la lingua era divenuta un gergo misero e bastardo, che quanto più volea talvolta rialzarsi sui trampoli letterari e più mostrava la sua goffa impotenza; il contenuto della letteratura era scomparso, e fu la scienza che lo rifece. Quanto di vita italiana durava ancora, s'era ristretta nel cuore di Venezia decaduta, ma libera, e fu ventura che là nascesse il Goldoni. Di Venezia egli ritrasse un popolo vero, il solo che ancora esisteva. L'Italia è in quei conti, marchesi e cavalieri lombardi, napoletani, romani, che a quando a quando compariscono nelle sue commedie a turbare le fantasie delle sue donnette Veneziane, in quegli Arcadi pretensiosi, in quei *Lelii* imbroglioni, viaggiatori, avventurieri, che ora seducono con suo danno, ora eccitano lo sdegno e la collera di *Pantalone de' Bisognosi*, l'onorato borghese di Venezia.

Celebriamo il centenario di Carlo Goldoni con intiera e tranquilla coscienza. Siamo certi di non lasciarci prendere all'amo di nessuna fatua celebrità, strombazzata a comodo di triste passioni o di peculati politici, siamo certi, fra tante abbiezioni e falsità, di celebrare una vera gloria italiana, un vero onest'uomo, un vero grande poeta.

ERNESTO MASI.

LE STRADE FERRATE ITALIANE

ESAMINATE SOTTO L'ASPETTO FINANZIARIO

III.

Si è visto quali fossero in passato e quali siano oggi le condizioni finanziarie dell'azienda ferroviaria italiana: che, se per essa i risultati ottenuti non sono stati nell'insieme molto soddisfacenti, neppure è a dire che lo siano per lo Stato, pel quale anzi, come già fu osservato, essi non potranno che peggiorare. Ciò non pertanto è positivo che, durante un certo numero di anni, quei risultati erano per lo addietro riusciti abbastanza lusinghieri, giacchè dal 1870 al 1880, quantunque la rete non abbia cessato di ampliarsi sensibilmente, pure i prodotti lordi chilometrici continuarono a progredire, tanto da poter far sperare in un ulteriore progresso economico del paese. Ma alle liete speranze succedettero le disillusioni: i prodotti chilometrici cominciarono coll'essere stazionari e poi finirono col diminuire non poco.

Dai confronti fra i risultati successivi dei var periodi e dalle considerazioni fatt [illegible]pare ovvio di dedurre che tale diminuzione sia dovuta in gran parte al soverchio sviluppo

che si volle dare alla rete dal 1880 in poi; poichè, come già fu detto, mentre è avvenuto che taluna delle nuove strade ferrate andasse sostituendosi, quale scorciatoia, a taluna di quelle già esistenti, il paese non si è trovato in condizioni economiche tali da poter egualmente approfittare di tutte, le vecchie e le nuove insieme. È vero che, disgraziatamente, negli ultimi anni, e cioè dopo l'88, sopravvenne anche la crisi economica a peggiorare di molto la situazione, ma, come si vedrà in seguito, una sosta più o meno lunga, e forse una depressione nei prodotti, erano da aspettarsi anche indipendentemente dalla crisi.

Le condizioni del paese, per quanto in certi anni potessero apparire economicamente floride, non erano però tali da giustificare la costruzione di tante nuove linee, e le insistenze messe in giuoco per ottenerle, ebbero per iscopo di soddisfare piuttosto ad interessi regionali che non a quelli della nazione; tanto più che, nei confronti fatti finora, neppure si tenne conto delle strade ferrate in corso di costruzione, che, volere o non volere, si dovranno ultimare, quantunque sommino tutte insieme ad altri chilometri 1760 circa, dei quali 1460 si ritiene potranno aprirsi all'esercizio prima del 1895 e gli altri 300 prima del 1898.

La potenzialità ferroviaria di un paese abitualmente vien misurata riferendo i chilometri delle strade ferrate in esercizio alla quantità degli abitanti, oppure alla superficie del paese stesso. Ma se colla prima misura si ottiene di tale potenzialità un criterio economico assai inesatto, con l'altro si ha tutt'al più un'idea, per così dire, planimetrica delle condizioni ferroviarie; giacchè, col riferire le strade ferrate alla superficie, si arriva soltanto a stabilire se la rete di un dato paese sia più o meno fitta. In entrambi i casi, dunque, non si può avere della potenzialità ferroviaria che un concetto, per lo meno, assai incompleto.

Ciò non pertanto, tali sono stati i criteri generali che campeggiarono in quasi tutte le discussioni ferroviarie fatte in Italia, dentro e fuori del Parlamento; ed invero, anche in occasione del dibattito avvenuto per la legge dell'aprile 1892, si è sentito ripetere che l'Italia è ancora molto indietro, perchè non ha che circa chilometri 4 1/2 di strade ferrate per ogni 10 mila abitanti e presso a poco altrettanti per 100 chilometri quadrati, mentre

altre nazioni ne hanno ben di più (1); e queste indicazioni, insieme ad altre analoghe sulla povertà nostra quanto a mezzi di comunicazione, non hanno mancato di avere una certa influenza sullo studio e sull'approvazione delle leggi ferroviarie che si succedettero dal 1879 in qua; e ciò, non soltanto per fare aumentare successivamente il numero dei chilometri di strade ferrate da costruirsi, ma ben anche per farne la così detta perequazione fra le varie regioni italiane.

Se non che, quando la costruzione delle strade ferrate non si voglia fare per ragioni politiche o militari solamente, o per soddisfare ad interessi locali più immaginari che reali, ai sopraindicati criteri devesi aggiungere qualche elemento che tenda a far conoscere se, almeno all'ingrosso, le nuove strade ferrate saranno più o meno utilizzate, sia pure anche soltanto in vista di fare affluire alla rete già esistente taluni pochi traffici che diversamente forse non vi arriverebbero.

Non si vuole con ciò affermare che tale criterio debbasi far prevalere in tutti i casi, ma è certo che, prima di decidersi a spendere centinaia di milioni di lire, converrà pur sempre,

(1) Lunghezza delle strade ferrate di Europa alla fine del 1891. (Estratto dal periodico « Archiv für Eisenbahn Wesen » 1891).

	STATI	Chilometri per 10,000 abit.	Chilometri per 100 chilom. quadr.		STATI	Chilometri per 10,000 abit.	Chilometri per 100 chilom. quadr.
1	Svezia	16.6	1.8	11	Spagna	5.6	1.9
2	Svizzera	10.6	7.5	12	Portogallo.	4.8	2.3
3	Francia.	9.5	6.9	13	Rumania	4.7	2.0
4	Danimarca	9.0	5.1	14	Italia.	4.4	4.2
5	Germania.	8.6	7.7	15	Grecia.	3.2	1.1
6	Belgio	8.5	17.5	16	Russia e Finlandia.	3.1	0.6
7	Gran Brettagna ed Irlanda.	8.3	10.4	17	Serbia.	2.5	1.1
8	Norvegia.	7.9	0.5	18	Turchia Eur. Bulgaria e Rumelia.	2.3	0.6
9	Paesi Bassi, Lussemburgo.	6.4	8.5				
10	Austria-Ungheria . .	6.3	3.9		Media . . .	6.4	2.2

se non altro, sapere dove si andrà a finire, tenendo conto della spesa capitale da farsi, delle spese di esercizio, e della potenzialità economica attuale e di quella probabile avvenire del paese, o della regione, che si vuol dotare di nuove ferrovie. Se per l'addietro, non diremo dall'origine ma soltanto a partire dal 1880, si fosse seguito, se non in tutto almeno in parte, un tale criterio, oggi l'Italia si troverebbe con diverse centinaia di chilometri di strade ferrate in meno, ma avrebbe per contro il risparmio di parecchie centinaia di milioni, col non lieve comune vantaggio di un bilancio assestato e senza il corso forzoso più o meno ufficiale. E si dice « a partire dal 1880 », giacchè fu la legge del 1879 che ci mise sulla china di dover spendere largamente per nuove ferrovie, mentre bisogna pur riconoscere, come già si ebbe ad osservare, che, fino ad una certa epoca dopo il nostro risorgimento politico, era necessario che al concetto puramente finanziario od economico dovesse prevalere, nella sistemazione delle cose italiane, quello di completare l'unità nazionale sotto ogni aspetto, e perciò anche col dare alle diverse regioni facile modo di potersi affratellare.

Il criterio che darebbe una norma abbastanza esatta della opportunità finanziaria non solo, ma anche economica, di costruire nuove strade ferrate in un dato paese, potrebbe aversi dalla sua produzione, nel senso economico più esteso della parola; fattori della quale, come si sa, sono: le terre colla rendita, i capitali propriamente detti col profitto e le persone col lavoro. È chiaro che per l'agricoltura, per l' industria e pel commercio in generale, gli scambi che determinano lo sviluppo dei traffici devono essere proporzionali alla produzione; per cui quanto maggiore sarà questa, altrettanto maggiore sarà il bisogno di strade ferrate.

Non si nega che lo sviluppo economico di un dato paese sia favorito dalla costruzione di nuove vie, tanto più se ferrate; ma considerando la questione sotto l'aspetto finanziario, è ovvio che un criterio esatto non si possa desumere se non da ciò che realmente esiste, pur ammettendo una certa maggior produzione ulteriore pel fatto della introduzione di una migliore viabilità; giacchè la produzione latente che potrebbe svilupparsi colle nuove strade ferrate, a parità di altre circostanze e salvo casi speciali, sarà pur sempre proporzionale a quella che esiste.

Questo concetto non sarà completamente ammesso dai sostenitori delle strade ferrate a qualunque costo, come mezzo primo ed essenziale per avere la produzione anche là dove essa è quasi nulla; ma costoro spingono lo sguardo troppo oltre: essi in tal modo arrivano al punto di voler scontare oggi tutto l' incerto avvenire, arrischiando perfino di volgere il pensiero al tempo in cui l' Italia potrà essere proprietaria, senz'altra spesa, di tutte le strade ferrate per effetto di una ammortizzazione dell'enorme capitale in esse impiegato. Ed invero si è già visto, che per ora e per, Dio sa, quanti anni avvenire, anche tenendo conto dei vantaggi indiretti, la nostra rete ferroviaria non potrebbe cessare dall'essere passiva se non quando fosse ammortizzata in gran parte la relativa spesa di costruzione.

I sostenitori delle strade ferrate a qualunque costo obbiettano che occorre tener conto non soltanto dei vantaggi materiali diretti e indiretti che si possono misurare, ma di quelli ancora che non sono a rigore commensurabili. Essi così alludono all'enorme progresso che si è verificato in tutto il mondo incivilito, in questa seconda metà del secolo, per effetto della introduzione dei nuovi e potenti mezzi di trasporto; e seguendo gli studi di taluni economisti (1), arrivano ad indicare delle somme favolose per dare una idea di tali vantaggi. Ora, sembra a chi scrive, che tali considerazioni potrebbero avere molto peso qualora l' Italia fosse priva o quasi priva di strade ferrate; ma trattandosi soltanto di un ampliamento della rete già esistente, di una rete anzi, che, come si vedrà in seguito, in paragone delle reti dei paesi più ricchi che non sia l' Italia, sarebbe di già troppo estesa, tali considerazioni dovrebbero avere un peso assai ristretto. Ad ogni modo, pur ammettendo che un certo peso esse abbiano, e pur apprezzando l'ottimismo che hanno i fautori delle strade ferrate ad ogni costo, per la prosperità

(1) Traité des chemins de fer par Alfred Picard, tome premier Chapitre II et III.

Annales des ponts et chaussées — Mémoires et documents, etc. Février 1892. — «L'utilité des chemins de fer d'intérêt local», par M. Considère, Ing. en chef des ponts et chaussées.

Bodio — «Di alcuni indici misuratori del movimento economico in Italia», 2ª edizione, 1891, Roma. — Vi si fa un cenno del metodo del Sax e si espone quello del Launhardt.

futura del nostro paese, anzi sperando con essi che la si avveri, è lecito di chieder loro se potrebbe essere conveniente di ridursi in pochi anni alla miseria, o poco meno, col seguitare a spendere largamente in nuove strade ferrate, soltanto per la speranza, o se vuolsi, anche colla certezza, che le nuove linee fra tre o quattro generazioni potranno servire ai traffici dei nostri lontani nepoti.

Ammesso dunque, che per avere una norma esatta dell'opportunità di costruire nuove strade ferrate, si debba ricorrere ai dati di fatto esistenti, i quali in sostanza si compendiano nella produzione, bisognerebbe ora poter determinare questa con qualche esattezza; ma disgraziatamente non si hanno elementi abbastanza particolareggiati per apprezzarla in tutte le sue manifestazioni.

Esistono però taluni studi recenti, mediante i quali si ottenne in via approssimativa il valore della ricchezza fondiaria e della ricchezza mobiliare, e aggiungendo a questi due elementi quello della ricchezza della collettività dei cittadini, che è proporzionale al loro numero, si dovrebbe avere quanto basta per risolvere la questione, almeno all'ingrosso; giacchè, a parità di circostanze, la produzione è proporzionale all'insieme di queste tre ricchezze.

Parecchi economisti si occuparono della determinazione della ricchezza fondiaria e di quella mobiliare: in Francia, in Inghilterra, in Germania, in Austria ed anche in Italia essa formò oggetto di pubblicazioni molto interessanti, delle quali il commendatore Bodio, direttore generale della Statistica al Ministero di agricoltura, industria e commercio, ha fatto cenno nella sua opera, già citata, *Di alcuni indici misuratori del movimento economico in Italia,* pur occupandosi egli stesso di tale questione. Infatti sulle orme di quanto già avevan fatto taluni economisti stranieri, ed il prof. Pantaleoni in un suo notevole studio pubblicato nel *Giornale degli economisti* (agosto 1890), il Bodio finì col concludere che l'insieme delle ricchezze private, fondiaria e mobiliare, in Italia, dal quinquennio 1875-80 al quinquennio successivo 1880-85 aumentò di 5600 milioni, ossia di 1120 milioni per anno, mentre da questo quinquennio all'altro, 1885-90, aumentò di soli 3300 milioni, ossia di 660 milioni per anno; diminuzione assai forte che, come egli ha bene osservato,

accusa il sensibile rallentamento nello sviluppo del capitale nazionale in questi ultimi anni.

Questi dati presi in sè stessi devono ritenersi, in verità, alquanto elastici, ma presi nei loro rapporti reciproci, o in rapporto ad altre quantità che abbiano con essi una certa relazione, possono accettarsi.

Si supponga ora che non fosse sopravvenuta la crisi, e che lo sviluppo della produzione, (il quale a parità di popolazione e di mezzi deve essere proporzionale allo sviluppo delle ricchezze sovra indicate), avesse continuato a verificarsi come si è verificato fra il primo ed il secondo dei suddetti quinquenni: non è difficile di mostrare che, anche in tale ipotesi, noi avremmo pur sempre fatto, come suol dirsi, il passo più lungo della gamba, col costruire 5,300 chilometri di nuove strade ferrate in poco più di dieci anni, e coll'appaltarne altri 1,760 chilometri, senza contare quelli in progetto, cioè altri 1,100 ancora, i quali, a termini di legge, dovrebbero pure costruirsi.

Basterà all'uopo mettere a confronto, quinquennio per quinquennio, dal 1870 al 1890, la lunghezza media delle strade ferrate in esercizio, prima coll'insieme delle ricchezze medie assolute realmente constatate, poi coll'insieme delle ricchezze medie assolute corrette come se la crisi non fosse avvenuta, osservando però che qui può trascurarsi la ricchezza dipendente dal lavoro delle persone, che è proporzionale alla popolazione; la quale, entro i limiti di tempo considerati, per confronti approssimativi di questo genere, può ritenersi come costante (1).

Quanto al quinquennio successivo, 1890–95, si supporrà estesa anche ad esso la progressione delle ricchezze, corrispondenti ai due quinquenni antecedenti, e si confronterà con esse la lunghezza delle strade ferrate in esercizio ed in costruzione nel quinquennio stesso.

Dallo studio del prof. Pantaleoni pel quinquennio 1870–75, e da quello del comm. Bodio pei quinquenni successivi, si ricava quale approssimativamente è stato l'ammontare complessivo medio delle ricchezze fondiaria e mobiliare della nazione: dal prospetto

(1) Dal quinquennio 1870-75 al quinquennio 1886-90 la popolazione d'Italia è aumentata da milioni 7.1 a milioni 29.27, cioè del 10 per cento circa.

III, che il lettore potrà vedere in fine, si possono ottenere le lunghezze medie delle strade ferrate, quinquennio per quinquennio; quindi ecco qui riassunto il primo dei due confronti suindicati:

Indicazioni	Quinquenni			
	1870-75	1876-80	1881-85	1886-90
Medio sviluppo della rete in esercizio	6719	7960	9403	11712
Ricchezza media assoluta in miliardi *	37,7	45. 5	51. 1	54. 4
Progressione percentuale dei chilometri di strade ferrate	100	118	140	174
Progressione percentuale della ricchezza assoluta	100	121	136	144
Differenza fra le due progressioni .	0	— 3	+ 4	+ 30
Ricchezza corrispondente ad un chilometro di strade ferrate — Milioni	5. 6	5. 7	5. 4	4. 6

Da questo prospetto risulta evidente che nei primi due quinquenni, cioè dal 1870 al 1885, l'apertura all'esercizio dei nuovi chilometri di ferrovia è andata quasi di pari passo cogli aumenti della ricchezza, mentre nel quinquennio successivo l'aumento dello sviluppo delle strade ferrate finì col superarla non di poco. Risulta inoltre, che la ricchezza corrispondente od ogni chilometro di ferrovia in esercizio nel quinquennio 1886-90 è di circa un quinto minore di quella corrispondente ai quinquenni antecedenti.

Questi fatti confermano già, sia pure all'ingrosso, la tesi enunciata; ma questa risulterà anche meglio dimostrata dal secondo dei confronti, cui si è precedentemente accennato.

(*) Le medie della ricchezza per i quinquenni 1875-80, 80-85, 85-90, sono state calcolate dal commendator Bodio, in seguito a revisione dei conti fatti dal prof. Pantaleoni. Quella del quinquennio 1871-75 si dedusse dallo studio del detto professore pubblicato nel *Giornale degli economisti* (agosto 1891); ma, siccome per l'anno 1871 non ha dato elementi, si ritenne che la ricchezza del detto anno fosse eguale alla media di quella degli anni 1872-73.

Suppongasi, come dicemmo, che le ricchezze fondiaria e mobiliare anche nel quinquennio ultimo, abbiano progredito come nel periodo antecedente; e che altrettanto sia per succedere nel quinquennio che finirà col 1895, onde tener conto delle strade ferrate, che sono in corso di costruzione e che potranno essere ultimate prima della fine di detto anno, le quali sommano a chilometri 1464 in più dei 13986 già aperti all'esercizio a tutto il 1892.

In tale ipotesi, alla colonna ultima del precedente prospetto dovrebbero sostituirsi le due colonne di quest'altro:

Indicazioni	Quinquenni	
	1886-90	1890-95
Medio sviluppo della rete in esercizio	11712	14291
Ricchezza media assoluta in miliardi.	56. 7	62. 3
Progressione percentuale dei chilometri di strade ferrate	174	213
Id. id. della ricchezza assoluta.	150	165
Differenza fra le due progressioni.	+ 24	+ 48
Ricchezza corrispondente ad un chilometro di strada ferrata — Milioni	4. 8	4. 4

Si vede che la differenza fra le due progressioni diminuisce da 30 a 24 per il quinquennio 1886-90, ma risale a 48 pel quinquennio in corso; ed ora, se si traducono queste due differenze in lunghezza di strade ferrate, si trova che la prima corrisponde a 1610 chilometri, e la seconda a ben 3225; gli uni dovrebbero dedursi dallo sviluppo medio di 11712 chilometri, che sono stati esercitati durante il periodo dal 1885 al 1890, e gli altri dallo sviluppo medio delle strade ferrate che si avranno in esercizio durante il quinquennio in corso. D'onde segue che, se anche la crisi non fosse avvenuta, noi ci saremmo pur sempre trovati in condizioni poco differenti dalle attuali, quanto ai risultati finanziari dell'azienda ferroviaria, giacchè resta dimostrato che nel periodo dal 1885 e, se vuolsi, anche dal 1880, al

1890 in poi, abbiamo costruito non meno di 1610 chilometri, e che alla fine del 1895 ne avremo costruiti altrettanti ancora, tutti in più di quelli che potevano bastare per conservare il rapporto, che prima del 1885 già esisteva, fra la progressione delle costruzioni ferroviarie e la progressione della ricchezza del paese.

*
* *

Ecco ora le conseguenze finanziarie di un tale errore.

La spesa media effettiva di costruzione delle strade ferrate costruite dal 1880 al 1890 è di lire 336 mila (1): quindi il capitale che non si sarebbe speso nel decennio, col non costruire i 1610 chilometri di cui sopra, ammonta a circa 540 milioni di lire, corrispondenti in media ad un risparmio di 54 milioni per anno; la qual somma annua risparmiata e cumulata coi suoi interessi composti al 4.65 per cento, costo medio reale del danaro impiegato nelle costruzioni ferroviarie dal 1880 al 1890, corrisponde a 670 milioni di lire alla fine del 1890 ed a 850 milioni alla fine del 1895!

E non basta, perchè neppure è stato tenuto conto della spesa corrispondente agli altri 1615 chilometri, che risulteranno costruiti in più alla fine del periodo dal 1890 al 1895, il costo chilometrico dei quali, come si è visto, deve risultare ben maggiore.

Si può quindi affermare, senza pericolo di allontanarsi molto dal vero, che la maggiore spesa che avremo fatto alla fine del 1895 sarà di un miliardo e mezzo.

Tale cifra è così enorme, che potrebbe anche, a primo aspetto, apparire esagerata, se non fosse il resultato di considerazioni e di calcoli, i quali si ha ragione di non credere errati:

(1) Dal Prospetto I, che il lettore troverà in fine dell'articolo, si vede che durante il periodo 1880-90 si costruirono 4452 chilometri impiegando milioni 1763.6; ma è da notare che in questa somma sono compresi circa 270 milioni spesi sulla rete principale; quindi la media spesa chilometrica è appunto di

$$\text{lire } \frac{1763.6 - 270}{4452} = 336{,}000$$

chè, anzi, tale somma sarebbe risultata anche maggiore se non si fosse supposta la crisi come non sopravvenuta, e non si fosse quindi aumentato sensibilmente l'ammontare medio delle ricchezze corrispondenti agli ultimi due quinquenni, col conservare il rapporto, che già esisteva prima del 1885, fra la progressione delle costruzioni ferroviarie e quella delle ricchezze anteriori.

E conviene altresì notare che con 3200 chilometri meno in esercizio a tutto il 1895, pur ammettendo una certa diminuzione nel prodotto assoluto complessivo, il prodotto medio chilometrico dell'intera rete sarebbe ciò non pertanto aumentato, perchè quasi tutte le nuove linee complementari producono poche migliaia di lire, le quali non compensano le spese di esercizio. Dunque anche dall'esercizio, l'azienda ferroviaria avrebbe finito coll'ottenere un sensibile vantaggio, mentre lo Stato avrebbe a sua volta realizzato una sensibile diminuzione di spesa sul corrispettivo annuo da pagarsi alle Società esercenti, onde far correre dei treni, più o meno vuoti, su parecchie delle nuove linee.

Ed ora deve essere permesso di chiedere a coloro che vogliono le strade ferrate più specialmente per i traffici latenti da far sorgere, i quali perciò si ammette fin d'ora che si avranno soltanto in un avvenire più o meno lontano, se il valore di essi, portato al 1895, potrebbe pareggiare l'egregia somma di circa 1500 milioni di lire, non immaginarie, ma reali, per quanto disgraziatamente ormai già spese od impegnate. Mille e cinquecento milioni risparmiati oggi corrispondono, sia pure al 4 per cento, interesse molto inferiore a quello della rendita coi corsi attuali, ad una annualità di quasi 100 milioni per un quarto di secolo; e per avere un tale prodotto annuo netto dai 3200 chilometri di strade ferrate che si avranno in più alla fine del 1895, bisognerebbe che essi, fin d'allora e per oltre 25 anni, producessero ogni anno da 18 a 20 mila lire per chilometro, nette di spese, pur tenendo conto di un certo aumento di prodotto che indurrebbero sul resto della rete; ma per avere 18 mila lire nette, ne occorrono da 26 a 28 mila lorde, cioè un prodotto che sia una volta e mezzo quello medio chilometrico dell'attuale intera nostra rete, mentre il prodotto lordo delle nuove linee, nell'anno finanziario 1891-92, è stato di circa lire 5700 in media

per chilometro (1). Veda il lettore quanto si sia lontani da una simile condizione di cose!

La poca ponderazione colla quale si è speso od impegnato il denaro dello Stato, sembra abbastanza dimostrata; ma se qualche dubbio ancora rimanesse, o la pazienza del lettore si fosse prima d'ora stancata, potrebbero bastare, a confermare la poco lieta affermazione, i risultati offerti dal seguente prospetto di confronto:

STATI	Quantità di strade ferrate in esercizio alla fine		Ogni 100 chilometri di strade ferrate esistenti alla fine del 1880, quantità corrispondente alla fine del 1890
	del 1880	del 1890	
Stati Uniti di America . .	150,607	259,738	172
Italia	8,711	13,163	151
Francia	23,570	33,162	141
Austria-Ungheria.	18,431	25,383	138
Germania	33,781	40,769	121
Regno Unito di Inghilterra .	28,854	32,297	112
Belgio	4,111	4,470	109

Dalla 3ª colonna di questo prospetto si scorge che, in proporzione dello sviluppo della rete ferroviaria esistente alla fine del 1880, l'Italia, durante il decennio 1880-90, ha costruito una quantità di chilometri di nuove strade ferrate relativamente maggiore di quella costruita dai principali Stati d'Europa e del

(1) Dal bollettino mensile dei prodotti pubblicato dal R. Ispettorato generale risulta che, esclusa la importantissima succursale dei Giovi, la rete complementare esercitata nell'anno finanziario 1891-92 era di chilometri 1948, i quali produssero milioni 11,078, donde il prodotto medio chilometrico:

$$\frac{11,078,000}{1948} = 5680 \text{ lire}$$

mondo intero, non essendo essa stata superata che dagli Stati Uniti d'America; ma questi fin dal 1891 hanno ridotto il loro debito da 14 miliardi ad un sol miliardo, chiudono ogni anno i loro bilanci con avanzo e riducono le tasse interne, tanto che quella grande federazione si trova ormai di fronte a questo singolare problema « l'imbarazzo della ricchezza » (1), mentre l'Italia è nell'imbarazzo opposto, con miliardi 12 1\[2 di debiti (2), senza contare quelli delle provincie e dei comuni, che sommano ad altri miliardi 1.2 (3).

Si vede ancora dallo stesso prospetto che l'Italia viene prima della Francia, la quale, come si sa, è fra le più ricche e le più progredite nazioni d'Europa. Infatti, mentre per essa, nel 1888, si è calcolata la ricchezza privata in miliardi 216 (4) per l'Italia la si è trovata di miliardi 54 1\[2 circa; il che significa che l'Italia non possiede che un quarto di ciò che possiede la Francia. In base al solo criterio delle ricchezze private, fondiaria e mobiliare, si può concludere che l'Italia in confronto della Francia ha in più tutte le strade ferrate costruite a partire dal 1885 in poi!

La ricchezza delle due nazioni, distribuita rispettivamente fra la propria popolazione, corrisponde a circa lire 5,600 per abitante in Francia ed a circa lire 1,800 per abitante in Italia. Ebbene, pur ammettendo che l'Italia fosse ricca come la Francia, ciò nondimeno, quanto a ferrovie, l'Italia si troverebbe pur sempre in eccedenza, giacchè, per stare alla pari, il rapporto come sopra trovato per l'Italia dovrebbe ridursi da 151 a 141, la qual cosa vuol dire che i nostri 13163 chilometri in esercizio alla fine del 1890 dovrebbero ridursi a 12283, ossia di quasi 900 chilometri. Per contro, oltre questi 900 se ne hanno altri 830 in esercizio ed altri 1760 in costruzione; mentre di certo le risorse del paese sono di ben poco aumentate, se non diminuite.

(1) L'*Economista*, gazzetta settimanale che si pubblica in Firenze N. 944, del 5 giugno 1892.

(2) Annuario dei Ministeri delle finanze e del tesoro del 1891, pagina 395.

(3) Annuario statistico del Ministero d'agricoltura, industria e commercio — 1° gennaio 1893 — avuto in bozze per cortesia del sig. commendatore Bodio.

(4) Di alcuni indici misuratori del movimento economico in Italia (opera già citata).

IV.

Pei bisogni attuali del paese e per l'ulteriore sviluppo della nostra ricchezza le strade ferrate in esercizio sono dunque fin troppe, e, pur ammettendo la completa cessazione della crisi che si attraversa, è stato dimostrato che esse continueranno ad essere di certo più abbondanti che scarse. È perciò ovvio che non se ne dovrebbero costruire più.

Tale è la conclusione logica a cui portano le considerazioni ed i confronti che precedono, ma resta ora a vedersi se, tenuto conto degli impegni presi, sia essa letteralmente possibile.

A cagione delle leggi approvate dal Parlamento, già si è visto che al 31 dicembre 1892 erano in costruzione ben 1760 chilometri di nuove strade ferrate, e si comprende facilmente che queste non si può a meno di completarle, perchè in caso diverso il Governo andrebbe incontro a non pochi guai di varia natura, i quali avrebbero per conseguenza di fargli perdere in gran parte le spese già fatte, mettendosi fors'anche in un ginepraio di liti con le Società concessionarie ed esercenti, per quelle loro concesse colla legge del 1888, e colle imprese costruttrici per tutte le altre costruite a conto diretto dello Stato, sia in base a licitazioni private, sia in altro modo. Dunque necessità delle cose impone che gli indicati 1760 chilometri già appaltati debbano essere ultimati.

Però sarà conveniente che lo Stato lasci procedere le costruzioni secondo il loro naturale andamento, e senza spingere le imprese a sollecitarne il compimento, anche se taluna ritardasse ad adempire i suoi impegni. In tal modo è quasi certo che l'apertura all'esercizio di non poche linee verrà ad essere naturalmente ritardata, giacchè recenti esperienze provano che, ad eccezione di quelle costruite dalle Società esercenti, quasi tutte le altre furono ultimate con ritardo. E tanto più questo sarà lungo, tanto meglio sarà per lo Stato, perchè a sua volta potrà maggiormente ritardare le liquidazioni e i pagamenti, donde qualche risparmio annuo di spesa d' interessi.

Ma in più delle linee che si stanno costruendo, le leggi approvate dal Parlamento impongono che se ne debbano costruire

altri 1100 chilometri circa. Ora sarà proprio necessario, per il solo fatto di essere stati sanzionati con legge, che si debbano costruire tutti questi 1100 chilometri?

L' impegno preso nel caso concreto non è da paragonarsi a quello relativo alle strade ferrate in costruzione, ove sono in giuoco dei rapporti giuridici fra lo Stato ed i privati. Il paese, per troppa larghezza di vedute e con la speranza di un avvenire sempre migliore, ha abbondato in promesse verso sè stesso, ed ora, accortosi dell'errore, è costretto suo malgrado a restringerle. Quindi il Parlamento, per il bene comune, può modificare le leggi precedenti, sia per rimandare, come per non costruire tutti od in parte i 1100 chilometri di nuove ferrovie.

Le provincie ed i comuni interessati alla costruzione di talune delle nuove linee, non mancheranno di gridare per il diverso trattamento che ad esse parrà di avere avuto in confronto di altre provincie sorelle. Ma necessità non ha legge e, quando pure tale diversità di trattamento avesse realmente a prodursi, bisognerebbe attingere in un ben inteso patriottismo la forza per accettarla, sacrificando l'interesse dei pochi al bene di tutti. Del resto si potrebbe provare a taluna di dette provincie, le quali, sol perchè forse appariscono planimetricamente meno dotate di strade ferrate, si lagneranno più delle altre, che, anche senza tener conto delle linee oggi in costruzione, esse ne hanno fin d'ora relativamente troppe.

I 1760 chilometri, i cui lavori sono in corso di esecuzione costeranno circa 720 milioni alla fine dei lavori (1), che si suppone potrà avvenire entro il 1898. Ora, calcolando su tale somma capitale anche soltanto un interesse di circa il 5 per cento, il bilancio dello Stato a tale epoca finirà coll'essere gravato di una maggiore spesa di strade ferrate di circa 35 milioni all'anno, per cui l'aggravio, che si è visto essere attualmente di 245 milioni, diventerà di 280 milioni all'anno, senza tener conto delle spese che pur dovranno farsi sulle strade ferrate in esercizio.

Ed il 1898 non è poi tanto lontano da poter avere abbastanza fondata la speranza, che le condizioni nostre finanziarie saranno allora migliorate al punto da non risentire il non pic-

(1) Questo può vedersi nella prima parte di questo scritto pubblicata nell'antecedente fascicolo.

colo onere annuo di circa 35 milioni in più degli oneri attuali. Nè si dica di poter fare assegnamento sui prodotti dell'esercizio perchè, come più volte si è fatto notare, mentre l'esperienza ha già provato che quasi tutte le ferrovie complementari non producono abbastanza da rimborsare le spese di esercizio, è altresì certo che molte di esse porteranno via il traffico alle reti esistenti, d'onde un altro danno per lo Stato, quale direttamente interessato nei prodotti lordi dell'esercizio delle reti stesse.

In presenza di un peggioramento delle attuali già non prospere condizioni dell'azienda ferroviaria, sembra naturale che si debba fin d'ora pensare a non peggiorarle ulteriormente, dal momento che ne esiste la possibilità. Quindi per le strade ferrate che non sono appaltate, il Governo dovrebbe ristudiare il problema *ex novo*, esaminandolo bene sotto i differenti suoi aspetti.

Già in questo stesso periodico, il colonnello Goiran, nello esaminare le strade ferrate in relazione con la difesa dello Stato, ha saggiamente indicato talune variazioni che, anche nell'interesse generale del paese, sarebbe utilissimo fossero apportate ai tracciati di diverse costosissime linee (1); ed il Parlamento, in aprile dello scorso anno nell'invitare il Governo a presentare una nuova legge per le strade ferrate, mentre ha ammesso una sosta, la quale dovrebbe essere lunga quanto basta per rimetterci in carreggiata (2), non ha detto che, per quantità e per andamento di linee, il nuovo piano ferroviario debba seguire ciecamente le disposizioni delle leggi anteriori; se così dovesse essere, tanto varrebbe quasi di lasciare le cose come sono.

E la convenienza, non soltanto della sosta, ma altresì di

(1) Vedasi il fascicolo del 16 marzo 1892 « *Le strade ferrate nazionali e la difesa dello Stato* ».

(2) Nella relazione della Giunta generale del bilancio, sul disegno di legge presentato dal ministro Branca circa i provvedimenti per le strade ferrate complementari (seduta del 23 febbraio 1892) l'onorevole Marchiori, a pag. 13, dice precisamente così: « Lo scopo che si vuol raggiungere col presente disegno è quello di provvedere per un quinquennio, oltre che al materiale mobile e di armamento, alle quote di concorso per le linee di IV categoria, ai rimborsi, alle stazioni d'innesto delle linee o tronchi in costruzione, *rimandando a una legge nuova gli ulteriori provvedimenti da avere efficacia quando fossero liquidati gli impegni già contratti* ».

serie modificazioni nei concetti direttivi finora seguìti, le quali per lo meno migliorino e rendano più economici i tracciati delle linee da costruirsi, diventa addirittura una necessità, quando si pensi che se dovessero costruirsi tutti i 1100 chilometri di nuove linee tali quali risultano progettati, si dovrebbero spendere almeno altri 600 milioni (1), ossia circa 550 mila lire per ciascun chilometro, con la quasi certezza che tale spesa sarà forse anche di molto superata, donde un nuovo e non molto lontano aggravio per i bilanci dello Stato di oltre 30 milioni di lire all'anno in più dei 280 sovra indicati.

*
* *

In Italia non fanno difetto, nè il buon senso, nè soprattutto l'amor di patria; e si può quindi essere sicuri che, se pur taluno cercherà di opporsi alle non poche economie che il Governo, senza dubbio, sarà costretto a proporre anche nella costruzione delle strade ferrate, il partito della ragione finirà per trionfare. Già lo si disse, il peggiore nemico in questa materia è la politica regionale la quale, come in tutte le precedenti discussioni sulla questione ferroviaria, non mancherà di farsi sentire, anche alla prima non lontana occasione. Ma è a sperare che il Governo avrà forza ed autorità di resistere, nè si lascierà adescare dalle arti di chi si farà fautore di una tale politica: esso si persuaderà che l'Italia, anzichè continuare nella immobilizzazione dei suoi pochi risparmi in opere pressochè improduttive, deve mettersi in grado di approfittare del suo patrimonio di sole, dedicandosi soprattutto a migliorare le terre, che costituiscono e costituiranno sempre la maggior parte della sua vera ricchezza, di quella cioè da cui potrà sempre trarre il maggior reddito. Infine il Governo saprà ricordare che, nei due rami del Parlamento italiano non mancarono mai i giusti apprezzamenti delle leggi ferroviarie finora successivamente presentate, perchè, quando le cose son giunte all'estremo, anche il Senato ha saputo e sa farsi sentire.

Nel 1888, quando fu votata l'ultima legge con cui si credette di aver sistemato tutto l'insieme delle costruzioni ferroviarie,

(1) Ciò può vedersi nella prima parte di questo scritto.

non mancarono in quell'alto Consesso le opposizioni; non pochi oratori svilupparono in quell'occasione considerazioni analoghe a quelle che informano il presente scritto, e per darne un'idea si vuole qui riportare un brano del discorso allora pronunciato dal senatore Vitelleschi, il quale ci vorrà accordare venia se alle sue parole, così vere e profetiche, attingiamo la migliore possibile chiusa a questo studio:

« Capisco che, una volta ammesse le strade ferrate politiche, le strade ferrate di favore, si venga anche a fare delle strade ferrate una questione di gelosia regionale; ma io credo che nei paesi i quali abbiano serio il concetto degli affari, le strade ferrate si sviluppano in proporzione degli interessi: ed aggiungo che quei paesi che hanno, in ragione di popolazione o di superficie, più strade ferrate, ne hanno di più perchè hanno maggiori interessi; e che quei paesi che ne hanno di meno, ne avranno di più con loro utile e senza danno dello Stato, a seconda del loro sviluppo portato dalle leggi naturali.

« In altro modo avranno un beneficio molto problematico, perchè, dopo tutto, è un curioso favore quello che facciamo loro! Quando noi, con le nostre imposte e con le condizioni peggiorate della finanza, mettiamo un aggravio sopra tutti i cittadini, credo che quegli stessi che avranno il gusto di veder passare un treno davanti ai loro occhi, preferirebbero qualche volta di non vederlo, ma pagar meno tasse ».

* * *

PROSPETTO I.

Sviluppo delle costruzioni ferroviarie e capitali in esse impiegati di quinquennio in quinquennio, dal 1860 a tutto il 1892.

INDICAZIONI	Strade ferrate in esercizio	Capitale approssimativamente impiegato nella costruzione, nel materiale mobile e negli attrezzi ed approvvigionamenti per l'esercizio		Medio interesse annuo dato dal consolidato 5 % al netto di tasse	Somme annue approssimative occorse per interessi sui capitali successivamente impiegati nelle strade ferrate		Costo annuo medio dei capitali alla fine di ciascun periodo per ogni 100 lire
	Lunghezza assoluta	per tutta la rete	per chilom.		in ogni periodo	in totale alla fine di ogni periodo	
	Chilometri	Milioni	Migliaia		Milioni	Milioni	
Alla fine del 1860.	1,732	545. 9	315. 1	(1) 5.60	30. 5	30. 5	5. 60
periodo 61-65 . .	2,003	495. 6	»	7. 20	35. 7		
Alla fine del 1865.	3,735	1041. 5	278. 8			66. 2	6. 36
periodo 66-70 (2).	2,463	697. 9	»	8. 60	58. 5		
Alla fine del 1870.	6,198	1,739. 4	280. 6			124. 7	7. 17
periodo 71-75 . .	1,489	581. 8	»	6. 10	35. 5		
Alla fine del 1875.	7,687	2,321. 2	302. 0			160. 2	6. 90
periodo 76-80 . .	1,024	331. 8	»	5. 30	17. 5		
Alla fine del 1880.	8,711	2,653. 0	304. 5			177. 7	6. 70
periodo 81-85 . .	1,815	568. 1	»	4. 70	26. 6		
Alla fine del 1885.	10,526	3,221. 1	306. 0			204. 3	6. 34
periodo 86-90 . .	2,637	1,195, 5	»	4. 40	52. 6		
Alla fine del 1890.	13,163	4,416. 6	335. 5			256. 9	5. 82
periodo 91-92 . .	833	190. 3	»	4. 60	8. 8		
Alla fine del 1892.	13,986	4,606. 9	330. 0		265. 7	265. 7	5. 77

In esercizio alla fine del 1892. . . . . Kil. 13,986
In costruzione a detta epoca:
a) che dovranno aprirsi durante il periodo 1893-95 . . » 1,464
Kil. 15,450
b) che dovranno aprirsi durante il periodo 1896-98. . » 300
Kil. 15,750
c) che dovranno appaltarsi a termini di legge . . . . » 1,100
Totale . . . Kil. 16,850

(1) Questo interesse medio corrisponde al periodo dal 1851 al 60 per l'ex-regno di Sardegna, ove fin d'allora esisteva il gruppo maggiore di strade ferrate.
(2) Al momento dell'annessione al resto del regno italiano esistevano:
Nelle provincie venete . . . . Kil. 365
Nell'ex territorio pontificio. . . . . » 333
Totale . . . Kil. 698

PROSPETTO II.

Spese dell'aggio sull'oro pel pagamento dei titoli ferroviari all'estero di quinquennio in quinquennio, dal 1860 a tutto il 1892.

alla fine degli anni	Somme annue approsimativamente occorse per interessi alla fine di ogni periodo	Durante ciascun periodo: Interessi pagati in media ogni anno	Interessi pagati all'estero: per ogni 100 lire	Interessi pagati all'estero: in totale	Aggio medio sull' oro per cento	Carico sostenuto per effetto dell'aggio sull'oro: per anno	Carico sostenuto per effetto dell'aggio sull'oro: per ogni periodo
	Milioni	Milioni		Milioni		Milioni	Milioni
1860.	30.5						
		43.4	(1) »	»	(1) »	10	14
1865 (2)	66.2						
		95.5	20	19.1	12.66	2.1	12.1
1870.	124.7						
		142.4	21	29.9	12.55	3.8	19.0
1875.	160.2						
		169.0	22	37.2	11.95	4.4	22.0
1880.	177.7						
		191.0	25	47.8	1.46	0.7	3.5
1885.	204.3						
		230.6	33	76.1	0.26	0.2	1.0
1890.	256.9						
		261.3	36	94.1	2.09	1.9	3.8
1892.	265.7						
						Milioni . . .	61.3

(1) I dati circa l'aggio e l'ammontare degli interessi pagati sui diversi titoli italiani esistenti all'estero, sono stati tolti dalle relazioni della Direzione Generale del Tesoro alla Commissione di vigilanza fino al giugno 1890.

È notevole la circostanza che in questi ultimi anni, mentre l'insieme degli interessi pagati all'estero nel loro ammontare totale si conserva nel rapporto di poco più di 1/3, il pagamento delle cedole è invece arrivato a poco meno del 70 per cento.

L'aggio pel periodo 90-92 venne ricavato da elementi avuti dalla Borsa di Roma.

Dalla media dell'aggio sull'oro si è tolto 0,50 quale percentuale corrispondente in cifra tonda al punto d'oro su Francia.

(2) Nel 1866 ebbe origine il corso forzoso che legalmente ha cessato nel 1883.

PROSPETTO III.

Prodotti e spese dell'esercizio di quinquennio in quinquennio dal 1860 a tutto il 1892.

Anni di esercizio	Strade ferrate in esercizio — Lunghezza media assoluta	Risultati dell'esercizio						Rapporto per 100 fra la spesa ed i prodotti lordi
		Prodotti lordi		Spese		Prodotti netti		
		in complesso milioni	per chilometro migliaia	in complesso milioni	per chilometro migliaia	in complesso milioni	per chilometro migliaia	
1860	1.666	41.5	24.9	22.0	13.2	19.5	11.7	0.530
1865	3.569	60.8	17.0	33.8	9.3	27.4	7.7	0.549
1870	6.032	100.0	16.6	58.2	9.6	41.8	6.9	0.582
1875	7.406	145 9	19.5	93.6	12.6	52.0	6.9	0.641
1880	8.515	180.1	21.1	122.3	14.4	57.8	6.8	0.679
1885	10.292	(2) 215.9	21.0	(3) 155.0	15.1	60.9	5.8	0.718
1890	13.133	(2) 255.8	19.5	(3) 180.6	13.8	75.2	5.7	0.705
1892 . . . (1)	13.720	(2) 253.0	18.4	(3) 178.0	13.0	75.0	5.4	0.704

(1) I dati relativi al 1892 sono approssimativi, perchè al momento in cui si scrive non si poterono avere che in parte.
(2) Compresi gli introiti a rimborso di spesa.
(3) Comprese le spese dei fondi speciali di riserva come lo furono anche negli anni precedenti.

PROSPETTO IV.

Prodotti netti dell'esercizio di quinquennio in quinquennio dal 1860 al 1892 confrontati con le spese per interessi.

Anni di esercizio	Capitale approssimativamente impiegato nelle strade ferrate in milioni	Prodotti netti dell'esercizio		Somme occorrenti per il servizio degli interessi sui capitali	Deficit dell'azienda ferroviaria
		in complesso	per ogni 100 lire di capitale		
1860	545.9	19.5	3.57	30.5	11.0
1865	1041.5	27.4	2.63	66.2	38.8
1870	1739.4	41.8	2.46	124.7	82.9
1875	2321.2	52.0	2.24	160.2	108.2
1880	2653.0	57.8	2.55	177.7	119.9
1885	3221.1	60.9	1.89	204.3	143.4
1890	4416.6	75.2	1.69	256.9	181.0
1892 . . . . . (1)	4606.9	75.0	1.63	265.7	190.7

(1) I dati relativi al 1892 sono approssimativi, perchè al momento in cui si scrive non si poterono avere che in parte.

RASSEGNA POLITICA

L'affare delle Banche — Discussione e voto della Camera — Nuove ciarle e nuove preoccupazioni — Il partito migliore — Il Ministero francese e l'affare del Panama — Apertura del Parlamento inglese — Il Ministero Gladstone in pericolo — Grandi feste a Berlino — La legge militare — La Bulgaria tormentatrice — Cambiamento di scena in Serbia — Una rivoluzione nelle Isole Haway.

L'affare delle Banche, come lo chiamano, triste affare se mai ve ne furono, ha continuato ad assorbire per sè solo tutta l'attenzione del pubblico durante gli ultimi 15 giorni. Riassumiamo prima di tutto i fatti. Proseguivano contemporaneamente il lavoro degli ispettori governativi alle Banche e le trattative di fusione fra i rappresentanti di quelle costituite da azionisti; e parve che le seconde segnatamente fossero per riuscire ad un felice compimento, quand'ecco scoppia in Roma come una bomba la notizia che dalla sede romana del Banco di Napoli era scomparso nientemeno che il direttore, Vincenzo Cuciniello, uomo di grave età, e fino a quel giorno reputato dai più, ignari dei segreti della sua esistenza, probo e rispettabile. Sulle prime si disse ch'era andato a Napoli a conferire col direttore del Banco, il senatore Consiglio; ma quando poi si seppe che mancavano alla cassa 2,400,000 lire, la colpabilità del fuggiasco apparve a tutti evidente e stupefacente al medesimo tempo.

Quasi nella medesima ora cominciarono a divulgarsi notizie anche più gravi intorno alle magagne scoperte nella Banca Romana. Scoperte è dir troppo, giacchè fu il governatore stesso, comm. Bernardo Tanlongo,

che ne dette notizia per la prima volta al Consiglio di Reggenza della Banca. Egli, adunatolo mentre l'ispezione durava, l'avvertì che per una serie di operazioni fatte in passato la circolazione della Banca che avrebbe dovuto essere di 75 milioni e non più, era salita a poco a poco fino alla somma di 135 milioni: 60 milioni messi in giro senza licenza o sindacato e senza che avessero alcuna guarentigia sia nel capitale della Banca, sia nella riserva metallica. Il Tanlongo aggiunse che dei 60 milioni rispondeva lui, sicuro in coscienza di poter sempre giustificare un fatto tanto anormale; ma il Consiglio di reggenza non si rassegnò all'annunzio d'un fatto non preveduto mai da nessuno, anzi protestò energicamente e volle che subito ne avesse notizia il nuovo ispettore governativo, comm. Martuscelli.

Questi, com'è naturale, ne riferì immediatamente al suo capo il senatore Finali, il quale a sua volta ne dette notizia al presidente del Consiglio. A lui ed agli altri ministri la frode ed il reato sembrarono sì manifesti che vollero n'avesse subito notizia il magistrato, il quale a sua volta spiccò immediatamente mandato di cattura contro il governatore della Banca Romana, Bernardo Tanlongo (nominato senatore or son due mesi) e contro il cassiere comm. Cesare Lazzaroni. Inutile aggiungere che un altro mandato di cattura era stato già spiccato contro il comm. Cuciniello, fuggiasco.

Può ognuno immaginare qual clamore suscitarono in tutta la Penisola questi fatti e anche quale sdegno contro i loro autori. Il direttore della sede romana del Banco di Napoli apparve subito a tutti come un volgare malfattore, che mette la mano sul sacco altrui e poi fugge. Immonde storielle corsero in suo danno e si riseppe che malgrado i suoi 73 anni egli soleva abbandonarsi ad ogni sorta di turpitudini con femmine da conio; ma che dire dell'enorme abuso e della continuata frode commessa alla Banca Romana, dove per più anni di seguito fu messa in giro carta destituita di qualsiasi valore, e che ha tutti i caratteri della moneta falsa?

Piovvero subito alla Camera le domande d'interrogazione e d'interpellanza. Le prime furono sette, otto le seconde: tantochè il giorno 25, quando il presidente Zanardelli aprì la seduta con più di 400 deputati presenti, capì subito che non v'era da far altro se non che dar lettura di tutte quelle domande, perchè fosse porta al Ministero l'opportunità di dire immediatamente il pensiero suo.

Il presidente del Consiglio non esitò un solo momento. Rendendosi esatto conto delle disposizioni della Camera e dell'opinione pubblica,

egli propose che le interrogazioni fossero svolte nella successiva tornata e le interpellanze immediatamente dopo. Così fu fatto; ed il giovedì 26, secondo della ripresa dei lavori parlamentari, la discussione principiò, continuando poi insistentemente sino a sabato sera tardi.

Intorno ai fatti per sè medesimi nessuna controversia; scoperti alcuni reati, deferiti i colpevoli all'autorità giudiziaria, iniziato regolarmente il processo, chiusi in carcere gl'imputati, niente più poteva dirsi in proposito nell'Assemblea legislativa: ma, considerati però i fatti medesimi in tutto il loro insieme, era opportuno sì o no che la Camera ordinasse la inchiesta parlamentare, che nel mese di decembre aveva reputato non necessaria? Su questo punto si aggirò tutta la discussione.

Domandarono l'inchiesta quasi tutti gl'interpellanti fra i quali era, naturalmente, anche il deputato Colajanni, che già prima l'aveva proposta. Parve cosa buona anche ai deputati più autorevoli della Destra, quali il Rudinì ed il Chimirri; ma il presidente del Consiglio sin dal primo giorno oppose la più viva e tenace resistenza, mostrandosi inflessibile nella sua idea. Non doveva la Camera, egli disse, intralciare in nessun modo il lavoro degl'ispettori governativi e molto meno l'azione indipendente ed imparziale dei magistrati. A che fare una inchiesta parlamentare su tutte le Banche d'emissione, quasichè tutte fossero sospette? Quali danni non ne sarebbero nati pel credito pubblico? E quali mallevarie d'imparzialità avrebbe potuto dare un' inchiesta, uscita da un corpo essenzialmente politico? Dove si sarebbero, e come, scelti i giudici, se le accuse, sono tali da poter indirettamente colpire quanti da dieci anni a questa parte sono stati ministri? E una volta incominciata, quando mai sarebbe finita l'inchiesta? Chi avrebbe potuto imporle un limite, mentre essa derivava la sua autorità dal Parlamento? E se l'inchiesta fosse durata più mesi, si sarebbe lasciata l'Italia in balìa di un ordinamento bancario, di cui erano fin troppo palesi i difetti?

Il presidente del Consiglio dichiarò senz'altro che se mai la Camera volesse l'inchiesta, provvedesse anche a designare alla Corona nuovi ministri, giacchè nè egli nè i colleghi suoi sarebbero rimasti al loro posto, massime dacchè erano convinti che i successori, per le complicazioni che sarebbero nate dopo l'inchiesta, avrebbero dovuto domandare alla Camera di tornare sul partito preso e di cancellarlo.

Il presidente del Consiglio ebbe il meritato premio del suo atteggiamento fermo, intelligente e prudente; giacchè, malgrado tutte le ciarle fatte nei giorni passati e le voci ripetutamente diffuse d'una

crisi ministeriale inevitabile, la proposta di rinvio a tre mesi di qualsiasi mozione relativa all'inchiesta fu dalla Camera approvata con 120 voti di maggioranza. Poche ore innanzi il voto, dentro Montecitorio dicevasi che il Ministero avrebbe vinto tutto al più per 40 o 45 voti.

È certo che in questa congiuntura il presidente del Consiglio ha dato prova di rara abilità parlamentare. Egli colla sua energia ha distolto la Camera dal commettere uno di quegli errori, nei quali le assemblee politiche, quando infuriano le correnti del sospetto e della diffidenza, cadono facilmente. L'inchiesta parlamentare non dovrebbe servire che a mantenere viva una agitazione infruttuosa e infeconda e ad inceppare l'azione del magistrato inquirente. Tra questo e la Camera sarebbe nato inevitabilmente un conflitto, meno onorevole per la Camera stessa, giacchè le avrebbe dato l'aspetto di usurpatrice dei poteri altrui. Se alcuno ha commesso qualche reato, sia qualunque la sua posizione politica, sarà certo chiamato a risponderne innanzi al giudice, il quale per l'ufficio suo non rispetta nessuno; e se reati non vi sono, meglio è che sieno evitati al più possibile i pettegolezzi, che sogliono andare di pari passo con le inchieste politiche. Anche i deputati debbono sottomettersi alla magistratura ordinaria e meno assumono il carattere di persone che vogliono farsi giustizia da sè, quasi in fòro speciale, meglio è. Così il presidente del Consiglio ebbe ragione di respingere l'inchiesta e di combattere tenacemente perchè non fosse approvata; ma appunto perciò gli obblighi suoi d'ora in là crescono smisuratamente. Imperocchè non si arriverà mai a capir nulla dell'immenso disordine nel quale il paese ora si trova involto, se non si avrà il coraggio di risalire alle origini di esso, di metterle bene in evidenza, e di curare con ferro e fuoco le piaghe putride che intristiscono la vita nazionale italiana.

Lasciamo andare le sottrazioni del Cuciniello, direttore della sede romana del Banco di Napoli. Siamo dinnanzi ad un delitto volgare, e non mette conto neppure di occuparsene: ma il reato che si afferma commesso dal governatore della Banca Romana, con la complicità del cassiere, non è che la risultante di tutto un sistema d'indulgenze, di compiacenze, di debolezze e di abusi. Quel governatore — e fa pena il pensare che trattasi anche qui di un uomo di grave età — fino a ieri riputatissimo, deve essersi creduto lecito tutto, se ad ogni piè sospinto il Governo del Re si rivolgeva a lui e se nei momenti più difficili si mostrava propenso a chiudere un occhio o con lui o con altri. Il nostro sciagurato sistema d'appianare ogni difficoltà a furia di espedienti, di non guardare in faccia mai nessuna questione e di non risolverla mai coraggiosamente; e que-

sto brutto andazzo di non sistemare mai la pubblica finanza per modo che effettivamente le entrate pareggino le spese, ha prodotto tale una perturbazione negli spiriti, da indurre molti a credere che tutto sia possibile nel nostro paese, sino anche un delitto simile a quello del quale è oggi imputato il governatore della Banca Romana. Costui, certo, se i fatti sono come si narrano, non merita alcuna scusa e non l'avrà presso i giudici; ma il paese, se vuole davvero guarire dei mali che lo tormentano, deve fare ammenda onorevole dei suoi peccati. Quante volte è tornata davanti alla Camera la questione delle Banche, e quante, con mille artifici, ne fu impedita la soluzione? E com' è possibile sistemare onorevolmente la circolazione, se prima non si sistema il bilancio, sicchè non abbia più mestieri di attingere dai debiti il mezzo di far fronte alle sue spese?

Nel momento presente, l'onorevole Giolitti ha, come si suol dire, il coltello pel manico. L'ultima prova di valore politico data da lui ed il successo che ottenne, gli conferiscono un'autorità che niuno ha maggiore della sua. Ma guai a lui se si lascia sfuggire l'occasione propizia, o piuttosto guai al paese, se non trova in lui l'uomo pari alla necessità. È mestieri provvedere con eccezionale vigore a risanare tutto l'ambiente; è mestieri fare intendere agl'Italiani che la pubblica e la privata fortuna rovinano, se la virtù non presiede alle azioni di tutti, e se ciascuno, nei limiti delle sue attribuzioni, non fa il proprio dovere. Il fondo del nostro paese è ottimo e la saggezza politica non vi manca. Lo próva l'ultimo voto della Camera. Ma siamo diventati tutti troppo indulgenti e troppo distratti di fronte all'abuso, alla irregolarità, alla scorrettezza. Fa d'uopo che tutto in Italia proceda quind'innanzi con maggiore rigidezza, con più esatta coscienza di quello ch'è lecito o illecito. A questo patto soltanto sarà possibile restaurare davvero lo Stato ed evitare per l'avvenire le catastrofi della gravità di quella nella quale siamo ora piombati.

Se l'onorevole Giolitti è riuscito ad ottenere dalla Camera italiana una considerevole maggioranza, il signor Ribot ha fatto anche per conto suo il miracolo alla Camera francese. In questi ultimi quindici giorni le discussioni vivaci, ardenti appassionate non sono mai mancate nel Parlamento francese; ma il signor Ribot, mirabilmente coadiuvato dai ministri Bourgeois e Tirard, ha sempre dominato la tempesta e conseguito votazioni splendide. Da un lato la destra ultra-monarchica, dall'altro il gruppo dei boulangisti hanno tentato con ogni mezzo di perpetuare lo scandalo, traendo in ballo or questa, or quella accusa contro i deputati

e contro il Ministero. Finito lo scandalo delle accuse mosse agli ambasciatori, hanno messo fuori, per gettare dappertutto l'allarme ed il panico, la diceria che non erano più sicuri nemmeno i denari depositati dai francesi nelle casse di risparmio, e che ognuno, se voleva salvarli, corresse a pigliarseli. Il Ministero ha saputo tener testa a tutto domandando alla Camera, ed ottenendole, leggi di rigore contro i perturbatori della pace pubblica e gli spacciatori di fandonie destinate ad allarmare la gente. Questa campagna del signor Ribot è stata condotta maestrevolmente, e prova una volta di più che, per rimanere degnamente alla testa del Governo di una grande nazione, occorre per primo requisito una grande fermezza di carattere ed una integrità non macchiata da nessun sospetto.

L'inchiesta parlamentare sugli affari del Panama, scaturita meno dal desiderio di far la luce, che da quello di promuovere scandali, è andata e va innanzi lentamente e a tastoni. Non trova in sè medesima l'energia necessaria per sciogliersi, ed intanto non arriva a nessuna conclusione. Di tutto quello che doveva scuoprire essa, per virtù sua, non ha scoperto nulla laddove l'autorità giudiziaria, procedendo con le forme consuete con le quali tra le genti civili suole essere amministrata la giustizia, ha condotto a termine il primo processo contro gli amministratori principali della Compagnia del Panama. I due Lesseps, l'Eiffel ed un altro furono dal procuratore della repubblica reputati colpevoli e saranno, assai probabilmente e malgrado l'abilità degli avvocati difensori, condannati. Quanto al processo, per così dire, parlamentare, va anch'esso innanzi per la strada corretta; ma fin qui, di veramente accertato non v'è che la somma incassata dal Baihaut, antico ministro dei lavori pubblici, e, pare, tenuta per sè. Tre deputati già furono prosciolti da ogni accusa; e si dice che altri lo saranno del pari; fra gli altri il Rouvier, ex-ministro. Ma lo sieno o no, l'importante è che la Francia si è calmata e che la Camera non è più il centro di agitazioni morbose. Questa nuova situazione permette alla Francia di esaminare le altre questioni politiche con maggior sangue freddo e con più acuto senso politico. Il signor Devalle, nuovo ministro degli esteri, ha dato, in questi ultimi giorni, prova di squisito tatto e di spirito conciliante.

Come al solito, alcuni giornali parigini, valendosi della loro felice posizione di irresponsabili, avrebbero voluto che il Governo francese alzasse forte la voce e facesse udir a Londra le più vive lagnanze, sì per la missione affidata al signor West Ridgeway nel Marocco, sia pel vigoroso contegno spiegato al Cairo dal Governo della Regina Vittoria. Il signor Develle non ha creduto di seguire i consigli della più focosa

stampa di Parigi e si è invece contentato delle spiegazioni molto cordiali date dal Governo di Londra. Quella del Marocco a buon conto è, dal punto di vista internazionale europeo, una questione definita, giacchè l'inviato inglese non ha il mandato di esigere cosa alcuna che ridondi ad esclusivo vantaggio dell'Inghilterra, ma bensì quello di piegare il Sultano ad atti che la civiltà universale reclama, ed a concessioni commerciali di cui tutti gli Europei potranno trarre beneficio. Su questo argomento, non solo con la Francia ma anche con la Spagna, ogni divergenza fu appianata ed il signor West Ridgeway, già arrivato a Tangeri, è sicuro di non aver contro di sè che il Sultano e la sua Corte, senza intervento o sussidio dei rappresentanti delle altre potenze europee. E quanto poi all'Egitto, il signor Develle, ministro della Repubblica, ha avuto l'avvedutezza di intendere che a nulla la Francia avrebbe approdato qualora avesse preteso di limitare con diplomatiche procedure l'autorità che il Governo della regina Vittoria intende di esercitare in Egitto. E non ha insistito in domande che avrebbero ricevuto da Londra una risposta negativa.

Tuttavia questa questione della presenza dell'Inghilterra in Egitto. o piuttosto del suo dominio sulla terra dei Faraoni, rimane una delle più gravi fra quante ne sono aperte in Europa, e nuoce ad essa più che giovarle, il contegno ambiguo e quasi potrebbe dirsi furbesco del Governo inglese. Possibile che in pratica sia tanto difficile per tutti dire la verità?

Naturalmente la Regina Vittoria, aprendo il Parlamento, ha dovuto parlare ai Lordi ed ai Comuni d'Inghilterra degli ultimi incidenti occorsi al Cairo: non ha taciuto che avendo voluto il Viceré sottrarre gli atti del suo Governo alla necessaria sorveglianza della autorità inglese, questa dovette ricordargli che non poteva farlo senza pericolo. Ha soggiunto che il Khedivè si era di buon grado acconciato a mutar proposito, ed ha anche detto che, se furono mandate truppe di rinforzo al Cairo, ciò fu per timore che vi scoppiassero disordini, istigati da cieco fanatismo religioso.

Come accade in Inghilterra, il discorso della Regina Vittoria è stato subito discusso tanto dai Lordi quanto dai Comuni; e poichè la questione dell'Egitto è quella che ora più preme, di essa principalmente si è parlato nelle due Camere. Il Ministero fu tratto a far nuove dichiarazioni, e tra le altre, pur giustificando gli atti testè compiuti e ricevendo per essi l'approvazione tanto dei conservatori quanto dei liberali, ha rinnovato, per far piacere ad una frazione di questi ultimi, la promessa di sgombrare un giorno o l'altro l'Egitto. Or questa è una

di quelle promesse che si fanno senza nessun proposito di mantenerle, e che pertanto sarebbe molto meglio non fare.

Non è nemmeno concepibile che l'Inghilterra, dopo tutto quello che ha arrischiato e speso per assicurare a sè sola il predominio sul Mediterraneo, acquistato a prezzo di tanti sacrificii, e promettente tanti compensi, vi rinunzi. Poichè è così e non può essere diversamente: l'Inghilterra avrebbe per avventura miglior giuoco se dicesse chiaro il pensiero suo e si adoperasse a farlo gradire alle potenze. Ancorchè in Francia vi sia chi spinga a risoluzioni estreme, ed in Russia non manchi, da poco tempo a questa parte, chi mostri di voler secondare le pretese francesi, non è verosimile che si vogliano spingere le cose al punto da arrivare per la questione d'Egitto ad un conflitto armato fra le potenze; per la qualcosa sarebbe più savio consiglio accettare lo *statu quo* come oramai invariabile che perpetuare una discussione la quale si rinnova ogni due o tre mesi e che, non arrivando mai a conclusione alcuna, lascia gli animi irritati e sdegnosi.

Del rimanente, se il Gabinetto inglese nel discorso della Regina Vittoria fu poco esplicito rispetto agli affari egiziani, lo fu ancora meno quanto a tutti gli altri argomenti all'ordine del giorno nel mondo politico inglese. Poche parole e molto generiche sul *bill* per l'Irlanda, eppoi l'annunzio e la promessa di numerosi disegni di legge, che corrispondono, è vero, al programma svolto dal signor Gladstone prima della elezione, ma rispetto alla struttura dei quali non si ha nessuna nozione determinata. Per esempio, il discorso della Corona promette che sarà presentata una legge per la riduzione della giornata di lavoro degli impiegati nelle ferrovie; ma non dice come un provvedimento simile potrà conciliarsi con gl'interessi delle Società ferroviarie, indipendenti dal Governo in Inghilterra. È annunziata anche la separazione della Chiesa dallo Stato in Irlanda, che vuol dire l'abolizione di ogni privilegio o autorità o supremazia dell'alta chiesa inglese; ma anche rispetto a questo provvedimento poco si vede e s'intende come possano acconciarvisi quei liberali inglesi, che per l'antica fede dei loro padri hanno una devozione illimitata. Dal *Dailly News* in fuori, ch'è l'organo speciale del signor Gladstone, non v'è nessun giornale che creda alla vitalità del Ministero da lui presieduto. Si sono staccati già dalla maggioranza, oltre al Labouchère, altri due o tre gladstoniani; ed il gruppo dei cosidetti deputati operai non pare per nulla soddisfatto. In occasione dell'apertura del Parlamento fu molto notato che il più festeggiato degli uomini politici fu Lord Devonshire, il quale, mentre era vivo il padre, sedette per lunghi anni come marchese di Hartington alla Camera dei

Comuni ed ebbe una elevata posizione fra i liberali. Egli fu il capo riconosciuto del gruppo unitario, che non seguì il Gladstone nelle sue idee su l'Irlanda. Ora pare che si voglia tentare un ravvicinamento fra quelli che un dì si separarono, ossia fra liberali-unitari e liberali gladstoniani. Sarebbe messa da parte, almeno per qualche tempo, la questione dell'*Home-Rule*, ed il partito liberale tutto insieme unito si godrebbe il frutto della vittoria delle ultime elezioni. Tutto questo ben inteso nel caso che al signor Gladstone non basti l'animo di raccogliere una maggioranza pei suoi progetti. A giorni si saprà il vero, giacchè una votazione avrà luogo ai Comuni durante la discussione della risposta al discorso della Corona.

Quello che non si saprà tanto presto è la risoluzione del Parlamento tedesco a proposito delle leggi militari. Il progetto non è uscito ancora dalle mani della Commissione, in presenza della quale più e più volte il general Caprivi lo ha difeso. Tutti gli alti personaggi militari si sono messi in moto in Germania per raccomandar l'approvazione del progetto, e l'Imperatore ha trovato modo di far sapere che vi tiene ora più che mai. E par che, salvo lievissime modificazioni, il Reichstag finirà per approvarlo. Il Centro ed i nazionali liberali sono fermamente risoluti a secondare la domanda del generale Caprivi. È nondimeno strano che questa insistenza nell'esigere l'approvazione di una legge, che mira a rendere possibile alla Germania di combattere su due frontiere, coincida col ravvicinamento cordiale delle due case imperiali di Germania e di Russia. Lo Czarewitch è stato a Berlino per salutarvi in nome del suo augusto padre l'Imperatore Guglielmo e felicitarlo nel suo giorno natalizio. Accolto nel Castello imperiale, non v'è dimostrazione di simpatia che gli sia mancata. Fu invitato ad una colazione dagli ufficiali del reggimento di cavalleria, che porta il nome dello Czar Alessandro. L'Imperatore vi andò con lui e vi fece un brindisi, nel quale l'amicizia delle due famiglie regnanti è affermata ed acclamata con parole della più genuina schiettezza. Il giovane erede dello impero russo rispose con parole uguali a nome di suo padre. A Berlino nelle alte sfere politiche fu data la più grande importanza alla visita dello Czarewitch e gli organi più reputati dell'opinione pubblica grandemente se ne compiacquero. La stampa russa risponde sullo stesso tôno, sicchè si può considerare come un fatto acquisito che Russia e Germania, non solo per desiderio di principi, ma altresì per volere dei popoli, tendono ad avvicinarsi e legarsi. Siamo dunque lontanissimi dalla guerra sulle due frontiere presupposte dal progetto militare, che sta dinanzi al Reichstag!

Il ravvicinamento fra Russia e Germania ha altresì un vantaggio di grande importanza: placa le ire del principe di Bismarck e lo riconcilia col generale Caprivi. Il principe, è notorio, non ebbe mai che un solo e grande obiettivo, quello d'isolare la Francia, e si adoperò quanto potè, perchè Germania e Russia fossero sinceramente amiche. S'irritò dopo Kronstadt, perchè vide in quel fatto il primo prodromo di un'alleanza franco-russa; può riconciliarsi adesso che vede ripigliata la grande linea della sua politica. Tutto dunque induce a credere che l'azione diplomatica della Germania tenda oggi unicamente a serrare vincoli di amicizia cordiale con la Russia. D'un fatto di questa natura noi, in Italia, non possiamo che rallegrarci, giacchè l'ultima conseguenza di esso è la consolidazione della pace. La guerra non è possibile, o almeno è fuori di ogni umana previsione, finchè la Francia rimane sola. Tuttavia sarebbe un grave errore, da parte nostra, se non seguissimo con zelo la piega degli avvenimenti, che si vanno svolgendo tra Berlino e Pietroburgo. È bene dirlo fino d'ora. In Germania è di nuovo penetráto il sospetto che l'Italia sia un'amica poco tenace. Si riconosce a pieno la buona fede del Governo, ma si raccolgono le svariate manifestazioni dell'opinione pubblica, e se ne deduce che il nostro paese, a un buon bisogno, potrebbe anche voler sciogliersi dalla Lega con le potenze centrali. Giova dunque star bene in guardia, e non commettere nessuna di quelle imprudenze che potrebbero indurre la Germania a staccarsi per la prima da noi. Le faccende di casa nostra non procedono in verità troppo bene. Commetteremmo una vera follìa se, a furia di atti sconsigliati, permettessimo che anche le nostre relazioni coll'estero si ingarbugliassero.

Chi non ha davvero nessuno scrupolo e finisce per diventare un personaggio politico eccezionale, è il signor Stambuloff, ministro del principe Ferdinando. In fondo, egli non ha ragione di lagnarsi troppo della Russia. Lo czar negli affari bulgari, volere o no, ha dato prova fin qui di una grande moderazione. Mettiamo pure che vi sia stato indotto dal timore di una guerra grossa; ma il fatto è che non ha preso mai nessuna risoluzione intesa ad imporre al piccolo principato la sua volontà. Niente in fondo impedirebbe al sig. Stambuloff di adoperarsi per calmare le suscettibilità dello czar o per lasciarlo almeno nelle disposizioni pacifiche, in cui ora si trova. Invece pare che il ministro del principe Ferdinando provi un certo gusto nel tener vivo il dissidio e nel rinfocolare le ire. Ora ha fatto pubblicare i documenti che Jacobson, emissario senza scrupoli, seppe rubare alla legazione russa di Bukarest, e che tendono a dimostrare che il Governo russo, con ogni maniera di complotti, tentò di rovesciare il principe e magari di farlo sparire dal mondo.

Questa pubblicazione, a cui dà solennità speciale una prefazione del presidente della Camera bulgara, non serve proprio a nulla e può nuocere. La Bulgaria ha senza dubbio molte simpatie in Europa, e tutte le nazioni civili ne desiderano il progresso; ma ciò ad una sola condizione, cioè che non sia cagione di molestia o di disturbo per gli altri. Quando per cagion sua dovessero nascere complicazioni gravi, nessuno si schiererebbe dalla parte del piccolo principato. Si aggiunga che adesso cominciano a nascervi dissidî interni, che potrebbero avere le più gravi conseguenze. Pare evidente ogni giorno più che la revisione del patto fondamentale, ultimamente decretata, sia stata un errore, massime perchè va contro la credenza religiosa del popolo. Non fu facile indurre i Bulgari ad accettare un principe cattolico; vi si acconciarono per necessità. Ora ad essi ripugna pensare che anche l'erede della Corona sarà educato in una fede, che non è quella dei loro padri. Tutto il clero bulgaro è in moto per evitare questo guaio; e poichè esso risale al signor Stambuloff, contro di lui sorgono le maggiori lagnanze. Tutto sommato, egli non si trova oggi in una posizione così solida ed inattaccabile come quella che aveva un anno fa, e potrebbe essere sorpreso da avvenimenti ingrati, quando meno vi pensa o li aspetta. Il principe Ferdinando è andato a Vienna, dove ha conferito a lungo con l'ambasciatore del Sultano; ma oramai si sa che questi frequenti viaggi del Principe lasciano il tempo che trovano.

Avvenimenti d'un'indole molto diversa, ma che non mancano certo di importanza politica, sono occorsi in Serbia. Il re Milano e la regina Natalia hanno fatto pace e si sono riuniti come marito e moglie. Da una parte e dall'altra furono dimenticate le ingiurie atroci, i plateali insulti, le persecuzioni crudeli. La regina Natalia, dopo avere riempito il mondo dei suoi guai, ha perdonato come fanno tante donne coi loro mariti; il re, dopo aver perduto fino la dignità personale, in una vita scioperata, ha voluto compiere un atto di virtù.

Siamo davanti ad un semplice avvenimento umano, la riconciliazione di due coniugi stanchi di guerra e di lontananza, o siamo in presenza di un avvenimento politico? È difficile saperlo; però giova notare che primo ad aver notizia della riconciliazione ed a mostrarsene lieto fu lo Czar. Sarebbe dunque l'ascendente della Russia che avrebbe il sopravvento in Serbia, e che darebbe alla Russia una preponderanza quasi assoluta nella penisola dei Balcani. Intanto la regina ha fatto sapere che conta di essere fra un mese a Belgrado e di rimanervi. A fianco del figliuolo, il piccolo re di diritto, essa lavorerà indubbiamente per infondergli nell'animo la persuasione che la Serbia non può aver miglior

protettore dello Czar. E che questo avvenga, non è in fondo gran male, giacchè la Russia non ha alcuna mira ambiziosa sulla Serbia e si accontenta che le cose vi rimangano come sono.

Ma più che le questioni politiche si accentuano sempre più in Europa le questioni economiche e sociali. V'è stato uno sciopero in Ungheria nella fabbrica d'armi; ve n'è uno, adesso, a Marsiglia, dei fornai; noi italiani abbiamo avuto pur troppo una sciagurata sommossa a Caltavuturo in Sicilia, dove i contadini chiedevano solo di poter dissodare e lavorare certa terra da loro riputata proprietà di tutti. A Vienna, ci sono 12000 disoccupati in cerca di pane; a Londra, si riunirono pochi giorni fa in 2000 e percorsero i quartieri più popolati della città schiamazzando; in Spagna, continuano le perturbazioni, e per fino in Olanda, nella pacifica Olanda, la massa socialista si agita e mette sottosopra le città e i borghi. A Groninga il 29 gennaio vi fu un vero combattimento fra popolo e truppa. A quattro cariche resistette il primo, e per disperderlo, convenne adoprare la cavalleria. In tutta l'Olanda il socialismo ha proseliti a migliaia, e pare che costoro vogliano ad ogni costo mutare lo Stato e riordinarlo a repubblica socialista. Già, o prima o poi, o in una o nell'altra contrada d'Europa, l'esperimento dovrà esser fatto in ogni modo, e forse gioverà più quello che tutte le discussioni teoriche contro la fallacia del socialismo.

Frattanto, mentre in Europa c'è ancora tempo a pensare e forse a provvedere, una vera e propria rivoluzione è scoppiata nelle isole Haway. La Regina Lihonkalani, stanca forse della pressione altrui, volle costituire un Ministero tutto composto d'indigeni e sperò di modificare la costituzione di suo arbitrio. Ma i forestieri, americani soprattutto ed inglesi, non si acconciarono all'ostracismo, e poichè sono potentissimi, organizzarono una rivolta a Honolow, capitale del Regno, proclamarono la decadenza della Regina, la fine della Monarchia e la costituzione di un Governo provvisorio. S. M. Lihonkalani ha dovuto fare pur troppo quello che fanno tutti i Principi spodestati, ritirarsi in buon ordine ed acconciarsi all'esilio. Sembra che il Governo provvisorio intenda di proclamare l'annessione delle isole Haway agli Stati Uniti d'America; ma non è facile condurre in porto siffatto disegno. A New-York non sorride a tutti, ed a Londra potrebbero opporvisi e volere che le isole rimangano libere e indipendenti. Negoziati diplomatici sono aperti ed una soluzione sarà trovata, ben inteso senza violenze nè guerre.

X.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA

Segni dei tempi, profili e bozzetti letterari di Gaetano Negri. — Milano, Hoepli, 1893.

Ricordando le parole che Gesù disse ai Farisei chiedenti a lui qualche miracolo, il senatore Gaetano Negri ha dato il titolo di *Segni dei tempi* ai suoi profili e bozzetti letterari, già sparsamente pubblicati e or per la prima volta riuniti a formare un libro. Un libro, abbiamo detto pensatamente, e non un volume; perchè, sebbene le materie di cui discorre l'autore siano sviariatissime, sebbene egli passi dall'analisi di un romanzo di Tolstoi o d'un dramma d'Ibsen all'esame di dottrine fisiologiche o di esperimenti spiristici, dall'elogio del Manzoni alla critica del Renan, un solo concetto domina tutte queste pagine, ricchissime di pensiero, e di forma, se non sempre elegante e pura, sempre efficace e attraente. Il concetto dominante in questi scritti sì da dar loro unità, da stringerli in una compagine, da farne quasi un solo organismo è la ricerca obbiettiva delle ragioni morali nelle opere dell'ingegno umano: il Negri, proseguendo un'alta idealità e avendo fede nei destini dell'umanità, considera da un elevato punto di vista la profonda inquietudine degli spiriti, il sentimento di amarezza, l'intonazione essenzialmente pessimista, che si rivelano nella moderna letteratura di tutti i popoli civili. Questo modo di osservare e studiar le cose, ispirato alla più rigorosa e imperturbabile oggettività, è applicato a tutti i saggi che formano questo volume; delle contraddizioni che emergono in essi non si può dar colpa allo scrittore, perchè tali contraddizioni esistono nella realtà, sono un segno dei tempi, sono una pittura fedele dell'ambiente morale che ci circonda: « ed a me pare (scrive il Negri stesso) che lo spettacolo di queste tendenze con-

tradditorie e cozzanti, che rendono tanto combattuta ed agitata la vita moderna, ci deva rendere pensosi e possa servire, per la nostra intelligenza, come di un lievito che la sollevi e la fecondi ». Così i saggi letterari sono altrettante imagini di ciò che la mente dell'autore ha veduto nelle varie e multiformi manifestazioni dello spirito moderno; nè si dilungano nel lor concetto fondamentale dai pochi saggi scientifici, coi quali il libro si chiude, ove è con potente originalità di ragionamenti dimostrata la inevitabile contraddizione tra le credenze, che sono il portato di un pensiero esclusivamente metafisico, e la scienza positiva, « la quale s'affatica a sostituire, nella spiegazione del mondo, la causalità reale alla causalità imaginaria e ci insegna che ad una intelligenza relativa come la nostra la conoscenza dell' assoluto è necessariamente negata ».

Con questo altissimo concetto delle funzioni proprie della critica, il Negri affronta, come abbiamo avvertito, gli argomenti più disparati, esercitando con simpatica facilità il proprio ingegno sui campi apparentemente più remoti l'uno dall'altro. Così un'opera recente del Müller Walde intorno a Leonardo da Vinci gli dà occasione a descrivere in poche pagine i tratti caratteristici del Rinascimento italiano, in mezzo al quale ci mostra la figura tipica dell'artista enciclopedico: Leonardo, osserva il Negri, è stato il primo uomo moderno; dalla lontananza del suo secolo decimoquinto dà la mano ai grandi spiriti del secolo nostro; se fosse vissuto ai tempi nostri sarebbe forse riuscito un sommo scienziato, fu sommo artista perchè nel tempo suo l' interpretazione del vero non gli era concessa che nell'arte. L'esame di un disegno di Leonardo, in cui forse un critico volgare non avrebbe veduto che una curiosità storica, porge modo al Negri di scrivere una stupenda pagina dove il carattere dell'artista è scolpito magistralmente: « Leonardo (così egli conclude) è uno spirito eminentemente scientifico, è l'osservatore sovrano che non s'arresta davanti alla realtà; la realtà, in qualsiasi delle sue manifestazioni, nel bello e nell'orrendo, sempre lo attrae: egli vuol conoscere, e, come ogni vero scienziato, davanti all'oggetto che la realtà gli presenta, egli rimane impassibile, tutto chiuso, tutto assorto nello egoismo sereno dell'osservazione e della scienza ». Allo stesso modo, cioè con uno spirito critico profondissimo, l' inaugurazione del monumento al Manzoni in Lecco (« la gloria che dal libro è venuta ai luoghi non è che un ricambio dell' ispirazione che i luoghi hanno data al poeta », dice con gentilezza l'autore a proposito di tale onoranza) porge al Negri la occasione per tessere non già uno dei soliti panegirici di circostanza, ma

una rapida e compiuta esposizione dell'opera letteraria del grande scrittore lombardo, studiata specialmente nella sua alta significazione morale e civile. Gravissime e sapienti considerazioni ci presenta l'autore nel saggio su Tennyson e Gladstone, il glorioso poeta e il vecchio parlamentare, nell'altro su Ernesto Renan e l'incredulità moderna, a proposito delle ricordanze giovanili del grande pensatore francese; piene di attrattive e di forti ragioni, le critiche ch'ei fa di un romanzo di Leone Tolstoi e di un dramma di Enrico Ibsen; mentre altre opere d'arte inglesi e francesi lo traggono ad elevate meditazioni sull'idea religiosa e sulle previsioni del socialismo. Già in quest'ultimo saggio sul socialismo, per dimostrare come « la società, che si sente minacciata, reagisce con la forza che dà l'istinto della propria conservazione e gli vieta di passare al di là di quella linea che divide l'utopia dalla realtà », la prosa del Negri prende una leggiera intonazione polemica: polemica poi del tutto, sebbene non mai violenta e disaggradevole, è la forma del saggio sul problema dello spiritismo, nel quale l'autore con argomentazioni stringentissime combatte le illusioni spiritiche sul terreno scientifico e nel campo morale, e dà un fiero colpo alle credenze che ne sono sorte dimostrando che gli studi fisiologici sulle alterazioni della personalità e sulla possibile coesistenza di varie coscienze in un medesimo individuo sottraggono intieramente quei fenomeni alla categoria del miracolo e li spiegano come conseguenza delle condizioni psichiche di esseri viventi.

Ma noi non possiamo con riassunti, necessariamente manchevoli, dare ai nostri lettori un'idea adeguata di questi bei saggi del Negri; dei quali si può ben ripetere quello che il Taine disse dei saggi del Macaulay: per essi l'autore rivive per noi e innanzi a noi, entra nel nostro pensiero e nella nostra vita, le sue opinioni correggono e scuotono le nostre; egli è lontano da noi e il suo libro imprime nell'animo nostro la sua imagine, come la luce riflessa va a disegnare ai confini dell'orizzonte l'oggetto da cui è partita. Così è veramente del libro del Negri, del quale si può conchiudere in poche parole l'elogio, dicendo che chi lo legge si sente trascinato ad amarlo come un amico benefico e confortatore.

Gli Amori di Belinda e Milene. Bruscello pubblicato per cura di Giovanni Giannini. — Lucca, Giusti 1892. (Per nozze Lovarini-Caruso).

Il Giannini, che è noto agli studiosi per i suoi lavori sulla letteratura popolare, offre con questa pubblicazione un esempio moderno del Bruscello del contado lucchese « quale si rappresenta tutt'ora in certi paesi della Val di Serchio superiore; che è assai diverso dal Bru-

scello antico dei Senesi, nel quale spicca essenzialmente l'elemento satirico ». Importante, perchè finora non si conoscevano che un esempio di Bruscello senese, che fu edito dal Corazzini, uno di Bruscello dato in un paese del Chianti, e il Bruscello della Serra della Montagna pistoiese, descritto dal Fucini.

Di questa forma di rappresentazione drammatica diede alcuni cenni il D'Ancona nelle sue *Origini del teatro*, limitandosi più che altro a determinare l'origine del nome e lo svolgimento che questo genere ebbe in Siena per opera dell'Accademia de' Rozzi. Il Giannini in una nota, che segue al *Bruscello* da lui pubblicato, aggiunge qualche nuova osservazione rispetto al contenuto e alla forma metrica, avvertendo le differenze che si possono notare fra quello e il *Maggio* la *Befana sacra*, ecc. Il *Bruscello* tratta seriamente la storia e lo svolgimento di certe passioni, e specialmente l'amor contrariato, che finalmente trionfa. Gli altri generi di rappresentazione popolare attingono la materia alla Bibbia, all'agiografia, all'epopea romanzesca e alla leggenda.

Quanto alla forma metrica il *Bruscello* è steso in ottave legate l'una coll'altra per mezzo della rima, secondo l'uso degl' improvvisatori toscani. Il *Maggio* e la *Befana* sono scritti invece in quartine di ottonari e altri drammi in istrofette composte di tre settenari e di un quinario. Il Bruscello si rappresenta o in una piazza o anche in casa, ed è sempre in onore di una o più fanciulle. Quando viene rappresentato in piazza, si suole piantare in mezzo un albero ricoperto di fiori. È accompagnato anche da una melodia assai monotona, e le ottave sono intramezzate da un ritornello tradizionale modulato da violini.

Il Bruscello da lui pubblicato il Giannini l'ebbe da un amico, a cui lo diede un contadino di Villa a Roggio nel comune di Pescaglia; fu rappresentato nel 1871, e scritto da Cherubino Ridolfi, che non è però l'autore, il quale non dovea essere certamente privo d'ingegno e di cultura, come si può vedere dalla perizia con cui tratta l'ottava, dalla correttezza dell'espressione e da certi ricordi classici.

STORIA.

Monumenta ad Neapolitani Ducatus historiam pertinentia, *cura et studio* Bartholomei Capasso. Tomo II, parte II. — Napoli, Giannini, 1892.

Con questo volume ha termine la insigne opera, che illustra l'antica storia del Ducato Napoletano, curata da Bartolomeo Capasso, sopraintendente degli Archivi di Napoli, e pubblicata dalla Società Na-

poletana di storia patria. Nei volumi precedenti (il primo dei quali uscì nel 1878) videro la luce varie cronache, con appendici di epistole pontificie, di atti di santi, ed altri documenti; non che gli importanti Regesti napoletani dal 912 al 1139. Il presente volume contiene: i diplomi e le carte dei duchi di Napoli dal 907 al 1131, con un'appendice; i patti e capitolari di essi duchi; le inscrizioni del ducato napoletano quante finora rimangono; una dissertazione sui curiali napoletani; la descrizione del territorio del ducato; una tavola cronologica dei duchi; indici, glossario, ecc.; due carte topografiche e varî *facsimili.*

La descrizione topografica del ducato napoletano è fatta con somma cura e con grande competenza. Il ducato era diviso in territorî: *Plagiense, Nolanum, Puteolanum, Liburianum.* La Liburia, che si stendeva sino ai confini delle terre Capuane lungo il Clanio, fu spesso infestata dai Longobardi e fu quasi un territorio comune tra Napoletani e Longobardi di Capua. In mezzo a questi territorii, confinato da essi e dal mare, stava l'*Ager neapolitanus,* nel quale era compresa *Neapolis.*

Una speciale importanza ha la dissertazione sui *Curiali;* che così chiamaronsi in Napoli per più secoli quelli che altrove si dissero *notarii, tabelliones, scribae.* Dei curiali trattò già il Chiarito in un commento storico-critico, stampato in Napoli nel 1772; ma il Capasso ne ripiglia la trattazione *ex-professo*, e la fonda sull'esame diretto dei documenti, da lui in gran copia veduti, esaminati, pubblicati. Sono poche pagine (112-126); ma scritte con chiarezza e con precisione ammirabile, e piene di utili ragguagli sulle varie denominazioni e i varii ufficî dei curiali, sui loro privilegi, sulle varie qualità dei documenti dai medesimi redatti, sulle forme intrinseche ed estrinseche di tali documenti.

« Jamque opus exegi plurimis abhinc annis susceptum, diu haud parvo labore prosecutum ». Così il Capasso, con nobile soddisfazione, prende congedo dai lettori e si rallegra coi suoi concittadini che i loro progenitori abbiano lasciato tanta copia di insigni e gloriosi monumenti di storia. A noi sia lecito di rallegrarci con Napoli, che un suo dotto e laborioso cittadino li abbia così diligentemente raccolti, così sapientemente illustrati.

Sulle condizioni dell'agricoltura nel contado cortonese nel secolo XIII, di Luigi Ticciati. — Firenze, Cellini, 1892.

Sono già scorsi sessantatre anni dacchè C. F. Rumohr pubblicò in Amburgo il suo libro, largamente documentato, sul proscioglimento della servitù colonica e sui principii della mezzerìa in Toscana: libro, che fu

riassunto e illustrato da Pietro Capei in una lettura da lui fatta all'Accademia dei Georgofili nel 1836. Non sappiamo se di tale libro, iniziatore d'importanti ricerche, sia oggi molto nota l'esistenza; ma c'è parso opportuno di ricordarlo, perchè se il materiale allora raccolto dal Rumohr palesasi oggi insufficiente, e le sue deduzioni non paiono tutte abbastanza convalidate, crediamo tuttavia che a quella fonte si possa sempre ricorrere con vantaggio.

Altri documenti, altri studii sono venuti dopo: ultimo, questo del Ticciati che merita di essere annunziato con lode.

Il libro del Rumohr riguardava principalmente Firenze e Siena: lo studio del Ticciati, Cortona; ed è tutto compilato sui documenti d'un protocollo notarile cortonese del secolo XIII.

Se ne ricavano tre forme di contratti agricoli: *ad fictum* e *ad laborandum*, per la cultura dei terreni; *ad soccitam*, per l'allevamento e la tenuta del bestiame. Dicevansi *ad fictum* i contratti, quando si pattuiva la corresponsione d'un canone fisso sia in denaro sia in derrate; *ad laborandum*, quando tra proprietario e lavoratore si dividevano le raccolte a metà. Di questa seconda maniera di contratto l'autore discorre largamente mostrando come essa abbia in sè tutti gli elementi della odierna mezzerìa toscana, ma conservi tuttavia il carattere d'un affitto a tempo determinato. Solo quando si costituiscono i poderi colle rispettive case coloniche; quando il contadino diviene residente nelle terre d'un proprietario, quasi come in casa propria, e lavora esclusivamente le terre di un proprietario solo; e quando infine il contratto colonico acquista una durata indefinita, la colonìa toscana acquista il suo massimo sviluppo.

Il Ticciati dà inoltre interessanti ragguagli sui modi di cultura e sulle raccolte dell'agro cortonese nel secolo XIII; sullo stato della pastorizia (a cui era lasciata una grande estensione di terreno) e sui contratti di soccita; non che sulle condizioni economiche dei lavoratori.

Alcuni documenti, in fine alla memoria, dànno esempii delle varie specie di contratti agricoli.

Il Santo Officio della Inquisizione in Napoli, narrazione con molti documenti inediti per L. Amabile. — Città di Castello, S. Lapi, 1892, due volumi.

La storia dell'Inquisizione napoletana sinora è stata, si può dire, del tutto sconosciuta, tanto che alcuni scrittori, pur delle cose di Napoli eruditissimi, sono giunti a metterne in dubbio l'esistenza; eppure in questa città l'Inquisizione allignò e operò a lungo e potentemente, e dell'azione sua sono rimasti copiosissimi documenti, che, anche a chi

non avesse avuto adito negli archivi ecclesiastici, avrebbero permesso di conoscerne con precisione sufficiente gli atti e le vicende. Lunghe e ampie indagini fece sull'attraente argomento il prof. Luigi Amabile, recentemente rapito alla scienza, non appena dati alla luce i due bei volumi, in cui aveva raccolto ed esposto con diligenza e con ordine i frutti delle sue ricerche; e noi non potremmo porgere alla memoria di lui omaggio migliore che rendendo conto dell'opera sua ai nostri lettori per invogliarli alla lettura di un libro tanto istruttivo e pieno di allettamenti. L'Amabile stesso ci informa nella prefazione delle fonti, cui potè attingere la notizia dei fatti narrati: anzitutto egli si giovò di molti manoscritti della biblioteca nazionale di Napoli, e specialmente delle scritture raccolte dal Chioccarello, del carteggio del cardinale Seripando e di molte miscellanee, di cui un utile regesto è in fondo al secondo volume; poi rintracciò documenti importanti negli archivi di Stato di Napoli, di Firenze, di Venezia, di Modena e anche in altri minori; e finalmente compulsò i molti volumi, provenienti dall'archivio romano del Sant' Uffizio, che ora sono conservati nella libreria del Trinity-College di Dublino. Scarso aiuto ebbe l'autore in opere a stampa, se si eccettuino le raccolte di bolle, di concilii e di memorie degli ordini domenicano e francescano; poichè, com' egli dice, sui libri che si occupano in particolare dell' Inquisizione in Italia, non si può fare alcuno assegnamento: di che l'Amabile dà una lunga dimostrazione, esaminando sotto questo rispetto una nota opera del Cantù, della quale per altro, come dell'illustre storico lombardo, avrebbe potuto far giudizio meno severo, o almeno manifestare le opinioni sue con parole meno aspre.

Premesse alcune nozioni preliminari sulla Santa Inquisizione in generale e intorno alle origini e alle varie maniere di essa (non si può tacere in proposito che all'Amabile è rimasta ignota, fuori del libro del Tocco, la ricchissima letteratura moderna sull'argomento delle eresie medioevali), l'autore ricerca i principii dell' Inquisizione nel Regno di Napoli, che non possono trovarsi sotto gli Svevi, quasi sempre in lotta con la Chiesa, perchè i processi fatti sino dal 1231 contro i Paterini, sebbene vi si intromettessero anche degli ecclesiastici, furono condotti da rappresentanti del potere civile. Con l'avvento di Carlo I d'Angiò al trono di Napoli, i domenicani, che fino dal 1233 si erano installati in Napoli, poterono introdurvi con tutte le altre pratiche del loro ordine anche l' Inquisizione, e infatti nel 1268 s' incontra già la prova che essa vi era organizzata, e che, sostenuta dal braccio secolare, operava nella capitale e nelle provincie. Da questo momento l'Amabile segue

passo passo i progressi del Sant' Uffizio napoletano, che per tutto il periodo angioino potè agire col favore della Corte: invece nel periodo aragonese il favore parve diminuire, tanto che Alfonso il Magnanimo protesse apertamente il Valla perseguitato dagli inquisitori, e nei registri pubblici di questo periodo non si trovano tracce delle raccomandazioni e degli aiuti fino allora concessi ai frati, che esercitavano l' officio loro nelle provincie. Nel passaggio del Regno sotto la dominazione spagnuola, i napoletani ottennero come gran benefizio l'immunità da quella particolar forma di inquisizione, che era sorta a spavento delle coscienze nella Spagna; nè potè riprender vigore il Sant' Uffizio esercitato dai domenicani. Se non che il diffondersi delle idee luterane e valdesi, che nel mezzogiorno d' Italia ebbero, come ha dimostrato ampiamente l'Amabile (e questa è una delle parti più notevoli dell'opera sua), assai più largo seguito che comunemente non credasi, condusse a nuove e più violente repressioni, che incominciarono con la istituzione dell' Inquisizione romana universale: questa, non ostante i rivolgimenti napoletani del 1547, s' introdusse ben presto nel Regno, e la storia della sua azione, lunga storia di sangue e di roghi, è descritta dall'Amabile in tutti i suoi particolari, nè può qui esser riassunta brevemente stante la natura sua che è necessariamente di storia aneddotica. Alla fine del secolo XVII si determinò nella cittadinanza napoletana un movimento fortissimo contro l' Inquisizione, ma essendosi presa la via dei reclami legali per ottenerne l'abolizione, le pratiche, sebbene condotte con un vigore che si spiega con la tradizionale e secolare ripugnanza di Napoli per quella istituzione, andarono per le lunghe e finchè durò il governo spagnuolo non approdarono ad alcun risultato. Nella nuova monarchia borbonica, che sino dai suoi principii die' segno di intendimenti più liberali e civili, l'agitazione continuò fino a che nel 1746, accogliendo un parere della Camera di Santa Chiara, il re Carlo III deliberò l'abolizione di qualunque tribunale speciale e volle che fossero date ai vescovi norme fisse da seguire ne' processi di fede: era un gran fatto, una grande conquista civile; e per esso fu universale nel Regno la letizia dei popoli, e al sovrano fu fatto un donativo di trecentomila ducati.

Alla narrazione il dotto autore ha fatto seguire una bella serie di documenti, quasi tutti pertinenti all' ultimo periodo della storia del Sant' Uffizio napoletano, dalla metà cioè del cinquecento a quella del settecento: taluni di cotesti documenti possono importare anche ai cultori della storia letteraria e artistica, come quelli che si riferiscono ai processi fatti contro lo scultore Gian Bologna, il pittore Svaneburch, il

letterato Tommaso Costo; nè sono meno osservabili alcune appendici, massime quella sopra un *auto de fe* dell'Inquisizione siciliana dell'anno 1597. In complesso quest'opera dell'Amabile, che agli altri pregi congiunge quello d'esser scritta in forma piana e corretta e con uno stile naturalmente efficace, è un importantissimo contributo a una parte di storia italiana che è ancora per gran parte da fare, e resterà presso gli studiosi come una bella testimonianza delle erudite fatiche d'un nobilissimo ingegno.

STORIA DELL'ARTE.

Les monuments du christianisme au moyen âge. Basiliques et mosaïques chrétiennes. Italie-Sicile. Ouvrage illustré de 200 dessins d'après des documents certains ou d'après nature par GUSTAVE CLAUSSE architecte. Tome premier — Paris, Leroux, 1893.

Gli studii del Barbet de Jouy, del Vitet, del Müntz, del De Rossi sui musaici cristiani sono riassunti dall'A. fedelmente e con genialità. Studiata l'origine delle basiliche, egli discorre delle catacombe, poi dei musaici pagani, e chiude il capitolo con alcune note di viaggio intorno alla Roma d'oggi fuori di posto. Finita la curiosa digressione e lo sfogo del visitatore che non trova più in Roma romantici effetti, l'A. torna in cattedra a discorrere dei monumenti cristiani del IV secolo, specialmente della chiesa di Santa Costanza; e riproduce l'incisione di Pietro Sante Bartoli, riprodotta nell'opera del Ciampini, ma non tien conto degli importanti, e meno fantastici disegni di Giuliano da Sangallo e del Vignola relativi al monumento, riprodotti dal Geymüller. Continua poi a discorrere dei musaici cristiani di Roma dal V al X secolo, sempre con la guida principale del De Rossi, non accorgendosi qualche volta che il restauro ha alterato gli antichi musaici. Solo una volta, accennando ai considerevoli lavori intrapresi in San Giovanni in Laterano, che, secondo l'A., sarebbero tornati a beneficio dei musaici della basilica, esprime il timore che il bel lustro sia dovuto a qualche alterazione dello stile e del carattere primitivo di quelle opere d'arte. Purtroppo, non da timore ma da spavento sarebbe stato preso l'A., se avesse guardato ai rifacimenti compiuti a spese del Vaticano!

Lasciata Roma e i suoi abitanti, prostesi dinanzi ai musaici su fondo d'oro, in attesa dell'anno mille, l'A. passa a Ravenna a visitare gli edificii costruiti e adornati nei secoli V, VI e VII; poi a Napoli ed a Capua, ove considera i musaici dal V al XIII secolo, e infine a Milano, ove si trattiene specialmente sul musaico della grande

abside della basilica ambrosiana. Queste parti del suo libro non hanno però lo sviluppo che hanno le anteriori e che ha anche l'ultima parte, in cui si tratta del rinnovamento dell'arte del musaico per gl' influssi bizantini in Italia, che da Montecassino si estendono e si risentono sino a Venezia e in Sicilia. Ma noi confidiamo che nel secondo volume, l'A. svolgerà ampiamente il suo tema descrivendoci i tesori dell'arte della Sicilia e di Venezia e le grandi basiliche patriarcali di Roma.

Reminiscenze di storia e d'arte nella città di Milano di Carlo Fumagalli, Diego Sant'Ambrogio, Luca Beltrami. Parte seconda: La Città. Con 50 tavole in eliotipia dello stabilimento Calzolari e Ferrario. Parte terza: Città e Suburbio. Con 54 tavole in eliotipia. — Milano, tip. Pagnoni, MDCCCXCII.

La *Nuova Antologia*, che ha già reso conto della parte prima di questa pubblicazione venuta in luce nel 1891, non può che rallegrarsi che essa proceda con alacrità e che si svolga degnamente il programma degli editori, « il modesto programma », come essi modestamente dicono, « di salvare dall'oblìo molti ricordi del nostro glorioso passato artistico, e costituire un materiale degno di esame per coloro, i quali, accingendosi allo studio della storia artistica milanese inspirato ai criterii più esatti e minuti della critica moderna, sentiranno il bisogno di completare e suffragare lo studio dei monumenti maggiori col sussidio che possono dare le minori manifestazioni dell'arte ». La parte seconda dell'opera reca al primo posto le traccie dell'abitazione signorile della famiglia Borromeo nel principio del secolo XV, non solo architettoniche, ma anche pittoriche. Queste ultime, che rappresentano tre scene di giuochi dei tarocchi, della *balla* e della danza, attribuite a Michelino da Besozzo, sono del più alto interesse per la storia del costume nella prima metà del secolo XV. Importantissime sono pure le illustrazioni del cortile di casa Dal Verme (con terrecotte decorative e ritratti in bassorilievo di personaggi della famiglia Sforza); la porta dei Vimercati in via de' Filodrammatici, rarissimo tipo di porta medioevale di casa signorile; l'altra porta marmorea d'una antica casa attribuita ai Castani in piazza San Sepolcro, recante in un medaglione il profilo di Francesco Sforza; la porta bramantesca di Mozzanica, ora a Taino presso Angera; l'elegante casa dei Fontana, il ricco chiostro di Sant'Antonio, il cortile dipinto a fresco della sfarzosa abitazione Aliprandi-Taverna. La parte terza dell'opera non riproduce opere di così grande importanza; pur tuttavia ci dà la leggiadra porta della chiesetta suburbana dedicata a San Cristoforo, l'elegante cortile d'onore della casa dei Grifi in via Valpe-

trosa, l'oratorio di Moncucco nella villa Sormani Andreani, la decorazione di una vôlta dell'oratorio delle Cascine Abbadesse, ove si vuole trovare i caldo riflesso dell'arte dell'Alessi e del Tibaldi, che tanto operarono in Milano nella seconda metà del secolo XVI. Anche tutto il resto non manca d'importanza per lo studio dell'evoluzione degli elementi dell'architettura milanese. Gli autori hanno dato nella prefazione del volume un notevole saggio del come la ricerca degli avanzi meno noti fornisca il modo di ricostruire ed illustrare quasi inconsciamente l'architettura dei porticati tanto caratteristici della vecchia Milano, detta dal Taine « la città delle colonne ».

I dodici bassorilievi della via Crucis di Agostino Busti, detto il Bambaja di Diego Sant'Ambrogio. — Milano, tipografia degl'Ingegneri, 1892.

L'A. ha già in parecchi periodici tentato di ricostruire idealmente il monumento Birago, già nella cappella di San Francesco Grande di Milano, una delle opere più grandiose che potesse vantare la scultura lombarda. Pur troppo l'opera fu disfatta, e i bassorilievi che l'adornavano furono vandalicamente dispersi. L'A. studia i frammenti che sono nella biblioteca Ambrosiana, al Museo patrio archeologico, alla Certosa di Pavia, al Castello Belgioioso e all' Isola Bella; e ne dimostra l'importanza per la presumibile ricostruzione del monumento. La serie delle composizioni relative alla Passione del Redentore è quasi completa coi dodici bassorilievi descritti dall'A., e ci mostra l'unità di concetto che ispirava Agostino Busti, detto il Bambaja, nello svolgimento dei vari episodi della Passione di Cristo. Giustamente l'A. ravvisa nel grande bassorilievo centrale del monumento, ora all'Isola Bella, la scena della « Crocifissione », la quale è così guasta, che tanto il Perkins, quanto il Müntz, furono indotti a ritenerla come raffigurante la marcia trionfale di un guerriero seguìto da un corteo di cittadini e di soldati; ed altri credettero di riconoscere la rappresentazione della leggenda di Traiano nel tratto di bassorilievo a sinistra, ov'è la Vergine che apre le braccia in atto di dolore. L'A., che ha studiato così gli elementi per la ricostruzione di monumento Birago, avrebbe in modo degno compiute le sue ricerche col rappresentare graficamente la complessa opera d'arte.

Meisterwerke der deutschen Bildnerei des Mittelalters ausgewählt und erläutert von D.r August Schmarzow, aufgenommen und herausgegeben von Eduard von Flottwell. Teil I. Die Bildwerke des Naumburger Domes. Magdeburg, Verlag von E. von Flottwell, 1892.

L'operoso professore Schmarzow dell'Università di Breslavia ha iniziata una grande pubblicazione dei capolavori della scultura medioevale in Germania, e in questa prima parte illustra le sculture, che

adornano il duomo di Naumburgo nella Sassonia. Non è senza interesse anche per gli studiosi dell'arte italiana il confronto delle figure, che stanno sull'altare e nel coro di quella chiesa tedesca, con le produzioni dell'arte nostra della seconda metà del secolo XIII. Le notizie ricavate dall'archivio di quella cattedrale, le iscrizioni intagliate e dipinte nelle opere, la rigorosa unità esistente tra le parti architettoniche e le parti scolpite, il costume dei personaggi ritratti, infine il paragone delle sculture di Naumburgo con altri monumenti anteriori e contemporanei fanno conchiudere all'A. che le statue di Naumburgo appartengono al periodo 1260-1270, al tempo di Niccolò Pisano. Esse furono eseguite per ordine del vescovo Federico II, a memoria dei suoi parenti, principi di Wettiner. Stanno contro ai fasci delle colonne, sotto gotici baldacchini, gli uomini con grandi spadoni e scudi triangolari, le donne accanto avvolte nell'ampio manto; tutti pieni di forza caratteristica e scolpiti con fare largo e sicuro. Grandiosa è pure la figura del diacono che stava nella cripta della chiesa; e animate le composizioni della « Vita di Cristo », ma con tipi di figure quasi selvaggie. Più che capolavori, l'A. avrebbe potuto chiamarli documenti della scultura tedesca medioevale!

STORIA MILITARE.

Biblioteca minima militare popolare: L'Italia coloniale di GIORGIO MATRANGA. — Roma, tip. della Casa editrice Italiana, 1892; **Manfredo Fanti** del capitano MANFREDI. — Stesso editore, 1893.

Gli editori della *Biblioteca minima militare popolare* hanno dato compimento al programma, che si erano prefisso per l'anno testè spirato, con un volumetto di Giorgio Matranga, che tratta dell'Italia coloniale. Il lavoro non ha per sè stesso grande importanza; può però bastare a soddisfare la curiosità di coloro che, senza esser costretti a ricorrere alle numerose e prolisse pubblicazioni su questo argomento, bramano avere notizie precise, complete e succinte sulla natura e l'estensione dei territori, che l'Italia attualmente tiene in Africa sia sotto la sua diretta sovranità, sia sotto il suo protettorato. L'A. ci avverte che questo volumetto è un sunto di altro lavoro di maggior mole, ch'egli si propone di pubblicare più tardi. Questo ch'egli ha pubblicato intanto, se non può vantare grandi pregi di sostanza e di forma, si raccomanda per la sua brevità, per l'ordine e la chiarezza.

Assai più interessante è il volumetto che la *Biblioteca minima* offre ai lettori, come primo della serie dei lavori che dovranno far parte del programma pel 1893. Il capitano Manfredi, già noto per altre

pubblicazioni, quali una vivace e satirica esposizione dei congressi per la pace ed una breve biografia del generale Cialdini, pubblica ora una breve ma succosa ed esatta biografia del generale Manfredo Fanti, seguìta da uno studio militare, finora inedito, del medesimo generale.

Manfredo Fanti è senza dubbio una delle più belle figure di quella generazione d'uomini, che ha fatto l'Italia, ed è buona ed util cosa che il suo nome sia ricordato alla generazione presente. Non perchè egli sia stato ingiustamente condannato all'oblio, ma perchè giova di tratto in tratto farlo rivivere alla mente dei giovani, che possono trovare in lui un modello da imitare. Di Manfredo Fanti avevamo già una completa e particolareggiata biografia, scritta dal marchese Federico Carandini e pubblicata per cura dei fratelli Camillo ed Antonio Fanti, figli dell'illustre generale. Lo scritto del capitano Manfredi altro non è, come del resto l'autore stesso avverte, se non un sunto del lavoro del Carandini; e poichè esso, pur essendo completo, è compendioso, sarà letto più facilmente da tutti coloro che appartengono all'esercito, i quali potranno trarre nobili esempi dagli eventi della vita dell'insigne generale, troppo presto rapito alla patria.

Ciò che però desterà più particolarmente la curiosità dei militari, è lo studio, fino ad ora inedito, del Fanti stesso. Fu composto sul principio del 1859 e presentato al ministro della guerra; è un suo disegno di guerra contro l'Austria, essendo il Piemonte alleato della Francia. Già il marchese Carandini aveva fatto menzione di questo studio e ne aveva esposto il concetto fondamentale; ora il capitano Manfredi ne pubblica il testo completo comunicatogli dal figlio del Fanti, Camillo.

Egli proponeva: che l'esercito piemontese si radunasse fra la Sesia e il Ticino, ed appoggiato alle fortezze di Casale e d'Alessandria coprisse il Piemonte; che la flotta franco-sarda si recasse nell'Adriatico per minacciare Venezia e Trieste e creare preoccupazioni alle spalle dell'esercito austriaco; che l'esercito francese fosse trasportato per mare a Spezia e a Livorno, e valicato l'Apennino ai passi della Cisa e del Cerreto scendesse nella pianura parmense e minacciasse il passaggio del Po a Casalmaggiore e a Brescello. Per tale manovra l'esercito austriaco sarebbe stato costretto a ripiegare dal Ticino verso il Mincio e l'esercito piemontese avrebbe potuto riunirsi prontamente al francese per Stradella e Piacenza, per poi insieme raggiungere l'esercito austriaco e dargli battaglia fra l'Adda e l'Oglio, o fra l'Oglio e il Mincio. Riuscendo vittorioso, l'esercito alleato avrebbe dovuto, nel secondo periodo della campagna, tentare di girare il quadrilatero, passando il Po tra Ostiglia e Ferrara, e l'Adige tra Badia e Rovigo.

Non è qui il luogo di entrare nel merito di questo disegno di guerra del Fanti. Riconosciamo col capitano Manfredi che l'idea del Fanti di girare il quadrilatero coincide con quella che aveva il Cialdini nel 1866. E poichè il Fanti nella campagna del 1860-61 dimostrò splendidamente di possedere l' intuito strategico, è a deplorarsi che l'esercito italiano non l'abbia avuto per duce nel 1866. Si sarebbe avuto unità di comando e di concetto, che non si ebbe, perchè la mente del pur sempre benemerito generale Lamarmora si confuse e si smarrì cercando una via di conciliazione fra due tendenze e due scuole, che non erano conciliabili.

La pubblicazione del capitano Manfredi, adunque, benchè abbia un interesse puramente retrospettivo, è utile ed opportuna, come un monito che ricorda ai reggitori dello Stato l'obbligo di provvedere, in tempo utile e con efficace sagacia, alla buona costituzione degli alti comandi dell'esercito.

INDUSTRIA.

Essais d'or et d'argent, par M. Gautier (Encyclopédie scientifique des aide-mémoire). — Paris, Gauthier-Villars et Masson, 1892.

Il volume del Gautier si occupa, come indica il titolo, di tutto ciò che ha attinenza con l'analisi delle leghe che i metalli preziosi e, in particolar modo l'oro e l'argento, formano con un metallo meno nobile, il rame. Queste ricerche, che riguardano tanto le leghe monetarie e quelle adoperate dagli orefici, quanto le operazioni di affinamento dei metalli preziosi, trovansi ordinatamente raccolte ed esposte nel libro del Gautier, e procedono col corredo di tutte le nozioni atte a chiarirne l'interpretazione ed a renderne pratica l'applicazione; talchè l'ingegnere, il saggiatore e chiunque abbia ad occuparsi di questioni relative alle leghe preziose, trova nel manuale ciò che può interessarlo. Un rapido esame delle proprietà fisiche e chimiche dei metalli che più di frequente rinvengonsi nelle leghe, e cioè il rame, l'argento, l'oro e il platino, e poi del piombo e del mercurio, precede la esposizione dei vari metodi di analisi; e in questa parte, che comprende quanto ha carattere teorico, incontransi le proprietà più salienti, sulle quali si fondano le indagini. Così, ad esempio, si rileva che l'argento puro possiede la proprietà di assorbire l'ossigeno in quantità fortissima, ventidue volte il proprio volume, senza combinarsi con esso ed eliminandolo in seguito col raffreddamento; ma se l'abbassamento di temperatura è rapido, formasi un sottile strato solido di argento, che il gas sottostante attraversa, dando origine ad una specie di vegetazione al disopra della massa. Il

fenomeno, studiato dall'inglese Lucas e poi da Gay Lussac e da Leval, è importantissimo per ciò, che se l'argento non è assolutamente puro, non si produce affatto. L'oro e l'argento, come è noto, non si adoperano puri, perchè l'usura ne sarebbe troppo rapida. L'aggiunta di una piccola quantità di rame rende la lega più dura. Notevole è il fatto che l'idea di ricorrere a questa aggiunta risale ad epoca non lontana; a quando, cioè, si notò la resistenza che presentavano le monete alle quali, per frode, erasi unito del rame onde fabbricar monete di dimensioni eguali a quelle delle monete buone, ma di minor valore.

La proporzione delle leghe preziose è fissata dalla legge; con una certa latitudine peraltro, perchè, per il fenomeno così detto di liquazione, non è sempre possibile ottenere una lega perfettamente omogenea. D'altra parte gli oggetti a basso titolo, che contengono cioè una forte quantità di rame, non sempre si riconoscono al loro aspetto. Una frode, che è bene conoscere a questo proposito, è quella che consiste nel trattare tali oggetti con una soluzione allungata di acido solforico, alla quale si uniscono poche goccie di acido acetico; il liquido discioglie il rame senza attaccar sensibilmente l'argento, e l'oggetto prende il bell'aspetto dell'argento puro. Anche per l'oro, specialmente per quello rosso, il quale è formato da una lega di 750 parti di oro puro e 250 di rame rosetta, lega che facilmente si ossida all'aria, gli orefici ricorrono ad una pratica analoga a quella descritta per l'argento, rivestendo così gli oggetti preziosi di un sottile deposito di oro avente il colore e le proprietà del metallo puro.

Il manuale naturalmente si occupa del sistema monetario, sistema che non soltanto riguarda la Francia, ma tutti i paesi che fanno parte dell'Unione, e quindi anche il nostro. E dopo aver parlato della composizione delle monete legali, il Gautier si occupa di quelle *non legali,* delle leghe con le quali si fabbricano, dei mezzi atti a scoprirne la fraudolenta origine; altre falsificazioni consistono nella preparazione di una *anima* di metallo vile o facilmente fusibile, che si riveste d'oro o di argento; nel *lavare* le monete d'oro con l'acqua ragia, da cui si precipita in seguito l'oro disciolto, ecc. La seconda parte del libro, come abbiamo detto più sopra, è pratica, e contiene anzitutto la descrizione delle analisi, spesso difficili e delicate, con le quali il saggiatore può ottenere purissimi i metalli preziosi, o di questi verificare il grado di purezza. Dei vari reagenti sono indicate le proprietà e le impurità che contengono e i modi di eliminarle, le dosi delle miscèle, gli apparecchi di cui il saggiatore si serve. Dopo di ciò espongonsi i metodi che vanno da quello approssimato con la pietra di paragone, a quelli per via umida di una

precisione estrema, con particolare riguardo alle varie specie di leghe e alla prevalenza che in esse ha l'uno e l'altro metallo. Al solito, uno scelto indice bibliografico fa conoscere le opere principali alle quali si è rivolto l'autore, e quelle che più estesamente occupansi della questione trattata nel manuale.

Corderie, par M. Alheilig (Encyclopédie scientifique des aide-mémoire). — Paris, Gauthier-Villars et Masson, 1892.

Anche questo volume fa parte della *Enciclopedia* alla quale appartiene il manuale descritto di sopra, e tratta della industria dei cordami, fabbricati sia con sostanze tessili, sia con fili metallici. Per la prima specie di cordami l'Alheilig comincia *ab ovo*, descrivendo le proprietà dei semi di canapa, quelle del terreno in cui le piante prosperano, la seminagione, il raccolto, e le varie cause che possono danneggiare le fibre della canapa. Distrutta, per mezzo di una conveniente macerazione nell'acqua, l'aderenza dello strato fibroso ai fusti delle piante, si stacca a mano o con macchine questo strato e lo si prosciuga; per la preparazione delle corde la canapa greggia si batte, e oggi si pettina coi pettini Prat a denti elastici di acciaio. La qualità di una canapa si desume con sufficiente sicurezza, tanto dall'aspetto, come dall'odore, dalla disposizione e dalla resistenza delle fibre. Per la fabbricazione dei cordami si preparano anzi tutto i fili elementari torcendo la canapa a mano, o con macchine che la dispongono in massa uniforme e la tengono distesa. I fili elementari sono ritorti sempre da sinistra a destra; s'imbevono di catrame, si dispongono su grandi rocchetti e si procede alla preparazione dei cordami in modo che le torsioni susseguenti vadano in senso inverso alla precedente, e tutti i fili sopportino una eguale tensione per opera della trazione che la corda viene a subire. Lo scopo si raggiunge formando successivamente delle corde coi fili torti attorno ad un asse comune e descriventi delle eliche di passo costante ma di diametri differenti. Regolando la torsione delle corde elementari con speciali disposizioni, si ottiene che la corda risultante non si disfaccia e che le fibre resistano all'usura; sulle considerazioni teoriche e pratiche che permettono di ottenere questo risultato, l'autore s'intrattiene lungamente, e descrive anche le disposizioni che macchine ed utensili debbono avere in una fabbrica di cordami. Altri capitoli sono dedicati ai cordami minuti e alle diverse sostanze tessili, lino, cotone, iuta, ramia, aloe ecc., alle quali l'industria ricorre per la preparazione delle corde.

Quanto ha detto per i cordami di canapa, l'Alheilig ripete per la fabbricazione dei canapi con fili metallici, fabbricazione che si ottiene soltanto coll'aiuto di macchine speciali, di cui i due tipi principali sono la Browden e la Schmidt. Le due macchine sono minutamente descritte nel manuale, dove si tratta in seguito delle varie specie di canapi preparati con fili di ferro o con fili di acciaio; in date circostanze i fili sono ricoperti di uno strato di zinco. L'impiego dei cordami, di canapa, di ferro o di acciaio, varia a seconda della entità e della natura degli sforzi che debbono sopportare. Di queste condizioni si occupa l'A. che espone inoltre le precauzioni da prendersi per l'impiego dei canapi metallici; e chiude il suo trattato con una serie di utili tabelle relative al peso ed alla resistenza delle varie specie di cordami, e colla consueta bibliografia.

ECONOMIA POLITICA

The Theory of Dinamic Economy, by Simon N. Patten. Philadelphia, 1892.

Al pari degli altri, questo nuovo libro del Patten contiene ingegnose e acute osservazioni, congiunte a non pochi concetti vaghi ed anche erronei. L'A. cerca evidentemente di conciliare in una larga sintesi le antiche dottrine degli economisti classici colle recenti teoriche degli economisti « utilitari », le quali acquistano sempre più terreno, non solo in Europa, ma negli Stati Uniti d'America. Le prime non sono, egli dice, che reminiscenze dello stato primitivo della società, in cui l'uomo si trova di fronte alla preponderanza delle forze naturali od espressioni imperfette e parziali delle condizioni esistenti in un dato momento, e portano spiccata l'impronta della stazionarietà o il carattere « statico » così contrario alla natura essenziale della vita umana. I fisiocrati parlano della terra, come generatrice di quell'« avanzo » di ricchezze, che serve di alimento alle varie classi industriali; lo Smith e il Ricardo accennano al lavoro, come cagione e misura del valore; e tutti si riferiscono a determinate circostanze di fatto, ad uno stadio particolare dello svolgimento storico della economia, ch'essi considerano sotto qualcuno dei suoi molteplici aspetti. Le altre dottrine, che ora si contrappongono a quelle degli economisti classici, hanno per punto di partenza il fecondo principio della « utilità finale », e ci forniscono una più minuta, accurata e sottile analisi di quei fatti e rapporti di valore, che costituiscono il *substratum* dell'intiera economia. Alla preponderanza delle influenze naturali o semplicemente territoriali succede

la prevalenza di fattori umani, di condizioni essenzialmente psicologiche. Ma dottrine, che hanno un carattere subiettivo, non potranno mai soppiantare intieramente quelle della economia classica, fondate principalmente sopra le influenze obiettive della terra. Il vero si è, conclude l'A., che le leggi le quali governano l'economia e la società non sono di natura semplicemente fisica, come quelle che ci dimostrano le scienze naturali, e neppure d'indole intieramente morale, ma rispecchiano l'azione del mondo esterno sull'uomo e dell'uomo sul mondo esterno e i mutamenti continui che ne derivano nel corso della società. Da ciò il principio « dinamico » della economia ch'egli pone al di sopra degli altri concetti, e da cui è guidato in un esame rapido delle varie dottrine, nel quale ricava importanti conseguenze dalla « teoria utilitaria » e ne fa larghe applicazioni a diverse parti dell'ordine economico. Ora accettando in massima questo principio, ch'è quello medesimo della evoluzione, dobbiamo tosto soggiungere che la *forma*, ond'è concepito dall'autore ci sembra assai vaga e facilmente illusoria, come è deficiente in tutto la *base*, a cui dovrebbe appoggiarsi. Egli parla delle influenze reciproche delle forze naturali e delle forze umane, della statica e della dinamica del sistema sociale, ma non dimostra le *cause efficienti* e il *processo necessario* della evoluzione economica. Di guisa che la nuova sintesi da lui tratteggiata e la conciliazione tentata fra le antiche e le nuove dottrine economiche mancano di ogni carattere positivo e non sono che puramente formali. Il connubio naturale, immanente fra la teoria del costo e la teoria dell'utilità nello svolgimento storico della economia, non è da lui intravveduto nella sua intima essenza. E parimente riconosciamo di buon grado che molte osservazioni acute dell'A., specialmente nella rassegna critica delle varie scuole e dottrine, sono utili ed importanti. Ma anche sotto questo aspetto il suo lavoro presenta lacune e deficienze notevoli, e per la maniera troppo sintetica e concisa con cui è scritto, non approfondisce le più gravi questioni.

NOTIZIE DI SCIENZA, LETTERATURA ED ARTE

(Notizie italiane)

In una breve nota che ha veduto la luce nel giornale della Regia Accademia di medicina di Torino, il dottor Patrizi ha esposto alcune esperienze assai interessanti da lui eseguite servendosi dell'ergografo del professor Mosso, per determinare quale azione manifestino il caldo ed il freddo sulla fatica dei muscoli nell'uomo. Queste esperienze consistevano nell'eseguire un dato lavoro, sollevamento di un peso per mezzo del dito medio della mano destra, sia con contrazioni successive volontarie, sia provocate dalla irritazione elettrica, sempre alle stesse ore del giorno, e nel confrontare i vari tracciati che ottenevansi quando l'avambraccio era tenuto in un bagno d'acqua calda o fredda. L' intervallo di temperatura nel quale i muscoli compiendo un lavoro non presentano alterazione alcuna, è assai ampio, e va dai 46° ai 15°; fatto provvidenziale quando si pensa alle differenti temperature alle quali i muscoli del braccio debbono affaticarsi nelle ordinarie condizioni di vita. Il dottor Patrizi ha così riconosciuto che col freddo il lavoro del muscolo va diminuendo rapidamente, tanto da divenire un quarto del normale a 15°, e quindici volte minore a 10°. Al di sopra dei 46°, e cioè tra i 46 e i 47 gradi, limite massimo di calore sopportabile, il lavoro subisce una diminuzione lieve, ma costante, in tutti gl' individui. Per ispiegare questo fatto, confermato da altre osservazioni, e che alla dilatazione dei vasi per effetto del calore e al conseguente disturbo circolatorio non può essere attribuito, perchè altrimenti si manifesterebbe anche a temperature più basse di 46°, il dottor Patrizi ammette che il sangue nel muscolo riscaldato non sia più sufficiente al ricambio nei tessuti, e che i prodotti tossici della fatica agiscano più attivamente sul muscolo ad alta temperatura.

— Nella passata seduta della Regia Accademia dei Lincei il professor Barnabei ha dato notizia di una inaspettata scoperta avvenuta nel centro di Firenze, sulla quale il professor Milani ha inviato al Mini-

stero della pubblica istruzione una particolareggiata relazione. La scoperta consiste nel rinvenimento, nella nuova piazza Vittorio Emanuele, di un ossuario fittile, del tipo così detto Villanova, a pareti liscie senza ornati nè graffiti. L'ossuario si trovò sotto un pavimento di età imperiale romana, e con esso si recuperarono frammenti d'ornamenti in bronzo e di fibule. Il professor Milani ritiene che la tomba sopra descritta non sia isolata, e che con essa si inizi la scoperta di un sepolcreto il quale dopo trenta secoli, verrebbe a dar luce sul periodo che precedette la fondazione della colonia romana. A questa speranza il chiaro professore sarebbe indotto dal fatto di altri rinvenimenti fatti in vicinanza del pozzo ove si trovò l'ossuario, e consistenti in un cippo, opera d'arte etrusca falsamente riferita all'evo medio, e in una statuina in bronzo, rappresentante un idoletto, che doveva servir d'ornamento ai candelabri i quali collocavansi nelle tombe a camera della stessa epoca del cippo, o stele funebre, sopra ricordata, vale a dire del periodo tra il 4° e il 5° secolo avanti l'èra volgare.

— Fra le varie relazioni sulle scoperte d'antichità di cui tratterà il fascicolo delle « Notizie » del decembre, ricorderemo quella del dottor Taramelli sugli oggetti ottenuti dalle indagini di una terramara a San Giacomo cremonese; tra questi oggetti è notevole un rasoio a doppio taglio, di cui si recuperarono esemplari anche in altre terremare.

— Le indagini eseguite nell'area del Tempio di Giove Pennino sul Gran San Bernardo, hanno rimesso in luce gli avanzi di una casa romana dell'età imperiale; si ritrovarono delle tegole con bolli che riferisconsi a fornaci della sottostante Aosta, e suppellettili e armi e monete galliche e romane. Venne anche prosciugato il laghetto, senza per altro trovare oggetti di pregio.

— Delle scoperte di antichità avvenute in Roma, sono degne di menzione quelle fatte nella chiesa di S. Lorenzo a Panisperna, dove si riconobbe essere un sedile, che si rimosse dal posto, la metà di un sarcofago con iscrizione; e dove un altro sarcofago si rinvenne con ornati e figure allegoriche in rilievo, e si notarono resti di antiche costruzioni e di pavimenti.

— A Pozzuoli si trovò un'urna fittile contenente i resti del rogo; su di essa è dipinta una iscrizione che ricorda una bambina vissuta quattro giorni soltanto, dal 4 al 7 aprile dell'èra nostra.

— In Napoli, da una delle lapidi rinvenute durante i lavori di risanamento, si è avuta notizia di una banchina fatta costruire nell'anno 202 dell'èra volgare, per difendere la via litoranea dall'invasione del mare, dagli imperatori Settimio Severo e Caracalla.

— A Reggio, oltre agli avanzi dell'agora dell'antica città greca, si scoprirono sotto la collina del Salvatore avanzi di terrecotte che indicano una di quelle fabbriche per le quali Reggio andò famosa. L'esi

stenza di questa fabbrica è confermata dal rinvenimento dei colori che servivano a dipingere le terrecotte, e degli strumenti che adoperavansi per lavorarle.

— L'editore di Milano Max Kantorwoicz annuncia prossima la pubblicazione di un volume del dottor Ulisse Micocci, la quale avrà per titolo *Dante nella moderna letteratura italiana e straniera.* In questo volume il dottor Micocci si propone — così si esprime l'editore — di passare in rassegna e di esaminare quanto in Italia e all'estero si è prodotto su Dante dal principio del nostro secolo fino ai nostri giorni, mettendo in mostra con opportuni e retti giudizi la schiera di tutti quei grandi italiani e stranieri che nella scuola di Dante educarono l'ingegno ed il cuore. L'impresa è degna di lode, ma ardua: quando il volume sarà pubblicato vedremo se l'autore, come è da sperarsi, ha saputo mantenere le promesse dell'editore.

— Lo stesso editore annuncia che quanto prima pubblicherà un volume del Bonghi intitolato *In Autunno. Su e giù,* un romanzo di Giovanni Dal Monte, *Il dramma nostro,* e la traduzione dal tedesco del romanzo di Max Nordau *La commedia del sentimento.* Lo ha tradotto il prof. Camillo Antona Traversi, che farà precedere il volume da una lettera-prefazione.

— La signora Giulia Cavallari Cantalamessa, già nota per altri pregevoli lavori letterarii, ha ora dato alle stampe due buone conferenze: l'una, letta alla Società degli insegnanti di Bologna, mette in luce l'opera modesta, ma costante e proficua delle donne italiane nei giorni della lotta per costituire l'unità della patria, ed ha per titolo *La donna nel risorgimento nazionale* (Bologna, Zanichelli); l'altra, letta al Circolo filologico di Ascoli e intitolata *Marco Cornacchia* (Ascoli, tip. Cesari), ricostruisce con affetto profondo, ma anche con schietta imparzialità di giudizio, la figura di un giovane poeta d'Ascoli, che la morte rapì, quando appena erano apparsi i primi frutti del suo nobile intelletto.

— Ora che pare debba tornare in campo la questione universitaria, viene opportuno il bel volume che il signor Giovanni Gorrini ha pubblicato in questi giorni (Napoli, A. Vallardi): *La riforma universitaria.* L'A. studia in esso qual sia il miglior riordinamento delle Facoltà giuridiche.

— Il 4 febbraio la casa editrice Roux pubblicherà la *Bibliografia medica italiana* del prof. P. Giacosa ed il volume di E. Marchese *Quintino Sella in Sardegna,* che da qualche tempo aveva preannunziati. Il Marchese ha fatto col Sella un'escursione attraverso quest'isola tanto interessante e tanto dimenticata, ed ha raccolto in questo suo libro il risultato delle loro osservazioni ed impressioni.

— È uscita, edita dalla medesima casa Roux, la *Storia della spedizione dei Mille* di F. Cuniberti. L'autore, che ha visitato tutti i luoghi dove

la gloriosa impresa garibaldina si svolse, l'ha narrata e commentata specialmente sotto l'aspetto militare, confrontando e completando il racconto degli scrittori che già l'hanno raccontata con le tradizioni locali che son rimaste vive fra le popolazioni, con le informazioni che ha potuto raccogliere da persone autorevoli e con documenti privati.

— Intanto la stessa casa editrice sta preparando il terzo volume della *Nuova Antologia manuale della letteratura italiana* del professor G. C. Molineri, che conterrà gli scrittori dell'età contemporanea; ed un volume di C. Giriodi, *Una signorina italiana in America*.

— Il solerte editore modenese E. Sarasino annuncia prossima la pubblicazione di un *Commento estetico alle Odi barbare di Giosuè Carducci*. Autore del commento è il dottor Napoleone Razzetti, del quale lo stesso editore di recente ha pubblicato un volume di versi intitolato *Carmi e odi barbare*.

— La Biblioteca Nazionale Centrale Vittorio Emanuele di Roma annuncia che col volume VII, pubblicato nell'anno 1892, avrà fine la pubblicazione del *Bollettino delle opere moderne straniere acquistate dalle biblioteche pubbliche governative*. È una guida che vien meno allo studioso italiano.

— La Società reale di Napoli ha aperto per l'anno 1895 un concorso fra gli scrittori di tutte le nazioni sul tema: *La ceramica nella Magna Grecia*. L'Accademia, che assegna al vincitore un premio di lire mille, vuole che siano tenuti principalmente di mira, nella trattazione i seguenti punti: « Nel periodo precedente alle figure rosse segnare quali siano gli stili decorativi dei vasi scoverti nelle provincie meridionali, e se per fabbrica locale, o per importazione del commercio. Istituire un confronto coi risultati delle esplorazioni sul suolo etrusco e coi monumenti di carattere italico. Nel periodo delle figure rosse e della decadenza studiare le fabbriche di questa regione, indicare le forme e i soggetti prevalenti e le rappresentazioni più importanti ».

— Gli Atti e *Memorie della R. Accademia Virgiliana di Mantova* (Biennio 1891-92) contengono uno scritto di G. B. Intra su *Le due Eleonore Gonzaga imperatrici*, una biografia di *Marco Minghetti* del senatore Carlo Guerrieri Gonzaga ed alcune osservazioni di Gaetano Quadri sui versi della *Gerusalemme liberata* « Ma ecco omai l'ora fatale è giunta — Che il viver di Clorinda al suo fin deve », e su *L'Enea virgiliano*.

— Nel volume ventiduesimo degli *Atti dell'Accademia Pontaniana* (Napoli, tip. della R. Università) notiamo: una *lettera inedita di Alessandro Manzoni* pubblicata da Alberto Agresti e due studi dello stesso Agresti uno su *Dante e Vanni Fucci* e l'altro su *Il Negro nella commedia italiana nel secolo XVI;* uno scritto del Kerbaker su *L'eterno femminino del Goethe,* e un lavoro di Modestino Del Gaizo intitolato:

Studi di Leibnitz, Bernoulli, Ramazzini, Hoffmann e Baglivi sulle pressioni atmosferiche.

— La casa editrice Loescher pubblicherà in questi giorni una *Grammatica della lingua inglese* a cura di P. Poggiali, una *Breve storia d'Italia* del prof. E. Ferrero e la parte seconda delle *Storie Elleniche* di Senofonte commentate dal prof. Puntoni.

— *La beneficenza romana dagli antichi tempi fino ad oggi* è il titolo di uno studiò storico-critico dell'avv. Quirino Querini pubblicato in questi giorni. (Roma, tip. Tiberina).

— È uscito un grosso ed elegante volume di Leone Vicchi intitolato: *Les Français à Rome pendant la Convention* (1792-95); è illustrato con tavole ed ha una ricca appendice di documenti.

— La casa editrice pontificia Heider (Friburgo) ha pubblicato una dissertazione del dott. Giovanni Mercanti intitolata: *L'età di Simmaco l'interprete e S. Epifanio ossia se Simmaco tradusse in greco la Bibbia sotto Marco Aurelio il filosofo.*

— È uscito il primo numero della *Rivista critica e bibliografica della letteratura dantesca* diretta da G. L. Passerini.

(Notizie estere).

Proseguendo i propri studi di cronofotografia, il Marey ha fotografato i movimenti della razza nell'acqua, ottenendo delle immagini, nelle quali i vari movimenti successivi dell'animale possono essere analizzati. Nella sua recente comunicazione l'illustre scienziato, col sussidio di numerose immagini prese ad l'intervalli di un decimo di secondo, ha fatto osservare la grande analogia che i movimenti del corpo piatto dell'animale presentano con quelli delle ali di un uccello che vola; tale anologia è così saliente, che si può dire che anche la razza non nuota ma vola dentro l'acqua.

— Il Galippe ha fatto rilevare, in una sua nota comunicata all'Accademia delle Scienze di Parigi, che non soltanto l'uomo è soggetto a malattie che attaccano i denti provocandone la caduta, producendo ascessi, e talvolta dando origine ad alterazioni mortali, ma che anche altri animali, come il cane, la scimmia, la pantera ed il kanguro, vengono colpiti dalla stessa malattia. Il Galippe rammenta il caso di un elefante del Giardino delle Piante, che perdette a poco per volta tutti i denti, e morì così di fame. Anche tra i kanguri spesso si osserva questa alterazione dei denti, che produce la morte di tutti gli animali; il male in questione è da considerarsi come simile alla gengivite infettiva dell'uomo.

— Al Comizio Agrario di Asti il Monclar ha indicato un metodo per la conservazione dell'uva in uno stato completo di freschezza, sia per l'apparenza come pel gusto. La conservazione peraltro non va più in là

del marzo, e la si ottiene depositando i grappoli a strati nella calce viva. Se la dimora nella calce non supera i quattro o cinque mesi, basta un semplice lavacro con acqua per togliere ogni traccia della calce; ma dopo sette mesi di conservazione le tracce di calce persistono.

— Un nuovo corpo, che si potrà adoperare come succedaneo della morfina, è stato scoperto dal Richet, ed ha ricevuto il nome di « cloraloso, » a causa dei due corpi, il cloralio ed il glucosio, ai quali deve la propria costituzione. Il cloraloso ha proprietà fisiologiche analoghe a quelle della morfina, riuscendo meno pericoloso di quest'ultima sostanza; infatti, mentre pochi centigrammi di morfina non sono sopportate da un animale, questo tollera senza disturbi sette decigrammi di cloraloso per ogni chilogrammo del proprio peso. Da esperienze fatte sull'uomo risulta che, senza provocare disturbi dello stomaco o mal di capo, un malato può prendere sino ad un grammo della nuova sostanza; con mezzo grammo si ottiene un sonno calmo e profondo, anche nelle persone avvezze alle sostanze stupefacenti.

— Presso la Librairie académique Didier-Perrin et C. ha veduto la luce la dodicesima edizione dell'interessante opera dell'avv. Fernand Nicolay sopra *Les enfants mal élevés*, studio psicologico, aneddotico e pratico.

— Gli editori Coulet e Masson di Parigi hanno messo in vendita la terza edizione, completamente rifatta, dell'opera del sig. Pierre Viala su *Les maladies de la vigne.*

— Un *Etude sur la politique de l'Empereur Frédéric II en Allemagne et sur les transformations de la constitution allemande dans la première moitié du XIII siècle*, ha veduto testé la luce pei tipi degli editori Picard et Fils. È opera del sig. Georges Blondel.

— *De la recision et de la constitution Belge* è il titolo di uno studio del sig. I. Van Den Heuvel, professore dell'Università di Louvain, comparso testé alla luce pei tipi dell'editore G. Pedone-Lauriel.

— Il signor Raymond Maisonneuve-Lacoste ha pubblicato (Librairie Le Soudier, Parigi) un volume intitolato *Inde et Indo-Chine, les pays, les évènements, les arts.*

— Il sig. Maurice Albert pubblica (E. Flammarion editore) un volume intitolato *Un homme de lettres sous l'Empire et la restauration.* L'uomo di lettere è Edmond Geraud ed il volume è fatto di frammenti del suo giornale intimo.

— Nella « Nouvelle Bibliothèque Littéraire » degli editori Lecène Oudin et C.ie è uscito un volume di *Essais de littérature contemporaine* del sig. Georges Pellissier. L'A. riparla tra l'altro del pessimismo nella letteratura contemporanea, del dramma shakespeariano in Francia, di Ottavio Feuillet, di Emilio Zola, di Paolo Bourget, della evoluzione presente della letteratura, ecc.

— Il 18 marzo p. v. comincerà ad uscire, nella *Revue Hebdomadaire*, *Le docteur Pascal*, grand roman inédit (le dernièr de la série des Rougon-Macquart) di Emilio Zola.

— È uscito presso l'editore Calmann Lévy, il secondo volume del *Théâtre complet de Octave Fèuillet*. Comprende: *Le cheveu blanc*, *La tentation*, *Redemption*, *Montjoye*.

— Il medesimo editore ha messo in vendita *Mon père prodigue*, commedia in cinque atti di Alessandro Dumas figlio; nuova edizione conforme alla rappresentazione.

— Fra gli ultimi romanzi francesi notiamo: *Cœur de sceptique* di Henri Ardel (Plon Nourrit); *Recits intimes*, di Charles Dollfus (Ollendorf); *Le crime de la rue Chanoinesse* di Albert Bizonard; (Calmann Levy) *Nouveaux contes d'un cœur de bois* del Marquis de Cheville (Flammarion).

Si calcola che le officine di Londra brucino in media 13 milioni di tonnellate di carbone all'anno, di cui 4 milioni sono consumati per la preparazione del gas, mentre il resto serve a industrie private di vario genere. Di questi 9 milioni di tonnellate di carbone non si utilizzano nè prodotti, nè residui, e si sperde così nell'atmosfera una somma enorme. Difatti il solfato d'ammoniaca che, con uno speciale trattamento, si otterrebbe dai prodotti della combustione, corrisponde a un valore di 2 milioni e 375 mila lire; e il catrame, da cui si estrae l'anilina e i suoi composti coloranti, è consumato dal fuoco distruggendo una sostanza, il cui valore, riferendosi a quanto ritraggono le officine a gas, raggiunge la rispettabile cifra di 10 milioni di lire.

— Uno scambio abbastanza originale di cortesie... botaniche, è avvenuto tra l'Inghilterra e la Nuova Zelanda. Un botanico di Wellington mandò ad una esposizione di crisantemi che si tenne in Londra, una raccolta di fiori sbocciati nella colonia australiana; e perchè i crisantemi si conservassero, si era avuto cura di porli in cilindri di vetro pieni di acqua che poi era stata congelata. I botanici inglesi intendono di contraccambiare questa cortesia; i fiori più belli che furono presentati ad una recente esposizione, saranno gelati e spediti alla Nuova Zelanda, in modo che giungano in tempo per l'esposizione dell'aprile venturo.

— In una pubblicazione inglese che s'occupa di pesca, il Fulton cita vari esempi di fecondità straordinaria da lui osservati nei pesci. Il più prolifico di tutti i pesci è il pesce lira; ogni individuo, anche di dimensioni mezzane, dà in media da venti a trenta milioni di uova. Il merluzzo depone sino a sette od otto milioni di uova, e l'aringa in media trenta mila. Relativamente alla sua grossezza, il più prolifico di tutti è il *Pleuronectes flexus*, pesce somigliante alla così detta passera di mare, che può dare sino ad un milione e mezzo di uova.

— Il prossimo volume della serie « University Extension Manual », che pubblica l'editore John Murray, sarà la storia della evoluzione del dominio inglese nell'India fino dai primi tempi della « East India Company ». Il volume intitolato *The Rise of the British Dominion in India* è opera del sig. Alfred Lyall.

— La società dantesca di Cambridge propone i seguenti temi per i premi dell'anno 1892-93: Paragone del sistema dantesco delle pene nell'Inferno e nel Purgatorio, e spiegazione delle loro differenze apparenti nei due regni; Chi era la Matelda del Paradiso terrestre, e quale è il suo carattere allegorico e simbolico?; Quanto ebbero famigliare gli scrittori inglesi da Chaucer a Gray la Divina Commedia?

— Il 27 gennaio p. p. è uscito a Londra un nuovo volume di Saggi del sig. Leslie Stephen intitolato *An Agnostic's Apology.*

— Il sig. J. Addington Symonds ha in corso di stampa una nuova edizione dei suoi *Studies of Greek Poets* in due volumi, che si pubblicheranno presso gli editori A. e C. Black. Le due serie saranno riordinate cronologicamente, e sarà aggiunto un capitolo su *Herondas*, con la versione inglese del *Mimiambi.*

— Il medesimo autore lavora attorno a un saggio critico che sarà pubblicato in un volumetto col titolo *Study of Walt Witman.* In questo studio l'A. ha avuto riguardo più al pensatore e allo scrittore che all'uomo. Il volume sarà illustrato con riproduzioni di fotografie del poeta americano e della sua casa.

— Un volume di versi del sig. W. H. Malloek è in corso di stampa ed uscirà quanto prima pei tipi della casa editrice Hutchinson e C. di Londra.

— L'ultimo numero della rivista inglese *Century* contiene un articolo del dott. H. Van Dyke sul Tennyson, accompagnato da un ritratto inedito del poeta e dal fac-simile di due versi del *Locksley Hall.*

— I giornali inglesi annunziano che sir M. E. Grant Duff attende a scrivere un libro su Ernesto Renan, di cui era amico intimo fino dal 1859.

— Fra gli ultimi romanzi inglesi notiamo: *Laura Ruthren's Widowhood* di C. I. Wills e John Davidson (Lawrence and Bullen); *Foiled* di Mrs. Henniker (Hurst and Blackett); *The Stepsisters* di E. Mc Queen Gray (Bentley); *Too Easily Jealous* di Mrs. H. E. Russel (Eden Remington and Co.); *A splendid cousin* di Mrs. Andrew Dean (Fisher Unwin); *This Working Day World* di E. V. Fairfax (Digby and Long); *Anthea* di Cecile Cassavetti (Cassels).

Da circa otto anni si vanno osservando in Europa, specialmente nel giugno e nel luglio, delle nubi luminose che durante la notte corrono a grandissima altezza. L'astronomo tedesco Jesse, mediante l'esame di fotografie, calcola che tale altezza sia di 82 chilometri. In questi ultimi tempi le nubi luminose si sono fatte più rare, e si scorgono soltanto a poca altezza dall'orizzonte nel punto dove il sole è tramontato. Sembra che il movimento di queste nubi, nel nostro clima, avvenga sempre secondo nord-est, e sia più frequente durante l'estate.

— Per sottrarre il cemento all'azione del freddo che lo fa screpolare e deteriora le superfici ricoperte con questa sostanza, il Reinhofer aggiunge al cemento della soda cristallizzata. Si sono fatte delle esperienze unendo ad una miscèla di un litro di cemento Portland, un litro di calce e tre litri di sabbia, e una soluzione di un litro di soda in tre litri di acqua. Questa pasta, dopo essere stata esposta per quattordici ore ad una temperatura di 31 gradi sotto zero, fu introdotta in un forno dove restò per tre ore. All'uscire dal forno il cemento presentava una superficie compatta, priva di qualsiasi screpolatura.

— In Germania si sono fatte delle esperienze per determinare se le polpe disseccate di sostanze vegetali possano servire di alimento al bestiame. E si è trovato che non soltanto le polpe disseccate formano un foraggio eccellente, ma che nelle mucche aumenta la produzione del latte e la buona qualità del burro e della carne. Lo stesso foraggio dato agli animali da tiro, buoi e cavalli, dà del pari eccellenti risultati.

— Per la preparazione delle pelli che servono alla fabbricazione dei cappelli di feltro, si ricorre all'azione del nitrato di mercurio sui peli; le pelli, imbevute con una soluzione del sale, sono poste ad asciugare in una stufa. Questa manipolazione cagiona gravi inconvenienti agli operai, e quindi si pensò di sostituire l'acido nitrico al mercurio, ma senza ottenere buoni risultati. Il Jungfleisch ha cercato quanto mercurio contiene un feltro col quale si fabbrica un cappello, ed ha trovato 207 milligrammi di mercurio su 62 grammi di peso del feltro; anche nei cappelli il mercurio persiste, tanto che in un vecchio cappello lo stesso Jungfleisch rinvenne da 5 a 6 decigrammi di mercurio.

— Col titolo *Smith und Turgot* il sig. Siegmund Feilbogen pubblica, Vienna pei tipi di Alfred Hölder, un contributo alla storia e alla teoria della economia nazionale.

— Col titolo *Antisemiten-Spiegel* è uscito a Danzica, pei tipi dell'editore Kafemann, uno studio, nel quale si svolge la questione dell'antisemitismo sotto il punto di vista del cristianesimo, del diritto e della morale.

— Il sig. Hugo Gering ha pubblicato per mezzo del « Bibliographisches Institut » di Lipsia e Vienna una nuova traduzione con note dichiarative degli *Edda*. Il libro è intitolato, *Die Edda, Die Lieder der soge-*

nannten älteren Edda, nebst einem Anhang: Die mythischen und heroischen Erzählungen der Gnorra Edda. Uebersetz und erläutert von Hugo Gering.

— È uscito il 26° volume delle *Dramatische Dichtungen von Paul Heyse:* contiene *Ein unbeschriebenes Blatt* (una pagina bianca) commedia in quattro atti. È stampato presso Wilhelm Hertz di Berlino.

— Il medesimo editore ha messo in vendita un altro volume dell'Heyse, che contiene alcune novelle ed è intitolato *Aus den Vorbergen.*

— Uno studio del sig. dott. Bruno Bruckner sopra l'Hamerling ha testè veduto la luce ad Amburgo presso la libreria editrice A. G. L'A. vi parla dell'Hamerling, considerandolo sotto il punto di vista dell'educatore, e il volume porta infatti il titolo *Hamerling als Erzieher.*

— Il dott. Moritz Brasch ha pubblicato, Lipsia Oscar Gottwald editore, un ritratto letterario di *Rudolf von Gottschall.*

— La casa editrice Schwetschke e figlio di Brunswig ha messo in vendita un volume del sig. Karl Benrath, intitolato *Bernardino Ochino von Siena.* È un contributo alla storia della Riforma.

Abbiamo riportato or non è molto una notizia relativa all'uso che avevasi ai tempi della duchessa di Borgogna, di far bollire l'acqua che consumavasi alla tavola della duchessa suddetta. La « Nature » ha ricevuto a questo proposito da un suo corrispondente una comunicazione su di un passo di Erodoto che accenna anch'esso all'uso dell' « acqua cotta ». In questo passo è detto che Ciro, nel mettersi in campagna, portò seco dell'acqua di una fonte di Susa. Quest'acqua serviva esclusivamente per la tavola del re, la si faceva bollire ed era conservata in recipienti di argento che venivano trasportati da muli su carretti a quattro ruote. La precauzione di una provvista d'acqua era stata presa da Ciro, che recavasi a sottometter Babilonia, in previsione di luoghi aridi da attraversare nel suo viaggio.

— Da qualche tempo una specie di « vascello fantasma » va errando nell'Oceano Atlantico, in balìa delle onde. Trattasi della carcassa di una nave, il « Wyer G. Sargent » che dopo esser partita nel marzo del '91 da Laguna con un carico di legno d'ebano, perdette l'alberatura in seguito ad un tremendo uragano, e venne abbandonata dall'equipaggio che fu raccolto da un bastimento norvegese. La nave abbandonata non affondò subito, come credevasi, ed invece ogni tanto essa è veduta da altri legni, che la riconoscono dall'unico albero sovrastante al carcame e che ne temono gli urti. L'ultima volta è stata veduta, nello scorso ottobre, a 900 miglia delle isole Bermude; e calcolasi che il carcame errabondo abbia per due volte attraversato il Gulf Stream, percorrendo circa 5 mila miglia.

— Secondo le conclusioni di un lavoro presentato dall'Engelmann all'Accademia delle scienze di Amsterdam, l'organismo animale, contrariamente a quanto è sinora ammesso, presenterebbe degli scarti fortissimi di temperatura; questi scarti sarebbero dovuti ai numerosi centri di combustione che esistono in un muscolo, ma come risultato finale si avrebbe un inalzamento non grande di temperatura per effetto dell'azione refrigerante della massa dell'intiero muscolo. Per tale ragione i termometri, benchè piccoli e delicati, non ci possono segnalare che temperature medie. Una curiosa esperienza dell'Engelmann serve a dimostrare come per effetto della temperatura, gli elementi refrigeranti del muscolo si contraggono. In un tubetto di vetro pieno d'acqua è posto un pezzo di cordino di budello, mantenuto in tensione da un peso, mentre una sottile spirale di platino lo ravvolge a distanza. Quando si scalda lentamente l'acqua del tubetto, il cordino si accorcia lentamente del pari; ma se invece si fa passare la corrente elettrica nella spirale, provocando in questa una temperatura elevata, il cordino si raccorcia bruscamente, mentre un termometro posto in prossimità non accenna che ad un lieve elevarsi della temperatura dell'acqua. Il ripetersi del fenomeno dà origine ad un lavoro superiore anche a quello del muscolo.

— Il prof. Dufour ha fatto delle ricerche sulla conducibilità dell'alluminio pel suono ed ha trovato che tale velocità è di 4950 al secondo, quasi eguale, cioè, a quella del suono nell'acciaio. L'alluminio è adunque un corpo che può ottimamente servire per fabbricare delle casse armoniche; e se si pensa alla leggierezza del metallo ed alla sua solidità, è ovvio il pensare che un giorno si fabbricheranno anche dei violini in alluminio.

— Il Governo della Florida ha promulgata una legge la quale proibisce per tre anni la caccia degli alligatori. Da qualche tempo la razza di questi animali minacciava di estinguersi nella Florida a causa della distruzione che se ne faceva per il pregio in cui è tenuta la loro pelle. Ma la vera ragione per cui agli alligatori si è dato un po' di tregua, è perchè essi distruggono i sorci dei canneti che rovinano le piantagioni, e che da qualche tempo questi roditori andavano moltiplicandosi in modo spaventevole.

CRONACA FINANZIARIA DELLA QUINDICINA

La Borsa all'estero ed in Italia — Panama francese e Panama italiano — Condizioni generali dei mercati — Situazione politica e monetaria — L'Alta Banca — Parigi, Londra, Berlino, Vienna — Il 3 per cento francese e la Rendita Italiana — Condizioni del mercato italiano — Valori — Listini ufficiali.

Le quotazioni della Borsa all'estero ed anco in Italia furono in tutta la quindicina, ma specialmente nella seconda settimana, assai migliori di quelle che avremmo dovuto attenderci o temere per le crisi che si sono attraversate.

A Parigi, ove nella fase acuta dello scandalo del Panama, le depressioni avevano raggiunto un grado allarmante, è bastato che si stabilisse un po' di calma nell'Assemblea e nel pubblico, perchè assistessimo ad un sollecito movimento di ripresa. Varie circostanze concorsero a ripristinare la fiducia in quel centro. In primo luogo, nella seduta del 26, il Parlamento, sulla battaglia impegnata pei fondi segreti, diede al Ministero una maggioranza di 121 voti. Ogni pericolo di crisi fu evitato, e il 3 per cento ne risentì subito i buoni effetti. Inoltre, il sig. Tirard, studiando una nuova imposta sulle operazioni di Borsa, lasciò intendere, per mezzo della stampa a lui devota, che le Rendite francesi ne sarebbero state esentate. Infine, le condizioni generali del mercato internazionale, tutto orientato al rialzo, influirono gagliardemente a spingere il 3 per cento a 97, con inclinazione anco superiore a questo corso.

Per le altre Borse europee tutto contribuisce a non lievi e costanti espansioni. L'abbondanza del denaro persuase la Banca d'Inghilterra ad

una nuova riduzione di sconto; sì che nel mercato libero di Londra, per le firme primarie, il tasso dell'interesse non oltrepassava l'uno e un quarto o l'uno e mezzo. In quasi tutte le piazze aggiungasi che il numerario abbondava per effetto dei numerosi pagamenti di cedole o di dividendi a fin d'anno. Non si deve per soprappiù dimenticare che l'Alta Banca sorveglia e dirige e modera o spinge i maggiori mercati europei in vista delle grandi operazioni di credito che debbono prossimamente fare appello ai capitalisti e agli speculatori.

Questi grossi affari che si hanno in vista, riguardano, come più di una volta noi abbiamo già avvertito, l'Imprestito Austro-Ungarico per la riforma della circolazione monetaria nella monarchia: una emissione germanica di 300 milioni di marchi per far fronte alla lacuna verificatasi nel bilancio; un Imprestito Spagnuolo, destinato a consolidare il debito fluttuante; ed infine l'emissione di un piccolo prestito Bulgaro, fissata pei primi di febbraio.

Un simile complesso di affari non può svolgersi e concludersi felicemente se non trova atmosfera propizia; e si capisce come l'Alta Banca abbia lavorato per favorirla, per spingerla e per mantenerla.

Veramente dai giornali finanziari di Londra, di Vienna e di Berlino non risulta che in quelle Borse si sia constatata una grande animazione. Le transazioni anzi si limitarono in confini relativamente ristretti. Ma i rialzi si manifestarono in forme lente, graduali e costanti senza incertezze e senza scosse. Parigi stentò nei primi giorni della quindicina ad entrare nella corrente; ma quando vi cedette, allora servì a darle anco nelle altre piazze, impulso più deciso e più vivace.

Gli spiriti prudenti nella stampa più autorevole osservano che in questo contegno delle Borse si deve tener conto degli sforzi artificiali che l'alta Banca non ha risparmiati per conseguire l'intento sopra accennato. E in questa nota v'è molto di giusto e moltissimo di vero. Ma d'altro canto, il momento politico corre singolarmente propizio. Nemmeno gl'incidenti diplomatici sollevati per gli ultimi atti compiuti dall'Inghilterra in Egitto valsero a diminuire di una sola linea la piena fiducia generale nel mantenimento della pace. Le stesse ultime manifestazioni dell'imperatore Guglielmo e del cancelliere Caprivi esclusero per ora qualunque timore di guerra, sebbene non giovasse loro diffondere tanta sicurtà, per ottenere l'approvazione della riforma militare pendente dinanzi al Reichstag. Aggiungi che le operazioni finanziarie suddette non possono essere lanciate sui mercati tutte insieme nè in pochi giorni: il che significa che l'Alta Banca avrà, ancora per

qualche tempo, motivo od interesse ad insistere nella sua attitudine di vigilanza e di difesa. Ond'è che, salvo avvenimenti imprevisti, può dirsi che se il gennaio si chiude sotto buoni auspici, il febbraio dà speranza di aprirsi anco con migliori.

Noi saremmo felici di poter ripetere lo stesso per l'Italia. Ma per noi le condizioni volgono diverse: e il quadro che presentiamo è triste.

Per fortuna, si può fare una preziosa eccezione per la Rendita. Gli scandali scoppiati in Roma nella quindicina oggi chiusa, e intorno ai quali non spetta a noi discorrere nei riguardi politici o parlamentari, non toccarono il nostro Consolidato. Si può dire che, data una causa uguale o consimile, il 2 per cento in Francia decadde gravemente, la Rendita italiana si sostenne con mirabile vigore. Si può pensare ragionevolmente ed asserire positivamente che se noi avessimo potuto sottrarci al funesto contagio di funestissimo esempio, il nostro Consolidato sarebbe salito molto più in alto. Ma intanto dobbiamo segnalare come lusinghiera conquista, se i corsi se ne mantennero in progresso. Infatti, nella seconda settimana, in media, le oscillazioni toccate alla Rendita italiana si riassumono nelle seguenti cifre: a Parigi, ascende da 90.25 a 90.50 a Londra da 90 a 90 $^1/_4$, a Berlino da 91.30 a 91.50; e in Italia da 94.15 a 94.40.

Ma per altri rispetti lo spettacolo che offrono le nostre Borse è affligente. Ogni fiducia non solo è scossa, ma quasi cessata. I capitalisti si tengono in disparte: gli speculatori hanno perduto coraggio: non si può dire se gli affari vadano bene o male: è più esatto affermare che non vanno affatto. Nel mondo degli affari, se imperversasse una forte agitazione, la quale portasse a ribassi anco straordinarii, ne verrebbero guai maggiori o minori, ma poi tosto o tardi verrebbe anche la ripresa a compensare la perdita sofferta e a ristabilire il turbato equilibrio. Ma adesso da noi non è così. La macchina si è poco meno che arrestata: non si lavora perchè si ha paura di lavorare in qualunque modo e a qualunque prezzo. Non si segnalano grandi ribassi, perchè non si apre gara per nessun rialzo.

Le maggiori quotazioni sono nominali. Molti valori non si offrono, perchè una piccola offerta basterebbe a determinare un grande crollo, che investirebbe tutte le Carte, comprese le migliori. Per la Borsa di Roma si ebbero preoccupazioni ed angustie per la liquidazione mensile. Una sola disgrazia commerciale non ingente servì a spargere in breve un allarme non piccolo. Si fissarono i prezzi di compensazione: sorsero varie questioni difficili a definirsi, essendo ben tristi contese quelle in

cui tutti dal loro punto di vista, hanno ugualmente torto e ragione ad un tempo. Infine, mentre scriviamo, tutto sembra sia accomodato: ma le agitazioni hanno prodotto più profonda incertezza, e più dannosa atonia.

Per gl'Istituti di Emissione, a seconda delle tante notizie diverse messe in giro, la Banca Nazionale pel Regno d'Italia ha ondeggiato fra 1420 e 1350. Ugualmente la Banca Nazionale Toscana fra 1050, e 1160: e la Banca Romana non si negozia: si quota a circa 300.

Il Credito Mobiliare, se i tempi corressero semplicemente quieti o normali, volerebbe ben altro. La sua situazione pubblicata al 31 dicembre è eccellente. Basti notarvi che dal 1891 al 1892 le immobilizzazioni per quell' ottimo Istituto risultano ridotte da 82 milioni a 62, e la diminuzione nei riporti passivi va da 47 milioni a 32. Malgrado ciò il Credito Mobiliare da 435 passa a stento a 442. La Banca Generale si sostiene a 315. Completamente abbandonati l'Industriale ed il Roma. E gli stessi Valori Torinesi non offrono variazioni: la Banca di Torino da 308 a 310, il Banco Sconto da 92 a 93, il Credito Industriale da 194 a 195.

I valori ferroviarii, perchè oggetto di continue transazioni all'estero si conservano in buona vista: le Meridionali guadagnano due punti, e due le Mediterranee. Le Sicule si segnano 602.

I valori fondiarii figurano sempre fra i più battuti. Le Immobiliari durano fatica a non discendere oltre 95: le Tiberine e le Fondiarie si quotano a 24 ed a 6.

Infine anco nei valori industriali si segnala in generale una vigorosa resistenza. Il Gas non declina dalla posizione di 775. La Marcia da 1030 a 1050; mentre, senza alcuna ragione. le Condotte declinano da 300, a 280. Il Risanamento si ferma a 100: le Raffinerie si registrano a 228: le Rubattino a 330: i Molini a 120: le Sovvenzioni a 26: e le Venete a 30.

E per gli ultimi prezzi ci riferiamo ai listini officiali che seguono.

Roma: Rendita 5 per cento 95.85 — Azioni Banca Romana 450 — Banca Generale 315 — Banca Industriale 300 — Società Immobiliare 90 — Credito Mobiliare 455 — Ferrovie Meridionali 646 — Ferrovie Mediterranee 529 — Acqua Marcia 1070 — Gaz di Roma 790 — Società Condotte d'acqua 275 — Società Tramways-Omnibus 183.

Firenze: Rendita 5 per cento 95.10 — Azioni Società Immobiliare 90 — Credito Mobiliare 447 — Ferrovie Meridionali 643.

Milano: Rendita 5 per cento 95.15 — Banca Generale 317 — Ferrovie Mediterranee 528 — Navigazione Generale 326 — Lanificio Rossi 1152 — Cotonificio Cantoni 391 — Raffinerie L. Lomb. 229.

Genova: Rendita 5 per cento 94.25 — Azioni Banca Nazionale 1330 — Credito Mobiliare 457 — Ferrovie Meridionali 649 — Ferrovie Mediterranee 529 — Navigazione Generale 326 — Raffinerie L. Lomb. 231.

Torino: Rendita 5 per cento 95.10 — Banca di Torino 330 — Banca Tiberina 20 — Ferrovie Meridionali 646 — Ferrovie Mediterranee 528 — Ferrovie Sicule 610.

Roma, 31 gennaio 1893.

D.r G. PROTONOTARI, *Direttore.*

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

LE CACCE DI LEON X

A' 10 di gennaio del 1514, cioè dieci mesi dalla sua elezione, cedendo agl'inviti del cardinal Farnese, il papa, dopo pranzo, partiva a cavallo da Roma accompagnato da dodici cardinali, e molti cortigiani e soldati, per un viaggio di caccia, portando a' piedi quegli stivali che davano a' nervi al suo cerimoniere Paride De Grassi. Era il colmo dell'inverno, ed ebbe stagione quasi sempre piovosa ne' venti giorni che stette fuori di Roma. Si recò a Bracciano, ospite de' suoi congiunti, gli Orsini; e quindi a Capranica, Vetralla e Toscanella, dove entrò solennemente e colla stola: di là, a' 16 di gennaio, s'avviava a Canino.

Questa piccola terra, sorgente fra i boschi sopra un colle tufaceo, che nel nostro secolo ha avuto un nuovo periodo di rinomanza e di splendore quando divenne titolo principesco di Luciano Bonaparte, era feudo allora di casa Farnese: Leon X nel primo anno del suo pontificato (23 giugno 1513) aveva non solo confermato a favore del cardinale le concessioni già fatte ai Farnese da Eugenio IV e da Paolo II, ma di più mutato da temporanea, cioè alla terza generazione, in perpetua la signoria su Canino, Gradoli ed altre terre circostanti. Il cardinale Alessandro, il futuro Paolo III, rimasto solo della sua casa « affinchè, sono parole del Breve pontificio, così preclara famiglia non venisse meno per mancanza di figli, *ebbe* da una donna nobile e libera, maritata poi ad un barone, alcuni figliuoli, che ottenne fossero legittimati (1) ». Nello stesso caso fece lo stesso

(1) HERGENROETHER, *Regesta L. X*, pag. 193, n. 3316.

più tardi Ugo Boncompagni, divenuto poi Gregorio XIII. Il cardinale aveva con sè il suo prediletto Pierluigi, adolescente che Leone lodava nel suo Breve « per le doti dell'animo, i lodevoli costumi e la buona indole » e che lasciò poi così fosco nome nella storia. Il magnifico cardinale, il discepolo di Pomponio Leto, uno de' più schietti rappresentanti dell'umanesimo così nelle virtù come ne' vizi, era ammirato per acume d'ingegno, per esperienza e abilità di negozi, per molta dottrina, e amore e intelligenza delle lettere e delle arti, tantochè il Bembo lo diceva nelle discipline letterarie assai più dotto di Leon X: *in bonarum artium disciplinis multo quam ille doctior* (1). Certo il Bembo avrebbe fatto meglio ad evitare un paragone destinato a procacciargli grazia dal protettore vivo a scapito del morto, nè gli si può mandar buona la giustificazione ch' egli adduce, esser cioè dovere di tutti l'affermare il vero; ma d'altra parte è poco credibile ch'egli avrebbe osato d'istituire un tal paragone colla possibilità d'essere contradetto. Leone stesso si dimostrava ammirato dell'ingegno e della dottrina del cardinale, e ringraziandolo con forzato artificio de' fagiani mandatigli in dono, accompagnati con una lettera elegante, gli diceva che a quegli uccelli, cibo reale, non poteva darsi miglior condimento che le sue lettere, e che gli aveva dilettato coi fagiani il palato, e collo stile le orecchie (2). Egli è ben vero che probabilmente così la lettera del cardinale, come certo la risposta, sono scritture di segretari.

Fra i poeti e letterati della splendida corte del Farnese, c'era Baldassare Molosso di Casalmaggiore, noto allora fra i poeti col nome di Tranquillo, precettore di Pierluigi; un adulatore pitoccone, come solevano essere la maggior parte di que' poeti, che tra le lodi smaccate al padrone dimandava ora un cavallo, ora un saio, ora un cappello, e non voleva lodi ma doni (3). Egli colse l'occasione propizia di celebrare la caccia offerta dal Farnese a Leone, con un carme in esametri che dovette levar grido al suo tempo, a giudicarne dal ricordo che ne fanno l'Arsilli (4) e

(1) P. Bembi. *Epistol.* Lettera dedicatoria.

(2) *Arch. Vat.* Loc. cit.

(3) G. Andres. *Anecdota graeca et latina ex mss. codicibus bibliothecae regiae neapolitanae deprompta.* Napoli, 1816, vol I.

(4) *De Poetis Urbanis.*

il Giraldi (1). Il carme è intitolato *Palietum* dal nome del luogo, il *Paglieto;* una caccia, c'insegna il Boccamazzo, « la quale in verità è la più bella che sia in tutti li nostri paesi » ed anche oggi attrae cacciatori per la copia de' cinghiali e d'altra selvaggina. Quantunque il poemetto del Molosso non porti alcuna data, si può stabilire però che la caccia data dal Farnese a Leone avesse luogo a' 17 di gennaio del 1514 (2). Lo stesso Molosso aveva dettato due epigrammi pel ricevimento del papa, uno da porre sopra un arco di verdura, nel quale salutava Leone « manifesto amore dei Numi, sotto l'impero del quale sembra che Giove stesso sia sceso in terra» e l'altro nell'atrio del palazzo Farnese, tutto coperto di rami e di foglie.

Veramente notevole è la presentazione che ci fa il Molosso di alcuni de' cardinali che accompagnavano Leone, studiando le lodi più atte a lusingarne l'amor proprio. Ecco il cardinal d'Este (*Hyppolitus*), quello dell'Ariosto, che fece, per gelosia di donna, cavare gli occhi al fratello Giulio, di cui nessuno, egli dice, posando dai negozi, amava più i cavalli, i cani e le verdi campagne; il Cornaro (*Cornelius*), che tanto utilmente s'era adoperato all'elezione di Leone, giovane insigne di volto, vestito di porpora, con una cintura a colori fatta coll'ago di Venere e rappresentante la morte d'Adone; poi il colossale Sanseverino (*Federicus*), fratello del capitan Fracasso, prodigo, dedito ai piaceri, già legato alle sorti del cardinale Ascanio e gran cacciatore egli stesso, deposto e scomunicato da Giulio II per essere stato un de'principali fautori del conciliabolo di Pisa, e restituito da Leone agli antichi onori. Molosso ce lo rappresenta alto, su d'un gran cavallo, con grandi armi, un sajo aurato e coperto i lati omeri d'una pelle villosa di leone, quale dicono che Orione si recasse ammirato alle dure cacce; seguiva il Petrucci (*Alphonsus*), «il più bello de' giovani, a cui solo Cupido cedette la faretra, l'arco e gli strali, per trafiggere colle adunche saette i molli cuori delle Ninfe, ed aver pieni diritti sulle tenere fanciulle. Lo manda Siena, sede gratissima a Venere. » È noto che la figlia della famosa Imperia s'uccise per sottrarsi alle violente sue voglie, onde

(1) *De poet. suor. temp.* Dial. I.

(2) Alla caccia intervenne il cardinale Sanseverino, che morì ai 7 di agosto del 1516. Prima di quella data, il papa non andò a Canino o in luoghi prossimi, se non nei giorni 16, 17, 18 del 1514.

da' poeti fu celebrata come nuova Lucrezia. Ora il più bello dei giovani si sollazzava con Leone alla caccia, lontano dal presagire che, fra non molto, esso lo avrebbe fatto strangolare da un moro nelle prigioni di Castel Sant'Angelo. Seguivano i cardinali Giulio de' Medici (1) e Innocenzo Cibo, figlio di Maddalena sorella del papa, il magnanimo Cibo « a cui i fati e Dio promettono lo scettro che bene resse un giorno l'avo paterno. Allora esso, o Leone, ti dedicherà templi e ti consacrerà i debiti onori, e Firenze tua madre ti venererà sugli altari ». L'avo paterno del cardinal Cibo era il papa Innocenzo VIII. Questo augurare ad un cardinale il papato in presenza del papa vivente, che coi nostri costumi sarebbe atto sconvenientissimo, era comune a que' giorni; ma non so se potesse piacer molto a Leone, ancor quasi giovine, nonostante quella promessa d'esser venerato sugli altari. Viene appresso l'Aragona (*Aragonius*), il cardinale bizzarro da cui la famosa Tullia prese il cognome, e che, dice Molosso, alludendo al trono di Napoli, « dalle selve porterà altrove le armi vendicatrici, se i tempi, com'è giusto, volgeranno secondi ». Il Farnese, che doveva ospitare il papa e i compagni nel suo palazzo, li aveva preceduti. Curioso modo di presentare al pubblico i cardinali di Santa Chiesa!

Le schiere che seguono il papa si mescono con quelle del Farnese, e formano uno splendido esercito nel quale sono rappresentate molte nobili famiglie d'Italia; fra i primi Ascanio, nepote del cardinale Sforza, e genero del cardinale Farnese, di cui aveva in moglie la figlia Costanza, seguito da gran turba di giovani, *densissima pubes Sfortia*, e Sforzino figlio naturale di Bosio conte di Santa Fiora, (*Phorcynus juvenis Bossi de sanguine*) e alunno già del poeta, che cantò in un poema il suo duello con Camillo Gambara. Molti altri, così uomini d'arme e di negozi come di lettere sono nominati nel carme (simili enumerazioni erano un secreto spesso adoperato per procurar diffusione ai versi), tra i quali ultimi troviamo i poeti di Parma seguaci del Farnese, Francesco Mario Grapaldo, Giorgio Anselmo, l'Albineo, il Dardano e il Nardi, e Giuseppe Negri e il giurista Pol-

(1) *Hic Baliusque Ciboque ferox* etc. Questo *Balius*, messo accanto al cardinale Cibo nepote del Papa, credo non possa essere altri che il cardinal Giulio, *balì* nell'ordine gerosolimitano.

luce. Alcuni nomi sono a fatica riconoscibili sotto la maschera latina, come, ad esempio, *Romulidesque Matho fandi promptissimus auctor*, che è probabilmente il romano Evangelista Maddaleno Capodiferro.

Leone, con lieta fronte, va in mezzo a quelle schiere e sovrasta a tutti: pareva Giove, dice Molosso, quando si reca a visitare gli Etiopi o Creta, accompagnato da Numi che gli si affollano intorno, gareggiando di stargli vicini. Suonano i corni, latrano i cani, incomincia la caccia: Leone, in mezzo al campo, da un luogo alto, *excelsa de sede*, ne osserva le vicende, e accanto a lui il Farnese, ritenutovi da rispetto dell'ospite; ma gli altri cardinali, chi armato di lancia chi di spada, si cacciano appresso ai cervi e ai cinghiali scovati dal bosco. Corrono di qua e di là il Cornaro, il Cibo, l'Estense, l'Aragona, i cervi inseguiti cadono trafitti dai dardi o dalle lance, trapassati dalle aste, troncati dalle spade; uno ne uccide Ascanio, furiante su cavallo barbarico, avanti allo stesso Leone. Serapica, forte sul cavallo e minaccioso nelle armi, *Fortis equo, sumptisque minax Serapitius armis*, insegue un cervo, che salta le reti e s'imbosca; Anselmo e Grapaldo e Albineo uccidono un cervo ciascuno, e Polluce una capra; il bellissimo cardinale Alfonso avventa dall'arco un nembo di saette sui cervi fuggenti. Ed ecco frate Mariano, il buffone cucullato della corte di Leone. « Mentre egli ridicolosamente parla e gestisce vibrando i dardi colla mano, e irato spinge col calcagno la tarda mula, scosso dall'alta sella, casca giù boccone in un fossetto, e tutto imbrattato, solleva la faccia sporca di fango. Risero i signori sul caduto che agitava le armi lorde dal fosso limoso, e più risero quando il Pazzi (Pietro), sotto colore di aiutarlo, standogli sopra, lo premeva e travolgeva nella belletta, chiamante invano i servi con alta voce (1) ». Leone era ghiotto di siffatti spettacoli.

Da un'altra parte ferve la caccia. Un mostruoso cinghiale è inseguito dai cacciatori, e il cardinale Sanseverino, quello dalla

(1) Lo stesso caso del cadere a caccia col cavallo in un fosso, e uscirne tutto infangato fra le risa di tutti, accadde al vescovo e storico Paolo Giovio. Il fatto è narrato, in versi maccaronici, in un ms. della Bibl. Corsin. 371, fol. 33v — *Pasquillus Maccaroneus de vescovo Jovio impantanato dum sequitur Car.lem Medicem* (Ippolito) *ad cacciam tiburtinam.*

pelle di leone, lo trafigge colla spada. Scoppia d'ogni parte un applauso, e i magnati e lo stesso Leone, ammirando l'immane corpo, lodano l'impresa erculea. Dal bosco latrano i bracchi; quattordici cinghiali, sbucati da varie parti, sono assaliti da cani, inseguiti da cavalieri: volano freccie, si avventano aste, si rotano spade. È una battaglia, e tutti gareggiano di prontezza e di valore: anche Dardano, il poeta, tronca il capo a un cinghiale. Il giovane Sforzino caduto di cavallo, insegue a piedi un istrice assalito dai cani, e gettatogli sopra il saio l'avvolge, lo gira in alto, lo gitta fra gli applausi a' piedi del papa. Il piccolo Pierluigi, sottrattosi al maestro che invano si studia di rattenerlo, portato da un cavallo di Sardegna, si mesce anch'egli fra i cacciatori. Nè mancano lodi ai cani: il figlio di Ierone, Licisca Transalpina, Artofono, Melampo venuto di Canina d'Albania, Iola di Creta, Trisa della Guascogna, Fileno di Magonza, Libasco ed altri illustri.

Già il sole, superato il mezzo del cielo, piegava verso l'occaso, quando Leone, dall'alto seggio, parlò: « I nostri voti ebbero favorevoli i numi, e questa giornata fu prospera a noi: essa che, al primo spuntare del sole, era trista e scura di nembi e di grandine, poi mutò faccia, e rifulse piacevole con volto sereno, come una giornata di primavera: così gli dei favoriscono chi non dispera. Abbastanza abbiam dato ai dardi ed ai cani, grande abbastanza è la strage: riponete le armi, e legate al laccio i rapidi molossi. La preda che avanza si serbi per un altro anno ».

Dette queste parole con placidissimo volto, ordina che si levi il campo, e s'avviano come in trionfo a Canino, dove entrano fra gli applausi della piccola popolazione, e sotto un arco trionfale di frondi, su cui si leggevano i distici di Molosso. Entrati nelle sale, altri si scaldano al foco, altri ammirano gli arazzi rappresentanti le glorie di casa Farnese, altri, e Leone fra questi, con lieti discorsi ripetono le vicende della giornata. È l'ora del pranzo, imbandito con lusso di vivande e di vini. Al finir del banchetto, Mario canta sulla cetra, e narra la storia d'Atteone quando, veduta Diana nuda nel fonte, fu converso in cervo e da' suoi cani inseguito. Cantò poi d'una palma cresciuta dal germe d'un lauro, che distende i suoi rami a far ombra ai pastori ed offre ospizio a dolci nidi, mentre l'aria risuona di canti: Febo veglia a custodia, e impedisce agli uccelli importuni d'annidarsi nei sacri rami. Que-

sto Mario è certamente il Grapaldo da Parma, che abbiamo già visto fra i cacciatori e di cui ci restano un volumetto di versi italiani, e i mediocri esametri sulla dedizione di Parma alla Chiesa, che gli fruttarono da Giulio II la laurea poetica e il titolo di cavaliere palatino.

Alla mezzanotte vanno a riposare: la mattina seguente il papa celebra messa, lasciano Canino seguìti dagli applausi dei giovani, e rientrano in Roma, dopo dieci giorni d'assenza (1), come in trionfo (2). Tutta Roma accorse a vedere il ritorno e il lungo treno delle spoglie, specialmente ammirando il mostruoso cinghiale, e chiedendo chi avesse osato contrastargli e superare la gloria di Ercole. Da ultimo il papa convoca i compagni, e mitissimo, con placido volto dice loro: « O compagni, poichè non deve venire a me solo la preda da voi guadagnata, riportatela con voi, e sospendete le corna alle sacre porte. Sia cosa vostra: a Leone basta l'aver veduto ». Così detto, e divisa la preda, ciascuno si riduce alle sue faccende.

Questi erano, per così dire, i preludi de' suoi viaggi di caccia; in seguito non fu più mestieri che lo invitassero gli Orsini o i cardinali, che anzi egli stesso invitava cardinali e nobili alle sue cacce. In quello stesso anno 1514, egli diede principio a' viaggi autunnali che si ripeterono poi per una serie di anni, appena con qualche leggera variazione d'itinerario; poichè, pigliando la via Cassia egli andava a Viterbo, spaziava sulle rive del lago di Bolsena girava per Toscanella e Corneto, e per Civitavecchia, Palo e la Magliana tornava a Roma.

Egli soleva partir dalla città nella seconda metà di settem-

(1) Qui il poeta si allontana alquanto dal vero, per comodo di poesia. Il papa non rientrò a Roma direttamente, ma tornò a Toscanella, andò quindi a Corneto, dove altre cacce lo aspettavano, e per Civitavecchia e Palo, rientrò a Roma li 30 gennaio.

(2) Questo costume di tornare trionfalmente dalla caccia, si è mantenuto in Roma assai a lungo; anzi, la caccia si mandava in giro per la città. Trovo, p. es., in un Diario mss. di d. Gius. Cervini, all'anno 1673, 8 genn.: « Mercordì card. Chigi fatto andare per Roma la sua caccia di cignali in n. di 90 con caprii et due cignali grossissimi in ultimo sopra telari, con numero di 36 cavalli et cacciatori attorno, che andarono sparando botte di charabine et terzaroli di quando in quando ».

bre, e star fuori dai quaranta ai cinquanta giorni, o poco più (1). Mandava innanzi i cani e gli attrezzi da caccia, conduceva seco i cardinali giovani, molti familiari e letterati e musici, circa 140 persone, oltre alla guardia degli svizzeri, che nel 1518 era di 92 uomini, e le compagnie de' balestrieri di messer Vincenzo, messer Rinaldo e messer Stefano Tarugi, cioè circa 160 uomini d'arme, che, sommati ai cortigiani, formavano una carovana di circa 300 persone. Come mai tanta gente, e per molta parte di

(1) Ecco l'elenco, tratto da varie fonti, di tutti i viaggi di caccia eseguiti da Leon X durante il suo pontificato. Non ho tenuto conto delle frequenti gite, e spesso prolungate, alla Magliana, ad Ostia e a Palo.

1513. Dai 6 ai 17 novembre — Palo, Santa Severa, Civitavecchia, Cerveteri.

1514. Dai 10 a' 30 gennaio. — Bracciano, Capranica, Vetralla, Toscanella, Canino, di nuovo a Toscanella, Corneto, Civitavecchia, S. Severa, Palo, Magliana.

Dal 1° a' 26 ottobre. — Nepi, Civitacastellana, Ronciglione, Viterbo, Montefiascone, Capodimonte, Toscanella, Corneto, Civitavecchia, Cerveteri, S. Severa, Palo, Magliana.

1515. 1° d'ottobre. — Monterosi, Ronciglione, Viterbo, Montefiascone. Il viaggio di caccia fu interrotto da ragioni politiche. Ai 5 di novembre tenne concistoro a Viterbo, e partì poi per Firenze e Bologna ad incontrarvi il Re di Francia.

1516. Da' 18 settembre a' 25 ottobre. — Nepi, Ronciglione, Caprarola, Canapina, Viterbo, Montefiascone, Toscanella, Corneto, Civitavecchia, S. Severa, Palo, Magliana.

1517. Da' 18 settembre a' 27 ottobre. — Monterosi, Sutri, Nepi, Ronciglione, Caprarola, Canapina, Viterbo, Montefiascone, Bolsena, Isola Bisentina, Capodimonte, Toscanella, Corneto, Civitavecchia, S. Severa, Palo, Magliana.

1518. circa 8 settembre 28 ottobre. — Nepi, Fabrica, Stimigliano, Civitacastellana, Ronciglione, Caprarola, Viterbo, Montefiascone, Isola Bisentina, Bolsena, Capodimonte, Toscanella, Corneto, Civitavecchia.

1519. 15-25 ottobre circa — Cerveteri.

Circa 5-25 novembre. — Palo, Cerveteri, Civitavecchia, Corneto, Montalto, Toscanella, S. Severa, Cerveteri, Magliana.

1520. - circa 20-27 ottobre. — Formello, Campagnano, Baccano, Monterosi, Nepi, Sutri.

Circa 4-25 novembre. — Civitavecchia, Corneto, Montalto.

Come si vede, i viaggi del papa non si prolungavano mai fino a due mesi. Il Grassi invece riferisce ch'egli soleva trattenersi fuori da due a tre mesi; ma per raggiungere questo termine, egli doveva non tener conto dell'interruzione, e contarvi anche il tempo che il papa passava alla Magliana e a Palo, dopo tornato a Roma dal suo viaggio.

così alto grado, potessero alloggiare e mangiare in orride osterie di campagna o in borgate miserabili abitate solo da contadini, è cosa difficile a comprendere a chi non sappia come a quella età principi e prelati, in mezzo ad un lusso da sbalordire, e magari colle mule ferrate d'argento e le gemme ne' finimenti, erano però abituati a disagi che riuscirebbero oggi insopportabili ad uomini di mediocre fortuna.

Il papa ora cavalcava, ora si faceva portare in lettica; precedevano sette guastatori con un carro d' attrezzi, che non di rado requisivano buon numero di contadini per rendere praticabili le strade e racconciare i ponti; qualche volta, in seguito a pioggie, si dovevano traversare i fossi a spalla d'uomini. Le popolazioni gli accorrevano incontro festanti, improvvisavano archi trionfali di verdura, ed egli passava in mezzo a loro affabile, umano, sorridente, ascoltando e soccorrendo.

Narra il Giovio che Leone, in questi suoi viaggi, « era ricevuto con tanta festa et allegrezza de' contadini e di tutti i popoli, che ognuno confessava che la venuta di lui gli tornava più fertile che tutte le abondantissime ricolte, si come quello che non pure abondantissimamente donava danari a' vecchi et fanciulli et fanciulle che ritrovava per la via, et in ogni luogo gli presentavano doni contadini, ma ancora domesticamente ragionando con esso loro et domandandogli dove più fossero ne' bisogni loro travagliati dalla fortuna, alle donzelle da marito dava la dote, a quei che erano infermi o vecchi o aggravati da molta famiglia subito pagava i loro debiti (1) ». Pure sfrondando le parole del Giovio di quella esagerazione che era richiesta dal decoro e dall'arte del dire, i registri delle sue spese ci confermano però la sua liberalità, e un donare qua e là come a capriccio, come chi non conti il danaro, che doveva presso le povere popolazioni dar luogo a leggende di liberalità anche più larghe e farlo quasi parere una Divina Provvidenza. Ai giovani d'ogni terra per cui passasse egli dava una regalia che, da 10, o 15 ducati per le più piccole, saliva a 25 per le maggiori, e a 50 per Civitacastellana e Civitavecchia, e queste largizioni ripeteva più volte quando si soffermasse in un luogo più giorni; qualche ducato dava ai *putti* o *mammoli* delle terre; si trovano registrate

(1) *Vita di Leone X,* trad. di Lodovico Domenichi.

spesso elemosine fatte da lui o da' suoi cortigiani *per amor di Dio*, e specialmente *ai poveri di San Lazzaro*; donava ai famigli de' Priori, a chiese, a frati; i contadini recanti selvaggina morta o viva, i pescatori con polpi e triglie, rimunerava largamente. Lungo la via si cacciava campagnando, e ad ogni balestriere o parafreniere che *levasse un lepre a cavalieri* toccava un ducato. Levar un lepre a cavalieri si diceva quando alcuno trovasse da sè la lepre, e chiamasse i compagni gridando: Cavalieri! Specialmente generoso era a chi lo divertisse e facesse ridere, alle figure goffe, a quelli che, narra il Giovio, « vedeva vestiti di qualche abito strano e logoro », a chi infine avesse in sè qualcosa di bizzarro e di singolare. Traggo da' Registri delle *Spese private* alcune note che meglio varranno a dar idea delle sue largizioni.

E più a un che contrafà la sonagliera .	Duc.	10.	
E più a uno Zingano	»	10.	
Et più a di decto dato al Ceciliano che gioca a li scachi per farsi un sajo et uno giubone . . .	»	13.	jul. 5
E più a uno giovine Pratese che era stato in galea	»	6.	
E più a m.r Carlo Miltz, disse haver prestati a N.° S.e in Toscanella quando si giucava a la lotta	»	13.	jul. 3
E più a uno che notava	»	2.	
E più a quel giovine attegia (1) in sul cavallo	»	10.	
E più a un pucto ferrarese sonò di bono accordo in castello	»	20.	
E più ad uno barbuto per mancia . . .	»	25.	
E più a una donna per far la dote a una sua figlia	»	10.	
E più a la figliola di mastro Angelo per mancia	»	10.	
E più per riscattar un prigioniero di castello	»	5.	jul. 2
E più a uno pucto cantore di m.r R.mo d'Aragona	»	2.	

(1) L'*atteggiare* era un far atti e gesti, una specie di pantomima, per lo più a piedi. Anche nel Burcardo, sotto Alessandro VI, troviamo alcuni che atteggiano. Il *volteggiare* credo fosse un far giocare il cavallo.

E più a quello sonò la lira ne la rocha di Viterbo . . . . » 2.

E più a una vechia Viterbese li fu un anno fa brusata la casa . . . . » 37.

E più a uno franzese litterato in su la logia di Montefiascone . . . . » 22.

E più a uno pucto trombettiero . . . . » 1.

E più a certe donne che cantavano . . . » 1.

E più a uno puctino piccolo . . . . . » 1.

E più a uno che sonava la cithara ne l'Isola » 1.

A Henrico Svizero per dare a una donna gravida . . . . » 5.

E più a uno barbuto che parlò a N.° S.e nel giardino de la Magliana . . . . » 20.

E più a uno che va vestito a la turchesca » 3.

A Gabert Svizero perchè alzò un somaro di peso a la vigna di mastro Jac.° . . . . » 5.

Et più a uno pucto attegiò . . . . . . » 10.

Et a dui altri attegiorno . . . . » 25.

E più a uno frate . . . . » 100.

E più dati a uno franzese che fa el sono de sonagli . . . . » 10.

A li tre Franzesi che fanno la moresca (1) » 63.

A m.r Bartolomeo disse haver dato ad uno heremita gobbo sta in Montalto . . . . » 1.

A quelli che sonorono li naccari . . . . » 2.

Al sonator de la cithara che canta d'improviso . . . . » 4.

A una donna che li fu bruciata la casa in Corneto . . . . » 25.

A un giovane de Corneto per andar a studiar » 10.

Ad un procurator de poveri per liberar quattro homini di galea . . . . » 8.

A Marcantonio, dette a uno porta una croce rossa in pecto . . . . » 1.

(1) I tre francesi della moresca avevano uno stipendio fisso di 21 ducati al mese per ciascuno; stipendio appena raggiunto dalle più alte cariche di corte. La maggior parte de' professori dell'Università l'avevano minore.

A una donna Pistolese che canta . . . . » 10.
A Io. P.° et Andrea che jocon de volteggiare » 10.
A Straccia del Conte Annibale per andar al Sepolcro . . . . » 10.
A un servitore de' Molina che natava vestito » 3.
A uno Svizaro che natò nel mare essendo fortuna. . . . . » 2.
A Pietro de Franchi bolognese che volteggiò inante N. S. . . . . » 12.
Et più a una donna che ballò . . . . . . » 6.

Così viaggiava versando ducati a dritta ed a manca, ora a soccorrer miserie, ora a pompa e principesco capriccio; e poichè spesso erano elemosinieri, per conto del papa, que' pazzacchioni che gli stavano intorno, sempre intenti a imaginar beffe e stravaganze nuove, è naturale che le largizioni fossero capricciose anch'esse. Gran parte però delle liberalità papali non apparisce da' registri delle *Spese private*, tutto quello cioè ch'egli dava di sua mano, poichè portava sempre indosso una scarsella di color cremisi che Serapica gli empieva di ducati d'oro; ed egli ne cavava e donava senza contarli. Il papa giocava volentieri a carte, colla consueta liberalità donando ai presenti le vincite; e più volte si trovano notate nei Registri partite come questa: « E più a di decto dati a N.° S^e^ per giocare duc. septanta larghi ». (Viterbo, 2 ottobre 1516).

Il primo paese che il papa toccava ne' suoi viaggi era Monterosi, donde deviava per Nepi, terra posta su d'un elevato promontorio fra due profondi burroni, di cui Leone avea dato l'investitura ad Alfonsina sua cognata, e poi, nell'ultimo anno del suo pontificato al suo poeta Bernardo Accolti aretino detto l' Unico:

Il gran lume aretin l'Unico Accolti,

come lo diceva l'Ariosto. Tronfio e vanitoso, egli aveva percorso le corti d' Italia, specialmente quelle di Ferrara e d'Urbino, suscitando dappertutto entusiasmo co' suoi strambotti ed altre rime che cantava accompagnandosi col liuto; e venuto a Roma, narra Pietro Aretino che quando il papa lo mandava a prendere ed egli veniva a Castel Sant'Angelo accompagnato dalla guardia svizzera, il papa faceva aprire le porte perchè tutti potessero

ascoltarlo, e la gente accorreva chiudendo le botteghe. Il generoso pontefice lo premiò colle cariche lucrose di Scrittore e Abbreviatore Apostolico, e finalmente col crearlo Governatore perpetuo di Nepi, che però pare egli non avesse a titolo interamente gratuito. Sulla porta del castello si legge ancora la scritta: *Unicus custos: procul hinc timores.* — Nessun timore! è custode l' Unico. — L'iscrizione orgogliosa allude a ciò che, nel 1527, egli respinse da Nepi alcune masnade del Borbone reduci dal Sacco di Roma. I nepesini l'odiavano: dapprincipio non volevano riceverlo, e il papa dovette mandare un Commissario ad obbligarveli; ma egli indignato volle vendicarsi contro i suoi sudditi, ed esercitò angherie e spogliazioni d'ogni maniera, onde i nepesini si levarono in armi, lo cacciarono e ricorsero al papa Clemente VII; il poeta perdette il governo di Nepi, che si era proposto di lasciare ai suoi figli. Nel castello si conserva ancora il ricorso dei nepesini e il libro dell'amministrazione dell' Unico, che incontreremo in seguito nelle cacce papali. Qualche anno divergeva fino a Civita Castellana; ma poi, ripresa la via Cassia, proseguiva per Ronciglione e Viterbo, dove, come ricorda il Giovio, attendeva a uccellare, con astori e falconi, a starne, pernici e fagiani che lì presso abbondavano, o si recava alla caccia de' cervi di Monte Sant'Angelo, nella quale si chiudeva con tele fino al piano una costa verso Bagnaja, e si cacciavano gli animali nel piano verso Canepina, dove il papa si recava per assistere alla caccia.

In Viterbo, dove soleva trattenersi otto o dieci giorni in continue feste, e recarsi alla Madonna della Quercia fra strepito di spari e di trombette, proseguiva per Montefiascone, dove faceva altra sosta. Il bel lago di Bolsena, che al vento s'agita con onde marine, e al bel tempo si stende azzurreggiante e carezzevole tra la verde cinta de' boschi e i paesi godenti in giro l'ampio spettacolo, colle due isole, la Bisentina e la Martana, che sorgono come bagnanti dall'acque, il bel lago era la delizia di Leone. La via da Firenze a Roma costeggiava il lago, e le sue rive furono percorse per lunghi secoli da eserciti e da principi, da pellegrini e da mercanti, da letterati e da artisti, dalla storia colle sue mille vicende; oggi la ferrovia le ha lasciate in disparte, e quella via è rimasta come l'alveo asciutto e silenzioso d'un torrente di cui il corso sia deviato. L'antica rocca di Montefiascone, che domina la splendida vista del lago, edificata da

Urbano IV nel 1262, continuata poco appresso da Martino IV, ampliata nel 1367 da Urbano V, che vi passò per tre anni l'estate e che vi fece la terrazza di cui si vedono ancora gli avanzi, fu in gran parte riedificata, coll'opera di Antonio da Sangallo, dal Valentino, e Leon X prese ad ingrandirla anch'egli ed ornarla. Già fino dall'ottobre del 1516 dava una mancia di quattro ducati « alli muratori della Rocca di Montefiascone » e poi, a' 14 luglio del 1519, deputava Antonio da Sangallo il giovine a Commissario ordinario della fabbrica (1). La rocca fu in gran parte demolita, e i materiali servirono per fabbricare la cupola, gli accessori dell'episcopio ed il seminario: rimangono in parte, mezzo dirute, le mura di cinta, e dentro, qualche arcata di un portico, dove all'ordine dorico è sovrapposto lo jonico.

Da Montefiascone si recava a Bolsena, che egli da cardinale, in qualita di Legato del Patrimonio, aveva arricchito d'opere d'arte preziose. Ancora si vede in alto il suo palazzo, dove si rifugiò Piero de' Medici cacciato di Firenze; e la fontana dove il paese attinge acqua, ornata dell'arme e delle imprese del cardinale, la facciata di santa Cristina, la divina figura della Santa, il miracolo di Bolsena ed altre terrecotte robbiane, tutto vi ricorda la legazione di Giovanni de' Medici. Poi divagava per gli ameni dintorni del lago e per le isole; e se a Viterbo il suo spasso principale era l'uccellare, qui invece era la pesca nelle isole Bisentina e Martana e alla foce del fiume Marta. I possessi del cardinal Farnese, colle terre di Capodimonte, di Valentano e di Gradoli, recingevano buona parte del lago; era stato inoltre vescovo di Montefiascone, era Legato del Patrimonio, sicchè poteva dirsi che intorno al lago non fosse altra autorità che la sua. Egli riceveva il papa nel suo palazzo di Capodimonte, terra celebrata da Annibal Caro, posta su d'un promontorio che s'avanza nel lago. Aveva il cardinale una barca grande a sedici remi, sulla quale conduceva il papa alle isole: c'era inoltre un brigantino a otto remi, dodici barche di Bolsena, quattro di Montefiascone, e parecchie altre: oggi non ci sono che pochi burchielli di pescatori. Ma il papa voleva aver barche proprie, e a Bolsena dava cento ducati a Rinaldo veneziano per costruirne due (9 ott. 1518). Nell' isola Bisentina, che gira circa un mi-

(1) *Arch. Vat. Brev. Leon. X*, 37 fol. 136.

glio di circuito, e come la più grande è detta per antonomasia l'isola, si leva da tramontana un monticello, a piedi del quale giace a mezzogiorno un piccolo piano, ed ivi sorge ancora, divenuta proprietà privata, la chiesetta erettavi pel cardinal Farnese da Antonio da Sangallo il giovine, che sparse in tutto il dominio Farnesiano l'opere sue. La venuta del papa era una provvidenza pei frati che dimoravano presso la chiesa; ai quali, nel 1518, dava 100 ducati per rifarsi le cappe, ed altre somme per le lettiere, e le masserizie logore e rotte, e per sementare grano, fagioli, miglio e lupini. Non bastando i pochi pescatori di Bolsena, se ne facevano venire altri venti dal Trasimeno; altri intanto, pescando per conto proprio, recavano al papa triglie e locuste. Ma la pesca maggiore si faceva sul fiume Marta di quelle famose anguille di Bolsena che piacquero troppo, ne la vernaccia, al suo predecessore Martino IV; una specie d'anguille dette capitoni, che si pescano anch'oggi con un apparecchio chiamato *cannara*. Uno degli spassi che più divertivano il papa, era quello di gettar ducati nel lago, per assistere alla gara de' pescatori e de' ragazzi che si tuffavano a ripigliarli. « E più, buttati nel laco ducati septe larghi — E più, buttati nel laco ducati dieci larghi (6 ott. 1518) — E più, duc. dieci larghi per buttar nel laco (9 ott.) ». Nell'isola incontriamo un personaggio inseparabile dal papa, fra Mariano. « E più, per uno anello comprato ne l'isola, dato a frate Mariano duc. 22 (9 ott. 18) ». Probabilmente un anello antico trovato fra le terre, che doveva essere ben prezioso a giudicarne dal prezzo.

Il poeta Molosso non lasciava sfuggirsi occasione da acquistarsi merito col cardinale e col papa, ora celebrando la nave farnesiana che trasportava il papa sul lago, ben più degna di quella che trasportò Giasone alla conquista del vello, ora introducendo il lago stesso a gloriarsi sugli altri laghi. « Ogni anno si degna Leone di visitare i miei regni, e lavarsi il santo volto colle mie acque. La felice isola Bisentina giace nel mio seno, nobilitata dalla presenza di un tanto iddio; questo Capo di monte che mi sporge sul piano dell'acque, nobile edificio del mio Farnese, già due volte volonteroso diede ospitalità a un Re si grande (1)

(1) Da ciò risulta che questi versi furono scritti nel 1517.

e la darà ancora: e voi, o laghi, quando poteste gloriarvi di tanto? (1)

Anche la piccola isola Martana, in cui si veggono ancora gli avanzi del castello di Amalasunta, era qualche volta visitata dal papa ed anche là manteneva uccelli (2), ma della Bisentina era suo intendimento di farne una caccia riservata di uccellagione, una caccia che non aveva bisogno di custodia, essendo recinta dalle acque, mentre i frati stessi, a' quali, come abbiam visto, dava danaro per seminar miglio e lupini, dovevano mantenervi i volatili. Il Ciantellino, un uccellatore toscano, aveva incarico di raccogliere da ogni parte pavoni, fagiani, francolini, ortolani, coturnici (quaglie) e simili animali e portar tutto nell'Isola; e nelle *Spese private* s'incontrano ad ogni passo, fino all'ultimo anno, i pagamenti pe' suoi viaggi dalla Toscana e da Roma alla Bisentina. I tardi discendenti dei fagiani di Leone X, sono stati distrutti da recenti possessori dell'isola.

Da Capodimonte Leone piegava verso Toscanella, che sorge pittoresca sul fiume Marta, circondata quasi da ogni parte da un burrone. Egli albergava nel bel palazzo de' Signori, e aveva ivi presso una bandita, a custodia della quale erano un Commissario ed un capocaccia. Nella bandita, riferisce il Boccamazzo, c'è un monte coperto di sterpi che convien chiudere colle tele, e co' bracchi spingere le fiere alla valle, dove ha da stare l'armata. Ne' registri di Serapica troviamo ripetutamente spese di trasporto per gran numero di forcine a Toscanella e a Corneto.

In quest' ultimo luogo Leone aveva una bandita assai grande, ed un capocaccia a Pian di Spilli, incaricato di custodirla. Il Giovio ricorda ch'ivi, appresso Corneto, « s'apparecchiava una grossissima caccia di cervi e cinghiali, la quale si faceva in una grandissima pianura e molto accomodata a fare imboscate: la quale, per artificio della natura, che si diletta compiacere a' diletti degli uomini, cinta di perpetue terrene colline, s'accomoda per li cacciatori a guisa d'un grande anfiteatro, per la morte delle fiere (3) ».

Il papa albergava il bellissimo palazzo de' Vitelleschi, che egli, minacciando rovina, restaurò. A Corneto e poi a Santa Severa,

(1) Andres, *Anecdota,* etc.

(2) « A fra Nicola da Parma, prior de l'isola Martana, parte per li ucelli de l' isola, parte per elemosina. Duc. 50. » (18 nov. 1520).

(3) *Vita di Leon X.*

troviamo più volte compensi di dieci, ed anche di sei ducati « a quelli recitorno la commedia » o « a quelli della commedia ». Naturalmente, e la stessa esiguità della somma lo dice, non si trattava di vere commedie, ma probabilmente di una forma di componimento usata a quel tempo, e vicina all'ecloga, in cui più persone, qualche volta anche una sola, sotto forma di divinità mitologiche o di paesi o di fiumi celebravano quello in cui onore la commedia era fatta.

Veniva poi da Corneto a Civitavecchia, dove lo aspettavano cure e sollazzi diversi. Ci rimane ancora la lettera con cui il papa a' 18 ottobre del 1518, avvertiva il castellano del suo prossimo arrivo.

« Mio caro castellano. Sarò a Civitavecchia li 24 corrente, con numeroso seguito. Mi farete trovare del pesce e un buon pranzo: m'importa di far buona figura con tutti questi letterati e altri che m'accompagnano. Vi rimborserò di quello che avrete speso. Vi raccomando che non manchi nulla al pranzo, poichè si tratta di persone di gran conto e che mi sono molto a cuore. Saremo 140: ciò vi serva di regola, affinchè non avvengano sconci per ignoranza. Vi benedico.

« Il vostro affezionatissimo Sovrano (1) ».

Il papa continuava a Civitavecchia, sotto la direzione di Antonio da Sangallo, i lavori intrapresi da Giulio II; ed ora troviamo due mila cinquecento ducati dati « per fabbricar a Civitavecchia », ora cinquecento « per far la peschiera del fosso de la Rocha, che per tucto vi sia palmi 5 de aqua », ora duecento a bon conto « per lavorare il porto grande » e 500 ad Antonio da Sangallo « per acconciar la bocca del porto et pagar li mastri del molo grande » e altrettante a M^r Filippo Argenti « per conto del molo grande di Civitavecchia et fundamento del palazzo ». Votava d'acqua il *porticello* per nettarne la bocca; comprava per quaranta ducati da Pietro Astalli quattro pezzi di marmo « per quattro arme che vanno a Civitavecchia » e dava cento ducati a bon conto

(1) La lettera è data in francese dall'Audin. Non ho trovato alla Barberiniana le Memorie del Falzacappa, da cui egli dice di averla tolta, e non mi è stato ancora permesso, a causa di riordinamento, di vedere il testo originale nell'archivio di Civitavecchia. Ho dovuto perciò tradurla dal francese.

a mastro Jacopo dell'Opere « sopra le teste di bronzo (probabilmente teste di leone) vanno a Civitavecchia ». Nell'ultim'anno del suo pontificato, 1521, dava dieci ducati a Bianchino scarpellino « per andare a vedere certe cave de marmo per fare certi figurini a Civitavecchia ». Il papa si faceva trasportare su d'una barca ad un suo galeone munito d'artiglieria (1), e di là si dilettava a veder tirare la *sciabica.* I pescatori e i marinari gli erano intorno, gli recavano pesce e intascavano ducati. La sua singolare affabilità incoraggiava tutti a farsegli innanzi: così troviamo, per esempio, una mancia di due ducati « a quelli del galeone che dettero a bere a N.° S.re quando passeggiava per el porto ».

Senza scendere di barca, a distanza di poco più che un miglio da Civitavecchia, verso Santa Marinella, si apprestava al papa una caccia singolare. Ivi era, ed è ancora, una macchia che si stende fino al lido del mare. Era necessario avere montieri e limieri per conoscere dove stessero le fiere e fare più o meno larga la cinta delle tele, che doveva aver forma di una C, e toccare il mare colle due estremità. I cacciatori stavano in mare, sopra barchette. I cervi cacciati dai bracchi, sforzati a buttarsi in acqua, erano uccisi colle freccie o colle spade dai cacciatori. Rifacendo questa caccia, che non si era più ripetuta dopo Leon X, dice il Boccamazzo che « se ne haveria grandissimo piacere ». Avverte però che quando ci fossero bracchi francesi o can correnti che inseguono le fiere anche dentro l'acqua e fino alla morte, converrebbe che i cacciatori, appena ammazzato il cervo, lo mettessero subito nelle barchette, e lo portassero a terra, altrimenti i cani correrebbero pericolo d'annegarsi. Conveniva poi tirar sulle barche anche i bracchi, perchè non faticassero troppo a tornare a terra. Un'altra caccia c'era pure sul Mignone, fiumicello che corre tra Civitavecchia e Corneto, ricca di capri e di lepri.

Da Civitavecchia Leone tornava a Roma a piccole giornate, soffermandosi a Cerveteri e a Santa Severa ospite del suo capitano Renzo di Ceri, di casa Orsini, che non trascurava d'apprestargli qualche partita di caccia, e quindi a Palo e alla Magliana.

(1) Nei libri *Diversor. t.* 64. *f.* 188° *an.* 1514, dell'Arch. Vatic. trovo una « Nota de artiglieria receuta da magistro Jacobo dell'Opera (nominato di sopra) per lo galeone della S.ta di N.° S.re ».

Negli ultimi due anni del pontificato però, cioè nel 1519 e nel 20, non so per qual ragione, il papa non fece la sua solita escursione pel Viterbese e sul lago di Bolsena, ma volle proprio andar a cercare

Quelle fiere selvagge ch' in odio hanno
Tra Cecina e Corneto i luoghi colti.

quantunque, a dir vero, quest'odio pe' luoghi colti non si possa crederlo una specialità di quelle fiere. Egli dunque volle farsi una nuova stazione di caccia a Montalto, di là da Corneto, ed ivi stabilire una nuova bandita, che così, con Corneto e Toscanella, era già la terza oltre quella grande alle porte di Roma. Erano a Montalto diverse cacce, ma la migliore quella della bandita che era in capo alle vigne accanto al fiume e verso la marina. Conveniva però che due o tre ore avanti giorno le fiere fossero spinte, da uomini pratici del paese, dalle macchie circostanti nella bandita, battendo piano piano le macchie, e quindi alzare le tele. Vi si trovavano capri, cervi e cinghiali, e la caccia doveva farsi avanti le feste di Natale, prima cioè che venissero a pascolarvi le gregge. Il papa abitava in casa d'uno del luogo; « al patron de la casa dove habitò N.° S.re in Montealto, duc. 10 »; ma volendo avervi casa propria, ne comperò una per sessanta ducati da un Pompeo da Farnese nel novembre 1519, e pose mano a rifabbricarla. Trovo memoria ch'egli facesse edificare dai fondamenti un bel palazzo in Montalto (1), che certo è quello dei marchesi Guglielmi; ma terminato e fortificato dopo la morte del papa.

Ho lasciato per ultimo Palo, da lui prediletto negli ultimi anni del pontificato, e che doveva divenire il suo gran castello di caccia. È strana la sorte toccata presso gli scrittori a questo edifizio: il Nibby e gli altri che dopo lui hanno illustrato la campagna romana, dicono essere stato eretto da Pio II e non aver nulla di notevole per la storia: di Leon X non una parola. Il p. Guglielmotti poi,

(1) « *A fundamentis pulcherrimas crexit aedes* » in una breve vita o elogio ms. di Leon X di Franc. Novello, dedicato a Clemente VII. (*Bibl. Barber.* XXXII, 64.). Nei *Disegni di architettura* della Galleria degli Uffizi si conservano alcuni studi di fortificazioni per Montalto, di Antonio da Sangallo.

nella sua opera sulle fortificazioni del littorale romano, pur sapendo delle costruzioni fattevi da Leone, va cercando fuori del castello altri edifizi da attribuirgli ad uso di quartiere e di stalle, edifizi che realmente vi costruì, senza accorgersi però della scritta scolpita, oltrechè nell'interno, su tutte le finestre del primo piano sopra l'ingresso principale del castello: Leo X Pont. Max. Esso fu rifatto quasi interamente da Leone, e tra le sue spese troviamo una serie di pagamenti fatti all'architetto Giovan Francesco da San Gallo e al costruttore Giuliano Leno, a cominciare dal gennaio 1519 « a li muratori che fanno li fondamenti in Palo » fino all'aprile del 1521, anno della sua morte, « a quelli che portavano le pietre al torrino de la marina ». Un poeta di cui avremo fra poco a discorrere, Guido Postumo Silvestri, narra i lavori che il papa eseguiva a Palo: « vi costruisce, egli dice, e rinnova con arte emulatrice degli antichi, una rocca spaziosa da tener dietro i pirati del mediterraneo, e grandi stalle ai cavalli e capace quartiere ai soldati; allontana con grande costruzione i flutti arenosi, là dove fra poco le acque saranno popolate di molto pesce; e da monte lontano costringe le acque a discendere per facile declivio ».

Palo, uno de' castelli posti a difesa del littorale, è un forte edificio quadrato e merlato, con torri rotonde agli angoli, battuto da un lato dal mare: apparteneva agli Orsini, de' quali rimane l'arme su qualche porta. Gli odierni possessori, gli Odescalchi, ne hanno restaurato, e in parte ricoperto di pietre squadrate l'esterno, e nell'interno vi hanno rinnovato pavimenti e soffitti, portatovi pitture e caminetti e mobili da altri edifizi di età diverse; abbellimenti che, confondendo il nuovo col vecchio, ne hanno scemato il valore storico. Il lato dell'ingresso principale è intatto ancora: esso mette ad un piccolo cortile rettangolare, circondato da tutti i lati, eccetto quello di fronte da un portico con pilastri e loggia superiore da due lati: incontro all'ingresso è sulla porta scolpito il nome di Leon X, e in mezzo al cortile è un pozzo ottagono sul quale sorgono due colonne che reggevano l'architrave. A pianterreno sono rimasti ancora nel loro stato primitivo la grandissima cucina e il tinello. Tutto il castello è recinto d'un fosso su cui è sospeso un ponte levatoio, e chiuso a qualche distanza da una cinta di mura, a cui sono appoggiati il quartiere e le stalle. Posto in

mezzo fra Roma e Civitavecchia, a non molta distanza dalla Magliana e a poca da Cerveteri, in una bella pianura dominata da colline boscose, era luogo atto a divenir centro delle cacce papali: e ugualmente si prestava alla pesca per la quale il papa faceva costruire un bacino o piscina, e si provvedeva, per opera di Giulian Leno, di barca e di reti.

Delle cacce di Palo ci dà notizia un poeta del tempo. Guido Silvestri, detto Postumo perchè il padre premorì alla sua nascita, era nato a Pesaro nel 1479, e un de' suoi maestri il canonico Gio. Francesco Superchio, noto fra i poeti del tempo col nome di Filomuso, gl'ispirò l'amore delle muse latine. Dalle vicende che agitarono il suo tempo, egli fu tratto a menar vita avventurosa. A Padova studiò e s'addottorò in medicina, e vi sposò una giovane amata focosamente e celebrata in tenere elegie col nome di Fannia, che gli morì dopo tre soli anni di matrimonio lasciandogli un figlio a cui, ricordo virgiliano, pose il nome di Enea. Tornato in patria, dove fu bene accolto da Giovanni Sforza, dovette uscirne quando essa fu occupata dal Valentino, che gli tolse i beni paterni, e da quel tempo menò vita errante e agitata. Passata a seconde nozze la madre, della cospicua famiglia dell'Isola, e dilapidato dal patrigno il modesto patrimonio rimastogli, fu costretto a procacciarsi da vivere. Nel 1502 combatteva e toglieva alcune terre ai fiorentini nella ribellione d'Arezzo fomentata da Piero e dal cardinale de' Medici, entrò precettore in Modena dei fratelli Rangone figli di Bianca Bentivoglio, fu lettore di medicina in Bologna. Involto nella fuga e nella rovina dei Bentivoglio, percossi dall'ira di Giulio II, riprese le armi, seguì il capitano Rangone e a capo d'una compagnia combattè valorosamente nel 1506 per riconquistare Bologna; ma fatto prigioniero, e in pericolo di esser messo a morte, dovette implorare la generosità di Giulio II. Insegnò medicina a Ferrara; poi, durante la guerra d'Urbino lo ritroviamo nel forte di San Leo che gli era stato affidato, scrive egli stesso, insieme col piccolo Guidobaldo. Caso strano che il fanciullo, e la rocca in cui era riposta ogni speranza si affidassero dal Rovere ad un amico dei Medici! ma certo è che alla prossima caduta del forte, il comandante non era lui. Poco appresso, in quello stesso anno 1517, lo incontriamo a Roma, certamente chiamatovi da Ercole Rangone, già suo discepolo, il

quale fu creato cardinale in quell'anno. Qui egli divenne un de' poeti favoriti di Leon X, che si compiaceva della ovidiana facilità del suo verso, e lo creò cavaliere palatino, e gli diede denaro per riedificare in Pesaro la casa paterna, che credo gli fosse distrutta non dalle milizie del Valentino ma da quelle stesse di Leon X combattenti, nel 1517, contro Francesco Maria. Il Postumo potè vantarsi d'avere, nuovo Amfione, tirato su i muri della casa col suono della sua lira. Fra le spese di Leone, trovo un dono di 300 ducati fattogli a' 3 di luglio del 1518 (e poco appresso uno simile di 320 ducati all'altro poeta pesarese il Filomuso), che dovette appunto esser la somma datagli per quella riedificazione. La casa, posta nel quartiere di S. Terenzo, fu in gran parte demolita per allargare la piazzetta Mosca; ma nella parte che resta, è ancora, o almeno era al tempo del Bonamini, un camino colla scritta: *Eq. Guido Postumus.* Era pallido, con barba incolta, e sempre tormentato da febbri contratte nelle guerre o nella prigionia. Diversissimo è su di lui il giudizio de' contemporanei: l'Ariosto, suo amico, lo porta alle stelle:

Guido Postumo a cui doppia corona
Pallade quinci e quindi Febo dona.

E vuole che Pesaro sia gloriosa in tutto il mondo per lui, più che per l'oro tolto ai Romani dai Galli ed ivi pesato, dal qual fatto si voleva che avesse tolto il nome. E con lode scrissero di lui il Tebaldeo, M. A. Flaminio, il Beroaldo, il Lampridio, Fausto Capodiferro, Giano Vitale e molti altri; il Giraldi invece lo dipinge come un ghiottone che si guastasse la salute per troppo amore alle mense principesche, e lo giudica così mediocre in poesia come in medicina, lo maltratta il Marullo, il Colocci lo annovera fra i poetastri da ridere, Giorgio Anselmo gli dà addirittura del ladro: alla quale accusa però potrebbe darsi una benigna interpretazione, che intendesse cioè accusarlo di avere, nella sua Caccia, rubato concetti e imagini a quella del Molosso, ch'era amico dell'Anselmo. Ma se il Postumo è lontano dall'arte de' migliori latinisti di quell'età, egli è però superiore a molti per facilità non inelegante, e pel tenero sentimento con cui canta la sua Fannia, piange la morte della vecchia madre, richiama la pace tranquilla della campagna. Certo egli era molto accetto a Leone, che s' intratteneva con lui volentieri quando, specialmente

nelle ore pomeridiane, cessati i citaredi, veniva la volta della conversazione erudita, degli scherzi, della poesia.

La caccia narrata dal Postumo dovette aver luogo nel novembre del 1520 (1); e la relazione è diretta a Pietro Pazzi, congiunto del papa, che non aveva potuto prendervi parte perchè ritenuto da non so quali brighe a Firenze.

Avanti a tutti veniva da Palo lo stesso Leone, insigne nella bianca veste, e accanto a lui il cugino, poi Clemente VII, seguìti da cardinali armati; e non più solo quelli che abbiam visto a Canino, dappoichè, in seguito alla congiura del Petrucci, il papa aveva rinforzato il collegio de' cardinali colla più numerosa creazione di cui s'abbia memoria: seguivano le compagnie degli svizzeri e de' balestrieri. Il poeta di casa Rangone pone naturalmente sul davanti del quadro i suoi padroni, e in primo luogo il cardinal Ercole (*Hercules*), bello ed elegante. Fra le poesie a lui dirette dal Postumo, ve n'ha una a nome di Calliroe, donna da lui amata in Modena. Entrata in sospetto che egli volesse tradirla « Oh, tu non sei, esclama, degno d'esser compagno al Tonante del Vaticano; quel dio non ama gli autori di perfidia ». Forse che lo ritiene l'aver vestito la porpora? Ma « Alessandro, capo del vostro ceto, non ardeva egli delle fanciulle del Lazio? ». E terminava pregando il consorte tradito e il fratello e i genitori di volgere ogn' ira contro di lei: egli era troppo bello e degno d'innamorar Venere stessa, e nuovo decoro aveva aggiunto al suo volto la sacra porpora. Così colle lodi della bellezza e delle attrattive d'amore, i poeti solleticavano i giovani cardinali (2). Oltre Ercole, tutti i Rangoni, fedeli ai Medici nella sventura, erano ai servigi del papa (3): Guido combattè per Leone nella guerra d'Ur-

(1) Intervenne alla caccia Pietro Mellini, in lutto per la morte del fratello Celso avvenuta da poco tempo: *Hunc vorticoso modo raptum in gurgite,* ecc. Celso morì a' 20 novembre 1519; e il Castiglione, che partecipò alla caccia, giunse a Roma nel luglio del 1520. Il papa si recò a Palo a' 5 di novembre.

(2) Anche il Molza ha un'elegia diretta, a nome di Delia al cardinal Farnese, sotto il nome di Alessi, quando andava Legato in Francia. Essa dice di aver abbastanza temuto le fanciulle spagnuole quand'egli si recò a Madrid, e prega le fanciulle francesi ad aver pietà di lei e non allettare il cardinale coi vezzi.

(3) Anche Bianca Bentivoglio, madre di Ercole, di Guido, ecc., venne a stabilirsi in Roma, chiamatavi da Leon X, ricordevole d'essere stato da lei assistito e beneficato.

bino e in quella di Lombardia, Annibale era capitano della guardia del papa; e c'erano pure Settimio, già discepolo del poeta, e il giovinetto Galeazzo (*Galesus*), pure suo discepolo, bellissimo, sospiro delle fanciulle, che portava indosso il caro pegno dell'amica diletta, coprendo il niveo fianco con veste screziata a vari colori. Corineo, che aveva mescolato a quelle di Galeazzo l'armi ed i cani, non si staccava mai dal giovinetto, Corineo ferito il core per cura secreta, come quegli che « conducendo la vita in petto altrui non aveva alla sua piaga speranza di medicina ». Questo spasimare per bei giovanetti era nelle corti di quell'età vezzo di classica eleganza. Fra i nomi de' cacciatori illustri, quali il Fregoso, l'ambasciatore di Portogallo e altri molti, incontriamo Lorenzo Cibo col cognato Pietro Mellini, fratello di quel Celso di cui ho narrato la storia, il quale, mestissimo, e sempre memore dell'indegno fato del fratello affogato in un fosso, cavalcava un cavallo vestito di gramaglia: i due cognati erano armati di spada e di mazza a tre nodi. Il Castiglione, l'autore del *Cortigiano*, che veniva col Ghiberti, portava, secondo il solito, l'asta da lanciare. Ed ecco l'Accolti, l'Abbreviatore apostolico, l' Unico Aretino, che i giovani erano lieti di salutare maestro. « Sollevato dall' ingegno sopra gli uomini e sopra il cielo, egli non è un uomo ma un astro. Dov'egli incede, spira un odore divino: credete a me, quell'uomo immortale è posseduto da un nume. Egli ha cani e cavalli alunni d'Euro e d'Aquilone, ha servi nati da Marte e da Amore. Egli procedeva in una veste tessuta in modi strani, che mai non s'era vista usata da altri. A lui solo Cupido portatore dell'arco diede i suoi dardi, e gli caricò l'omero della sua faretra ». Il Postumo era armato di uno spiedo spagnuolo col quale era sicuro di far strage di cinghiali. Oltre il Castiglione, l'Unico, il Mellini e il Postumo, c'era una schiera di letterati e poeti famosi: il Vida, Camillo Porzio, Lilio Gregorio Giraldi, il Tebaldeo, Fausto Maddaleno Capodiferro, il Molza, lo Sparo, un intero Parnaso; il Bembo e il Sadoleto erano assenti da Roma. Fra tanti letterati non un nome d'artista; il che del resto, nonostante certe idee che ci siam fatte, è cosa naturale e ordinaria.

Gli artisti, quasi tutti di bassa nascita, rozzi e di nessuna coltura, mal potevano essere accolti nella società cortigiana, tra i signori esercitati nelle arti cavalleresche e i letterati che rivelavano la grande antichità e parlavano la lingua di Cicerone

e Virgilio; ma il loro luogo in corte soleva essere nel secondo tinello (1), coi palafrenieri e coi servi, coi quali vivevano quasi come tra uguali. L'aristocrazia cortigiana era costituita dalle armi, dal chiericato, dalle lettere; e gli artisti, valenti quanto si voglia, e spesso giustamente apprezzati dai signori che ne avevano bisogno, erano però riguardati come operai manuali. Da qualche tempo, è vero, essi crescevano in considerazione, e si era veduto qualche artista venuto in onore, specialmente nelle corti minori; ma ciò era dovuto forse piuttosto ai buoni natali, o alla coltura e ad altre qualità personali dell'artista che al solo esercizio dell'arte; ciò tanto più nella corte di Roma, dove era condizione indispensabile il saper di latino. Allo stesso Raffaello, che al tempo della nostra caccia era morto da sette mesi e che fu in corte di Roma onorato più che nessun altro prima di lui, meglio che il valore portentoso valsero le attitudini di eleganza cortigianesca e la passione delle antichità a fargli amici il Bembo, il Castiglione ed altri parecchi; ma anche di lui, invano cercheremmo memoria che partecipasse alle cene papali, alle conversazioni, alle cacce, dove l'Unico sfoggiava quella magnificenza da saltimbanco, alle feste di corte, ai banchetti del Coricio, alle allegre adunanze dei letterati. Certo è che nelle prose, nelle lettere, nelle poesie di quell'età, dov'è tanta parte di cronaca, e s'incontrano ad ogni passo magnificati i più mediocri verseggiatori, raramente si fa parola d'opere d'arte, quasi mai d'artisti; onde quella fratellanza, quello scambievole aiuto tra letterati ed artisti di quell'età che noi abbiamo immaginata, apparisce invece piuttosto rara eccezione che regola. E nondimeno la considerazione degli artisti era già venuta aumentando nei principii del secolo XVI da quel che era nel precedente, ed aumentò rapidamente negli anni successivi.

Tornando alla caccia, altri, dice il Postumo, portavano, secondo il costume, un breve berretto premente sui capelli, molti un elmetto intagliato, a questi pendeva al collo una catena d'oro, e il pendaglio della spada inciso di molte figure, quello andava correndo fulgente d'oro e di porpora. Serapica e Guido de' Medici, i due camerieri secreti del papa, attendono ad alzare le tele, i soldati a piedi si stendono a terra senza rumore e re-

(1) E. Muntz, *Les Arts à la cour des Papes*, vol. I, pag. 97 e segg.

clinano le lunghe e nodose aste di rovere, il papa prende il suo posto. In mezzo al silenzio, fra Mariano, che aveva il suo posto su d'un cipresso da cui, come vedetta, dominava tutto il campo, dà il segnale gridando e agitando la berretta, che poco prima il cane Eschile aveva morso e cacciato per metà in gola. Suonano le trombe, nel bosco abbajano i cani, urlano i canattieri e i villani, e i cavalieri al largo aspettano impazienti l'uscita delle fiere sfidandole ad alta voce. Il poeta Postumo corse il primo pericolo: egli s'era nascosto dietro un cespuglio indifeso. « Il pio Leone, così il poeta, gridava ch'io riparassi ai luoghi forti: tanto gli sta a cuore il suo poeta! Ma fosse virtù, fosse fato, non potei ritrarmi. Ecco all' improvviso un violento cinghiale inseguito dai cani, fu per ispezzarmi il ginocchio ». La sua caduta suscitò uno scoppio di risa; ma il giovane Settimio Rangone corse a vendicare il maestro, e colla punta sicura trafisse la fiera che andò a cadere avanti al papa, felice, così almeno afferma il poeta, d'essere stata ferita da così belle mani.

Calvo, un' altra vedetta posta su d' un' elce, gridava da un'altra parte « Qui è pieno d'animali: venite! » Ed ecco sbucano i cervi. Calvo grida ancora: « Presto, prendete l'armi, s'avvicina, presto, presto, ecco un cervo! » Il giovinetto Galeazzo gli corre incontro coi cani, gli avventa l'asta e l'uccide: poi, reciso colla spada il capo, manda le corna ramose alla cara amica. Tutti lodano il giovinetto.

Ed ecco un bracco di razza lupesca esce gemendo dal bosco, ferito da un cinghiale. Lo credono un lupo; e Licaba, un ausiliare di cavalleria, fa un voto a san Giorgio, tira il colpo e trafigge... il quadrupede ma non la fiera. Fu un baccano di risa; i giovani portarono a mostrare a Leone la preda di Licaba. Tutti vollero canzonare e ferire d'un motto il disgraziato, il quale si scusava invano, facendo osservare che quella bestia era proprio simile a un lupo.

Ed ecco un cinghiale, anzi il cinghiale, immane, terribile, l'eroe, il protagonista, che doveva essere assai prossimo parente di quello cantato dal Molosso nella caccia del *Paglieto*. Primo lo inseguì il Malaspina (*Ricardus*), chiedendo aiuto. « Oh, chi siete là: è un cinghiale immane, chiudetegli il passo. Cavallo, Cavallo, volta in qua la fiera: dico a te, Cavallo, volta la fiera ». Il poeta d'Ancona, Marco Cavallo, che stava forse masticando un qualche

distico, non sentì nulla, onde Riccardo furioso gli gridò: « La tua Ancona non t'ha fatto per andar a caccia di cinghiali, ma per gli studi leggeri: va', va' e pensa a quelli ». Povero Marco Cavallo! In quell'età che a noi apparisce così rudemente vigorosa e lontana dagli abbandoni sentimentali, egli, poco appresso, pose termine alla vita uccidendosi come un uomo moderno. E non fu il primo tra i letterati nè il secondo. Ma se non udì Marco Cavallo, accorse il cardinal Giulio de' Medici e tirò l'asta, ma ferì Lice il cane. Il cinghiale seguitava combattendo la sua corsa furiosa; i molossi Dape, Domode, Too, Labrone, Atamone giacevano lungo la via laceri o morti dalla fiera. La vide il cardinal di Bibiena, che aveva inutilmente inseguito un cervo, e corso là a briglia sciolta le si parò avanti e le nascose l'asta nel collo: seguitò un nembo di dardi.

Ecco un lupo: ferito dal Fregoso, s'avvia là dov'erano le insegne di Leone. Accorrono a difesa del papa i cardinali Salviati (*Saliatus*), Cibo e Ridolfi (*Rodulphus*), « congiunto al terreno Giove » e il Cornaro (*Cornelius*) colla grande asta di frassino, e l'Orsini, ed Ercole Rangone (*Rango*) coi dardi, e il Trivulzio (*Triulcus*) colla spada in pugno, e il Cesarini (*Caesar*), e armato di rotella il teologo generale degli agostiniani Egidio da Viterbo, che mostrò di non valer meno colla mano che colla parola. Combattuto da quella schiera di cardinali, e addentante i cani, il capitano Annibale Rangone (*Hannibal*), lo passò colla spada. « Coraggio! disse il gran Leone: il mio capo non potrebbe essere più sicuro se fosse in guardia di Marte ».

Un toro, vinto dal suo rivale, era entrato mugghiando nel campo della caccia. Lo assalirono e misero in fuga i molossi Argo Icnobate, Nebrofane e Lacone, e molti cacciatori, tra i quali Serapica, che soleva, per la sua temerità, incontrare gravi pericoli. Il toro furente lo investì, e giratolo tra le corna, lo gettò a terra rovescio. Ristretto nelle sue piccole membra, egli cadde senza danno, e rialzatosi, gli percosse il collo colla scure.

Mentre Postumo era intento a questo, il figlio Enea, ansante, lo chiama: « Vieni qua, vieni qua! Vedi muover armi fra quei mirti? Si combatte sulle spoglie d'un cinghiale ora ucciso ». La proprietà della preda dava origine nelle cacce a continue differenze e contese, che finivano spesso col sangue; e perciò il buon Boccamazzo dava con molta precisione le norme da tenere, che

erano diverse secondo gli animali. Quanto al cinghiale, esso apparteneva di regola a chi lo avesse prima ferito, purchè la ferita fosse notevole, e il cacciatore non avesse tralasciato di seguitarlo. La rissa era tra Falloppio, un modenese bandito dalla patria per aver vendicato un'offesa col sangue, e accolto nella sua compagnia dal capitano Rangone, di cui era divenuto il braccio destro: l'altro era Lica, un soldato. Il Falloppio, come vide Lica impadronirsi della fiera, gridò che la preda era dei suoi cani, e gli saltò addosso ingiuriandolo e percotendogli con un pugno le tempia. Lica, accecato d'ira gli corse addosso coll'accetta, ma Falloppio con un salto schiva il colpo, e tratta fuori la spada, tira un colpo che fa a Lica schizzar via l'occhio destro. Per l'occhio mi darai la vita, grida Lica, e gli è addosso di nuovo coll'accetta, che incontrando la spada del Falloppio la spezza; questa, scendendogli sul viso gli ferisce la guancia. Il Falloppio infellonito abbraccia il nemico, dopo lunga lotta lo fa cadere a terra, lo preme, lo tempesta di pugni. Molti accorrono, e tra gli altri Brandino; Brandino gran giuocatore, maestro di burle e di beffe, inventore di pazzie sempre nuove, a cui queste qualità avevano fruttato nientemeno che l'esser fatto cavaliere di Rodi, come fra Mariano era pe' suoi capricci successo a Bramante nell'ufficio del Piombo. Ma fra il denso cerchio formatosi attorno ai contendenti, nasce nuova rissa: volevano alcuni che si separassero, altri che si facesse luogo a regolare duello. Molti se ne vanno: finalmente Albico sottrasse Lica dalle mani del nemico, dicendo che Leone non amava tali spettacoli come ne faceva fede Roma per lui liberata da' gladiatori. Mentre il povero Lica era portato via cieco d'un occhio, sanguinolento e mal reggentesi sui piedi, il Falloppio bestemmiava perchè gli avessero sottratto il vinto. I servi di Lodovico Rangone portarono Lica, per esser curato, nella tenda del padrone, la tenda che la moglie di lui aveva di sua mano tessuta, figurandovi le romanzesche vicende della sua vita e delle sue nozze.

« Se non potesti, così il poeta, goder lo spettacolo di quel duello, meritavi almeno, o Pazzi, di vedere Lancetto. I travagli che tennero lontano te e tuo fratello (Alessandro) dovevano cedere a questa scena piacevole *(joco)*. Lancetto, di cui non altri amava più il vino, era venuto fanciullo dal polo Artoo; insigne nella cura dei cani, egli era l'amore e lo spasso del suo padrone

(il cardinal Cornaro). Il vino, che era la sua vita, votando eternamente coppe di rame, il vino fu la sua morte. L'aurora lo vedeva già brillo e vomitante, e avvinazzato cacciava, gridando, le veloci fiere, non meno sagace d'odorato che i propri cani. Egli lanciò un dardo, che per errore ferì Argo, Argo cane insigne per agilità di movenze, che era corso innanzi a un cinghiale fuggente, e già col valido dente stracciava il cuoio velloso. Lancetto, accecato dalla vergogna, dal vino e dall'ira, subito affrontò il truce cinghiale, e saltatogli sul dorso, ora gli addentava le orecchie, ora con pazza mano feriva il collo ferino. Ma il truce cinghiale, scossolo dal dorso e gittatolo a terra, lo lacerò dalla testa ai piedi. Tutto sangue, e versante vino dalla lurida bocca, sopra lui piansero i boschi ed i fidi cani. Il padrone ordinò che il suo corpo fosse portato via dal campo, e lavato con vecchio vino; e che si scrivesse sul tumulo: Qui giace Lancetto ucciso da un cinghiale, ma più dal vino ». Non meritava questo giocoso spettacolo che il Pazzi lasciasse da parte le sue tribolazioni per trovarcisi presente?

Intanto Braccio, un pazzo che non si stancava mai d'inventarne delle nuove, pensa di fare una beffa a Corineo, lo spasimante di Galeazzo, e gli corre innanzi a cavallo, dicendo: « Che fai? tutti cerchiamo Galeazzo: non manchi che tu. O il cavallo lo ha rovesciato di sella nel bosco, o qualche fiera lo ha lacerato ». Corineo, a queste parole, corre via pel bosco chiamando il suo Galeazzo; poi, stanco, all'ombra di un'elce, fa un lungo lamento, lo richiede alle ninfe e dice loro: « Io ve lo cedo, purchè mi affidiate la custodia della sua vita ». Intanto il giovanetto Galeazzo stava tranquillamente a rinfrescarsi e lavarsi la faccia e le mani sozze di strage ad una fonte riposta.

Valerio Orsini era un giovanetto a cui spuntava appena sulle gote la prima lanugine, pubblico amore, pubblica fiamma degli uomini: *Publica cura hominum, publicus ardor erat.* I cacciatori, immemori delle fiere, erano rivolti a lui, il quale spronava il cavallo dietro un cinghiale, che saltate le reti s'imboscò. Rimase dolente l'Orsini della preda sfuggitagli; « e fra Mariano allora, che facea da vedetta da un alto cipresso: Non gemere, gli disse, o bel ragazzo, non guastare colle lacrime il volto, poichè di questo è cagione il tuo aspetto, la tua bellezza. Che brama ti prende di trafiggere gli animali nocenti? Non ti basta aver tinte

le mani d'umano sangue? — Così detto, poichè era un bariletto lì presso, egli si bevette il nome del ragazzo e il cognome e la madre e la zia». Bere al nome, significava, presso gli antichi, ber tante volte quante lettere formassero il nome: il buon frate vi aggiungeva il cognome e la parentela.

« Mentre il buon Mariano, prosegue il poeta, così muove le risa, e col pieno bariletto s'annaffia il viso e la persona: O Unico, gridavano, o Unico, vedi una damma, vedi, ti sta fra i piedi. — Egli, benchè avesse altrove rivolte le dotte orecchie, udì, e volto alla fiera, disse: Fo voti che le mie armi ti trafiggano il petto come una nobile donna trafigge il mio. — Apollo gli curvò l'arco fino all'orecchia destra, e gli disse: — Ora chiudi l'occhio sinistro. — Lo strale, dotto anch'esso, venne pel cuore, per le fibre e pei fianchi a configgersi nel luogo voluto. Tutti gridarono: — O gloria del nostro secolo, o decoro, o veramente degno del tuo nome! — Ed egli, premendo sopra la fiera: — Tu, disse, moristi una volta: io solo, per amore, soffro mille morti ». Chi avesse, nella corte di Leon X, osato di anteporre, per esempio, l'Ariosto all'Unico, sarebbe probabilmente passato per pazzo.

Il Postumo tralascia di raccontare altre avventure della caccia, e quali animali uccidessero il Tebaldeo e il Maddaleno, valente il primo nel lanciar dardi e il secondo nell'arco, e il Giraldi armato di scimitarra, che da poco era giunto col suo padrone. Mancava il Sadoleto, mandato in missione; ma la sua assenza era fatta meno sensibile dall'esservi Camillo Porzio, massimo arbitro dell'italica eloquenza: *Arbiter Ausoniae maximus ille togae.* Il Molza sarebbe stato la prima gloria de' cacciatori, senonchè sospirava per la dura Egle. Il Molza era assai intelligente di caccia; e prese anzi a scriverne in esametri un poema didattico, del quale però non andò oltre l'invocazione, e la dedica al Cardinal Benedetto Accolti, nepote dell'Unico Aretino.

Il sole piegava ad occidente quando Leone diede il segno di cessare dalle armi. Con immenso strepito di corni e di voci si richiamano i cani: Qua Melampo, Terela, Ladone, vieni qua, Jcnobate, Lelape, Terone, Droma, Leucone, Tigri; solo il povero Lancetto non richiamava più i suoi cani! Si tolgono e raccolgono le reti, e l'Adimari (*Adimas*) fa riunire in un luogo tutta la preda. Come Leone la vide, disse ai cacciatori: « Oh che mi tornino spesso tali giornate! » Poco appresso un lungo treno di

giumenti e di carrette trasportavano la ricca preda a Palo, verso il quale il papa s' incamminò a piedi, col cardinal Giulio a fianco, ripetendo: che bella giornata!

Ma non era finita lì: non appena fuori del campo, ecco levarsi a cielo un nibbio. Attenti, attenti! Ecco un magnifico falcone che si leva con larghi giri e sale su finchè, visto il nibbio, gli vola appresso come un fulmine, e lo raggiunge. Il nibbio, volto in su, si difende cogli artigli e col rostro dal nemico, che gli gira attorno, lo assale, lo percote. Pure il nibbio gli sfugge: il falco lo insegue, già è per raggiungerlo di nuovo, quando ecco, attenti attenti! ecco un'aquila. L'assalitore deve pensare a difendersi, e già è raggiunto, già lottano, già l'aquila lo acciuffa. Lo *strozzieri* lo richiama, ma invano. Il povero falcone, colla testa penzolone, cade giù come un cencio sopra un albero d'acero. Se ne dolse il padrone, il cardinale Franciotto Orsini, che disse: — Ti ha recato morte il tuo valore e la frode altrui. — Quindi il cardinale e una schiera di giovani stabilirono di seppellirlo su di un'alta torre, e sul sepolcro posero grandi rostri di uccelli uccisi nell'aria, e l'orsa scolpita e l'arme degli Orsini, e la catena che gli legava i piedi. Il poeta Capella, ammirando tanta pietà, disse con voce grave questi versi: — Che cosa non debbono aspettarsi i Quiriti sotto un tal padre, quando egli, unico, obbliga gli uccelli coll'onore del sepolcro?

Finalmente si pongono a mensa nel tinello, dove si ripetono le vicende della giornata. La gioventù romana freme di letizia, e applaude al suo Augusto, augurandogli lunga vita. Ma nulla mosse tanto a riso Leone ed i padri quanto l'abate di Mantova, il quale tra il clamore delle voci e de' cani, avea dormito tutto il giorno sotto un albero, ed era tornato a notte già fatta e già raccolte le tele, maravigliandosi, con faccia istupidita, che tante fiere uccise venissero sulla mensa del padrone. Finalmente, finito il mangiare, ecco Tiresia prende la cetra. Era Tiresia un Foscarari di Bologna, canonico e protonotario apostolico; figura piccola e scarna, sonatore insigne e poeta egli stesso; ma quella sera cantò i carmi del divino Bembo che celebrano le prove gagliarde de' cacciatori. Era quella l'ora in cui più Leone si deliziava. « S'abbandonava alla musica con tutti i sensi, con tutta l'anima; e spesso era preso di tanta dolcezza che pareva

venir meno e cadere in deliquio, e qualche volta, con mormorio sommesso, accompagnava canticchiando la musica (1) ». Il sonno, disceso dal cielo stellato, ammonì ch'era tempo da riposarsi. Bisognava ripigliare le forze, per ricominciare da capo il giorno seguente.

Il pontificato di Leone, venuto su con auspici così lieti di pace, come il sole in un limpido mattino, tramontava fra i nembi e il bagliore delle armi. A' quattro settembre del 1521 il papa promulgava la conchiusione della lega coll'imperatore e scomunicava il re di Francia. Il cardinal Giulio de' Medici dalle cacce di Palo passava, legato papale, alle cacce umane, e vestito di porpora, insieme col cardinal Sitten, preceduti dalla croce, alla testa di diecimila svizzeri marciavano su Milano. Il papa temendo di qualche colpo di mano, aveva provvisto alla difesa di Palo, mandandovi polvere, falconetti e bombardieri. Mancava alla guerra il danaro, e per racimolarne il più possibile, convenne volgere a quell'uso le rendite ecclesiastiche, sospendere provvisioni e stipendi, prenderne a prestito da banchieri e da signori fiorentini, dare in pegno gli arredi papali, chiedere aiuto al Comune di Roma. Ma non per questo il papa dimenticava le predilette sue cacce, e la gran novella della presa di Milano, che lo colmò di tanta gioia, lo trovò alla Magliana a' 24 di novembre. Il giorno seguente egli era a Roma, e il primo di dicembre non era più. Serapica aveva riportato le spese nel suo libro fino a' 20 di novembre, dieci giorni prima della morte del suo signore; e l'ultima partita che registrava era la seguente:

« A Io. Brand de Malinis, Cameracensis diocesis, per sei « girifalchi a ragione de trenta duc. l'uno, et per dui asturi a « dieci duc. l'uno, et per un terzolo de girifalco a duc. quin- « deci et uno terzolo di astore duc. dieci che sono in tutto duc. « ducentovinticinque. Et di più se li donorono duc. cinque, et « per tre soi garsoni duc. doi per uno per le calze, et uno « mandato a Bini per vestirsi, sono in tutto. Duc. 236 ».

(Fine).

D. Gnoli.

(1) Vita anonima di Leon X pubblicata, da un cod. vat., dal Roscoe.

RIFORME NELL'AMMINISTRAZIONE DEI LAVORI PUBBLICI

In uno degli ultimi scritti E. De Laveleye, colla sua costante lucidità di pensiero, dichiarava che per correggere gli inconvenienti del parlamentarismo due ordini di riforme furono indicati. Le prime concernevano la natura degli affari che il Parlamento deve trattare, ossia le attribuzioni dello Stato; le seconde riguardavano il modo di trattarli, ossia il meccanisno del Governo. In quest'ultimo campo furono fatte le proposte più disparate, dacchè, p. es., alcuni suggerirono che i Ministri non debbano fare una politica propria, ma, senza essere legati da alcuna solidarietà, seguire come semplici capi d'ufficio l'impulso delle Camere; altri invece consigliarono quella rigida separazione del potere esecutivo dal potere legislativo, che fu stabilita dalla Costituzione degli Stati Uniti. Ma, contrariamente all'opinione del Laveleye, non mi sembra che, almeno in Italia, vi sia probabilità che qualcuno di simili rimedi sia attuato. Basterebbe considerare l'assoluta indifferenza della grande maggioranza del paese per tutto ciò che concerne le più gravi questioni politiche: di fronte a tanto scetticismo è vano sperare in una di quelle profonde commozioni della pubblica opinione, dalle quali soltanto può attendersi un mutamento radicale nel meccanismo del Governo.

Minore sfiducia ritengo possa nutrirsi rispetto all'altro ordine di riforme che si riassumono nella parola così usata ed abusata di decentramento. Ed infatti, se da un lato il rimedio apparisce di meno difficile attuazione, dall'altro presenta mag-

giore evidenza di efficacia risanatrice della vita del paese. Come scriveva lo stesso Laveleye, « meno numerosi sono gli interessi che il potere centrale regola, minori sono i mali risultanti dall'instabilità dei Ministri e dall'incompetenza delle Camere ».

Io scrissi già nella *Nuova Antologia* (1) intorno al decentramento amministrativo, prendendo occasione dagli intendimenti di riforme organiche annunciati dal Ministero Di Rudinì, e rilevai che l'aspirazione verso un indirizzo decentratore della pubblica amministrazione era naturale e largamente diffuso in un periodo di preoccupazioni affannose ed intense per la finanza e per l'economia nazionale. Oggi tali preoccupazioni sono meno acute sia per fine accorgimento di chi governa, sia per l'abitudine nel popolo italiano di sopportare il male. Ma sventuratamente durano la vergogna e il danno delle sofferenze che travagliavano il paese un anno fa.

Il Ministero Di Rudinì venne meno alle fatte promesse. Mentre a torto attendeva che il Consiglio di Stato, consesso essenzialmente conservatore per costituzione, per tradizioni e per tendenze, gli preparasse progetti di una riforma organica amministrativa, la quale non poteva essere che un'impresa di ardito progresso; mentre esso presentava frattanto disegni di legge che modificavano la legislazione vigente in modo ancora più lontano dai concetti fondamentali dell'annunciata riforma, trascorreva quel periodo di tempo che in media la vicenda parlamentare assegna alla vita di un Ministero. E nella caduta del Gabinetto Di Rudinì gli amici sinceri del decentramento non ebbero a rimpiangere una volontà ed un intelletto che si fossero infranti contro le tendenze e la coalizione degli interessi accentratori; ma dovettero deplorare che una volta di più fosse stata delusa la giustificata aspettazione del paese. Il quale fu maggiormente indotto a temere di esser condannato indefinitamente a subire lo strazio di un pessimo ordinamento amministrativo, che non è nemmeno suo, ma che sta anzi in aperta antitesi colla tradizione e col genio nazionale.

L'attuale Gabinetto si mantenne in complesso parco nelle promesse di riforme organiche amministrative: saranno in compenso generose le opere? Ne dubito assai, anche perchè i pre-

(1) V. fascicolo del 16 febbraio 1892.

parativi si manifestano sinora scarsi e la pubblica opinione non è provocata a quella larga discussione, senza della quale in uno Stato democratico grandi riforme non possono riuscire. Degli odierni ministri uno solo sinora, l'on. Genala, ministro dei lavori pubblici, annunciò concreti propositi di decentramento e fa sì che alle parole cominci a tener dietro l'effetto pratico.

***

Nel discorso pronunciato a Cremona prima delle elezioni generali, il Ministro dei lavori pubblici dichiarava di ritenere « che il principio fondamentale che il Governo deve seguire nelle riforme organiche è quello del decentramento, ma il decentramento inteso in tutta la sua ampiezza, non con angusta mente ». E nel chiudere il suo dire negava che un programma di decentramento indebolisca la compagine politica d'Italia. « Nei primordi del nostro risorgimento, in un paese come l'Italia diviso dalla grande catena dell'Appennino, poco provveduto in molte parti di strade e quasi sprovveduto di ferrovie, era lecito temere che le autonomie ed il decentramento potessero nuocere alla compattezza del giovane Stato e ritardare quell'unità morale degli italiani che era stata il sospiro di lunghi secoli ed appariva una suprema necessità della patria. Ma ora, dopo più che un trentennio di vita nazionale, in cui l'amore del paese ha stretto gli italiani più intimamente, in cui le numerose strade e specie le ferrovie hanno riavvicinato e riunito gli animi e le persone; ora che le istituzioni militari cementano e fondono insieme la balda gioventù di ogni parte d'Italia; ora è giunto il tempo di procedere al decentramento e si può farlo senza alcun timore, anzi colla sicurezza di migliorare gli ordinamenti amministrativi ». Dichiarazioni coteste che concordano con quelle non meno esplicite fatte dal marchese Di Rudinì nel suo discorso di Milano e che è confortante di udir ripetere dagli uomini che si succedono al potere. A questo modo si riflette e si rafferma nel pensiero continuativo del Governo la coscienza del paese, e ne rimane vinto quel pregiudizio, il quale teme che dalle serene aspirazioni di un ragionevole decentramento amministrativo possa esser preparata la disgregazione di un folle federalismo politico.

Nel divisare quali riforme siano da introdurre nell'ordinamento dei lavori pubblici perchè finalmente si possa fare un passo sulla via delle riforme organiche, l'onorevole Genala ha avuto di mira tanto quello che è per eccellenza il decentramento amministrativo (dacchè affida alle amministrazioni locali autonome l'adempimento di funzioni senza necessità assunte dallo Stato), quanto quello che è propriamente detto decentramento burocratico, perchè alle autorità governative locali affida funzioni esercitate oggi dalle centrali.

Circa al primo ordine di riforme, l'on. Genala proclamò nettamente il principio che « lo Stato non deve fare ciò che i privati, i Consorzi, i Comuni, le Provincie possono fare senza di lui; e non deve nemmeno metter mano direttamente a lavori a cui possano bastare le forze e gli organismi locali, quando esso li aiuti in proporzione al bisogno ». Avendo tale convincimento, riconosceva l'on. Ministro che la nostra legge fondamentale dei lavori pubblici si inspirò ad un concetto accentratore e che le leggi successive hanno accentrato infinitamente più. Ed infatti quante non sono le opere pubbliche che la nostra legislazione finì per mettere a carico del bilancio dello Stato o delle quali, se in parte riversò l'onere finanziario sugli enti locali, attribuì l'esecuzione e la cura alle autorità governative! Strade, ferrovie, ponti, canali di navigazione, di irrigazione, di scolo, fiumi, torrenti, laghi, bonifiche, porti, fari, spiaggie, ecco per sommi capi altrettanti rami di attività governativa diretta ed assorbente, la quale, prescindendo per lo più dalla considerazione del vantaggio che avrebbe procurato e spesso ignara vergognosamente della difficoltà delle opere e del loro costo, contribuì per così gran parte a quel grave dissesto economico-finanziario che ci opprime. E nella foga che invase lo Stato di voler fare tutto da sè, usurpando colla sua attività il campo più naturalmente spettante a quella dei privati o degli organismi amministrativi locali — come quando lo Stato prese a costruire fin le strade provinciali — nessuna triste esperienza di insuccessi o di disastri finanziari valse ad arrestarlo, quasi ne cercasse l'obblio nell'osare sempre di più!

Ora non si possono immaginare misure di decentramento più benefiche di quelle dirette a localizzare la deliberazione, l'esecuzione, l'onere e la responsabilità relative nel campo

delle opere pubbliche. Con tal mezzo, si farebbe prevalere un criterio sinora troppo dimenticato e che pure dev'essere preponderante, quello cioè della corrispondenza tra i vantaggi e le spese, fra i benefici e i sacrifici.

E giacchè l'on. Genala dà modo di tener parola oltre che di promesse anche di fatti, giova qui accennare come il suo concetto di limitare l'azione dello Stato rispetto alle opere pubbliche egli lo abbia tradotto, per quanto era ancora possibile, nel disegno di legge che presentò per la bonifica di Burana e che fu di recente approvato. Codesta grandiosa bonifica, decretata da Napoleone nel 1810, estende la sua benefica azione a più di 83 mila ettari di terreno per natura fertilissimi, ma nei quali poche settimane di pioggia bastano a distruggere i frutti del lavoro di un intero anno e talora di due. Una legge del 1881 aveva posto a carico dello Stato l'esecuzione diretta di tutte le opere, di cui si compone la bonifica e l'anticipazione dei fondi a ciò necessari, salvo un parziale rimborso da parte degli interessati. In base a quella legge lo Stato avea finora spesi circa sette milioni ed era molto lontano il compimento delle opere, al quale occorrono non meno di altri dodici milioni. Nessuna probabilità v'era che i prossimi bilanci dello Stato potessero aggravarsi di tali stanziamenti da condurre a termine in pochi anni la bonifica, così questa si sarebbe interrotta o portata innanzi con somme esigue, protraendo a tempo indefinito il soddisfacimento di gravissimi bisogni economici, igienici, agricoli ed esponendo a grande deperimento le opere eseguite ma incompiute. Ebbene, l'onorevole Genala promosse la costituzione in consorzio degli enti interessati e propose di affidare ad essi la diretta esecuzione dell'opera grandiosa entro un termine di quattro anni, lasciando loro la cura di procurarsi i fondi necessari ed accordando un determinato contributo dello Stato per la durata di trent'anni. Finanziariamente nessun maggior aggravio ha assunto lo Stato ed all'incontro gli enti interessati hanno modo di redimere in breve tempo il loro territorio, che sarà — come scriveva il collega Rava, relatore della legge, « rigenerato dal lavoro e strappato dalla scienza all'impeto delle acque ed ai miasmi delle paludi ». Ecco uno splendido esempio dei risultati che un mutamento di indirizzo in senso decentratore può apportare; ecco un caso di straordinaria differenza fra ciò che lo

Stato avrebbe fatto e ciò che invece farà l'operosità di chi è direttamente interessato a fare ed a far presto, bene e colla minore spesa possibile!

Se non che, mentre il concetto surriferito dell'on. Genala merita approvazione, non deve disconoscersi un fatto di capitale importanza. Certo altri casi speciali si offriranno o già stanno innanzi alla mente alacre dell'onorevole ministro dei lavori pubblici, quali la bonifica di Gonzaga e quella del Trasimeno, casi nei quali egli potrà attuare un indirizzo decentratore; e certo vi sono casi di ordine generale, in cui opportune modificazioni di leggi o di regolamenti potranno sostituire l'azione di Comuni, Provincie e Consorzi a quella del Governo, tanto in tutta la responsabilità e l'onere di date opere, quanto invece in concorso collo Stato. Però altre e molte occasioni vi sarebbero di vero ed efficace decentramento, se non mancasse un'associazione comunale intermedia fra la Provincia e lo Stato, associazione che in genere sarebbe la sola in grado di adempiere la più notevole parte delle funzioni che si vorrebbero sottratte all'Amministrazione governativa. E siccome della necessità di codesta associazione comunale più ampia dell'attuale Provincia ebbi occasione di scrivere nell'articolo dello scorso anno, così mi limito qui ad avvertire che ogni riforma decentratrice, se circoscritta al campo delle opere pubbliche e non connessa con una riforma organica di ben maggiore comprensione nella scala degli enti amministrativi locali, potrà apportare solo limitati benefici. D'altro lato conviene tener presente che, se ad integrare la deficiente capacità morale ed economica di Comuni, Provincie e Consorzi, lo Stato dovesse intervenire con grande frequenza, gravissimi sarebbero gli inconvenienti.

Infatti lo stesso Genala, trattando nel discorso di Cremona dei sussidi dello Stato ad opere pubbliche da compiersi da Comuni, Provincie e Consorzi, dichiarava che lo Stato dovrebbe all'occorrenza contribuire « largamente alla spesa in proporzione dell'utilità pubblica e delle forze degli interessati » e procedere quindi « con molto accorgimento e molti temperamenti, senza preconcette idee e senza quella uniformità regolamentare, meramente burocratica, che non corrisponde alle singole varietà dei fatti. In ciò appunto consiste il vero metodo di Governo, il quale regola la sua azione non per via di generalità dot-

trinarie, ma a seconda della natura delle cose che compie, delle condizioni speciali, dei diversi luoghi, dei diversi organismi e dei diversi bisogni ». Teoricamente questi criteri direttivi dell'azione governativa non sono certo da condannarsi. Ma nella pratica sarebbe egli possibile accettare con tranquillità in Italia un ordinamento dei lavori pubblici, nel quale — posti in prima linea Comuni, Provincie e Consorzi, quali enti obbligati alla esecuzione diretta di molte opere — fosse poi, anzichè un caso eccezionale, una norma di applicazione generale questa che lo Stato, quando tali opere fossero di grande importanza e difficoltà, intervenisse a prestare larghi sussidi, commisurati poco meno che di volta in volta alle peculiari condizioni delle opere, dei luoghi, degli organismi e dei bisogni? Ove il Governo fosse quale idealmente lo si può desiderare, certo da tale ordinamento si ritrarrebbero i maggiori benefici, ma disgraziamente la decadenza sempre maggiore del regime parlamentare, astraendo da altre cause, persuade che l'integrazione da parte dello Stato delle forze deficienti di enti locali sarebbe determinata e regolata dalle pressioni parlamentari dirette ed indirette, offrirebbe campo a vergognose coalizioni e renderebbe ancor più accanita quella lotta di arrembaggio contro il bilancio dello Stato, ormai caratteristica nella nostra vita pubblica.

***

Rispetto al decentramento burocratico l'opera del Ministero dei lavori pubblici poteva, anche in breve tempo, giungere a concreti risultati, giacchè poche e lievi sono le modificazioni che occorrono nelle prescrizioni legislative, larghissima è invece la sfera, in cui la volontà del ministro può agire modificando regolamenti e pratiche interne d'ufficio. Ma la possibilità di fare non basta, e certo non è bastata ai predecessori dell'on. Genala, i quali — forse tutti — hanno anzi lasciato aumentare quel mostruoso accentramento, che presiede all'amministrazione dei lavori pubblici. Occorrevano, per riformare, un concetto chiaro del fine ed il coraggio di mettere a nudo certe piaghe dell'amministrazione senza preoccuparsi dell'ostilità, latente od aperta, diretta od indiretta, della burocrazia ministeriale, la quale da riforme decentratrici deve uscire diminuita di influenza, di nu-

mero e di sinecure. Questa percezione del fine ed il coraggio di provvedere l'on. Genala li ebbe; e per ciò molto ha fatto nei pochi mesi del suo Ministero, e più speriamo farà in avvenire.

Lo Stato ha nel Corpo reale del Genio civile l'organo esecutore dei pubblici lavori, del quale si vale inoltre per la sorveglianza ed il controllo dei lavori che Consorzi, Comuni, Provincie intraprendono per concessione dello Stato o col suo concorso. Per la legge del 5 luglio 1882, in ogni capoluogo di Provincia è stabilito, pel servizio generale od ordinario, un ufficio del Genio civile, che può essere diviso in sezioni con diversa sede e che è diretto da un ingegnere capo: altri uffici provinciali o interprovinciali possono essere istituiti per dati servizi speciali. L'alta sorveglianza sui servizi affidati al Corpo del Genio civile è esercitata dal Ministero dei lavori pubblici per mezzo degli ispettori del Corpo stesso. A questo fine, non soltanto sono ordinate ispezioni speciali, ma altresì sono costituiti per Decreto Reale circoli di ispezione, a ciascuno dei quali il ministro destina annualmente un ispettore. Corpo consulente del Ministero è il Consiglio superiore dei lavori pubblici che delibera sia in adunanza generale, sia diviso per sezioni, ed è composto degli ispettori del Genio civile in servizio attivo — dei quali uno funge da presidente — e di cinque consiglieri straordinari, questi ultimi con voce deliberativa nelle sole adunanze generali indette per trattare di lavori importanti. Queste sono le disposizioni principali della legge, che ad un regolamento esplicitamente affidava la cura di svilupparne la portata; ma il regolamento non fu fatto che nel 1889, ed intanto continuarono ad essere in vigore due vecchi regolamenti del 1863. Se non che i sette lunghi anni di incubazione non impedirono, ma forse contribuirono a far sì che il regolamento peggiorasse le norme della legge e desse loro un'applicazione in senso accentratore molto maggiore che queste per sè stesse esigessero. La legge del 1882 nulla avea poi disposto o modificato circa ad un Ufficio tecnico di revisione istituito presso il Ministero dei lavori pubblici con R. Decreto del gennaio 1875, per esaminare i calcoli ed i prezzi dei progetti, dei conti e delle misure finali dei lavori fatti per conto dell'amministrazione dello Stato.

Gli inconvenienti ed i danni apportati dal complesso dei suaccennati ordinamenti sono gravissimi, e giova esporli con la

scorta della relazione premessa dal Ministro al nuovo regolamento che egli sta per sostituire a quello del 1889.

I circoli di ispezione comprendono un determinato numero di uffici: ebbene, l'ispettore del circolo, in generale, vi fa ogni anno solo una breve visita « a giorno fisso e preavvisata molto tempo prima ». L'ispezione è così ridotta ad una formalità priva di utile risultato: l'ispettore vede quel tanto che si giudica opportuno di fargli vedere. Per lo più egli ha l'aria di un ospite, cui, più o meno cordialmente, si fa buon viso e dagli occhi del quale con ingegnosa cura si tolgono, od almeno si lasciano nella penombra delle cortine abbassate, i mobili vecchi e sdruciti; ed egli dal canto suo è come un forestiere che, trovandosi in paese nuovo e pur volendo mostrare di averne assai letto sui libri, approva quanto dicono quei del luogo e si guarda dal far sorridere della sua ingenuità. Così accortamente serbato il prestigio della carica, dopo aver subìta l'esposizione verbale di quanto l'ingegnere capo ha già diluito nella corrispondenza d'ufficio, dopo aver ricevuto in regolare consegna un certo numero di prospetti preparati dall' ufficio con grave perdita di tempo, l'ispettore riparte. « Il resto dell'anno l'ispettore di circolo risiede a Roma... e non ha più nessun legame diretto cogli uffici del suo circolo e veruna ingerenza nel loro servizio. In dati casi poi, se in principio d'anno l'ispettore vien mutato e il nuovo non ha avuta occasione di mai conoscere gli uffici a cui si trova preposto, e se la sua visita avviene in settembre od ottobre, come frequentemente si fa, dal gennaio al settembre gli uffici rimangono senza ispettore ». Tale strana condizione di cose fa sì, che nei vari casi in cui il Ministero, senza ricorrere al Consiglio superiore dei lavori pubblici, ha facoltà di decidere, sentendo soltanto l'ispettore di circolo, questo voto consultivo non rappresenta alcuna garanzia di una competenza speciale, quale sarebbe assicurata dalla positiva conoscenza delle condizioni locali, ma si risolve in una ingiustificata perdita di tempo. Non è infatti l'ispettore che può offrire al Ministero dati e nozioni speciali: è il Ministero, il quale fornisce all'ispettore tutti gli elementi, comunicandogli l'incarto, che l'ufficio del luogo ha rimesso alla Prefettura e questa al Ministero. Ed un'altra conseguenza assai dannosa del sistema si è che « gli ingegneri capi sono presso a poco abbandonati a loro stessi, senza che

nessun ordinamento vi sia per riassumerne, dirigerne, uniformarne il servizio », e sono spesso vittime delle esigenze dei prefetti. Il potere centrale non ha mezzi di efficace controllo, nè rispetto all'andamento degli affari, nè rispetto all'economia della finanza: a tanto si giunge da esservi un'assoluta sperequazione di spese tra uffici analoghi, mentre « esse variano da ufficio a ufficio dall'8 per cento al 100 e più per cento dell'importo dei lavori ».

Una seconda fonte di gravi errori e di funeste conseguenze si trova nella irresponsabilità individuale su cui posa il presente ordinamento, il quale per logica conseguenza ha dovuto ispirarsi nelle sue prescrizioni alla più completa sfiducia nel personale e stabilire una congerie di controlli, di revisioni, di superiori approvazioni, le quali, con maggiore o minore inefficacia, suppliscano al difetto di responsabilità da parte di chi agisce. Sul proposito la relazione che ho sott'occhi rappresenta le cose con tale evidenza che giova riportarne almeno in parte il testo: « Oggi specialmente per i progetti importanti è difficile se non impossibile che qualcuno ne possa riconoscere la paternità. Quando il progetto si eseguisce, è il risultato del lavoro isolato successivo e non coordinato dell'ingegnere capo, dell'ispettore di Circolo, del relatore al Consiglio superiore e del Consiglio stesso, ognuno dei quali, spesso senza preoccuparsi che di una parte sola dell'elaborato, ha fatto tagli, aggiunte o modificazioni. L'ingegnere di sezione fa lo studio, presenta un progetto seguendo idee, concetti, sistemi suoi propri, meditati sul luogo e tradotti in carta. L'ingegnere capo non trova tutto approvabile; ordina riforme e l'ingegnere ordinario deve, spesso a malincuore, rifare e modificare, ed il progetto rifuso, in cui veruna traccia rimane delle due opinioni, può già contenere in sè qualche cosa di ibrido. Se accade che durante questa compilazione capiti sul luogo l'ispettore superiore, esso pure impone varianti che vengono introdotte rifacendo talvolta *ab imis* il progetto, ma più spesso a brani. Coi ritocchi parziali la omogeneità sparisce e si son veduti capitolati, in cui un articolo è in opposizione con altri e lascia comprendere che fu redatto da più di una mano. Il progetto tuttavia, per lo meno esternamente, apparisce sempre unico e non è firmato che dall'ingegnere, il quale deve figurare e figura di esserne l'autore, mentre in fatto non lo è più. L'in-

gegnere capo vi appone il visto, ma verun indizio rimane di ciò che vi hanno introdotto di loro, spesso con prescrizioni verbali, tanto il capo quanto l'ispettore. Al Consiglio superiore poi può accadere che questo progetto in ripetuti rinvii si torni più volte a modificare e spesso, strano a dirsi, pel fatto dello stesso ispettore che in ufficio ha approvato, inspirato o riformato il progetto come fu inviato e che al Consiglio muta parere e troppe volte formula voto sospensivo. Se poi il relatore nei successivi esami non rimane sempre lo stesso, avviene che vi siano voti contradittori che a vicenda fanno e disfanno, e sempre nessuna traccia rimane di queste successive riforme perchè l'ingegnere ordinario è obbligato a ripresentare il progetto in un tutto apparentemente omogeneo, e se taluno ha voluto talvolta far risultare le varianti impostegli si è veduto ritornare i documenti perchè l'accenno fosse tolto... Se si facesse la statistica delle cause di maggiori spese e di liti e si potesse conoscere la vera vicenda dei progetti nella fase di studio e constatare a chi devono imputarsi le disposizioni erronee, si vedrebbe come tutte o quasi tutte dipendano dall'attuale sistema in cui l'individuo scompare e non rimane che un ente anonimo, introvabile e irresponsabile ».

Un terzo gravissimo inconveniente dell'ordinamento finora in vigore consiste in ciò, che tutto affluisce al centro. Non v'è, si può dire, atto o pratica, per quanto inconcludente, che gli uffici provinciali abbiano facoltà di compiere senza aver ottenuta prima l'approvazione del superiore dicastero. E l'ingombro delle pratiche è tale al Ministero, che frequentemente esso decide senza aver avuto tempo o modo di consultare o richiamare gli atti antecedenti e spesse volte, siccome nella divisione dell'enorme lavoro muta l'individuo che tratta uno stesso affare, si dà il caso di istruzioni o di provvedimenti in assoluta contradizione gli uni cogli altri. Esame e modificazione dei progetti, revisione di parcelle anche del personale subalterno, nomine, congedi, traslochi, licenziamenti, pagamento fin degli infimi agenti, ecc., tutto deve dipendere dal Ministero e cagiona un enorme affollamento di carte, che vanno, vengono, girano e rigirano di divisione in divisione, di sezione in sezione, e poi ripartono spesso per nuovamente tornare. E almeno la complicazione, la perdita di tempo, il grave dispendio, che codesto sistema cagiona, rendessero possibile un serio sindacato del Ministero sugli

affari! Avviene invece tutto il contrario. Per esempio, l'Ufficio tecnico di revisione « rivedendo parcelle di trasferte non si cura che di trovare se vi è errore nel calcolo dell'importo di una visita, moltiplicando le giornate esposte per la diaria e le distanze in chilometri per l'indennità, senza sapere se tali giornate sono veramente impiegate e specialmente necessarie, se le distanze sono vere, se gli ufficiali abbiano percorso strade ordinarie o ferrovie parallele, e spesso non trovando nelle carte topografiche, se pur si spinge a riscontri di tal genere, i nomi delle località visitate. E se qualche volta l'Ufficio tecnico di revisione o il Ministero fanno osservazioni, è più facile dar giustificazioni a chi avesse un sistema predisposto di abusi e meno a chi per buona fede abbia agito ». Ma intanto lo sciupìo che si fa di tempo e di personale è assai rilevante. Prendo dalla relazione un esempio concreto: « Le note nominative degli assistenti straordinari, le parcelle dei custodi e guardiani oggi sono verificate dall'ingegnere ordinario, quindi dall'ingegnere capo, poscia dall'Ufficio tecnico di revisione e si pagano dal Ministero con mandati emessi da Roma sulla Provincia. È un ingombro di carte spesso per pagamenti di una lira e quasi mai oltre le 100. Nell'aprile 1892, ad es., in cui si ebbero piene di Po, Panaro, Reno e Volano, nell'ufficio di Ferrara sopra 70 subalterni non fecero trasferte che 53 fra essi. Dovettero compilare in doppio 76 parcelle, pure in doppio si fecero 5 riassunti parziali ed uno generale. In tutto 164 stampati per un totale di lire 2007. 79 con una media di lire 26. 40 per parcella e massima di 127. 40 e minima da una lira. Siccome ogni parcella va firmata dal titolare, dall'ingegnere, dall'ingegnere capo, dal direttore generale, così occorsero, soltanto per ammettere a pagamento le parcelle, ben 656 firme con perdita di tempo enorme ».

La revisione dei progetti che si fa al Ministero non ha valore effettivo. « L'Ufficio tecnico di revisione, senza assolutamente ingerirsi sul merito tecnico, sulla opportunità del progetto, sulla esattezza dei rilievi, sulla probabilità delle previsioni, sulla giustezza dei prezzi, non fa altro che materialmente verificare la precisione aritmetica delle moltiplicazioni e delle somme dei computi e dei preventivi ». A questo modo il progetto è riveduto solo sotto l'aspetto che meno importa, giacchè chi l'ha compilato in tutt'altro genere di errori e di falsi computi avrà potuto o voluto

cadere all'infuori di rilevanti sbagli aritmetici. E merita pure di essere ricordato quanto avviene pei mandati di rate di acconto che si devono pagare alle imprese in corso per la esecuzione dei lavori. L'ufficio provinciale del Genio, l'unico che può sul luogo giudicare per scienza propria, manda alla Prefettura lo stato di acconto ed il certificato che una certa rata si può pagare. Dalla Prefettura, dopo aver ottenuta una lettera accompagnatoria, grazie all'opera dell'ufficio di protocollo, della divisione competente e dell'ufficio d'ordine, la pratica è spedita al Ministero, dove « deve passare per 11 impiegati prima che si emetta un provvedimento, e soltanto è registrata nei libri contabili della Divisione, la quale compila quindi in apposito stampato e in duplo la richiesta del mandato alla ragioneria. Questa allora coll'opera di 5 impiegati, previo accertamento se non sia occorso errore nella indicazione del capitolo su cui deve gravare la spesa, sul nome dell'impresario o dei suoi rappresentanti, sulla regolarità delle delegazioni a questi rilasciate, se non vi siano sequestri e se i fondi iscritti nel capitolo siano sufficienti, e che tutto sia regolare, compila finalmente il mandato, che torna alla direzione del Ministero per essere firmato dal ministro e trascritto sul copia mandati della Divisione stessa. E qui occorre l'opera di 3 impiegati almeno. Con doppio elenco va il mandato alla Corte dei conti, ove mercè altri 5 impiegati passa alla Direzione generale del Tesoro, dove almeno per mezzo di 2 altri impiegati e con due nuovi stampati è trasmesso all'Intendenza di finanza e da questa alla Tesoreria lavorandovi almeno altri 4 impiegati e con altri 2 stampati. In complesso occorre certamente più d'un mese di tempo; e una quarantina di impiegati vi hanno lavorato, redigendo 14 stampati, spesso per somme di poche migliaia di lire ed anche meno ». Ebbene, niuna di queste pratiche serve a controllare l'esattezza della dichiarazione relativa allo stato reale dei lavori: così fra Prefettura, Ispettore di circolo, Ufficio di revisione e Ministero nessuno verifica od ha modo o dovere di verificare il dato originale, che è la cosa più interessante; e tranne che vedere se il bilancio nel relativo stanziamento contenga gli assegni necessari, tutte le varie autorità, tutti i vari funzionari più che altro controllano l'uno rispetto all'altro la vacuità del loro intervento! E quello che avviene rispetto ai mandati di

acconto si verifica poi per il collaudo dei lavori: « Oggi le contabilità sono dall'ufficio spedite alla Prefettura, da questa al Ministero e dal Ministero all'Ispettore di circolo, senza che in tutto questo giro si compia un solo atto e nemmeno si aprano le casse dei documenti contabili. L'Ispettore per lo più, a motivo delle altre sue occupazioni e per la distanza dal luogo, indica quasi sempre quale ingegnere capo si deve delegare, preferendo quelli che sono più vicini, ed a questi allora sono mandati i documenti ».

Ora, se tali sono gli ordinamenti ed i sistemi della nostra amministrazione dei pubblici lavori, se l'ispezione, come in pratica funziona, si risolve nella lontananza abituale dell'ispettore dal suo Circolo, se i progetti sono fatti in modo che nessuno possa temere di esserne chiamato responsabile e lo stesso sindacato sui lavori compiuti si riduce ad una trasmissione di carte risibilmente vuota di serietà, come mai si possono far le meraviglie, quando si devono constatare inconvenienti gravissimi? Perchè dovrebbe sorprendere la compilazione di progetti fatta in modo che gli imprenditori si disputano l'appalto al 40 o 50 per cento di ribasso, essendo forse ben informati che il progetto darà luogo a tali contrasti ed a tali pretese di addizionali da ritrarne ingenti guadagni? Perchè lamentare che da tanti collaudi risultino spese tre o quattro volte superiori al preventivo? Perchè con sorpresa sussurrarci all'orecchio di talune connivenze in alto ed in basso, se tanti stampati, tanti prospetti statistici possono servire a coprire di un candido ammanto di regolarità anche la frode? Date le condizioni in cui la pubblica amministrazione funziona, le conseguenze funeste sono inevitabili; e se il rimpianto di codeste conseguenze non vale a darci il coraggio di riforme organiche e di provvedimenti, la cui energia non si lasci piegare da basse coalizioni di interessi o da irragionevoli commiserazioni, quel rimpianto è sterile, e forse non è sincero.

* * *

Pur movendo dal lodevole proposito di non procedere ad innovazioni troppo profonde, e preferendo avanzare per gradi coll'obbiettivo di ricavare dal tempo e dall'esperienza suggeri-

menti e ammaestramenti, l'on. Genala riconobbe l'immediata necessità di studiare la semplificazione degli ordinamenti del Genio civile, di deferire varie attribuzioni ad ufficiali di quel Corpo che esercitino la loro azione sopra un determinato Circolo o Compartimento e in questo siano residenti, di rendere effettiva la responsabilità di ognuno e infine di giungere con altre riforme organiche legislative ad una economia nelle spese.

Il nuovo regolamento stabilisce che gli ingegneri ispettori di Compartimento (Circolo) risiedano nel centro del Compartimento stesso ad essi affidato. Questa importante modificazione non fa che dare una più esatta applicazione all'articolo 5 della legge del 1882, in quanto detto articolo parla di ispettori che il ministro « destina » annualmente a ciascun Circolo. Ed infatti l'onorevole Marchiori, relatore di quella legge alla Camera, giustificando l'istituzione delle ispezioni di Circolo (non compresa nel disegno ministeriale e voluta dalla Commissione) con questo, che esse avrebbero mantenuta l'unità nei lavori di ogni regione, soggiungeva che tale unità « riescirebbe completa quando gli ispettori risiedessero sul luogo ». La residenza dell'ispettore nel Compartimento, rafforzando ed assicurando in modo permanente il suo controllo e la sua conoscenza delle condizioni locali, permette di delegare a lui l'esercizio di una parte delle attribuzioni oggi riservate al Ministero, all'Ufficio tecnico di revisione, al Consiglio Superiore ed ai Prefetti. Grazie alla residenza nel Compartimento l'ispettore potrà « seguire intimamente l'andamento del servizio, uniformare i metodi ora disparati adottati dai varii uffici, curare una migliore distribuzione del personale in relazione ai veri bisogni del servizio, essere il consiglio, l'aiuto, il sostenitore degli ingegneri capi senza tuttavia troppo ingerirsi nel funzionamento degli uffici, nè diminuire la responsabilità che a detti ingegneri capi deve rimanere intera ».

L'ispettore compartimentale avrà un personale proprio, sì tecnico che amministrativo, preso dagli uffici ordinari e dall'amministrazione centrale, la quale — essendo diminuite le sue attribuzioni — potrà cedere un sufficiente numero di impiegati. Così « non si crea una nuova ruota, si pone invece nel luogo un organismo che vive a sè e procura guadagno di tempo e di spesa ». Come ora i Circoli d'ispezione, così vi saranno Uffici compartimentali pel servizio generale ed altri per servizi speciali. Dei

primi si propone il Ministro di costituirne dieci, dei secondi quattro, di cui tre pel servizio marittimo ed uno pel servizio del Po e dei suoi affluenti. Attualmente sono tredici i Circoli pel servizio generale e tre per quello marittimo, sicchè il nuovo ordinamento rappresenta l'economia di due Circoli. È inutile dimostrare l'opportunità di mantenere Compartimenti appositi per le opere marittime: il servizio dei porti e dei fari costituisce un ramo affatto speciale, per cui si richieggono cognizioni e tirocinio che da ingegneri ordinari sarebbe altrettanto assurdo pretendere, quanto impossibile avere. La creazione poi di un Compartimento speciale pel servizio del Po e dei suoi affluenti nella parte arginata trova giustificazione nel concetto che aveva saggiamente consigliata l'istituzione, fatta dal Decreto Italico del 12 giugno 1806, di un « Magistrato civile pei lavori generali che riguardano in grande il sistema del Po ». Se tutta l'arte dell'ingegneria è una specializzazione, è di evidente necessità che si formi un corpo di esperti specialisti idraulici, affinchè da essi la grande valle del Po sia sorvegliata continuamente e sovratutto le opere di difesa siano coordinate e divisate con unità di concetto. La lotta aspra e diuturna colle acque del nostro massimo fiume non potrà essere condotta con relativa economia nella spesa e con efficacia nei risultati se non quando una sola direzione competente nella parte scientifica e nella pratica del servizio abbracci le due sponde in tutta la loro distesa e porti, come si ripromette il Ministro, omogeneità nelle spese, nei sistemi, nelle previdenze e nelle provvidenze.

Gli ispettori compartimentali — quale autorità immediatamente superiore agli ingegneri capi — regoleranno il servizio ed anche le spese dei vari uffici dipendenti entro i limiti di spesa, che il Ministero determinerà annualmente pei lavori pubblici di ciascun Compartimento. Essi dovranno esercitare una attiva sorveglianza, recandosi all'uopo, senza preavviso, negli uffici, nelle sezioni distaccate, sui lavori e, indipendentemente da ispezioni speciali, non dovranno mai lasciar trascorrere più di quattro mesi fra una visita e l'altra di un ufficio. La residenza degli ispettori superiori nel Compartimento non solo permette che loro si imponga l'obbligo, ma assicura ad essi la completa possibilità di sorvegliare come procedano negli uffici le diverse parti del servizio, verificare come siano condotti gli studi di progetti e le relative operazioni sul terreno e come vengano eseguite le opere. E la

vigilanza resa effettiva e continua darà modo di utilizzare tutti gli impiegati: per raggiungere questo intento gli ispettori superiori avranno facoltà di staccare temporaneamente parte del personale da uffici, dove per momentanea sosta nelle opere sia sovrabbondante, e destinarlo ad uffici aggravati di lavoro. Misura codesta che non solo rappresenta un vantaggio economico, ma toglierà altresì il grave inconveniente di impiegati, che non di rado si demoralizzano in un ozio forzato di mesi e mesi. Il controllo, che l'ingegnere superiore sarà in grado di esercitare, condurrà anche ad una notevole economia sulle spese di trasferta: scrive il Ministro che « il solo mutamento di qualche ingegnere capo ... è bastato per ridurre le trasferte della metà ». Certo l'ingegnere compartimentale potrà, raffrontando le spese dei vari uffici, far prevalere in tutti quell'azione moderatrice.

Alle attribuzioni che ebbero finora gli ispettori di Circolo il nuovo regolamento può naturalmente, grazie alla loro residenza nel Compartimento, molte aggiungerne o procurare più sollecito disbrigo. Una prima elementare innovazione consiste nel sopprimere il laborioso cammino di tutti quegli affari, che sono decisi dal Ministero « sentito l'ispettore di circolo » e che, come s'è accennato, doveano, dopo giunti al Ministero, essere rinviati all'ispettore. È naturale che quegli affari debbano d'ora innanzi essere indirizzati dall'origine all'ispettore compartimentale e da lui, quando ne sia il caso, spediti colle sue proposte al Ministero. In base al nuovo ordinamento passa dal Ministero agli ispettori l'autorità di tramutare il personale subalterno, di approvare le nomine ed i licenziamenti di personale straordinario che faranno gli ingegneri capi, di accordare a questi i congedi, come essi alla loro volta avranno facoltà di accordarli ai loro impiegati, di provvedere sulle domande fatte da Comuni, Provincie o Consorzi per valersi del personale del Genio civile. Con innovazione assai utile nei suoi risultati la spedizione dei mandati per rate di acconto alle imprese sarà fatta dall'ispettore, che manderà direttamente la richiesta al ragioniere capo del Ministero. E con cognizione di causa ben diversa da quella con cui procede oggi l'Ufficio di revisione spetterà all'ispettore rivedere e vistare le parcelle di trasferta degli ingegneri ed aiutanti ed ordinare senz'altro su mandati a disposizione il pagamento delle stesse parcelle pei custodi idraulici e pei guardiani.

Circa ai progetti, l'ispettore compartimentale ne farà anzitutto la revisione sommaria, oggi affidata all'apposito Ufficio centrale, e potrà e dovrà compierla non dal solo punto di vista aritmetico, ma principalmente sotto l'aspetto tecnico ed economico: in ciò sta la serietà e l'efficacia vera della revisione. Quanto all'approvazione dei progetti, un disegno di legge presentato in questi giorni dall'on. Genala e del quale dovrò ancora tener parola, propone di modificare quell'articolo della legge sui lavori pubblici, che vuole approvati dal Ministero tutti i progetti, previo il voto del Consiglio superiore. Codesta disposizione fu inspirata ad un indirizzo così accentratore, che si trovò necessario derogarvi — più o meno costituzionalmente — col regolamento 19 dicembre 1875, il quale diede facoltà al Ministero di autorizzare le spese pei lavori sino ad 8000 lire, senza udire il Consiglio superiore, sul semplice parere dell'ispettore di Circolo. Ma, se davvero si vuole sollevare il Ministero ed il Consiglio superiore da un enorme cumulo di affari di scarsa importanza, occorrono ben più radicali ed efficaci provvedimenti, e tali sono quelli divisati dall'on. Genala. Egli propone che l'Ispettore approvi senz'altro i progetti fino a lire 25 mila — naturalmente entro i limiti del bilancio speciale fissato pel rispettivo Compartimento — e che i progetti da 25 a 200 mila lire possano essere approvati dal Ministero sul voto dell'Ispettore, senza bisogno di udire il Consiglio superiore. Quale decentramento da una parte e quale semplificazione dall'altra conseguirebbero da tale riforma non è certo chi non veda. Ogni obbiezione che possa muoversi in contrario non regge, ove si consideri quanto più rassicuranti sarebbero, secondo il caso, l'approvazione od il parere di chi, risiedendo sul luogo, è a piena e concreta conoscenza delle condizioni di fatto, in confronto del giudizio di persone, che quelle condizioni nè vedono, nè conoscono. E la proposta del Ministro è pure confortata da ciò, che la responsabilità dell'ispettore compartimentale sarebbe ben chiara e definita: invece oggi il parere del Consiglio superiore, nella collegialità assoluta con cui è dato (giacchè i voti non sono firmati e relatore e membri rimangono segreti), finisce per essere una emanazione anonima, dove l'individuo sfugge ad ogni responsabilità. In pratica poi l'affollamento degli affari toglie per quelli di minore importanza, anche la possibilità di un serio esame da parte della sezione competente o del Consiglio, che si pronun-

ciano facendo proprio senz'altro il voto del relatore, scelto spesso senza riguardo a competenza speciale od a pratica conoscenza dei luoghi.

Rispetto ai progetti importa ancora di notare, che, seguendo un sistema vigente con buoni risultati in Francia ed in Germania, il nuovo regolamento dispone, che tanto l'ingegnere capo quanto l'ingegnere ordinario, ove non siano persuasi delle diverse vedute del rispettivo superiore circa al progetto da essi compilato, non siano costretti a modificarlo senz'altro, ma abbiano facoltà di fare un separato studio comparativo delle proposte primitive e delle modificazioni suggerite. Così il Ministero e l'ispettore — secondo che la decisione spetti all'uno od all'altro — avranno dinnanzi le varie opinioni debitamente svolte, ed il giudizio potrà riescire ponderato e — ciò che ha massima importanza — sarà effettiva e chiaramente determinata la responsabilità individuale sia del progetto che delle varianti.

Fidando nella efficacia della sorveglianza che procurerà la residenza dell'ispettore, l'on. Genala propone col suaccennato disegno di legge che sia elevato da lire seimila a dodicimila il limite di spesa dei lavori, pei quali non si richiede collaudo formale, ma solo un certificato dell'ingegnere,direttore del lavoro. Questa modificazione della legge dei lavori pubblici è diretta a risparmiare il grave dispendio, che oggi si sostiene senza alcuna giustificazione, pel collaudo di opere di poca importanza. Generalmente è infatti l'ingegnere capo di una Provincia vicina che è incaricato del collaudo, ed egli vi procede accompagnato quasi sempre dall'ingegnere capo del luogo, dall'ingegnere di sezione, dall'aiutante, dai custodi. È facile immaginare quale perdita di tempo e spesa per trasferte importi il collaudo di un lavoro che vale forse sette od ottomila lire. La riforma proposta è dunque assai opportuna e non ha che il difetto di essere timida: per togliere davvero l'inconveniente lamentato della continua e costosa circolazione di ingegneri collaudatori, converrebbe che il limite anzidetto fosse addirittura portato a lire ventimila circa.

La posizione fatta dal nuovo ordinamento all'ispettore compartimentale è senza dubbio alta sia per l'ampiezza dei poteri attribuitigli, sia perchè egli dipende soltanto dal Ministero, al quale, per l'opportunità di frequenti rapporti personali, avrà

modo di render chiara direttamente ogni questione e dal quale potrà ricever forza per resistere ad influenze estranee. Nella pressione di tali influenze sull'azione dell'ispettore più d'uno ravviserà un grave inconveniente del novo ordinamento. Ma non conviene dimenticare trattarsi in genere di un male, che già esiste allo stadio acuto e che quindi, nel caso concreto, potrebbe prodursi con spostamento di luogo piuttosto che con intensità maggiore. D'altro lato le influenze serie e perniciose si esercitano naturalmente al centro e dal centro, grazie alle arrendevolezze ministeriali, irradiano la loro efficacia alla periferia. Se un Ministero volesse davvero che le autorità governative locali resistessero alle pressioni estranee, avrebbe i mezzi sicuri per ottenere l'intento; ma in generale esse vi soggiacciono, perchè, a seconda della sua convenienza, il Ministero lo tollera, lo consente ovvero esplicitamente lo ordina. Del resto, ad assicurare la indipendenza del giudizio degli ispettori, molto contribuiranno la rettitudine ed il valore degli uomini, che il Ministero designerà all'alto ufficio e la cui scelta — essendone assai ristretto il numero — non riuscirà difficile. Ed assai opportuno sarà che, come intende l'on. Genala, perchè l'ispettore superiore non trovi esca a condiscendenze malsane per brama di popolarità, gli sia vietato accettare le cariche di deputato al Parlamento e di membro delle amministrazioni comunali e provinciali. Senza questo divieto « all'opinione pubblica potrebbero sembrare dubbie l'imparzialità degli ispettori compartimentali nell'esercizio delle attribuzioni ad essi affidate e la indipendenza del loro voto in seno al Consiglio superiore dei Lavori Pubblici ».

Le varie riforme che si sono accennate ed il fatto che gli affari concernenti l'esercizio ferroviario con R. Decreto del 1885 furono sottratti alla competenza del Genio civile ed attribuiti ad un R. Ispettorato delle Strade Ferrate, rendono necessario di modificare l'ordinamento del Consiglio superiore dei Lavori Pubblici. Da un lato è evidente che, se esso avrà da occuparsi di ben minore quantità di affari, non sarebbero però sufficienti a costituirlo i pochissimi ingegneri ispettori che rimarrebbero a Roma. D'altra parte, quel consesso non deve essere solo un Consiglio superiore del Genio civile, ma il corpo consulente del Ministero in tutto ciò che riguarda le opere pubbliche: conviene

quindi che ne faccia parte anche l'elemento specialmente competente in materia ferroviaria. Perciò l'on. Genala vuole aggregati al Consiglio l'Ispettore generale e gli Ispettori superiori tecnici delle Strade Ferrate, i Direttori generali del Ministero, affinchè concorrano nell'esame dei progetti che poi faranno eseguire, e due Ispettori superiori del R. Corpo delle Miniere, i quali portino in seno al Consiglio quella competenza geologica che oggi vi difetta e che invece è necessaria nella maggior parte delle opere pubbliche. Continueranno inoltre a far parte del Consiglio superiore gli Ispettori di Circolo divenuti compartimentali.

***

Le modificazioni nell'ordinamento del Corpo del Genio civile, che potevano essere introdotte a mezzo di un regolamento, sebbene assai importanti, non bastano ad assicurare in modo completo il miglioramento del servizio, quello del Corpo stesso e l'economia per la pubblica finanza. A raggiungere pienamente questi intenti e perchè si possa trarre tutto il profitto possibile dalle riforme introdotte col nuovo regolamento, sono necessarie anche varie modificazioni alla legge del 1882 per ciò che riguarda il ruolo del Genio civile. Le riforme adatte a porre codesto ruolo in relazione cogli effettivi bisogni e colla vera potenzialità del paese in materia di lavori pubblici, sono proposte dall'on. Genala con quel disegno di legge, del quale già più di una volta ebbi a tener parola.

Il ruolo vigente del Corpo del Genio civile, secondo dichiara il Ministro, « è risultato in pratica assolutamente eccessivo, e lo sarebbe pure se le opere pubbliche fossero in via di continuo svolgimento ed accrescimento ». Ma avviene l'opposto, sia perchè le opere più importanti ed urgenti furono in complesso già compiute, sia perchè le angustie finanziarie costrinsero a ridurre il programma delle future costruzioni da farsi dallo Stato, sia perchè si nutre il proposito di decentrare lasciando che Comuni, Provincie, Consorzi intraprendano direttamente le opere di interesse locale. A provare poi il vero eccesso di impiegati del Genio civile basti dire che oggi vi sono uffici, dove, di fronte a 100 mila lire di lavori per uno ed a 44 mila per

l'altro, se ne spendono rispettivamente 108 mila e 43 mila in personale!

È d'altra parte evidente che il personale del Genio civile deve accoppiare alla capacità della mente il vigore del corpo. Esso infatti è destinato a prestare attivo servizio in mezzo a fatiche e disagi e spesso si trova esposto a dure intemperie od a pericoli, come nei luoghi di malaria, in caso di rovine, di frane, di rotte di fiumi, ecc. Ma sarebbe impossibile trovare questa qualità nella maggior parte del personale odierno, che per la sproporzione numerica, rispetto ai pochi gradi superiori, e per l'immissione di molti straordinari, si trova penosamente immobilizzato nei quadri. Da uno studio fatto risulta che l'età degli ingegneri capi varia dai 56 ai 62 anni, quella media degli ingegneri ordinari è di 51, e degli 848 aiutanti ed aiutanti allievi, nei quali sarebbe necessaria una vigoria fisica anche maggiore, nessuno ha età inferiore ai 30 anni, centoquarantadue l'hanno superiore a 55! Tali dati statistici si commentano da sè e finiscono per convincere della necessità di quella riforma dell'organico che già s'impone per l'esuberanza del personale. Codesta riforma non può logicamente basarsi che sopra una riduzione dei quadri attuali, la quale, proporzionandoli alle effettive esigenze del servizio procuri altresì una notevole economia nella spesa, permetta una razionale epurazione del Corpo e gli assicuri condizioni di carriera ben migliori delle attuali.

L'organico che il Ministro propone, riduce il personale superiore di 117 individui e quello degli aiutanti di 370. Il ruolo avrebbe tuttavia un numero di ingegneri largamente sufficiente per tutti gli uffici provinciali e speciali; e gli aiutanti corrisponderebbero a più di due per sezione, criterio codesto comunemente accolto e già preso per base nei lavori preparatori della legge del 1882. Questa legge aveva aumentato fino a 1100 il personale degli aiutanti supponendo che vi fossero incorporati molti straordinari, i quali doveano continuare a prestar servizio nelle costruzioni ferroviarie. Ma poi avvenne che la costruzione di ferrovie fosse di preferenza affidata alle società esercenti, e così quel gran numero di aiutanti, accresciuto anche con elementi meno atti venuti dai custodi idraulici e da altro personale inferiore, ingombra oggi vari uffici di persone assolutamente inoperose.

Quando è riconosciuta la necessità di ridurre il ruolo organico di una pubblica amministrazione, due vie si offrono per attuare la riforma: ridurre al minimo le ammissioni di personale nuovo e le promozioni, non riempiendo per massima i vuoti, che via via naturalmente avvengono, ovvero ridurre d'un tratto con coraggio il ruolo nella misura necessaria ricorrendo a disposizioni straordinarie. Il primo sistema è preferito dai nostri Ministeri, perchè lo si attua quasi di soppiatto, senza sollevare pubbliche e generali proteste degli interessati. Ma porta grave danno: infatti i quadri invecchiano oltre misura, la lentezza delle promozioni demoralizza gli impiegati e la vitalità del personale non è rinvigorita con elementi nuovi e giovani. Ora tanto più si imponeva di evitare nel caso concreto tali dannose conseguenze, in quanto che « le classi più elevate dei gradi di ingegnere capo, di ingegnere ordinario e quelle degli aiutanti hanno un numero grande di persone, che in una lunga serie di anni non furono mai giudicate promovibili da nessun Comitato del personale e che ristagnano con grave danno del servizio, al quale, votati come sono a non oltre progredire, non apportano, anche astraendo dalla loro scarsa idoneità, che uno zelo molto limitato, persone che costituiscono quasi dovunque la esuberanza dei quadri ». È dunque necessario licenziare questi impiegati, che sono i meno atti o sono resi inabili da età, malattie, ecc., ed a tale intento il Ministro propone di collocare a riposo tutti coloro che è dannoso mantenere in servizio attivo (abbiano o no raggiunto i venticinque anni di servizio richiesti dalla legge sulle pensioni), adottando però ragionevoli temperamenti suggeriti da un alto senso di equità.

Nel loro complesso codeste proposte rappresentano una rilevante ed immediata economia pel bilancio, economia che man mano crescerà con la graduale diminuzione degli oneri assunti per le pensioni. Infatti, mentre il ruolo attuale costa annualmente lire 4,750,000, quello proposto importa un minore dispendio di lire 1,120,000; a questo risparmio si aggiungerebbero circa 400,000 lire per minori aggravi provenienti da sessenni, assegni speciali e trasferte. Da tale economia complessiva di 1,520,000 lire, deducendo l'aggravio delle pensioni sovraindicate, che può valutarsi fra le 600 e le 700 mila lire, risulterebbe un sollievo immediato pel bilancio di circa 800 mila lire! Codesta rilevante

economia è una delle poche, le quali, perchè concepite come logico effetto di provvedimenti organici, arrecano in pari tempo un miglioramento nelle condizioni del personale e del servizio. Ed a non ripetere cose dette, basti accennare che, per la riduzione proposta, l'età media degli ingegneri capi e di classe sarebbe di almeno dieci anni inferiore all'attuale, ed il tempo medio per passare da ingegnere allievo ad ingegnere capo sarebbe di vent'anni anzichè di trenta.

***

Quanto l'on. Genala ha sinora fatto e progettato induce a ritenere che altre riforme saranno da lui intraprese con sinceri propositi di decentramento. Molto può essere riformato nell'ordinamento e nell'indirizzo di vari servizi dipendenti dal Ministero dei lavori pubblici, e ben può nutrirsi fiducia che il Ministro giunga altresì ad imprimere un salutare indirizzo all'intrapresa di varie opere pubbliche, ridestando e sorreggendo le iniziative locali. Ma, se non troverà corrispondenza di pensiero e di energia rinnovatrice degli ordini amministrativi nei suoi colleghi del Gabinetto, l'effetto complessivo dell'opera di lui sarà per necessità circoscritto e manchevole.

È d'uopo infatti che nell'indirizzo decentratore concordi con larghezza nei concetti, con coraggiosa fermezza nei provvedimenti e con armonia di intenti tutto il Ministero. Altrimenti le singole, parziali riforme introdotte ora in questo, ora in quello dei rami della pubblica amministrazione riusciranno sconnesse, senza correlazione negli scopi e nei modi, incontreranno più fondate obbiezioni, dovranno sostenersi in pratica contro maggiori difficoltà. E neppure avranno probabilità di durata, giacchè, se soltanto alcuna parte dei servizi dipendenti da un determinato dicastero si troverà ad essere ordinata con principii di decentramento, non passerà lungo tempo senza che l'indirizzo accentratore prevalente in tutti gli altri servizi della pubblica amministrazione scuota e travolga quegli ordinamenti isolati.

PIETRO BERTOLINI.

GOETHE E IL CATTOLICISMO

I.

Dal giorno in cui, tormentato dagli scrupoli, cercò di sciogliersi affatto dai vincoli religiosi (1), il Goethe, innamorato della natura, dagli spettacoli della quale trasse tanta ispirazione alla sua poesia, e nelle cui leggi studiò la scienza, si fece un Dio della natura stessa. Il suo sistema filosofico, se tale può dirsi, è affatto originale. Dagli altri sistemi egli attinse quanto si confaceva al suo spirito; ma non ne seguì particolarmente nessuno. Il Leibnitz, il Kant, il Fichte, lo Schelling, l'Hegel, lo Spinoza sopra tutti, gli suggerirono l'uno o l'altro principio, ch'egli fuse insieme nel suo singolare eclettismo; ma non diede mai la preferenza all'uno piuttosto che all'altro. Egli (son sue parole) non appartiene a nessuna corporazione; fu un semplice amatore sino alla fine (2). I bisogni del suo essere erano così molteplici che non poteva contentarsi d'una sola maniera di pensare. Come artista e poeta è politeista; come naturalista, al contrario, è pan-

(1) Ich mich... von der kirchlichen Verbindung ganz und gar loszuwinden suchte. *Aus meinem Leben. Wahrheit und Dichtung.* Zweiter Theil, siebentes Buch. Questa ribellione alle tradizioni religiose il poeta espresse nel *Prometeo;* come la filosofia ch'egli seguì appresso, manifestò particolarmente nel *Fausto.*

(2) Er gehörte zu keiner Innung;
Bleib Liebhaber bis zur Ende.

teista (1). Dio, l'anima e gli esseri tutti sono per lui una cosa sola con la natura. Egli crede pertanto nell'esistenza di Dio; ma di un Dio immanente alla natura (2), e crede altresì nell'immortalità dell'anima; ma di un'anima che è la forza eterna, l'essenza inalterabile che possiede in sè tutte le leggi del suo sviluppo; quella che il Leibnitz disse *monade*, e ch'egli, con una espressione aristotelica, chiama *entelechia*. Innanzi con gli anni, quantunque il suo pensiero rifugga da tutto ciò che rattrista, egli non può non pensare qualche volta alla morte; ma questo pensiero non lo turba menomamente, perchè ha il fermo convincimento « che il nostro spirito è d'un'essenza assolutamente indistruttibile e che continua ad agire d'eternità in eternità » (3). Ciò non ostante, l'immortalità, secondo la sua teoria, non è uguale per tutti. « Noi non siamo tutti immortali allo stesso modo, egli dice, e per manifestarsi nell'avvenire come grande entelechia, è necessario esserne già una grande quaggiù » (4). Egli distingue due specie di entelechie nella loro unione col corpo: alcune, e sono il maggior numero, di natura inferiore, altre di natura superiore; quelle saranno dominate dal corpo, cui non sapranno ravvivare quando invecchia; queste non solo fortificheranno e nobiliteranno l'organismo corporeo, ma, usando della loro preminenza, cercheranno di far valere sempre il loro privilegio di eterna giovinezza (5). Una di queste entelechie, e delle maggiori, fu il Goethe, che, grave d'anni, sentiva ancora in sè il vigore giovanile, ed era pieno di tanta attività, che potè comporre, insieme con altri importanti lavori, la seconda maravigliosa parte del *Fausto*.

Dall'idea di attività egli traeva il convincimento della nostra immortalità. « Se io agisco senza riposo sino alla mia fine, la natura è obbligata a darmi un'altra forma di esistenza, quando quella che ora posseggo non potrà più trattenere il mio spirito » (6).

(1) Lettera del 6 gennaio 1813.
(2) Vedi *Gott und Welt*. Prooemium.
(3) *Gespräche mit Goethe in den letzen Jahren seines Lebens* von Johann Peter Eckermann. Sechste Auflage. Leipzig, 1885.
(4) Ibidem.
(5) Ibidem.
(6) Ibidem.

Questa teoria spiega la redenzione di Fausto, il quale, dopo aver lottato incessantemente con la sorte per acquistare la libertà, giunto alla fine della vita, intravvede in un avvenire lontano, e pregusta quella felicità suprema, alla quale ha rivolto i suoi sforzi.

Nur der verdient sich Freiheit wie das Leben
Der täglich sie erobern muss,

egli esclama vicino a morire, e gli angeli poco appresso, recandone al cielo la parte immortale, cantano:

Ver immer strebend sich bemüht
Den konnen wir erlösen.

II.

Tale filosofia non impedisce al Goethe di riconoscere il Cristianesimo come « una gran cosa », benchè, contrariamente all'opinione dell'Hegel e dello Schubart, lo consideri indipendente da ogni sistema filosofico, (1) e d'inchinarsi riverente dinanzi al Cristo, come « alla rivelazione dei più alti principii di moralità. » Ciò non ostante egli non può dissimulare la sua naturale avversione ad una dottrina che muta in un'oscura valle di lagrime il luminoso soggiorno della terra di Dio. Questa avversione si fa in lui maggiore nel suo viaggio in Italia, dove, dinanzi alle superbe reliquie della civiltà antica, il Cristianesimo gli sembra, più che mai, un elemento fittizio sovrapposto a quella civiltà. Il suo culto è quello della bellezza ideale, e, nel centro del Cattolicismo, per la qual forma del Cristianesimo la sua avversione è anche maggiore, egli si sente pagano nel fondo dell'anima. Tale avversione egli manifesta particolarmente in alcuni degli *Epigrammi veneziani*, nella ballata *La fidanzata di Corinto* e nelle lettere che scrisse dall' Italia.

Negli *Epigrammi* motteggia le cerimonie del Cattolicismo. Quando vede un pellegrino, non può trattenere le lagrime, pensando come un errore ci renda felici (2). All'udir le campane che suonano

(1) *Gespräche mit Goethe in den letzen Jahren seines Lebens* von Johanne Peter Eckermann. Sechste Auflage. Leipzig, 1885.
(2) Epig. 6.

a festa, esclama: « Quanta pena si dànno questi preti, perchè il popolo accorra e ciarli solamente oggi come ieri ». E soggiunge: « Non censurate i preti; essi conoscono i bisogni dell'uomo, il quale è felice se ciarla domani come oggi » (1). Nota che le immagini miracolose non sono, il più delle volte, che cattivi quadri, e che le opere dello spirito e dell'arte non sono fatte per il popolo (2); vorrebbe che ciascun entusiasta fosse messo in croce quando compie i trent'anni, poichè s'egli arriva a conoscere il mondo, di sciocco diverrà briccone (3), e, quasi ciò non bastasse, giunge perfino a segnare la croce tra le poche cose che gli sono odiose come il veleno e i serpenti (4).

Nella *Fidanzata di Corinto*, strana ed ingegnosa fantasia, che gli fu suggerita da un racconto nei *Mirabili* di Flegone Tralliano, la fanciulla innamorata del giovine pagano, ospite de' suoi, ci si presenta dapprima come vivente e condannata al chiostro dalla volontà dei genitori divenuti cristiani, e poi, come un fantasma, che, simulando la vita e fingendo di venire dal chiostro, sugge il sangue dal cuore dell'amato. Questa contraddizione, che fa rimanere incerto il lettore, il quale non sa se abbia dinanzi una fanciulla viva o l'ombra di un'estinta, è cercata a bello studio, e messa insieme con arte somma dal poeta, il quale ha voluto mostrare con immagini, per così dire, sensibili, come una fanciulla strappata all'amante e condannata a languire nel chiostro, sia morta alla gioia, all'amore e a tutto ciò che fa bella la vita.

In questa poesia, come forse in nessun'altra, il sentimento del poeta, contrario alle istituzioni e alle massime predicate dal Cattolicismo, si manifesta in tutta la sua pienezza. Egli è pagano, come, non ostante il battesimo e i voti fatti, è rimasta pagana nel cuore la fanciulla di Corinto. « La turba allegra degli antichi dèi — ella dice all'amante — ha disertata la casa, divenuta silenziosa. Un solo, invisibile, nel cielo, e un Salvatore sulla croce sono adorati. Qui non si sacrificano più buoi ed agnelli; ma, cosa inaudita! vittime umane ». E rivolta alla ma-

(1) Epig. 11.
(2) Epig. 15.
(3) Epig. 53.
(4) Epig. 67.

dre: « I mormorati carmi dei vostri sacerdoti e le loro benedizioni non hanno potere; il sale e l'acqua non possono raffreddare il sentimento della giovinezza ». E la prega d'innalzarle un rogo, d'aprirle la trista, angusta cella, e di dare il suo corpo alle fiamme: « Quando sprizzi la scintilla, quando il cenere arda, noi voleremo agli antichi dèi ».

Nel viaggio in Italia, l'ammirazione del Goethe è tutta per l'arte pagana. Gli avanzi degli antichi edifizì, degli anfiteatri, dei tempì attirano tutta la sua attenzione; ai monumenti cristiani, specie se inspirati da vero sentimento religioso, rivolge appena uno sguardo. Un giorno sale ad Assisi, e le tre mirabili chiese sovrapposte l'una all'altra, sotto le quali riposa san Francesco, non lo attraggono punto; egli non si cura nemmeno di visitarle, e corre difilato al tempio di Minerva, dinanzi al quale rimane in lunga ed estatica contemplazione. Prima di partire, guarda ancora una volta l'amabile tempio, che col suo aspetto gli sorride e lo conforta; quindi getta uno sguardo a sinistra sulla *malinconica* chiesa di san Francesco, e scende. « Dann schaute ich links auf den tristen Dom des heiligen Franciscus » (1).

Dei quadri moderni non gli piacciono che quelli che più si avvicinano all'ideale antico, e per ciò si sente attratto verso le belle e sane figure di Raffaello, spiranti grazia e giocondità, mentre prova un senso d'indicibile disgusto dinanzi alle scene di martirio, nelle quali si compiacquero i pittori della scuola bolognese. Egli abborre tutto ciò che ricorda l'ascetismo medievale e, nel medesimo tempo, rimprovera il Cattolicismo di aver trasformato il Cristianesimo dei primi tempi in un paganesimo informe e barocco (2). La sua avversione alla religione cattolica è tale che più d'una volta, trovandosi egli presente in Roma alle cerimonie di quel culto, sente, non ostante i nuovi principì, risvegliarsi nel suo petto il peccato originale del protestantismo: « da regte sich die protestantische Erbsünde » (3). Ciò gli avvenne un giorno, in cui, assistendo ad una messa in suffragio dei morti, celebrata dal pontefice, vide questo muoversi dinanzi all'altare, volgersi ora da un lato ora dall'altro e far

(1) *Italiänische Reise.* Foligno, den 25 Oktober 1786. Abends.
(2) Terni, den 27 Oktober. Abends.
(3) Rom, den 3 November.

gesti e mormorare preghiere, nè più nè meno che qualunque altro prete; mentr'egli provava un vivo desiderio di udirlo parlare, in modo da rapire in estasi gli uditori, della felicità suprema delle anime elette (1). Più tardi, nel giorno di Natale, lo rivide in San Pietro, circondato dal suo clero, celebrare le solenni funzioni di rito, e confessa che lo spettacolo gli parve unico nel suo genere; « ma io, soggiunge, sono ormai troppo invecchiato nelle idee protestanti, e quella pompa, anzichè indurmi a mutarle, contribuiva a raffermarmi in esse » (2). Il giorno dell'Epifania volle assistere alla messa celebrata secondo il rito greco. Le cerimonie gli parvero più convenienti e più serie che quelle di rito latino; ciò non ostante non se ne sentì punto commosso. « Sono diventato ormai troppo vecchio, egli scrive, per tutto ciò che non è la verità ». « Auch da hab'ich wieder gefühlt, dass ich für Alles zu alte bin, nur fürs Wahre nicht ». E soggiunge: « Le loro cerimonie, i loro sacrifizii, le loro processioni, i loro balli, tutto ciò fa sopra di me lo stesso effetto della pìoggia sopra un mantello di tela incerata; scorre giù. Per lo contrario, uno spettacolo della natura, come il tramonto del sole veduto dalla villa Madama, o un'opera d'arte, come la tanto celebrata Giunone, producono in me una viva e profonda impressione » (3). Il due febbraio del 1787 assiste, con alcuni amici, alla cerimonia della benedizione delle candele nella cappella Sistina; ma vi trova poca soddisfazione, e non tarda ad uscire da quel luogo, pensando che il fumo delle candele e quello dell'incenso avevano da trecento anni recato tanto guasto a quelle pitture maravigliose, e che finiranno per guastarle del tutto (4).

Questa sua avversione al Cattolicismo, già grande in lui prima della sua venuta in Italia, si fece anche maggiore nel tempo della sua prima dimora in Roma. Nell'avvicinarsi alla città eterna, mentre si propone di osservare le bellezze della natura e dell'arte, gli sorge vivo il pensiero che ogni traccia del cristianesimo primitivo è scomparsa, e che se Cristo stesso facesse ritorno sulla terra, correrebbe rischio di essere posto in

(1) Rom, den 3 November.
(2) Rom, den 6 Januar 1787.
(3) Ibidem.
(4) Rom, den 16 Februar 1787.

croce una seconda volta, e ricorda la leggenda *venio iterum crucifigi*, che gli potrebbe, dice, servire di argomento a narrare questa catastrofe del Cristianesimo (1).

Pochi giorni appresso, assistendo nella cappella del Quirinale alle cerimonie religiose del pontefice, il *venio iterum crucifigi* gli ritorna alla mente (2).

III.

Cosa singolare! Il Goethe, così avverso al Cattolicismo, fu il primo che abbia veramente compreso la sovrana eccellenza degli *Inni sacri* del Manzoni, e che, con le sue lodi, li abbia fatti conoscere all'universale.

Quando videro per la prima volta la luce, — erano allora quattro soltanto: *La risurrezione*, *Il nome di Maria*, *Il natale* e *La passione* — il pubblico non se ne diede per inteso, e i critici italiani, ad eccezione di pochi, li fecero segno alle più acerbe ed ingiuste censure. Fra essi, un abate, il Salvagnoli-Marchetti osò lamentare « la miserabile e bislacca e torta foggia di metri regalatici con tante altre cose non poetiche e non italiane da Alessandro Manzoni ». (3) Il Goethe, per lo contrario, il grande pagano, riconobbe nel Manzoni cattolico un ingegno veramente poetico, che seppe concepire ed esprimere in modo nuovo e tutto suo idee già note. Egli trova che quegli *Inni*, varì nel concetto, nel tono, nel metro, sono poesia viva e dilettosa, che la semplicità è il loro carattere principale; ma che, nelle idee, nelle similitudini, nelle transizioni, hanno un certo ardire, che dà loro un accento particolare e che invita a meditarli. In essi non c' è parola, non frase che non siano famigliari agli italiani sino dall' infanzia, e, ciò non ostante, sono originali, nuovi, maravigliosi. Nel *Nome di Maria*, dai versi nei quali il poeta fa risuonare quel dolce nome, fino a quelli nei quali tenta seriamente di convertire gli ebrei, tutto è grazia, forza e gentilezza. L'autore vi si rivela cristiano

(1) Terni, den 27 Oktober 1786. Abends. Su tale soggetto egli lasciò infatti alcuni frammenti di un poema satirico intitolato: *Der ewige Jude*.
(2) Rom, den 3 November 1786.
(3) *Giornale Arcadico* di Roma.

senza fanatismo, cattolico romano senza bacchettoneria, zelante difensore della sua fede senza intolleranza (1).

Pel Goethe gl'Inni manzoniani provano che un argomento, per quanto trattato, ed una lingua, per quanto maneggiata, si mostrano sempre giovani e freschi, ogni qualvolta un ingegno giovane e fresco li faccia suoi e se ne sappia valere.

Ho detto essere cosa singolare che il Goethe abbia compreso e lodato gl' Inni manzoniani; ma invero essa è tale soltanto in apparenza. Chi conosca l'ingegno altissimo di lui, la bontà dell'animo suo, la serenità del suo giudizio, la troverà, per lo contrario, naturalissima. A differenza degli spiriti meschini, i quali affettano disprezzo per tutto ciò che esce dalla cerchia ristretta delle loro idee, e combattono accanitamente le più elevate manifestazioni dell'umano ingegno, quando non siano conformi ai loro principî, al loro gusto, il Goethe aveva animo così grande che tutto abbracciava e tutto comprendeva quanto gli paresse veramente degno, senza cercare donde venisse, a quale scuola appartenesse e a quali principii fosse inspirato. Quando poi si trattasse di lavori altamente originali, come quelli del Manzoni, non solo, nel darne giudizio, faceva tacere in sè ogni sentimento personale; ma sapeva, all'occasione, difenderli contro le ingiuste accuse con tanta copia di ragioni quanta l'autore stesso non avrebbe saputo immaginare.

Or chi fra i più grandi scrittori italiani, in mezzo ai quali sorse gigante il Manzoni, fece altrettanto? Coloro stessi che più l'esaltarono, non ebbero per lui una sola parola di lode, se pur non lo biasimarono, quando, mutata maniera, rivelò intera l'originale e straordinaria potenza del suo ingegno. Pei grandi scrittori, come pei grandi artisti e per gli uomini sommi in generale, il Goethe, nella sua olimpica serenità, non faceva distinzione di principii, di scuola, di nazionalità, e tanto meno, quando non avessero seguito la medesima via, li metteva a confronto l'uno dell'altro, come è brutto vezzo di molti, per sentenziare che l'uno valeva più o meno dell'altro. Ciò facevano, egli narra, alcuni letterati, i quali si riunivano a conversazione in casa del conte Friess a Roma, ch'egli pure frequentava. Parlavano di

(1) *Theilnahme Goethe's an Manzoni,* nella edizione delle tragedie e poesie del Manzoni pubblicate dallo stesso Goethe in Jena 1827.

poesia nazionale, e gli domandavano quale egli stimasse poeta più grande: l'Ariosto o il Tasso? Egli rispondeva che bisognava render grazie a Dio e alla natura d'aver concesso ad una nazione due uomini così eccellenti, che, secondo i tempi, le circostanze e il modo di sentire, procurano ai lettori i più squisiti godimenti dello spirito; ma le sue sagge parole non soddisfacevano alcuno. La prima volta tentò di prendere la difesa di quello dei due grandi poeti che i suoi interlocutori stimavano inferiore; ma non riuscì a persuaderli, talchè evitò quelle conversazioni, nelle quali si facevano di gran parole, senza prendere un vero interesse alle cose (1).

Un'altra volta un giovane entusiasta di Dante non accolse con troppo favore le lodi ch'egli ne fece, sostenendo che ogni straniero doveva rassegnarsi a non intendere un ingegno così straordinario, dacchè gl'italiani stessi non sempre lo possono intendere. Dopo aver tentato, ma invano, di disingannarlo, il Goethe, per farla finita, si propose di dargli ragione, adducendo a sua giustificazione ch'egli non aveva inteso si trattasse del divino poema, e conchiuse che l'*Inferno* gli pareva abbominevole, il *Purgatorio* equivoco, il *Paradiso* noioso. Il giovane si mostrò pienamente soddisfatto di questo giudizio, poichè, ad avvalorare la sua tesi, ne trasse la conseguenza che il Goethe non aveva potuto comprendere la profondità e la sublimità del poema dantesco. Ben altra, e pur troppo vera, conseguenza ne trasse il Goethe, ed è la seguente: « che l'uomo è un essere tanto limitato che, nonostante sia fornito di uno spirito aperto a tutto ciò che è grande, non giunge mai ad apprezzare e riconoscere egualmente le grandezze di differenti specie » (2). Egli, rara eccezione, le apprezzava e le riconosceva tutte. Così, benchè straniero e di opposti principii, apprezzò e riconobbe l'ingegno di Alessandro Manzoni, gl'Inni del quale sono del Cattolicismo l'espressione più pura.

Di questo, non ostante la sua grande avversione, egli non dissimula i pregi, nè disconosce la virtù che possiede, in confronto di altre religioni, d'inspirare i credenti in esso a grandi opere e ad elevati concetti. Già nell'*Autobiografia* parlando dei

(1) *Zweiter Aufenthalt in Rom.* Juli. Korrespondenz.
(2) Ibidem.

sacramenti, coi quali il Cattolicismo accompagna l'uomo dalla culla alla tomba e ne santifica la vita, osserva che una simile catena di atti, i quali hanno un grande potere sul cuore dell'uomo, non esiste, se non a frammenti, nel Protestantismo, il quale ne ammette pochi soltanto, dichiarando apocrifi gli altri. « Come è mai possibile, egli soggiunge, prepararsi con l'indifferenza per una cosa alla santa importanza di un'altra? » (1) Lodando gl'Inni manzoniani, nota che un poeta nato ed educato nella religione cattolica, sa giovarsi delle dottrine della sua chiesa meglio assai dei poeti d'altre confessioni, i quali devono fare uno sforzo per trasportarsi con la sola fantasia ad una sfera, nella quale, ciò non ostante, rimarranno sempre stranieri (2). E altrove: « In qual'altro luogo mai avrebbero potuto nascere e fare così ottima prova quest'Inni, se non nel terreno ferace della religione cristiana cattolica? » (3) E lamenta che il poeta da un così fecondo terreno non ne abbia fatto crescere che pochi; ma di questi pochi egli comprende tutta l'eccellenza del soggetto, come il più convinto dei credenti: « *La risurrezione* è il fatto fondamentale della religione cristiana, *Il nome di Maria* in bocca della chiesa più antica rende soave ogni tradizione e dottrina, *Il natale* è l'aurora di tutte le speranze del genere umano e *La passione* rappresenta la notte e le tenebre di tutti i mali terreni, nei quali piacque al Dio benefattore d'immergersi per un momento a nostra salute » (4).

Il falso concetto che il Cristianesimo col suo misticismo abbia segnato la morte dell'arte (5), ha fatto rimpiangere a molti grandi poeti moderni la gloria passata della mitologia divinizzatrice della bella natura. Il Goethe, più pagano di tutti, trova nel suo fine ed imparziale giudizio, che il Cristianesimo, e particolarmente il Cattolicismo, furono e possono essere ispiratori di vera ed alta poesia. Anche riguardo a' *Promessi Sposi* nota che la religione cattolica ha reso un grande servizio al Man-

(1) *Aus meinem Leben. Wahrheit und Dichtung.* Zweiter Theil, siebentes Buch.

(2) *Theilnahme Goethe's an Manzoni.*

(3) Ibidem.

(4) Ibidem.

(5) Vedi su questo argomento il bell'articolo *Arte e Religione* di Raffaele Mariano, pubblicato nel fasc. del 16 dic. 1892 di questa *Rivista.*

zoni, poichè essa dà vita a molte situazioni poetiche, le quali ad un protestante farebbero difetto (1).

I principii ch'egli professa, nonchè fargli velo alla serenità del giudizio, non gl'impediscono, all'occasione, di riconoscere i pregi di quelle istituzioni e di quelle cerimonie alle quali il suo sentimento è contrario. Così, visitando un giorno il monastero di San Martino in Sicilia, osserva che un solo celibe ha rare volte fatto qualche cosa di ragionevole; ma che molti celibi uniti insieme hanno prodotto opere ragguardevoli, come ne fanno fede le chiese e i conventi (2). Un altro giorno assiste in Roma alle funzioni del venerdì santo. La musica — specialmente il *miserere* dell'Allegri e i rimproveri che il Dio crocifisso rivolge al suo popolo — gli sembra d'una bellezza ineffabile, e nota che il momento in cui il papa, spogliato di tutta la sua pompa, scende dal trono per adorare la croce, mentre gli altri preti restano immobili al loro posto, e il coro intona: *Popule meus, quid feci tibi?* è uno dei più belli di quelle cerimonie notevoli. Ciò non ostante s'affretta a soggiungere che ciò che si ha costume di chiamare effetto non ha prodotto sopra di lui alcuna impressione; ma che ha ammirato tutto, poichè bisogna convenire che tutte le tradizioni cristiane sono in quelle cerimonie perfettamente osservate. E più innanzi: « Nell'ufficio del papa, soprattutto alla cappella Sistina, tutto ciò che ordinariamente dispiace nel culto cattolico, si compie con gusto e con perfetta dignità. Ma ciò non può essere che in un luogo, dove, da molti secoli, le arti sono al servizio della religione » (3).

Degli uomini che, per le loro singolari virtù, la Chiesa annovera tra i santi, parla con rispetto; del loro numero straordinario nota, non senza una fine ironia, essere cosa opportuna che sieno tanti, poichè ogni fedele può scegliersi quello che meglio gli piace, e volgersi ad esso con piena fiducia. Egli pure si scelse il suo, mentre viaggiava l'Italia, e nel giorno che la Chiesa ne ricorda il nome, l'onorò delle lodi più belle in una lettera stupenda che scrisse da Napoli (4). È questi Filippo Neri,

(1) *Gespräche mit Goethe in den letzten Jahren seines Lebens* von J. P. Eckermann. Sechste Auflage. Leipzig, 1885.

(2) *Italiänische Reise,* Palermo, Dinstag den 10 April 1787.

(3) *Zweiter Aufenthalt in Rom.* Rom, den 22 März 1788.

(4) *Italien.* Neapel, Sonnabend den 26 Mai 1787.

il santo di lieta ed edificante memoria, il quale ad una vera e profonda pietà seppe, a differenza di altri, la vita de' quali fu tutta consacrata alla tristezza, congiungere un umore sempre festevole e sereno, come provano molti fatti che si narrano di lui. Il Goethe, nemico di tutto ciò che rattrista e amante della vita attiva, prova un vivo affetto per quest'uomo dabbene, timorato di Dio, energico ed operoso, che in Roma, al tempo in cui la Riforma sottraeva all'ubbedienza della Chiesa tanta parte di Cristianità, s'era proposto di conciliare la religione col mondo, di farla penetrare nel secolo e di ottenere, per tal via, il miglioramento della Chiesa e dei costumi. Era suo intendimento, infatti, di liberare il papato dai mali che gl'impedivano di compiere l'alto suo ufficio e di restituire il mondo a Dio. Le lodi spassionate, sincere che il Goethe, proprio ne' giorni in cui l'avversione sua al Cattolicismo era maggiore, fa di san Filippo Neri, vissuto ai tempi di quella Riforma, nelle dottrine della quale egli era stato educato, provano, in modo singolare, la grandezza e nobiltà dell'animo suo e l'imparzialità del suo giudizio (1). Egli, naturalmente, pone in dubbio la facoltà che al Santo attribuiscono i suoi biografi, quale era quella di sollevarsi materialmente da terra, allorchè celebrava la messa; ma tuttavia sarà sempre cosa certa, egli soggiunge, che in ispirito era superiore al mondo, e che faceva guerra alla vanità, all'apparenza, all'ostentazione, che considerava come i più grandi ostacoli alla vita religiosa. La sua dottrina si riassume in poche parole; ma che dicono tutto: *Spernere mundum, spernere te ipsum, spernere te sperni.* Un ipocondriaco può agevolmente osservare i due primi precetti; ma per adattarsi al terzo, è necessario aver vocazione alla santità.

Ora non deve recar stupore se un uomo, il quale, prima d'ogni altro, comprese tutta quanta la bellezza degl'Inni manzoniani e la potenza di quella fede che li ha inspirati, e che, nel fervore del suo entusiasmo per l'ideale pagano, non dissimula i pregi d'istituzioni e di cerimonie cattoliche, e non sdegna rivolgere il pensiero a un santo di quella religione, e mostrarsene ammirato; non deve recar stupore, dico, se nella princi-

(1) Di questo santo il Goethe, ripetendone le lodi, scrisse più largamente sotto il titolo: *Philipp Neri, der humoristische Heilige.*

pale delle sue opere sa giovarsi, in modo incomparabile, delle tradizioni e delle immagini del Cattolicismo. Alcune delle scene più belle del *Fausto* sono dovute infatti a quelle tradizioni, a quelle immagini.

IV.

A differenza del Manzoni, il quale, animato da una fede viva e sincera, inneggia alle tradizioni cattoliche, il Goethe ne trae soltanto materia a talune delle situazioni più poetiche e più efficacemente drammatiche del suo maraviglioso poema. Ciò non ostante egli mostra di comprendere tutta la poesia di quelle tradizioni, e la esprime come nessun altro dei poeti moderni ha saputo esprimerla. Religioso, nel significato più comune della parola, egli non era, e per ciò poesie in cui si riveli questo sentimento come intimamente provato, non ne scrisse mai; quando non si voglia tener conto di quelle che compose nella sua prima giovinezza, delle quali una sola ci è pervenuta. È questa un'ode sulla discesa di Gesù Cristo all'inferno, la quale piacque, com'egli scrive, a' suoi genitori ed amici, ed ebbe la fortuna di piacere per qualche tempo a lui stesso; ma nella quale si cercherebbe invano un alito solo di vera ispirazione. Essa non è che una fredda imitazione delle poesie religiose del tempo, delle quali riproduce i concetti e la forma. Egli stesso parlandone, nella sua vecchiezza, col consigliere Riemer, la giudica scherzando: una poesia piena d'idee molto ortodosse, molto limitate, e che gli sarà un eccellente passaporto per entrare in cielo (1).

Ma quando, maturo d'anni e già provetto nell'arte, egli, pur trasformandola ed adattandola al suo alto concetto, fa sua la leggenda cattolica del Fausto, sa anche trarre argomento dalla religione che l'ha inspirata a scene della più squisita bellezza; poichè di quella religione comprende tutto ciò che può essere materia di vera e grande poesia. Tale è la scena delle campane di Pasqua, al cui suono improvviso, misto ai cori degli angeli e dei credenti, Fausto, già risoluto di por fine ad un'esistenza

(1) *Gespräche mit Goethe in den letzten Jahren seines Lebens* von J. P. Eckermann. Leipzig, 1885.

della quale non comprende il significato, stacca dalle labbra la tazza fatale con cui s'era proposto di sciogliere un brindisi festivo al nuovo mattino, e, ritornando col pensiero agli anni della sua fanciullezza, si sente riconciliare con la vita. In quegli anni l'armonia delle campane gli risuonava piena di dolci presentimenti, ed eragli voluttà ardente la preghiera. Un desiderio soave, incomprensibile, lo trascinava a vagare per boschi e per prati, dove, versando calde e copiose lagrime, sentiva sorgere in sè un mondo novello. Ed ora questi ricordi, ravvivando in lui il sentimento della fanciullezza, lo allontanano dall'ultimo passo. « Oh, risuonate ancora, egli esclama, dolci canti celesti! Le mie lacrime scorrono, e la terra mi ha di nuovo ». E i canti risuonano più soavi che mai.

Questa scena di singolare verità e bellezza non sfuggì al Manzoni, che ne fece suo pro, dove, ne' *Promessi Sposi*, narra la conversione dell'Innominato. Anche questi, sul punto di por fine ad una vita divenuta insopportabile, sente « arrivarsi all'orecchio come un'onda di suono non bene espresso, ma che pure aveva un non so che d'allegro. Stette attento, e riconobbe uno scampanare a festa lontano; e dopo qualche momento sentì anche l'eco del monte, che ogni tanto ripeteva languidamente il concento, e si confondeva con esso. Di lì a poco, sente un altro scampanìo più vicino, anche quello a festa; poi un altro » (1). A que' suoni si sente egli pure riconciliato con la vita, e prova in sè, quantunque indefinito ancora, il desiderio di seguire altra via da quella che fino allora ha seguìto. Senonchè l'Innominato, riconciliatosi con la vita, si dà in braccio alla religione, nella quale, come il suo poeta, spera di trovare la sua salute; mentre Fausto, secondo i principii del Goethe, che in questo suo personaggio rivela sè stesso, conquista la propria salute, mercè un'attività sempre maggiore e più elevata, la quale lo sottrae a poco a poco ad ogni influenza satanica e lo avvia ad una esistenza immortale.

Ma se la scena delle campane solleva dolcemente l'animo, quella della Cattedrale infonde un mistico terrore; in quella è la religione che invita a sperare e conforta, in questa la religione che minaccia e spaventa. È impossibile immaginare

(1) *Promessi Sposi*, Cap. XXI.

nulla di più efficacemente terribile di questa breve scena. Dal canto severo del *Dies irae*, che, accompagnato dall' organo, risuona sotto le ampie volte della Cattedrale, affollata di fedeli, il poeta sa trarre il più maraviglioso partito. Egli comprende tutta la potenza di quel canto sopra un'anima che, pur non avendo perduta la fede, non si sente più in pace con Dio, di quel canto che altri non può ascoltare, e non sentirsi correre un brivido per le vene. E Margherita è là fra quella moltitudine; ma non più innocente come un giorno, quando sul suo libriccino balbettava le orazioni, col cuore parte a Dio e parte ai trastulli della fanciullezza; bensì con l'anima macchiata dalla colpa, e la mente agitata da tristi pensieri. Nel luogo santo, ove gli altri trovano conforto, ella ha dietro a sè lo spirito malefico, che le suggerisce parole di disperazione. Le note cupe dell'organo le tolgono il respiro, le parole severe del canto, interpretate sinistramente dal maligno, le straziano il cuore. Le pare che i pilastri le si serrino contro, che la volta le pesi sul capo; sente mancarsi il respiro, vorrebbe uscire all'aperto. Ma l'implacabile spirito: « Nasconditi! le susurra. Peccato e vergogna non rimangono nascosti. Aria? Luce? Oh guai a te! I beati ritorcono da te i loro sguardi, i puri hanno orrore di stenderti la mano ». E il canto risuona più cupo, più inesorabile, più tremendo, ed ella ne rimane totalmente sopraffatta, e sviene. Nessun poeta ha mai saputo esprimere con maggiore potenza lo strazio di un'anima peccatrice, in preda ai terrori delle pene eterne; ma nessuna religione, dalla cattolica in fuori, poteva suggerire al Goethe una scena come questa.

Altrove, prima che giungesse a tanta disperazione pei falli che un amore cieco e prepotente le aveva fatto commettere, e prima che una nuova sciagura, la morte del fratello per mano dell'uomo ch'ella ama, la venisse a colpire, Margherita rivolge una preghiera alla *Mater dolorosa*, mentre le adorna di freschi fiori il tabernacolo. È una preghiera mesta, soave e piena di confidenza, quale soltanto un'anima addolorata può rivolgere a Colei che è regina dei dolori, e dalla quale spera conforto: « Chi può sentire il dolore che mi fruga nelle ossa? Tu sola, tu sola sai ciò che teme il mio cuore e come tremi e che cosa desideri. Sempre, dove ch'io vada, oh quanto oh quanto affanno qui nel mio petto! e non appena son sola, piango, piango, piango, e il

cuore mi si spezza. Ho bagnato di lagrime i vasi dinanzi la mia finestra, allorchè sull'alba colsi per te questi fiori. Il primo raggio di sole rischiarava la mia cameretta, ed io, tutta dolente già sedeva sul mio letto. Soccorrimi! salvami dalla vergogna e dalla morte. Inchina, o dolorosa, il tuo volto benigno alla mia pena! »

Parole, che ricordano quest'ultime, che con altro tono e con altro significato, ripete più tardi, in cielo, fra le penitenti, quella che un tempo si chiamava Ghita, quando la parte immortale di Fausto è recata lassù dagli angeli: « Inchina, o Tu che non hai pari, e sei cinta di raggi, inchina il tuo volto benigno alla mia felicità! »

Nell'ultima grandiosa scena che chiude la seconda parte del *Fausto*, il poeta, volendo rappresentare l'ascensione al cielo dello spirito del suo protagonista, redento dalla propria virtù, e soccorso dalla grazia divina, si vale dei simboli e dei personaggi della religione cattolica, a fine di meglio determinare le sue idee poetiche; quantunque tra quelli e il suo pensiero filosofico esista contraddizione. Ciò non ostante, egli, il nemico di ogni misticismo, interpreta quei simboli come meglio non avrebbe potuto lo stesso Alighieri. Certe espressioni infiammate d'amore divino e piene di disprezzo pel mondo, si direbbero uscite dalla bocca di san Francesco o d'alcuno de' suoi primi e più ferventi seguaci. Tali principalmente quelle del *Pater extaticus*, che vorrebbe le frecce lo ferissero, le lance lo trapassassero, le querci lo schiacciassero, lo colpissero i fulmini, affinchè, annientato il corpo, brillasse lo spirito, sostanza dell'eterno amore. Non par di udire fra Jacopone da Todi? Il *Pater profundus* chiama la folgore messaggio d'amore, nella stessa maniera che san Francesco d'Assisi, nel *Cantico al sole*, chiama sorella la nostra morte corporale. Il *Pater seraphicus*, simbolo del più perfetto amore che dimentica sè stesso per non pensare che al bene altrui, accoglie nel proprio cervello le anime de' fanciulli, per far loro vedere, attraverso i suoi occhi, i guai del mondo ch'essi non conoscono, e poi lascia loro libero il volo verso la più alta sfera. Il *doctor Marianus*, dalla cella più elevata e più pura, innalza, rapito in estasi, un canto alla Vergine, che ricorda, per molti rispetti, la famosa canzone del Petrarca. Il luogo è il più conveniente ai personaggi: *Burroni, boschi, rupi, solitudine. Santi anacoreti*

sparsi su pel monte e ricoverati nelle spelonche. È un quadro che ricorda quello del trecentista Pietro Lorenzetti: *Gli anacoreti della Tebaide*, che si conserva nella Galleria degli Uffizi; espressione di un'arte primitiva ed ingenua e di una fede sincera e profonda. Ben dice il Nencioni, parlando dell'Alvernia, il monte dell'ascetismo medievale: « Tra i moderni, uno solo ha sentito ed espresso queste armonie della natura aspra e selvaggia e dell'ascetismo cattolico, e questi è il Goethe » (1). Ma egli le ha sentite ed espresse a questo modo, soltanto negli ultimi anni della sua vita, quando l'entusiasmo per l'ideale artistico classico e pagano, senz'essersi in lui raffreddato, gli permetteva, ciò non ostante, di intendere e di apprezzare anche altre bellezze che quelle non fossero.

In quegli anni, s'egli fosse ritornato in Italia, e avesse riveduto Assisi, non si sarebbe probabilmente contentato di rivolgere un semplice sguardo su quella ch'egli chiamò *malinconica chiesa di San Francesco.*

ANTONIO ZARDO.

(1) *San Francesco d'Assisi* in *Domenica letteraria.* Anno I, n. 35.

GIOVENTÙ

NOVELLA

XVI.

Era ancora pallido ed aveva le labbra strette, quando rientrò in casa; però una certa soddisfazione d'amor proprio si mescolava alla sua sofferenza. Diceva adesso a sè stesso che fin dal primo giorno non si era lasciato ingannare dall'apparente assenza di civetteria di madame de Bréteuil, dalla purezza orgogliosa e un po' malinconica della sua espressione; si ripeteva con un sorrisetto vanitoso nella sua amarezza che i piccoli particolari sulla vita privata e sul carattere di madame de Bréteuil, raccolti da tre o quattro giorni dalla bocca del Vieri e di Maria Vitali, non l'avevano maravigliato punto. Ne aveva riso, vi aveva anzi scherzato sopra; non si voleva ricordare la sofferenza acuta che gli aveva annebbiato la vista, che aveva messo un sarcasmo così crudele nei suoi scherzi, in quello sforzo disperato che aveva fatto per nascondere la propria commozione. La luce forte del gas, dopo il chiarore mite e verdastro del giardino, gli fece batter gli occhi. Nora spingeva al loro posto le sedie e le poltrone rimaste nel mezzo della stanza; Vitali dava dei piccoli colpi secchi coll'unghia sulla rivolta del soprabito macchiato di cenere.

— Ah, eccoti!

— Mi è successo una piccola peripezia per la strada. Madame de Bréteuil si è storto un piede. È una buona scusa per farsi sostenere e per attirarsi, così da vicino, qualche complimento un po' più tenero.

— Modestia a parte... — osservò il Vitali.

— Oh, sai, io o un altro è tutt'una; e in mancanza di meglio...

Nora, stretta al braccio di suo padre, saliva le scale e ascoltava in silenzio, con la testa bassa, come se contasse i gradini a uno a uno. Ebbe un sorriso incredulo e scosse la testa adagio. Sentiva che ciò che Mario prendeva per un atto della sua volontà, per un atto quasi eroico d'indipendenza, non era che una ribellione momentanea del suo amor proprio ferito, il contraccolpo di una sofferenza troppo acuta. Si fermò sul pianerottolo; con uno dei suoi movimenti vivaci fece una palla dello scialle di seta e lo gettò sul pancone scolpito appoggiato alla parete; poi alzò le braccia, incrociò le mani dietro la testa, stirandosi, inarcando la sua figurina pieghevole.

— Dio, come sono stanca! — disse guardando in giù. Mario era rimasto indietro e la vedeva dal basso all'alto. Le braccia alzate e arrotondite mettevano in mostra la linea armoniosa e piena dei fianchi e del busto, non togliendo nulla alla finezza slanciata della figura, con la sua vita lunga e sottile, il collo fine e dritto. Un'ombra nera segnava gli occhi socchiusi. A Mario sembrò cambiata a un tratto; più bella e soprattutto più donna. Ebbe un movimento d'orgoglio; raggiungerla e dirle che per lei aveva resistito a Gabriella. Non era per lei, infatti?

— Dormi bene, Mario... e sogni felici — disse Nora; gli fece un cenno colla mano e sparì in camera sua.

Però la mattina dopo, nell'ora che Gabriella era solita uscir di casa, Mario passeggiava già da un pezzetto davanti al cancello. Camminava lentamente, con un'aria assorta, con un libro aperto in mano, del quale voltò la prima pagina quando madame de Bréteuil si mostrò sulla porta.

— O come mai è lei qui? — chiese Gabriella.

Era venuto promettendosi di serbare il suo sangue freddo; non volendo, dopo averle provato che non aveva da fare con un ingenuo, che credesse ch'egli aveva paura di lei. Però arrossì salutandola.

— Studiavo — rispose senza saper quel che diceva.

— Ah, sì? ha delle idee tutte sue, lei, qualche volta. Venire a studiare qui all'aperto, a quest'ora, a rischio di prendersi un colpo di sole, quando avrebbe tanta ombra a sua disposizione...

E lo guardava colla testa inclinata e coronata dall'aureola luminosa dell'ombrello bianco, al quale aveva dato un leggiero movimento di rotazione.

— Speravo di vederla per aver notizie del suo piede...

Gabriella si sentiva un fondo di allegria inesauribile quella mattina. Si era alzata allora, si sentiva fresca, forte. L'aria aperta, la pienezza di luce di quella fine d'estate la eccitavano; il ricordo della velleità d'indipendenza di Mario la sera prima la piccava un pochino; sentiva il bisogno di vendicarsi, di esser maliziosa, come un monello, di ridere impertinentemente, come si ride a quindici anni. Non rispose a Mario.

— Mi dica: è stato messo in gastigo lei, stamane?

— Perchè?

— Mah! così, a vederlo, si direbbe...

Si eran mossi, parlando, verso il giardino Lanza che serviva di luogo di ritrovo; dovevan attraversare il villaggio; Il calore di quel sole delle 10 e mezza che batteva quasi a piombo; la strada uggiosa, stretta fra le case nere, sudicie, coi bambini seduti nella polvere; la taciturnità ostinata e la freddezza profondamente malinconica di Mario vinsero presto l'allegria di madame de Bréteuil. Fu pietà per la sofferenza visibile del giovane o solamente civetteria? Si avvicinò a lui e guardandolo bene in faccia:

— Che cos'ha, Doria? — domandò.

Poi francamente, semplicemente, sorridendo un poco, soggiunse:

— Le hanno detto qualche cosa di male sul conto mio?

Mario si turbò; una specie di rimorso lo agitò confusamente sotto il fascino di quella voce insinuante, della tristezza semplice di quella domanda e di quegli occhi, che avevano insieme la dolcezza di una carezza e l'amarezza malinconica d'un rimprovero. Fece un gesto vago di negazione e abbassò gli occhi per sfuggire a quello sguardo che lo penetrava.

— Le hanno detto qualche cosa di male sul conto mio — ripetè madame de Bréteuil dopo un silenzio — e lei lo ha creduto.

Una sofferenza acuta strinse il cuore del Doria. Aveva tanto bisogno, per scusar la sua passione, per spiegarsela, di aver fiducia in madame de Bréteuil, che sentiva quasi una specie di irritazione contro di lei, perchè non aveva realizzato l'ideale ch'egli se n'era fatto nei primi giorni. Alzò il capo bruscamente con una risoluzione disperata di dirle tutto il dolore della sua disillusione; ma lo sguardo che incontrò era così malinconicamente affettuoso, che per un voltafaccia subitaneo della sua natura impetuosa e facile agli eccessi, Mario si sentì tornare a un tratto tutta la sua vecchia pietà appassionata per madame de Bréteuil, con una specie di rabbia contro sè stesso per aver potuto credere ad altri che a lei.

— Se fosse vero, le giuro che non me lo perdonerei mai! — disse a bassa voce.

— Mai? — Gabriella guardava sorridendo il viso eccitato e pallido di Mario, gli occhi fissi in terra per non guardarla.

— Vede, ciò che mi piace in lei è sentirlo così giovane — riprese, come parlando a sè stessa. — Non è un'impertinenza, sa? Lei non è *fin de siècle*, non lo sarà mai, malgrado tutto il positivismo, tutto lo scetticismo dei suoi coetanei. — Mario tormentava furiosamente la catena dell'orologio; non sapeva bene se doveva esser contento o se doveva arrabbiarsi. — Non bisogna prendersela con me, sa? Ormai son quasi vecchia, annoiata; ho bisogno di prender la vita nel modo più semplice possibile, di dir quello che penso, di far quel che sento, senza badare a certe piccole convenzioni.

Aveva una maniera così adorabilmente semplice di dir certe cose, le quali dette da un'altra sarebber sembrate convenzionali ed esagerate, che involontariamente Mario sorrise.

— Crede proprio che io avessi bisogno di questa apologia? — domandò.

Entrarono allora nel giardino Lanza. Una sensazione di fresco, di acque correnti, fra il mormorio degli zampilli delle vasche e delle cascate, li fece respirar più forte, con una specie di voluttà. Laggiù, in mezzo a uno dei larghi prati vellutati e giallastri, due *setter* si rotolavano e si mordevano al piede di un melo ritorto, vicino a un mucchio di mele rosse raccolte in piramide. Non si vedeva nessuno, e non ci doveva essere ancora nessuno nel giardino, perchè non si sentivano altro che le voci dei due ra-

gazzi del giardiniere che si eran fermati a giuocare alla palla con le mele che portavan via a cestate.

Gabriella si mise a sedere all'ombra.

— Vuol che vada a vedere se c'è qualcuno su al *lawn-tennys* o nella pineta? — domandò Mario.

Madame de Bréteuil non rispose. Sognava, confusamente, tante cose che non avevan la più lontana relazione con la quiete languida e mormoreggiante di quella mattinata così sana, così luminosa.

Per una connessione lenta ed inconsciente di sentimenti e di sensazioni, provò quasi un bisogno d'esser franca e schietta, una sete di amicizia vera, di affezione sincera e giovanile, senza convenzioni, senza falsità. Incrociò le mani sulle ginocchia e piegandosi un poco in avanti, come se continuasse un discorso interrotto:

— E se qualche cosa di ciò che le hanno detto, fosse vero? — domandò a Mario.

— No, mi faccia il piacere, non ne parliamo più! Già, io dubito che si diverta a vedermi confuso, mortificato, ridicolo...

Madame de Bréteuil scosse la testa; guardava laggiù in fondo al viale coperto, dove una larga giorgina rossa, troppo pesa, ballava stranamente al sole come se fosse attaccata a un filo di gomma elastica.

— Se fosse vero, — riprese — e se l'uomo che avrei amato avesse dimenticato tutto, si fosse stancato del mio amore!... Se lei, Doria, si ricorderà ancora di me fra molti anni — riprese dopo un momento di silenzio, guardandolo in faccia — le parrà strano che una donna le abbia parlato come le ho parlato io. Mi promette che non si vergognerà di avermi voluto un po' di bene, e che si ricorderà che non ho provato d'ingannarlo? — Gli tese la mano; Mario la baciò senza rispondere.

— Grazie — disse lei a mezza voce.

Poi a un tratto: — Si metta a sedere qui accanto a me — riprese con la sua leggerezza abituale che diede una scossa a Mario, come una stonatura. — Quasi quasi si diventerebbe sentimentali con questa bella giornata. È un vero paradiso questo! Mi comincia a dispiacere di dovermene andare!

— Come, se ne va? — fece Mario con uno scatto.

— Credeva che dovessi restar qui in eterno?

— Quando parte?

— Ma, non so; fra due giorni, tre al più; forse domani; non mi domandi mai nulla tanto tempo prima.

— E dove va?

— Di qui? a Venezia; perchè?

— È che dovrei andare in Lombardia fra pochi giorni... forse chi sa... pensavo che forse avrei fatto una gita anche a Venezia; è tanto che non ci son più stato... — S'imbrogliava, si confondeva. Pietosamente Gabriella fece le viste di non accorgersene.

— Davvero? Sarei contenta di ritrovarla laggiù. Se per caso verrà, mi scriva; saremo al *Grand Hôtel*. Lei che conosce bene Venezia, potrà servirmi da Cicerone.

XVII.

A pranzo, quella sera, Mario sembrava cercare ostinatamente nel fondo del piatto la soluzione di qualche problema. Finalmente, in un momento di silenzio completo, annunziò a suo zio che avrebbe dovuto partire fra qualche giorno.

— Vi rivedrò in ottobre a Cerignolle.

— Dove vai?

— Debbo fare una corsa a Milano. Ho bisogno di vedere il risultato pratico di una modificazione che mi sembra di aver trovato per un motore...

— Non dev'esser vero niente! — l'interruppe Nora. Un po' distratta al principio del pranzo, si era scossa alle prime parole di Mario e adesso gli gettava coraggiosamente in faccia questa smentita come una sfida. La sua natura concentrata, nervosa, si eccitava in quella lotta sorda contro l'influenza di madame de Bréteuil. Leale, e forse troppo impetuosamente aperta, al sotterfugio di Mario si ribellava; almeno avesse avuto il coraggio di non cercar scuse!

— Che cosa non è vero? — chiese la signora Vitali.

— Niente, mamma; dicevo soltanto che non credo a certe recrudescenze d'amore allo studio di Mario.

— Ti ecciti per poco, cara mia.

— No, non mi eccito; quando penso una cosa, la dico, ecco. Con una persistenza acuta lo sguardo del Vitali era corso

da Nora a Mario. Non disse nulla. Poi, mentre sua moglie parlava con Nora, si rivolse al giovane:

— Fai bene a rimetterti ai tuoi studi. Ti sei riposato troppo. Quando parti?

— È giovedì oggi, mi pare. Se non hai nulla in contrario, partirei sabato. Hai commissioni da darmi, zio?

Nora si gingillava tagliuzzando quel ch'aveva nel piatto, senza scopo; incrociò le posate:

— Mi puoi spiegare che cos'è questa scoperta? — chiese. — Sono un po' cretina, ma se ti metti alla mia portata, forse ti capirò.

— Sarebbe una storia troppo lunga, cara mia. E poi, non è una scoperta... è inutile che tu canzoni. Se riescirò a qualche cosa, sarà tempo allora di darti una spiegazione.

Nora sorrise. Le pareva così miserabile quella commedia — Così debole, e così vigliacco! neanche il coraggio di sentire: apertamente. Si val più di loro!

XVIII.

Quei due o tre giorni prima della sua partenza furono un vero supplizio per Mario. Nora ogni tanto aveva per lui certe frasettine fredde, taglienti, e così spietatamente ironiche nella loro fredda indifferenza! E Mario ne soffriva tanto più, perchè, mentre gli si era, come un lampo, negli ultimi giorni rivelato l'affetto di Nora, sentiva di averlo perso irrevocabilmente. Ma non avrebbe dovuto lasciarlo lontano e dietro di sè quel vecchio sogno, giacchè non sapeva resistere alla tentazione di correr dietro a Gabriella de Bréteuil?

La sera prima della sua partenza, Mario si ripeteva per la centesima volta almeno questa domanda, andando meccanicamente dal cassettone alla valigia aperta. Una pesa e cieca farfalla notturna ronzava intorno alla candela con il suo lamento sordo, insistente; un po' di vento fresco gonfiava le tende e tormentava la fiammella della candela, facendo ballare delle piccole ombre inquiete sui fogli e sui libri aperti ch'erano sopra il tavolino. Mario provava quasi una specie di voluttà amara nello scandagliare la propria ferita, spinto da quella curiosità malsana e raffinata della nostra fine di secolo che ci sforza ad analizzare

e a complicare le nostre sensazioni, come se il sentire non fosse già di per sè stesso una sofferenza abbastanza acuta. Ripassò tutta la sua vita lentamente. Non si rinunzia in un giorno a ciò che ci ha fatto vivere per tanti anni; era come una fatalità quel suo affetto per Nora, al quale non sapeva sottrarsi.

Che Nora potesse perder la stima che aveva di lui, che potesse interessarsi di un altro, gli sembrava qualcosa di mostruoso. Tutta una lunga vita senza il riso fresco e franco di sua cugina, senza i suoi piccoli capricci, senza le sue canzonature, i suoi ritorni impetuosi di affetti, gli appariva terribilmente vuota e buia. Andarsene e dimenticare quell'ultimo mese che gli pesava sul cuore, come un sogno angoscioso; poter ritornare indietro e ritrovar le sue piccole inquietudini, le sue piccole preoccupazioni... — pensava, con una specie di stanchezza, d'impotenza morale.

Poi, a un tratto, gli ritornavano in mente le storielle sul conto di madame de Bréteuil, la sua fantasia eccitata gli rappresentava certe particolarità che lo facevan scattare come al contatto di un ferro rovente, e che invece di disgustarlo, avvivavano il suo desiderio. Vi era qualche cosa di amaro che somigliava qualche volta all'odio, nel suo amore per Gabriella de Bréteuil. E per ore ed ore, fin quasi nel sonno, provò disperatamente di raccapezzarsi in quella dualità confusa dei suoi sentimenti.

XIX.

— Quando verrà a Parigi mi scriva e venga a trovarmi, se non si è ancora dimenticato di me — aveva detto Gabriella a Mario, quella sera.

— Oh! non c'è pericolo, non ne avrà il tempo — aveva osservato tranquillamente Nora.

— Sarebbe a dire?

— Così; un'idea. Pensavo che ci si ritrova qualche volta, quando meno ce lo aspettiamo. A me è successo due o tre volte.

Avea parlato con una semplicità apparentemente così lontana da qualunque allusione, che Gabriella, dopo averla fissata un momento con curiosità, si era di nuovo rivolta a Mario. Quasi avesse indovinato lo stato d'animo del giovane, madame

de Bréteuil quella sera era stata addirittura adorabile. Semplice, bonaria, piena di allegria fine, di civetteria quasi ingenua, aveva saputo far luccicare tutte le sfaccettature della sua natura mobile e complessa, attraente nella sua leggerezza stessa.

Chi le avrebbe detto, qualche mese prima, che si sarebbe affannata tanto un giorno per far la conquista di un ragazzo di ventidue anni? Disgraziatamente la cosa più indifferente ci diventa preziosissima, quando ci viene il dubbio di poterla perdere; e Gabriella sentiva che Mario facea di tutto per scapparle di mano. D'altra parte, nessun omaggio riesce del tutto indifferente alla vanità di una donna; e Gabriella de Bréteuil era donna in tutto il pieno significato della parola.

XX.

La piccola commedia di madame de Bréteuil aveva finito coll'abbagliare completamente Mario, ma non era sfuggita all'osservazione di Nora, la quale aveva acchiappato a volo, con una specie di avidità, quella circostanza che scusava un po' suo cugino. Ci era ancora un po' di ribellione in lei; ma il suo sentimento di rancore contro Mario aveva perso assai della sua amarezza e si era invece convertito in un disprezzo profondo per Gabriella. E madame de Bréteuil dovette accorgersene, la mattina dopo, dalle risposte fredde e monosillabiche della ragazza.

Era domenica; la chiesa era piena e Nora, inginocchiata in un angolo, con gli occhi socchiusi, guardava attraverso le ciglia abbassate ed umide le piccole aureole fredde dei ceri e i lunghi raggi rossi che s'incrociavano sopra la testa china del frate e sulla pianeta bianca. Non pregava, non pensava nemmeno; provava soltanto la sensazione intensa di aver tutti i nervi allo scoperto. Ogni cosa l'irritava, le faceva male: i fiori rossi e verdi che stridevano sul bianco nuovo della pianeta; la voce monotona del cappuccino, che le sembrava dovesse continuare all'infinito quel mormorio sordo, nel quale le parole si rincorrevano e sembravano perdersi l'una nell'altra; la luce sfacciata sulle dorature crude degli stucchi, e tutta quella gente che le stava dintorno fitta, che le toglieva il respiro.

Un bambino accanto a lei singhiozzava insistentemente e le metteva addosso una smania sorda, come un nodo alla gola.

Ebbe un lungo respiro di sollievo quando venne fuori di chiesa. Senza salutar nessuno, passò rapida fra i gruppi di gente ferma sulla piazzetta e infilò correndo la stradina in salita che portava al giardino Lanza. Era ferma contro un albero, ansando un poco, quando la raggiunsero gli altri.

— Che cosa significa questa fuga? — chiese madame de Bréteuil, che era davanti col Vieri.

— Avevo bisogno di sfogarmi; come Floceo e Randa — rispose ridendo e additò i due *setter*, che si rincorrevano attraverso il prato.

— Già, bisognerà che mi avvezzi a far a meno della vostra compagnia. Ci abbandonate tutti.

— Grazie — disse il Vieri.

— Parlavo anche per lei, sa? Visto che siamo compagni di sventura. Senti, Gabriella, prima che me ne dimentichi, salutami Mario, quando lo vedi.

Madame de Bréteuil si era mossa per andar incontro al Lanza, e fece le viste di non aver sentito. Nora diede una spallatina impaziente, e si mise a sedere sopra una panchina. Incrociò i piedi, incrociò le mani dietro la testa, guardando il cielo che si frastagliava tra il verde luminoso del castagno che apriva i suoi rami sopra il suo capo:

— Ouf! come detesto le donne, *qui se jettent à vos têtes*. Ma già è colpa vostra; avete la testa così poco solida, siete tanto vanitosi!

A questa esclamazione il Vieri, che disegnava in terra con la mazza, alzò il capo con una voglia manifesta di ridere:

— Scusi, parlava forse per me, lei?

— Per nessuno e per tutti. Facevo una considerazione.

— Meno male; se no, non ci avrei capito nulla. Ma mi dica: crede proprio che sia solamente per la nostra vanità o per la poca solidità delle nostre teste che ci piaccion le donne... come ha detto? Era veramente bellina la sua espressione. Non potrebbe essere invece...

— Lo sa che non mi piaccion punto le sue definizioni! Già, lei è troppo poco semplice. Non si può dire una parola senza che lei ci trovi dietro non si sa che cosa!

— Non s'arrabbi, via; non ho detto nulla. Piuttosto, senta, mi dica a chi pensava, quando è uscita fuori con quell'invettiva.

Per la donna può esser che indovini; e la testa poco solida a chi appartiene? Debbo indovinare anche quello?

— Le ho già detto che non facevo allusioni. Quando lei si mette su di un tema, diventa insopportabile. Parliamo di qualcos'altro.

— Parliamo pure di qualcos'altro...

— Signor Vieri, non mi canzoni, perchè oggi non posso.

Egli la guardò sorpreso; aveva gli occhi lustri, e i denti bianchi tormentavano spietatamente il labbro inferiore. Vieri si alzò, e prendendo la mano della ragazza, se la infilò sotto il braccio.

— Se si facesse una partita di *lawn-tennys*, che ne dice? Sa che voglio la mia rivincita di ieri sera; se no, non vado a colazione. Venga; tanto lei non ha paura del sole.

Con uno sguardo rapido Nora lo ringraziò di averla capita così bene.

XXI.

— Ha finito di contare i travicelli del palco? — Nora si alzò con uno scatto. — Scusi, le ho fatto paura; non mi ero mai accorto che lei fosse così nervosa.

Eran soli, lei e il Vieri, nello stanzino di Lanza, dove avevan preso il thè; tutti gli altri erano usciti. Nora se ne accorgeva allora.

— Dove sono andati?

— In giardino. Si sono accorti per strada di averla perduta e mi hanno mandato indietro a ricercarla. Sapevo che l'avrei trovata in fondo a qualche *rocking chair* o su qualche divano. Sempre nelle nuvole lei...

— Divento pigra. Fa così caldo fuori che non si ha mai voglia di muoverci.

— Ma restiamo qui! Io non domando di meglio. Guardi, lei si mette lì, così; e io prendo questo panchetto. Non le piace? Perchè? Crederanno che *flirtiamo* un poco; lasci che lo credano!

— Non vedo che soddisfazione ci possa essere...

— Non importa; non s'occupi se dico delle cose che non hanno senso comune. Stia un po' lì ferma per farmi piacere; se sapesse come fa caldo fuori e come si sta bene qui!

— Se non sbaglio, lei era venuto a dirmi che mi volevano. No, davvero, Vieri, sarà meglio che andiamo.

— Pare impossibile, come è diventata obbediente a un tratto oggi...

— Sarà per cambiare! Ma perchè mi guarda in quel modo? — riprese nervosamente — Che cosa c'è? c'è forse qualche cosa che non sia al suo posto?

— Volevo vedere quante volte era capace di arrossire in cinque minuti. Ne avevo già contate cinque, e ora una, che fa sei. O come ha fatto ad imparare? fino a qualche giorno fa non le succedeva. Del resto si tranquillizzi, le sta benone. È inutile che mi faccia quella spallatina, si vede che l'aria di montagna le eccita i nervi.

XXII.

— Ma, a proposito, che cosa fai a Venezia, tu?

— Io? nulla di particolare...

— Quando vuoi dir delle bugie, caro mio, impara a dirle meglio. Aspetti qualcuno? Vedi, se me lo dicevi prima, ti lasciavo subito.

— Ma no!... già probabilmente non verrà neppure! Non so neanche se è a Venezia... e poi sarebbe meglio così.

— ?...

— È meglio che mi trovi in compagnia di qualcuno, per non aver l'aria di esserle corso dietro.

— In ogni caso non le saresti corso dietro, visto che sei qui prima di lei. E poi, è probabile che non sarà tanto maravigliata di vederti...

— Non ne sa nulla.

— Chi è?

— Che cosa ti può importare? Non la conosci; è una francese.

— Una signora?

— Sì.

— Maritata?

— Sì.

— Bella?

— La più bella donna che io abbia mai visto, caro mio! Una figura perfetta, grande quasi come me; e che spalle! un collo!...

Ha i capelli castagno dorati; scuri, sai, con dei riflessi che paion di metallo, e gli occhi...., ma che! non si descrivono; non son nè verdi, nè bleu, vedi, cambiano ogni momento; qualche cosa di stupendo!..

— E poi?

— Come, poi?

— Credevo che tu volessi continuare.

Mario alzò le spalle.

— Dove l'hai conosciuta?

— In montagna da mio zio, un mese fa.

— E.., a che punto sei?...

Mario arrossì violentemente:

— Un'altra volta, quando parli di lei, ricordati che parli di una persona per la quale ho il più profondo rispetto.

Mario passeggiava in su e in giù per piazza San Marco con un amico che aveva incontrato mezz'ora prima. Era un giovane ingegnere che per tre anni era stato suo vicino di stanza a Pisa; alto, con le spalle strette e un po' curve, aveva la bocca fine, l'occhio azzurro, freddo e tagliente sotto il vetro delle lenti. Sorrideva nei baffi biondi.

— E che cosa sei venuto a fare qui?

— A rivederla prima che torni in Francia. E poi le farà forse piacere ritrovare un amico. Suo marito è un essere insignificante, non la capisce. Vedi, la criticavan tanto lassù perchè stava più volentieri con noi uomini. Ma che vuoi? Le donne son tutte gelose di lei; son sempre pronte a criticarla; e lei è così franca, così semplice, non ci pensa neppure a certe cose; così si presta facilmente alla critica. Basta che non vengano a dir nulla a me!..

Sulle cupole di San Marco le croci d'oro luccicavano nel cielo caldo e dorato. Gli angioli sembravano animarsi estatici su pei frontoni; e le porte piene d'ombra, le guglie e le cupole luminose si doravano in quella atmosfera carica di luce; si fondevano in una specie di misticismo voluttuoso.

XXIII.

— E dunque lei è già qui da quattro giorni? Le è passata presto la voglia di studiare!

Sulla terrazza dell'*Hôtel* i forestieri ascoltavano un coro che

cantava le solite eterne canzoni giù nel canale. L'acqua del Canal Grande batteva i muri a fiotti regolari, con un mormorio sordo, rotto dal tonfo dei remi, dal gorgoglio limpido che segue il solco della gondola. La larga cupola di Santa Maria della Salute, l'angiolo sulla cima della porta staccavan sul cielo verdastro e luminoso; poi, laggiù, San Giorgio e le secche violacee della laguna, segnate da una catena di punti bianchi, gabbiani addormentati nella sera calma.

Ritta accanto a suo marito, che parlava con la sua vicina di tavola, madame de Bréteuil guardava Mario con quel suo indefinibile sorriso, così dolce e così ironico.

— Lei sa benissimo che era una scusa; che son qui per lei; che, partita lei, non avrei più potuto restare laggiù!

Mario parlava quasi forte, meravigliato della propria audacia. Come mai non lo sentì nessuno? quasi quasi ci avrebbe avuto piacere.

XXIV.

— Dio mio, se potessi passar tutta la mia vita così! sentirla parlare, vederla sorridere, poterle dir tutto quello che mi passa per la testa...

— Dire che una duchessa d'Urbino ha posato per quella Venere degli Uffizi!... Eppure con tutto questo marmo e tutto quest'oro, con questo cielo e quest'acqua, in certi momenti, quasi quasi si capisce; c'è qualche cosa di strano, di morboso nell'aria di questa città. Crede lei che in un'altra atmosfera qualcuno avrebbe potuto concepire il Palazzo Ducale o le tele del Veronese?

Cambiò tuono a un tratto:

— Ma che cosa le succede, caro mio? si sente male o sono le mie osservazioni *saugrénues* che lo hanno fatto restar senza fiato?

Madame de Bréteuil si era chinata con sollecitudine affettuosa verso Mario che le sedeva accanto, in fondo alla gondola; e adesso rideva, rideva mostrando i denti sani e bianchi, divertita dalla fisionomia disillusa e turbata del giovinotto.

— Ci perdiamo così ogni tanto, non è vero, Doria? e allora non c'intendiamo più. Dove prende tutta la sua poesia e tutto

il suo sentimentalismo lei, caro mio? — E mise la mano su quella di Mario: — Non ho sentito; ma scommetto che mi diceva tante cose carine. Scusi: non bisogna guastarmi così, figliuolo mio! Se no, che cosa farò a Parigi dove non avrò più nessuno che mi voglia bene? — Sorrideva, semplice, affettuosa, benchè un po' seccata in fondo.

— Sentimentale? poetico? — pensava Mario fra sè. Chi sa? forse lo era davvero. Ma fa sempre male un sogno rotto a mezzo.

— Comincia a far fresco — disse Gabriella, stringendosi freddolosamente nelle spalle.

— Se giriamo per la laguna e dai giardini ci mettiamo troppo; prendiamo piuttosto uno dei canali.

Giravan dietro l'arsenale, fra le secche violentemente colorite dal tramonto. L'acqua morta rifletteva, con un'evidenza straordinaria, le lunghe catene di nuvoli rosa e i muri rossi dell'arsenale. Le aveva sciupato la passeggiata quel ragazzo! Madame de Bréteuil provava proprio, in fondo a sè stessa, una specie di rimorso punto piacevole. Ma chi poteva immaginarsi che Mario avrebbe preso la cosa tanto sul serio? e poi, francamente, quell'adorazione cominciava a darle un poco sui nervi. Per fortuna, fra due giorni se ne andava e Mario avrebbe fatto presto a scordarla.

XXV.

Sulla terrazza della villa, seduta all'ombra della tenda che sbatteva mossa dal vento fresco della mattina, Maria Vitali guardava le soprascritte delle lettere e i giornali arrivati allora. — Questa è per tuo padre, questa anche. Oh! una lettera di Mario!

Nora, ritta accanto a lei, si chinò per raccoglier la busta caduta in terra, mentre Maria spiegava la carta.

— Si direbbe che non ha un momento di tempo da respirare quel ragazzo; son telegrammi, non lettere, queste!

Nora voltava la busta in tutti i sensi; l'osservava con una attenzione preoccupata.

— È strano; c'è il timbro di Milano, eppure giurerei che non vien di lì — disse quasi fra sè.

— O di dove vuoi che venga, cara mia? Non capisco che interesse potrebbe aver Mario a farci credere d'essere in un posto piuttosto che in un altro.

— Forse si vergogna a dirci che passa il suo tempo a correr dietro a Gabriella de Brèteuil.

— Ma ti pare! Gabriella, me lo avrebbe scritto.

— Questa non è una ragione; ti ha scritto una volta sola, e poche parole; l'avrà dimenticato.

C'era nella sua voce calma un accento duro, secco; Nora aveva perso molto della unità dolce del suo carattere in quelle ultime settimane. Andò ad appoggiarsi alla ringhiera della terrazza:

— Guarda chi si vede! Vieri, e papà, che è già stato a passeggiare, a quest'ora!

— Credi che tutti sian pigri come voi altre?

— Hai ragione, babbo, ma sto così bene a letto!

Restò lì appoggiata, mentre i due uomini salivan le scale, e si voltò quando li sentì uscire sulla terrazza.

— Ha niente di nuovo da raccontarci, Vieri? — domandò Maria Vitali.

— Tante cose! Per esempio, che fra due ore pioverà. Ma no, sul serio, dimenticavo una notizia fresca fresca. La signorina Fassini si marita; ciò la interessa molto?

— Perchè no? la conosco da tanto tempo! e con chi?

— Questo non glielo so dir davvero! Le porterò la lettera di suo fratello e lei vedrà da sè. Non è un matrimonio brillante, ma è un matrimonio d'amore.

— Non credevo che fosse considerata la cosa essenziale — disse indolentemente Nora, di fondo alla terrazza.

— Come? non è la cosa essenziale? o che matrimonio vorrebbe far lei?

— Non lo so davvero; in ogni caso non sarà un matrimonio d'amore.

— Perchè?

— Perchè non ci credo, fuori dei romanzi. E poi, io innamorata! Che mi vedete? Chè! non c'è un uomo al mondo che ne valga la pena. Fuori che lei e papà, ben inteso.

Avea incrociate le mani dietro alla testa, appoggiata contro una delle colonne che sostenevano i ferri della tenda agli

angoli della terrazza. L' orlo della tela, scosso dal vento, faceva correr guizzi di luce e d'ombra sulla figurina bianca di lei e sul suo viso animato. Maria scosse la testa ridendo; Vitali alzò il capo dal giornale e guardò Nora per di sopra agli occhiali. La ragazza sorrise; ma arrossì bruscamente e si voltò indietro per guardar nel giardino.

— Mamma, vado a coglier dei fiori; non ce n'è più uno fresco in salotto. Mi vuol aiutare, Vieri?

Cinque minuti dopo gettava sulla tavola nell'atrio un fascio di rose e di garofani. Ne aveva uno fra i denti, fresco e di un rosso acceso.

— È per me quello? — chiese il Vieri.

— Se lo vuole, tenga.

— No, me lo metta lei.

— Pare il nastrino della legion d'onore; è bellissimo lei, così! — e ridendo diede una tiratina alla rivolta della giacchetta, perchè stesse al suo posto.

A volo egli le aveva preso tutte due le mani per obbligarla a restar lì, davanti a lui:

— Lei ha qualche cosa, Nora.

— Non ho niente, grazie.

Aveva preso il partito di guardarlo bene in faccia, giacchè non poteva fuggire.

— Veramente non me ne dovrebbe importar niente, dopo certe mancanze di rispetto ai miei capelli grigi; ma io non son vendicativo. Sul serio; mi dica, che cos'ha?

— Dovrò restarci ancora un pezzo qui?

— E se andassi a Venezia a veder che cosa fa un certo cugino ed a rimettergli la testa a posto?...

Nora svincolò impazientemente le mani:

— Come c'entra mio cugino? le assicuro che sbaglia, Vieri. Mario è un ragazzo; chi vuol che s'occupi di lui?

— È una consolazione per me; vuol dire che ci si occupa dei vecchi allora — disse egli ridendo, visto che non avrebbe ottenuto nulla di più.

— Sicuro, che son mille volte più simpatici; se non altro, hanno avuto il tempo di sapere quello che vogliono, e c'è la speranza che non cambino idea ogni dieci minuti. Ma non se ne insuperbisca lei! Forse non sarà un ragazzo, ma poco meno! — E rientrò in casa per cercar dei vasi da riempire coi suoi fiori.

XXVI.

— Andiamo al lido stasera?

— Ma non posso; aspetto mio marito alle sei.

— Già, è vero — disse Mario con un rattristamento subitaneo della voce e dello sguardo.

— Che ci teneva tanto alla sua gita, Doria? ha un'aria così disillusa! E chi le dice che non la potremo fare un'altro giorno?

— Ci contavo, sì... ma non è quello. Pensavo che non sarà più lo stesso; mi pareva di averla per me... per me solo, quando non c'era nessuno qui.

Gabriella si chinò per guardare un piccolo strappo nella trina che copriva il davanti della sua veste da camera; si mordeva le labbra per non sorridere. Era originale quel ragazzo! non era mai andato più in là del baciarle la punta delle dita, quando entrava o usciva; una sola volta le aveva dato un bacio sul braccio, un po' sopra il polso, ed aveva poi fatto sforzi disperati per farglielo dimenticare; tanto era stato sinceramente addolorato di quella mancanza di rispetto. Che cosa poteva importargli che monsieur de Bréteuil ci fosse o no? Alzava la testa per cambiar discorso, quando sentì le labbra di Mario sul suo collo.

— Doria!

Mario la guardò in faccia smarrito: era così pallido che le fece pena.

— *C'est très-mal cela!* — disse sottovoce madame de Bréteuil, parlando involontariamente come si parla ad un ragazzo.

Si alzò. Mario non le rispose. Si era seduto con la testa fra le mani. Madame de Bréteuil ebbe un momento d'esitazione, si fermò a guardarlo, poi andò alla finestra ed uscì sulla terrazza. Bisognava proprio che se ne andasse; non poteva compromettersi per quel ragazzo. Meccanicamente si accarezzava una mano coll'altra; poi appoggiò il braccio sul parapetto, e sorridendo distratta, guardò la sua mano lunga e bianca, il polso fine, le vene azzurre che correvano sotto la pelle. Era bella quella mano, molto bella.

XXVII.

Mario uscì da quella stanza col fuoco alla testa; aveva avuto un momento di snervamento morale che lo aveva buttato lì su quella seggiola, come un malato dopo un'operazione.

Era tanto che moriva dalla voglia di darglielo quel bacio, proprio lì sul collo, dove i riccioli biondi e leggieri mettevano un'ombra sulla pelle bianca; e quando l'aveva vista piegata, con la luce che le batteva in pieno sulla nuca, la tentazione era stata più forte di lui. Adesso quel bacio gli bruciava le labbra; gli dava delle visioni strane; quasi delle allucinazioni di febbre. Dormì male quella notte. Sognò di correr dietro a madame de Bréteuil per una strada lunga, che fuggiva dritta, bianca, interminabile, che ai lati non aveva nulla, nè una pianta nè una casa, eterna; e madame de Bréteuil era sempre lì davanti a lui, alla stessa distanza, leggiera, provocante, irritante; e Mario le vedeva sulle labbra quel sorriso canzonatore che conosceva così bene. Poi, a un tratto, non era più lei, ma Jean de Bréteuil, che gli si drizzava davanti, come un'ombra immensa che gli parava ogni cosa. Si svegliava con una scossa, sudando freddo; poi ricadeva in un sonno affannoso dove Jean, Gabriella e Nora si confondevano, sparivano, riapparivano, sempre nel momento quando le sue labbra stavan per posarsi sul collo bianco di madame de Bréteuil.

Si svegliò di pessimo umore la mattina seguente. Come farebbe a passar quella giornata? Da Gabriella non andava davvero; per vedersi sempre alle costole quei baffi rossi insolenti e quel monocolo irritante, che dava una contorsione perpetua al viso sardonico di Jean de Bréteuil! Non ci andava davvero! ma aveva una voglia matta di andarci.

Stette una mezz'ora alla finestra, in maniche di camicia, guardando fisso lo scintillio incessante, il fremito intenso di luce che il sole delle nove metteva sulla laguna. Si lasciava abbagliare, accecare dalle macchie nere orlate di giallo che gli ballavano davanti agli occhi. Finalmente suonò; brontolò col cameriere che non aveva risposto subito, fece colazione e si buttò di nuovo sul letto colla sigaretta in bocca. Si divertì per un momento a seguire il fumo che formava dei nuvoli azzurri sui due

putti dipinti nel mezzo del soffitto. Poi quelle gambe e quelle braccia contorte o stecchite, quei fiori di carta, quelle teste troppo pese cominciarono a dargli sui nervi. Prese un giornale sul tavolino, si mise a leggere e dopo un quarto d'ora s'accorse ch'era vecchio di tre giorni.

Doveva o non doveva andare da madame de Bréteuil? Dibattè fra sè tutto il giorno, sempre lo stesso tema. Aveva cominciato col dirsi che non poteva assolutamente sopportare la presenza di Jean de Bréteuil. Da dieci giorni aveva perduto del tutto l'abitudine di vederlo sempre fra sè e Gabriella, e bisognava almeno che prima tornasse ad abituarsi a quell'idea. Poi a poco a poco, tornando dal Lido all'ora di pranzo, arrivò alla conclusione che era un'impertinenza da parte sua non farsi vedere, che era un dovere andar a chieder notizie di monsieur de Bréteuil. E poi, chi sa? forse Jean era stanco, Gabriella avrebbe avuto bisogno di qualcuno che l'accompagnasse, se voleva uscire. Sì; ci sarebbe andato dopo pranzo. Non era molto probabile che Jean fosse stanco, visto che era tornato il giorno prima dalla sua corsa a Vienna. Ma Mario non la guardava tanto propria per il sottile, e si mise a tavola pienamente soddisfatto della risoluzione.

XXVIII.

— Sono usciti, volete dire?

— Ma no, signore. Son partiti col diretto per Milano. Hanno lasciato qui la cameriera, che deve seguirli domattina. Se volesse parlarle, può salire. — E il portiere dell'albergo chiamava un servitore per far strada a Mario.

— Non importa — fece Mario con un movimento mpaziente della testa, e si slanciò di corsa su per le scale.

— La signora mi ha lasciato questa per lei, dovevo mandargliela nel caso che lei non venisse — diceva la cameriera, porgendo una lettera al Doria, che stava lì fermo davanti ai bauli ancora aperti, battendo con colpettini secchi della mazza che aveva in mano, la punta delle scarpe.

— La signora sperava vederlo iersera o stamattina — continuava la cameriera — poi, siccome lei non veniva, ha scritto. Il signor conte non stava volentieri qui; e poi doveva fare una

visita ad alcuni amici presso Torino, mi pare. Io raggiungerò la signora domani a Milano; se lei volesse scrivere, o darmi qualche commissione, mi troverà qui fino alle otto.

La ragazza aveva preso da una seggiola una sottana di seta e la piegava, stirando le pieghe colla mano, mentre guardava Mario con la coda dell'occhio.

Finalmente egli sembrò destarsi da quella specie di stupore che lo aveva colpito; fece l'atto di strappare la busta; ma il sorrisetto di compassione maliziosa della cameriera gli mandò tutto il sangue alla faccia. Nel primo momento di sorpresa cento idee contradittorie gli avevano attraversato il cervello per trovare una ragione di quella specie di fuga di madame de Bréteuil; adesso, sotto l'impressione di quel sorriso, gli sembrò di veder chiaro ad un tratto.

— Sono una bestia! l'avevo seccata; ecco, ne aveva abbastanza di me — pensò. E con una tranquillità forzata tirò fuori il portafogli, vi rinchiuse la lettera, mise un foglio da dieci lire in mano alla cameriera ed uscì.

— Sono una bestia! una bestia! — ripeteva rabbiosamente fra sè, quasi a mezza voce, scendendo gli scalini a due alla volta. Appena fuori, si levò di tasca la lettera, strappò la busta con una furia, un bisogno di saper qualche cosa di più, una speranza di trovare una spiegazione plausibile; e si mise a camminare leggendo. Eran poche parole:

— « Caro Doria. Avevo tante cose da dirle e l'ho aspettata invano sino ad ora. Però è forse meglio così. Ho pochi minuti per scriverle; se la mia partenza un po' brusca la meraviglia, pensi che non ho voluto compromettere il suo avvenire e distruggere la felicità sua e di qualcuno, cui vogliamo bene tutti e due. Forse me ne serberà rancore per un momento, ma son certa che me ne sarà grato più tardi. Si ricordi allora che ha una vecchia amica, la quale sarà sempre felice di stringerle la mano *en camarade* e che sogna e desidera sempre il giorno in cui vedrà al suo braccio la più cara ragazza che abbia mai conosciuta... »

Lo rimandava a sua cugina, adesso! Come un ragazzo che vi ha divertito mezz'ora e che rimandate ai suoi balocchi, quando ne avete avuto abbastanza! Come si era burlata di lui! Quanto doveva aver riso alle sue spalle! La sua felicità?! Se ne occupava a tempo della sua felicità... — Sono stato una bestia!...

una bestia!... — ripeteva Mario camminando sempre più presto, dritto davanti a sè.

Girò per calli che non conosceva, traversò un labirinto di piazzette e di vicoli, stringendo e arrotolando nervosamente fra le dita la lettera in fondo alla tasca; e si ritrovò sulla riva degli Schiavoni, davanti al suo albergo, senza sapere come avea fatto ad arrivare colà. Ebbe un momento d'esitazione, ma non entrò; gli sembrava che l'aria, il movimento lo potessero calmare un po', dando uno sfogo a quella rabbia sorda del suo amor proprio ferito. Camminava in su e in giù con le labbra strette.

— Due al soldo!... ho fame; ho la mamma malata — piagnucolava un ragazzo, che lo seguiva già da qualche minuto, fregandogli contro il braccio una scatola di fiammiferi.

— Non ho nulla... te ne vuoi andare? — fece brutalmente Mario. Il ragazzo si fermò impietrito. Mariò gli passò davanti ed entrò nell'*Hôtel.*

— Parto domattina — disse fermandosi un momento davanti al gabinetto del segretario.

La porta di camera sua era spalancata e qualcuno cantava a mezza voce. Entrò. Una cameriera riempiva d'acqua la boccia accanto al suo letto; aveva tirato giù lo zanzariere che si muoveva ancora. Mario buttò impazientemente la mazza ed il cappello sulla tavola; soffocava dalla rabbia; non gli riuscirebbe d'esser solo un momento? neanche in camera sua?

— Scusi... ho fatto un po' tardi... ma credevo...

— Non importa. Spicciatevi.

— ....

— Avete finito?

Chiuse e tornò al tavolino; distese la lettera e si mise a rileggerla adagio, una volta, due, poi finì per guardare meccanicamente le parole senza capirle. Gli tornava alla mente, a brani, tutto ciò che il Vieri e Maria Vitali gli avevano detto sul conto di Gabriella de Bréteuil; era colpa sua, se Gabriella lo aveva trattato come un ragazzo; era stato così ridicolmente ingenuo! Dio mio, se avesse potuto solamente averla lì un'ora, solamente un'ora, era così bella! così bella!... E si lamentava rabbiosamente, coi denti stretti, muovendo la testa da una parte all'altra sopra le braccia incrociate e appoggiate sulla tavola. Il pensiero che quella donna si era burlata di lui, lo faceva soffrir forse più ancora

che la coscienza di averla perduta. Gli venivan certe tentazioni di rompersi la testa contro il muro. Si alzò, riprese i guanti, il cappello, scostò bruscamente con una ginocchiata la seggiola sulla quale era seduto, e tornò fuori.

Risalì la riva degli Schiavoni, continuò fino ai giardini e si mise a passeggiare in su e in giù, lungo la terrazza. Eran le nove appena, e nel cielo verdastro una mezza luna pallida si animava; non era luce ancora, era come un po' di vita che si svegliava e gettava a intervalli dei bagliori corti sulle acque tinte e pese, sul bianco lucido della terrazza di marmo.

Mario camminò così per un pezzo; ma per lui potevan esser passati dieci minuti come dieci ore, tanto era stordito da quella foga di sentimenti e di sensazioni. Mille piccolezze gli tornavan alla memoria. Certi movimenti della testa, certi modi di guardare e di sorridere, certe ondulazioni lente della figura, gli stavan dinnanzi con un'intensitá di visione dolorosa. Camminò presto, poi più adagio, poi affrettò il passo di nuovo; una passeggiata agitata, disuguale, a scatti.

Finalmente intorpidito, più che calmato, con la testa grave e le tempia che gli martellavano, con un sapore amaro in bocca e le labbra arse, riprese lentamente la strada di casa.

XXIX.

— Probabilmente non ero aspettato, perchè....... — Mario s'interruppe a un tratto.

— Che vi do noia? se mai Bébé se ne può andare — disse Nora che si era fermata colla mano sulla maniglia della porta.

— Non voglio punto che Bébé se ne vada.

Mario parlava con sua zia. Eran più di due anni che egli mancava di casa, e non vi aveva fatto che due brevi apparizioni. Da principio si era fermato a Torino, con la scusa di continuare i suoi studi; poi era scappato a Parigi. Era arrivato gradatamente a persuadersi che era una sciocchezza non goder la vita, quando la sua fortuna glie lo permetteva, e aveva messo al servizio dei suoi piaceri tutta l'impetuosità, tutta l'energia del suo temperamento. La sua natura non gli permetteva di fare una cosa freddamente; vi metteva tutto sè stesso; ma siccome

c'era in lui, sotto un'apparenza brusca, un'immensa sensibilità, egli cadeva facilmente da un eccesso di entusiasmo ad uno scoraggiamento eccessivo. Le piccole difficoltà, le falsità e i disinganni l'eccitarono da principio, poi lo gettarono in una stanchezza morbosa, in un disgusto doloroso di tutto. Aveva ritrovato madame de Bréteuil e si era rimesso a perseguitarla accanitamente. Ma non era più il ragazzo semplice e impetuoso di due anni prima, quello che Gabriella aveva riveduto; era un uomo che conosceva la vita e ne era già un po' stanco. Mario aveva avuto un mese di felicità pazza; poi si era domandato se quella felicità era davvero grande, quanto se la era immaginata. Madame de Bréteuil era ancora molto bella; ma ve ne eran cento che la valevano; era terribilmente esigente, e la sua natura complessa, la sua irrequietezza nervosa stancavano e irritavano Mario. Il suo spirito lo conosceva a mente; come conosceva tutto ciò che vi era in lei di superficialmente brillante e seducente. D'altra parte alla felicità del primo momento s'era mescolato un po' il piacere d'una vendetta compiuta, e l'orgoglio dell'amor proprio soddisfatto. Da tutto ciò all'esser sazio e mortalmente stanco non c'era che un passo; Mario vi arrivò grado, grado, e allora tornò a volgersi verso quella casa, dove aveva passato tutta la sua gioventù, con un immenso bisogno, con un desiderio intenso di aria pura e di calma. La figurina graziosa e sorridente di Nora illuminava tutto quel passato, e gli era apparsa mille volte con tanta attrazione di freschezza e di dolcezza, in quella sua vita irrequieta! Specialmente negli ultimi tempi, sorgeva con una persistenza strana fra Gabriella de Bréteuil e lui. Finalmente, colla scusa di passar le feste di Natale con suo zio, era scappato.

— Che brutta giornata! Non vien voglia davvero di uscir di casa. — Nora, con la testa appoggiata ai vetri della finestra, guardava la strada motosa, i muri insudiciati dalla pioggia, gialli nella nebbia fitta.

— Se ti annoia, puoi stare a casa; io non posso, bisogna assolutamente che esca a fare una visita — disse Maria Vitali, alzandosi per uscir dalla stanza.

— Facciamo così, mamma. Addio.

Nora era inginocchiata per terra e giocava con un gattino nero, che le era corso dietro fino allora, facendo dei salti per agguantare lo strascico del vestito, che colle sue ondulosità,

lo tentava, e ricadendo sul tappeto con le zampe per aria. Lo prese in collo e si mise a sedere sul divano vicino a Mario.

— Pussy, Pussy! cattivo, non si morde! — e gli diede un colpetto sugli orecchi con la punta delle dita, poi si mise ad accarezzarlo, lisciando il pelo lungo e lucente come la seta.

— Da quanto tempo l'hai?

— Da due mesi; non è vero che è bellino?

Mario si piegò in avanti per strofinar la testina nera del gatto, che socchiudeva gli occhi con un'espressione voluttuosamente beata.

— Sicuro che è bellino! Sei un animale fortunato tu, non è vero? non hai noie, non hai stanchezze, non hai tristezze, tu!

Parlava piano, tormentando il gattino, che faceva slanci disperati per liberarsi dalle braccia di Nora e per agguantar le mani di Mario coi denti o con le unghie. Nora non diceva nulla; ascoltava, con la testa china. Un sorriso incerto le tremava sulle labbra. Alzò gli occhi verso Mario con un'espressione perplessa, poi si fece seria e posando la mano su quella di lui:

— Ti senti male?

Sotto l'impressione della mano fresca, dello sguardo intento e calmo della ragazza, Mario ebbe un fremito che gli mandò un po' di sangue alla faccia:

— No, cara; grazie.

— Sei cambiato tanto!

— Può essere; mi va tutto male da qualche tempo in qua. Sono così stanco, Nora! — Le aveva preso la mano e l'accarezzava con un movimento scoraggito.

— Se hai delle seccature, ti farà bene forse dirle a qualcuno. Probabilmente non saprò darti dei consigli, ma... non sono più una bambina, sai?

Mario la guardò; era cresciuta, infatti, imbellita; ma lo sguardo era sempre lo stesso; calmo, trasparente, e un lampo della malizia d'una volta lo attraversò a quell'ultima osservazione.

— Lo vedo — disse sorridendo — ma non posso.

Il suo rossore comunicativo fece arrossire Nora che si alzò, mandando a ruzzolare il gattino nel mezzo della stanza. Mario era rimasto a sedere e guardava Nora che si era fermata davanti al tavolino a scegliere delle sete in una paniera da lavoro.

La sua figurina scura si disegnava sulla luce grigia della finestra. Egli fece due o tre giri per la stanza, poi venne a sedersi in faccia a lei, coi gomiti sulla tavola e il mento nelle mani incrociate.

— Facevo meglio a non andarmene — disse finalmente.

— Come mai questi rimorsi retrospettivi?

— Perchè... perchè... Sarebber troppi i perchè; già, se continuo di questo passo, mi manderai in quel paese. Vediamo che cosa ti potrei raccontare di divertente...

Era strano; gli sembrava di parlare con una persona in un sogno. Nora era sempre la stessa; ma era come se egli avesse corso e corso, lasciandola molte miglia indietro e la rivedesse adesso a traverso un precipizio.

In un angolo il gattino nero, che aveva fatto sforzi inutili per saltar sul divano, si rotolava sul tappeto con le zampe prese nella frangia di una poltrona...

XXX.

Era uscito tardi per prendere una boccata d'aria, perchè la testa gli pesava. Aveva girato senza scopo. Le strade son sempre tristi quando piove, ma nei giorni di festa è peggio. Le botteghe chiuse prendono un'aria di lutto; i pochi che vengon fuori nei momenti di tregua, vestiti da festa, annoiati e sfaccendati stonano lugubremente. Mario, dopo mezz'ora, riprese la via di casa. In fondo alla prima strada per la quale voltò, c'era un assembramento di gente davanti a una casa. Uno squadrone a piedi di soldati di cavalleria era schierato lungo il marciapiede, e i mantelli grigi facevano una macchia fredda nella nebbia giallastra. Le vesti bianche della Misericordia staccavan crude su quella graduazione di tinte neutre intorno allo stendardo nero con la croce d'oro. Le fiamme opache dei ceri si piegavano e si spandevano, soffocate dalla nebbia fitta; avevan delle piccole intermittenze di vigore; mandavan dei bagliori rossi sulle lastre bagnate, degli strascichi pigri di fumo che restavan bassi e sospesi. Mario era in uno stato di abbattimento, nel quale la minima cosa serviva ad immergerlo più profondamente. La nebbia gli levava il respiro, e l'odore lento e grave della cera gli faceva male; si sentiva colpito da un'impotenza

dolorosa, come dalla coscienza del vuoto e della inutilità della vita. Ogni tanto il sorriso di Nora gli ritornava dinanzi agli occhi, tranquillo e dolce, come una carezza; ma non faceva che destargli nel cuore una specie di rimorso, un sentimento d'indegnità, quasi di vergogna che rendeva più penoso il suo scoraggiamento. Perchè se ne era andato? Forse a quest'ora, invece di tutta quella stanchezza, di tutto quel disgusto, avrebbe sentito sul suo braccio una mano fresca e leggiera; avrebbe potuto leggere tutta un'immensità di amore e di fiducia negli occhi profondi e innocenti di sua cugina. Adesso era tardi... c'eran troppi ricordi fra loro. E il rullo sordo del tamburo, mentre il feretro usciva di casa ed il corteggio si muoveva lento fra due ali di popolo silenzioso, sembrò a Mario come un'eco del suo pensiero.

Affrettò il passo; ma entrato nella folla che si muoveva lenta e compatta, dovette rallentarlo di nuovo. A forza di spinte, facendosi strada coi gomiti, con le spalle, avanzava a zig-zag. Gli sembrava di non poterne venir mai fuori; di dover continuare così, indefinitamente, con quella musica negli orecchi che gli risuonava proprio in fondo dolorosamente, con quella nebbia che gli stancava gli occhi e lo faceva rabbrividire, che spingeva verso lui il fumo e l'odore caldo dei ceri.

Furon cinque minuti e gli parvero cinque ore, per quell'inquietudine sorda che avea addosso. Finalmente, libero dalla folla, s'allontanò per la prima strada che si trovò davanti. Sentì ancora per un pezzo quella musica triste, penetrante, che sembrava perseguitarlo, e si sarebbe messo volentieri a correre per sfuggirla. Fece un largo giro inutile per tornare a casa; si ritrovò di nuovo davanti una folla attenta, schierata lungo una strada davanti a lui, di fondo alla quale si sentiva già il rullo del tamburo. Attraversò la strada con una specie di rabbia sorda e arrivato finalmente a casa, si fermò davanti alla porta con un sospiro di soddisfazione.

Aveva quasi dimenticato di pensare, in quella sensazione fisica intensa ed irritante che lo aveva penetrato fino al punto di stordirlo. Quello scoraggiamento irragionevole gli gravava come un peso sul cuore; egli aveva dei brividi corti, tutto il sangue alla testa...

XXXI.

Nora era ancora sola nel salotto, quando Mario tornò. Ricamava, seduta vicino ad un tavolino. La luce della lampada, nascosta sotto le gale rosa del paralume, cadeva come una aureola sulla testina piegata e facendo un tondo luminoso sul tappeto, lasciava il resto della stanza in una penombra dolce. Dietro a Nora il fuoco scoppiettava e soffiava, mandando fiamme alte e rosse su per il cammino di pietra scolpita.

— Come mai torni così presto?

— Faceva freddo. E poi ho un mal di testa insopportabile e dei brividi da battere i denti.

Nora buttò il lavoro sul tavolino e gli venne incontro:

— Vedi che avevo ragione? non dovevi uscire. Mettiti qui che ti guarisco io.

Spinse una poltrona vicino al fuoco e vi fece seder Mario, in modo che i piedi soli fossero davanti alla fiamma:

— Guarda, mettiti il paletot sulle ginocchia; così. Hai tutto il sangue al capo e le mani fredde.

Parlava a mezza voce, con un interesse affettuoso, mentre gli passava la mano sulla fronte e gli tastava le mani diaccie. Aprì la porta della sala da pranzo, si chinò per prender qualche cosa nel *buffet*, tornò con un bicchierino di cognac che gli mise alle labbra:

— Vuoi la mia boccetta di sali? prendi.

Si muoveva sulla punta dei piedi, svelta e senza far rumore. Mario, sbalordito dal mal di capo, con gli occhi socchiusi, la guardava andare e venire senza fretta, così leggiera e silenziosa. Volle dir « grazie », pregarla di non darsi tanta pena per lui; ma Nora aveva messo il dito in croce sulle labbra:

— Zitto! Stai meglio così? Dunque non ti muovere e non parlare per un quarto d'ora. — Sorrideva con un ricordo della sua allegria maliziosa di una volta. Poi tornò al tavolino e si mise a lavorare. Mario l'aveva seguita con lo sguardo tutto quel tempo, impotente a muoversi o a pronunziare una parola. Vi era una regolarità dolce nei movimenti di lei, un accento tranquillo nella sua voce affettuosa, che davano al giovinotto un senso delizioso di riposo. Ma ciò che lo confondeva un poco

era un'espressione di speranza fiduciosa, qualche cosa come una luce nuova che animava il viso fresco della ragazza.

— È venuto a cercar me, invece di andare in camera sua; e oggi capivo che avrebbe voluto dirmi tante cose... Finalmente comincia ad aver bisogno di me, a sentire che non troverà nessuno più pronto a capirlo e a calmarlo. — Nora si diceva questo piegata sul suo lavoro, mentre la gugliata di seta, troppo lunga, passava e ripassava sul ditino mignolo discosto ed inarcato; e la gioia orgogliosa che le gonfiava il cuore, illuminava la sua fisonomia. Aveva come il presentimento che Mario tornava lentamente a lei. Se Mario le avesse detto allora che la memoria di lei non lo aveva mai lasciato, che, o come un rimorso o come una speranza vaga, il ricordo del loro amore gli era tornato mille e mille volte alla mente, Nora non se ne sarebbe meravigliata; lo sentiva. Tutto quel che succedeva le sembrava di averlo visto in un lungo sogno. Da quel giorno in cui Mario le avea parlato nel biliardo, due estati prima, Nora non aveva mai dimenticato l'accento di verità dolorosa della sua voce, lo sguardo disperatamente rassegnato col quale aveva poi seguito madame de Bréteuil. Più tardi, dopo la partenza di lui, si era ribellata, aveva sofferto, ma la sua naturale ostinazione non aveva che accresciuto il suo amore a cagione di tutti quelli ostacoli. Aveva finito col persuadersi che Mario doveva tornar un giorno a lei, quando sarebbe stanco di tutte le civetterie di Gabriella, quando madame de Bretéuil lo avrebbe fatto soffrire abbastanza da aprirgli gli occhi e da dargli la forza di ribellarsi alla sua influenza. E le sembrava bello e dolce allora potergli perdonare; provava una soddisfazione orgogliosa di amor proprio pensando al confronto inevitabile che Mario avrebbe dovuto fare allora nel suo cuore fra lei e Gabriella; e si sentiva diventar così leggiera, vedendo sfumar in quel confronto tutte le bucature di spillo che per tanti anni avevano inflitto a Mario i suoi capricci infantili.

— Non mi vorrà più bene come allora quando ero una bambina. Ma il suo amore non me lo ruberà più nessuno, mai.

Alzò gli occhi dal lavoro, il suo sguardo incontrò quello di Mario che la fissava di laggiù, dall'ombra, e ne sentì un fremito lento per tutta la persona...

Con la testa appoggiata alla spalliera della poltrona, Mario chiude gli occhi a poco a poco. Un senso di benessere e di pace lo

vince lentamente; e mentre spossato si addormenta adagio, allo scoppiettìo delle legna che ardono, rotto ogni tanto dal piccolo suono metallico dell'ago contro il ditale, con gli occhi riposati dalla figurina tranquilla di sua cugina coronata dalla sua aureola di luce rosa, si stilla ancora il cervello per indovinare come mai, quella sera, Nora ha quell'espressione di contentezza fiduciosa. Poi i suoi pensieri si perdono nel sogno e gli par che Nora sia lì accanto a lui...

Sente sulla spalla il peso della sua testina, e le accarezza i capelli adagio... ed è per quello che Nora gli sorride, e che il visetto malizioso di lei è così luminoso e tranquillo...

(*Fine*).

TRISTRAM SHANDY.

LA REGINA D'ETRURIA

PARTE TERZA ED ULTIMA.

Il trono Lucchese.

I.

Maria Luisa, giunta che fu a Lucca, indirizzò ai popoli del Ducato queste parole: « Nuova sovrana siamo per voi, e solo dal giorno in cui ha principio il nostro regno devono anche cominciare a datare i vostri doveri verso di noi. Tutto ciò che ha riguardo agli avvenimenti passati venga sepolto in un eterno oblio, giacchè nè riguarda la nostra persona, nè potrà mai essere oggetto della nostra parziale attenzione. Viva ognuno in pace nel seno della famiglia, e sia certo che solo l'uomo virtuoso, quello che darà nuove prove del suo amore e attaccamento alla patria e alla nostra persona, troverà accoglienza nel nostro cuore ». Lasciò temporaneamente il potere in mano al Governo provvisorio, istituito dal Bardaxi. « Vogliamo — così essa ne spiegava la cagione — prima di prender le redini del Governo, assumere da noi medesima tutte le informazioni sopra ogni ramo di pubblica amministrazione e sulla situazione dei nostri amatissimi sudditi, affinchè da questa perfetta cognizione possano emanare le misure solide, che assicureranno per sempre la loro felicità » (1).

(1) Proclama a' Lucchesi del dì 8 dicembre 1817.

Tra le « misure solide », che avrebbe dovuto pigliare, la più solida di tutte senza dubbio sarebbe stata quella di concedere a' Lucchesi uno Statuto costituzionale. Glielo aveva imposto per obbligo il Congresso di Vienna; ed era un obbligo confermato ne' patti di Parigi; riconosciuto dal Sarau, a nome dell'Austria, nel protocollo della consegna dello Stato; riconosciuto da lei stessa in quel protocollo medesimo, quando, per mezzo del Bardaxi, ne prese il possesso. E quest'obbligo poi era stato quanto di meglio la rappresentanza lucchese a Vienna aveva potuto strappare ai potentati; e se n'era consolata come d'una vittoria. Lucca ha perduto, è vero, scriveva essa «la cara e preziosa indipendenza nazionale »; ha però ottenuto « un governo dolce e paterno ». Se ne dolse e se ne querelò Don Neri Corsini per conto della Toscana, come d'una condizione che in perpetuo avrebbe ristretto la podestà del Granduca, l'eventuale sovrano di Lucca. Il Bardaxi, con invidiabile libertà, in un suo scritto consigliò Maria Luisa a rispettare i diritti, a segnalare il merito in chiunque si trovasse, a minorare i pubblici pesi, a fare insomma del paese una famiglia maternamente governata. Il concetto dispiacque alla Duchessa. Lo trovò privo di apparente dignità, e volle un governo a immagine d'un grande Stato e con la pienezza del potere assoluto. Il piccolo tesoro restò gravato di una inutile spesa; ne fu, peraltro, lusingato l'orgoglio di lei, figlia d'un Re delle Spagne, tutta boria, sfarzo, grandezza.

In virtù della Costituzione del 1805 (che era pur quella impostale) Lucca doveva avere un Senato di trentasei membri; due terzi presi tra' possidenti, un terzo tra' letterati e negozianti. Era spettanza sua lo stabilire ogni anno la spesa e l'entrata dello Stato, il compilar le tariffe de' dazi e delle gabelle, l'eleggere la magistratura, il sanzionare le leggi proposte dal Principe, le riforme legislative, la vendita de' beni nazionali. Maria Luisa fece a meno del Senato e se ne arrogò i poteri. Istituì, è vero, il Consiglio di Stato, ma fin dal titolo che fu: *Consiglio di Stato di S. M. la Duchessa*, e dalla formula del giuramento, che era di servir con fedeltà la persona della Sovrana, ben mostrò non trattarsi di una vera e propria magistratura, ma d'un Consiglio personale e quasi privato di lei, per gli affari che riguardavan lo Stato.

In forza pure della Costituzione del 1805 il Principe aveva un appannaggio di trecentomila franchi all'anno in contanti, un reddito annuo di centomila franchi in beni stabili, un palazzo nella città e una villa in campagna. Parte di quei beni stabili furon dalla Duchessa restituiti al patrimonio ecclesiastico, per esser di quelli indemaniati al tempo de' Napoleonidi. Era giusto avesse per essi un compenso. Fu iniquo lo pigliasse di ben trecento settemila cinquecento franchi. Avrebbe dovuto opporvisi virilmente il Governo Provvisorio, anche a costo della sovrana indignazione. Non essendo che un mero strumento del volere della Duchessa, per scansare l' odiosità a lei, se ne fece l'autore, due giorni prima di sciogliersi. Maria Luisa seguitò poi da per sè a crescere a beneplacito il suo appannaggio, e per somme non lievi, con sgravarsi di spese e metterle addosso allo Stato. Così violando i patti, usurpando il danaro pubblico, cominciò il regno di questa donna; il peggiore che Lucca abbia avuto.

Fin dal 1764 la vecchia Repubblica colla legge sulle manimorte avea frenato l' arricchirsi degli ecclesiastici; il Governo de' democratici volse il pensiero a distrugger conventi e confraternite, per migliorare la sorte dell'ospedale e dell'ospizio dei poveri; durante la signoria de' Baciocchi, per volontà di Napoleone, ebbe finalmente luogo in Lucca l' incameramento totale de' beni di chiesa, che ammontavano a venti milioni quattrocentoseimila ottantun franchi. Maria Luisa ne' primi giorni della sua venuta abolì il Demanio e affidò la cura di amministrarne le sostanze a una Commissione composta di sacerdoti e presieduta dall'arcivescovo. Parve un accenno a volere annullare le rendite de' beni ecclesiastici; tanto più che l' arcivescovo, col mezzo d' una notificazione, richiamò i compratori a provvedere alla loro coscienza.

L'annullamento delle rendite era una violazione dei trattati di Parigi e di Vienna, che le garantivano. Ne fecero perciò rimostranza l'Austria e la Toscana; e la Duchessa, per bocca del suo ministro degli affari esteri, ebbe a rispondere, serberebbe fede ai trattati. Divisava in cuor suo ripristinar monache e frati, confraternite e collegiate, e se ne spassionava scrivendo al Papa: « Io non ho pace finchè non veggo gli affari della religione nel suo vero lume. Questo pensiero mi agita di continuo e mi riempie

d'afflizione. Quanto mi è possibile, tutto rivolgo all'arbitrio della Santità Vostra. La mia unica speranza è appoggiata al di Lei instancabile zelo » (1). Cominciò col rendere alla gente di Chiesa la tolta facoltà di acquistare, sia per atto tra vivi, sia per testamento; finì col far la restituzione de'beni non anche venduti e in poter dello Stato. Protestò il Granduca; lo fece essa tacere con una risposta coraggiosa e sagace. Al solito, la dette per lei il suo ministro, ma dichiarando che riferiva le parole stesse della propria Sovrana. Eran queste: « La posizione di S. A. I. e R. il Granduca di Toscana verso il Ducato di Lucca è precisamente eguale a quella di S. M. la Duchessa di Lucca verso il Ducato di Parma. S. M. nè s'imbarazza, nè s'imbarazzerà mai in ciò che fa nel suo Ducato la Duchessa di Parma; perchè essendo essa, benchè sottoposto sia il suo Ducato alla riversibilità, assoluta padrona del medesimo, finchè vi comanda, non tocca a S. M. sindacare le sue azioni, riserbandosi a quando sarà la padrona a fare cosa che giudicherà conveniente. Militando le medesime ragioni a favore di S. Maestà, S. A. I. e R. il Granduca di Toscana non ha, per adesso, verun diritto di esigere da S. M. che gli renda conto del suo governo; e quanda la riversibilità lo farà padrone del suo Ducato, in allora avrà tutto il campo d'informarsi dello stato del tesoro e di fare tutto ciò che giudica necessario » (2).

Voleva l'arcivescovo che nella nuova distribuzione de' beni demaniali si tenessero volti gli occhi soprattutto a' parrochi della campagna, molti de' quali avevano di che vivere a stento. Maria Luisa invece antepose a ogni cosa il ristabilimento degli ordini religiosi, tanto da lei prediletti, e l'ebbe vinta anche a Roma, più desiderosa di compiacere alla devota sovrana, che di fare il bene della Chiesa. Tornaron dunque a rifiorire in Lucca diciassette monasteri, undici di donne, sei di frati. Quattro furono i capitoli ripristinati; ma pochissimo restò per provvedere alle ristrettezze de' parrochi, destinati in perpetuo alla carretta, come ebbe già a dire Don Abbondio. I fondi di pertinenza delle chiese e de' luoghi pii vennero inoltre liberati dal peso del ca-

(1) R. Archivio di Stato in Lucca. R. Intima segreteria di Gabinetto. Scritture del Protocollo generale, filza 318.

(2) R. Archivio di Stato in Lucca. Protocollo segreto del Ministero degli affari esteri. Dispaccio del Mansi al Fossombroni del 30 giugno 1820.

tasto, salvo eccezioni ben ristrette. Rivisse il Tribunale ecclesiastico, sbandito da ogni Governo in cui spirasse un alito di civiltà. Con una legge apposita fu punito di morte il furto sacrilego; e se era accompagnato colla profanazione dell'ostia sacra, e per profanazione s'intendeva anche l'aver soltanto estratta la pisside dal ciborio, il paziente, a pie' nudi e con in dosso una camicia rossa e la faccia coperta d'un velo, si traeva al supplizio, e il cadavere si dava alle fiamme.

Maria Luisa spinse poi lo zelo religioso fino al punto che proibì l'aprir le botteghe ne' giorni di festa; soltanto ne accordò la licenza a' fornai, a' caffettieri, a' farmacisti, a qualche pizzicagnolo, previo speciale permesso. Di festa vietò pure alle vetture e a' carri con mercanzia l'entrare in città, a' manescalchi il lavorar ferri nuovi. Ne' giorni di vigilia vietò a' pasticcieri il vender dolciumi, a' caffettieri bevande composte di latticini; vietò a' locandieri e agli osti il dar cibi da grasso a chi non mostrava il permesso del medico, eccetto i viaggiatori di comunione diversa. « Ma quel rigore » (per testimonianza d'un contemporaneo) « portò a tali scandali, che bisognò passarvi sopra, rimettendosene alla coscienza individuale. Basti il dire, che un toscano, di condizione elevata, giunse a scriversi protestante sur una locanda per mangiare di grasso » (1).

II.

Spogliata, avvilita, tormentata da Napoleone, la nuova sovrana di Lucca odiava tutto quello che era opera sua, e pensava al modo di distruggerlo. Si rifece dunque da' codici; « quei codici stranieri — son sue parole — in molte parti assolutamente viziosi, che l'esperienza d'oltre due lustri fece ravvisare nel di loro complesso non confacenti ai rapporti locali, all'indole, al genio, ai costumi d'una piccola, ma industre e virtuosa nazione ». Per quanto però fosse vogliosa di rinnovarli, e nominasse una commissione di giureconsulti, che doveva pigliare per norma le leggi giustinianee, modificate e accresciute, per ciò che riguarda la morale cattolica, dal diritto canonico, e per le altre parti dalle prescrizioni del vecchio statuto di Lucca e dalle consuetudini

(1) Mazzarosa A. *Opere;* V, 17.

antiche, in sostanza finì col lasciare in vigore la legislazione napoleonica. Tolse però la pubblicità delle discussioni de' tribunali in materia civile; ordinò che il matrimonio, in difetto di convenzione speciale, s'intendesse contratto sotto il regime della dote e senza comunione di beni; in fatto di successioni, ai maschi agnati, fino a tutto il quarto grado, dette la preferenza sulla madre, le sorelle e altri più prossimi cognati, e a ciò fu spinta dalla predilezione sua per un nobile matrimonio da essa combinato; rimise all'arbitrio de' tribunali di prima istanza la convocazione de' consigli di famiglia; incrudelì le pene per parecchi delitti. Fin co' lavori pubblici a vita si castigavano le ingiurie a' parrochi nell'esercizio del lor ministero; per le ingiurie e le offese contro un sacerdote, benchè semplice, la pena era doppia di quella ordinata dal codice in simili casi per qualsiasi cittadino. Il rigore pertanto si spingeva fino alla ferocia, con vero scialacquo d'inumanità. E quel che fu anche peggio, Maria Luisa non serbò rispetto nè a' tribunali, nè a' giudici, nè a' giudizi. Sta lì a provarlo il deviare che fece più d'una volta le cause dalla giurisdizione ordinaria, l'aggiungere nuovi giudici, il cassare di sua testa le sentenze.

Le due sorelle Paglicci, già al suo fianco a Firenze e tanto da lei predilette, l'avevan seguita anche a Lucca. E fu a Lucca che Maria Domenica, una di loro, per opera di lei, benchè in là cogli anni e fuor di figliuoli, fu data per moglie a un dei giovani Orsetti, la famiglia primaria della città. Margherita, altra delle due sorelle, viveva alla corte insieme col marito, il conte Ferdinando Guicciardini, maggiordomo maggiore e il più ascoltato dei consiglieri della Duchessa. La quale, venuta a Lucca per caso, malcontenta, ignara e quasi sospettosa del paese e dei sudditi, voleva tutto sapere; la rodeva il desiderio e la smania di vedere ogni cosa cogli occhi propri, di scoprire perfino i segreti delle famiglie, di conoscere ciò che si diceva e si operava nell'interno delle case. Della polizia, chiamata allora Buon Governo, era presidente Carlo Orsucci, che in modo diretto faceva capo a lei; ma d'una sola polizia non fu essa contenta: ne volle anche una tutta propria, tutta personale, che operava all'insaputa dell'Orsucci, mediante ordini trasmessi dal Palazzo ed eseguiti a bacchetta. Vogliosa di raccogliere da ogni qualità di persone informazioni e suggerimenti e d'operare senza il consiglio dei suoi

cinque ministri (1), e spesso in opposizione con loro; non contenta d'essere larga a tutti d'udienze, s'appigliò allo strano partito d'aprire una segreta e confidenziale corrispondenza per lettera coi propri sudditi, ai quali il 25 maggio del '18 rivolgeva queste parole; le più singolari che siano uscite dalla bocca d'un principe: « Altre volte, amatissimi sudditi, ci avete riconosciuta sollecita a stringer con voi, senza distinzione di rango, di fortune, di meriti, dei vincoli di rispettosa confidenza. Le pubbliche udienze aperte a tutti formarono per noi, e formano sempre, uno dei più sacri doveri. Il nostro cuore peraltro non è anco del tutto pago. L'aspetto della nostra Corte, della nostra anticamera, la nostra stessa presenza vi può talvolta arrestare sulle labbra la verità, che è l'unica che vogliamo ascoltare; aggiungete tante persone che, per naturale ritenutezza, o per riguardi pubblici o particolari ci defraudano di quelle nozioni che potrebbero condurre alla meta unica che ci siamo proposta, alla vostra felicità. Eccoci intenti a superare questi ostacoli ancora, e sull'esempio di altri Sovrani vi ammettiamo da questo giorno ad una confidenziale segreta corrispondenza. A quest'oggetto abbiamo fatto aprire nella facciata del nostro palazzo una piccola posta, che dovete considerare come la depositaria la più fedele dei vostri segreti. A noi soltanto scrivete, e noi sole conosceremo li vostri nomi e li vostri sentimenti. Ve ne impegnamo la nostra sacra parola. Li fogli che ci invierete per cooperare con noi al pubblico bene, dopo essere stati da noi visti e trascritti nelle parti utili e sostanziali, saranno dati immediatamente alle fiamme. L'onesto cittadino riceve il più soave premio concorrendo, per quanto è in lui, al bene della patria. Ma attenda ben anche l'altro di un attestato particolare della nostra stima e di essere all'uopo considerato in quei rami di pubblica amministrazione nei quali ci avrà comunicato le utili sue vedute. Il detrattore maligno, il vile anonimo tremi di abusare di questa prova di nostra assoluta confidenza. L'indignazione nostra lo colpirebbe suo malgrado immediatamente; ma già noi ravvisiamo nella religione

(1) Il titolo di ministro segretario di stato non l'ebbe che quello degli affari esteri; direttori generali si chiamarono quello dell'interno e quello delle finanze e forza armata; presidenti quello del Buon Governo, e quello di grazia e giustizia. Cfr. decreto dei 13 gennaio 1818.

dei nostri amati sudditi l'inutilità di queste minacce e viviamo sicure che, nel prevalersi della depositeria fedele dei loro sentimenti, essi non smentiranno giammai l'epigrafe: verità! »

Era un capriccio di donna senza esperienza delle cose del mondo, per quanto buona nell'interno del cuore. Da lì a poco, disillusa e indignata, dovette chiuder da per sè la piccola posta, che nel caldo dell'entusiasmo aveva immaginato potesse essere strumento di bene. Non dette che denunzie anonime, accuse codarde, insinuazioni maligne, sozzure, oscenità. Una mano di gente ipocrita e sleale, accortasi della debolezza di lei, mossa dal proprio interesse, si fece padrona dell'animo suo; la circondò di paure e di sospetti; la spinse agli odî; la tirò ad atti arbitrari e fuor della legge. La fantasia del popolo battezzò col nome di *camera nera* quest'accozzaglia di ribaldi; ed è pubblica voce la menassero travestita di notte a sorprendere baldracche, a scoprire intrighi d'amore, a scoperchiare le pentole per le case ne' giorni di magro. Fu appunto la *camera nera,* che le fece venire in sospetto l'aristocrazia, col dipingergliela avversa al principato, come già avvezza a maneggiare il supremo potere e rôsa dalla cupidigia di riacquistarlo. E l'aristocrazia, non vedendosi tenuta in quel conto che voleva e in cui sentiva avere il diritto di esser tenuta, punta sul vivo, alla sua volta, prese a mostrar il suo malanimo verso la Duchessa. A viso aperto glielo mostrò la guardia nobile, composta tutta di giovani, che, per segno di disprezzo e d'animo indipendente, chiesero la propria licenza. Maria Luisa nominò sull'atto una Commissione militare, perchè « nel termine di ore ventiquattro » le facesse conoscere « qual pena determini il Codice militare contro gli individui di un corpo militare resi rei di ribellione e di complotto mediante un foglio firmato da tutti i componenti il corpo medesimo, compresi li superiori, e distintamente nella circostanza aggravante il delitto, trattandosi d'un corpo scelto, vicino alla sua persona e direttamente incaricato della custodia e del decoro della medesima ». Que' giovani furono tutti quanti menati a Viareggio, messi agli arresti e processati; poi la Duchessa, « per un tratto di somma clemenza », finì coll'attribuire la colpa, « in parte all' inesperienza e ad un momento d'irriflessione », e si limitò a destituire le guardie, dalla prima all'ultima, a disciogliere il corpo e a condannare a dieci giorni di relegazione a Viareggio Carlo Burlamacchi, Luigi Cittadella e Cesare Spada, riconosciuti più colpevoli degli altri, essendo stati

gli istigatori « di un atto così insubordinato ed attentatorio all'ordine ed alla militare disciplina », per usare le parole stesse dell'indignata sovrana (1).

Fu col mezzo della piccola posta (fatale anche nella sua breve durata) che si fece credere a Maria Luisa, che aprendo una nuova strada per la foce a Giogo sull'Appennino, e innestandola con quella che da Modena mena a Pistoia, il commercio degli Stati Estensi avrebbe fatto capo a Livorno per la nuova strada, assai più breve della vecchia; e ciò con utile vistoso del territorio lucchese, e non senza speranza che una parte del commercio stesso pigliasse anche la direzione di Viareggio, il piccolo porto del Ducato, che la Sovrana tanto prediligeva. Era un sogno, come, pur troppo, chiarirono i fatti, e come non mancò chi, fin d'allora, lo mostrasse a lei con franca schiettezza; ma ci si incaponì e volle la strada che costò da oltre un milione (2), anche per l'imperizia dell' ingegnere che ne diresse i lavori. Le fu pur dato a credere (e lo sleale consiglio, questa volta, partì dalla *camera nera*) che, coniando la lira e i suoi spezzati, lo Stato, con diminuirne la bontà e il peso, avrebbe fatto un guadagno di trentaseimila scudi (3). Era un errore anche questo; e un errore poi che tornava a vergogna di chi lo commetteva. Per buona fortuna ad Ascanio Mansi, suo primo ministro, riuscì dissuaderla, valendosi dell'autorità e del consiglio di Giovanni Fabbroni, direttore della Zecca di Firenze. Partì pure dalla *camera nera* un altro insano consiglio, al solito accettato ad occhi chiusi da lei, ma questa volta, disgraziatamente, senza che trovasse chi glieli aprisse; e fu il provvedere ai bisogni dell'erario con una tassa sul pane per gli abitanti della campagna, che corrispondesse a quella sulla macinazione del grano che gravava sui consumatori della città. Comandò dunque che il pane e la pasta da minestra per vendere non si fabbricassero che dentro Lucca e che da Lucca si mandassero per tutta la campagna, stabilendone il prezzo e affittandone la vendita. Scarso fu il guadagno che ne cavò il fisco; offesa ne restò la libertà del commercio; e l'industria de' fornai e de' pastai ne sentì danno non lieve.

(1) Decreti de' 9 e 13 novembre 1819.
(2) Il costo preciso fu di lire lucchesi 1,172,390.
(3) Lo scudo di Lucca equivaleva a lire 5 e centesimi 60 della nostra moneta.

III.

Benchè avesse a' fianchi chi di continuo le susurrava all'orecchio: « avvertisse bene che gli uomini dotti avevano rovinato il mondo », si rese benemerita del pubblico insegnamento istituendo il Liceo Reale, che fu nel fatto una vera e propria Università; giacchè fino alla libera pratica si conseguivano tutti i gradi professionali, dalla filosofia e dalla teologia alla giurisprudenza, alla medicina, alla chirurgia, alle scienze naturali e alle matematiche. Contò fin dal nascere diciassette cattedre ed ebbe insegnanti di vaglia; ebbe un orto botanico, un gabinetto di fisica e un osservatorio astronomico; fondato quest'ultimo di propria borsa dalla duchessa nel parco della villa di Marlia, e con l'astronomo francese Giov. Luigi Pons per direttore; arricchito l'altro, pur a spese di lei, delle macchine più recenti e migliori. Non s'insegnava a Lucca che la pittura, e vi aggiunse la prospettiva e l'ornato; nè scordò le scuole della campagna; nè quelle serali e domenicali per la città.

E pure, appunto il Liceo, l'opera certo più utile e bella di Maria Luisa, e non solo il Liceo, ma lo zelo e l'amore suo per diffondere l'istruzione, trovarono un denigratore in un de' letterati lucchesi, e la denigrazione uscì alle stampe per festeggiare le nozze di una delle figliole di Carlo Orsucci, il presidente del Buon Governo. La Duchessa, che allora si trovava a Napoli per diporto, appena ne fu consapevole, salì sulle furie, e afferrata la penna così ne scrisse all'Orsucci: « Sono molto sorpresa che, mentre voglio sapere tutto ciò che riguarda e succede nel mio Ducato, i rapporti che mi si fanno non sono che parziali. Voi mi accennate lo sbarco della Borghese (1), le vertenze tra' militari, e niente mi dite che nell'occasione delle nozze della vostra figlia col Pollera il sig. Caselli ha avuto l'ardire di fare un opuscolo (2),

(1) La principessa Paolina Bonaparte, sorella di Napoleone e moglie di Cammillo Borghese.

(2) Era intitolato: *Riflessioni diverse, offerte al merito singolare dell illustrissimo sig. Domenico Pollera, in occasione delle faustissime sue nozze con la nobile donzella la signora Maria Orsucci, da* Raffaele Caselli. Lucca, per Francesco Bertini, 1822; in-8° di pp. 55.

ove fa una critica al Governo, allo stabilimento del Liceo, parla degli impiegati, e per conseguenza critica le azioni della sua Sovrana. Orsucci, chi serve un Sovrano con quell'attaccamento dovuto non debbe pensare che al suo dovere, deve essere imparziale, castigare i cattivi e premiare i buoni, o siano parenti, o siano amici o stranieri! Che vuol dire che quando Zibibbi (1) parlò male di Mansi (2) e del Ministero, a voce e forse in un atto di collera, voi faceste tanti rapporti acciò fosse castigata la sua baldanza? E giusto era castigare chi insulta un ministro. Ma cosa si deve fare a chi non a voce, nè in atto di collera, ma a sangue freddo e con stampa, pubblica un'indecente critica contro il suo Principe? Il ministro deve essere il primo a proporre di castigarlo: se non, che serve che la Presidenza del Buon Governo ritiri delle copie di tali opuscoli, quando ne tollera la stampa, quando nemmeno lo fa sapere a me? Io sono malissimo contenta di questo contegno e voglio che in avvenire non succeda più. Voglio saper tutto. Voglio esattezza nel servizio. Riguardo al sig. Caselli, voi manderete a chiamare e subito il tenente Raffaelli e li direte che porti seco subito il sig. Caselli a Teriglio, dove sorvegliato dalla gendarmeria resterà in quel luogo quindici giorni, senza contare i due del viaggio di andare e ritornare; pagherà il viaggio e i moschettieri che staranno alla sua custodia; e poi, dentro gli otto giorni che avrà ricevuto questo castigo, dovrà pagare in mano del cassiere del R. Liceo un' ammenda di lire quattromila. Al sig. Caselli gli sarà detto che impari a scrivere delle critiche contro il suo Sovrano. Mandatemi il detto opuscolo subito, e date esecuzione ai miei ordini con esattezza. Lo stampatore che ha stampato detto opuscolo pagherà ancor esso in mano del detto cassiere lire dugento e altrettanto il sig. revisore delle stampe (3) nel termine di otto giorni. Rendetemi conto di tutto l'operato e sono MARIA LUISA» (4).

(1) Ippolito Zibibbi, che fu poi tenente colonnello e ispettore generale delle fortificazioni e dell'artiglieria del Ducato.

(2) Il marchese Ascanio Mansi, ministro segretario di Stato per gli affari esteri.

(3) Era il marchese Cesare Lucchesini, il noto grecista e letterato.

(4) R. Archivio di Stato in Lucca. Scritture del protocollo segreto della Presidenza del Buon Governo, filza 404, affare n. 341.

Amante, com'era, delle belle arti e della musica, provvide alla conservazione de' monumenti; dette nuova vita alla cappella musicale; volle fosse tirato a fine il teatro del Giglio, che era rimasto incompiuto e in abbandono, e che prese poi tanto grido per la valentìa de' cantanti e la squisitezza delle opere in musica che vi si eseguirono; pose mano ad arricchire d'acqua salubre la città e ad infrenare il corso del Serchio; vagheggiò anche il disegno di prosciugare il padule di Bientina e di colmare il lago di Massaciuccoli; scavò a Viareggio una nuova darsena per comodo maggiore di quello scalo; e in prossimità di Viareggio istituì una razza scelta di cavalli e d'altri bestiami.

Tante spese sgomentarono Pellegrino Marchiò, Direttore generale delle finanze, e ritenendo che il paese non avesse forze bastanti per sopportarle, finì col dimettersi. Maria Luisa soppresse allora la Direzione delle finanze, per liberarsi da un ufficio dal quale potevano esser contrariati i suoi disegni, e affidò le cose di finanza al Presidente di grazia e giustizia, o per risparmio di spesa, o perchè strumento più docile a' suoi voleri. Del resto, il Marchiò, coscienza intemerata, ma corto cervello, avvezzato all'inerzia e alla parsimonia spilorcia della vecchia Repubblica aristocratica, non vedeva, nè giudicava giusto. Infatti, non ostante queste continue spese in opere pubbliche; non ostante il grosso appannaggio della Duchessa, che superava da sè solo l'entrata della spenta Repubblica; non ostante la quantità degli impiegati, che addirittura eccedeva al bisogno, ma che però, a cominciare da quelli superiori, avean tutti una paga modestissima; modiche si mantennero le gabelle, modiche le molte tasse indirette; il catasto, sui cento di rendita, a vantaggio dell'erario restò tra il dieci e il dodici, e per i Comuni tra il quattro e il cinque; ignota la tassa di famiglia; il testatico soltanto in uso in campagna, ma non passava la lira italiana; nè mai la spesa superò l'entrata, anzi vi fu ogni anno un avanzo.

IV.

Fino dal 1817 Maria Luisa pensò di dar moglie al figlio Carlo Lodovico. Tre furono i partiti vagheggiati. La Spagna voleva che sposasse Maria Cristina, nata il 27 aprile 1806 dal

Principe delle Calabrie, il futuro Re di Napoli Francesco I. La madre preferiva dargli invece una delle figliole di Vittorio Emanuele I Re di Sardegna, o Maria Teresa, o Marianna, venute al mondo a un parto il 19 settembre 1803. Qual fosse il terzo de' partiti proposti lo ignoro. È ricordato ne' documenti del tempo, ma senza indicarne il nome. In un dispaccio che Cesare Balbo scriveva da Madrid il 22 settembre 1817 al ministro degli affari esteri del Re di Sardegna, si legge: « La già Regina d'Etruria ha qui un agente che la serve con molto zelo e con molta abilità. Egli è il marchese Salucci, livornese, che da trent'anni abita a Madrid, dove per l'addietro aveva una banca. Per una prova di confidenza, ho letto l'ultima lettera che la già Regina gli ha scritto, tutta di suo pugno. Affermasi in essa lettera che il principe Carlo Lodovico ha scritto al Duca di Modena per trattare il secondo de' matrimoni indicati » (quello con una figlia del Re di Sardegna) « sulla riserva di vedere le due principesse gemelle. L'Infanta Maria Luisa prosegue a scrivere che essa è di ciò ben contenta, e credesi anzi impegnata; ma che si trova indegnamente minacciata da Vargas (1) di non punto ricevere la dote, che le spetta tuttavia per intiero e tutti i frutti arretrati, ove suo figlio non prenda a sposa la principessa napoletana offertagli. In pari tempo essa aggiunge che suo padre gli ha duramente risposto che ove non lo contenti nel suo desiderio scegliendo la principessa napolitana, non potrà più contare sul reale suo appoggio e su quello della sua famiglia. L'Infanta Maria Luisa si mostra afflitta per cosiffatte contrarietà e aggiunge d'avere indarno proposto, onde vincerle, d'attendere che il figlio suo sia maggiorenne. Questo ministro » (prosegue a dire il diplomatico piemontese) « certamente è assai più propenso a Napoli di quello che lo sia per noi, che non diamo qui delle decorazioni. Il Re, d'altra parte, non nutre alcun buon sentimento per noi; ha invece dell'amicizia per Napoli, massime per la memoria della sua prima moglie, che molto egli amava. Torna adunque disgraziatamente probabile che a noi tocchi il disotto nella concorrenza che si è stabilita, a meno che l'Infanta Maria Luisa e suo figlio non continuino a spiegare una forza di carattere, che era difficile supporre in essi sino al punto in cui

(1) Era il più influente de' ministri del Re Ferdinando VII di Spagna.

è giunta, ma la quale per avventura non sarà capace a resistere ad ulteriori attacchi ».

Alla moglie del Re di Sardegna molto andava a genio il maritare una delle figliole al futuro Duca di Lucca, e destra, com'era, e costante ne' propositi, pur di spuntarla, vi mescolò cardinali e cortigiani, preti e gesuiti, ministri e ambasciatori. Ma ad un tratto Maria Luisa tronca a mezzo le trattative per queste nozze contrastate e desiderate e pensa di pigliar marito ella stessa. Non era un capriccio d'amore, ma uno slancio d'ambizione, il desiderio di più larga fortuna. Voleva sposare il granduca Ferdinando III e così immedesimar subito Lucca con la Toscana e tornare a sedere sul trono d'Etruria, lasciato a malincuore e vagheggiato pur sempre. Bisognò ne dismettesse il pensiero, tante e così vive furono le contrarietà che ebbe a trovare. Allora s'infervorò di nuovo perchè il figlio sposasse una delle principesse di Savoia. « Ho contro di me tutta la mia famiglia — scriveva alla Regina di Sardegna — vedete quindi di trovare altri mezzi per riuscire ». Furon trovati. Il Papa e lo czar di Russia si fecero caldeggiatori di quelle nozze e l'ebbero vinta. Il 15 agosto del '20 Carlo Lodovico dette la mano di sposo a Maria Teresa di Savoia, che gli portò in dote mezzo milione di lire. La reietta Maria Cristina, nel '29, divenne moglie (e fu la terza) del Re Ferdinando VII di Spagna; rimasta vedova nel '33, a nome della figlia Isabella, tenne con forte animo la reggenza, in mezzo all'imperversar della guerra civile; e finì tra le braccia di Don Ferdinando Munoz Duca di Rianzares, suo secondo marito. L'altra gemella savoiarda, il 27 febbraio del '31, sposò l'arciduca Ferdinando, erede della corona austriaca; la salutarono imperatrice il 2 marzo del '35.

Appena Maria Luisa ebbe preso le redini del Ducato, il Re della Spagna, per dare un segno d'amore alla sorella, mandò a Lucca a risieder presso di lei il cavalier Guglielmo di Courtoys col titolo e il grado d'inviato straordinario e di ministro plenipotenziario. Alla sua volta, la Duchessa accomunò gli interessi del nuovo Stato con quelli di Spagna, e alla diplomazia spagnola affidò la rappresentanza di Lucca presso parecchie Corti d'Europa; a' consoli della Spagna la tutela de' lucchesi nei porti e nelle città principali. La nascita, il sangue, le tradizioni domestiche la tiravano verso la Spagna; facevano sì che guar-

dasse l'Austria, benchè, in sostanza, la padrona vera d'Italia, non senza diffidenza e sospetto, soprattutto per la stretta parentela sua col vicino Granduca, che teneva di continuo gli occhi su Lucca e volentieri vi avrebbe pur messo le mani. Il fatto d'essere nella Spagna scoppiata la rivoluzione al cominciare del '20, e l'aver Ferdinando VII, benchè a malincuore, dovuto ripristinare e giurare la Costituzione del '12; che in quel medesimo anno dovette parimente accettare e giurare, per poi spergiurarla anche lui, un altro del suo sangue, il Re Ferdinando IV delle Due Sicilie, fu una doppia novità, che dette a pensare a Maria Luisa. Da un lato prese a temere che se le libere istituzioni avessero messo radice in que' regni, ove ella non ne seguisse l'esempio, oltre scapitarne nella reputazione presso la famiglia, correva forse anche il rischio di perdere l'annuo assegno che godeva come Infanta di Spagna; dall'altro lato temeva che ogni mutazione politica che fosse per fare a Lucca, avrebbe trovato un ostacolo da non sormontarsi nell'Austria, partigiana del governare assoluto, nemica d'ogni libertà e d'ogni larghezza a vantaggio de' popoli. Ecco che il Fabar e il Salvador, due giovani gentiluomini addetti alla legazione di Spagna a Lucca, se le fanno attorno e con molta vivezza prendono a magnificarle la stabilità de' nuovi ordini liberi, la felicità che ne veniva ai popoli, la bella e vera gloria che conseguivano i Principi nel dimezzar co' sudditi la corona; seguisse l'esempio del fratello senza paura; stesse certa che l'Austria niente avrebbe osato contro di lei.

Le smaglianti parole, il foco giovanile con cui eran dette, produsser l'effetto voluto; e Maria Luisa, per consiglio e a istigazione loro, s'indusse ad affidar l'incarico all'avvocato Paolo Malfatti, liberale di vecchio stampo, che era auditore e giudice istruttore nella Rota criminale, di formar lo schema d'una costituzione adatta a' bisogni e all'indole de' Lucchesi. Lo formò di fatto, e con pronta sollecitudine, insieme co'due spagnoli; ma l'ardito disegno fu troncato sul nascere per opera del principe Canosa. Costui, bandito da Napoli, non senza che vi avesse avuto parte il Metternich, a cui la ferocia crudele dell'intrigantissimo faccendiero non andava a sangue e la riteneva anzi di danno alla causa de' troni e dell'altare, che pur voleva puntellare, si era rifugiato a Pisa, già stata altra volta sua stanza d'esilio; e da Pisa, dove viveva tra le

braccia della figlia d'un macellaio, che più volte lo fece padre, questo difensore della Chiesa e della tirannide seguitava la sua guerra implacabile contro la libertà de' popoli. Avuto un lontano e vago sentore di quello che si maneggiava a Lucca, vi corse come una folgore, con arte finissima strappò la confessione di tutto dalla bocca stessa di Maria Luisa; e padrone che fu del segreto, incusse tale spavento nell'animo debole della Duchessa, che, la poveretta, quasi ebbe a credere d'essersi dannata l'anima. Non si parlò più di costituzione, anzi ne furon puniti i consiglieri e l'autore. Al Salvador e al Fabar furono perquisite le carte ed essi cacciati via; destituito dall'impiego ed esiliato il Malfatti. Il 18 luglio del '20 così la Duchessa scriveva al Presidente del Buon Governo: « Orsucci. L'operazione fatta al Malfatti è riuscita superflua, come già io mi aspettava dopo l' affare del signor Fabar. Non ostante lo credo un soggetto alquanto pericoloso, perciò credo bene di intimargli che, trovandosi la sua moglie a Napoli, è bene che lui si porti al più presto colà, dove non gli sarà difficile di trovare un impiego. Intanto è bene prendere alla posta le sue lettere, come pure quelle che vengono a Vollaro (1), soggetto anche lui assai dubbio ».

Il 17 d'agosto tornava a scrivere: « Orsucci. Ho ricevuto la vostra lettera, e trovo giusto il vostro riflesso; d'altronde è molto essenziale l'avere tutte le carte, le quali sicuramente le porterà con sè Salvador. Voi farete bene di far visitare il suo cameriere e gli equipaggi, ma il più necessario è lui. Ma siccome ho scritto a Courtoys a questo effetto, dubito che egli non farà nulla. Penserei che voi vi portaste nel momento da Courtoys e in nome mio gli direte che io voglio nelle mani tutti i fogli riguardanti Lucca e segnatamente la Costituzione per Lucca, lavorati insieme col Malfatti. Domandate se Courtoys ha ricevuto questi fogli che si chiedono, il che non mi farebbe punto specie. Allora poi, per metterli paura, potrete dirgli sarebbe bene che Salvador facesse con le buone questo, altrimenti... e lasciarlo così. Vediamo se otteniamo nulla. Nel me-

(1) Il cav Pietro Vollaro, napolitano, che messe stanza a Lucca e vi si ammogliò. Il duca Carlo Lodovico lo nominò consigliere di Stato e lo incaricò del portafoglio della real Casa e Corte senza esercizio. Morì di 85 anni nel 1851.

desimo tempo è bene che nella notte fate fare segretamente una rigorosa perquisizione di carte al Cotenna (1) al Ponte S. Quirico ».

Anche l'Appony, inviato straordinario e ministro plenipotenziario dell'Impero d'Austria presso le Corti di Firenze e di Lucca, ebbe mano, insieme col Canosa, a far recedere Maria Luisa dal proposito d'accordar la costituzione. Il Canosa poi, per incarico di lei, fece un tiro ardito. Se ne ha la prova in una lettera del presidente del Buon Governo alla Duchessa, scritta con onesta franchezza. « Si assicura in un modo positivo — son parole dell'Orsucci — che si presentò al Malfatti, pochi giorni prima della sua partenza da Pisa per Napoli, un incognito, che gli offrì a nome del Principe di Canosa protezione e patrocinio presso Vostra Maestà, a condizione che manifestasse i Carbonari del Ducato e i soggetti sospetti d'intelligenza coi costituzionali: al che il Malfatti rispose coll'esprimere la sua sorpresa per una tale proposizione, per lui offensiva, congedando lo sconosciuto, dopo averli più volte richiesto il suo nome inutilmente. Seguendo la voce pubblica, si assicura con rincrescimento e disapprovazione che Canosa fosse stato di ciò incaricato da Vostra Maestà. Questo personaggio non gode la pubblica estimazione, massime per il suo carattere intrigante e non fermo. Così si taccia da chi ne parla. Si osserva con dispiacere che goda la confidenza della Sovrana. Quando parlasi di Costituzione si pretende di asserire che Vostra Maestà aveva deciso di adottarla, per il che aveva incaricati della redazione i segretari spagnuoli, ma dietro le osservazioni di Canosa e di Appony, ministro austriaco, cambiò sentimento ».

Infatti lo cambiò a segno, che appena la giurata Costituzione fu abolita a Madrid e a Napoli, promulgò una legge contro le società segrete, che vinse in ferocia ogni altra pubblicata in Italia allora e poi; rinnovò il divieto, andato in disuso, di vendere e mangiar latticini ne' giorni di digiuno; comandò a' genitori di mandare i figli alla dottrina cristiana, pena

(1) Il poeta Vincenzo Cotenna, già ministro al tempo del Governo democratico, senatore del Principato e viceprefetto di Castelnovo sotto i Baciocchi, provveditore generale delle Comuni durante il Governo austriaco.

la esclusione dagli impieghi e l'esser privati di ogni soccorso della pubblica beneficenza; obbligò le autorità civili e militari a intervenire alle funzioni di chiesa, se non volevano cadere nello sdegno sovrano; con cinquanta lire d'ammenda e la prigione da sei mesi a un anno, e il doppio ai recidivi, punì ogni discorso contro la religione; perseguitò chi non rendesse il precetto per Pasqua, o portasse il pizzo e i baffi.

Sempre più pinzocchera, sospettosa, diffidente, chiuse gli occhi alla vita il 13 marzo del 1824. Il figlio ordinò che non se ne annunziasse officialmente la morte, per non interrompere le allegrie del carnevale; il Gonfaloniere di Lucca le decretò una statua e fu commessa allo scalpello di Lorenzo Bartolini. Ci vollero degli anni per cavargliela dalle mani; a ogni sollecitazione perchè la tirasse a fine, rispondeva sempre: « Questa donna non m'ispira! »

Giovanni Sforza.

L'ORDINAMENTO DEL SUFFRAGIO UNIVERSALE IN ISPAGNA

Il suffragio universale, qualunque sia il giudizio che se ne voglia dare teoricamente e praticamente, nelle condizioni proprie dell'una o dell'altra nazione, dà luogo, fra le altre, ad una considerazione di molta importanza per gli uomini di Stato, ed anche per quei suoi fautori che non ne siano piuttosto idolatri; ed è, che una volta introdotto, comunque si possa poi avvertire e dimostrare che fa mala prova, è molto, ma molto difficile, per non dire impossibile, l'abolirlo, ed anche il restringerlo notevolmente. E ciò, non fosse altro, per la semplicissima ed ovvia ragione che, dichiarata dai poteri competenti, Re ed Assemblee legislative diverse, la capacità di esercitarlo per tutte le classi del popolo, si verrebbe a recare grande offesa a quelle che poi si credesse di escludere; e quindi a renderle ostili al Governo e strumento di torbidi, togliendo loro un diritto pubblico così eminente e così solennemente riconosciuto. A ogni modo in Inghilterra si è preferito di stabilire, e attraverso tre successive grandi riforme sempre più larghe, nel 1832, nel 1867 e nel 1884, un suffragio popolarissimo, ma non universale.

Nei paesi più notevoli che da tempo lo hanno introdotto con maggiore o minore larghezza, non è forse neppure venuto in mente di tornare indietro. Così, almeno, negli Stati Uniti di America, comunque la sua concessione ai Negri sembrasse a molti improvvida o prematura, così nella Svizzera e nell' Impero germanico. Nella stessa Francia esso non si ebbe propriamente nella prima rivoluzione, nel 1789 e nel 1791. Bandito tumultuariamente

nel 1793, è stato possibile toglierlo subito dopo; ma poi che fu decretato nel 1848, si potè tentare di restringerlo da quella stessa seconda Repubblica, ma fu subito ristabilito nella sua integrità dal secondo Impero, e non fu ritolto dalla terza Repubblica, non ostante che questa fosse retta dai monarchici, che non lo vedevano di buon occhio.

In Ispagna è accaduto questo, che il suffragio universale fu promesso la prima volta soltanto al tempo della guerra d'indipendenza contro i Francesi, nella costituzione famosa del 1812, la quale ne rimandò l'applicazione nientemeno che ad una generazione appresso, al 1830; e se ne potè tacere nelle successive costituzioni dal 1833 al 1868. Dopo la rivoluzione di quest'ultimo anno fu stabilito colla costituzione del 1869, e potè subire una interruzione nella nuova ristorazione, sotto la vigente costituzione del 1876; però la marea democratica, così potente nel mondo contemporaneo, spinse incessantemente a ristabilirlo, e fu difatti ristabilito, sotto il Ministero Sagasta, colla legge sancita dalla Regina il 26 giugno 1890 (1).

Non parrà inutile considerare alquanto l'ordinamento che con questa legge si è dato in Ispagna a un principio di così universale importanza come il suffragio universale politico.

Questa universalità non potendo, come è ben noto, esser mai assoluta, il punto principale del nuovo ordine, come in tutte le leggi elettorali, doveva naturalmente essere la determinazione delle condizioni - che pur sempre bisogna ve ne siano - per essere iscritti nelle liste elettorali.

La legge precedente del 1878, come l'italiana del 1860, durata fino al 1882, era fondata, a un tempo, su di un certo censo (25 lire) e su di una certa distinta capacità; la nuova, abolendo tutto ciò, ha stabilito come principio il suffragio universale quale generalmente è inteso nell'odierno mondo civile; cioè ha conferito il diritto di votare nelle elezioni politiche, comunali e provinciali a tutti gli spagnuoli, non indegni per condanne penali, su cui non occorre indugiarci, o perchè in istato di fallimento, ad esclusione delle donne, la metà circa del popolo, e dei minori di età. Questi, in alcuni paesi, come nella Svizzera, sono i giovani

(1) È tradotta nell' *Annuaire de Lègislation ètrangère*, ultimamente pubblicato, Vol. XX, pag. 418 e seg.

che hanno meno di 20 anni, di 21 negli Stati Uniti e nella Francia, di 25 nell'Impero germanico. La Spagna si è decisa per i 25 anni; restrizione non priva d'importanza, anche rispetto a noi ed agl'Inglesi, che ci accontentiamo dei 21. Non si richiede di saper leggere e scrivere, ma la legge spagnuola ha, a nostro confronto, un'altra restrizione, cioè la residenza di almeno due anni nel comune dove si vuole esercitare il diritto, il che esclude la popolazione operaia, diciamo così, nomade. Sono altresì esclusi i sussidiati dalla carità pubblica; e, come in Italia, è sospeso l'esercizio del diritto di voto agli « individui appartenenti all'armata di terra e di mare » e agli altri corpi armati dello Stato, delle provincie e dei comuni: larghezza tale di termini, che parrebbe essersi voluto escludere anche gli ufficiali; ad ogni modo disposizione, di speciale importanza nel paese dei famosi *pronunciamientos* militari, che tante volte vi han creato e disfatto Ministeri, Governi e costituzioni diverse.

Sarebbe ora inutile esaminare per minuto tutte queste condizioni; sarebbe lo stesso che tornare a discutere tutto il vecchissimo tema della universalità del suffragio politico. Mi basta conchiudere che in Ispagna vi è soltanto questo di notevole, in proposito, e, cioè, che vi si è sancito il suffragio universale con parecchie restrizioni, per causa di età, di residenza, di dipendenza dalla carità pubblica, di stato militare.

La legge spagnuola presenta piuttosto questo fatto degno di essere osservato, che cioè quei nostri fratelli latini si sono specialmente preoccupati delle liste elettorali (*censo electoral*): argomento che ha ancora tanto occupato gli autori della nostra riforma del 1882, senza che si possa dire, come in genere di tutto il nostro procedimento elettorale, che si è fatto opera soddisfacente.

Si sa che in Italia le liste sono rivedute ogni anno nei vari comuni dalle Giunte comunali, prescrivendo all'uopo la legge norme e guarentigie diverse, di termini, di affissioni, di notificazioni, e così via. I reclami sono dapprima esaminati dai Consigli municipali, quindi presso le apposite Commissioni elettorali provinciali, composte del prefetto, presidente, del presidente del tribunale del capoluogo della provincia e di tre consiglieri provinciali, eletti dal Consiglio provinciale a voto limitato di due. Si ha di poi diritto di ricorso alla Corte di appello e alla Cassazione.

La Spagna ha escogitato un sistema diverso e più complicato.

Il concetto generale spagnuolo è questo, che per la registrazione dei cittadini nelle liste elettorali, cioè per la composizione dei corpi di armata elettorale attiva dei vari partiti politici nello Stato, sono stati istituiti permanentemente un Consiglio centrale a Madrid e Consigli provinciali e municipali nelle provincie e nei comuni, intitolati appunto Consigli delle liste elettorali.

Il Consiglio centrale si compone niente meno che del presidente della Camera dei deputati il quale lo presiede, e di altri quattordici membri, di diritto, che sono: gli antichi presidenti della Camera dei deputati e gli antichi vicepresidenti, per ordine di anzianità, fino a concorrenza del numero dei posti vacanti. Vi sono anche sei supplenti, presi fra i restanti vicepresidenti e fra i deputati dell'ultimo Congresso che abbiano un maggior numero di legislature. I Consigli provinciali delle liste elettorali sono del pari di quindici membri: il presidente e gli antichi presidenti e vicepresidenti delle Deputazioni provinciali domiciliati nella provincia, in numero di dieci, e quattro deputati scelti dalla Deputazione provinciale ogni due anni; hanno ancora, come il Consiglio centrale, sei supplenti, presi fra i vicepresidenti restanti e fra i deputati più spesso nominati. I Consigli comunali delle liste elettorali sono presieduti dal sindaco e composti dei membri delle municipalità e degli alcadi o sindaci precedenti.

Insomma si son tentati in Ispagna, nei consigli delle liste elettorali al centro e nei capoluoghi di provincia, degli organismi nuovi; o per lo meno a me non pare di aver visto qualche cosa di simile in altre legislazioni; e si è ricorso all'uopo, ananzichè ad autorità governative o giudiziarie, ai presidenti e vicepresidenti attuali e precedenti della Camera dei deputati e delle Deputazioni provinciali, cioè ai principali eletti, in tempi diversi, dal suffragio politico nazionale e provinciale. Anche a tacere della obbiezione, che in tal modo si è conferito ai capi dell'Assemblea popolare legislativa un'autorità sulle liste elettorali, che propriamente spetta al potere esecutivo e alla magistratura; potranno essi valer meglio, cioè riuscire più imparziali, di altre autorità governative o giudiziarie? Mi spiace di non aver elementi di fatto per poter concretare un giudizio o una fondata opinione sulla efficacia pratica di questo sistema.

Minute prescrizioni, sulle quali sarebbe soverchio indugiarci, regolano i termini e i modi della revisione. L'importante è che le otto liste prescritte, degli elettori defunti, degli elettori divenuti incapaci o indebitamente iscritti, degli omessi indebitamente, di quelli che han cessato di esser domiciliati e di essere incapaci, dei sospesi, dei reclami di iscrizione e di radiazione, sono stabilite dal Consiglio comunale.

Questo giudica in prima istanza sui reclami, i quali possono essere presentati da ogni abitante del distretto, dai senatori, dai deputati alle Cortes e dai deputati provinciali presenti e passati: azione popolare più ristretta che in Italia, ove è concessa a *ogni cittadino*. Le liste comunali sono soggette all' approvazione del Consiglio provinciale anzidetto, che esamina i reclami e ne decide, a porte chiuse, però motivatamente. Si può appellare dalle sue decisioni alle Corti di appello.

Il Consiglio centrale ispeziona e dirige il servizio delle liste elettorali, conserva le liste definitive stampate, riceve e risolve tutte le lagnanze, esercita una giurisdizione disciplinare sulle persone che hanno ufficio intorno alle operazioni elettorali, con diritto di ammenda fino a 1,000 lire, rende conto alla Camera dei deputati di ciò che gli pare degno di recare a sua cognizione.

Dopo gli elettori, gli eleggibili.

Si richiede l'età almeno di 25 anni e la *laicità*. Sono esclusi gli intraprenditori (ed i loro associati) di lavori pubblici sovvenzionati dallo Stato, dalle provincie o dai comuni; quelli che per ragione dei loro contratti hanno da esercitare dei reclami contro l'ammininistrazione, però nei distretti ove si fanno i lavori; quelli che hanno, o hanno avuto, meno di un anno prima delle elezioni, un impiego o una carica qualunque di nomina del Governo, o che hanno esercitato un'autorità sulle elezioni. Fra questi ultimi debbono essere compresi i presidenti e i membri di quelle Deputazioni, che han fatto parte da meno di un anno delle Commissioni provinciali. Questa incapacità non colpisce i ministri della Corona, nè i funzionarii dell'amministrazione centrale, e si restringe inoltre al distretto od alla circoscrizione, ove la funzione e l'autorità sono state esercitate.

La nuova legge non poteva non occuparsi dei collegi; argomento che anche noi sappiamo a prova quanto sia difficile, es-

sendo passati, in pochi anni, dai collegi uninominali allo scrutinio di lista completo e limitato, ed ora di nuovo essendo tornati agli uninominali.

La Spagna aveva avuto nel 1812 e nel 1820 le elezioni fatte per ogni Provincia, al suo capoluogo, dagli elettori di essa, nominati in terzo grado, di tutti i deputati attribuitile, però uno ad uno; aveva adottato il Collegio uninominale nel 1835; gli scrutinî di lista nel 1865; aveva preferito un sistema nel 1878, per i deputati della Spagna propriamente detta, cioè, oltre i 39 di Cuba e Portorico, di 303 uninominali e di 26 collegi più ampii; dei quali ultimi 22 a tre deputati, dove si votava per due; uno a quattro e due a cinque, dove si votava per tre; ed uno a otto (Madrid) dove si votava per cinque: applicazione del voto limitato molto più liberale ed equa che non nella legge italiana del 1882.

La legge nuova ha mantenuto questo sistema. « Se il distretto, dice l'articolo 22, deve nominare un deputato, ogni elettore non può dare validamente il suo voto a più di una persona; se deve nominarne molti, ogni elettore non ha il diritto di votare che per un numero di candidati, inferiore di uno, di due o di tre, al numero di deputati da eleggere, secondo che questo numero è di due a quattro, di più di quattro, di più di otto ».

Non vi è riprodotta la originale disposizione della legge del 1878, la quale ammetteva i dieci che, a esclusione dei ministri, senza essere riusciti eletti in alcun collegio, ottennero in complesso dieci mila voti in tutto lo Stato. Vi è però una curiosa istituzione, analoga ai collegi delle Università inglesi.

Le Società economiche degli amici del paese e le Camere di commercio, industriali ed agricole, organizzate ufficialmente, hanno avuto il diritto di eleggere un deputato, ogni 5,000 elettori di cui si componessero. È chiaro che in Ispagna, nello stabilire l'universalità del suffragio, han visto meglio (sia detto a onore di quei legislatori) la giustizia e la convenienza di temperare l'oltrepotenza del numero, sia mantenendo i collegi a voto limitato, a fine di rendere più sicura una certa rappresentanza della minoranza nei collegi plurinominali, sia accordando una certa rappresentanza a certi elementi distinti della società politica, i quali facilmente rimangono, per così dire, annegati nel gran mare delle moltitudini numeriche delle città più popolose, più ricche e più colte.

Determinati gli elettori e gli eleggibili, costituiti i collegi, bisognava mettere in movimento gl'iscritti nelle liste, costituendo le sezioni e gli uffici elettorali e regolando tutte le operazioni della votazione.

Ogni Comune forma una sezione elettorale se non conta più di 500 elettori, anzichè 400 come in Italia.

Noi sappiamo in Italia quanto sia difficile ben costituire gli uffici che debbono presiedere alle votazioni, avendo malamente sperimentato, dal 1860 al 1882, il sistema apparentemente più liberale di farli nominare dagli elettori medesimi, il che vuol dire di costituirli partigianamente; e non potendo contentarci di farli presiedere provvisoriamente da magistrati, e definitivamente da eletti a voto limitato, espediente che vediamo alla prova insufficientissimo. Vero è che contro l'invocato sistema di farli presiedere da magistrati, si è, fra le altre, mossa l'obbiezione potentissima che non se ne ha quel numero che occorre per tutte le sezioni.

In Ispagna si sono composti di un presidente, il sindaco, (e in difetto di lui gli aggiunti o i consiglieri e i sindaci di quartiere) e di assessori nominati dal Consiglio provinciale e dai candidati. La legge accorda questo diritto ai candidati, i quali abbiano precedentemente rappresentato lo stesso distretto o altro della Provincia alle Cortes; ai candidati, che nelle precedenti elezioni abbiano avuto almeno un quinto dei suffragi; agli antichi senatori eletti nella Provincia, e ai candidati proposti da almeno un ventesimo degli elettori. Ogni elettore però in questo caso non può proporre che un candidato. Questa istituzione rendeva obbligatoria la previa dichiarazione o presentazione dei candidati, cosa del resto che ha luogo nel Belgio, in Grecia e altrove; e la legge ha disposto che i candidati debbano essere prima proclamati come tali dal Consiglio provinciale, perchè possano designare gli assessori, i quali li rappresentino in ogni ufficio elettorale. Se non vi è che un solo candidato proclamato, questi può designare due assessori e due supplenti per ogni seggio. Se ve ne sono due o più, ognuno può nominare un assessore ed un supplente per ogni sezione. Il Consiglio provinciale nomina inoltre due assessori per ogni ufficio, scegliendoli su liste presentate dai candidati e comprendenti almeno dieci nomi per sezione. Se vi sono più liste, non può prendere i due assessori su

di una sola. Se non si sono candidati proclamati o se essi non usano del loro diritto di scegliere gli assessori, il Consiglio ne nomina quattro per ogni sezione. Io credo che i nostri legislatori faran bene a considerare un tal sistema, quando tornerà di nuovo in campo la riforma degli uffici elettorali nostri.

Sulle operazioni elettorali spagnuole c'è poco a dire. Notiamo soltanto che il voto, come al solito nel mondo moderno, è segreto. Lo scrutinio si apre e si chiude a ore fisse, le otto e le quattro dopo mezzogiorno, e si può votare anche con scheda stampata; il che sarà forse inevitabile, quando si conferisce il voto agli analfabeti, ma non può non ritenersi un modo facilissimo per far deporre nelle urne schede somministrate da chi può comperare, imporre o determinare l'una o l'altra maniera di votare. A differenza dalla recente legge italiana, in cui si inserì l'infelicissima disposizione di far richiedere, cosa impossibile e feconda di peggiori inconvenienti nelle città di una certa popolazione, l'identificazione personale dei votanti da uno dei membri dell'ufficio, come se questi li potessero conoscere tutti, o da un elettore della sala, in Ispagna gli elettori presenti possono contestare l'identità del votante, nel qual caso il voto è sospeso sino alla fine dello scrutinio, quando decide l'ufficio.

Gli scrutinì generali dei voti son fatti sotto la presidenza del magistrato più anziano della Corte di appello o di prima istanza, designati dai ripettivi collegi giudiziari.

In caso di eguaglianza di voti è lasciato alla Camera dei deputati di pronunciarsi fra gli eletti, preferendo quelli che hanno più legislature, e in difetto i più vecchi.

In caso di vacanza è la Camera che decide sulle rielezioni; e perchè possano queste essere ordinate nei collegi a tre o a più deputati debbono mancarne almeno due.

Le verifiche e le proclamazioni dei deputati sono fatte dalla Camera. Non si è osato adottare il sistema inglese, così ammirabile, di far decidere le contestazioni dai più alti giudici dello Stato, anzichè dalle maggioranze partigiane del Congresso. Io, anni fa, proposi in Italia di farle decidere da un collegio dei presidenti delle nostre Cassazioni, giacchè ne abbiamo cinque, (1) e potrebbero bastare i soli tre più anziani. Noi italiani abbiamo

(1) Palma, *Corso di diritto costituzionale*, 3ª ediz., vol. II, pag. 434.

il torto di non imparare, dai grandi esempi della Corte suprema degli Stati Uniti e delle Alte Corti inglesi di giustizia, a fondare la guarentigia della libertà sulla solida base di un'autorità giudiziaria vigorosamente costituita e investita più ampiamente della podestà di applicare il diritto anche verso i poteri politici.

Come è naturale, la legge termina collo stabilire le pene pei reati elettorali, che sono abbastanza specificati, specialmente quando si tratti di brogli imputabili a pubbliche autorità.

Oltre alle pene per le diverse alterazioni nelle liste, nelle votazioni, negli scrutinii, è considerato e punito come delitto di pressione elettorale, niente meno che « ogni atto, omissione o manifestazione avente per oggetto di esercitare un'azione sugli elettori » (art. 90). E commettono questo delitto, sebbene non apparisca l'intenzione di agire sugli elettori (art. 91): 1° Le autorità civili, militari ed ecclesiastiche, che avvertono o raccomandano agli elettori di dare o rifiutare il loro voto a una persona determinata; e quelli che, facendo uso di mezzi od agenti ufficiali o servendosi di bolli, buste, suggelli aventi carattere ufficiale, raccomandano o riprovano determinate candidature pubbliche; 2° I funzionari pubblici che compiono qualche atto delle loro funzioni in modo anormale, in vista delle elezioni, dal giorno della convocazione a quello delle elezioni; 3° Quelli, compresi i ministri della Corona, che senza causa legittima, pubblicata nella Gazzetta di Madrid o nel Bollettino della Provincia, nominano, destituiscono, tramutano o sospendono agenti od impiegati dell'Amministrazione, nel periodo di tempo dalla convocazione allo scrutinio generale.

Notiamo ancora che sono puniti (art. 92): Quelli che spingono gli elettori ad ubbriacarsi per assicurarsi dei loro voti; quelli che ricevono voti indebiti, o che non ricevono le proteste; « i funzionari pubblici che allontanano un elettore dal suo domicilio o residenza, il giorno delle elezioni, fosse anche per un servizio pubblico; quelli che non rimettono o tardano a rimettere dei documenti debitamente richiesti ».

Le infrazioni non costituenti delitto sono punite d'ammenda, inflitte ai funzionari, ai presidenti dei Consigli provinciali e comunali dal Consiglio centrale più volte menzionato.

Sono considerati come funzionarii pubblici, a questo effetto,

oltre gl'impiegati governativi, tutti i membri degli uffici elettorali.

I delitti sono puniti dalla giurisdizione ordinaria, e non è richiesta alcuna autorizzazione a procedere pei reati elettorali. I ministri, però, sono giudicati dal Congresso.

Io debbo confessare che, contro l'opinione comune, non do troppa importanza a tutta questa parte della legge spagnuola; rammento bene di aver letto le stesse o simili disposizioni nella precedente. A che hanno giovato? Se a curare le piaghe dei brogli elettorali, massime da parte dei governanti, bastassero leggi come queste, la Spagna dovrebbe essere il paese delle elezioni più libere da illegittime ingerenze governative, più pure e più sincere. Sgraziatamente tutte codeste leggi, se da una parte possono mostrare un certo pudore nei legislatori e, se si vuole, anche una certa buona volontà, attestano altresì, come le grida dei governatori spagnoli in Lombardia contro i bravi, che ricorda il Manzoni, la gravezza e la continuità del male. Pur troppo la Spagna è sempre uno dei paesi nei quali più le ingerenze governative nelle elezioni signoreggiano, tanto che non vi è esempio di elezioni generali riuscite contrarie al Ministero spadroneggiante. Colà Ministeri e Governi han potuto cadere davanti ai *pronunciamenti* militari o davanti a rivoluzioni; non mai davanti a un voto pacifico e libero del corpo elettorale, come in Inghilterra e nel Belgio.

E la ragione fondamentale si è che conquistandosi nei paesi parlamentari il potere politico colla maggioranza nella Camera dei deputati, il supremo sforzo degli ambiziosi e dei partiti (e particolarmente del partito che si trova già al Governo nel possesso di questo potere) è quello di riuscire o di apparire maggioranza; e nelle condizioni o nello stato di moralità politica di certe nazioni, pur troppo si può impunemente non badare ai mezzi. E si profondono denari, attingendoli, se non se ne hanno disponibili nelle casse dello Stato, dalle contribuzioni degl' impiegati in paura e pericolo di perdere i loro impieghi, come negli Stati Uniti di America, ove si professa sui risultati delle elezioni politiche la massima « al vincitore le spoglie »; o da una Compagnia del Panama, come in Francia; forse anche da banche che han molto a temere e da sperare dal Governo, come abbiamo troppo udito accusare in Italia, senza che questa ed altre simili

accuse abbiano potuto esser vagliate o dimostrate vane in modo chiaro ed incontestabile; e si mandano prefetti così detti di combattimento, nelle provincie, per far riuscire le elezioni a volontà del Governo, o si tramutano e destituiscono impiegati, o si distribuiscono, a scopi elettorali, croci, commende e favori e promesse governative di ogni sorta. Par che si ricordino sempre i versi dell'Ariosto:

Fu il vincer sempre mai laudabil cosa,
Vincasi per fortuna o per inganno.

È vecchio, ma sempre vero e vivo, pur troppo, il detto di Dante:

Le leggi son, ma chi pon mano ad esse?

E difatti non vi è legge che basti a togliere i vizii di un corpo elettorale ignorante, dipendente o corrotto; ed è sommamente difficile, per non dire impossibile, ne' nostri ordinamenti, trovar giudici e giurati che possano applicare esse leggi, specialmente quando il broglio provenga dai medesimi governanti, onnipotenti e privi di scrupoli, fra un popolo, i cui partiti applaudono agli arbitrii e alle corruzioni, quando rivolti al proprio vantaggio. Il cittadino potrà promuovere l'azione penale e la magistratura procedere, quando si tratti di accuse verso privati, accuse per altro difficilissime a provare. Ma se la corruzione, specialmente l'abuso di influenza o di autorità, procede da ministri, contro i quali i giudici, per quanto eminenti, non possono nulla, poichè si richiede preliminarmente l'autorizzazione ossia il giudizio parlamentare, o se procede da ufficiali pubblici, dei cui atti i ministri si assumono la responsabilità; come possono essi ministri esser giudicati e puniti, sostenuti come sono da una maggioranza, che è appunto il prodotto delle loro pressioni e corruzioni, e da un partito che ha già la prevalenza nello Stato, e che chiama diritto, bisogno e bene del paese la continuazione a qualunque costo del proprio dominio?

Bisognerebbe all'uopo, da una parte che il Governo non avesse quella sconfinata oltrepotenza nel bene e nel male, rispetto ai suoi impiegati alti e bassi, ai sindaci, ai comuni, ai

corpi morali, alle provincie, ed a tutto il paese, che pur troppo ha nelle nostre nazioni così accentrate, in cui tutto si domanda e tutto si aspetta dallo Stato; dall'altra che vi fosse un tal vigoroso sentimento politico e morale nei partiti, un tal senso del diritto nella nazione, da porre in ben più alto luogo l'autorità giudiziaria e da non tollerare che i suoi governanti si mantengano al timone dello Stato, foggiando le elezioni a loro posta in forza dell'abuso dei mezzi che sono sempre in possesso di chi esercita l'autorità ed i poteri del Governo.

Sgraziatamente in Ispagna, come del resto, più o meno, in Francia e in Italia, siamo ben lontani da questo ideale.

LUIGI PALMA.

IL " FALSTAFF „ DI GIUSEPPE VERDI

Il *Falstaff* sarà rappresentato fra poco anche a Roma, e la *Nuova Antologia* avrà allora occasione di parlarne con l'ampiezza che merita questo nuovo capolavoro e che impone il nome del grande Maestro. Intanto non vuole lasciar passare l'avvenimento testè compiutosi in Milano senza una parola che lo ricordi ai suoi lettori.

Il Verdi compirà fra mesi, il 9 ottobre, gli ottant'anni! E la sua fantasia è vivace, pronta, abbondante, ardita, originale, come quando dettava i cori del *Nabucco* e de' *Lombardi*, e il terzetto finale dell'*Ernani*, e il *Miserere* e l'ultimo atto del *Trovatore*, e il quartetto del *Rigoletto*, e la scena del giuoco e quella della morte della *Traviata!*

Che grande, che bella figura d'artista è quella del Verdi! E come l'artista, è grande l'uomo; chè, non meno delle doti della mente, sono nobili ed alte in lui quelle del carattere e del cuore. Informi la sua vita; informi la famiglia del povero Piave; informino l'ospedale di Busseto e la Casa di ricovero pei musicisti vecchi ed invalidi che, come è noto, sta per erigere.

La rappresentazione del *Falstaff* fu davvero un trionfo; e come tale ora l'annunziano i giornali di tutto il mondo. Nonchè l'opera per sè stessa — e pel gran nome dell'autore e per l'intrinseco suo valore musicale — la prima rappresentazione e la data del 9 febbraio 1893 avranno una pagina nella storia del melodramma e del teatro. Fu un avvenimento artistico senza pari, fu uno spettacolo che mai forse il più solenne e commovente.

« Anche una volta - ripeterò le parole di un critico musicale - nel nome e per l'opera di Giuseppe Verdi, il genio italico ha avuto un trionfo.

« In quest'ora non lieta, in cui attraverso la vita pubblica del nostro paese, passa un'onda di passioni impure, la sua arte divina ci solleva e ci rinfranca. In essa ritroviamo antiche e non morte virtù, entusiasmi e glorie d'altri tempi. Per essa allo sconforto succede un sentimento pacificatore di nobile orgoglio, che ci rialza al cospetto di noi stessi e degli altri popoli.

« Anche una volta per Te, o Maestro, degno di stare a paro coi grandi maestri del secolo d'oro, anche una volta si spande pel mondo ammirato la gloria del rinascimento italiano ».

***

Quanto all'azione, il libretto è desunto dalla commedia *Le allegre comari di Windsor* e, a render più scolpito il carattere del protagonista, da alcuni passi dell'*Enrico IV* dello Shakespeare.

Il Boito condusse il lavoro con quella mirabile potenza di *concentrazione*, della quale tante e così felici prove ha date ne' libretti del suo *Mefistofele* e in quelli della *Gioconda* e dell' *Otello*.

Bellissimo ingegno anche quello del Boito. Ingegno vigorosamente temprato all' arte, che s' alza e spazia con voli sicurissimi nelle regioni dell' idealità e che ha seduzioni irresistibili. Ma nel Boito è pure, e innegabilmente del pari, una tendenza che a prima giunta direbbesi inconciliabile con quelle doti e che, al certo, è a loro apertamente contraria: la tendenza all' insolito, allo strano e agli artifizi meccanici.

È naturale in lui quella tendenza o è acquisita? Viene dal pregiudizio, oggi comune pur troppo a tutti gli artisti, che condanna, appunto come pregiudizi, tutti indistintamente, i criteri e gl' intendimenti estetici del passato? o viene da difetto di gusto, o dall' aborrimento esagerato del volgare e del comune, o dalla ricerca del nuovo portata innanzi oltre i termini del giusto e del conveniente?

Ma qui ci vorrebbe un troppo lungo discorso, spinoso per giunta e, per ora almeno, affatto inutile. Dirò invece, a conforto dell'arte e di coloro che la vorrebbero fiorente, che di quella sua tendenza il Boito s' è avveduto già da tempo, e così salutarmente avveduto, che le correzioni e i rimaneggiamenti fatti al suo *Mefistofele*, dopo l' esito infelicissimo del 1868, non ebbero forse altro intento che quello solo di combatterla.

Del primo *Mefistofele* noi non conosciamo nè un verso nè una nota. Ma per confessione degli amici e dei più caldi ammiratori del Boito, e dai giornali di quel tempo, sappiamo che nel libretto c'erano

bizzarrie e stranezze in numero grandissimo (il Rovani le qualificò: *eccentricità e volute deviazioni di spine dorsali);* e c' erano neologismi altrettanto inutili quanto inefficaci, e idee e immagini e parole tutt'altro che pratiche; e dialoghi in prosa; e versi — incredibile a dirsi — i *figurazioni geometriche*, disposti in modo, cioè, con le varie loro lunghezze, da presentare all' occhio il disegno quando di una piramide, quando da un vaso, quando di un cono, ecc. A questo potè lasciarsi andare chi seppe scrivere la strofe: *Forma ideal, bellissima*; e il dialogo in cui Faust dichiara ad Elena l'incantesimo della rima; e l' ultimo atto dell'*Ero e Leandro*; chi scriveva la musica del prologo del *Mefistofele*, che manda un così caro e grato profumo di classico; e quella del duettino fra Elena e Pantalis, e quella del duetto fra Margherita e Faust: *Lontano, lontano, lontano*, ecc.

Pure, benchè abbia, come credo, avuto cura di correggersi, anche nel libretto del *Falstaff* si può trovare facilmente più di una traccia di quella tendenza.

*
* *

Quando fu formalmente annunciato che il Verdi attendeva al *Falstaff,* ad un'opera buffa — buffa nel più largo significato del vocabolo — l'insigne compositore scrisse al marchese Monaldi: « *Dopo di avere inesorabilmente ammazzati tanti eroi e tante eroine, ho il diritto di ridere un pochino.* » E il Misovulgo del *Corriere della Sera*, per primo, seguìto poi da tutti gli altri giornali: « *Rida, illustre maestro; e possa ridere a lungo circondato dall'affetto e dalla riverenza di tutti i figli di questa patria nostra, della quale ella è pura e splendida gloria* ».

Ebbene, sarò schietto: quel ridere io non l'ho mai creduto possibile. Ridere di Falstaff? di quella sentina di laidezze e di turpitudini? di quel centauro del maiale, come lo definisce Victor Hugo? Falstaff, quanto all'arte drammatica, sarà tipico e una delle più potenti rivelazioni del genio dello Shakespeare, l'ammetto. Ma non ammetto che possa far ridere. In ogni sua parola, in ogni suo atto, Falstaff è ributtante; e non mi perito a dirlo nemmeno ora che mi dà torto, e in quale misura, lo splendido e clamoroso successo di Milano.

*
* *

Ecco le fila maestre del *libretto* del Boito.

Quando s'alza il sipario - e s'alza come nell'*Otello* dopo poche battute - siamo nell'osteria della Giarrettiera. Falstaff, suggellate due let-

tere, si mette a bere comodamente sdraiato in un seggiolone. Con lui sono Bardolfo e Pistola, due degni suoi seguaci. Irrompe sulla scena il dottor Cajus gridando minaccioso:

Hai battuto i miei servi . . . . .
. . . . . Hai fiaccata la mia giumenta baja,
Sforzata la mia casa.
FALS. *Ma non la massaia.*
CAJUS. *Troppa grazia! una vecchia cisposa.*

Di più, Cajus racconta che i due malandrini lo fecero bere e che, quandò fu *ben cìuschero*, Pistola gli ha vuotate le tasche. Pistola nega e Cajus parte infuriato:

. . . . Giuro
Che se mai m'ubbriaco ancora all'osteria,
Sarà fra gente onesta, sobria, civile e pia.

Amen! Rispondono salmodiando Bardolfo e Pistola, accompagnandolo buffonescamente sino all'uscio.

Falstaff chiede il conto all'oste. Trattasi — nè più nè meno — di 6 polli, 30 giarre di Xeres, 3 tacchini, 2 fagiani e una acciuga,... e i quattrini mancano. Bisogna assottigliare l'ingegno e ritrovarli. Egli conosce la moglie di un ricco, Ford, che è presa d'amore per lui, così crede; e conosce la vezzosa Meg

. . . . anch'essa de' miei pregi invaghita
E anch'essa tien le chiavi dello scrigno. Costoro
Saran le mie Golconde e le mie Coste d'oro.

Le lettere che ha scritte sono dirette appunto a quelle donne, ma i suoi seguaci non vogliono recapitarle, vietandolo, come dicono, l'onore.

L'*onore?* — grida Falstaff.

Ladri. Voi state ligi all'onor vostro, voi
Cloache d'ignominia, quando, non sempre, noi
Possiam star ligi al nostro . . . . .
Il vostro onor! che onore? che onor? che ciancia
Che baja. — Può l'onore riempirvi la pancia?
No. — Può l'onor rimettervi uno stinco? — Non può.
Nè un piede? — No. — Nè un dito? — No. — Nè un capello? — No.
L'onor non è chirurgo. — Ch'è dunque? — Una parola.
Che c'è in questa parola? — C'é dell'aria che vola.
Bel costrutto! — L'onore lo può sentir chi è morto?
No. — Vive sol coi vivi? Neppure, perchè a torto
Lo gonfian le lusinghe, lo corrompe l'orgoglio,
L'ammorban le calunnie, e per me non lo voglio.

Fatta questa professione di fede — la quarta con quelle di Mefistofele, di Barnaba e di Jago — Falstaff scaccia i seguaci a colpi di granata, e

manda un paggio a recapitare le lettere. Qui si chiude la prima parte dell'atto primo.

La parte seconda s'apre in un giardino. A sinistra la casa di Ford. Gruppi d'alberi nel centro della scena. Meg e Quikly s'avviano verso la casa e s'imbattono in Alice e Nannetta, moglie la prima e la seconda figlia di Ford. Alice e Meg hanno ricevuto le lettere di Falstaff, se le leggono e le trovano identiche:

Gli stessi versi,
Lo stesso inchiostro,
La stessa mano,
Lo stesso stemma.

Falstaff scrive a tutt'e due:

Sei la gaia comare, il compar gaio
Sono io, e fra noi due facciamo il paio.
ALICE. *Già.*
ANNETTA. *Lui, lei, te,*
QUIKLY. *Un paio in tre.*

Le quattro donne propongono e stabiliscono di gabbare Falstaff e se ne ripromettono una festa. Escono di scena, mentre dalla parte opposta entrano Cajus, Bardolfo, Pistola e Ford, al quale si rivela:

L'enorme Falstaff vuole
Entrar nel vostro tetto,
Beccarvi la consorte,
Sfondar la cassa forte,
E sconquassarvi il letto.

Caspita! esclama Ford:

Sorveglierò la moglie
Sorveglierò il messere.

A questa scena tien dietro un duettino d'amore, che è proprio un amore. È un idillio tutto vivacità e soavità. Concetti, immagini, versi che fan pensare a Teocrito.

Annetta, che il padre vorrebbe sposa a Cajus, ama Fenton; e Fenton la idolatra. Quando capita loro il destro, tortoreggiano. Dopo un bacio egli ne vorrebbe un altro e un altro:

Bocca baciata non perde ventura.

Ed ella risponde coll'altro verso del Boccaccio:

Anzi rinnova come fa la luna.

Nel secondo atto comincia la burla ordita dalle comari a Falstaff. Egli è all'osteria, sdraiato al solito nel seggiolone. Quikly, ambasciatrice d'Alice e di Meg, lo assicura che tutt'e due spasimano d'amore per lui e lo invita in casa d'Alice dalle due alle tre, ora in cui il marito suole essere assente. E Falstaff abbocca subito. Si reca infatti da Alice ed esordisce con una ridicola dichiarazione:

Alfin t'ho colto
Raggiante fior.

Fa voti perchè Ford passi a miglior vita e risponde ad Alice, la quale gli ricorda la sua pinguedine:

Quand'ero paggio
Del Duca di Norfolck ero sottile,
Ero un miraggio
Vago, leggiero, gentile, gentile.
Quello era il tempo del mio verde aprile.
Quello era il tempo del mio lieto maggio.
Tanto ero smilzo, flessibile e snello
Che avrei guizzato attraverso un anello.

Ma sul più bello entra in scena Quikly ad annunziare la venuta di Meg. Falstaff si nasconde dietro un paravento. Meg, alla sua volta, annunzia la venuta di Ford, di Cajus, di Bardolfo, di Pistola e d'altri del vicinato. Ford, che ha preso la cosa sul serio e che si crede tradito dalla moglie, è furibondo. Sa che Falstaff è entrato in casa sua e vuol scovarlo, scannarlo, squartarlo. I suoi amici lo aiutano nelle ricerche. La casa è messa a soqquadro. Frugano e rovistano da per tutto, aprono i mobili, vuotano la cesta della biancheria, ma Falstaff non si trova. Passano a cercarlo nelle stanze attigue, e Alice e Meg colgono quel momento per nasconder Falstaff dentro la cesta.

Ford e i compagni ricompaiono; e, udito dietro il paravento il suono di un bacio: *L'ho trovato*, grida Ford; *Lì c'è Falstaff con mia moglie. Uno — Due — Tre*, il paravento è a terra; ma invece di Falstaff, chi vedono? Nannetta e Fenton, i quali, tanto per non perder tempo, vi si erano riparati, a baciarsi, s'intende. Sempre intesi alla ricerca di Falstaff, Ford e i suoi aiutanti vanno altrove, e Alice chiama i servi:

Ned! Will! Tom! Isaäc! su presto! presto!
Rovesciate quel cesto
Dalla finestra nell'acqua del fosso...
Là! presso alle giuncaje
Davanti al crocchio delle lavandaje.

La cesta che, per l'enorme peso di Falstaff, fa *crac* da tutte le parti, è alzata dai servi a gran fatica; è buttata dalla finestra, e *Patatrac!* Le lavandaie di dentro e tutti sulla scena dànno in una grande risata, e cala il sipario.

Al principio del terzo atto, come al principio del primo e del secondo, Falstaff è all'osteria, beve, ribeve e si duole del brutto tiro fattogli dalle comari:

Certo affogavo. — Brutta morte. — L'acqua mi gonfia.
. . . .
Versiamo un po' di vino nell'acqua del Tamigi.

E scioglie un ditirambo al vino:

Dolce cosa! — Il buon vino sperde le tetre fole
Dello sconforto, accende l'occhio e il pensier; dal labbro
Sale al cervel e quivi risveglia il picciol fabbro
Dei trilli; un negro grillo, che vibra entro l'uom brillo,
Trilla ogni fibra in cor, l'allegro etere al trillo
Guizza e il giocondo globo squilibra una demenza
Trillante. E il trillo invade il mondo!!!

Entra Quikly a dirgli che Alice è innocente, che l'ama sempre; e in prova gli porge una lettera che lo invita ad un secondo convegno:

T'aspetterò nel parco Real; a mezzanotte
Tu verrai travestito da cacciatore nero
Alla quercia di Herne.

E Falstaff — sempre grullo — abbocca subito anche questa. Si veste da cacciator nero, si mette due corna di cervo in testa, penetra nel parco:

Odo un soave passo. Alice! amor ti chiama!
Vieni! l'amor m'infiamma!
ALICE. *Sir John!*
FALS. *Sei la mia dama!*
ALICE. *Sir John!*
FALS. *Sei la mia damma!*

Il grottesco duetto amoroso è interrotto dall'arrivo della *tregenda*. Falstaff non s'avvede per nulla che è una mascherata. Crede alla tregenda, s'impaurisce, trema:

Sono le Fate. Chi le guarda è morto!

e si getta colla faccia a terra lungo disteso.

La tregenda invade la scena. Bardolfo fa lo scongiuro :

Spiritelli! Folletti!
Farfarelli! Vampiri! agili insetti
Del palude infernal! Punzecchiatelo!
Orticheggiatelo!
Martirizzatelo
Coi grifi aguzzi!

E qui, preso l'aire, coi vocaboli antiquati ed eterocliti, con le rime bisbetiche, con le assonanze, con gli sdruccioli e i tronchi, con le ripetizioni accalcate, con le bizzarrie e le stranezze, insomma, d'ogni forma, d'ogni colore e d'ogni gusto, il Boito non la finisce più. Se ne dà una satolla, e proprio a strippapelle!

Dopo lo scongiuro di Bardolfo, i Folletti:

Ruzzola, ruzzola, ruzzola, ruzzola!

Poi le donne:

Pizzica, pizzica,
Pizzica, stuzzica,
Spizzica, spizzica,
Pungi, spilluzzica,
Finch'egli abbai!

E i Folletti e i Diavoli:

Scrolliam crepitacoli
Scarandole e nacchere!
Di schizzi e di zacchere
Quell'otre si macoli,
Meniam scorribandole,
Danziamo la tresca, ecc.

E da capo i Folletti:

Cozzalo, aizzalo
Dai piè al cocuzzolo!
Strozzalo, Strizzalo!
Gli svampi l'uzzolo.
Pizzica, pizzica, l'unghia rintuzzola
Ruzzola, ruzzola, ruzzola, ruzzola.

Poi Cajus, Ford, Pistola e Bardolfo:

Cialtron!
Ghiotton!
Pancion!
Bèon!
Briccon!
In ginocchion!
Capron!
Scroccon!
Spaccon!

E basterà questo, non è vero?

Falstaff s'accorge, finalmente, *d'esser stato un gran somaro.* La burla ha fine; Annetta sposa Fenton; e tutti in coro:

Tutto nel mondo è burla.
L'uomo è nato burlone,
La fede in cor gli ciurla,
Gli ciurla la ragione.
Tutti gabbati. Irride
L'un l'altro ogni mortal,
Ma ride ben chi ride
La risata final.

E cade la tela per l'ultima volta.

***

Della musica del *Falstaff* dirò come posso; cioè, per impressioni. Meravigliosa, *in primis*, la naturalezza sempre magistrale con cui quella musica si svolge, mettendo in rilievo il movimento scenico in ogni più piccolo particolare. E non meno meravigliose l'abbondanza, la freschezza, la vivacità degli schemi melodici, la eleganza delle modulazioni armoniche, la trasparenza, sapiente, della strumentazione.

Quanto allo stile, preso nel complesso, mi par proprio che non abbia nulla a vedere con quello dell'antica scuola italiana e che ha fatte immortali la *Serva padrona*, il *Matrimonio segreto,* il *Barbiere di Siviglia.* Ma che stile è? Su questo punto i giudizi de' critici non sono concordi. V'ha chi lo vuole interamente *nuovo* e iniziatore, per conseguenza, di un *nuovo* atteggiamento dell'opera comica; e v'ha chi lo vuole genialmente desunto dal Wagner de' *Maestri cantori.* Ai dotti nella materia il decidere. Per me è un bellissimo ed efficacissimo stile.

Bellissimo ed efficacissimo dalla prima battuta dell'opera all'ultima e specialmente, grazie alla vaghezza delle idee melodiche: nel monologo sull'*onore* di Falstaff; nel cicaleggio delle quattro donne: *Quell'otre, quel tino* (del quale si volle la replica); in tutta la scena d'amore fra Nannetta e Fenton; e in tutto il secondo atto (di mirabile bellezza); e nel sonetto di Fenton: *Dal labbro il canto estasiato vola;* e nella canzone della Regina delle Fate: *Sul fil d'un soffio etesio...*

Ma poichè altri in questa rivista dovrà fra breve parlare, con vera competenza, del valore musicale del *Falstaff*, mi dispenso dal dare un più compiuto giudizio.

Milano, 13 febbraio 1893.

B.

VARIETÀ

Un curioso particolare della storia della nostra rima.

Che alcune lievi diversità di suono non guastino la rima, e questa possa benissimo aver luogo, poniamo, tra *velo* e *gelo*, tra *solo* e *polo*, tra *caso* e *naso*, tra *razzo* e *pazzo*, tra *mucchi* e *stucchi*, è norma che oggi senza alcun sospetto i trattati insegnano e i poeti praticano. Eppure, quanto allo *z* la cosa non è andata sempre così liscia come universalmente si crede, e come credevo anch'io fino a questi giorni; nei quali, trovandomi a leggere le *Battaglie* del Muzio, m'avvenni nelle due paginette che son per riferire. Fan parte della Lettera al Veniero intorno a un'edizione parigina del Corbaccio, e le trascriverò sopprimendo alcune delle molte parole soverchie e ammodernandone l'ortografia e l'interpunzione: di che poco si rallegrerebbe egli, che aveva le sue idee fisse e voleva esser per forza *Hieronimo Mutio*, ma ci saran forse grati i lettori. Solamente gli lasciamo intatta la grafia di quelle voci che son appunto l'oggetto del suo e del nostro discorso.

Adunque dello *z* egli osserva: « Due pronunzie ha questa lettera, che posta sola fra due vocali ha un suono, dirò così, aspro, e raddoppiata lo ha molle; secondo che si sente in dire *rozo orizonte,* e *dolcezza altezza.* E si sente medesimamente questa variazion di pronunzia in questa voce *mezo*, scritta con semplice o con doppia *z*, per aver ella due significati; chè la prima dinota metà e la seconda, dirò così, umidità, e congiunta con una medesima parola mostra le due significazioni. Chè diremo *mezo pero,* e *pero mezzo.* E che così siano da scrivere queste due parole, ce lo insegna Dante che accompagna l'una con dizione

che si scrive con una, e l'altra con parole che si scrivono con due *z*. Chè nel canto decimo dell'Inferno disse:

> Lasciammo 'l muro e gimmo in ver lo mezo,
> Per un sentier ch'ad una valle fiede,
> E fin lassù facea spiacer suo lezo.

Qui *mezo* vuol dir metà; e nel settimo aveva detto:

> Così girammo de la lorda pozza
> Grand'arco tra la ripa secca e 'l mezzo,
> Con gli occhi volti a chi del fango ingozza.
> Venimmo a pie' d'una torre al dasezzo.

E qui *mezzo* significa umido. Quantunque in uno ed in altro luogo le stampe abbiano *mezzo*; ma male, per non si essere intesa la differenza delle parole. A *dasezzo* si congiunge *Arezzo*, *prezzo, disprezzo*, e così *mezzo*. Con *lezo* va *rezo*, *riprezo* e *mezo;* e *meza* ha anche accordato Dante con *oleza* ed *oreza*. Nè mai si troverà *lezo, rezo* nè *riprezo*, che sia posto con *dasezzo* o con *Arezzo*, nè alcuna di queste voci con alcuna di quelle. E trovandosi *mezzo* e *mezo* con l'une e con l'altre, necessario è conchiudere che al modo dell'une e delle altre si abbia da scrivere. Poi, che *mezzo* sia altra cosa che *mezo* il testo ce lo mostra chiaro:

> Passammo tra la ripa secca e 'l mezzo,

cioè tra l'asciutto ed il bagnato. Nè fa alla dichiarazion di questo luogo quello che da' commentatori si allega del XVII canto dell'Inferno:

> Monta dinanzi ch' i' voglio esser mezo,

chè qui vuol dir *mezano*. Nè quell'altra del XXXII:

> E mentre che andavamo inver lo mezo,

chè questo è il punto dell'universo; ed in amendue i luoghi ha da scriversi per semplice *z*, per aver rime compagne *riprezo* e *rezo*. E medesimamente nel XXIV del Purgatorio. Voglio aggiungere che la voce *rozo*, la quale è della pronunziazione aspra, non si truova (che io abbia veduto) in luogo alcuno legata in rima in verun genere nè in verun numero; e questo viene perciocchè non vi ha altra parola di quel fine che vada scritta con una *z*. Vi hanno in Dante le rime *cozzo*, *mozzo*, *Tagliacozzo*, *pozza*, *mozzi*, *bozze*... Nè *rozo,* nè *roza*... si vede aver compagnia di rime. E questo perchè? perciocchè non vi ha altra parola simile di suono nè di scrittura ».

***

Lo sgarbato cinquecentista, che però ci stringe il cuore quando scrive al Trivulzio che gli conveniva « adoperar la penna più a cacciar la fame che ad acquistar fama », aveva pure una certa perspicacia; e, per esser nativo di Padova e oriundo di Capodistria o *giustinopolitano*, nello studio del linguaggio e degli antichi poeti di Toscana portava, come già il vicentino Trissino, il sensitivo accorgimento di chi quel linguaggio ha appreso piuttosto per arte che dalla balia. Certo, le sue parole non ci dicon nulla di nuovo nè quanto al passo dell'Inferno, nè quanto alla differenza fonetica dei due *z*, nè quanto al modo di rappresentarla agli occhi. Vacillò molto la nomenclatura grammaticale, informata a opposte impressioni soggettive, sembrando a chi più dolce lo *z*, che oggi scientificamente chiamiamo sordo, di *pozzo*, a chi quello, che diciam sonoro, di *rozzo;* ma tutti han sempre percepita chiaramente la diversità dei suoni. Si disputava pure se un dei due sonasse doppio e l'altro scempio, di che giustamente s'indispettiva il Salviati, bene accorgendosi come, nel caso che qui si considera, sieno doppi entrambi. E c'era poi anche l'altra questione dello *z* sordo dei latinismi quali *sentenzia orazione lezione* o *lezzione* ecc., che col rifiorir della cultura classica molti avean ripreso a scrivere *sententia oratione* e *letione* ovvero *lettione*, mentre altri preferivano ormai tornare risolutamente allo *z* prevalso nel trecento. Ma insomma, se la dottrina del Bembo e del Salviati, di scriver *rozzo* come *pozzo* e lasciar i lettori nelle péste, finì col trionfare, e se gli espedienti grafici del Trissino, come quelli del Tolomei, per distinguere i due diversi suoni dello *z*, non attecchirono punto; egli è pur vero che nel cinquecento, e non proprio in esso solo, fu abbastanza comune e accreditato l'uso di distinguerli, in mezzo di parola e nei vocaboli di puro conio romanzo, con lo scrivere *pozzo* e *rozo*. Chiunque ha pratica dei libri del tempo sa che alcuni autori o stampe procedevano in ciò con poca, altri od altre con molta coerenza. Il Muzio era, s'è visto, un de' più rigidi partigiani di un tal uso; che da un lato aveva il gran vantaggio di sceverare in un modo qualunque i due suoni, e dall'altro il duplice inconveniente del parer di riporre la differenza dove non era, dando figura di scempio a quel ch'è pur esso doppio, e del trascurarla poi affatto in principio di parola o dopo altra consonante. Spingeva egli il suo ardore fino a considerar quell'artificiosa norma come vigente anche nei tempi antichi; nei quali invece possiam dire, senza entrar in particolari, che

si scrisse da una parte non meno *pozo* che *rozo*, dall'altra non meno *rozzo* che *pozzo*. La sola questione dunque a cui gli avvertimenti del Muzio ci conducano è: vi fu egli davvero nella nostra poesia un tempo in cui *rozzo* e *pozzo*, *mezzo* e *vezzo*, *razzo* e *pazzo*, comunque scritti, non potessero rimare tra loro?

Naturalmente, abbiam subito fatto all'ingrosso due indagini: prima cioè nei poeti; quindi nei trattati, specialmente del cinquecento, di grammatica o di poetica, e nei Rimari. E se coi trattati avemmo poca fortuna, nell'esempio dei classici invece e in alcuni Rimari c'è parso come di veder tornare alla luce un antico portico o un musaico sepolto dalla cenere. Questa volta almeno il Muzio aveva ragione!

Nella Commedia, in cui secondo le sue stesse dottrine Dante poteva usare ora il volgar mediocre ora l'umile (*Vulg. El.*, II, 4) e far quindi larghissimo uso di rime più o meno aspre come son quelle contenenti una qualunque specie di *z* doppio, ci si offre, con le undici rime in *azz*, le quarantasei in *ezz*, le sei in *izz*, le ventuno in *ozz* e le cinque in *uzz*, materia più che sufficiente ad acquetar ogni dubbio. Unica eccezione costituirebbe *sozzo*, che cinque volte s'accompagna a parole come *cozzo;* mentre nella pronunzia fiorentina esso ha lo *z* sonoro, che è poi richiesto anche dall'etimologia, se *sozzo* è da *sudicio* come *dozzina* da *dodicina* e simili. Sennonchè a Roma, a Napoli e altrove vien profferito con lo *z* sordo; anzi a Siena pure, come risulta da prescrizioni moderne e da una testimonianza di tre secoli fa, chè Scipione Bargagli nel suo troppo sanese *Turamino* scriveva *rozo* e *sozzo*. Potremmo aggiungere che oggi gli stessi lessicografi non sanesi, col cadere in continue contradizioni intorno a questo vocabolo e ai suoi derivati, farebbero sospettare che sin nel toscano settentrionale si ondeggi non poco fra le due pronunzie; purchè però non si tratti delle solite sviste dovute a mera distrazione. Comunque siasi, qui convien dire che o ai tempi di Dante si profferisse anche a Firenze *sozzo* con lo *z* sordo, e solo posteriormente sorgesse l'altra pronunzia, forse per influenza analogica di *rozzo*, ed in tal caso l'etimologia comunemente accettata ne diverrebbe un tantino sospetta; o che fosse questo un dei casi, pochi certamente, in cui il poeta lasciando l'uso fiorentino s'attenne a quello d'altre parti d'Italia. La prima supposizione è da ogni lato la meno improbabile; soprattutto se si consideri che per ben cinque volte egli avrebbe dovuto qui dipartirsi dal volgar nativo, e che i poeti posteriori, come tra poco si vedrà, gli fanno compagnia, e che infine il Muzio, il quale tanto aveva badato a questo soggetto, non mostra punto accorgersi dell'apparente eccezione.

*
* *

Nelle liriche di Dante è naturale che non abbondino, specialmente in rima, le parole con doppio *z*, le quali sono nella Volgare Eloquenza (II, 7) dichiarate ostiche al volgare illustre. Nondimeno, nella canzone *Poscia che amor* rimano insieme *prezza* e *grandezza*, e qualche altra cosa di simile si ha nelle canzoni *Le dolci rime*, *Voi che intendendo* e *Amor che muovi;* a tacer di quella che incomincia *Io sento sì d'amor*, della cui autenticità si disputa. Ma istruttiva è la canzone *Così nel mio parlar voglio esser aspro*, dove per esser aspro il poeta accumulò rime sibilanti, di alcune delle quali avremo a toccar più sotto, e dove *spezzi* rima con *prezzi*, mentre *mezzo* va con *rezzo*.

Nel Canzoniere del Petrarca, come in quello di Dante, nessuna rima in cui allo *zz* preceda altra vocale che *e*. Si vede che a quei nostri vecchi un *pazzo* o *puzzo* o *razzo* o che so io, nella lirica nobile, sapeva male. Un *rozza* l'ha il Petrarca in fin di verso ma non in rima, nel commiato della canzone *Se 'l pensier*, il quale è:

O poverella mia, come se' rozza!
Credo che tel conoschi:
Rimanti in questi boschi.

Dove ad ogni modo quell'aggettivo, non pur col suo significato ma per il suono e pel rimaner senza compagnia di rima, doveva contribuire, insiem coi due cascanti settenari che seguono, ad esprimere lo scontento del poeta. Ma di rime in *ezz* egli ce ne dà ben cinquantotto, nelle quali è sempre applicata la legge che il Muzio ravvisava nella Commedia. Per esserle fedele il Petrarca non dubitò, da una parte, d'infilzare parole con identico suffisso come *bellezza allegrezza dolcezza*, appena inframmettendovi qualche *prezza,* ecc.; dall'altra, di ripeter la stessa parola, *mezzo*, in accezioni lievemente diverse, non bastandogli o non tornandogli sempre la solita compagnia di *rezzo* e *lezzo*. Si guardi alle quartine del sonetto:

S'al principio risponde il fine e 'l mezzo
Del quartodecim'anno ch'io sospiro,
Più non mi può scampar l'aura nè 'l rezzo;
Sì crescer sento 'l mio ardente desiro.
Amor, con cu' i pensier mai non han mezzo,
Sotto 'l cui giogo giammai non respiro,
Tal mi governa, ch'i' non son già mezzo,
Per gli occhi, ch'al mio mal sì spesso giro.

Sono stiracchiature da sonetto a rime obbligate; e mezzo obbligate erano!

Nel Furioso abbiamo centosessantasette rime tutte sorde in *azz*, *ozz*, *izza*, *ezza*, *ezze*. C'entra fra esse un *sozze* e un *sozzo:* o sia che non ancora fosse nata la pronunzia fiorentinesca di questo vocabolo, o sia che l'uso più comune d'Italia e del toscano meridionale attraesse qui l'Ariosto, o sia ch'ei se ne stesse senz'altro all'esempio di Dante, o sia finalmente per queste due ultime ragioni insieme. Solo fra le rime in *ezzi* e in *ezzo* apparisce la serie degli *z* sonori, ma tenuti gelosamente distinti dai sordi. Da un lato cioè *sprezzi* ecc.; dall'altro, nella chiusa d'un'ottava, *mezzi* e *battezzi*. E di là diciannove rime rappresentate dai soli *prezzo avvezzo pezzo dassezzo* e da un *mezzo* per « fradicio », di qua ventisei che si aggirano unicamente tra *rezzo orezzo ribrezzo lezzo intermezzo mezzo*, il quale ultimo in quattro ottave si sposa a sè medesimo, ed in un'altra è addirittura uno e trino:

Alcuni cavalieri in questo mezzo,
  Alcuni, dico, della parte nostra,
  Se n'erano venuti dove, in mezzo
  L'un campo e l'altro, si facea la giostra
  (Chè non eran lontani un miglio e mezzo),
  Veduta la virtù che 'l suo dimostra;
  Il suo, che non conoscono altrimente
  Che per un cavalier della lor gente.

Qui si dura un po' di fatica a intendere, ma tutte le trinità hanno i loro misteri.

Nella Gerusalemme Liberata c'è naturalmente meno panno da tagliare. Mancano affatto le rime in *izz* e *uzz*, e le trentotto delle altre tre vocali son tutte di *z* sordo; compreso *sozzo* e *sozze*, dove alle medesime ragioni che mossero o poterono muovere l'Ariosto s'accompagnava come nuovo conforto l'esempio stesso dell'Ariosto. Rime come *mezzo* e *lezzo* non vi sono; cosicchè la legge, si può dire, non è violata dal Tasso, ma non è attuata in entrambi i suoi articoli. C'è la prova senza la riprova. E il medesimo è a dir dell'Arcadia, dove non si ha che *sprèzzano s'avvézzano apprèzzano* nell'egloga ottava, *corbézzoli spèzzoli avvézzoli* nella duodecima. Meglio ci suffraga il Poliziano, che mentre ribocca di pure rime sorde ci regala due oneste coppie di rime sonore, cioè *mezzo rezzo* in un dei Rispetti Continuati (II, 87-8) e *rozzi ghiozzi* in una Ballata (XXV, 96-7). Della quale ultima coppia si giova anche il Berni nel famoso Capitolo; come in uno sconcio distico della Catrina, non men che in due luoghi dell'Orlando, appaia *mezzo* con *rezzo*. E ciò mentre la sua poesia spesseggia insieme di schiette rime sorde: tra cui il poema mette, cosa degna di nota in così schietta fiorentinità, un *sozze*.

***

Ma innanzi di proceder più oltre, convien che ritorniamo un momento indietro, per fare un'osservazione complementare. La differenza tra i due suoni dello *z* può aver luogo anche dopo *n, l* o *r*. I nostri buoni cinquecentisti solevano esemplificar la cosa contrapponendo il suono sordo di *manza*, per *amanza*, al sonoro di *manza*, femmina del manzo. C'è quindi parso da verificar se i poeti vi badassero, ed abbiam visto che nella Commedia e nel Furioso c'è se non altro questo, che parole con la consonante sonora, di cui per verità la lingua non ne avrebbe offerte moltissime, non vi si trovan mai in fin di verso, e i vocaboli con la sorda, che non son pochi nè nella lingua nè in quelle rime, se la fanno tra loro. In Dante, l'unica eccezione è sulla bocca del Guinicelli, che mette *romanzi* tra *innanzi* e *avanzi*; ed è cosa notevole che l'Ariosto, al quale le occasioni d'appellarsi ai romanzi non dovevan mancare e cui fu spesso giuocoforza ricorrere alla ripetizione, perfino triplice, della voce *innanzi,* non seguitasse mai l'esempio dantesco. Un'altra eccezione l'avremmo una volta in Dante ed otto nell'Ariosto, per via di *orza* posto con *forza* e simili, mentre i più dei lessicografi gli ascrivono la sonora. Ma a ciò furon questi, o gli stessi odierni parlanti, indotti dalla falsa analogia di *orzo*, e il diligentissimo Buscaino li smentì con tanta risolutezza che il Gradi s'ebbe a ricredere. Si tratta, del resto, di voce marinaresca, per la quale si può solo in un certo senso parlar d'uso toscano, e in cui l'uso di Palermo, di Napoli, di Venezia, e l'originaria forma germanica, voglion la sorda. Il Petrarca, oltre a codest'*orza*, ci dà egli pure *romanzi* collegato a *dinanzi* (come altresì fanno il Berni nel capitolo per Gradasso ed il Mauro in quello per Priapo), e v'aggiunge un'altra solenne eccezione tutta sua, di *orzo* tra *sforzo* e *divorzo.* Senza alcun miscuglio invece son le rime, tutte sorde, della Gerusalemme; come del pari le poche delle canzoni dantesche, del Sannazaro e del Poliziano. Veramente un' eccezione, comune ai quattro poeti e ad altri, sarebbe anche *scorza*, se la pronunzia sonora fiorentinesca (ma non sanese nè italiana!) che era già sorta ai tempi del Salviati, ma che ripugna all'etimologia del vocabolo, risalisse al secolo di Dante; però di questo è appunto lecito dubitare, com'è poi certo che l'esempio dei trecentisti sarebbe sempre bastato all'Ariosto e al Tasso.

In conclusione, i due grandi fiorentini non furono così rigidi nell'evitar di rimare lo *z* sonoro col sordo quando questi son preceduti

da consonante; non se ne fecero una legge come per lo *zz*, ma solo un riguardo. Forse a maggiore scrupolo piegarono l'uno e l'altro epico degli Estensi.

* * *

Ripigliando ora la questione in tutta la sua ampiezza, un autore a cui per essa deve spontaneamente correre il pensier di ciascuno è il Trissino; ma nelle sue liriche, che non hanno altre rime se non con *zz* o *z* sordi, si scorge semplicemente, come s'è notato del Tasso, l'applicazione unilaterale della legge, e dalle sue varie trattazioni dottrinali non si rileva poi nulla. Un altro è quel Tolomei, che per la sua chiaroveggenza in questi soggetti tramezzanti fra la letteratura e la linguistica fu un precursore mirabile, notevolissimo anche in quel secolo già così bene avviato a studi che oggi abbiam ripresi dietro esempi stranieri. Ma dagli scritti che del modesto uomo abbiamo a stampa non ci riesce di trar fuori altro che una testimonianza tutt'al più implicita e indiretta. Nel *Polito* (così suo per le idee e, sia lecito aggiungere, per lo stile, sicchè il Franci o fu uno pseudonimo o un prestanome) si discorre dello *z* con molta esattezza; poi, quasi sulla fine del Dialogo, esaminandovisi il pro e il contro di una riforma ortografica per cui le due vocali aperte fossero rappresentate diversamente dalle chiuse, si avverte che un dei danni potrebbe parere l'imperfezione che si scoprirebbe nelle rime di Dante, del Petrarca e degli altri. « Così ancora », continua, « mescolando tra 'l nostro alfabeto quei due *z* », quelli cioè proposti dal Trissino, « si corrompono alcune altre buone e dotte rime e 'nfino a nostri tempi ricevute »; le quali egli esemplifica appunto con quell'*orzo* e *divorzo* del Petrarca or ora ricordato anche da noi: « conciosiachè nel primo [*orzo*] è il zain hebreo, nel secondo è 'l zadi ». Il qual riferimento all'ebraico, sia detto qui di passata, era molto comune tra i disputanti di lingua in quella dotta età. Quindi il Tolomei, esteso il discorso all'altra sibilante, per la quale cita la rima tra *caso* e *rimaso* nel Petrarca, si volge infine a stremare codesta specie di obiezioni, contrarie non pur alle proposte del Trissino ma ad ogni tentativo di novità ortografiche. Quelle rime, dice, non ne diverrebbero bugiarde, poichè esse parlano all'orecchio, e se all'orecchio non dànno noia poco rileva che l'occhio ci trovi a ridire. Il fatto è, conclude, che ci son « rime proprie e improprie », e che anche le improprie non dispiacquero « alle caste e dotte orecchie del Petrarca e di Dante ». Orbene, fra gli scritti inediti dell'acuto sa-

nese v'è appunto un'operetta « Delle rime proprie e delle improprie »; ed il professor Sensi, che attende a studiarli, ci vorrà dar conto di ciò che in essa sia per avventura insegnato circa il soggetto nostro. Per ora, stando al Polito, possiam dire che la legge del Muzio o vi fu sottintesa come cosa evidente e notoria, o meglio vi fu solo istintivamente riconosciuta; inquantochè il Tolomei non si sarebbe ridotto a scovare l'*orzo* e *divorzo* se nella categoria più cospicua e appariscente dei *mezzo* e dei *pezzo* avesse saputo addurre gli esempi confacenti al caso suo.

Notevolissimo è il fatto del Salviati, che di nulla s'accorse. Gli spiacevano tutte le rime improprie (III, I, 19), e l'esservisi acconciati Dante e gli altri antichi gli parve tale stranezza da doversi o supporre, se non altro per cortesia, che la pronunzia toscana fosse tutta mutata dopo di loro (supposizione che noi senza scortesia possiam dire assurda), o confortare i presenti uomini a non seguitare in ciò quei grandi maestri. Ma tra le rime improprie, come *gorgo* e *scorgo*, *pensosa* e *sposa*, egli imbranca pure *ribrezzo* e *spezzo*, *mezzo* e *sezzo*. Il che vuol dire che nemmeno in Dante egli s'era accorto di ciò che già l'abominato Muzio vi aveva notato!

Ben altro è il caso del napoletano Del Falco, nel suo Rimario pubblicato a Napoli il 1535. Essendo egli pure di quei tanti che scrivevan *z* per la consonante sonora e *zz* per la sorda, tenne senz'altro distinte le rime come *guizzo* e quelle come *armonizo*; quelle come *spezzo* e quelle come *olezo*, *battezo*; quelle come *svolazzo* e quelle come *gaza* o *lazo*. Di rime in *uzz* e in *ozz* non dà che le sorde, tra le quali, si badi, comprende *sozzo*. L'antichità e l'ingenuità del libro, l'esser esso un dei primi tentativi fatti fuor di Toscana, gli errori di stampa, un po' di disordine (nè intendiamo quello soltanto apparente, che nasce dall'esservi le parole disposte col metodo proprio dei rimari spagnuoli), fanno sì che le omissioni vi sien molte, parecchie le sviste (per es. *strabuzzo*, voce ignota al Mezzogiorno, è creduto sordo come *puzzo*) e le contradizioncelle più o meno consapevoli. Ma il concetto generale della cosa vi è limpido, più che non si argomenterebbe dalle incomprensibili spiegazioni che si leggono sul retro della carta 168; e la peregrinità di certe notizie, la registrazione di certi or confessati or inconsci napoletanesimi, la frequenza degli avvertimenti grammaticali e ortoepici, l'umile deferenza verso il toscano, rendono l'opera assai caratteristica per quel tempo e per questo paese, e c'insinuano il desiderio che altri vi consacri uno studio men parziale di quel che a noi fu dato di farne.

La stessa precisione è nel poco meno ingenuo Ruscelli, aiutato pur

esso dalla distinzione ortografica. Per *uzz* non conosce che la serie *aguzza* ecc., come per *azz* quasi non conosce che la serie *ammazzo* ecc., ricordandosi solo di *gaza* uccello e *Gaza* città, a cui il Del Falco avea voluto aggiungere il virgiliano *gaza* in senso di ricchezza; e dimenticando il *lazo* e l'*Artabazo* del buon Del Falco, così da dover dire: « in *aze*, *azi*, *azo,* non ha voce alcuna la nostra lingua, la Lombarda ve ne ha moltissime più nella pronuncia, che nella scrittura; ma da fuggire tutte ». Alludeva alle forme come *viazo* per *viaggio.* Non c'è riuscito di ripescare una Poetica a cui questo Rimario rimanda ad altro proposito, e dove forse potrebbe esser registrato qualche ragguaglio interessante. Possiamo solo dire che *rozo* resta isolato nel Rimario, e che *sozzo* è pareggiato a *pozzo* anche nei *Commentari della lingua italiana.* Il Ruscelli era viterbese, ma di toscano s'intendeva.

*
* *

Non ho a tiro il Rimario del Nisiely e nulla si cava dal Baruffaldi. Importantissimo è invece il rifacimento del Ruscelli, incominciato dal basilicatese Stigliani e compiuto dal suo mecenate Colonna, che lo diè fuori il 1658. Il Colonna è fautore della dottrina ortografica del Salviati, di scriver *rozzo* al pari di *pozzo*, il che è cagione di qualche incongruenza estrinseca; ma la distinzione delle rime è mantenuta scrupolosamente. Per la prima volta vi troviamo cavato dall'oblio *razo. Sozzo* è sempre con *pozzo*, ma circa qualche toscanesimo, come *lezo*, si vacilla in maniera da farci sentire che siamo lontani dall'Arno. E nel lungo proemio al Rimario, la rima di *z* sonoro col sordo è dallo Stigliani dichiarata peggio che impropria, viziosa addirittura, non men di quella di *ora* con *ura ;* ed è rampognato un moderno perchè in un poema grave se la fosse permessa. Accenna forse al Marino, che sembra dunque essere stato il gran corruttore anche in questa faccenda. Lo Stigliani avverte che se il Casa rimò *pezzo* e *mezzo*, lo fece nel capitolo del Forno e non era perciò da prendere ad esempio. Perfin l'*orzo* del Petrarca gli par da scusare con ciò che esso è nei Trionfi, che son meno puliti delle liriche. Pare che tutto ciò non fosse che l'eco di un' altra discussione sullo stesso soggetto, fatta in una lettera all'Aleandri.

Nel secolo passato, il Rosasco nel suo Rimario già imbrancava *razzo* con *amorazzo*, *lezzo* con *pezzo*, e così via per le altre tre vocali, ma contrassegnando le voci di *z* sonoro con un asterisco; e nella Prefazione ne ragionava di proposito in alcuni periodi, che devo pur trascrivere,

quantunque non brillino per nitidezza di pensiero o d'espressione. Volendo egli « render ragione di alcuni arbitrj » incomincia: « E primamente converrà ragionare di quelle rime, che ricevendo per entro la lettera *z*, non sono state dappertutto distinte, come alcuni pretenderebbero. Cotale diversità di suono parve ad alcuni sì grande, che stimarono doversi tal lettera, siccome ha pronunzia diversa, così scrivere con carattere differente... Da ciò ne nasce, che gli autori dell'arte poetica saviamente insegnano essere viziosa quella rima in cui le zete non vanno conformi nel suono. Questo precetto essendo infino ad ora stato accettato per buono da' più, ed eseguito ancora da illustri poeti, si è procacciata tanta autorità, che non è oggimai più lecito il tentar di privarnelo; il perchè esorto ancor io chiunque a seguirlo, non essendo che ottima cosa il cercar nella rima quell'armonia che si può maggiore: ma siccome non voglio allargare più del soverchio i precetti, così non mi so indurre a ristringerli più del bisogno. Dirò adunque, tal regola doversi osservare nello stil sublime, ma potersi trasandar senza colpa negli altri: e chi sente in contrario, altro non può, cred' io, addurre, che l'uso de' migliori poeti, e il piacer dell'orecchio. Ma gli esempj di quelli per lo più si traggono dallo stil sublime, nel quale talvolta dalla regola deviarono: l'orecchio poi, se prova men grata armonia, non si risente talmente che offeso ne resti, e che non soffra in altre rime de' suoni più alterati: ma qualunque sia il giudizio di esso, dal quale non so qual favore mi debba aspettare conciossiachè non è in tutti in egual modo dilicato e paziente, ascoltiamo che cosa ne dica la ragione, la quale, sebben quando viene in contesa coll'uso resti per lo più ne' fatti di lingua perdente, tuttavia non è rigettata, anzi ha vigore nelle cose che son controverse. Se vuolsi seriamente considerare, noi veggiamo l'essenza della rima principalmente consistere nelle lettere vocali, perchè con queste sole può alcuna rima formarsi, e non con sole consonanti: ora se la diversità del suono ha tanta forza, che possa distruggere una rima o farla viziosa, ne verrà senza dubbio in conseguenza, che tale diversità pregiudichi assai più nella rima quando nasce dalle vocali, che quando dalle consonanti, perchè quelle e non queste sono le principali: e se è così, sarà più viziosa rima *suono* e *perdono, amore* e *cuore,* che *forza* e *orza*, *ribrezzo* e *mezzo*. Ma non vi è stato insino ad ora alcuno che abbia riprovate le prime: e perchè dunque s'hanno a scartar le seconde? Così avendo riguardo alle vocali, è lecito d'argomentare al meno dal più. Ma qualor si voglia che l'argomento proceda del pari, fermiamci nelle consonanti: se doppio suono

ha presso i Toscani la *z*, doppio ancora ne ha la *s*; contuttociò non essendovi, per quel ch'i' mi sappia, chi non ammetta per buona la rima in queste voci *casa* e *rimasa*, *cosa* e *rosa*, perchè rifiuterem noi per cattiva *pozzo* e *rozzo*, *guizzo* e *divinizzo*? Abbiamo in fine a unire questi argomenti in un solo? Ecco la rima tra *cosa* e *ombrosa*, in cui si trova diversità di suono così riguardo alle vocali che alle consonanti, senza che lasci perciò di esser buona. Si osservi adunque il precetto nello stil sublime, ma permettasi il trasgredirlo, con moderata licenza, nel mezzano e nell'infimo. Se tutto ciò non basta, sia quel che altri vuole: dirò solo, che non ho fallato nell'arrolare queste voci, perchè, quando non istanno distinte in separati corpi, resta però avvertita nelle note la loro diversità ».

Oltre il confuso periodo che gli serve di passaggio tra la proclamazione del rigore e la difesa della licenza, il nostro autore cade in isviste di fatto. Tra *casa* e *rimasa*, tra *cosa* e *ombrosa* non si capisce a chi regali l'*s* sonoro, che non compete a nessuno; se pur non avea voluto scrivere *rosa*. Di *ribrezzo* ignora la pronunzia toscana, attenendosi a quella comune nel resto d'Italia, onde poi s'immagina che si possa invocar Dante come esempio di deviazione dalla regola per aver posto quel vocabolo fra *mezzo* e *rezzo*; chè a questo e ad altre simili inesattezze si riduce l'esemplificazione che allega a piè di pagina e che abbiam risparmiata ai nostri lettori.

*
* *

Però, prescindendo dai particolari, è manifesto che, quando il bra-v'uomo scriveva, la tradizione dei poeti antichi era ancor viva e suffragata con ragioni dottrinali, ma insieme una consuetudine più libera, soprattutto nelle poesie di stile meno alto, era già stabilita e cercava pure, quantunque non senza timidezza, le giustificazioni teoriche. E si intende bene che così si dovesse andare a finire. Che i due grandi fiorentini e i lor prossimi seguaci, pur tollerando le altre rime che anche noi chiameremo improprie, non si sapessero piegare a discendere fino a quella dei due diversi *z*, è naturale; giacchè, se tra *rosa* e *cosa* v'è differenza come uno, tra *rozzo* e *pozzo* v'è differenza come tre, sì perchè si tratta di consonanti doppie, e sì perchè, anche in quanto sono scempie, esse risultano in fondo da una specie di composizione, l'una di *d* con *s* sonoro, l'altra di *t* con *s* sordo. Per meglio spiegarci, chi rima *rozzo* con *pozzo* fa come chi rimasse non solo *rosa* con *cosa*

ma nello stesso attimo *ridda* con *ritta*. Gli sforzi poi fatti per attestare il divario anche nella scrittura, specialmente quello abbastanza vittorioso di scriver *rozo* e *pozzo*, ribadivano l'osservanza alla legge stabilita dall'orecchio e dal buon gusto; tanto più che quegli sforzi traevan lena e lume dalle buone intuizioni etimologiche di quell'erudito secolo. Chè nel valutare il suon di *rozzo* e *mezzo* o quel di *pozzo* e *vezzo*, ognun pensava a *rudis* e *medius* o *puteus* e *vitium;* come pure, bene accorgendosi della provenienza greca di *zelo battezzo* e tante altre parole di *z* sonoro, davano volentieri a quest'ultimo il nome di *z* greco. Ma di mano in mano che la poesia si volgeva a soggetti o a stile più pedestri, o che la parola tosca era adottata dagli scrittori della rimanente Italia, dove facilmente s'adulterava la pronunzia di ciò che o fosse pretto toscanesimo o trovasse imperfetta corrispondenza nei parlari provinciali, la conoscenza della legge del Muzio dovette divenir più rara, più tiepido il proposito e più arduo il modo di obbedirvi, più frequenti le contravvenzioni anche involontarie. Come *ribrezzo,* poniamo, così anche *brezza*, *lezzo, rezzo* e altre voci consimili, fuor di Toscana si dura gran fatica a farle profferire debitamente, e perfino *mezzo* è dai Pugliesi deturpato, mentre a Napoli lo è soltanto in dialetto. S'aggiunge che, scaduta presso di noi l'erudizione filologica, smessa ogni velleità di raffinare l'ortografia, trionfando la norma del Salviati di scriver tutto con *zz*, le ragioni della scrittura finivan col sopraffare quelle dell'orecchio (1). L'essersi l'aristocratica poesia toscana rassegnata, nonostante i contrari esempi transalpini, a rimare le vocali aperte con le chiuse, è un fatto dovuto in parte alla identità della rappresentazione grafica di quelle; e una tal ragione dovea valere da ultimo anche per gli *z*, resa più concreta ed efficace da quegli effetti appunto che avea già prodotti, cioè la promiscuità degli *e*, degli *o*, dei *chi*, dei *ghi* e degli *s*.

Con la sua terza edizione intanto, che è la padovana del 1826, l'opera del Rosasco portava anche nel secol nostro un'eco dell'antica norma toscana; ma un'eco sì debole da non essere avvertita. Quella norma sembra aver traversata l'età nostra quasi in incognito. Alcuni poeti non ci dan modo di verificare se un sentore n'avessero o no. Il Manzoni, per esempio, quello almeno dagl'Inni in qua, non ha che l'*avvezza altezza* del Cinque Maggio, e sol due simili coppie ripeschiamo nel-

(1) Un solo rimasuglio di vecchia ortografia ci dà il nostro Vocabolario in quel *peza,* specie di rete, usato dal Salvini, e a noi fatto notare (nel bisticcio non abbiam colpa) dal professor *Teza*.

l'edizioncina Barbèra del Foscolo (I 328, II 270). Nel Leopardi non troviam di notevole che ne' Paralipomeni (c. IV, st. 35) la rima *lanzi pranzi dinanzi*. Dell'Alfieri, scorrendo l'edizione del Misogallo, delle Satire e degli Epigrammi dataci dal Renier, si direbbe che facesse la distinzione, poichè da un lato ha molte rime come *puzzo tisicuzzo*, e dall'altro ci offre *mezzo lezzo dimezzo* (p. 183) e *patrizza organizza* (p. 303). C'è per verità *indirizzo ghiribizzo rizzo* (p. 235), ma per la seconda parola, che in toscano è sonora, v'è l'uso contrario del resto d'Italia, dal quale il Subalpino potè esser trascinato. Nè parliam d'un *abbozzo* (pag. 164), che in Toscana ha entrambe le pronunzie, e più normale anzi la sorda. Il Giusti parrebbe deliberatamente schivare la promiscuità, dandoci molte rime come *spazza razza*, ed invece *mezzo ribrezzo* nel Ballo, *mezzo ribrezzo lezzo* nel Sant'Ambrogio, *lezzo ribrezzo* negli Spettri, e così *romanza ganza* nel Reuma, di fronte a *danze stanze* nel Ballo; ma ecco che nell'Amor Pacifico stan fra loro come pane e cacio *pezzo* e *mezzo*, proprio come nel Forno del Casa! Il Parini quasi non ha che rime sorde, ma pure nel sonetto caudato « Sopra il libro d'un antiquario » unisce *pezzo mezzo* e *da sezzo*. Il Monti, in un consimile sonetto al Quirino, collega *prezzo lezzo ribrezzo mezzo*, come nella canzone « Per il congresso d'Udine » accoppia *bronzo* con *Isonzo*, che è *Sontius*. Ma v'è ben di meglio, chè nella saffica « d'un solitario a un cittadino » rima *olezza* con *vaghezza*, nella Bassvilliana (c. IV, 197 segg.) *ribrezzo* e *mezzo* con *avvezzo*, e nella Mascheroniana (c. III, 266 segg.) *rezzo* e *mezzo* con *sprezzo*. Onde non v'è dubbio che, per dolce che fosse il vocale spirto dell'amabile Fusignanese, la dissonanza che era stata tanto aspra agli antichi Toscani non gli ripugnava punto. Degli altri moderni che paiono averla schivata o accolta con parsimonia, non è facile dire se seguitassero consapevolmente un precetto, o badassero solo praticamente agli esempi classici, o consultassero istintivamente l'orecchio; come neanche, restringendosi a pochi confronti, si riesce a ben verificare se tra i generi umili e gli alti ponessero un notevole divario, dappoichè nella lirica la ritrosia dantesca verso ogni specie di *zz* sembra aver persistito in qualunque tempo. Il certo è che il Rimario del maceratese Antolini, uscito a Milano il 1839, contrassegna tuttora con asterisco le parole di *z* sonoro, beninteso non senza errori di fatto; ma nulla ne dice nella Prefazione, e con lo spiegare continuamente sotto ad ogni rima il significato di quel contrassegno dà a divedere come la distinzione fosse cosa morta per lui e pel suo pubblico, e si riducesse a un semplice strascico dell'opera del Rosasco. Sicchè non è maraviglia

che perfino un tale strascico sia sparito dal *Rimario Universale* che il Platania d'Antoni ha pubblicato lo scorso anno in Acireale, e che ci sembra, per quanto da una rapida occhiata possiamo argomentare, un lavoro pregevole.

***

Che cosa vorranno farne della prisca regola da noi dissotterrata i poeti dei giorni nostri, non sappiamo pronosticare: se cioè faranno i *sordi*, reputandola degna dell'oblio in cui era caduta, o s' ingegneranno di conformarvisi, nel qual caso avrebbero a ben conoscere e vagliare la pronunzia toscana e ad affrontare alcuni problemini speciali. Quanto a *sozzo* p. es., ci si dovrebbero risolvere, coloro almeno pei quali un tal vocabolo non è divenuto privo di senso, tra la pronunzia odierna fiorentina, a cui forse si sarebbe attenuto il Manzoni, e quella di Dante e degli altri antichi, echeggiata, in effetto se non nella intenzione, dal *sozzi mozzi singhiozzi* della Bassvilliana. Per tutte in generale le rime qui trattate, il Carducci, cui ho fatto un cenno di queste mie piccole indagini, mi scrive: « le regole stesse sono osservate pure dai lirici buoni del secolo XVI e anche, se mal non ricordo, dal Chiabrera; ed io le seguirei, per quel che valgo, nel fatto ». Dal canto mio non posso se non esprimer la speranza che qualche giovane volenteroso compia l' investigazione filologica, la quale può giovare a più cose. Se ne avvantaggerebbe la fonologia e la grammatica storica, come s' è già visto. Da certi versi, p. es., testè pubblicati come inediti del Galilei, ma che sono a stampa da un pezzo come del suo contemporaneo Jacopo Soldani, e dove ad ogni modo *bischizza* rima con *disorganizza* e *ghiribizza*, ne può venir qualche lume sulla pronunzia e l'etimologia di quella parola, che essendo ormai antiquata è forse a caso dai moderni lessicografi ascritta alla serie degli *z* sordi. Quel *verdemezzo*, antiquato pur esso, che probabilmente è inteso come *mezzo verde*, potrebbe aver altra interpretazione etimologica da chi lo vede presso gli antichi toscani combinato con *Arezzo* e simili. Così *ghezzo*, che da più d'uno è gabellato per sonoro, potrebb'esser chiarito per sordo, quale anche l'etimologia e Celso Cittadini lo vorrebbero, dal trovarsi presso il Berni in compagnia di *certezza*, e nella Tancia in consonanza con *gozzo*. Anche la critica del testo e l'ermeneutica possono qui raccoglier qualche frutto; e, per darne un umile esempio che mi si offre spontaneo, un *rozze*, che nel citato Capitolo per Gradasso risponde a *nozze*, può con ciò solo scher-

mirsi dal vano sospetto che sia l'aggettivo, anzichè il nome significante cavallaccio. Ad ogni modo non mancherà l'utilità diretta del render più precisa la storia delle forme e dello stile poetico. Converrebbe, s' intende, rifarsi dai rimatori del dugento, con riguardo alle scuole ed alla patria di ciascuno; e dipoi volgersi anche al Boccaccio, al Pucci, ai Pulci, al Burchiello, ai berneschi, al Magnifico; e confrontare l'Orlando del Berni con quel del Boiardo, e la Conquistata con la Liberata; cercare le poesie minori dell' Ariosto e del Tasso e gli altri cinquecentisti, specialmente che non derivin dal Petrarca; passare al Chiabrera, al Marino, al Fagiuoli, al Metastasio, e giù giù sempre discernendo tra i vari generi, come tra le diverse provincie italiane. Bisognerebbe accertarsi bene, pur col frugare in altri trattati, se vi sia stato un tempo in cui in ogni stile si evitasse la promiscuità di quelle rime, in qual età e in quali regioni s' incominciasse a badarvi meno, per che gradi si giungesse a non badarvi più, od anzi fin a che punto si possa dire che più non ci si guardasse. Tante belle ricerche vi sarebbero da fare; alle quali io non ho nè tempo nè agio, non foss'altro perchè oramai, se mi è lecito ragionando di rime concluder con una rima, rassomiglio non poco a quel cavaliere che « del colpo non accorto, Andava combattendo ed era morto ».

FRANCESCO D' OVIDIO.

RASSEGNA POLITICA

La questione delle Banche alla Camera — Processo o inchiesta — L'esposizione finanziaria — Sua fredda accoglienza — Imprevedute difficoltà parlamentari in Francia — La sentenza sul Panama — Gladstone e l'Irlanda — Nuovo insuccesso del Conte Taafe a Vienna — Caprivi e i progressisti — Il matrimonio del Principe di Bulgaria — Maggiori agitazioni in Ispagna — Il Giubileo del Papa.

Da una settimana a questa parte la Camera dei deputati è molto tranquilla. Alle sedute, di solito, non assistono che cinquanta o sessanta deputati. Fu approvato con grande sollecitudine un disegno di legge che prescrive norme nuove e più severe per l'esercizio delle cave e delle miniere; fu iniziata e condotta già molto innanzi la discussione dell'altro disegno di legge per l'impianto, su nuove e più larghe basi, del tribunale dei *probi-viri*. Con molta rassegnazione, troppa forse, la Camera ha dato il voto ad una trentina di disegni di legge per approvazione di spese fatte al di là d'ogni somma stanziata in bilancio e che non pertanto furono indispensabili. Molte interrogazioni ed interpellanze furono svolte; ma tutto procedette in mezzo alla calma più profonda, quasichè le onde parlamentari fossero placide come quelle del mare nei più bei giorni d'estate. Ma chi è pratico di Montecitorio afferma che questa calma è la più infida e traditrice fra quante possano mai immaginarsi, e che tempeste grosse stanno per succedere da un giorno all'altro. La malaugurata questione delle Banche domina sovrana su tutto l'ambiente parlamentare e, se anche di fuori lo mantiene apparentemente tranquillo, lo rende dentro tutto agitato e commosso.

Il giorno in cui uno dei segretari, per ordine del presidente Zanardelli, lesse ad alta voce in seduta pubblica una lettera del Procura-

tore del Re colla quale si chiedeva facoltà di procedere contro un deputato sospetto d'aver venduto il voto e l'opera sua alla Banca Romana, fu un giorno triste nei nostri annali parlamentari. Quanti udirono quella lettura ne furono addolorati; tutti i deputati presenti rimasero immobili sui loro banchi, silenziosi, gravi, angustiatissimi. La facoltà al Procuratore del Re fu concessa entro le 24 ore; ma il sospetto che potessero esser presentate altre domande contro altri deputati, invase tutti. E poichè in casi somiglianti le fantasie galoppano ed anche le ciarle, vociferate in piazza da sfaccendati, acquistano credito, furono ripetuti vari nomi di deputati, aggiungendo a ciascun nome il titolo del reato che avrebbero commesso e del quale sarebbero stati chiamati a rispondere dinanzi alla punitiva giustizia.

Tutto questo cicaleccio non ha fatto che rianimare coloro i quali fino dal primo momento avevano domandato un'inchiesta parlamentare sull'andamento delle Banche. Battuti dal risoluto atteggiamento del Ministero e dal voto della Camera, essi, per le nuove dicerie e pei commenti che le accompagnano, con più fede che mai seguitano a dire che una inchiesta parlamentare soltanto può fare luce piena ed intiera, e purgare la Camera dalle accuse e dai sospetti che possono colpirla nel suo insieme. E aggiungono che l'inchiesta è tanto più necessaria, dacchè anche essendo in causa i ministri attuali, non è presumibile che vogliano essi medesimi mettere in evidenza errori o colpe a loro stessi imputabili. Pare che l'ex-governatore della Banca Romana in uno dei tanti interrogatori che ha già subito in carcere, abbia detto che molti presidenti del Consiglio, frequentemente e per necessità di Governo, attinsero danaro, copertamente, alla sua Banca, larga nel concederglielo. È bastata questa dichiarazione d'un imputato, perchè il Rudinì prima ed il Crispi subito dopo, domandassero un'inchiesta quasi per loro conto esclusivo. Il Rudinì la voleva subito; il Crispi, tostochè sarà chiusa l'istruttoria processuale. Ed è probabile che, prima o poi, per una ragione o per l'altra, l'inchiesta si faccia. Preme troppo a tutti che venga a galla il vero; ma pel momento è più savio consiglio lasciare che il magistrato ordinario rimanga solo arbitro del campo.

Naturalmente esso procede con molta lentezza; ma anzichè sdegnarsene, conviene essergliene grati, perchè in cosa di tanto momento ed alla quale collegansi i più delicati interessi d'uomini e di instituti, qualunque avventatezza sarebbe imperdonabile. Già a quest'ora non sono pochi quelli i quali reputano che si sia corso troppo mettendo sotto processo un deputato al Parlamento. E la speranza ch'egli sia, come

tenacemente afferma, innocentissimo, fa pensare a molti che sarebbe stato forse più opportuno assicurar meglio i fatti innanzi di divulgarli. Checchè ne sia di questo, è fuori di dubbio che ogni impazienza dev'essere dalla gente savia e per bene frenata, nella certezza che la giustizia in Italia non è un nome vano e che, se vi saranno colpevoli, costoro saranno scoperti e puniti.

Nè bisogna punto, come alcuni fanno, correre coll'immaginazione a credere che veramente questi colpevoli sieno, tra i senatori e i deputati, molto numerosi. Grazie al cielo, se pur ve ne saranno, le dita delle mani basteranno e forse saranno troppe per noverarli. A parte le ciarle vane, di fatti veramente gravi e nuovi, dacchè dura l'ispezione alle sei Banche, non n'è venuto in luce che uno solo, ed è che la Banca Romana, con un abuso durato per più anni di seguito, ha messo in giro per 60 milioni di biglietti suoi, dei quali non vi fu mai traccia nella situazione ufficiale della sua circolazione. Questo è il solo reato di cui fin qui si sia potuto con fondamento discorrere; nè è detto ancora che ne siano responsabili anche uomini parlamentari, o tutto al più si sospetta che pochi lo sieno, e per lievi somme. Il processo svolgendosi dirà il vero su tutto; ma intanto, e sino a prova in contrario, è onesto e savio non credere con facilità alle voci che corrono, e non reputare che sieno molti i peccatori e i corrotti in seno della nazionale rappresentanza. Per fermo, i più di coloro che la compongono sono uomini specchiatissimi, e non giova davvero a nessuno credere o far credere il contrario.

Parve per un momento che la Camera volesse distrarsi da questo tormentoso negozio delle Banche e degli scandali che vi si collegano; e fu in occasione dell'esposizione finanziaria fatta dal ministro del tesoro nella seduta del giorno 11; ma l'effetto non ha corrisposto menomamente alla speranza. A parte il valore intrinseco del discorso del ministro Grimaldi, egli ha commesso un errore imperdonabile in un ministro parlamentare. Seguendo un cattivo esempio già dato dal Perazzi e dal Luzzatti, ma che non dettero mai ai loro tempi nè il Minghetti nè il Sella, il Grimaldi s'è presentato alla Camera con un pacco di carte stampate, ed una pagina dopo l'altra ha dato rapidissimamente lettura di tutto il suo lavoro. Un'assemblea politica non tollera giammai che le si leggano orazioni preparate di lunga mano periodo a periodo, e chiunque osa commettere verso di lei questo sgarbo, si espone al rischio d'essere abbandonato dopo la lettura delle prime pagine. Questo è appunto avvenuto al Grimaldi. Per breve tempo i deputati pa-

zientemente lo ascoltarono, poi, uno dopo l'altro, annoiatissimi uscirono dall'aula.

Senza dire che è un altro grave errore quello di voler correre dietro, in discorso parlamentare, a tutte le minuzie che si riannodano all'argomento di cui si parla, convertendo l'assemblea politica in una riunione d'uomini che esercitano una professione e vogliono toccare con mano i più minuti particolari dei fatti sottoposti al loro esame. Il Minghetti fù sommo oratore perchè ebbe l'arte rarissima di concentrare, come i raggi si concentrano in uno specchio, i punti salienti del suo discorso, e di richiamare sovr'essi soltanto l'attenzione dei suoi uditori. E il Sella che parlava a stento, sapeva dire quello ch'era necessario che i deputati si scolpissero nella mente, per trarne consiglio alle loro deliberazioni. Il Grimaldi ha seguìto altra via, ed è stato prolisso, inefficace, noioso.

Alla Camera e fuori fu detto che la mala accoglienza ch'egli ebbe sia stato l'effetto di dicerie diffuse intorno alla parte da lui avuta nelle ultime vicende della Banca Romana. Molti avrebbero voluto che Grimaldi spontaneamente si ritirasse, e poichè egli non ha voluto farlo quasi temesse, andandosene, di legittimare le accuse ed i sospetti, ora vorrebbero che l'on. Giolitti senza cerimonie si disfacesse del compromettente collega. Ed hanno male accolto, dicono, l'esposizione finanziaria per dare ad intendere il loro mal animo verso il ministro e indurre il presidente del Consiglio a tenerne conto.

Se veramente vi sono deputati che hanno avuto quest'idea, hanno perduto il loro tempo, poichè l'on. Giolitti è fermissimo nel non volersi separare dal Grimaldi, nè da alcun altro suo collega. Egli sente il dovere di rimanere fedele ai suoi compagni e di governare o cadere con essi. La politica dei rimpasti ministeriali non gli garba e preferisce seguire in tutto il nobile esempio che gli fu dato dal suo predecessore, l'onorevole Di Rudinì. In questo nessuno può dar torto al presidente del Consiglio, anzi convien far voti ch'egli perseveri nel suo proposito, giacchè i cosiddetti rimpasti ministeriali non sono che pasticci disgustosissimi. Ma il Ministero, se veramente vuol vivere, deve cercare di viver meglio, più utilmente per la patria, più decorosamente per sè.

Cresce ogni giorno però il dubbio che l'espediente immaginato dal ministro Grimaldi per far sparire dal bilancio il *deficit*, ossia la riduzione alla metà del carico delle pensioni pagando l'altra metà con un debito, non dia sufficiente malleveria per l'avvenire. E pare a molti non solo biasimevole, ma addirittura vergognoso questo andar innanzi sempre a furia di mezzucci e di debiti, mascherati o palesi. Altri ri-

tiene che la condotta del Ministero sia tutta slegata e sciolta, priva di autorità, di prestigio, di vera utilità per la cosa pubblica. Si lagnano aspramente dell'on. Giolitti perchè ha un fare troppo superficiale, come uno che non crede a disgrazie o pensa di poterle fronteggiare tutte col sorriso sulle labbra, o l'azione a scatti, tumultuaria e violenta. Di qui in molti il desiderio di vedere il Governo in altri mani. Ma poichè la maggioranza ministeriale è numerosa e fedele, se il presidente del Consiglio saprà e vorrà, questo desiderio non avrà alcun effetto. Bensì volere e sapere sono indispensabili.

Non giova davvero farsi nessuna illusione. Il paese si sente stanco, sfiduciato, incerto del domani, mal governato. Aspira ad essere tratto su vigorosamente dalle miserie che lo tormentano; evoca la memoria dei grandi uomini che fecero l'Italia e li rimpiange, e s'irrita della mediocrità che tutto oggi domina e avvolge. Basta fermarsi a discorrere con chicchessia per le vie o per le piazze, nei pubblici ritrovi della gente a modo per udire le più aperte lagnanze. La sfiducia penetra anche in coloro che furono per lo passato reputati ottimisti. Il parlamentarismo è in sospetto di non essere più in grado di dare al popolo un Governo savio, illuminato, onesto. Non è facile in condizioni simili rimanere alla direzione della cosa pubblica; e per l'onorevole Giolitti, dopo gli strascichi delle elezioni, la tegola della Banca Romana e il conflitto col Senato aperto sempre, è più difficile che per un altro. Bensì egli è giovane, tenace, risoluto nei propositi, leale nelle amicizie, e purchè vi metta molto accorgimento e prudenza, potrà ancora vincere la prova, massime perchè, almeno pel momento, nessuno appare sulla scena politica che possa agevolmente disputargli il posto e conservarselo. Dicono che vi si voglia provare Francesco Crispi, scendendo apertamente in campo contro il Gabinetto. Lo argomentano da una specie di dichiarazione di guerra che gli ha mandato per mezzo del suo giornale, *La Riforma.* Ma ben pochi dentro la Camera credono oggi possibile che attorno al Crispi possa formarsi una maggioranza, e ritengono invece che il Ministero niente ha da temere finchè lo Zanardelli, pago della presidenza della Camera, gli rimane fedele.

Questa nostra situazione parlamentare così incerta, precaria e mutabile, non ha riscontro se non che in quella della Francia. Quivi tutto è ancora in aria, e quello che oggi sembra più che sicuro, domani diventa controverso o svanisce. Giova premettere che il tribunale della Senna ha emessa la prima sentenza contro le malversazioni del Panama. Furono condannati al carcere ed alla multa i due Lesseps, padre e figlio,

Cottu, Fontanes ed Eiffell, come coloro i quali, a furia di menzogne, avevano carpito il danaro pubblico per dilapidarlo. Quanto al secondo processo per corruzione, nel quale trovansi involti alcuni membri del Parlamento, per alcuni di essi fu dichiarato non farsi luogo a procedere, per altri invece fu ritenuto che fossero colpevoli, e furono citati a comparire dinanzi alla Corte di assisie.

Ma tra i deputati prosciolti da ogni accusa vi è il signor Rouvier, due mesi fa ancora ministro potentissimo. Ora nessuno leva di testa a molti che si sia usato verso di lui parzialità e che non si sia voluto colpire troppo in alto, anche pel timore che il Rouvier dicesse in pubblico quello che si preferisce rimanga segreto... come se ci fossero più segreti ai giorni nostri. Sia comunque, non appena la Camera seppe che il tribunale aveva messo in libertà il Rouvier ed altri tre o quattro deputati, dette nuovamente in ismanie, e ricominciarono gli attacchi ai ministri, le domande d'inchiesta, le discussioni acri, le invettive sdegnose degli uni contro gli altri. In una di queste discussioni improvvisate, prese la parola il signor Cavaignac, già ministro della marina, e per la sua rettitudine rispettatissimo da tutti i partiti. Parlò nobilmente, ed il succo del suo discorso fu questo: che si dovevano punire i colpevoli, che si doveva condannare un sistema di Governo, pel quale i ministri avevano creduto lecito di accattar danaro dai banchieri per le elezioni, ma che, in pari tempo, si doveva dar modo alla Francia di vivere più riposata e calma e di provvedere alle sue più urgenti faccende.

Il Cavaignac presentò in queste senso un ordine del giorno molto ragionevole, e poichè il suo discorso lì per lì fece un effetto immenso, il signor Ribot fu tratto ad accettarlo. La Camera, cedendo al fascino del discorso dell'ex-ministro della marina, lo approvò subito con una maggioranza ragguardevole; ma, immediatamente dopo la votazione, principiarono le recriminazioni e gli sdegni, e le agitazioni di un parlamentarismo vizioso e più sollecito delle persone che delle cose. Il Cavaignac appartiene al gruppo dei repubblicani moderati, e il suo ordine del giorno fu approvato da tutti coloro che sono ascritti a quel gruppo. Di qui le collere dei repubblicani radicali, i quali, d'un subito temettero che il signor Ribot volesse abbandonarli per gettarsi nelle braccia del signor Cavaignac e dei suoi amici. In altre parole, nacquero il sospetto ed il timore che i moderati fossero di nuovo per prevalere prendendo essi la maggior parte del Governo. I radicali si sono messi in moto senz'altro ed hanno preparato una nuova interpellanza al presidente del Con-

siglio, non già per domandargli che cosa intenda di fare ed in qual modo voglia governare la Francia, ma con chi voglia stare e da chi intenda di essere sorretto.

L' interpellanza sarà svolta uno di questi giorni ed un voto politico, il decimo o il dodicesimo in un mese e mezzo, la chiuderà. Non si sa ancora se il signor Ribot resterà vincitore o sarà sconfitto e non si vede neppure da lontano quali altre vicende nuove possano turbare ancora la vita politica della Francia. Ma si vede pur troppo, e benissimo, che in questi miseri contrasti parlamentari, alimentati dallo scandalo e dalle invidie, la nobile nazione francese consuma ogni migliore energia e perde ogni suo credito. I francesi, al pari di noi italiani pur troppo, hanno il mal vezzo di considerare il Governo come un giuocattolo e par quasi che vi giuochino a palla per passatempo. Non si fermano tenacemente su nessuna idea, non seguono con costanza nessuna via, e reputano cosa da nulla il cambiare gli uomini preposti alla pubblica azienda. Un mese fa il signor Ribot parve poco meno che il salvatore della Francia; oggi o domani rischia di non essere più niente e di vedersi abbandonato per l'appunto da coloro che prima più gagliardamente lo hanno sostenuto. In questo quarto d'ora primeggia solo il signor Cavaignac, tantochè alcuni non si contentano di additarlo come futuro presidente del Consiglio, ma già lo segnalano come il più idoneo successore del signor Carnot. Così tutto, a ogni piè sospinto, è rimesso in discussione, e il Governo, considerato come ente, prende l'aspetto compassionevole d'una canna fragile sbattuta dal vento.

Dinanzi a questo spettacolo che dà la Francia, e che diamo un poco purtroppo anche noi in Italia, non è possibile non provare un senso di profonda e schietta ammirazione per l'Inghilterra. Colà tutto procede in modo assolutamente diverso, e tutto rivela un alto sentimento delle funzioni e dei doveri del Governo. Il signor Gladstone ha affrettato, per quanto era da lui, la discussione dell'indirizzo in risposta al Messaggio della Regina. Gli emendamenti presentati da vari deputati furono tutti respinti e sabato sera l'indirizzo fu approvato. Lunedì il signor Gladstone presentò alla Camera il disegno di legge per l'Irlanda, e lo spiegò nei suoi più minuti particolari con un discorso che durò due ore e mezzo. Fu uno spettacolo grandioso. Quanti deputati possono capire nell'angusta sala della Camera dei Comuni vi si affollarono, pigiati gli uni sugli altri. Piene zeppe tutte le gallerie, ed in una di esse il Principe di Galles col figlio, il Duca di York; il popolo, ansioso e vivacissimo, affollato in piazza, dinanzi alla porta grande del palazzo del Parlamento.

Gladstone fu ascoltato con reverenza e le sue parole ebbero spesso il conforto d'entusiastici applausi. Il grande statista inglese partì dal principio che l'Inghilterra fu ingiusta con l'Irlanda e non tenne i patti stipulati nel grande atto dell'Unione sancito al principio di questo secolo. Egli ritiene che dando all'Irlanda la facoltà di provvedere da sè medesima alle sue interne faccende, l'isola ne sarà più prospera, e la potenza dell'Impero ne riceverà forza e prestigio. Vuole che l'Irlanda abbia un consiglio privato composto di 48 membri, ed una assemblea più numerosa, di 103 deputati. L'autorità regale rimarrebbe sempre nelle mani del vicerè con facoltà di veto per le leggi che non credesse di sancire. L'Irlanda si varrebbe, per suo uso e consumo, delle entrate doganali irlandesi e dei proventi delle imposte. La polizia attuale sarebbe sciolta e se ne formerebbe un'altra con elementi tratti dall'isola. Gli attuali deputati irlandesi continuerebbero ad aver seggio nella Camera dei Comuni, ma non potrebbero dare il loro voto se non quando vi si discutono gli affari generali dell'Impero, rimanendo estranei, segnatamente per ciò che riguarda la finanza, a quelli che si riferiscono alla Gran Brettagna.

Appena il sig. Gladstone ebbe finito il suo discorso, cominciò la discussione del disegno di legge. Seduta stante, sei oratori, uno dopo l'altro, sorsero a combatterlo confutando le asserzioni del ministro, e ponendo in rilievo i difetti del disegno di legge. Martedì ha parlato a lungo, per combatterlo, il sig. Balfour, capo dell'Opposizione: altri lo ha difeso, ed il sig. Redmond, irlandese, ha dichiarato per sè e pei suoi, di accettarlo. Non v'è nessun dubbio che sarà ammesso il passaggio alla seconda lettura, anzi assicurasi che i conservatori, con ammirabile sentimento cavalleresco, neppure intendono di contrastarlo. Ma intanto tutta l'Inghilterra è in moto e dovunque si discute con ardore intorno alla gigantesca riforma immaginata dal sig. Gladstone e pel trionfo della quale egli rimane sulla breccia da sette anni. Durante l'intervallo fra la prima e la seconda lettura si faranno riunioni e discussioni dappertutto. Lord Salisbury ha già promesso di recarsi a Belfast, dov'è il nucleo degli irlandesi protestanti contrari all'Home-Rule; il marchese di Devonshire, liberale unionista, sta già preparando la più inflessibile opposizione al disegno di legge. I liberali dal canto loro non stanno colle mani in mano, e dovunque gli uomini di maggiore ingegno ed autorità scendono in campo e palesemente combattono pro o contro la riforma. Così tutta l'Inghilterra vive una vita politica sana e robusta che non si perde in querimonie, non si strugge in personali garriti e che ha per fine su-

premo il miglior governo della cosa pubblica. Chi deve invidiare profondamente questo così grandioso, eppure così normale, andamento del governo parlamentare, è il Conte Taafe. Effettivamente egli non è riuscito a nulla. Pareva che gli fosse bastato l'animo di mettere assieme tre delle frazioni che costituiscono il Reichsrath, conciliandone le diverse aspirazioni; ma quando fu sul punto di stringere gli accordi, questi improvvisamente si spezzarono, massime per l'antagonismo fra czecky e tedeschi. Il Conte Taafe lavora da tanti anni per formare un simulacro di maggioranza organica nella Camera dei deputati, ma non vi riesce mai, perchè non è possibile amalgamare fra loro elementi refrattari; bensì egli non si cura più che tanto dell'esito delle sue trattative e dell' insuccesso delle medesime, giacchè in Austria non è necessario il consenso del Parlamento per rimanere alla testa del governo. Basta quello dell'Imperatore. Pare invece che il Conte Caprivi tenga moltissimo a procedere d'accordo col Reichstag germanico ed a trovarvi una maggioranza schietta e genuina per il progetto militare. Il Cancelliere dell' Imperatore Guglielmo non ha ceduto nemmeno d'un palmo alle sue esigenze; vuole che la legge sia approvata ad ogni costo, perchè la reputa indispensabile alla difesa della Germania. Secondo le ultime notizie, pare ch'egli abbia aperto negoziati con il partito progressista, il quale, pur d'aver concessioni sopra altri campi, e soprattutto pur d'ottenere, per legge, la ferma biennale, sarebbe disposto a concedere al governo i maggiori mezzi che domanda per aumentare la forza sotto le armi in tempo di pace. I giornali raccontano in proposito particolari i quali, se fossero esatti, avrebbero la più grande importanza. Si tratterebbe nientemeno che d'una vera e propria alleanza fra il Cancelliere ed il partito progressista, e persino d'una ricomposizione del Ministero che la sancisse. Si attribuisce all'Imperatore un discorso dal quale apparirebbe che egli vuole soprattutto un governo stabile, conservatore o liberale poco importa, purchè sia solido e durevole.

Prima di accogliere queste notizie per vere, conviene aspettare che si confermino. Intanto giova prender nota dell'andamento della politica tedesca, la quale converge sempre più verso la Russia. In ogni occasione si manifesta ora questa tendenza, e pare probabile che per l'influsso di essa, sarà agevole concludere un trattato di commercio tra Germania e Russia. Gli agrarii tedeschi, simili a quelli di tutto il mondo, protestano perchè temono che sia per mancar loro la protezione che fin qui godettero; ma l'opinione pubblica è favorevole agli accordi e spinge il Governo a concluderli. Innegabilmente a Berlino respirano meglio,

sono più contenti dacchè hanno veduto la probabilità di nuove amicizie e di pace durevole con la Russia. È cessato l'incubo che li tormentava della guerra sulle due frontiere; e poichè la Francia sola non la temono, si sentono più sicuri del fatto loro. Senza nessun dubbio, questo clamoroso riavvicinamento dei due colossali imperi settentrionali costituisce il più grande fatto politico occorso nei primi mesi di quest'anno. Fortunatamente esso non rappresenta ora che una più sicura malleveria pel mantenimento della pace; ma potrebbe prendere un diverso aspetto, il giorno in cui la Russia volesse riprendere l'opera troncata a mezzo nel 78.

Può concorrere a dargliene il desiderio la piega che prendono gli avvenimenti in Bulgaria. Il principe Ferdinando, da Firenze, ove trovavasi nel più stretto incognito, ha annunziato ufficialmente al suo popolo e alle Corti europee d'essersi fidanzato con Maria Luisa, della casa di Borbone, nipotina di Carlo III, che fu duca di Parma e che finì miseramente la vita assassinato.

Il signor Stambuloff da Sofia ha fatto telegrafare a tutto il mondo che il popolo bulgaro è esultante per l'annunziato matrimonio del principe; ma senza turbare la gioia di nessuno, è lecito far la tara a questi annunzi ufficiali d'improvviso entusiasmo. Ai bulgari, sincerissimi nella loro fede religiosa, non può far piacere di vedere il principe condurre per isposa una fervente cattolica, e di pensare che il figlio di lei, che sarà erede presuntivo del trono, sarà anch'esso cattolico.

Questo matrimonio può essere, sebbene indirettamente, il più grande aiuto alla propaganda russa in Bulgaria; ed il signor Stambuloff che ne ha affrettata la conclusione può di qui a non molto essere indotto a riconoscere che mai, dacchè egli è al potere, commise un errore più grande.

A Madrid furono già pubblicati i decreti che convocano gli elettori alle urne per la elezione della Camera e del Senato. Le elezioni si faranno in marzo, le Assemblee si riuniranno in aprile. La lotta elettorale è già cominciata in tutto il paese, ma va prendendo una piega di pessimo augurio. Il partito repubblicano tiene il campo con un'audacia che certo gli è consentita dal molto seguito che ha dappertutto. A Madrid stessa ebbero luogo riunioni, alle quali intervennero migliaia di persone, e fu pubblicamente affermato che oramai la Spagna non può avere altra speranza che quella di proclamare la Repubblica. Uomini che parevano del tutto dimenticati sono tornati a galla, ed il signor Py y Marzal ha parlato al popolo di Madrid, raccogliendo applausi fragorosi. Corrono le fantasie e sognano una fusione della Spagna col Por-

togallo, per costituire insieme una grande Repubblica iberica. Si giovano della malferma salute del piccolo Re di Spagna e delle miserrime condizioni finanziarie del Portogallo, per muovere i popoli e suscitare nei loro animi il desiderio di grandi novità. Certo queste effervescenze repubblicane non bastano a mutare il Governo, e la Monarchia è solida ancora a Lisbona e a Madrid; ma gli amici di questa istituzione non possono vivere intieramente tranquilli e debbono piuttosto temere, massime per la Spagna, una di quelle rivoluzioni improvvisate che valgono purtroppo a rovesciare troni e governi, e che non mantengono poi nessuna delle promesse in nome delle quali sono fatte.

Sono già incominciate in Vaticano le feste per la celebrazione del giubileo episcopale del Pontefice. Giungono a Roma da ogni parte d'Italia e d'Europa i pellegrini devoti, solleciti di manifestare la loro riverenza ed il loro affetto al Pontefice. Sua Santità, malgrado l'età gravissima, li vede tutti, tutti amorosamente li accoglie e li benedice. Ha ricevuto gl'inviati speciali di quasi tutti i Sovrani d'Europa, ciascuno dei quali gli ha mandato doni preziosi e cospicui. Innegabilmente lo spettacolo di questi fatti, in mezzo ai quali campeggia la figura del venerando Pontefice, è grandioso, e vale a mettere in evidenza quanta potestà morale rimanga ancora sul capo della Chiesa cattolica. Havvi tra i liberali chi se ne duole e si sdegna. Ma sarebbe partito assai più saggio meditare seriamente su quanto avviene in Roma attorno al Papa, e dare opera solerte e gagliarda perchè il Governo del Re, nelle manifestazioni della sua vita quotidiana, non paresse così spesso tanto da meno e meritasse meglio il plauso delle genti civili. Questo pensiero purtroppo non lo ha nessuno, ed il non averlo neppure è forse il più grande errore del partito liberale, così facile a smarrirsi pei viottoli e a perdersi nelle querimonie più vane.

X.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA

Fatti e scritti di Ugolino Buzzola, di Francesco Torraca. — Roma, tipografia dell'Opinione, 1893.

Di Ugolino Buzzola ricordato dall'Alighieri nel libro *De vulgari eloquentia*, come uno dei due romagnoli i quali verseggiando in volgare si allontanarono dall'uso della parlata paesana, dice il Torraca, proemiando a questo elegante volumetto, che le storie letterarie e gli eruditi più recenti sanno solamente: « che fu figliolo di frate Alberico, *quel delle frutte del mal orto*; che compose un trattato *de' modi di salutare* perduto; che gli sono attribuiti due sonetti, uno de' quali, dicono, in dialetto faentino; che morì a dì 8 gennaio 1301; che fu conosciuto da Francesco da Barberino ». Poche davvero le notizie e le rime di cotesto antico romagnolo, che, come tutti i personaggi grandi o piccoli cui toccò l'onore di essere ricordati in bene o in male da Dante, eccita l' industre curiosità degli eruditi moderni: il Torraca, che sulle memorie e relazioni dantesche con la Romagna ha fatto altre indagini fortunate, ha con accurate ricerche potuto accrescere di molto le notizie della vita di Ugolino Buzzola; e delle sue rime, se non gli è riuscito di accrescerne il numero troppo scarso, ha tentato di dare un testo più corretto e intelligibile. Apprendiamo adunque da cronisti e documenti sincroni che Ugolino, appartenente alla famiglia faentina dei Manfredi, fu coi suoi seguace di parte guelfa, e già doveva essere uomo maturo e autorevole nel 1279, se fu uno dei principali fideiussori della pace celebrata in quell'anno tra i Geremei e i Lambertazzi di Bologna; nel 1282 fu dal general Consiglio di Bagnacavallo eletto podestà di quella terra per sei mesi; e nell'85 col padre Alberico e coll'altro suo parente

Francesco ebbe mano nella strage che nel castello di Sezate fu fatta di Manfredo e Alberguccio dei Manfredi; strage che ispirò all'Alighieri una delle più ardite invenzioni del suo poema, il passaggio cioè delle anime dei traditori all'inferno prima ancora della morte corporale. Il delitto di Sezate valse ai Manfredi l'esilio e pene pecuniarie; ond'essi ripararono presso i loro amici e protettori di Toscana, col favor dei quali tentarono un colpo di mano su parecchie città romagnole nel 1286; riuscirono dopo parecchi tentativi a rientrare in Faenza, e vi costituirono podestà Maghinardo Pagani di Susinama, « il demonio » di sua casata, secondo Dante. Fatte le paci con i parenti più prossimi degli uccisi, Ugolino prese per moglie Patrizia degli Accarisi nel 1287, ma non rimase tranquillamente in patria: incastellatosi a Ronta coi suoi amici e seguaci dovette dar da fare ai faentini, che nel 92 riuscirono a snidarlo e ad abbattere le torri e le mura di quella terra; in altre brighe faziose ebbe parte nel 95 e nel 96, ma non riuscì più a fermare sua stanza in Faenza, e ridottosi a dimorare in Ravenna, vi morì al principio del 1301. Ugolino Buzzola, oltre che « di sangue e di corrucci », per dirla con dantesca espressione, fu anche uomo arguto e savio parlatore, e una sua *bella parola* o motto sentenzioso ci ha conservato nel *Reggimento e costumi di donna* Francesco da Barberino; il quale nelle glosse latine ai *Documenti d'amore* parla in più luoghi di un trattato in versi composto nell'idioma faentino e con rime ornatissime e sottili dal Manfredi e ne riferisce parecchi ammaestramenti, i quali a dir vero non ci fanno troppo rimpiangere la perdita del libretto: e diciamo libretto, perchè di poca estensione poteva essere la scrittura di Ugolino, se vogliamo giudicare dalla usuale materia di altri consimili trattatelli medioevali dei buoni costumi. I due sonetti, che ci sono rimasti come soli documenti dell'attività poetica del rimatore e fuoruscito faentino, non attestano una grande facilità ed eleganza del verseggiare; chè l'uno è una specie d'indovinello, a intender il quale non giova abbastanza l'industria rassettatrice del Torraca, perchè il testo dell'unico manoscritto è così guasto che più facile riuscirebbe il rifarlo che l'emendarlo; e l'altro, in risposta per le rime a un sonetto di Onesto da Bologna, se anche più agevole a intendere, è miserrima cosa quanto all'arte. Ma poichè in codesti antichi rimatori, più che l'arte, noi moderni cerchiamo testimonianze dello svolgimento delle forme letterarie e documenti del costume e della vita pubblica e privata, la monografia che il Torraca ha consacrata al faentino Ugolino Buzzola dei Manfredi sarà accolta con molto favore dagli studiosi, come

quella che chiarisce e illustra compiutamente, per quanto è consentito dagli scarsi avanzi, i fatti e gli scritti di tale, che Dante non disdegnò di ricordare nelle sue carte immortali.

Il libro dei vizii e delle virtù. Testo siciliano inedito del secolo XIV pubblicato e illustrato da GIACOMO DE GREGORIO. — Palermo, Amenta, 1892.

Il professor Vincenzo di Giovanni in uno dei suoi volumi della *Filologia e letteratura siciliana* diede notizia e qualche saggio, or sono più di vent'anni, di un antichissimo testo volgare, *Il libro dei vizii e delle virtù*, conservato in un codice della biblioteca comunale di Palermo, alla quale pervenne dalla libreria del convento di S. Martino alle Scale. Agli studiosi della letteratura medioevale, e più ancora a quelli della filologia dialettale, non isfuggì fin d'allora l'importanza grandissima di un documento, che per l'antichità sua e per l'indiscutibile genuità veniva a porgere elementi preziosi di fatto per la conoscenza del volgare scritto in Sicilia nella prima età della nostra letteratura; poichè cotesto libro, che già trovasi registrato nell'inventario della libreria monastica sovraccennata formato nel 1384, risale certamente ai primi decennii del secolo XIV, se non forse più addietro. Per queste ragioni sarà giudicata assai utile la fatica adoperata intorno all'antico testo dal professor Giacomo De Gregorio, il quale lo ha con diligenza e pazienza trascritto dal codice e l'ha pubblicato per le stampe, conservandone fedelmente la grafia e l'interpunzione; fedeltà questa, che rende qua e là alquanto malagevole l'intelligenza del testo a chi ne voglia fare una lettura corrente, ma di cui all'editore daranno lode i filologi, perchè oggi si vuol che la stampa delle antiche scritture rappresenti, tale e quale è, la tradizione manoscritta. Del resto il fine propostosi dal professore De Gregorio con questa pubblicazione è manifestamente stato quello di offrire materia di studio ai cultori della dialettologia piuttosto chè a quelli della storia letteraria; così che si spiega com'egli abbia omesso di ricercare le fonti del libro, per determinare il grado di originalità della sua composizione: la quale a noi, per più di un riscontro occorsoci in una prima lettura, sembrerebbe il risultato di un lavoro di compilazione condotto su parecchi testi, parte latini e parte forse francesi, se pur non è a dirittura il caso di un volgarizzamento d'un libro francese, che alla sua volta fosse stato compilato su scritture latine. Comunque sia di ciò, e la questione merita di essere esaminata e studiata sulla base di speciali e minute ricerche nella gran selva dei trattati medioevali sui vizii e sulle virtù, il professore De Gregorio ha spianata la via allo studio del testo da

lui pubblicato, corredandolo di osservazioni linguistiche, dalle quali si può trarre qualche utile conseguenza anche intorno ai caratteri letterari di questo trattato siciliano: notiamo intanto la presenza di molte voci, che per la loro forma fanno pensare a un'origine francese; per esempio: *dibonaïri*, *bonaritati*, *disducti*, *disguisa*, *flateria*, *leceria*, *misdïri*, *musardi*, *riotta*, *traccarïi* (che non ha nulla a che fare col moderno *truccu* ma è il francese *tricharie*), *trovanti* (non ispiegato dall'editore, deriva dal latino *trutannus*, attraverso la forma francese o provenzale), *vïrtaderi*, ecc. Alcune di queste voci erano già entrate nel volgare italiano di uso letterario fino dal secolo XIII; ma parecchie sono tali che la loro presenza in un testo siciliano non si spiegherebbe con la semplice influenza di cotesto uso, e par più probabile che dipendano dal fatto che l'autore del *Libro dei vizii e delle virtù* traduceva o compilava su testi forestieri. Ma questa e altre questioni sul documento tratto in luce dal professore De Gregorio saranno con più sicuro fondamento di osservazioni e di raffronti esaminate da chi vorrà determinare il modo e il tempo della sua composizione: a noi basti averle accennate per avvertire che con la pubblicazione presente il lavoro sull'importante testo siciliano non può dirsi finito; sebbene nel volume, che abbiamo annunciato, siano già raccolti molti utili elementi per lo studio di esso.

BIBLIOGRAFIA.

Bibliografia de la Rosa por D. Mariano Vergara. — Madrid, M. Tello, 1892.

La bibliografia, questa scienza ausiliaria d'ogni ramo di studio umano, viene sempre più sviluppandosi e specializzandosi; poichè in ogni parte del sapere è così varia e molteplice la produzione odierna che le antiche partizioni dello scibile, se possono rispondere al disegno di un ordinamento sistematico e teoretico, non sono più in realtà fornite di alcuna pratica utilità. Perciò vediamo che, a maggior utilità degli studiosi di speciali materie, si vengono formando repertorii speciali; e l'operosità dei singoli bibliografi, restringendosi entro limiti assai circoscritti, arreca al patrimonio del comune sapere tanto più utili contributi quanto meno vasto è il campo su cui si svolge, poichè questo può esser percorso in ogni sua particella e restare, come oggi dicesi con parola espressiva, se non elegante, esaurito. Fra le bibliografie parziali o particolari, che dir vogliasi, di cui con diligenza abbiamo cercato di ragguagliare sempre i nostri lettori, merita che sia loro additata questa della rosa, messa

insieme da uno spagnuolo, il signor Mariano Vergara; la quale non vuol essere più che un saggio modesto, e comprende in realtà un numero così grande di indicazioni che dimostra essere la letteratura di questo fiore tanto ricca, quanto difficilmente si sarebbe potuto imaginare senza questa rassegna. La rosa, come oggetto di studio orticolo, ha i suoi periodici in parecchie lingue, come il *Journal des roses*, la *Rosa-Zeitung*, il *Rosarium*, e più altri, alcuni dei quali anche sono organi di speciali società per la coltivazione pratica e per lo studio scientifico della regina dei fiori. Molto maggiore è il numero delle opere e degli opuscoli intorno alla rosa, che il Vergara ha potuto registrare; ma, per quanto egli faccia professione di dilettante più che di bibliografo vero, non sappiamo intendere come non si sia affacciata alla sua mente l'idea di raggruppare i molti articoli in serie formate con un criterio più razionale; qui invece noi troviamo una monografia botanica accanto a una storia della rosa, un poema appresso a un catalogo; e tutta la materia è ammassata disordinatamente, di modo che chi vuol cercare deve faticar molto e non sempre dai titoli, che spesso sono dati incompiuti o inesatti, si può far un'idea chiara del contenuto dell'opera. La Spagna naturalmente, e la Francia e la Germania hanno dato il maggior contributo a questa bibliografia; l'Inghilterra vi è assai bene rappresentata; ma l'Italia avrebbe ragione di lagnarsi della parte troppo ristretta fattale dal Vergara, il quale si limita a notare, se bene abbiamo veduto, un libro del Gori, una dissertazione del Pozzetti e un articolo della contessa Lovatelli, più qualche catalogo di rose italiane; e sì che sarebbe stato agevole raccogliere indicazioni copiose di scritti italiani di ogni maniera, in poesia e in prosa, scientifici e letterari, che meriterebbero di esser registrati in questa bibliografia assai più che certi libercoletti d'altri linguaggi; tra le opere che dovrà consultare il Vergana per completare, sotto questo rispetto, il suo lavoro, gli additeremo il *Catalogo della Biblioteca Garovaglio*, edito a Milano dall'Hoepli nel 1882, che è ricchissimo di libri botanici; nè trascurerà per gli anni più recenti il Bollettino delle pubblicazioni ricevute dalla Biblioteca Nazionale di Firenze, che gli offrirà un copioso materiale. Ad ogni modo, non ostante i difetti d'ordinamento e la incompiutezza, questa bibliografia della rosa merita di essere consultata da quanti vogliono farsi un'idea della varietà della produzione scientifica e letteraria cui questo fiore ha dato origine.

STORIA.

Documenti di storia perugina, editi da Ariodante Fabretti, Volume II. — Torino, 1892.

Nel 1887 il senatore Ariodante Fabretti incominciò a pubblicare, stampandoli coi suoi tipi privati in Torino, una serie d'interessanti volumetti contenenti Cronache e Documenti di storia perugina, da far seguito a quell'importante volume XVI dell'*Archivio storico italiano*, che egli, insieme coi compianti Bonaini e Polidori, dava alla luce negli anni 1850-51. L'onorando vecchio ha continuato sempre, con ardore giovanile, a raccogliere e a studiare i materiali storici della sua Perugia; e già delle Cronache ha pubblicato tre volumi; e dei Documenti, questo, di cui ora diamo notizia, è il secondo.

Contiene esso principalmente statuti di gabelle, e provvedimenti ad esse relativi; e documenti che concernono gli ebrei.

Il primo documento del volume è la vendita, ossia concessione in appalto, della gabella delle some grosse e del pedaggio, fatta dal comune di Perugia nell'anno 1391, alla quale s'aggiunge, a piè di pagina, in caratteri minori e per riscontro, la gabella del 1379, già pubblicata dal compianto Adamo Rossi nel 1882. L'uno e l'altro documento sono in lingua volgare; preziosissimi per gli studi storici e pei filologici; se non che la Gabella del 1379 è incompleta, e l'elenco delle voci termina colla lettera S, oltre che vi manca il capitolato cogli appaltatori. Ci sono registrate un gran numero di merci nostrane e forestiere; anche i libri pagavano gabella e si tassavano, naturalmente, secondo il peso. Nel 1379 il libro di Dante (« el livero de Dante »), è tassato due soldi, quanto due risme di « carta bambagina », una soma di cipolle e una « sella vecchia »; in quella del 1391 non c'è più, ma ci sono invece le « scartabeglie o scripture de meser Bartolo » per tre soldi. E cinque soldi è la gabella de' libri ecclesiastici grossi, messali, breviari, bibbie; e due soldi quella dei piccoli, sia ecclesiastici sia « de medicina, philosofia o loica, retorica, o de poesia, o de gramateca, o simile »; ma, per dar favore allo Studio perugino, che era allora fiorente, erano esenti da dazio i libri dei dottori e degli scolari, tanto all'entrata quanto all'uscita.

Altri documenti di gabelle sono i seguenti: la vendita della gabella del macinato nel 1382 (n. 38); la gabella delle legna, della paglia e dell'erba, nonchè quella del vino del 1387 (n. 34 e 35); due vendite del campione della carne negli anni 1386 e 1389 (n. 36 e 37). Come

saggio dell'importanza di queste gabelle, diamo alcune notizie di quelle del macinato. Questa gravava su tutti gli « allibrati », cioè su chiunque avesse un qualsiasi reddito imponibile, anche minimo, ed era proporzionale. Gli allibrati in 25 lire o meno pagavano 18 denari per ogni centinaio di peso di grano che mandavano a macinare; quelli allibrati dalle 25 lire alle 50, due soldi; dalle 50 alle 100, due soldi e sei danari; dalle 100 alle 200, tre soldi; e così, crescendo di centinaio in centinaio, s'arriva agli allibrati per 1,800 lire, che pagano venti soldi per ogni centinaio di peso. Speciali tariffe sono stabilite per i contadini e per i forestieri; e altre per il grano da macinarsi per la mensa dei signori Priori delle arti e per quelle degli ufficiali forestieri: la macinazione, per i primi, era stabilita a otto soldi, pei secondi a quattro. I « panicuocoli » poi e gli albergatori e chiunque altro fa « pane vendareccio » pagano una tassa unica di quattro soldi il centinaio.

I documenti che concernono gli ebrei vanno dal 1310 al 1629: sono in generale estorsioni di denari, che fa il Comune in danno dei medesimi, in forma di prestanze per i bisogni della repubblica, inframezzate da privilegi e da persecuzioni. Offrono un buon contributo alla storia delle condizioni degli ebrei nei nostri comuni del medio evo, e possono utilmente confrontarsi con quello che già se ne conosce per altri studi e documenti. Ci contentiamo di indicarne qualcuno. Nel 1381 si concedono agli ebrei dimoranti in Perugia, con grande larghezza, i privilegi e i diritti della cittadinanza (num. 5); ma intanto si seguita ad imporre loro speciali prestanze per le spese militari; e una cinquantina d'anni più tardi, nel 1432 (n. 13), si emanano speciali ordinamenti contro gli ebrei, motivati dalla considerazione che non può esservi nulla di comune tra la giustizia e l'iniquità, tra la luce e le tenebre, tra i fedeli e gl'infedeli, e si costringono a portare un segno sull'abito. Nel 1446 (n. 17 e 18) si concedono speciali privilegi agli ebrei che si fanno cristiani. Varie sono le provvisioni relative ai banchi d'usura tenuti dagli ebrei, sempre inspirate dalle due influenze contrarie dell'antipatia contro la razza e della comodità di potersi valere dei suoi quattrini. Ma quando frate Michele da Milano cominciò le sue prediche contro gli ebrei prestatori e per l'istituzione dei Monti di pietà (1462), allora il sacro zelo antisemitico non ha più misura: si annullano tutti i privilegi concessi antecedentemente agli ebrei (n. 23), e si istituisce il primo Monte di pietà (n. 24). Ma Shylok, se piega la schiena, tiene però fermo a volere il suo pezzettino di carne; e d'altra parte il Comune e i poveri hanno sempre bisogno del denaro di lui; onde, anche dopo l'istituzione dei

Monti di pietà, continuano le transazioni tra Comune ed Ebrei circa i banchi d'usura e le rinnovazioni di privilegi: e nel 1647 in un consiglio generale delle arti convocato dai Priori (n. 32) si riconosce, con 36 voti favorevoli e soli 4 contrari, essere utile alla città che le famiglie degli ebrei possano stabilirvisi con speciali capitolazioni.

L'ultimo documento del volume è assai curioso: contiene l'elenco dei soldati che con Malatesta Baglioni erano incorsi nella scomunica per avere combattuto nell'assedio di Firenze contro le armi di Clemente VII e di Carlo V, e che ora, per graziosa concessione di Sua Santità, venivano assoluti, secondo che n'erano dati i nomi dal Baglioni stesso!

Giuseppe Sirtori, studio di Giovanni De Castro, premessa la Commemorazione, detta per la solenne inaugurazione del monumento dal colonnello Enrico Guastalla. — Milano, fratelli Dumolard, 1892.

I processi di Mantova e il 6 febbraio 1853, studio di Giovanni De Castro — Milano, fratelli Dumolard, 1893.

Segniamo in ordine di pubblicazione le note bibliografiche di questi due volumi del prof. Giovanni De Castro, ma il secondo cronologicamente precede il primo e ne è la preparazione, perchè veramente l'alta idealità storica della figura del Sirtori sembra il compimento più degno di quell'altra non meno grande e più solenne e pietosa idealità, che si svolge e sale lenta e luminosa dalle prigioni di Mantova e dagli spalti di Belfiore fino a confondersi in un'aureola celestiale di sagrificio, di martirio e di gloria. È la nobile Italia del Sirtori, che quei santi martiri avevano vagheggiata; è la visione sublime d'una patria rigenerata politicamente e moralmente, d'una patria grande, virtuosa, felice, quella, che deve averli sostenuti nelle terribili prove e consolati nell'ora suprema, quando guardavano con un sorriso di trionfo il patibolo e i loro occhi sfavillavano come se, al di là e al di sopra di quello, intravvedessero immagini visibili ad essi soltanto, ma promettitrici di immancabile glorificazione e vendetta. Non diciamo se queste immagini furono apparenze ingannevoli. Ma certo a chiunque legga il libro del De Castro, che viene dopo tanti altri, e con maggiori e più commoventi particolari, a rinnovare il racconto delle cospirazioni mazziniane dopo il 1849 e dei processi di Mantova, sorge spontaneo nella mente il confronto fra il tristo tempo presente e gli ideali, che aveano dovuto inspirare tanta virtù di sagrificio, tanta costanza nel soffrire, tanto coraggio nell'assalire con forze stranamente inadeguate una potenza d'oppressione, che pareva inespugnabile, e nel rinnovare l'assalto ogni volta,

che le fughe, le carceri, gli esigli, i supplizi avevano sperperato gli assalitori.

Nell'uno e nell'altro dei volumi del De Castro riscontriamo i pregi e i difetti soliti di questo operoso scrittore, molto calore, molta spontanea vivacità di sentimento, esposizione facile, rapida, commovente, affettuosita che trapassa potente nell'animo di chi legge, perchè potentemente sentita da chi scrive; ma insieme una composizione troppo affrettata, una disuguaglianza di stile, che nuoce all'effetto artistico, una lingua (ci perdoni l'egregio De Castro la pedanteria) a volte così spietatamente milânese da mettere persino l'articolo dinanzi ai nomi proprii senza proprio alcuna grammaticale necessità.

Aggiungiamo, per quanto specialmente riguarda il volume sui *Processi di Mantova*, un ricorso troppo frequente a fonti troppo note e comuni, che scemano pregio alle novità non poche del libro, e un'abbondanza di lodi distribuite da tutti i lati, che la critica storica non può più oramai accogliere senza molte riserve. Per non parlare che del Mazzini, ci pare ormai tempo di giudicarlo con giustizia, ma colla dovuta severità. Non può essere che tanto i panegirici del Saffi, quanto le acerbe censure dell'Orsini, tanto il Piolti de' Bianchi, che impersuaso asseconda l'opera mazziniana del 1853 e neppur dopo se ne distacca, quanto il Visconti-Venosta, che da quel momento dice: *basta!* e piglia altra strada, abbiano tutti ugualmente ragione e meritino tutti egual tributo d'encomi. C'è, al momento in cui il Visconti-Venosta, e con esso altre delle più elette menti lombarde, abbandonano solennemente il *Maestro*, una decadenza interiore del mazzinianismo, che va notata, e tanto più in cospetto alle virtù eccelse dei martiri di Belfiore e delle prigioni di Mantova, che rappresentano il più puro fiore del patriottismo italiano, immolato ad una tale cecità d'entusiami e d'illusioni, per cui il non rinnovare ad ogni poco tentativi sempre più vani e più dissennati diveniva un dovere più sacro e rigoroso, e più italiano, se possibile, della stessa liberazione dell'Italia dalla tirannia straniera.

Con più larga libertà di giudizio ci pare che il De Castro abbia narrata la vita del Sirtori. Non sappiamo in verità che cosa aggiunga di pregio al volume la commemorazione del colonnello Enrico Guastalla, che gli serve d'introduzione. Ma quanto al libro del De Castro, che doveva soprattutto essere ed è uno studio psicologico di quello strano tipo, tra ieratico e guerriero, che s'incarna nel Sirtori, ci pare ch'egli abbia visto e sentito bene il suo soggetto, quantunque una più minuta analisi delle sue derivazioni e variazioni ideali si lasci forse desiderare.

Ad ogni modo questi due volumi del De Castro sono due libri di lettura popolare, l'opportunità dei quali, in questi momenti di così profondo abbattimento morale del paese, è indiscutibile, e noi li raccomandiamo soprattutto ai giovani. Leggano e paragonino gli uomini e i tempi! Poi se le lagrime, che verseranno sulle pagine del De Castro, non li avranno resi migliori, si dovrà allora incominciare a disperare davvero delle nostre sorti.

Adolfo F. Conte Von Schack, *Giuseppe Mazzini e l'Unità italiana.* Traduzione di Giulio Canestrelli, coll'aggiunta di un profilo biografico dell'autore, di un indice e di una bibliografia degli scritti di Giuseppe Mazzini. — Roma, Società Laziale Tipo-editrice, 1892.

Adolfo di Schack, poeta e storico tedesco, è anche conosciuto fra noi per la sua *Storia dei Normanni in Sicilia.* Il libretto, ch'egli ha scritto recentemente sul Mazzini, non ha molta importanza per la biografia del grande patriota; le cose che l'autore dice non sono nuove; ma sono parole e testimonianze di un amico, di un caldo ammiratore del carattere e dell' ingegno del Mazzini, le quali non possono che far piacere a chi ama l'Italia. Cosicchè gradita giungerà ai lettori la notizia di questa traduzione italiana procurata da un valente giovine, il signor Giulio Canestrelli. Il quale vi ha premesso un breve e sobrio cenno biografico dell'autore, e vi ha aggiunto un indice analitico delle persone e cose notevoli. La traduzione è lodevole sopra tutto per vivacità e spigliatezza, che fanno agevole e grata la lettura del libretto. Esso comincia con le notizie della prima infanzia del Mazzini, e narra via via, ma molto brevemente, tutte le vicende politiche della vita di lui. Lo Schack conobbe il Mazzini nel 1840 a Londra in casa di Giuseppe Tonybee; presto fra di loro fu stretta una salda amicizia, e si visitavano molto spesso. Non dispiacerà che io qui riferisca il brano del libro dello Schack, che riguarda questo tempo. « Io non so che altri mai abbia prodotto a tutta prima su me più profonda impressione; mi parve avere innanzi uno dei primi apostoli santi, e rimasi annichilito dalla grandezza di quell'uomo che imponeva la venerazione..... Sulle prime, naturalmente, evitava di far cadere il discorso sull'alto cómpito politico e sociale che era la vita dell'anima sua. I nostri dialoghi vertevano principalmente sulla letteratura e sulla poesia, i cui grandi fini egli voleva in consonanza colla grande questione del secolo. E portava in quei discorsi una tale forza fascinatrice, ch'era un incanto ascoltarlo. Quando poi s'accorse che poteva prestarmi la sua confidenza, mi aprì intiera la sua anima grande, mi dichiarò le sue

alte idee, che abbracciavano l'infinito. E io diventai così de' suoi più ardenti seguaci, quale mi vanto d'essere ancora oggidì, comecchè le mie convinzioni abbiano avuto col decorrere del tempo questo o quel cambiamento ».

Alla traduzione del libretto segue una piccola scelta degli scritti del Mazzini (*Byron e Goethe — Sulla Poesia — Dalle « Note autobiografiche »*), la quale se era opportuna nell'edizione tedesca pei lettori stranieri, poteva forse essere tralasciata nella traduzione italiana. Ma quello che sopra ogni altro è importante nel volume del Canestrelli è la *Bibliografia degli scritti* di Giuseppe Mazzini, della quale è stata fatta anche un'edizione a parte. Il compilatore ha raccolto la indicazione di ben 550 stampe, descritte nella forma e nel contenuto con molta cura. Certo, benchè il Canestrelli confessi che non può dirla compiuta assolutamente, non molto deve essergli sfuggito. E questo egli avrà modo di aggiungere nella bibliografia della letteratura mazziniana, alla quale attende, e che speriamo poter presto vedere.

STORIA DELL'ARTE.

I Giolfino pittori e una scrittura inedita di Michele Sanmicheli, di Giuseppe Biadego. — Venezia, Visentini, 1892.

Nel 1874, nell'occasione che Verona erigeva al Sanmicheli un monumento, furono pubblicati per cura di Antonio Bertoldi, molti documenti relativi al grande architetto, in un volume col titolo: « Michele Sanmicheli al servizio della Repubblica Veneta ». E lo stesso Bertoldi, pochi mesi dopo la pubblicazione di quel libro, aggiunse altre preziose notizie sul Maestro, desunte dall'archivio generale di Milano. Ora l'A. mette in luce un'importante scrittura sanmicheliana, che si riferisce alla demolizione del muro della cittadella di Verona, ordinata dal Governo veneto nel 1535. In tale occasione dai Rettori di Verona fu dato incarico a Michele Sanmicheli « inzegnero nostro far desegnar nel predetto loco della Cittadella le strade dirizandole alla via della Porta Nuova et a quelle altre vie che siano de maggior commodità et più ornamento della città ». Il nuovo piano regolatore diede luogo a lunghe controversie, così che fu d'uopo, per la loro risoluzione, inviare a Venezia nel 1555 disegni topografici, che furono eseguiti da Nicolò Giolfino. Sin qui si era ritenuto che quest'artista fiorisse nel periodo dal 1486 al 1518, date che avevano ritenute per vere il Zannandreis e il Bernasconi e poi accettate senza discussione dal Milanesi e da Crowe-

Cavalcaselle. Invece il Giolfino morì nel 1555, come dimostra l'A., e non aveva potuto certo nel 1486, poichè aveva allora soltanto dieci anni di età, dipingere il quadro della Pentecoste, che si ammira in un altare della chiesa di S. Maria della Scala di Verona, segnato con una *N* ed una *I*, interpretate *Nicolaus Iulphinus*. L'A., consultando i registri dell'anagrafe, ha trovato che il padre di Nicolò Giolfino portava lo stesso nome, che si era dedicato all'arte dell'intaglio e che nel 1501 era già morto: fa dunque una congettura verosimile, e cioè che Nicolò Giolfino seniore, come tanti altri intagliatori del tempo, come i Lendinara, il Bonascia, ecc. esercitasse anche l'arte della pittura, e che a lui si debba ascrivere il quadro di S. Maria della Scala. Per tal modo l'A. toglie l'anacronismo che questo sia stato dipinto da un ragazzo di dieci anni e ci offre una spiegazione delle differenze che si osservano nelle firme dei dipinti assegnati sin qui ad un solo pittore Nicolò Giolfino, e nello stile delle opere assegnategli. Così l'A., mentre ha arricchito la storia di una scrittura inedita di Michele Sanmicheli, ha chiarito la cronologia dei Giolfino pittori.

Der Cicerone. Eine Anleitung zum Genuss der Kunstwerke Italiens von Jacob Burckhardt. Sechste Auflage. Unter Mitwirkung verschiedener Fachgenossen bearbeitet von Wilhelm Bode. I Theil: *Antike Kunst*; II. Theil: *Neuere Kunst; Register.* — Leipzig, Verlag von E. A. Seemann, 1893.

La sesta edizione del « Cicerone » mostra i segni evidenti dell'indefesso lavoro del Bode per innestarvi i frutti delle sue ricerche intorno all'arte del nostro paese. Basta osservare l'indice — che nella presente edizione è pubblicato, per comodità degli studiosi, separato dal resto dell'opera — per trovarvi la indicazione di moltissimi monumenti, dei quali nelle precedenti edizioni non si faceva alcun cenno. Di Faenza, ad esempio, nella quinta edizione del « Cicerone » non erano ricordati nè un bassorilievo della scuola di Donatello, che è nel duomo, nè il colossale gruppo del Begarelli esistente nel museo faentino, nè le opere della scuola pittorica di Faenza, nè il meraviglioso camino nell'arte di Desiderio da Settignano, che si vede nel palazzo del Municipio. Più giustamente che nella quinta edizione, l'A. ascrive le decorazioni scultorie del tempio malatestiano di Rimini ad Agostino di Duccio ed a' suoi seguaci, mettendo così in disparte le distinzioni fatte sin qui, con poco fondamento scientifico, dall' Yriarte e da altri. Però, secondo recenti ricerche, attribuisce addirittura a Francesco di Simone da Fiesole il sarcofago di Sigismondo Malatesta, che si vede all'entrata della chiesa,

sin qui assegnato a Benedetto da Maiano. Nè l'A., nell'indicare i tesori riminesi d'arte, dimentica il grandioso Paolo Veronese della chiesa di S. Giuliano, nè l'importante polittico di Bittino da Faenza. Mentre l'A. in tal modo completa quella parte dell'opera del Burckhardt che si riferisce al Rinascimento, non trascura i monumenti medioevali, sicchè molti di essi, normanni e svevi dell'Italia meridionale, appaiono per la prima volta indicati e illustrati nel libro. Il Burckhardt tenne conto principalmente delle opere esistenti nelle città, pochissimo delle altre nascoste nell'interno delle provincie; ma il Bode riparando in parte a tale mancanza, ha fatto sì che l'opera possa rendere sempre maggiori servigi agli studii.

Beitrag zur Geschichte des ältesten italienischen Holzschnittes, von Paul Kristeller. Sonder-Abdruck aus dem Jahrbuch der königlich preussischen Kunstsammlungen, 1892 Heft IV.

Il dottor Paolo Kristeller, benemerito per gli studî sull'antica incisione, ci porge con questo scritto un altro de' suoi preziosi contributi alla storia della xilografia nel secolo XV. Vi troviamo riprodotti e studiati con grande diligenza, con la sicurezza dell'uomo abituato a fare ampii riscontri, un'incisione satirica e parecchie carte da giuoco, esistenti nell'Archivio di Stato in Roma. Curiosissima la prima che rappresenta un asino in atto di suonare il liuto, e che reca questa scritta gotica all'intorno: « l'aseno sona e liuto e deveria portare el basto.... »; importanti le carte da giuoco, che ci mostrano forme, ornamenti, costumi, simili a quelli usati anche in seguito sino a' giorni nostri. Esse sono il primo saggio di carte di tarocchi popolari italiane, assai diverse dalle carte incise in rame sin qui conosciute. La tecnica tanto dell'incisione satirica, quanto delle carte, ha la maggiore affinità con le primitive xilografie dei libri a stampa veneziani e veronesi, che risalgono al 1470 circa.

FILOSOFIA.

Presupposti delle scienze morali-sociali di Luigi Marino. — Firenze, fratelli Bocca, 1892.

Questo libro scorre in modo sintetico tutti i più importanti problemi della Filosofia, e guardandone l'insieme ne riesce abbastanza chiaro lo scopo. L'A. si propone di delineare a larghi tratti un sistema di monismo dinamico, nel quale la forza unica, eterna, indistruttibile, conforme ad un assioma della Fisica è la base di tutti i fenomeni e di tutte le com-

binazioni e trasformazioni degli enti. Questa forza non è concepita sul tipo di una realtà corporea, come atomo esteso, o come totalità di una materia unica e sensibile, o come movimento percepito coi sensi o immaginato, ma come principio dal quale hanno origine le due energie dello spirito e della materia, nonchè i processi rispettivi, in altri termini come unità e indifferenza dei contrarii. Dai suoi frequenti appelli al Bruno e dal suo sforzo per ricongiungere questo concetto metafisico del Rinascimento e dei maggiori filosofi monistici moderni col recente Evoluzionismo, si scorge che l'A. da una parte mira a un naturalismo panteistico, e dall'altra concepisce il monismo in guisa assai più larga del positivismo odierno; poichè l'unità che, secondo lui, serve di base all'ordinamento e sviluppo dei fenomeni cosmici non è determinata dagli elementi meccanici e geometrici del mondo sensibile. Due specie di moto egli ammette, l'una esterna rivelata ai sensi, l'altra interna percepita dalla coscienza, quindi un doppio aspetto nella evoluzione e nella realtà. Sotto la scorta di queste idee generali egli considera successivamente le relazioni della Psicologia e della Biologia, respinge la biogenesi del materialismo e domanda la spiegazione della vita a una sostanza prima, dal doppio aspetto psichico e fisico che è pure il concetto fondamentale della dottrina da lui preferita; successivamente mediante la spontaneità delle funzioni importanti della conoscenza, del sentimento morale e della interiorità causale e libertà interiore, egli si studia di dedurre le soluzioni dei principali problemi psicologici e morali dal principio più volte mentovato del suo monismo. In ventisette capitoli generalmente assai e troppo brevi è delineata questa sintesi, nella quale si rivela una certa larghezza di concepimento, ma non altrettanta cura dell'analisi, per cui mancando di discussioni e di prove, i presupposti che sono il soggetto del suo libro, rimangono presupposti e le ipotesi assunte come tesi non sono dimostrate. Troppi sono i concetti e i ragionamenti che rimangono sottintesi nelle parti del libro per convincere il lettore circa il nesso fra i principii e le conclusioni.

Per venire ora a qualche particolare, la filosofia è definita dall'A. come sintesi del sapere e fondata sull'esperienza. In questo senso è serva delle scienze e filosofia scientifica. D'altra parte egli non ci porge il criterio per organizzare questa sintesi e non si vede come essendo *serva* delle scienze, la filosofia potrebbe poi dominarle in modo da formarne l'unità colle interpretazioni dei principii scientifici. Siamo d'accordo con l'A. nel non ammettere uno spiritualismo astratto, nè il materialismo, e preferiamo con lui il dinamismo. Il Marino nega il parallelismo dello

sviluppo psichico e dell'organico, ma l'inseparabilità dei fatti psichici dell'organismo da lui stabilito richiederebbe un'ampia dimostrazione per provare l'armonia di queste due tesi.

Benchè attinte apparentemente a fonti secondarie le sue informazioni sulla dottrina della conoscenza che egli toglie dal Kant e accetta, sono generalmente esatte e attestano nell'A. intelligenza del Kantismo e della posizione attuale della filosofia dell'intelletto. Nel suo modo di vedere l'indirizzo metafisico del monismo dinamico quale egli l'intende si coordina coidati della conoscenza, ossia colle forme della sua spontaneità ammesse dal Kant.

Lo ripetiamo, il difetto di analisi rende manchevoli le dimostrazioni e riducendo questo saggio di Filosofia generale troppo spesso a un insieme d'affermazioni, ne lascia anche troppo imperfetta la disposizione esteriore e l'interna economia. La meta dell'A. rimane fissa, ma i mezzi vacillano di frequente. Notiamo segnatamente quelli che ci sembrano i punti più deboli, cioè circa i problemi della natura dell'anima, della unità di coscienza, della libertà del volere. Del resto, cognizioni estese nell'ordine delle scienze naturali e generalmente molta erudizione circa i più recenti lavori di filosofia moderna, come si può scorgere da circa 40 pagine di note colle quali si chiude il volume.

Il concetto etico nella Scienza moderna del conte B. Baglioni. — Firenze, Ciardelli, 1892.

Questo opuscolo di 60 pagine diviso in quattro capitoli così intitolati: *L'etica e lo stato sociale* — *L'indipendenza dell'etica dalla religione* — *La coscienza e l'ideale* — *La dipendenza dell'uomo dalla natura e imputabilità delle azioni umane,* ci sembra lavoro di un giovane ardente che, mentre rispecchia nel suo modo di pensare e di sentire circa le più gravi questioni della filosofia, lo stato di agitazione e di crisi in cui si dibatte lo spirito del nostro tempo, inclina per altro fortemente e talvolta aderisce con forza a soluzioni che a noi sembrano peccare per eccesso di negazione e di scetticismo, e contraddire a quell'autorità suprema della scienza alla quale l'A. fa appello da cima a fondo; talchè, se non erriamo, tratto dall'impeto di una passione, generosa sì nei suoi intenti, ma causa, inconscia forse, di grave parzialità, egli pronuncia condanne assolute che attribuisce alla scienza, ma in realtà procedono da un giudizio soggettivo e a nostro avviso non abbastanza ponderate. Tutte le religioni sono per lui chimere e, peggio, cause d'immoralità, non distingue la superstizione dalla religione, non sembra vedere in essa un

elemento storico e sociale. Ma mentre la condanna radicalmente, c'invita a far sì che l'uomo senta la sua dipendenza dall'infinito della Natura. E che è questo, di grazia, se non il sentimento religioso determinato da un certo punto di vista razionale? Egli vuole il progresso, egli inneggia alla evoluzione, e noi con lui facciamo plauso alla dottrina che la collega coi nobili ideali dell'umanità; ma che sono quest'ideali, senza uno scopo posto nell'avvenire e superiore al presente? e da chi attendere la determinazione di questo scopo, se non dalla ragione indagatrice delle leggi universali della natura e della vita fra le quali, prime, quelle che costituiscono l'autorità suprema della ragione medesima? Ma come spiegare allora la sentenza che l'A. porta contro il Razionalismo, come intendere che si neghi il valore di un imperativo morale che nei casi in cui ciò è possibile, ci permetta di conciliare l'egoismo coll'altruismo, e, quando ciò è impossibile, ci comandi l'immolazione di noi stessi al dovere? Come concordare le aspirazioni dell'A. al progresso etico col principio opportunistico che il bene consiste sempre nell'adattamento dello stato presente della vita individuale e collettiva. A noi sembra che l'A. non sia riuscito a disvilupparsi dalle contraddizioni in cui lo avvolge un processo di pensiero che è piuttosto dogmatismo materialistico che ricerca critica calma e serena. Citiamo alcune sue parole « dinanzi alla serie evolutiva dei processi cosmici, non v'è nè vestigio di finalità, nè astrazione di forze che sovrastino al regno eterno della materia. L'ordine e il disordine, il bene e il male, il delitto e la virtù sono relativi a noi soltanto; al difuori di questa relazione essi non hanno alcun significato, dacchè nessuna potenza extra cosmica sovrasta alla natura. Il mondo morale, se ben si guardi, non è che un lato subbiettivo del mondo fisico foggiato colle stesse leggi che governano tutta quanta l'evoluzione cosmica (pag, 20). » Queste parole in cui sono costipati concetti apparentemente concordi, ma in realtà assai diversi per un'analisi accurata, ci sembrano dare una idea del pensiero generale dell'autore.

STATISTICA.

La Population Française: Histoire de la population avant 1789 et Demographie de la France comparée à celle des autres nations au XIX siècle, précédee d'une introduction sur la Statistique, par E. Levasseur, Paris, A. Rousseau, 1889-1892, 3 vol.

È questa un'opera monumentale, ricca di dati, fornita di molti pregi e non immune di alcuni difetti, che getta molta luce sullo svolgimento

storico della popolazione francese. Si compone di tre volumi, di cui il primo apparve nel 1889, il secondo nel 1891 e il terzo nel 1892; e contiene grande copia di notizie utili, non solo allo statistico e all'economista, ma allo storico, al politico e a tutti i cultori delle scienze sociali. Invece di una semplice raccolta di dati, che appagano la curiosità degli eruditi, l'autore ci presenta una esposizione critica e ragionata di fatti che si connettono intimamente colle condizioni di esistenza e colle vicende del popolo. Non mancavano, a dir vero, in Francia lavori speciali di demografia storica, e, per tacere dei moderni, basterà ricordare quelli del Messence e del Moheau nel secolo scorso. Ma con una più larga compulsazione delle fonti e con nuove ricerche l'A. ha potuto completarli e rifonderli in un disegno più vasto.

L'opera intiera si divide in quattro libri, preceduti da una introduzione, nella quale è fatta una rapida e succosa rassegna dei fini, dei metodi e della storia della statistica. Il primo libro riguarda il periodo antico, anteriore al 1789, e dimostra i grandi cambiamenti avvenuti nel numero, nella distribuzione e nello stato materiale della popolazione francese. Il secondo è dedicato alla demografia comparata della Francia e tratta delle condizioni attuali della popolazione, del movimento della popolazione e delle conseguenze che si ricavano dallo studio e dal confronto di quelle e di questo. Il terzo libro comprende la statistica morale in relazione collo stato demografico della popolazione: e il quarto contiene un' indagine sulle leggi della popolazione e sull'equilibrio delle nazioni. Sarebbe impossibile in una breve recensione entrare nei particolari di un'opera così vasta e piena di numeri e notizie copiose. Ma basteranno pochi cenni per porre in rilievo il carattere generale dell'opera, l'indirizzo seguìto e i risultati ottenuti. Ed anzitutto è certo che le ricerche contenute nel primo libro costituiscono un prezioso contributo alla storia civile della Francia, la quale coi nuovi fatti posti in luce dall'A. e riguardanti la composizione stessa e l'intima essenza della popolazione, dovrà cambiare più d'un aspetto e acquistare contorni più precisi. Nel secondo e nel terzo libro si contiene la maggior parte del materiale statistico, che forma la base della demografia, o « scienza della vita umana, considerata principalmente riguardo alle nascite, ai matrimoni e alle morti, nelle loro relazioni reciproche e per rispetto allo stato generale della popolazione ». E qui alla ricchezza dei dati vanno congiunte spesso acute osservazioni e fine analisi delle circostanze di fatto; come si può notare, ad esempio, nella quistione discussa e controversa del rapporto fra l'istruzione e la criminalità. Criticando alcuni

pregiudizi correnti e conclusioni affrettate, l'A. dimostra che non vi è nesso costante e necessario fra i due fenomeni e ne chiarisce l'apparente concomitanza. E similmente, discutendo nella prima sezione del quarto libro il problema della popolazione, egli sottopone a critica sottile le celebri proposizioni del Malthus, e ci fornisce un utile esempio di accurata analisi dei fatti. Ma mentre non tien conto di alcuni precedenti notevoli studi su questo argomento, arriva troppo affrettatamente a conclusioni che non possono accettarsi incondizionatamente o che non hanno un valore assoluto. Così in questa, come nelle altre parti dell'opera, alcuni difetti di metodo e di critica rigorosamente scientifica accompagnano le dotte indagini dell'A. e l'indubitata importanza e copia dei risultati ottenuti.

NOTIZIE DI SCIENZA, LETTERATURA ED ARTE

(Notizie italiane)

Una interessante descrizione degli effetti che il veleno degli scorpioni produce sull'organismo umano, e d'un inatteso antidoto contro questo veleno, trovasi in una nota comunicata dal prof. Costa alla Regia Accademia delle scienze di Napoli. È bene avvertire che gli scorpioni europei sono inoffensivi e che l'animale, di cui il Costa ebbe a subir le punture a una mano, apparteneva alla specie africana che è quella veramente velenosa. Oltre ai fenomeni locali di gonfiore, rossore e prurito, si manifestò quello di una sensazione di turgidezza e di formicolio nelle labbra, al quale, verso sera, si aggiunse l'altro, abbastanza singolare, di sentir la superficie cutanea, in posti differenti, come in contatto con del ghiaccio; anzi in certi momenti sembrava al prof. Costa che sul suo viso cadesse del nevischio. Nel recarsi, mentre i sopra descritti fenomeni continuavano, da Algeri ad Orano, avvenne che il prof. Costa, mentre tentava d'impossessarsi d'una Scolia, un imenottero provvisto di pungiglione, venne ferito dall'insetto in vicinanza del punto in cui era penetrato l'aculeo dello scorpione; immediatamente tutti i fenomeni dovuti alla puntura dello scorpione disparvero, compresa la sensazione di dolore lasciata dall'aculeo. Il secondo veleno aveva dunque neutralizzato il primo; resta ora a vedere se si tratta di una proprietà generale agli imenotteri e speciale alle Scolie; e sarebbe anche utile l'indagare se pel veleno dei serpenti, che ha tanta analogia ne' suoi effetti con quello degli scorpioni, lo stesso antidoto riesce efficace.

— Varie analisi, delle quali venne fatta menzione in queste *Notizie*, hanno dimostrato che le acque minerali perdono col tempo quasi tutto il ferro che contengono disciolto, e non hanno più, in conseguenza, proprietà medicinale alcuna. Sulle cause di tale impoverimento il prof. Tolomei ha eseguito delle ricerche, le quali proverebbero che i precipitati e le alterazioni che produconsi nelle acque minerali, sono dovute a germi

di organismi che alle acque si uniscono in prossimità della sorgente, dalla quale, generalmente, le acque minerali escono sterili. Il Winogradsky studiò in addietro certi microrganismi, dotati di una speciale proprietà ossidante, che chiamò « batteri del ferro »; questi batteri sviluppansi bene nell'acqua in cui trovansi delle piante in decomposizione e dell'idrato di ferro, dando origine a colorazioni rossastre. Il prof. Tolomei ha cercato se nelle acque minerali ferruginose che vendonsi nelle farmacie, esistano questi batteri; e ricorrendo a convenienti mezzi di cultura sui quali deponevasi un po' di deposito delle bottiglie di acque minerali, trovò che in ogni caso avveniva lo sviluppo dei microrganismi. Altra prova consisteva nell'unire ad acque ferrugginose artificiali i batteri del ferro; dopo sei mesi si trovò che il ferro era dovunque sensibilmente diminuito. È chiaro adunque che i batteri del ferro trovansi già nelle acque minerali o esistono sulle pareti dei recipienti in cui le acque si conservano; una perfetta conservazione non si potrebbe ottenere che ricorrendo alla sterilizzazione delle acque o dei recipienti, espediente in pratica poco attuabile.

— Il prof. Pigorini ha proseguito le esplorazioni della terramara Castellazzo, situata nel comune di Fontanellato in provincia di Parma, ed è riuscito a completare gli scavi in modo da ottenere la pianta di questa stazione preistorica, la cui superficie supera i 19 ettari, e che tanto interesse presenta per gli studi di paletnologia italiana. Risulta dagli ultimi scavi che la stazione ha forma di trapezio, coi lati di oriente e d'occidente paralleli; essa è circondata da un argine e da una fossa. Una particolarità della terramara di Castellazzo consiste nell'incile che immetteva nella fossa l'acqua di un torrentello vicino, nell'emissario da cui l'acqua stessa si scaricava, e nel ponte di legno costruito nel lato meridionale della fossa. All'esterno della terramara, presso il margine della fossa sopra citata, trovansi in località differenti due necropoli di cremati, anch'esse di forma quadrilatera. Una illustrazione della terramara verrà pubblicata dal prof. Pigorini nelle « Notizie degli scavi » e sarà accompagnata da una pianta, che per la corrispondenza che offre ne' suoi punti principali colle piante delle antiche città italiche, conferma l'opinione del Clerici, secondo il quale le terremare della bassa valle del Po sarebbero state le prime sedi degli italici.

— Si è pubblicato in questi giorni il quarto fascicolo dei *Facsimili di antichi manoscritti per uso delle scuole di filologia romanza* raccolti dal prof. Ernesto Monaci. Esso compie una collezione di 100 tavole nelle quali l'alunno che incomincia lo studio della paleografia, trova saggi di tutte le principali forme in cui s'andò svolgendo e specificando la scrittura romana dal primo secolo dell'era volgare fino al decimosesto e potrà farsi un'idea anche delle due scritture esotiche che maggiormente furono adoperate in luogo di quella, la greca e la cirillica. Vi sono infatti

esempi di scrittura capitale, onciale, semionciale, corsiva antica e nuova, minuscola romana e carolina merovingica, neocarolina, gotica di scuola italiana e francese. Vi sono inoltre tavole che contengono esempi di miniatura illustrativa e decorativa. Notiamo ancora, come pregio della raccolta, che quasi tutti i testi di cui sono dati i facsimili hanno importanza per la storia delle lingue e delle letterature romanze e si prestano così a esercitazioni paleografiche e filologiche. Questo quarto fascicolo contiene il catalogo dei facsimili con l'aggiunta delle indicazioni dei libri o delle riviste dove ciascun documento trovasi illustrato e trascritto.

— Il dottor Luigi Staffetti, che di recente ha pubblicato un buon studio storico sopra Giulio Cybo-Malaspina marchese di Massa, annuncia prossima la pubblicazione di un suo nuovo lavoro sopra *Il Cardinale Innocenzo Cybo*, che ebbe tanta parte nelle vicende politiche del tempo suo. Gli archivi di Firenze, di Massa, di Bologna, di Modena e di Venezia hanno fornito copiosi materiali nuovi a questo studio storico; il volume sarà ornato della riproduzione fototipica del ritratto del cardinale, dipinto da Cristoforo dell'Altissimo per ordine di Cosimo de' Medici ed ora conservato nella Galleria Pitti.

— *Orazio. I cinque libri delle Odi. Versione di eccellenti volgarizzatori antichi e moderni* è il titolo di un volume del prof. Giovanni Federzoni (Firenze G. C. Sansoni), che sarà accolto con piacere dagli studiosi della lirica oraziana. Anzichè tentare egli stesso una nuova traduzione, il Federzoni ha scelto, fra le numerose che dal secolo XVI fino a noi furono pubblicate, quella che per ciascuna ode gli è parsa la migliore: e n' è uscita così l'ottima delle versioni. Alle versioni, che sono a piè di pagina accompagnate dal testo latino, segue una bibliografia delle traduzioni ed una utilissima appendice, nella quale son raccolte le imitazioni oraziane dei più noti poeti italiani.

— La Casa editrice dei fratelli Zanichelli di Bologna ha pubblicato il settimo volume delle *Opere complete di Giosuè Carducci:* esso comprende la seconda serie (1871-76) delle *Ceneri e Faville* e contiene 68 scritti, raccolti per la prima volta da periodici, da fogli sparsi, da atti di accademie, da giornali, ecc., e divisi in nove parti: *Articoli di politica; La deputazione di storia patria in Romagna; Rendiconto di letture archeologiche; Rendiconto delle torri gentilizie di Bologna; Rendiconti di storia bolognese e romagnola; Rendiconti di storia letteraria ed artistica; Varia: Necrologie; Scritti di polemica.*

— La medesima casa editrice pubblicherà, nei primi del prossimo marzo, due altri volumi del Carducci: l'ottavo delle *Opere complete*, nel quale, sotto il titolo *Studi letterari*, saranno raccolti quattro scritti: *Delle rime di Dante; Della varia fortuna di Dante; Musica e poesia nel mondo elegante del secolo XIV* e *Un poeta d'amore del secolo XII;* ed un volume che conterrà tutte le *Odi Barbare* comprese nei tre volumetti già

editi. In questa nuova edizione l'illustre poeta ha modificato la distribuzione delle odi, dividendole in due libri, ed ha introdotto in parecchie di esse moltissime correzioni, cambiando talvolta anche interi versi.

— È in corso di stampa, presso la ditta fratelli Zanichelli, la traduzione del Cusani dell'opera del barone von Helfert: *Cessazione della dominazione francese nell'alta Italia e congiura militare Bresciano-Milanese,* con un'appendice di documenti.

— Col titolo *Un commilitone di Ugo Foscolo* il prof. Guido Mazzoni ha inserito negli Atti del R. Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti (tomo IV, serie VII, 1892-93) uno studio interessante e pieno di curiose notizie sopra il poeta veronese Giulio Cesare Ceroni, l'autore del *Timone Cimbro,* il poemetto per il quale, nel 1803, il Cicognara ed il gen. Teulié furono destituiti.

— Lo stabilimento tipografico degli Artigianelli di Reggio Emilia ha in corso di stampa un volume del prof. Vittorio Fontana su *Luigi Lamberti, la sua vita, i suoi scritti e gli amici.*

— Un grosso volume è stato edito dalla tipografia Cellini di Firenze: *La provincia romana dell'Ossola, ossia delle Alpi Atreziane libri tre* e *Memorie dell'antico castello Matarella* di V. De Vit.

— La libreria Rossi di Teramo ha pubblicato un breve scritto di G. De Sanctis: *Assedio di Civitella sul Tronto; Campagne per l'indipendenza e l'unità d Italia.*

— È uscita la prima parte del secondo volume del *Codice diplomatico dei giudei in Sicilia* edito da B. e G. Lagumina: forma il volume dodicesimo dei *Documenti per servire alla storia di Sicilia* (Palermo, Clausen).

— L'ultimo fascicolo degli *Atti della Società di archeologia e belle arti di Torino* (Torino, fr. Bocca) contiene fra gli altri uno scritto di G. Claretta su *I marmi scritti di Torino dai bassi tempi alla metà del secolo decimottavo,* uno studio di C. Boggio su *L'incisore Michele Pechenino* ed uno di R. Brayda su *Alcune case medioevali torinesi.*

(Notizie estere).

Da vari anni il prof. Mascart ha costruito un apparato consistente in un grande tubo barometrico, nel quale una colonna di m. 4.50 di mercurio fa equilibrio alla pressione di una massa d'idrogeno chiuso in un serbatoio laterale; tutto l'apparato è sepolto nel suolo, e da una estremità del tubo si possono seguire i movimenti del mercurio, e valutarli coll'approssimazione di 1|100 di millimetro. Le variazioni del livello, dovute alla temperatura, presentarono sino ad ora andamenti regolari; ma da qualche tempo il Mascart ha osservato movimenti brevi e anormali, come prodotti da un'azione della gravità sulla massa del gas, che rag-

giungono persino la ventesima parte di un millimetro. Il Mascart ha annunziato all'Accademia delle scienze di Parigi, che egli si propone di ricostruire con maggior cura l'apparecchio in luogo appartato e lontano dalle trepidazioni del terreno, onde seguire con cura le sue indicazioni; queste osservazioni riescirebbero assai interessanti e dimostrative in una regione vulcanica, se veramente i movimenti del mercurio sono dovuti a spostamenti di grandi masse nell'interno della terra.

— Il sig. Moissan, già noto per le sue importanti scoperte sul fluoro, ha annunciato di aver trovato il modo di fabbricare il diamante e ha dato comunicazione del metodo da lui seguito. Questo metodo consiste nel disciogliere il carbone in un bagno metallico di ferro e di argento portato ad una temperatura superiore ai 1000 gradi, e nel far cadere nell'acqua fredda la massa formatasi nel crogiuolo; la massa vien poi tolta dall'acqua e lasciata raffreddare alla temperatura ordinaria.

— Per iscoprire anche piccole tracce di ossido di carbonio, il Gréhant ha indicato un procedimento molto delicato, il quale consiste nel far respirare un uccello nel mezzo ove si suppone che il gas venefico esista, e nel ricercare il gas nel sangue dell'animale. Con un' anitra tenuta per mezz'ora in un ambiente dove l'ossido di carbonio trovavasi misto all'aria nel rapporto dell'uno per mille, si poterono estrarre sei centimetri cubici di ossido di carbonio da 100 centimetri cubici di sangue dell'anitra; con un gallo tenuto per mezz'ora in una miscela gassosa all'uno per 5000, la stessa quantità di sangue dette 77 c. c. di gas. Questo procedimento fisiologico riesce molto più sensibile e sicuro degli apparecchi sino ad ora proposti per rintracciare e misurare il grisou nell'aria delle miniere.

— Nelle ostriche manifestasi spesso una colorazione verde che invade in particolar modo le branchie e i palpi della bocca. Lo Chatin, esaminando questa colorazione, ha riconosciuto che essa è dovuta a grandi cellule, le quali non potrebbero esser ritenute per alghe unicellulari viventi sul mollusco, ma che invece appartengono completamente ai suoi tessuti. La prova della giustezza di siffatta asserzione sta in ciò, che le stesse cellule delle ostriche verdi rinvengonsi anche nelle ostriche non colorate, salvo che in queste ultime le cellule contengono delle granulazioni incolori, mentre le granulazioni delle ostriche verdi hanno un pigmento azzurro. La presenza di siffatte grandi cellule, o macroblasti, e del loro pigmento, più o meno abbondante, spiega ancora le variazioni di tinta che talvolta si osservano in alcune ostriche.

— Proseguendo i suoi studi sulla conoscenza del bronzo nella più remota antichità, il Berthelot ha avuto occasione di far l'analisi di un frammento di statuina rinvenuta nelle fondazioni di un edificio caldeo, più antico di quelli i cui mattoni portano il nome del re Our-Nina, e che deve risalire in conseguenza al cinquantesimo secolo prima dell'èra cristiana. Il metallo con cui la statuina è formata, è rame industrial-

mente puro senza traccia di stagno; ciò prova che all'epoca nella quale la statuina venne fusa, lo stagno, e quindi il bronzo, erano sconosciuti nella Caldea. Lo stesso fatto si verificò del resto anche per un altro centro delle più antiche civiltà, e cioè per l'Egitto; infatti l'analisi dello scettro del re egiziano Pepi I della sesta dinastia, rivelò l'esistenza del rame senza traccia di stagno.

— L'avvocato Clement Fonvielle ha scritto e pubblicato, Arthur Rousseau editore, un'opera sul divorzio nella quale si occupa specialmente della condizione dei figli; è intitolata *Du divorce, condition des enfants.*

— La casa editrice E. Plon, Nourrit et C.ie di Parigi ha messo in vendita un'opera del principe Georges Bibesco intitolata: *Roumanie. D'Andrinople à Balta-Liman* (1829-1849) — *Règne de Bibesco, correspondance et documents* (1843-1856).

— La medesima casa editrice promette di pubblicare quanto prima un volume di Arthur Lévy su *Napolèon intime.*

— Il sig. I. A. Rayer ha pubblicato per le stampe, Cretté et Lemerciér editori, uno studio su *Mirabeau, sa vie et ses oeuvres.*

— Una traduzione francese dell'opera *Souverains et Cours d'Europe* di Politikos, ha testè veduto la luce per cura del sig. G. Labouchère, presso l'editore Albert Savine di Parigi.

— È uscito in questi giorni, Bouillon editore Parigi, un volume che contiene la *Correspondance inédite de la Reine Catherine de Westphalie, née Princesse de Wurtemberg, avec sa famille et celle du Roi Jérome, les souverains étrangers et divers personnages.* È pubblicato a cura del barone A. Du Casse.

— Il primo marzo p. v. la Librairie Académique Didier-Perrin et C.ie metterà in vendita un volume di *Lettres inedites de Guillaume de Humboldt à Geoffroy Schweig-Laeuser* (1799-1823), tradotte e annotate dal sig. A. Laquiante. Il volume contiene tre ritratti e un autografo.

— Col titolo: *Chansons et recits de mer* il sig. Yaun Nibor pubblica, E. Flammarion editore, un volume di versi con illustrazioni di Leon Couturier, e prefazione di Pierre Loti.

— *Heures de Guérite* è il titolo di un volume di poesie del sig. Lucien Gillain, uscite in questi giorni, con una prefazione di Miss Maud Gonne, un ritratto dell'autore e molte illustrazioni. Il volume è edito presso E. Flammarion di Parigi.

— Il medesimo editore pubblica un volume di *Souvenirs anecdotiques* su Gambetta del sig. Albert Tournier.

— L'editore C. Lethielleux di Parigi ha messo in vendita, fra le altre novità, un opuscolo del sig. Paul Lapeyre intitolato: *Renan peint par lui-même,* e uno studio del sig. R. P. Brandi, redattore della *Civiltà Cattolica,* su *Leone XIII.*

— Il sig. Auguste Augellier, della Facoltà di lettere di Lilla, ha pubblicato, Hachette editore, un'opera in due volumi su *Robert Burns, sa vie, ses oeuvres.*

— Presso l'editore Paul Ollendorf, vedrà fra poco la luce un volume della signora contessa Stefania De Tascher De La Pagerie intitolato: *Mon sèjour aux Tuileries.*

— Una nuova edizione riveduta e continuata della *Histoire de la Ville de Gray et de ses monuments* dei signori l'abate Gatin e l'abate Besson ha veduto testè la luce per cura del signor Godard; è stampata presso l'editore Eugène Perron di Gray.

— Fra gli ultimi romanzi francesi notiamo: *Une courtisane* di Armand Charpentier (Perrin et C.ie); *Ames blanches* di William Ritter (Chevalier Marescq, et C.ie); *Voyage au Pay des Dollars* di C. Barbier (E. Flammarion); *Les Meyffren* di André Sylvabel (Savine); *Alise* di Jules Lermina (Levy); *La mascarade* di Jean Rameau (Ollendorf); *Fin papa* di Paul Foucher (med. edit.); *Claudine Lamour* di Camille Lemonnier (Dentu).

In Inghilterra l'alcoolismo fa tra le donne progressi tali che si possono dire sconosciuti in tutti gli altri paesi; basti il dire che in Inghilterra e nel paese di Galles il numero delle donne arrestate per ubbriachezza si è quasi raddoppiato dal 1878 al 1884, ed è in quest'ultimo anno giunto a 9151. A Londra, nello scorso anno, il numero delle donne ubbriache arrestate fu di 8,000, con un aumento di 500 sull'anno precedente. Nella sola città di Glasgow, in Iscozia, 10,500 donne ubbriache furono chiuse nelle prigioni; e a Dublino si calcola che, in media, siano diecimila le donne che ogni anno si arrestano per ubbriachezza.

— Un nuovo apparecchio, denominato impropriamente *telefoto*, trovasi descritto nello *Scientific American;* esso sarebbe destinato alla trasmissione di segnali luminosi, corrispondenti all'alfabeto Morse, tra due bastimenti in mare, o tra un bastimento e la costa. Quasi tutte le parti dell'apparecchio sono in alluminio, compreso l'albero su cui stanno numerose lampade elettriche; albero formato da tre pezzi, e che può elevarsi sino a 9 metri. Mediante tasti, le lampade si accendono in modo da formare punti e linee; due lampade formano un punto, e i tratti luminosi più corti sono formati da venti lampade e riescono lunghi m. 1,50. Col *telefoto* si trasmettono 72 parole al minuto; i segnali sono visibili alla distanza di 4,800 m. durante il giorno, e a quella di 16 chilometri durante la notte.

— Una «Società di conchiologia» per lo studio esclusivo dei molluschi sta per sorgere in Inghilterra, ed avrà sede a Londra e nei dintorni. Il signor E. R. Lykes ha già scritta in proposito una circolare.

— La Università di Cambridge ha eletto i professori Allbutt e Macalister e il dottor D. Mac Alister a suoi rappresentanti per l'undicesimo congresso internazionale di medicina, che sarà tenuto a Roma nel settembre prossimo.

— L'editore Longmans ha in corso di pubblicazione un nuovo libro del signor F. E. Knight intitolato: *Where Three Empire Meet.* È una narrazione di un recente viaggio nel Kashmir, Baltistan, Ladak, Gilgit e paesi adiacenti. L'autore dà la spiegazione della presente politica inglese nel Kashmir e paesi al di là del Gilgit e addita la via da seguire per tutelare gli interessi degli inglesi in quella porzione Nord-Ovest della frontiera delle Indie. Il libro contiene anche il racconto della felice spedizione del colonnello Durand contro le tribù Hunza Nazar, alla quale l'autore prese parte come volontario.

— Il signor I. R. Robinson ha scritto una biografia di *James Brydges primo duca di Chandos,* che uscirà quanto prima presso la ditta editrice Sampson Low, col titolo: *The Princely Chandos.* Conterrà curiosi particolari sulle maravigliose fortune del Brydges, che fu Paymaster General durante la parte più brillante della carriera del duca di Malborough.

— L'ultimo volume delle serie « The Queen's Prime Ministers » contiene la biografia del *Conte di Aberdeen,* scritta da suo figlio, Sir Arthur Gordon, che gli fu segretario al tempo della guerra di Crimea. Le prove di stampa di questo libro si dice siano state rivedute anche dalla Regina e da Gladstone.

— Gli editori Macmillan pubblicheranno fra breve una edizione completa delle poesie di William Watson, per soddisfare alle molte domande che se ne fanno, specialmente in America.

— Gli editori Elkin Mathews e John Lane, annunziano la prossima pubblicazione della terza edizione del libro di Henry Van Dyke: *The Poetry of Tennyson.* Questa nuova edizione si avvantaggia su le altre per l'aggiunta di due altri capitoli, e perchè lo stesso poeta laureato contribuì alla correttezza dei vari particolari.

— La « Goethe Society » ha in preparazione un nuovo volume dei suoi rendiconti, il quale conterrà, fra gli altri, uno scritto di Sir Theodor Martin sulla prima traduzione completa delle *Elegie Romane.*

— Fra gli ultimi romanzi inglesi notiamo: *The Tower of Taddeo* di Ouida (Heinemann); *A Woman in Ten Thousand* di Ferrol Vance (Hurstand Blackett); *Roy of Roy's Court* di William Westall (Ward and Downey); *Zero the slaver* di Lawrence Fletcher (Cassels); *Singularly Deluded* dell'autore di « Ideala » (Blackwoods); *Absolutely True* di Irving Montagu (W. H. Alten); *Dick or the Doctor* di Rex Raynor (Digby and Long); *Iane Field* di Mary E. Wilkins (Osgood Mc Ilvaine).

Quando s'immerge la mano in un recipiente ripieno di gas acido carbonico, si prova una sensazione di caldo. Il dott. Renato du Bois-Reymond ha ripreso lo studio di questo fenomeno già noto, estendendo le sue ricerche ad altri gas, e riconoscendo che la sensazione di calore può essere anche più intensa coi gas acido solforoso e cloro, col vapore di bromo, col perossido di azoto, ecc. In una sua nota presentata all'Accademia delle Scienze di Berlino, il Du Bois-Reymond dice che l'acido carbonico parve di 5 gradi più caldo dell'aria avente la stessa temperatura. Nè la conducibilità termica, nè il calore specifico dei gas sperimentati offrono una relazione coi fenomeni che producono; esclusa quindi una spiegazione fisica del fenomeno, non resta che una spiegazione fisiologica, per la quale bisogna ammettere un'eccitazione chimica del senso del tatto termico.

— Seguendo l'esempio dato da altre chiese, anche per la chiesa di S. Stefano in Vienna erasi stabilito di ricorrere all'illuminazione elettrica. Ma, all'ultimo momento, la Commissione artistica ha proibito il nuovo sistema di illuminazione, per ragioni liturgiche, estetiche e pratiche, ponendo tra queste ultime la probabilità che, per la caduta di qualche tegola, i conduttori potessero spezzarsi dando così origine a delle scintille e a degli incendi. Molto giustamente la *Lumière Électrique* deride tutta questa prudenza, con la quale non può adattarsi alcun sistema di illuminazione.

— L'editore Paul Maeter di Berlino ha messo in vendita la seconda edizione dell'opera di Arthur Drews su la filosofia speculativa tedesca dopo Kant. *Die deutsche speculation seit Kant mit besonderer Rucksicht auf das Wesen des Absoluten und die Persönlichkeit Gottes.*

— La ditta editrice Duncker e Humblot di Lipsia ha pubblicato la prima metà della prima parte di un'opera del sig. Dr. Lothar von Dargun sull'antico diritto famigliare. L'opera è intitolata: *Studien zum ältesten Familienrecht,* e la parte ora uscita tratta del diritto materno e paterno.

— Col titolo *Aus dem Volksleben der Magyaren,* il sig. Wlislocki ha dato in luce uno studio etnologico sul popolo magiaro, edito a Monaco presso l'editore Konrad Fischer.

— A Wismar ha veduto la luce di recente uno studio del signor F. Bernhöft intitolato *La vita della donna nell antichità* (Frauenleben in der Vorzeit).

— Una scelta di canti popolari tedeschi con introduzione e note di Horatio Stewens White, è stata pobblicata a New York e a Londra dagli editori G. P. Putnan's Son, col titolo: *Deutsche Volkslieder.*

— *Aus tiefstem Herzen* (Dal più profondo del cuore) è il titolo di un volume di versi del sig. Karl Bienenstein, comparso recentemente alla luce pei tipi dell'editore E. Pierson di Dresda e Lipsia.

Per dipingere i grandi edifici che comporranno la Esposizione di Chicago, si è pensato di ricorrere alla imbiancatura meccanica. La tinta vien sparsa sulle superficie da imbiancare, facendola uscire allo stato di polvere liquida, da un'apertura schiacciata e sottile colla quale termina un tubo metallico. Questo poi è in comunicazione, per mezzo di un tubo pieghevole, con una pompa rotativa posta in movimento da un motore elettrico. Nella pompa, oltre alla tinta, viene aspirata anche una certa quantità d'aria; l'operaio proietta ogni cosa sulla parete tenendo il tubo a mezzo metro di distanza dalla parete. Sembra che questo sistema sia di una rapidità straordinaria, e permetta di far penetrare la tinta nelle più minute angolosità.

— Si sta attualmente lavorando con grande alacrità e con molta regolarità, allo scavo del canale che dovrà unire il mare del Nord al mar Baltico. Si sono già scavati 52 milioni di metri cubi di terra; le chiuse sono quasi ultimate, e ora si rivestono le sponde del canale, che avrà una larghezza di m. 65, ed una profondità di m. 9. Le chiuse sull'Elba e a Kiel saranno doppie e provviste di due aperture; calcolasi che, come erasi preveduto, i lavori saranno ultimati nel 1895.

— I carboni che servono per l'illuminazione elettrica ad arco, hanno nel loro interno un'anima formata con pasta speciale, che serve a rendere la luce più ferma col diminuire la resistenza dell'arco. Sino ad ora i carboni si fabbricavano con una cavità cilindrica, che veniva poi riempita con un carbone speciale e più sottile, o con una pasta che, per mezzo di forte pressione, facevasi entrare nella cavità. Oggi il Maquaire ha modificato questa fabbricazione, che esigeva due operazioni successive, preparando i carboni in una volta sola, servendosi di due trafile, una dentro l'altra; in quella esterna entra la pasta ordinaria del carbone, in quella centrale passa quella dell'anima, e all'uscita dalle trafile le due paste si uniscono e formano un cilindro solo.

— Durante il 1891 la produzione dell'oro è stata in tutto il mondo di 206 mila chilogrammi, e quella dell'argento di circa 4 milioni e mezzo di chilogrammi; il valore di questa preziosa produzione corrisponde a 658 milioni di lire per l'oro, e a 934 milioni per l'argento. Gli Stati Uniti sono i principali produttori per l'uno e per l'altro dei due metalli preziosi; vengono poscia, per la produzione dell'oro, l'Australia, la Russia, i possedimenti inglesi d'Africa e d'Asia, la China e la Nuova Zelanda. Per la produzione dell'argento, vengono per importanza, dopo gli Stati Uniti, il Messico, la Bolivia, la Germania.

CRONACA FINANZIARIA DELLA QUINDICINA

Condizione invariata — Mercato monetario — Gli sforzi dell'Alta Banca — Borse di Parigi, Londra, Berlino e Vienna — Situazione speciale dei mercati in Italia — Rendita italiana — Cause ed effetti del suo sostegno — Aumento dei cambi — Valori italiani — Listini ufficiali.

La cronaca della quindicina, che oggi si chiude, si restringerebbe in brevi termini, giacchè la situazione non si è nelle Borse menomamente modificata; e noi potremmo ripetere qui molto di quello che scrivemmo nella precedente rassegna.

Segnalando la ferma resistenza di tutti i mercati stranieri, e specialmente di quelli di Berlino e di Vienna, noi non mancammo di avvertire come la massima parte di questo movimento dovesse reputarsi artificiale e forzata. L'Alta Banca in vista delle molte e cospicue operazioni che deve lanciare in piazza, e specialmente per il prestito necessario alla cessazione del corso forzoso nella monarchia austro-ungarica, ha insistito dovunque nello sforzo poderoso, onde continuare nella campagna al rialzo.

Ma l'attività reale e concludente vuoi per i capitalisti, vuoi per gli speculatori è mancata od ha languito.

La situazione monetaria è cresciuta in eccellenza tanto che il prezzo del denaro ha subìto a Londra una nuova diminuzione relativamente sensibile; e gli altri grandi centri si sono posti allo stesso livello: le condizioni della politica generale si mantennero ottime, per quanto riguarda le assicurazioni per la conservazione della pace in Europa. Ma, malgrado ciò, per trattenere le reazioni in Inghilterra, in Germania ed in Austria occorse la più tenace e più costante energia; tanto che fu

segnalata come vittoria non piccola l'emissione del prestito bulgaro che si è annunziato coperto fino dal primo giorno per tre volte.

Le difficoltà per una naturale e durevole espansione sono derivate particolarmente da Parigi, la cui influenza si esercita sempre assoluta e preponderante.

In Francia, a differenza degli altri paesi, la politica interna ha dato, dà, e darà molto a pensare anche agli uomini di affari. L'animazione nella Borsa di Parigi soffrì una prima sosta per l'incertezza sopraggiunta nel regime che verrà applicato agli affari di Borsa, per la tassa di 10 milioni che il governo intende di imporvi. Ed a questa causa se ne aggiunse altra maggiore nelle agitazioni parlamentari, nei rapporti del gabinetto con l'assemblea tanto difficili e tesi da obbligare il Ministero ad accettare come espressione di fiducia l'ordine del giorno Cavaignac, per trovarsi all'indomani del suffragio o della vittoria più debole e più vacillante di prima. Ne è derivato che il 3 per cento a cui volevasi dare in febbraio impulso straordinario, non solo si è fermato ma ha accennato a declinazione.

Per contrario, la poca attività ha giovato ai consolidati inglesi; perchè l'immensa affluenza dei capitali esigendo un collocamento, si è sottratta alle azioni di qualunque specie, ed ha schivato i titoli internazionali per ripiegarsi o sulle obbligazioni o sulle rendite dello Stato, che in due settimane hanno guadagnato quasi un quarto di punto.

Queste disposizioni è probabile che dureranno per qualche altro tempo, ossia fino a che l'Alta Banca avrà interesse a sostenerle. Però, quando questa ragione sarà cessata, occorrerebbe un forte risveglio mercè cui si avesse un'affluenza continua di affari normali per compre o vendite, rappresentanti una gara seria, assidua e feconda. Ma chi non ama cullarsi in dolci illusioni è costretto a riconoscere che da sì felice prospettiva, siamo, per ora almeno, molto lontani. Potremmo avvicinarvisi se in Francia si stabilisse un governo qualunque capace d'imporsi a lungo ai delirii dell'assemblea o alle follie del pubblico; ma anche a questo punto non sembra che siamo troppo prossimi mentre assordano ancora i tristi echi degli scandali del Panama.

Il quadro che così si offre poco confortante all'estero, si offre naturalmente assai più melanconico per l'Italia. Nelle nostre Borse non si segnala la stanchezza, perchè si deplora la nullità. Nei nostri centri, in passato più e meglio operosi, oggi l'inerzia o l'astensione rappresentano il più sicuro dei guadagni. La fiducia pubblica già scossa, è rimasta per le dolorose vicende del gennaio così duramente colpita, che non breve tempo si esigerà per ristabilirsi.

Alcuni giornali sperano o credono, o almeno annunziano che questo stato di cose cesserà non appena si saranno liquidati i danni del disastro, e sarà provveduto con nuova legge organica a riordinare per l'Italia le funzioni del credito.

Ci incresce di non potere dividere questo ottimismo, sì perchè pensiamo che i nostri guai finanziari ed economici non derivano soltanto dalle cause passeggiere della catastrofe di un Istituto di emissione; sì perchè crediamo si reclamerà non poco tempo per deliberare ed applicare una riforma bancaria, veramente riparatrice, per la quale è dubbio se abbiamo mossi bene almeno i primi passi, fin qui. Ma intanto, guardando al presente, in molte delle nostre Borse, il lavoro si è ridotto a vana parvenza. Non si può più parlare seriamente di valore intrinseco nei Titoli che si negoziano. Basta che di quelle migliori si abbia qualche offerta, perchè le quotazioni non discendono, ma precipitano. Ed in generale i prezzi si segnano per figura, perchè non si hanno contrattazioni vere. A questo aggiungi che in alcuni centri le liquidazioni si fanno per convenienza o per convenzione: se si presentano posizioni troppo cariche si rimandano ad altro mese. Si procede per via di transazioni di accomodamenti, nella speranza che il vento cambi, e per timore che il mal tempo rompa ad uragano, se non si ricorre a siffatto espediente.

In mezzo a questa specie di marasma, la Rendita italiana continua a difendersi valorosamente. Questo fatto che ad alcuni apparisce strano, risulta naturalissimo a chi ne approfondisce l'esame. E mentre ognuno se ne compiace come di lusinghiero vantaggio, chi ben guarda riconosce che ha anch'esso un inconveniente non lieve. I timori che si sono suscitati in tutte le sfere, fanno sì che la gente si affretta a ritirare i depositi che aveva presso i maggiori banchieri, o a vendere i Valori in cui riponeva pienissima fiducia. Per impiegare le somme che così si ritraggono, nessun investimento si offre migliore o più facile della Rendita nazionale. È perciò che le domande abbondano, quasi tutte per contanti; ed è perciò che i corsi si sostengono alti. Così si spiegano gli aumenti.

Ma d'altro canto, i prezzi elevati invogliano i detentori esteri a realizzare il benefizio immediato, e per tal guisa molti Titoli nostri rientrano nei nostri mercati. Aggiungasi a ciò il giuoco degli arbitraggi, e si comprenderà agevolmente come per inevitabile effetto i cambi si inaspriscano, e come l'aggio sull'oro sia ormai arrivato a toccare quasi il cinque per cento.

Anche questo andamento non promette essere di breve durata, perchè non è lecito immaginare ragioni nuove che lo modifichino rapidamente o lo facciano cessare.

Ma intanto nell'ultima settimana i corsi della nostra Rendita si possono in media riassumere nelle seguenti cifre: a Parigi ascese da 91. 25 a 91. 60; a Londra da 90. 90 a 91. 15; a Berlino da 92. 05 a 92. 35 ed in Italia da 95. 40 a 95. 70.

Rispetto ai Valori, dopo quanto abbiamo detto più sopra, gli annunzi delle loro quotazioni non possono ispirare un grande interesse.

Per gl'Istituti di emissione, le azioni della Banca Nazionale Italiana si mantengono a 1332. La lotta per questo Titolo è sospesa, attendendosi per il 27 febbraio la riunione dell'assemblea degli azionisti, che deve deliberare sulle proposte fusioni. Lo stesso avviene per la Banca Nazionale Toscana che si segna a 1115. La Banca Romana è abbandonata, mancando ogni domanda ed ogni offerta.

Per le altre Banche, il Credito Mobiliare, in seguito all'assemblea degli azionisti in cui fu presentato ed approvato il bilancio che attesta le eccellenti condizioni di quell'Istituto, non ha spiegato alcun nuovo movimento: è rimasto intorno al 440; ma lascia sperare larga ripresa in un prossimo avvenire. Ugualmente, la Banca Generale resiste vigorosamente intorno a 310. Rimangono intrattate la Banca Industriale ed il Banco Roma; mentre spiegano insolita fermezza i Valori Torinesi, la Banca di Torino a 353, il Banco Sconto a 90, il Credito Industriale a 193.

Nei Valori Ferroviari, troviamo le Meridionali ben tenute a 643; le Mediterranee del pari a 525; le Sicule a 612.

Peggior sorte corrono i Valori Fondiari. L' Immobiliare ondeggia fra 80 e 85; le Tiberine cadono a 20, le Fondiarie s'abbandonano a 5.

Infine, pei Valori Industriali, gli Omnibus declinano da 180 a 162 distaccato il cupone di 7. 50; e le Condotte con transazioni molto animate oscillano fra 270 e 250. Gli altri Titoli si quotano nominalmente: l'Acqua Marcia a 1055; il Gas a 775; le Rubattino a 333; le Raffinerie a 228; i Molini a 110; le Sovvenzioni a 26; le Venete a 30.

E quanto agli ultimi prezzi, rinviamo il lettore al solito quadro dei listini ufficiali.

Roma: Rendita 5 per cento 96.25 — Azioni Banca Romana 450 — Banca Generale 309 — Società Immobiliare 83 — Credito Mobiliare 450 — Ferrovie Meridionali 656 — Ferrovie Mediterranee 530 1|2

*

— Acqua Marcia 1050 — Gaz di Roma 775 — Società Condotte d'acqua 255 — Società Tramways-Omnibus 173.

Firenze: Rendita 5 per cento 96.20 — Azioni Società Immobiliare 83 — Credito Mobiliare 441 — Ferrovie Meridionali 655.

Milano: Rendita 5 per cento 96.27 1[2 — Azioni Banca Generale 311 — Ferrovie Meridionali 655 — Ferrovie Mediterranee 533 — Navigazione Generale 328 — Lanificio Rossi 1154 — Cotonificio Cantoni 391 — Raffinerie L. Lomb. 229.

Genova: Rendita 5 per cento 96. 20 — Azioni Banca Nazionale 1333 — Credito Mobiliare 445 — Ferrovie Meridionali 655 — Ferrovie Mediterranee 529 — Navigazione Generale 329 — Raffinerie L. Lomb. 230.

Torino: Rendita 5 per cento 96.30 — Azioni Banca Tiberina 21 Credito Mobiliare 454 — Ferrovie Meridionali 660 — Ferrovie Mediterranee 534 — Ferrovie Sicule 615 — Compagnia Fondiaria Italiana 7 — Cassa Sovvenzioni 22.

Roma, 15 febbraio 1893.

D.r G. PROTONOTARI, *Direttore.*

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

INDICE DEL VOLUME XLIII

(SERIE TERZA - 1893)

Fascicolo I - 1 Gennaio.

Il carattere dello spirito italiano nella storia della filosofia. — LUIGI FERRI . . . . *Pag.* 5
L'Europa nel 1892. — UN EX-MINISTRO 22
Cosmopolis. — ENRICO PANZACCHI 39
Tramontando il sole. — Novella. — MATILDE SERAO 51
La Regina d'Etruria. — Parte prima. — La giovinezza e il trono etrusco. — GIOVANNI SFORZA 78
Una pagina di statistica elettorale italiana. — LUIGI PALMA 113
Da Orazio. — Saggio di traduzione. — ONORATO OCCIONI 123
Notizia. — La collezione Barracco. — FELICE BARNABEI 131
Rassegna politica. — X. 136
Bollettino bibliografico 149
Notizie di scienza, letteratura ed arte 173
Cronaca finanziaria della quindicina 188

Fascicolo II - 15 Gennaio.

Una nuova pagina di storia dell'antica Chiesa secondo una recente scoperta. — ALESSANDRO CHIAPPELLI . . . . *Pag.* 193
La casa dell'arte a Villa Pinciana. — ADOLFO VENTURI 217
La Regina d'Etruria. — Parte seconda. — Le persecuzioni e l'esilio. — GIOVANNI SFORZA 244
Tramontando il sole. — Novella. — (*Fine*). — MATILDE SERAO 268
Le strade ferrate italiane esaminate sotto l'aspetto finanziario. — *** 299
Il concetto del bello femminile attraverso i tempi. — PAOLO MANTEGAZZA. 326
L'ufficio del principe in uno Stato libero. — R. BONGHI. 340
Note di finanza e di economia. — L. LUZZATTI 356
Rassegna politica. — X. 364
Bollettino bibliografico 375
Notizie di scienza, letteratura ed arte. 393
Cronaca finanziaria della quindicina 405

Fascicolo III - 1 Febbraio.

I nuovi cardinali. — Raffaele de Cesare . . . . *Pag.* 409
Le cacce di Leon X. – Domenico Gnoli 433
L'arruffìo parlamentare in Italia. — R. Bonfadini 459
Giove. -- O. Zanotti Bianco. 477
Gioventù. — Novella. — Tristram Shandy 491
L'arte navale in Inghilterra, Francia e Italia negli ultimi quarant'anni.
— Un ufficiale di marina. 517
Pel centenario di Carlo Goldoni. — Ernesto Masi 539
Le strade ferrate italiane esaminate sotto l'aspetto finanziario. — (*Fine*).
— *** 550
Rassegna politica. — X. . . . .
Bollettino bibliografico 583
Notizie di scienza, letteratura ed arte 601
Cronaca finanziaria della quindicina 612

Fascicolo IV - 15 Febbraio.

Le cacce di Leon X. — (*Fine*). – Domenico Gnoli . . . . *Pag.* 617
Riforme nell'amministrazione dei lavori pubblici. — Pietro Bertolini. 649
Goethe e il Cattolicismo. — Antonio Zardo 673
Gioventù. — Novella. — (*Fine*). — Tristram Shandy. 690
La Regina d'Etruria. — Parte terza ed ultima. -- Il trono Lucchese.
— Giovanni Sforza 720
L'ordinamento del suffragio universale in Ispagna. — Luigi Palma . 738
Il « Falstaff » di Giuseppe Verdi. — B 750
Varietà. — Un curioso particolare nella storia della nostra rima. —
Francesco D'Ovidio. 759
Rassegna politica. — X. 775
Bollettino bibliografico 786
Notizie di scienza, letteratura ed arte. 804
Cronaca finanziaria della quindicina. 814

BINDING SECT. MAY 20 1966

AP
37
N8
v.127

Nuova Antologia

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY